TEATRO

DI

SHAKSPEARE

SHAKESPEARE.

TEATRO

DI

SHAKSPEARE

SCELTO E TRADOTTO IN VERSI

DA

GIULIO CARCANO

prima edizione napolitana

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Trinità Maggiore, 6
1854

AVVISO

Volendo noi pubblicare per le stampe il Teatro di Guglielmo Shakspeare, abbiamo reputato come la più pregevole in fra le altre versioni quella di Giulio Carcano; il quale è il solo che fin qui avesse côlto pienamente il pensiero del Principe de'trágedi inglesi, ed il solo che nella lingua e nel verso italiano abbia seguito l'armonia della forma all'idea, in quella guisa che l'Autore l'aveva significato nel suo idioma; a tal che si può dire che le grazie della lingua italiana abbian dato vesti e leggiadrie alle grazie dell'inglese, malgrado la diversità del clima, de'costumi e dell'indole del popolo Britanno, di cui quella lingua al paro delle altre non è che l'espressione — Con l'animo quindi di far cosa grata a' benigni lettori speriamo che la presente pubblicazione, come le altre precedenti, si abbia la stessa accoglienza e cortesia.

L'EDITORE

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO

A SHAKSPEARE

TRATTE

DAL SAGGIO SULLA LETTERATURA INGLESE

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

Shakspeare ed i suoi contemporanei

Eccoci a Shakspeare. Discorriamone a nostro bell'agio, come si esprime Montesquieu parlando di Alessandro.

Cito sol qui per memoria *Every man* (ciascun uomo), dramma rappresentato sotto Enrico VIII, e l'*Ago della comare Gurton*, dato da Stell nell'anno 1551. Gli autori drammatici contemporanei di Shakspeare erano Roberto Green, Neywood, Decker, Roweley, Peal, Chapman, Ben Johnson, Beaumont, Fletcher: *jacet oratio.* Però il *Fox* e l'*Alchimista* di Ben Johnson sono due commedie apprezzate anche oggidì.

Spenser fu il poeta celebre sotto Elisabetta. L'autore ecclissato del *Macbeth* e del *Riccardo III* si mostrava appena fra i lampi che tralucevano dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle Fate*. Montmorency, Byron, Sully, interpolatamente ambasciatori di Francia, udirono eglino mai nominare un *Saltimbanco* attore nelle burlette composte da lui e da altri? profferirono mai il nome di Shakspeare, tanto barbaro alla pronuncia francese? sospettavano esservi in Inghilterra una gloria, innanzi a cui i loro onori, le loro pompe, i loro gradi si rimarrebbero annichilati? Ebbene il *Saltimbanco* incaricato della parte di Spettro nell'*Amleto*, era il gran fantasma, l'ombra del medio evo, che sorgeva sul mondo, come l'astro vespertino, nel momento in cui il medio evo finiva di scendere fra i morti; enormi secoli che Dante aperse, che chiuse Shakspeare (1).

(1) Shakespeare si firmava *Shakspeare*. In questa nostra edizione noi abbiamo seguito siffatta ortografia. *(L'Edit. Nap.)*

Nel compendio storico di Witheloke, contemporaneo dell'autore del *Paradiso perduto*, si legge: « Un certo cieco, di cognome Milton, Segretario del Parlamento per li dispacci latini. » Molière, l'*Istrione*, faceva le parti del suo *Pourceaugnac*, come Shakspeare, il *Saltimbanco*, aveva buffoneggiato ne'panni del suo *Falstaff*. Camerata del povero Mondorge, l'autore del *Tartuffo* cambiato avea il suo illustre cognome di *Poquelin* nell'altro oscuro di *Molière*, per non portar disdoro al padre suo *tappezziere*.

> Avant qu'un peu de terre obtenu par prière
> Pour jamais sous la tombe eut enfermé Molière,
> Mille de ses beaux traits, aujourd'hui si vantés,
> Furent des sots esprits à nos yeux rebutés.

Così que' viaggiatori velati, che di tempo in tempo vanno ad assidersi a mense umane, vengono trattati come ospiti volgari; gli uomini ne ignorano la natura immortale sino al momento della loro sparizione. Abbandonando la terra si transfigurano, e dicono al convitante, come l'inviato del Cielo a Tobia: « Io sono uno de'sette che stiamo presenti al cospetto del Signore ».

Queste divinità, non conosciute durante il loro passaggio su la terra dagli uomini, fra loro non si sconoscono (1).

« Abbisognano forse le onorate ossa del mio Shakspeare, dice Milton, di marmi ammonticchiati dal lavoro d'un secolo; o le sue onorande reliquie vogliono forse essere coperte da una piramide che tocchi le stelle? Diletto figlio della Memoria, grande erede della Fama, che importa a te un sì debole testimonio del tuo nome? Nella nostra meraviglia, nella nostra ammirazione ti sei fabbricato tu stesso un monumento che non può perire.... e tale è questa pompa del tuo sepolcro, che i Re, per aver simile tomba, desidererebbero di morire ».

Michelangelo, invidiando la sorte e il genio di Dante, esclama:

> Pur fossi io tal. . . . . . .
> Per l'aspro esiglio tuo con la virtute
> Darei del mondo il più felice stato.

Il Tasso celebra Camoens quasi ancora ignorato, e gli tien vece di Fama, in aspettazione di questa messaggiera delle cento bocche.

> . . . . Il buon Luigi (2)
> Tant'oltre stende il glorioso volo,
> Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge (3).

Havvi nulla d'ammirabile quanto questa società d'illustri eguali, che per segni si rivelano gli uni agli altri, che si salutano, che s'intertengono insieme in una lingua ad essi soli conosciuta.

Ma che pensava Milton su le felici predizioni a favore degli Stuardi, che trapelavano di mezzo al terribile dramma del *Principe di Danimarca?* L'apologista del giudizio di Carlo I era al caso di provare al suo Shakspeare che s'era ingannato;

(1) « Se l'uomo conosce la colpa, Dio la sconosce, cioè la perdona, » disse una volta il Cavalcanti. Sia permesso anche a me il valermi in questo caso del verbo *sconoscere*, che tanto calza, e corrisponde al *ne se méconaissent point entr'elles* del testo.—(Trad.)

(2) Nome di battesimo di Camoens.

(3) L'apostrofe è a Vasco.

potea dirgli, come nell'*Amleto:* » L'Inghilterra non ha ancora logorate le scarpe, con le quali ha seguito il suo corpo! » La profezia è stata levata; e gli Stuardi sono spariti dall'*Amleto*, come dal mondo (1).

Secolo di Shakspeare (2).

Il momento della comparsa d'un gran personaggio debb'essere osservato, a fine di notare parecchie affinità di questo genio, e di mostrar ciò che ha ricevuto dal passato, ciò che ha attinto nel presente, ciò che ha lasciato all'avvenire. L'immaginazione fantasmagorica della nostra età, che si vale di vapori ad impastar personaggi; questa immaginazione cagionevole, prendendo a schifo la realtà, si è creato un Shakspeare alla sua guisa: il figlio del macellaio di Stratford è un gigante caduto da Pelio ed Ossa in mezzo ad una società selvaggia, e più alto di questa società cento e più cubiti. Shakspeare non è qual Dante, una cometa solitaria, che attraversò le costellazioni dell'antico cielo, tornò a'piedi di Dio, e gli disse come il tuono: *Son qui.*

Il genere mistico e il romanzo non hanno diritto di cittadinanza nel dominio dei fatti. Dante apparì in un tempo che può esser chiamato di tenebre. La bussola guidava appena il navigante nelle conosciute acque del Mediterraneo; nè l'America, nè il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza erano stati scoperti; l'invenzione della polvere non aveva per anche cangiate le armi, nè quella della stampa il mondo; la feudalità pesava sull'Europa schiava con tutto il peso della sua notte che le soprastava.

Dante, venuto al mondo due secoli prima di Shakspeare, non trovò veruna cosa nel mondo. La società latina spirata, avea lasciato una lingua bella, ma di una bellezza morta; lingua inutile all'uso comune, perchè non esprimeva più il carattere, le idee, i costumi e i bisogni della vita novella. La necessità d'intendersi avea fatto nascere un idioma volgare adoperato sui due lati delle Alpi meridionali, su le due schiene dei Pirenei orientali. Dante adottò questo bastardo di Roma, che i dotti e i potenti sdegnarono riconoscere; lo trovò vagabondo tra le vie di Firenze, nudrito alla ventura da un popolo repubblicano in tutta la sua rozzezza plebea e democratica. Compartì al figlio della propria scelta la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua malinconia, la sua sublimità santa, la sua grazia selvatica; diede l'essere al figlio del proprio genio; fabbricò egli stesso la lira che dovea rendergli suoni sì belli, simile agli astronomi che si fabbricarono da sè stessi gli stromenti con cui misurano i cieli. L'*Italiano* e la *Divina commedia* scaturirono in una volta dal suo cervello; in un medesimo tempo l'esule illustre dotò la razza umana di una lingua ammirabile e d'un poema immortale.

(1) Tra i diversi biografi francesi da me consultati, il sig. Villemain è il solo che abbia accennato questa singolare particolarità ne' suoi eccellenti articoli intorno a Shakspeare.

(2) Il compilatore della *Revue des deux mondes* avverte che fra questo articolo e il precedente se ne trovano due altri, i quali si riferiscono ai Drammi di Shakspeare, ai caratteri de' suoi personaggi, agl' imitatori di Shakspeare, alle due Scuole classica e romantica.

Ma quando nel 1564 la madre di Shakspeare diede alla luce un oscuro fanciullo, erano già trascorsi quasi due terzi del famoso secolo del risorgimento delle lettere e della riforma; di quel secolo in cui le principali moderne scoperte erano effettuate, stabilito il vero sistema del mondo, osservato il cielo, il globo esplorato, le scienze divenute oggetto di studio, le belle arti arrivate ad una perfezione che più mai non raggiunsero dappoi. L'autor tragico inglese trovò una lingua non finita, egli è vero; ma fatta già per tre quarti, e adoperata da grandi ingegni e da rinomati poeti; da Bacone e Tommaso Moro, da Surry e da Spenser. Le cose grandi e gli uomini grandi si affoliavano per ogni verso; alcune famiglie portavano nelle foreste della nuova Inghilterra i germi di una prolifica indipendenza; alcune provincie, sottraendosi al gioco dei loro oppressori, si ergeano al grado di nazioni. Dopo Carlo V, Francesco I e Leone X, splendettero sui troni Sisto V, Elisabetta, Enrico IV, don Sebastiano, e quel Filippo, che se fu un tiranno, non fu un volgare tiranno. Fra i capitani si contavano don Giovanni d'Austria, il Duca d'Alba, gli ammiragli Veniero e Andrea Doria, il Principe d'Oranges, i due signori di Guisa, Coligny, Byron, Lesdiguières, Moniuc, la Noue. Fra i magistrati, i giureconsulti, i ministri e i politici; l'Hôpital, Harley, De Moulin, Cuiaccio, Sully, Olivarez, Cecil, d'Ossat. Fra i prelati, gli scienziati, gli eruditi e gli uomini di lettere: S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, Calvino, Teodoro di Béza, Tycho-Brahe, Galileo, Bacone, Cardano, Keplero, Ramus, Scaligero, Etienne, Manuzio, Giusto Lipsio, Vidal, Baronio, Mariana, Amyot, Montaigne, Du Raillan, Bignon, De Thou, d'Aubignì, Brantome, Marot, Ronsard; e mille altri. Fra gli artisti: Tiziano, Paolo Veronese, Annibale Caraccio, Sansovino, Giulio Romano, il Domenichino, Palladio, Vignola, Giovanni Goujon, il Guido, Poussin, Rubens, Van-Dyck, Velasquez. Michelangelo aveva aspettato a morire l'anno in cui nacque Shakspeare. Lungi dall'essere un fondatore di civiltà che raggiasse in seno della barbarie, Shakspeare era un ultimo figlio del medio evo, un barbaro che si ammaestrava nelle file della civiltà in progresso legandola al passato. Non fu una stella solitaria; camminò di concerto con astri meritevoli del suo firmamento: Camoens, Tasso, Ercilla, Lope de Vega, Calderon, tre poeti epici e due tragici, tutti di primo ordine.

Shakspeare surse a grandezza sotto la protezione di quella Regina che inviava il nocchiero alle estremità del mondo per cercarvi la ricchezza dell'uomo industrioso. Nell'interno dell'Inghilterra fioriva quanto di gloria e pace bastava perchè un poeta si abbandonasse con sicurezza alle sue ispirazioni, senza però che la società mancasse, al di dentro e al di fuori, di spettacoli proprii a scuotere l'animo, e ad infervorarne la fantasia.

Elisabetta offriva in sè stessa un carattere storico. Shakspeare avea ventitrè anni quando Maria Stuarda fu decollata. Nato da genitori cattolici, cattolico probabilmente egli stesso, udì forse raccontare da'suoi fratelli di culto, che Elisabetta, a fine di disonorare la sua prigioniera, mandò Rostone onde tentasse sedurla; e profittando della strage di San Bartolomeo, le nacque l'idea d'abbandonare Maria alla taglia della parte Protestante degli Scozzesi. Chi sa che nell'epoca della catastrofe la curiosità non abbia tratto il giovine Guglielmo da Stratford a Fotheringay? Chi sa che non abbia veduto il letto, la stanza, le vôlte apparate di nero, il ceppo, la testa di Maria separata dal tronco, e nella quale il primo colpo di scure mal vibrato avea conficcato la cuffia e alcuni capelli bianchi della misera vittima? Chi sa che gli sguardi di lui non siansi fissati sul cadavere elegantemente vestito, esposto alla curiosità del pubblico, ed alle imbrattature del carnefice?

Più tardi Elisabetta gettò un'altra testa a'piedi di Shakspeare. Maometto II troncava il capo ad un icoglane, per mettere la morte innanzi ad un pittore. Stravagante composto di uomo e di donna, Elisabetta non diede, durante la sua vita avvolta nel mistero, a divedere d'essere stata dominata se non da una passione, non mai dall'amore. « L'ultima malattia di questa Regina (dicono le memorie ad essa contemporanee) procedeva da una tristezza ch'ella si studiò grandemente di tenere celata, ricusava far uso di qual si fosse sorta di rimedii, come se da lungo tempo avesse presa la risoluzione di morire; la portò ad essere stanca della vita qualche segreta amarezza, che taluno ha voluto attribuire alla morte del Conte d'Essex.»

Quel secolo decimosesto, primavera di una nuova civiltà, germogliava più che altrove nell'Inghilterra, e sviluppava, esercitandole, le possenti generazioni che già portavano in grembo la libertà inglese, Cromwel e Milton. Elisabetta banchettava a suon di tamburo e di trombe, intantochè il suo Parlamento emanava atroci leggi contro i Papisti, intantochè il giogo d'una sanguinolenta oppressione pesava sulla misera Irlanda. I supplizii di Tiburn si sposavano con le danze delle ninfe; le austerità puritane con le feste di Kenilworth; le commedie con le prediche; i libelli coi cantici; e le critiche letterarie con le prediche, con le discussioni filosofiche e le controversie di setta.

La mania di correr venture agitava la nazione come all'epoca della guerra in Palestina; drappelli di volontarii Crociati del Protestantismo s'imbarcavano per portare la guerra agli *Idolatri*, e intendeano i *Cattolici;* seguivano su l'Oceano Francesco Drake, Gualtiero Raleigh, l'uno e l'altro un Pietro eremita de'mari, amici di Cristo, nemici della Croce. Dedicatisi alla causa delle libertà religiose, gli Inglesi militavano sotto chiunque offerivasi emanciparli; versavano il proprio sangue sotto il pennacchio bianco di Enrico IV, e sotto lo stendardo giallo del Principe d'Orauges; spettacoli ai quali Shakspeare intervenne. Udì romoreggiare la tempesta tutelare che gettò i frantumi delle navi spagnuole su le spiagge della patria sua liberata.

Le prospettive esterne non secondavano meno l'inspirazione del poeta. Nella Scozia: l'ambizione ed i vizii di Murray; l'assassinio di Rizzio; strozzato Darnley, e il suo cadavere lanciato in aria; Bothwell che si sposa a Maria nella fortezza di Dumbar, costretto indi a fuggire, e fattosi pirata in Norvegia; Morton consegnato al carnefice. Nei Paesi Bassi: tutte le sciagure inseparabili dalla emancipazione di un popolo; un Cardinale di Granville e un Duca d'Alba; il fine tragico del Duca d'Egmont e del conte Horn. Nella Spagna: la morte di Don Carlos; Filippo II che innalza il tristo Escuriale, che moltiplica gli *auto-de-fè*, che dice a'suoi medici: *avete paura di trar qualche goccia di sangue da un uomo che ne ha versato dei fiumi?* Nell'Italia, la storia della Cenci, copia d'antichi orridi eventi, di cui furono teatro Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze. Nell'Alemagna, i primordii di Wallenstein.

E nella Francia, la terra più vicina alla patria di Shakspeare, che vedeva egli? La campana a stormo della notte di San Bartolomeo suonò nell'ottavo anno della vita dell'autore del *Macbeth;* rintronarono di quella carnificina i lidi dell'Inghilterra; se ne pubblicò una relazione esagerata, se esagerata esser potea. Uscivano alle stampe in Londra ed in Edimburgo, si vendeano nelle città e nei contadi le descrizioni di queste atrocità con colori i più atti a mettere in fermento l'immaginazione di un fanciullo. Non si parlava d'altro, che del genere d'accoglimento fatto da Elisabetta all'ambasciatore di Carlo IX. « Il silenzio della notte regnava in tutte le stanze dell'appartamento reale. Le miledi e i cortigiani in istrette gramaglie,

schierati da una banda e dall'altra, quando l'ambasciatore passò per mezzo alle loro file, non un solo gli volse uno sguardo cortese, non un solo gli restituì il saluto. » Merloe mise su le scene la *Strage di Parigi*. Forse nel suo esordire Shakspeare ha sostenuto una qualche parte nel dramma.

Al regno di Carlo IX succedè quello di Enrico III, sì copioso di tragici avvenimenti. Caterina de'Medici, i Favoriti, le Giornate delle *barricate*, l'ammazzamento de'due signori di Guisa a Blois, la morte di Enrico III a Saint-Cloud, i furori della Lega, l'assassinio di Enrico IV, variavano senza posa le commozioni di un poeta, innanzi al quale passò in rassegna tutta questa lunga serie d'eventi. I soldati di Elisabetta, lo stesso conte di Essex, che si frammisero alle nostre guerre civili, guerreggiarono nei campi dell'Hâvre, di Tory, di Rouen e d'Amiens; alcuni veterani dell'esercito inglese poteano contare, stando al camino ove trovavasi il giovinetto Guglielmo, quanto aveano saputo delle calamità e delle giornate campali della Francia.

Era dunque il genio stesso del tempo di Shakspeare che infondeva il suo genio in Shakspeare. Gl'innumerabili drammi rappresentatisi intorno a lui preparavano soggetti agli eredi dell'arte da lui professata. Carlo IX, il Duca di Guisa, Maria Stuarda, il conte di Essex doveano ispirare Schiller, Ottway, Alfieri, Campistron, Tommaso Corneille, Chènier, Reynouard.

Shakspeare nacque tra la rivoluzione politica principiata sotto Enrico VIII, e la rivoluzione politica in procinto di venire effettuata. Tutto era strage e tragedia prima di lui; tutto fu strage e tragedia dopo di lui. Shakspeare nella sua giovinezza s'incontrò in vecchi monaci scacciati da'loro chiostri, i quali avranno veduto Enrico VIII, le sue riforme, le sue distruzioni di monasteri, i suoi buffoni, le sue mogli, le sue favorite, i suoi carnefici; quando il poeta morì, Carlo I aveva già sedici anni. Così Shakspeare aveva potuto toccar con una mano le teste canute cui minacciò il ferro del penultimo dei Tudor; con l'altra la testa dalle bianche chiome del secondo degli Stuardi, dipinta da Van-Dyck, e serbata dal destino ad essere abbattuta dalla scure dei parlamentarii. Queste fonti tragiche furono sgabello al grande tragico e appena nato, e quando scese nella tomba; l'intervallo dei vissuti anni egli empiè de'suoi spettri, dei suoi Re ciechi, de'suoi ambiziosi puniti, delle sue donne infelici; e così pervenne a legare con finzioni analoghe le realtà del passato alle realtà dell'avvenire.

Poeti e scrittori contemporanei di Shakspeare

Il Governo di Giacomo I ebbe per suoi confini il ferro, che lo spaventò sin dal ventre materno, e il ferro che fece morire, ma non tremare, il figlio di lui. Il suo regno separò il palco ferale di Fotheringay da quello di Withe-Hall; intervallo oscuro, durante il quale si spensero Bacone e Shakspeare.

Questi due illustri contemporanei si trovarono fra loro sul suolo medesimo. Ho additati gli stranieri che furono compagni ad essi di gloria. La Francia, men benignamente provveduta in allora di uomini di lettere, non offeriva se non Amyot, de Thou, Ronsard e Montaigne; chè quanto ad Hardy e a Garnier, ingegni di più corte ali, balbutivano appena i primi accenti della nostra Melpomene. Pure la morte di Rabelais aveva preceduto sol di quindici anni la nascita di Shakspeare;

e che si contentò alla maschera di buffone, era ben tal gagliardo da venire a scontro col tragico autore.

Shakspeare avea già trascorsi trenta anni sulla terra, quando l'infelice Tasso e l'eroico Ercilla, morti entrambi nel 1595, lo abbandonarono. Il Poeta inglese formava il teatro della sua nazione, mentre Lope de Vega dava vita alla scena spagnuola; ma Lope ebbe un rivale in Calderon. L'autore del *Miglior Alcade* si era imbarcato qual volontario nell'*invincibile armada*, nel momento in cui il creatore di *Falstaff* calmava le interne inquietudini della *bella Vestale seduta sul trono d'Occidente*.

L'autor drammatico castigliano ricorda questa famosa flotta nella sua *Fuerza lastimosa*. « I venti (egli dice) distrussero la più bella armata navale che siasi mai veduta ». Lope veniva con la spada impugnata ad assalire Shakspeare nei suoi focolari, come i menestrelli di Guglielmo il Conquistatore attaccarono gli scaldi d'Aroldo. Lope ha trattata la religione come Shakspeare la storia: i personaggi del primo intuonano sulle scene il *Gloria Patri* interpolato da romanze; quelli del secondo cantano ballate condite dai lazzi del beccamorto.

Ferito a Lepanto nel 1570, schiavo ad Algeri 1575, riscattato nel 1581, Cervantes, il quale cominciò la sua inimitabile commedia in prigione, non osò continuarla se non lungo tempo dopo; tanto poco il suo capo-lavoro era stato conosciuto. Cervantes e Shakspeare morirono nello stesso mese ed anno. Due documenti pongono in chiaro qual fosse la ricchezza d'entrambi gli autori.

Guglielmo Shakspeare nel suo testamento lascia a sua moglie il secondo de'suoi letti, dopo il migliore; a due de'suoi colleghi trentadue scellini per comperarsi un anello; istituisce Susanna, sua figlia primogenita, erede universale; fa alcuni doni di lieve momento alla sua seconda figlia Giuditta, che appiè degli atti si firmava con una *croce per non sapere scrivere*.

Michele Cervantes confessa, con ricevuta di proprio pugno, la dote portatagli da sua moglie Caterina Salazor y Palacir, cioè un arcolaio, un padellino di ferro, tre schidioni, una paletta, una grattugia, una spazzola, sei moggia di farina, cinque libbre di cera, due sgabellini, una tavola da quattro piedi, un materasso con la sua lana, un candeliere di ottone, due panni da letto, due bambini Gesù con le loro picciole vesti e camicie, quarantaquattro fra galline, pulcini ed un gallo. Non v'è oggidì miserabile scrittore che non imprechi l'ingiustizia degli uomini, se non si vede impinguato di assegnamenti, la centesima parte de'quali avrebbe fatta la fortuna di Cervantes e Shakspeare. Il pittore adunque del buffone del re Lear andò nel 1616 a cercare un mondo più saggio, insieme al pittore di Don Chisciotte: due compagni di viaggio, che ben si convenivano l'uno all'altro.

Arrivò Corneille per subentrare in questa famiglia cosmopolitica di grandi uomini, la cui discendenza può avere per patria tutta la terra, in quella guisa onde a Roma i Bruti succedevano ai Bruti, i Cornelii ai Cornelii. Il cantore del *Cid*, fanciullo di sei anni, vedea gli ultimi giorni che splendeano sul cantore di *Otello*. Michelangelo rimise la sua tavolozza, il suo cesello, la sua squadra e la sua lira alla morte, nello stesso anno in cui Shakspeare col coturno ai piede e colla maschera in mano veniva nel mondo; il poeta moribondo della Lusitania salutava i primi soli del poeta d'Albione. Allorchè il fanciullo macellaio di Stratford, armato del coltello paterno, pronunciava, prima d'immolarle, un'arringa patetica su le sue vittime, gli agnelli e le giovenche; Camoens, in riva al Tago, faceva udire sulla tomba d'Ines il canto del cigno.

« Dopo tanti anni, passati cantando voi ninfe del Tago, voi Lusitani, la fortuna

mi trascina errante per mezzo alle sciagure e ai pericoli, or sul mare, or sui campi di battaglia.... ora invilito da una umiliante indigenza, senz'altro asilo che l'ospitale.... Poeti! voi compartite la gloria: ecco il vostro compenso.... I miei anni vanno declinando, fra poco sarò passato dalla state all'autunno. I cordogli mi traggono alle rive della tenebrosa quiete e del sonno eterno ».

È dunque detto che presso tutte le nazioni e in tutti i secoli, i maggiori genii debbano finirla col lamento di Camoens?

Milton in età di otto anni, quando moriva Shakspeare, surse al rezzo del sepolcro di questo immortale. Anche Milton si querelava d'esser venuto al mondo *in tristi giorni, troppo tardi d'un secolo.*

« Il freddo clima e gli anni pesano, mentre vorrei spiegarle, su le mie ali depresse ».

E quando è preso da questo sgomento? Quando scrive il nono libro del suo *Paradiso perduto*, che racchiude la seduzione di Eva, e le scene le più appassionate fra questa e Adamo.

I nominati uomini di genio, o predecessori o contemporanei di Shakspeare, hanno qualche cosa in sè medesimi, che partecipa della bellezza delle loro patrie. Dante fu cittadino illustre, e valoroso soldato, il Tasso sarebbe ben comparso nelle brillanti schiere dei seguaci di Rinaldo; Lope e Calderon portarono l'armi: Ercilla è ad un tempo l'Omero e l'Achille della sua epopea. Cervantes e Camoens mostravano gloriose cicatrici, che facevano fede del loro valore e dei loro infortunii: lo stile di questi poeti guerrieri porta spesse volte l'elevatezza della loro esistenza. Sarebbe stato a desiderare per Shakspeare che, come individuo della società, si fosse trovato sopra una strada diversa. Veemente e appassionato ne' suoi poemi, è nobile rare volte; il suo stile manca spesso di dignità: ciò che può dirsi ancora della sua vita.

E che è stata questa vita? che ne sappiamo? Poca cosa. Chi la visse, la tenne celata; nè si prese de' proprii giorni maggior pensiere, che dei proprii lavori.

Shakspeare nel numero di cinque o sei genii sovrani

Se cerchiamo scoprire gl'interni sentimenti di Shakspeare nei suoi scritti, siamo indotti a pensare che il pittore di tante scene terribili fosse un uomo leggiero, il quale non avesse altra cura, fuor quella del proprio individuo: egli è vero però, che in una vita così vastamente contemplativa, come la sua, trovava bastanti faccende. Il padre del Poeta, probabilmente cattolico, dopo avere sostenuta la prima fra le magistrature di Stratford, picciole quanto il paese, era divenuto mercante di lana e macellaio. Guglielmo primogenito dei dieci figli del magistrato macellaio, s'attenne alla professione paterna. Ho già detto che il depositario del pugnale di Melpomene scannò vitelli prima di svenare tiranni, e che indirigeva arringhe patetiche agli spettatori della ingiusta morte di queste bestie innocenti. Shakspeare, fattosi alquanto più adulto, sfidò sotto un albero di pomo, dappoi rimasto celebre, alla scommessa di chi avrebbe tracannati più fiaschi di birra, i bevitori di Bidfort. Avea diciassette anni quando sposò la figlia di un contadino, che avea sette anni più di lui. N'ebbe prima una figlia, poi due gemelli, un altro maschio e un'altra femmina; fecondità che non fece in lui alcuna sor-

ta di deliziosa impressione, e non diede maggiore stabilità alla sua mente. Dimenticò sì compiutamente e presto madama Anna, che se ne ricordò sol per lasciarle, in via di parentesi, nel testamento dianzi commemorato, *il secondo dei suoi letti dopo il migliore.*

L'aver commesso un contrabbando di caccia lo bandì dal suo villaggio. Catturato nel parco di sir Tommaso Lucy, dovette comparire in atto umiliante innanzi all'offeso, del quale si vendicò per allora affiggendo una ballata satirica alla porta di esso. Il rancore durò sempre in Shakspeare, perchè a suo tempo cavò da questo Lucy il giusdicente Shalow nella seconda parte dell'*Enrico VI*, e lo fe zimbello delle buffonerie di Falstaff. Poi che l'ira di sir Tommaso ebbe obbligato Shakspeare ad abbandonare Stratford, andò questi a cercare fortuna a Londra.

Quivi la miseria lo accompagnò. Costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, addestrò una banda di servi intelligenti, ch'ebbero il nome di *Shakspeare-boys* (famigli di Shakspeare). Dalla porta dei teatri ficcatosi nelle quinte, vi sostenne l'uffizio di *callboy* (buttafuori). Green, suo parente, attore sul teatro di Black-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena: d'attore diventò autore. Vennero pubblicate contro esso critiche e satire, alle quali non rispose. Sostenea la parte di Fra Lorenzo in *Romeo e Giulietta*, o con tale maestria, che faceva addirizzare i capelli; il'altra di Spettro nell'*Amleto*. Si sa che lottava d'arguzie con Ben-Johnson al *club* della Sirena, fondato da Gualtiero Raleigh. Il rimanente dello studio teatrale è ignoto, e i suoi passi su questo arringo vedonsi contrassegnati unicamente da'capi-lavori che due o tre volte l'anno uscivano dal suo genio, *bis pomis utilis arbos*, e de' quali non si prendeva alcun pensiero. Non premettea nemmeno il suo nome a questi capi-lavori, mentre tollerava che lo stesso gran nome si leggesse nei cartelloni in cui si vedeano scritti i commedianti dimenticati; *entre-parleurs* si dicevano allora che aveano avuto parte in drammi dimenticati ancora di più. Non si è curato nè di raccogliere, nè di pubblicare le opere sue; la posterità, che non gli venne mai in mente, ha pensato essa a dissotterrarli dai vecchi repertorii, come si scava per trarre di mezzo alle oscure immagini degli altari di Olimpia i resti di una statua di Fidia.

Dante, senza cerimonie, si annicchia nel gruppo dei grandi poeti.

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

Il Tasso parla della propria immortalità, come di quella degli altri; Shakspeare non dice una parola di sè, di sua moglie, di suo figlio (morto nell'età di dodici anni), delle sue due figlie, del suo paese, delle sue opere, della sua gloria. O non avesse la consapevolezza del proprio genio, o ne sentisse disdegno, sembra che nemmen credesse alla facoltà della memoria. « Oh cielo! (esclama Amleto) morto da due mesi, non per anco dimenticato! In tal caso è a sperare che la memoria di un grand'uomo gli sopravviva sei mesi; ma, per la madonna! affinchè ciò succeda, bisognerà bene che abbia fabbricate delle chiese, altrimenti si rassegni a non aver più nessuno che pensi a lui. »

Shakspeare abbandonò d'improvviso il teatro nell'età di cinquant'anni e nella pienezza de'suoi buoni successi e del suo genio. Senza cercar cagioni straordinarie ad una tale ritirata, è probabile che quest'uomo indolente abbandonasse la scena non sì tosto ebbe acquistato un picciolo grado d'indipendenza. Ci ostiniamo a

congetturare il carattere d'un uomo dalla natura del suo genio, e reciprocamente la natura del suo ingegno dal suo carattere; pur l'uomo e l'ingegno son qualche volta cose disparatissime fra loro, sebbene non cessino d'essere omogenee. Qual è veramente l'uomo tra Shakspeare l'autor tragico, e Shakspeare che prende il mondo come viene? Tutti e due i personaggi son veri, e misteriosi rapporti della natura li combinano l'uno con l'altro.

Lord Sulhampton fu l'amico di Shakspeare; ma non si vede che abbia fatto nulla di notabile a pro' di esso. Elisabetta e Giacomo lo proteggevano, e, quanto appariva, non lo stimavano. Di ritorno al suo tetto, piantò il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford. Morì nel 1616 a New place, sua casa campestre. Nato a' 23 aprile 1564, questo stesso giorno 23 aprile che lo condusse al cospetto degli uomini, venne a cercarlo nel 1616 per portarlo al cospetto della Divinità. Sotterrato sotto una pietra della chiesa di Stratford, gli fu eretta una statua, seduta entro una nicchia, siccome quelle dei Santi, dipinta in colori nero e scarlatto, ridipinta poi dall'avo di mistriss Siddons, e tornata ad impiastrare di gesso da Malone per trarne la maschera. Si aperse una crepaccia nel sepolcro; e il sagrestano messone in custodia non iscoperse nè ossa, nè bara; vide sol della polve: e fu detto essere qualche cosa l'aver contemplata la polve di Shakspeare. Il Poeta, nel farsi da sè l'epitaffio, proibì che si toccassero le sue ceneri: amico della quiete, del riposo e della oscurità, si premuniva contro il moto, il frastuono, lo splendore del suo avvenire. Ecco dunque, se si eccettuino le sue opere (1), tutto ciò che attesta la vita e la morte di questo immortale; una casa campestre, un gelso, la lanterna di cui si valse l'autore-attore vestendo il personaggio di Fra Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, una grossolana statua di villaggio, una tomba screpolata.

Castell, curato protestante, comprò la casa di Newplace; il barbaro ecclesiastico, importunato dal pellegrinaggio dei tanti divoti alla memoria di questo grand'uomo, atterrò l'albero; più tardi fece spianare la casa, vendendone i materiali. Nel 1740 una società di eleganti signori inglesi erse a Shakspeare un monumento di marmo in Westminster, onorando così il poeta che avea tanto amato il bel sesso, e che disse nel *Cimbellino:* « l'Inghilterra è un nido di cigni posto nel mezzo d'immenso stagno. »

Shakspeare era egli zoppo come lord Byron, Gualtiero Scott, e le Preghiere, figlie di Giove? I libelli pubblicati contr'esso quando viveva, non gli rinfacciano un difetto che dovea essere tanto visibile sulla scena. *Lame* (storpio) si dice tanto d'una mano, quanto d'un piede; *lame of one band, lame of one foot* (storpio d'una

(1) I titoli dei Drammi di Shakspeare sono i seguenti: *La Tempesta; I due Gentiluomini di Verona; Le allegre Comari di Windsor* (The Merry Wives of Windsor); *La dodicesima notte, o quel che vorrete* (Twelfth Night, or Wath you Will); *Misura per misura; Molto fracasso per niente* (Much ado about nothing); *Il Sogno di una notte di state* (Midsummer night's Dream); *Pene d'amore perdute* (Love's labours lost); *Il Mercante di Venezia; Come vi piace* (As you like it); *Tutto è bene quel che finisce bene* (All's well that ends well); *La mala femmina domata* (Taming of the shew); *Novella del verno* Winter's tale); *Commedia degli equivoci* (Comedy of errors); *Macbeth; Il re Giovanni; Il re Riccardo II; Prima parte del re Enrico IV; Seconda parte del re Enrico IV; Il re Enrico V; Prima parte del re Enrico VI; Seconda parte del re Enrico VI; Terza parte del re Enrico VI; Il re Riccardo III; Il re Enrico VIII; Troilo e Cressida; Timone d'Atene; Coriolano; Giulio Cesare; Antonio e Cleopatra; Cimbellino; Tito Andronico; Pericle; Il re Lear; Romeo e Giulietta; Amleto; Otello.* (Il Trad.)

mano, storpio d'un piede); ma *lame* significa in generale *imperfetto*, *difettoso*, e s'intende anche in senso figurato. Che che ne sia, il giovinetto *(boy)* di Stratford, lungi dal vergognarsi della propria infermità, non ha paura di ricordarla ad una sua bella.

. . . . . Lame by fortune's dearest spite (1).

Shakspeare avrebbe avuto di grandi amori, contandone uno per ciascuno de'suoi sonetti, che sommano a centocinquantaquattro. Guglielmo Davenant si gloriava d'essere figlio d'una bella ostessa, amata da Shakspeare, che conducea l'albergo della *Corona* in Oxford. Il poeta nelle sue Odi maltrattò sè stesso; e dice intorno alla propria persona tali verità, che non possono far piacere alle arbitre de'suoi pensieri. Si rimprovera qualche cosa; ma se geme misteriosamente su la propria scostumatezza; o se si querelì della poca gloria della propria vita, è quanto non può bene comprendersi. « Il mio nome è coperto d'una ignominia *(my name receives a brand)*. Abbiate pietà di me, e pregate il Cielo ch'io sia rigenerato, mentre, come paziente volontario, berò un antidoto di Eysell contro la mia infezione.... Non posso sempre confessarti ogni cosa, per paura che la mia colpa deplorata ti faccia rossore. E tu, che non puoi onorarmi d'un favore pubblico, senza togliere altrettanto onore al tuo nome: *unless take that honour from thy name.* »

Alcuni commentatori si sono immaginati che Shakspeare rendesse omaggio ad Elisabetta, o a lord Southampton transformato simbolicamente in una donna amata nei sonetti del Poeta. Nel secolo decimoquinto nulla havvi di più comune, che un tal misticismo di sentimenti, ed un tale abuso dell'allegoria. Amleto parla di Yorick come di una donna, quando i beccamorti ne scoprono la testa. « Oimè! povero Yorick! l'ho conosciuto, Orazio: un buffone compagnevole (2), e dotato d'una squisita immaginazione... Qui stavano attaccate quelle labbra, che ho baciate non so quante volte! *(that I have kiss'd, I kiss'd, I know not how ost).* » E si noti che al giorni di Shakspeare l'uso di baciar gli uomini su la guancia era sconosciuto; qui Amleto dice a Yorick ciò che Margherita di Scozia diceva ad Alano Chartier.

Che che ne sia, molti di tali sonetti sono visibilmente addirizzati a donne. Varii giuochi di spirito viziano queste erotiche effusioni dell'animo del cantore; ma l'armonia loro gli avea meritato il nome di *poeta dalla lingua di mele*.

Il creatore di *Desdemona* e di *Giulietta* invecchiava senza rinunziare all'amore. La bella incognita, cui volse leggiadri versi in tarda età, sarà ella stata allora e felice al vedersi argomento ai sonetti di Shakspeare? È lecito il dubitarne: la gloria è per un vecchio ciò che sono i diamanti per una donna sessagenaria; l'adornano, non l'abbelliscono.

« Tu puoi vedere in me quella stagione dell'anno, in cui le foglie ingiallite (poche, se pur ne rimangono) pendono ai rami che fa tremolare la brezza; frascati in rovina e sfrondati, ove poc'anzi garrivano gli augelletti... Tu vedi in me i lampi d'un fuoco che si spegne sotto le ceneri della gioventù, come sopra un letto

(1) Zoppo *(o difettoso che* si voglia tradurre) per una mariuoleria vaghissima della sorte.

(2) Apparisce veramente dall'*Amleto*, che questo Yorick era stato buffone alla Corte di Danimarca. (Il Trad.)

di morte, in cui spira consunto da ciò che lo alimentava. Queste cose, presenti al tuo sguardo, devono rendere il tuo amore più sollecito di accarezzare un bene che sei tanto vicina a perdere » (1).

« Non piangere per me, allor ch'io sia morto, più lungamente del tempo in cui udirai la tetra squilla annunziare alla terra ch'io sono fuggito da questo mondo vile per abitare co' vermi, più vili ancora. Se leggi queste parole, scordati della mano che le vergò: ti amo tanto, che desidero essere cancellato dalla soave tua rimembranza, se pensando a me tu potessi essere infelice. Oh! se tu getti un guardo su questi versi quand'io non sarò più se non un mucchio d'argilla, non ripetere il mio povero nome e lascia che il tuo amore si appassisca con la mia vita » (2).

Più assai di poesia, d'immaginazione, di malinconia abbondano questi versi, che di sentimento, di passione e di profondità. Shakspeare ama, ma non crede all'amore più di quanto creda al restante: una donna per esso è un augello, una brezza, un fiore; cosa che alletta, e passa. Il non accorgersi o il non curarsi della propria fama, la sua condizione che lo escludeva dall'atmosfera della scelta società, fecero, a quanto sembra, ch'egli considerasse la vita come un'ora leggera e vacua, come un ozio rapido e soave. I poeti preferiscono la libertà e la musa alla loro bella.

Shakspeare, quell'ingegno sì eminentemente tragico, trasse il suo serio dal suo umore schernevole, dal dispregio in cui aveva sè medesimo e la specie umana; dubitava di tutto; *perhaps* (forse) è la parola che gli torna più spesso alla penna. Montaigne dall'altro lato del mare ripetea: *Peut être; que sais-je?*

Concludiamo. Shakspeare è nel novero di cinque o sei scrittori che hanno bastato ad alimentare il pensiero; di quei genii primitivi che sembra abbiano generati e nudriti tutti gli altri. Omero aveva fecondata l'antichità; Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio, Virgilio, sono i suoi figli. Dante fu padre dell'Italia moderna; principiando da Dante, venendo al Tasso. Rabelais ha creata la letteratura francese, Montaigne, Lafontaine, Molière procedono dal suo stipite. L'Inghilterra è tutta Shakspeare; e sino a questi ultimi tempi Shakspeare ha prestata la sua lingua a Byron, il suo dialogo a Walter Scott.

V'ha sovente chi rinnega questi supremi maestri, chi si ribella ad essi, chi tien conto dei loro difetti. Vengono accusati di noiose prolissità, di bizzarria, di cattivo gusto da coloro che li saccheggiano e si vestono delle loro spoglie, ma invano uom tenta divincolarsi di sotto al lor giogo. Tutto si tinge dei loro colori; per ogni dove s'improntano l'orme loro; eglino gl'inventori di nomi e di parole che vanno ad ingrossare il vocabolario generale dei popoli; i loro modi di dire, le loro frasi divengono proverbii; i loro personaggi finti si transformano in personaggi reali, che hanno eredi legittimi e discendenza. Aprono orizzonti, donde spicciano innumerabili nuovi coni di luce; spargono idee, da ognuna delle quali mill'altre germogliano; compartiscono immaginazione, soggetti, stile a tutte le arti; le opere loro sono miniere inesauste, o le stesse viscere dello spirito umano.

Genii di tal natura tengono per diritto il primo seggio; l'immensità, la varietà, la fecondità, l'originalità loro fanno tosto ravvisare in essi le leggi, gli esemplari, i modelli, i tipi di tutte le diverse intelligenze; nella stessa guisa onde hannovi

(1) That time of year thou may'st in me behold When yellow leaves, or none, or few do hung, *ec.*

(2) No longer morn for me when Iam dead, Than you shall hear the surly sullen bell, *ec.*

quattro o cinque razze d'uomini, di cui tutte l'altre famiglie non sono se non gradazioni o diramazioni. Ah! mai non ci prenda la tentazione di insultare alle colpe in cui talvolta questi possenti esseri inciampano; la tentazione d'imitare il maledetto Cham! Non ridiamo per esserci abbattuti in lui ignudo e immerso nel sonno al rezzo dell'arca fermatasi su le montagne dell'Armenia, non ridiamo dell'unico e solitario nocchiero dell'abisso. Rispettiamo questo navigatore diluviano, il quale ricominciò la creazione poi che inaridirono le cateratte del cielo; quai figli benedetti di un tanto padre, copriamone pudicamente col nostro manto la nudità.

Shakspeare, finchè visse, non ha mai pensato a sopravvivere alla propria vita: che gli rileva ora il mio cantico d'ammirazione? Nulla havvi di più vano della gloria oltre il sepolcro, se questa non abbia fatto vivere l'amicizia, giovato alla virtù, disacerbata la sventura; o se non ne è dato nel cielo il rimembrare con compiacenza qualche idea consolante, generosa e liberatrice lasciata da noi su la terra.

VERSIONI

DI

GIULIO CARCANO

GIULIO CESARE

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

GIULIO CESARE.

OTTAVIO CESARE
MARCO ANTONIO
MARCO EMILIO LEPIDO } *triumviri dopo la morte di Giulio Cesare.*

CICERONE
PUBLIO
POPILIO LENA } *senatori.*

MARCO BRUTO
CASSIO
CASCA
TREBONIO
LIGARIO
DECIO BRUTO
METELLO CIMBRO
CINNA } *congiurati contro Giulio Cesare.*

FLAVIO
MARULLO } *tribuni.*

ARTEMIDORO, *sofista di Gnido.*
UN INDOVINO.
CINNA, *poeta.*
UN ALTRO POETA.

LUCILIO
TITINIO
MESSALE
CATONE IL GIOVINE
VOLUMNIO } *amici di Bruto e Cassio.*

VARRONE
CLITO
CLAUDIO
STRATONE
LUCIO
DARDANIO } *servi di Bruto.*

PINDARO, *servo di Cassio.*
CALPURNIA, *moglie di Cesare.*
PORZIA, *moglie di Bruto.*
SENATORI.
CITTADINI.
GUARDIE.
SEGUACI.

La scena, per la maggior parte, in Roma, poi a Sardi; in fine a Filippi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Roma — Una via.)

Entrano FLAVIO *e* MARULLO. *Alcuni della* PLEBE.

Flavio

Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa!
È dì di festa? Affè, non vi ricorda
Che voi, sendo artigiani, andarne a zonzo
Ne'giorni di lavor mai non dovete
Senza il segnal dell'arte vostra? (1) Dimmi:
Il tuo mestier qual'è?

1° Cittadino

Son legnaiuolo.

Marullo

Ov'hai la squadra ed il grembiul di pelle?
Che far pretendi sì vestito in gala? —
E tu, rispondi, che mestiero è il tuo?

2° Cittadino

Sono, rispetto a un artigian più fino,
Quello che tu diresti un torci-spago.

Marullo

Il mestier, dico! orsù, rispondi a filo.

2° Cittadino

Mestiero è il mio che in tutta coscïenza
M'è dato, io spero, esercitar: gli è quello
Di racconciar la pelle vecchia.

Marullo

O tristo,
O malnato guidon, dimmi una volta
Il mestiere, il mestier!

2° Cittadino

Signor, ti prego,
Non romperla con me: se tu la rompi,
Racconciar ti poss'io.

Marullo

Che dir pretendi?
Tu, racconciarmi? tu, marrano?

2° Cittadino

Io stesso,
Signor, ti posso rattoppar.

Marullo

Sei forse
Ciabattino?

2° Cittadino

La lesina, o signore,
È la mia vita: non mi cerco impacci
Con mercatanti o femmine; ma solo
Con la lesina mia. Signor, di vecchie
Ciabatte son cerusicò; quand'esse
Vanno a rovina, io le rimetto in sesto.
Uom di vaglia non v'è che calzi cuoio
E di mia man sull'opre non cammini.

Flavio

A che non resti nella tua bottega,
E costor meni in volta per le vie?

2° Cittadino

Egli è perchè, frustando a lor le scarpe,
A me, per dirti il ver, lavoro acquisto.
Oltre a questo, signore, oggi facciamo
Festa, per veder Cesare, e del suo
Trïonfo rallegrarci.

Marullo

Rallegrarvi?
E qual conquista ei tragge a casa? quale
Lo segue in Roma tributaria schiera
In catena servil, ch'orni le ruote
Del suo carro? — O voi, gente di macigno,
Gente peggior d'ogni insensata cosa,
O voi cuori di scoglio, voi crudeli
Figli di Roma! E che? non conosceste
Il gran Pompeo? Già tante e tante volte
Alle torri saliste, alle finestre,
A cavalcion di mura e di bastite,
Sì, fin sugli alti fumaiuoli, in braccio
Recandovi i bambini, e là seduti
Cheti aspettando e pazïenti, quanto
È lungo il dì, che il gran Pompeo le vie
Di Roma attraversasse: e, come appena
Il suo carro apparia, non sollevaste
Un grido universal che nel suo letto

(1) *Ad un Cittadino.*

Tremar faceva il Tebro, agl'Iterati
Suoni, al rimbombo del concavo lido? —
E voi di piena gala ora vestite,
Ora fate uscir fuori un dì festivo,
Spargete i fiori sul cammin di lui
Che trionfando vien, perchè versato
Ha il sangue di Pompeo?.. Sgombrate tosto,
Correte ai tetti vostri, e ginocchioni
Gettandovi, pregate che gli Dei
Stornin dal vostro capo il gran castigo,
Che sovra tanta ingratitudin pende.

Flavio

Itene, buone genti; ite, e, per questa
Colpa, i tapini che vi son consorti
Ragunate del Tebro in sulla riva;
Colà, le vostre lagrime piovendo
Nell'acque, fate che il più basso flutto
Giunga a baciar la sponda ove più sorge. (1) —
Vedi come fu tocco il vil metallo.
Di costoro? Svanìr con mute lingue,
E col rimorso della colpa in core. —
Tu per la via che mena al Campidoglio,
Io per questa n'andrò: se statue trovi
Conce a parata trionfal, le spoglia.

Marullo

Far lo possiam? Sai ben ch'oggi è la festa
De' Lupercali.

Flavio

Nulla monta. Bada
Non sieno appesi a simulacro alcuno
Di Cesare i trofei: del volgo intanto
Vo' far nette le vie, qua e là girando;
Tu fa lo stesso, ovunque il vegga in folla.
Così all'ale di Cesare strappando
Queste novelle penne, a più comune
Volo l'avrem costretto, affinchè troppo
Alto non saglia, fuor di nostra vista,
E in paura servil tutti ne tenga (2).

SCENA II.

(Una piazza in Roma.)

Entrano in ordine solenne e con séguito di suonatori, CESARE, ANTONIO *preparato per la corsa de' Lupercali,* CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO *e* CASCA *con gran moltitudine, in mezzo alla quale un* INDOVINO.

Cesare

O Calpurnia!

Casca

Tacete: parla Cesare! (3)

Cesare

Calpurnia.

Calpurnia

Eccomi a te, signor.

Cesare

Ti poni
In sulla stessa via che Antonio deve
Seguir nel tempo della corsa. — Antonio!

Antonio

Cesare, signor mio!

Cesare

Nella tua corsa,
Non iscordarti di toccar passando
Calpurnia; poichè dicono i seniori
Che steril donna, dove alcuno in tale
Festa la tocchi, sfugge alla condanna
Dell'infecondo grembo.

Antonio

E sia qual vuoi.
Dica Cesare: Fa! la cosa è fatta.

Cesare

S'incominci; ogni rito appien si compia. —

L'indovino

Cesare!

Cesare

Chi mi chiama?

Casca

Impon che cessi
Ogni romor. — Di nuovo, olà, silenzio (4).

Cesare

Chi mai, là tra la folla, a me si volge?
Più acuto d'ogni musico stromento
Una voce gridò: *Cesare*. Or via,
Parla; Cesare è pronto a darti orecchio.

L'indovino

Temi gl'Idi di Marzo. —

Cesare

Chi è costui?

Bruto

Un indovino è desso che t'accenna,
Cesare, di temer gl'Idi di Marzo.

Cesare

Mi venga innanzi; vo' vederlo in faccia.

Cassio

Fuor esci, sozio, dalla folla; e guarda
Cesare.

Cesare (5).

E che dir vuoi? parla di nuovo.

L'indovino

Temi gl'Idi di Marzo. —

Cesare

Costui sogna.

---

(1) *I Cittadini partono.*
(2) *Partono.* (3) *Cessa la musica.*
(4) *Cessa la musica.*
(5) *All'Indovino.*

Non più, si lasci; andiamo (1).

Cassio

E tu non segui
L'ordine della corsa?

Bruto

Io? no.

Cassio

Deh, vieni.

Bruto

Uomo non son che di feste si piaccia.
Della gaiezza che in Antonio vedi
Mancami assai; ma, per non fare inciampo,
O Cassio, alla tua brama, ecco mi scosto.

Cassio

Bruto, da qualche tempo io lo notai,
Non mi riguardi più con sì benigno
Occhio, nè coll'affetto a cui da pria
Uso io m'era. Ritroso e strano troppo
Con l'amico, che t'ama, adopri.

Bruto

O Cassio,
Non t'ingannar. Se un velo ho sulla fronte,
Incontro a me soltanto io volgo il mio
Sì torbido cipiglio. È qualche tempo
Che mi crucio d'opposti e violenti
Affetti, i quai star denno in me sepolti,
E son forse cagion del portamento
Che in me tu vedi: ma non vo' che afflitti
Ne sieno i buoni amici miei (te pure
Pongo, o Cassio, fra questi) e che, veggendo
Sinistramente la freddezza mia,
Pensino mai che l'infelice Bruto,
In guerra ognor con sè, quel forte affetto
Che a lor l'avvince, palesar non curi.

Cassio

Io dunque il tuo patir compresi a torto,
O Bruto; ond'è che gravi, alti pensieri,
Degni di lungo meditar, mi tenni
In cor sepolti.—Or dimmi, il tuo sembiante
Conosci, Bruto?

Bruto

No.—L'occhio non vede
Sè medesmo; ma sol col suo riflesso,
O in altra guisa il può.

Cassio

Ben dici; eppure
Grave sciagura è in ver, che tale speglio,
Bruto, non abbi che negli occhi tuoi
Ti rifletta dell'alma i pregi occulti,
Sì che tu possa ancor vederne l'ombre.
Udii, là dove de' più degni in Roma
Il fior s'accoglie (eccetto l'immortale
Cesare), favellar di Bruto; e farsi
Lagno sul giogo di codesta etade,
Occhi augurando al nobil Bruto.

Bruto

A quali
Perigli espor mi vuoi, che sì mi pungi,
E quanto in me non ho, vuoi che in me trovi?

Cassio

Riman dunque, o mio Bruto, ad ascoltarmi.
E poichè te medesmo tu non vedi
Che per riflesso altrui, di me vo' farti
Uno specchio, che sveli in guisa onesta
Quello che di te stesso ancor non sai.
Nè ingelosir di me, fedele amico:
Chè, se volgare schernitor mi fossi,
O se, con l'esca de'comuni giuri,
D'amor baratto far potessi a quanti
Mi ricantan proteste; oppur se mai
A te noto foss'io qual uom che piaggia,
Che stretto abbracci alcun, poi lo derubi,
O come tal che banchettando a tutti
Si professi divoto; oh! m'abbi pure
Per cittadino periglioso.

Bruto (2).

Ascolta!
Che vuol dir questo plauso?..Io temo, Cassio,
Che il popolo a suo re Cesare elegga.

Cassio

Tu lo temi? Pensar così m'è forza
Che no 'l vorresti.

Bruto

No 'l vorrei, quantunque
Io l'ami molto.—Ma perchè sì a lungo
Qui mi trattieni? E che vuoi rivelarmi?—
S'ella è cosa che torni al comun bene.
Ponmi dinanzi agli occhi onore e morte.
E questa e quello a me saran lo stesso!...
Così mi sien fausti gli Dei, quant'io
Amo l'onor più che morte non tema.

Cassio

La virtù che in te chiudi appien conosco,
Quanto la stessa tua sembianza, o Bruto.
Or ben, del mio discorso il tema è onore.—
Quel che tu pensi di codesta vita,
Ed altri teco, dir non so; ma prima
Io, quanto a me, vorrei cessar la vita
Che vivere in timor d'altro me stesso.
Io, di Cesare al par, libero nacqui,
E tu pure: allevàti al par di lui,
Ambo possiam durar del verno i geli,
Com'esso. Mi sovvien che, in un ventoso
Giorno crudel che il Tebro gonfio e torbo
Flagellava le rive, a me dicea
Cesare: Il cor ti basta di gettarti,
Cassio, con me nello sdegnato flutto,
E di nuotar fin là?—Detto non ebbe

---

(1) *Ricomincia la musica; partono tutti tranne Bruto e Cassio.*

(2) *Suoni ed applausi di dentro.*

Ch'io, qual era vestito, mi precipito
Nell'onda, e accenno a lui di seguitarmi.—
Ei mi segue... Muggia l'ampia corrente,
E noi, rompendo con gagliardi nervi
L'onda a traverso e riurtando a gara,
Col cuor lottante avanzavam: ma pria
Che toccassi la meta:—Aiuto, o Cassio,
Ver me Cesare grida, o ch'io m'affogo!.
Io, simile ad Enea nostro gran padre
Che fuggitivo dalle vampe d'Ilio
Sugli omeri portava il vecchio Anchise,
Trassi l'affranto Cesare dal flutto...
E un Dio costui divenne: e Cassio invece
E creatura vil che, ad ogni lieve
Moto di lui, debbe chinar le terga.—
Nelle Spagne, una febbre gli sorvenne;
E, del mal nell'accesso, io lo vidi, io,
Tutto tremar... sì, questo Dio tremava!
Senza color le sue labbra codarde;
E l'occhio, ch'or d'un cenno agita il mondo,
D'ogni luce era muto; io lo sentii
Gemere; e quella lingua che a'Romani
Di notar comandava ogni suo moto,
E ne'libri vergar le sue parole:
Ahimè! gridava al par d'egra fanciulla,
Dammi, Titinio, un sorso d'acqua!-O Nu-
Stupor mi fa ch'uom di sì fiacca tempra (mi!
Soverchi maestoso al mondo tutto,
E colga ei sol la palma (1).

Bruto

Altri clamori
Di lieta moltitudine!—Cred'io,
Plausi son questi a'novi onori in capo
Di Cesare versati.

Cassio

È vero, amico.
Ei giganteggia sulla terra angusta,
Come un colosso; e noi, minuti e grami,
Passiam di sotto a'vasti fianchi suoi,
E chiocciando cerchiamo a noi medesmi
Inonorate tombe. Ma talvolta
L'uom comanda a'suoi fati; e non è colpa
Degli astri, o Bruto mio, ma di noi stessi
Se fra gl'imi restiam.—*Cesare* e *Bruto!*
E che mai tu ritrovi in questo nome
Di Cesare? perchè suonar dovrebbe
Più del tuo?.. Scrivi l'uno all'altro accanto,
E il tuo bello è del paro; li pronunzia,
Ben ti stanno sui labbri; e del par gravi
Sono a librarli; e ad imprecar gli spirti,
Qual di Cesare, val di Bruto il nome (2).
Or, di che mai, per tutti i Numi insieme,
Di che mai questo Cesare si pasce
Per diventar sì grande?.. O secol nostro,

(1) *Suoni e grida d'applauso di dentro.*
(2) *Altre grida d'applauso.*

Secolo d'onta! O Roma, vedovata
D'ogni nobil germoglio! E quando mai
Venne un'età, dopo il diluvio antico,
Che più d'un grande non facesse altera?
Quanto fu detto, nel parlar di Roma
Finor, che l'ampia cerchia di sue mura
Ad un sol uom bastasse appena?.. O Roma,
O Roma, un dì sì grande ed or sì angusta,
O stanza in cui non siede altri che un uomo!..
I nostri padri, e tu, com'io, li udisti,
Soleano dir: Tempo vi fu che un Bruto
D'Averno il giogo avria sofferto in Roma
Anzi che un re.

Bruto

Dubbio non ho che m'ami;
E veggo qualche lieve orma dell'opra
A che condurmi vuoi.—Quello ch'io pensi
Di tal opra e de'tempi a cui siam giunti,
Ti chiarirò dappoi: per or, non bramo,
E per l'affetto che ne stringe il chieggo,
Che m'inciti di più. Quanto parlasti
Vo' meditar: quel che ti resta a dirmi
Udrò poi paziente; e tempo adatto
Per udire e trattar sì alte cose
Trovar saprò.—Frattanto, illustre amico,
Pesa ben questo: Bruto esser vorrebbe
Villano oscuro, anzi che figlio a Roma
Sotto il duro governo che codesto
Tempo può trarci addosso.

Cassio

Io vo contento
Che il mio fiacco parlar tanta scintilla
Dal cor di Bruto sprigionasse.

Ritorna CESARE *col suo Séguito.*

Bruto

I giochi
Finir: Cesare torna.

Cassio

Allor che Casca
Ti passi accanto, per lo lembo il piglia:
Ei saprà dirti nel suo rozzo stile
Ciò che degno di nota oggi successe.

Bruto

Il farò.—Ma riguarda, o Cassio, come
Sulla fronte di Cesare balena
L'orma dell'ira: e dietro a lui codazzo
Fan gli altri tutti, quasi fosser tocchi
Da recente rabbuffo. In viso pallida
Viene Calpurnia; e Ciceron t'appare
Con quell'occhio rossigno di faina,
Quale il veggiamo in Campidoglio, quando
Un senatore in arringar l'attacca.

Cassio

La ragion Casca potrà dirne.

Cesare

Antonio!

Antonio

Cesare.

Cesare

Tu farai ch'io m'abbia intorno
Volti ritondi e lisci, uomini lieti,
Che dormano i lor sonni: emunto e macro
Viso ha quel Cassio; ei pensa troppo; e sono
Perigliosi costoro.

Antonio

Oh non temerlo,
Cesare! danno ei non può far; gli è questi
Nobil romano, e l'animo ha gentile.

Cesare

Vorrei fusse più in carne. Ma no 'l temo;
Solo non taccio che, se mai timore
Potèsse accompagnarsi al nome mio,
Uom non conosco che schifar bramassi
Più di quel Cassio macilento. Ei troppo
Legge ed osserva troppo; all'opre umane
Quell'occhio suo passa attraverso; mai
Della commedia non si piacque, o Antonio,
Come tu; nè alla musica dà mente;
Raro sorride, o in guisa tal sorride
Che par di sè gioco si pigli, e a scherno
Abbia lo spirto suo che alcuna cosa
Lo mova al riso. Mai non sono in pace
Uomini di tal tempra, infin che innanzi
Veggansi alcun di lor più grande; e questo
Li fa sì periglíosi —Io, sol ti dico
Quel che temer si può, non quel che temo;
Ch'io son pur sempre Cesare... Mi vieni
Alla destra; di qui tardo ho l'orecchio;
E ciò che di lui pensi aprimi schietto (1).

Casca (2).

Per il mantel tu mi traesti.—Meco
Brami parlar?

Bruto

Sì, Casca; quel che accadde
Stamane, e che fa Cesare sì cupo
Dinne.

Casca

Come? con lui, con lui non fosti?

Bruto

Allora, a Casca non farei domanda.

Casca

Or ben, gli venne offerta una corona;
Ma la sua mano rifiutò l'offerta,
Con tal gesto; ed in plausi il popol ruppe.

Bruto

Ma del novo romor qual mai cagione?

Casca

La stessa, dico.

Cassio

Essi gridàr tre volte.
Or qual cagion di queste ultime grida?

Casca

La stessa.

Bruto

Che? tre volte la corona
Offerta gli han?..

Casca

Tre volte, ed altrettante
Ei la respinse; ed ogni volta in guisa
Sempre più molle; ondè la buona gente
D'intorno a me gridava.

Cassio

E la corona
Chi gli offerse?

Casca

Fu Antonio.

Bruto

Oh! narra il come,
Buon Casca.

Casca

Se dovessi irne alle forche,
Non saprei dirla. E' fu vera commedia,
Nè bene l'osservai; sol Marc' Antonio
Sporger gli vidi una corona; ed era
Non già proprio corona; ma una foggia
Di coroncine. Allor, come vi dissi,
La prima volta rifiutò; ma penso
Ch'egli l'avrebbe, e ben di core, accolta.
Di nuovo Antonio gliel'offria, di nuovo
La ricusò; ma le sue dita, io credo,
A distaccarsi eran ritrose: al fine
Antonio venne alla sua terza offerta,
E per la terza volta ei la respinse.
Ad ogni suo rifiuto, prorompea
Il volgo schiamazzante; e palma a palma
Batteano; i trasudati lor berretti
Slanciavano nell'aria; e le lor bocche
Di Cesare acclamanti alla ripulsa
Tanto esalavan puzzolente fiato,
Ch'egli n'affogò quasi, e svenne e cadde.—
Io, quanto a me, di rider non osai,
Temendo aprir le labbra e ber quel puzzo.

Cassio

Di grazia, attendi: Cesare, tu dici,
Svenne?

Casca

Sui marmi della piazza ei cadde,
Con la schiuma alla bocca e senza voce.

Bruto

Ben lo credo; ei patisce il mal caduco.

Cassio

Non già Cesare, no!.. tu stesso ed io
E 'l buon Casca, patiam di mal caduco.

Casca

Io non intendo che vuoi dir; ma certo
So che Cesare cadde. E se la matta

---

(1) *Parte Cesare con tutto il suo Séguito. Rimane Casca.*
(2) *A Bruto.*

Folla di que'straccioni, a suo talento,
Come suol con gli attori in sul teatro,
Non plause e non fischiò, più non son io
Un onest'uomo.

Bruto

Ma che disse quando
Rinvenne?

Casca

In vero, pria che al suol cadesse,
Veggendo che sì piacque a quell'armento
Il suo rifiuto, d'una stratta aperse
La tunica sul petto, e offrì la gola
Alle loro coltella... Oh! foss'io stato
Un artiero com'essi, e nell'Averno
Co'dannati ir vorrei se non l'avessi
Preso in parola.-Ei dunque cadde, e appena
Rinvenne, protestò che se mai cosa
Avesse detta o fatta a loro avversa,
Gli scongiurava di pensar ch'ell'era
Del male effetto. Tre tapine o quattro,
Dov'io stava, gridàro: Ahi, poverello!
E sì gli perdonàr di tutto il cuore.—
Ma che val mai ciarla di sciocche? S'anco
Cesare avesse le lor madri ucciso,
Gridato avrian non meno.

Bruto

E di là poi,
Sì cupo egli partia?

Casca

Sì.

Cassio

Cosa alcuna
Non disse Ciceron?

Casca

Sì; parlò greco.

Cassio

In che senso?

Casca

Se dir ve lo poss'io,
Non mi sia dato più guardarvi in faccia.
Que' che compreso l'hanno, sogghignando
Givan tra loro e dimenando il capo;
Ma v'accerto, per me fu proprio greco.
Pur, so dirvi di più: perchè gli adorni
Simulacri di Cesare spogliàro,
Flavio e Marullo furon messi al buio.—
Addio. V'han pure altre follie, se in mente
M'avessero a tornar.

Cassio

Casca, ne vieni
Meco a cena stanotte?

Casca

No; chè ad altri
Promisi.

Cassio

Dunque per domani al pranzo.

Casca

Sì, dov'io viva e tu pensier non muti;
E se il tuo pranzo val ch'altri lo mangi.

Cassio

Bene, l'aspetto.

Casca

Bene.—Ad ambo addio (1).

Bruto

Che zoticon costui s'è fatto! Egli era
Pronto e vivace quando insieme a scuola
Noi fummo.

Cassio

E tale è ancor quando s'accinga
A qualche fatto generoso, ardito,
Bench'egli vesta una pigra sembianza.
E questa scabra tempra il suo vivace
Spirto condisce, e con più sana voglia
Conforta a digerir le sue parole.

Bruto

Tal è. Per or ti lascio; e se ti grada
Meco parlar, domani alla tua casa
A trovarti verrò; se meglio stimi
Tu medesmo ne vieni a casa mia;
Ti attenderò.

Cassio

Così vo' far.—Tu intanto,
Al mondo pensa.—(2) O Bruto! un generoso
Spirto sei tu! Ma quel metallo egregio
Che ti compon, foggiato a ben diversa
Opra esser può da quella a cui ti porta
Natura. Quindi è ben che all'alme elette
Altre simili sien congiunte sempre.
Ed in vero, qual mai v'è così fermo
Cor che sedurre altri non possa? In uggia
A Cesare son io, ma Bruto egli ama.
Se Bruto io fossi, ei Cassio, a carezzarmi
Verrebbe invan colui.—Vo questa notte
Sulle finestre sue gittar parecchie
Schede, di man diversa e come apposte
Da vari cittadini, in cui si dica
Qual Roma di lui faccia alto concetto,
E trapelar si vegga in modo oscuro
L'ambizïon di Cesare.—E poi, fermo
Tengasi pur costui; chè rovesciarlo
Noi sapremo, o durar giorni peggiori (3).

SCENA III.

(Roma.—Una via.—Tuoni e lampi.)

Entrano da opposte parti CASCA, *colla spada nuda, e* CICERONE.

Cicerone

Salute, o Casca. Accompagnasti forse

(1) *Parte.*
(2) *Bruto parte.*
(3) *Parte.*

Cesare a casa? Perchè mai ti veggo
Affannoso cotanto e stupefatto?

Casca

Non ti commovi allor che dal profondo
Trema la mole della terra, come
Cosa mal ferma?.. O Cicerone, io vidi
Tempeste in cui l'urlo de'venti irati
Spezzò le querce più nodose; io vidi
Spumar, gonfiarsi l'oceán superbo,
Infuriando e sollevando in alto
Fino alle nubi minacciose i flutti;
Ma non mai fino ad or, non mai procella
Attraversai di fulmini pioventi
Siccome questa. O che intestina guerra
Si scateni nel cielo, ovver che il mondo
Ribelle a'Numi ne rinfiammi l'ire
Ad inviar la morte.

Cicerone

E che? più strane
Maraviglie mirasti?

Casca

Un vile schiavo
(Ben di veduta lo conosci) in alto
Leva la manca; e questa al par di venti
Faci insieme congiunte arde ed avvampa,
Eppur non sente il foco, e appar non tocca.
In altra parte (nè dappoi rimisi
Nella vagina il ferro) ecco, di contro
Al Campidoglio, un lion mi s'affaccia;
Con occhi accesi mi riguarda e passa,
E non m'offende. Eran colà vicine
Cento femmine accolte in un sol gruppo,
Simili a livid'ombre, sì le avea
Contraffatte il terror, giurando tutto
Che infocati guerrieri avean veduto
Scorrer di su, di giù, lungo le vie.
E ieri, in pien meriggio, a posar venne
L'augello della notte in sulla piazza
Del pubblico mercato, e quivi stette
Ululando e gemendo.—Allor che tanti
Sorvengono prodigi in una volta,
No, l'uom non dica: Han lor cagione in essi;
Son di natura effetto.—In loro io veggo
Portentose minacce alla regione
A cui fan segno.

Cicerone

È vero; il nostro tempo
A strani casi s'apparecchia: pure
Col proprio senno ognun libra le cose
Mentr'esse vanno per opposta via.—
Dimmi, verrà domani al Campidoglio.
Cesare?

Casca

Sì, verrà disse ad Antonio
Di darti cenno che colà domani
Recarsi intende.

Cicerone

Buona notte, Casca:
A ciel così turbato, ei non è bene
Andarne in volta.

Casca

Cicerone, addio (1).

Entra CASSIO.

Cassio

Chi s'avanza?

Casca

Un roman.

Cassio

Casca, alla voce.

Casca

Fino hai l'orecchio. Ohimè! Cassio, qual not-
(te?

Cassio

Notte ad uomini onesti in ver gradita.

Casca

Chi mai vide nel ciel tanta minaccia?

Cassio

Chi di colpe mirò piena la terra.
Io per me camminai lungo le vie
Sotto il periglio di sì fiera notte;
E sfibbiato la veste, qual mi vedi,
Alle folgori offersi il petto ignudo;
E, ad ogni solco di liquida fiamma,
Che pareva squarciar de'cieli il grembo,
Me stesso feci segno alle saette.

Casca

Ma perchè mai così tentasti il cielo?
È mestieri che l'uom paventi e tremi
Quando gli Dei sovrani invian codesti
Araldi d'ira a sbigottir la terra.

Cassio

Hai buio il senno, o Casca, e le vitali
Faville ch'aver debbe un cor romano
O in te non sono, o dormono. Tu stai
Immoto di terror, di maraviglia,
E impallidisci in faccia a così nova
Furia de'cieli. Ma se pur volessi
La verace indagar cagione occulta,
A che tutti que'fuochi; a che gli spettri
Vaganti per la notte; a che mutati
Di natura e di specie augelli e belvè;
Vecchi scemi e fanciulli profetanti;
A che mai tali e sì diverse cose
Dall'ordine prefisso e dall'usata
Ragion di lor natura in mostrüosa
Forma slocate, allor vedresti come
Infonda in esse il ciel sì fatti spirti,
Sol perchè sièno di terror ministre,
E presaghe di nuovi orrendi casi. —
Ora, o Casca, io potrei tal uom nomarti
Tremendo al par di sì tremenda notte;
Un che fulmina e tuona, apre gli avelli,
E qual lione in Campidoglio rugge;
Ma che maggior di te, nè di me stesso

---

(1) *Parte Cicerone.*

Non è per forza personal; pur crebbe,
Al par di questi mutamenti arcani,
Portentoso e terribile!...

Casca

Tu parli
Di Cesare: gli è ver?

Cassio

Sia di chi vuolsi.—
Sì! gli odierni romani han membra e nervi
Siccome i padri lor; ma, noi meschini!
De'nostri padri l'anime son morte,
E sol gli spirti delle madri nostre
Ci governano; il giogo e 'l soffrir lungo
Ne fan simili a femminette.

Casca

E in vero,
Doman, corre la voce, i senatori
Re nomeranno Cesare, che ovunque
In terra e in mare porterà corona,
Fuor che qui nell'Italia.

Cassio

Ed io so bene
Dove allor porterò questo pugnale.
Cassio trarrà fuor di servaggio Cassio.—
Tale il fiacco rendete, o Dii, gagliardo;
Tal disfatti per voi sono i tiranni!
Nè torre di macigno, nè muraglia
Di bronzo, nè prigion senz'aria e lume,
Nè ferree, salde anella un'alma forte
Ponno alla terra incatenar; la vita
Affaticata dai mortali ceppi
Trova di liberarsi ognor la via.
E s'io lo so, che il sappia il mondo tutto:
Codesta parte che portar mi tocca
Di tirannia, posso a piacer gittarla.

Casca

Il posso anch'io: ch'ogni captivo ha in mano
La forza di spezzar la sua catena.

Cassio

E perchè sarà Cesare un tiranno?
Miserabile!.. Un lupo esser non vuole,
Ma vede che son pecore i romani;
Nè lion fôra, s'ei non fosser cervi.
Chi vuol che presto gran foco divampi
Con poche paglie il desti. Oh quale imbratto
Di ciarpame e sozzura è questa Roma
Fatta alimento allo splendor di cosa
Vile al paro d'un Cesare?... O dolore,
Dove mi traggi? — Io qui forse favello
A volontario schiavo; e darne conto
M'è forza, il so; ma sono armato, e atommi
Ad ogni rischio indifferente.

Casca

A Casca
Tu parli, ad uomo che non è sfacciato
Rapportator. La man mi stringi; adopra,
Congiura ad emendar codesti oltraggi...
Ed il mio piede varcherà la traccia
Di chi va più lontano.

Cassio

È cosa fatta. —
Or sappi, Casca, che non pochi lo spinsi
De' romani più chiari e più valenti
A tentar meco un'opra a cui va dietro
Conseguenza onoranda e perigliosa.
Sotto al portico ei stanno di Pompeo
Ad aspettarmi: che in sì fiera notte
Nessun si move, o per la via trascorre.
Di natura l'aspetto ora somiglia
All'opra che riposa in nostra mano,
Tinto di sangue, minaccioso, orrendo.

Entra CINNA

Casca (1)

Stammi accosto: vêr noi s'affretta alcuno.

Cassio

È Cinna; all'andar suo ben lo ravviso.
Amico egli è. — Cinna, ove corri?

Cinna

In traccia
Di te. — Chi teco vien? Metello Cimbro?

Cassio

No; ma Casca, un de'nostri ad ogni prova.—
Non m'attendono, o Cinna?

Cinna

Io ne son lieto.
Qual notte spaventosa! Alcun fra noi
Vide grandi prodigi.

Cassio

Or dimmi, Cinna:
Non sono atteso?

Cinna

Il sei. Se trarre a' nostri
Il nobil Bruto tu sapessi, o Cassio...

Cassio

Sta di buon cuore, o Cinna. Questa nota
Ti prendi, e del pretor sulla bigoncia
Fa di porla, onde venga in mano a Bruto (2).
Gitta quest' altra sulla sua finestra;
E questa pur con cera affiggi all'alta
Statua di Bruto antico; indi, ciò fatto,
Al portico ritorna di Pompeo,
Dove raccolti noi saremo. — E, dimmi,
V'è Decio Bruto? v'è Trebonio?

Cinna

Tutti,
Fuor di Metello Cimbro: alla tua casa
Egli venne a cercarti. Ora, m'affretto
A locar queste note ove dicesti.

Cassio

Poscia, al teatro di Pompeo ti rendi (3).

---

(1) *A Cassio.*
(2) *Gli dà alcuni scritti.*
(3) *Cinna parte.*

Vieni, o Casca. Noi due, prima che aggiorni,
Bruto vedremo in casa sua: già nostra
È gran parte di lui; nostro fra poco
Tutto l'uomo sarà, nel primo incontro.

Casca

Ei del popolo siede in cima al core;
E quel che offesa in noi sarebbe, il suo
Influsso, a guisa di possente alchimia,
Trasmuta in pregio ed in virtù.

Cassio

Di lui
E di sua nobil tempra, e del grand'uopo
Che n'abbiam tutti, giusta idea facesti.—
Andiam; la notte ha già varcato il mezzo,
E pria che albeggi, ci convien destarlo,
E aver certezza ch'egli pur sia nostro (1).

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Roma.—Gli orti di Bruto).

Entra BRUTO

Bruto

Lucio, oh vieni! — Dal giro delle stelle
Non m'è dato scoprir se il dì s'avanza.
Lucio, dico!—Vorrei che fosse il mio
Codesto vizio del dormir sì duro.
Lucio dunque ti sveglia! Or bene, Lucio!

Entra LUCIO

Lucio

Me chiamasti, signor?

Bruto

Lucio, mi poni
Nella stanza di studio una lucerna;
Poi che accesa l'avrai, torna e mi chiama.

Lucio

Me 'n vo', signor (2).

Bruto

Non v'è che la sua morte.
Quanto a me, di spregiarlo alcuna causa
Personal non conosco, altro che quella
Di tutti.—Ei brama la corona! Or, come
Cangiar natura ei possa, il punto è questo.
È il sole ardente che sviluppa il serpe,
E a gir cauti ne sforza. Una corona
Dargli?.. Sì! - Ma sarebbe armargli il braccio
D'un'asta onde infierir possa a suo grado.—
Abuso è di grandezza, ov'è disgiunto
Il poter dal rimorso; e, per dir vero
Di Cesare, non so che degli affetti
La forza, in esso, alla ragion sovrasti.
Ma la comune esperienza addita
Che la modestia è scala a cui, salendo,
Giovine ambizion mostra la faccia;
Ma poi che attinge lo scaglion supremo,
Volge alla scala il dosso, erge alle nubi
Lo sguardo ed a vil tiene i bassi gradi
Onde poggiò sublime.—E ciò potrebbe
Cesare? Or si prevenga anzi che il faccia.
Che se in esso non è cosa che vaglia
Ad onestar l'attacco, in cotal guisa
La ragion se n'informi. Egli, salito
A grandezza, potria rompere in questo
O in quell'eccesso; ei sia dunque per noi
Come l'uovo del serpe che, covato,
Sguscia al mal per natura: or, dentro al guscio
S'uccida.

Ritorna LUCIO

Lucio

Nella tua stanza, o signore,
Arde la lampa. Nel frugar ch'io feci
Sulla finestra, d'una selce in traccia,
Un foglio suggellato, qual tu vedi,
In man mi venne; e quando mi corcai
Son certo che non v'era.

Bruto

Torna pure
Al tuo letto, garzon; l'alba non venne.
Di', non sono doman gl'Idi di Marzo?

Lucio

Io no 'l so.

Bruto

Guarda il calendario, e dammi
Risposta.

(1) *Partono. Cala il sipario.*
(2) *Parte.*

Lucio

T'obbedisco (1).

Bruto

Dai vapori
Che guizzando fan l'aëre di foco
Tanto lume mi vien perch'io qui legga (2):
« Tu dormi, Bruto?.. Svégliati, e in te stesso
» Qual sei ti guarda... Dovrà dunque Roma..
» Parla, colpisci, salva!... O Bruto, dormi?
» Svegliati!... » — Queste note istigatrici
Rinvenni su'miei passi e per la via
Spesso raccolsi. « Dovrà dunque Roma... »
Ora a me tocca di compirne il senso:
Dovrà Roma tremar d'un uomo al cenno?
Che? Roma?... Gli avi miei cacciàr da queste
Vie di Roma il Tarquinio che pigliossi
Nome di re.— « Parla, colpisci, salva!... »
Mi scongiuran ch'io parli, ch'io ferisca?...
Io te 'l prometto, o Roma! Ove a te rechi
Il giorno del riscatto, oh! tutto avrai
Quanto richiedi dalla man di Bruto.

Ritorna LUCIO

Lucio

Già quattordici dì Marzo consunse,
O signor (3).

Bruto

Bene sta. Vanne alla porta;
Alcun batte (4). Dacchè la prima volta
Quel Cassio incontro a Cesare mi punse,
Occhio più non velai.—Fra il primo invito
Ad un atto tremendo e l'atto istesso
Havvi uno spazio tutto pien di larve,
Od un orribil sogno. Allora il genio
Con le forme di morte si consiglia;
E l'uomo in sè medesmo è un picciol regno
In cui passa il furor della rivolta.

Ritorna LUCIO

Lucio

Cassio, il fratello tuo qui fuori attende,
E di vederti, o signor, brama.

Bruto

È solo?

Lucio

No, v'han molti con lui.

Bruto

Non li conosci?

Lucio

No, chè vengono tutti incappucciati,
E mezzo il viso nel mantel sepolti;
Ned'ebbi dall'aspetto o dal contegno
Modo a spiar chi siéno.

Bruto

Entrar li lascia (5).
Son questi i congiurati. — Oh! ti vergogni
Forse, o Congiura, di mostrar la tua
Terribil fronte all'ora della notte
Quando il male è più libero? Ma dove
Al chiaro dì trovar tu puoi spelonca
Tanto buia che basti a far velame
All'orrendo tuo viso? Oh! non cercarla,
O Congiura! T'occulta nel sorriso,
Nella dolcezza: chè se tu passeggi
Col sembiante natio, l'Erebo istesso
Oscuro non è tanto che ti faccia
Schermo al sospetto.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO, CIMBRO *e* TREBONIO

Cassio

All'ora del riposo
Noi veniam troppo arditi. Salve, o Bruto,
Forse importuni?...

Bruto

Son da un'ora in piede:
Vegliai tutta la notte. I tuoi compagni
Li conosco?

Cassio

Ciascun t'è noto; un solo
Non è fra lor che non t'onori; e brama
Ciascun che di te stesso alfin tu senta
Quello che di te sente ogni romano.—
Questi è Trebonio.

Bruto

Ben venuto.

Cassio

È quegli
Decio Bruto.

Bruto

A lui pur salute.

Cassio

Ed ecco
Qui Casca e Cinna; ecco Metello Cimbro.

Bruto

E ben vengano tutti. Ora qual mai
Vigil cura si mise fra le vostre
Palpébre e questa notte?

Cassio

Una parola
Dirti poss'io (6)?

Decio

Gli è questo l'oriente:

(1) *Parte.*
(2) *Apre la lettera e legge.*
(3) *Battono di fuori.*
(4) *Lucio parte.*
(5) *Lucio parte.*
(6) *Bruto e Cassio si parlano in segreto.*

Non è il mattino che di qui biancheggia?

Casca

No.

Cinna

Scusa, amico mio! ben è il mattino:
Le bianche strisce che screzian le nubi
Son del dì messaggiere.

Casca

Ambo dovete
Confessarvi ingannati. Là, dov'io
La spada appunto, sorge il sol, che verso
Merigio or fa molto cammin recando
La stagion, bella gioventù dell'anno:
Fra due mesi più su, verso i trïoni
Ei volgerà, mettendo da quell'alto
Punto le prime vampe; e l'oriente
Là guarda, ove s'innalza il Campidoglio. —

Bruto

Tutti la man mi date un dopo l'altro.

Cassio

E di compir giuriamo il gran disegno.

Bruto

No! nessun giuramento. Ove il concetto
Degli uomini non valga, e delle nostre
Anime il patimento e i tempi iniqui
Sieno fiacche ragioni, ogni consiglio
Rompasi, e torni all'ozïoso letto
Ognun di noi; lasciam che Tirannia
Dall'occhio spregiator tutti ne calchi,
Finchè ciascun, per sorte, cada. In vece,
Se qual certo ne son, fiamma bastante
Han codeste ragioni che i più vili
Arda e di ferrea tempra i molli investa
Femminei spirti, quale sprone è d'uopo,
Concittadini, fuor la causa nostra
Che ci punga al riscatto? e qual legame
Tranne il segreto che un romano serba
A la data parola a cui non falla?
Qual giuro mai fuor quel che l'onesto
Lega all'onesto, di compir tal opra
O di cader per essa? Oh! giurin pure
Sacerdoti e guardinghe anime vili,
Vecchiardi, ossami emunti, e creature
Quante v'han pazïenti che all'oltraggio
Fanno buon viso. E giuri per ingiusta
Causa quei che sospetto altrui si fece;
Ma noi, deh! non vogliam di questa impresa
Contaminata la virtù, nè vinta
De'nostri cor l'indomita saldezza
Dal pensier che la causa od il grand'atto
Cui siam devoti un giuramento chiegga.
Ogni stilla del sangue, e nobil sangue,
Che nelle vene d'un romano scorre,
Traligna, imbastardisce ov'esso appena
La più leggiera particella infranga
D'una promessa dal suo labbro uscita.

Cassio

Di Ciceron che dite? Dobbiam pure
Tentarlo? Saldo nodo a noi lo stringe,
Io penso.

Casca

Non facciam senza di lui.

Cinna

No, per ogni ragion.

Metello

Nostro egli sia.
Col suo crine d'argento una felice
Opinïon ci acquisterà, destando
A laudar l'opra cittadine voci.
Il senno suo, diran, le nostre mani
Drizzò; la nostra giovinezza e il fero
Impeto ascosi rimarranno; e tutto
Nel suo grave costume andrà sepolto.

Bruto

No 'l nominate; non apriamo a lui
L'alto pensiero: ei non va dietro a cosa
Ch'altri incominci.

Cassio

E sia, non più di lui.

Casca

In vero, non è adatto.

Decio

Altr'uom non dessi
Che Cesare colpir?

Cassio

Decio, ben tocchi. —
Marc'Antonio, che a Cesare è sì caro,
Non è bene, cred'io, che a lui sorviva.
Noi troveremmo in esso uno scaltrito
Fabbro d'inganni; l'arti sue, v'è noto
Come le adopri, può spiegar sì larghe
Da perigliarne tutti. A prevenirle,
Cadano dunque insiem Cesare e Antonio.

Bruto

Noi ci mettiam per sanguinosa strada,
O Caio Cassio; e ciò parrà se, tronco
Il capo, a brani farem poi le membra,
Come il furor che uccide e quindi impreca:
Antonio è sol di Cesare una parte.
D'un sacrificio siam ministri, o Caio,
Non carnefici! — Noi sorgiamo incontro
Allo spirto di Cesare; lo spirto
Sangue non ha. Deh! se ne fosse dato
Trovar l'alma di lui, senza cercarne
Per le membra di Cesare la via!
Ma, per questo, il suo sangue, oimè! bisogna.
Dunque da forti, amici miei, ma senza
Rabbia s'uccida; immólisi qual degna
Ostia agli Dei, non si dimembri, quasi
Carcame dato a'cani. I nostri cori
Facciano al par di que'padroni astuti
Che ad opra di furor pungono i servi,
E poi sembran biasmarli. In cotal guisa
Agli occhi di ciascun l'alto disegno
Necessità, non fato iniquo, appare:
E mondatori noi sarem nomati,

Non assassini. Quanto a Marc'Antonio
Non ne fate pensier; ch'ei più del braccio
Di Cesare non può, quando caduta
Di Cesare è la testa.

Cassio

Eppur lo temo,
Sì forte affetto a Cesare lo invesca...

Bruto

Ah no! di lui non ti curar, buon Cassio:
Molto Cesare egli ama, ma in lui stesso
Quanto egli può si chiude; averne angoscia,
Morir per lui; soverchio ancor sarebbe
Ad un par suo che dassi a feste, a giochi
Ed a crapule in braccio.

Trebonio

È ver, di lui
Non può temersi. No 'l togliam di mezzo;
Viver gli torna, e riderà del fatto (1).

Bruto

Silenzio: udiamo l'ora.

Cassio

È il terzo tocco.

Bruto

Tempo è di separarci.

Cassio

Ma rimane
Un dubbio ancor, se Cesare quest'oggi
Esca, o no. Di recente è nata in lui
Tal superstizïon che il suo buon senso
Cesse a sogni, a chimere, a vani riti.
Ed i prodigi manifesti e l'alto
Inusato terror di questa notte
E 'l consiglio degli àuguri far ponno
Che non salga in tal giorno al Campidoglio.

Decio

Non temete, se questo è il suo pensiero,
Vincerlo io posso. Udir gli è grato come
Sien traditori al liocorno i tronchi,
Gli specchi all'orso, e come colto in fossa
Vien l'elefante e 'l lion nella rete,
E l'uom da chi l'adula. Or, s'io gli dico
Che i piaggiator detesta, ei mi confessa
Ch'è vero; e intanto più che mai piaggiato
Egli è. Lasciate a me codesta cura.
Trovar la giusta china a'suoi pensieri
Io posso; e vo' guidarlo al Campidoglio.

Cassio

Anzi a cercarlo in casa sua verremo
Noi tutti.

Bruto

All'ora ottava: e questo il motto
Ultimo sia.

Cassio

Sia questo; e nessun manchi.

Metello

Caio Ligario ei pur serba rancore
A Cesare, dacchè gli pose ammenda
Del ben che disse di Pompeo. Che alcuno
Non abbia a lui pensato ho maraviglia.

Bruto

Ratto in traccia di lui, mio buon Metello.
Vanne; ei m'ama, e da me n' ebbe cagione.
Qui lo manda; disporlo è mio pensiero.

Cassio

Il mattin ci sorprende. Or ti lasciamo,
Bruto; vi disperdete, o amici; e solo
Ciò che qui disse ognun di voi ricordi:
E vi mostrate omai veri romani.

Bruto

Giovani egregi, a festa ed a letizia
Il viso or componete; e il nostro aspetto
Non riveli il disegno; ma, qual sanno
Gl'istrïoni di Roma, esprimer sappia
Liberi spirti e natural costanza. —
Ed or, salute a ciaschedun di voi (2).

Bruto

Lucio! garzon! — Profondamente ei dorme.
Dormi, früisci la dolce rugiada
Onde il sonno t'aggrava: tu non hai
L'ombre e i fantasmi che inquïeta cura
Desta all'uom nel cerèbro; ed or per questo
Dormi profondamente.

Entra PORZIA

Porzia

O Bruto, o mio
Signor.

Bruto

Porzia, che vuoi? Perchè dal letto
Sorgi a quest'ora? Espor, come tu fai,
La tua debil salute all'äer crudo
Del mattin non è bene.

Porzia

E per te pure,
O Bruto, non è ben. Dal letto or ora
Scortese a me fuggisti; ed ieri a cena,
Dalla mensa improvviso in piè balzavi
A passeggiar, serrate al sen le braccia,
In gran pensiero, sospiroso; e quando
Te 'n chiesi la cagione, in me fissasti
Torbidi gli occhi; rinnovai l'inchiesta,
E tu, coll'ugne tormentando il capo,
Impazïente calpestavi il suolo.
Pure insistei; non rispondesti, e cenno
Col fiero moto della man mi festi
Che lasciar ti dovessi. E ti lasciai,
Temendo rinfocar l'impazïenza
La cui fiamma pareva in te soverchia,
Ma confidando ancor fosse un effetto

(1) *La campana suona.*

(2) *Partono tutti i congiurati fuori di Bruto.*

Del tetro umor, di che quaggiù ciascuno
Ha l'ora sua. Ma ciò ti tolse, il veggo,
L'amor del cibo e le parole e il sonno;
E se avesse a solcar le tue sembianze
Qual già ti trasmutò l'intime tempre,
Più ravvisarti, o Bruto, io non saprei.
Il tuo secreto affanno, o signor mio,
Aprimi.

Bruto

È tutto qui: ben non mi seuto.

Porzia

Bruto è saggio: ei saprebbe, ove temesse
Di sua salute, usar quanto più giovi
A ricovrarla.

Bruto

Il fo, mia buona Porzia.
Ma ritorna al tuo letto.

Porzia

È dunque infermo
Bruto, e medica cura è per lui questa
D'andarne a ber gli umori del mattino
Seminudo così? Che? Bruto infermo?
E dal letto benefico si fura,
I tristi influssi della notte ei sfida,
L'aer maligno, impuro ei tenta, il suo
Male aggravando?.. No, mio Bruto, inferma
È bensì la tua mente; ed io saperlo
Deggio, per dritto e per virtù del nodo
Che ci legò. Ti cado a'piedi... Ah! m'odi;
Per la bellezza mia lodata un giorno,
Per gli amorosi tuoi voti, per l'alto
E sacro giuro che di noi già fece
Un corpo, un'alma sola, io te lo chieggo,
Io di te parte, ed anzi altro te stesso.
Che mai ti fa sì cupo? o chi fûr quelli
Che a te ricorser nella notte?... Ed io,
Lo so, qui venner cinque o sei che il volto
Nascondeano persino alle tenèbre.

Bruto

Non piegarmi il ginocchio, o Porzia mia!

Porzia

Bisogno non n'avrei, se tu pur fossi
Quel mio Bruto d'un dì! Nel nostro nodo
Nuzîal, dimmi, o Bruto, escluso è forse
Ch'esser noto mi debba alcun segreto
Che t'appartenga? Ed un altro te stesso
Non sarò che a misura ed a confine?
Teco sedermi al desco e il letto tuo
Confortar, teco favellar talvolta,
E sol fuor della porta del tuo core
Aver mia stanza?... Se quest'è, di Bruto
Porzia è la druda, non la sposa.

Bruto

Oh! mia
Vera sposa e d'onor degna tu sei!
Tu più cara del sangue che la vita
Nel tristo cor mi stilla.

Porzia

Oh fosse! e noto
Questo segreto a me saria. Son donna,
Gli è ver, ma donna che per sua fu scelta
Da un Bruto; donna sì, ma degna ancora
Di quel nome ch'io porto, e a Caton figlia.
Credi tu che più forte del mio sesso
Io non sia, con tal padre e tal marito?...
Dimmi i segreti tuoi: saprò serbarli.
E già di mia costanza io diedi un'alta
Prova, figgendo volontaria il ferro
Qui, nella coscia. E se tanto soffersi,
Vuoi ch'io serbar non sappia i tuoi segreti?

Bruto

O Numi! della mia nobile sposa
Degno mi fate.—Attendi! alcuno batte.
T'allontana un momento; in breve, a parte
Degli arcani del mio sarà il tuo core.
Ogni promessa che mi lega aprirti
Io voglio, e quanto sulla cupa fronte
Dolor mi sta —Sollecita or ti scosta (1).

Entrano LUCIO *e* LIGARIO

Bruto

Lucio, chi batte?

Lucio

Un uomo infermo, e chiede
Di parlarvi.

Bruto

Egli è ben Caio Ligario,
Di cui Metello favellò (2). — Garzone,
Vanne.—Or bene, Ligario?

Ligario

Un salve accogli
Che debil lingua manda a te.

Bruto

Qual tempo,
Caio sceglièsti per andarne in volta
Con questa fascia! Oh tu non fossi infermo!

Ligario

Non son più infermo, se tien Bruto in mano
Alcun fatto che nome abbia d'onore.

Bruto

E tal opra, Ligario, in mano io tengo,
Ove tu, per udirla, avessi almeno
L'orecchio sano.

Ligario

Ecco! Per tutti i Numi,
Cui si prostra il romano, io d'ogni male
Sciolgo il viluppo.—Alma di Roma! o figlio
D'eroi, dal grembo dell'onore uscito!
Tu in me, per forza d'esorcismo, svegli
I tramortiti spirti. Or via m'imponi

(1) *Porzia parte.*
(2) *A Lucio.*

Che pronto io corra; e tentar mi vedrai
Non possibili cose, e compier quella
Che più grave è fra tutte. Oh! che far dunque?

Bruto

Tal opra, o Caio, che sarà d'infermi
Corpi salute.

Ligario

Ma non v'han de'sani
Che far bisogna infermi?

Bruto

È ver, bisogna.—
Qual sia l'impresa ti dirò, movendo,
Ove dobbiam compirla.

Ligario

A me sia scorta
Il tuo piè: caldo il cor di nova fiamma
Te seguo; a quale opra non so; m'è guida
Bruto, e basta.

Bruto

Con me dunque ne vieni (1).

SCENA II.

(Roma—Stanza nel palagio di Cesare—Tuoni e lampi.)

Entra CESARE *in veste da notte.*

Cesare

Nè ciel nè terra ebbe in tal notte pace.
Tre volte in sogno alto gridò Calpurnia:
Aita! uccidon Cesare!—Nessuno
È qui?

Entra un SERVO

Il Servo

Signore!

Cesare

A'sacerdoti vanne,
Impon che venga offerto un sacrificio,
E qual n'abbiano augurio a dirmi torna.

Il Servo

Signor, m'affretto (2).

Entra CALPURNIA

Calpurnia

Cesare, che pensi?
Uscir vorresti? in questo dì non devi
La tua casa lasciar.

Cesare

Cesare il vuole

Qualunque cosa a minacciarmi sorse
Non vide mai che le mie spalle; appena
Miran Cesare in volto, e più non sono.

Calpurnia

A'presagi un pensier non diedi mai,
Cesare; eppur mi fanno oggi terrore.
Oltre quanto abbiam noi visto ed udito,
V'è tal uomo di là che orrende cose
Narra, vedute dalla guardia; d'una
Leonessa sconciata in sulla via;
E tombe spalancarsi, e uscirne i morti;
E file, e squadre di guerrier feroci
Con giusto ordin di pugna in sulle nubi
Urtarsi e battagliar; sul Campidoglio
Piovere il sangue; alto fragor di guerra
Rintronar tutto il cielo; ed il nitrire
De'focosi cavalli e de'morenti
Il gemito; e fantasmi per le vie
Strida mandar funeste e lamentose;
Inauditi prodigi, ahi! questi sono,
Cesare; e n'ho spavento.

Cesare

E qual v'è scampo
Da ciò ch'hanno prescritto i Numi eterni?—
Sì, Cesare uscirà: tali presagi
Parlano al mondo, quanto a lui.

Calpurnia

Comete,
Nella morte de'miseri e tapini,
Chi vide in ciel? Ma il ciel vampeggia, quan-
Muoiono i prenci. (do

Cesare

Anzi la morte i vili
Muoion più d'una fiata; il prode invece
Gusta il morir sola una volta. E in vero,
D'ogni prodigio che finora intesi
Il più strano è per me che l'uom paventi,
Quel fin veggendo necessario, estremo,
Che quando il debbe, a lui verrà; la morte.

Ritorna il SERVO

Cesare

Che rispondono gli áuguri?

Il Servo

Che in questo
Giorno uscir tu non debba: sviscerando
Le vittime svenate, in una d'esse
Il cuore non trovàr.

Cesare

Così gli Dei
Voglion far onta alla viltà. Sarebbe
Cesare al par di bestia senza core,
S'oggi il timor qui lo tenesse chiuso:
Cesare no 'l farà Fino il Periglio
Conosce a prova che di lui più forte
È Cesare! Noi siam quai duo lioni
Atterrati in un dì: ma il più possente,

(1) *Partono.*
(2) *Parte.*

Il più tremendo io son: Cesare in casa
Non resterà.

Calpurnia

Signore, in tal fiducia
Tutta la tua saggezza, ohimè! tu sperdi.
Deh! non uscir. Di' che la mia temenza
Oggi qui ti trattiene, e non la tua;
Manda Antonio al Senato; ei rechi loro
Che non ti senti bene; inginocchiata
T'imploro; oh cedi a questo!

Cesare

Or bene, Antonio
Dirà ch'io son malato: e, a far contenta
Questa tua voglia strana, io qui rimango.

Entra DECIO BRUTO

Cesare

Ecco, vien Decio Bruto. Ei dirà loro
Il mio messaggio.

Decio

A Cesare salute.
Buon giorno, o nobil Cesare! A te venni
Per condurti al Senato.

Cesare

Ed in buon punto
Ne vieni, onde recar per me salute
A' senatori, e dir ch'oggi non vengo.
Ch'io non lo possa è falso; ancor più falso
Ch'io non l'osi: di' lor ch'oggi non vengo;
Questo, e non più.

Calpurnia

Di' ch'egli è infermo

Cesare

Come?
Che Cesare a lor mandi una menzogna?
E alla conquista il braccio mio sì lungo
Stesi, per paventar ch'io dica a quelle
Canute barbe il ver?—Va, Decio, annunzia
Che Cesare non vien.

Decio

Signor possente,
Dammi alcuna ragion; chè non si rida
Di me, quand'io ripeta il tuo messaggio.

Cesare

Il mio volere è la ragion: venirne
Non voglio; e ciò, per il Senato, basta.
Ma in quanto a te, per satisfarti sappi,
Però ch'io t'amo, che Calpurnia mia
Vuol da casa io non esca. In questa notte
Sognò che la mia statua ella vedea
Puro sangue versar, come fontana,
Da cento bocche; e molti ivano a quella
Forti romani sorridendo, e dentro
A quel sangue tuffavano le destre.
Tali essa dice portentosi annunzi
D'imminente sciagura; e genuflessa
Scongiurommi che in casa oggi io rimanga.

Decio

Tutto a rovescio interpretato è il sogno:
Visïon bella e fortunata è questa.
La tua statua sgorgante il vivo sangue,
In cui lieti si bagnano i romani,
Vuol dir che novo sangue e nova vita
Da te Roma berrà; che a gara i suoi
Chiari figli vorranno esserne tinti,
Averne un segno, una reliquia, un'orma:
Questo a dir viene di Calpurnia il sogno.

Cesare

Ben lo dichiari in cotal guisa.

Decio

E meglio
Vedrai da quanto a dir mi resta. Sappi
Ch'oggi al potente Cesare il Senato
Offrir deliberava una corona:
Or, se tu mandi che fra lor non vieni,
Pòn mutar di consiglio. Anzi, taluno
Motteggiando saprà volgerne il senso:
« Il Senato si sciolga; ad altro giorno,
Quando verranno più felici i sogni
Di Cesare alla sposa ». Ov'ei s'asconda,
Non correrà tra lor questo pispiglio.
« Vedi, paura ha Cesare? » Perdona,
Così mi detta il mio vero, sì, vero
Amor di tua grandezza; e la ragione
È sottomessa all'amor mio.

Cesare

Calpurnia,
Non ti sembrano or folli i tuoi timori?...
D'aver ceduto mi vergogno.—Rechi
Alcun la toga mia.—Vado in Senato.

Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO *e* CINNA

Cesare

Ed ecco Publio che a cercarmi giunge.

Publio

Salve, Cesare.

Cesare

O Publio, a noi ben giungi.
Tu, Bruto, ancora, sì per tempo uscisti?
Buon dì, Casca.—Ligario, a te nemico
Cesare non fu mai, più della febbre
Che ti fè macro.—Ditemi: a qual ora
È il giorno?

Bruto

All'ora ottava.

Cesare

A te sien grazie
Per la tua cura e cortesia.

Entra ANTONIO

Cesare

Vedete;

Antonio che la notte quant'è lunga
In gozzoviglie spende, è pure alzato.
Salve, Antonio.

Antonio

Al gran Cesare salute!

Cesare

Dite là dentro che s'apprcsti ognuno:
Vergogna ell'è ch'altri m'attenda.—Or ecco
Cinna, ed ecco Metello.—E tu, Trebonio,
Lung'ora oggi parlarti appunto io debbo.
Avverti bene chè t'aspetto, e tienti,
Affinchè non ti scordi, a me vicino.

Trebonio

Sì, Cesare (1).—Vicin ti starò tanto
Che brameranno i tuoi migliori amici
Ch'io ti fossi lontano.

Cesare

O buoni amici,
Meco voi mescerete; e poi la via,
Noi simili ad amici, insiem faremo.

Bruto (2)

Cesare! Ogni simil non è lo stesso.—
Ecco ciò che tormenta il cor di Bruto (3).

SCENA III.

(Roma—Una via presso al Campidoglio)

Entra ARTEMIDORO, *leggendo uno scritto.*

Artemidoro (4)

« Cesare, evita Bruto; o poni mente
» A Cassio; a lato non tenerti Casca;
» Cinna adocchia; diffida di Trebonio;
» Nota Metello Cimbro; Decio Bruto
» Te non ama; a Ligario hai fatto offesa..,
» Tutti costor son d'una mente sola,
» E volta è contro Cesare. Ti guarda,
» Se immortale non sei; la sicurezza
» Dà campo alla congiura. I sommi Dei
» Ti scampino. Chi t'ama—Artemidoro. »
Finchè Cesare passi, io qui vo' starmi:
Come un supplice, a lui darò lo scritto;
Mi piange il cor che la virtù non possa
Sfuggir secura dell'invidia al dente.—
Cesare, se qui leggi tu vivrai;
Se no, co'traditor' congiura il fato (5).

(1) *Fra sè.*
(2) *Fra sè.*
(3) *Partono.*
(4) *Legge.*
(5) *Parte.*

SCENA IV.

(Roma—Un'altra parte della stessa via, dinanzi la casa di Bruto.)

Entrano PORZIA *e* LUCIO

Porzia

Te ne prego, fanciul: va, del Senato
Corri al palagio... Non risponder, vanne!
Perchè ti stai?..

Lucio

Perchè darmi il messaggio
Ti piaccia.

Porzia

Oh! fossi andato e ritornato
Anzi ch'io possa dir quanto far dêi.—
O costanza, sta forte al fianco mio!
Ponmi un gran monte fra la lingua e il core;
Anima ho d'uom, ma, forza, ohimè! di donna.
Ardua cosa alla donna aver segreti! —
E ancor qui sei?

Lucio

Che debbo far, signora?
Al Campidoglio correre, e null'altro?
Far ritorno, e null'altro?...

Porzia

Sì, va, corri,
Fanciullo, e a dirmi vien se buono aspetto
Ha il tuo signor; poich'egli uscì malato.
Nota quel che fa Cesare e coloro
Che, supplicando, il serran più d'appresso.-
Oh!... l'odi tu questo rumor?

Lucio

Signora,
Io nulla sento.

Porzia

Tendi ben l'orecchio:
Un gran romor, qual d'improvvisa mischia,
Pur or mi venne; è il vento che lo porta
Dal Campidoglio.

Lucio

In vero, io nulla sento.

Entra L'INDOVINO

Porzia

T'accosta, o cittadin: donde ne vieni?

L'Indovino

Di casa, mia signora.

Porzia

Ed a qual punto
È il giorno?

L'Indovino

Quasi all'ora nona.

Porzia

Entrato
Cesare è già nel Campidoglio?

L'Indovino

Ancora
Non vi giunse; ed io cerco appunto il loco
Per vederlo passar quando v'ascenda.

Porzia

Non hai, non hai per Cesare un' inchiesta?

L'Indovino

Io l'ho: se amico è Cesare a sè stesso
Sì che orecchio mi dia, vo' scongiurarlo
Che di sè cura egli abbia.

Porzia

Alcun periglio
Che il minacci sai tu?

L'Indovino

Non so che a lui
Debba mal accader; temo che il possa.—
Salute a te; la via qui troppo è angusta:
La folla che si stipa alle calcagna
Di Cesare, pretori e senatori,
E volgo supplicante, affogar ponno
Un vecchiarello nella folla. Or voglio
Guadagnar loco più sicuro e aperto,
Ove parli al gran Cesare, al momento
Ch' egli qui dee passar (1).

Porzia

Ritrarmi è forza.
Ohimè! che debil cosa è il cor di donna!
O Bruto, deh! sorrida il cielo all'alta
Impresa tua! — Forse m' intese il servo...
Bruto a Cesare porge una domanda (ri,
Ch'ei non accoglie..Lassa! io manco. Ah! cor-
O Lucio, e mi ricorda al tuo signore.—
Digli che lieta io son; poi torna e reca
Di quanto ei t'avrà detto ogni parola (2).

ATTO TERZO

SCENA I.

(Roma — Il Campidoglio).

Il Senato è in sessione — Il POPOLO *in folla per la via che conduce al Campidoglio; ed in mezzo alla moltitudine* ARTEMIDORO *e l'* INDOVINO *— Squillo di trombe — Entrano* CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, CINNA, ANTONIO, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO, *e Séguito.*

Cesare (3)

Gl'Idi di Marzo son venuti.

L'Indovino

È vero;
Ma passati non son.

Artemidoro

Salute a Cesare!
Osserva questa scheda.

Decio

Ad agio tuo,
Di scorrer questa riverente istanza
Ti supplica Trebonio.

Artemidoro

Leggi prima,
O Cesare, la mia; la mia domanda
Ti tocca da vicin. Leggi, te'n prego,
Gran Cesare!

Cesare

La cosa che noi stessi
Più tocca, sarà l'ultima.

Artemidoro

Deh! m' odi:
Non indugiar; leggila tosto.

Cesare

Come?
Folle è costui?

Publio

Vanne, buon sozio; sgombra,
Ti dico.

Cassio

E che? persin lungo le vie
Fargli volete con domande inciampo?
Venite al Campidoglio (4).

---

(1) *Parte.*
(2) *Partono. Cala il sipario.*
(3) *Vedendo l'Indovino.*

(4) *Cesare entra nel Campidoglio, e tutti gli altri lo accompagnano. I Senatori si alzano.*

Popilio (1)
A lieto fine
L'impresa vostra oggi riesca.
Cassio
E quale?
Popilio
Addio. (2) —
Bruto
Che disse mai Popilio Lena?
Cassio
Augurò che l'impresa oggi riesca.
Scoverto io temo il nostro intento.
Bruto
Osserva
Con qual contegno a Cesare ei s'accosta:
Notalo ben.
Cassio
Casca, ti spaccia; temo
Che ci prevenga alcuno. E che far, Bruto?
Cesare, o Cassio, (se la cosa è nota)
Più non esce di qui: me stesso uccido.
Bruto
Cassio, tien fermo. Del disegno nostro
Lena non parla: vedi, egli sorride,
Nè color muta Cesare.
Cassio
Il buon punto
Trebonio sa trovar: guarda, in disparte
Conduce Antonio (3).
Decio
Ov'è Metello Cimbro?
Fate ch'ei passi, e a Cesare presenti
La sua domanda sull'istante.
Bruto
È fatto.
Or gli serrate attorno; il secondate.
Cinna
Casca, tu primo devi alzar la mano. —
Cesare (4)
Siam tutti pronti? — Qual abuso adunque
Riformar denno Cesare e il Senato?
Metello
Magnanimo, possente e valoroso
Cesare, al piè ti pone un umil core
Metello Cimbro (5).
Cesare
Io te'l divieto, o Cimbro:
Questo strisciar, queste onoranze abbiette
Accender ponno de'volgari il sangue,
I già fermi decreti e i primi avvisi
Mutando in voglie da fanciullo. Or bene:
Non lusingarti col pensier che sia
Cesare mai di sì rubello sangue
Da piegar la sua tempra a quanto appena
Può rammollir l'anime sciocche: accenti
Melati, io dico, ed incurvar di schiene,
E di cane servil false carezze. —
Il tuo fratello ha, per decreto, il bando:
Se l'inchini, se preghi e per lui piaggi,
Via da me, come bòtolo, ti scaccio.
Cesare non è ingiusto, il sappi; e mai
Senza ragione non mutò consiglio.
Metello
Voce non è più della mia possente
Che suoni del gran Cesare all'orecchio,
E che il richiamo del fratel proscritto
Dolce m'impetri?
Bruto (6)
La tua mano io bacio,
Ma non per adularti; e da te chieggo
Che a Publio Cimbro libertà sia data
Di súbito ritorno.
Cesare
E come, o Bruto?
Cassio
O Cesare, perdona! a lui perdona!
Cassio ti cade umilemente a'piedi,
E invoca libertade a Publio Cimbro.
Cesare
Me commover sapreste, ov'io mi fossi
Simile a voi: se per destar pietade
Pregar potessi, dal pregar commosso
Forse n'andrei; ma fermo io son, siccome
L'artica stella che nel suo costante
E non mutabil centro altra compagna
In ciel non ha. D'innumere faville
È seminato il firmamento; ognuna
È fiamma, e luce han tutte; ma una sola
Fra tutte immota sta. — Così nel mondo,
D'uomini seminato; uomini tutti
Di carne e sangue e d'intelletto: eppure
Io so, fra tanto numero, sol uno
Che imperterrito tiensi ed inconcusso
Nel proprio loco. E quel son io; che darne
Vo' lieve prova in questo ancora. Io tenni
Fermo che Cimbro nell'esiglio andasse,
E sto saldo del par ch'ei vi rimanga.
Cinna
Cesare!...
Cesare
Lungi! Vuoi scrollar l'Olimpo?..
Decio
O gran Cesare!..
Cesare
E Bruto inutilmente
Non s'è prostrato?

(1) *A Cassio.*
(2) *S'avanza verso Cesare.*
(3) *Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori si pongono nei loro seggi.*
(4) *Ai Senatori.*
(5) *S'inginocchia.*
(6) *A Cesare.*

Casca
Per me parla, o destra!..

CASCA *ferisce* CESARE *nel collo*, CESARE *lo afferra per il braccio; egli allora è pugnalato da parecchi dei congiurati e alla fine da* MARCO BRUTO.

Cesare
Tu pure, o Bruto?..Or ben, Cesare, muori! (1)
Cinna
Franchigia! libertà! La tirannia
È morta! — Orsù, correte per le strade
Banditelo, gridatelo!
Cassio
Correte
Alle tribune! — Libertà si gridi,
Franchigia e libertà!
Bruto
Popolo, e voi,
Senatori, perchè vi sgomentate?
State qui non fuggite. — Ambizione
Pagò il debito suo.
Cassio
Va, corri, Bruto,
Alla tribuna.
Decio
E Cassio pur.
Bruto
Ma Publio
Dov' è?
Cinna
Lo vedi ancor tutto turbato
Di quanto avvenne.
Metello
Uniti e fermi stiamo,
Che di Cesare amico, altri potrebbe...
Bruto
Di restar non si parli. — E tu, fa core,
Publio; periglio alcun nè te minaccia
Nè alcun altro romano. Or questo, o Publio,
Proclama a tutti.
Cassio
E scóstati, che forse
Il popolo, irrompendo incontro a noi,
Agli anni tuoi recar potrebbe oltraggio.
Bruto
Vanne. — Del fatto non risponda alcuno
Fuor degli autori, noi!

Ritorna TREBONIO

Cassio
Chi vide Antonio?
Trebonio
Fuggì, stordito in casa sua. D'intorno
Uomini, donne e fanciulletti vanno
Sbigottiti gridando, e come fosse
La fin del mondo.
Bruto
O Fati! il voler vostro
Qual sia vedremo. Che dobbiam morire
Ci è noto; sol del tempo e del pensiero
Di prolungar suo dì l'uomo s'affanna.
Cassio
Sì: chi vent'anni del suo viver tronca,
A sè tronca vent'anni di paura
Della morte.
Bruto
La morte un beneficio
Si fa con questa norma; e così noi
Siam di Cesare amici, poi che breve
Gli femmo il tempo di temer la morte. —
O romani, chinatevi! E la destra
Di Cesare nel sangue ognuno immerga
Sino al cúbito, e il ferro ognun v'intrida.
Indi al Foro corriamo, e, sovra i nostri
Capi brandendo le sanguigne spade
Pace! gridiamo, libertà! franchigia!
Cassio
Chiniamci dunque, e ci laviamo!. Oh quante
Future età vedranno in lingue ignote,
Fra popoli avvenir, di questa grande
Opra rappresentar l'antica scena!
Bruto
Quante volte, spettacolo a'venturi,
Morrà codesto Cesare, che a'piedi
Del simulacro di Pompeo si giace
Abbietto come polvere!
Cassio
Ma dove
Questo avvenisse, ne diran mai sempre
Liberatori della patria nostra.
Decio
Ed ora, usciam di qui?
Cassio
Sì, tutti insieme.
Bruto ci guidi e noi seguiamne i passi,
Noi, le più forti e probe alme di Roma.

Entra un SERVO

Bruto
Sostatevi... Chi vien? D'Antonio un servo.
Il Servo
Bruto, così m'impose il signor mio
D'inginocchiarmi a te; così m'impose
Antonio di prostrarmi, e sì prostrato
Ei m'impose di dirti: — Illustre è Bruto,
Egli è saggio, magnanimo ed onesto:
Valoroso, regal, possente mite
Cesare fu. Che Bruto onoro ed amo,
Digli; che temei Cesare e l'amai,
E onor gli feci. Se Bruto lo affida,

(1) *Muore — i Senatori e il Popolo si ritirano in tumulto.*

Antonio a lui verrà, per esser certo
Che Cesare da voi meritò morte.
Digli che Antonio amar non potrà tanto
Cesare estinto, quanto il vivo Bruto!
Ch'ei seguirà la parte e la fortuna
Del nobil Bruto; e ch'ei, pur tra i perigli
Del novo stato, a lui terrà sua fede. —
Così ti parla Antonio il signor mio.

Bruto

Saggio e prode romano è il tuo signore,
Nè l'estimai diverso. A lui riporta
Che n'andrà satisfatto, ove gli piaccia
Qui venirne; e potrà, sull'onor mio,
Incolume partirsi.

Il Servo

A lui m'affretto (1).

Bruto

Ben so, ne giova averlo amico.

Cassio

Il bramo:
Pur, mi dice un pensier che di lui molto
Temer si debbe, e sempre han colto il segno
I miei tristi presagi.

Rientra ANTONIO

Bruto

Ecco, egli stesso
Qui giunge.—Ben venuto, o Marc'Antonio.

Antonio

O Cesare possente! E così dunque
Cadesti in fondo? E tue tante conquiste,
Tante glorie e trionfi e spoglie opime
Sì breve spazio ora qui serra?... Addio. —
Non so qual sia, patrizi, il pensier vostro;
S'altri debba cader nel proprio sangue,
S'altri per voi troppo sovrasti, ignoro:
Foss'io medesmo, ora miglior dell'ora
In cui morto fu Cesare non veggo;
Nè ferro altro più degno delle vostre
Spade, superbe del più nobil sangue
Dell'universo. S'io vi sono infesto,
Deh! sull'istante, pregovi, e con quelle
Mani stesse, fumanti e rosse ancora,
Il desir vostro in me compite. Avessi
Mill'anni ancor di vita, e mai sì pronto
Al morir non sarei; nè in altro loco
Nè morte altra vorrei che qui, d'accanto
A Cesare, e per voi, per voi che siete
Di questa età le grandi anime elette.

Bruto

Antonio, non pregar da noi la morte.
Noi sanguigni e crudeli or ti sembriamo,
E il mostran queste mani e il nostro fatto.
Ma tu sol vedi queste nostre mani
E quella che compiemmo opra cruenta;
Ne'petti nostri tu non vedi, e ignori
Quanta senton pietà. Pietà soltanto
Per la vergogna de'romani (e fiamma
Strugge fiamma così, pietà pietade)
Fece il grand'atto. — Ma per te, le nostre
Spade han punta di piombo, o Marc'Antonio!
Le nostre braccia, in mezzo all'ira, e i cori
Ch'hanno tempre fraterne, eccoti aperte
Con buon intento e riverenza e amore.

Cassio

Quant'oggi altra varrà la voce tua
Nel compartir le dignità novelle.

Bruto

Sol ti piaccia aspettar finchè torniamo
Cheta la moltitudine, già quasi
Per terror forsennata; e la cagione
Nota poi ti farò com'io, che amava
Cesare ancor quando il percossi, a tale
Opra m'accinsi.

Antonio

Della tua saggezza
Dubbio non ho. Ciascun di voi mi stenda
La sanguinosa man! Prima la tua,
O Marco Bruto, io stringo; e quindi serro,
Caio Cassio, la tua; la tua di poi,
Decio Bruto, e la tua, Metello; or dammi
La tua, Cinna, e la tua, mio prode Casca;
E la tua, benchè l'ultima, o Trebonio,
Non l'ultimo nel core! — O voi patrizi!...
Che dire? ahi lasso! Or pende l'onor mio
Su lubrico terren, sicchè v'è forza
Per me di starvi fra due mal'pensieri:
Che adulatore, ovver codardo io sono.—
Oh! ch'io t'amai, Cesare, è ver; se ancora
A noi guarda il tuo spirto, non sarebbe
Per te gran doglia e più dura di morte
Veggendo Antonio tuo pacificarsi
Co'tuoi nemici? e le sanguigne destre
Serrarne, anima grande, alla presenza
Del tuo stesso cadavere?... Se quanto
Hai tu ferite occhi m'avessi, e questi
Sì largo lacrimar, come il sanguigno
Fiume che ne sgorgò, meglio a me fôra
Che non fermar co'tuoi nemici il patto
D'Amistà. Deh perdona, o Giulio! Al varco,
Cervo prode, t'han colto, e qui cadesti;
E qui coloro che ti dièr la caccia
Stan coll'impronte dell'eccidio, e ancora
Di tua strage vermigli. E tu ben eri
Il cuor del bosco a questo cervo, o mondo!
Ed egli stesso, o mondo! era il tuo cuore.
Or come cervo, che allo stral fu segno
Di molti prenci, qui tu giaci.

Cassio

Antonio!

Antonio

Così denno parlar, Cassio, perdona,
Di Cesare i nemici: onde la mia

---

(1) *Parte.*

È fredda temperanza in un amico.

Cassio

Benchè Cesare esalti io non ti biasmo.
Ma qual patto con noi stringer tu pensi?
Vuoi la parte seguir de'nostri amici,
O tener dobbiam noi la nostra via
Senza di te?

Antonio

Pur or la mano ho stretta
A tutti voi; ma traviò la mente,
Ve lo confesso, nel mirar ch'io feci
Di Cesare la spoglia. A tutti amico
Io sono, e tutti v'amo, in tal fidanza
Che farmi aperta la ragion saprete
In qual guisa e perchè Cesare fosse
Uom periglioso.

Bruto

S'el non l'era, questa
Di barbarie sarebbe orrenda scena.
Ma le nostre ragioni e giuste e buone
Tornan così, che pur se fossi, Antonio,
Di Cesare figliuol, pago n'andresti.

Antonio

Altro non bramo. Ed ora un novo prego:
Ch'io possa collocar la salma sua
Nel Foro, e qual s'addice ad un amico
Parlar dalla tribuna, affinchè reso
Funebre onor gli sia.

Bruto

Parlar potrai.

Cassio

M'odi un istante, o Bruto (1). Tu non vedi
Quel che fai. Non lasciar che Antonio parli
Nel tempo dell'esequie. E non sai quanto
Commover ponno il popolo gli accenti
Ch'ei troverà?

Bruto

Deh! soffri. Io stesso voglio
Salir pel primo la tribuna, e chiaro
Dir le ragioni onde per noi si volle
Di Cesare la morte; alta protesta
Farò che quanto Antonio dice, il dice
Col nostro assenso, e che a noi stessi piacque
A Cesare sia reso onor di tomba
Siccome vuole il rito. E ciò ben torna
All'util nostro, anzi che al danno.

Cassio

Ignoro
Quel che sarà; pur mi scontenta.

Bruto

Antonio,
La spoglia a te di Cesare. Ma bada,
Nella funèbre orazïon, che biasmo
A noi non vegna; tutto il ben puoi dirne
Che t'avvisi, e soggiungi che per nostra
Licenza il dici; ovver, tu non avrai
Parte al rito funèbre. E parlar devi
Dalla tribuna stessa a cui mi reco,
E dopo il mio discorso.

Antonio

Io vi consento;
Di più non bramo.

Bruto

Or ben, componi il corpo;
Indi ne segui (2).

Antonio

Deh perdona, o creta
Sanguinosa, perdona se con questi
Tuoi carnefici io son mite e cortese!
Tu la reliquia sei dell'uom più grande
Che nel giro de'tempi al mondo visse.
Maledetta la man che il prezïoso
Tuo sangue ha sparso! Da queste ferite
Una virtù mi vien che del futuro
Squarcia il velame. Quasi mute bocche,
Apron le lor vermiglie labbra, e suono
Dalla mia lingua invocano e parola. —
La vendetta del ciel sull'empia razza
Degli uomini cadrà; lotte civili
Ed intestine furie Italia tutta
Semineran di morti; e strage e sangue
Farsi costume; e le più orrende cose
Naturali così, che fin le madri
Sorrideran, mirando lacerati
Dalla man del guerriero i lor bambini;
E soffocata ogni pietà dall'uso
D'opre atroci; e di Cesare l'irata
Ombra fremer vendetta e dall'Averno
Uscita fuor d'Aletto in compagnia,
Furibonda vagar per questi lidi,
Gridando strage con voce tonante
Qual di monarca; e rompere il guinzaglio
Della guerra ai lioni, infin che vegga
Pel gran delitto fumigar la terra
D'insepolti cadaveri, ploranti
Invan la fossa.

Entra un SERVO

Antonio

Non se' tu, non sei
Servo d'Ottavio Cesare?

Il Servo

Lo sono.

Antonio

Cesare a lui scrivea che ne venisse
A Roma.

Il Servo

Il foglio gli pervenne: in via
Si pose, e per me intanto a dirvi manda... (3)

---

(1) *Lo trae in disparte.*

(2) *Partono tutti, fuori di Antonio.*

(3) *Vedendo il cadavere di Cesare.*

Ahi, Cesare!...

Antonio

Il tuo cuore è gonfio, il veggo:
Vanne in disparte e piangi. Un gran dolore
Ratto s'apprende, e gli occhi miei, mirando
Sì pregni i tuoi dell'angosciose stille,
A lagrimar cominciano... Ma, dimmi,
Il tuo signor qui viene?

Il Servo

Ei posa a sette
Leghe da Roma in questa notte.

Antonio

Pronto
Su' passi tuoi ritorna; e quanto avvenne
Gli annunzia. È questa una piangente Roma,
Questa una Roma di perigli piena:
No, per Ottavio qui non è salvezza.
Corri, e ciò gli dirai.—Ma pure, aspetta:
Partir non déi, finchè per me non sia
Condotta al foro questa salma: io stesso,
Nella funebre arringa, andrò spiando
Come il popolo miri il crudel fatto
Di questi ebbri di sangue. In cotal guisa
Nota al giovine Ottavio indi farai
A che venute qui saran le cose.—
Intanto, dammi mano (1).

SCENA II.

(Roma. — Il Foro).

Entrano BRUTO *e* CASSIO, *ed una folla di* CITTADINI

Cittadini

A noi ragione
Si debbe, a noi ragion!

Bruto

Venite dunque
Ad ascoltarmi, o amici!—E tu va, Cassio,
Nell'altre vie; partiam così la turba,
Qui si rimanga chi vuol darmi orecchio;
Chi vuol Cassio seguir, lo segua. A tutti
Della morte di Cesare or si rende
Piena ragione.

1° Cittadino

Udir vo' Bruto.

2° Cittadino

Ed io
Vo' Cassio udir; di lor ragioni poi
Farem confronto, allorchè l'uno e l'altro
A parte inteso avremo (2).

3° Cittadino

Il nobil Bruto
È sui rostri.—Silenzio!

Bruto

Pazienti
Me vogliate ascoltar sino alla fine.—
Romani, cittadini, amici, udite!
Della mia causa vi ragiono; udirmi
In silenzio vi piaccia. A me credete,
Sull'onor mio; rispetto all'onor mio
Vi cerco, onde possiate avermi fede.
Giudicate di me nel senno vostro;
Destate la ragion, perchè migliori
Giudici io m'abbia in voi. Se v'è in codesta
Adunanza chi sia tenero amico
Di Cesare, a lui dico che di Bruto
Non fu l'affetto al suo minor: se poi
Mi chiegga questo amico a che levossi
Contro a Cesare Bruto, io gli rispondo:—
Minore in me di Cesare l'affetto
Non fu; più grande fu l'amor di Roma.
Forse Cesare vivo, e tutti voi
Schiavi morir, parvi miglior fortuna,
Anzi che spento Cesare e voi tutti
Liberi qui?... Cesare, è ver, m'amava,
E il piango: era felice, ed io per lui
N'esulto: era valente, e onor gli rendo;
Ma pur fu ambizioso, ed io l'uccisi.
Lagrime per l'amor, per la fortuna
Ho gioia, onor per la prodezza, e morte
Per la sua cieca ambizion. — Chi mai
Sì vile è qui che schiavo esser vorria?
Se alcun v'è, parli: verso a lui son reo.
Chi sì stolto che nieghi esser romano?
Se alcun v'è parli: verso a lui son reo.
Chi sì codardo è qui che la sua patria
Non ami? se alcun v'è, parli: son reo.—
Ed or, chi mi risponda aspetto.

Cittadini

Alcuno,
O Bruto, alcun non v'è (3).

Dunque, non sono
In verso alcun qui reo. Nè ciò che feci
Contro Cesare è più che non dovreste
Voi contro Bruto. Là, nel Campidoglio,
Della sua morte la ragion fu scritta,
Senza scemar la gloria ond'era degno,
Senz'aggravar le colpe ond'ei sofferse
La morte.

Entrano ANTONIO *ed* ALTRI, *accompagnando il cadavere di Cesare.*

Bruto

La sua spoglia ecco s'avanza.
Il funeral corteo ne guida Antonio,

---

(1) *Partono, trasportando il cadavere di Cesare.*

(2) *Parte Cassio con alcuni Cittadini; Bruto sale i rostri.*

(3) *Molti esclamano insieme.*

Che mano, è ver, non diede alla sua morte,
Ma che pur d'alto incarco averne il frutto
Potrà nella repubblica. E qual mai
Non n'avrà di voi tutti?—Or, con tal voto
Da voi mi parto. Com'io spensi il mio
Migliore amico per lo ben di Roma,
Così questo pugnal serbo a me stesso,
Per quel dì che la patria abbia di mia
Morte necessità.

Cittadini

No! viva Bruto!
Viva! Viva!

1° Cittadino

In trionfo alla sua casa
Portiamlo!

2° Cittadino

Ed una statua a lui s'innalzi
Fra'suoi maggiori!

3° Cittadino

E Cesare sia fatto!

4° Cittadino

Sì: di Cesare in lui la miglior parte
Or s'incoroni!

1° Cittadino

Nella sua dimora
Con liete grida lo rechiam noi stessi!

Bruto

Concittadini...

2° Cittadino

Olà, silenzio! Bruto
Parla.

1° Cittadino

Silenzio.

Bruto

O miei concittadini!
Solo, partir lasciatemi; e restate
Per amor mio, qui con Antonio. A questa
Salma onor non si neghi, e quanto a gloria
Di Cesare ci dirà vi torni accetto:
A parlarvi egli vien col nostro assenso;
E, vi riprego, non si parta alcuno,
Fuor di me solo, anzi che Antonio parli (1).

1° Cittadino

Olà restate! Antonio udiamo.

3° Cittadino

Ascenda
La tribuna, e l'udiam. Nobile Antonio,
Alla tribuna!

Antonio

Per l'amor di Bruto,
Questo vi deggio.

4° Cittadino

Che dice di Bruto?

3° Cittadino

Di Bruto per l'amor, grato si dice
A noi d'un tal favor.

4° Cittadino

Meglio per lui,
Se di Bruto sparlar qui non s'attenti.

1° Cittadino

Fu tiranno quel Cesare.

3° Cittadino

E ben certo:
Ma, noi felici! di lui franca è Roma.

2° Cittodino

Silenzio! udiamo quel che Antonio dice.

Antonio

Generosi romani...

Cittadini

Olà silenzio:
Udiam.

Antonio

Romani, cittadini; amici!
Datemi orecchio. A Cesare io qui rendo
Di tomba onor, con laude. Oltre la morte
Vive il mal che fa l'uomo; e il ben sovente
Col cener suo vienc sepolto. E sia
Di Cesare così. Fu ambizioso
Cesare, ve lo disse il nobil Bruto:
S'è ver, gran colpa fu la sua; ma grande
Fu ben anco l'ammenda. Ora, di Bruto
Col pieno beneplacito e degli altri,
(Uomo orrevole è Bruto, e al par di lui
Tutti orrevoli, tutti) a far parola
Nel funeral di Cesare, qui vengo.
Egli fu amico mio giusto e fedele;
Ma Bruto il dice ambizioso; ed uomo
Onorevole è Bruto.—In Roma Cesare
Stuol di captivi trasse, il cui riscatto
Colmi ha i pubblici erari. Ambizioso
In ciò vi parve? Quando vide in pianto
I poveri, egli pianse: Ambizione
Chiede più dure fibre. Eppur vi dice
Bruto ch'egli era ambizioso; ed uomo
Onorevole è Bruto.—Or lo vedeste
Voi tutti a'Lupercali, io ben tre volte
Regal corona gli proffersi; ed esso
Tre volte rifiutò. Fu ambizione?
Ma Bruto il dice ambizioso ed uomo
Onorevole è Bruto, in fede mia.—
Non parlo per dannar ciò ch'egli disse,
Ma quel dico ch'io so. Voi tutti un giorno
L'amaste pur, nè fu senza cagione;
Or, qual cagion di piangerlo divieta?—
Fra le stupide belve, ohimè! fuggisti,
O senno, e l'uomo ha la ragion perduta.
Deh! m'abbiate mercè; poichè il mio core
Con Cesare sta chiuso in questa bara;
E convienmi aspettar che a me ritorni.

1° Cittadino

Parmi gran senno nel suo dir.

2° Cittadino

Se noi
Ben pesiamo la cosa, un grave torto

(1) *Parte.*

A Cesare si fè.

3° Cittadino

Che sia, compagni?
Ben temo che un peggior ne prenda il loco.

4° Cittadino

Notaste quel ch'ei disse? La corona
Non volle; è certo, dunque, ambizioso
Egli non fu.

1° Cittadino

Se questo è ver, ben caro
Alcun dovrà scontarla.

2° Cittadino

Anima buona!
Mirate! come fiamma ha rossi gli occhi
Dal piangere.

3° Cittadino

Non avvi in tutta Roma
Più nobil cor d'Antonio.

4° Cittadino

Or, date orecchio,
Ei ritorna a parlar.

Antonio

Soltanto ieri
Di Cesare la voce all'universo
Resistere potea: qui steso ei giace
Oggi; e nessuno è sì meschin che creda
Dovergli onor. Se i vostri cor, le menti
A rivolta, a furor, punger volessi,
O cittadini, a Bruto onta farei,
Onta a Cassio; che son, voi lo sapete,
Onorevoli tutti. Offender essi
Non vo'; meglio far onta a questa salma,
A me stesso ed a voi, che lieve torto
Ad uomini recar di tanto onore.—
Ecco una pergamena, che munita
È del suggello suo; nella segreta
Sua stanza la trovai: quest'è l'estremo
Di Cesare voler. Se il pöpol mai
Tal testamento udisse (e perdonate
Se leggerlo non credo) oh! tutti, tutti
Di questa salma a baciar le ferite
Correr vedrei, tutti a bagnar nel sacro
Suo sangue i lini, ad invocarne un solo
Capello in ricordanza; e questo poi,
Giunto a morte, nomar colla suprema
Lor volontà come il miglior retaggio
Legato a'propri figli.

4° Cittadino

Udir vogliamo
Il testamento. Antonio, leggi.

Cittadini

Leggi,
Leggi, Antonio! Di Cesare vogliamo
Udir l'estrema volontà!

Antonio

Soffrite,
Amici miei, legger non debbo. Quanto
V'abbia Cesare amato, è meglio assai
Che no 'l sappiate. Oh! dure elci non siete,
Nè macigni, ma uomini; e per certo,
Uomini sendo, il suo voler, se appena
L'udiste, vampa di furor saria
Per tutti voi. Ch'eredi suoi vi nomi
Ben vi giova ignorar: se lo sapeste,
Che mai sarebbe?

4° Cittadino

Il testamento leggi!
Vogliamo udirlo, Antonio: leggi, leggi
Di Cesare il voler.

Antonio

Di pazïenza
Fate prova; indugiate almen per poco.
Di ciò parlando, troppo innanzi io corsi;
E recar temo offesa agli onorandi
Cittadini che Cesare hanno spento
Co'lor pugnali; il temo.

4° Cittadino

Traditori
Son essi, gli onorandi!

Cittadini

Il testamento!

2° Cittadino

Scelerati essi fûro ed omicidi:
Il testamento!

Antonio

A legger mi forzate
Il testamento? Or ben, fate corona
Di Cesare alla spoglia, e di mostrarvi
Colui che lo dettò mi sia concesso.
Scender poss'io? lo consentite?...

Cittadini

Scendi.

2° Cittadino

Vieni! (1).

3° Cittadino

Assentiamo tutti!

4° Cittadino

Fate cerchio:
In cerchio tutti.

1° Cittadino

Lontan dalla bara!
Largo intorno al cadavere!

2° Cittadino

Ad Antonio,
Al grande Antonio fate spazio!

Antonio

Oh! tanto
Non mi serrate; state un po' discosto.

Cittadini

Largo, largo ad Antonio! indietro, indietro!

Antonio

Se voi lagrime avete, ora a versarle
V'apprestate. Ben noto è a tutti voi

(1) *Antonio scende dalla tribuna.*

Codesto manto: della prima volta
Che Cesare lo mise io mi ricordo:
E' fu una sera estiva entro la sua
Tenda, quel dì che i Nervii ruppe.—Ed ora,
Guardate! qui lo trapassò di Cassio
Il pugnal; qui guardate, ecco lo squarcio
Che vi lasciò l' invido Casca, ed ecco
Dove Bruto il trafisse, il ben amato!
E quand'ei fuor ne trasse il maledetto
Ferro, oh! mirate di Cesare il sangue
Come sgorgando il seguitò, qual fosse
Voglioso di saper se veramente
Fu Bruto il feritor! Ch'egli, v'è noto,
Era qual Nume a Cesare. Deh voi
Ditelo, o sommi Iddii, quanto l'amasse!—
Di tutti i colpi il più crudel fu questo:
E quando in atto di ferir lo vide
Il gran Cesare, allora, assai più forte
D'ogni altro braccio traditor, la vista
Di tanta sconoscenza a un tratto il vinse;
E si spezzò quel cor possente: e in questo
Manto la faccia ravvolgendo, al piede
Del simulacro di Pompeo, già fatto
Per ogni parte di sangue grondante,
Il gran Cesare cadde.—Oh! qual caduta,
Cittadini! Allor fu ch'io stesso e voi,
E tutti quanti in un cademmo! Intanto
La sanguinosa tradigion rotava
Sui nostri capi il ferro.—Or sì, piangete;
Or sì, vi batte la pietade in core,
E generose lagrime son queste.
O cuori egregi! voi dunque piangete
Solo mirando il lacerato manto
Di Cesare?.. Oh! vedete, ora vedete,
Squarciato qui, dai traditor', lui stesso!

1° Cittadino

Misera vista!

2° Cittadino

O gran Cesare!

3° Cittadino

Oh giorno,
Di sciagura!

4° Cittadino

Gl'iniqui, i traditori!

1° Cittadino

Spettacolo di sangue!

2° Cittadino

Orsù, vendetta!
Vogliam vendetta! Andiam cerchiamo intor-
S'incenda! fuoco! morte ed esterminio! (no
Non campi un solo traditor.

Antonio

Fermate,
Cittadini!

1° Cittadino

Tacete: Antonio udite.

2° Cittadino

Udiamo, e il seguirem, morrem con lui!

Antonio

Buoni, diletti amici miei! soffrite
Che non vi spinga io stesso in questa piena
Vorticosa, ribelle. Uomini degni
Di sommo onor l'impresa hanno compiuta,
Ignoro, ohimè! da quai privati affronti
E' fossero spronati; uomini tutti
Saggi, onorandi; e che sapran, per fermo,
Ragion darvi del fatto. Io qui non vengo
Insidioso a penetrarvi in core,
Che non sono orator, siccome è Bruto;
E me voi tutti conoscete; uom rozzo
E semplice son io: lo sanno anch'essi
Que' che mi dièro di parlar licenza:
Non ingegno, non grazia o leggiadria,
Nè la voce, nè il gesto e la parola
Che move il sangue di chi m'ode. Il vero
Dico qual è; ciò che sapete io parlo;
Del buon Cesare io mostro le ferite
(Misero, ohimè! misere e mute bocche)
Pregando lor che parlino in mia vece.
Ma foss'io Bruto, e Bruto Antonio, oh! tale
Un Antonio ei sarebbe, che agitando
L'alme vostre, e trovando in ogni piaga
Di Cesare una lingua, anco le pietre
Di Roma desterebbe a ribellarsi.

Cittadini

Ribelliamci!

1° Cittadino

Di Bruto ardiam le case!

3° Cittadino

Corriam, de'congiurati andiamo in traccia!

Antonio

M'udite ancor, m'udite, o cittadini!

Cittadini

Silenzio: udite Antonio, il grande Antonio!

Antonio

Ma v'è poi noto ove correte, amici?
Come di tanto vostro amor fu degno
Cesare?.. Ohimè! voi no 'l sapete? Dirlo
Io ve 'l deggio.—Obbliaste il testamento
Di che parlai.

Cittadini

Ben dici: il testamento!
Qui restiamo ad udirlo.

Antonio

Eccolo: e porta
Di Cesare il suggello.—A ciascheduno
De'cittadini, a ciascheduno di voi
Lega settanta e cinque dramme.

2° Cittadino

O grande
Cesare! farem noi di te vendetta!

3° Cittadino

O grande, o regal Cesare!

Antonio

M'udite.

Cittadini
Silenzio, olà!
Antonio
Vi lascia, inoltre, tutti
I suoi giardini e le private vigne.
E gli orti di recente in sulla riva
Del Tevere piantati; a voi li lascia
Ed in perpetuo a'vostri eredi, amene
E pubbliche delizie, a tutti voi
Per diporto e sollazzo.—Ecco qual era
Un Cesare. E verrà chi lo pareggi?
1° Cittadino
No, mai, mai! Su venite, andiamo, andiamo!
S'arda la spoglia sua nel sacro loco;
E co'tizzoni incenderem le case
De'traditori.—Sollevate il corpo.
2° Cittadino
Ite, recate il foco.
3° Cittadino
Rovesciate
I seggi.
4° Cittadino
Distruggete ordini e logge
E tutto! (1)
Antonio
Ora, da sè l'opra cammini.
Sei scatenato, o turbine! Scoscendi
Ove tu vuoi.—Cho rechi?

Entra un SERVO

Il Servo
Ottavio è in Roma,
Signor.
Antonio
Dove?
Il Servo
Con Lepido se 'n venne
Di Cesare alle case.
Antonio
A visitarlo
Io corro: ei vien sì pronto alla mia brama!
Lieta è fortuna, e nel suo buon sorriso
Tutto donar ci vuole.
Il Servo
A dir l'intesi
Che Bruto e Cassio, forsennati quasi,
Sui lor cavalli attraversàr di Roma
Le porte.
Antonio
Forse giunse a lor novella
Dell'ira popolar per me destata.
Ad Ottavio mi guida (2).

(1) *Partono i Cittadini recando il cadavere di Cesare.*
(2) *Partono.*

SCENA II.

(Roma — Una via.)

Entra CINNA *poeta*

Cinna
In questa notte
Di banchettar con Cesare sognai;
E triste fantasie mi stanno in mente.
Non ho voglia d'uscir dalla mia porta;
Ma non so che me 'n tira.

Entrano alcuni CITTADINI

1° Cittadino
Il nome tuo?
2° Cittadino
Dove vai?
3° Cittadino
Dove stai?
4° Cittadino
Se' tu marito,
O scapolo?
2° Cittadino
Rispondi a ognun di noi
Spedito.
1° Cittadino
E brevo.
4° Cittadino
E con senno.
3° Cittadino
E sincero,
Per lo tuo meglio.
Cinna
Il nome mio? per dove
M'incammino? ove sto? se maritato
O scapolo son io? ch'io vi risponda
Spedito e breve, con senno e sincero?
Ecco, rispondo: son garzon, da senno.
2° Cittadino
Gli è come dir che menan moglie i matti.
Ne vuoi toccar di sode, a quel che pare.
Orsù, rispondi senza tanti giri.
Cinna
Dritto, dritto, di Cesare m'avvio
Al funerale.
1° Cittadino
Amico, ovver nemico?
Cinna
Amico.
2° Cittadino
Egli è risponder netto e tondo.
4° Cittadino
E dov'è casa tua? Presto.
Cinna
Sì, presto:
Al Campidoglio.

3° Cittadino
Il nome? Chiaro.
Cinna
Chiaro:
È Cinna.
1° Cittadino
Lo si squarti, è un congiurato.
Cinna
Cinna il poeta io son, Cinna il poeta.
4° Cittadino
Facciamlo a brani pe'suoi tristi versi;
Pe'tristi versi suoi facciamlo a brani.
3° Cittadino
Che monta? È Cinna; gli strappiam dal cuore
Il nome e poi ne vada.
2° Cittadino
Ammazza! ammazza!—
Su, de'tizzoni olà! Corrasi, al fuoco!
Da Bruto, orsù! da Cassio! a foco, a fiamme!
Voi di Decio alla casa e voi di Casca,
E gli altri da Ligario!..Andiam, corriamo (1).

ATTO QUARTO

SCENA I.

(Roma — Una stanza nella casa d'Antonio).

ANTONIO, OTTAVIO *e* LEPIDO *seduti ad una tavola.*

Antonio
Costor dunque morranno. I nomi loro
Son già puntati.
Ottavio
E tuo fratel morire
Debbe ancor esso, o Lepido.—Consenti?
Lepido
Consento.
Ottavio
Or ben, lui pure, Antonio appunta.
Lepido
Ma con tal patto, Antonio, che non viva
Publio, figliuol di tua sorella.
Antonio
E' muoia:
Ecco lo spaccio con un punto. Or vanne
Di Cesare alla casa, e qui ci reca
Il testamento: di tosar vedremo
Qualche legato a nostro carco.

Lepido
E voi
Qui troverò?
Ottavio
Qui certo, o in Campidoglio (2).
Antonio
Un dappoco è costui, nudo di merti,
Sol atto a far messaggi. E ti par bello
Che del mondo, in tre parti ora diviso;
Una a lui tocchi?
Ottavio
Di costui tu stesso
Tal pensiero facevi, e la sua voce
Da te fu scelta fra i segnati a morte
Nell'atra lista de'proscritti.
Antonio
Giorni
Vid'io ben più di te: se noi poniamo
Sovra lui tanto onor, per disgravarci
D'altre odiate some, egli soltanto
Lo porterà, come giumento l'oro,
Sotto il suo peso sudando ed ansando,
Condotto od incalzato in sulla via
Che noi gli additerem: poichè tradotto
Abbia il nostro tesor dove ne grada,
Ripiglierem la soma; e rincacciato
Come scarco somier, le orecchie scosse,
A pascere n'andrà l'erba comune.
Ottavio
Fa come stimi; pur soldato esperto
E valoroso egli è.

(1) *Partono. Cala il sipario.*
(2) *Lepido parte.*

Antonio

Sì, come il mio
Cavallo, Ottavio: ed io, perciò, gli ho fissa
Già la profenda sua. Credi, gli è questo
Un animal che alla battaglia addestro,
A volteggiar, fermarsi, o far carriera,
Sì che del mio voler sente il governo
Ogni moto di lui: Lepido in parte
Altra cosa non è; gli fa bisogno
Chi l'ammaestri, il guidi e in via lo ponga;
Uno spirto infecondo, un che si pasce
D'arti e d'usanze e d'ogni cosa, quando
Smessa e venuta rancida ad ogni altro
Ne fa sua foggia. Ma non più di lui,
Se non come di cosa al tutto nostra.—
Or, grandi nuove, Ottavio, intendi. Vanno
Bruto e Cassio assoldando armata gente:
A lor bisogna tener fronte e tosto.
Stringiam dunque alleanza, ed i migliori
Amici ragunando, usciam con tutte
Le più valide posse. Ora consiglio
Si faccia per veder come più giovi
Aprir le cose occulte, ed i perigli
Aperti distornar.

Ottavio

Sia pure. Or siamo
Qual fiera avvinta al palo, a cui dintorno
Latran nemici in folla; han molti un riso
Sul labbro e mille tradimenti in core (1).

SCENA II.

(Sardi. Dinanzi la tenda di Bruto, nel campo vicino a Sardi).

Suono di tamburi. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO *e* SOLDATI; TITINIO *e* PINDARO *dall'opposta parte.*

Bruto

Fermate.

Lucilio

La parola! olà, fermate.

Bruto

O Lucilio, che v'ha? Cassio è vicino?

Lucilio

È qui: Pindaro viene a salutarti
Pel suo signor (2).

Bruto

L'ho caro.—Il tuo signore,
O perchè si mutasse, ovver pe' tristi
Locotenenti suoi, mi diè cagione,
Pindaro, di bramar non fatto ancora
Quanto è fatto: ma pur, s'egli qui giunse,
Satisfarmi potrà.

Pindaro

Dubbio non veggo
Che il mio nobil signor, qual è, t'appaia;
Pien d'ossequio e d'onore.

Bruto

E chi sospetta
Di sua fede?—Lucilio, una parola:
Come t'accolse? di', vorrei saperlo.

Lucilio

Con bastante rispetto e cortesia,
Ma non con quella famigliar premura,
Nè con quel ragionar libero, amico
Che un tempo usava.

Bruto

Un caldo amico hai pinto
Che divien freddo. Avverti ben, Lucilio;
Quando inferma e trapassa, usa l'amore
Sempre forzate cortesie. La buona,
Semplice fè non ha tal arte: invece
L'uom finto è qual destrier che pare ardente
A chi l'imbriglia e d'impeto gagliardo
Fa gran mostra e promessa; indi, se appena
Sente lo sprone sanguinoso, a terra
La cervice depone, e come vile
Ronzin soccombe.—Ei vien coll'armi sue?

Lucilio

Cercar pensano a Sardi, in questa notte,
Alloggiamento. Il grosso delle schiere
E i cavalli son già con Cassio in via (3).

Bruto

Ei vien: con far cortese ad incontrarlo
Moviamo.

Entrano CASSIO *ed i suoi* SOLDATI

Cassio

Olà, fermate!

Bruto

Olà, fermate!
E passi la parola.

Voci (4)

Olà, fermate!

Altre voci

Fermate, olà!—

Cassio (5)

Mio nobile fratello
Onta mi festi.

Bruto

O Dei, mi giudicate!
Onta al nemico mai non feci. Or come
Al fratello far onta?

Cassio

O Bruto, questi

(1) *Partono.*
(2) *Pindaro dà una lettera a Bruto.*
(3) *Guerriera marcia dentro.*
(4) *Di dentro.* (5) *A Bruto.*

Tuoi modi austeri celano un'offesa;
E quando offendi...

Bruto

Cassio espor ti piaccia
Senza rancor la tua querela.—Io bene
Te conosco al cospetto delle nostre
Genti, che di noi due veder non denno
Altro che l'amistà, deh! non veniamo
A litigio. Allontana i tuoi soldati;
E poi nella mia tenda ad aprir vieni
Le tue doglianze: e potrò darti orecchio.

Cassio

O Pindaro, comanda che le schiere
A breve spazio di terren ritratte
Sien da'lor capitani.

Bruto

E tu lo stesso
Lucilio fa. Nessuno alla mia tenda,
Fin che dura il colloquio, osi accostarsi.
Siéno guardia all'entrar Titinio e Lucio (1).

SCENA III.

(Interno della tenda di Bruto).

LUCIO e TITINIO *a qualche distanza. Entrano* BRUTO e CASSIO.

Cassio

Che a me recasti offesa è manifesto:
Dannato hai Lucio Pella e lo notasti
D'infamia, qual venduto a quei di Sardi;
E di quanto a te scrissi, in suo favore
Pregando, poi ch'io ben lo conoscea,
Nulla ti calse.

Bruto

Offesa a te medesmo
Festi, scrivendo in simil caso.

Cassio

In tempi
Conformi a questo, non è ben che tanto
Si frughi sovra ogni più lieve torto.

Bruto

Cassio, tu stesso, e ch'io lo dica assenti,
Hai brutta fama d'uom di mano ingorda;
Che gli uffici per òr vendi e baratti
A chi n'è indegno.

Cassio

Ingorda mano?... È Bruto
Che parla; e s'altri fosse, oh, per gli Dei!
Saria questo suo detto il detto estremo.

Bruto

E del nome di Cassio una sì vile
Corruzïon s'onora; onde il castigo
È forza tocchi il capo.

Cassio

Che? il castigo?

Bruto

Del Marzo ti ricorda; ti ricorda
Gl'Idi di Marzo!—Del gran Giulio il sangue
Non corse allor della giustizia in nome?
E stato vi sarebbe un tal perverso
Da trapassargli il petto, se non era
Della giustizia in nome. Ed un di noi
Un di coloro onde percosso giacque
L'uom più sovrano che mai vide il mondo,
Sol perchè a' ladri diè favor, d'infame
Prezzo or potria contaminar le mani?
E dell'onor la glorïosa e larga
Parte vender così, per vili frusti
Quanti un pugno ne serra?..Oh sì! piuttosto
Essere il cane che latra alla luna,
Che tal romano.

Cassio

Cessa le rampogne,
O Bruto, io non le soffro: te medesmo
Dimentichi, ponendo a me confine.
Soldato io son, son io di te più antico
Nell'armi, a patteggiar di te più sperto.

Bruto

No, Cassio, tu no 'l sei.

Cassio

Sì.

Bruto

No, ti dico.

Cassio

Non istigarmi; chè scordar me stesso
Potrei; bada al tuo meglio e non tentarmi!

Bruto

Uom dappoco, va, lasciami!

Cassio

Che sento?

Bruto

M'odi, ch'io vo' parlarti. Aprir la via
Dovrei della tua cieca ira al torrente?
Tremar, perchè imperversa un forsennato?

Cassio

O Numi! Numi! E tutto questo io soffro?..

Bruto

Sì, tutto ed altro ancor. Fremi, fintanto
Che il cor superbo ti si spezzi. Vanne,
Mostra a'tuoi schiavi come in te può l'ira,
E fa tremar chi tieni alla catena.
Ma ch'io mi scuota? ch'io di te mi curi?
Ch'io piè non mova, ch'io m'accosci ad ogni
Tuo sdegnoso capriccio?... Oh! per gli Dei,
Il veleno smaltir della tua rabbia
Tutto dovrai, scoppiarne anco dovessi;
Poichè da questo dì per mio trastullo
Ti tengo; sì, per sol mio gioco, quando
T'arrovelli cotanto.

---

(1) *Partono.*

Cassio

A tal siam giunti?

Bruto

Ti vantasti di me miglior soldato.
Or, danne prova; fa verace il vanto.
Te ne saprò buon grado: e, per mia parte,
Vorrei lieto onorar come maestri
Uomini egregi.

Cassio

Tu m'offendi, o Bruto:
M'offendi sì, per ogni via: più antico
Soldato io dissi, e non miglior. Diss'io
Miglior?...

Bruto

Se lo dicesti, a me non cale.

Cassio

Se ancor vivesse, pungermi cotanto
Non oserebbe Cesare.

Bruto

Deh taci,
Taci! tu stesso non avresti osato
Di provocarlo.

Cassio

Osato io non avrei?

Bruto

No.

Cassio

Non avrei di provocarlo osato?

Bruto

Per la tua vita, osato non l'avresti.

Cassio

Oh! non presumer troppo della mia
Amistà: far potrei cosa che, appresso,
Mi costerebbe pentimento.

Bruto

E cosa,
Di che pentirti già dovevi, hai fatto.
Cassio non ho terror di tue minacce:
Della mia probità sotto l'usbergo,
Come soffio ozïoso, a me vicine
Passano, ed io non guato —A te mandai
Per certa somma d'oro, e la negasti:
Ch'oro per vili mezzi io non ricerco;
E vorrei, per lo ciel! prima far conio
Del mio core, ogni stilla del mio sangue
Fondere in dramme che alla man callosa
De'villani strappar con modi iniqui
I lor miseri avanzi. Oro ti chiesi
A pagar le milizie, e rifiutasti.
Questo un Cassio facea? Questa a me dava
Risposta Caio Cassio? Ove divenga
Marco Bruto sì sordido che tali
Conii ribaldi a qualche amico nieghi,
Tutti i fulmini vostri, o Dei, scagliate
A lacerarlo.

Cassio

Io no'l negai.

Bruto

L'hai fatto.

Cassio

No! folle era colui che tal risposta
Ti recò. Bruto m'ha spezzato il core.
Compatir dell'amico alle fralezze
Dovria l'amico: ed or le mie, più grandi
Che non son le fa Bruto.

Bruto

Io no, fintanto
Che saggio non me'n dai.

Cassio

Me tu non ami.

Bruto

Le tue colpe non amo.

Cassio

A tali colpe
Giunger mai non dovrebbe occhio d'amico.

Bruto

Occhio d'adulator non lo vorrebbe,
Benchè vaste s'ergessero all'altezza
D'Olimpo.

Cassio

Antonio, vieni! oh vieni, Ottavio,
E di Cassio vendetta or vi prendete!
Stanco è Cassio del mondo; all'uom ch'egli (ama
Odioso; oltraggiato da un fratello;
Come uno schiavo vilipeso; e tutti
Spïati i falli suoi; posti in tabella.
E impressi nella mente e numerati,
Per gittarmeli in faccia.-Oh! almen lo spirto
Versar potessi col pianto dagli occhi!...
Ecco il mio ferro, ecco il mio petto ignudo;
È qui dentro, maggior d'ogni ricchezza,
E dello stesso oro di Pluto, un core.
Or tu lo strappa, se romano sei:
Chi l'oro ti negò, t'offre il suo core.—
Colpisci, come in Cesare già festi.
Ben so che, quando a te più esoso egli era,
L'amavi più che non amasti mai
Cassio.

Bruto

Riponi il ferro, e l'ire sfoga
Quanto più vuoi, chè libero ti lascio:
Ciò che vuoi fa: dirò ch'è la vergogna
Un capriccio per te. Con un agnello,
Cassio, aggiogato sei che l'ira chiude
Come foco la selce; ove tu forte
La percuota, scintilla, e tosto è fredda.

Cassio

E Cassio non vivrà che per vedersi,
Quando l'affanno o il mal temprato sangue
Gli dan corruccio, fatto riso e giuoco
Del suo Bruto?

Bruto

In me pur, quando lo dissi,
Parlò la mala tempra.

Cassio
Oh! tu l'assenti?
Dammi la destra.
Bruto
E il cor.
Cassio
Bruto?
Bruto
Che vuoi?
Cassio
Amor per me non hai quanto ti basti
L'iroso umore a sopportar che diemmi
Mia madre, e che di me troppo sovente
Dimentico mi fa?
Bruto
Sì, Cassio; e quando
Avvenga d'ora in poi che col tuo Bruto
Ti sdegni, ei penserà che allor s'adira
Tua madre, e motto non farà (1).
Il Poeta
M'aprite (2)
Il passo ai Capitani: io vo' vederli.
V'ha del cruccio fra loro; e non è bene
Lasciarli soli (3).
Lucio
Entrar, tu, non potrai (4).
Il Poeta
Altro arrestarmi non potrà che morte.

Entra il POETA

Cassio
Or ben, che v'ha?
Il Poeta
Qual onta, o Capitani?
Che fate voi?... V'amate, è come a due,
Pari a voi, si conviene, amici siate:
Anni e molti vid'io, ve ne do fede,
Ben più di voi.
Cassio
Ve', ve'! che strani versi
Questo cinico azzecca.
Bruto
Esci! ti scosta;
Scemo, insolente!
Cassio
Il soffri, o Bruto; è questo
Il vezzo suo.
Bruto
Saprò piegarmi a lui
Quando il buon punto ei coglierà! Bisogno
Di tai folli cialtroni ha forse il campo?
Sgombra tosto di qui.
Cassio
Su via, ti scosta (5).

Entrano LUCILIO *e* TITINIO

Bruto
Voi, Lucilio e Titinio, a' comandanti
Date avviso che apprestino alle schiere
Per questa notte alloggiamento.
Cassio
E poi
Tornate immantinente; e sia condotto
A noi Messala (6).
Bruto
Una coppa di vino,
Lucio!
Cassio
Non mi credea che tu potessi
Adirarti così.
Bruto
Per molti affanni
Egra ho l'anima, Cassio.
Cassio
Uso non fai
Di tua filosofia, se il cor tu schiudi
Ad ogni mal che d'accidente è figlio.
Bruto
Non v'ha chi più di me porti il dolore...
Porzia morì! —
Cassio
Porzia! che sento?...
Bruto
È morta.
Cassio
Come cansai di non restar qui spento
Poi che tanto t'offesi?—Oh lamentosa
Incomportabil perdita!... Ma, dimmi,
Qual morbo la rapì?
Bruto
L'impazienza
Per me lontano, ed il dolor che a tanta
Altezza di poter salisse Antonio
Ed Ottavio con lui; codesta nuova
Con quella di sua morte a me venìa.
Uscì di senno; e discostàti i servi,
Ella trangugiò foco.
Cassio
E così dunque
Morì?
Bruto
Così morì.
Cassio
Numi immortali!

---

(1) *Strepito di dentro.*
(2) *Di dentro.*
(3) *Di dentro.*
(4) *Di dentro.*
(5) *Il Poeta parte.*
(6) *Lucio e Titinio partono.*

Entra LUCIO, *recando vino e faci.*

Bruto

Non più di lei (1). Dammi la coppa. E in essa
Abbia sepolcro ogni scortese accento,
O Cassio! (2)

Cassio

Ha sete di sì nobil patto
Il mio cor: mesci finchè il vin trabocchi,
O Lucio, mesci: chè all'amor di Bruto
Ber di soverchio non potrei (3).

Ritorna TITINIO *con* MESSALA

Bruto

T'avanza,
Titinio: benvenuto, o buon Messala.
Or, qui raccolti, intorno a questa face
Seggiamo a ragionar di quanto preme.

Cassio

O Porzia, più non sei!

Bruto

Cessa, ti prego.—
Qui mi giunse per lettere, o Messala,
Che Ottavio e Marc'Antonio a noi son presso
Con poderose forze invêr Filippi
Dirizzando l'impresa.

Messala

E ricevei
Lettere anch'io di tal tenore.

Bruto

E v'hanno
Aggiunte?

Messala

Che proscritti e messi a morte
Da Ottavio, Antonio e Lepido fur cento
Senatori.

Bruto

La nuova un po' si scosta
Dalle lettere nostre; di settanta
Senatori da lor proscritti e spenti
Parlan le mie. L'un d'essi è Cicerone.

Cassio

Cicerone?

Messala

Sì: morto è Cicerone
Fra que'proscritti.—(4) Tali nuove aveste
Dalla tua donna?

Bruto

No, Messala.

Messala

E nulla
Di lei, nelle tue lettere, t'è scritto?

Bruto

Nulla, o Messala.

Messala

Strana cosa parmi.

Bruto

A che me 'l chiedi?... Nelle tue, novelle
Ne avresti?

Messala

No, signor.

Bruto

Tu, da romano
Qual sei parlami il vero.

Messala

E da romano,
Tu soffri il vero ch'io ti dico.—È certo
Ch'ella morì, di crudel morte.

Bruto

Addio
Dunque, o mia Porzia! Noi dobbiam, Messala,
Morir. Sol meditando che dovea
Morire anch'essa un dì, forza trovai
Oggi di sopportar.

Messala

Bruto, all'uom grande
Grandi sciagure sopportar bisogna.

Cassio

Io seguo, al par di te, codesta norma:
Pur la mia tempra, no, non regge a tanto.

Bruto

Non più. Veniamo all'opra viva —Quale
Parvi il consiglio di condur le schiere
Senza indugio a Filippi?

Cassio

A me non sembra
Consiglio buono.

Bruto

La ragione?

Cassio

È questa:
Giova più che di noi cerchi il nemico;
Perchè così le scorte egli consuma
E le milizie stanca, e a sè fa danno:
In tanto noi, senza mutar di loco,
Riposàti saremo, intègri, e pronti
A tutto.

Bruto

Ell'è necessità che buona
Ragion dia campo alla ragion migliore.
I popoli che stanza han tra Filippi
E questo piano, per forzato affetto
Stanno a freno, e gl'imposti contributi
Malvolenti prestàr. Passando in mezzo
A tal gente, il nemico le sue schiere
Ingrosserà; di forze rintegrato,
Con freschi aiuti e con novello ardore,
Avanzar lo vedrem. Tali avvantaggi
Da noi troncar si ponno, ove a Filippi

(1) *A Lucio.* (2) *Beve.*
(3) *Beve.* (4) *A Bruto.*

Gli teniam fronte, lasciando alle spalle
Codeste genti.

Cassio

Fratel mio, m'ascolta.

Bruto

Concedi. A questo ancor vuolsi por mente;
Gli amici nostri noverati infino
All'ultimo ne son; le legïoni
Del numero fornite, ed è matura
La causa nostra. Del nemico intanto
Cresce ogni dì la possa; e, giunti al sommo,
Noi siam vicini a declinar. Chè pari
Alla marea, le umane cose vanno,
Col flutto che s'innalza, alla fortuna;
Ma, senza quello, in arenoso fondo
Per cammin di miserie avverso corre
Di lor vita il viaggio. Or noi sull'onda
Siam di quest'alto mare; e la corrente
Convien seguir finch'è propizia, o tutte
Perder le sorti.

Cassio

Se così tu vuoi,
Segui la via; noi dietro a te verremo,
Per incontrarli insiem presso Filippi.

Bruto

L'oscura notte sopravvenne al nostro
Colloquio, ed obbedir debbe natura
Alla necessità: ma noi vogliamo
Che di breve riposo ella s'appaghi.—
Null'altro è a dir?

Cassio

Null'altro. Or buona notte.
Domani, alla prim'alba, in piè saremo
Ed in cammino.

Bruto

Lucio, la mia veste.—
Addio, dolce Messala; buon riposo,
O Titinio; e tu pur lieto riposa,
O nobil, nobil Cassio!

Cassio

O fratel mio!
Di questa notte fu tristo il principio:
Deh non ritorni mai fra l'alme nostre
Cotal discordia! Non volerlo, o Bruto.

Bruto

Tutto è per ben.

Cassio

Signor, la buona notte.

Bruto

Buona notte, fratello.

Titinio e Messala

Buon riposo
A Bruto, signor nostro.

Bruto

A tutti, addio (1).

Ritorna LUCIO *recando la veste di Bruto.*

Bruto

Dammi la veste. — E dove il tuo strumento
Lasciasti?

Lucio

È nella tenda.

Bruto

Sonnacchioso
Rispondi, poveretto! io non t'incolpo;
T'han le veglie sfinito. A chiamar vanne
Claudio o de' miei qualch'altro in sui guanciali
Qui dormiranno nella tenda mia.

Lucio

Varrone! Claudio! —

Entrano VARRONE *e* CLAUDIO

Varrone

Mio signor, chiamasti?

Bruto

Sì: ve ne prego, qui posate, amici,
E dormite: esser può ch'io vi risvegli
Fra poco, per mandarvi al fratel mio
Cassio.

Varrone

Concedi che noi qui restiamo
In piedi e pronti ad obbedirti.

Bruto

A questo
Non consento: posate, o buoni amici:
Può darsi ancor che di pensiero io muti.—
Lucio! ecco il libro che tanto cercai;
Entro la tasca della veste il posi (2).

Lucio

Ero certo, signor, che a me no 'l desti

Bruto

Perdona, buon garzon: facil son io
Ad obblïar. Ma di', tenere aperti
I gravi occhi, e cantarmi una o due strofe
Sullo strumento or puoi?

Lucio

Sì, mio signore,
Se tu lo brami.

Bruto

Or ben; io bramo: è vero
Ch'io t'affatico ma di cor tu 'l fai.

Lucio

Signore, è dover mio.

Bruto

Chieder non deggio
Più di quel che tu possa; e so che vuole
Un giovin sangue il suo riposo.

Lucio

O mio
Signore, io già dormii.

(1) *Partono Cassio, Titinio e Messala.*

(2) *I Servi si pongono a giacere.*

Bruto

Sta bene ancora:
Dormir potrai; di qui tenerti a lungo
Non ho pensier. Ti gioverò se vivo.
(suono e canto).

Bruto

Suon che addormenta.-Lo scettro di piombo
Sul mio garzon che canta, or dunque aggravi,
Sonno omicida?... Dormi, o giovinetto!
Sì crudele io non son, da risvegliarti;
Ma se il capo ti cade, il tuo strumento
Spezzar potresti: ch'io da te lo tolga;
E dormi pur... tranquillo dormi.—Ed ora,
Vediamo: il foglio io ripiegava, quando
Cessai dalla lettura. È qui, cred'io (1).

Appare lo SPETTRO *di Cesare.*

Bruto

Arde fioca la face!.. Oh! chi ne viene?
Son forse gli occhi miei che affaticati
Mi creano questa visïon tremenda.—
Sopra ei mi sta. Se' tu palpabil cosa?
Nume o spirito o démone, che il sangue
Mi fai di gelo e mi sollevi il crine?
Chi sei? rispondi.

Lo Spettro

Il tuo genio nemico.

Bruto

A che vieni?

Lo Spettro

A nunciarti che a Filippi
Me rivedrai.

Bruto

Tal sia. Di nuovo dunque
Ti vedrò?

Lo Spettro

Sì, a Filippi (2).

Bruto

E là t'aspetto.—
Or ch'io ripiglio core, ecco è svanito.
Spirto malvagio! favellarti ancora
Avrei bramato.—Olà, Lucio, garzone!
Varron, Claudio!.. Sorgete, amici... Claudio!

Lucio

Falso, o signor, sono le corde.

Bruto

Ei crede
Tener tuttora lo strumento.—Sorgi!

Lucio

Signor.

Bruto

Lucio, sognavi, chè sì alto
Grido mettesti?

Lucio

Io no; d'aver gridato
Non so.

Bruto

Pur, tu gridasti; e non ti parve
Cosa alcuna veder?

Lucio

No, signor mio.

Bruto

Torna, o Lucio, a dormir. Claudio! ti desta:
Tu pure, amico.

Varrone

Signore!

Claudio

Signore!

Bruto

Perchè sì alto voi gridaste in sogno,
Amici miei?

Varrone e Claudio

Gridammo?

Bruto

Sì: vedeste
Alcuna cosa forse?

Varrone

Io nulla vidi.

Claudio

Anch'io signor.

Bruto

Va dunque, e m'accomanda
Al mio fratello Cassio. Le sue schiere
Fa ch'ei ponga in cammin, tosto che aggiorni:
Noi seguiremo.

Varrone e Claudio

T'obbediam, signore (3).

(1) *Siede.* (2) *Lo Spettro dispare.* (3) *Partono. Cala il sipario.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

(La pianura di Filippi).

Entrano OTTAVIO *e* ANTONIO *col loro esercito*

Ottavio
Vedi adempite le speranze nostre,
Antonio: tu dicesti che nel piano
L'oste calar non intendea, ma fermo
I colli e l'alta region terrebbe.
Così non fu: stan l'armi loro in vista,
E qui, a Filippi, di sfidarci han mente,
Tal facendo risposta anzi all'invito.

Antonio
Ne'lor petti io discendo e veggo aperto
Perchè il fanno: d'andarne in altre parti
Sariano lieti; e scendono dall'alto
A bravar paurosi, imaginando
Di fissarci in pensiero in questa guisa
Ch'essi han grande coraggio. E non è vero.

Entra un MESSAGGIERO

Il Messo
V'apparecchiate, o duci: in bella mostra
L'inimico s'avanza, dispiegando
La sanguinosa insegna della guerra.
Dispor conviene sull'istante.

Antonio
Ottavio,
Tu guida lentamente i tuoi guerrieri
Sul lato manco di codesto piano.

Ottavio
Al destro io tengo, a te l'opposto lato.

Antonio
E perchè m'attraversi in tal frangente?

Ottavio
Non ti attraverso; ma così far voglio.

Marcia guerriera; suono di tamburi. Entrano BRUTO *e* CASSIO *colle loro milizie;* LUCILIO, TITINIO, MESSALA, *ed altri.*

Bruto
Fan alto, e chieggon parlamento.

Cassio
Ferma,
Titinio. Uscir dalle trincee n'è d'uopo,
E con essi abboccarci.

Ottavio
Orsù, daremo,
Antonio, il segno della pugna?

Antonio
Indugia,
Cesare, ed aspettiam di far risposta
Al loro attacco.—Inoltra; i Capitani
Voglion parlamentar.

Ottavio
Nessun si mova
Anzi il segnal.

Bruto
Parlar pria di colpire:
Cittadini, egli è ver?

Ottavio
Noi le parole,
Più di voi, non amiam.

Bruto
Parole buone
Giovano più che tristi colpi, Ottavio.

Ottavio
Ma tu fai, Bruto, ne'tuoi tristi colpi
Buone parole; e quel varco l'attesti
Che aprivi già di Cesare nel core,
Gridando: *Viva Cesare! Salute!*

Cassio
La parte, Antonio, ove il tuo colpo cada,
Ignota è ancor; ma le parole tue
Son ladre all'api iblee, cui togli il mele.

Antonio
Ma non il pungiglion.

Bruto
Questo, nè solo,
La voce ancor tu ne rapisti, Antonio,
Fino il ronzio; chè suoli in tua saggezza,
Pria che tu punga, minacciar.

Antonio
Perversi!
Tal non faceste voi, ben lo sapete
Quando s'urtàr l'un contro l'altro i vostri
Vili ferri di Cesare nel fianco:
Voi, che scimmie che sghignan fra' denti,
E botoli che strisciansi sul ventre,
Curvi peggio che schiavi, i piedi suoi
Baciaste; e dietro a lui l'abbominato
Casca intanto venía, qual sozzo cane,
A ferirlo nel collo. — O adulatori!

Cassio
Adulatori?... A te medesmo, o Bruto,
Rendi grazie. Tal onta la sua lingua
Profferto non avría, se in man di Cassio
Era il poter.

Ottavio

Non più: si venga al fatto.
Se il litigio ci fa di sudor molli,
Questo sudore diverrà vermiglio
Nell'ora della prova.—Ecco, qui traggo
Incontro a' rei cospiratori il ferro:
Or quando tornerà nella vagina?
Giammai, finchè le venti e tre ferite
Di Cesare vendetta abbiano intera;
O che d'un altro Cesare lo scempio
De'traditori sull'acciar non pesi.

Bruto

Morir non puoi per man d'un traditore
Tu, dove teco il traditor non meni.

Ottavio

Così spero. A morir per man di Bruto
Nato non son.

Bruto

S'anco il più nobil fossi
Della tua schiatta, o giovine, faresti
La più onoranda delle morti.

Cassio

O baldo
Imberbe scolarazzo, e di cotanto
Onore indegno, che ti fai colleghi
Un giocoliero e un crapulone!

Antonio

Eh! taci,
O vecchio Cassio!

Ottavio

Andiamne, Antonio. In viso,
O traditori, vi gittiam la sfida:
Se osate di pugnar, venite in campo
Oggi; se no, quando vi basti il core (1).

Cassio

Soffia, o vento! onda, muggil e solca, o nave!
Ecco, vien la tempesta; in man del caso
È tutto. —

Bruto

Odi, Lucilio, una parola.

Lucilio

O mio signor (2).

Cassio

Messala!

Messala

Che m'impone
Il mio duce?

Cassio

Messala! È questo il giorno
Del nascer mio; fu in questo dì che vide
Cassio la luce. La tua mano or dammi,
O Messala, io ti chiamo a testimone
Che mal mio grado a confidar fui stretto
Delle romane libertà la sorte
Ad un conflitto. Fermo io tenni, il sai,
Ad Epicuro ed alla sua dottrina;
Or la mia mente cangia; e credo in parte
A cose del futuro annunziatrici.
Nell'avanzar da Sardi, in sulla prima
Nostra insegna due grandi aquile il volo
Avean raccolto; dalla man de' nostri
Soldati si pasceano, e ne seguiro
Sino a Filippi; ed oggi, in sul mattino,
Aprir l'ale e disparvero: sui nostri
Capi, in lor vece, di corvi uno stormo
E d'avvoltoi giù cala, a noi dall'alto
Guatando come a moribonda preda;
E l'ombra delle negre ale parea
Un fatal padiglion che ricoprisse
Le nostre schiere, a render già vicino
L'ultimo fiato.

Messala

Non dar fede a questo.

Cassio

Solo in parte vi credo; poi che pronto
Di spirti io sono, risoluto e fermo
Ad incontrar qual sia cimento.

Bruto (3)

E tutto
Così, Lucilio.

Cassio

Illustre Bruto, i Numi
Oggi ne sono amici: oh possiam noi,
Sempre in pace, veder la tarda etade!
Ma, come incerte van le cose umane,
Parliam del peggio che accader potria.
Se perdiam la battaglia, ell'è ben questa
L'ultima volta che parliamo insieme.
Che risoluto hai tu?

Bruto

Starmi con quella
Filosofia, che già biasmar mi fece
Catone, allor che a sè stesso diè morte.
Credo, nè so perchè, codarda cosa
Il termine affrettar di nostra vita
Per tema degli eventi; armarmi il petto
Di pazienza io vo': finchè provvegga
Qualche sommo poter che ne governa
Nel mondo, aspetterò.

Cassio

Se vinti siamo,
Acconsentir vuoi tu d'esser condotto
Dietro al trionfo per le vie di Roma?

Bruto

No, Cassio, no. Deh! non pensar giammai,
Nobil roman, che Bruto incatenato
Entri in Roma: ei nel petto anima chiude
Troppo grande. Compir si dee quest'oggi
L'opra che incominciàr gl'idi di Marzo:

(1) *Partono Ottavio e Antonio colle loro schiere.*

(2) *Bruto e Lucilio parlano sommesso fra loro.*

(3) *Staccandosi da Lucilio.*

Se incontrarci potremo un'altra volta
Non so: l'eterno addio dunque sia questo.
Sì, per sempre, per sempre, o Cassio, addio!
Se ci veggiamo ancor, con un sorriso
Rivedremci; se no, non sarà vano
Quest'ultimo congedo.

Cassio

Addio per sempre;
Addio per sempre, o Bruto. Inver, se ancora
Ne riveggiam, sarà con un sorriso;
Se no, codesto addio non sarà vano.

Bruto

Orsù dunque, in cammin. S'uomo potesse
Il fin di ciò che in questo dì s'appresta
Antisaper! Ma il dì vedrà suo fine,
E tutto allor ci sarà noto. — Andiamo (1).

SCENA II.

(La pianura di Filippi—Campo di battaglia).

Gridi di guerra. Entrano BRUTO *e* MESSALA

Bruto

A cavallo, a cavallo! orsù, Messala,
E queste note reca all'ala opposta;
(Grido all'armi)
Tutte avanzin le schiere in una volta;
Poichè l'ala d'Ottavio, a quel ch'io veggo,
Move fiacca, ed un urto subitáno
Può sbaragliarla. Orsù, ratto, a cavallo,
Messala, e piómbin tutte al tempo stesso (2).

SCENA III.

(La pianura di Filippi—Un'altra parte del campo).

Grido: all'armi. Entrano CASSIO *e* TITINIO

Cassio

Vedi, o Titinio, vedi! i vili fuggono.
Nemico a'miei divenni io stesso. E questa
Insegna mia vidi rivolta in fuga;
Ma trafissi il codardo; e di sua mano
Lo strappai.

Titinio

Cassio, troppo presto il cenno
Diè Bruto: allorch'ei vide Ottavio alquanto
Piegar, si spinse con ardor soverchio;
I suoi soldati diërsi a far bottino,
Ed ecco Antonio n'accerchiava tutti.

Entra PINDARO

Pindaro

Fuggi di qui, signor, fuggi lontano.
Nelle tue tende è Marc'Antonio: fuggi,
Fuggi di qui lontano, o nobil Cassio!

Cassio

Lunge abbastanza è questo colle. Guarda,
Guarda, Titinio! son le tende mie
Là dov'io miro quella vampa?

Pindaro

Il sono.

Cassio

Deh! Titinio, se m'ami, il mio cavallo
Monta, gli sproni in lui configgi, e vola
Finchè le schiere che di là tu vedi
Abbi raggiunte; poi qui torna.—Oh! ch'io
Sappia se amici ovver nemici ei sono.

Titinio

Ratto, come il pensier, vado e ritorno (3).

Cassio

Pindaro, in vetta di quel colle ascendi:
Debil d'occhi fui sempre; or tu riguarda
Titinio, e quello che nel campo avviene
Dimmi (4). Egli è questo il dì, che respirai
La prima volta. Il tempo or compie il giro,
E donde cominciai, colà finisco;
Tutto il suo cerchio la mia vita ha corso (5).-
O tu, che vedi?

Pindaro (6)

Mio signor!

Cassio

Che vedi?

Pindaro

Dai cavalier' che rompono contr'esso
A sciolta briglia, già Titinio è chiuso.
Pur, corre anch'egli senza fren; già sopra
Gli stanno.—Ed or Titinio... Alcun di loro
Balza di sella.-Oh! balza ei pur.-L'han colto!
Odi, grida di gioia (7).

Cassio

Oh! scendi, ed oltre
Non riguardar. Vile son io che tanto
Vissi sol per mirarmi, innanzi agli occhi,
L'amico mio miglior fatto captivo.

Ritorna PINDARO

Cassio

Qui vieni or tu! —Prigione un dì fra i Parti
Io t'ebbi; e allor, serbandoti la vita,
Giurar ti feci d'adempir qualunque
Cosa imposta io t'avessi. Oh! vieni, e compi
Il giuramento. Libero tu sei!
Or con questo buon ferro che di Cesare
Il fianco trapassò, cerca il mio petto.—

(1) *Partono.* (2) *Partono.* (3) *Parte.* (4) *Pindaro parte.* (5) *A Pindaro.* (6) *Dall'altura.* (7) *Grida di dentro.*

Non indugiar per la risposta. Prendi,
Eccoti l'elsa; e poi ch' avrò coverto,
Come vedi, il mio volto, appunta il ferro.—
Sei vendicato, o Cesare? e lo sei
Col ferro istesso che l'uccise (1). —

Pindaro

Or dunque
Libero son: ma tale il voler mio,
S'io l'osava seguir, certo, non era.
O Cassio, fuggirà così lontano
Da questa riva Pindaro, ove mai
Non porrà mente ad esso alcun romano (2).

Ritorna TITINIO *con* MESSALA

Messala

Titinio, alterne son le sorti: Ottavio
È quinci rotto dal valor di Bruto;
Quindi, di Cassio le legioni ha vinte
Antonio.

Titinio

E confortato a queste nuove
Cassio n' andrà?

Messala

Dove il lasciasti?

Titinio

Fuori
D'ogni speranza, qui, su questo colle,
Con Pindaro suo servo.

Messala

Oh! non è desso
Che là prosteso giace?

Titinio

E là non giace
Come vivo. — Oh! mio cor!

Messala

Non è ben desso?

Titinio

Ei fu ben desso, ed or non è più Cassio,
O Messala. — Simile a te, che in mezzo
A'tuoi purpurei raggi, o sol cadente,
Svieni in braccio alla notte, ecco tramonta
Di Cassio il dì nel suo vermiglio sangue:
Tramonta il sol di Roma! Or sì, caduto
È il nostro dì; vengano e nubi e geli
E perigli; finì la nostra vece! —
Sfidanza al mio successo a ciò l'ha tratto.

Messala

Sfidanza al buon successo anzi l'ha tratto.
Fatale error, della tristezza figlio!
Perchè mostri all'ardente uman pensiero
Ciò che non è? Fatale error, concetto
In un istante, mai tu non arrivi
A fausto nascimento; ma la madre
Che ti produsse, uccidi.

(1) *Muore trafitto da Pindaro.*
(2) *Parte.*

Titinio

Dove sei,
Pindaro, dove sei?

Messala

Sulla sua traccia
Va, Titinio; chè incontro al nobil Bruto
Io movo intanto, il fulmine a recargli
Di questa nuova: e fulmine dir posso;
Chè ferree punte e avvelenati strali
Sarian più cari agli orecchi di Bruto,
Che l'annunzio crudel di questa scena.

Titinio

O Messala, t'affretta; intanto io stesso
Pindaro cercherò (3). Dal fianco tuo
Perchè mi rinviasti, o prode Cassio?
Gli amici tuoi non ho raggiunti? ed essi
Questa corona di vittoria in fronte,
Perchè l'offrissi a te, posta non m'hanno?
E non giunsero a te l'alte lor grida?...
Ohimè! che mal vedesti in ogni cosa.
Pure aspetta, e la fronte a te circondi
Codesto serto. Ch' io te lo recassi
Il tuo Bruto m'impose: ed ecco adempio
Il voler suo.—Vieni, t'affretta, o Bruto
Vedi qual resi a Caio Cassio onore!
O numi! deh lo concedete; è tale
D'un romano il dover. Spada di Cassio!
Vieni e ritrova di Titinio il core (4).

Grido: all' armi. Ritorna MESSALA *con* BRUTO, CATONE IL GIOVINE, STRATONE, VOLUMNIO, *e* LICINIO.

Bruto

Dove, oh! dove, Messala, è la sua spoglia?

Messala

Eccola, è là. — Titinio il piange.

Bruto

Al cielo
Vòlta è la faccia di Titinio.

Catone

Ucciso!

Bruto

Giulio Cesare! ancor tu sei possente,
Passa il tuo spirto sulla terra, e torce
Ne' nostri petti i ferri nostri (5).

Catone

Prodo
Titinio! Oh, non vedete? egli ricinse
Al nostro Cassio la corona.

Bruto

A questi
Simili ha due romani il mondo ancora?
Vale, o l'ultimo tu d'ogni romano!
Vale! Che Roma generar mai possa
Chi te pareggi non sarà. — Degg'io

(3) *Messala parte.* (4) *Si uccide.*
(5) *Sordo strepito d' armi.*

Ben maggior pianto, o amici, a tale estinto
Di quel che tributargli or mi vedrete.
Ma l'ora, o Cassio, troverò; sì l'ora
Troverò! — Deh! venite, e la sua salma
Recate a Thasso. Non dee farsi in campo
La pompa funeral, poichè potrebbe
Disanimarci. Vien, Lucilio; vieni,
Giovin Catone; alla battaglia omai
Si torni. — Flavio, Labëon, le nostre
Armi guidate innanzi. — È l'ora terza;
E pria di notte, in un secondo scontro,
Noi la fortuna tenterem, Romani! (1)

SCENA IV.

(Un' altra parte del campo)

Strepito di battaglia. Entrano combattendo SOLDATI *de' due eserciti; poi* BRUTO, CATONE, LUCILIO *ed altri.*

Bruto

Fermi, oh! fermi tenete ed animosi
Cittadini!

Catone

Qual mai degenerato
Non lo farà?... Chi vuol seguirmi? io corro
Il mio nome a gridar per tutto il campo.
Io di Marco Catone, io sono il figlio!
Amo la patria, i suoi tiranni abborro:
Io di Marco Catone, io sono il figlio! (2)

Bruto

Ed io son Bruto, Marco Bruto io sono,
Bruto, l'amico della patria: Bruto
Riconoscete in me (3).

Lucilio

Giovine e illustre
Caton, se' tu caduto? Ecco da prode
Qual Titinio tu muori; ed è ben giusto
Che di Catone il figlio in te s'onori.

1° Soldato

Cedi, o muori!

Lucilio

Non cedo cho alla morte.
Prendi; è bastante prezzo, acciò che tosto
Mi sveni. — (4) Bruto uccidi; e onor ti dia
La morte sua.

1° Soldato

Noi no'l dobbiamo: è questo
Troppo illustre captivo.

2° Soldato

Oh date luogo:
L'annunziate ad Antonio: è preso Bruto!

1° Soldato

Con tal nuova a lui corro. — Il duce vieno.

Entra ANTONIO

1° Soldato

Signor, Bruto è prigion, Bruto è prigione.

Antonio

E dov'è?...

Lucilio

Salvo, o Antonio! è salvo Bruto! —
Io l'oso mallevar, che mai nemico
Non avrà vivo il nobil Bruto. Lui
Scampino i Numi da sì gran vergogna!
Allor che morto o vivo il troverai,
Pari a Bruto ei sarà, pari a sè stesso.

Antonio

Costui Bruto non è. — Pur non men degna
Preda, amici, teniamo. Ora in sicuro
Conducetelo e s'abbia ogni rispetto.
Bramo amici piuttosto i pari suoi
Che nemici. A cercar di Bruto andate,
Ovunque sia, vivo od estinto: e a noi
Nella tenda d'Ottavio annunzierete
Qualunque cosa avvenga.

SCENA V.

(Un'altra parte del campo).

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE *e* VOLUMNIO

Bruto

O degli amici
Miseri avanzi, qui venite; e posa
Cerchiam su questa roccia.

Clito

Di Lucilio
L'accesa face noi vedemmo; pure,
Ei non torna: o fu preso, o fu trafitto.

Bruto

Siedi, o Clito, *trafitto* è la parola:
È l'atto, che si vuol! — M'ascolta, Clito (5).

Clito

Come? io signor?.. No, no, per tutto il mondo.

Bruto

Or ben, taci! Nè un motto.

Clito

Anzi vorrei
Svenar me stesso.

Bruto

Odimi tu, Dardanio (6).

(1) *Partono.* (2) *Affronta l' inimico.*
(3) *Parte combattendo. Catone è sopraffatto da' nemici e cade.*
(4) *Offrendogli dell' oro.*
(5) *Gli parla sommesso.*
(6) *Gli parla sommesso.*

Dardanio

Io far questo?

Clito

Dardanio!

Dardanio

Oh Clito!

Clito

E quale,

Qual mai Bruto ti fè domanda rea?

Dardanio

Ch'io l'uccidessi.—Ei medita, lo vedi.

Clito

Ora è qual vaso colmo di dolori,
Che trabocca persin dagli occhi suoi.

Bruto

O buon Volumnio, vieni! Odi un istante.

Volumnio

Che dice il signor mio?

Bruto

Volumnio, ascolta.
Di Cesare lo spettro a me, di notte,
Già due volte apparìa: la prima volta
A Sardi; e l'altra, qui, la notte scorsa,
Di Filippi ne'campi.—Il so, la mia
Ora è venuta.

Volumnio

Ah no! no, signor mio.

Bruto

È venuta, Volumnio! e ne son certo.
Tu vedi ben come cammina il mondo!
I nemici sull'orlo della fossa
Ne incalzano, o Volumnio; ei torna meglio
Che noi medesmi vi balziam, piuttosto
D'aspettar che il nemico entro ci spinga.—
O buon Volumnio, tu il rammenti, fummo
Condiscepoli un dì!... Per questo nostro
Antico amor, l'elsa del brando mio
Tien salda, intanto che sul ferro io cado.—

Volumnio

Quest'ufficio, signor, non è d'amico (1).

Clito

Fuggi, fuggi, signor, non v'ha più indugio.

Bruto

Vale adunque—e tu pure—e tu Volumnio!
Stratone, il sonno t'aggravò finora;
E tu del par, vale, o Stratone!... Il mio
Cor, cittadini, questa gioia or sente
Che nella vita intera io non trovai
Uom che fedele non mi fosse. E gloria
Maggior darammi questo dì fatale,
Che non n'avranno in così vil trionfo
Ottavio e Marc'Antonio. — A tutti dunque,
A tutti addio! Di Bruto omai la lingua
Del viver suo tutta narrò la storia:
Notte su gli occhi già mi sta! — Le mie
Ossa, che solo per veder quest'ora
Faticàr tanto, or chieggono riposo.

Grida (2)

Oh fuggite! fuggite! (3)

Clito

O signor, fuggi!

Bruto

Itene voi! — Vi seguirò (4). Stratone,
Deh! presso al tuo signor rimanti. Sempre
Onesto e reverente a me tu fosti,
E d'onor qualche traccia ha la tua vita.
Or, tieni la mia spada; e il viso torci
Mentr'io su quella m'abbandono.—Il vuoi?

Stratone

Pria, la man dammi. Addio, signore.

Bruto

Addiò,
Mio buon Stratone.—O Cesare, or ti placa!
Con metà del voler ch'ora in me sento
Te non uccisi — (5).

Grida: all'armi. I soldati di Bruto fuggono. Entrano OTTAVIO, ANTONIO, MESSALA, LUCILIO *col loro esercito.*

Ottavio (6)

Chi è mai quest'uomo?
Lo conoscete?

Messala

È del mio duce un servo.—
Dov'è, Stratone, il tuo signor?

Stratone

Messala,
Dalla catena che tu porti, è sciolto!
I vincitori altro di lui non ponno
Far che un pugno di cenere. Sè stesso
Bruto, e solo, vincea; nè di sua morte
S'onora altri che lui.

Lucilio

Tal si dovea
Bruto trovar. Grazie ti rendo, o Bruto:
Che il ver parlò Lucilio or ben provasti.

Ottavio

Quanti a Bruto servir, de'miei saranno.—(7)
Amico, oprar vuoi tu per me la vita?

Stratone

Sì, dove m'accomandi a te Messala.

Ottavio

Messala, far lo dèi.

---

(1) *Nuovo strepito d'armi*

(2) *Di dentro.* (3) *Strepito d'armi.*

(4) *Partono Clito, Dardanio e Volumnio.*

(5) *Cade sulla sua spada e muore.*

(6) *A Messala, additando Stratone.*

(7) *A Stratone.*

Messala
Come, Stratone,
Il mio duce morì?
Stratone
La spada io tenni,
Ed ei sopra vi cadde.
Messala
Ottavio, prendi
Fra'tuoi seguáci l'uom che al duce mio
Rese il servigio estremo.
Antonio
Egli più grande
Fu di tutti i romani! E ciò che spinse
Tutti, fuor di lui solo, i congiurati
A far ciò ch'essi han fatto, era gelosa
Del gran Cesare invidia. Ei sol, per giusto
Pensier verace e per lo ben di tutti,
Si fè del numer uno. Onesta vita
Ebbe e fusi di vita gli elementi
In lui così, che ben potea Natura
Levarsi, e dire al mondo: *Un uom quest'era.*
Ottavio
Abbia la reverenza onde già tanto
Le sue virtù fur degne, e onor di tomba
A lui sia reso.—In questa notte posi
Nella mia tenda la sua spoglia, cinta
Di quanti omaggi merta un gran guerriero;
Si raccolga l'esercito, e le glorie
D'un dì sì bello a festeggiar moviamo (1).

(1) *Partono. Cala il sipario.*

NOTE

Pag. 7.

Di racconciar la pelle vecchia.

Il testo: *A mender of bad soles.* — *Ricucitor di suole vecchie*. Bisticcio fra *sole, suola*, e soul, *anima*. Su questo doppio senso, che forse appare anche dall'espressione da me adoperata, continua il dialogo del tribuno col ciabattino; il quale di poi soggiunge: *Sir be not out with me;* dove, *to be out* significa così *essere in collera*, come *essere malandato*.

Ivi.

. . . . di vecchie
Ciabatte son cerusico; . . . .

Qui pure ha il testo uno scherzo sul doppio suono delle parole *with awl, colla lesina*, e *with all, con tutti*. Il senso equivoco continua poi colle parole: *I recover them* che tradussi; *Io le rimetto in sesto*.

Pag. 20.

O Roma, un dì sì grande ed or sì angusta,
O stanza in cui non siede altri che un uo-
(mo!...

Nel testo v'ha il doppio suono della stessa parola *Rome* e *room stanza*.

Pag. 23.

Alle folgori offersi il petto ignudo;

Il testo: *Have bared my bosom to the thunder-stone: Snudai il petto alla pietra fulminea*. Il pregiudizio popolare credeva essere lanciate delle pietre dallo scoppio delle folgori: il poeta adopera la stessa espressione nel Cimbelino.

Pag. 25.

Abuso è di grandezza, ov'è disgiunto
Il poter dal rimorso. . . . . .

Alcuni intendono la parola *remorse* del testo nel senso di tenerezza o di pietà: parmi più vero e più forte l'intenderla nel suo significato più naturale.

Ivi.

. . . . . . In cotal guisa
La ragion se n'informi; . . .

Il testo: *Fashion it thus:* lo consideriamo così; cioè, se ben veggo: *Cerchiamo in tal modo la ragione di quel che vogliam fare*. E così Bruto, che fino a quel tempo aveva amato Cesare, va pensando a ciò che esso potrebbe diventare, cinta che avesse la corona di re.

Pag. 27.

. . . . Ove il concetto
Degli uomini non valga. . . .

L'espressione dell'originale: *The face of men* è diversamente intesa dagli annotatori; a me pare che, in luogo del senso materiale di aspetto, debba spiegarsi coll'idea morale dell'opinione e dell'onore.

Pag. 28.

. . . . Udir gli è grato come
Sien traditori al liocorno i tronchi,

Al liocorno, come buonamente credevasi a'vecchi tempi, si dava la caccia in tal guisa: postosi il cacciatore innanzi ad un albero, si rifuggiva dietro a quello nell'atto che vedeva venirsi incontro l'animale, che così resta-

va infitto coll'unico suo corno al tronco. Del modo di prendere gli orsi e gli elefanti parlasi in Claudiano e Plinio.

Pag. 29.

E sol fuor della porta del tuo core
Aver mia stanza? . . . . . .

Il poeta: ***Dwell I but in the suburbs of your good pleasure?—Abitar solo ne'sobborghi del tuo piacere?*** La è questa un'allusione a'luoghi in cui solevano dimorare le concubine al tempo antico, ed anche in Londra ai dì del poeta: così i Romani avevano la Suburra.

Pag. 35.

Tu pure, o Bruto? . . . . .

L'autore ha conservato l'espressione latina così nota: ***Et tu Brute?***

Pag. 36.

. . . . Al varco,
Cervo prode, t'han colto, . . .

Anche in questo passo v'ha un concetto sul doppio senso delle parole ***hart, cervo,*** e ***heart, cuore,*** che hanno il medesimo suono; cosicchè la frase d'Antonio significa del pari che Cesare era il cervo ed il cuore del mondo, paragonato ad una foresta.

Pag. 37.

Gridando strage con voce tonante
Qual di monarca; . . . . .

Nel testo: ***With a monarch voice-Cry: Havock!*** Questo grido Havock! era al dir del Blackstone, quello con cui in Inghilterra solevasi, ab antico, ordinare a'combattenti di non dar quartiere a'vinti.

Pag. 44.

. . . . . . Il tuo signore,
O perchè si mutasse, ovver pe'tristi
Locotenenti suoi. . . . . . .

Il testo dice letteralmente: ***O per un suo proprio mutamento, ovvero pe'suoi cattivi ufficiali;*** cioè: per il loro cattivo consiglio. — Il Johnson vorrebbe sostituire ***officers,*** spiegando: per la mala influenza d'altrui.

Pag. 47.

. . . . L'impazienza
Per me lontano, ...

Il testo ha: ***Impaziente della mia assenza;*** cioè non potendo sopportare di essere da me lontana.

Pag. 56.

. . . . . O Cesare, or ti placa!
Con metà del voler ch'ora in me sento
Te non uccisi.—

Nel testo: ***I killed not thee with half so good a wil.*** Cioè: ***Non l'uccisi con tanto volere quanto è quello con cui uccido me stesso.***

GIUDIZIO DI G. SCHLEGEL

Dopo le cose generali dette su' drammi dello Shakspeare tratti dall' istoria romana, lo Schlegel viene così a parlare del Giulio Cesare.

« Ho già dimostrato altrove perchè faceva mestieri nel *Giulio Cesare*, acciò l'azione fosse compiuta, che il dramma continuasse fino alla sconfitta di Bruto e di Cassio. Non è Cesare l'eroe della tragedia, ma sì Bruto: e il suo carattere vi è sviluppato colla massima diligenza. Nondimeno il poeta ha indicato con finezza d'ingegno la superiorità che davano a Cassio un volere più forte e disegni più giusti sugli avvenimenti. L'anima di Bruto era troppo esaltata a poter essere capo di parte in uno stato già corrotto, e di fatto egli commise degli errori che fecero prendere una piega sinistra alla causa de' congiurati. Si appuntò da taluno la iattanza de' discorsi di Cesare; ma poichè il poeta non lo fa operare, è uopo ch'egli faccia conoscere la sua grandezza mercè dell'impressione che produce sopra gli altri e della sua fidanza nelle proprie forze. Questa fidanza non mancava di certo a Cesare, come si può vedere nell'istoria e ne' suoi scritti medesimi; ma senza dubbio essa manifestavasi più presto per via di arguti motteggi contro i suoi avversari, che per mezzo di rodomonterie. Gli ultimi due atti di questo dramma non si reggono a livello de' primi per la pompa e pel movimento della scena, ed è questo un grande scapito pel teatro. Il primo apparir di Cesare è maestoso; è una marcia solenne: egli s'avanza in mezzo de' suoi guerrieri; com'egli parla, tace la sinfonia, tacciono tutti, e le sue parole, benchè scarse, vengono raccolte come oracoli. La congiura poi è veramente tale. Si prepara in segreto, nel cuor della notte ed in furtivi abboccamenti, il colpo che debb'essere lanciato in pieno meriggio, e che muterà l'aspetto del mondo. Lo scompiglio della moltitudine prima dell'uccisione di Cesare, la costernazione di tutto il popolo e quella pure de' congiurati dopo il fatto, sono dipinture di maestra mano. L'effetto è portato al suo colmo nel momento del convoglio funebre e del discorso d'Antonio. L'ombra di Cesare sembra più potente per vendicare la sua caduta, che non era egli stesso per antivenirla. Da poi che il conquistatore e il dominatore del mondo si è mostrato in tutto il suo splendore e ch'è sparito, più non resta per occupar l'attenzione che Bruto e Cassio: questi si presentano soli, e come gli ultimi Romani che ancora esistano. Ma un ardito disegno eccita ben più vivamente la curiosità che la ferma deliberazione di sopportarne le conseguenze ».

MACBETTO

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

DUNCANO, *re di Scozia*.
MALCOLMO } *suoi figliuoli*.
DONALBANO }
MACBETTO } *generali dell'esercito*.
BANCO }
MACDUFFO }
LENOX }
ROSSE } *signori scozzesi*.
MENTEZIO }
ANGO }
CATNESSO }
FLEANZIO, *figlio di Banco*.
SIVARDO, *conte di Nortumberland, generale dell'esercito inglese*.
Il giovine SIVARDO, *suo figlio*.
SEYTON, *uffiziale del séguito di Macbetto*.
IL FIGLIO *di Macduffo*.
UN MEDICO *inglese*.
UN MEDICO *scozzese*.
UN SOLDATO.
UN CUSTODE.
UN VECCHIO.
LADY MACBETTO.
LADY MACDUFFO.
DAME, *seguaci di lady Macbetto*.
ECATÈ.
TRE STREGHE.

SIGNORI, CAVALIERI, UFFIZIALI, SOLDATI, SICARI, FANTI E MESSAGGERI.

La scena è nella Scozia e specialmente nel castello di Macbetto; fuorchè alla fine del quarto atto, ch'è nell'Inghilterra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Un luogo aperto).

Suono guerriero nelle scene — Tuoni e lampi — Entrano le TRE STREGHE

1ª Strega
Fra la piova, fra i lampi, fra il tuon,
Quando ancor rivedremci noi tre?
2ª Strega
Quando cessi dell'armi il frastuon,
Quando appaia chi vinse e perdè.
3ª Strega
Dunque, innanzi al tramonto.
1ª Strega
In qual luogo?
2ª Strega
Sulla landa —
3ª Strega
E Macbetto verrà.
1ª Strega
Son con te, Grimalchino.
Tutte e tre
Paddóco
Ne domanda—Vegnamo, siam qua.
Orrendo è il bello: bello è l'orror?
Via, tra l'immonda nebbia e il vapor! (1)

SCENA II.

(Un campo presso Forres).

Entrano RE DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX *con Séguito, e s'incontrano con un* SOLDATO *ferito.*

Duncano
Chi è quest'uom, di sangue brutto? A quanto
Veggiamo, ei ne può dar della rivolta
L'ultime nuove.
Malcolmo
Egli è quel fante istesso,
Che coll'ardito suo valor m'ha salvo
Da prigionia.—Salute, o buono amico!
Quel che sai della pugna al re fa noto,
E come la lasciasti.
Soldato
Incerta stava,
Simile a due già stanchi notatori,
Che s'abbrancan l'un l'altro e van fiaccando
L'ultime posse. Il crudel Magdonvaldo,
Che nacque degno traditor, cotante
Son le nequizie che natura in lui
Fè rampollar, traeva dalle amiche
Isole occidentali un poderoso
Rinforzo di Chernesi e Galloglassi;
E, propizia alla lotta maladetta,
Già fortuna parea farsi la druda
Di quel ribelle. Eppur, fu tutto in vano;
Poichè sdegnando la fortuna, il prode
Macbetto, figlio del Valor (chè dritto
A questo nome egli ha), brandito il ferro
Di sanguigna giustizia ancor fumante,
Infino al traditor la via s'aperse;
Nè addio gli disse, nè la man gli strinse
Prima che dal cucuzzo alle mascelle
Fesso non l'ebbe e sulle nostre mura
Non ne confisse il teschio.
Duncano
O valoroso
Cugino, o degno cavalier!
Soldato
Siccome
Da quella parte, onde comincia il primo
Sole, a noi romper veggiam la tempesta
Di navi ingoiatrice e 'l tuono orrendo;
Tal dalla fonte stessa, onde il conforto
Venir parea, sgorgan le angosce.—Ascolta,
Re della Scozia, ascolta. Non appena
Giustizia, armata di valor, costrinse
Quegli agili Chernesi a por lo scampo
Nelle calcagna, de'Norvegi il sire,

(1) *Le Streghe spariscono.*

Il vantaggio cogliendo, e spalleggiato
Da fresca gente con forbite lance,
L'assalto ritentò.

Duncano

N'ebbero i nostri
Duci, Macbetto e Banco, alcun terrore?

Soldato

Com'aquila d'un passere, o lïone
D'un coniglio. Simili, a dirti il vero,
A due spingarde io li dirò, tonanti
Doppie infocate palle, sì tremendi
Sull'inimico raddoppiàro i colpi:
Se apprestar si volessero un fumante
Bagno di sangue, od ergere un novello
Calvario, dir non so. Ma debil troppo
Io sono; e chieggon le mie piaghe aita.

Duncano

Ben ti stan le ferite al par che i detti;
E da questi e da quelle onor respira.—
Itene, pel cerusico mandate (1).

Entra ROSSE

Duncano

Chi giunge?

Malcolmo

È il prode sir di Rosse.

Duncano

Quale
Ansia spira dagli occhi! In questa guisa
Vien chi di strane cose è portatore.

Rosse

Dio salvi il re!

Duncano

Buon sire, onde ne vieni?

Rosse

Da Fife, alto signor: dove spiegato
Il norvegio vessillo insulta al cielo,
E il popol nostro agghiaccia. Il re medesmo,
Con terribili schiere, e coll'aiuto
Del più sleale traditor che sia,
Il sire di Caudòr, fatal conflitto
Incominciava; ed ecco il fidanzato
Della diva Bellona, a tutte prove
D'armi coverto, in singolar cimento
Sfidollo: punta contro punta, e braccio
Contro braccio ribelle, il suo procace
Spirto fiaccò. Tale, alla fin, per noi
La vittoria rimase.

Duncano

O gran ventura!

Rosse

Sveno, il norvegio re, discende a patti;
Ma noi non concedemmo alle sue genti
La sepoltura, pria che diecimila
Scudi in Santa Colomba ei non versasse,
A comun beneficio.

Duncano

Ora, più mai
Il sire di Caudòr di nostra fede
Traditor non sarà.—Vanne, pronunzia
Subito la sua morte, e salutato
Col titolo ch'egli ebbe or sia Macbetto.

Rosse

V'obbedisco.

Duncano

Così quant'esso perde
Il nobile Macbetto a sè conquista (2).

SCENA III.

(Una landa).

Tuona. Entrano le TRE STREGHE

1ª Strega

Olà! sirocchia, che avesti a fare?

2ª Strega

A sgozzar porci.

3ª Strega

Sirocchia, e tu?

1ª Strega

Io la mogliera d'un uom di mare
Accoccolata trovai laggiù:
Castagne a iosa nel grembo avea,
Se le rodea, se le rodea.
Dammene! io dissi.—Strega, va via!
La naticuta scrofa gridò.—
Dietro al marito che vèr Sorla
Del Tigre a bordo, di qui salpò,
Entro uno staccio m'imbarcherò;
Topo scodato diventerò—
E farò tanto, tanto, farò...

2ª Strega

Sirocchia, un vento—io ti darò.

1ª Strega

Cortese troppo.

3ª Strega

Un altro anch'io.

1ª Strega

Sta bene: è il resto nel poter mio:
Conosco il nembo dove si scaglia;
De'quattro venti so la battaglia,
Qual su la carta del marinar;
E li governo, come a me par.
Colui, qual fieno, disseccherà;
Nè dì, nè notte, mai poserà.
Di sonno un'ora non avrà più;
Come un bandito vivrà quaggiù.

---

(1) *Il Soldato è accompagnato via.*

(2) *Partono.*

E nove volte per sette dì,
Dovrà languire, penar così:
Se la sua barca sfondar non può
Con le tempeste la batterò.
Or ve'? che cosa ho qui.

2ª Strega

Oh! lascia un po' veder.

1ª Strega

È il dito d'un nocchier
Che naufrago perì. —

3ª Strega

Suon di tamburi! or qua
Macbetto a noi verrà.

Tutti e tre

Le negre sorelle si piglian per man,
Per terra, per mare correndo se 'n van
Girando, rotando, di quà, poi di là,
Tre volte per te, tre volte per me,
E ancora tre volte, che nove ne fa.
Or, basta, sorelle! l'incanto tal è.

Entrano MACBETTO e BANCO

Macbetto

Un giorno così fosco, e in un sì bello
Non vidi mai.

Banco

Quanto siam noi da Forre
Lontani?—Ma chi son queste allibite
Figure, in vesta sì selvaggia e strana?
Non sembran della terra abitatrici;
Pur vi stanno. Vivete? o siete cosa
Cui l'uomo possa interrogar? Ben pare
Che inteso i' son da voi, poichè mettendo
Si va ciascuna sulle vizze labbra
Lo scarno dito.—Vi terrei per donne,
Se non aveste quelle barbe al mento,
Che mi vietan di crederlo

Macbetto

Parlate,
Se v'è dato parlar.—Chi siete voi?

1ª Strega

O di Glami signor, Macbetto, salve!

2ª Strega

Di Caudorre signor, Macbetto, salve!

3ª Strega

O tu che re sarai, Macbetto, salve!

Banco

Quale sgomento, buon signor, qual tema
Di cose ch'han per voi sì dolce suono?—
Ma voi, del vero in nome, or rispondete:
Siete fantasmi, o tali siete come
L'esterno aspetto a noi vi manifesta?
Voi date onori al mio nobil compagno
Che suoi già sono, ed altri ancor più grandi
Gli predicete di fortuna illustre
E di regia speranza; a tal ch'ei pare
Fuor di sè stesso. A me, nulla voi dite,
S'entro i semi del tempo il vostro sguardo
Penetra, e veder può qual grano debba
Germinare o perir, parlate, or via!
Ditelo a me, che il favor vostro e l'ira
Non imploro e non temo.

1ª Strega

A te salute!—

2ª Strega

Salute a te! —

3ª Strega

Salute a te!

1ª Strega

Minore
Di Macbetto, ma pur di lui più grande.

2ª Strega

Non sì felice, e più di lui felice.

3ª Strega

Re non sarai, ma prole avrai di regi.
Salute ad amendue, Macbetto e Banco!

1ª Strega

Macbetto e Banco, ad amendue salute!

Macbetto

Favellatrici oscure ed incompiute,
Restate ancor, dite di più. Signore
Son di Glami, lo so, perchè Sinello
Morìa; ma come di Caudòr? Pur vive
Il sire di Caudòr, rubizzo duce;
Nè men passa il confin d'ogni credenza
Ch'io re divenga, quanto ch'io mi sia
Di Caudorre signor.—Dite, onde mai
Tali sì strane conoscenze? e il nostro
Cammino in questa inaridita landa
A che con tai profetici saluti
Attraversate?—Dilel io ve 'l comando (1).

Banco

Bolle ha la terra, al par dell'acque; e tali
Fûr desse.—Dove mai si dileguâro?

Macbetto

Nell'aere: ciò che corpo in lor già parve,
Siccome soffio, si perdea nel vento.
Oh fosser qui rimaste!

Banco

E veramente
Erano desse quali or le diciamo?
Oppur gustammo la radice insana
Che inceppa la ragion?

Macbetto

Re diverranno
I figli vostri.

Banco

E re sarete voi!

Macbetto

E sire di Caudòr: non l'han predetto?
Tale la voce, e tali le parole.—
Chi vien?

(1) *Le Streghe spariscono.*

Entrano ROSSE *ed* ANGO

Rosse

Macbetto, al re la lieta nuova
Del tuo trionfo è giunta; e appena lesse
A qual cimento personal venisti
Contro i ribelli, in lui facean contesa
La maraviglia o il plauso, se maggiore
Questo esser possa o quella. E però, fatto
Taciturno da ciò, leggendo il resto
Di quanto opravi nel medesmo giorno,
Ti scòrse in mezzo alle norvegie schiere,
Senza alcuno terror di tante orrende
Forme di morte che son l'opra tua.
E l'un sull'altro, quasi d'un racconto
Le parole, veniéno i messaggieri,
Appiè di lui versando le tue geste
Per la difesa di codesto regno.

Ango

Il regal signor nostro or le sue grazie
Per noi t'invia; non a recarti premio
Veniam, ma per addurti al suo cospetto.

Rosse

E, come in pegno di più grande onore,
Ingiunse a me di salutarti intanto
Signore di Caudòr! Tale qui, dunque,
Degno sir, te saluto: chè tal nome
È tuo.

Banco

Come? il dimòn può dire il vero?

Macbetto

Vive il sir di Caudorre. A che di spoglie
Non mie mi rivestite?

Ango

È ver; colui
Che fu sir di Caudorre è vivo ancora,
Ma un gran giudizio sta su quella vita
Ch'egli di perder merta. Ignoro ancora
Se con quei del Norvegio ei patteggiasse,
O al ribelle porgesse ascosa mano
E soccorsi; o se mai con l'uno e l'altro
L'estremo danno della patria sua
Ei fabbricasse; ma so ben che pesa
Su di lui confessata e manifesta,
Capital fellonia.

Macbetto (1)

Sire di Glami,
E di Caudorre! Il più sta dietro a questo (2).-
Di vostre cure vi son grato.—E voi (3),
Che i vostri figli re saranno anch'essi
Non confidate, se il promiser quelle
Che a me donàro di Caudòr la terra?

Banco

Tal fidanza, ove in cor le diate albergo,
Oltre a quella contea, farvi potrebbe
Ad un trono aspirar.—Ma pure, è strano:
Sovente il ver ne parlano i ministri
Delle tenèbre per trarci a rovina;
E con oneste inezie esca ne danno,
Onde caggiam dappoi ne'mali estremi.—
Cugini, ve ne prego, una parola (4).

Macbetto

Due cose vere udii; prologo lieto
A quel dramma regal che si matura.—
Signori, vi ringrazio (5). Essermi infausto
Non può codesto sovrumano avviso;
E buono esser non può. S'egli è sinistro,
Perchè mi affida d'un felice evento
Cominciando dal ver? Ben io son sire
Di Caudorre. E se buono, ond'è che cedo
A tal suggestïon, di cui la sola
Orrida imago mi solleva il crine,
E fa che il saldo cor contra il costato
Batta con moto alla natura avverso?
Oh! del tremendo imaginar men dura
Del terror la presenza!... Il mio pensiero,
Ch'ora è solo assassin per fantasia,
Sì mi scuote ogni fibra ed ogni vena
Che monca sento la vital possanza;
Eppur ciò che non è sol veggo e sento.

Banco

Oh! come tutto assorto è il nostro amico!

Macbetto

Se il caso mi vuol re, può darmi il caso,
Senza ch'io pur mi mova, una corona.

Banco

I novi onori a lui s'affànno, come
A noi le vesti d'inusata foggia;
Che informar non si ponno alla persona
Fuor che dall'uso.

Macbetto

Ciò che può, sia pure!
Ratto corre attraverso ai dì più neri
Il tempo e l'ora.

Banco

Il piacer vostro, o degno
Macbetto, aspettiam noi.

Macbetto

Perdón vi chieggo;
Errava in traccia d'obblïate cose
Il mio lento cerébro. Ma le vostre
Cure, o buoni signori, or serbo scritto
Colà dove, per leggerle, ogni giorno
Io volgo il foglio.-Amici, al re n'andiamo (6).-
Su quanto avvenne meditate! E poi,
A miglior tempo, ove con agio abbiamo
Ponderato le cose, a core aperto
Ragionerem fra noi.

Banco

Sì, di buon grado.

(1) *Da sè.* (2) *Ad Ango.*
(3) *A Banco.*
(4) *A Rosse ed Ango.*
(5) *Da sè.* (6) *A Banco.*

Macbetto
Non più, per ora! Andiamne dunque, amici! (1)

SCENA IV.

(Forres — Una sala nel palagio del Re).

Suono di trombe. Entrano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX *e Séguito.*

Duncano
Venne il Caudòr condotto a morte? E quelli
Che l'incarco n'avean son qui tornati?
Malcolmo
Non ancora, mio re. Ma, dianzi, io stesso
Parlai con uno che morir lo vide;
E narrommi che aperto ei confessava
Ogni suo tradimento, e la sovrana
Mercè vostra implorava, offrendo i segni
D'un profondo pentir. Nulla in sua vita,
Quanto il morir, l'onora; ei finì, come
Colui che in morte di gittar fa studio,
Qual vile inezia, delle cose sue
La più cara.
Duncano
Non havvi arte che scopra
La fattura dell'anima nel viso.
E' fu tal uomo in cui la più gran fede
Io posta aveva (2). — O mio cugino illustre!

Entrano MACBETTO, BANCO, ROSSE *ed* ANGO

Duncano
Già dentro al core, io mi sentìa rimorso
D'esserti ingrato. Or tant'alto salisti
Che dietro al tuo gran volo ha corte l'ali
Qualunque ricompensa. Io vorrei quasi
Minori i merti tuoi, perchè con essi
La tua mercede o il grato animo mio
Io possa misurar. Ma questo solo
A dirti mi riman, che più di quanto
Darti possano tutti, a te degg'io.
Macbetto
Il servigio e la fè che a voi mi lega
Sono premio a sè stessi. A voi s'aspetta
I nostri uffici accòrre; i nostri uffici
Dello stato, del trono, e figli e servi
Son tutti; e nulla più di quanto debba
Non adopra ciascuno, in ogni cosa
Che miri al vostro affetto, all'onor vostro.
Duncano
Benvenuto qui sei. Te, qual diletto
Albero, io crebbi; e faticar vo' dunque
Perchè tu cresca nel maggior rigoglio. —
Nè il tuo merto è men grande, o nobil Banco;
Nè men noto esser debbe. Or lascia ch'io
T'abbracci e stringa sul mio cor.
Banco
Se in esso
Crescer m'è dato, è tutto vostro il frutto.
Duncano
Già nel trabocco della sua pienezza
Cerca la gioia mia come s'asconda
In lagrime d'affanno. — O figli miei,
E voi congiunti, e prenci, e quanti siete
A me per grado più vicini, udite.
Al nostro primogenito Malcolmo
Vogliam che passi il regno; e quind'innanzi
Prence di Cumberlandia il nominiamo.
Nè gioverà codesto onor lui solo,
Nè scompagnato andrà; ma splenderanno
Di nobiltà le insegne, al par di stelle,
Su quanti hanno da noi ben meritato. — (3)
Andiamne ad Invernesse: io vo' legarmi
Con voi più stretto ancor.
Macbetto
Per me fatica
È il riposo, se a voi non lo consacro.
Vo' precorrervi io stesso a render lieta
La sposa mia, nunziando il vostro arrivo.
Or da voi mi congedo umilemente.
Duncano
O mio degno Caudòr!
Macbetto (4)
Di Cumberlandia
Il prence! — Stramazzar su quest'inciampo
M'è forza, ove d'un salto io non lo varchi,
Poichè attraversa il mio cammin... Velate
Le vostre faci, o stelle! il lume vostro
Non vegga i miei desiri oscuri e cupi!
L'occhio la man non vegga!... Pur, si faccia
Ciò che all'occhio è spavento, allorch'è fat-
Duncano
(to (5).
È ver, mio Banco; egli è di tal prodezza,
Che delle lodi sue mi vo pascendo:
Vero convito mi son esse. — Or via,
Seguiam colui che una fedele cura
Liete accoglienze ad apprestarci affretta.
M'è desso incomparabile congiunto (6).

SCENA V.

(Inverness — Una sala nel castello di Macbetto).

Entra LADY MACBETTO, *leggendo una lettera.*

Lady Macbetto
« Esse mi rincontràr nel giorno stesso

(1) *Partono.*
(2) *A Macbetto che s'avanza*
(3) *A Macbetto.* (4) *Da sè.* (5) *Parte.*
(6) *Squillo di trombe. Partono.*

» Della vittoria; ed io, per manifeste
» Prove, ben so che in loro è conoscenza
» Oltre l'umana. Or, mentre in me la brama
» Ardea di far novelle inchieste, ratto
» In aria si conversero e svaniro.
» Io stava pien di maraviglia ancora,
» Quando i messi regali a me venuti
» Di Caudorre signor mi salutaro:
» E con tal nome appunto, le fatali
» Sorelle aveanmi salutato in pria,
» Al futuro affidandomi, in tal guisa:
» — O tu che re sarai, salve!—Consiglio
» Acconcio parmi di ciò farti noto,
» Cara compagna della mia grandezza,
» Chè non ti frodi la dovuta gioia
» L'ignorar qual possanza or t'è promessa.
» E questo poni dentro al core. Addio. »
Glami e Caudòr sei già: quel che promesso
Ti fu, sarai.—Ma pur la tua natura,
Che troppo latte di bontade umana
Succhiava, trarti non saprebbe, io temo,
Per la più corta via. Grande tu brami
Farti, d'ambizion non hai difetto;
Ma vuoi senza morbosa compagnia
Giugnere in alto. Ciò cui tanto agogni,
Santamente il vorresti; giocar falso
Tu non vuoi, no; ma far guadagno a torto.
Signor di Glami, quello a cui tu aneli
Ti grida: Ciò far dêi per possedermi;
Ciò appunto far cui paventi si faccia,
E in un bramar non sai che non sia fatto.
Qui t'affretta, ond'io possa il mio coraggio
Negli orecchi versarti, e col valente
Linguaggio mio sventar qualunque intoppo
Fra te si ponga e l'aureo cerchio, a cui
Il fato e questa sovrumana possa
Sembran chiamarti. — Che novelle apporti?

Entra un SERVO

Il Servo
In questa notte, il re qui viene.

Lady Macbetto
Pazzo
Tu, che lo dici! Non è seco forse
Il tuo signor che già m'avrebbe data
Di ciò novella, quando fosse il vero,
Per gli apparecchi?

Il Servo
Se così vi piace,
Nulla è più certo. Il signor nostro è in via,
Ed uno de'miei sozi innanzi mise:
Che, senza fiato per la corsa strada,
Potè il messaggio suo compiere appena.

Lady Macbetto
N'abbiate cura: grandi nuove ci reca (1).
È roco anch'esso il corbo, che crocchiando
Va di Duncano la fatal venuta
In queste mura mie.—Venite, o furie,
D'omicidi pensieri agitatrici,
In me mutate il sesso! in me destate
Da sommo ad imo la più ria ferocia!
Condensate il mio sangue, ed ogni varco
Al rimorso chiudete, onde il ritorno
Di pietosa natura non mi svelga
Dal mio cupo proposto, o tregua alcuna
Ponga all'effetto. O ministri di morte,
Venite alle mie poppe, il latte in fele
Mutate! Ovunque di vagar vi piaccia
Intesi al mal della natura, tutti
Invisibili spirti, io vi scongiuro!
Vien, densa notte, o col più negro fumo
Dell'inferno t'ammanta, onde non vegga
L'acuto ferro mio quella ferita
Ch'egli apre; o il cielo spïando attraverso
La tenebrosa coltrice, non gridi:
Ferma, ferma la mano! —

Entra MACBETTO

Lady Macbetto
Illustre Glami,
Nobil Caudorre! E d'amendue più grande
Per lo saluto che poi venne!—Il mio
Spirto colle tue lettere hai rapito
Oltre il presente cieco; e in questo punto
Io già sento il futuro.

Macbetto
O mia diletta,
In questa notte, qui, Duncano arriva.

Lady Macbetto
E quando parte?

Macbetto
Alla dimane—ei pensa.

Lady Macbetto
Oh! tal dimane il Sol non vedrà mai!...
Signore, il vostro viso è come un libro
Ove legger si può di strane cose.
Per fare inganno al tempo, un viso abbiate
Simile al tempo: un'accoglienza amica
Denno spirar l'occhio, la man, la lingua:
Pari sembrate all'innocente fiore;
L'aspide siate che sotto si cela. —
Ora convien, per l'ospite che giunge,
Provveder: voi lasciate a me l'incarco
Della grand'opra di codesta notte,
Che sola a noi, per tutte le venture
Notti e i venturi dì, darà possanza
E signoria.

Macbetto
Ne parlerem più a lungo.

Lady Macbetto
Sol ti mostra sereno: a tema induce
Turbato aspetto: in me poi lascia il resto (2).

(1) *Il Servo parte.*

(2) *Partono.*

SCENA VI.

(Inverness — Dinanzi al castello).

Lieta musica. I Servi di Macbetto schierati. Entrano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, BANCO, LENOX, MACDUFFO, ROSSE, ANGO *e Séguito.*

Duncano

Ameno è il sito del castello; l'aria
Lieve e gentil qui ci penétra i sensi,
E più queti li fa.

Banco

L'ospite estiva,
La rondine, de'templi abitatrice,
Nidificando in luoghi sì diletti,
Dice che una fragranza innamorata
Qui respirano i cieli; e fregio alcuno,
Cornice, davanzale, angolo adatto
Non v'è, dov'essa non componga il suo
Pensile letto e la feconda cuna:
Notai che ovunque hanno costume e nido
Codesti augelli, l'aria è più soave.

Entra LADY MACBETTO

Duncano

Ecco: vien l'onoranda ospite nostra!—
L'amor che n'accompagna, a noi talora
Reca molestia che del par n'è grata,
Perchè nasce d'amor. Così, recando
A voi tal pena, v'apprendiam per essa
A benedirci, e ad esserci del vostro
Disagio grati.

Lady Macbetto

Ogni maggior serviglo
Per ben due volte e quattro a voi prestato,
Saria meschina e inetta cosa, a fronte
Del cumulo d'onori che qui versa
La vostra maestà sul tetto nostro.
E noi sentiamo, pe'favori antichi,
E per le nuove dignità largite,
Di benedirvi ognor debito sacro.

Duncano

Ov'è il sir di Candorre? Coll'intento
Di prevenirlo, gli tenemmo dietro
Incalzando: ma desso è cavaliere
Senza pari: e l'amor che a noi professa,
Acuto a guisa del suo spron, lo spinse
Costà prima di noi. Bella e gentile
Signora, noi saremo in questa notte
Ospite vostro.

Lady Macbetto

Ognun ch'è a voi vassallo
Tiene i suoi servi e sè medesmo, e tutto
Siccome cosa onde ragion vi debbe:
Pronto a pagar tal debito mai sempre,
E a render tutto a voi, quando vi piaccia.

Duncano

Ora la man porgetemi ed al nostro
Ospite mi guidate; a lui portiamo
Grande amore; nè mai la nostra grazia
Gli verrà meno. Con licenza vostra (1).

SCENA VII.

(Inverness.—Sala nel castello illuminata).

Lieta musica. Entrano e attraversano la scena uno Scalco e vari Servi, con vivande e coperti. Entra MACBETTO.

Macbetto

Se capo ha cosa fatta, è meglio assai
Che subito sia fatta. Ove in un punto
Troncar potesse l'assassinio tutte
Le conseguenze sue, d'un colpo solo
Il successo afferrar; dove un tal colpo
Tutto qui fosse, fosse il fin di tutto,
Quaggiù, solo quaggiù... potremmo allora,
Sovra questa del tempo incerta arena,
A chiusi occhi balzar contro il futuro.
Ma, in ogni opra, su noi pende giudicio
Anche quaggiù; dove scola di sangue
Porgiam che, appresa, si ritorce sempre
Alla rovina del maestro. In tale
Forma, Giustizia dalla retta mano
A suggere ci dà l'avvelenata
Coppa che noi mescemmo.—Egli qui venne
Sotto duplice fede: essendo in pria,
Suo congiunto e vassallo, ho due gran freni
Contra il misfatto; e poi, non sono io forse
Ospite suo che all'uccisor dovrei
Sbarrar le porte, anzi ch'io stesso armarmi
Del coltello omicida?... E più, sì mite
Tempra sortia questo Duncano, e l'alta
Vece compia con tanto onor, che tutte
Le sue virtù, com' angioli del cielo
Dalle tube parlanti, ad una voce
Darian condanna eterna a chi lo spenga.
E la Pietà, qual bambinella ignuda
Scesa dal ciel fra i nembi; o un infiammato
Cherubin, gl'invisibili corsieri,
Dell'aria cavalcando, ad ogni ciglio
L'orrenda colpa balenar farebbe;
Sicchè spegner potrian lagrime tante
Persino il vento. Io non mi sento sprone
Che punga il fianco del disegno mio
Fuorchè l'Ambizïon, che volteggiando
Si rimbalza sovr'esso e poi ricade.
Or ben, qual nuova?

(1) *Partono.*

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto

Egli è già presso al fine
Della cena. — Perchè lasciar la sala?

Macbetto

Chiese di me?

Lady Macbetto

Sì: no 'l sapete?

Macbetto

In questa
Opra avanzar non dèssi. Ei m'ha d'onori
Colmo testè; presso ogni gente ottenne
Un'aurea nominanza: ond'io fregiarmi
Vo' del novo suo lustro, anzi che tosto
Calpestarlo così.

Lady Macbetto

Quella speranza
Che in cor nudristi, ebbra fu dunque? e poi
Sonnecchiò? poi si desta allividita
All'aspetto di quanto in pria far volle?
Ciò che val l'amor tuo, da questo punto
Ben veggo. Tremi tu farti, nell'opra
E nel valor, qual sel nella tua brama?
Tu aspiri a ciò che il miglior fregio estimi
Della vita; e codardo intanto vivi
In faccia a te medesmo, e vai dicendo
Come la gatta del proverbio antico:
Vorrei, sì, ma non oso? —

Macbetto

In grazia, taci:
Quanto ad uomo conviene, io l'oso: un uomo
Chi più osa, non è.

Lady Macbetto

Qual bruto dunque
Foste voi, quando apriste a me l'arcano
Di tale impresa? In voi ben vidi un uomo
Allor che osaste concepirla; ed ora,
Per farvi grande più che allor non foste
Esser dovete uomo di più. E tempo
E loco allor non vi s'offriano, e voi
Crear voleste l'uno e l'altro: or fatti
Per sè son essi; e voi disfatto siete.
Io porsi il latte; e so con quanto amore
S'ama il bambin che dal seno ci pende:
Eppur, quand'ei più sorrideami in viso
Da'suoi molli labbruzzi avrei divelto
Il capezzolo mio, franto gli avrei
Anche il cerébro, s'io giurava farlo —
Come! voi ciò giuraste?

Macbetto

E dove il colpo
Fallisse?

Lady Macbetto

Falliam noi. Se il tuo coraggio
Inchiodi in loco dove più non crolli,
Noi fallir non potrem. Quando nel sonno,
Cui del viaggio la dura fatica
Forte lo inviterà, Duncan si giaccia;
Io stessa, colle tazze e co'licori
Vo' soggiogar de'ciamberlani suoi
La memoria; ed in breve andrà svanita,
Questa custode del cerébro, in fumo,
Che il seggio di ragion paia un lambicco.
Ma poi che immerse in sonno vinolento,
Quasi di morte, ne saran le membra,
Che non potremo far sull'indifeso
Duncan noi due? che non gittar sul dosso
De'suoi briachi duci? E non saranno
Tenuti rei del nostro alto misfatto?

Macbetto

Abbi sol maschia prole, perchè nulla
Può concepir l'indomita tua tempra
Che non sia maschio. - Sì, poichè col sangue
Avrem bruttato i due che nella stessa
Stanza posan con lui, poichè ferito
Co'lor pugnali avrem, non parrà certo
Ch'essi fûr gli uccisori?

Lady Macbetto

E alcun saravvi
Che ardisca dubitar, quando noi stessi
Sonar sulla sua morte alte querele
D'ogni intorno faremo?

Macbetto

Ho risoluto;
E del corpo ogni possa a sì tremendo
Atto consacro. Andiam. S'inganni l'ora
Con festive apparenze; e falso viso
Nasconda ciò che in falso cor si cova (1).

---

(1) *Partono. Cala il sipario.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Inverness. Il cortile del castello).

Entrano BANCO *e* FLEANZIO; *un* SERVO *con una face li precede.*

Banco
A qual punto è la notte, o figlio mio?
Fleanzio
Già la luna calò: nè l'ora intesi.
Banco
La luna or cala a mezzanottè.
Fleanzio
Io credo
Sia più tardi, signor (1).
Banco
La spada mia
Tieni, prendi.—Nel ciel si fa risparmio;
Spenti son tutti i lumi—e questo ancora (2).
Greve sopor m'impiomba le palpèbre;
Pur, non vorrei dormir. Deh! mi togliete,
O celesti potenze, i rei pensieri
Che la natura nel riposo crea.—
Ma rendimi la spada.—Olà, chi viene?

Entra MACBETTO *con un Servo che reca una face.*

Macbetto
Un amico.
Banco
Ma come? ancor qui desto?
Il re già s'è corcato. Oltre il costume
Era lieto e piacente, e a'vostri fanti
Molti doni largiva; anzi, con questa
Gemma la sposa vostra egli saluta,
Nomandola gentile ospite sua:
E pago, oltre ogni dir, poi si ritrasse.
Macbetto
Non disposti ad accòrlo, il voler nostro
Fu servo del difetto; nè mostrargli
Potè ciò ch'altrimenti avria saputo.
Banco
Tornò bene ogni cosa.—La passata
Notte, sognai le tre sirocchie brune:
Elle v'han detto, in qualche parte, il vero.
Macbetto
A lor non penso più. Pur, quando un'ora
D'agio ne resti, spenderla potremmo,
Se ciò vi piaccia, a farne alcun discorso.
Banco
Come a voi grada.
Macbetto
Ove al disegno mio
Vogliate consentir, n'avrete onore,
Se rïesca.
Banco
Pur ch'io l'onor non perda
Mentre a farlo più grande m'affatico,
E franco serbi il cor, pura la fede,
Udrò gli avvisi vostri.
Macbetto
A voi felice
Riposo intanto.
Banco
Similmente a voi! (3)
Macbetto (4)
Cerca la tua signora e le dirai
Che tocchi il campanello, appena sia
Pronta la mia bevanda.—E vanne a letto (5).
È questo un ferro che mi veggo innanzi
Coll'elsa vòlta alla mia man?... Sì, vieni,
E lascia che t'afferri. Io non ti stringo,
Eppur ti veggo sempre. O fatal vista,
Perchè, così come l'occhio ti mira,
Non ti tocca la man? Sei forse un vano
Pugnal concetto nel pensiero, un parto
Dell'oppresso mio fervido cerèbro?...
Ma pur ti veggo in sì palpabil forma,
Pari a questo ch'io snudo. Tu m'additi
Il cammin che già seguo, e lo strumento
Che per me già m'elessi. O che ludibrio
Son gli occhi miei degli altri sensi, ovvero
Ponno essi soli più che gli altri tutti.—
Ti veggo ancor!.. Sull'elsa e sulla lama,
Gocce di sangue che non v'eran pria,
Cosa vera non è; ma il sanguinoso
Pensiero agli occhi miei così la informa.—
Natura omai sulla metà del mondo

---

(1) *Al servo.*
(2) *Spegne la face.*
(3) *Banco parte.*
(4) *Al Servo.*
(5) *Il Servo parte.*

Morta pare, se 'n vanno i mali sogni
Ad ingannar fra le cortine, il sonno:
Or della pallid' Ecate i misteri
Le maliarde apprestano; e lo scarno
Assassin, fatto vigile dal lupo
Sua scolta che coll'ululo il ridesta,
Pari a Tarquinio rapitor furando
I lunghi passi, all'opre orrende move
Come uno spettro.—O salda, immobil terra,
Non dare orecchio a'passi miei, qual sia
Il sentier ch' essi cerchino, per tema
Ch' anco le pietre non dican tra loro
Quel ch' io tento; ma sta nel muto orrore
Che a tal ora convien! Mentr'io qui impreco,
Ei vive.—Freddo soffio è la parola
Sovra il calor dell'opra. Io vo...gli è fatto!-(1)
Lo squillo già m'invita... Oh! non udirlo,
O Duncan, questo suono; egli è lo squillo
Che te chiama nel cielo o nell'inferno! (2).

SCENA II.

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto

Ciò ch'ebbri fe' coloro, ardir mi diede;
Ciò che li fe' gelar, fiamma in me pose! —
Odi! silenzio!... È l'ululo del gufo!
Funesto araldo che il profondo invia
Saluto della notte. — È desso all'opra:
Son le porte dischiuse; avvinazzati
Sembran far beffa dell'ufficio loro
Russando i servi; entro le tazze io stessa
Tai droghe ho lor mesciute, che lottando
Vanno sovr'essi insiem morte e natura,
Se viver denno oppur morir.

Macbetto (3)

Chi viene?

Olà, oh!

Lady Macbetto

Tremo, ohimè! che non li desti:
E che nulla sia fatto. Oh! non già l'opra
Perder ci può, ma l'attentato.—Udiamo.
I lor pugnali io posi ove per certo
Sotto la man dovean venirgli... Ah! s' egli
Non somigliava al mio padre dormente,
L'avrei finito io stessa.—O mio marito!

Entra MACBETTO

Macbetto

Il colpo è fatto... Romor non udisti?

Lady Macbetto

Gemer il gufo udii, cantare il grillo.—
Ma, non parlasti?

Macbetto

Quando?..

Lady Macbetto

Ora.

Macbetto

Scendendo?

Lady Macbetto

Sì.

Macbetto

M'odi: là, nella seconda stanza,
Chi dorme?

Lady Macbetto

Donalbano. —

Macbetto

Oh dolorosa
Vista! (4)

Lady Macbetto

Qual folle idea dir che tal vista
È dolorosa!

Macbetto

Uno di lor, nel sonno,
Ridea; gridava l'altro: *All'assassino!*
Ambo destàrsi, io stetti ed ascoltai.
Le lor preghiere mormoràro, e poi
S'addormentàr di nuovo.

Lady Macbetto

In una sola
Stanza alloggiati e' son.

Macbetto

Gridava l'uno:
Dio m'aiuti!—Amen, l'altro; qual se visto
M'avessero, spiando il lor terrore,
Con queste mani di sangue grondanti.
E quand'essi sclamàr: *M'aiuti Dio!*
Amen dir non potei.

Lady Macbetto

Non profondarti
Cotanto in tal pensiero.

Macbetto

E perchè mai
Amen non potei dir? Tanto bisogno
D'una santa parola io mi sentía,
E quell'*amen* restommi entro la strozza.

Lady Macbetto

Non dèssi giudicar per questo modo
Simili fatti; chè a follia n'andremmo.

Macbetto

Voce pareami udir che mi gridasse:
—Non più sonno! Macbetto il sonno uccide,
Il sonno uccide, l'innocente sonno
Che i fili attorti dell'umane cure
Ravvia, placida fine della vita
D'ogni dì, refrigerio alla fatica,
Balsamo alla dolente anima stanca,
Seconda vita di natura, e primo

(1) *Suona un campanello.*
(2) *Parte.*
(3) *Di dentro.*
(4) *Guardandosi le mani.*

Vero elemento del vital banchetto! —

Lady Macbetto

Che mai vi dite?

Macbetto

E ripetendo giva:
—No! non più sonno! — per tutta la casa:
Glamis uccise il sonno; onde Caudorre
Mai più dormir non può: mai più Macbetto
Non può dormir! —

Lady Macbetto

Chi mai così gridava?—
Come, o nobil signor? Così gittate
Dietro le terga il valor vostro, a tali
Larve pensando con cerébro infermo?
Ite a cercar dell'acqua, e quegl' indici
Luridi della man presto lavate.—
Perchè recar con voi questi pugnali?
Colà denno restar. — Su via, là dentro
Li riponete; e bruttate di sangue
Gli addormentati paggi.

Macbetto

Io più non torno
Là dentro; quel che feci mi spaventa!
Più non oso guatarlo.

Lady Macbetto

Oh fiacco spirto!
A me questi pugnali! — Altro non sono
Dormenti o morti che pittura. Il pinto
Dimón terror non è che di fanciulli...
S'ei manda sangue, bruttcronne io stessa
Il volto de'due paggi, ond'essi autori
Paian del fatto (1).

Macbetto

Donde mai codesto
Batter sì forte?... E qual divenni io dunque
Ch'ogni romor m'agghiaccia?Oh queste mani!
Esse mi strappan gli occhi. Ed avrà mai
Tutto il grande oceáno acqua bastante
Che questo sangue dalla man mi lavi?
No! — Chè invece faria questa mia mano,
L'ondoso verde tramutando in rosso,
L'immensità del mar tutta vermiglia.

Ritorna LADY MACBETTO

Lady Macbetto

Del color delle vostre or le mie mani
Sono pur! Ma vergogna mi faria
Un core emunto come il vostro.—Udite! (2)
Battono all'uscio meridian.—Su dunque,
Noi ritiriamci nelle stanze nostre:
Di tal fatto poc'acqua ne rimonda;
Vedete agevol cosa! V'abbandona
Così del tutto la vostra costanza?.. (3)

E più forte si picchia! Orsù, la veste
Di notte vi ponete: onde, se il caso
Fuor ne chiamasse, non ci pensi alcuno
Tuttora in piede.—Non restate dunque
Perduto ne'pensier miseramente!

Macbetto

Conosco l'opra mia. Così potessi (4)
Me non conoscer più! — Sveglia Duncano
Col tuo forte picchiar! Così pur fosse! (5)

SCENA III.

Entra un CUSTODE

Il Custode

Quest'è picchiar, sul sodo! Chi all'inferno
Fosse guardiano, avria bel far girando
Per la toppa le chiavi. Eh batti, batti! (6)
Chi è là, per Satanasso?... Un fittaiuolo
Che s'impese aspettando il buon ricolto
Capita a tempo: di pezzuole, amico,
Ben fornito venite, chè non poco
Qui dovrete sudar. Batti, sì batti! (7)
Ed or per l'altro nome del dimonio,
Chi è là? Stiamo a veder che gli è un cotale
Dottore anfibologico che giura
Pro e *contra* i due gusci d'una stessa
Bilancia, e azzecca, per amor di Dio,
Tradimenti a sua posta; ma col cielo
E' non può lòicar. Venite pure,
Messere logicastro! — E batti, batti! (8)
Chi è là? Stiamo a veder che gli è un britanno
Sartore, che uno scampolo rubossi
Sovra un paio di brache alla francese.
Avanti! qui scaldar potrete i ferri (9).
E batti, e batti, e batti senza posa! —
Ma troppo è freddo qui, per un inferno.
Guardiano esser non vo'; di Satanasso
Credetti aprir le porte ad uno almeno
Per ciascun de'mestieri che all'eterno
Falò conduce per allegra via (10).
Vengo, Vengo (11). Di grazia, il portinaio
Non vi scordate. —

Entrano MACDUFFO *e* LENOX

Macduffo

Andaste tardi a letto,
Compar, poichè sì tardi vi levate?

Il Custode

Io tracannava ancor, ch'era il secondo
Canto del gallo: ed il trincar, messere,
È di tre cose eccitator.

(1) *Parte. S'ode battere di dentro.*
(2) *Si batte.*
(3) *Si batte di nuovo.*
(4) *Si batte ancora.*
(5) *Partono.*
(6) *Si batte.*
(7) *Si batte.*
(8) *Si batte.*
(9) *Si batte.*
(10) *Si batte.*
(11) *Apre.*

Macduffo
Che sono
Queste tre cose che tu di'?
Il Custode
Per dinci!
Naso rosso, messer, sonno ed orina.
La carne e' sa destarla e non destarla;
Dà l'appetito, ma ne svia l'effetto:
Ond'è che il molto vin potria chiamarsi
Trappolier della carne: esso, in mia fede,
La sveglia e addorme, la punzecchia e ammorza.
La fa, la sconcia, la rincalza e scora;
In conclusion, la trappola nel sonno,
Le dà mentita e fugge.
Macduffo
A te stanotte
Diè la mentita il vino, a quel che pare.
Il Custode
Sì, messer, per la gola! ma lo seppi
Rimbeccar; troppo forte ei m'ha trovato:
Ond'io, benchè talor preso alle gambe,
Gli feci un giuoco e gli scappai dall'ugne.
Macduffo
Alzato è il tuo signore?— Eccolo, ei viene:
Il bussar lo destò.

Entra MACBETTO

Lenox
Buon dì, signore.
Macbetto
Ad entrambi buon dì.
Macduffo
Nobile prence,
Alzato è il re?
Macbetto
Non anco.
Macduffo
Di destarlo
Per tempo, egli m'impose; ed io lasciai
Quasi l'ora passar.
Macbetto
Vi guido a lui.
Macduffo
So che questo è per voi briga piacente,
Ma pur sempre una briga.
Macbetto
Ogni fatica
Che ne vien cara, il suo rimedio ha seco.—
Questa è la porta.
Macduffo
Io di chiamarlo ardisco,
Poichè egli stesso me l'ingiunse (1).
Lenox
E' parte
Quest'oggi il re?

(1) *Entra nella stanza del re.*

Macbetto
Sì, parte: ei così volle.
Lenox
Fu tremenda la notte. Ove al riposo
Stavam, divelse i comignoli il vento;
E dicono che voci lamentose
S'udian per l'aria e strida alte di morte,
Che in guisa orrenda predicean crudeli
Rivolgimenti, e turbini di cose
Covate in sen de'dolorosi tempi.
Strillò tutta la notte il negro augello;
Come per febbre, arse e tremò la terra.
Macbetto
Fu notte di spaventi.
Lenox
A me non torna
La giovenil memoria altra simile.

Ritorna MACDUFFO

Macduffo
Orrore, orrore! ohimè! nè cor, nè lingua
V'è che senta e che nomi orror sì grande!
Macbetto, Lenox
Che fu?
Macduffo
Qui fece l'opra sua più vasta
L'abbominio! sacrilego coltello
Il tempio penetrò del signor nostro,
E l'altar della vita, ahi! n'ha rapito.
Macbetto
Che mai diceste? della vita?
Lenox
Come?
Del re, voi dite?
Macduffo
V'appressate a quella
Stanza, e veggendo la nova Gorgóne
Gli occhi vostri si spengano per sempre.
Non mi dite ch'io parli; ite, mirate,
E dite voi che fu! — Su! v'affrettate!
Si suoni a stormo! Morte! tradimento!
Banco! Malcolmo! Donalban! sorgete!
Quel molle sonno, effigie della morte,
Via da voi! qui venite, e qui mirate
Quel ch'è la morte. Oh! sorgete, e l'estremo
Dì del mondo vedete in questa immago.
Sorgete olà, Banco, Malcolmo; e come
Fuor de'vostri sepolcri ombre vaganti,
Raddoppiate l'orror dell'empia scena.—
Si suoni a stormo! (2)

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto
Che fu mai? Codesta
Tromba odïosa a che raduna quanti
Dormiano in casa ancor? Dite, parlate.

(2) *La campana suona a stormo.*

Macduffo
O gentil donna, udir ciò ch'io direi,
Voi non potete; il suon di mie parole
In orecchio di donna, ucciderebbe.

Entra BANCO

Macduffo
Banco, oh Banco! il regal nostro signore
È spento!

Lady Macbetto
Oh duolo! nella nostra casa?

Banco
Duol troppo crudo ovunque fosse! O mio
Duffo, deh contraddici a te medesmo;
Di' che vero non è.

Ritornano MACBETTO *e* LENOX

Macbetto
Deh! foss'io morto
Un'ora innanzi a questo atroce caso!
Beati dì vissuto avrei; ma invece,
Or più non v'ha per me cosa mortale
Che mi caglia; ma tutto un giuoco or parmi:
Gloria, virtude tutto è morto: il succo
Della vita è consunto, e più non resta
Che la feccia del vaso in questo loco.

Entrano MALCOLMO *e* DONALBANO

Donalbano
Sì misero, chi mai?

Macbetto
Voi stesso; e ancora
Nulla sapete. Esausta è la sorgente,
Il principio vital del sangue vostro,
E la sua vena è spenta.

Macduffo
Assassinato
Fu il regal padre vostro.

Donalbano
Oh!... da chi mai?

Lenox
Da'suoi valletti istessi, a quel che pare,
Che fûr trovati colle mani e il volto
Tutti di sangue intrisi, con le spade
Su'lor guanciali non rasciutte, gli occhi
Sbarrati e contraffatti. Oh! non potea
Fidarsi a lor d'un uom la vita.

Macbetto
Ahi come
Del furor che a svenarli mi sospinse
Ora mi pento!

Macduffo
A che il faceste?

Macbetto
Alcuno
Saggio e deliro, furibondo e mite,
E fido e indifferente esser può mai
Al tempo stesso? No! Quel violento
Affetto che mi trasse, ogni consiglio
Della tarda ragion varcò d'un passo.
Qui Duncano giacea colle cadenti
Membra rigate di vermiglio sangue:
Pareano aprirsi le ferite, come
Della natura lo squarciato seno
Ch'ampia rovina inghiotte; e là vicino,
Dal color tinti dell'opra nefanda,
Gli uccisori, e i pugnali a cui facea
Guaina il sangue. Ahimè! potea frenarsi
Chi ha core amante, e in questo cor la forza
Di mostrar l'amor suo?

Lady Macbetto
Deh! chi m' aita?

Macduffo
La soccorrete (1).

Malcolmo
E noi, con muta lingua
Restiam, mentre dovremmo in simil forma
Per noi stessi parlar?

Donalbano
Che dir dobbiamo
Qui dove morte, sbucando dall'antro
Afferrarci potria? Si fugga: il tempo
Ancor non è che lagrime versiamo.

Malcolmo
Nè che mostriam coll'opra il grave lutto
Che ne preme.

Banco
Porgetele soccorso (2).
E poi, coverte queste membra frali
Che, senza schermo, patir ponno, insieme
Troviamci ancora; e dell'orribil caso
Farem parola, per vederne il fondo.
Lo spavento or ci preme ed il sospetto:
Pure io m'affido nella man di Dio,
E farò guerra alle coverte insidie
Del tradimento.

Macduffo
Io pure.

Tutti
E tutti.

Macbetto
Andiamo
A indossar degne vesti, e prontamente
Poi ci aduniam nella gran sala.

Tutti
Andiamo (3).

Malcolmo
Che far pensate? Non fidiam le nostre
Sorti a costoro: ufficio agevol troppo
Per l'uom fallace è dimostrar dolore

(1) *A Donalbano.*
(2) *Lady Macbetto è scortata fuori.*
(3) *Partono tutti fuori di Malcolmo e Donalbano.*

Che in cor non sente. Io vado in Inghilterra.

Donalbano

Io nell'Irlanda: sicurtà più grande
La disgiunta fortuna a noi promette.
Qui dove or siam, degli uomini i sorrisi
Sono anch'essi pugnali: e il più vicino
Per sangue, è il primo che versar può san-
(guc.

Malcolmo

Il mortifero strale or qui scoccato
Fischia ancora, e per noi la più secura
Via di salute è di cansarlo. Or dunque,
A cavalli; nè siam cortesi troppo
A far le dipartenze: usciamo, tosto.
Bene sta furto al ladro che s'involi,
Quando speranza di mercè non vede (1).

SCENA IV.

(L'esteriore del castello).

Entrano ROSSE *ed un* VECCHIO

Il Vecchio

Sette volte dieci anni, io ben ricordo;
Ore tremende ho viste in sì gran giro
Di tempo, e strane cose; ma ciò tutto,
Al paragon di questa fiera notte,
Un nulla fu.

Rosse

Buon vecchio, il cielo irato
Contro l'opra dell'uom minaccia, il vedi,
L'insanguinata scena. È giorno fatto
A quest'ora; ma pur dense tenèbre
Soffogan tuttavia la pellegrina
Lampa del mundo. Tien la notte il regno,
O si vergogna far ritorno il sole,
Poichè la faccia della terra è chiusa
D'un'orrenda tenèbra, or che dovrebbe
Baciarla il vivo lume?

Il Vecchio

Oh! questo accade
Contro ogni legge di natura, come
La colpa or qui compiuta. Un falco io vidi,
Pur nello scorso martedì, superbo
Dell'altissimo vol, morir nell'ugne
D'un vile gufo predator di sorci.

Rosse

Ed i cavalli di Duncano (è cosa
Non credibil, ma vera) il più bel fiore
Della lor razza, così lievi e belli,
Tornâr selvaggi, irruppero dai rotti
Cancelli, avversi ad ogni freno, e quasi
Recando guerra all'uom.

Il Vecchio

Dissero ancora
Che fra lor divorârsi.

Rosse

Ed è ben vero;
Ne stupîr gli occhi miei che l'han veduto:
Ma viene il buon Macduffo.

Entra MACDUFFO

Rosse

Or bene, il mondo
Che fa, signore?

Macduffo

No'l vedete?

Rosse

È noto
L'autor del gran delitto?

Macduffo

Que' medesmi
Che Macbetto uccideva.

Rosse

Ahi, dì fatale!
Ma qual potean frutto sperarne?

Macduffo

Ei fûro
Subornati. Disparvero, e fuggîro
Malcolmo e Donalban, del re figliuoli,
Tal che sovr'essi cade alto sospetto.

Rosse

Ed ancor contro la natura! O matta
Ambizïon, che sperdi della tua
Vita istessa le fonti! Adunque pare
Che il sovrano pôter tocchi a Macbetto.

Macduffo

Acclamato fu già; recossi a Scona
Per esser coronato.

Rosse

E di Duncano
Ov'è la spoglia?

Macduffo

Di santa Colomba
Al chiostro la recâro, ov'han riposo
Gli antecessori suoi, nel sacro asilo
Di loro ossa custode.

Rosse

Andrete a Scona?

Macduffo

No, cugin, corro a Fife.

Rosse

A Scona io vado.

Macduffo

Che là veggiate cose giuste! Addio!
E voglia il Ciel che i nostri panni antichi
Più de'novelli non ci tornin buoni.

Rosse

Addio, buon padre!

Il Vecchio

Il Signor benedica
Voi con quanti desiano che i nemici
Sieno amici, è che il mal si cangi in bene! (2)

---

(1) *Partono.*

(2) *Partono. Cala il sipario.*

ATTO TERZO

SCENA I.

(Fores. Una sala nel real palazzo).

Entra BANCO

Banco

Re, sir di Glami, di Caudorre, tutto
Che promesso ti fu dalle fatali
Sorelle, è tuo! Temo però, che a tanto
Ne sii venuto pel cammin più reo.
Ma detto han che alla tua stirpe il regno
Non resterebbe, e ch'io radice e padre
Di molti re sarò. Se uscito è il vero
Di lor bocca — siccome or si palesa
In te, Macbetto — oracolo verace
Esser non dee per me quella promessa
Che per te s'adempla? Nè ad alto volo
Salirà la mia speme?... Ora, silenzio.

Squillo di trombe. Entrano MACBETTO *re*, LADY MACBETTO *regina*, LENOX, ROSSE, SIGNORI, DAME *e Séguito.*

Macbetto (1)

Ecco il maggior de' convitati nostri.

Lady Macbetto

Sì; l'obbliarlo era scemar la festa
Del più bell'ornamento, e guastar tutto.

Macbetto

In questa notte noi terrem, signore,
Un solenne convito: della vostra
Presenza vi preghiam.

Banco

Di Vostra Altezza
Il piacer m'è comando: il dover mio
Con nodi indissolubili mi lega
All'obbedir. —

Macbetto

Quest'oggi cavalcate?

Banco

Sì, mio re.

Macbetto

Se non fosse, nel consesso
Di questo giorno avremmo chiesto il vostro
Saggio consiglio, che propizio e grave
Fu mai sempre. Ma via, sarà domani.
Ite lontan di molto?

Banco

Quanto basti
A spendere quel tempo che rimane
Fino all'ora di cena. Se gagliardo
Il mio cavallo non galoppa, è forza
Che la notte mi presti un'ora o due.

Macbetto

Non mancate al banchetto.

Banco

No, per certo,
Signor.

Macbetto

Ci fu riferto ch'un de' nostri
Sanguinari cugini in Inghilterra
Si rifuggì, l'altro in Irlanda; e lungi
Dal confessar l'orrendo parricidio,
Empion colà de'creduli l'orecchio
Con imposture. Ma non più; di questo
Conferirem domani, insieme all'altre
Cause di stato che ne fan dovere
Di radunarci. — Or via, salite in sella,
E addio frattanto, insino a questa sera!
Vien Fleanzio con voi?

Banco

Sì, buon signore.

Macbetto

V'auguro saldi e rapidi cavalli,
E vi commetto a buoni arcioni. Addio! (2)
Del suo tempo signor, fino alle sette
Della sera è ciascun: perchè ne possa
La vostra compagnia tornar più cara,
Soli sarem fino all'ora di cena.
Intanto, Dio vi guardi! (3) Una parola (4).
Stanno presti coloro al cenno mio?

Il Servo

Fuor della porta del palazzo ei sono,
Signor.

Macbetto

Qui li conduci (5). Esser è nulla,
Se in sicurtà no 'l son. Terror di Banco
Stammi fitto nel cor profondamente.
Non so che di regal nelle sue tempre

(1) *Additando Banco.*
(2) *Banco parte.*
(3) *Partono Lady Macbetto, i Signori e le Dame.*
(4) *Ad un Servo.*
(5) *Il Servo parte.*

Veggo, che tema incute. Egli osa molto,
E dell'alma all'indomita natura
Giunge prudenza tal, che il suo coraggio
Nell'opre guida per secura via.
Fuor che lui vivo, altro non temo; e vile
Il mio genio s'atterra al suo dinante,
Qual già Antonio di Cesare al cospetto,
Siccome è fama. Ei rampognò le suore
Allor che in pria nome di re mi diêro;
E anch'esso il proprio fato intender volle.
Vaticinando allor, siccome padre
D'una linea di re lo salutàro;
Infeconda corona a me sul capo
Han posto, e nella destra inutil scettro,
Che a strapparmi verrà mano straniera,
Se un figlio mio non mi succede. Or dunque
Per i figli di Banco avrò polluta
L'anima mia? Per essi trucidato
L'ottimo re Duncano? Sol per essi
La coppa di mia pace attossicata,
E 'l mio tesoro eterno all'avversario
Degli uomini concesso, perchè in giorno
I re siano essi?.. Re, di Banco il seme?..
No! Vien piuttosto nella lizza, o fato:
Io vo teco pugnar fino alla morte. —
Olà! (1) Tu vanne, ed il mio cenno attendi. —
Jeri non fu che ci parlammo?

1° Sicario

Jeri,
Col piacer vostro, Altezza.

Macbetto

Or, quanto io dissi
Ben ponderaste? Fu colui, v'è noto,
Che in altri dì della fortuna in fondo
Vi tenne; del che reo voi mi credeste
Benchè innocente al tutto. E il feci io stesso
Nell'ultimo colloquio a voi palese,
E vi dissi e provai come di vane
Speranze illusi foste ed aggirati,
E con che mezzi e per qual mano; e cento
Altre cose, che s'anco fosse in voi
Mezz'anima e cervello pecorino,
Avreste detto: Banco il fece.

1° Sicario

E chiaro
Ne lo deste a veder.

Macbetto

Sì certo; ed anche
Oltre n'andai, chè questo è del secondo
Ritrovo nostro il tema. — Avete dunque
Sì gran virtù di pazienza in core
Da sopportar cotanto? E tal bontade
Evangelica è in voi da pregar Dio
Per quest'uomo dabben, pe' figli suoi,
Per lui che vi curvò con ferrea mano
Verso la fossa, e vi stremò per sempre?

1° Sicario

Uomini siam, signore.

Macbetto

Il so, chè tali
V'han descritti su' ruoli, al modo istesso
Che segugi, e levrier, barboni e bracchi,
Ed alani, e mastini, tutti quanti
Nome han di cani; ma si nota in essi
Della razza il valor: l'agile, il pigro,
L'accorto, il guardiano, il cacciatore,
Ciascun secondo il pregio onde natura
Gli è stata liberal; sì ch'ei riceve
Per giunta del comune un altro nome
Che dagli altri il distingua. È così l'uomo.
Ora se un posto nell'umana razza,
Nè degl'infimi certo, a voi conviene,
Ditelo, ch'io porrò ne' vostri petti
Tale impresa che l'uomo a voi nemico
Tolga di mezzo; e nell'affetto nostro,
Anzi nel nostro cor, saldi vi ponga;
Poichè la vita di colui c'inferma,
E sol nella sua morte abbiam salute.

2° Sicario

Signore, io mi son uno, cui del mondo
Gl'insulti ed i rabbuffi inviperito
Hanno così, che, per dargli vergogna,
Quel che fo nulla curo.

1° Sicario

Ed un son io
Sì stanco di miserie e sì sbattuto
Dalla sorte che incontro ogni cimento
Porrei la vita, per aver di meglio,
O per finirla.

Macbetto

E Banco fu, il sapete,
Nemico d'amendue.

2° Sicario

Tal è, signore.

Macbetto

Ed è pur mio nemico; e stretto in pugna
Sì mortale con me, ch'ogni minuto
Della sua vita, al centro della mia
Mi trafigge. Potrei coll'uso aperto
Della mia podestà far ch'egli tosto
Dagli occhi mi scompaia, e dir che il volli;
Ma pur no 'l debbo, per rispetto a certi
Amici d'amendue, di cui m'è forza
Non romper l'amistà; sicchè quel colpo
Pianger dovrò che avrei lanciato io stesso.
Quest'è che mi fa caro il vostro aiuto,
L'opra velar bramando agli occhi altrui,
Per possenti ragioni.

2° Sicario

E noi, signore,
Quel che voi comandate adempiremo.

1° Sicario

Ci vada anco la vita...

(1) *Ritorna il Servo con due Sicari.*

Macbetto

Oh! vi traspare
Il coraggio dai volti. Io, dentro un'ora,
Farò sapervi il loco ove dobbiate
Appostarvi: spïate con gran cura
L'ora, il momento; poichè far si deve
Questa notte, un po' lunge dal palazzo.
Soprattutto, badate ch'io ne vada
Innocente.—E con lui (perchè non resti
Intoppo ovver disfatta in quest'impresa)
Fleanzio, il suo figliuol che l'accompagna
E che spacciar non men di lui mi giova,
In braccio cada al fato di quest'ora
Tenebrosa. — Appartatevi, e fra voi
Sia deciso: un istante, e vi raggiungo.

2° Sicario

Risolvemmo, o signor.

Macbetto

Chiamar fra poco
Vi farò; nel palagio or vi celate.
Tutto è deciso... Se il tuo spirto, o Banco,
Salir può al ciel, vi salirà stanotte.—(1)

SCENA II.

(Un'altra camera nel palazzo)

Entrano LADY MACBETTO *e un* SERVO

Lady Macbetto

Banco uscì del palagio?

Il Servo

Sì, o signora;
Ma tornerà pria della notte.

Lady Macbetto

Dite
Al re, che bramerei, col piacer suo,
Fargli qualche parola.

Il Servo

V'obbedisco (2).

Lady Macbetto

Nulla s'ottenne; tutto è speso invano
Quando hai paga una brama, e non sei lieto.
Meglio esser l'uom che da noi stessi è spento
Che tremar, dopo l'opra, in gioia incerta!

Entra MACBETTO

Lady Macbetto

Perchè sempre, o signor, così n'andate
Solo, o di cupe larve in compagnia,
Tai pensieri stancando che già morti
Esser dovrian con loro a cui pensate?
Che vale a rammentar quel che rimedio
Più non conosce? Ciò ch'è fatto è fatto.

Macbetto

Per noi fu tronco, non ucciso, il serpe,
Che raccozzati i brani, ancor lo stesso
Tornerà, minacciando la meschina
Malizia nostra co' denti di pria.
Ma si dislochi la natura, il mondo
Si sfaccia innanzi che così tremanti
Seggiamo al desco, o che cerchiamo il sonno
Nell'angosce di queste orride larve
Che n'agitan le notti. Oh! quanto meglio
Coll'ucciso giacersi che inviammo,
Per aver pace, fuor del mondo in pace,
Che, coll'anima avvinta alla tortura,
Viver sempre in delirio! Nella fossa
Duncano sta; dopo la febbre ardente
Di questa vita placido egli dorme.
Fe' il tradimento in lui l'estrema prova;
Non più ferro, nè tosco, nè congiure
Domestiche, o straniere armi, più nulla
Toccar lo può.

Lady Macbetto

Su via, rasserenate,
Dolce signor, la torbida sembianza:
Siate gaio e vivace in questa sera
Fra i convitati vostri.

Macbetto

Io ve'l prometto,
Mia cara; e tal siate voi pur, ve'n prego.
Vi stia Banco in pensiero; e fate onore
Coll'occhio e colla voce all'eminente
Suo grado: in sicurtà mai non saremo
Finchè in codesto adulatorio fiume
Temprar ci è forza le grandezze nostre,
E far del viso una maschera al core,
Perchè celi qual è.

Lady Macbetto

Lasciate omai
Tali pensieri.

Macbetto

Oh! la mia mente è piena
D'atri scorpioni, o moglie cara: Banco
E il suo Fleanzio, il sai, vivon tuttora.

Lady Macbetto

Ma lor non diè natura eterno stampo.

Macbetto

E v'è un conforto ancor, ch'essi non sono
D'invulnerabil tempra. Or via, t'allegra:
Prima che cessi il claustral suo volo
Il vipistrello; prima che all'invito
D'Ecate bruna intuoni il sonnacchioso
Ronzar lo scarabeo, sordo rintocco
Che lo sbadiglio della notte annunzia,
Sarà compiuto un grave, orrendo fatto.

Lady Macbetto

E che mai si farà?

Macbetto

Pur del saperlo
Innocente rimani, o donna mia,

(1) *Partono*. (2) *Parte*.

Finchè tu plauda all'opra. Or vieni, o notte,
E del pietoso giorno il giglio copri
Colla tua negra benda: or la tua mano
Sanguinosa, invisibile quel nodo
Che allibito mi fa, distrugga omai.—
Scema la luce, e il corvo batte l'ale
Verso il selvoso nido; or quante sono
Cose belle nel dì stanno languenti
Ed assonnate; e della notte i foschi
Satelliti a predar sbucano intanto.
Stupisci a'detti miei, però t'acqueta:
Ciò che nacque di male, in mal s'afforza.
Ma non più; meco vieni, io te ne prego (1).

SCENA III.

(Fores. Un parco o prateria con una porta che mette al palagio).

Entrano TRE SICARI

1° Sicario
Chi l'ordinò d'unirti a noi?
3° Sicario
Macbetto.
2° Sicario
Di lui non si diffidi, poichè il nostro
Incarco e quanto far dobbiam gli è noto
Tutto per filo.
1° Sicario
E con noi resti. Ancora
Luccica in occidente alcuna striscia
Del dì; mentre il tardivo viandante
Già sprona verso all'opportuno albergo,
E colui che aspettiamo a noi s'appressa.
3° Sicario
Sta! romor di cavalli!
Banco (2)
Oh! fate lume!
2° Sicario
È desso; gli altri convitati in nota
Entrâr già tutti a corte.
1° Sicario
I suoi cavalli
Per di là vanno.
3° Sicario
A un miglio circa, egli usa,
Come tutti, di qui fino al palazzo
Andarne a piedi.

Entrano BANCO *e* FLEANZIO; *un Servo con una face li precede.*

2° Sicario
Una face! una face!
3° Sicario
È lui.
1° Sicario
Su dunque, pronti.—
Banco
In questa notte
E' vuol piovere.
1° Sicario
E piova (3).
Banco
O tradimento!
Fuggi, Fleanzio mio, deh fuggi, fuggi!
Di me farai vendetta!.. Oh scellerato! (4)
3° Sicario
Chi spense il lume?
1° Sicario
Non fu bene?
3° Sicario
Un solo
Cadde; il figlio scampò.
2° Sicario
Perdemmo il meglio
Della bisogna.
1° Sicario
Pazienza. Or via,
Andiam di quel ch'è fatto a render conto (5).

SCENA IV.

(Sala regia nel palazzo).

Il convito è pronto. — Entrano MACBETTO, LADY MACBETTO, ROSSE, LENOX, SIGNORI *e Séguito.*

Macbetto
Ognun conosce il grado suo: sedete.
Tutti, dal primo all'ultimo, io saluto
Di vero cuore.
I Signori
Noi rendiamo grazie
A vostra Maestà.
Macbetto
Vogliamo a questa
Comitiva mischiarci e far d'umile
Convitator la parte. Ancor la nostra
Ospite serba il suo loco regale;
Ma in miglior punto chiederem noi pure
Il suo saluto.
Lady Macbetto
A tutti i nostri amici
Voi l'offrite per me: col cuor lo dico,
Essi qui sono i benvenuti.

---

(1) *Partono.*
(2) *Di dentro.* (3) *Ferisce Banco.*
(4) *Banco muore. Fleanzio e il servo fuggono.* (5) *Partono.*

Si affaccia alla porta il PRIMO SICARIO

Macbetto (1)

Vedi,
Ti rendon tutti le più vive grazie.
D'ambo i lati egual numero già siede:
Nel mezzo io mi porrò.—Gioia si spanda!
La coppa in giro voterem fra poco (2).
Sangue hai sul viso.

1° Sicario

Ebben, sangue di Banco.

Macbetto

Sta meglio a te di fuor, che dentro a lui.
Lo spacciasti?

1° Sicario

Signor, la gola ha tronca;
Cotal servizio gli fec'io.

Macbetto

Di vero,
Per tagliar gole sei maestro: pure
Non è da men colui che fe' tal gioco
A Fleanzio; se tu, sei senza pari.

1° Sicario

Mio regale signor, fuggì Fleanzio.

Macbetto

La mia febbre ritorna: io mi sentia
Di già libero appien, saldo qual marmo,
Qual rupe immoto, ampio e diffuso come
L'aria che abbraccia l'universo: ed ora
Eccomi in carcer chiuso, avvinto, oppresso
Da insolenti sospetti e da terrori.
Ma sta Banco al sicuro?

1° Sicario

O signor mio,
Al sicuro egli sta, dentro una fonda
Fossa, con venti ampie ferite in capo;
Una a freddarlo era bastante.

Macbetto

Grazie:
Il maggior serpe giace là; quel verme
Che s'è fuggito, è tal che un dì veleno
Anch'egli schizzerà; ma pur non anco
I denti mise. Or va, domani udirti
Vogliam di nuovo (3).

Lady Macbetto

Mio signor, letizia
Voi non destate qui: caro si paga
Quella festa, in cui l'ospite non provi
Ad ogni istante l'accoglienza amica.
Chi vuol mangiar sta meglio in casa; fuori,
Condimento de'cibi è cortesia.
Senza di lei la comitiva è insulsa.

Macbetto

Gentil rammentatrice! All'appetito
Venga la buona digestion compagna,
Ed a questa ed a quel buona salute.

Lenox

Di seder piace a vostra Altezza?

Entra lo Spettro di BANCO *e siede al posto di Macbetto*

Macbetto

Accolto
Or qui vedremmo il fior di quanti fanno
Il vanto della patria, se presente
Fosse pur Banco nostro: io vo' piuttosto
Apporgli scortesia, che per avverso
Caso avergli pietà.

Rosse

Sire, alla sua
Promessa è sfregio quest'assenza. Piace
A vostra Altezza d'onorarci intanto
Della sua compagnia?

Macbetto

Più non v'è loco.

Lenox

Eccolo, signor mio: quest'è per voi.

Macbetto

Dove?

Lenox

Qui, mio signor... Ma che vi turba?

Macbetto

Chi fatto ha ciò?..

I Signori

Qual cosa?

Macbetto (4)

Oh! che foss'io
Tu dir non puoi... Non mi squassar sul viso
La tua chioma sanguigna!

Rosse

Olà, signori!
Sorgiam: malato è il re.

Lady Macbetto

Non vi movete,
Egregi amici: il signor mio si trova
Spesso così dalla sua giovinezza.
Ve ne prego, sedete; un sol momento
Dura l'accesso, e in men che no 'l pensate
Tornerà quel di pria: se ne faceste
Soverchio caso, ei ne sarebbe offeso;
Voi crescereste il suo malor. De'cibi
Gustate, nè di lui cura vi prenda.
E siete un uom? (5)

Macbetto

Lo sono; e tanto audace
Ch'oso mirar ciò che faria spavento
A Satanno.

Lady Macbetto

O stoltezza! Nuove larve
Che vi pinge il terror, come quel ferro

(1) *A Lady Macbetto.*
(2) *Al Sicario.* (3) *Il Sicario parte.*
(4) *Allo Spettro.*
(5) *A parte a Macbetto.*

Nell'aër vibrato, che diceste al letto
Guidarvi di Duncano... Oh! tal ribrezzo,
Tali affanni improvvisi (di paura
Veraci ipocrisie) son degni appena
Delle fole che narra la fantesca
Sulla fè della nonna accanto al fuoco.
Vergogna! Ond'è quel mutar di sembianza?
Tu non guardi, alla fin, che un vòto scanno.

Macbetto

Te 'n prego, il vedi là? Mira, deh mira!..
Che di' tu? Che mi cal?.. Come far puoi
Cenno del capo, oh parla! Se le ingorde
Fosse e i sepolcri rigettan dal grembo
Color che dentro vi ponemmo, i nostri
Mausolei più non sono altro che spechi
Di strigi e d'avoltoi (1).

Lady Macbetto

Come? del tutto
Smarrito l'uman senso?

Macbetto

Io l'ho veduto,
Come son qui.

Lady Macbetto

Vergogna! oh via, vergogna!

Macbetto

E sangue fu versato anzi quest'ora
Nel tempo antico, pria che legge umana
Dalla colpa lavasse il comun bene;
E ancor dappoi cotante stragi e morti
Fur consumate, orrende troppo a dirsi:
Fu tempo che al balzar delle cervella,
Moriva un uom, tutto finia; ma invece,
Or gli uccisi risorgono, con venti
Mortali piaghe nella lor cervice,
Per rovesciarne dagli scanni... Oh! questa
Di tale eccidio è più tremenda cosa!

Lady Macbetto

Gli egregi amici vostri, o signor mio,
Ad aspettarvi stanno.

Macbetto

Io li scordai.
A me non date mente, illustri amici;
Soffre uno strano mal, ch'è nulla invero
Per quanti mi conoscono.—Su dunque!
Amicizia e salute a tutti voi!
Sediam: mescete olà colma la tazza!
Alla letizia della mensa intera
Io bevo e al nostro buon amico Banco,
Di cui sentiam l'assenza. Oh, s'ei qui fosse!

Rientra lo Spettro

Macbetto

Di tutti alla salute ed alla sua
Mesciam: tutti per tutti.

I Signori

Il nostro omaggio
Vi fa ragione.

Macbetto (2)

Via dagli occhi miei!..
Fuggi! s'apra la terra e ti ringoi!
Non hai midolle dentro l'ossa, è ghiaccio
Il sangue tuo; muti di sguardo i lumi,
Che sbarrando tu vai...

Lady Macbetto

Nobili pari,
Non n'abbiate pensiero; è in lui costume,
Altro non è; ben duolmi che per questo
Ne sia guasta la gioia del convito.

Macbetto

Quel ch'osa un uomo, io l'oso. A me t'accosta
In forma di feroce orso del polo,
O di crudel rinoceronte armato,
Ovver d'ircana tigre; ogni altra prendi
Sembianza, fuor di questa; ed i miei saldi
Nervi non tremeranno: o, se lo puoi,
Torna in vita, col ferro mi disfida
In loco aperto; e s'io mi sto tremante,
Fantoccio d'una bimba allor mi noma.
Oh! lungi, orribil ombra! lungi, lungi,
Impalpabil menzogna!.. (3) Ecco dispare.
L'omo io ritorno.—Pregovi, sedete.

Lady Macbetto (4)

Per voi la gioia se 'n fuggì, per voi
Rotta è la comitiva, ed il più strano
Scompiglio qui successe.

Macbetto

E che? può farsi
Che tanto accada, e ne sorvenga, come
Nugola estiva, senza maraviglia?
Di quel poco di senno che mi resta
Uscir mi fate, nel pensar che a tale
Vista regger sapete, appien serbando
Di vostre guance il natural vermiglio,
Mentre imbiancan le mie per lo terrore.

Rosse

Qual mai vista, o signor?

Lady Macbetto

Non gli parlate,
Ve 'n prego; egli ne va di peggio in peggio,
E 'l domandar lo mette in ira. A tutti
Buona notte; in partir, de'gradi vostri
L'ordine non tenete; andate insieme.

Lenox

Buon riposo, ed al re miglior salute!

Lady Macbetto

A tutti buona notte (5).

Macbetto

Ei sangue aspetta!

(1) *Sparisce lo spettro.*
(2) *Vede lo Spettro.*
(3) *Lo Spettro sparisce.*
(4) *A Macbetto.*
(5) *I Signori ed il Séguito partono.*

Sangue vuol sangue, dicono: ed è certo
Che voce ebber le piante e moto i sassi:
Augùri, e nesso d'attenenze, spesso,
Per mezzo di mulacchie e piche e corbi
L'uom più cruento del mistero han tratto.
A qual ora è la notte?

Lady Macbetto

Omai contrasta
Coll'alba a chi la vinca?

Macbetto

E di Macduffo
Che non si rende al nostro ordin sovrano,
Qual fai pensier?

Lady Macbetto

Per lui mandaste?

Macbetto

A caso
N'ebbi sentor; ben manderò per esso:
Un di costor non v'ha che qualche servo,
Venduto a me, non s'abbia in casa sua.
Domani andrò di buon mattino in traccia
Delle suore fatali: è forza ch'esse
A me parlino ancor, poich'ora stretto
Sono a cercar per le più male vie
Il peggio che riman: quanto mi giovi
Tutto è buono per me! Già tanto corsi
Nel sangue, che quand'anco io mi fermassi,
L'indietreggiar non mi saria men grave
Che l'andar oltre. Covan fiere cose
Nel capo mio, che d'uopo hanno del braccio,
E che innanzi al pensier vogliono l'opra.

Lady Macbetto

E a te bisogna il balzamo che acqueta
Ogni natura, il sonno.

Macbetto

A dormir dunque
N'andiam: l'error che mi turbò fu solo
Tema novizia; e vuol la dura prova
Dell'uso. Oh! siam nell'opre ancor fanciulli (1).

SCENA V.

(Landa)

Tuona. Entra ECATE, *e s'incontra colle* TRE STREGHE

1ª Strega

Ecate, che mai fu?—Perchè irata sei tu?

Ecate

E ragion non ho forse, o vecchiarde
Fattucchiere insolenti, beffarde?
Patteggiar con Macbetto v'ho scorte
In enimmi e parole di morte;
Ed io, vostra regina e primiera
Orditrice d'ogni arte più nera,
La mia parte non ebbi all'incanto,
Nè l'onore dell'opra, nè il vanto?
E per chi lo faceste?.. O tapine!
Per un vile che serve al suo fine:
Per un cieco, ostinato mortale,
Cui del vostro favor più non cale.
Ma l'errore s'ammendi! Partite,
E domani allo speco venite
D'Acheronto; egli pure colà;
Per veder ne'suoi fati verrà.—
Voi d'incanti, di filtri e malie
Apprestate le sorti più rie!
Io n'andrò per la tenebra oscura
Preparando un'arcana sventura,
E 'l grand'atto vedrete consunto
Pria che il Sole al meriggio sia giunto.
Dalla cima del corno lunare
Atra stilla cadente già pare;
E raccôr quella stilla mi giova,
Pria che in terra dall'alto non piova.
E filtrata per magiche norme
N'usciran sì mirabili forme,
Che con opra posseute d'inganno
All'estrema ruina il trarranno:
Oude il fato spregiando e la morte,
Si terrà di sua speme sì forte,
Che temenza e saggezza e valore
Scorderà nel superbo suo core;
Nè di questa fidanza fatale
Ha nemico più grande il mortale.

Canto di dentro

Ecate, vieni, vieni,
Ecate, vieni alfin!

Ecate

Zitto! chiamar mi sento—da quella nube là:
È il farfarello mio—che ad aspettarmi sta!

1ª Strega

Andiamo ratte, andiamo:
Ben presto tornerà. (2) —

SCENA VI.

(Fores. Una sala nel palazzo)

Entrano LENOX *ed un* GENTILUOMO

Lenox

Il primiero mio dir segnò la via
A'pensier' vostri, che più oltre or ponno
Investigar. Questo soltanto io dico,
Che in guisa strana si volgean le cose.
Il pio Duncan fu pianto da Macbetto:
Ben lo credo; era morto.— Usciva Banco
Troppo tardi a diporto, e l'uccisore
Può dirsi, se vi piace, era Fleanzio,
Poichè Fleanzio se 'n fuggì: non dèssi
Di notte passeggiar. Chi mai non vede
Qual fosse per Malcolmo e Donalbano

(1) *Partono.* (2) *Partono.*

Nefando atto dar morte al genitore?
Oh delitto infernal! Quanto commosso
Ne fu Macbetto! Nel suo pio furore
De'due rei non fe' strage in sull'istante,
Mentre al sonno ed al vin giaceano in braccio?
Di furor generoso opra fu questa
E cauta ancor; qualunque alma vivente
Troppo soffrir potea, negarsi udendo
Da coloro il delitto. Egli, ripeto,
A ben guidò le cose, e vo pensando
Ch'ove in sua mano avesse i due figliuoli
Di Duncan (nè sarà, piacendo a Dio),
Potrebbero imparar che cosa sia
Un parricidio; e lo potria Fleanzio. —
Ma basti: io so che per gli alteri detti,
E perchè nella festa del tiranno
Non comparve, Macduffo è già caduto
In disgrazia. Signor, potete dirmi
Dov'ei si rifugiò?

Il Gentiluomo

Vive alla corte
D'Inghilterra il figliuolo di Duncano,
A cui questo tiranno il regno usurpa;
E a lui sì onesto accoglimento il pio
Odoardo facea, che la nemica
Fortuna nulla gli scemò dell'alta
Dovuta riverenza. E là Macduffo
Al santo re ne venne; e il suo soccorso
Invocò perchè desti il bellicoso
Sivardo e il Norbelanda. Or, coll'aita
Di costoro (e di Lui che lassù deve
L'opra santificar) potrem le nostre
Mense imbandire ancor, dormir le notti,
Salvar le nostre feste ed i conviti
Dai cruenti coltelli; e fido omaggio
Rendere, ed acquistar liberi onori;
Tutto aver di che indarno or si sospira.
Ma per tai nuove il re di tanto sdegno
Arse, che appresta già forze guerriere
Per qualche attacco.

Lenox

E mandò per Macduffo?

Il Gentiluomo

Sì; ma il messo accigliato a lui rivolse
Con un deciso: *Io no, signor!* le terga,
E susurrò come dicesse: In breve
Ti pentirai d'avermi dato incarco
Di tal risposta. —

Lenox

Cauto avviso è questo
Per lui che il tenga alla maggior distanza
Che prudenza consiglia. Un angiol santo
L'ale spieghi alla corte d'Inghilterra,
E v'annunzi Macduffo anzi ch'ei giunga.
Così benigno il ciel sorrida ancora
Alla misera patria, su cui pesa
Una man maledetta.

Il Gentiluomo

E Dio n'ascolti (1).

ATTO QUARTO

SCENA I.

(Un'oscura caverna; nel mezzo una caldaia bollente).

Tuona. Entrano le TRE STREGHE

1ª Strega

Il gatto maculato
Tre volte miagolò;

2ª Strega

E il porcospin l'usato
Guair tre volte alzò. —

3ª Strega

Un arpeggio qui sento:
Ecco il momento.

1ª Strega

Giriamo all'intorno dell'ampia caldaia;
Gittiamo i veneni nell'atra ventraia!
Questo rospo che in cavo macigno
Trenta dì, trenta notti rimase,
E s'imbebbe di tosco maligno,
Bolla prima nel magico vase.

Tutte e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla—lo immolla:
La fiamma già guizza—la pentola bolla!

2ª Strega

Tronca spira di vermine, ed occhio
Di lucertola, e piè di ranocchio;
Pel di nottola, pungol di lómbrico
Ala d'úpupa, dardo di vipera;

(1) *Partono. Cala il sipario.*

D'un ramarro la branca, e la lingua
D'un can nero la pentola impingua;
Tutto qui per l'incanto s'accoglia:
Spuma, o vaso d'inferno, e gorgoglia!

Tutte e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla—gl'inimolla;
La fiamma già guizza— la pentola bolla!

3ª Strega

Scaglia di drago, dente di lupa,
Ventre di squalo, mummia di strega,
Cicuta svelta di notte cupa,
D'ebreo ribaldo che Dio rinnega
Fegato impuro, fiele di becco,
Giù nella fonda caldaia bruna!
D'antico tasso virgulto secco
Colto in eclisse di piena luna;
Naso di turco, labbro di tartaro;
Dito del bimbo d'una bagascia,
Nato in un fosso, strozzato in fascia,
Fanno il licore più spesso è viscido;
E poi di tigre minugia fetide
Crescon la rea—fatal miscea

Tutte e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla—gl'immolla;
La fiamma già guizza—la pentola bolla!

2ª Strega

Or sangue di scimia versiam nella broda:
Già il magico succo si fredda, e rassoda.

Entra ECATE *con tre altre* STREGHE

Ecate

Ben faceste; v'applaudo di tutto,
E vo'darne a ciascuna buon frutto.
Ora a cerchio la ridda menate,
Come fanno i folletti e le fate;
E dicendo l'arcana canzone,
Incantate il fatal calderone (1).

Canto

Spiritelli farfarelli,
Bianchi e neri—rossi e bigi
Che mescer sapete,
Mescete, mescete!

2ª Strega

Il dito pollice — prudermi sento
Un maledetto — vér noi s'invia
O obiavistelli, — da tal momento
V'aprite pure, — qualunque ei sia.

Entra MACBETTO

Macbetto

O nere streghe della mezza notte,
Quaggiù che fate?

Tutte le Streghe

Un' opra senza nome.

(1) *Musica e canto.*

Macbetto

Per l'occulta arte vostra io vi scongiuro,
Comunque sia che a tal saper giungeste,
Rispondetemi. S'anco a'templi stessi
Debbano i venti per voi scatenati
Far guerra, e sollevando le spumose
Onde ad ogni naviglio aprir gli abissi;
E flagellata calpestar ne'solchi
La già matura biada; e i tronchi annosi
Sbarbicar: s'anco debbano i castelli
Crollar sul capo de'custodi e gli alti
Palagi e le piramidi, curvando
La fronte, riguardar le fondamenta;
Se debba ogni tesor della natura
I suoi germi confondere, fintanto
Che l'esterminio ne sia stanco e sazio
Rispondetemi a ciò che vi domando.

1ª Strega

Parla.

2ª Strega

Richiedi.

3ª Strega

E avrai risposta.

1ª Strega

Dinne,
La vuoi piuttosto dalla nostra bocca,
O da color ch'hanno su noi l'impero?

Macbetto

Oh! li chiamate, chè vederli io possa!

1ª Strega

Sangue di scrofa testè spregnata,
Che i nove figli si divorò,
Grascia che il ladro pur or lasciata
Ha sul capestro che lo spacciò,
Versiam nella fiamma.

Tutte e tre

Di sopra o di sotto,
A far la tua parte, vien dunque di botto.

Tuona. Sorge il FANTASMA *d'un capo armato.*

Macbetto

Dimmi, o potenza ignota...

1ª Strega

Il tuo pensiero
Esso comprende: odi i suoi detti, e taci.

Il Fantasma

O Macbetto, Macbetto, Macbetto!
A Macduffo, di Fife signor,
Bada,bada!..Ed or, lasciami-ho detto (2).

Macbetto

Qual tu sia del consiglio ti son grato;
Del mio timor tocca hai la corda; pure
Una parola ancora.

1ª Strega

Egli non soffre

(2) *Sparisce.*

Comando. Eccone un altro, e più possente.

Tuona. Sorge il FANTASMA *d'un fanciullo insanguinato.*

Il Fantasma
O Macbetto, Macbetto, Macbetto!

Macbetto
Per udirti, vorrei triplice orecchio!

Il Fantasma
Sii cruento, sii fermo ed audace,
Ridi, sprezza ogni umano poter.
Non v'è nato di donna capace
Di far onta al tuo solo voler (1).

Macbetto
Vivi dunque, Macduffo! E avrei temenza
Di te? Ma doppia sicurezza io cerco:
E vo' del fatto un pegno. Tu non déi
Viver, Macduffo, ed alla mia paura
Scuorata e scialba potrò dir che mente,
E del tuono a dispetto avrò riposo.

Tuona. Si alza il FANTASMA *d'un fanciullo coronato, con un arboscello in mano.*

Macbetto
Ma chi mai sorge, che di re figliuolo
Sembrami e il cerchio de' monarchi reca
Sulla bambina fronte!

Le Streghe
Ascolta e taci.

Il Fantasma
Abbi il cor del leone, e l'orgoglio:
Non curar chi congiura, chi freme;
Poichè saldo ed immoto sul soglio
Sta Macbetto, ed insulto non teme,
Finchè al gran Dunsináno non saglia
Di Birnamo la vasta boscaglia,
E dal monte—a lui mova di fronte (2).

Macbetto
Nè sarà. — Chi potrebbe alla foresta
Far forza, e dire all'albero che svelga
La sua radice, cui la terra annoda?...
Dolci presagi di fortuna! Invano
Ribellïon solleverà la testa
Finchè di Birnam non si mova il bosco:
E quanta etade gli locò Natura
Al sommo del poter vivrà Macbetto,
Alla legge del tempo e della morte
Pagando il suo sospiro. E il cor mi batto
D'altra cosa saper. Dite (se a tanto
Può giunger l'arte vostra), avrà la prole
Di Banco impero qui?

Le Streghe
Non chieder oltre.

Macbetto
Io vo' saperlo. Se il negate, eterna
Dannazïon su voi; saperlo ad ogni
Prezzo mi giova. — Perchè si sprofonda
La gran caldaia? E che romore è questo?...

1ª Strega
Apparite!

2ª Strega
Apparite!

3ª Strega
Apparite!

Tutte e tre
Il suo sguardo e'l suo core ferite:
Com' ombre venite!
Com' ombre fuggite!

Otto Re appariscono, e passano l'uno dietro all'altro, l'ultimo di essi con uno specchio in mano. BANCO *li segue.*

Macbetto
Troppo somigli all'anima di Banco:
Vanne! la tua corona m'arroventa
Le pupille! A' capegli, al cerchio d'oro
Che ti sta sulla fronte e tu rassembri
A quel primo... ed a lui simile è il terzo!
O malfarde sozze, a che tal vista
Svelarmi?.. Un quarto?—Dall'orbita uscite,
Occhi miei! — Durerà cotesta razza
Fino al crollar del mondo?.. Un altro ancora?
Un settimo?... Di più non vo' vedere.
Ma, ecco, appar l'ottavo, che uno speglio
Reca ove molti ancora ne discerne
Lo sguardo mio; ne mira alcun che due
Globi e tre scettri porta. Orribil vista!
Or veggo sì, ch'è ver. L'insanguinata
Larva di Banco mi ride sul viso,
E come suoi li addita. — È dunque certo?

1ª Strega
Ciò che hai visto sarà. — Ma rispondi:
Perchè mai ti smarrisci e confondi?
Venite, allegriamo, sorelle, il suo core,
Mostriamgli il migliore—de'nostri piacer.
Udite! dell' aura lo spirto incantato
Un suono ha mandato — d'arcano poter.
A tondo ballate—la ridda intrecciate;
Così del gran sire—sia pago il voler (3).

Suono di musica

Macbetto
Dove sono? sparir? Sii maledetta
Fra tutti i dì dell'anno, ora funesta!
Olà, venite!

Entra LENOX

Lenox
Pronto al cenno vostro.

Macbetto
Vedeste le fatidiche sorelle?

Lenox
No, signor mio.

---

(1) *Discende.* (2) *Discende.*

(3) *Le streghe danzano, e poi spariscono.*

Macbetto
Non vi passarò accanto?
Lenox
No per certo, signor.
Macbetto
L'acre s'appesti
Su cui ne vanno cavalcion; dannati
Quanti in esse han fidanza! — Di cavalli
Galoppo udii. Chi giunse?
Lenox
Alcuni messi
Con la novella che cercò Macduffo
Lo scampo in Inghilterra.
Macbetto
In Inghilterra?
Lenox
Sì, mio buon sire.
Macbetto
O tempo! ecco previeni
I miei fatti tremendi. Ogni disegno
È fuggevole e vano, ove l'effetto
Non l'accompagni: da quest'ora il primo
Impeto del mio cor l'impeto sia
Della mano. Onde l'atto sia corona
Del pensiero, si pensi, e in un si faccia!—
Di Macduffo sorprendasi il castello,
Fife si assalti, e la sua donna e i figli
A fil di spada sien passati, e quanti
Miseri uscir dalla progenie sua.
Folle svampo non è, sia cosa fatta
Pria che si freddi il mio voler. Su dunque,
Visïoni non più! — Dove son essi?
Or meco, ne venite; a lor n'andiamo (1).

SCENA II.

Fine. Una sala nel castello di Macduffo

Entrano LADY MACDUFFO *col suo figliuolo*, *e* ROSSE

Lady Macduffo
Oh! che fe' mai perchè fuggir dovesse
La sua terra così?
Rosse
Signora mia,
Abbiate pazïenza.
Lady Macduffo
Egli non l'ebbe:
È follia la sua fuga, e traditori,
Se non l'opre, ci rende la paura.
Rosse
Come sapete se prudenza o tema
In lui fosse?
Lady Macduffo
Prudenza? Abbandonata
Lasciar la moglie, i figli, e casa e grado
Là, d'onde fugge ei stesso? Amor per noi
Non ha, nè senso di natura. E il gramo
Regillo, l'augellino il più minuto,
Contro il nibbio difende i nati suoi
Nel proprio nido!— In lui, nessun amore,
Tutto è timor; poca è saggezza, in vero,
Quel fuggir contro ogni ragione.
Rosse
O mia
Buona cugina, deh ponete modo
A voi medesma! nobile, assennato,
Saggio è il vostro consorte; ed il buon punto
Uomo non sa meglio di lui: non oso
Dir di più! Ben crudeli i tempi sono,
Quando siam traditori, e no 'l sappiamo,
Quando udiamo un romor che fa terrore,
Senza saper di che temiam, su fiero
Mar tempestoso qua e là movendo
Sempre ondeggianti.—Or datemi commiato,
Nè andrà molto che a voi farò ritorno.
Giunto all'estremo i mali han fine; e tutto
Nello stato primier si riconduce (2).
Gentil cugino, Iddio vi guardi!
Lady Macduffo
A lui
Pur resta un padre, e non ha padre.
Rosse
Ov'io,
Sconsigliato, più a lungo qui restassi,
Me perderei senza recarvi aita.
È forza ch'io mi parta (3).
Lady Macduffo
O mio fanciullo,
Tuo padre è morto, or che ti resta? E come
Vivrai?
Il Fanciullo
Del par che gli augellini, o madre.
Lady Macduffo
D'insetti e vermi?
Il Fanciullo
Di quello ch'io trovi,
Com'essi fan.
Lady Macduffo
Povero augel! la rete,
Il vischio, il laccio, la tagliuola dunque
Non temerai?
Il Fanciullo
Perchè temerne, o madre?
Pe' poveri augelli elle non sono...
E poi, benchè tu il dica, non è morto
Il padre mio.
Lady Macduffo
Morì pur troppo. Un padre
Come trovarti!

(1) *Partono.*

(2) *Al fanciullo.* (3) *Esce.*

Il Fanciullo
E tu, come uno sposo?
Lady Macduffo
Venti poss'io comprarne in sui mercati.
Il Fanciullo
Dunque tu, per rivenderne, li compri.
Lady Macduffo
Parli con fino ingegno, anche soverchio
Per gli anni tuoi.
Il Fanciullo
Fu traditore, o mamma,
Il padre mio?
Lady Macduffo
Lo fu.
Il Fanciullo
Ma che vuol dire
Un traditore?
Lady Macduffo
Uno che giura e mente.
Il Fanciullo
E quanti fan così son traditori?
Lady Macduffo
Sì, chiunque lo faccia; ed appiccato
È per la gola.
Il Fanciullo
Come? Tutti quanti
Che giurano e che mentono, appiccati?
Lady Macduffo
Sì, certo, tutti.
Il Fanciullo
Ma chi mai li appicca?
Lady Macduffo
Gli uomini onesti.
Il Fanciullo
Or ben, falsi e bugiardi
Sono i bei pazzi in ver; chè ve n'ha tanti
D'acchiappar quegli onesti e d' appiccarli.
Lady Macduffo
Che Dio t'aiuti, povero bertucciol
Ma come un padre troverai?
Il Fanciullo
Se morto
Ei fosse, il piangeresti; e se no 'l piagni,
E' vuol dir che avrò presto un nuovo padre.
Lady Macduffo
Povero chiacchierin, quante ne dici!

Entra un MESSAGGIERO

Il Messaggiero
Il ciel vi guardi, bella dama! ignoto
Vi son io, benchè a me palese appieno
Sia l'onoranza a voi dovuta. Io temo
Che danno alcuno già vi stia d'appresso.
Se credete ad un uom semplice e schietto,
Che non vi trovin qui; presto fuggite
Co' figliuoletti vostri. È l'atterrirvi
Atto crudel, lo sento: e più crudele
Saria non farvi accorta del periglio
Peggior che vi sovrasta. Iddio vi salvi.
Restar di più non oso (1).
Lady Macduffo
Ah dove mai
Fuggir?.. Non feci male alcuno. Or penso
Ch'io sono in questo basso mondo, in cui
Spesso il mal far si loda; e dove il bene
Perigliosa follía talor si stima.
Ohimè! che far? come potria giovarmi
Quella sì fiacca femminil difesa:
Male non feci io mai? — Chi son codesti
Sinistri volti?

Entrano alcuni SICARI

Il Sicario
Ov'è il marito vostro?
Lady Macduffo
Non in asil sì poco santo, io spero,
Ove un uom qual tu sei trovar lo sappia.
Il Sicario
Egli è un fellon.
Il Fanciullo
Menti, marrano irsuto.
Il Sicario
Uovo sguisciato fuor dal tradimento (2)!
Il Fanciullo
Madre, ei morte mi dà: fuggi te 'n prego,
(fuggi (3)!

SCENA III.

(Inghilterra. Una stanza nel real palazzo).

Entrano MALCOLMO *e* MACDUFFO

Malcolmo
Cerchiam di qualche fitta ombra solinga
Ove sfogar piangendo il gonfio cuore.
Macduffo
No. S'impugni piuttosto il mortal ferro,
E, come uomini denno, dell'oppressa
Nostra patria al riscatto ambi corriamo.
Ogni novo mattin vedove nuove
Ululan di dolore, e van gridando
Nuovi orfanelli; e nuove angosce sempre
Si levano a ferir del ciel la faccia,
Che ne risuona, quasi anch'ei risenta,
Con la Scozia, l'affanno e addolorati
Accenti, urli sovr'esso.
Malcolmo
I mali piango

(1) *Parte.* (2) *L'uccide.*
(3) *Lady Macduffo fugge inseguita dai Sicari.*

Ch'io credo, e credo quel che so: nè a quanto
Può aver riparo mancherò per certo,
Tosto che amica la stagion mi vegna.
Ciò che voi dite sarà ver: ma pure
Cotal tiranno, che col solo nome
A noi le lingue impiaga, onesto parve.
Un dì voi ben l'amaste; e offesa ancora
Non vi recò. Giovine io sono, e veggo
Che potreste appo lui cercarvi merto
Per lo mio mezzo, e trovar saggia cosa
Con un agnello misero, innocente
Placar l'ira d'un nume.

Macduffo

Io traditore
Non son.

Malcolmo

Ma l'è Macbetto. E tal natura
Che retta e buona sia, può venir manco
All'incarco regal. Perdòn vi chieggo;
Da quel che siete non vi muta punto
Il mio sospetto. Gli angioli son pure
Figli di luce, benchè sia caduto
Il più bello di lor; quantunque tutte
Le laide cose di virtù sembianza
Vestissero quaggiù, sarebbe ognora
Virtù la stessa.

Macduffo

Ogni speranza mia
Già perdei.

Malcolmo

Forse là dov'io rinvenni
I miei timori E come mai, sì ratto,
La sposa, e i figli, preziosi pegni
E saldi nodi dell'amor, lasciaste
Senza pur congedarvi in abbandono.
Deh! non vi paia in questo mio sospetto
Offesa all'onor vostro; ma soltanto
La sicurezza mia. Qualunque io faccia
Di voi pensier, men giusto non sarete.

Macduffo

Versa, versa il tuo sangue, o patria oppressa!
E tu, vasta tirannide, rassoda
Le fondamenta: alla virtù concesso
D'atterrarti non è. Sopporta dunque
Le tue vergogne, chè a buon dritto ll dèi.
Signore, addio! Quel traditor che pensi
Non vorrei farmi, per la terra tutta
Che negli artigli del tiranno è chiusa,
Con quant'altra ricchezza ha l'Oriente.

Malcolmo

Non v'adontate. Non è già per vera
Tema di voi che parlo. Io vo pensando
Che sotto al giogo la patria soccombe,
Che sanguina, che piagne; e ch'ogni giorno
Piaga a piaga s'accresce, a tal ch'io creda
Braccio non manchi che pel mio diritto
Potria levarsi; e già ben mille e mille
La nobile Inghilterra a me n'offerse.
Ma nondimeno allor ch'avrò calpesto
Il capo del tiranno, o sulla punta
Infitto di mia spada, l'infelice
Patria vergogna avrà peggior di pria;
E miserie più grandi in cento guise
Per lo suo successor.

Macduffo

Qual sarà mai?

Malcolmo

Per me vo' dir; per me cui tutti i vizi
Tanta radice han messo in cor, che appena
Noti saranno, come neve, bianco
Parrà il nero Macbetto; e al paragone
Delle nequizie mie senza confine
Agnello il crederà la Scozia tutta.

Macduffo

No! fra l'orrenda legïon d'inferno
Trovar non si potria dimon sì nero
E sì dannato, che Macbetto agguagli.

Malcolmo

Uomo cruento egli è, ve 'l credo, e avaro,
E schiavo di lussuria, e mentitore;
Fabbro d'inganni, vïolento e tristo,
Sozzo di quanti vizi han nome in terra;
Ma la libidin mia non trova fondo,
E tutte non potrian le spose vostre,
Le figlie, le matrone, e fin le ancelle
Delle mie voglie sazïar l'abisso;
E 'l mio caldo desir qualunque inciampo
Vincer saprebbe che gli fosse opposto.
Oh! meglio! d'un tal re, meglio Macbetto.

Macduffo

Sfrenata incontinenza è tirannia
Di natura: anzi tempo essa fe' vuoto
Un trono avventurato, e fu rovescio
Di molti re. Ma timor non vi prenda
D'assumer ciò ch'è vostro; in ampia messe
Di voluttà sfogar v'è dato il vostro
Appetito, ed in mezzo a cieca ebbrezza
D'uom freddo aver sembianza. E v'hanno da-(me
Cedevoli anche troppo; nè cotale
Avoltoio sarete che si pasca
Di quante sè medesme a offrir verranno
Alla grandezza che ad accôrle è pronta.

Malcolmo

E sopra a ciò, la mia natura prava
M'alligna insazïabile avarizia
In fondo al core, tal che vorrei spenti,
Re fatto appena, i nobili del regno
Per far mie le lor terre; agognerei
Dell'un le gemme, ed il castel dell'altro:
E quanto avessi più, tanto più fiera
Saria per lo sapor la sete d'oro;
E inique accuse ai più leali e buoni
Macchinando, distruggerli vorrei
Per usurparne la ricchezza.

Macduffo

Assai

Più della voluttà, che vien compagna
Alla state degli anni, in cor profonde
Radici mette l'avarizia; e questa
La spada fu che i nostri re trafisse.
Non temete: la Scozia è ricca tanto
Da sbramarvi, e con ciò ch'è vostro bene:
Si sopportan tai vizi, ove librati
Sien con altre virtù.

Malcolmo

Virtù nessuna
È in me: tutto che fregio è d'un monarca,
Bontà, giustizia, verità, fermezza,
Temperanza, modestia e pazienza,
E clemenza e pietà, coraggio e forza
Non han senso per me; ma tutti invece
In vario aspetto i più contrari vizi
M'abbondano nel cor. Se lo potessi,
Versando entro l'inferno il dolce latte
Di concordia, aconvolto l'universo
Vorrei, distrutta ogni armonia nel mondo.

Macduffo

O Scozia! o Scozia!

Malcolmo

Se tal uom sia degno
Del governo, lo dite: io tal mi sono.

Macduffo

Del governo? Neppur di vita è degno.
O popolo infelice! Usurpatore
Tiranno collo scettro insanguinato
Ti calca, e tu non sai se ancor verranno
I lieti dì! Reietta dalla stessa
Sua condanna la prole unica e vera
Del tuo trono bestemmia il suo natale! —
Il padre tuo fu un santo re. Colei
Che ti portò nel grembo, più sovente
Sulle ginocchia che sui piè, moria
Ogni dì di sua vita. Addio! Codeste
Nequizie onde t'accusi hanno bandito
Me di Scozia per sempre. — Ecco, o mio petto,
La tua speranza più non è.

Malcolmo

Macduffo,
Figlio è d'integro cor questo tuo sdegno
Sì generoso: mi sgombrò dall'alma
Ogni nero sospetto, e mi fe' certo
Della tua fè, dell'onor tuo. Per molti
Simili inganni il démone Macbetto
Cercò di trarmi in suo poter; modesta
Prudenza solo mi rattien da troppo
Frettosa fede. Testimon fra noi
Chiamo Iddio di lassù. Me da quest'ora
Confido alla tua scorta, e mi disdico
D'ogni accusa a me fatta, e abbiuro quante
Infamie e colpe mi versai sul capo,
Avverse tutte alla natura mia.
Donna mai non conobbi; io mai non feci
Spergiuro; appena ebbi desir del mio;
Mai non ruppi la fè, nè al suo compagno
Il dimòn tradirei; come la vita
Amo il vero. La mia prima menzogna
La profersi pur or contra me stesso.
Qual io sono, son tuo, son della mia
Povera patria. Già il vecchio Sivardo
Innanzi al tuo venir con dieci mila
Guerrieri, in tutto punto, erasi mosso
A quella volta. Insieme ora v'andremo.
La fortuna dell'armi alla giustizia
Della causa risponda. A che stai muto?

Macduffo

Conciliar sì fauste e avverse cose
In un sol punto arduo mi par. —

Entra UN MEDICO

Malcolmo

Fra poco
Ne parleremo ancor. Dite, di grazia,
Il re s'avanza?

Il Medico

Sì, o signor: gran turba
Di miseri è là fuor che guarigione
Aspettano da lui: resse a qualunque
Prova dell'arte il mal che li consuma,
Ma il tocco di sua man, per quella santa
Virtù ch'ebbe dal cielo, in sull'istante
Li torna alla salute.

Malcolmo

Io vi ringrazio (1).

Macduffo

Che male intende?

Malcolmo

Il chiamano le strume;
E del buon re miracoli vid'io
Nel sanarle, dacchè nell'Inghilterra
Mi fermai. Come il ciel l'esaudisca
Ei solo il sa; ma certo è ch'infinita
Schiera da strani morbi visitata,
D'enfiagioni coverta ed ulcerosa,
Miseranda al veder, che ne dispera
Il fisico più dotto, egli guarisce,
Ponendo loro al collo un'aurea impronta
Nel dir sante preghiere: ed è pur fama
Ch'ei darà tal benefica virtude
A chi nel trono gli succeda. E ancora
Ebbe il celeste don di profezia,
Tanti sono i favori e sì beati
Che gli cinsero il trono, in lui mostrando
Della grazia divina la pienezza.

Entra ROSSE.

Macduffo

Vedi chi giunge?

Malcolmo

Di mia patria è questi,
Ma no 'l conosco.

---

(1) *Il Medico parte.*

Macduffo
Benvenuto, o mio
Cugin diletto!
Malcolmo
Or lo ravviso. Sgombra
Le ragioni, buon Dio, che l'uno all'altro
Stranieri ancor ci fanno.
Rosse
Così sia!
Macduffo
E la Scozia dov'è?
Rosse
Terra infelice!
Di conoscer sè stessa già paventa;
E madre nostra più non è, mà tomba
Quella patria ove più nullo sorride
Fuor chi nulla conosce; ove sospiri,
Gemiti e guai van l'aure lacerando,
Ma nessun più li ascolta; ove il dolore
Più violento, di moderne tempre
Facil risalto pare; ove il funereo
Bronzo rintocca, e per chi non si chiede;
E le vite de'buoni a morir vanno
Prima ch'il fior ch'han sul berretto muoia,
E pria che il mal li colga.
Macduffo
Ohimè! racconto
Troppo accurato, ma verace troppo!
Malcolmo
E qual fu, dite, l'ultima sciagura?
Rosse
Quella dell'ora che passò, le beffe
A chi la narra ottien; ciascun minuto
Una nuova ne reca.
Macduffo
E la mia sposa
Come lasciaste?
Rosse
Bene.
Macduffo
E i figli miei?
Rosse
Bene ancor essi.
Macduffo
Non venne il tiranno
A guastarne la pace?
Rosse
No; quand'io
Li lasciai, stavan essi in tutta pace.
Macduffo.
Non siate avaro di parole. Come
Stan le cose?
Rosse
Quand'io qui vi portai
Codesti annunzi che mi gravan tanto,
Corse rumor che molti forti in arme
Uscissero; e di fè degno mi parve,
Quando le frotte del tiranno io vidi
Mettersi in pronto. Dell'alta è questo
Il buon punto: uno sol de'sguardi vostri
Nella Scozia crëar potria soldati,
Armar le donne, per dar fine a tante
Sciagure orrende.
Malcolmo
Abbian conforto dunque;
A quella volta noi moviam. La prode
Inghilterra fornia ben dieci mila
Soldati, a'quali è duce il buon Sivardo,
Il più antico guerriero e il più valente
Della cristianità.
Rosse
Così ricambio
Darvi potessi di conforto! Invece
Ho sol parole che ulular dovrei
All'aria del deserto, ove a raccorle
Orecchio non s'aprisse.
Macduffo
Miran forse
Alla causa comune? od è privata
Parte d'affanno che per sè domanda
Un sol cuore?
Rosse
Ogni onesta anima in tale
Sciagura ha parte; ma il maggior dolore
Appartiene a voi solo.
Macduffo
Oh! s'egli è mio
Più non tardar, ch'io l'abbia tosto.
Rosse
Esosa
La mia voce non torni al vostro orecchio,
Che i più funesti accenti intesi mai
Sta per raccorre.
Macduffo
Oh! lo preveggo.
Rosse
Il vostro
Castello è preso; atrocemente uccisi
Consorte e figli: se dicessi il come,
Di quegli agni innocenti all'empia strage
La vostra morte aggiungerei.
Malcolmo
Gran Dio! (1)
Non vi calcate il cappel sulla fronte,
Amico mio; date al dolor parola:
Il dolor che non parla va fremendo
Nel cor, fin che lo spezza.
Macduffo
Anche i miei figli?
Rosse
Moglie, figliuoli e servi, e quanti mai
A ritrovar son giunti.
Macduffo
Ed io non v'era?

(1) *A Macduffo*.

E la mia donna anch'ella uccisa?...

Rosse

Il dissi.

Malcolmo

Vi confortate: orribile vendetta,
Ecco il rimedio che cercar dobbiamo
A sì mortale angoscia.

Macduffo

E' non à figli!...
Tutti i miei belli pargoletti, tutti
Diceste?... Arpia d'inferno! Oh tutti i miei
Cari piccini e la lor madre? Tutti
In quell'artiglio a un punto?..

Malcolmo

Al duol reggete,
Com' uomo il debbe.

Macduffo

Tal farò; ma insieme
Com'uom sentirlo m'è pur forza; e cose
Ch'eran pur dianzi, e fùro il mio tesoro,
Invan vorrei non ricordarmi. E il cielo
Li à veduti, nè venne in lor difesa?
O peccator Macduffo! Uccisi tutti
Furon per te. Stolto ch'io fui! Non era
Per colpa lor, ma per la mia che strazio
Di lor si fece. Abbian riposo in cielo!

Malcolmo

Cote sia questa che il tuo brando affili;
L'angoscia in ira si converta; il core
Non ti si franga, arda di rabbia.

Macduffo

O lasso!
Sugli occhi avrei di femminetta il pianto,
Del vantator l'inutil grido in bocca!
Ma tu, benigno ciel, gl'indugi tronca,
E faccia a faccia a quel demon di Scozia
Ponmi, non lunge più di questa spada;
E s' e' mi sfugge, a lui perdona, o cielo!

Malcolmo

Questa è voce d'un uomo. Al re n'andiamo.
Le nostre forze son parate; e nulla
Ci resta omai che di pigliar congedo.
Macbetto alla caduta è già maturo,
E già dàn mano all'armi incontro a lui
Le potenze del ciel. Vi confortate
Quanto v'è dato più: lunga è la notte,
Che a vedere il mattin mai non arriva (1).

ATTO QUINTO

SCENA I.

(Dunsinana. Una camera nel castello).

Entra un MEDICO *ed una* DAMA *della regina.*

Il Medico

Ho vegliato con voi per ben due notti;
Ma il ver di quanto mi diceste ancora
Non penetrai. Quando levossi in sogno
L'ultima volta?

La Dama

Dacchè usciva in campo
Sua maestà: la vidi io stessa alzarsi
Dal suo letto più volte, e porsi in dosso
La sua veste da notte, e il gabinetto
Aprir, torne de' fogli, e ripiegarli,
Scriver, legger lo scritto, e suggellarlo,
E poi tornarne a letto; e tutto questo
Nel più profondo sonno.

Il Medico

È di natura
Un turbamento grave il beneficio
Sentir del sonno e della veglia in uno
Far gli atti. Or dite, oltre all'andar girando,
Ed al far ciò di che parlate, in questo
Sonnolento agitarsi udiste mai
Che cosa alcuna ella dicesse?

La Dama

Tali
Cose, che io mai non ridirò, messere.

Il Medico

A me potete, anzi saria ben fatto.

La Dama

No! nè a voi, nè a nessun; però che manca
Un testimonio che il mio dir confermi.

Entra LADY MACBETTO *con un cero*

La Dama

Ecco, ch'ella ne vien, come all'usato;

(1) *Partono.*

E, per l'anima mia, compiutamente
Addormentata. L'osservate, e presso
A me qui vi tenete.

Il Medico

Come mai
Trovò quel lume?

La Dama

Accanto al letto sempre
Vuole un lume vicino; è suo comando.

Il Medico

Guardate, aperti à gli occhi.

La Dama

Sì; ma chiuso
È il senso loro.

Il Medico

Ed or che fa?.. Mirate
Come le mani si stropiccia.

La Dama

Un atto
Consueto quest'è, quasi che voglia
Le man lavarsi; seguitar la vidi
Senza posa in tal atto un quarto d'ora.

Lady Macbetto

Una macchia v'è ancor!..

Il Medico

Zitto! Essa parla
Vo' scriver quanto dice, onde serbarlo
Dappoi più forte nella mente impresso.

Lady Macbetto

Via, maledetta macchia! Oh vanne via,
Ti dico!.. Un'ora, due... Tempo è di farlo!
Buio è d'inferno... Eh via, signor, vergogna!
Un soldato tremar?... Ch'altri lo sappia
Perchè temer, quando sarem possenti
Sì che nessun ne chiami a dar ragione?
Ma chi creduto avria che il vecchio avesse
Tanto sangue?..

Il Medico

L'udiste?

Lady Macbetto

Una consorte
Aveva il sir di Fife. Or dove è dessa?
Ma queste mani non saran mai monde?
Non più, signor, non più: con tai terrori
Voi perdete ogni cosa —

Il Medico (1)

Andate, andate:
Sapete ciò che non avria dovuto
Esservi noto.

La Dama

Ell'è che disse cosa,
Che non avria dovuto dir. Sa il cielo
Ciò ch'ella sa.

Lady Macbetto

— Qui sempre odor di sangue!
Lassa! Tutt'i profumi dell'Arabia
Giammai lenir questa picciola mano
Non potran. Lassa me!..

Il Medico

Quale sospiro!
Gravato à il core orribilmente.

La Dama

In petto
Per quanto à dignità la sua persona,
Io non vorrei tal core!

Il Medico

Bene, bene!

La Dama

Preghiamo Dio che vada a ben, messere.

Il Medico

A tale infermità non è bastante
L'arte mia; pur taluni io già conobbi
Che in sogno camminavano, e che santi
Morir nel proprio letto.

Lady Macbetto

— Quelle mani
Lavatevi! ponetevi la veste
Di notte; così pallido non siate:
Io ve lo dico ancor, Banco è sepolto!
Nè uscir può dalla tomba...

Il Medico

E questo ancora?

Lady Macbetto

A letto, a letto!.. Battono alla porta.
Venite qui, venite qui, venite,
E datemi la mano... Quel che è fatto
Non può disfarsi. A letto, a letto! (2)

Il Medico

E torna
Ora al suo letto?

La Dama

Sì, dirittamente.

Il Medico

Intorno vanno orribili susurri:
Atti contro natura a turbamenti
Contro natura apron la via: gli arcani
D'anime brutte di misfatti al sordo
Origlier si confidano! Colei
Del divino ministro à gran bisogno
Piuttosto che del fisico. — Perdona,
O Dio! perdona a tutti. — I passi suoi
Seguite, e quanto può recarle offesa
Rimovete da lei: sovr'essa sempre
Tenete gli occhi. — Buona notte! Intanto
L'angoscia in cor, negli occhi lo spavento
Ella mi pose. Io penso, e far parola
Non oso.

La Dama

Vi saluto, buon dottore! (3)

---

(1) *Alla Dama.*

(2) *Parte.*

(3) *Partono.*

SCENA II.

(La campagna presso Dunsinana).

Entrano al suono di tamburi e colle bandiere spiegate MENTEZIO, CATNESSO, ANGO, LENOX, *e soldati.*

Mentezio

S'appressan l'armi d'Inghilterra, e duci
Ne son Malcolmo col suo zio Sivardo,
E col prode Macduffo. Arde vendetta
Ne'lor petti: e vorria, cotanto è sacra
La causa loro, armarsi all'ira e al sangue
Persin l'austero cenobita.

Ango

È bene
Che di Birnam vicino alla foresta
Gl' incontriam noi: vengon di là.

Catnesso

Se mai
Qui Donalbano col fratel giungesse!

Lenox

No, per certo, signore; in questa nota
Tutta la nobiltà che sta per loro
È descritta: v'è il figlio di Sivardo
Ed altri molti giovinetti imberbi
Che fan d'opra virile il primo saggio.

Mentezio

E il tiranno che fa?

Catnesso

Rafforza il grande
Castel di Dunsinana. Avvi chi il dice
Pazzo; chi manco l'odia, gli dà nome
D'eroica furia, ma, di ver, colui
Cinger non può la spada di giustizia
Alla sua causa disperata.

Ango

Ei sente
Or di quel sangue, in cui tuffò le mani,
Ei sente il rischio; ognora, spicciolate
Torme ribelli della fè tradita
Lo rampognano; e quei ch'egli conduce
Non coll'amor, ma col comando move.
Alfin s'accorge che il regal potere
Gli si sfascia d'intorno, al par del saio
D'un gigante sul dorso a ladro nano.

Mentezio

Chi darà colpa a'suoi travolti sensi,
Che per l'orrore gli si fan rubelli,
Se non è cosa in lui che non vergogni
Per esser sua?

Catnesso

Venite, e il nostro omaggio
A lui si rechi, cui dovuto è solo;
Andiamo ad incontrar che dia salute
A questa inferma patria, e insiem con esso
Per guarirla, versiam fino all'estrema
Stilla del nostro sangue.

Lenox

O quanto almeno
Il regal cespo ad inaffiar bisogni
Ed a sommerger l'erbe inique. Andiamo,
E verso Birnam seguitiam la via (1).

SCENA III.

(Dunsinana. Una camera nel castello).

Entrano MACBETTO, *il* MEDICO *ed alcuni del Seguito.*

Macbetto

Messaggi più non vo'. Fuggano tutti I
Finchè ver Dunsinana la foresta
Di Birnam non si mova, alla paura
Sarà chiuso il mio petto. E che può mai
Il fanciullo Malcolmo? Non è forse
Nato di donna?... A me dicean gli spirti
Che tutte sanno le mortali cose:
« Macbetto, non temer! Nato di donna,
« Non avrà su di te giammai possanza »
Fuggite dunque, o falsi duci; andate
A frammischiarvi agli Epicuri Inglesi.
Mai non potrà nè dubbio nè paura
Vincer la mente che mi guida, e il core
Che in seno io chiudo.

Entra un FANTE

Macbetto

T'abbrostisca nero
Il Dimonio, o vil muso da lattata!
Con quel viso da papero che rechi?

Il Fante

S'avanzan diecimila...

Macbetto

Oche, marrano?

Il Fante

Soldati, o sir.

Macbetto

Va: graffiati le guance,
Finchè v'arrossi la paura, o bimbo
Dal fegato bianchiccio! E che? Tu dici
Soldati, o stolto? Morte all'alma tua!
Quelle tue gote di cencio lavato,
Consiglian la paura. Che soldati,
Volto da cacio?

Il Fante

Perdonate! sono
Gl' Inglesi.

---

(1) *Partono.*

Macbetto

Via di qua! (1)—Seyton! Mi manca
Il cor, se veggo... Seyton, dico! Un solo
Scontro mi franca sopra il soglio, ovvero
Mi rovescia per sempre. — Io vissi omai
Quanto basta. Il cammin della mia vita
Alla stagione dell'arida foglia,
Che tutto sfiora, ahi! viene; e ciò che suole
Scortar l'antica etade; onore, affetto,
Obbedienza, e buon corteo d'amici,
Per me non sono più; ma invece un sordo
Sì, ma profondo maledir mi segue:
Onori a fior di labbra, un soffio a cui
Brama e non osa far rifiuto il core.
Seyton.

Entra SEYTON

Seyton

Che piace al signor mio?

Macbetto

Non v'ànno
Altre novelle?

Seyton

Si conferma, o prence,
Quanto pur dianzi fu riferto.

Macbetto

Or bene
Combatterò, finchè le carni tutte
Non mi strappin dall'ossa. Va, mi reca
L'armadura.

Seyton

Per or non vi bisogna.

Macbetto

Vo'indossarla. Va, dico, e manda intorno
Altri cavalli a correr la campagna;
E quanti parlan di paura invia
Tosto alle forche.—L'armadura or dammi!
— (2) E come sta, dottor, l'inferma vostra?

Il Medico

Signore, inferma non è tanto, come
Travolta dalle assidue fantasie,
Che di posar le tolgono.

Macbetto

Fa dunque
Di guarirla: non ài farmaco alcuno
Per uno spirto infermo?... E dalla mente
Strappar la cura che vi fa radice
Non puoi? Nè angosce nel cerebro scritte
Cancellar, nè con dolce obblivioso
Antidoto purgar dalla funesta
Feccia che il grava un cor serrato?

Il Medico

È caso
In cui l'infermo dee curar sè stesso.

Macbetto

Or vanne, e gitta la tua scienza a'cani,
Chè io per me non ne vo'.—Vestimi l'arme,
Seyton, lo stocco dammi; e presto manda
Gente d'intorno. — I duci fuggon tutti,
O dottore, da me. Spacciatil (3)—(4) Oh al-
Dagl'indizi morbosi il mal che strugge (meno
Questo mio regno tu veder potessi,
O dottore, e tornarlo alla sua buona
Primiera sanità! Vorrei che il mio
Plauso per te sonasse in faccia all'eco,
Che il ripetesse al mondo. Or fa, ti dico,
Fa di sanarlo. Qual mai sena, o quale
Rabarbaro, o qual droga più possente
Giova a nettar di qui cotesti Inglesi?
Parlar n'udisti?

Il Medico

Sì, buon prence: i vostri
Apparecchi di guerra alcun sentore
N'àn desto.

Macbetto (5)

Vieni, e dietro a me la reca.
Morti e velen non temo, infin che il bosco
Di Birnam non ne viene a Dunsinana (6).

Il Medico

Se fuor di Dunsinana io mi trovassi
Tornar non ci vorrei per un tesoro (7).

SCENA IV.

(Campagna verso Dunsinana in vista di una selva).

Entrano al suono de' tamburi e con vessilli spiegati MALCOLMO, *il vecchio* SIVARDO, *il giovine* SIVARDO, MACDUFFO, MENTEZIO, CATNESSO, ANGO, LENOX, ROSSE, *e Soldati in marcia.*

Malcolmo

Cugini, è presso il dì che noi, lo spero,
Securi abiterem le nostre case.

Mentezio

Chi dubitarne può?

Il vecchio Sivardo

Qual bosco è quello
Che incontro abbiam?

Mentezio

Di Birnam la foresta.

Malcolmo

Ne tolga un ramo ogni soldato, e il rechi
A sè dinanzi; de'guerrieri nostri
Il numero celando in questa guisa,
Gli scorridori inganneremo mandati
A discoprirne.

(1) *Il fante parte.* (2) *Al medico.* (3) *A Seyton.* (4) *Al medico.*

(5) *A Seyton.* (6) *Parte.* (7) *Parte.*

Soldati
Sarà fatto.
Il vecchio Sivardo
Intanto
Sol ciò sappiamo che il tiranno ancora
Stassi pien di fidanza in Dunsinana,
Ove si appresta a sostener l'assedio.
Malcolmo
Meglio a sperar non gli rimane; in ogni
Altra parte del par piccioli e grandi
Se venga il destro, si ribellan tutti
Al suo poter; nè a lui più serve alcuno
Se non costretto, e a malincuor.
Macduffo
Ma i nostri
Giudizi sospendiam finchè l'effetto
Non mostri il vero; e tutte usiam frattanto
L'arti guerresche.
Il vecchio Sivardo
Ecco, già l'ora viene
In cui ne sia con verità chiarito
Ciò che dobbiam, ciò che si debba a noi.
Il pensiero che interroga il futuro
Segue incerte speranze; arbitra solo
Del successo è la spada. A questo intento
Moviam la guerra (1).

SCENA V.

(Dunsinana. L'interno del castello).

Entrano al suono de'tamburi, e con bandiere alzate MACBETTO, SEYTON *e Soldati.*

Macbetto
Sull'esterne mura
Si piantin le bandiere—E non si cessa
Mai di gridar: Già vengono?.. Del nostro
Castel la possa d'un assedio ride.
Là stiano dunque, sin che fame e morbi
Non gli abbian divorati. Ove la forza
Di quelli che pugnar dovean per noi
Non fosse a lor congiunta, a faccia a faccia
Affrontati gli avremmo e rincacciati
Alle lor case.—Qual rumor? (2)
Seyton
Di donne
Son grida, o Re!
Macbetto
Che sia timor già quasi
Dimenticai. Fu tempo che il terrore
Mi gelava ogni senso; appena udissi
Uno strido notturno, e a qualche cupa
Storia mi si rizzava in sulla testa,
Come un'anima avesse, ogni capello:
Ma negli orrori gavazzai, già quanto
V'ha di più atroce a'miei pensier di sangue
Consueto si rese, e nulla al mondo
Più mi spaventa. Donde mai quel grido?
Seyton
O mio signore, la regina è morta!
Macbetto
Morir dovea più tardi; e a tal parola
V'era tempo miglior. Domani, e poi
Domani, e poi domani ancor, si striscia
Di giorno in giorno a picciol passo il tempo
Fino all'ultima sillaba degli anni;
E quanti ieri son per noi passati
Agli stolti schiararo il polveroso
Sentiero della morte. Or via, finisci,
Finisci, o breve cero! ombra che fugge.
Ecco la vita; tapinello attore
Ell'è, che per brev'ora si dimena,
Si pavoneggia sul teatro, e poi
Non s'ode più; racconto che uno scemo
Va sciorinando pien di suoni e ardori,
E che non vuol dir nulla.

Entra un MESSAGGIERO

Macbetto
Di tua lingua
A far saggio qui vieni: or presto, narra.
Messaggiero
Grazioso signor, quello che vidi,
Io deggio dirvi e non so come.
Macbetto
Parla,
Parla su via.
Messaggiero
Mentre del colle in cima
Io stava alla vedetta, a Birnam gli occhi
Volsi; quand'ecco parvemi la selva
Incominciasse ad avanzar.
Macbetto
Tu menti,
Schiavo ribaldo! (3)
Messaggiero
Che l'effetto io provi,
Se non è ver, di tutto il furor vostro;
Ben vederla potete che s'avanza
Da tre miglia lontano. Sì, vi dico,
Un bosco che si move.
Macbetto
Se tu menti,
Vo' farti appiccar vivo al primo tronco
Sinchè fame ti spacci; ma, se fosse
Vero il tuo dir, tu puoi, chè non mi cale,
Far lo stesso di me. Tutta m'è duopo

(1) *Partono in marcia.*
(2) *Grida di donne da dentro.*

(3) *Lo percuote.*

Raccor la mia fermezza; e già comincio
A dubitar che con ambiguo vero
M'abbia schernito l' infernal presagio:
« Non temer fin che verso Dunsinana
» Di Birnam la foresta non si mova »
Ed ora a Dunsinana un bosco viene!
All'armi, all'armi, al campo! Se mai fosse,
Ciò ch'esso afferma, vero, indugio o fuga
Omai non vale.—E già mi sento anch'io
Stanco del sole, e vorrei che in tal punto
Tutto crollasse il mondo.—Olà, si suoni
A stormo! e voi soffiate, o venti; o strage,
Vieni! Morremo almen nell'armi nostre.

SCENA VI.

(Dunsinana. La pianura dinanzi al castello).

Entrano al suono de'tamburi, e con bandiere MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, MACDUFFO, *ec. e i loro Soldati che portano rami d'alberi.*

Malcolmo
Siam presso quanto basta. A terra omai
Quei fronzuti velami, e quali siete
Mostratevi! Voi stesso, illustre zio,
Col mio nobil cugino il figlio vostro
La prima schiera condurrete; il prode
Macduffo ed io porremo cura al resto,
Qual fu tra noi fermato.

Il vecchio Sivardo
Addio! Se l'armi
Del tiranno incontrassi questa sera,
Ch'io sia sconfitto, ove a pugnar non corra!

Macduffo
Fiato alle trombe! Squillin tutte insieme,
Di sangue e stragi annunziatrici orrende (1).
(Strepito di guerra continuato).

SCENA VII.

(Dunsinana. Un' altra parte della pianura).

Entra MACBETTO

Macbetto
Al ceppo mi legàr, tolta ogni fuga;
Com'orso al chiuso, di pugnar m'è forza
Alla ventura.—Ma dov'è chi nato
Non sia di donna? Io, no, temer non deggio
Altri che lui.

Entra il GIOVINE SIVARDO

Il giovine Sivardo
Qual nome è il tuo?

Macbetto
L'udirlo
Spavento ti farà.

Il giovine Sivardo
No; benchè fosse
Orrendo sopra quanti urla l'inferno!

Macbetto
Il mio nome è Macbetto! —

Il giovine Sivardo
Anco l'istesso
Dimonio profferir non mi potea
Nome più esoso.

Macbetto
No! nè più tremendo.

Il giovine Sivardo
Menti, o tiranno abbominato! e voglio
Provarti mentitor, colla mia spada (2).

Macbetto
Tu nato eri di femmina! E mi rido
Di quante spade ed armi io veggo in pugno
A chi nacque di donna (3).

Entra MACDUFFO

Macduffo
Il romor suona
Da questo lato. Orsù, mostra la fronte,
O tiranno! Se cadi, e la mia mano
Non ti percote, avrommi dietro sempre
L'ombre de'figli miei, della mia donna.
Io non reggo a colpir quest'infelici
Cherni, venduti a regger lance e stocchi.
O te, Macbetto, ovver nella guaina
Senza colpo ferir la vana spada
Rimetterò. Quinci dovrei trovarti:
Questo grande romor per certo annunzia
Un duce di gran conto. A ritrovarlo
Dammi aita, o fortuna, e più non chiedo (4).
(Strepito d'armi).

Entrano MALCOLMO, *e il* VECCHIO SIVARDO

Il vecchio Sivardo
Per di qui, signor mio: senza contrasto
Il castello s'arrese: or d'ambo i lati
Scendon le genti del tiranno in campo;
Ma i duci fanno di valor gran prove:

---

(1) *Partono.*
(2) *Si battono. Il giovine Sivardo è ucciso.*
(3) *Parte.*
(4) *Parte.*

Vostra può dirsi la giornata; e poco
A far ci resta.

Malcolmo

Incontrammo nemici
Che a studio davan falsi colpi.

Il vecchio Sivardo

Entriamo
Nel castello, o signor (1).

(Strepito d'armi).

Ritorna MACBETTO

Macbetto

Perchè lo stolto
Romano imiterò, morte cercando
Sulla mia stessa spada? Infin ch'io veggo
Altri vivi, su lor cadano i colpi.

Ritorna MACDUFFO

Macduffo

Ti volgi, o can d'inferno, a me ti volgi.

Macbetto

Te fra gli uomini tutti oggi evitai.
T'arretra; l'alma mia già troppo carca
Va del sangue de'tuoi.

Macduffo

Per te parola
Non ò; risponde la mia spada. O infame
Mostro di sangue oltre ogni umano accen-
(to! (2)

Macbetto

La fatica tu perdi. E meglio assai
Nell'aria invulnerabile far piaga
Co'colpi tuoi, che in me. Cada il tuo ferro
Sovr'altra testa che ne senta il filo.
Un incanto protegge il viver mio,
Nè struggerlo potrà nato di donna.

Macduffo

Dispera pur di quest'incanto; ed ora
Ti dica quel dimòn, cui fosti servo,
Che già Macduffo dal materno grembo
Fu tratto innanzi tempo.

Macbetto

Maladetta
La lingua che parlò queste parole,
E la miglior mia parte in me distrusse!..
Noi mai più fede a quei fallaci spirti
Che van tessendo sotto ambigui sensi
I loro inganni, e con promesse inani
Ci seducon gli orecchi e rompon fede
Alle speranze! — Io no, di pugnar teco
Ricuso.

Macduffo

O vile! cedi or dunque, e vivi:
Vivi a far di te mostra a questo tempo.
Ti faremo l'effigie appesa al palo
Come l'orche più rare; e scriver sotto
Poi vi farem: Qui vedesi il tiranno. —

Macbetto

Ceder non vo' : non vo' baciar la polve
Dinanzi al piè del giovine Malcolmo,
O sentirmi d'attorno urlar la plebe
Maledicendo. No! Se la foresta
Di Birnam giunse a Dunsinana, e a fronte
Stammi colui che non nacque di donna,
L'ultima prova tenterò. Del mio
Scudo di guerra mi ricopro all'armi!
E danni il ciel chi grida il primo: Basta! (3)

Ritirata de'soldati di Macbetto.

(Squillo di trombe).

Ritornano a suono de'tamburi e con bandiere MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, ROSSE, LENOX, ANGO, CATNESSO, MENTEZIO, *e Soldati.*

Malcolmo

Vorrei qui giunti in salvo i nostri amici
Che ne mancano ancor.

Il vecchio Sivardo

Pur troppo è forza
Che alcuno cada. Ma, da quel ch'io veggo,
Cara non ci costò sì gran giornata.

Malcolmo

Macduffo manca e il nobil figlio vostro.

Rosse

Il figlio vostro, o mio signor, de'prodi
Il debito pagò; soltanto ei visse
Fin ch'uom divenne, e appena diede al mon-
Prova del suo valor fermo nel loco (do
Ove pugnò, da uomo è morto.

Il vecchio Sivardo

È morto?

Rosse

Sì: fuor del campo lo recàr; ma il vostro
Affanno al suo valor non si misuri:
Saria senza confine.

Il vecchio Sivardo

E fu colpito
Nel petto?

Rosse

In fronte.

Il vecchio Sivardo

Or ben, ch'egli sia pure
Guerrier di Dio! Se tanti figli avessi
Quanti capegli, a lor non bramerei
Morte più bella. E sia codesto il suono
Di lui che trapassò.

---

(1) *Partono.* (2) *Combattono.* (3) *Escono combattendo.*

Malcolmo

Maggior cordoglio
Ei merta, ed io gliene farò tributo.

Il vecchio Sivardo

Di più non gli si dee. Che valoroso
Ei partì, che il suo compito qui fece,
Questo l'à detto. Or l'abbia Dio con lui! —
Già novello conforto a noi se 'n viene.

Ritorna MACDUFFO *portando la testa di Macbetto.*

Macduffo

Salve, o re, chè tal sei! Vedi, io ti reco
Del maladetto usurpator la testa.
La nostra età n'è salva alfin. Ricinto
Delle gemme del regno io qui ti miro,
Che quest'omaggio mio nel lor segreto
Ripetendo ti vanno. Alzin le voci,
E gridin meco: Salve, o re di Scozia!

Tutti

O re di Scozia, salve!

Malcolmo

Un lungo spazio
Al tempo non darem, senza che i tanti
Servigi vostri sien contati; e noi
D'ogni debito sciolti. O duci miei,
E cugini, voi tutti da quest'ora
Siete Conti, i primieri che la Scozia
Di questo nome onori. Or ciò che resta,
E ciò che vuol necessità de'tempi,
Il richiamo de'nostri esuli amici,
Che della vigil tirannia le reti
Fuggîro; il giudicar di questo spento
Carnefice i ministri, e l'infernale
Di lui compagna, che, se fama è vera,
Con vïolenta man vita a sè tolse;
Tutto questo e quant'altro a noi s'aspetta,
Per grazia di lassù, sarà compiuto
Quando ne giovi il modo, il tempo e il loco.
Grazie ad ognuno; e tutti a Scona, dove
Incoronati noi sarem, v'aspetto. — (1)
(Squillo di trombe).

(1) *Partono.*

GIUDIZIO DI G. SCHLEGEL

Ho già parlato, in passando, del *Macbetto*. E chi potrebbe esaurir l'elogio di questo sublime lavoro? Dopo le *Eumenidi* d'Eschilo, la poesia tragica non aveva prodotto niente di più grande, nè di più terribile. Le Streghe, a dir vero, non sono divinità infernali, nè tali debbono essere: sono vili agenti dell'inferno. Un poeta tedesco si è stranamente ingannato, quando volle dar loro la dignità tragica, e ne fece degli esseri intermedi fra le Parche, le furie e le maghe, destinate a dare agli uomini avvertimenti e lezioni. Ma non si può mettere sovra Shakspeare una mano temeraria, che non si porti la pena di tanto ardimento: ciò ch'è perverso, è pur deforme di sua natura, ed è contraddittorio il cercare di nobilitarlo. Parmi che in questo e Dante e il Tasso abbiano colto il segno più diritto, che Milton, nella dipintura dei demoni. Che nel secolo di Elisabetta si credesse o no agli spiriti o alla magia, è questa una quistione totalmente aliena dall'uso che fece Shakspeare nell'*Amleto* e nel *Macbetto* delle tradizioni popolaresche. Nessuna superstizione si è potuta conservare e diffondere per più secoli e fra popoli diversi, senza che avesse un fondamento nel cuore umano; e ad una tale disposizione si dirige il poeta. Egli evoca dagli abissi, in che si asconde, lo spavento dell'ignoto, il segreto presentimento d'una parte misteriosa della natura, d'un mondo invisibile intorno a noi. Egli vede pertanto la superstizione e come pittore e come filosofo; non già, dirò vero, come un filosofo che la disapprova e se ne ride, ma, ciò ch'è ben più raro infra gli uomini, come un pensatore il quale rimonta all'origine di tante opinioni, così sgradevoli a un tempo e così naturali; e la svela a'nostri occhi. Se Shakspeare avesse arbitrariamente cambiato le tradizioni popolaresche, avrebbe perduto i privilegi ch'esse gli davano, e le sue più ingegnose invenzioni non sarebbero sembrate che novelle ideate a capriccio. Il modo con cui egli presenta le Streghe, ha non so che di magico; egli crea per esse un linguaggio particolare, che sebbene composto di elementi conosciuti, pare una mescolanza di formole da scongiuri. Le frequentissime rime e la singolar misura de'versi dànno l'idea della sorda musica che accompagna le danze notturne di cotesti esseri tenebrosi. Spiace di trovarvi i nomi di oggetti nauseanti; ma chi ha mai supposto che la magica caldaia fosse piena di gradevoli aromi? Ciò sarebbe, come dice il nostro poeta, un voler che l'Inferno desse buoni consigli. Questi schifosi ingredienti, da cui fugge l'immaginazione inorridita, sono quivi il simbolo delle forze avverse che fermentano nel seno della natura; e il morale ribrezzo che ne sentiamo, supera il disgusto de' sensi. Le Streghe parlano fra loro come donnicciuole, poichè tali debbono essere; ma il loro stile si solleva, quando si rivoltano a Macbetto. Le profezie che pronunziano esse medesime, o che fanno pronunziare ai fantasmi, hanno quella oscura brevità, quella solennità maestosa, che si ritrova in tutte le parole degli oracoli, e che sparse mai sempre il terrore in fra i mortali. Si vede pure che queste femine non sono che strumenti governati da spiriti invisibili, e che di per sè non

sì sarebbero potute innalzare all'alta sfera, donde influiscono sopra avvenimenti non meno grandi che terribili. E perchè mai Shakspeare ha fatto lor sostenere nella sua tragedia la medesima parte ch'esse sostengono, secondo le antiche cronache, nell'istoria di Macbetto? Vien commesso un gran misfatto: un vecchio venerabile, il migliore dei re, Duncano è trucidato in grembo al sonno; e, ad onta delle sante leggi d'ospitalità, da uno de' suoi sudditi colmato per esso di benefizi. Naturali motivi sarebbero sembrati troppo deboli a spiegare un'azione così fatta, od almeno sarebbe stato mestieri dipigner colui che la eseguisce come il più nero ed il più consumato malfattore. Shakspeare concepì un'idea sublime: ha mostrato un eroe pieno di grandezza, ma ambizioso, che soccombe ad una prova profondamente combinata dall'Inferno; e che conserva l'impronta della primitiva nobiltà del suo animo in tutti gli eccessi, a cui è trascinato dalle necessarie conseguenze del suo primo delitto. La strage di Duncano può essere appena attribuita a Macbetto; e ciò che v'ha di più odioso ritorna sul capo degl'istigatori di questa orribile azione. La prima idea gli fu inspirata da quegli esseri, tutta l'attività de'quali è diretta verso il male. Le Streghe sorprendono Macbetto nell'ebbrezza della gloria, dopo un combattimento in cui fu vittorioso. Esse fanno sfolgorare innanzi a'suoi occhi, qual promessa del Destino, l'immagine delle grandezze ch'egli non può conseguire se non per via d'un delitto; e dànno autorità alle loro parole con l'immediato adempimento di una prima predizione. Ben tosto si para innanzi l'occasione di uccidere il re; lady Macbetto scongiura il suo sposo di non lasciarla sfuggire. Ella adduce, e sostiene con calore tutti i pretesti che possono colorire e nobilitare un tal misfatto; e Macbetto fuor di sè, lo consuma in uno stato di vaneggiamento. Ma il rimorso, ond'egli avea scorto l'orrore prima di così enorme delitto, invade il suo cuore sì tosto ch'ei l'ha commesso, nè più gli lascia alcun riposo nè di giorno, nè di notte. Nondimeno egli cade nei lacci dell'Inferno; con raccapriccio noi vediamo questo guerriero, che pur dianzi sfidava la morte, ora ch'egli ha messo a repentaglio la vita avvenire, attenersi con ansietà alla sua esistenza terrestre, e rovesciare spietatamente tutto ciò che, secondo i suoi neri sospetti, lo minaccia d'alcun pericolo. Se detestiamo i suoi attentati, sì non possiamo senza qualche pietà riguardare lo stato dell'animo suo. Deploriamo la perdita delle sue nobili disposizioni; e nondimeno ammiriamo ancora, nel modo ch'egli compera la sua vita, la tenzone d'una volontà coraggiosa contro una vile coscienza.

Sembra che il Destino degli Antichi règni ancora in questa tragedia. In fine della prima scena vi si manifesta l'azione d'un potere soprannaturale; ed il primo avvenimento, ond'esso è l'origine, si trae seco inevitabilmente tutti gli altri. Vi si rinvengono quegli oracoli ambigui, che, adempiendosi letteralmente, ingannano chi lor s'affida. Nondimeno intenzioni più elevate che quelle del Paganesimo hanno inspirata quest'opera. Il pöeta ha voluto mostrare, che se ha luogo sulla terra il conflitto del bene e del male, ciò non succede senza la permissione di una Provvidenza, la quale converte in benefizi più universali la maledizione che pochi mortali si hanno provocata sul capo.

Il poeta dispensa alla fine una giusta retribuzione a tutti i personaggi del suo dramma. La più colpevole dei complici del regicidio, lady Macbetto, cade in una malattia insanabile, cagionata da'suoi rimorsi. Ella si muore senz'essere compianta da suo marito, con tutti i segni della morte degli eroi sul campo di battaglia. Il prode Macduffo, il liberatore della sua patria, ottiene in sorte la soddisfazione di punire di propria mano l'uccisore di sua moglie e de'suoi figli. L'oggetto della gelosia di Macbetto, Banco, espia con una pronta morte l'ambiziosa curiosità che lo indusse a voler conoscere un glorioso avvenire; ma siccome non s'è lasciato sedurre dalle insinuazioni delle Streghe, il suo nome

è benedetto nella sua posterità, ed i suoi figli possederanno d'età in età quella corona, di cui Macbetto si è impadronito soltanto pel breve spazio del viver suo. Quanto al corso dell'azione, questo dramma è assolutamente il contrario dell'*Amleto*: esso procede con terribile celerità dalla prima catastrofe, l'uccisione di Duncano, fino alla conchiusione; e tutti i disegni non sono prima concepiti, che vengono recati ad effetto.

In tutti i tratti di questo ardito disegno si ravvisa un secolo vigoroso, un clima settentrionale che produce uomini di ferro. È difficile determinare esattamente la durata dell'azione: secondo la storia, essa comprende forse parecchi anni; ma sappiamo che il tempo più carico d'avvenimenti è sempre il men lungo per l'immaginazione; e ciò che trovasi qui rinchiuso in breve spazio, non pure in riguardo agli avvenimenti esterni, ma relativamente allo stato morale dei personaggi, è veramente prodigioso.

Egli sembra che siano stati tolti tutti gli ostacoli che ritardano l'immenso orologio del tempo, e che le sue ruote girino con ispaventevole rapidità. Nulla è paragonabile al potere di questo quadro per eccitare il terrore. Si raccapriccia a ricordare l'uccisione di Duncano, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbetto, l'apparizione di Banco in mezzo al convito, l'arrivo notturno di Lady Macbetto addormentata. Simili scene sono uniche; Shakspeare solo potè concepirne l'idea; e se più sovente si presentassero sulla scena, bisognerebbe mettere la testa di Medusa nel novero degli attributi della Musa tragica ».

AMLETO

PRINCIPE DI DANIMARCA

INTERLOCUTORI

CLAUDIO, *re di Danimarca.*
AMLETO, *figlio dell'ultimo re, e nipote di Claudio.*
POLONIO, *gran ciambellano.*
ORAZIO, *amico di Amleto.*
LAERTE, *figlio di Polonio.*
VOLTIMANDO }
CORNELIO } *cortigiani.*
ROSADORNO }
GILDESTERNO }
ORSICO, *cortigiano.*
UN ALTRO *cortigiano.*
UN SACERDOTE.
MARCELLO } *uffiziali.*
BERNARDO }
FRANCESCO, *soldato.*
RINALDO, *servo di Polonio.*
UN CAPITANO.
UN AMBASCIATORE.
LO SPETTRO *del padre di Amleto.*
FORTEBRACCIO, *principe di Norvegia.*
GERTRUDE, *regina di Danimarca e madre di Amleto.*
OFELIA, *figliuola di Polonio.*
SIGNORI *e* DAME.
UFFIZIALI.
SOLDATI.
COMMEDIANTI.
BECCHINI.
MARINAI.
MESSI.
ALTRI SEGUACI.

La scena: Elsinora.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Elsinora. Una piattaforma dinanzi al castello).

FRANCESCO *che fa la guardia,* BERNARDO *viene verso di lui.*

Bernardo
Chi va là?
Francesco
Tu rispondimi. T' arresta,
E ti palesa.
Bernardo
Viva il Re!
Francesco
Bernardo?
Bernardo
Lui stesso.
Francesco
Vieni proprio in sullo scocco
Dell' ora tua.
Bernardo
Battuta è mezzanotte.
Vanne a dormir, Francesco.
Francesco
Oh gran mercede
Che prendi la mia vece. Il freddo è acuto,
Ed io ne casco.
Bernardo
Di', tranquilla avesti
La guardia?
Francesco
Non turbolla un topolino.
Bernardo
Or bene, buona notte. E se rincontri
Orazio, ovver Marcello, i miei compagni
Di guardia; dirai lor che vegnan presto.

Entrano ORAZIO *e* MARCELLO

Francesco
Parmi sien dessi appunto.—Olà! fermate.
Chi viene?
Orazio
Amici del paese.
Marcello
E al Dano
Vassalli.
Francesco
Buona notte ad amendue.
Marcello
Bravo soldato, addio. Chi v'ha scambiato?
Francesco
La mia vece ha Bernardo: or, buona notte (1).
Marcello
Olà! Bernardo!
Bernardo
Se' tu, Orazio? dimmi.
Orazio
To' la man.
Bernardo
Benvenuto, Orazio mio;
E tu pur benvenuto, o buon Marcello.
Marcello
Or ditemi, v'apparve in questa notte
La cosa istessa?
Bernardo
Io nulla vidi.
Marcello
Orazio
Dice che fu di nostra mente un giuoco:
Nè v'ha modo ch'ei presti alcuna fede
Alla tremenda visïon, che due
Volte vedemmo: ond' io volli condurlo
A far con noi la scolta in questa notte,
Perchè, se mai la visïon tornasse,
Degli occhi nostri testimonio ei faccia,
E ad essa parli.
Orazio
Oibò! non sarà mai
Che ritorni.
Bernardo
Seggiamo intanto; e nuovo
Assalto qui faremo al vostro orecchio
Che s'oppon così forte a creder vero

(1) *Francesco parte.*

Ciò che noi ben vedemmo, e per due notti.

Orazio

Via, seggiamo; e la storia di Bernardo
S'ascolti ancora.

Bernardo

Più che ogni altra notte
L'ultima scorsa fu; quando la stella
Che là vedete, occidentale al polo,
La sua curva compiva, illuminando
Quella parte del ciel dov'ora splende;
Marcello ed io con lui... Già la campana
Sonava un'ora...

Marcello

Zitto! taglia a mezzo...
Ecco, ei ritorna!..

(Comparisce lo spettro)

Bernardo

Del re ch'è morto nell'aspetto istesso.

Marcello

Tu che molto ne sai, gli parla, Orazio.

Bernardo

Non rassomiglia al re? Guardalo, Orazio.

Orazio

È tal quale: m'agghiaccia di paura,
E di stupore.

Bernardo

Che qualcun gli parli
Par come aspetti.

Marcello

Tu gli parla, Orazio.

Orazio

E chi se' tu che ad usurpar ne vieni
Quest'ora della notte, e questo bello
E guerresco sembiante, in che pur dianzi
Movea la maestà del re sepolto
Di Danimarca? Io ti scongiuro, in nome
Del ciel! rispondi.

Marcello

Egli s'offese.

Bernardo

Vedi
Che s'allontana.

Orazio

Arresta il passo, e parla!
Di parlar ti scongiuro! oh parla, parla!

(Lo spettro dispare)

Marcello

Egli è sparito, e non vuol far risposta.

Bernardo

Come, Orazio? tu tremi e impallidisci?
È forse cosa alcuna, altro che vana
Fantasia? Che ne pensi?

Orazio

In faccia a Dio,
Io dato non v'avrei fede nessuna,
Ove per vero nol dicesse il senso
Di codesti occhi miei.

Marcello

Non rassomiglia
Al re?

Orazio

Qual tu somigli a te medesmo.
Tal l'armatura che il vestiva quando
Al superbo Norvegio ei mosse guerra;
Tale il cipiglio, quando in fiero alterco
Dalla sua slitta rovesciò il Polono
E sul ghiaccio lo stese. Oh strana cosa!

Marcello

Così due volte, ed in quest'ora morta,
Con tal passo di guerra, egli sen' venne,
Mentr' eravamo a guardia.

Orazio

In qual migliore
Giudizio aver certezza io non saprei.
Ma, se ben veggo, opinando alla grossa,
Ciò di strani subugli al nostro regno
È presagio.

Marcello

E sia pur. Seggiamo, e dimmi
Se tu lo sai, perchè ciascuna notte,
Cotal severa e dura guardia stanchi
I sudditi del re? perchè codeste
Bocche di bronzo, ciascun giorno, fuse;
E perchè tale munizion da guerra
Provvista allo straniero? e tanto incarco
S'addoppii a'carpentieri, a cui nell'aspra
Fatica la domenica non parte
Le lunghe settimane? perchè mai
Questa sudata foga onde la notte
Dell'operaio al dì sempre è congiunta?
Chi dar men può contezza?

Orazio

Io stesso, almeno
A quel che intorno un mormorar ne dice.
Al nostro ultimo re, di cui poc'anzi
Ne comparve l'imago, era, il sapete,
Mossa la guerra dal Norvegio prence
Fortebraccio, che in cor sentia la punta
D'un orgoglio geloso. In questa guerra
Il nostro prode Amleto (e dov'è mai
Chi prode non l'estimi in ogni parte
Del nostro mondo conosciuta?) uccise
Il Fortebraccio; che da pria, con patto
Di suggelli munito e in ogni forma
Di legge e di blason ratificato,
Lasciava al vincitor, con la sua vita,
Tutte le terre ond'egli avea possesso:
E in ricambio, il re nostro aveagli posta
In pegno un'equa porzion che fosse
Di Fortebraccio eredità, se usciva
Ei vincitor. Così, la parte sua
Ad Amleto passò per lo convegno,
E pel tenor delle soscritte cose.
Ora il figliuol di Fortebraccio, audace
Garzon bollente d'inesperta foga,

Dal confin di Norvegia ha già raccolta
Di qua, di là, per alimento e paga
Una torma d'arditi avventurieri
Senza ben, senza tetto, e pronti sèmpre
A geste ardimentose. E ciò facea
(Come a ciascun de'nostri è manifesto)
Solo per racquistar, dell'armi a forza,
Con subitano e furioso attacco
Le terre che suo padre avea perdute.
È questa, io dico, la ragion di tanti
E sì grandi apparecchi, e delle nostre
Notturne scolte; e di cotal faccenda,
E di tanto tumulto in ogni parte
Causa primiera e fonte.

Bernardo

Altra che questa
Esser non può, lo credo. E ad essa appunto
Risponde l'apparir della notturna
Portentosa sembianza che le nostre
Vigilie a visitar sen viene armata,
Così simile al re che origin prima
Era ed è ancor di tali ire nemiche.

Orazio

Atomo è questo ad offuscar caduto
L'occhio dell'alma —Allor che Roma stava
Della potenza e della gloria al sommo,
Un poco innanzi alla fatal caduta
Del gran Giulio, i sepolcri apparver vôti
D'abitatori, e nel lenzuol racchiusi
Ivan gemendo ed ululando i morti
Per le romane vie. Nel ciel, le stelle
Aveano chiome di faville ardenti;
E rugiade di sangue, e ottenebrato
Il sole, e l'umid'astro, che governa
Col vario influsso di Nettuno i regni,
Egro e fioco, siccome al dì supremo,
Per un funesto eclisse.—Ed or cotali
Tornan presagi di tremendi casi,
Come forieri del destino e nunzi
D'un funesto avvenir che a noi s'appressa,
E che in quest'aer nostro han manifesto
Ad ogni cittadin la terra e il cielo.

(Ritorna lo spettro)

Ma silenzio!.. Miratelo! ritorna.
Voglio affrontarlo, s'anco egli dovesse
Incenerirmi.—O illusion, t'arresta!
Se puoi formar sola una voce, un suono,
Parlami. Se può farsi a confortarti
Cosa che accetto mi ti renda, oh parla!
Se prevedi il destin di questa terra,
E può l'antivederlo esser salute,
Oh parla! Ovver, se in vita alcun tesoro
Altrui carpito, della terra in grembo
Hai tu sepolto (ond'è che dopo morte,
Dicon sovente, ite vagando, o spirti)

(Il gallo canta)

Parla! t'arresta! Parla!—Oh lo trattieni,
Marcello.

Marcello

Ch'io gli meni un sodo colpo
Di partigiana?

Orazio

Sì, dov'ei non sosti.

Marcello

Eccolo!

Orazio

Eccolo qua!

Marcello

Ve'! Se n'è gito. —

(Lo spettro dispare)

È fargli grave torto in violento
Modo attentar la maestà di lui
Che, come l'aria, invulnerabil passa;
E sol gli sono i nostri colpi vani
Scherno maligno.

Bernardo

Per parlar già stava
Quando il gallo cantò.

Orazio

Come fa il reo
A un tremendo richiamo, allor si scosse.
Udii che il gallo, trombettier dell'alba,
Desta coll'assordante acuto strillo
Il dio del giorno; e al suo segnal, repente
Quanti il fuoco od il mar, l'aria o la terra
Nel proprio sen vaganti spirti alberga,
Tutti a celarsi vanno al lor confine:
E che sia 'l vero, ne vedemmo or ora
Noi pur le prove.

Marcello

E dileguossi al primo
Cantar del gallo. Dice alcun che innanzi
Alla stagione sacra al nascimento
Del Salvator, quel mattutino uccello
Soglia cantar tutta la notte; e allora
Narran che larva alcuna uscir non osi;
Allor le notti salutari, e vano
De'pianeti l'influsso e delle fate,
E inetto ogni poter delle malie,
Sì pien di grazia e benedetto è il tempo.

Orazio

Anch'io l'intesi, e il credo in parte.—Or vedi
Che già il mattin, nel suo vermiglio manto,
Sen vien sulle rugiade di quell'alto
Colle a levante. Orsù, finiam la scolta:
Ed al giovine Amleto, a parer mio,
Si vada a raccontar ciò che vedemmo
Questa notte; poichè, per la mia vita,
L'ombra, a noi muta, parlerà con esso.
Vi piace che la cosa a lui si scopra,
Quale ingiungon del par dovere e affetto?

Marcello

Deh! lo facciam: ch'io so dove potremo
Ritrovarlo più acconcio in questa mane.

SCENA II.

(Elsinora. Sala d'udienza nel castello).

Entrano il RE, *la* REGINA, AMLETO, POLONIO, LAERTE, VOLTIMANDO, CORNELIO, SIGNORI *e Séguito.*

Il Re

Quantunque verde ancor della funesta
Morte d'Amleto, il caro fratel nostro,
Sia la memoria, e benchè sia dicente
A'nostri cuori di portarne il lutto,
E al regno intero di velar la fronte
D'una nube di duol, pur la ragione
Sì forte combattè con la natura,
Che, con saggio cordoglio, a lui pensando,
Ne conviene serbar la rimembranza
Di noi medesmi. Ond'è che noi, con mesta
E depressa letizia, il riso in uno
Degli occhi nostri e nel compagno il pianto,
Con un tripudio misto al funerale,
E con l'esequie al maritaggio unita,
La delizia e l'affanno in equa lance
Pesando, abbiamo eletta a nostra sposa
Colei che fu da pria sorella nostra,
Ed or nostra regina, e nell'impero
Del guerresco reame'a noi consorte.
Ed ecco a'vostri sapienti avvisi
In questa grave cura alcuno inciampo
Noi non facemmo: e voi n'abbiate adesso
Le grazie nostre.—Or toccasi, il sapete,
Del giovin Fortebraccio; il qual tenendo
In sì debole conto il valor nostro,
Ovver pensando che il recente fato
Del nostro buon fratello abbia sconnessi
E dissestati gli ordini del regno,
Nella sognata sua maggior possanza
Solo affidando, non temè d'un messo
Infestarci, e intimar la pronta resa
Di quante terre il padre suo perdeva,
E co'più saldi dritti il valor tenne
Del fratel nostro.—Ma non più di lui.
Ora di noi medesmi e della prima
Cagion di tal consesso.—Ecco la cosa:
Al re Norvegio, zio del Fortebraccio,
Mandiamo queste lettere: impossente
E nel letto gravato, ei di codesto
Suo nipote i disegni intese appena:
A sviarne l'effetto or l'invitiamo,
Poichè gl'ingaggi, gli ordini e le truppe
Son fra sudditi suoi tutte raccolte.
Così voi, buon Cornelio e Voltimando,
Da noi siete inviati al vecchio sire
Di tal nostro saluto apportatori,
Senz'altro darvi personal potere
Di far patti col re, che dell'espressa
Condizione or detta ecceda il fine.
Addio. La vostra diligenza attesti
Che il dover vi sia caro.

Cornelio e Voltimando

In questa e in tutte
L'altre cose adempirlo è nostro vanto.

Il Re

Non dubitiamo. Di gran cuore, addio (1).
Ora, o Laerte, che vi guida a noi?
D'alcuna inchiesta ne faceste motto;
Qual è, Laerte? Della Dania al prence
Non potete parlar di giusta cosa,
E dar parole al vento. Or via, Laerte,
Che mai chieder potresti, a cui più pronta
Del tuo bramar l'offerta mia non vegna?
Fedele al cor più non risponde il capo,
Nè più la man ministra è della bocca,
Di quanto esser nol deggia il Danio trono
Al tuo buon genitor. Orsù, Laerte,
Che brami dunque?

Laerte

Mio signor temuto,
Chieggo la mia licenza ed il favore
Di far ritorno in Francia, onde volento
In Danimarca venni a farvi omaggio
Quando cingeste la corona. Omai
Compito il dover mio, nou so tacerlo,
I miei pensieri, i voti miei di nuovo
Si volgono alla Francia, e a'vostri piedi
Mi pongo ad invocar la graziosa
Licenza e mercè vostra.

Il Re

E già dal padre
N'aveste voi l'assenso? Che ne dice
Polonio?

Polonio

Mio signor, coll'importune
Assidue inchieste egli a strapparmi giunse
Una tarda licenza, e al suo volere
Del mio consenso, alfin, posi il suggello.
Io ven prego, assentir piacciavi, o sire,
Alla sua dipartenza.

Il Re

Eleggi l'ora
Che gradisci, Laerte; il tempo è tuo,
E al tuo grado miglior; qual vuoi, lo spendi.
Or voi, cugino Amleto e figliuol mio...

Amleto

Un po' più di cugino, e men di figlio (2).

Il Re

Qual nube è questa che vi siede in fronte?

Amleto

Nulla, signore. Allo splendor del sole
Stommi anche troppo.

---

(1) *Partono Voltimando e Cornelio.*

(2) *Fra sè.*

La Regina
Sgombra, o caro Amleto,
Questi colori della notte, e volgi,
Deh! volgi amica al re la tua pupilla.
Non tener gli occhi tuoi chinati ognora
Che sembran nella polve andar cercando
Il nobil padre tuo. Legge è comune,
Amleto, il sai: tutto che vive al mondo
Morrà; tutto passar dalla natura
Deve all'eternità.
Amleto
Signora, è vero;
Legge è comune.
La Regina
Or ben, perchè a te solo
Sembra strano così?
Amleto
Sembra? o signora,
Egli è!-Non so che mai dir voglia un *sembra*.
No, non è solo il mio negro mantello,
O buona madre, nè il vestito bruno
Che in solenne corrotto usanza impone,
Nè i profondi del cor tronchi sospiri,
E il largo rio dalle pupille sciolto,
Non è l'aspetto dello smunto viso,
Nè tutte in un le forme e costumanze,
E insegne del dolor, che dimostrarmi
Possan qual sono veramente.—Oh questo
È quel che sembra; questi sono i segni
Che l'uom può simular. Ma qui, qui dentro
Ho qualche cosa che d'assai va sopra
A cotali apparenze. Il resto è tutto
Del dolor simulacro e vestimento.
Il Re
Bello e lodevol pregio è della vostra
Natura, Amleto, il tributar codesti
Lugubri uffici al genitor. Ma pure,
Voi lo sapete, il padre vostro anch'esso
Perdette un padre; ed il perduto un padre
Del par perdea. Sacro dover di figlio
Al superstite impon, per certo tempo
Portar corruccio ossequïoso e grave;
Ma poi che questo dura in ostinato
Affanno, altro non è che vano effetto
D'un'empia pertinacia; ed è cordoglio
Non viril, che un volere addita in noi
Al volere del ciel troppo ritroso,
Un cor disfatto, un'anima rubella,
Semplice, incolta, e d'intelletto muta.
Or, perchè mai quanto veggiam d'umana
Necessità (poichè volgare è fatto
Come ogni cosa più volgar che sia)
Ci starà tanto a cor nell'ostinata
Baldanza nostra? Via! Quest'è peccato
Incontro al ciel, peccato incontro a'morti,
E incontro alla natura, assurdo in faccia
Alla ragione, che comun precetto
Fa della morte de'parenti, e sempre
A noi gridò dal primo estinto a quello
Che in oggi trapassò. Tal esser debbe.—
Noi ven preghiamo! Deponete il vostro
Sterile affanno, e noi siccome padre
Riguardate. Conosca il mondo alfine
Che immedïato successore al trono
Voi siete, e ch'io medesmo in voi già posi
Nobile affetto, non minor di quello
Che il più tenero padre al figlio lega.
Ma quell'intento di tornar pur anco
Di Vittemberga nelle scuole, al nostro
Desir troppo repugna; or vi preghiamo,
De'nostri occhi alla gioia ed al conforto
Cedete, qui restando, il prediletto
Di nostra corte, a noi cugino e figlio.
La Regina
Deh! Amleto, non voler che torni vano
Di tua madre il pregar. Rimanti, io prego,
Qui con noi: non andarne a Vittemberga.
Amleto
Meglio che so deggio obbedirvi in tutto,
Signora.
Il Re
Or bene! Affettuosa e bella
È la risposta. Siate pari a noi
In Danimarca. Andiam, signora. Al mio
Cor questa pronta e docile annuenza
D'Amleto già sorride; e grato ad essa
Vogliamo che in tal giorno il re non mesca
Con lieto augurio, se il tonar de'bronzi
Nol ridica alle nubi; e ad ogni colma
Tazza regale non risponda il cielo
Al gran rimbombo della terra. Andiamo (1).
Amleto
Potesse oh! questa troppo salda carne
Che mi veste, scomporsi, andar diffusa,
Sfarsi come rugiada! Oh non facesse
L'onnipossente del suo fulmin segno
Il suïcida!—O Dio! come increscïosa
E vieta parmi, inutile ed insulsa
Ogni usanza del mondo! Eh via, vergogna!
Sì, vergogna! Un selvatico giardino
Dove crescono i talli, e sol coverto
D'erbe villane, fetide e maligne,
Ecco la vita!—A tal si venne or dunque?
Due mesi or fanno ch'egli è morto! ed anzi
Neppur due mesi! Ottimo re, che ad esso
È costui, come un satiro ad Apollo!
Sì amante di mia madre, che sofferto
Pur non avria che troppo rude il vento
Le spirasse nel volto. O cielo e terra!
Ricordar lo degg'io? Costei sì forte
Parea stringersi a lui, qual se il crescente
Desire in ciò che lo rendea satollo
Si facesse maggior.—Pur, dopo un mese...

---

(1) *Partono il Re, la Regina, i Signori, ec. Polonio e Laerte.*

No, pensarci io non vo'! - Fralezza! e femmi-
Il nome tuo!—Un picciol mese! e prima (na
Che frustasse i calzari, onde seguìa
Del mio povero padre il corpo morto,
Tutta disciolta, come Niobe, in pianto!...
Ella, ben'ella!... O ciel! la belva, a cui
Ragion non parla, portato n'avrebbe
Più lunga doglia! Ella a mio zio sposata,
Di mio padre al fratello, il qual somiglia,
Quanto ad Ercole io stesso, al padre mio!
Sol, dopo un mese, anzi che il salso umore
Di sue bugiarde lagrime cerchiasse
Di livido color gli occhi dolenti,
Corse a nuovo marito.—O scellerata
Foga! gittarsi con sì gran prontezza
Su letto incestuoso!.. iniqua cosa!
Uscirne a bene non potrà! Ti spezza,
Cor mio, poichè frenar la lingua io deggio.

Entrano ORAZIO, BERNARDO *e* MARCELLO

Orazio

Signor, salute.

Amleto

Di vedervi sano
Io godo:—Orazio... se il rammento bene.

Orazio

Ei stesso, e vostro fedel servo ognora.

Amleto

Ditemi, buon amico: è questo il nome
Che scambiar ci dobbiam. Da Vittemberga
Che vi rimena?—Oh! voi, Marcello?

Marcello

O mio
Buon prence!

Amleto

Di vedervi io son contento.
Buon dì, signor.—Che mai da Vittemberga
A noi v'ha richiamato?

Orazio

Un'incostante
Voglia oziosa.

Amleto

Da un vostro nemico
Non saprei tanto udir, nè voi potreste
Farmi forza all'orecchio, onde s'inchini
A dar fidanza al testimonio vostro
Contro voi stesso. Io so che un incostante
Voi non siete. Qual dunque in Elsinora
Cura v'attende?—Innanzi al partir vostro,
Di tracannar noi vi sarem maestri.

Orazio

Signor, di vostro padre il funerale
Venni a veder.

Amleto

Di me non farti gioco,
Condiscepolo mio: tu vieni, io credo,
Di mia madre alle nozze.

Orazio

Affè, signore,
Che questo lo seguir ben davvicino.

Amleto

Domestico sparagno, Orazio mio!
I caldi cibi del funereo desco
S'imbandir, freddi, al nuzial convito.
Meglio se avessi nell'eterno regno
Il mio nemico capital raggiunto
Che aver mirato questo dì!—Mio padre!
O padre mio!... Parmi vederlo.

Orazio

Dove,
Signor?

Amleto

Con gli occhi dell'anima mia.

Orazio

Un tempo il vidi: nobil prence egli era.

Amleto

Era un uom, nel suo vero e miglior senso:
Nè alcun mai rivedrò che lo pareggi.

Orazio

O mio signor, nella passata notte
L'ho veduto, cred'io.

Amleto

Tu l'hai veduto?
Chi?

Orazio

Vostro padre, il re!

Amleto

Mio padre?

Orazio

A tale
Stupor ponete freno ancor per poco,
E attento orecchio mi porgete; ond'io,
Sulla fe' di codesti cavalieri,
Vi riveli il prodigio.

Amleto

Oh! per lo cielo
Narrate, io v'odo.

Orazio

Per due notti appresso
Bernardo con Marcello alla vedetta
Stava, nella deserta ora de'morti,
A mezzo della notte, allor che un'ombra
Al padre vostro somigliante, armata
Da capo a piè di tutto punto, in faccia
Ad essi apparve, e con solenne passo
Lenta e grave trascorse a lor vicino.
Tre volte ella passò dinanzi ai loro
Immoti sguardi, e di sgomento pieni,
Lunge non più di questa lancia. Intanto,
Quasi in un ghiaccio del terror conversi,
Essi ristetter muti e non osàro
Fargli parola. Indi poneanmi a parte
Del tremendo segreto; ed io n'andai
La terza notte a vigilar con loro;
E qual m'avean narrato, all'ora stessa

Nella stessa figura, e veramente
Tal quale a parte a parte, a uoi sen venne
La visïone. Il padre vostro in essa
Riconobbi; fra lor non più simili
Son queste mani.

Amleto

E dove mai ciò accadde?

Orazio

Del castel sullo spalto, ove stavamo
Alla scolta vegliando.

Amleto

E non parlaste
A lui?

Orazio

Lo feci, ma non diè risposta;
Pur, mi parve, una volta, sollevando
Il capo, si riscosse e fece moto
Come per dir parole: in quella appunto
Cantar s'intese il mattutino gallo;
Al primo grido sminuì repente,
E fuggendo da'nostri occhi svanìa.

Amleto

Oh strana cosa!

Orazio

Vera, com'io vivo,
Onorando signore; allor pensammo
Che il dover nostro ne imponea di darne
A voi contezza.

Amleto

In vero, in ver, signori,
Ciò mi conturba. Avete voi la guardia
In questa notte?

Orazio, Marcello e Bernardo

Noi l'abbiam, signore.

Amleto

Armato, dite?..

Orazio, Marcello e Bernardo

Armato.

Amleto

Dalla testa
Alle piante?

Orazio, Marcello e Bernardo

Signor da capo a piedi.

Amleto

Nè lo vedeste in viso?

Orazio

Oh sì, signore;
Alta ei portava la celata.

Amleto

Or dite,
Avea fosco il cipiglio?

Orazio

Una sembianza
Più che sdegnosa, mesta.

Amleto

E la sua faccia
Pallida, o accesa?

Orazio

Pallidissim'era.

Amleto

E gli occhi in voi tenea confitti?

Orazio

Sempre.

Amleto

Vi fossi stato io pur!

Orazio

Gran maraviglia
Preso n'avreste.

Amleto

Oh sì, per certo. E a lungo
Ei s'intrattenne?

Orazio

Quanto alcun potria
Contar, poco frettoso, insino a cento.

Marcello e Bernardo

Più ancor, più ancor.

Orazio

Non già, quand'io lo vidi.

Amleto

Egli avea, non è ver, grigia la barba?

Orazio

Nera, a screzii d'argento, essa parea
Qual vivo l'ebbe.

Amleto

Ne verrò sta notte
Alla guardia: può star ch'egli ritorni.

Orazio

Ve ne do fede, tornerà.

Amleto

Se vera
Del nobil padre mio la forma assume,
Io con lui parlerò, ben che l'inferno
Si spalancasse per serrarmi il labbro.
Pur, se fin qui la visïon serbaste
Segreta in voi, fate, ven' prego tutti
Che in triplice silenzio occulta resti;
E, qual sia caso in questa notte avvenga,
Gli dia senso il pensier, ma non la lingua:
E 'l vostro affetto avrà compenso. Addio.
Là sullo spalto, un'ora anzichè suoni
La mezza notte, a voi verrò.

Orazio, Marcello e Bernardo

L'ossequio
Nostro, o nobil signore.

Amleto

Il vostro affetto
Al par del mio per voi.—Ma intanto, addio (1).
L'ombra del padre mio d'armi vestita!
No, non è bene! Di qualche mal gioco
Nutro il sospetto.—Oh fosse già venuta
La notte! In fin che giunga, anima mia,

(1) *Partono Orazio, Marcello e Bernardo.*

Rimanti queta: chè, i malvagi fatti,
Benchè tutta la terra li ricopra,
Degli uomini alla faccia apparir denno.

SCENA III.

(Una stanza nella casa di Polonio).

Entrano LAERTE *ed* OFELIA

Laerte
Il mio corredo è sulla nave. Addio.
Vedi, sorella, che propizio è il vento
E buona la conserva: or, tienti desta,
Dammi nuove di te.
Ofelia
N'ài dubbio?
Laerte
Intanto
Amleto guarda e i suoi scherzosi amori
Come un capriccio della moda, un vano
Fanciullesco trastullo; una viola
Nella primiera gioventù degli anni,
Presto nasce e non dura, olezza e muore;
Profumo che vapora un breve istante
E nulla più.
Ofelia
Nulla più dunque?
Laerte
Il credi,
Altro non è. — Natura, allor che cresce,
Non si distende solo in nervi e carni;
Ma, col tempio ove siede, anche l'interna
Virtù dell'alma e della mente in uno
Cresce e matura.—Forse adesso ei t'ama
Forse nè inganno nè sozzura alcuna
Scoloran la virtù de'suoi desiri;
Ma, ripensando in te l'alto suo grado,
Temer tu dei che della propria voglia
Ei non abbia il governo. A' suoi natali
Egli è servo e soggetto; nè potrebbe
Come fanno i volgari, a suo talento
Sè medesmo condurre: alla sua scelta
Congiunte van la securtà civile,
La salute del regno; e questa scelta
Dal consiglio e piacer dell'adunanza
Che in lui fa capo, è limitata. Or dunque
Quand'ei dice che t'ama, è tua saggezza
Di non creder di più che in suo potere
E in grado suo l'attendere non sia
Quanto prometta; nulla che non possa
Del regno a'primi voti esser gradito.
Or, medita che grave onta n' avrebbe,
Sorella, l'onor tuo, se mai porgessi
Troppo credulo orecchio a'suoi concenti;
Se, il cor perduto, tu svelassi mai
Alle importune violente inchieste
I tuoi casti tesori. Oh! temi, Ofelia,
Oh temi, mia dolce sorella! e fuggi,
Negli affetti del cor sempre ritrosa,
L'urto e 'l periglio d'un desir più ardente.
La più cauta donzella il fren già lenta,
Se alla luna svelò la sua bellezza:
Virtù non fugge di calunnia i dardi,
E il bruco rode i fior', figli d'aprile,
Troppo sovente, pria che il sol ne schiuda
I primi germi. Il contagioso fiato
Sul rorido mattin di giovinezza
Più presto uccide. Cauta movi adunque;
La più certa salute è nella tema;
Che se vicin non mira alcun periglio
Sorge la giovinezza a sè rubella.
Ofelia
I savi accenti tuoi d'utile scola
Mi sono, e a guardia li terrò del core.
Pure, o fratello mio, non far siccome
Que' rigidi pastori, a me mostrando
L'erta e spinosa via che al ciel conduce,
Mentre, simili al femminier che move
Tronfio ed inerte, seguitando e' vanno
Il fiorito cammin de' lor piaceri,
E non dànno a' precetti alcun pensiero.
Laerte
Oh non temer di me! Troppo rimasi:
Ma il padre or vien.

Entra POLONIO

Laerte
Novella grazia è questa,
Se benedetta un'altra volta io sono:
A un secondo commiato il buon evento
Ecco sorride.
Polonio
Qui, Laerte, ancora?
Alla nave, alla nave, o neghittoso;
La vostra vela già rigonfia il vento
E voi qui tuttavia? Partite omai,
Che v'accompagni il cielo: e questi abbiate
Pochi precetti nella mente impressi.—
Mai non fidare al labbro i tuoi pensieri;
Nè mai pensier mal noto in atto poni.
Móstrati pur dimestico, ma bada
Di non farti volgar: gli amici tuoi,
Se di loro osservanza ài fatto saggio,
Li avvinci all'alma tua con ferrei nodi
Ma la tua palma non macchiar, toccando
La mano d'ogni compagnon novello,
Dal nido uscito appena e implume ancora.
Guardati bene d'attaccar litigio;
Ma se mai vi t'inveschi, adopra allora
Sì che l'avverso sia di te guardingo.
Porgi orecchio ad ognun, parole a pochi;
Di tutti odi il consiglio, ma ti serba
Franco il giudicio. Preziose vesti,

Dove la borsa tel consenta, indossa
Ma non bizzarre; ricche e non fastose;
Però che spesso il vestimento è insegna
Dell'uomo; e in Francia que'che in alto stanno
Mostran così l'eletta stirpe e il grado.
Non fare altrui, nè mai cercar prestanza;
Chè il prestator, col credito, l'amico
Perde sovente, e mutuando infrange
Del risparmio la trama.—Innanzi tutto,
Sii verace con te; perchè ne segua,
Come la notte segue il dì, che mai
Farti non possa con altrui bugiardo.
Addio! — Che il benedir del padre tuo
Questi consigli a mezzo il cor ti stampi.

Laerte

Umil commiato da voi prendo.

Polonio

Il tempo
V'invita; i servi attendono; partite.

Laerte

Ofelia, addio! non ti scordar di quanto
Pur or ti dissi.

Ofelia

Nella mente il chiusi,
E tu ne puoi serbar la chiave.

Laerte

Addio (1).

Polonio

Qual cosa è questa ch'ei vi disse, Ofelia?

Ofelia

Se vi piace, o signor, cosa che tocca
Il prence Amleto.

Polonio

Ed opportuno è in vero:
Il so da poco tempo, ei vi consacra
Sovente l'ore che gli son concesse;
E voi medesma prodiga e vogliosa
Gli date orecchio. S'è così, qual venne
Per modo di cautela a me riferto,
Dirvi degg'io che non v'è noto ancora
Ciò che a mia figlia e al vostro onor bisogna.
A che giunti voi siete? Il ver mi dite.

Ofelia

Non à molto, o signor, grandi protesti
D'affetto ei mi facea.

Polonio

D'affetto? eh via
Quest'è parlar da fanciullina, ignara
Del periglio fatal che la circonda.
A' suoi protesti, qual me li nomate...
Credete voi?

Ofelia

Ciò che pensarne io deggia
Non so, signore.

Polonio

Io vel dirò: pensatè
Che siete una bambina, e avete accolto
Siccome oro verace i voti suoi
Che son falso metallo. Io vel protesto,
In maggior pregio vi tenete, ovvero
(Per non far getto delle vostre frasi)
Io vi protesto che se lieve conto
Fate di voi, deggio estimarvi folle.

Ofelia

Signore, ei mi venìa sempre d'intorno
D'amor parlando in onorevol forma.

Polonio

Forma d'amor voi la chiamate? Eh via!
Eh via!

Ofelia

Ma fede a sue parole aggiunse,
Co' più sacri suoi giuri il ciel chiamando.

Polonio

Eh via! Lacciuoli son tesi all'acceggia.
Allor che bolle ne le vene il sangue,
Ben so quai voti prodigar può l'alma
Al facil labbro. Son fiammelle, o figlia,
Che dan più luce che calor, ben ratto
Estinte in quella che ti fan promessa
Di lor sustanza: nè pensar tu dei
Che sian figlie del foco. — Avara dunque
Siate di vostra verginal presenza
Nell'avvenir; tenete in alto pregio
La vostra compagnia; nè, per richieste,
Gli assentite colloqui. Il prence Amleto
È un ardente garzone, a ciò pensate;
E a suo grado può gir, con lento freno
Più che a voi non sia dato. In breve, Ofelia,
Una volta per sempre, a chiare noto
Vel dico, da quest'ora io più non voglio
Che mal uso dei vostri ozii si faccia
Con novelle parole al prence Amleto.
Abbiate a ciò rispetto; io ve ne assenno.
Itene pur.

Ofelia

V'obbedirò, signore (2).

SCENA IV.

(La Piattaforma)

Entrano AMLETO, ORAZIO *e* MARCELLO

Amleto

Aspra la brezza punge, il freddo è acuto.

Orazio

L'aër penètra e morde.

Amleto

E qual è l'ora?

Orazio

Credo che poco manchi a mezzanotte.

(1) *Parte.*

(2) *Partono.*

Marcello

È già sonata.

Orazio

È vero? Io non l'intesi:
Già il momento s'appressa in cui lo spettro
Ha di vagar costume (1).—O mio signore,
Che vuol dir questo?

Amleto

Il re passa la notte
In liete veglie, tracannando coppe
Colme d'eletto vino e spumeggianti;
Ei mena in giro baldanzose ridde;
Ed ogni fiata che del Ren gl'inaffia
La purpurea rugiada il gorgozzale,
Suon di tamburi e trombe il ciel rintrona
Replicando i suoi viva.

Orazio

E questo è l'uso?

Amleto

Sì certamente: ma per me, vi dico,
Benchè qui nato e in tai costumi sempre
Cresciuto, è tal quest'uso che mi pare
Il frangerlo virtù, non l'adempirlo:
Gozzoviglia brutal che in ogni parte,
Da levante ad occaso, a noi guadagna
De'popoli lo scherno; onde siam detti
Briaca gente, e per vergogna abbiamo
Di ciacchi il soprannome: i nostri pregi
Per quanto eletti e grandi, in questa guisa
Dall'attributo vil son tocchi e guasti
Nell'interne midolle. E tal sovente
È la sorte dell'uom; sia che il difformi
Alcun suo vizio natural, venuto
Con lui dal nascimento (e senza colpa,
Poi che natura non può fare eletta
Di sua radice); o sia che di sue tempre
Poter soverchio le bastite e i chiusi
Della ragion rovesci; ovver che alcuna
Sua costumanza a'modi usati e accetti
Troppo ripugni.—S'ha tal uomo, io dico,
Lo stampo d'alcun vizio a cui sorgente
Fu la natura o la nemica stella,
Anche le sue virtù, quantunque pure
Come grazia del cielo, e grandi e molte
Quanto a mortal fu mai quaggiù concesso,
Per quell'unico vizio, andran corrotte
Nel giudizio comun: picciola dramma
Di maligno principio ad un'intera
Nobil sustanza la sozzura attacca,
Con sua propria vergogna.

(Entra lo spettro).

Orazio

Ecco, signore!
Vedete, ei viene.

Amleto

Deh, su noi vegliate,
O ministri di grazia, angioli eletti!
Sii tu spirto di pace e di salute,
O dannato fantasma, e teco arrechi
L'aër del cielo, o l'infernal bufera,
Nutrà perverso intento, ovver pietoso,
Tu in provocante aspetto a noi ne vieni;
Ed io parlarti vo'.—Te chiamo, Amleto,
Rege, padre, signor di Danimarca:
Oh! mi rispondi! Non lasciarmi in questa
Tenèbra della mente che m'accieca:
Oh! dimmi, perchè mai le tue sante ossa
Giacenti nell'avello hanno squarciato
Il lenzuolo di morte? Or, perchè dunque
La tomba dove te vedemmo in pace
A riposar, la sua marmorea bocca
Aperse e a noi ti rese? E d'onde è mai
Che tu, muto cadavere, risurga
Tutto d'acciar vestito, i mesti raggi
A cercar della luna, a far più orrenda
La notte intorno? A che ne vieni in questa
Terribil forma a scrollar l'intelletto
Di noi, poveri folli di natura,
Con tai pensieri, che nell'alma nostra
Capir non ponno? Or di'l perchè mai questo?
Perchè? che far dobbiamo?

Orazio

Egli v'accenna
D'andargli dietro, come avesse brama
Di rivelar qualche segreta cosa
A voi solo.

Marcello

Vedete, in che cortese
Atto ei v'inviti a più remota parte:
Deh! non ite con lui.

Orazio

Non vi movete.

Amleto

Qui parlarmi non vuol: dunque lo seguo.

Orazio

No, signor mio.

Amleto

Perchè? qual mai timore?
Più che uno spillo a me non cal la vita;
E quanto all'alma mia, che può temerne
Sendo al paro di lui cosa immortale?
Di nuovo egli m'accenna. Io vo' seguirlo.

Orazio

E che? se verso il mare ei vi trascina
Ovver sull'alta spaventosa vetta
Di quel dirupo che le spalle incurva
Sul vasto gorgo?... S'egli allor si veste
D'atra orribil sembianza onde all'impero
Della ragion vi tolga e nelle braccia
Della follia vi spinga... O ben pensate!
Che il loco, per sè sol, cieco farìa
Per orrenda vertigine il cerèbro,

---

(1) *Lieti squilli di trombe, e colpi di artiglierie di dentro.*

Guardando in giù da tanta altezza il mare
Che rimugghia di sotto.

Amleto

Ecco, di nuovo
Ei mi fa cenno.—Mi precedi, io vengo:

Marcello

No, non andrete, o mio signor.

Amleto

Mi lascia

Orazio

Credete a noi, deh non andate!

Amleto

Il mio
Fato mi chiama, e la più debil fibra
Di questo corpo fa gagliarda al paro
De'saldi nervi del lion Nemeo (1).
Un'altra volta egli m'appella.—Or via,
Lasciatemi, signori! o, viva il cielo! (2)
Uno spettro io farò di chi mi nega
L'andata. Or dunque, via!.. Precedi, io se-
guo (3).

Orazio

Disperato pensier ve lo trascina.

Marcello

Seguiamo i passi suoi; chè mal sarebbe
L'obbedirgli così.

Orazio

Teniamgli dietro,
Ed a che fine ne verrem?

Marcello

Pur troppo
V'è in questo Danio suolo inferma cosa.

Orazio

Provegga il cielo!

Marcello

Orsù, veniamgli appresso.

SCENA V.

(Una più remota parte della piattaforma).

*Ritornano l'*OMBRA *ed* AMLETO

Amleto

Dove mi traggi? Parla; io più non movo
Un sol passo.

L'Ombra

M'ascolta.

Amleto

Il voglio.

L'Ombra

Ormai
L'ora è vicina che tornar m'è forza
Alle sulfuree tormentose vampe.

Amleto

Misero spirto!

L'Ombra

Non aver pietade
Di me; ma quanto a rivelarti io vegno
Segui con grave intento.

Amleto

Oh parla! io sono
Parato ad ascoltarti.

L'Ombra

Alla vendetta
Esserlo devi ancor, quando m'udrai.

Amleto

Come?

L'Ombra

Lo spirto di tuo padre io sono
Dannato a errar per certo tempo in terra
Nell'alta notte; e in dolorose fiamme
Tutto il dì rilegato, infin che i neri
Delitti, onde quassù coverto io fui
Nel tempo di mia vita, arsi e consunti,
Fatto puro m'avranno. Oh! se vietato
Non mi fosse ridir del carcer mio
I profondi segreti, io ne farei
Tale un racconto ch'ogni breve accento
Potrebbe lacerar l'anima tua,
Gelarti il sangue nelle vene, gli occhi
Dall'orbite slocarti al par di stelle,
Le lievi anella della colta chioma
Scompigliarti, drizzar sulla tua testa
Ogni capello, qual di pauroso
Istrice i dardi. Ma di queste eterne
Cose non può chi carne e sangue veste
Saper l'arcano.—Ascolta, ascolta! ascolta!
Se tu il caro tuo padre amasti mai...

Amleto

Oh ciel!

L'Ombra

Vendica il suo perfido, infame
Assassinio!

Amleto

Assassinio?

L'Ombra

Infame, orrendo
Saria pur ne' men rei; ma questo invece
È più infame di tutti, ed inaudito
Oltre ogni fede di natura.

Amleto

Oh! ch'io
Tosto lo sappia; e sovra l'ali ratte
Come il pensier, come il desio d'amore,
Alla vendetta io volo.

L'Ombra

Apparecchiato
Ti veggo: e fossi ancor stupido e tardo
Più dell'erba oziosa che di Lete

---

(1) *L'ombra fa un cenno.*
(2) *Strappandosi da loro.*
(3) *L'ombra ed Amleto escono.*

Sul margo imputridisce, a tale annunzio
Non saresti riscosso? Or m'odi, Amleto! —
Voce fu sparsa, che ferlami un serpe
Mentr'io giacea nel mio giardin dormente;
Sì che ogni orecchio nella Dania, a tale
Nuova del mio morir, contesta ad arte,
Ingannato credea. Tu sappi dunque,
Nobil garzon, che quella cruda serpe
Che il padre tuo trafisse, or tien sul capo
La sua corona.

Amleto

Anima mia veggente!..
Mio zio!

L'Ombra

Sì, lui! Quel mostro incestuoso,
Quell'adultero tigre, che volgendo
Le malie dell'ingegno e la fallace
Natìa prestanza (oh maledetto ingegno,
O vil prestanza che il poter trovate
Di sedurre così!) trasse alle sue
Brame inique il voler della mia donna
Che tanta di virtude avea sembianza.
O Amleto! oh come ella cadea nel fondo!
Da me, da quell'amor nobile e santo
Che le serbai dal dì quando mia sposa
L'impalmava, piombar così d'un vile
Ribaldo in braccio, i cui nativi pregi
Da'miei tanto fur vinti!.. Ma siccome
La virtù che secura, immota resta,
Benchè licenza con le sue lusinghe
Sotto un celeste vel le s'accompagni;
Così il turpe piacer, sebben congiunto
A un angelo di luce, altro non trova
Che satollo appetito in divin letto,
E preda di sozzure.—Oh sta! chè parmi
Odorar l'aura mattutina intorno.
Breve dunque sarò.—Nel mio giardino,
Come sempre solea dopo il meriggio,
Io securo dormiva, allor che in quella
Ora di pace, lo tuo zio sen venne
Furtivo a me, recando il maledetto
Succo del giusquìamo in un vasello;
Indi nel cavo dell'orecchio mio
Ei riversò le velenose gocce,
Sì pronte e sì nimiche all'uman sangue
Che come vivo argento, ogni pertugio
Del corpo, ogni recesso ed ogni via
Corrono in un baleno; e tanto ponno
Che in un sol punto rappigliato e denso,
Come latte ove cada un'agra stilla,
Fan tutto il sangue più vivace e puro.
Tal fu di me: di subitana scabbia
Il corpo mio si ricoperse tutto,
Qual d'un lebbroso che d'immonda e vile
Squamma si veste. Ecco qual io, dormente,
Per la fraterna man perdelli in uno
Vita, corona e sposa: io fui trafitto
Nel mezzo del cammin de'miei peccati;
Senza il conforto d'alcun sacramento,
Nè coscienza di me; non pur parato,
Ma là sospinto a dar di me ragione,
Col pondo de'miei falli in sulla testa.
Orribil cosa! troppo orribil cosa!..
Se di natura in te pur vive un senso,
Non sopportarlo! Non voler che il regio
Talamo della Dania or sia polluto
Dalla lussuria e dal dannato incesto.
Ma in qual sia modo a vendicar tu sorga
L'iniquo fatto, oh non macchiarti l'alma,
Nè covi insidia il cor contro a tua madre.
Al ciel tu l'abbandona, e a quelle spine
Che, nate nel suo sen, fanno dolore
E la trafiggon sempre.—Ed ora, addio!
Che il mattin s'avvicina annunzia omai
La lucciola vagante; e la sua vana
Favilla impallidisce. — Addio! — Addio!
E di me ti ricordi (1).

Amleto

O santi tutti
Del cielo abitatori! O terra!... o forse
Degg'io farvi compagno anche l'inferno!..
Deh t'affrena mio cor, t'affrena! E voi,
Non invecchiate, o mie membra, in un punto;
Ma sì gagliarde mi reggete ancora.—
Ricordarmi di te? Sì, sventurata
Ombra, e fintanto che nel mio commesso
Cerèbro la memoria avrà sua stanza.
Ricordarmi di te? Dalla tabella
Della memoria cancellar vo' tutti
I volgari ricordi, e tutte quante
Le sentenze de'libri, e del passato
Le imagini e le impronte che v'han messo
La giovinezza e l'occhio della mente;
Tal che vivente, intero alberghi sempre
Nel volume fedel de'miei pensieri,
Senza miscuglio d'altra vil sustanza,
Il tuo solo comando: al ciel lo giuro!
Oh! la più iniqua delle donne! — O infame,
Infame! mostro d'infernal sorriso! —
Qui, sul mio libro di ricordi, or giova
Scriver che alcuno può sorrider sempre,
E in una essere infame. Almen vo certo
Che quest'è in Danimarca. Ed ora, o zio,
Ben lo vedremo (2).

Ecco il mio motto: ***Addio,***
E di me ti ricordi! Io lo giurai.

Orazio (3)

Signor mio!

Marcello (4)

Sire Amleto!

(1) *L'ombra dispare.*
(2) *Scrivendo.*
(3) *Di dentro.*
(4) *Di dentro.*

Orazio (1)
Il ciel lo guardi.
Amleto
E sia!
Marcello (2)
Signore! olà! olà!
Amleto
Piccino
Olà, olà! vien pure, augello, vieni!

Entrano ORAZIO E MARCELLO

Marcello
Che fu, nobil signor?
Orazio
Qual nuova?
Amleto
Oh! grandi
Maraviglie.
Orazio
Parlate, o mio signore!
Amleto
No! voi potreste disvelarle.
Orazio
Io, giuro
Per il cielo, non mai!
Marcello
Lo giuro anch'io.
Amleto
Che fu, voi dite?—E crederlo potrebbe
Umano cor?... Ma voi sarete muti?
Orazio e Marcello
Sì, per il ciel, signore!
Amleto
In tutta Dania
Un infame non è, che pur non sia
Un solenne ribaldo.
Orazio
E v'è bisogno,
Signor, che dalla tomba esca uno spettro
Per dirne questo?
Amleto
È ver, voi dite vero!
Dunque senz'altro ragionar più a lungo,
Meglio mi par che ci stringiam la mano,
E separiamci. Or dove cura alcuna
O alcuna brama vi richiegga, andate;
Ha ciascun le sue cure e le sue brame:
E, per la mia povera parte, io stesso
Quinci a pregar men vo.
Orazio
Signor, son queste
Parole di delirio, accenti vani.
Amleto
Duolmi di cor che possan farvi offesa;
Affè, di tutto cuor.
Orazio
Signor, nessuna
Offesa.
Amleto
Sì, per san Patrizio! offesa,
E grave troppo.—E quanto a quel fantasma,
Dir vè lo debbo, egli è un onesto spirto:
Ma il desio di saper quel ch'è fra noi,
Deh! lo frenate come più v'è dato.
Or, buoni amici, poichè siete amici
Della scuola e dell'armi a me compagni,
Lieve un favor non mi negate.
Orazio
E quale,
Signor? Ben lo vogliam.
Amleto
Non rivelate
Ciò che vedeste in questa notte, mai.
Orazio e Marcello
Signor, nulla diremo
Amleto
Or ben, giurato.
Orazio
Sulla mia fè, signor lo giuro.
Marcello
Anch'io,
Signor, sulla mia fè!
Amleto
Sulla mia spada.
Marcello
Già non abbiam giurato?
Amleto
Ancor: su questa
Mia spada, ancor!
L'Ombra (3)
Giurate!
Amleto
Olà! buon sozio,
Se' tu che parli? Se' tu qui, di sotto,
Galantuom? Vieni dunque... Or voi, l'udite
Il compagnon, laggiù, nella cantina?...
Su via, giurate.
Orazio
Proponete in pria
Il giuramento.
Amleto
Di non dir giammai
Ciò che vedeste qui. Sulla mia spada
Giuratelo.
L'Ombra (4)
Giurate!
Amleto
Hic et ubique?
Dunque ciascun di noi muti di locu.

---

(1) *Di dentro.* (2) *Di dentro.*

(3) *Di sotterra.* (4) *Di sotterra.*

Qui venite, o signori, e qui ponendo
Sul seno mio le vostre mani, or fate
Il sacramento di non dir giammai
Nulla di tutto quanto avete inteso.

L'Ombra (1)

Per la sua spada, lo giurate.

Amleto

O mia
Vecchia talpa, ben dici! E puoi sotterra
Sì ratto lavorar? Buon guastatore!—
Ed or di nuovo, buoni amici, andiamo.

Orazio

Per il dì, per la notte! Ell'è una strana
Maraviglia codesta!

Amleto

E voi, siccome
Strania la ricevete. In cielo e in terra
V'ha di tai cose, Orazio, che la vostra
Filosofia non ha sognate mai.—
Venite! Intanto, qual da prima e sempre,
Il ciel v'abbia mercè! Datemi fede
Che per quantunque capriccioso e folle
In avvenir vi paia il mio contegno,
Ove acconcio mi fosse una bizzarra
Vestir sembianza, nel vedermi in tali
Momenti, non sarà per voi dimostro,
O incrociando così le braccia al petto,
Ovver con tale dimenar del capo,
O dubbie frasi mormorando, come:
Eh via! noi sappiam bene! oppur: *Volendo,*
Noi potremmo, o: *Se il ticchio ne venisse*
Di parlare; od ancor: *Ben vi saria*
S'ei si potesse... od altri ambigui detti;
Non sarà, dico, rivelato mai
Che voi di me sapete alcuna cosa.
Questo giurate! E nel maggior bisogno
Del ciel la grazia e la bontà v'aiuti!

L'Ombra (2)

Giurate!

Amleto

Deh! ti queta, o tribolato
Spirto, ti queta.—Ed ora, amici miei,
A voi di tutto il core io m'accomando.
Per quanto gramo e poveretto ei sia,
Amleto mai non fallirà di darvi,
A Dio piacendo, testimon d'amore
E d'amistade. Insiem di qui n'andiamo
Ven prego; e, sempre sulla bocca il dito—
Fuor di calle va il tempo. O maladetta
Nequizia! E dunque io nacqui a far ragione
Sopra di te?.. Venite, andiamo insieme (3).

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Una stanza nella casa di Polonio).

Entrano POLONIO *e* RINALDO

Polonio

Quest'oro e queste carte a lui recate,
Rinaldo.

Rinaldo

Di buon grado, o mio signore.

Polonio

Saria cosa da saggio, oltre ogni modo,
Buon Rinaldo, se pria di visitarlo
Del suo costume aveste a far dimanda.

Rinaldo

Signore, è questo il mio pensier.

Polonio

Ben detto,
Ben detto in ver! Vedete in pria Rinaldo,
Vi bisogna saper quanti Danesi
Stanno in Parigi, e quali, e come e dove,
Con che modi e compagni, e con che spese:
Poi, con ragiri e interrogar sagace,
Se veniste a scoprir che di mio figlio
Hanno contezza, più d'appresso allora
Gli serrate, volgendo a tale oggetto
Più chiare inchieste, e fate pur sembiante
D'aver con lui lontana conoscenza:
Io conosco suo padre o suo fratello,
Ed un poco anche lui... Voi m'intendete,
Rinaldo?

Rinaldo

Appieno, o mio signore.

(1) *Di sotterra.*

(2) *Di sotterra.* (3) *Partono.*

Polonio

E un poco
Anche lui,—ma non ben, seguite: *pure*
Se gli è quel desso, gli è un cervel balzano
In preda a questo e a quello; e gli appiccate
Quanti trovati vi talenta; nulla
Però di vil che il disonori: a questo
Ponete mente, amico mio; soltanto
Que' lubrici, comuni, incauti falli
Che van segnati a dito, in compagnia
Di giovinezza e libertà.

Rinaldo

V'intendo,
Come il giocare.

Polonio

O il bere, o il far di scherma,
Sacramentar, litigi andar cercando,
Ed anche donnéar... Non oltre a questo.

Rinaldo

Ma ciò venir potrebbe a suo disdoro.

Polonio

No, per mia fe, se ben condir sapete
Le accuse vostre. Non dovete apporgli
Maggior vergogna che il dimostri rotto
Alla licenza: non è il mio pensiero;
Ma i trascorsi adombrarne in guisa accorta
Tal che di prima libertà soltanto
Sembrino macchie, e siéno vampa e scoppio
D'un core ardito; di bollente sangue
Impeto audace, e di gran forza eccesso.

Rinaldo

Ma, buon signore...

Polonio

E perchè mai vi pongo
Codesto incarco?

Rinaldo

Ben vorrei saperlo.

Polonio

Eccovi dunque il mio disegno: e credo
Che d'astuzia è buon'arra. Al figlio mio
Così recando lievi sfregi, come
In sublime lavor piccioli nèi,
Notate: Se taluno, a cui parlate
Cercando di scavar, vide il garzone
Reo d'alcun di que' falli apposti a lui,
Ne siate certo, chiuderà con questa
Frase il suo dir: *Mio buon signore*, ovvero
Amico, o *gentiluom*, com'è lo stile
O il titolo dell'uomo, o del paese.

Rinaldo

Benissimo, signor.

Polonio

Poi, seguitando,
Ei vi dirà... sì vi dirà... Qual cosa
Io dir voleva?... Oh per la santa Messa!
Già qualche cosa a dirvi incominciai:
Dove rimasi?

Rinaldo

E finirà con questa
Frase...

Polonio

Sì finirà con questa frase,
Ei vi dirà: Quel gentiluom m'è noto;
Jeri lo vidi o l'altro dì; col tale,
Ovver col tale; qui o colà, qual dite:
Qui giuocando ei si stava, o là cioncando;
Quivi, alla pallacorda, era in alterco;
O, forse, lo vid' io svoltare in quella
Trista magion (*videlicet* bordello)
O simil cosa. Comprendete adesso
Che le vostre menzogne esca saranno
Che pigliar debbe quel carpion sincero:
E così l'uom sagace e di buon senno,
Tenendo l'orme sinüose e a sghembo,
Sa ritrovar per indiretta via
La sua meta diretta. Ed in tal forma,
Con quegli avvisi che testè vi diedi,
Terrete dietro al figlio mio. M'avete
Or bene inteso, o no?

Rinaldo

Signor, v'intesi.

Polonio

Che il cielo v'accompagni! Addio.

Rinaldo

Signore...

Polonio

Da voi stesso guardate ad ogni tempra
Di sua natura.

Rinaldo

Lo farò.

Polonio

Lasciate
Che l'usato suo vezzo ei segua pure.

Rinaldo

Bene, o signore.

Polonio

Addio.

Entra OFELIA

Polonio

Che rechi, Ofelia?
E che hai tu?

Ofelia

Signore! eh signor mio,
Io sono ancor tutta atterrita...

Polonio

In nome
Del cielo, e di che mai?

Ofelia

Sola, o signore,
Entro il mio gabinetto, all'ago intenta
Io me ne stava, allor che d'improvviso,
Sfibbiato il giustacuore, di cappuccio
Nuda la testa, ed i calzari brutti,

Dislegati e rovesci in sul tallone,
Pallido al paro della sua camicia,
Curvi i ginocchi battenti fra loro,
E con un guardo di pietà cotanta,
Qual di chi appena uscì fuor dell'inferno
Per raccontarne le tremende cose,
Il prence Amleto — a me dinanzi appare.

Polonio

Folle per amor tuo?

Ofelia

Signor, l'ignoro;
Ma pure il temo.

Polonio

E che ti disse?

Ofelia

A' polsi
Della man m'afferrò, forte mi tenne;
Poi, ritraendo sè medesmo quanto
Lungo è tutto il suo braccio, ed alla fronte
Così poggiando l'altra man, con lungo
Studio nel volto egli affissommi, quasi
A ritrarlo pensasse. E così stette
Lungamente, finchè riscosse un poco
Il braccio mio, poi sollevò tre volte,
E tre volte chinò la testa al suolo;
E traeva un sospir così pietoso,
Così profondo che parean le membra
A disfarsi vicine, ed egli stesso
In fin di morte. Poi la man lasciommi,
E se n'andò, volgendo indietro il capo
Su d'una spalla, tal che senza gli occhi
La via seppe trovar, passò le porte;
E finchè sparve, in me lo sguardo tenne.

Polonio

Vieni, vien meco. Io vado al re — Codesta
È veramente un'estasi d'amore
Che si consuma nella propria fiamma,
Ed il voler trascina a disperate
Cose, più spesso di qualunque affetto
Travagli sotto il ciel nostra natura.
Pure, men duole assai. L'ultima volta
Faceste forse a lui dure parole?

Ofelia

No, buon signor: ma fida al cenno vostro
Respinsi le sue lettere, e l'accesso
Gli dinegai.

Polonio

Questo a follia lo trasse.
Duolmi che non ho messo occhio più attento,
Nè giudicio miglior sopra di lui;
Io credei sempre che il fosse per gioco,
E che trarti ei volesse alla ruina.
Oh! maledetta mia sfidanza! Ei pare
Che a nostra età convegna andar tropp'oltre
In ogni nostra opinion; siccome
È destino comun di giovinezza
Il mancar della mente che ben guarda.
Vieni; n'andiamo al re: di ciò contezza
Dargli dobbiam: poichè a più forte sdegno,
Dove gli fosse ascoso un tal segreto,
Romper potria, che non destarsi all'odio
Dell'amor palesato. Or meco vieni.

SCENA II.

(Una sala nel castello).

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSADORNO, GILDESTERNO, *e Séguito*

Il Re

Miei cari Rosadorno e Gildesterno,
Benvenuti! Non solo il buon desio
Che da lungo sentiam di rivedervi,
Ma ben'anco del vostro util servigio
Necessità, ne spinse in tanta fretta
A richiamarvi a noi. Già la compiuta
D'Amleto metamorfosi v'è nota:
Così la dico, poichè nulla omai
Dell'uom esterno o dell'interno pare
Ciò ch'egli fu. Qual cosa mai potea
Fuor che la morte di suo Padre, in questa
Guisa rapirgli il ben dell'intelletto?
Imaginar nol so. — I'regovi dunque,
Poichè fin da' prim'anni cresciuti,
Con lui n'andaste dell'etade a paro
E del costume, d'essermi cortesi
A rimanervi in questa nostra reggia
Per breve tempo: in compagnia di voi,
Forse ai diletti ei tornerà; cogliete
Qualunque occasion vi si presenti
E vi sia mezzo di veder qual sia
La causa, ignota a noi, che lo travaglia;
E a cui possiam, veduta, aver rimedio.

La Regina

Spesso ei parlò di voi, buoni signori,
E certa io son che non respiran due,
A cui sia più legato. Or se vi piace
Mostrarne buon volere e cortesia,
E spender qualche tempo in questa corte
Onde nostra speranza esca a buon fine,
Per la visita vostra elette grazie
Avrete poi, di re degna memoria.

Rosadorno

Le vostre maestà, per quel sovrano
Poter ch'ànno di noi, denno piuttosto
Imponendo spiegar l'alto piacere
Che non pregando.

Gildesterno

Ed amendue vogliamo
Obbedir pronti, e soggettar noi stessi
Con ogni possa, a'vostri piè mettendo
La franca nostra servitù che aspetta
Da voi la legge.

Il Re

Grazie, o Rosadorno,
Ed a voi pur, gentile Gildesterno.

La Regina

Grazie a voi, Gildesterno, ed a voi pure,
O gentil Rosadorno. Io vi scongiuro
D'andarne a visitar, senza dimora,
Il figlio mio, già troppo, ohimè! mutato.
Alcun di voi questi signori adduca
Dove Amleto si trova.

Gildesterno

E voglia il cielo
Che a lui sia la presenza e l'opra nostra
Accetta e salutare!

La Regina

Oh così sia! (1)

Entra POLONIO

Polonio

Gli ambasciatori di Norvegia, o sire,
Son lietamente ritornati.

Il Re

Ogni ora
Tu fosti il padre delle buone nuove.

Polonio

Di vero? O mio buon sire, io v'assicuro
Che tenni il mio dovere e l'alma mia
Sempre al mio Dio devota e al grazioso
Mio re.—Che se la traccia usata e certa
Non ha smarrita ancora il mio cervello,
Io penso, o sire, che trovai la prima
Vera cagion della follia d'Amleto.

Il Re

Parla! oh d'udir qual sia come mi tarda!

Polonio

Accogliete da pria gli ambasciadori
E vi parranno poi le mie novelle
Di sì gran festa le seconde mense.

Il Re

Fanne tu stesso l'onoranze, e a noi
Qui li conduci (2).
O mia cara Geltrude,
Ei mi dicea pur or, che trovar seppe
Del male onde si strugge il figlio nostro
Il principio e la fonte.

La Regina

Io temo assai
Che nessun'altra sia fuorchè la morte
Del genitore e gli sponsali nostri
Troppo affrettati.

Ritorna POLONIO *con* VOLTIMANDO *e* CORNELIO

Il Re

Or ben, di penetrarlo
Noi cercherem.—Che siate i benvenuti,
Buoni amici! che rechi, o Voltimando,
Del fratel nostro di Norvegia?

Voltimando

Un lieto
Cambio di cortesie, di fausti auguri.
Giungemmo appena, ch'ei facea comando
Al suo nipote di cessar l'accolta
D'armate schiere che gli avean dipinta
Come apparecchio di vicina guerra
Contra il Polono, e ch'ei, meglio veggendo,
Scoverse invece contro a voi condotta.
Però forte gl'increscę che di lui
Egro, vecchio, impossente, indegno abuso
Tentar si voglia, e suoi decreti manda
Al Fortebraccio, che ratto obbedisce,
Del Norvegio i rimbrotti umil riceve,
E al cospetto del zio giura perfino
Di non mover mai più coll'armi assalto
Contro la vostra maestà. Rapito
Di gioia, il vecchio re gli assegna il dono
Di tre mila corone in annuo censo,
E gli commette di condur le schiere,
Ragunate da pria, contro il Polono:
Or, questa scritta vi dirà più chiaro
Ch'egli vi prega di assentir ne'vostri
Stati franco passaggio a tale impresa
Con que'pegni di fede e sicurezza
Che qui sono proposti (3).

Il Re

Assai ne piace:
Ma con più attento esame il miglior punto
Legger vogliam; risponderem di poi,
E daremo pensiero alla proposta.
Del buon successo di vostra fatica
Vi sieno grazie intanto. A riposarvi
Itene adesso; rivedremci all'ora
Della notturna festa; i benvenuti
Siate nella mia corte (4).

Polonio

Uscita a bene
È la bisogna.—O sire, o mia signora,
Investigar la maestà che sia,
Che sia dovere, perchè il giorno è giorno,
Notte la notte, e tempo il tempo, è cosa
Che fa sprecar la notte, il giorno e il tempo.
Brevità, dello spirto è la sustanza;
Indugio è il corpo che di fuor lo veste.
Or sarò breve: il figlio vostro è folle;
Folle io dico; poichè vera follìa
Sola spiegar si può quella di lui
Ch'altro non è che folle.—E ciò si lasci.

La Regina

Maggiori cose e minor arte.

---

(1) *Partono Rosadorno, Gildesterno e alcuni del Séguito.* (2) *Esce Polonio.*

(3) *Dandogli una carta.*

(4) *Partono Voltimando e Cornelio.*

Polonio

Io giuro,
Signora, che non uso arte nessuna.
Ch'egli sia folle è vero; è ver che cosa
Miseranda è codesta; e miseranda
Cosa ell'è che sia ver, per dirla a modo
D'un bel tropo bizzarro. Ma di questo
Non più, che usar non voglio arte o figura.
Ch'ei dunque è folle concediam: non resta
Che la causa trovar di tale effetto,
Ovvero, a meglio dir, di tal difetto;
Poichè codesto difettivo effetto
Da una causa procede; e dimostrato
Così ciò resta, ed ora al resto attenti.—
I' ho una figlia, io l'ho finch'essa è mia;
Una figlia che, fida al suo dovere
D'obbedïenza, questo scritto diemmi.
Ponete mente, e giudicate poi:
« All'idolo divin dell'alma mia,
» Alla più ornata delle belle, Ofelia ».
Cattiva frase in ver, frase volgare;
Quell'*ornata* è volgar. Ma date orecchio:
« Nel bianco seno giovanil di quella...

La Regina

E tal si volge Amleto a lei?

Polonio

Signora,
Badate un poco ancor: sarò preciso (1).
« Dubita pure che gli astri splendano,
» Dimmi che il sole più non appar,
» Dimmi che il vero mente e sa fingere;
» Ma, deh! ch'io t'ami non dubitar.
» O cara Ofelia! il mal che m'addolora
» Cresce con questi versi. I' non ho l'arte
» Di vestir di bel metro i miei sospiri,
» Ma pure io t'amo tanto! Oh non è cosa
» Che agguagli l'amor mio! Credilo, addio.
» Per sempre tuo, soave e cara donna,
» Finchè sia questa macchina d'

Amleto ».
Questa lettera diemmi obbedïente
La figlia mia; nè questa solo, tutte
Le sue promesse e il tempo e il modo e il loco
Fidò all'orecchio mio.

Il Re

Come d'Amleto
Essa accolse l'amor?

Polonio

Dite, che mai
Di me pensate?

Il Re

Vi pregiam qual uomo
Fedele ed onorando.

Polonio

E volentieri
Ne darò prova. Ma qual mai fareste
Pensier, se quando io vidi star sull'ale
Sì fatto ardente amor (chè deggio dirlo,
Pria che la figlia a me l'aprisse, il vidi),
Qual fareste pensier voi stesso, e questa
Grazïosa sovrana, ov'io gli avessi
Quasi fatto lo scanno ed il leggìo;
Ovver, col core sordo e muto, appena
Gli avessi volto un ozioso sguardo?
Che direste di me?... No: senza indugio
M'accinsi all'opra; e alla fanciulla mia
Tal io parlava: Il sire Amleto è un prence
Fuor di tua sfera; e questo amor, lo credi,
Esser non può. Precetto indi le feci
Che lunge e chiusa ad ogni sua ricerca
Starsi dovea, nè accôr messaggi o doni.
Questo ella fece e de'consigli miei
Raccolse il frutto; ond'ei, per dirlo in breve,
Cadde per la ripulsa in gran tristezza;
Quindi noia di cibo, e quindi veglia,
E poi fiacchezza, e poi delirio; infine
A grado a grado la follia che il mena,
E che tutti ne fa colmi d'affanno.

Il Re

Credete voi che sia così?

La Regina

Del vero
V'è tutta la sembianza.

Polonio

E quando avvenne
Solo una volta (ben vorrei saperlo)
Ch'io veramente: «*Ell'è così!* dicessi,
E poi così non fosse?

Il Re

Oh! mai ch'io sappia.

Polonio (2)

Di qui spiccar codesto io vi consento,
Se fosse in altra guisa. Io, se mi guida
La buona occasïon, discopro il vero
Là dove si nasconde, anco se ascoso
Ei sia nel centro della terra.

Il Re

E come
Potrem farne la prova?

Polonio

Egli, v'è noto,
Talor passeggia per quattr'ore intere
Qui, per la galleria.

La Regina

Di fatto.

Polonio

Or bene,
A quell'ora farò che la mia figlia
Ne vegna a lui. Voi stesso ed io saremo
Nascosti dietro a quell'arazzo: il loro
Incontrarsi notate; e s'ei non l'ama,
Se non è questo che di senno il tolse,

(1) *Legge*.

(2) *Mostrando le spalle e la testa*.

Ch'io più non sia ministro dello stato,
Ma fatemi gastaldo a' carrettai.

Il Re

E bene, il proverò.

Entra AMLETO *leggendo*

La Regina

Ma deh! vedete
Con che sembiante di dolor sen viene
L'infelice leggendo.

Polonio

Itene entrambi,
Itene, ve ne prego.—Io vo' bentosto
Interrogarlo; e chieggovi licenza (1).
Come si trova il mio buon prence Amleto?

Amleto

Bene, la Dio mercè.

Polonio

Mi conoscete,
O signor mio?

Amleto

Sì, vi conosco appieno;
Voi siete un pescivendolo.

Polonio

Signore,
Tal non sono.

Amleto

Vorrei che un uomo onesto
Foste del paro.

Polonio

Onesto?

Amleto

Sì, vi dico:
L'onesto, al passo onde cammina il mondo,
Credete, è come un uom beccato fuori
Da dieci mila.

Polonio

È ver.

Amleto

Poichè se i vermi
Nel cane morto brulicar fa il sole;
Se, divin raggio, una carogna ei bacia...
Dite, una figlia avete?

Polonio

Io l'ho, signore.

Amleto

Oh! non lasciale che passeggi al sole;
È santo il concepir; ma s'ella pure
La figlia vostra concepisse:..Amico,
Statevi all'erta.

Polonio

Che intendete dirmi?
(2) E ognor ricanta di mia figlia... Eppure
Me non conobbe sulla prima e disse
Ch'io m'era un pescivendolo. Da vero,
È ito, è ito. In giovinezza anch'io
Crudeli angosce per amor soffersi,
Da queste sue poco lontane. Ancora
Parlargli vo'.—Signor, che mai leggete?

Amleto

Parole, poi parole e poi parole.

Polonio

Che v'è di nuovo?

Amleto

E dove?

Polonio

Che di nuovo
In quel libro leggete, o signor mio?

Amleto

Calunnie!—Gli è un satirico ribaldo,
Il qual dice che i vecchi han barba grigia,
Facce grinzose, e sgocciolan dagli occhi
Un'ambra spessa, come suol da' pruni
Viscosa gomma, e vanno scemi al tutto
Di senno in una e di vigor di lombi.
Ma sebbene, o signor, vi presti anch'io
Ogni pienezza e podestà di fede,
Pure che tutto ciò sia messo in carta
Non credo onesta cosa: e voi medesmo
Vecchio sareste al par di me, se indietro,
Come fa il granchio, camminar poteste.

Polonio

Benchè sian queste di follia parole,
Pure han giusta seguenza. Ed or volete
Uscir fuori dell'aria, o mio signore?

Amleto

Nel mio sepolcro?

Polonio

La sarebbe in fatto
Uscir dell'aria!—Oh vedi come pronto,
Come vivace egli risponde! Ed ecco
Una ventura ch'han sovente i pazzi,
E che sì bene non è mai concessa
A chi sana ha la mente. Io vo' lasciarlo;
E ricercar subitamente il mezzo
Che rincontrarsi con mia figlia ei possa—
Riverito signore, umilemente
Licenza vi domando.

Amleto

E non potete
Chiedermi cosa ch'io di miglior grado
Non vi consenta, fuor che la mia vita;
Sì, fuor la vita mia, la vita mia!

Polonio

Addio, signor!

Amleto

Che tediosi vecchi!

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Polonio

Del sire Amleto voi venite in traccia:
Eccolo!

---

(1) *Parlono il Re, la Regina e il séguito.* (2) *Fra sè.*

Rosadorno (1)
A voi salute (2).
Gildesterno
Alto signore!
Rosadorno
Signor mio caro!
Amleto
O buoni eletti amici!
Come stai Gildesterno? Oh! Rosadorno!
Buoni compagni miei, deh come state?
Rosadorno
Come i figli comuni della terra.
Gildesterno
Felici in ciò, che soverchio felici
Non siamo; di fortuna in sul berretto,
Senz'esserne la nappa.
Amleto
Ma nemmanco
La suola del calzar?
Rosadorno
No, signor mio.
Amleto
Intorno al cinto dunque, o in grembo a'suoi
Favori...
Gildesterno
Affè, viviamo in confidenza.
Amleto
Della fortuna nelle ascose parti?...
È vero, dessa è femmina da conio.—
Or, che novelle?
Rosadorno
Mio signor, nessuna,
Tranne che il mondo in onestà guadagna.
Amleto
Dunque il gran giorno del giudizio è presso:
Ma son bugiarde le novelle vostre.
Più chiaramente interrogarvi io voglio:
Che mal faceste alla fortuna, o amici,
Perch'essa, di sua man, qui v'imprigioni?
Gildesterno
Qui ne imprigioni?
Amleto
Sì, la Danimarca
È un carcere.
Rosadorno
Del par che tutto il mondo.
Amleto
È vero, è un vasto carcere; ed in esso
V'han di molte segrete, e fosse, e mude;
La Danimarca è la peggior di tutte.
Rosadorno
Signor, così noi non crediamo.
Amleto
Tale
Per voi dunque non è: perchè ogni cosa
È bene o mal, come il pensier l'elegge:
Ma, per me, questa è carcere.
Rosadorno
La sola
Ambizion tal ve la rende: è troppo
Angusta al vol dell'alma vostra.
Amleto
O Dio!
Starmi chiuso io potrei dentro la buccia
D'una noce; e signor d'immenso spazio
Credermi ancora, se il mio cor non fosse
Da mali sogni tormentato.
Gildesterno
E questi
I sogni son d'ambiziosa mente;
Perchè l'ambizion d'altro non vive
Che dell'ombra d'un sogno.
Amleto
E il sogno istesso
Non è che un'ombra vana.
Rosadorno
È vero; io credo
Figlia l'ambizion d'una sustanza
Lieve, aerea così che parmi appena
L'ombra di un'ombra.
Amleto
Or ben, son veri corpi
I poveri mendichi; ed i superbi
Nostri monarchi e i giganteschi eroi
Son l'ombra de'mendichi—Orsù, n'andiamo
Alla corte. In mia fè, non sono in punto
Di ragionar.
Rosadorno e Gildesterno
Seguàci a voi saremo.
Amleto
Non è questa la cosa: io non vorrei
Mettervi al par de'miei restanti servi;
Poichè, per dir come fa l'uomo onesto,
Corteo tremendo mi si fa d'intorno.
Ma col fedele d'amistà costume,
Ditemi, a che veniste in Elsinora?
Rosadorno
Per visitarvi, non per altro fine,
O signor.
Amleto
Miserabile ch'io sono!
Anche di grazie povero mi veggo;
Eppur grazie vi rendo, e v'assecuro,
Miei buoni amici, che per queste grazie
È soverchio il valor d'un quattrinello.
Foste voi qui chiamati? o ne veniste
Al piacer vostro? Ditemi, gli è dunque
Una spontanea visita? Su via,
Siate schietti con me; su via, parlate.
Gildesterno
Che dobbiamo noi dir?
Amleto
Qualunque cosa
Ma si venga al proposito: mandati

(1) *A Polonio*. (2) *Polonio parte*.

Voi foste, e gli occhi vostri in certa guisa
Ne dan tal fede che il pudor non vale
A ricoprir; lo so, qui v'han mandato
La regina e il buon re.

Rosadorno

Ma per qual fine,
Nobil signor?

Amleto

Me lo direte voi.
Ma concedete almen ch'io vi scongiuri,
Della nostra amistà pel santo dritto,
Per quella giovenil corrispondenza,
Per quel legame d'immutato affetto
Che ne strinse, per ogni amata cosa
Nel cui nome pregarvi altri potrebbe
Miglior di me: siate sinceri e pronti,
E ditemi: qui foste, o no, mandati?

Rosadorno (1)

Che dite voi?

Amleto (2)

Comincio ad aprir gli occhi
Sul vostro intento.—Se m'amate ancora,
Non celatemi nulla.

Gildesterno

O signor mio,
Qui mandati noi fummo.

Amleto

E dirvi io stesso
Voglio il perchè; vo' prevenir le vostre
Mire innanzi d'udirle; onde turbata
Pur d'un filo non sia quella fidanza
Che la regina e il re poneano in voi.
È qualche tempo (la cagion la ignoro)
Ch'io già tutta perdei la mia gaiezza;
Gli esercizi lasciai della persona
Da prima usati, onde sì grave, inetta
Si fe' la tempra mia che questo eccelso
Della terra edificio altro non parmi
Che un infecondo promontorio; e questo
Azzurro padiglion, quest'aër puro,
Questa del firmamento immensa volta
E la curva de'cieli maestosa
D'aure fiammelle seminata, omai
Altro non emmi più che mucchio immondo
Di maligni pestiferi vapori.
E l'uom, qual opra di maestra mano!
Come sublime in sua ragione, e quanto
Possente in sua virtù senza confini!
Come nel mover suo, nella sembianza
Eletto ed ammirando! A un angiol pari
Nell'opra, e pari a un Dio nell'intelletto!
Del mondo la bellezza ed il modello
Degli animanti! Eppur, per me, codesta
Quinta essenza di polvere, ch'è mai?
L'uomo non mi talenta; e neppur essa
La donna... benchè voi, con que' sorrisi
Vogliate dir non è così!

Rosadorno

Signore,
Questo non è ne'miei pensieri.

Amleto

Or dunque
Perchè quel riso allor che dissi: L'uomo
Non mi talenta?

Rosadorno

Fu al pensar che voi,
Poichè dite che l'uom non vi talenta,
Magra accoglienza a'comici fareste:
Pur dianzi li trovammo in sulla via,
Che venian per offrirvi i lor servigi.

Amleto

Chi fa di re la parte, il benvenuto
È qui per me: la maestà di lui
Largo s'avrà tributo; e non iuvano
Il cavalier delle belle venture
Userà stocco e scudo; e l'amoroso
Non fia che *gratis* sospirando vegna.
Potrà il buffon far la sua parte in pace;
E lo scempio destar le grasse risa
Di chi il polmone titillar si sente
Per lunga arsura; ingenua il suo segreto
Dirà la dama, o per lei zoppicando
Il verso sciolto lo dirà.—Chi dunque
Son questi commedianti?

Rosadorno

Quegli stessi
Tragici son della città che tanto
Già seppero piacer.

Amleto

Ma come mai
Diventaro ambulanti? Era ben meglio
Che tenessero ognor la stanza istessa,
Per lo buon nome e pe'guadagni.

Rosadorno

Io credo
Che il recente statuto a loro il vieti.

Amleto

E son pregiati ancor com'eran quando
Io fui nella città? Plauditi ancora?

Rosadorno

No, di vero, nol sono.

Amleto

E donde mai?
Son forse arrugginiti?

Rosadorno

Eh no! chè ancora
Tien la lor valentia l'usato stile;
Ma qui venne una pazza nidiata
Di marmocchi, che pari a falconcini
Spennati ancor, dan voce a tutta gola
E fuor di tono, e applauditi vanno
A gran furor di battimani: è tale
Oggi la moda; e in tanto apregio han messo
Il teatro volgar (qual dicon essi)

(1) *A Gildesterno.* (2) *Fra sè.*

Che, sbalorditi di lor penne d'oca,
Molti di quei che cingono la spada
Quasi non osan qui venir.

Amleto

Ma come?
De' fanciulli? E chi dunque li mantiene,
Chi li paga? Potranno il lor mestiero
Seguir quando la voce al canto scemi?
E diventati poi comuni attori
(Come e' sarà, se meglio far non sanno)
Non diran essi che facean mal giuoco
Que' poeti, che contro alla lor sorte
Innanzi tempo a declamar li han tratti?

Rosadorno

Affè, molto può dir ciascuna parte;
Il pubblico non crede esser peccato
L'aizzarli a contrasto; e vi fu tempo
Che un dramma non facea frutto d'un soldo,
Se comici e poeti non veniéno
Ad acciuffarsi.

Amleto

E ciò può star?

Gildesterno

Parecchie
Teste n'andàr già tempestate e rotte.

Amleto

E vinsero i fanciulli?

Rosadorno

Essi, per certo!
Ercole e il suo bagaglio ebber la peggio.

Amleto

Strana cosa non è! giacchè mio zio
È re di Danimarca; e quegli stessi
Ch'ivan facendo a lui la bocca torta
Finchè visse mio padre, or dànno venti
E quaranta e cinquanta e cento scudi
Per averne il ritratto in miniatura.
Per Dio! non havvi in questo alcuna cosa
Che passa la natura? Oh se trovarla
Filosofia potesse! (1)

Gildesterno

Ecco son giunti
I commedianti.

Amleto

Benvenuti, o amici,
Ad Elsinora. Qua la man. Venite!
Dell'accoglienza il solito corredo
Son complimenti e cerimonie: in questa
Forma lasciate che v'accolga anch'io;
Perchè di poi la stima, onde pomposa
Dimostranza far vuolsi agl'istrïoni,
Maggior non sembri di quell'alto pregio
Che a voi si dee. Voi siete i benvenuti:—
Ma dessi, il padre-zio, la madre zia,
Sono ingannati.

(1) *Suono di trombe di dentro.*

Gildesterno

In che, signor mio caro?

Amleto

Folle son io quando maestro soffia
Vêr ponente; se il vento è meriggiano
Lucciole per lanterne allor non piglio.

Entra POLONIO

Polonio

A voi salute, miei signori.

Amleto

Udite,
Gildesterno, e voi pure: ad ogni orecchio
Uno che ascolti. Lo vedete voi,
Quel bamboccione? Egli non è pur anco
Fuor delle fasce.

Rosadorno

Un'altra volta forse
Ei v'è tornato? Il vecchio rimbambisce,
Suol dirsi.

Amleto

Io son profeta; egli ne viene
Per nunziarmi i comici: notate.—
Voi dite bene; lunedì mattina;
Ell'è così, di certo.

Polonio

Ho nuove a darvi,
O mio signor...

Amleto

Signore, ho nuove a darvi:
« Allor che Roscio era un attore in Roma. »

Polonio

Gli attori sono qui, signore.

Amleto

Ohibò!

Polonio

Sull'onor mio...

Amleto

« Ciascuno attor veniva
» D'un asino a cavallo...

Polonio

I più famosi
Attori della terra, per tragedie,
Commedie, pastorali, e drammi istorici,
Commedie pastorali, e tragi-storiche;
Storico-pastorali, e tragi-comiche;
Drammi con unità, poemi liberi.
Nulla per lor di troppo grave ha Seneca,
Nulla ha Plauto per lor di troppo frivolo;
Poichè dessi nel genere retorico,
Del par che nel fantastico, son gli unici.

Amleto

« O Iefte! o d'Israel giudice sommo!
» Qual tesoro tu avevi!

Polonio

E qual tesoro?

Amleto

» Una figlia eletta e bella

» Ch'egli amò d'immenso amor!

Polonio

E sempre di mia figlia.

Amleto

E non ho forse

Ragione, o vecchio Iefte?

Polonio

Or, poichè il nome

Di Iefte voi mi date, ho pur, signore,
Una figlia, e d'immenso amore io l'amo.

Amleto

No: non è questo quel che viene appresso.

Polonio

Che viene appresso, o mio signore?

Amleto

Attendi,

» L'uom propone e Dio dispone.
E dopo questo, come ben sapete:
» Ogni cosa di quaggiù
» Qual dovea, tal sempre fu.
Ma il versetto primier dell'inno antico
Dirà di più: m'udite: ecco la fine...

Entrano quattro o cinque COMMEDIANTI

Amleto

Benvenuti, o signori, benvenuti
Tutti quanti!—assai godo di vedervi—
Buon giorno, amici!—Olà, vecchio amicone!
Oh di quai fregi contornasti il volto
Da che non t'ho veduto! Or vieni forse
Per farla alla mia barba in Danimarca?—
O mia giovine dama e mia signora,
Per nostra Donna! l'eccellenza vostra,
Da che non la vid'io, più presso al cielo
Per l'altezza d'un zoccolo levossi!
Non voglia il cielo che la vostra voce,
Come moneta d'òr che più non corra,
Diventi fioca e chioccia!—Oh benvenuti
Dunque, signori miei. Noi, come i Franchi
Falconieri, sogliam senza dimora
Dar caccia a tutto che ne paia innanzi:
Sù veniamo alle strette. Audiam, ne date
Saggio dell'arte vostra; un bel discorso
Appassionato.

1° Commediante

E quale, o mio signore?

Amleto

Un bel discorso da te intesi un giorno
Non recitato ancora in sulle scene;
O se mai fu, sola una volta; il dramma
Non piacque, io mel ricordo, a mille e mille,
Come a volgar palato il caviale.
Ma (siccome a me parve e ad altri ancora
Il cui giudicio in tal soggetto il mio
Di lunga man soverchia) era quel dramma
Ottima cosa; ben condotte scene,
Scritte con temperanza e maestria:
Disse alcun, mi ricorda, che in que' versi
Sale non era che il pensier condisse;
Che non era nemmanco in quelle frasi
Pensier che indizio fosse nel poeta
D'affinatura; la chiamava invece
Un'opera di gusto, e sana e retta;
Più bella che squisita. Un tratto in essa
Mi rapìa sopratutto: era d'Enea
Il racconto a Didone; e ancor più cari
Mi venivan que' versi, ov'ei dipinge
Di Prïamo la morte. Oh se gli avete
Nella memoria ancor, da questo verso
Incominciate... Aspetta, aspetta un poco,
» Il crudel Pirro, come tigre ircana...
Non è così! con Pirro s'incomincia:
» Pirro crudel, colui che d'una negra
» Armadura vestito era simile
» A buia notte, e fosco al par del suo
» Feroce intento, allor che dentro il cavo
» Seno giaceva del fatal cavallo;
» Ora in truce venia cupa sembianza
» Con più orrenda divisa; e di sanguigno
» Color da capo a piè tutto dipinto;
» Sangue di padri e madri e di figliuoli
» Orrendamente lo riveste; sangue
» Che si rappiglia e si condensa al foco
» Delle avvampanti strade, onde scendea
» Sull'uccisor del loro antico sire
» Una luce d'inferno. In questa guisa,
» Cieco per l'ira e dalle fiamme acceso,
» Con un usbergo d'atro e denso sangue
» E gli occhi ardenti di carbonchi a paro,
» L'infernal Pirro iva cercando intorno
» Prïamo l'antico rege — »...

Polonio

Or voi seguite.

Per Dio! Signor, ben recitate; buono
L'accento e temperato.

1° Commediante

... »E lo rinviene,
» Che alle strette co'Greci ancor pugnava,
» E l'antica sua spada, a cui ribelle
» Era la man, cadea senza ferire
» Al voler renitente. E ratto Pirro
» Sul re correva a disegual battaglia,
» Inani colpi in suo furor menando;
» Ma pur bastava il ripercosso vento
» E l'agitarsi del cadente ferro
» A rovesciar lo stanco veglio. Ed ecco
» Parve che fuor di senso il fatal colpo
» Ilio sentisse, e che da sommo ad imo
» Divampando crollasse. A quell'orrendo
» Spaventoso fragor, Pirro ristette
» Sbigottito, assordato; la sua spada,
» Che già sul bianco e venerando capo
» Di Prïamo calava, all'improvviso
» Parve nell'aer confitta: e somigliante
» A tiranno crudel ritratto in tela,
» Tal ei senz'atto, nè voler si stava

» Immobilmente. Ma siccome avviene,
» Innanzi allo scoppiar della bufera,
» Che un silenzio è nel cielo, e mute intorno
» Stanno le nubi, senza fiato il vento,
» E tutto l'orbe, come morto, tace,
» Finchè l'orrenda folgore scrosciando
» Squarcia la terra; così Pirro allora,
» Dopo un istante, a più crudel vendetta
» Si ridestò. Nè de'ciclopi mai
» Il martello piombò sull'armadura
» Di Gradivo temprata a eterna prova
» Con rimorso minor, che non fu visto
» Allor di Pirro il sanguinoso brando
» Cader sovra il vegliardo.—Oh via! Fortuna,
» Infame putta! V'adunate, o numi,
» Tutti a consiglio, la possanza sua
» Voi le strappate, ed infrangete i razzi
» Della sua rota, ed il volubil cerchio
» Dal sommo ciel gittate eternamente
» Nel fondo degli abissi— ».

Polonio

È troppo lunga.

Amleto

Tal direbbe il barbiero alla tua barba.
Segui di grazia.—Egli ama sol le gighe,
Le ruffiane novelle, e s'addormenta.
Segui, ad Ecuba vieni.—

1° Commediante

» E chi mai vide,
» O dolor! la regina imbavagliata...

Amleto

Regina *imbavagliata?*

Polonio

Oh! quest'è bello!
Regina *imbavagliata* è proprio bello!

1° Commediante

» Correr di su, di giù smarrita e scalza,
» Spegner tentando col suo pianger cieco
» Le fiamme; un cencio sulla fronte ornata
» Pur or del diadema; e cinta, invece
» Del regal vestimento, alle curvate
» Reni dal partorir già tutte affrante,
» Una ruvida coltre in mezzo al primo
» Sgomento rinvenuta... Oh chi la vide,
» E pasciute le labbia di veleno
» Non maledisse con terribil giuro
» All'iniqua fortuna? O se pur vòlto
» L'occhio de'numi a lei si fosse, allora
» Ch'essa Pirro mirò con gioco orrendo
» La semiviva salma del consorte
» Col ferro dimembrar, quell'improvviso
» Altissimo suo grido avria commosso
» (Se mortal cosa pur commove i numi)
» E mitigato il lor fulmineo sguardo
» E il divino furor— ».

Polonio

Deh! non vedete
Ch'egli ha mutata di color la guancia,
E negli occhi ha le lagrime? Ten prego,
Non più.

Amleto

Basta per or; ma dêi fra poco
Recitarmi il restante.—O buon signore,
Che sian bene alloggiati i commedianti
Ponete cura, e che per lor si faccia
Buon trattamento. Non son èssi forse
Dei dì che fùr la cronaca e l'estratto?
Meglio a voi fosse, dopo morte, scullo
Un cattivo epitaffio, anzi che in vita
Vedervi segno di lor male grazie.

Polonio

Signor, li tratterò secondo il merto.

Amleto

Oibò! mio caro. Se ciascun li tratta
A seconda del merto, e qual potria
Le sferzate scansar? Con essi dunque
Usate come impon la vostra istessa
Dignità, l'onor vostro: e quanto meno
È il merto lor, sarà più grande il pregio
Di vostra gentilezza.—Entrar li fate.

Polonio

O signori, venite (1).

Amleto

Ite con lui.
Noi verremo alla recita domani. —
Oh m'odi, vecchio amico? E', mi sapreste
Rappresentar la morte del Gonzaga?

1° Commediante

Sì, mio signor.

Amleto

L'udremo di buon grado
La notte del domani.—E non potreste,
Al bisogno apparar breve discorso
Di dodici od al più sedici versi,
Ch'ho di scriver pensiero e d'innestarvi?
Non lo potreste?

1° Commediante

Sì, buon prence.

Amleto

Or bene.
Seguite quel signore; e vi guardate
Di farvi di lui beffa (2).—Amici miei, (3)
Fino a notte io vi lascio: i benvenuti
Voi siete in Elsinora.

Rosadorno

O buon signore (4)!

Amleto

Sì che Dio v'accompagni! Eccomi solo.
Oh quale abbietto e vile schiavo io sono!
Non è gran maraviglia che costui,

(1) *Parte Polonio con alcuni Comici.*
(2) *Comico parte.*
(3) *A Rosadorno e Gildesterno.*
(4) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*

Un umile istrïone, in finta scena,
Come in un sogno di commossi affetti,
Così l'animo pieghi al suo concetto
Che all'interno agitarsi ei si trasmuti
Tutto nel volto; e di lagrime pieni
Gli occhi, turbata la sembianza, e tronca
Abbia la voce e tutta la persona
Del par che i moti al proprio fin componga?
E tanto per un nulla? per Ecùba?
Costui ch'è dunque per Ecùba, ed ella
Per lui, che sì ne pianga? Or che farebbe
S'ei la ragione avesse e quella punta
Della cura ch'io sento? Empier dovria
Di lagrime la scena, e con orrenda
Querela lacerar tutti gli orecchi;
Tòr di senno il malvagio, l'innocente
Agghiacciar di spavento, ed allibito
Render l'ignaro, e conturbata, oppressa
Degli occhi e degli orecchi ogni virtude.
Pur io, stupida e sciocca creatura,
Io tapino, qual povero idïota,
Di mia causa non ho gravido il core,
Nè so dir motto! Ah no? Nulla per questo
Sire, che a mezzo il suo dominio e i cari
Prezïosi suoi dì, vittima giacque
D'infernal tradimento! Oh! son io vile?
E chi mi noma scellerato? il capo
Chi viene a tempestarmi? e chi mi svelle
Dal mento i peli e me li gitta in viso?
E pel naso m'afferra, e la menzogna
Giù nella strozza, de' polmoni in fondo
Mi rincaccia? Chi mai così m'oltraggia?
E sopportarlo io devo?—Ah no, giammai!
O forse il core ho di colombo, e fiele
Non ho che amaro mi faccia l'insulto?
Se non fosse il carcame dell'iniquo
Avrei già dato pasco agli avoltoi!..
Malvagio! traditor! brutto di sangue!
O cor senza rimorsi, incestüoso!
Alma infame, nefanda!... Oh non son io
Stupido qual somier? Che? non è forse
Somma prodezza ch'io, figliuol d'un caro
Genitor trucidato, alla vendetta
Dal ciel sospinto e dagli abissi, or debba,
Pari a vil putta, disgravarmi il core
Con vani accenti, ed imprecar fremendo
Come baldracca, o sozzo fante? Oh stolto!
Oh vergogna di me, del senno mio!—
Udii d'anime ree che, sendo intente
In un teatro, avean talor da scene
Così simili al ver percossa l'alma,
Che facean manifesto il lor delitto,
Gridando, a tutti. E l'assassinio sempre,
Benchè scemo di lingua, in portentosa
Voce parlar dovrà contro sè stesso.—
Dagli attori farò, presente il zio,
Figurar qualche scena che somigli
Del misero mio padre all'empia morte.
Ogni suo sguardo cercherò; la piaga
Scrutar saprò dov'è più viva; e s'egli
Ne raccapriccia, io so la parte mia.—
Forse un démone fu l'ombra ch'io vidi,
E un démone talor può rivestirsi
D'una grata sembianza. Ah! forse è desso
Che il debile mio cor, la mia tristezza
(Cotanto è il suo poter su questi affetti)
Trasse in inganno per dannarmi. Or dunque
In più certo confin tenermi voglio.
E per coglier del re la coscïenza
Io gli preparo in questo dramma il laccio.

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza nel castello.

Entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

E non poteste ne'sagaci vostri
Colloquii indovinar che mai lo tragga
A questa sua confusïon di mente,
Che tanto gli martira i dì tranquilli
Con periglïosa e torbida follia?

Rosadorno

Ei pur confessa ch'è di mente uscito,
Ma di svelarne la cagion rifiuta.

Gildesterno

Nè disposto il troviam ch'altri si faccia
A investigarlo. Da noi tiensi lunge
Con astuta follia, quando vorremmo
Che alcuna cosa del suo vero stato

Ne aprisse.

La Regina

Pur vi fè buon'accoglienza?

Rosadorno

Da vero gentiluom.

Gildesterno

Ma insiem gran forza
Facendo a sè medesmo.

Rosadorno

Alle richieste
Avaro; ma poi facile e corrivo
Nel dar risposta alle domande nostre.

La Regina

Nè a spasso alcuno gli volgeste invito?

Rosadorno

Signora, il caso volle che una truppa
Di commedianti n'arrivasse in via.
Gliene demmo novella: a tale annunzio
Non so qual gioia nel suo volto parve.
Essi qui sono, appo la corte; e, credo,
Ebber cenno di far dinanzi a lui
Questa notte una recita.

Polonio

Gli è vero:
Anzi mi chiese di pregar per lui
Le vostre maestà, perchè quel dramma
Si rechino ad udir.

Il Re

Con tutto il core;
E assai mi gode di veder che brama
N'abbia esso pure.—O miei signori, intanto
Tenete viva questa brama, e fate
Che il suo pensier si volga a tai sollazzi.

Rosadorno

Il faremo, o signor (1).

Il Re

Tu pur ne lascia.
Dolce Geltrude mia! Segretamente
Noi disponemmo che qui vegna Amleto,
Perchè incontrarsi, come fosse un caso,
Ei possa con Ofelia. Il padre suo,
Ed io stesso, legali esploratori,
Ne allogherem così che, non veduti
Vedendo, giudicar liberamente
Potrem del lor colloquio; e conoscenza
Dal suo contegno aver, se per l'affanno
Di questo amore, o no, cotanto ei soffre.

La Regina

Io v'obbedisco. E quanto a voi, confido,
Ofelia, che la vostra alma bellezza
Sia del funesto delirar d'Amleto
La cagion fortunata; ond'ho speranza
Che la nostra virtude, a onor d'entrambi,
Sull'usata sua via lo riconduca.

Ofelia

Signora, il bramo anch'io (2).

Polonio

Qui passeggiate,
Ofelia; e noi, se pur così vi piace,
Grazïoso mio re, poniamci a luogo.
Leggete questo libro (3), e la sembianza
D'attento meditar così colori
La solitudin vostra.—E per ciò spesso
Degni di biasmo siam: tanto gli è vero
Che con viso compunto ed atto pio
Dolce ne appare anco il demonio.

Il Re (4)

È vero
Ahi troppo! E son tai detti acuta spina
Alla mia coscïenza! La dipinta
Guancia d'una sfacciata cortigiana
Non par sì laida al liscio che la copre,
Come al falso color di mie parole
È l'opera mia stessa! Ahi greve soma!

Polonio

Ritiriamci, o signori! Odo ch'ei viene.

Entra AMLETO

Amleto

Essere ovver non essere! l'enimma
Qui stà.—Se l'alma più sia forte allora
Che agli oltraggiosi colpi, alle saette
Regge della fortuna; o quando l'armi
Impugna contro al mar delle sciagure,
E affrontandole ardita, a lor dà fine.—
Morir—dormire... e nulla più,—del core
La tortura finir con questo sonno
E i mille strazii che natura fece
Eredità di carne: Unico è dunque
La putredine amor! Morir—dormire— (po:
Dormir? sognar fors'anco! ah quest'è il grop-
Quai sogni allora, in quel sonno di morte,
Verranno a noi, fuggiti al gran tumulto
Di questa vita? Qui sostar conviene:
È tale la ragion che la sciagura
Vive sì lunga età. Chi mai vorria
La sferza e l'onte sopportar del tempo
Dell'oppressor gli oltraggi, o del superbo
La contumelia, di schernito amore
L'angosce, e il duro della legge indugio,
E l'insolenza de'ministri, e il vile
Dispregio, onde ogni tristo al paziente
Merito insulta, s'ei potesse appena
Colla punta saldar dello stiletto
Le sue partite? E chi vorrebbe mai
Andarne curvo e trascinarsi ansando
Sotto al gravoso incarco della vita,
Se non fosse il terror di qualche cosa

(1) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*
(2) *La Regina parte.*
(3) *Ad Ofelia.*
(4) *Fra sè.*

Dopo la morte?—Quella buia terra,
Quell'ignolo confine onde giammai
Non torna il viandante, è forte impaccio
Di nostra volontà, che ne scónsiglia
I mali a sopportar di che siam gravi,
Anzi che scampo ricercar fra quelli
Non sconosciuti. Tal la coscïenza
Ne fa codardi tutti, e del più saldo
Nostro consiglio la natia virtude,
Al pallido riflesso del pensiero,
Si discolora e langue: a ciò mirando,
Ogni alta impresa e di maggior momento
Indietro volge il suo cammino e perde
Il nome d'opra. Ma non più: sen viene
La bella Ofelia.—Nelle tue divote
Orazïoni, de'peccati miei
O gentil, ti ricordi.

Ofelia

Oh! come state,
Mio buon signore, dai passati giorni?

Amleto

Umilemente vi ringrazio; bene.

Ofelia

Signor, già da gran tempo alcuni pegni
Del vostro affetto io serbo, che mi tarda
Restituïr; riceverli vi piaccia,
Ven prego.

Amleto

No! nulla vi diedi mai.

Ofelia

Ciò che donaste ben v'è noto, o prence;
E le parole, ed i sospir söavi
Ond'era assai più prezïoso il dono.
Or que'pegni han perduto il lor profumo;
Li riprendete; poichè a nobil alma
Ogni più ricco don povero fassi
Quando scortese il donator si mostra.
Eccoli.

Amleto

Onesta siete?

Ofelia

E che, signore?

Amleto

Siete bella?

Ofelia

Che mai pensate, o prence?

Amleto

Se onesta siete e bella, alcun discorso
Non consentite alla bellezza vostra.

Ofelia

E chi potria miglior corrispondenza
Aver coll'onestà che la bellezza?

Amleto

È ver che la bellezza ha tal potere
Che in vil mezzana l'onestà tramuta.
Anzi che trovi l'onestà virtude
Che doni il suo sembiante alla bellezza.
Altra volta quest'era un paradosso;
Il tempo or ne fa prova. Un dì v'amai.

Ofelia

È ver, signore; e creder mi faceste
Che pur fosse così.

Amleto

Credermi allora
Non avreste dovuto. Al nostro antico
Ramo innestarsi non può la virtude,
Tanto che noi deggiam provarne il gusto.—
Io non v'amava.

Ofelia

E fu maggior l'inganno.

Amleto

Va, fatti monachella. Esser vorresti
Madre d'una genla di peccatori?
Un onesto volgare esser cred'io;
Pur di tai colpe posso darmi accusa
Che assai meglio saria mai non m'avesse
Partorito mia madre. Io son superbo,
Vendicatore, ambizïoso; offese
Ho pronte al cenno mio, più che pensieri
A meditarne il modo, o fantasia
Ad informarle, o tempo a porle in atto.
E perchè un tristo al par di me, strisciando
N'andrà così fra terra e cielo? Tutti
Sciagurati del par. Nessuno pone
Sua fede in noi.—Va, fatti monachella.
Or, dov'è vostro padre?

Ofelia

In casa, o prence.

Amleto

Chiudete pur sopra di lui le porte,
Perchè lo scemo egli non faccia altrove
Che in casa sua.

Ofelia

Deh tu gli reca aita,
Ciel pietoso!

Amleto

Se andar devi a marito,
Vo'darti in dote quest'angoscia. M'odi.
Che tu sii casta, come ghiaccio, e pura
Come fiocco di neve, alla calunnia
Sfuggir non puoi. Va, fatti monachella.—
Addio! Che se t'è forza aver marito,
A un pazzo ti marita; poichè i savi
Ben sai quai mostri usiate far di loro.
Va monachella, vanne, e tosto. Addio.

Ofelia

O celesti potenze! il risanate.

Amleto

E' mi fu detto che maestra sei
Nel porti il liscio. Dio vi diede un volto,
E da voi stesse ve ne fate un altro.
Voi battete la giga, andate all'ambio,
E cinguettate; voi, col soprannome
Di crëature del Signor, vi fate
Dell'ignoranza alla lussuria velo.
Vanne! non più di ciò che fuor di senno

Mi trasse. Io giuro che connubio alcuno
Non vedremo mai più; color che fûro
Ammogliati di già, vivranno tutti...
Fuor d'un solo; ma gli altri, quali sono,
Staranno ognor. Va monachella, vanne (1).

Ofelia

Alma sublime, ohimè! caduta in fondo;
Eloquenza gentil de'cortigiani;
Spada de'cavalieri, occhio de' saggi,
Speranza e fior di questo lieto regno,
Di mode specchio e tipo d'ogni foggia,
E d'ogni imitator modello eletto!
Ed or, nulla più nulla! — Ahi, fra le donne
La più infelice e miseranda io sono!
Io che beveva un dì l'alma dolcezza
E la cara armonia de'voti suoi,
Or veggo io stessa l'alto suo pensiero;
E la sovrana sua ragion, simile
A dolce squillo che poi suoni a fesso,
Aspra farsi e discorde; e veggo i modi
E l'elette sembianze della sua
Fiorente gioventù, sformate e spente
Dalla demenza! Oh lassa me! Serbata
A veder quel che vidi, e quel che veggo!

Rientrano il RE *e* POLONIO

Il Re

Forza d'amor non segue questa traccia,
Nè ciò ch'ei disse, benchè un poco manchi
Di giusto modo, non mi par somigli
Alla demenza. Forse alcuna cosa
In fondo al cor malinconia gli cova;
E sia ch'esso l'asconda, o manifesti,
Io ne temo del par qualche sciagura.
Or con pronto consiglio a prevenirla
Ho risoluto ch'ei si rechi tosto,
Del negletto tributo a far domanda,
Nell'Inghilterra; o forse i nuovi mari,
E diverse contrade e strani oggetti
Sbandir potranno dal suo cor l'ignota
Cura che lo costringe e gli martella
La mente che smarrì l'usata via.
Che ne pensate voi?

Polonio

Giovar potrebbe.
Pure, del suo dolor principio e fonte
Altro non è, cred'io, che amor negletto. —
Or bene, Ofelia? Ciò che il prence Amleto
Vi disse, raccontar non è bisogno;
Noi tutto udimmo. Fate, o signor mio,
Quel che vi grada; ma, se acconcio parvi;
In pria lasciate che, finito il dramma,
La regina sua madre a lui ne venga
Tutta sola; lo preghi a farle aperto
L'interno affanno, e l'ammonisca pure.
Io starò, se vi piace, a darc orecchio
A tutto il lor colloquio; e se mai dessa
Nulla discopre, l'inviate allora
Nell'Inghilterra, ovver lo rilegate
Dove più stima la saggezza vostra.

Il Re

E tal sia pure: di soverchio mai
Non si svegliò sulla follia de'grandi (2).

SCENA II.

(Una sala nel castello).

Entra AMLETO *con alcuni* COMMEDIANTI

Amleto

Dite questo discorso, io ve ne prego,
Con lingua sciolta, sì com'io lo dissi.
Ma se anfanando il declamate, come
Soglion non pochi commedianti nostri,
Ascoltar m'è più caro i versi miei
Dal banditore della via. Nè troppo
Trinciar nell'aria colla man, ma parco
Usare il gesto; chè ben anco in quella
Piena istessa e tempesta, e dico quasi
In quel repente turbinar di affetti,
Serbar dovete sempre una cotale
Temperanza che l'impeto ne affreni
Con la mitezza. — Oh! sento in cor ferirmi
Se un gagliardo compare in gran parrucca,
Ascolto lacerar con alte grida
La passion dell'alma e farne brani
Come d'un cencio vile, i tesi orecchi
Straziando ai carpion della platea,
A color che in gran parte amar non sanno
Che un confuso sbracciarsi in gesti muti,
E lo schiamazzo: oh! ben vorrei n'andasse
Colui frustato, che di far si piace
Il Termagante, e iperboleggia Erode. —
Ciò sfuggite, ven prego.

1° Commediante

Io lo prometto,
Onorando signor.

Amleto

Del par non fate
Troppo il melato; ma vi sia maestro
Il vostro proprio senno; alle parole
Risponda il gesto e al gesto le parole,
Con quello scopo singolar che mai.
Non si varchi il confin della natura;
Poi ch'ogni eccesso dalla vera meta
Si scosta della scena, che pur sempre
Ebbe da prima ed ha tuttor codesto
Unico fin, che specchio è di natura;
E mostra alla virtù la sua sembianza,
Al vizio pinge la sua vera immago,

(1) *Amleto parte.*

(2) *Partono.*

E ad ogni etade, ad ogni giro d'anni
Le sue forme ed impronte, e dove questa
Sembianza ecceda, o troppo tarda vegna,
Quantunque destar possa il fatuo risu
Dell'ignoranza, pur farà dispetto
Al saggio, il cui giudizio, nel sincero
Vostro concetto, debbe aver gran pondo
Ben più di quello d'un teatro intero
Di volgar gente. Oh! v'ha cotali attori
Che vidi in sulla scena, e udii dagli altri
Portati a cielo, i quai, per non dir cosa
Profana troppo, non aveano accento
D'uomo cristiano, nè cristian contegno,
Nè pagano, nè umano; ivano attorno
Con tal burbanza, e rimugghiavan forte,
Sì ch'io pensai ne li foggiasse appena
Un rozzo manoval della natura
Senz'averne lo stampo, in così trista
Guisa imitata è la figura umana.

1° Commediante

Una riforma noi facemmo, io spero,
Nè lieve in ciò.

Amleto

Deh! sia riforma intera.
Chi dello scempio fa la parte, un motto
Non dica più di quanto a lui fu scritto;
Poichè v'ha tale attor che colle sue
Smodate risa, par che inviti alcuni
Zotici astanti a sghignazzar con esso;
E, in quell'istante appunto, offre la scena
Necessario colloquio, a cui bisogna
Che la mente si volga. È questa in vero
Pessima cosa, e attesta una meschina
Ambizion nel folle che l'adopra. —
Itene, e siate presti (1).

Entrano POLONIO, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Amleto

Or ben, signore?
A udir codesto dramma il re ne viene?

Polonio

Verrà fra poco, e la regina anch'essa.

Amleto

Che s'affrettino i comici ordinate (2).
Non volete voi due dar mano a loro,
Perchè giungan più presti?

Rosadorno e *Gildesterno*

Andiam, signore (3).

Entra ORAZIO

Amleto

Che? Orazio, tu?

Orazio

Pronto, signore, al vostro
Servigio.

Amleto

Orazio, tu se' l'uomo appunto
Che meglio si conviene alle mie tempre.

Orazio

Caro signor!...

Amleto

Non creder ch'io t'aduli.
E qual vuoi ch'io da te speri avvantaggio,
Che rendita non hai, salvo il coraggio,
Di che ti vesti e t'alimenti? Anch'esso
Il povero adular forse bisogna?
No! lambiscano pur melate lingue
L'assurda pompa signoril, s'incurvi
L'agil giuntura de' pronti ginocchi,
Là dove ha sua mercè colui che piaggia.
M'intendi tu? Da che questa mia cara
Anima fu del suo voler signora
E far potè d'altrui libera scelta,
Per sè stessa a te pose il suo suggello:
Poichè tu se' colui che tutto soffre
Senza nulla soffrir, colui che sempre
Grato accolse del par della fortuna
I rabuffi e i compensi. Oh! benedetti
Quelli il cui senno si marita al sangue,
Sì che pari non sono alla zampogna
Cui di fortuna la scherzosa mano
Desta all'accordo che meglio le grada.
Tal uomo dammi; che de' ciechi affetti
Non sia lo schiavo, e del mio core in fondo
Lo terrò sempre, nel cor del mio core,
Qual tengo te.—Ma troppo omai di questo.
Si recita sta notte alla presenza
Del re stesso; nel dramma avvi tal scena
A cui la circostanza appien risponde,
Che già ti rivelai, del tristo fine
Del padre mio. Ten prego, appena a quella
Scena giunti sarem, guarda mio zio
Con lo studio maggior dell'alma tua;
Guardalo, e se l'occulto suo delitto
Non s'apre da sè stesso allor la via,
Quel che vedemmo è spirito dannato;
Allora la mia mente è delle negre
Incudi di Vulcano ancor più buia.
Tu, cauto a lui pon mente; io gli occhi miei
Terrò confitti nel suo volto; e i nostri
Due giudizi di poi, congiunti in uno,
Argomento faran su quel ch'ei pare.

Orazio

Bene, o signor; se nel durar del dramma
Solo un moto ei ci furi, o appena al nostro
Investigar si celi, io pago il furto.

Amleto

Già vengon per la recita: a lor debbo
Ozioso sembrar. — Prendete seggio:
(Marcia danese, suono di trombe).

(1) *Partono i Commedianti.*
(2) *Parte Polonio.* (3) *Partono.*

Entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSADORNO, GILDESTERNO, *ed altri.*

Il Re
Come si trova il mio cugino Amleto?
Amleto
Egregiamente, affè: camaleonte
Al cibo, io vivo d'aria, io di promesse
M'impinguo: in questa guisa i vostri polli
Non potreste nutrir.
Il Re
Nulla comprendo
Di tal risposta, Amleto; e non è il mio
Questo linguaggio.
Amleto
E il mio, neppur. Signore (1),
Dite, non recitaste in altro tempo
Quando agli studi foste?
Polonio
Io recitai,
Anzi ero in pregio di valente attore.
Amleto
E qual parte faceste?
Polonio
Il Giulio Cesare:
Io trucidato fui nel campidoglio,
Trucidato da Bruto.
Amleto
Oh! in ver brutale
Atto fu lo scannar sì gran vitello. —
I comici son pronti?
Rosadorno
Sì, o signore;
Aspettan solo la licenza vostra.
La Regina
Qui ne vieni; t'assidi al fianco mio,
O caro Amleto.
Amleto
No, mia buona madre:
Più possente magnète a sè mi tragge.
Polonio (2)
Oh! non udite voi?
Amleto
Poss'io, signora,
Posar nel vostro grembo? (3)
Ofelia
No!
Amleto
Vo' dire,
Appoggiar la mia testa al vostro grembo?
Ofelia
La testa sì.
Amleto
Pensate ch'io m'avessi
Villana idea?

(1) *A Polonio.* (2) *Al Re.*
(3) *Ponendosi a' piedi d' Ofelia.*

Ofelia
Nulla, signore, io penso.
Amleto
Ve', bella fantasia posar nel grembo
D'una donzella!
Ofelia
Che, signore?
Amleto
Nulla.
Ofelia
Gaio voi siete, o prence.
Amleto
Io?
Ofelia
Voi, signore.
Amleto
Oh! il tuo giullare io son. Qual altra cosa
Può mai farsi quaggiù ch'esser giocondi?
E non vedete della madre mia
Il gaio aspetto! E sol morì da due
Ore mio padre.
Ofelia
No, sono due mesi.
Amleto
Tanto tempo?... Eh lasciamo che si vesta
Il diavolo a corruccio: ho buon corredo
Di mantelli da lutto! Oh cieli! morto
Da due mesi, nè ancor dimenticato?...
Dunque speriam che possa la memoria
D'un grand'uomo durar dopo la vita
Mezz'anno almeno! Ma, per nostra Donna,
Qualche gran tempio di fondar gli è d'uopo;
Se no, patisca che non siavi alcuno
Per rimembrarlo, più del carnovale
Che con tale epitaffio è seppellito:
« Del carnevale quest' ultim' ora
» Ne'colmi nappi s'affoghi e muora.
(Squillo di trombe. Segue una scena muta)

Entrano un Re e una Regina in atto amoroso; la Regina abbraccia il Re, ed egli la Regina. Ella s' inginocchia e mostra di fargli grandi proteste d' amore. Il Re la solleva, e china il capo sulla spalla di lei; poi egli si mette a riposare sovra un tappeto di fiori; ed essa, vedendolo addormentato, lo lascia. Indi a poco sopraggiunge un altro, che toglie al Re la corona e la bacia; poi versa un veleno nell' orecchio di lui, e parte. La Regina ritorna; vede morto il Re, e fa atti di disperazione. L'avvelenatore, con due o tre personaggi muti, ritorna mostrando anch' essi di far lamento con lei. Il cadavere è trasportato via. L' uccisore lusinga con donativi il cuore della Regina; essa pare per alcun tempo av-

versa e ripugnante; ma alla fine accoglie l'amore di lui.

Ofelia

Che vuol dir questo, o prence?

Amleto

Oh! qui si cela
Certo alcuna nequizia; e par che annunzii
Grave sciagura.

Ofelia

Questa scena, io credo,
L'argomento è del dramma.

Entra il PROLOGO

Amleto

Ecco, il sapremo
Da quel compare. I comici non ponno
Serbar segreti: e' vi ridicon tutto.

Ofelia

Costui ne spiegherà che dir voleą
La scena muta?

Amleto

Sì, del par che ogni altra
Che vi piaccia mostrargli occulta cosa:
Senz'onta, or via, fatene prova; e senza
Onta, ei pur vi dirà che cosa sia.

Ofelia

Un dappoco voi siete, sì un dappoco.
Ma via, non più: vo'starmi attenta al dramma.

Il Prologo

— Per noi, per la tragedia
Vi domandiam clemenza:
Ci doni amico orecchio
La vostra pazïenza. —

Amleto

Prologo è questo, o d'un anello il motto?

Ofelia

Almeno è breve!

Amleto

Come amor di donna.

Entrano il RE *e la* REGINA *della tragedia*

Re della tragedia

Già trenta volte all'ampia terra volgeva intorno
E al regno di Nettuno l'ardente Dio del giorno;
E la splendente luna, con sua diversa vece,
Segnò dodici mesi già per tre volte diece;
Da che le nostre destre stringeano Imene e Amore
E fean con santi nodi de'nostri cuori un core.

Regina della tragedia

Così la luna e il sole possan compir gli stessi
Celesti giri, innanzi che l'amor nostro cessi.
Ma oimè! da qualche tempo voi siete egro, turbato,
Straniero ad ogni gioia, da quel di pria mutato;
Ond'io per voi già tremo. Ma questo mio timore
Non dee nessun'angoscia recarvi, o buon signore.
Soverchio teme ed ama di donna il cor mai sempre,
Nè tema o amor dimostra con più veraci tempre,
Se non allor che tocca l'estremo dell'affetto.
E già con molte prove, l'amor che nutro in petto
Per voi, signor, v'è noto. Così nell'alma io sento
Andar crescendo insieme l'amore e lo sgomento:
Se grande è amore, un lieve dubbio divien terrore,
Se lieve tema cresce, cresce con essa amore.

Re della tragedia

Mio dolce amor, lasciarti fra poco, oimè! degg'io
Che più non basta il nerbo vitale al viver mio,
Ma tu, onorata amata, dopo di me vivrai
Su questa lieta terra; tu forse alcuno avrai
Che a te più dolce sposo.

Regina della tragedia

Se amassi ancor, sciagura!
L'amor saria delitto dell'anima spergiura;
Me il cielo maledica, se bramo altro consorte:
Chi nuovo sposo accoglie, trasse il primiero a morte.

Amleto

Ecco l'assenzio!

Regina della tragedia

Chi nuove nozze anela, segue un pensier che figlio
È di vil brama avara, non già d'amor consiglio:
Nel mio consorte estinto di nuovo il ferro io volgo
Allor che nel mio letto novello sposo accolgo.

Re della tragedia

Io credo all'alma vostra concordi le parole;
Ma sovente s' infrange quanto per noi si vuole.
La volontà soltanto della memoria è schiava,
Gagliarda allor che nasce, ma poi meschina, ignava:
Come il frutto che, acerbo, dal ramo non si schianta
E cade senza crollo, maturo, dalla pianta.
E così pur dell'uomo, per forza avvien che in breve
Stagion più non ricordi quanto a sè stesso deve.
Ciò che nel primo ardore venia per noi concetto
Langue ben presto e passa, poi che passò l'affetto;
Quant'è più vivo il gaudio, quanto il dolor più forte,
Più ratto a sè medesmo e a suo voler dà morte.
Ove la gioia brilla, ben presto il pianto plora,
S'allegra il pianto, e piange la gioia in picciol'ora.
Non dura eterno il mondo; nè maraviglia alcuna
Egli è che in noi si muti l'amor colla fortuna;
Poichè il problema è questo, convien che tu decida.
Se amor segue fortuna, o alla fortuna è guida.
Cade il possente, e tutti fuggon gli amici sui:
Il povero s'innalza; prostrasi ognuno a lui.
Così della fortuna segue amore il cammino;
Chi non chiede un amico, sel trova ognor vicino;
Chi vuol, nella sciagura, far prova dell'amico,
Lo vede in un istante sorgere a lui nemico.
Ma per raccor le fila di quel che dissi in pria,
Le nostre brame e i fatti vàn per opposta via:
Sì che ogni nostro intento cade tosto in ruine;

Nostro è il pensier dell'opra, ma non è nostro il (fine.
Così te avversa credi d'un altro imene il rito,
Ma tai pensier morranno col primo tuo marito.

Regina della tragedia

Luce a me nieghi il sole, la terra nutrimento
Nè dì, nè notte io trovi mai più pace e contento,
Si muti in disperanza la mia più lieta speme;
Ch'io sia come il romito che nel suo carcer geme;
E tutto il mal che stempra dell'allegrezza il riso
Distrugga ogni mio bene nel più bel fior reciso.
Di qua, di là vendetta sempre mi tenda un laccio,
Se, vedova, io corressi d'altro marito in braccio!..

Amleto (1)

Oh! s'ella il giuro infrange!..

Re della tragedia

Solenni giuri! Intanto, lasciami, o sposa mia!
Mi si aggrava lo spirto, che d'ingannar desia
Le tarde ore col sonno (2).

Regina della tragedia

Rintegra i sensi tuoi;
Nè mai sciagura alcuna si ponga in mezzo a

Amleto (noi (3).

Come vi piace, o mia signora, il dramma (4)?

La Regina

Parmi soverchio il protestar che fece
La regina.

Amleto

Oh! terrà la data fede.

Il Re

L'argomento v'è noto? Alcuna cosa
Che ferir possa non contien?

Amleto

Nessuna:
È tutto un giuoco; anche il veleno un gioco;
Cosa non v'è che faccia offesa al mondo.

Il Re

Qual è, mi dite, il titolo del dramma?

Amleto

È *La trappola*.—Or come, e perchè mai?
Il senso è metaforico: il soggetto
È un assassinio che già fu commesso
In Vienna: Gonzaga ha nome il Duca;
La sua sposa Giovanna: e voi fra poco
Il vedrete: la trama è scelerata;
Ma che per ciò? La maestade vostra,
E noi libero abbiamo e puro il core:
Nè ciò ferir ne può: cui duol, si dolga;
Poichè, per noi, farina siam da cialde.

Entra LUCIANO

Amleto

È questi un tal Luciano al re nipote.

Ofelia (5)

Voi valete, o signor, meglio del coro.

Amleto

S'io vedessi ballar due fantoccini,
Di quel che fra voi passa e 'l vostro amante
Interprete sarei.

Ofelia

Pungente siete,
O signor, ben pungente.

Amleto

Un solo gemito,
E la mia punta rintuzzar potreste.

Ofelia

E via, di male in peggio.

Amleto

E così, voi
Donne, sceglier dovete i vostri sposi.—
Su, comincia, uccisor! quelle tue sciocche
Smorfie cessa una volta; ed incomincia:
Vieni dunque— » : E il gracchiar d'infausti
» L'ora della vendetta annunzi omai. (corvi

Luciano

Negri pensier, man pronta, droga letal, pos- (sente,
Ora e stagione amiche, nè un testimon vi- (vente,
E tu, côlta a la notte d'infette erbe mistura,
Su cui tre volte il tosco stillava Ecate impura,
Di tua possanza or prova le magiche virtudi;
E d'una vita integra le vie per sempre chiu-

Amleto (di (6).

Ei l'avvelena nel regal giardino,
Per rapirgli lo stato. Il nome suo
È Gonzaga, la storia è certa e vera,
E scritta in bel toscano. Ed or, fra poco,
Vedrete come l'uccisor seduca
Della consorte del Gonzaga il core.

Ofelia

Il re si leva.

Amleto

E che? d'un fuoco fatuo
Ei si spaventa!

La Regina

Mio signor, che avete?

Polonio

Sia tronco il dramma, olà!

Il Re

Si rechi un lume:
Partiamo.

Polonio

Faci! facil olà le faci (7)!

Amleto

— » Erri il ferito cervo gemente,
» E 'l capriolo balzi giocondo:

(1) *A Ofelia.* (2) *S'addormenta.*
(3) *Parte.* (4) *Alla regina.*
(5) *Ad Amleto.*

(6) *Versa il veleno nelle orecchie del Re addormentato.*
(7) *Part. tutti, tranne Amleto e Orazio.*

Vigile è l'uno, l'altro è dormente;
« Se nol sapete, così va il mondo.
Se fortuna da Turco non mi guardi,
Non potrei con tai versi, o signor mio,
Con un bosco di piume in sulla testa,
E all'uso provincial due grandi nappe
Sui malconci calzari, ad un eletto
Stuolo di commedianti esser compagno?

Orazio

A mezza paga.

Amleto

A paga intera, io dico.
— « Un dì regnava Giove egli stesso,
» Or cadde il trono! Damon mio caro,
» E tu il sai bene: qui regna, adesso,
» Nulla di meglio che un ver... pavone.

Orazio

Ben fatto avreste a dir la rima.

Amleto

Orazio,
Amico mio! ben mille scudi d'oro
In pegno or qui porrei per quanto disse
Il fantasma. Vedesti?

Orazio

Io tutto vidi,
O signor...

Amleto

Quando cadde la parola
Di veleno...

Orazio

Il seguii di punto in punto.

Amleto

—Ah! ah! chiamate i flauti! un po' di suono.—
« Se di commedia il re non ha desio,
» È segno che non l'ama, nol per Dio! »

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Amleto

Un po' di suono, olà!

Gildesterno

Mi concedete,
Buon signor, ch'io vi dica una parola?

Amleto

Anche tutta una storia.

Gildesterno

Il re, signore...

Amleto

Or ben, che fu di lui?

Gildesterno

Nelle sue stanze
Ei si ritrasse, oltre ogni dir turbato.

Amleto

Dal vino forse?

Gildesterno

No, signor, dall'ira.

Amleto

Dimostra avreste ben maggior saggezza
Tal novella al suo medico recando;
Ch'io per me, se a curarlo astretto fossi,
Potrei mettergli in cor più fiero sdegno.

Gildesterno

Nel vostro dir ponete ordine alcuno,
Nè sì aspro, o signor, mi distornate
Dal mio soggetto.

Amleto

Mansueto io sono.
Parlate.

Gildesterno

Vostra madre, la regina
Nel profondo dolor dell'alma sua,
A voi mi manda.

Amleto

Siete il benvenuto.

Gildesterno

Signor, codesta cortesia non parmi
Di buona lega: che se a voi piacesse
Darmi più saggia una risposta, il cenno
Di vostra madre vi farei palese;
Se no, chiedo perdono e mi discosto,
Poi che vano uscirebbe il mio messaggio.

Amleto

Non posso...

Gildesterno

E che, signor?

Amleto

Darvi non posso
Sana risposta; inferma è la mia mente;
Pur, la risposta ch'io so darvi, è pronta
Al vostro cenno; o, come dite, a quello
Di mia madre. Non più: veniamo al punto;
Mia madre, dite voi...

Gildesterno

Questo ella stessa
Per me vi manda; che il contegno vostro
Di maraviglia e di stupor l'ha piena.

Amleto

Portentoso figliuol, di te medesmo
La madre tua maravigliar tu fai!...
Ma poi null'altro venne allo stupore
Di mia madre compagno? Or via seguite.

Rosadorno

Ella desia parlarvi nell'interno
Suo gabinetto, innanzi che al riposo
N'andiate.

Amleto

Obbediremo, come se dieci
Volte madre ci fosse. A dir vi resta
Altra cosa?

Rosadorno

O signore, un dì m'amaste.

Amleto

E t'amo ancor; per queste mani il giuro!

Rosadorno

Che vi cagiona, o prence, un tanto affanno?
Egli è serrar la porta alla speranza
D'ogni salute, il rifiutar de' vostri

Mali l'ignota fonte ad un fedele.

Amleto

Di salire ho bisogno!

Rosadorno

E come mai,
Se voi dal labbro del sovrano eletto
A succedergli siete in Danimarca?

Amleto

Signore, è ver: ma—pria che l'erba cresca..
Il proverbio è un po' rancido.

Entrano alcuni COMMEDIANTI *e* SUONATORI *di flauto.*

Amleto

Oh! son questi
I suonator' di flauto: acconsentite
Ch'uno io ne vegga (1). E che? con voi ritrar-
E perchè v'aggirate qui d'intorno (mi?
Quasi fiutaste il vento, e m'incalzate
Come trarmi voleste in un agguato?

Gildesterno

Se mi fa troppo ardito il dover mio,
Signor, l'affetto ogni misura eccede.

Amleto

Non vi comprendo ben. Vorreste voi
Su tal flauto sonar?

Gildesterno

Signor, non posso.

Amleto

Ven prego.

Gildesterno

Mel credete, io non lo posso.

Amleto

Vi scongiuro.

Gildesterno

Toccar non lo saprei.

Amleto

Eppur, vedete, facil cosa è questa,
Come il mentir: col pollice e cogli altri
Sovra i suoi venti fori ite scorrendo,
E con la bocca nel primier soffiate;
Eloquente armonia n'uscirà tosto.
Guardate; il moto delle dita è questo.

Gildesterno

Ma invano a farne uscir qualche concento
Adoprarmi vorrei; m'è l'arte ignota.

Amleto

Or ben, vedete quale indegna cosa
Far di me vi pensate! al modo istesso
Su me scherzando, di tentar vi piace
Le segrete mie corde; anzi, volete
Strapparmi a forza i misteri del core,
E in me cercar così gl'intimi suoni,
Dalla più bassa alla più acuta nota.
Eppur codesto piccolo istrumento,
Che in sè racchiude melodia cotanta.
E sì soave, far che vi risponda
No, nol potete. Per lo ciel! pensate
Che facile strumento io sia per voi
Più di tal bosso? M'aggirate a pieno
Vostro talento; chè se voi sapeste
Pur logorarmi, non potrete mai
Far ch'io vi renda un suono.

Entra POLONIO

Amleto

Il ciel vi salvi.

Polonio

La regina, o signor, parlarvi brama,
E sull'istante.

Amleto

Non vedete voi
Là quella nube, che sembianza quasi
Ha d'un cammello?

Polonio

Al santo vero! e' parmi
Proprio un cammello.

Amleto

Anzi, cred'io, somiglia
Piuttosto ad una dónnola.

Polonio

Al suo dorso,
Essa è tutta una dónnola.

Amleto

O piuttosto
Una balena?

Polonio

È vero, una balena.

Amleto

Dunque a mia madre ne verrò tra poco.
Voglion che folle io sia; ma, troppo teso,
L'arco si spezza. Vengo a lei fra poco.

Polonio

Io v'annunzio (2).

Amleto

Fra poco è presto detto!—
Amici miei, lasciatemi (3).—Ecco l'ora,
L'ora fatal delle malie notturne,
Allor che il grembo spalancar si vede
De'cimiteri, e vomitar l'inferno
Il pestifero influsso in sulla terra.
Ora il sangue fumante a lungo sorso
Bever potrei, potrei tentar tal fatta
Che certo avria spavento a riguardarlo
Fin la luce del giorno! — Attendi ancora.
A mia madre ne vo. Deh! tu, cor mio,
Smarrir non lascia la natia virtude;
E l'alma di Neron mai non penètri
Nel mio securo petto. Oh sì! crudele
Sarò, non disumano! Abbia coltelli
La mia lingua per lei, ma non la destra!
Anima e lingua ipocrite saranno;

---

(1) *A Gildesterno.* (2) *Parte.* (3) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*

E se il mio dir minaccia, al dir non poni
Del tuo consenso, anima mia, suggello (1).

SCENA III.

(Una stanza nel Castello).

Entrano il RE, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

A grado el non mi va; nè star possiamo
In sicurtà, lasciando a questa sua
Follia libero il corso. Or dunque siate
Al partir pronti, che i messaggi vostri
Vo' spedir sull'istante; e in Inghilterra
Egli vi seguirà: dover di stato
Non vuol che a noi vicino esso rimanga;
Chè d'ora in ora, con la sua demenza,
Va crescendo il periglio.

Gildesterno

E noi ben tosto
Saremo presti. Sacrosanta tema
È questa che provvede alla salute
Di tanti e tanti, che alimento e vita
Han dalla vostra maestà.

Rosadorno

Ciascuno,
Benchè privato sia, deve di tutta
La sua forza e valenza armar sè stesso
Per salvar dall'offesa i giorni suoi;
Ma il dee ben più, quando in periglio volge
Quello da cui dipende, in cui riposa
Di tant'altri la vita.—Oh sola mai
Non muor la regia maestà. Con essa,
Come improvviso vortice, travolge
Tutto che la circonda e l'accompagna.
È una gran ruota che d'eccelso monte
Al sommo è posta; ed a'suoi vasti raggi
È fitto intorno di minori stecchi
Un ordine infinito: ov'essa cada,
Ogni nocca più lieve, ogni suo brano
Ne va disperso in subita ruina.
Così non mai da solo un re sospira;
Ma l'accompagna universal lamento.

Il Re

V'allestite al viaggio, io ve ne prego;
Noi vogliam porre inciampo a questa tema
Che troppo sciolta or segue il suo cammino.

Rosadorno e Gildesterno

Ci affrettiamo (2).

Entra POLONIO

Polonio

Signore, ei move appunto
Al gabinetto di sua madre: io voglio
Dietro un arazzo ascondermi, il colloquio
Ad ascoltar: quantunque certo io sia
Ch'essa il rampogni; pur, come voi stesso
Diceste, e fu d'alta saggezza il detto,
E' si convien che un testimon diverso
Da una madre che inchina è per natura
A parzial favore, ascoso intenda
Le lor parole. Mio signore, addio;
A voi ne tornerò prima dell'ora
Che n'andiate al riposo a rivelarvi
Tutto che avrò saputo.

Il Re

Io rendo grazie
A voi, caro signore (3). Oh! la mia colpa
È orrenda e fino al ciel ne sale il lezzo.
Sta sovr'essa la prima, la più antica
Condanna onde l'Eterno ha maledetto
Il parricida!—Pregar non poss'io
Benchè il consiglio ed il voler del paro
Dentro mi punga: e il forte intento cede
Al mio delitto assai più forte. Io stommi,
Com'uom ch'è stretto fra due cure opposte,
Incerto onde cominci; e l'una e l'altra
Lascio neglette. Oh! fosse ancor codesta
Maledetta mia man, più che non sia
Lorda e polluta di fraterno sangue,
Non ha il cielo pietoso onda bastante
A far che torni, come neve, bianca?..
Ed a che vale la pietade adunque
Se della colpa al paragon non viene?
Ed il pregar non ha doppia virtude?
Non è pria che caggiamo, argine al male
E fonte di perdon, quando cademmo?
Solleviamo gli sguardi. Il mio delitto
È consumato. Ma qual mai m'è dato
Formar preghiere che lassù mi vaglia?
Oh! mi perdona l'assassinio orrendo...
Dir lo potrei? No, ch'io posseggo ancora
Le cose istesse, che al delitto infame
M'armàr la mano; la corona mia,
L'ambizion mia cieca e la mia donna.
Chi può andar perdonato, ed i trofei
Della colpa serbar? Ne'gorghi infetti
Di questa terra, le dorate mani
Del delitto sviar pòn la giustizia;
E spesso vedi compra con l'infame
Prezzo d'iniquità la legge istessa.
Ma tal non è lassù. Là non è inganno,
Là, nuda e vera, come nacque, è l'opra:
Là, stretti noi con fremito di denti,
Con la vergogna in fronte, a far noi stessi
Di nostre colpe testimonio. Ed ora
Che mi resta? tentar che possa mai
Il pentimento: e che non può? Ma pure
Che può mai far per chi non può pentirsi?—
O miserando stato! O coscienza

(1) *Parte.* (2) *Partono.* (3) *Polonio parte.*

Buia come la morte! Anima mia,
Al delitto invischiata, che ti sforzi
Di liberarti e più t'inveschi in quello!
Angioli, voi mi date aita! o almeno
Fatene alcuna prova!—A terra dunque,
O ribelli ginocchi; e tu, che tempra
Hai di ferro, mio cor, mite divieni,
Qual le fibre d'un bimbo appena nato.
Tutto riesca a bene (1)!

Entra AMLETO

Amleto (2)

Ecco l'istante.
Or posso farlo; ei prega e farlo io voglio.—
Ma pure al ciel così n'andrebbe: e allora
Son vendicato? Meditar qui dêssi.
Un traditor m'uccide il padre; ed io,
Unico suo figliuolo, al cielo io mando
Quel traditore istesso: egli sarebbe
Beneficio, mercede, e non vendetta.
Costui coglieva il padre mio nell'ora
Sazia di cibo, e quando ancor fiorenti
Erano i suoi peccati a simiglianza
Degli steli di maggio. E come ei rese
La sua ragion, chi 'l sa, fuori che il cielo?
Ma, seguendo il cammin di tai pensieri,
Grave è il destin che sta sopra di lui.—
Vendicato io sarò, se lo trafiggo
Mentre ch'ei lava di sue colpe l'alma
Apparecchiato e accinto alla partita?...
No! rientra, o mia spada; e più tremendo
Istante aspetta per ferir; quand'esso
Ebbro giaccia o dormente, o in braccio all'ira,
O ne' piacer' d'incestuoso letto,
O in mezzo al gioco, alle bestemmie, o quando
Compia alcuno atto, che speranza alcuna
Di salute non doni. Allor ferisci;
Sì che le sue calcagna al ciel sien volte,
E sia l'anima sua dannata e negra
Come l'inferno che l'aspetta. Andiamo
Ov'è mia madre.—Un farmaco gli è questo
Che solo ti prolunga i dì contati (3).

Il Re (4)

Volan lassù le mie parole; in terra
Restano i miei pensieri. Ahi! le parole
Senza i pensieri mai non vanno al cielo (5).

SCENA IV.

(Un'altra camera nel castello).

Entrano la REGINA *e* POLONIO

Polonio

Fra poco egli verrà. Ponete mente
A rampognarlo. Ditegli che omai
Le sue strane follie son giunte a tale
Che durar non si ponno, e che la sola
Grazia vostra si tenne a fargli scudo
Fra un alto sdegno e lui. Di più non dico.
Deh! con lui non usate alcun riserbo.

Amleto (6).

Madre mia! madre mia!

La Regina

Ve lo prometto:
Itene; ei vien (7).

Entra AMLETO

Amleto

Che mai da me volete,
O madre?

La Regina

Tu recasti offesa grave,
Amleto, al padre tuo.

Amleto

Voi, madre, voi
Grave offesa recaste al padre mio.

La Regina

Non più, non più! risposta a me voi fate
Con vana lingua.

Amleto

E con lingua malvagia
Voi mi fate domanda.

La Regina

Oh! che dir vuoi,
Amleto?

Amleto

Sì, che dire io voglia?...

La Regina

Forse
M'hai tu posta in obblio?

Amleto

No, per la croce,
No! la regina siete voi, voi siete
Sposa al fratello di vostro marito;
Voi! deh non fosse... voi siete mia madre!

La Regina

Or ben, di tali io cercherò che a voi
Parlar sapranno.

Amleto

Eh via, sedete, eh via!
Nè fate un moto; uscir voi non potete
Fin che uno specchio io non vi ponga innante
Che tutta vi rifletta la profonda
Parte di voi.

La Regina

Ma che vuoi tu? non vuoi
Qui trucidarmi?... Aita! Aita!...

(1) *Va in disparte e s'inginocchia.*
(2) *Fra sè.*
(3) *Parte.*

(4) *Si leva e si avanza.*
(5) *Parte.*
(6) *Di dentro*
(7) *Polonio si nasconde.*

Polonio (1)

Alta ?

Che intendo mai?

Amleto

Che cosa è questa? un topo?.. (2)
Morto! metto un ducato ch'egli è morto! (3)

Polonio

Ahi! son trafitto! (4)

La Regina

Oimè! che mai facesti?

Amleto

Inver l'ignoro.—È forse il re?... (5)

La Regina

Furente

Opra di sangue è questa !

Amleto

Opra di sangue,
Malvagia quasi, o buona madre, come
Il dar morte ad un re, per farsi poi
Sposa di suo fratello.

La Regina

A un re dar morte?

Amleto

Sì, o signora! io dissi.—(6) E tu, mal cauto
Ribaldo, folle aggiratore, addio.
Migliore io ti credea che tu non eri.
Il tuo fato or ricevi; e vedi come
Di periglio è cagion soverchia briga.
Le vostre mani, oh! non torcete, o donna;
State cheta, sedete: io stesso; io voglio
Il vostro core lacerar, se cosa
Pur v'ha che lo penètri, e se dannato
Costume non gli diè tempra di ferro
Che forte a gli urti di ragion resista.

La Regina

E che mai feci che vibrar tu ardisca
Sì aspri detti incontro a me?

Amleto

Tal opra
Che il fior, le grazie del pudore insozza;
Per cui virtude ipocrisia si noma;
Che tutte strappa dalla pura fronte
D'un innocente amor le caste rose,
E una piaga vi lascia; opra che rende,
Siccome quei del giuocator, bugiardi
I giuri delle nozze! oh! tale un atto
Che alle promesse della fe' rapisce
L'alma ond'àn vita, e in vano suon di note
Muta la pia religïon; che d'ira
Fa la casta avvampar faccia del cielo...,
Sì anch'esso questo saldo e ben librato
Orbe è coverto di tristezza, oppresso,
Fatto pensoso, come al dì supremo,
Per l'opra tua nefanda.

La Regina

Aimè! qual opra
Ch'alza sì orrendo grido, e che tonante
Voce m'annunzia?

Amleto

Riguardate, o donna,
A questo quadro e a quello, ove son pinte
Di duo fratelli le sembianze vere. —
Su questo volto, oh riguardate! quanta
Grazia sedea; d'Iperïon le anella,
Di Giove stesso avea la fronte, e il divo
Occhio di Marte che minaccia e impera;
E il portamento di Mercurio alato
Quando appar sulla curva alta del cielo.
Un accordo sì bello, una sembianza
Eletta sì che ciascun nume parve
Le ponesse suggello, onde dar fede
D'un uom perfetto sulla terra. E questi
Era vostro marito.—Ora guardate
All'altro: Egli è vostro marito!—e' pare
Lo stelo infermo della magra spica
Che l'integro compagno un dì consunse.
Oh! non avete gli occhi? E di quel lieto
Colle il frutto vitale abbandonaste
Per nutricarvi di tal sozzo fango?...
Oh! gli occhi non avete? E non potreste
Dir che amore sia questo; agli anni vostri
L'ardor del sangue si raccheta, e attende
Della ragion l'impero: or, qual ragione
Sprofondar vi potea da quello a questo?...
E senso avete pur; che se non fosse
Non avreste voler; ma certo il colse
Gelo mortale; chè a sì grande inganno
Pur la follia non giunge; ed uman senso
Non fu da tal delirio invaso mai
Che non serbasse ancor qualche consiglio
Per far, tra cose sì diverse, eletta.
Qual dimon vi serrò la benda al viso?—
Occhi senza virtù di sentimento,
Sentimento senz'occhi; anco le orecchie
Senza tocco e senz'occhi; e fino il solo
Odorato, e null'altro, ovver qualunque
Più abbietta parte del senso ministra,
Non potea farsi così scema e grossa.
Vergogna! e dov'hai posto il tuo rossore?...
Spirto d'inferno, se d'austera donna
Fai rubelli così le fibre e l'ossa,
Come cera alla fiamma, oh! si distempri
Virtù di giovinezza, al foco istesso
Che la consuma; nè gridar vergogna
S'oda mai più, quando un ardor possente
Al peccato strascina; or che sì vivo
Divampa il gel degli anni, or che ragione
La volontà conduce a farsi putta.

---

(1) *Di dentro.* (2) *Trae la spada.*
(3) *Amleto trapassa colla spada l'arazzo.* (4) *Cade e muore.*
(5) *Solleva l'arazzo e strascina fuori il cadavere di Polonio.*
(6) *A Polonio.*

La Regina
O Amleto! deh non più! Nell'alma mia
A riguardar mi sforzi; e vi ritrovo
Negre e corrotte impronte che non ponno
Di cotanta lordura, aimè! lavarsi.
Amleto
E ciò solo per vivere nel lezzo
D'incestüose coltri, e nella fogna
Di turpi amplessi, il dolce amor cercando
Su fetido letame. —
La Regina
Oh! ti scongiuro,
Non più! come pugnali i detti tuoi
Mi penetran gli orecchi; o caro Amleto,
Non più. —
Amleto
Colui, quell'uccisor', quel vile!
Uno schiavo che pur la più leggera
Ombra non valse del primier tuo sposo;
Re da commedia, truffator di troni,
Che da un riposto canto il prezïoso
Dïadema raccolse, e se l'ascose
Sotto la veste!
La Regina
Ah taci!

Entra lo SPETTRO

Amleto
Un re di cenci
E di frastagli!... Oh! mi salvate voi,
E sul capo le vostre ali m'aprite,
Celesti spirti! — A che ne vien la vostra (1)
Maestosa sembianza?
La Regina
Egli delira?
Amleto
A rampognar non torni il lento figlio
Che svampar lascia l'ire pronte e il tempo,
Nè l'opra ancor del tuo tremendo cenno
Ha compiuta? Rispondi.
L' Ombra
Il mio volere
Non obblïar. Qui solo io ne veniva
La sottil tempra a rinnovar del tuo
Proposto omai svanito. Ora non vedi?
Da gran terror tua madre è posseduta;
Fra lei ti poni e l'alma sua lottante:
In debil corpo assai più forte adopra
La fantasia: Dunque a lei parla, Amleto. —
Amleto
Oh! che avete, signora?
La Regina
Oimè! voi stesso
Che avete mai? perchè, nel voto spazio
Fisando le pupille, or favellate
All'impalpabil aura? Fuor degli occhi
Feroce spirto vi traluce; e al paro
Di soldati riscossi a subitano
Assalto, il vostro crin cadente in pria,
Quasi sentendo circolar la vita,
Tutto per lo spavento irto si leva.
O nobil figlio mio, su questa vampa,
Su questo fiero ardor che ti distrugge
Spargi di pazïenza il mite umore. —
Deh! che vai tu guardando?
Amleto
A lui!... a lui!
Oh! non vedete il pallido splendore
Che da lui move? Quella sua sembianza,
Congiunta alla sciagura, i sassi spetra:
Che dico? l'intelletto a lor darebbe. —
Non mi guardate sì, quella pietosa
Vostra sembianza il mio fatal dovere
Potria stornar. Ciò che far deggio, il vero
Suo color non avria... lagrime forse
Di sangue in vece...
La Regina
A chi parlate or voi?
Amleto
Non lo vedete là?
La Regina
Nulla vegg' io;
Pur quel ch'è, veggo.
Amleto
E nulla dunque udiste?
La Regina
Nulla, fuorchè le vostre voci.
Amleto
Or bene!
Guardate là! guardate là! s'invola:
È il padre mio nel vestimento istesso
Che in vita usava. — Or, là, non lo vedete?...
Ei s'allontana — sotto l'atrio ei passa (2).
La Regina
D'egra mente fattura, Amleto, è questa:
Il tuo delirio va creando inani
Sembianze ingannatrici!
Amleto
Il mio delirio!
Hanno i miei polsi al par de' vostri, o donna,
Temperata misura, e l'armonia
Serban della salute. Io non parlai
Nella demenza; a testimon condotto,
Tutto saprei ridir cosa per cosa;
E da tal prova la follia rifugge.
Deh! per l'amor della salvezza vostra,
Non medicate l'alma, o madre mia,
Con tal lusinga che la mia demenza
Non il vostro delitto or vi favelli:
Egli saria come coprir gangrena
Con membrana sottil, mentre di sotto
Fetida tabe si matura e tutte

(1) *Allo Spettro.*

(2) *Lo spettro dispare.*

Le ascose parti infetta. Aprite al cielo
L'anima, e vi pentite del passato;
Temete l'avvenir; sull'erbe male
Non date fimo a fecondarne il lezzo.
E perdonate ancor questa virtude
Che per me vi ragiona; in mezzo al fango
Di guasti tempi, la virtude istessa
Dal delitto implorar debbe il perdòno;
Sì, prostrarsi e pregar le sia concesso
Di fare il bene.

La Regina

Oh! il core in due mi spezzi.

Amleto

Deh! via gittate la peggior sua parte,
E coll'altra non guasta indi vivete.
Addio frattanto. — Ma non ite al letto
Di mio zio: se virtude il cor non serba,
N'assuma almeno l'apparenza. L'uso,
Quel mostro che divora ogni più eletto
Senso, veste d'un dèmone la spoglia;
Pure è un angelo ancor; poichè per lui
Il costume de'fatti onesti e belli
A noi l'indossa come veste o assisa
Che ne si adatta in breve. In questa notte
Infrenate voi stessa; e quindi avrete
A novella astinenza agevol passo,
E più facile ancora alla seguente;
Che spesso l'uso può mutar lo stampo
Della natura, e con arcana forza
Il dèmone far domo e fin cacciarlo.
Addio di nuovo; e quando in voi ragioni
Il desir di sentirvi benedetta,
Preghiera io vi farò di benedirmi. — (1)
Quanto al destino di costui, mi pento;
Ma tanto piacque al ciel, che lui punito
Volle per la mia mano, e me per lui,
Facendomi così del suo volere
Il ministro e 'l flagel. Di lui mi prendo
Incarco io stesso; e dar saprò ragione
D'averlo ucciso. Un'altra volta addio.
Sol per esservi umano ora m'è forza
D'esser crudele. Il mal così comincia,
Ma resta il peggio.—Ancora una parola,
Buona signora.

La Regina

Che far deggio?

Amleto

Nulla,
Nulla affatto di ciò ch'io v'imponea.

(1) *Additando Polonio.*

Che il corpulento re venga a giacersi
Nel vostro letto, e lascivo accarezzi
Le vostre guance, e cuccia sua vi nomi;
E con due baci sordidi, o con quelle
Sue dita maledette intorno al vostro
Collo scherzando a rivelar v'induca
Quanto io vi dissi; e che non è verace
Ma simulata questa mia demenza.
Sì! ben saria che di tai cose a parte
Voi lo poneste: E chi fuor che una bella
Casta e saggia reina, e chi potria
A tal rospo, a tal gufo, a tal mammone
Occultar cosa che sì forte il tocca?
E chi 'l vorrebbe?—No, malgrado il senno
E la prudenza, sovra l'alto tetto
Reca la gabbia ed il piuol ne togli;
S'involino gli uccelli; e tu simile
A quel famoso bertuccion, ti ficca
Dentro la gabbia a farne saggio, e poi
Cascando a capo in giù, ti frangi il collo.—

La Regina

S'egli è ver che le voci son respiri
E che il respiro è vita, io non ho vita,
Credi, per respirar quanto dicesti.

Amleto

Ora partir degg'io per l'Inghilterra.
Questo il sapete.

La Regina

Ahi lassa! io già l'avea
Dimenticato.—È risoluto adunque?

Amleto

Già suggellati i fogli: e già que'duo
Condiscepoli miei, ne'quali io pongo
Egual fidanza che d'un serpe al morso,
Hanno il loro mandato; essi la via
Spazzar mi denno innanzi, e farmi scorta
Alla nequizia.—Faccian pure! è bello
Il mastro cannonier balzato in aria
Dal suo stesso petardo: e avvien fors'anco
Che sotto alla lor mina io scavi in fondo
Per lungo tratto, e li balestri poi
Fino alla luna: egli è piacer sovrano
Quando la frode nella frode avversa
Dà di cozzo.—A spacciarmi di costui
Si badi; trasciniamo il suo carcame
Nella vicina stanza.—O madre, addio!—
Affè! codesto consigliero è adesso
Grave, segreto e taciturno; e in vita
Era il più stolto e il più ciarlon che fosse.
Messere, andiam; gli è tempo che si vegna
A finirla con voi. Mia madre, addio!

ATTO QUARTO

SCENA I.

(Una stanza nel castello).

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

Hanno questi sospiri una cagione.
Or voi di questo suo gemer profondo
Svelate a noi l'incognita sorgente;
Chè saperla ne preme. Ove si trova
Il figlio vostro?

La Regina (1)

Deh! per poco soli
Qui ne lasciate.—O sposo mio, che vidi,
Che vidi mai nella passata notte?

Il Re

Geltrude, e che? Come lasciaste Amleto?

La Regina

Furente, come il mare e la procella
Cozzanti insieme per lottar di possa;
Nello sfrenato suo delirio, udendo
Qualche lieve rumor dietro l'arazzo,
Ei mette mano: *Un topo! un topo!* grida,
E nel suo strale cerebral terrore,
Senza vederlo, l'infelice vecchio,
Ahimè! trafisse.

Il Re

O miserando caso!
Tal di noi saria stato, ove in sua vece
Là ci fossimo ascosi! Alta minaccia,
S'ei va libero ancor, pende su tutti;
Su voi stessa, su noi, sovra ciascuno.
Di quest'opra di sangue, oh! chi risponde?
In noi cade la colpa, chè la nostra
Previdenza potea mettere in freno
E scostar dalla gente il giovin folle:
Ma fu sì grande il nostro amor, che quanto
Meglio tornava antiveder ci tolse;
Com'uom cui rode turpe lebbra e lascia,
Temendo, divulgarla che gli emunga
Pur della vita le sorgenti.—Or, dove
N'andò?

La Regina

Per altra parte egli traeva
Il trafitto cadavere: ma in tale
Demenza sua, come una striscia d'oro,
In mezzo a lega di vile metallo,
Puro ei si mostra ancora, e va piangendo
Su quel che fece.

Il Re

Deh! Geltrude, andiamo!
Prima che il sole i monti vesta, ei debbe
Salpar da queste rive: e l'arte e il nostro
Alto poter saranno velo e scusa
Al suo misfatto. — Gildesterno! —

Entrano GILDESTERNO *e* ROSADORNO

Il Re

Amici,
Deh! correte, cercate alcuna scorta.
Amleto, in suo furor, Polonio uccise;
E fuor lo trascinò dal gabinetto
Di sua madre. Di lui n'andate in traccia;
Miti gli siate nel parlar; l'estinto
Nella reggia cappella indi sia posto.
V'affrettate, ven prego (2). Andiam, Geltrude,
Facciam consiglio de'più saggi amici;
E ciò che far pensiamo a lor sia noto,
E quel che avvenne inopinato caso.
La calunnia così, che della terra
Col suo susurro per lo mezzo passa,
E va come infallibile spingarda
Che la sua palla esizial sospinge,
Non colga il nostro nome e sol percota
L'invulnerabil aura.—Or via, n'andiamo;
D'angoscia, di sgomento ho pieno il core.

SCENA II.

(Altra stanza nel castello).

Entra AMLETO

Amleto

Già riposto in sicuro...

Rosadorno e Gildesterno (3)

Amleto! Amleto!

(1) *A Rosadorno e Gildesterno che partono.*

(2) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*
(3) *Di dentro.*

Amleto
Attento! qual rumor? Chi grida Amleto?
Ma qui ne vengon essi.

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Rosadorno

Che faceste
Del cadavere, o prence?
Amleto
Il ricomposi
Pur dianzi nella polve a lui cognata.
Rosadorno
Dite ove sia, perchè di là sia tratto
E posto a riposar nella cappella.
Amleto
Non lo credete, no.
Rosadorno
Che mai?
Amleto
Ch'io possa
Serbare il vostro arcano e non il mio.
E poi, richiesto da una spugna, il figlio
D'un re che mai rispondere potrebbe?
Rosadorno
Or mi scambiate, o sir, per una spugna?
Amleto
Sì, che regio favor sugge ed asciuga
I compensi e 'l potere. Eppur codesti
Ufficiali del re sommo servigio
Gli prestano alla fine; ed ei li tiene,
Come scimmia il nocciol fra le mascelle;
Primi gli azzanna ed ultimi gl'ingoia;
Quando ciò che succiaste occorre a lui,
Vi spreme, e voi tornate asciutte spugne.
Rosadorno
O prence, non v'intendo.
Amleto
Io ne son lieto:
Stolto orecchio non bee maligno accento.
Rosadorno
Vi convien dirci dove il corpo sia,
O prence, e al re con noi venirne.
Amleto
Il corpo
È là col re; ma non il reo col corpo.
Tal cosa è il re...
Gildesterno
Cosa, o signor?

Amleto

Da nulla.—
Or via n'andiamo; m'adducete a lui.
La volpe s'appiattò, corrano i veltri (1).

(1) *Partono.*

SCENA III.

(Un'altra camera nel castello).

Entra il RE *con Séguito.*

Il Re
Ch'ei qui venisse ingiunsi, ed altri in traccia
Dell'estinto mandai se colui move
Libero ancora, il rischio è sommo.—Pure
Non giova oprar con violenta legge;
La cieca moltitudine l'adora,
Ch'essa non segue la ragion, ma gli occhi;
E qual veggiam, dell'offensor soltanto,
Non dell'offeso la vendetta pesa.
Or, perchè tutto chetamente ratto
Si faccia, questa subita partenza
D'Amleto dee sembrar grave e maturo
Consiglio. Al mal che disperato fassi,
Disperato rimedio, o nulla.

Entra ROSADORNO

Il Re
Or bene,
Che ci recate?
Rosadorno
Ove nascosto egli abbia
Il corpo dell'ucciso, invan cercammo
Trargli di bocca.
Il Re
Ma, dite, egli stesso
Dov'è?
Rosadorno
Di fuori, o mio signor, vegliato
Dalle guardie; e s'attende il piacer vostro.
Il Re
A noi lo conducete.
Rosadorno
Gildesterno!
Al cospetto del re guidate il prence.

Entra AMLETO *e* GILDESTERNO

Il Re
Amleto, or ben! dov'è Polonio!
Amleto
A cena.
Il Re
A cena? e dove mai?
Amleto
Non dov'ei mangi
Ma dove egli è mangiato. Una cotale
Di politici vermi ampia congrega
A lui d'intorno sta raccolta. Il verme
È il sommo imperator d'ogni convito.
Noi facciam pingui gli animali tutti
Per impinguarci; indi noi stessi i vermi
Ad impinguar n'andiamo. Un re ben grasso

Ed un magro pitocco altro non sono
Che un servito diverso; due vivande,
Ma su la mensa istessa — è il fin di tutto.

Il Re

Aimè! aimè!

Amleto

Pescar si può col verme
Che d'un re s'è pasciuto, e farsi cibo
Del pesce che abboccò quel verme stesso.

Il Re

Che vuoi tu dir ?

Amleto

Nulla, che farvi chiaro
Come un re può sguisciar nel gorguzzule
D'un vil pitocco.

Il Re

Ov'è Polonio?

Amleto

In cielo.
Lassù per lui mandate; che se il messo
Nol ritrova, voi stesso ite a cercarlo
Dall'altra parte. Ma, passato un mese
Senza averlo smacchiato, affè potrete
Trovarlo al fiuto, nel salir le scale
Della loggia.

Il Re (1)

A cercarlo or là n'andate.

Amleto

Oh! fin che siate giunti egli v'aspetta (2).

Il Re

Amleto, ciò che festi, e la tua stessa
Sicurtà, di che noi curar dobbiamo,
Quantunque grave troppo in cor ne pesi
L'opra per te commessa, ora t'impone
Partir di qui, senza por tempo in mezzo.
Dunque t'appresta, già la nave è pronta,
Propizio il vento; attendono i compagni;
È provvista ogni cosa, onde tu arrivi
In Inghilterra.

Amleto

In Inghilterra?

Il Re

Appunto.

Amleto

Bene.

Il Re

I nostri disegni eranti noti?

Amleto

Un cherubino che li vede, io veggo.
Ma via, partiam per l'Inghilterra. Addio,
Diletta madre.

Il Re

Il tuo padre amoroso,

Amleto

Amleto, io son.

Amleto

Mia madre! Padre e madre
Marito e moglie son; marito e moglie
Fanno una carne—tal mia madre... Andiamo,
Partiam per l'Inghilterra (3).

Il Re

I passi suoi
Seguite, e fate sì che prontamente
Salga la nave. Oh! non vi state, io voglio
Ch'ei sia di qui lontano anzi la notte.
Ite: ogni cosa che concerne al vostro
Messaggio è fatta e suggellata. Or via,
Non frammettete indugio (4). E tu, Bretagna,
Se a vil non hai l'affetto nostro, come
Con sovrano poter ten feci accorta,
Poichè sanguigne ancor rechi le impronte
Della spada danese, e se a noi rendi
Con libero consenso un fido omaggio,
Fredda accoglienza non avrà la nostra
Ambasciata regale; essa ti chiede,
Sì come è appien con alta prece espresso
Nelle lettere nostre, che sia tratto
Amleto a pronta morte. E questo adempi,
O Bretagna; poichè, come sottile
Morbo il sangue ei m'asciuga; e risanarmi
Tu sola or devi. Ma finch'io non sappia,
Avvenga quanto sa, che tutto è fatto,
Per me la gioia non aarà che torni (5).

SCENA IV.

(Una pianura in Danimarca).

Entra FORTEBRACCIO *alla testa de' suoi* SOLDATI, *e* CAPITANO

Fortebraccio

Andate al re danese, o capitano,
Del mio saluto apportator; gli dite
Che Fortebraccio, qual da lui già n'ebbe
Licenza, a chieder vien per mezzo al regno
Il promesso passaggio. A voi già noto
È il punto di ritrovo; e se la sua
Maestà da noi brama alcuna cosa,
Il dover nostro gli faremo espresso
Al suo regal cospetto: e questo ei sappia.

Capitano

Obbedirò, signor.

Fortebraccio

Lenti avanzate,
Io vi seguo (6).

(1) *Al Seguito.*
(2) *Partono alcuni del Seguito.*
(3) *Parte.*
(4) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*
(5) *Parte.*
(6) *Parte Fortebraccio co' Soldati.*

Entrano AMLETO, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Amleto

Signor, che schiera è quella?

Capitano

Soldati di Norvegia.

Amleto

Ed a qual punto

Movon essi?

Capitano

All'attacco d'una parte

Della Polonia.

Amleto

E chi, signor, li guida?

Capitano

Del vecchio re norvegio egli è nipote,
Fortebraccio.

Amleto

Ed ei move incontro a tutta
La Polonia, oppur contro una frontiera?

Capitano

Per dir vero, o signore, e senza ambagi,
Al conquisto n'andiam d'un breve lembo
Di terra che non vale altro che il nome:
A pigion nol vorrei per soli cinque
Ducati, cinque! nè più largo frutto
Dar potrebbe al Norvegio od al Polono,
Pur venduto all'incanto.

Amleto

Or, se gli è questo,
Non ne verrà il polacco alla difesa.

Capitano

Anzi, già tutto di milizie il cinse.

Amleto

Or, due mila guerrieri e venti mila
Ducati non potran sciorre la lite
Per quel vile pagliaio! Di soverchia
Ricchezza e pace una postema è questa,
Che dentro scoppia, nè di fuor dà segno,
Intanto che l'uom muore.—Umilemente.
Vi ringrazio, signor.

Capitano

V'assista il cielo! (1)

Rosadorno

È piacer vostro che n'andiamo, o prence?

Amleto

Tosto con voi sarò. Di pochi passi
Mi precedete (2). Oh come a me d'intorno
Ogni cosa che avvien m'incolpa, e punge
La mia tarda vendetta! - Oh! ch'è mai l'uomo
S'altro non ha supremo ben, se lucro
Non ha dal tempo che la gola e il sonno?
Un bruto e nulla più. Colui, per certo,
Che sì vasto intelletto a noi donava,
Che del par guarda innante e dietro a noi,
Non la donava, no tanta potenza,
Questa ragion che n'assomiglia a Dio,
Perchè putrida, inerte in noi si giaccia.
Or, se bestiale obblio, se alcun vigliacco
Scrupolo in me s'annida e mi divieta
Di volger tutti i miei pensieri al fine...
(E tale idea, pesata, ha di saggezza
Sola una parte, e tre di codardia)
In ver non so perchè la vita io tragga
Solo per dir. Tal cosa a far mi resta;
Mentre ho ragione, volontà, potenza,
E modo a farla. Io veggo esempli, e grandi
Come la terra, che mi dàn di sprone;
Veggo, a prova, codeste armate schiere
Numerose, possenti; un giovin prence
Di dilicata tempra è il loro duce;
E, per divina ambizion sospinto,
Il suo coraggio l'invisibil fato
Spregiando ride; ei di sè stesso pone
Ciò ch'è incerto, mortale, incontro, a quanto
Può la fortuna, il periglio e la morte;
E tutto ciò per un vil guscio d'uovo.
Vero grande è colui che non si move
Senza un'alta cagion; ma v'è grandezza,
Se per lieve festuca anco si pugni,
Quando l'onor n'è tocco.-Or quale io stommi,
Io, con un padre ucciso ed una madre
Contaminata, che son punte acute
Alla ragione, al sangue miei! Qui resto
Tutto assonnato, mentre, a mia vergogna,
Ventimila animosi, un'imminente
Morte sfidando, sol per folle idea,
Per un trastullo della fama, or vanno
Quasi a letto, alla tomba; e fan battaglia,
Per tal litigio onde il perchè non sanno;
Per un lembo di terra, angusta troppo
A dar sepolcro a tanti uccisi.—Oh! sieno
I miei pensieri omai tutti di sangue,
O non sieno più nulla (3).

SCENA V.

(Elsinora — Una sala nel castello).

Entrano la REGINA *ed* ORAZIO

La Regina

No, con essa
Parlar non voglio.

Orazio

V'importuna, è vero,
Essa delira; ma la sua sciagura
Di pietate ha bisogno.

(1) *Il Capitano parte.*
(2) *Partono Rosadorno e Gildesterno.*

(3) *Parte.*

La Regina

E che vuol mai?

Orazio

Molto ella parla di suo padre; dice
Che il mondo è pien d'inganni; singhiozzando
Il seno si percote; e d'ogni lieve
Oggetto aspra s'adira; incerte o vane
Cose ragiona: delle sue parole
È mozzo il senso, il suo linguaggio è nulla.
Pur, codesti suoi modi informi e strani
Movon chi l'ode a ricercarne il filo,
Spiando attento a'lor pensieri istessi,
Le parole acconciando in cotal guisa
Che i suoi sguardi, ogni cenno ed ogni gesto
Pare additi un pensier che in lei si svegli,
Un pensier che traluce, eppure è incerto;
Quantunque mesto e doloroso, ahi! troppo.

La Regina

Gioverà ch'io le parli; essa potria
Gittar sospetti perigliosi in core
De' mal volenti. Ella s'avanzi dunque (1).
All'egro animo mio, tal è la vera
Natura della colpa, ogni nonnulla
Di sciagura fatal presago sembra.
Così d'ombrosa e mal coverta cura
È pieno il peccator, che mentre teme
Ch'altri il vegna a spillar, da sè riversa.

Ritorna ORAZIO *con* OFELIA

Ofelia

Ov'è la bella e maestosa donna
Di Danimarca?

La Regina

Deh! che avete, Ofelia?

Ofelia (2)

« Come l'amore vero, provato
» Scerni da quello—che tal non è?..
» Egli ha il cappello—di nicchi ornato,
» Bordone in mano, sandali al piè.

La Regina

Ahi! che dice il tuo canto, o damigella?

Ofelia

Che volete? ven prego, udite bene.
« Egli è partito—è morto, o mesta!
» Morto, partito, non torna più!
» L'erba è cresciuta sulla sua testa,
» Il freddo sasso vi poggia su.
Oh! oh!

La Regina

Sì, Ofelia, ma...

Ofelia

Ven prego, attenta.—
» Qual neve alpina, bianco è il suo manto..

Entra il RE

La Regina

Ahi lassa! La vedete, o signor mio?

Ofelia

« Tutto cosparso di dolci fior',
» Sulla sua tomba li nutre il pianto:
» È la rugiada del puro amor!

Il Re

Deh, come state, o mia gentil donzella?

Ofelia

Bene! V'aiuti il cielo.—E' m'hanno detto
Che la civetta d'un fornaio è figlia...
Signore, noi sappiam quello che siamo,
Non quel ch'esser potremo. Iddio protegga
Le vostre cene.

Il Re

Ella a suo padre or pensa.

Ofelia

Non più motto di ciò! se alcun ti chiede
Che cosa voglia dir, così rispondi:
» Quest'è il giorno di san Valentino:
» Sorgon tutti col primo mattino;
» Del mio bello al balcon volerò;
» Sua fedel Valentina sarò.
» Egli sorge, s'abbiglia, e festante
» La sua porta dischiude all'amante:
» Ma colei che zitella a lui va,
» Se ritorni zitella chi 'l sa?

Il Re

O mia gentile Ofelia...

Ofelia

In ver, vi dico
Che, senza giuri, vo' cantar la fine.
« Oh! pei santi che sopra ci stanno,
» Di', vergogna non hai dell'inganno?
» Quando ei possa, il garzon fa così.
» Tristo lui che l'amore tradì.—
» Ma tu allor, dopo avermi sedotta,
» Di sposarmi la fè non hai rotta?—
» Oh! serbata t'avrei la mia fè:
» Ma venirne al mio letto, perchè?

Il Re

Da quanto tempo è giunta a tale?

Ofelia

Io spero
Che tutto a ben verrà. Di pazienza
Abbiam bisogno; ma che far potrei
Se non piangere, pensando che l'han messo
Nella gelida terra?.. Il mio fratello
Ben lo saprà; del vostro buon consiglio
Grazie vi rendo... Andiamo, il cocchio mio.—
O dame, buona notte! buona notte,
Buona notte (3)!...

---

(1) *Orazio parte.* (2) *Canta.*

(3) *Parte.*

Il Re

Seguite i passi suoi,
Vegliate ognor sov'essa, io vi scongiuro (1).
D'alto dolor veleno è questo, e a lei
Tutto il versò del padre il fiero caso.
O Geltrude, Geltrude, or lo vedete;
Quando vengono i mali, ad uno ad uno
Non vengon mai, come le spie di guerra,
Ma irrompono a colonne. Ecco, da prima
Ucciso il padre suo; quindi partito
Vostro figlio, che truce e violento
A sè stesso procaccia un giusto esiglio;
Il popolo commosso e susurrante,
Nel sospettar non sano, a questa morte
Del buon Polonio; e malaccorti noi
Del paro a consentir che di soppiatto
Sepolto ei fosse! L'infelice Ofelia
Di sua ragione uscita e di sè stessa,
Chè noi, senza ragione, altro non siamo
Che vane larve o bruti: alfine, e questo
Pesa non men di tutto quanto io dissi,
Dalla Francia tornato il fratel suo
Occultamente. Egli si va pascendo
Di bizzarri disegni, in una nube
S'avvolge di mistero; a lui d'intorno
Non mancan susurroni, intenti solo
A soffiargli all'orecchio avvelenati
Detti, del padre ucciso e, pur che vegna
Necessità, dove il soggetto scemi,
Pronti a ferir d'accusa anco la nostra
Real persona, d'uno in altro orecchio.
Questo, o cara Gertrude, al par d'orrendo
Bronzo di morte al tempo stesso in cento
Guise m'uccide.

La Regina

Lassa me! Qual mai
Alto strepito s'ode in quella parte?

Entra un GENTILUOMO

Il Re

Olà le regie guardie! Ove son'esse?
Veglino a queste porte. Or ben, che avvenne?

Il Gentiluomo

A salvarvi pensate, o signor mio!
L'oceàn che soverchia impetuoso
I suoi confini, non inghiotte l'ampie
Contrade con furor simile a quello
Del giovine Laerte, che rovescia
Conduttor de' ribelli, i vostri duci.
Già la ciurmaglia suo signor lo grida;
Qual s'oggi appena cominciasse il mondo,
Gli antichi ordini obblia, tutte sconosce
Le costumanze, che suggello e forza
Son d'ogni legge, e va gridando: A noi,
La scelta, a noi! Sia nostro re Laerte!
Batter di palme, ed agitar berretti,
E un infinito plauso al cielo alzarsi:
E nostro re Laerte, il re Laerte!

La Regina

Come perduti dietro falsa traccia
Gridano i folli! — In ver, siete, o danesi,
Tristi veltri che fiutano a ritroso.

Il Re

Oh! già le porte son gittate a terra (2).

Entra LAERTE *armato*, DANESI *che lo seguono*

Laerte

Dov'è codesto re! — Di fuor, voi tutti
Restate.

Danesi

No! noi pure entrar vogliamo.

Laerte

Deh! state, il passo mi cedete.

Danesi

E sia,
Sia pur (3)!

Ve ne ringrazio. A queste soglie
Or vigilate. — E tu, vil re, mi rendi
Il padre mio.

La Regina

Deh! pace, o buon Laerte.

Laerte

Oh! se del sangue mio sola una stilla
Non fosse ardente, questa avrebbe voce
Per gridar me bastardo, il padre mio
Vituperato, e sulla casta fronte
Della mia giusta, intemerata madre
Stampar potrebbe meretricia impronta.

Il Re

Qual fu, Laerte, la cagion che a tale
Gigantesca rivolta or t'ha sospinto?
Lasciatelo, Geltrude, e per la nostra
Persona non temete: hanno i regnanti
Una divinità che ad essi è scudo.
Sua meta antiveder può il tradimento,
Ma non compire il suo voler. — Laerte,
Dimmi, e tanto furor come t'accese?
Lasciatelo, Geltrude. — O giovin, parla.

Laerte

Ov'è mio padre?

Il Re

È morto.

La Regina

Oh! non per lui!

Il Re

Consentite al suo dir piena l'uscita.

Laerte

E come fu che a morte ei venne? Alcuno

---

(1) *Orazio parte.*

(2) *Strepito di dentro.*

(3) *Si ritirano fuori delle porte.*

Che m'aggiri non v'è.—Dunque all'inferno
La sudditanza! Al dèmone più nero
I giuramenti! Al baratro più cupo
Coscïenza, e pietà! Sfido l'eterna
Condanna, ed in ciò sol fermo rimango,
Che questo e l'altro mondo al par non curo,
Avvenga pur tutto che può: vendetta
Piena, intera vo' far del padre mio.

Il Re

E che mai può frenarti?

Laerte

Il mio volere,
Non quel dell'universo: e studïo tale
Usar saprò nell'opra mia, che lungo
Cammin mi costerà scarsa fatica.

Il Re

Mio buon Laerte, se saper bramate
Qual veramente fu del caro padre
La morte... Oh! dite, la vendetta vostra
Ha dunque scritto che amico e nemico,
Perdente e vincitor mandare a fascio
Del par deggiate, qual chi spazza il giuoco?

Laerte

Nessuno, fuor de' suoi nemici.

Il Re

E voi
Conoscerli volete?

Laerte

E quei che fùro
Suoi buoni amici, accoglierò con ambe
Le braccia aperte, e come il pellicano
Che per amor si piaga il petto, io voglio
Nutrirli del mio sangue.

Il Re

Or sì, parlate
Qual s'addice a buon figlio, a cavaliero.
Che innocente son io di questa morte
Ch'or sì v'affanna, alla ragion palese
T'apparirà siccome chiaro agli occhi
Il dì v'appare.

Danesi (1)

A lei si lasci il passo.

Laerte

Che avvenne, dite? Qual romore è questo?

Entra OFELIA (2)

Laerte

O immenso ardor, consuma il mio cerebro!
Voi lagrime, pasciute sette volte
Di salso umor, voi distemprate il senso
E la virtù di queste mie pupille!—
Oh per lo ciel! pagata la follia,
Misera, ti sarà quant'ella pesa,
In fin che la bilancia non trabocchi.
Rosa del maggio!... donzelletta cara,
Mia sorella gentil!.. Soave Ofelia!...
Oh cielo! Esser può mai che la sì fresca
Ragion d'una fanciulla, ohimè, si mora
Qual d'un vecchio l'età? Sè stessa esalta
La natura in amor; così rapita,
La sua più cara e preziosa parte
Ella trasfonde nell'amata cosa.

Ofelia (3)

« Sulla scoverta bara lo recano...
» Ahi! più non è—no? più non ò.
» Sulla sua fossa cade una lagrima....
O mio tortore, addio!

Laerte

Se ancor tu avessi
Il senno, e mi spronassi alla vendetta,
Commovermi di più, no, non potresti.

Ofelia

Ora cantar si deve:—In terra, in terra!
In terra dunque lo mettete.—Oh come
Il ritornello gli conviene! » Il reo
» Gastaldo fu colui che la figliuola
» Del suo padron rapì.

Laerte

Nulla è più grande
Di questa sua demenza.

Ofelia

Eccovi, questo
È ramerino, e val per ricordarsi.
Ven prego, amate, ricordate sempre!..
Pensate! il fiore del pensiero è questo!

Laerte

Quanta ragion nella follia! Le giova
Quel parlar di pensieri e rimembranze.

Ofelia

Questo finocchio, e queste aucolie a voi;
E per voi questa ruta; e per me stessa
Un poco ancor; nomarla ai dì di festa
Possiamo erba di grazie; e in varia foggia
V'è dato ornarvi della vostra ruta.
Una margheritina eccovi ancora;
E vorrei darvi alcuna vïoletta...
Ma tutte inaridir, quando mio padre
Morì... Dicon ch'ei fece un giusto fine:
« Il caro e buon Roberto
» È tutto il mio tesor!

Laerte

In lei l'affanno, il patimento è bello;
Bello saria con lei l'inferno stesso.

Ofelia

« Non potrà dunque tornar mai più?
» Non potrà dunque tornar mai più?
» Morì, non torna quel tuo diletto!
» Oh vanne pure di morte a letto

---

(1) *Di dentro.*
(2) *Ornata bizzarramente di festuche e di fiori.*
(3) *Canta.*

« Ch'egli più mai non tornerà!
» Bianca qual neve la barba avea,
» La chioma un biondo lino pareal
» Egli partia, partia per sempre,
» Invan, mio core, così ti stempre!..
» Dell'alma sua, Signor, pietà!
Come di tutte l'anime cristiane:
Io prego Dio!..Ch'ei v'accompagni ognora! (1)

Laerte

Ben tu il vedi, gran Dio!

Il Re

Laerte, a tanto
Cordoglio debbo compatir; ma un mio
Dritto deh! non mi sia per voi negato—
In altro loco andiamo: ed eleggete,
Color che fra i più saggi amici vostri
Meglio vi torna; della causa nostra
Fra me medesmo e voi faran giudizio.
Se per diretta, o non diretta via
Trovano macchia in noi, ceder vogliamo
Regno, corona e vita, ed ogni cosa
Ch'ora nostra diciam, per satisfarvi;
Se no, vi piacerà di consentire
Alcuna pazienza, onde congiunti
Adopriam che ritorni all'alma vostra
La sua primiera calma.

Laerte

Or ben, tal sia.
Questa sua morte, e il funerale oscuro,
Senza scudo, nè spada, nè trofeo
Sulla sua spoglia, senza nobil rito,
Nè pompa d'apparati—è come un grido
Che dèssi udir, dal ciel venuto in terra;
E che di ciò chiede ragion.

Il Re

L'avrete;
Dov'è il delitto, là cada la scure.
Or meco ne venite, io ve ne prego (2).

SCENA VI.

(Un' altra sala nel castello).

Entrano ORAZIO *ed un* SERVO

Orazio

Chi son costoro che parlarmi vonno?

Servo

Marinai, mio signore; e van dicendo
Ch'han lettere per voi.

Orazio

Vengano innanzi (3).
Io non so da qual parte della terra
Novelle aver potrei, dove non fosse
Dal prence Amleto.

Entrano i MARINAI

1° Marinaio

A voi dia bene il cielo,
Signore.

Orazio

E a te del paro.

1° Marinaio

Ove a lui piaccia.—
Questo foglio v'invia l'ambasciadore
Che salpava di qui ver l'Inghilterra;
Se il nome vostro, come intesi, è Orazio.

Orazio (4)

« Orazio, appena letto avrai qui dentro,
» Trova modo a costor che sieno ammessi
» Del re al cospetto; han lettere per lui.
» Pria che fosse caduto il dì secondo
» Da che partimmo, ben provvisto a guerra
» Ne diè caccia un pirata: e noi muniti
» Di fiacche navi, divenghiam per forza
» Valorosi; al gittar de' raffi, io stesso
» Corro il primo all'abbordo. In quella appun-
» Dal nostro si spiccò l'avverso legno; (to
» Ed io solo rimasi il prigioniero.
» Meco usàr da corsali assai pietosi,
» Come chi sa qual cosa faccia. Intanto
» Penso renderne ad essi il contraccambio.
» Or fa che queste lettere ch'io mando
» Giungano al re; tu stesso a me ne vieni
» Pronto e ratto così qual tu dovessi
» Fuggir da morte. Nell'orecchio tuo
» Tai parole vo' dir, che ti faranno
» Muto per lo stupore; abbenchè troppo
» Sien lievi al grave senso in lor racchiuso.
» E questi buoni marinai potranno
» Guidarti ove son io. Per l'Inghilterra
» Sono in via Rosadorno e Gildesterno:
» Ho molto a dirti anche di loro. Addio.
» Quegli che già per tuo conosci, Amleto.»
Venite, di recar codesti fogli
Io v'aprirò la via; ma voi con somma
Prontezza li porgete, indi a colui
Che il messaggio vi diè, potrete addurmi (5).

SCENA VII.

(Una camera nel castello).

Entrano il RE *e* LAERTE

Il Re

Voi pienamente assolvermi dovete
Col suggel della vostra coscienza,

---

(1) *Parte* (2) *Partono.*
(3) *Il servo parte.*
(4) *Legge.*
(5) *Partono.*

E tenermi nel cor siccome amico;
Poichè intendeste, e con sicuro orecchio,
Che l'uccisor del vostro nobil padre
Alla mia vita insidïava.

Laerte

Appieno
Si vede. Pur, mi dite; ond'è che voi
Non apriste giudicio incontro a questi
Atti sì nequitosi e capitali
Per la natura lor, quando la vostra
Salute, l'alto grado e la saggezza
E tutto infine v'era sprone a farlo?

Il Re

Per due ragioni, più che ogni altra gravi
Che forse a voi parran senza vigore,
Ma che sono per me di gran possanza.
La regina sua madre omai non vive
Che per gli occhi di lui; dessa (e sia questo
Mia salute, o mio male, o l'uno e l'altro)
Alla mia vita, all'alma mia congiunta
È così, che, com'astro il qual si gira
In sua sfera soltanto, anch'io non posso
Nulla se non per lei. L'altra ragione,
Che dall'aperto investigar m'ha tolto,
È il grande amore in che lo tiene il volgo;
Onde i suoi falli da cotanto affetto
Son tutti assorti; e, come avvien di quella
Sorgente che converte i legni in sassi,
I suoi ceppi in trionfo avria mutato.
Eran così di troppo debil ala
I dardi miei contro sì fiero vento;
E sarebber tornati all'arco mio,
Non a quel segno a cui mirato avessi.

Laerte

E un nobil genitor così perdei?
A disperato fin così venuta
Una sorella, i cui gentili pregi,
Se a cosa che passò lode pur torna,
Avrian, come perfetta crëatura,
Locata in cima a quest'età! Ma pronta
Sarà la mia vendetta.

Il Re

Un tal pensiero
Non vi dissonni. Non crediate il nostro
Vital tessuto così floscio e grosso
Da lasciar che n'afferri all'improvvista
Il periglio, e che ciò ne sembri un giuoco.
Oltre in breve udirete. Io vostro padre
Amava: ama sè stesso ognun di noi:
Ora, voi m'intendete, io n'ho speranza...
Ma che? quai nuove?

Entra un MESSAGGIO

Messaggio

Lettere d'Amleto;
Questa alla vostra maestà; quest'altra
Alla regina, o mio signor.

Il Re

D'Amleto?
E chi recolle?

Messaggio

Le recaro alcuni
Marinai, mi fu detto; io non li vidi:
Diemmi Claudio que' fogli; ed esso gli ebbe
Dal messaggier che li portò.

Il Re

Sta bene.
M'ascoltate, Laerte.—E voi partite. (1)

Il Re (2)

» Alto e potente re! Vi sarà noto
» Che il vostro regno mi raccolse *ignudo*.
» Doman, licenza invocherò ch'io possa
» Venirne innanzi al vostro regio aspetto;
» E allor, chiesto da prima a voi perdono,
» Vi narrerò di tale inopinato
» Strano ritorno le venture.—Amleto, »
Che vuol dir ciò? Tornati dunque anch' essi
Son gli altri tutti? od un inganno è questo,
E nulla più?

Laerte

Ben conoscete voi
La sua mano?

Il Re

Il carattere è d'Amleto:
Ignudo; e poi, nella poscritta, *solo*
Dic'egli?.. Consigliar non mi sapreste?

Laerte

Io mi perdo, signor! Pure ch'ei vegna:
Oh! sento rinnovarmi in cor la piaga,
Chè almeno io vivo e dirgli posso in faccia:
Tu lo facesti!

Il Re

S'è così, Laerte?..
E come esser può mai?.. come altrimente?..
Volete voi che in questo io vi governi?

Laerte

Sì, mio signor, purchè non vi pensiate
Ricondurmi alla pace.

Il Re

Alla tua stessa
Pace, o Laerte. Quando ei sia tornato,
E che rotto così dal suo viaggio
Più non pensi compirlo, ad un'impresa
Pur or concetta nel segreto mio
Vo' destinarlo; in essa, ad ogni modo,
Bisogna ch'ei soccomba; e soffio alcuno
Di biasmo non verrà dalla sua morte:
Anche sua madre non avrà sospetto
Di questa trama, e dovrà dirla un caso.

(1) *Il Messaggio parte.*

(2) *Legge.*

Laerte
Signor, guidarmi io lascio; e vo' piuttosto
Essere il braccio vostro, ove possiate
Così acconciar la cosa.
Il Re
Egregiamente.
Molto di voi s'andò dicendo intorno
Dopo i vostri viaggi; ed all'orecchio
Venne d'Amleto. Egli più ch'altro inteso
D'un pregio singolar che in voi risplende;
Di tante vostre qualità la somma
Cotanto non destò l'invidia sua,
Quanto quell'una che l'ultimo loco
Tiene fra i vostri pregi, a parer mio.
Laerte
E qual è dunque, mio signore?
Il Re
Un lieve
Galano ch'orna il giovenil berretto,
Pur necessario assai; chè a giovinezza
Conviensi una leggiera e non curante
Attillatura, al par che le pellicce
E i bruni vestimenti all'uom maturo,
Onde salute e gravità conserva.—
Qui venne un gentiluom di Normandia
Or fan due mesi: vidi e militai
Contro i francesi io stesso: e' son valenti
Nel reggere un destriero; ma in quest'arte
Era quel gentiluom vero prodigio;
E si tenea sì forte in sella, e a tali
Maraviglie adoprava il suo cavallo
Che pareva formar col generoso
Animal solo un corpo, una natura;
Ed oltre il mio pensier tanto salia
Che, per quantunque imaginar potessi
Balzi, scambi e corvette, a quel ch'ei fece
Tutto era nulla.
Laerte
Un Normanno, diceste?
Il Re
Era un Normanno.
Laerte
Per la vita mia,
È Lamundo.
Il Re
Egli stesso.
Laerte
Ei ben m'è noto;
Per dir vero, è l'onor, la miglior gemma
Di tutta la sua gente.
Il Re
Egli di voi
Buon conto rese; con eletta lode
Encomiò l'arte vostra e la destrezza
Nel far di scherma, e sovra tutto poi
Nell'assalto di spada; indi proruppe
Che di forte rival vedervi a fronte
Degna vista sarebbe; anzi fe' giuro
Che ogni altro schermidor della sua gente
Non avrebbe nè colpo, nè parata,
Nè l'occhio fermo, ove s'opponga a voi.
Infin, signore, i detti suoi sì forte
Avvelenàr la gelosia d'Amleto,
Ch'altro ei non fece più, se non del vostro
Più vicino ritorno affrettar l'ora
Con brame e voti, onde poter con voi
Venirne al paragone. - Or, questo essendo...
Laerte
Or bene, essendo questo, o mio signore?...
Il Re
V'era caro, o Laerte, il padre vostro?
Ovver pittura di dolor voi siete,
Un volto senza cuore?
Laerte
E perchè mai
Mel domandate?
Il Re
Non è già ch'io pensi
Il vostro genitor voi non amaste;
Ma, l'amore, ben so, col tempo scema;
E m'apprende ogni dì l'esperienza
Che la vampa e il calor ne muta il tempo.
Sì dell'amore nella fiamma istessa
Vive una forma di riarso stame
Che sul fine l'ammorza. Alcuna cosa
Non v'è che serbi sempre egual virtude;
Fin l'eccellenza, per vorace febbre,
In sè medesma si consuma e muore.
Ciò che far vuolsi, dèssi farlo allora
Che lo si vuol; questo - *Si vuole* - in breve
Muta e gl'impacci teme e le dimore,
Chè v'han lingue, v'han mani e v'han de'casi,
Talchè diviene un - *Si dovrebbe* - e pare
Sospir che sgrava il core, e pur lo affanna.
Ma, passando a toccar la piaga viva,
Amleto torna. Che tentar volete,
Mostrando agli atti più che alle parole
Che voi siete figliuol del padre vostro?
Laerte
Vorrei sgozzarlo degli altari al piede.
Il Re
Sì! non v'è sacro asil per l'omicida;
E la vendetta aver non dee confine.
Ma se vi piace accòrre, o buon Laerte,
Il mio consiglio, nelle stanze vostre
Statevi chiuso. Appena giunga, Amleto
Avrà contezza che voi pur tornaste;
Noi lo faremo circondar da tali
Che daran vanto alla prodezza vostra,
E della fama che vi diè quel Franco
Addoppieranno il grido; infin condotti
Sarete al paragon: per amendue
Si porran pegni; ei, non curante essendo,
Scarso d'ogni sospetto e generoso,
Non farà saggio de'fioretti; e voi
Nel trambusto, con agio o con poc'arte,

Sceglíete allor non rintuzzato ferro,
Per far così, con un accorto colpo
Ch'egli del genitor vi sconti il fio.

Laerte

Farollo, e a questo intento io vo' la spada
Avvelenar. Da un cerretan comprai
Sì mortifero unguento, ch'ove il sangue
Sfiori appena un coltello in esso intinto,
Raro empiastro non v'è, da tutte espresso
L'erbe ch'hanno virtù sotto la luna,
Perchè colui che sol ne sia scalfito
Scampi da morte; intrisa in tal veleno
Sarà la punta del mio ferro; ed ogni
Lieve ferita, ch'io gli rechi, è morte.

Il Re

Dèssi più a lungo meditar su questo,
Pesar quanto convegna, e 'l tempo e il modo
Che più risponda al nostro fin; se mai
Quest'intrigo fallisse, e il mal disegno
Lasciasse trapelar, meglio saria
Non averlo tentato. Un tal proposto
Debbe un secondo dietro a sè menarne
Che fermo regga, ove il primier dovesse
Frangersi nella prova.—Or, concedete,
Ch'io rifletta. Porrem solenne pegno
Sopra la vostra maestria... L'ho colto!
E bene sta.—Quando nel vostro assalto
Amendue voi sarete ardenti, esausti
(A questo fine usar dovrete i vostri
Più violenti colpi), e dissetarsi
Ei richiegga, farò che gli sia pòrto
Un calice disposto a tal effetto,
E appena egli ne gusti, ove per caso
Nol tocchi il vostro avvelenato ferro,
Sarà del par compiuto il nostro intento.
Silenzio; qual rumor?

Entra la REGINA

Il Re

Che avvenne mai,
Amata mia regina?

La Regina

Una sciagura
D'un'altra viene ognor sulle calcagna,
Sì presso elle camminano... Laerte,
Vostra sorella s'affogò.

Laerte

Che sento!
Affogata? Ove mai?

La Regina

Là, sull'estremo
Margine del ruscello un salcio pende,
Ed i pallidi rami ne riflette
Il cristallo dell'onda. Ora, con uno
Di que'rami fantastiche ghirlande
Di ranuncoli, ortiche e margherite
Ella stava tessendo, e di que'lunghi
Purpurei fior', cui dan villano nome
I liberi pastori, e che le caste
Nostre fanciulle usan nomare invece
Diti di morto.—E mentre ella tentava,
S'aggrappando, attaccar quella corona
D'agresti fiori alla pendente fronda,
Il fatal ramo si schiantò; la misera
E 'l suo trofeo gentil caddero insieme
Nel doloroso fonte: ecco le vesti
Si gonfiano; e, di Naiade a sembianza,
La sorreggon per poco a fior dell'onda;
E intanto ella cantava lu flebil metro,
Del suo periglio inconsapevol quasi,
Mesti frammenti d'antiche canzoni,
Come se, nata su quel margo, fosse
Del liquido elemento abitatrice.
Ma questo s lungo non durò; si fanno
Gravi le vesti per l'onda che bevono,
E l'infelice, ohimè! da quel söave
Suo lamento strascinano all'immondo
Grembo di morte.

Laerte

O ciel! dunque affogata?

La Regina

Affogata, affogata!

Laerte

A te soverchia,
O mia povera Ofelia, oimè! fu l'acqua;
Ond'è ch'io stesso alle lagrime mie
Dovrei por freno. Il nostro intento è questo,
Ma natura va dietro al suo costume.
Onta si nomi pur ciò ch'essa chiede:
Poi che uscite le lagrime saranno,
Non avrò in me di femminil più nulla.—
Addio, signor! Parole avrei di foco
Che divampar vorrebbero; ma veggo
Che questo folle lagrimar le ammorza.

Il Re

Geltrude, lo seguiam. Durai non poco
A calmar l'ira sua; temo che a nuove
Smanie non rompa. Or lo seguiam d'appres-
(so (1).

(1) *Partono.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

(Un cimitero).

Entrano due VILLANI *colle loro vanghe ec.*

1° Villano

E noi dunque darem la sepoltura
Cristiana a lei che in volontaria morte
Salute a sè cercò?

2° Villano

Ma sì, ti dico.
Su, scava; scava presto la sua fossa.
Il giudice ha deciso, e di cristiano
Sepolcro degna la trovò.

1° Villano

Ma come
Può farsi, a men che in sua propria difesa
Non s'annegasse?

2° Villano

E tal si riconobbe

1° Villano

Parmi ch'ella il facesse, *sè offendendo.*
Non può ch'esser così, però che il punto
Della cosa qui sta: se volontario
Me stesso affogo, questo forma un atto,
Ed un atto ha tre capi, i quali sono:
Pensar, fare, compire: *ergo*, costei
S'annegò volontaria.

2° Villano

Orsù, m'udite,
O dabben sepoltore.

1° Villano

Con licenza,
Qui scorre l'acqua—bene: e là sta l'uomo;
Benissimo. Se l'uom ver l'acqua move
E s'affoga, lo dica oppur lo nieghi,
È desso che ci va; notate bene.
Ma se l'acqua a lui viene e se l'affoga,
Ei non s'affoga da sè stesso; ed *ergo,*
Esser non può della sua morte reo
Quei che la propria vita a sè non tronca.

2° Villano

Ma codesta è la legge?

1° Villano

In fè, codesta:
O del giudice almen la processura.

2° Villano

Saper volete il vero? Se costei
Non fosse stata gentil donna, io dico
Che non l'avrian per certo in consacrato
Terren sepolta.

1° Villano

È vero; è qual tu dici.
Anzi e' mi pare ben maggior peccato
Ch'abbiano i grandi sulla terra il dritto
D'impendersi, o annegarsi a lor talento
Più che non hanno i lor fratelli in Cristo.—
Vien, marra mia! Più antico gentiluomo
Non v'ha del giardinier, del sepoltore
E del becchino: ei seguono d'Adamo
Il mestiere.

2° Villano

Fu desso un gentiluomo?

1° Villano

E' fu il primo che armato era di braccio.

2° Villano

Armi non imbracciò.

1° Villano

Sei tu pagano?
E come dunque la Scrittura intendi?
Detto forse non è nella Scrittura
Ch'Adamo anch'ei zappava! E lo potea
Senz'armi in braccio? Io vo' proporti un altro
Quesito: ma se a filo non rispondi
Va, ti confessa...

2° Villano

Eh via!

1° Villano

Qual è colui
Che fabbrica più saldo, il muratore,
Il carpentiere o il marangone?

2° Villano

È quegli
Che fabbrica le forche; poich'a mille
Abitatori l'opra sua sorvive.

1° Villano

Affè, mi piace il tuo cervello arguto.
Ben le forche qui stanno.—E perchè mai
Stanno qui bene? Bene stan per quelli
Che mal fanno: e tu pur, dicendo appunto
Che la forca è costrutta ancor più salda
D'una chiesa, fai male: *ergo* la forca
Ben ti sta.—Via sentiamo; altra risposta.

2° Villano

Chi fabbrichi più saldo, il muratore,
Il carpentiere o il falegname?..

1° Villano

Dillo,

E t'assolvo.

2° Villano

Ma sì, che dir lo posso.

1° Villano

Udiamo dunque.

2° Villano

Affè! non so più dirlo.

Entrano AMLETO ***ed*** ORAZIO ***a qualche distanza.***

1° Villano

Datti pace, il cervel ti stilli invano.
Se l'asino è restio, tu col randello
Non potrai far che avanzi un passo. -Quando
Ti faccian tale inchiesta un'altra volta:
È il beccamorti, tu dirai: le case
Fabbricate da lui durano saldo
Fino al dì del giudizio.—Or, da Iagàno
Va, d'acquarzente recami un bicchiero (1).

1° Villano (2)

« Nella mia giovinezza, allor che amai,
» Amai, chè dolce cosa egli è l'amare!
» Ma, quanto allo sposare, ci ripensai;
» Chè una seria bisogna ella mi pare.

Amleto

Non ha costui di sua fatica il senso?
Egli scava una fossa e va cantando!

Orazio

Il costume gli diè l'indifferenza
Del suo lavor.

Amleto

Ben è così, per fermo:
Quella mano che poco s'affatica
Conserva ognor più dilicato il senso.

1° Villano

« Ma furtiva sen venne, e già m'afferra
» La ria vecchiezza coll'adunco artiglio;
» E mi trascina in una buia terra,
» Ove non ho più mente nè consiglio (3).

Amleto

Un dì quel teschio ebbe una lingua; anch'esso
Potea cantare un dì! — Come il ribaldo
Lo gitta rotolone in sul terreno,
Qual fosse là mascella di Caino,
Primo omicida!—Non può far che quella
D'un politico sia la gran cervice
Che codesto somiero or lunge scaglia,
Di tal che volle soperchiar Dio stesso?..
E non può far che sia?

Orazio

Lo può, signore.

Amleto

Ovver d'un cortigiano che dir seppe:
Salute, o grazioso signor mio!..
Come si sente il mio signor benigno?—
O messer tale forse egli era un giorno
Ch'esaltava il destrier di messer tale,
Quando voleva chiederlo a prestanza:
Tal esser può?

Orazio

Sì, mio signor!

Amleto

Per certo!
Ed ora diventò messer del Verme,
Spolpato ossame, ed arida mascella
Percossa dalla vanga del becchino.
Bel mutamento! Oh come il sol vederlo
Scuola acconcia è per noi! Sì poco dunque
La fattura di queste ossa costava
Che servir ponno al giuoco de'birilli?...
Sento fremer le mie, solo al pensarlo.

1° Villano

« Una vanga, una zappa, sì una zappa
» Ed una vanga, ed un lenzuol per cappa;
» E un fosso lungo sei, e largo un piede:
» Affè! l'ospite mio di più non chiede (4).

Amleto

Eccone un altro.—E forse gli era quello
Il cranio d'un legal! Dove n'andàro
I suoi sottili accorgimenti, il suo
Distinguere, i suoi titoli, e le chiose
Ed i cavilli? Perchè soffre adesso
Che quel cialtron colla fangosa marra
Il capo gli martelli, ed un processo
Per vie di fatto non gl'indice?—O forse
Era questo compare, a'giorni suoi,
Un di que'grandi acquisitor di terre
Con legali ipoteche e guarentige,
Co'suoi dritti di rendita e con tutte
Di racquisto ragioni e di regresso.
E questo è il fin di sue finezze, questa
Delle sue sicurtà la sicurtade,
Aver ricolma la sottil cervice
Di sottil polve? Nè potranno tutte
Le sue malleverie, pegni e suppegni
Guarentirgli di più di quanto siéno
Lunghi e larghi due rogiti d'acquisto?
De'suoi poderi gl'istromenti a pena
Capir potrebbe questa fossa, e un palmo
Di più non fia concesso anco all'erede?..
Oimè!

Orazio

Nè pure un pollice.

Amleto

Non fassi
Con pelle di monton la pergamena?

Orazio

Sì, mio signore; ed anco di vitello.

Amleto

Or ben, sono vitelli e son montoni

(1) *Il secondo Villano esce.*
(2) *Scava e canta.*
(3) *Gitta un cranio che ha trovato.*
(4) *Gitta via un altro cranio.*

Que'che pongon fidanza in pergamene.
Vo' interrogar colui.—Dimmi, compare,
Di chi è mai quella fossa?

1° Villano

È mia, signore.
E un fosso lungo sei, e largo un piede:
Affè! l'ospite mio di più non chiede.

Amleto

Ch'è tua lo credo: tu la fai.

1° Villano

Signore,
Vostra non è, perchè non me la fate.
Io, per me non la fo; pure essa è mia.

Amleto

Eh! farla a me non puoi; dici ch'è tua,
Sol perchè tu la fai: questa è pe'morti
E non pe'vivi; invan farmela vuoi.

1° Villano

E voi la fate a me; pur saprò bene
Darvi la rimbeccata.

Amleto

Per qual uomo
Scavando vai?

1° Villano

Per nessun uomo.

Amleto

Or bene,
Per qual donna?

1° Villano

Del paro, per nessuna.

Amleto

E chi debb'esser posto in quella fossa?

1° Villano

Una, o signor, che già fu donna; adesso
Requie all'anima sua, poich'ella è morta.

Amleto

Come avveduto e franco è quel ribaldo!
Convien parlargli per filo e per segno,
O coll'ambiguo motteggiar ne ammazza.
Per Dio! corre il terz'anno, ch'io ben veggo
Farsi ognora più acuto il secol nostro,
Sì che la suola di villano piede
Del cortigiano sul tallon cammina,
E ne scortica spesso i pedignoni.—
Da quanto tempo sei tu beccamorti?

1° Villano

Fra tutti i dì dell'anno io cominciai
Il mio mestier quel dì ch'Amleto, il nostro
Ultimo re, sconfisse il Fortebraccio.

Amleto

E quanto tempo andò?

1° Villano

Non lo sapete?
Ogni scempiato lo saprebbe. Egli era
Appunto il dì che del giovine Amleto
Seguì il natale; di colui ch'è pazzo
E in Inghilterra fu mandato.

Amleto

È vero:
E perchè fu mandato in Inghilterra?

1° Villano

Perchè? perch'era pazzo: il suo cervello
Là ricovrar potrà; se no, la cosa
Non è, là, di gran conto.

Amleto

E perchè mai?

1° Villano

Là, nessun fia che se n'avvegga; tutti
Vi sono pazzi al par di lui.

Amleto

Ma come
Egl'impazzò?

1° Villano

Nella più strana guisa,
Si dice.

Amleto

E in quale strana guisa? udiamo.

1° Villano

Affè, perdendo il senno.

Amleto

E la radice
Del male ond'era?

1° Villano

Ell'era in Danimarca.
Io son qui sagrestano, da trent'anni,
Garzone ed uomo fatto.

Amleto

Or dimmi, e quanto
Tempo un uomo potria giacer sotterra
Prima di consumar?

1° Villano

Per l'alma mia,
Se già marcio ei non è prima di morto
(E a nostri dì cadaveri non pochi
Infranciosati noi veggiam che a stento
Han le membra congiunte) egli potrebbe
Durar fors'anco ott'anni o nove; e certo
Nov'anni buoni un conciapelli.

Amleto

Or come
Costui, tu dici, più d'ogni altro dura?

1° Villano

Egli ha, signor, conciato il proprio cuoio
Dal suo mestier sì bene, che gran tempo
Regger può all'acqua; e l'acqua è veramente
De'nostri morti corpi la più fiera
Consumatrice.—Un cranio eccovi appunto
Che ben ventitrè anni in terra stette.

Amleto

Di chi fu?

1° Villano

D'un briccone, il più balzano
Compar del mondo.—E chi credete mai
Che costui fosse?

Amleto

In verità l'ignoro.

1° Villano

Colga il mal anno al maladetto pazzo!
Sì, mel ricordo, riversommi un giorno
Sul capo un ciotolon colmo di Reno.
Codesto cranio era, o signore, il cranio
D'Iorich, buffon del re.

Amleto

Codesto?

1° Villano

Appunto.

Amleto

Oimè! povero Iorich! — Lo conobbi
Io pure. Orazio, il sai? Dabben compare,
Allegro senza fin, di fantasia
Quant'altri mai bizzarra. Ei mille volte
Sulle sue spalle m'ha recato, ed ora
Ora il mio stesso imaginar ne sente
Ribrezzo, e il cor mi si solleva. Vedi!
Qui sporgean quelle labbra ch'io baciai
Dir non so quante volte... Oh! dove sono
Le vostre arguzie, i motti e le canzoni
E lo scoccar de' vostri folli accenti,
Che fean schiattar dal riso i commensali?
Or più nemmanco un motto a farvi beffa
Del vostro ringhio istesso? Affatto chiusa
La chiostra della bocca? Or ve n'andate
Al gabinetto d'una dama, e quando
D'un pollice di liscio ella si pinga,
Ditele allora che dovrà venirne
A tal sembianza; e fate che ne rida. —
Ten prego, Orazio mio, dimmi una cosa.

Orazio

Che, signor?

Amleto

Credi tu che in questa foggia
Fosse concio sotterra anche Alessandro?

Orazio

Sì, nella stessa.

Amleto

Anch'ei manda tal puzzo (1)?
Oh via!

Orazio

Sì, tale appunto.

Amleto

A quali abbietti
Usi servir possiamo, Orazio mio!
E che? la mente a imaginar non vale
La nobil polve d'Alessandro usata
Il cocchiume a turar di vecchia botte?

Orazio

Guardar così le cose egli è guardarle
Troppo al sottile.

Amleto

No, non mi disdico
Pur d'un iota. — E, ragionando in giusta
Opinion, con verisimil modo
Di seguirlo n'è dato in fin che giunga
A quel punto: Alessandro, lo dico, è morto,
Alessandro è sepolto, e tornò in polve:
La polve è terra; e della terra istessa
Si fa l'argilla. Non potrebbe forse
Codesta argilla in ch'egli fu converso,
Fesso baril di birra aver turato?
» — Cesare imperador, fatto cemento,
» Ora un breve pertugio appena serra:
» La creta che tremar fece la terra
» Difende un muro dal fischiar del vento. —
Ma, silenzio! silenzio! andiam discosto:
Viene, il re, la regina, i cortigiani... (2)

Entrano SACERDOTI *ec. in processione. Il cadavere d'* OFELIA; LAERTE, *e le* DONNE *piangenti dietro a quello; il* RE, *e la* REGINA *e il loro Séguito.*

Amleto

Ed a chi mal vàn dietro? E per chi sono
Codesti monchi riti?.. Oh! ciò m'addita
Che la salma cui vanno accompagnando
È di tal che con mano disperata
La sua vita troncò; nè d'umil grado
Egli era. — Nascondiamci e stiamci attenti.

Laerte

Qual altra cerimonia?

Amleto

Egli è Laerte,
Giovine illustre. — Attenti stiamo.

Laerte

Or dunque,
Qual altra cerimonia?

Il Sacerdote

Abbiam compiute
Con la più lata forma a noi permessa
L'esequie sue: su questa morte ancora
Un dubbio sta: senza quel regio cenno
Che alla legge comune arbitro impera,
Ella in terren non santo avrebbe stanza
Fino alla tromba del final giudizio;
E invece di recar preci pietose,
Selci e ciottoli e cocci avrian gittato
Sopra di lei; ma pur le fu concessa
La candida ghirlanda e l'apparato
Funeral delle vergini, e il convoglio
Col rintocco de' bronzi, e col mortorio
All'ultima sua casa.

Laerte

E a far non resta
Più cosa alcuna?

Il Sacerdote

Nulla più: sarebbe
Profano insulto al rito de' defunti

(1) *Getta il cranio.*

(2) *Ritirasi con Orazio.*

Una *requie* cantar, per lei pregando
Quel pio riposo all'anime serbato
Che si partono in pace.

Laerte

Oh! nella fossa
Omai la deponete; e dalle sue
Membra così leggiadre e intemerate
Spuntino le viole!—A te lo dico,
Rigido prete, la sorella mia
Angelo tutelar sarà nel cielo,
Mentre laggiù tu ruggirai dannato.

Amleto

Essa è la bella Ofelia!

La Regina

I dolci fiori,
A te fior di dolcezza: addio per sempre.
Te un dì sperai d'Amleto sposa, e il tuo
Talamo nuzial di questi fiori
Ch'or sovra la tua fossa io vo spargendo,
Fede io m'ebbi d'ornar, dolce fanciulla.

Laerte

Oh sì, ricada dieci volte e venti
Triplice pondo di dolor sul capo
Maledetto di lui che con infame
Atto il gentil tuo senno a te rapia!
Ah! colla terra no, non la coprite
Prima ch'io non la stringa un'altra volta
Nelle mie braccia (1).—Or sì, la vostra polve
Gittate pur sul vivo e sull'estinto,
Finchè in codesto pian non sorga un monte
Che sovra il Pelio antico, e dell'Olimpo
Sulla celeste azzurra vetta, imperi.

Amleto (2)

Chi è colui che il suo cordoglio sfoga
Con impeto sì forte, e con sì acute
Voci scongiura le danzanti stelle
Colte da maraviglia a dargli orecchio?
Amleto io sono, il dano prence (3).

Laerte

Colga (4)
L'anima tua Satanno!

Amleto

Oh! mal tu preghi.
Ma deh non mi serrar colle tue dita
Alla gola così; perchè in me stesso,
Benchè nè folle, nè furente io sia,
Ho qualche cosa che alla tua prudenza
A temer persuade alcun periglio.
Via quella man.

Il Re

Li separate a forza!

La Regina

Amleto, Amleto!

Tutti

O cavalieri!

Orazio

Pace,
Mio buon signor (5)!

Amleto

No! vo' pugnar con lui
Per tal cagion, finchè le mie palpèbre
Non sian chiuse per sempre.

La Regina

O figlio mio,
Per qual cagione adunque?

Amleto

Ofelia amai!
Nè potrebbe l'amor di cento e mille
Fratelli insieme pareggiar l'immenso
Amor d'Amleto.—E tu, che far sapresti
Per essa?

Il Re

Ah no, Laerte! egli delira.

La Regina

In nome del Signor, deh lo lasciate!

Amleto

Per l'inferno! Su dunque, e che far vuoi?
Vuoi lagrimar? combattere? rifiuto
Far d'ogni cibo? o lacerar te stesso?
D'aceto inebbriarti, o coccodrillo
Divorar?... Via rispondi: io farò tutto.
Sol qui ne vieni a metter guai? mi sfidi
Nella fossa a balzar? vivo tu brami
Seppellirti con essa?.. E il voglio anch'io.
Ma, poi che cianci di montagne, ascolta;
Milioni di glebe accumulate
Sieno su' nostri capi, infin che questo
Terren sorga così che non s'accozzi
Con la torrida zona, e non sia l'Ossa
Più grande, al paragon, d'una verruca.
Tu monti in ira? E furibondo anch'io
Sarò non men di te.

La Regina

Pura demenza!
Ma questa febbre in lui dura per poco:
E pauroso al par di tortorella,
Che veggendo i suoi nati uscir dell'uovo,
Sovra il nido si posa a riguardarli,
Lui vedrete languir tacito e cupo.

Amleto

Signor, m'udite voi? Qual mai ragione
Di meco usar così? Sempre v'amai:
Ma non cale.—Ogni possa Ercole adopri.
Miaguli pure il gatto; avrà di poi
Il cane l'ora sua (6).

---

(1) *Si precipita nella fossa.*
(2) *S'avanza.*
(3) *Si scaglia nella fossa.*
(4) *L'afferra.*
(5) *I Seguaci li separano: ed essi escono dalla fossa.*
(6) *Parte.*

Il Re
Ten prego, Orazio,
Segui i suoi passi (1).
Il Re (2).
A sopportar più forte
Ti faccia intanto quel colloquio nostro
Della passata notte. Or noi vogliamo
Che la cosa al suo fine in breve arrivi.—
E voi, buona Geltrude, alcun mandate
Che vegli il figliuol vostro. Un monumento
Perenne avrà codesta fossa; e presto.
Ritornar noi vedremo ore di pace.
Con pazienza intanto oprar conviene.

SCENA II.

(Una sala nel castello).

Entrano AMLETO *ed* ORAZIO

Amleto
Omai troppo di questo. All'altro punto
Veniam, su via: le circostanze tutte
Vi rammentate ben?
Orazio
Se le rammento?
Io sentiva nel cor come una guerra,
Un'aspra guerra che toglieami il sonno;
Più di ribelle marinar, che giaccia
Prigione nella stiva, aoch'io soffersi
Audacemente:—e pur di lode è degna
Codesta audacia; poi che ben sappiamo
Giovar talora l'ardimento, e in fumo
I disegni profondi andar dispersi:
Attendono in tal guisa i nostri fini,
Digrossati per noi qual più ne grada,
Dal divino scalpel l'ultimo tocco.
Orazio
Più che certo quest'è.
Amleto
Tacitamente
Sbucando fuor del camerino mio,
Ratto allacciata la giornea, pel buio
A tenton camminando a lor ne vegno;
M'ebbi quanto bramai, ghermii l'ascoso
Dispaccio, e rientrai nel mio castello;
E, per tema obbliato ogni rispetto,
Quel mandato sovran dissuggellai.
Colà dentro scoversi; Orazio il credi?
Il regio tradimento; un formal cenno,
Di ragioni guernito e d'argomenti,
Per la salute della Dania e quella
Dell'Inghilterra, e d'altre oh! come fiere
Ombre e paure che tuttora io viva,
Il cenno, che in un batter di palpèbra,
Senza indugio d'un'ora, d'un istante
A far più aguzza la bipenne, il mio
Capo cadesse.
Orazio
È dunque vero?
Amleto
Osserva:
Ecco il mandato; a miglior agio il leggi.
Ma udir vuoi tu quanto poi feci?

Orazio
Oh! dite.
Amleto
Da questa rete di nequizie avvolto,
Prima che il mio pensier cercasse il tema,
Essi l'iniquo dramma aveano impreso.
Seggo allora: compongo altro mandato
E in nitidi caratteri lo scrivo.
Un tempo anch'io, de'nostri grandi al paro,
Credei vil cosa aver bella scrittura;
Nè una lieve fatica allor durai
Per obbliar quest'arte; essa or mi rese
Un prezioso ufficio.—E saper vuoi
Quello ch'io scrissi?
Orazio
Sì, mio buon signore.
Amleto
Del re medesmo un grave alto scongiuro
Che, sendo tributaria a lui fedele
L'Inghilterra; e fiorendo il mutuo nodo
Del loro affetto, qual superba palma;
E sedendo fra lor la lieta pace
Col suo serto di spiche, al par di cifra
Che intrecci insieme i loro amici nomi;
Ed altre frasi di tal conio, a farne
Carco un somiero—che, per tutto questo,
Alla vista del foglio, al solo annunzio
Di quanto reca, senza indugio alcuno,
Nè più nè men, subitamente ei metta
I portatori a morte, e pur non lasci
De'lor peccati al pentimento un'ora.
Orazio
E qual suggello v'apponeste?
Amleto
Il cielo
Anche a questo provvide. Il marchio stesso
Del padre mio, che fu il modello appunto
Del danese sigillo, io meco avea
Nella mia tasca; ripiegai lo scritto
Alla foggia dell'altro; e poi vi posi
La soprascritta e la medesma impronta.
Cauto ne lo posai dov'era il primo;
Nè alcun del mutamento ebbe sospetto.
Ora, il dì appresso succedea la nostra
Pugna naval; ciò ch'indi avvenne il sai.
Orazio
E così Gildesterno e Rosadorno
Sen vanno al lor destino?

(1) *Orazio parte.* (2) *A Laerte.*

Amleto

In vero, amico,
Ben caro e' si tenean cotal messaggio,
Nè a me ponno gravar la coscïenza:
Per loro stesso incitamento è nata
La rovina a cui vanno: alto periglio
È per colui che natura fe' vile
Porsi fra il cozzo e il furiar de'brandi
Di due forti nemici.

Orazio

Oh qual regnante
È costui!

Amleto

Credi tu che adesso il resto
Non cada a me?... Colui che il re mio padre
Spense e vituperò la madre mia,
Che fra i miei dritti al regno e le speranze
S'intruse, che apprestò con tal perfidia
Insidïose reti alla mia vita,
Or non avrà dalla mia man quel cambio
Che franca coscïenza mi comanda?
Dannata colpa non saria, se questa
Gangrena di natura a peggior peste
Crescer potesse?

Orazio

Ma di quanto accadde
A lui verranno d'Inghilterra in breve
Novelle.

Amleto

In breve sì; frattanto il tempo
Gli è mio; d'un uomo può durar la vita
Quanto metti a dir *uno*, o buon Orazio.
M'accora, tel confesso, che soverchio
Trascorsi con Laerte; e nella mia
Causa ben veggo della sua l'aspetto.
Assai n'apprezzo l'amistà; ma certo
La balda foga delle sue querele
A tormentoso delirar mi trasse.

Orazio

Zitto. Chi vien di là?

Entra OSRICO

Osrico

Signor possente,
Voi siete in Danimarca il ben tornato.

Amleto

Grazie sincere a voi.—Dimmi, t'è noto
Codesto scarabeo?

Orazio

No, mio signore.

Amleto

E assai meglio ti sta: se il conoscessi,
Ti sarebbe vergogna; egli possiede
Vaste e fertili terre: ed è ben giusto
Sia padron d'animali un animale,
E che alla regia mensa abbiasi pronta
La mangiatoia; egli è un corbaccio tristo,
Pure è signor di spazïoso fango.

Osrico

Se piace a vostra altezza, alcuna cosa
Di che sua maestà mi pose incarco
A dirle avrei.

Amleto

Con diligente orecchio
L'accoglierò: serbate pure al giusto
Uso il berretto; e'dee coprir la testa.

Osrico

Oh! sien grazie alla vostra signoria:
Il caldo è grande...

Amleto

No! fa molto freddo,
Credete a me, la tramontana soffia.

Osrico

In fatto, è freddo anzi che no.

Amleto

Ma pure,
Parmi che regni una caldura, un'afa,
Almen per la mia tempra...

Osrico

È ver, signore,
Eccessiva; c'è un'afa, una caldura
Come se fosse... non saprei dir cosa.
Sua maestà m'impon di farvi noto,
O prence, ch'essa pose in favor vostro
Un alto pegno. O prence, ecco il soggetto.

Amleto

Ve ne scongiuro, deh! non obbliate... (1)

Osrico

Oibò, mio buon signore, il fo per agio,
In buona fe.—Pur dianzi, nella corte
Ritornato è Laerte: a me il credete,
È un gentiluom perfetto, e va fregiato
D'ogni dote eccellente, assai cortese
Di modi, e di chiarezza alta e squisita;
In somma, egli è, per dir giusto e sincero,
Un tipo, un esemplar di gentilezza;
Poichè raccolta è in lui quella dovizia
Di virtù ch'ogni gentiluom desia.

Amleto

Signor, questo ritratto in vostra bocca
Nulla perde—e ben so che scompigliata,
L'inventario a compor de'pregi suoi,
Del pensier l'aritmetica sarebbe,
Anzi monca, indigesta al paragone
Del suo gran volo. Pur, col più sincero
Encomio, in lui ravviso un raro spirto
Di prima sfera, e tale infusa essenza
Di grazie e doni che, per dirne il vero,
Lo specchio suo, qual è, soltanto il pinge;
E ognun che render voglia in altra guisa
Le sue sembianze, ne le adombra appena
E nulla più.

---

(1) *Costringendolo a riporre il berretto in capo.*

Osrico

Di lui parlate, o prence,
Con verità che non fallisce.

Amleto

Al fatto!
Perchè mai rochi diventiam, facendo
Di questo cavaliero un sì gran vanto?

Osrico

Signor?

Orazio

Nè usar sapete altro linguaggio,
E spicgarvi del par? Ben lo potete.

Amleto

A che del cavalier si disse il nome?

Osrico

Di Laerte?

Orazio

Già vòta è la sua borsa;
E tutte ha apeso le dorate frasi.

Amleto

Di lui, signore.

Osrico

Io so che non dovete
Ignorar...

Amleto

Non vorrei che mi credeste
Ignorante... Se fosse, il creder vostro
Affè! ben poco giova alla mia fama.
Or bene, signor mio?

Osrico

Voi non dovete
Ignorar di Laerte l'eccellenza...

Amleto

Vantarmi di saperla, egli saria
Come volerlo pareggiar. Se altrui
Ben conosci, conosci ancor te stesso.

Osrico

Nel trattar l'armi, intesi dir: tal suona
Grido di sua prodezza, che in quest'arte
Rival non teme.

Amleto

E qual è l'arme sua?

Osrico

Spada e daga.

Amleto

Son due; ma via, non conta...

Osrico

Il re dunque, o signor, contro di lui
Sei barberi poneva; esso, in riscontro,
Altrettante impegnò lame di Francia
E pugnali con tutto il guernimento,
Balteo, cingolo e il resto. E in vero il traino
Di tre di questi è di sì raro prezzo
Ch'ogni pensiero eccede, e appien risponde
Dell'elsa al lavorio; traino sì bello
Che dell'ingegno il più squisito è l'opra.

Amleto

Che intendete per *traino?*

Orazio

Io ben sapea
Ch'anzi venirne a capo, era bisogno
D'alcuna nota in margine.

Osrico

Signore,
Traino si chiama il cingolo.

Amleto

Da vero?
Più sorella al pensier saria la frase,
Ove un cannon pendesse al nostro fianco:
Cingolo intanto si può dir, cred'io.
Ma seguiamo: Sei barberi, voi dite,
Incontro a sei francesi lame, al loro
Guernimento, ed a' cingoli foggiati
Con sublime concetto. Oh! sì, del Franco
Contro il Danese una scommessa è questa.
Ma perchè tutto ciò venne impegnato,
Qual dite voi?

Osrico

Signore, il re scommise
Che se Laerte a voi facesse assalto
Dodici volte, non v'avrebbe tocco
Più di tre; desso invece, in nove assalti
Dodici volte: ed è parato a farne
Prova subitamente, ove si degni
La vostra signoria d'una risposta.

Amleto

E s'io rispondo: No!

Osrico

Vo' dir, signore,
Se in tal prova vi piaccia opporvi a lui.

Amleto

Ora io vo passeggiando in questa sala.
A sua maestà piacendo, è l'ora appunto
Che di bere un po' d'aria ho per costume.
Si rechino i fioretti; e dove il voglia
Quel cavaliero e il re tenga il suo pegno,
Io per lui vincerò, se pur m'è dato:
Se no, sol di vergogna avrò guadagno
E d'aspre botte.

Osrico

Rapportar degg'io
Questa risposta?

Amleto

Tal è il senso: a voi
L'infiorarla col vostro eccelso ingegno.

Osrico

Alto signore, m'accomando a voi
Devotamente (1).

Amleto

E sono—tutto vostro.—
È ben che da sè stesso ei s'accomandi:
Altra lingua non v'ha che cotal briga
Tôr si vorrebbe.

(1) *l'arte.*

Osrico

Ei par la pavoncella
Che corre via col guscio in sulla testa.

Amleto

Della balia al capezzolo costui
Certo, pria di poppar, fe'complimenti.
Egli, di molti al par ch'io ben conosco,
Fatti allo stampo istesso, onde la turpe
Età nostra va pazza, altro non segue
Che lo stile del tempo, e l'apparente
Costume della moda: una cotale
Spuma di cose, che le menti altrui
Le più sane ed elette a sè guadagna;
Che, dove alcuno soffi a farne prova,
Vaporan come bolle e più non sono.

Entra un GENTILUOMO

Il Gentiluomo

Sua maestà, che qui mandava Osrico,
Risposta ebbe da lui che in questa sala
Voi l'attendete; e chiedervi m'impone
Se in questo punto di tentar l'assalto
Con Laerte vi piaccia, o d'indugiarlo
Per qualche tempo ancor.

Amleto

Costante io sono
In ogni mio proposto; e quindi aspetto
Il piacere del re: laddove appena
Il suo buon grado parli, il mio risponde.
Ora o di poi, quando parato io sia,
Qual sono.

Il Gentiluomo

Dunque, il re con la regina
E insiem tutta la corte or qui verranno.

Amleto

In buon'ora.

Il Gentiluomo

Mio prence, la regina,
Desia che voi qualche gentil parola
A Laerte volgiate, anzi venirne
Al paragon dell'armi.

Amleto

È saggio avviso (1).

Orazio

La scommessa, o signor, voi perderete.

Amleto

Nol credo: da che in Francia egli n'andava
Del continuo mi tenni all'armi esperto,
E di vincer confido. Eppur, non puoi
Imaginar qual doglia il cor mi prema:
Ma di questo non cal...

Orazio

Come, buon prence?

Amleto

Altro non sono che paure stolte,
Presentimenti a cui saria turbata,
Forse, una femminetta.

Orazio

Oh! se v'è cosa
Che in voi repugni, a questa interna voce
Obbedite; ed io stesso al re m'affretto
Perchè qui non si rechi, e a dir che presto
Ancor non siete.

Amleto

No, vi dico: noi
I presagi sfidiam: di Provvidenza
Egli è voler, se un augelletto cade.
Se venne l'ora, non verrà di poi;
Se di poi non verrà, l'ora è venuta;
E se non venne ancor, verrà ben presto:
Esser pronto, ecco tutto. E poichè ad uomo
Noto non è ciò che dietro si lascia,
Che importa l'ora del partir? Sia dunque
Ciò ch'esser deve.

Entrano il RE, *la* REGINA, LAERTE, SIGNORI, OSRICO, *e Séguito, recando i fioretti, ec.*

Il Re

A quella di Laerte,
O Amleto, la tua man congiungo io stesso (2).

Amleto

Perdonatemi, o re! Lo so, v'offesi;
Ma sia degno il perdon d'un cavaliero
Qual siete. Quanti veggo or qui presenti
Sanno, e voi pur n'avrete udita voce,
Ch'io fui percosso da crudel demenza.
Quel ch'io feci e potè ferire in voi
Natura, onore, o dilicato istinto,
Tutto qui lo protesto, era follia.
Fors'era Amleto che offendea Laerte?
Ah no! Amleto non fu. S'ei più non era
Arbitro di sè stesso e non più quello
Quando a Laerte onta recò, non ebbe
Amleto colpa; e la rinnega Amleto.
Ma il reo chi fu? Fu il suo delirio. Or bene,
Amleto tiene dalla parte offesa.
Sol la demenza sua, dell'infelice
Amleto fu nemica. Innanzi a questa
Sorte, o signor, mi concedete dunque
Ch'io mi discarchi d'ogni mal pensiero,
M'assolva il vostro nobil cor; ch'io fui
Qual chi vibra uno strale oltre un parete,
E ignaro fere un suo fratello.

Laerte

Io sono
Satisfatto, o signor! Benchè la mia
Natura, in questo punto, alla vendetta
Mi sproni, dell'onor la legge austera
Tuttor m'affrena; nè compor la pace
Io vo', prima che saggi arbitri, esperti
Nelle leggi d'onore, abbian concesso

(1) *Il Gentiluomo parte.*

(2) *Pone la mano di Laerte in quella di Amleto.*

L'assenso lor, provando, con esempli
D'antecedenze, intatto il nome mio.
Segno di cor gentile il vostro affetto
M'è intanto; nè sarà ch'io mai vi manchi.

Amleto

L'impegno abbraccio di buon grado; e franco
Con fraterna fiducia, eccomi pronto
A far con voi codesta prova.—Or dunque
I fioretti porgete: Andiamo.

Laerte

Andiamo:
A me un fioretto.

Amleto

Di piastron la vece
Io vi tengo, Laerte; e l'inesperta
Mia man farà che la prodezza vostra,
Siccome stella in tenebrosa notte,
Più lucente sfavilli.

Laerte

Oh! non vi fate
Gioco di me.

Amleto

Non mai! per questa mano!

Il Re

Orsù, giovine Osrico, a lor porgete
I fioretti.—V'è noto il pegno dato,
Cugino Amleto?

Amleto

Appien, signore; il pegno
Maggior metteste a chi minore à possa.

Il Re

Io non ne temo; del valor d'entrambi
Fui testimonio; ma poichè Laerte
Nel far di scherma diventò maestro,
Per voi chiedemmo un maggior pegno.

Laerte (1)

Questo
Troppo mi pesa: ch'io ne provi un altro.

Amleto

E questo a me convien.—Sono i fioretti
Tutti lunghi del par (2)?

Osrico

Sì, mio signore.

Il Re

Tazze colme di vino or sien recate.
Se la primiera o la seconda botta
Amleto mena, o se nel terzo assalto
È pronto alla riscossa, ogni spingarda
Scoppi dalle muraglie in un sol punto:
Il re berrà d'Amleto alla salute;
Ei stesso gitterà dentro la coppa
La perla più superba e preziosa
Di quante ornâr la splendida corona
De' quattro ultimi re di Danimarca.
Orsù, date le coppe: e annunzii il suono
De' tamburi alle trombe, e delle trombe
L'alto squillo ai cannoni, ed i cannoni
Al cielo, e il cielo al mondo: *Alla salute D'Amleto beve il re!*—Su dunque, all'armi;
E voi, giudici, state ad occhi intenti.

Amleto

A noi dunque, signor.

Laerte

Signore, a noi.

Amleto

Ed una.

Laerte

No.

Amleto

Si giudichi.

Osrico

Una bòtta,
Una botta evidente.

Laerte

Or ben da capo.

Il Re

Fermatevi: mescete. Amleto, è tua
Codesta perla; ed alla tua salute,
Vedi, io bevo. A lui pur date la coppa (3).

Amleto

L'assalto vo' finir: sia messa a parte:
Seguiamo (4). E un'altra botta. Or ben, che (dite?

Laerte

Fui tocco, sì fui tocco, io vel confesso.

Il Re

Il figliuol nostro vincerà.

La Regina

Corputo
È desso alquanto, ed ha corto il respiro.
Oh! vieni, Amlèto; e tergiti col mio
Fazzoletto la fronte. Anch'essa beve
Alla tua sorte la regina.

Amleto

O buona
Signora mia!

Il Re

Non bever, no, Geltrude!

La Regina

Io lo voglio, o signor; lasciate dunque.
Ve ne prego.

Il Re (5)

È la coppa avvelenata!
È troppo tardi.

Amleto

Io ber non oso ancora.
Ma fra poco berrò.

La Regina

Deh! vien, concedi

---

(1) *Prova un fioretto.*
(2) *Si apparecchiano all'assalto.*
(3) *Suono di trombe, colpi di cannone di dentro.* (4) *Combattono.* (5) *Fra sè.*

Ch'io ti rasciughi il volto.

Laerte

Ora, o signore,
Vedrete che lo colgo.

Il Re

Ed io nol credo.

Laerte

Pur quasi il fo contro al mio core istesso.

Amleto

Al terzo assalto, andiam. Fin qui, Laerte,
Voi vi date bel giuoco. Orsù, spiegate
Tutta la vostra gagliardia; pavento
Che vogliate tenermi un garzoncello.

Laerte

E tal credete? Andiam (1).

Osrico

Nessun fu tocco.

Laerte

E questo, adesso, a te! (2)

Il Re

Li separate:
Furibondi son essi.

Amleto

Ah no! da capo (3).

Osrico

Mirate la regina! oh ciel!

Orazio

Di sangue
Grondano entrambi. Che mai fu, signore?

Osrico

Ch'è mai, Laerte?

Laerte

Come stolta acceggia
Nella mia stessa rete io caddi, Osrico;
Vittima fui del tradimento mio.

Amleto

Che fu della regina?

Il Re

Ella è svenuta,
Alla vista del sangue.

La Regina

Ah no! la coppa!
La coppa!.. O caro Amleto!..Ah la bevanda,
Fu la bevanda! avvelenata io sono!... (4)

Amleto

Oh nequizia! Ogni uscita olà si chiuda:
Al tradimento! il reo si cerchi!

Laerte

Il reo (5),
Amleto, è qui.—Tu pur sei morto, Amleto;
Nè per salvarti v'ha rimedio al mondo:
Picciol' ora di vita a te rimane;
E coll'aguzza avvelenata punta
In man ti sta del tradimento il ferro.
La nera insidia contro a me fu volta,
Ed io, vedi, qui giaccio, ohimè! disteso
Per non levarmi più: la madre tua
Bevve il veleno... Ahi! dir di più non posso...
Del re, del re la colpa...

Amleto

È avvelenata
Questa punta? O velen, fa l'opra tua! (6)

Osrico

O cielo! al tradimento! al tradimento!

Il Re

Amici,
Io non son che ferito... oh! m'aiutate.

Amleto

Prendi, oh prendi! omicida, incestuoso,
Maladetto danese! e della coppa
Bevi tu il resto... V'è la perla in fondo?..
Segui la madre mia.—

Laerte

Giusta mercede!
È un velen ch'ei mescea colle sue mani.
Ora, a vicenda perdoniamci, Amleto.
Sovra il tuo capo la mia morte e quella
Del padre mio non cada!.. nè la tua
Sopra di me! (7)

Amleto

Così t'assolva il cielo!
Io già ti seguo. Orazio, io moro!.. Addio,
O misera regina! E voi che intorno
Tutti tremanti e pallidi guardate
L'orrenda scena, testimonii muti
Dell'esecrabil fatto... Oh mi lasciasse
Tempo la morte, guardiana immota
Inesorata de'decreti suoi,
Che parlar vi potessi!.. Io vi direi...
Ma via, non più di questo. Orazio, io muoio,
Tu vivi ancor: la causa mia, me stesso
Incontro a chi m'accusa almen difendi.

Orazio

No, farlo non potrò: più che danese,
Io son romano antico: e in questa coppa
Qualche stilla v'è ancor.

Amleto

Se un uom tu sei,
A me la porgi, a me la porgi, dico,
Per il cielo! io la vo'—Gran Dio! qual nome
Contaminato, Orazio, in terra lascio
Ove i casi che fûr non sappia il mondo!
Se nel tuo cor m'avesti mai, per poco
Da quest'ora felice oh! ti dilunga;
E nell'iniquo mondo ancor respira
Penosamente, per narrar la mia

(1) *Combattono di nuovo.*
(2) *Laerte ferisce Amleto: ma nel tempo dell'assalto scambiano inavvedutamente i loro fioretti, ed Amleto ferisce Laerte.*
(3) *La Regina sviene.*
(4) *Muore.*
(5) *Trafigge il re.*
(6) *Cade.*
(7) *Muore.*

Storia, qual fu.—(1) Ma donde mai cotanto
Fragor di guerra?

Osrico

Il giovin Fortebraccio
Trionfator della Polonia torna;
E con bellici spari egli saluta
Gl'inglesi ambasciadori.

Amleto

Amico io moro.
Il possente velen già tutte esauste
Ha di mia vita le sorgenti: il tempo
Pur non mi resta per udir le nuove
Dell'Inghilterra; ma il presagio mio
Annunzia che l'eletto è il Fortebraccio.
Io gli consacro il mio voto morente.
E tu, que'casi gli dirai che fûro
Più o manco cagion... Silenzio è il resto (2).

Orazio

Ecco spezzato un generoso core!
Addio prence gentile, addio per sempre.
E degli angioli il coro al tuo riposo
Cantando t'accompagni (3). Or quale egheg-
Suon di tamburi! (gia

Entrano FORTEBRACCIO, *gli* AMBASCIATORI INGLESI, *ed altri.*

Fortebraccio

Ov'è la scena orrenda?

Orazio

Che vuoi veder? Se tu l'angoscia cerchi
O lo spavento, dal cercar qui cessa!

Fortebraccio

Qual ingente carnaio al tuo gran pasto
Morte superba!—Una ben lieta festa
Tu menar dèi nell'eterna tua stanza,
Poichè d'un colpo solo, orribilmente
Di tanti prenci qui versasti il sangue!

1° Ambasciatore

La fiera vista di terror mi colma;
E troppo tardi, oimè! giunse il messaggio
Che rechiam d'Inghilterra. Or quell'orecchio
A cui giunger dovea, sordo è per sempre.
Che il regale suo cenno era compiuto,
E Rosadorno e Gildesterno uccisi,
Ben gli potremmo dir; ma da chi mai
Grazie averne?

Orazio

Non già dalla sua bocca,
Se con vivente labbro anco potesse
Farvi risposta; chè da lui non venne
Di lor morte il comando. E poichè a tanta
Scena di sangue vi guidò la sorte,
Reduce voi dalla guerresca impresa
Contro il Polono, e voi dall'Inghilterra,
Imponete che sovra eccelsa bara
Del popolo alla vista or sien locati
Que'cadaveri. A me rimane il dritto
Di far palese al mondo che l'ignora,
Come n'andàr gli eventi a questa fine.
Lascive snaturate opre di sangue,
E fortuiti giudizi, alte condanne
Profferite dal caso, e morti e stragi
Compiute a forza, o a tradimento; e inique
Trame che in fallo sovra il capo stesso
Cadean di lor che n'eran fabbri, tutto
Vi sarà manifesto; e tutto io posso
Veracemente rivelarvi.

Fortebraccio

Ah! tosto
L'udiamo dunque; e convocati i grandi
Sieno al consesso. In quanto a me, con vero
Cordoglio abbraccio la mia sorte; io vanto
Da immemorabil tempo alcuni dritti
Su questo regno; e l'util mio m'invita
A farne omai richiamo.

Orazio

Anche di questo
Avrò cagione di parlar, nel nome
Di tal che col suo voto ogni altro avanza.
Ma in questo punto istesso, e mentre ancora
Son gli animi sconvolti, il nostro intento
Si compia, anzi che avvengano novelle
Sciagure, trame, o inganni.

Fortebraccio

Il prence Amleto
Come a guerrier s'aspetta, or sia da quattro
Capitani recato in sulla bara;
Se fosse sorvissuto, egli n'avria
Meritato l'onor, con alto esempio
Di sovrane virtù. Come dell'armi
È l'uso, al suo passaggio alto risuoni
La guerriera armonia.—Recate altrove
Codeste spoglie; orribil vista, e degna
D'un campo di battaglia, or qui soverchio
Fere gli sguardi. Andiamne, e date il cenno
Che de'bellici bronzi il tuono echeggi (4).

---

(1) *Marcia lontana, e colpi di cannoni di dentro.* (2) *Muore.*
(3) *Suono di una marcia di dentro.*
(4) *Marcia funerale; partono, trasportando i cadaveri; di poi s'ode il rimbombo dei colpi delle artiglierie.*

GIUDIZIO DI G. SCHLEGEL

« L'Amleto è unico nella sua specie : è la tragedia del pensiero. Ispirata da meditazioni profonde, e non mai terminate sul destino umano e sulla buia confusione degli avvenimenti terrestri, essa eccita le meditazioni medesime nell'animo dello spettatore. Un'opera cotanto enigmatica somiglia a quelle equazioni irrazionali che non si possono mai sciogliere, ed in cui resta sempre una frazione di una grandezza sconosciuta. Ad onta di tutto quanto è stato detto e scritto sopra questi soggetti, nessun pensatore, che se ne occupi di bel nuovo, potrà mai interamente concorrere con quelli che precedettero nella sua maniera di riguardare il senso di ciascuna parte e la loro unione. Ciò che deve soprattutto recar meraviglia, si è come un'opera, ove sono tanti disegni nascosti e la cui base giace in una tale profondità, sembri fatta, a primo aspetto, per piacere alla moltitudine. E per verità tutto ciò che si vede in essa è sorprendente ed animato. La spaventevole apparizione dello spettro colpisce infin dal primo momento l'immaginazione; poscia il dramma rappresentato nel mezzo della tragedia medesima, ove si vede ripetuto, come in uno specchio fedele, il delitto, la cui punizione invano domandata forma il soggetto della composizione ; lo spavento del Re a tale spettacolo ; la simulata follia d'Amleto, e la follia reale d'Ofelia ; la morte e la sepoltura di questa fanciulla, l'incontro di Amleto e di Laerte sopra la tomba di essa ; il loro duello ; la grande catastrofe ; finalmente l'ingresso del giovine eroe Fortebraccio, il quale con pompa militare rende gli ultimi uffici a tutta una famiglia di re; al che bisogna aggiungere ancora le scene caratteristiche di Polonio e de'cortigiani e de'beccamorti, scene che hanno tutte il loro significato peculiare; tutti questi accidenti empiono il teatro del più vivo e più variato movimento. La sola circostanza che potrebbe far riputare questo dramma per meno teatrale degli altri, si è che l'azione principale si arresta, o sembra anzi retrogradare nelle ultime scene. Questo effetto era inevitabile e dipendente dalla qualità dell'argomento. Il fine generale dell'opera è di mostrare come la riflessione che vuol ponderare tutte le relazioni e tutte le conseguenze possibili d'un progetto, fino agli ultimi limiti dell'umana previdenza, reprime le forze attive dell'anima. E, come dice Amleto stesso: il pallore del pensiero assale i colori naturali della risoluzione; ed imprese piene di nerbo e di vigore, allorchè queste vane considerazioni le sviano dal loro corso, perdono fino il nome di azioni.

Io non saprei, secondo il mio modo d'osservare i disegni del poeta, giudicare così favorevolmente, come fa Goethe, del carattere d'Amleto. È ben vero ch'egli è un principe, il cui spirito è mirabilmente coltivato, le cui maniere sono degne del suo grado, che è dotato d'uno squisito sentimento delle convenevolezze, e che unisce ad una nobile ambizione la facoltà d'ammirare in altrui le qualità che non possiede egli stesso; egli spiega uno straordinario ingegno a fare il pazzo; colle stesse verità che dice a coloro che hanno

ordine di spiare i suoi passi, e collo spirito infinito onde si fa giuoco di essi, li persuade della sua follia; ma pure egli manifesta la debolezza della sua volontà ne'suoi disegni così spesso ideati, e non mai recati ad effetto. Egli rende giustizia a sè stesso, quando dice che non ci ha maggior dissimiglianza, che fra Ercole e lui; ha un'inclinazione naturale a seguir vie oblique, nè sempre è la necessità che lo sforza a far questo; sovente è di mala fede con sè medesimo, e le difficoltà, ch'egli si fabbrica di continuo, non sono che pretesti per nascondere la sua mancanza di risolutezza. Amleto nutre de'*pensieri*, come dice egli stesso, *che hanno in sè un quarto di saggezza e tre quarti di vigliaccheria*. Ma soprattutto egli viene accusato di durezza verso Ofelia, quando rifiuta l'amore ch'egli stesso ha cercato d'ispirarle; e d'insensibilità, alla notizia della morte di questa fanciulla: morte ond'egli medesimo è la cagione involontaria. Ma sì profondamente egli è immerso nel suo proprio affanno, che non gli resta favilla di pietà per gli altri, e la sua indifferenza offre la misura del disordine dell'animo suo. È però vero che si osserva in esso una cotal gioia maligna, quando la necessità od il caso, che soli possono eccitarlo a colpi arditi, lo hanno liberato de'suoi nemici. È questo il sentimento ch'egli esprime in occasione dell'uccision di Polonio e della pena ch'egli fa ritornare sul capo de'suoi perfidi amici. Amleto non prende sicurtà di nulla, dubita di sè stesso e di tutto l'universo. Egli passa dalle espressioni della confidenza religiosa a quelle di uno scetticismo scrutatore; crede all'ombra di suo padre, la vede, ma, com'ella è svanita, si la reputa un'illusione. Egli giunge fino a dire che nulla è moralmente buono o cattivo, se non in quanto la fantasia lo giudica tale. Il poeta si perde insieme col suo eroe in un laberinto di pensieri che non hanno nè capo nè fine, e il Cielo medesimo sdegna di rispondere, per mezzo del corso degli avvenimenti, alle dimande che gli vengono indirizzate colle più vive istanze; una voce che sembra discendere dall'alto, implora la vendetta di un mostruoso delitto, e non sorte alcun effetto. I colpevoli, è vero, sono alla fine puniti, ma solo per una specie di casualità, e non, come sarebbe stato uopo, per dare un solenne esempio della Giustizia celeste, mediante una concatenazione d'effetti inevitabili. La perfidia ed una rabbia subitanea strascinano tutti i personaggi ad una rovina comune, ed innocenti e rei sono colpiti dal medesimo fato. Il destino umano si presenta in questo dramma come una sfinge gigantesca che propone a'mortali un formidabile enigma, e immerge nell'abisso della dubbiezza tutti quelli che non sanno scioglierlo. »

GIULIETTA E ROMEO

TRAGEDIA

PROLOGO

Due famiglie del par nobili e chiare,
Nella bella Verona, ov'è la scena,
Fan nnova lotta per antiche gare:
Civili stragi civil braccio mena.
Da que' lombi fatali un'amorosa
Coppia, sotto maligno astro, discende;
E chiude nella sua tomba pietosa
L'odio che i padri per gran tempo accende.
L'amor tremendo a morte sacro, e quella
Ira, che rinfrescando i padri vanno,
E de'figli la sorte alfin cancella,
Per brevi ore argomento a noi saranno.
Udite! Emenderem, se non vi stanca,
Con la fatica quanto all'opra manca.

INTERLOCUTORI

DELLA SCALA, *signore di Verona.*
PARIDE, *giovine nobile, suo congiunto.*
MONTECCHI }
CAPPELLETTI } *capi di due famiglie nemiche fra loro.*
UN VECCHIO, *zio del Cappelletti.*
ROMEO, *figliuolo del Montecchi.*
MARCUCCIO, *parente del Signore della città, e amico di Romeo.*
BENVOGLIO, *nipote del Montecchi, e amico di Romeo.*
TEBALDO, *nipote di Madonna Cappelletti.*
FRATE LORENZO, *francescano.*
FRATE GIOVANNI, *dello stesso ordine.*
BALDASSARRE, *servo di Romeo.*
SANSONE }
GREGORIO } *servi del Cappelletti.*
ABRAMO, *servo del Montecchi.*
UNO SPEZIALE.
TRE SONATORI.
CORO.
UN GIOVINETTO, *paggio di Paride.*
PIETRO, *uffiziale.*
MADONNA MONTECCHI.
MADONNA CAPPELLETTI.
GIULIETTA, *figliuola del Cappelletti.*
LA NUTRICE *di Giulietta.*
CITTADINI *di Verona.*
UOMINI *e* **DONNE**, *aderenti delle due famiglie.*
MASCHERE.
GUARDIE.
SCOLTE.
SEGUITO.

La scena, nella maggior parte del dramma, è in Verona: solo in principio del quinto atto è in Mantova.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Piazza pubblica).

Entrano SANSONE *e* GREGORIO *armati di spade e targhe.*

Sansone
O Gregorio, a misura di carbone,
Vuolsi pagarla, affè!

Gregorio
No! chè in tal guisa
Saremmo carbonai.

Sansone
Vo' dir che dèssi,
Se in collera noi siam, cavar la spada.

Gregorio
Il *collo* dal *collar* cava piuttosto,
Sin che ti basta fiato.

Sansone
A menar colpi
Presto son io, se appena alcun mi muova.

Gregorio
Pur *mosso* non ti sei cotanto presto.

Sansone
Un cane de' Montecchi a farlo basta.

Gregorio
Chi si muove cammina; ma chi è prode
Il campo *tien;* tu invece, se ti muovi,
Il campo *netti*.

Sansone
Un can di quella casa
Mi *muoverà*, per farmi *stare* a posta.
Ceder mi dee la mano ogni Montecchio,
Uomo o donna ch'ei sia.

Gregorio
Questo ti mostra
Fiacco e vile qual sei: chè solo il fiacco
Si tiene al muro.

Sansone
È ver. Fragili vasi
Sono le donne; onde son messe al muro.
Perch'io *dal* muro caccierò i Montecchi,
E le lor donne *al* muro.

Gregorio
È la contesa
Sol fra i nostri signori e noi, che siamo
Seguaci loro.

Sansone
Egli è tutt'uno: voglio
Fare il tiranno anch'io. Quando a mia possa
Gli uomini avrò battuti, allor crudele
Sarò con le zitelle; e voglio ad esse
Mozzar la testa.

Gregorio
Che? mozzar la testa
Alle zitelle?

Sansone
Sì, la testa, ovvero
Un altro che... Nel senso che tu vuoi
Prendila.

Gregorio
Desse che sentir lo denno,
Desse colgano il senso.

Sansone
Il coglieranno.
Ch'io so tenermi saldo; e veggon tutti
Che stommi bene in *carne*.

Gregorio
E ti sta bene
Che tu *pesce* non sii: se tal tu fossi,
Saresti un baccalà.—Fuori lo stocco!
Ecco due de' Montecchi.

Entrano ABRAMO *e* BALDASSARRE

Sansone
Il ferro mio
È sguainato. Con lor vieni a lite,
Ed io ti farò spalla.

Gregorio
Oh sì! le *spalle*
Tu mi darai, per darla a *gambe*.

Sansone
Eh via!
Di me non aver tema.

Gregorio
Eh no, per Dio!
Tema di te?

Sansone

Stiam sul diritto; a loro
Si lasci il cominciar.

Gregorio

Guatar li voglio
In cagnesco, passando; il piglin come
A lor più garba.

Sansone

O come osan pigliarlo.
Il pollice vo' mordermi, venendo
Incontro ad essi: e se il comportan muti,
Ell'è brutta vergogna.

Abramo

Olà, per noi
Il dito vi mordete?

Sansone

Il dito mio
Mi mordo.

Abramo

Il dito, per noi, vi mordete?

Sansone

È il dritto dalla nostra, ov'io l'affermi (1)?

Gregorio

No!

Sansone

No, messer: per voi non mordo il dito;
Ma mordo il dito mio.

Gregorio

Volete forse (2)
Accattar briga?

Abramo

Io briga? No.

Sansone

Se mai
Lo voleste, io per voi tengo, o messere;
Un buon signore io servo al par di voi.

Abramo

Ma non migliore.

Sansone

Eh via!

Entra BENVOGLIO *nel fondo.*

Gregorio

Grida: Migliore—(3)!
Un de'congiunti del padron qui viene.

Sansone

Sì! miglior.

Abramo

Tu ne menti.

Sansone

All'armi dunque,
Se un uom tu sei.—Gregorio, ti ricorda
Il colpo di riscossa (4).

Benvoglio

Abbasso i ferri!
Voi non sapete quel che fate, o pazzi!
Separatevi, olà (5)!

Entra TEBALDO

Tebaldo

Tu il ferro snudi
Fra questi cervi senza cor? Ti volgi,
Benvoglio, e bada alla tua vita.

Benvoglio

In pace
Metterli solo io vo': ripon la spada,
O dammi braccio a separarli.

Tebaldo

Pace
Gridi col ferro in man? Questa parola
Odio al par dell'inferno, al par di tutti
I Montecchi e di te.—Ti poni in guardia,
Codardo (6).

Entrano alcuni PARTIGIANI *delle due famiglie, che prendono parte alla mischia; poi* CITTADINI *con mazze.*

1° Cittadino

All'armi! lancie! partigiani! dàlli
Dàlli a'Montecchi! dàlli a'Cappelletti!

Entrano MESSER CAPPELLETTI, *in lucco; e* MADONNA CAPPELLETTI

Cappelletti

Qual mai rumore? Olà la mia gran spada!

Madonna Cappelletti

Una gruccia, una gruccia! A che la spada?

Cappelletti

La spada mia, vi dico! A questa volta
Corre messer Montecchio e in alto mena,
Per farmi insulto, il brando.

Entrano MESSER MONTECCHI *e* MADONNA MONTECCHI

Montecchi

O Cappelletti
O traditor, sei tu?—Non trattenermi,
Lascia ch'io corra.

Madonna Montecchi

Ah, no! tu non potrai
Mover contro al nemico un solo passo.

Entra il PRINCIPE *con Seguito.*

Il Principe

O sudditi ribelli, o della pace
Nemici eterni, che l'onor de'brandi

---

(1) *Sotto voce a Gregorio.*
(2) *Ad Abramo.*
(3) *A Sansone.*
(4) *Sansone e Abramo si battono.*
(5) *Gettando loro di mano i ferri.*
(6) *Si battono.*

Vituperate nel fraterno sangue!...
E orecchio non mi dân? Uomini, o belve,
Che della vostra nequitosa rabbia
Spegnete il foco nell'onda vermiglia
Di vostre vene uscita, a terra, io dico,
Pena i tormenti, a terra, dalle mani
Grondanti sangue, i mal temprati ferri;
E dall'irato vostro prence udite
L'alta sentenza.—Già tre volte sòrti
In tempesta civil per detti vani,
Voi, Cappelletti, e voi, Montecchi, avete
Rotta la pace delle nostre vie;
E tre volte i più savi cittadini
Di Verona, deposte le severe
Acconcie vesti, con l'antica mano,
Brandian per voi le partigiane antiche
Per ozio lungo rugginose, i vostri
Sdegni a partir più rugginosi e lunghi:
Or, se queste contrade ancor turbate,
Vendicheranno l'insultata pace
Le vostre vite. Ognun di qui frattanto
S'allontani.—Seguite i passi miei,
O Cappelletti; voi, Montecchi, al nostro
Tribunal ne verrete, in Villafranca,
Oggi dopo il meriggio: e colà noto
Il piacer nostro vi sarà.—Ripeto,
Pena la morte, s'allontanin tutti (1).

Montecchi

E chi mai rattizzò la vecchia lite?
Dite, o nipote, foste qui nel punto
Che l'han ridesta?

Benvoglio

Del nemico i servi
E i vostri eran venuti a stretta mischia
Pria che giungessi. Di partirli tosto
Tentai; ma sopraggiunse in quell'istante
Col brando sguainato il fier Tebaldo;
E all'orecchio soffiandomi di sfida
Parole, e ratto mulinando il ferro
Di sopra il capo, mena colpi al vento,
Che, non ferito, a suo dispetto fischia.
Mentre a vicenda ci scambiam fra noi
Urti e colpi, la turba d'ogni parte
Accorre, cresce, ingrossa, a zuffa viene;
Finchè comparve il Prence, e l'una e l'altra
Parte divise.

Madonna Montecchi

Dite! ov'è Romeo?
Oggi il vedeste? Oh come lieta io sono
Che in questa mischia egli non fosse!

Benvoglio

Un'ora
Prima che il sole a riguardar tornasse
Dalla dorata orïental finestra,
Il torbido pensier fuor dal mio tetto
A vagar mi traea là sotto a quella
Selva di sicomori, che sul fianco
Della città rosseggia al dì cadente;
E' fu appunto in quell'ora, in quella parte,
Ch'io vidi andar vagando il figlio vostro.
Mossi vêr lui, ma come ci mi scoverse
Si mise dentro il bosco e si nascose.
Io, misurando dal mio core il suo,
Chè più forte è l'affetto ov'è più solo,
All'umor mio vo dietro, il suo lasciando;
E sfuggo di buon grado a chi del pari
Di buon grado me sfugge.

Montecchi

Ei fu veduto
Colà più volte, all'ore del mattino,
Crescere il fresco pianto dell'aurora
Colle lagrime sue, crescer novelle
Nubi alle nubi con gli altri sospiri:
Poi non appena, allegrator del mondo,
Sull'estremo confin dell'Orïente,
Il sol rimova la cortina ombrosa
Dal letto dell'aurora, ecco che il mio
Doloroso figliuol fugge la luce,
A casa torna, nella sua segreta
Stanza si chiude, e serra le finestre,
Perchè del dì non vi penetri il dolce
Raggio, creändo ad arte a sè d'intorno
Buia notte.—Oh me lasso! Atra, fatale
Si farà questa cura, ove non sia
Che buon consiglio la cagion ne tolga.

Benvoglio

E tal cagione, illustre zio, v'è nota?

Montecchi

No; nè da lui saper la posso.

Benvoglio

E voi
No 'l metteste alle strette in qualche guisa?

Montecchi

Sì, lo feci; e, com'io, perecchi amici.
Ma solo consiglier de' propri affetti,
Quanto verace non dirò, sì chiuso
E segreto con sè lo vidi sempre,
Sì schivo a chi lo tasti o lo discopra,
Che un germe ei par, cui rode intimo bruco
Pria che le miti foglie all'aer puro
Schiuda e consacri al sol la sua bellezza.
Se trovar si potesse onde codesto
Affanno move, quant'è in noi faremmo
Per medicarlo.

Entra ROMEO *nel fondo.*

Benvoglio

Ei viene! Or, se vi piace,
Vi ritraete. O ch'ei del suo cordoglio
Mi ponga a parte, o mi s'ostini al niego.

---

(1) *Partono il Principe, il Séguito, Messer Cappelletti, Madonna Cappelletti, Tebaldo, Cittadini e Servi.*

Montecchi
Almeno il tuo restar così ti giovi,
Che tutto ei possa confessarti il vero.
Orsù, madonna, andiam (1).
Benvoglio
Buon dì, cugino!
Romeo
L'ora è sì presta ancor?
Benvoglio
Toccano appena
Le nove.
Romeo
Olmè! come son lunghe l'ore
Dell'amarezza!—Quei che si partia
Di qui sì ratto era mio padre?
Benvoglio
Desso:
Ma qual tristezza fa sì lunghe l'ore
Di Romeo?
Romeo
Non aver quello che brevi
Far le potrebbe, s'io l'avessi.
Benvoglio
Amante.
Romeo
Privo...
Benvoglio
D'amore?
Romeo
Del favor di lei
Che sì m'accese.
Benvoglio
Ahi lasso! Amor, sì bello
Alla sembianza, è sì tiranno e crudo
Dunque alla prova?
Romeo
Ahi lasso! Amor, che porta
Bendato il ciglio, dee veder senz'occhi
Il sentier che lo guidi a suo desio?..
Ove a pranzar n'andiamo?Oimè! qual mischia
Qui avvenne?.. Non parlar; tutto compresi.
Assai per odio qui s'adopra; eppure
Assai più per amore... Oh iroso amore!
Odio amoroso! Oh sustanza del tutto
Ch'esci dal nulla! O levità gravosa!
O seria vanità! Mischianza informe
Di leggiadre apparenze! Ala di piombo!
Lucente fumo! Algida fiamma! Inferma
Salute! Sonno che tien desto sempre,
E non è sonno mai!.. Quello ch'io sento
È tale amor, che amor non sento in esso.—
Non ridi?
Benvoglio
No! ma piango.
Romeo
O cuor gentile,
E perchè mai?
Benvoglio
Perchè il gentil tuo cuore
È oppresso.
Romeo
Tal d'amore è la vicenda!
Gravi nel sen mi stanno, e tutte mie,
L'angoscie, e tu vuoi farle ancor più gravi
Col peso delle tue. Codesto affetto
Che mi dimostri, al mio dolor soverchio
Dolor più grande accresce. Amore è fumo
Che de'sospiri col vapor si leva:
Securo e sciolto, è lampo che sfavilla
Dell'amator negli occhi: oppresso, è mare
Che beve il pianger degli amanti. E quale
Altra cosa è l'amor? Follia prudente,
Fele che affoga, e farmaco soave.—
Addio, cugino! (2)
Benvoglio
Sta: seguirti io voglio.
Se mi lasci così, l'ho per offesa.
Romeo
Io me stesso perdei: qui non son io;
Romeo qui tu non vedi; è in altra parte.
Benvoglio
Dimmi, da senno, il nome di colei
Ch'è l'amor tuo.
Romeo
Che? gemer debbo, e dirti...
Benvoglio
Gemer non già! Ma dirmi in guisa franca
Chi sia.
Romeo
Voler che l'egro in franca guisa
Dica il suo testamento! Oh mal cercata
Parola a tal che a fil di morte è giunto!
Francamente, cugino, amo una donna.
Benvoglio
Colsi fin qui nel segno, poi che amante
Ti credea.
Romeo
Buon arciero, affè! tu sei.—
E pur bella è colei che mi feria
Benvoglio
Cogli più presto quand'è bello il segno,
Mio bel cugino.
Romeo
Ma il tuo colpo or falla.
Di Cupido lo stral non la ferisce;
Chè dessa il senno ha di Diana, e forte
Di castità sotto il provato usbergo,
Vive secura incontro al fanciullesco
Debol arco d'amore. Essa non cura
L'assedio delle tenere parole,
Non teme d'amorosi occhi l'assalto
Di leggiadro garzone. Oh, di bellezza

(1) *Partono Messere e Madonna Montecchi.*

(2) *Partendosi.*

Ricca è costei! Povera sol, che quando
Ella mora, morir deve con lei
Ogni bellezza!

Benvoglio

Ella fè voto adunque
Di viver casta sempre?

Romeo

Il fè; ma in questa
Sua ritrosia molto consuma e sperde:
Se, troppo austera, la bellezza langue,
A'venturi ella tronca ogni bellezza.—
Troppo leggiadra, e troppo saggia! troppo
Saggiamente leggiadra, il paradiso,
Col far me disperato, a sè guadagna.
Di non amar fè giuro; e per tal voto
Io, senza vita, e sol per dirlo, ahi vivo!

Benvoglio

A me dà fede: non pensar più a lei.

Romeo

Oh! tu m'insegna del pensar l'obblio.

Benvoglio

Agli occhi tuoi la libertà ridona:
Volgiti ad altre belle.

Romeo

In questa guisa
Più grande mi parrà la sua bellezza.
Le avventurate mascherette nere
Chę il fronte bacian di leggiadre dame
Ci disegnan più splendide alla mente
Le nascose beltà. Chi perde il caro
Lume degli occhi mai più non obblia
Il prezioso del veder tesoro.
Donna m'addita di beltà sublime:
Che val la sua beltà, fuor d'un ricordo
Ove il bel nome io legga di colei
Ch'è di sì gran bellezza ancor più grande?
Ad obbliar mal tu m'apprendi. Addio!

Benvoglio

Ti vo' pagar questa dottrina, o carco
Di debiti morir (1).

SCENA II.

(Una via).

Entrano MESSER CAPPELLETTI, PARIDE *e un* SERVO

Cappelletti

Dunque il Montecchi
Pareggiato con me fu nella pena:
Arduo, cred'io, non è per noi che siamo
Sì vecchi entrambi, conservar la pace.

Paride

D'altro conto voi siete e l'uno e l'altro:
Sciagura ell'è che in nimistà viveste
Sì a lungo.—Ma, signor, che rispondete
Alla dimanda mia?

Cappelletti

Quel che già dissi
Vi ridico. Straniera affatto al mondo
La figlia mia, del quartodecim'anno
Non vide l'alba: della state almeno
Due volte ancor cada l'orgoglio, pria
Che a farsi sposa la crediam matura.

Paride

Altre, di lei più giovinette, sono
Avventurose madri.

Cappelletti

È presto troppo
Fatte per ciò difformi. Ora già tutte
Le mie speranze s'ingoiò la terra,
Fuor questa sola, ch'è d'ogni mio bene
L'aspettata signora. Assiduo dunque,
O Paride gentil, la corteggiate,
E vincetene il cor; che il voler mio
È una parte del suo: s'ella v'accoglie,
Nella sua scelta il mio consenso e il dolce
Sì desiato è posto. Antica, usata
Festa io tengo stanotte, a di non pochi
Ospiti fra color che mi son cari
Feci invito. Voi pur, fra tutti questi
Il più diletto, voi sarete in essa
Il benvenuto. Nella mia modesta
Casa, stanotte, voi danzar vedrete
Mortali stelle che faranno oscure
Le celesti; e sarà tal gioia in voi,
Qual ne' vispi garzoni, allor che muove
L'inghirlandato april sulle calcagna
Del verno zoppicante; e, in mezzo a quella
Fresca corona femminil, n'avrete
I più eletti germogli, in casa mia.
Tutto udite e notate, e più gradita
Vi sia colei che maggior merto accoglie.
Colà, fra tante, sarà pur la mia
Del numer' una; ma nel merto, nulla.
Andiamne.—E tu, compar, trotta spedito
Per la bella Verona; e quelli trova
Di cui qui vedi scritti i nomi (2). Ad essi
Dirai che ben verranno in casa mia
Aperta a lor piacere (3).

Il Servo

E quelli trova
Di cui qui vedi scritti i nomi?—È scritto
Che il braccio adopri il ciabattin, la forma
Il sartore, i pennelli il pescatore,
E la rete il pittor. Sono inviato
Di coloro a cercar, di cui qui scritti
Stanno i nomi; e trovar per me non posso
Quai nomi lo scrivano abbia qui scritti.
Ho bisogno d'un dotto.—Alla buon'ora!

(1) *Partono.* (2) *Dandogli un foglio.* (3) *Partono Cappelletti e Paride.*

Entrano BENVOGLIO *e* ROMEO

Benvoglio (1)
Poffar! la piaga che t'ha fatto il fuoco
La brucia il fuoco; l'angoscia ti scema
Un'angoscia novella. Il capogiro,
Rigirando a ritroso, ti s'acqueta.
Disperato dolor novo dolore
Risana; e quel velen che l'occhio beve
Da recente velen morte riceve.—

Romeo
Ottima a questo è la piantaggin vostra.

Benvoglio
E a che, di grazia?

Romeo
Al vostro stinco rotto.

Benvoglio
Romeo, se' pazzo?

Romeo
Pazzo no; ma avvinto
Più che non sia pazzo furente, chiuso
Nella muda, affamato, e dalla sferza
E dai tormenti straziato e... (2) Amico,
Buona sera!

Il Servo
Signori, buona sera! —
Se pregar vi poss'io, legger sapreste?

Romeo
Sì; la mia sorte nella mia sventura.

Il Servo
Ciò l'imparaste senza libri, io credo!
Legger sapreste voi quel che vedete?

Romeo
Sì, ti dico; se pur noti mi sono
Caratteri e linguaggio.

Il Servo
Oh, voi ben dite!
State sano (3).

Romeo
Io so leggere: t'arresta (4)!
« Messer Martino, sua consorte e figlie,
» Conte Anselmo e le sue belle sorelle,
» La vedova signora di Vitruvio,
» Ser Piacenzio e le amabili nipoti,
» Marcuccio e suo fratello Valentino,
» Cappelletti mio zio, sua moglie e figlie,
» La mia gentil nipote Rosalia,
» Livia, messer Valente, e suo cugino,
» Tebaldo, Lucio e la vivace Lena » (5).
La bella comitiva! E dove mai
S'accoglierà?

Il Servo
Quassù.

Romeo
Dove?

Il Servo
Alla cena
In casa nostra.

Romeo
Via, di chi?

Il Servo
Del mio
Signor.

Romeo
Chiederlo innanzi avrei dovuto.

Il Servo
Or ve 'l dirò senza richiesta: il mio
Signore è quel riccon, ser Cappelletti.
Venite, ove non siate un de'Montecchi;
Venitesi, e vedrem d'un fiasco il fondo.
A rivederci, allegri!

Benvoglio
A quest'antica
Festa de'Cappelletti a cenar viene
La bella Rosalia, ch'ami cotanto,
E il fior di quante belle ha in sè Verona:
Tu pure dèi venirne, e là, con occhio
Imparziale, raffrontar coll'altre,
Ch'io stesso additerò, la sua sembianza;
E il tuo cigno vedrai mutato in corvo.
Se la devota fè degli occhi miei
È bugiarda così, divengan foco
Queste lagrime mie, queste che in fiume
N'andàr sommerse, ma non morte mai;
E, trasparenti figlie d'eresia,
Sian, quali menzognere arse e consunte—

Romeo
Un'altra, bella più dell'amor mio?
Ah! no, dal primo dì del mondo, il sole
Che tutto vede, non mirò mai cosa
Che lei pareggi.

Benvoglio
Eh via! non la vedeste
D'altra a confronto; e sì v'apparve bella;
Chè lei soltanto con lei stessa i vostri
Occhi han librato; ma se voi porrete
In codeste bilance cristalline
Quinci l'amor di vostra donna, e quindi
Alcun'altra donzella, che alla festa
Io vo'mostrarvi, parrà bella a stento
Costei, che ancor bellissima vi pare.

Romeo
Ed io v'andrò, non per mirar codesto
Vantato oggetto, sibben per bearmi
Nello splendor di quella unica mia (6).

---

(1) *A Romeo.* (2) *Al Servo.* (3) *Per andarsene.* (4) *Legge.* (5) *Rendendogli la nota.* (6) *Partono.*

SCENA III.

(Una camera in casa de' Cappelletti).

Entrano MADONNA CAPPELLETTI *e la* NUTRICE

Madonna Cappelletti
O nutrice, dov'è la mia figliuola?
Fate che dessa a me ne venga.

La Nutrice
Tosto,
Per la mia castità—de'dodici anni—
Di venirne le imposi. Oh, dove sei,
Agnellina? ove sei, mia colombetta?
Dio guardi! ov'è questa fanciulla? Or bene,
Giulietta?

Entra GIULIETTA

Giulietta
Chi mi chiama?

La Nutrice
È vostra madre.

Giulietta
Eccomi a voi, madonna: che bramate?

Madonna Cappelletti
La cosa è questa.—Ti discosta alquanto,
Nutrice a lei parlar deggio in secreto...
No, resta pur, nutrice: io vo pensando
Che tal colloquio devi udir. Mia figlia,
Ha i suoi begli anni, tu lo sai?

La Nutrice
Vi posso,
Affè, degli anni suoi dir fino all'ora.

Madonna Cappelletti
Non ha quattordici anni?

La Nutrice
Io metto pegno
Quattordici miei denti—e soli quattro
Per mala sorte n'ho—ch'essa non anco
I quattordici ha tocco. Al ferragosto
Quanto manca?

Madonna Cappelletti
Una buona quindicina.

La Nutrice
Sia più, sia meno, è proprio allor: la stessa
Notte, di ferragosto alla vigilia,
I quattordici compie.—Ella e Susanna,
Requie a'poveri morti, erano allora
Di pari età. Susanna or è con Dio;
Ch'essa per me troppo era buona,-adunque,
Com'io diceva, appunto la vigilia
Del ferragosto nella notte appunto,
I quattordici tocca: oh sì! li tocca,
Ben me 'l ricorda. Or fa l'undecim'anno
Da quel gran terremoto, io la spoppai.
Ah no! mai più, fra tutti i dì dell'anno,
Potrò scordarmi di quel dì:—fu allora
Che d'assenzio m'intinsi la mammella!
Era seduta al sol, là sotto il muro
Del colombaio: in Mantova eravate
Voi con messere...' oh, l'è così, gran testa
È la mia!.. Come dunque io vi diceva,
Appena in sul capezzolo l'assenzio
Ebbe gustato e ne sentì l'amaro,
Vederla incapricciar la matterella,
E battermi la poppa!.. Ed ecco appunto
Scuotersi barcollando il colombaio;
Nè comando ci volle a farmi tosto
Trottar via. Da quel dì son undici anni...
Ch'ella da sola si reggeva allora,
Anzi correva, per la santa croce!
Di qua, di là d'un'anitrina a guisa.
Proprio il dì prima, ella s'avea, cadendo,
Pesta la fronte; e fu il marito mio,
Dio l'abbia in gloria! ch'era un allegrone,
Fu lui che levò su la fanciullina:
—Eh sì, le disse, *dèi cascar sul viso?*
Oh, come avrai più sale in zucca, allora
Sul dosso cascherai. Giulietta, è vero?—
Cessa tosto il gridar la furfantella,
Per nostra Donna! e *Sì*, risponde.—Or vedi
Come uno scherzo è già vicino al vero!
Scommetto che mai più lo scorderei,
Vivessi anco mill'anni.—*È ver, Giulietta?*
Ei domandò: la furbacchiotta allora
Dal pianger cessa, dice: *Sì!*

Madonna Cappelletti
Ma basta,
Te'n prego, datti pace.

La Nutrice
Sì, madonna!
Eppur m'è forza ridere, pensando
Ch'ella cessò dal pianto, e: *Sì!* rispose,
Benchè un bernocchio avessein sulla fronte,
Grosso com'uovo d'una pollastrina...
Oh! fu botta rischiosa!... ed altamente
Gridava.—*Ah sì?* le disse mio marito:
Caschi sul viso? quando gli anni avrai,
Sul dosso cascherai, Giulietta, è vero?—
Ella si tacque a un tratto, e: *Sì*, rispose.

Madonna Cappelletti
Taci anche tu, te ne scongiuro, taci
Una volta, o nutrice.

La Nutrice
Ora, ho finito.—
Oh, t'abbia in grazia Dio! La più vezzosa
Bimba sei tu, che mai nudrito io m'abbia.
Se m'è dato campar tanto che possa
Vederti sposa un dì, nulla più chiedo.

Madonna Cappelletti
Sposa? di nozze appunto io qui volea
Farvi parola: Ditemi, Giulietta,
Come disposta a farvi sposa or siete?

Giulietta
Onor gli è questo che neppur sognai.
La nutrice
Onor? Se dato il latte io non t'avessi,
Vorrei dir che il giudizio tu succhiasti
Dalla mammella.
Madonna Cappelletti
Or ben: pensate adesso
Alle nozze: di voi più giovinette
In Verona son pur donzelle illustri
Già madri divenute; e madre vostra
Era io stessa, ben prima che contassi
Gli anni che avete voi, fanciulla ancora.
Orsù, per dirla breve: Amor vi chiede
Il valoroso Paride.
La Nutrice
È tal uomo,
O Damina, tal uom cui tutto il mondo
Dice che pare modellato in cera.
Madonna Cappelletti
L'estate di Verona un fior più bello
Non ha.
La Nutrice
Gli è vero, un fiore, è proprio un fiore.
Madonna Cappelletti
Or, che vi pare? Il gentiluom che dissi,
L'amereste? Il vedrete appunto in questa
Notte, alla festa nostra, e leggercte
Sul bel volume del suo giovin volto
Quegl'incanti che in lui scriveva la penna
Della bellezza: l'armonia notate
Che i suoi lineamenti insiem compone,
Sì come l'un risponda all'altro appieno;
E ciò che pur v'è scuro in sì bel libro,
Nel margin de'suoi lumi, a voi sia chiaro.
Questo libro d'amor sì prezioso,
Questo gentil non rilegato amante,
Solo ha bisogno, perchè sia perfetto,
Di copertura: il pesce in mar se 'n vive.
Se l'esterna beltà copre l'interna,
È sommo pregio; e maggior vanto acquista
Agli occhi altrui quel libro che racchiude
Sotto gli aurei fermagli un'aurea storia.
Così, coll'esser sua, farete acquisto
Di quanto è in lui, nè a voi verrete manco.
La Nutrice
Manco? Di più: per l'uom la donna accresce.
Madonna Cappelletti
Dite, su via: di Paride l'amore
V'aggrada?
Giulietta
Io guarderò, perch'ei mi piaccia,
Se piacer nasce dal guardar. Ma pure
Non oserà volar tant'alto il guardo
Più che il vostro voler non lo consenta.
Entra un SERVO
Servo
Gli ospiti sono giunti, ed il convito,
Madonna, è pronto; ognun di voi ricerca:
Si vuol la damigella; giù in credenza
Si manda la nutrice alla malora:
Tutto è sossopra: io debbo darmi attorno
Di là: venite tosto, io ve ne prego.
Madonna Cappelletti
Noi ti seguiamo: la brigata attende,
O Giulietta.
La Nutrice
Sì, vanne, o mia fanciulla,
A liete notti, dopo giorni lieti (1).

SCENA IV.

(Una via).

Entrano ROMEO, MARCUCCIO, BENVOGLIO *con cinque o sei Maschere, uomini con torce ed altri.*

Romeo
Or ben, vogliam dir questo a scusa nostra,
O senza scusa ci faremo innanzi?
Benvoglio
Tai cantafere son di vecchia data.
Non vogliamo un Cupido, imbacoccato
D'un ciarpame, col pinto arco di legno
Sulle spalle, alla tartara, un verace
Spauracchio di dame. E men ne giova
Prologo senza libro, recitato
Dietro al suggeritor con debil voce,
Perchè possiamo entrar: quanto lor piace
Ne *misurino* pur; risponderemo
Misura per *misura*, e andrem con Dio.
Romeo
Datemi un cero. Per andarne all'ambio
Io non son fatto. E poichè il duol m'*aggreva*,
Lieve il lume mi faccia.
Marcuccio
Oh! te vedremo
Danzar, gentil Romeo.
Romeo
Me no, lo credi!
Voi sì che avete scarpette da ballo
Con molli *suole;* io l'anima ho di piombo
Che al *suol* m'inchioda, e non so mover passo.
Marcuccio
Voi siete amante: Amor vi presti l'ale,
E sorvolar potrete ogni confine.
Romeo
Ahi! troppo co'suoi dardi ci m'ha trafitto,
Perchè io voli leggier colle sue penne;
Ei mi strinse così ch'io tento indarno
Dal cupo abisso del dolor levarmi;
E il gran carco d'amor già mi sprofonda.

(1) *Partono.*

Marcuccio
Ma cadendo col carico d'amore,
Così tenera cosa andrebbe oppressa
Dal tuo pondo.
Romeo
L'amor tenera cosa?
Troppo aspro, rude, violento è amore,
E come spina punge.
Marcuccio
E tu, del paro,
S'aspro egli è teco, aspro con lui, lo pungi
Ad ogni sua puntura, e il terrai basso.—
Dammi un coperchio, ch'io vi ponga il viso.
Un ceffo a un ceffo. E che mi cal d'arguto
Occhio che rida della mia bruttezza?
Per me n'arrossi questo arcigno muso.
Benvoglio
Orsù, bussate; entriam: ciascuno poi,
Entrato appena, badi alle sue gambe.
Romeo
A me una torcia. Chi leggiero ha il cuore
Sfiori i giunchi coll'agili calcagna;
Chè i proverbi degli avi io vi ricanto.
Io vo' stare a veder, portando il lume.
Oh! la partita non fu mai sì bella!
Per me son già allo scuro. (1)
Marcuccio
È scuro il topo,
Suol dire il commessario; e se tu pure
Se' fatto *scuro*, noi trarremti fuori
Di tal mota d'amor (salvo il rispetto)
In che ti stai fino agli orecchi fitto.
Vien, chè il lume del giorno invan non arda.
Romeo
Che dir vuoi tu?
Marcuccio
M'intendo che, con queste
Dimore, andiam sciupando i nostri lumi,
Come lampane accese a mezzo il giorno.
Bada all'intento nostro, in cui v'ha senno
Cinque volte di più che non appaia
Sola *una* volta a'nostri *cinque* sensi.
Romeo
Di recarci alla festa abbiam l'intento;
Ma pur non è buon senno.
Marcuccio
E perchè mai?
Romeo
Io feci un sogno questa notte...
Marcuccio
Io pure.
Romeo
Bene, il vostro qual fu?
Marcuccio
Che spesso mente
Chi sogna.

(1) *Mettendosi la maschera.*

Romeo
Sì, quand'egli, in letto dorme,
E sogna il vero.
Marcuccio
Oh! ben lo veggo, amico,
Che la Regina Mab venne a trovarvi.
Costei, mammana delle fate, scende
Sotto picciola forma, appena appena
All'agata simil che brilla in dito
Del podestà; per l'aer la trascina
Di lievi atomi coppia, e de'dormenti
Traversa il naso. Delle ruote i razzi
Lunghe zampe di ragno; ale di mosca
Il coperchio; le redini, sottile
Ragnatelo; i collari, umidi raggi
Della luna; il frustino, una membrana
Di grillo; un osso n'è il maniglio; il suo
Cocchiero è una zanzara in bigio manto
Picciola più della metà del tondo
Vermicel, che fanciulla si dispicchi
Dal pigro dito; un guscio di nocciuola
Il cocchio; e n'eran fabbri lo scoiatto
O il vecchio baco, che ab antico sono
Delle fate i maestri carrozzai.
Così di notte in notte, ella galoppa
Entro i cervelli degli amanti, ed essi
Sognan d'amore; sui ginocchi posa
De'cortigiani, e sognan riverenze;
O de'legali sulle dita, e sportule
Sognan di botto; o cala delle dame
In sulle labbra, e van sognando baci,
Che la stizzosa Mab sovente impiaga
Con pustolette, poichè il fiato han guasto
Da confetture. Essa talvolta gode
Trottar d'un uom di corte alle narici,
Ed ei sognando un buon'ufficio odora:
Del dormente pievan scende, tal altra,
Le nari a titillar con la ritorta
Coda d'un grasso porcellin da decima,
E novelle prebende ei sogna. E quando
Sul collo d'un soldato il carro mena,
Trinciate gole di nemici ei sogna,
Scalate breccie, ed imboscate, e salde
Lame spagnuole, e fiaschi tracannati
D'un fiato ad ogni viva; indi agli orecchi
Il tamburo gli suona; esso trabalza,
Si sveglia, spaurato una o due preci
Bestemmia, poi si raddormenta. È dessa
La vera Mab, che nottetempo intreccia
I crini de'cavalli, e ne raggruppa
In lorde ciocche gl'incantati nodi
Che, sciolti, apportan guai. La strega, io dico,
Dessa è colei...
Romeo
Taci, Marcuccio, taci!
Di vane cose tu ragioni.
Marcuccio
È vero:

Parlo di sogni, figli d'ozioso
Cerebro, che dal nulla han vana larva,
E più sottil dell'aere sustanza,
Più del vento incostanti che pur ora
Del Norte il grembo gelido amoreggia,
Poi si cruccia, e di là sbuffando gira
Al rugiadoso mezzodì la faccia.

Benvoglio

Il vento di che parli or da noi stessi
Ne soffia via; la cena è già finita,
E sarem giunti troppo tardi.

Romeo

Io temo
Troppo presto. – La mente mi predice
Fatali conseguenze, ancor negli astri
Sospese, che principio avrau tremendo
Di questa notte nella gioia; e fine,
Per tradimento di morte immatura,
Daranno a questa misera, spregiata
Vita che alberga nel mio sen racchiusa.
Ma colui che governa il mio viaggio,
Diriga le mie vele. — Orsù, n'andiamo,
Miei lieti cavalier?

Benvoglio

Batti, o tamburo (1).

SCENA V.

(Una sala in casa de' Cappelletti).

I sonatori che aspettano. Entrano alcuni SERVI

1° Servo

Il Pignatta dov'è? chè non m'aiuta
A sparecchiar? — Ch'egli un taglier baratti,
Ch'egli netti un tagliere.

2° Servo

Allor che tutte
Le bisogne domestiche d'un solo,
Oppur di due, stan nelle mani — e mani
Sudice ancor — la cosa è sporca.

1° Servo

Via
Le credenze e gli scanni; occhio agli argenti.
Oh, caro! ponmi in serbo un grosso spicchio
Di marzapane; e poi, se mi vuoi bene,
Fa in modo che il portier lasci salire
Susanna e Nella. — Antonio, olà! Pignatta!

3° Servo

Siam qui, compar.

1° Servo

Di là nella gran sala,
V'han cercati, chiamati e richiamati.

3° Servo

Essere qui e là nel tempo stesso
Non possiam. — Via, ragazzi, allegri! Un poco
Di gazzarra, ed il resto a chi più campa (2).

Entra MESSER CAPPELLETTI *con diversi Convitati e Maschere.*

Cappelletti

Benvenuti, o messeri! E voi pur anco,
Belle dame, il cui piè non soffre callo.
Noi vogliam far con voi qualche scambietto.
Eh via, madonne! vi sarà taluna,
Fra voi che nieghi di danzar? Se mai
Facesse una di voi la schifiltosa,
Io giurerei che ha calli. Or non vi tengo
In mia mano così? — Che tutti siate
I benvenuti, o cavalieri! Anch'io,
Vidi quel tempo, in cui mi nascondea
D'una maschera il volto, ed all'orecchio
Di bella donna susurrar mi piacque
Gentili parolette. Ito è quel tempo!
Più non è, non è più! — Signori miei,
Benvenuti! — A voi dunque, o sonatori! —
Largo, largo! si dia loco; ed aprite,
O fanciulle, la danza (3). Olà, donzelli!
Altre faci si rechino! Le mense
Sgomberate di qui, spegnete i fochi,
Chè il calor già soverchia in questa sala.
Un festino gli è questo all'impensata,
Che a ben si mette. — Siedi, o buon cugino
Cappelletti, qui siedi. I dì del ballo
Per voi, come per me, già son fuggiti!
Quanto tempo e' passò da che noi due
Fummo in maschera insiem l'ultima volta?

2° Cappelletti

Per Nostra Donna! gli è trent'anni.

Cappelletti

Come,
Messere? Non è tanto, non è tanto.
Fu nelle nozze di Lucenzio; presta
Se'n vegna quanto vuol la Pentecoste,
Esser potranno allora un venticinque
Anni che mascherati insiem n'andammo.

2° Cappelletti

Egli è ben più, ben più: suo figlio conta
Parecchi anni di più; ben è sui trenta.

Cappelletti

Dirlo volete a me? Saranno due
Anni appena ch'egli è fuor di pupillo.

Romeo (4)

Dimmi: conosci tu chi sia la dama
Che di quel cavaliere onora il braccio?

Il Servo

Signor, non la conosco. —

---

(1) *Escono.*
(2) *Si ritirano.*
(3) *La musica incomincia e si balla.*
(4) *Ad un servo.*

Romeo

Il suo bel viso
Di tutte queste faci addoppia il lume!
E nel sembiante della notte appare
La sua beltà, qual gemma che sfavilli
D'un Etiòpo nell'orecchio. Oh troppo
Grande bellezza, ond'altri la possegga,
E di troppo gran pregio al nostro mondo!
Bianca colomba in frotta di cornacchie
Per mezzo alle compagne ella somiglia.
Dopo il ballo vedrò dove riposi,
E la rozza mia man farò beata
Al tocco della sua. Conobbe amore
Prima d'oggi il mio cor?Degli occhi inganno
Finor fu il mio; chè, pria di questa notte,
Una vera beltà non vidi mai.

Tebaldo

Costui parmi, alla voce, un de'Montecchi.
Corri, o garzone, pel mio stoccol—Ed osa
Qui il ribaldo venir, sotto grottesca
Maschera, a farsi beffe, a dar vergogna
Alla nostra gran festa? E che? Per l'alta
Mia stirpe e per l'onor del sangue nostro!
No, freddarlo, cred'io, non è peccato.

Cappelletti

Che c'è, parente? Perchè mai n'andate
Tempestando così?

Tebaldo

Mio zio, costui
È un Montecchio, un nemico, un traditore,
Che in questa notte fra noi venne, a nostro
Scorno, a dileggio della festa.

Cappelletti

È desso
Il giovine Romeo?

Tebaldo

Sì, desso appunto
Il traditor Romeo.

Cappelletti

Gentil cugino,
Deh! ti frena, lo lascia: egli ha d'eletto
Gentiluomo il contegno: e, per dir vero,
In lui Verona addita un valoroso
Saggio garzone. Non vorrei, per quanta
Chiude ricchezza la città, che oltraggio
A lui qui si recasse, in casa mia.
Abbiti dunque pazienza; a lui
Non por mente, lo voglio; e s'hai rispetto
Al mio voler, mostra sereno il viso.
Poni giù quel cipiglio, e quel sembiante
Che troppo mal conviene ad una festa.

Tebaldo

Ben si convien, quand'ospite qui sia
Un cotal traditore. Oh! sopportarlo
Io no, non posso.

Cappelletti

Sopportar è duopo.
Che, bel garzone? sopportarlo, io dico.—
Smettete orsù!..Ma come? io sono, o voi
Che qui comanda? Eh via! Voi no'l potete
Sopportar?.. Dio perdoni all'alma mia!
Metter zizzania voi fra i convitati,
Voi come un dindo che fa rota, voi
Farla qui da padron?..

Tebaldo

Ma questa, o zio,
È gran vergogna.

Cappelletti

Orsù da ver, voi siete
Un arrogante giovinastro. È poi
Sì gran cosa? Potria farvi tal prova
Un mal giuoco. Ben so quello che dico.
Voi far contrasto a me?proprio in buon punto!
Ben dite, o cari miei!.. Via! non mi fate
Il saccente; acchetatevi, o ch'io stesso...
Altri lumi, altri lumi!—È una vergogna!—
Io vi farò star cheto.—E che, miei cari?
Allegramente!

Tebaldo

In me stanno a rincontro
Forzata pazienza ed ira cieca;
Che, ne'loro diversi atti, mi fanno
Ogni fibra tremar. Partire io voglio;
Ma quell'intruso cangerà, cred'io,
Quanta dolcezza or qui si vede, in tosco (1).

Romeo (2)

Se l'indegna mia man codesto santo
Tesor profana, ne faranno ammenda
Soave i labbri miei; simili a due
Timidi pellegrini, il rude tocco
Con un tenero bacio ammolliranno.

Giulietta

Buon pellegrin, voi fate torto a questa
Vostra mano che in ciò devoti e degni
Atti mostrava; poichè i santi han mano
Che può toccar la man del pellegrino;
E il giunger palma a palma è del palmiero
Il sacro bacio.

Romeo

Ed il palmiero anch'egli
Labbra non ha?

Giulietta

Sì, pellegrin, ma labbra
Use solo al pregar.

Romeo

Dunque, o mia santa,
Facciano i labbri ciò che fan le mani (3).
Così lavan le tue dalla mie labbra
Ogni peccato.

Giulietta

Ecco il peccato colse
La mia dalla tua bocca.

---

(1) *Parte.*
(2) *Accostandosi a Giulietta.*
(3) *Baciandola.*

Romeo

Che dicesti?
Da'miei labbri il peccato? Oh tu mel rendi
Il mio peccato, rendilo...

La Nutrice

Di voi
Chiede la madre vostra, o damigella.

Romeo

La madre sua qual è?

La Nutrice (1)

Bel sere, in fede,
La padrona di casa, ottima dama,
E virtuosa e saggia; io diedi il latte
Alla sua figlia, cui parlaste or ora:
Quei che averla potrà, ve 'l so dir io,
Li conterà sonanti.

Romeo

È dessa forse
De' Cappelletti?.. Ahi troppo caro prezzo!
Debbo pagar mia vita al mio nemico!

Benvoglio

Andiamne: chè al suo fin volge la festa.

Romeo

Ahimè! lo temo, già finisce anch'essa,
Per sempre, la mia pace.

Cappelletti

E che, messeri?
Così tosto a partir vi disponete?
Una piccola cena è di là pronta,
Cosa leggiera.—Andar, vi piace? Or bene,
Io vi ringrazio tutti vi ringrazio,
Gentili cavalieri. Buona notte!
Altre torce di là! N'andiamo a letto.
Compare (2), in fede mia, s'è fatto tardi:
Al riposo me'n vo (3).

Giulietta

Vien qui, nutrice:
Chi è quel cavalier?

La Nutrice

Figlio ed erede
È del vecchio Tiberio.

Giulietta

E qual è l'altro
Ch'or va fuor della porta?

La Nutrice

Or ve' l mi pare
Il giovine Petruccio.

Giulietta

E quei che 'l segue,
E non volle danzar?

La Nutrice

Non lo conosco.

Giulietta

Va, chiedi il nome suo.—S'egli è già sposo,
Sarà mio letto nuzïal la tomba.

La Nutrice

Colui Romeo si noma, un de'Montecchi,
L'unico figlio del maggior nemico
Di vostra casa.

Giulietta

Ecco! il mio solo amore
Dal mio sol odio nacque.—O sconosciuto,
Che troppo presto vidi, e troppo tardi,
Ohimè, conobbi! Prodigioso è questo
Amor ch'io nutro, e che ad amar mi tragge
Un nemico odïoso.

La Nutrice

Or be': qual suono,
Qual suono è questo?

Giulietta

Un metro che pur dianzi
Intesi da talun che danzò meco — (4).

La Nutrice

Adess' adesso!—Andiam, con me venite;
Chè partiti son già gli ospiti tutti (5).

Entra il CORO

Coro

Ora il vecchio desìo veggiam languire,
E novo affetto il suo retaggio appella.
Beltà, per cui l'Amor chiedea morire,
A Giulietta vicin, non è più quella.
Amante rïamato, il guardo gira
Romeo, di due begli occhi al novo incanto.
Per chi credea nemica egli sospira;
La dolce esca d'amor fugg'ella intanto.
Creduto ancor nemico, a lui negato
È di seguirla e di parlar d'amore.
Essa, amante del par, veder l'amato
Garzon non può, come vorrebbe il core.
Ma tempo e Amore faran l'opra insieme,
Temprando estremo duol con gioie estreme.

---

(1) *Sopraggiungendo.*
(2) *Ad un vicino.*
(3) *Partono tutti, tranne Giulietta e la Nutrice.*
(4) *Una voce chiama Giulietta.*
(5) *Partono.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Spazio attiguo al giardino de' Cappelletti).

Entra ROMEO

Romeo

Come inoltrar, se qui il mio core alberga?
Vanne, o tarda mia creta, ov'è il tuo centro (1).

Entrano BENVOGLIO *e* MARCUCCIO

Benvoglio

Romeo, Romeo! cugino!

Marcuccio

È un giovin saggio:
Scappato è a casa sua, sotto la coltre.

Benvoglio

Per questa via correva; e di quell'orto
Il muro scavalcò. Marcuccio mio,
Lo chiama.

Marcuccio

Anzi vo'fargli uno scongiuro:
Romeo! cervel balzano! anima pazza!
Amator furibondo!... A noi ti mostra
In forma d'un sospir; dimmi una rima
E pago io son: grida un *oimè!* soltanto;
Amor lega e ***candor;*** scocca un bel motto
A Venere pettégola comare,
E un soprannome al suo figlio ed erede,
Bircio garzone, a quel Cupido Amore
Che un dì ferìa sì ben, quando la figlia
Del mendicante al re Cofetua piacque. —
Non ode! non si scuote! non si move!
Il bertuccino non è più: ch'io stesso
Lo scongiuri, e' bisogna. — Io ti scongiuro
Di Rosalia pe'sfavillanti rai,
Per l'alta fronte e le vermiglie labbra,
Per il gentil suo piè, per la sua ritta
Gamba, per tutte le avvenenze sue;
Olà, ti mostra nella tua sembianza!

Benvoglio

Ov'ei t'udisse, lo terrebbe ad onta.

Marcuccio

Onta non è già questa: esser potrebbe,
Se spirto alcuno di natura strana
Nel circol di sua donna avessi desto,
Per lasciarlo là dentro infin che dessa
Non lo scongiuri di sparir: dispetto
Questo saria; ma invece, onesto e bello
È lo scongiuro mio: sol ne lo invito,
Della sua donna in nome, a qui venirne.

Benvoglio

Nascoso, io credo, là fra quelle piante,
Vuol dell'umida notte esser consorte.
È cieco l'amor suo, sta bene al buio.

Marcuccio

Se Amore è cieco, Amor non tocca il segno.
Forse là, sotto al nespolo adagiato,
Brama in suo cor che la sua donna a lui
Se 'n venga, come il frutto, a cui le vispe
Giovanette di nespola dàn nome,
Quando sole tra lor vàn motteggiando...
Buona notte, Romeo! Corro al mio letto:
Codesta erbosa coltre è troppo fredda
Perch'io vi dorma. Orsù n'andiam, ti spaccia.

Benvoglio

Andiamne pure; poi che vano parmi
Cercarlo, ove a chi'l cerca ei si nasconda (2).

SCENA II.

(Giardino de' Cappelletti).

Entra ROMEO

Romeo

Ride a veder le cicatrici altrui
Chi mai ferita non sentì (3). Qual luce
Là sul verone scintillar vegg'io?
È l'oriente, e n'è Giulietta il sole. —
Sorgi, o bel Sol! La luna invida spegni,
Ch'egra e pallida già, par che si dolga
Che tu splenda di lei più bella tanto,
Tu, vergin sua: più non ti leghi a quella
Invidïosa il virginal tuo voto.
Già fioco e smunto appar quel che la cinge
Di Vesta ammanto... deh! tu pur lo spoglia.
Oh! dessa è la mia donna, è l'amor mio!
Deh! se saperlo ella potesse!... E lei

---

(1) *Scavalca il muro, e cala nell'orto.*

(2) *Partono.*

(3) *Giulietta appare alla finestra.*

Che parla, e pur non dice accento.-Or come?
Son gli occhi suoi che parlano... Io rispondo,
Ma troppo ardisco; non a me favella.
Ah sì! due de'più belli astri del cielo,
Svagàti altrove, supplicàr que'cari
Occhi d'irradïar le loro sfere
Sinchè faccian ritorno. Oh! se quegli occhi
Fosser nel cielo, e stelle avesse in fronte?
Allor della sua gota il chiaro lume
Quelle stelle faria discolorite,
Come al raggio dei dì notturna lampa;
E gli occhi bei, del ciel ne'scuri campi,
Di novello splendor versando un fiume,
Farian desti gli augelli a'lieti canti,
Qual se notte non fosse... Or vedi come
Posa la gota sulla mano! Oh fossi
Un guanto a quella man, che almen potrei
Toccar la bella gota!

Giulietta

Aimè! —

Romeo

Favella!
Oh! parla, parla, angiol di luce. In questa
Notte tu scendi sovra il capo mio,
Splendido al par d'un messaggiero alato
Del ciel, quando i mortali a riguardarlo
Colle bianche pupille in su rivolte,
Per maraviglia cadono a ritroso;
Ed ei le pigre varca e lente nubi,
E in grembo del commosso aere veleggia.

Giulietta

Romeo, Romeo! Perchè Romeo tu sei?
Deh! rinnega tuo padre e il nome tuo;
O se così non vuoi, giurami amore,
Ed io più non sarò de'Cappelletti.

Romeo

Deggio starmi ad udirla? o le rispondo?

Giuletta

Gli è solo il nome tuo che m'è nemico:
Pur lo stesso sei tu, ben che non uno
De'Montecchi. E che mai ti fa Montecchio?
Non la mano, nè il piè ne'l braccio o il viso
Od altra parte che d'un uomo sia.
Oh! tu avessi altro nome! E che v'ha mai
Nel nome?... Il fior che rosa è da noi detto,
Un olezzo söave avria del paro
Con altro nome. Tal Romeo, se pure
Romeo non si nomasse, avrebbe tutti
I cari pregi ond'è fornito. Oh! lascia
Il tuo nome, Romeo; prendi per esso,
Che parte tua non è, tutta me prendi.

Romeo

Io ti piglio al tuo detto. Oh! me sol chiama
Amor tuo ch'io n'avrò nome novello;
Nè da tal punto sarò più Romeo.

Giulietta

Chi mai se'tu che, nella notte ascoso,
Vieni a turbar l'arcano mio?

Romeo

Per nome
Dirti non so qual io mi sia, chè troppo
Abborrito a me stesso è il nome mio,
Poichè nemico a te, mia dolce fiamma,
Ei mi rende; e s'io qui l'avessi scritto
Lacerar lo vorrei.

Giulietta

Cento parole
Da tal voce profferte ancor non bevve
L'orecchio mio; pur ne conosco il suono:
Romeo non se' tu forse, un de'Montecchi?

Romeo

Nè l'un nè l'altro io son, se a te disgrada,
O mia stella gentil!

Giulietta

Ma come, dimmi,
E perchè mai venisti? Alto è il recinto
Del giardin, periglioso alla salita;
E, pensando chi sei, se alcun de'nostri
Qui ti trovasse.. questo suol t'è morte.

Romeo

Io d'amor con le lievi ale varcai
Quel recinto: ad amor non vieta il passo
Confin di pietre; e tutto ciò che vuole
Amor l'ardisce. A me non fanno intoppo
I tuoi congiunti.

Giulietta

Se da lor veduto
Qui sei, t'uccideranno.

Romeo

Oimè! periglio
Ben più fatal negli occhi tuoi vegg'io
Che in venti spade lor. Dolce mi guarda,
E saldo io son contr'essi, a tutta prova.

Giulietta

Per quanto è in terra, non vorrei tu fossi
Qui veduto da lor.

Romeo

Di notte il manto
M'asconde ad essi.—Ma, purchè tu m'ami
Qui mi discopran pure! Oh! meglio assai
Finir per loro nimistà la vita,
Che non vedermi prolungar la morte,
Non amato da te!

Giulietta

Chi mai t'apprese
A trovar questo loco?

Romeo

Amor, che primo
Mi pose in su la traccia; esso il consiglio,
Ed io gli occhi prestai. Non son nocchiero;
Ma pur vorrei, se tu più lunge fossi
Dei lidi ermi che lava il mare estremo,
Sfidar, per tal tesoro, ogni fortuna.

Giulietta

Sai che larva mi fa la notte al viso;
Se no, per quel che da me udisti, avrei

D'un virgineo rossor pinta la gota.
Star vorrei contegnosa, e vorrei pure
Rivocar ciò che dissi!... E invece, addio,
Addio, rispetto! — M'ami tu ?... So bene
Che mi dirai di sì; che la tua fede
M'impegnerai; ma pur, giurando, puoi
Farti spergiuro: intesi dir che Giove,
Allo spergiuro degli amanti, rida.
O gentile Romeo, se m'ami, dillo
Veracemente: o, se ben presto vinta
Tu mi credessi mai, farò ripiglio,
Sarò cattiva, e mi terrò sul niego:
Così preghiera mi farai d'amore.
Ma in altra via, non mai, per quanto è in terra!
In ver son troppo ardente, o bel Montecchio,
E 'l mio contegno puoi stimar leggiero:
Ma credi, cavalier, me troverai
Più vera di tant'altre che ti fanno
Ad arte le ritrose. E più ritrosa
Esser dovea, confesso; ma, già prima
Ch'io di me fossi accorta, avevi udito
La voce del mio vero amor possente.
Dunque perdona, nè m'apporre a colpa
D'amor leggiero la fralezza mia,
Cui tolse il velo questa notte oscura.

Romeo

Io giuro, o donna, per la sacra luna
Che le cime inargenta a quei frutteti...

Giulietta

Oh! così non giurar, no, per la luna,
Per l'incostante luna, che si muta
D'ogni mese al mutar nella sua sfera,
Perchè non cangi anche il tuo cor, com'essa.

Romeo

Per chi giurar?

Giulietta

No 'l dèi per cosa alcuna:
O giura, se tu il vuoi, per la tua cara
Sembianza, ch'è mio nume, idolo mio;
E fede ti darò.

Romeo

Se del mio core
Il sacro amor...

Giulietta

Deh, non giurar! Bench'io
Ponga ogni gioia in te, questa promessa
Nell'alta notte non m'è gioia: troppo
È ratta, sconsigliata ed improvvisa,
Come balen che più non è già, prima
Che tu dica: Balena ! — O caro, addio!
Questo germe d'amor, se fiato estivo
Lo feconda, sarà fior di bellezza,
Quando vedremci un'altra volta. Addio!
Addio! Venga al tuo cor dolce riposo
E così dolce nel mio cor la pace.

Romeo

Malcontento così dunque mi lasci?

Giulietta

E che più brami in questa notte?

Romeo

Un fido
Contraccambio d'amore al voto mio.

Giulietta

Io ti tiedi, già pria che tu il chiedessi,
Il mio: così m'avessi a darlo ancora!

Romeo

Ritòr me lo vorresti? E perchè mai,
Mio dolce amore?

Giulietta

Sol perchè vorrei
Libera a te ridarlo. Eppure io bramo
Cosa che già posseggo. È la mia grazia
Senza confine, come il mar, com'esso
Profondo è l'amor mio: più te ne dono,
E in me n'ho più, chè sono ambo infiniti. (1)
Voce di là mi vien... Mio bell'amore,
Addio! - Vengo, nutrice. - O mio Montecchio,
Sii fedele: un istante, e a te ritorno.

Romeo

Te benedetta, benedetta, o notte!
Ma temo oimè! poichè la notte regna,
Che non sia tutto questo altro che un sogno,
Dolce a me troppo, perchè sia verace (2).

Giulietta

Ancora due parole, o mio Romeo.
Poi, buona notte in verità. Se onesto
È il tuo desìo d'amor, se a nozze intendi,
Fa ch'io sappia doman, per un ch'io stessa
Cercherò d'inviarti, il dove, il quando
Compier tu brami il rito; e a'piedi tuoi
Metto ogni mia fortuna; il signor mio
Per tutto il mondo seguirò.

La Nutrice (3)

Madonna!

Giulietta

Or vengo.—Ma se a ben tu non mirassi,
Ti scongiuro...

La Nutrice (4)

Madonna!

Giulietta

Or vengo, dico.—
Oh! ti scongiuro di cessar l'inchiesta
E abbandonarmi al mio dolor. Domani
Manderò dunque a te.

Romeo

Così m'aiuti
Il cielo!..

Giulietta

Or mille volte buona notte!

---

(1) *La Nutrice chiama Giulietta di dentro.*

(2) *Ritorna Giulietta alla finestra.*

(3) *Di dentro.* (4) *Di dentro.*

Romeo
Anzi rea mille volte; poich'è priva
Del tuo bel lume. — Amor move ad amore,
Pronto come il fancinl fugge la scola;
Doglioso al par di lui, se andar vi debbe,
Amor d'amor si parte (1).

Giulietta
Odi, Romeo,
Odi. — D'un falconier m'avessi il grido
Per far richiamo d'un terzuol sì bello!
Ma voce di servaggio è fioca e scarsa:
Se no, saprei squarciar le rupi, dove
L'eco si cela; e replicando il caro
Nome del mio Romeo, farei la sua
Aerea voce della mia più roca.

Romeo
L'anima mia non è che mi richiama?
O care voci di notturni amanti,
Dolce argentino suonl d'intenti orecchi
Söave melodia!

Giulietta
Romeo!

Romeo
Mio bene!

Giulietta
A qual ora vuoi tu che doman venga
Il mio messo?

Romeo

Alle nove.

Giulietta
E d'un minuto
Non mancherò: prima che tocchi l'ora
E' mi parrà vent'anni. Or m'è fuggito
Il perchè ti chiamassi.

Romeo
E qui mi lascia
Finchè te ne sovvenga.

Giulietta
Io dunque tutto
Voglio obbliar, perchè tu mai non parta;
E ricordarmi sol quanto m'è caro
L'esserti presso.

Romeo
Ed io starò qui teco,
Perchè tu scordi il tutto, e possa anch'io
Scordarmi, fuor di questo, ogni altro albergo.

Giulietta
L'alba è vicina, ed io vorrei tu fossi
Di qui partito; pur, non più lontano
Dell'augellin che leggiadretta infante,
Povero prigionier, ne'lacci avvince,
E lascia appena saltellar per poco
Dalla sua mano, poi lo tragge a forza
Con un serico fil, gelosa troppo
Della sua libertà.

Romeo
Così foss'io
Quell'augellin per te!

Giulietta
Caro, ed io pure
Il vorrei; che d'ucciderti avrei tema
Per soverchie carezze. — Or buona notte!
V'ha ne'congedi un sì söave affanno,
Ch'io ridirti vorrei la buona notte
Insino alla domane.

Romeo
Il dolce sonno
Scenda su gli occhi tuoi, la pace al seno.
Se questo sonno e questa pace io fossi,
Sì caro avrei riposo. — Ora del buono
Mio padre confessor corro alla cella:
M'aiuti, e sappia la ventura mia (2).

SCENA III.

(La cella di Frate Lorenzo).

Entra FRATE LORENZO *con una sporta.*

Frate Lorenzo
L'aurora dagli azzurri occhi sorride
Sovra il cipiglio della notte, indora
Di luminose falde in oriente
Le sparse nubi; e qual ebbro, vacilla
La screzïata oscurità, fuggendo
Per lo cammin del dì lungo la traccia
Delle Titanie rote. Anzi che il sole
L'ardente occhio sollevi, allegri il giorno
E le rugiade della notte asciughi,
Empir degg'io questo panier di male
Erbe e di fior' dal prezïoso succo.
La terra alla Natura è madre e tomba,
Quel ch'è sepolcro ad essa, è pure il grembo
Che la feconda; e dal suo grembo nati
Noi troviam figli di diversa sorte,
Che succhiano al suo sen virtù diverse:
Ottime molti; nessun poi che alcuna
Non ne produca; e singolari tutte.
Sì! molta hanno possanza e pregi eletti
L'erbe, i sassi, le piante; alcuna cosa
Sì vil non è che sulla terra viva,
Onde alla terra qualche ben non vegna;
Nè cosa buona sì che, dal buon uso
Tolta, non si ribelli a sua natura,
E nell'abuso inciampi. E, torta al male,
La medesma virtù vizio diventa;
E degno atto talora il vizio abbella.
Nella buccia infantil di piccol fiore
Veleno alberga e medical virtude;
Ogni fibra lusinga a chi l'odora,

(1) *Ritirandosi lento.*

(2) *Partono.*

Ma, se la gusti, i sensi e 'l cor t'uccide:
Così nell'uom, come nell'erbe, incontro
Stan due nemici: volontà selvaggia,
E dolce grazia. La peggior trionfa?
Distrugge un verme roditor la pianta.

Entra ROMEO

Romeo

Buon dì, padre Lorenzo!

Frate Lorenzo

Benedicite!
Qual cara voce mattutina è questa
Che mi saluta? E qual doglia di capo
A dar sì presto il buon mattino al letto
Ti sforza, figliuol mio?—Negli occhi stanchi
De'vecchi, il so, veglian le cure; e dove
La cura alberga, non alberga il sonno:
Ma dove integra gioventù, con mente
Disgombra, adagia la persona, un sonno
D'oro là regna.—Or questa tua venuta
Mattutina così, mi persuade
Che ti levasti per alcun malanno;
O, se tale non è, còlsi nel segno:
Romeo sta notte non ha tocco il letto.

Romeo

Vero quest'è; ma fu riposo il mio
Più dolce.

Frate Lorenzo

Dio perdoni al peccatore!
Fosti da Rosalia?

Romeo

Da Rosalia?
No, padre mio; dimenticai tal nome,
E di tal nome i guai.

Frate Lorenzo

Tu se' da vero
Un buon figliuolo! E dove fosti dunque?

Romeo

Io te 'l dirò, prima che tu me 'l chiegga.
Alla festa n'andai del mio nemico,
E improvvisa ferita ebbi da tale
Ch'io pur feriva: il tuo soccorso, o padre,
E la tua santa medicina ad ambo
Può dar salute. Odio non reco, il vedi,
O benedetto padre: il pregar mio
Del par soccorre il mio nemico.

Frate Lorenzo

O figlio,
Sii piano e schietto nella tua parola:
Ambigua confessione ambigua ottiene
Perdonanza.

Romeo

A te dunque io dirò schietto:
Pose amor l'alma mia nella leggiadra
Figlia del ricco Cappelletti; il mio
Nel cor di lei; nel mio, tutto il suo core.
Concertata ogni cosa, altro non manca
Fuor che tu ne congiunga in sacramento.
Quando insiem ci vedemmo, e dove, e come,
Io ti dirò per via: ma deh! te 'n prego,
A farci sposi in questo dì consenti.

Frate Lorenzo

Santo Patrono mio! qual mutamento?
È Rosalia, colei che tanto amasti,
Dunque scordata già?—Non è nel core
Il giovanile amor, sibben negli occhi.
Più non son io! Qual lagrimoso, amaro
Fiume già ti solcò le guance smorte
Per Rosalia! Deh, quanto salso umore
Da te sprecato indarno, a condimento
Di non gustato amor! Del sole il raggio
Non bebbe pur nel cielo i sospir' tuoi,
E il tuo passato gemito m'introna
Pur negli orecchi; qui sulla tua gota,
Ecco, siede la traccia d'un'antica
Stilla non tersa ancor. Se te trovasti
Da prima in te, se tuoi fùr quegli affanni,
Tutto era sol per Rosalia. Sì presto
Dunque mutato? Or ben; pronunzia il detto:
Cada la donna pur, se l'uom non regge! —

Romeo

Ma sovente tu allor non mi garrivi
Che amassi Rosalia?

Frate Lorenzo

No, mio garzone,
D'amarla no, ma d'irne pazzo.

Romeo

E pure
Non mi spingesti a porre in sepoltura
Quell'amor?

Frate Lorenzo

Ma, non già perchè tu avessi
A trarne fuora un altro.

Romeo

Oh! te ne prego,
Non mi sgridar così: quella ch'or amo,
Amor dona ad amore e grazia a grazia:
Così l'altra non fè.

Frate Lorenzo

Perchè s'accòrse
Che l'amor tuo, per pratica, volea
Leggere, senza compitar.—Ma vieni,
Volubile garzon: per un rispetto
Vo' darti aiuto: chè mutar potria
Codesto nodo avventurosamente,
L'antica nimistà di vostre case
In puro affetto.

Romeo

Oh! sì: n'andiamo e tosto
Chè prontezza si vuol.

Frate Lorenzo

Saggio, ma lento.
Chi corre troppo casca al primo intoppo (1).

---

(1) *Partono.*

SCENA IV.

(Una via).

Entrano BENVOGLIO *e* MARCUCCIO

Marcuccio
Diancine, dov'è mai questo Romeo?
Stanotte a casa non andò?

Benvoglio
No, certo,
Dal padre suo: parlai col suo douzello.

Marcuccio
Ah! colei, quella smorta Rosalia,
Quel cor di tigre, l'arrovella tanto
Ch'egli darà di volta.

Benvoglio
Il sai? Tebaldo,
Congiunto al vecchio Cappelletti, un foglio
Mandò alla casa di suo padre.

Marcuccio
È questa
Una disfida, per mia fe!

Benvoglio
Romeo
Risponderà.

Marcuccio
Chi sa tener la penna,
A una lettera, il so, può far risposta.

Benvoglio
Romeo saprà rispondere, in persona,
Come, sfidato, egli disfidi.

Marcuccio
Ahi, lasso!
È il povero Romeo bello e spacciato!
Piagato già dalle pupille nere
D'una bianca zitella; da una dolce
Canzoncina d'amor fesso l'orecchio;
Trafitto a mezzo il cor dal dardo acuto
Del cieco Arciero; è forse tal che possa
Star di Tebaldo a fronte?

Benvoglio
Eh, via! Gli è poi
Gran che questo Tebaldo?

Marcuccio
Egli è qualcosa
Più che il Prence de' gatti: io posso dirvi
Ch'egli è valente capitan d'inchini;
Ei si batte, così come un' arietta
D'amore vol cantate; e serba il tempo,
Il tono, la misura; nè gli sfugge
Menoma posa,—ed una, e due,—la terza
Ve l'appunta nel petto: egli è il beccaio
D'un bottone di seta, un duellante,
Un fiero duellante! gentiluomo
Di primo affar—di primo e di secondo
Titol vi dico: oh l'immortale botta!
Ed il punto reverso, e l'*Ah!*

Benvoglio
Che mai?

Marcuccio
Il fistolo a cotal grottesco e pazzo
Scilinguato costume, a questi nuovi
Concia—parole! *Per Pluton! Che lama!*
Che buona lama! Che gran taglia d'uomo!
Che buona donna!—È via! non è codesta,
O nonni, una pietà, che ci sentiamo
Punzecchiati così da tante strane
Mosche, da tali attillatuzzi dami,
Da tai *pardonnez-moi*, che van soltanto
Del nuovo a caccia, e star non ponno ad agio
Nel vecchio scanno? E il loro *bon, tres-bon!*

Entra ROMEO

Benvoglio
E' vien Romeo; qui vien Romeo.

Marcuccio
Ma d'ovi
Scarco, qual secca aringa! O carne, carne,
Se' fatta pesce!—Lo vedete? è tutto
Nell'amoroso petrarchesco metro.
Fu Laura, al paragon della sua donna,
Vil fante di cucina; e sì ch'ell' ebbe
Migliore amante ad onorarla in rima!
Cleopatra una zingara, e Didone
Una cialda sfacciata, Elena ed Ero
Donne da conio, Tisbe occhio di gatto,
O simil razza. Ma ciò nulla importa.—
Signor Romeo, *bon jour!* Codesto mio
È un francese saluto a quelle vostre
Brache francesi.—Questa notte, amico,
Ce la dèste a baratto!

Romeo
A voi buon giorno!
Che vi diedi a baratto?

Marcuccio
Eh via, messere!
Moneta falsa: la capite adesso?

Romeo
Scusatemi, Marcuccio; ebbi una seria
Briga; ed in caso tal, qual era il mio,
È lecito dar bando a' complimenti

Marcuccio
È quanto dir che, in questi casi, un uomo
Deve far arco de' garretti.

Romeo
Intendi,
Far riverenza?

Marcuccio
Hai colto bene il segno.

Romeo
Frase molto gentil.

Marcuccio
Capperi! io sono
Un vero rosellin di gentilezza.

Romeo
Oh! *rosellino*, anzi che fior!
Marcuccio
Si bene.
Romeo
Or dunque la mia scarpa è ben *fiorita*.
Marcuccio
Ben detto: e meco venga il tuo bel motto,
Finchè la tua scarpetta abbi consunta;
Quando consunta avrai la *suola*, il motto
Non perderò, singolar cosa e *sola*.
Romeo
Oh! ve' bisticcio d'una *sola suola*,
Fra i singolari *singolar!*
Marcuccio
Ti metti,
O Benvoglio, fra noi; chè già vien manco
L'acume mio.
Romeo
Scudiscio e sproni dunque,
Scudiscio e sproni, o la partita è mia!
Marcuccio
Se dell'oca selvatica la caccia
Coll'ingegno tu fai, ti cedo il campo;
Chè in uno de'tuoi sensi hai più dell'*oca*
Tu, di quello ch'io n'abbia in tutti cinque.
Io far prova con te, per l'oca?
Romeo
Alcuna
Fuor che quella dell'oca.
Marcuccio
Ed io gli orecchi
Ti morderò, per questo frizzo.
Romeo
Eh via,
O buona oca, non mordere!
Marcuccio
Un amaro
Pomo è il tuo bell'umore, un'agra salsa.
Romeo
Di dolce oca non è buon condimento?
Marcuccio
Oh acume da capretto! onde ne tiri
Un pollice di cuoio a un largo braccio.
Romeo
Ed io la tiro su cotal larghezza,
Che *adatta* all'oca, *addita* che tu sei
Un'oca grossa e larga.
Marcuccio
E non è forse
Meglio così, che menar guai d'amore?
Or sei piacente, or sei tu ben Romeo,
Or sei quale t'han fatto arte e natura;
Chè questo scempio Amor proprio somiglia
Ad un balordo zitellon che corra
Di su di giù, cercando alcun pertugio
Per celar le sue chiappole.

Benvoglio
Ti ferma,
Ti ferma qui.
Marcuccio
Tu vuoi nel mio racconto
Fermarmi a contrappelo.
Benvoglio
Acciocchè lungo
Tu no 'l faccia di troppo.
Marcuccio
Oh! no, t'inganni;
Corto il facea; già ne toccavo il fondo,
Nè star volea di più dentro al mio tema.
Romeo
Ve', bell'arnese!

Entrano la NUTRICE *e* PIETRO

Marcuccio
Una vela! una vela!
Benvoglio
Anzi due! la camicia e il camicione!
La Nutrice
Piero!
Pietro
Che c'è?
La Nutrice
Dammi il ventaglio, o Pietro.
Marcuccio
Via, dàllo tosto, buon Pieruccio, ond'ella
Se 'n copra il volto; chè il ventaglio è certo
Il più bello de'due.
La Nutrice
Che il Ciel vi dia,
Cavalieri, il buon dì.
Marcuccio
Che il Ciel vi dia
La buona sera, o bella dama.
La Nutrice
Come?
La buona sera, adesso?
Marcuccio
Adesso appunto;
Benchè la sporca mano in sul quadrante
Additi appena mezzodì.
La Nutrice
Vergogna!
E qual uom siete voi?
Marcuccio
Tal uom, signora,
Ch'altri il mondo non vide a me simile.
La Nutrice
Ben detto, in vero: singolare siete.
Non è così?—Sa dirmi alcun di voi,
Signori cavalieri, ov'io ritrovi
Il giovine Romeo?
Romeo
Dir ve 'l poss'io.
Ma il giovine Romeo, quando il troviate,

Sarà più vecchio ch'ei non fosse allora
Che il cercaste. Il più giovine son io
Di questo nome, finchè un peggio manchi.

La Nutrice

Voi dite bene.

Marcuccio

Come? è *bene* il peggio?
Ben côlta in verità! Che senno raro!

La Nutrice

Se siete voi, messere, ho qualche cosa
A confidarvi.

Benvoglio

Essa invitarlo a cena
Vuol forse.

Marcuccio

Una mezzana! una mezzana!
Là! là!

Romeo

Che mai trovaste?

Marcuccio

Non trovai
Una lepre, messer! dove non fosse
Una quaresimal lepre stantia,
Ch'anzi venir sul piatto ammorba e pute.
— Una lepre vecchia e muffa,
Che col naso faccia zuffa
In quaresima è buon piatto;
Ma un intingolo sì fatto,
Ma una lepre infradiciata
È soverchia a una brigata:
Poi ch'è guasta infino all'osso,
Pria che alcun le caschi addosso.—
Romeo, con me venite al padre vostro?
Colà noi pranzerem.

Romeo

Sono con voi.

Marcuccio

Addio, mia dama antica! Addio, madonna!
Addio, madonna (1)!

La Nutrice

Addio, vattene pure.—
Ma ditemi, o messer, di qual sì bassa
Sfera è costui, pien di malizia tanta?

Romeo

È un cavaliero, o donna, che si piace
Udir sè stesso e cinguettar; che suole
In un minuto dir, ben più di quanto
In tutto un mese mantener.

La Nutrice

Se mai
L'ha contro me, saprò tenerlo basso,
Foss'anco più ch'egli non sia gagliardo,
Sì lui, che venti Zanni pari suoi.
E se no 'l potess'io, troverò bene
Chi 'l farà.—Ribaldacci! io non son una
Di quelle che canzona facilmente (2):
E tu qui stavi, su due piè, lasciando
Che ognun di que' bricconi il suo piacere
Di me facesse?

Pietro

Alcuno non vid'io
Che di voi si facesse il piacer suo:
Se visto avessi, ve ne dò parola,
Avrei cavato in un balen lo stocco,
Ch'io correr soglio al ferro al par d'ognuno;
Se mai d'un buon litigio il caso venga,
E sia per me la legge.

La Nutrice

Or, per lo Cielo,
Stizzita io son così, che non ho parte
Che non mi tremi. Furfantaccio (3)! In grazia,
Una parola, mio signore! E, come
Vi dissi, la mia giovine padrona
Di voi mandommi in traccia; ma quant'essa
Dirvi m'ingiunse, lo terrò qui dentro.
Pur, concedete che vi dica in pria
Ch'ove trarla vorreste al paradiso
De'matti—come si suol dir—sarebbe,
Come suol dirsi—una vergogna vera;
Poichè la damigella è giovinetta:
E se foste con lei bugiardo e reo,
Sarebbe, in ver, la mala cosa, indegna
D'un cavaliere, un tristo atto villano.

Romeo

Deh! nutrice, alla tua donna e signora
M'accomanda. Io protesto a te...

La Nutrice

Buon core!
Le dirò tutto in fè. Signor mio caro,
Delle donne sarà la più contenta.

Romeo

Che le dirai, se nulla ancor ti dissi?

La Nutrice

Io le dirò, messer, che voi le fate
Protesta; e ciò, com'io la piglio, è vero
Pegno di gentiluom.

Romeo

Dille che venga,
Sotto scusa d'andarne a confessarsi,
Oggi, all'ora del vespero, alla cella
Di fra Lorenzo: e sarà confessata,
E maritata.—Tien, per la tua briga.

La Nutrice

No, da ver, signor mio: nè pure un soldo.

Romeo

Accetta, via ti dico.

La Nutrice

Oggi, sul vespro
Adunque?—Ella verrà.

---

(1) *Partono Marcuccio e Benvoglio.*

(2) *A Pietro.*

(3) *A Romeo.*

Romeo
Buona nutrice,
Tu starai dietro al muro del convento:
Ivi si troverà pure un mio servo;
Per esso, scale di contesta corda
Farò portarmi; ond'io possa salirne
Alla veletta della gioia mia,
Nella segreta notte. Addio! Ti serba
Fida, e compenso di tua pena avrai.
Addio! Mi raccomanda alla tua donna.
La Nutrice
Che il Signore del Ciel ti benedica!—
Messere, udite.
Romeo
Che dir vuoi, mia cara
Nutrice?
La Nutrice
È il vostro servo un uom sicuro?
Mai non avete inteso dir, che dura
Il segreto fra due, sol quando un d'essi
Il campo sbratti?
Romeo
Per mia fè, sicuro
È il servo mio, come l'acciaio.
La Nutrice
Or bene,
Messer! La mia signora è la donzella
La più soave!—Caro Iddio! quand'essa
Era una cinguettella piccolina!
Oh! qui nella città v'è un gentiluomo,
Paride, che di cuor per lei farebbe
Veder la luce al suo pugnal; ma dessa,
Bell'anima! vedria più volentieri
Un rospo, un rospo sì, che non colui.
Io la pungo talora, e vo dicendo
Che il più bell'uomo è Paride: ma pure,
Quand'io parlo così, ve ne do fede,
Essa bianca divien, come il più bianco
Cencio che sia nell'universo tutto.
Rosmarino e Romeo non hanno a capo
La lettra stessa?
Romeo
Sì, nutrice.—Ed ora
Che monta? Ambi cominciano coll'*Erre*.
La Nutrice
Vial canzonate. Gli è di un cane il nome:
Erre è proprio da cane. Oh no! so bene
Che per diversa lettera ha principio;
Ed essa, intorno al Rosmarino e a voi,
Ha fatto un motto sì gentil, che gioia
L'udirlo vi sarà.
Romeo
Deh! m'accomanda
Alla tua donna.
La Nutrice
Oh! mille volte.—Piero?
Pietro
Son qui.

La Nutrice
Prendi il ventaglio, e mi precedi (1).

SCENA V.

(Il Giardino de' Cappelletti).

Entra GIULIETTA

Giulietta
Al tocco delle nove, io gli mandai
La nutrice; e promesso ella m'avea
Di tornar fra mezz'ora. Oh! ch'ella mai
Trovato non l'avesse? Ah no! Colei
Va di piè zoppo.—Oh! messaggier d'amore
Fosse almeno il pensier che dieci volte
De'rai del sole più rapido vola,
Allor ch'esso respinge in sul declivo
De'colli l'ombra! Aeree colombelle
Guidano Amore su'lor vanni lievi,
Amor, che alato è lieve al par del vento.
Or del dïurno suo cammino il sole
Tocca il sommo, e tre lunghe ore son corse
Dalle nove al meriggio... E pur non viene.
Oh! s'ella avesse affetto e sangue ardente
Di giovinezza, rapida sarebbe
Come palla che balzi; all'amor mio
Gli accenti miei l'avrian lanciata, i suoi
Respinta a me: ma, inver, codesti vecchi
Par che sièno già morti, e pigri e tardi
Pallidi vanno, e più gravi che piombo.

Entra la NUTRICE *e* PIETRO

Giulietta
È dessa, oh Dio! Che rechi, o mia diletta?
Il ritrovasti? Manda via quest'uomo.
La Nutrice
Pietro, veglia alla porta.
Giulietta
Or ben, mia buona,
Mia diletta nutrice?.. Oh Dio! sì trista
Sembianza ond'è? Quantunque sièno amare
Le tüe novelle, oh! dille pur serena:
Se buone son, tu guasti la soave
Lor melodia, dove con tristo aspetto
A me le rechi.
La Nutrice
Io son sì stanca! un poco
Ch'io posi almen.—Povere l'ossa mie!
Che lunga corsa! oimè!..
Giulietta
Potessi darti
Quest'ossa mie per le tue nuove!—Oh vieni,
Te ne scongiuro, parla, o buona, o buona
Nutrice, parla!

(1) *Partono.*

La Nutrice
O cara mia, che fretta!
Non potete aspettar solo un momento?..
E non vedete che non ho più fiato?..

Giulietta
Fiato non hai, se fiato hai pure a dirmi
Che tu se' senza fiato? Eh via, la scusa
Di questo indugio tuo più lunga assai
È dell'annuncio onde ti scusi.—Buona
È la tua nuova o trista? A ciò rispondi:
Questo sol dimmi, l'altre circostanze
Aspetterò. Fammi contenta dunque:
È buona o trista?

La Nutrice
Or ben, da scema proprio
Sceglieste; voi, no, non sapete come
D'uomo dèssi far scelta.—Oibò! Romeo?
Benchè più bel d'ogni altro egli abbia il viso,
Pure... ogni gamba d'uom vincon le sue.
Ei di mano, di piede e di persona,
Benchè a ridir non presti alcuna cosa,
Pure... non teme paragon: non dico
Ch'egli sia fior di gentilezza, pure...
Siatene certa, è dolce al par d'agnello.—
Segui il retto sentiero, o bricconcella;
E servi Dio! Che? già pranzaste in casa?

Giulietta
No! no! ma questo io già sapea. Che pensa
Del nostro maritaggio? e che ne dice?

La Nutrice
Dio! Che doglia di capo! Ma che testa,
Che testa io m'ho? chè la mi picchia come
In minuzzoli andasse!.. Aimè! qui dietro
Le spalle, aimè le spalle mie!.. Vi tocchi
Il malanno! mandarmi innanzi e indietro
Così trottando a ricercar la morte!

Giulietta
In fè, mi duol che non ti senta bene.
Cara, cara nutrice! oh che ti disse
Il ben mio?

La Nutrice
Dice, il vostro ben, da vero
Onesto gentiluom, cortese e bello...
E virtuoso... ve ne accerto.—Dove
È vostra madre?

Giulietta
Ov'è mia madre? In casa:
Ov'esser dee? Perchè così a traverso
Rispondi?—*Il vostro ben—dice—da vero*
Gentiluomo—dov'è la madre vostra?

La Nutrice
Madonna benedetta! Or vedi come
La piglia foco? Oh, per me l'ho pensata!
Quest'è l'empiastro al duol degli ossi miei?
D'oggi in poi vi farete da voi stessa
Ogni messaggio.

Giulietta
Via! quanto romore!
Deh! che dice Romeo?

La Nutrice
Licenza aveste
D'andar quest'oggi a confessarvi?

Giulietta
L'ebbi.

La Nutrice
Di Fra Lorenzo correte alla cella:
Uno sposo è colà per farvi sposa.
Or ecco, il sangue fervido vi scorre
Sulle gote, che fannosi una vampa
Ad ogni mia parola. Orsù, correte
Alla chiesa, vi dico. Io vo fra tanto
A ricercar, per altra via, la scala
Su cui d'un augellino al nido poggi
L'amante vostro, come vegna il buio.
Io, pel vostro piacer, m'affanno e stento;
Ma in questa notte il carco tocca a voi—
Or vo' pranzar.—Corri alla cella.

Giulietta
Io volo
A gran ventura. O mia nutrice, addio! (1)

SCENA VI.

(La cella di Frate Lorenzo).

Entrano FRATE LORENZO *e* ROMEO

Frate Lorenzo
Al rito santo così arrida il cielo,
Che con l'affanno poi non ci rampogni.

Romeo
Amen! Ma vegna pur qualunque affanno,
Che pareggiar non potrà mai la dolce
Corrispondenza del piacer ch'io bevo
Da un sol minuto di sua cara vista.
Congiungi tu con le parole sante
Le nostre mani; e tutto osi la Morte,
D'amor divoratrice—a me sol basta
Di poterla dir mia.

Frate Lorenzo
Sì violenti
Diletti vanno a violenta fine,
E nel trionfo lor trovano morte.
Foco e polve così battonsi, e in quella
Sono consunti. Il mele più soave
Per soverchio dolciume anco ripugna,
Ed il sapor nel gusto offende.—Adunque,
Pon modo all'amor tuo, se vuoi che duri.
Chi ha troppa fretta, qual chi troppo è lento,
Arriva tardi.

Entra GIULIETTA

Frate Lorenzo
Vien la damigella.

(1) *Partono.*

Oh! sì leggero piè non potrà mai
Lasciar l'impronta sopra i duri marmi.
Sui bianchi fili, che oziosi errando
Vanno per l'aer nel lascivo estate
Ben può librarsi e non cader l'amante;
Così leggera è vanità.

Giulietta

Salute
Al mio buon padre confessor.

Frate Lorenzo

Romeo
Grazie ti renda per entrambi, o figlia.

Giulietta

E salute a lui pur, perchè soverchie
Le sue grazie non sièno.

Romeo

Oh! se ricolma
Del tuo così, come del mio contento,
Giulietta, è la misura, ed artificio
Maggiore hai tu per pingerlo, deh! tempra
L'aere intorno a noi, con la dolcezza
Del tuo sospiro; armonioso labbro
Quelle ridica immagini beate
Che sì felice incontro in ambi sveglia.
Di sostanza ben più che di parole
Ricca, la mente ha di sè stessa il vanto,
E non di ciò che l'orna. Egli è meschino
Chi può contar suoi pregi; e il mio verace
Amor s'accrebbe a eccesso tal, che pure
Noverar la metà di mia ricchezza
Io non saprei.

Frate Lorenzo

Vieni, con me deh! vieni,
E breve opra sarà... Qui non vi debbo
Soli lasciar, finchè congiunte in una
Due persone non abbia il santo rito (1).

ATTO TERZO

SCENA I.

(Pubblica piazza).

Entrano BENVOGLIO, MARCUCCIO, *un* PAGGIO *e* SERVI

Benvoglio

Ten prego, rientriam, Marcuccio mio;
Ardente è il giorno, i Cappelletti in volta.
Se diamo in loro, affè! che non potremo
Schivar litigi: in questi dì sì caldi,
Il sangue matto bolle.

Marcuccio

Uno mi sembri
Di que' compari che varcato appena
Della taverna il limitar, mi vanno
Col loro stocco martellando il desco,
E gridan: Tolga Dio che il tuo servigio
M'occorra! ed in virtù di due bicchieri,
Lo *trattan* poi contra il *trattore* istesso,
Che tal servigio inver non si cercava.

Benvoglio

E son io tal compare?

Marcuccio

Eh via! tu sei
Sì furïoso paladin, che Italia
Non conosce l'ugual: ratto allo sdegno,
E sdegnoso del par d'esser sì ratto.

Benvoglio

Perchè?

Marcuccio

Se due cotali avesse il mondo,
Nè l'un nè l'altro ei vanterebbe in breve;
Perchè, amendue, fra voi vi scannereste.
Tu?.. Tu se'tal che appiccheresti briga
Con uom che avesse nella barba un solo
Pel di manco o di più che tu non hai;
Con chi le noci dirompendo andasse
Tu la faresti; e senza più ragione
Salvo che gli occhi sono del colore
Della nocciuola. E quale occhio potria,
Fuor di questo, spillar sì grande alterco?
La testa di litigi a te ribocca,
Colma del par che di midollo è l'uovo;
E pure il litigar te la fe' vuota,
Come l'uovo intozzato. E un dì, pigliata
Non l'hai con un che, per la via tossendo,
Destò il tuo cane che dormiva al sole?
E non corresti addosso a quel meschino
Sartor che, innanzi Pasqua, s'era messo
Il suo novo giubbetto? E con quell'altro,
Perchè di vecchio nastro s'allacciava

(1) *Partono.*

Le scarpe nuove? Ed il tutor vuoi farmi,
Chè non annaspi con le mani anch'io?

Benvoglio

S'io brighe avessi al par di te, nessuno
Porrebbe guarentìa sulla mia vita
Per un'ora ed un quarto.

Marcuccio

Guarentìa?

Uh poveraccio!

Entrano TEBALDO *ed altri.*

Benvoglio

Deh! per la mia testa!
Vengono i Cappelletti a questa volta.

Marcuccio

Pel mio calcagnol non m'importa un zero.

Tebaldo (1)

Statemi ben d'appresso, chè a costoro
Vo' parlar: — Buona sera, o cavalieri!
Un motto ad un di voi.

Marcuccio

Non più d'un motto?
Eh! gli appaiate un'altro, che n'avremo
Un motto e una stoccata.

Tebaldo

E, vol messere,
Pronto m'avrete ognor, sol che vi piaccia
Darmene occasïon.

Marcuccio

L'occasione,
Senza ch'altri la dia, pigliarla voi
Non potreste?

Tebaldo

A Romeo tieni concerto,
O Marcuccio.

Marcuccio

Concerto? Or ve', ne scambi
Per minestrieri? Se ci fai cotali,
Bada di non udir qualche *sconcerto*.
Del mio stromento ecco l'archetto (2). È questo
Che danzar ti farà.—Ve' di concerto!

Benvoglio

Pubblico e frequentato è questo loco:
In altra parte più rimota andate
Ad attaccarvi, o con più fredda calma
Vi dite i vostri guai: se no, partite;
Chè tutti gli occhi or qui vi stanno addosso.

Marcuccio

Occhi ha l'uom per guardare, e guardi pure:
Non movo un passo, per piacere altrui,
Non movo, io!

Entra ROMEO

Tebaldo

Pace a voi, messere: il mio
Uomo è costui.

Marcuccio

M'appicchin per la gola,
S'ha la vostra livrea.—Su, via! n'andate
In sul terren, ch'ei terrà dietro a voi.
La vostra Signoria può in questo senso
Chiamarlo un *uomo*.

Tebaldo

L'odio ch'io ti porto,
Romeo, trovar non sa miglior parola
Di questa: Tu se' un vile!

Romeo

Una ragione
Che ho in me d'amarti può scusar soltanto
Del tuo saluto la concetta rabbia,
Tebaldo! Io non son vile. Or dunque addio!
Veggo che me tu non conosci.

Tebaldo

O putto,
Ciò non escusa l'onta che mi festi.
Dunque ti volgi, e metti mano.

Romeo

Io giuro
Che non t'offesi mai; che t'amo invece
Più che pensar non puoi, fino a che nota
Di tale affetto la cagion ti sia.
Questo, o buon Cappelletti, onde cotanto
E forse più del mio, m'è caro il nome,
Ti satisfaccia.

Marcuccio

O calma! o vergognosa
Sommission codarda! Or, la si cacci
Con la stoccata—Non vuoi tu, Tebaldo,
O piglia—topi, venir meco a spasso?

Tebaldo

E che vuoi tu da me?

Marcuccio

Buon re de' gatti,
Sol'una io vo' delle tue nove vite;—
Bramo giuocar con essa: ed a quel modo
Che poi con me terrete, io le restanti
Otto ripicchierovvi, e ben a secco.
Or non traete per gli orecchi fuora
Del suo guscio la lama? Eh! vi sbrigate,
Chè la mia non vi suoni entro gli orecchi,
Pria che quella sia fuor.

Tebaldo

Sono con voi (3).

Romeo

Deh! poni giù, Marcuccio mio, quel ferro.

Marcuccio

Orsù, messer, la vostra botta!

Romeo

A noi,
Cugin Benvoglio! Lor facciam di mano

---

(1) *A' suoi seguaci.*
(2) *Mette mano alla spada.*
(3) *Mette mano alla spada.*

Balzar le spade. Oh! fine, cavalieri,
A tal vergogna.—Tebaldo!.. Marcuccio!
Il Principe fe' già divieto espresso
Di venirne a contesa entro Verona.
Ferma, Tebaldo! E tu mio, buon Marcuccio...

Marcuccio

Ferito io son... L'una famiglia e l'altra
Al diavol vada! Io son bello e spacciato.
E colui se n'è ito, e non ha nulla?

Benvoglio

Che? ferito se' tu?

Marcuccio

Sì certo un graffio,
Soltanto un graffio... Ma pur basta.—Il mio
Paggio dov'è?—Vanne, furfante, corri
A cercarmi un chirurgo.

Romeo

Oh! fatti core,
Amico mio: sì grave la ferita
Esser non può.

Marcuccio

Come un porton di chiesa
Ampia non è, nè, come un pozzo, fonda.
Pur basta, e servirà. Di me cercate
Alla domane, e sarò un uom spacciato.
Io son ben impepato, in fede mia,
Per questo mondo.—Al diavol tutt'e due
Le vostre case!—Or vedi, un caue, un topo,
Un gatto graffiar seppe un uomo a morte!
Un furfante, spavaldo e vil marrano,
Che dell'arte con l'abbaco si batte!...
A che diavol veniste in mezzo a noi?—
Di sotto al braccio vostro io fui ferito.

Romeo

Io feci per lo meglio.

Marcuccio

Ah! mi reggete,
Benvoglio, verso a qualche porta, o ch'io
Qui verrò meno.—Maledette entrambe
Le case vostre, desse han di me fatto
Cibo di vermi... Io l'ho... qui... troppo fonda!
Le vostre case (1)!..

Romeo

Questo cavaliero,
Stretto congiunto al Prence e amico mio,
Toccò mortal ferita in mia difesa.
Macchiato han l'onor mio l'onte villane
Di Tebaldo; di lui, che a me parente
Fatto è da un'ora.—Oh mia cara Giulietta!
Infemminito dalla tua bellezza,
La tempra del valore in me si frange (2).

Benvoglio

Romeo! Romeo! Morì Marcuccio il prode:
Fiso nel ciel lo spirito gentile,
Ebbe a spregio la terra innanzi l'ora.

Romeo

Dal negro fato di tal dì ben altri
Pendono ancor funesti dì; principio
Fia questo alle sciagure, e gli altri fine (3).

Benvoglio

Il furente Tebaldo a noi qui torna.

Romeo

Vive, trionfa! ed è Marcuccio ucciso!
Lassù rivola, o gelida mitezza;
E l'occhio acceso del furor mi guidi.—
O Tebaldo! riprenditi quel *vile*
Che a me gittasti; di Marcuccio l'alma
Poco è lontana ancor da' nostri capi,
Ed aspettando sta che a lei compagna
La tua ne vada. O tu dunque, od io stesso,
O entrambi irne dobbiam con lui.

Tebaldo

Meschino
Putto! compagno nel venir gli fosti,
E il sarai nell'andar.

Romeo

Questo il decida (4).

Benvoglio

Parti, fuggi, Romeo: già i cittadini
Si levano a romor; Tebaldo è morto...
Perchè sì stupefatto? A morte il Prence,
Se còlto sei, ti dannerà: por questa
Via, deh! ti scampa; va!

Romeo

Della fortuna
Il gioco io sono!

Benvoglio

Perchè ancor ti stai (5)?

Entrano CITTADINI *ec.*

1° Cittadino

L'uccisor di Marcuccio ov'è scampato?
Tebaldo ove fuggì, quell'assassino?

Benvoglio

Tebaldo giace qui.

1° Cittadino

Su, su, messere!
Con me venite! ve l'intimo in nome
Del Principe, obbedite.

Entrano il PRINCIPE *con Séguito*, MESSER MONTECCHI, MESSER CAPPELLETTI, *le loro* MOGLI, *ed altri.*

Il Principe

Ove son essi
Di questa mischia i vili eccitatori?

Benvoglio

Tutta scoprirti io posso, o nobil Prence,

(1) *Escono Marcuccio e Benvoglio.*
(2) *Ritorna Benvoglio.*
(3) *Ritorna Tebaldo.*
(4) *Combattono: Tebaldo cade.*
(5) *Parte Romeo.*

Com'è seguita la fatal contesa.
Qui giace, morto da Romeo, colui
Che il tuo congiunto, il pro'Marcuccio uccise.

Madonna Cappelletti

Tebaldo, oimè! di mio fratello, il figlio?
Ahi dolorosa vista! Il sangue scorre
Del mio congiunto.—O prence, se in te vive
Giustizia ancor, ci paghi il nostro sangue
Il sangue de'Montecchi.—Oh mio nipote!

Il Principe

Chi mosse primo la sanguigna zuffa,
O Benvoglio?

Benvoglio

Tebaldo or qui trafitto,
Cui di Romeo la man morto distese.
Mite Romeo parlava, ond'ei vedesse
Che insulso era il litigio; e l'alto vostro
Scontento v'aggiugnea: ma tutto questo
Detto con dolce accento, occhio tranquillo,
E col ginocchio umilemente inchino.
Eppur non giova la sfrenata rabbia
Di Tebaldo a stornar, che sordo a pace,
Altro non sa, fuorchè col ferro acuto
Di Marcuccio cercar l'ardito petto:
Costui, furente, punta a punta oppone,
E con dispregio marzial disvia
La fredda morte d'una man, dell'altra
La risospinge in vèr Tebaldo; e questi
Pronto ne la ritorce. Alto gridava
Romeo: Cessate, amici, e vi partite!
E il braccio suo, più della voce ratto,
Agil frastorna le mortali punte:
Ei fra lor si precipita; ma, sotto
Al braccio di Romeo, passa e penètra
Del valente Marcuccio in mezzo al core,
Un fiero colpo di Tebaldo. Fugge
Tebaldo allor, poi ratto indietro corre
A Romeo, che frattanto avea nel seno
Vendetta nova accolta; e alla vendetta
Vanno entrambi qual lampo; anzi ch'io possa
Trar la spada e partirli, ecco Tebaldo
Cader trafitto; al suo cader, Romeo
Dar le spalle e fuggir.—Se non è questo
Il ver, Benvoglio possa qui morire!

Madonna Cappelletti

De'Montecchi è congiunto; e lui mendace
Rende l'affetto; ei no, non parla il vero,
Eran ben venti di costoro a questa
Fatal contesa, e tutti venti appena
A tôr sola una vita eran bastanti.
Giustizia io voglio, e tu la devi, o Prence.—
Romeo fu l'uccisor; muoia Romeo!

Il Principe

Romeo spense Tebaldo, e questi in pria
Marcuccio uccise. Or di sì caro sangue
Chi può il prezzo scontar?

Montecchi

Non già Romeo,
Signor, chè di Marcuccio amico egli era;
E il suo fallo diè fine a ciò che fora
Del par finito per la legge stessa,
Di Tebaldo alla vita.

Il Principe

E per tal colpa,
Ei di qui vada incontanente in bando.
Degli odî vostri le fatali vie
M'han tratto in mezzo, e scorrere qui veggo
Il sangue mio, pe'rei vostri litigi:
Ma tal vo' porvi ammenda e così forte,
Che, alla perdita mia, pentansi tutti:
Alla difesa sordo ed alle scuse,
Nè pianti, nè preghiere a tanto abuso
Saran mercè: così, nessun le adopri.
Or si parta Romeo; questa è per lui,
S'è qui n'è colto, l'ora estrema. Altrove
Trasportate quel corpo, e al voler nostro
Ciascuno attenda. La pietà medesma,
Quando perdona all'assassino, uccide (1).

SCENA II.

(Una camera nella casa de' Cappelletti).

Entra GIULIETTA

Giulietta

O dal celere piè corsieri ardenti,
Volgete ratti alla magion di Febo.
Un'altro auriga, qual fu già Fetonte,
V'avria sferzati in vèr l'occaso, e spinti
Nella notte più cupa e subitana.
O notte! o diva che incoroni amore,
Stendi la chiusa tua cortina; gli occhi
Vela degli astri erranti; e a queste braccia
Salga Romeo non visto e non udito!
La beltà degli amanti è luce ad essi
Che ne'riti amorosi li rischiara;
E meglio al buio va, se cieco è Amore.
Vieni, o notte solenne, o contegnosa
Matrona, in negra vesta; ed a tal giuoco
M'ammaestra, in cui perdesi vincendo
Di due virginei fior l'alterno pegno.
Col tuo bruno mantel copri le mie
Gote ove corre l'agitato sangue;
Insin che ardito e fiero amor divenga,
E stimi il dritto suo casto dovere.
Vieni o notte!.. O Romeo, vieni, o bel sole
Nel mezzo della notte; e della fosca
Dea ti posa sull'ale al par di neve
Che fresca fiocchi su corvine penne.
Vieni, o notte leggiadra ed amorosa
Dalle pupille nere, e il mio Romeo

(1) *Partono.*

Alfin mi dona: e quando ei morir deggia,
L'accogli e il parti in mille astri gentili:
E la faccia del ciel parrà sì bella
Che, innamorato della notte, il mondo
Alla pompa del sol torrà l'omaggio.
Ah! mi comprai d'amor la casa, e ancora
Non la posseggo; e quegli che m'ha compra,
Di me non si compiacque. Il dì m'è grave,
Qual notte che precede un dì festivo
All'ardente fanciul che novi panni
Ha presti, e ancora non li mise.—Oh! viene
La mia nutrice, e mi darà novelle.

Entra la NUTRICE *portando una scala di corda.*

Ogni labbro, che il nome di Romeo
Ridir sappia soltanto, ha un'eloquenza
Di paradiso. Or ben, che nuove rechi?
Che tieni nella man? Non son già quelle
Le funi che apportar Romeo ti disse?

La Nutrice

Sì! sì! funi (1).

Giulietta

Oimè! che v'ha di novo?
Perchè le mani vsi torcendo?

La Nutrice

Oh caso!
È morto, è morto, è morto!.. O noi perdute,
Perdute noi, madonna! Ahi tristo giorno!
Egli è partito! l'hanno ucciso! è morto!

Giulietta

Invido tanto ahi! m'era il ciel?

La Nutrice

Romeo
Lo fu, ma non il ciel.—Romeo! Romeo!
Chi pensato l'avria? Romeo!

Giulietta

Qual mai
Dèmone hai tu, che tal mi dài tortura?
Tortura che nel fondo degli abissi
Sol dee ruggir.—Forse Romeo s'uccise?
Solo un sì mi rispondi: e questa nuda
Sillaba sì più ratto m'avvelena
Che il basilisco dall'occhio omicida.
Io più non son, se vero è il sì .. Deh! chiudi
Quest'occhi, che d'un sì mi fan risposta.
L'han dunque ucciso?.. Sì o no?.. Rispondi:
Mi sia gioia o dolore un breve suono.

La Nutrice

La sua ferita io vidi, io con quest'occhi...
Dio guardi! in mezzo del viril suo petto.
Ahi! quel corpo sanguigno e miserando!
Bianco, smorto qual cenere, di sangue
Tutto intriso, di sangue raggrupato...
A quella vista io svenni.

Giulietta

Deh! mio core,
Tapino, e morto d'ogni ben, ti spezza!
Vi chiudete, occhi miei! nè più d'intorno
Liberi vi girate. Alla tua polve,
O vil polve, ritorna; ogni tuo moto
Cessi; e sopporti una medesma bara
Te con Romeo.

La Nutrice

Tebaldo, o buon Tebaldo
Il mio migliore amico! il più cortese
E gentil cavaliero! Or, per vederti
Estinto, io vissi?

Giulietta

E qual nembo è codesto
Che d'altra parte vien? Morto è Romeo,
Ed è spento Tebaldo? Il mio diletto
Congiunto? Il mio signor più caro?..Oh! suoni
L'orribil tromba dell'ultimo giorno,
Poichè, spenti que' due, chi vivo è ancora?

La Nutrice

Tebaldo non è più, Romeo bandito:
Romeo fu che il trafisse, ed ebbe il bando.

Giulietta

Oh Dio! la man fu di Romeo che il sangue
Di Tebaldo versò?

La Nutrice

Fu la sua mano,
La sua man! trista me!

Giulietta

Cor di serpente
Sotto florido viso! E un mostro asconde
Sì bell'antro? O tiranno grazïoso!
Angelico dimon! cornacchia rea
Con piume di colomba! Agnel vorace!
O vile creatura in diva forma,
E appieno opposto a ciò che in te si pare!
Santo e dannato insiem, vile e onorato!
Che mai festi, o natura, entro agli abissi,
Se un'anima d'inferno hai messo in questo
Di sì bel corpo mortal paradiso?..
Libro fu mai sì pien d'inique cose,
Sotto veste più ricca? Oh! tanto inganno
In sì altero palagio aver dimora?

La Nutrice

Non v'è più fede, coscienza, onore!
Tutti spergiuri, menzogneri tutti,
Traditori e perversi!—Ov'è il compare?
Datemi un sorso d'acquarzente.—Oh! tanti
Dolori, tante angosce e tanti guai
Mi fan vecchia.—A Romeo tocchi vergogna.

Giulietta

Questo voto la lingua ti dissecchi!
A vergogna ei non nacque; la vergogna
S'adonta di venir su quel suo viso;
Quella sua fronte è un trono, ov'è l'onore
Monarca della terra incoronato.
Oh la crudel ch'io fui nel fargli insulto!

---

(1) *Le getta.*

La Nutrice

Così lodate voi l'uom che il cugino
V'ha spacciato?

Giulietta

Imprecar debbo a colui
Ch'è mio sposo? O mio povero signore,
Qual lingua sarà mai che il tuo bel nome
Accarezzi, quand'io lo maledica,
Io sposa tua, sol da brev'ora? Eppure
Perchè, iniquo, uccidesti il mio cugino?
Reo cugino! il mio sposo uccider volle!
Tornate, o stolte lagrime, tornate
Alla natia sorgente. Al duol tributo
Quelle stille esser denno che, deluse,
Ora alla gioia voi porgete! E in vita
Lo sposo mio, di cui volea Tebaldo
La morte; e morto è quel Tebaldo istesso
Che volle morto il mio sposo!... M'è questo
Un gran conforto. E perchè piango ancora?
Una parola v'è, più della morte
Di Tebaldo funesta, una parola
Che m'uccide! Obbliarla almen potessi!
Ma no! dessa il pensier mi preme, e pesa,
Come delitto, in cor del peccatore.
Morto è Tebaldo, ed è Romeo bandito!—
Oh! il bando, questa voce unica: *bando*,
Più di mille Tebaldi, oimè! m'uccise.
Di Tebaldo il morir sariami stato
Bastante affanno, se pur qui finia;
Ovver, se di compagni il duol si piace,
E vuol di novi affanni andarne a paro,
Perchè costei, nel dir: Tebaldo è morto,
Pur non soggiunse, il padre, ovver la madre,
O l'uno e l'altro, per destar novelle
E più forte lamento? Ma l'annunzio
Che di Tebaldo seguitò la morte,
Quell'annunzio: *Romeo cacciato è in bando*,
È tal parola che trapassa, uccide
E padre, e madre, Tebaldo, e Romeo,
E Giulietta, sì tutti, tutti!.. *In bando*
Romeo! Fine, misura, e meta estrema
Qui più non è: questa parola è morte,
Nè può voce suonar cotanto duolo.—
Nutrice, ov'è mio padre? ov'è mia madre?

La Nutrice

In pianto e in guai sul corpo di Tebaldo.
Raggiungerlo volete? A lor vi guido.

Giulietta

Forse bagnando vàn le sue ferite
Di lagrime! Le mie saranno spese,
Quand'essi avranno le pupille asciutte,
Pel bando di Romeo.—Codeste funi
Prendi con te: povere voi, che foste
Ingannate con me! poichè in esiglio
Sen va Romeo, che s'era di voi fatto
Un aereo cammino al letto mio.
Ed io, fanciulla, vergin vedovata,
Morrò. Venite, o funi! O mia nutrice,
T'appressa; io movo al nuzial mio letto.
Morte, se non Romeo, colga il mio fiore!

La Nutrice

Ite alle vostre stanze; io di Romeo
In traccia andrò, che vegna a consolarvi.
Ben so dov'ei si trova. Udite, il vostro
Romeo verrà stanotte: io vado a lui.
Di Fra Lorenzo è ascoso nella cella.

Giulietta

Oh! me 'l trova: al fedel mio cavaliero
Quest'anel recherai; di', che l'aspetto
A ricever da me l'ultimo addio (1).

SCENA III.

(Cella di Frate Lorenzo).

Entrano FRA LORENZO *e* ROMEO

Frate Lorenzo

Romeo, qui vieni; vieni pur, garzone
Pien di paura! Della tua sembianza
S'innamorò l'affanno, e alla sciagura
Ti sei sposato.

Romeo

Padre mio, che nuove?
Quale del prence fu il decreto, e quale
Angoscia ancor mi ghermirà la mano
Ch'io già non sappia?

Frate Lorenzo

Troppo è il mio buon figlio
Famigliar coll'avversa compagnia.
Del giudizio del Prence io reco nuove.

Romeo

Del giudizio final, quello del Prence
È men duro?

Frate Lorenzo

Profferto han le sue labbra
Più clemente decreto: ei vuol del corpo
Non la morte, ma il bando.

Romeo

Oh cielo! il bando?
Abbi pietade! dimmi pria la morte:
Poichè l'esiglio ha più terror negli occhi
Che non la morte. Oh, non mi dir l'esiglio!

Frate Lorenzo

Sol da Verona il bando a te fu dato.
Deh! pazienza. È largo e vasto il mondo.

Romeo

No: più mondo non è, fuor dalle mura
Di Verona; ma carcere di pene,
Ma tormento, ma inferno. Ahi! che l'esiglio
Da queste mura è l'esiglio dal mondo,
E l'esiglio dal mondo è morte! Il bando
È vera morte con diverso nome.

---

(1) *Partono.*

Nomandola così, tu con aurata
Bipenne il capo mio tronchi, o sorridi
Del fatal colpo che mi dà la morte.

Frate Lorenzo

O peccato mortale! anima ingrata!
Condannato di morte è il fallo tuo;
E mite il signor nostro, alla tua parte
Inchino, obblia la legge, e la fatale
Parola *morte* nell'esiglio muta.
Codesta è gran mercè, nè tu lo vedi?

Romeo

Questa è tortura, o padre, e non pietade:
Il cielo, il cielo è qui, dov'è Giulietta.—
Il cane, il gatto, il picciol topo, ed ogni
Creatura più vil qui vive in cielo,
E può vederla; ma no 'l può Romeo.
Più pregiata d'onor, più degna vita
Vivon gl'insetti qui nel sozzo limo,
Che non Romeo: però ch'è lor concesso
Della mano di lei toccar la bella
Candida maraviglia; e non mortali
Gioie libar dalle sue care labbra,
Che, pure qual di vergine vestale,
S'imporporan pudiche, e credon colpa
I baci stessi dell'alato insetto.
Ma ciò che questo può, no 'l può Romeo:
Esule ei va; l'insetto a' baci suoi
Vola, e fuggir degg'io; libero è desso,
Esule io sono!.. E tu vuoi dir che il bando
Non è peggior di morte? Oh! non hai tosco,
O ferro acuto, guisa altra di morte
Più pronta, benchè ognor men dell'esiglio,
Che qui m'uccida? Oh!.. nell'esiglio? Padre,
Codesta de'dannati è la parola,
E l'accompagna un ululo d'inferno!
E tu, sant'uomo e confessor, che assolvi
I peccati, e ti chiami amico mio,
Di straziarmi hai cor, con la fatale
Parola dell'esiglio?

Frate Lorenzo

O forsennato
Amante, odi un sol detto.

Romeo

Ancor tu vuoi
Parlarmi dell'esiglio?

Frate Lorenzo

Arme vo' darti
A rincacciar codesta voce; il dolce
Latte d'avversità, filosofia,
Ch'esule ti conforti.

Romeo

Esule ancora?
Oh maladetta la dottrina tua,
Se tal filosofia non sa crearmi
Una nova Giulietta, una cittade
Spostar, d'un prence cancellar l'editto,
Non giova, non mi cal; non più!..

Frate Lorenzo

Ben veggo
Ch'è senza orecchi un pazzo!

Romeo

Aver li debbe,
Quando il saggio è senz'occhi?

Frate Lorenzo

Or del tuo caso
Teniam discorso.

Romeo

Tu parlar non puoi
Quel che non senti.—Oh! giovine tu fossi
Qual io mi sono, amante di Giulietta,
Di Tebaldo uccisor, sposo da un'ora!
Deliro al par di me, com'io bandito,
Parlar potresti, sì, potresti allora
I capegli stracciarti, e sul terreno,
Com'io fo, rovesciarti, misurando
La non cavata fossa!..

Frate Lorenzo

O buon Romeo! (1)
Sorgi! si batte: cèlati.

Romeo

Non io;
Seppur nebbia di gemiti e sospiri
Non mi s'addensi intorno, e al guardo altrui
Non mi nasconda (2).

Frate Lorenzo

Odi! si batte, dico.
Chi v'ha? Sorgi, Romeo; se no, sei preso.
Or vengo—Sorgi, via! corri o t'ascondi
Là nel mio studio.—Son da voi.—Buon Dio!
Che pertinacia è questa!—Vengo, vengo!
Chi mai batte sì forte?—Onde venite?
E che volete?

La Nutrice (3)

Entrar pria mi lasciate,
E il mio messaggio vi dirò.—Madonna
Giulietta a voi mi manda.

Frate Lorenzo

Oh, ben venuta!

Entra la NUTRICE

La Nutrice

Padre santo, oh! mi dito, padre santo,
Dov'è lo sposo della mia signora,
Dov'è Romeo?

Frate Lorenzo

Là in terra, delle sue
Lagrime inebbriato.

La Nutrice

Oh! di madonna
Nel caso egli è, nel caso istesso.

Frate Lorenzo

Quale

(1) *Battono*.
(2) *Battono*. (3) *Di dentro*.

Simpatia di dolor! qual miseranda
Corrispondenza!

La Nutrice

Anch'ella, al suol prostesa,
Piange e singhiozza, ognor singhiozza e pian-
Sorgete, via, sorgete, e siate un uomo. (ge;
Per amor di Giulietta, per amore
Di lei, sorgete! A che in un *O* sì fondo
Vi gittate?

Romeo

Nutrice!

La Nutrice

O signor mio,
Mio buon signore! — Morte è il fin di tutto.

Romeo

Di Giulietta tu parli? E che fa dessa?
Di', non mi stima un omicida esperto
Or che la nostra giovinetta gioia
Macchiai d'un sangue, ch'era quasi il suo?
Dov'è dessa? che fa? che va dicendo
All'amor nostro, cui cancella il fato,
La segreta mia donna?

La Nutrice

Oh! nulla dice,
Messer; ma piange, piange sempre; ed ora
Cade sul letto, ed or ne balza; a nome
Chiama Tebaldo, ovver grida Romeo,
E poi ricade.

Romeo

Ed ecco il nome mio,
Quasi colpo mortal d'una spingarda,
L'uccide, come la man maledetta
Di lui che il porta, il suo cugino uccise. —
Oh! dimmi, frate, dimmi, in qual mai parte
Più vil di questa carne onde mi vesto,
Alberga il nome mio, sicchè l'esosa
Stanza io ne possa disertar.

Frate Lorenzo

Deh! ferma
La disperata mano! Un uom tu sci?
La tua sembianza il dice; eppur, le tue
Lacrime son di femminetta; e mostri
Agli atti insano, bestial furore.
O femmina, che d'uopo hai la figura!
Belva difforme, che d'entrambi hai forma!
Tu di stupor m'hai colmo. Per lo mio
Ordine santo, di più salda tempra
Io ti credea! — Tebaldo hai spento? Or bene:
Ucciderai te pure, e darai morte,
Fatto crudel contra te stesso, a lei
Che solo vive in te? Maledirai
Il nascer tuo, la terra e il ciel? La vita
Che tu respiri, e terra e ciel con essa,
In te s'unîro ad una; e tutti ad una
Perder li vuoi. Non ti vergogni? Oltraggio
Al tuo senno, all'amore, al vago aspetto
Tu rechi; e i doni, onde se' ricco tanto,
Simile all'usuraio, non adopri
A quell'uso verace in che si pregia
Il tuo senno, l'amore e 'l vago aspetto.
La gentil tua persona è come stampo
Di cera, ignudo di maschil valore:
L'amor giurato spergiurasti, e il caro
Affetto, a cui t'uni tenero voto,
Per sempre uccidi. Il tuo medesmo senno,
Ornamento d'amore e di bellezza,
Fatto ad entrambi menzognera scorta,
S'accende, come polve entro il fiaschetto
Di stolido soldato; per la tua
Stessa ignoranza, scoppia; e quel che debbe
Valerti alla difesa, ti dismembra. —
Uomo, ti desta, orsù! Giulietta vive,
La bella ond'eri già presso che morto.
Avventurato sei! te vuole ucciso
Tebaldo, e tu l'uccidi: oh, avventurato
Di soverchio! La legge, che minaccia
Di morte a te facea, ti viene amica,
E la cangia nel bando. Oh! troppo in vero
Avventurato! Un grosso incarco porti
Di benedetti voti, e la fortuna
In sua vesta miglior ti fa corteggio.
E tu fortuna e amor guardi in cagnesco,
Come putta selvaggia e dispettosa.
Bada ben, bada; poichè questo mena
A trista fine! Vanne all'amor tuo,
Qual si convenne; alla sua stanza ascendi;
La riconforta pur, ma non rimanti
Vicino a lei finchè la scolta vegna:
Chè a Mantova fuggir più non potresti.
E colà tu starai, fin quando l'ora
Troviamo di svelar le vostre nozze,
Mettere i vostri in pace, ed il perdono
Dal principe ottener, te richiamando
Con tal gioia più grande a mille doppi,
Che non fosse il dolore in che prorompi. —
Vanne tu pria, nutrice, e m'accomanda
A madonna; fa sì che tutti in casa
Ell'affretti al riposo, onde cotanto
Per le recenti angosce hanno bisogno.
Romeo tosto verrà.

La Nutrice

Signor Iddio!
Sì bei sermoni a udir me ne starei
Qui tutta notte! — Ve' quel ch'è dottrina! —
A madonna dirò che a lei verrete.

Romeo

Questo dille, ed ancor ch'ella s'appresti
A rampognarmi.

La Nutrice

Ecco, messer, tenete:
Egli è un anello che mi diè per voi.
Ma lesto, vi sbrigate; e' si fa tardi (1).

Romeo

Come dolce il conforto in me rinasce

(1) *Parte la Nutrice.*

Pel caro dono!

Frate Lorenzo

Or vanne e buona notte!
Da questo pende il tuo destin: partirti
Di quelle mura, innanzi che sian poste
Le scolte, o travestito, al dì nascente —
A Mantova ripara. Un uom fidato
Troverò, perchè nota a quando a quando
Ogni cosa ti faccia, che al tuo bene
Avvegna qui. Dammi la mano; è tardi;
Dunque addio, buona notte!

Romeo

Oh, se tal gioia
Me non chiamasse ch'ogni gioia eccede,
Mi sarebbe dolor da te partirmi
Sì presto. Addio! (1)

SCENA IV.

(Una stanza nella casa de' Cappelletti).

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADONNA CAPPELLETTI *e* PARIDE

Madonna Cappelletti

Messer, sì triste cose
Seguiro, ch'agio di dispor la figlia
Non avemmo.—Or vedete, il suo cugino
Tebaldo amava tanto! e anch'io l'amava.
Ma già, nascemmo per morir.—Ben tarda
È l'ora omai, nè dessa in questa sera
Scenderà: vi so dir, ch'ove per voi
Non fosse, ita a dormir sarei da un'ora.

Paride

Questo tempo di duol tempo all'amore
Non concede.—Madonna, buona notte!
Mi ricordate a vostra figlia.

Madonna Cappelletti

Certo!
E saprò la sua mente al dì novello.
Nel suo dolor si chiuda in questa notte.

Cappelletti

Messer Paride, io vo' della fanciulla
L'amor mettervi a pegno arditamente,
Chè, per ogni rispetto essa, cred'io,
Lascerà ben che la governi io stesso.
Anzi dubbio non ho. Voi, moglie mia,
Innanzi coricarvi a lei n'andate,
E l'affetto di Paride, mio figlio,
Fatele noto; e che... ponete mente...
Il mercordì venturo .. Ma no, piano:
Che giorno è questo?

Paride

Lunedì, messere.

Cappelletti

Ah! lunedì? Sarebbe troppo presto
Il mercordì; per giovedì sia dunque.
Per giovedì, le dite, al cavaliero
Ella sposa n'andrà.—Sarete pronto?
Vi torna a grado la premura mia?
Non farem gran trambusto: un solo o due
Amici al più... perchè, ben lo pensate,
Egli è sì poco che morì Tebaldo
E si direbbe che nessun pensiero
Abbiam di lui, ch'è pur nostro congiunto,
Se molta festa si menasse Or bene,
Mezza dozzina avrem d'amici, e basta.
Giovedì dunque... Che vi par?

Paride

Vorrei,
Messer, che il giovedì fosse domani.

Cappelletti

Che Dio vi guardi: a giovedì—Voi prima
Di mettervi a riposo, alla Giulietta
Andatene, madonna, e delle nozze
Al dì la disponete.—Addio, signore!—
Olà! fatemi lume alla mia stanza!
Innanzi a me.—Sì tardi è già, che quasi
Dir possiamo: È sì presto.—Buona notte! (2)

SCENA V.

(La stanza di Giulietta).

Entrano GIULIETTA *e* ROMEO

Giulietta

Partir già vuoi? Non viene il giorno ancora.
Fu l'usignuol, non già la lodoletta,
Ch'or ti feriva il timoroso orecchio:
Là sovra il melograno, ad ogni notte,
Ei se 'n viene a cantar. Credilo, o caro,
Fu l'usignuol.

Romeo

La lodoletta ell'era,
La nunzia del mattin, non l'usignuolo:
Vedi, amor mio, di striscia invida orlate
Le sparse nubi là nell'oriente:
Le notturne facelle omai consunte,
Ve' il giocondo mattin, che coll'estremo
Piè tocca i monti nebulosi!—È forza
Ch'io parta e viva, ovver rimanga e muoia.

Giulietta

Quello splendor, ben io lo so, ben io,
L'alba non è; ma qualche eterea sfera
Dal sole uscita a rischiararti in questa
Notte, qual face, a Mantova il cammino.
Deh, resta! di partir non anco è l'ora.

Romeo

Colganmi pur, mi traggan pure a morte;
Pago son io, se così vuoi tu stessa.
Quel barlume non è, dirollo anch'io,

(1) *Partono.*

(2) *Partono.*

L'occhio dell'alba; è il pallido chiarore
Della fronte di Cinzia. Oh! non è quella
L'allodola che leva il canto arguto
Sui nostri capi, e ne riempie il cielo.
Più di restar che di partirmi ho brama.—
Vieni, o morte, e sarai la benvenuta:
Giulietta così vuole.—Anima mia,
Che hai tu? Parliamo ancor, non è il mattino.

Giulietta

È il mattino, è il mattin! fuggi, t'affretta!
L'allodola quest'è, che in tuon discorde
Sforza aspre note e disgustosi trilli.
E dicon, che può far metri soavi:
Ah no! che di partirci ora non teme.
Dicon che dessa e il sozzo rospo han fatto
Scambio d'occhi fra lor: perchè del paro
Non iscambiâr la voce? È questa voce
Che ne sgomenta, e braccio svelle a braccio,
E te spinge di fuor col suo saluto
Intempestivo al dì.—Pàrtiti, vanne:
Splendida più e più la luce avanza.

Romeo

Splendida luce? Scura, ognor più scura
La nube del dolor sen vien con ella.

Entra la NUTRICE

La Nutrice

O mia signora!

Giulietta

Che vuoi tu, nutrice?

La Nutrice

Viene la madre vostra, in questa stanza.
È giorno fatto. Siate cauti e attenti (1).

Giulietta

T'apri, o finestra: entrar qui lascia il giorno,
Ed uscir la mia vita.

Romeo

Addio!.. Addio!..
Un bacio, e scendo (2).

Giulietta

Oimè! così te 'n vai?
Amor mio, mio signor, mio solo amico!
Ah! tutti i dì, d'ogni ora, io m'ho bisogno
Di tue novelle; poi che giorni molti,
Qui per me dura un sol minuto! Oh quanti
Dovrò in tal guisa numerar, quant'anni,
Pria che contempli ancora il mio Romeo!

Romeo (3)

Addio! Non lascerò modo opportuno
Che il mio saluto, o dolce amor ti rechi.

Giulietta

Oh! pensi tu che rivedremci ancora?

Romeo

Io non v'ho dubbio; questi affanni stessi
Di söave parlar ci saran tema,
Ne' dì che a noi verranno.

Giulietta

Oh cielo! il mio
È un cor presago di sciagure. Il credi?
Or che laggiù tu sei, parmi vederti
Sì come un morto in grembo della fossa.
O l'occhio mio, s'appanna, o impallidito
Tu mi sembri.

Romeo

E te pur pallida io veggo
A me credi, amor mio: l'aspro dolore
Si beve il nostro sangue. Addio, sì addio (4)!

Giulietta

O fortuna, fortuna! Ognun ti chiama
Volubil dea; ma se volubil sei,
Che ti cal di Romeo, ch'è della fede
Sì chiaro esempio? Oh! cangia pur, fortuna!
Così, confido, no 'l terrai sì lunge,
Ma tornar me 'l vorrai.

Madonna Cappelletti (5)

Figlia, sei desta?

Giulietta

Chi mi chiama? Mia madre! Ella non anco
Al riposo, sì tardi? o in piè sì presto?
Che insolita cagion qui la conduce?

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Madonna Cappelletti

O mia Giulietta, come stai?

Giulietta

Non bene,
Madonna.

Madonna Cappelletti

E piangi tuttavia la morte
Del tuo cugino? Sollevarlo credi
Con le lagrime tue fuor del sepolcro?
E fosse ancora, renderlo alla vita
Non potresti. Su via, pon fine al pianto.
Segno è di grande affetto un duol temprato;
Ma l'eccesso del duol, di poco senno.

Giulietta

Oh! pianger mi lasciate, poi ch'io sento
Quel che perdei.

Madonna Cappelletti

Sentir quanto perdesti
Ben puoi, ma non sentir colui che piangi.

Giulietta

Oh! poichè sento in me quel ch'ho perduto,
Fuor che piangerlo sempre, altro non posso.

Madonna Cappelletti

Tanto, o fanciulla, non t'accora, il veggo,
La morte sua, quanto il saper vivente
L'iniquo che l'uccise.

Giulietta

E quale iniquo?

(1) *Parte la Nutrice.*
(2) *Romeo discende.*
(3) *Di dentro.*
(4) *Romeo parte.* (5) *Di dentro.*

Madonna Cappelletti
Quel traditore di Romeo.
Giulietta
Ben grande
Fra il tradimento e lui lo spazio corre:
Gli perdoni il Signor, com'io di tutto
Cuor gli perdòno.—E pur, non avvi in terra
Chi al par di lui così mi strazi il core.
Madonna Cappelletti
Sì, poichè vive ancor, quell'omicida!
Giulietta
È vero; e dove la mia man no 'l giunge.
Potessi io sola almen, fra tutti io sola,
Del mio congiunto vendicar la morte!
Madonna Cappelletti
Non dubitar, vendetta avremo Intanto
Di pianger cessa. A Mantova ben tosto,
Dove il bandito traditor si cela,
Per un mio fido manderò, che a lui
Mesca tale licor, che ne lo spacci
Ben presto, di Tebaldo in compagnia;
E paga allor sarai, lo spero.
Giulietta
Paga,
No, con Romeo non mi terrò giammai,
Finch'io no'l vegga...morto.Oh! pel congiun-
Il mio povero cor così s'affanna! (to
Madonna, se trovar potete appena
L'uom che rechi il velen, temprarlo io voglio,
Sì che Romeo lo beva appena, e tosto
Dorma in pace. Il mio cor del nome suo
Abborre il suon; nè sa trovar la via
Ond'io sfoghi l'amor ch'ebbi a Tebaldo,
Nel petto di colui che lo trafisse.
Madonna Cappelletti
Tu i mezzi appresta,io l'uom.Ma liete nuove,
Figlia, or vo' darti.
Giulietta
Oh! venga a me la gioia,
Chè n'ho bisogno. Che novelle adunque?
Ve 'n prego.
Madonna Cappelletti
Buone, buone: un amoroso
Padre, o fanciulla, hai tu, che vuol levarti
Da quest'ambascia; e t'ha sortito e pronto
Di gioia un dì, per te non aspettato,
Non previsto per me.
Giulietta
Proprio in buon'ora!
E qual è questo giorno?
Madonna Cappelletti
O figlia mia,
In sul mattin del giovedì venturo,
Un prode cavaliero, il giovin conte
Paride, nella chiesa di san Pietro,
Lieto te nomerà sua lieta sposa.
Giulietta
No, per san Pietro e per la chiesa sua!
Me lieta sposa ei non farà. Cotanta
Fretta mi maraviglia: andarne a nozze,
Pria che il promesso sposo a corteggiarmi
Sia venuto? Oh! ve 'n prego, al padre mio
E mio signor, dite che farmi sposa
Non vo' pur anco; se il facessi, giuro,
Lo sarei di Romeo, ch'émmi, il sapete,
Ben più di questo Paride, abborrito.
Le belle nuove, affè!
Madonna Cappelletti
Qui vostro padre
Or viene: il dite a lui. Vedrete come
E' la vorrà sentir dal vostro labbro.

Entrano MESSER CAPPELLETTI
e la NUTRICE

Cappelletti
Caduto il sol, rugiade il ciel ne stilla;
Ma, nel tramonto del nipote mio,
Piove a trabocco.—E che? ti muti in doccia?
In lagrime così tutta disfatta?
E nave e vento e mar tu mi figuri
In sì piccolo corpo. Il mare, io dico
Gli occhi, in cui sembran la marea del fiotto
Le lagrime scorrenti: è la persona
Nave, che in questo salso umor veleggia;
Vento sono i sospir', che nelle tue
Lagrime infuriando e queste in quelli,
Se pur non vegna un'improvvisa calma,
Il debil corpo, giuoco alla tempesta,
Disperderanno.—Or ben, consorte mia?
Il voler nostro le dicesti?
Madonna Cappelletti
Il dissi:
Ma nessuno ella vuole, e vi ringrazia.
Ben le starebbe di sposar la tomba,
Stolta ch'ell'è.
Cappelletti
Piano, che vegga io pure,
Che vegga io pur. Come? Non vuol nessuno?
E non ci è grata? e non ne va superba?
Nè si tien benedetta che cercammo,
Indegna com'ell'è, di farla sposa
A degno gentiluom?
Giulietta
Non già superba,
Grata m'avrete: andar non posso altera
Di ciò che abborro; ma grata d'un odio,
Creduto amor, vi sono.
Cappelletti
Come? come?
Che logica è codesta? e che mi canti?
Altera —vi son grata.—Non altera,
Non vi son grata...Eh via! grata o non grata,
Altera o non altera, tu dovrai,
Madonna bimba mia, volger le tue
Belle gambette, giovedì venturo,
In compagnia di Paride, alla chiesa

Di san Pietro; se no, ti traggo io stesso
Sovra un graticcio.—O scialba tisicuzza!
Viso di cencio molle! sgualdrinella!

Madonna Cappelletti

Vergogna! Siete pazzo?

Giulietta

O mio buon padre,
Ve ne prego in ginocchio, una parola
Udite almen, con paziente orecchio.

Cappelletti

T'affoga, o putta indocile, sfacciata!
Io te 'l ripeto: o giovedì alla chiesa,
O più mai non levar su me lo sguardo.
Non parlar, non ridir solo un accento;
Mi prudono le dita.—O moglie, poco
Benedetti da Dio noi ci tenemmo
Per non aver che questa figlia; or veggo
Che ben troppo è quest'una, e che no! fummo
In essa maledetti.—Oh! mal ti colga,
Sciagurata!

La Nutrice

Che Dio la benedica!
Mal voi fate, o messer, di rampognarla
Sì forte.

Cappelletti

E che? signora mia saccente?
Metti alla lingua il fren, monna Prudenza,
O con le tue comari a dettar vanne.

La Nutrice

Non parlo già per mal.

Cappelletti

Ti danni Iddio!

La Nutrice

E non si può parlar?

Cappelletti

Taci là, matta
Borbogliona! o ad un circolo di ciane
Vattene a sciorinar la tua dottrina,
Chè qui non c'è bisogno.

Madonna Cappelletti

Oh, quanto caldo!

Cappelletti

Affè di Dio, che ne divento pazzo!
Giorno e notte, ad ogni ora, in casa e fuori,
Solo ed in compagnia, desto o dormente,
Mia sola cura, fu darle marito;
Ed or che trovai fuora un cavaliero
Di stirpe signoril, di bei possessi,
Nobilmente educato, e, qual si dice,
Zeppo di chiari pregi, e proprio fatto
Come si può bramare un uom,—vedeto
Questa cecina piagnolosa e matta
Dire alla sorte che le viene innanzi:
*Io non vo' farmi sposa, amar non posso,—
Giovin troppo son io, grazia, perdòno!*—
Non volete sposarvi? io vi perdòno:
Andate a pascolar dove vi piace;
Ma in casa mia, con me, mai più! Badate,
Pensate bene a ciò, scherzar non soglio.
È il giovedì già presso: al cor la mano
Vi ponete e pensate. O siete mia,
E all'amico vi do: se no... T'affoga,
Méndica, muor di fame in sulla via,
Ch'io non avrò di te più conoscenza,
Per l'anima lo giuro! Nè tuo bene
Sarà quel ch'io posseggo, ábbilo in mente:
E, a me lo credi, io non sarò spergiuro (1).

Giulietta

Oh! non alberga in ciel pietà, che miri
Entro l'abisso dell'angoscia mia?
Non ributtarmi tu, dolce mia madre:
Queste nozze dilunga un solo mese,
Sol'una settimana; o se no 'l vuoi,
Componi allora il nuzïal mio letto
Nel cupo avello, iu cui giace Tebaldo.

Madonna Cappelletti

Non parlar meco, ch'io non vo' dir motto:
Fa pur che vuoi; con te non ho più nulla (2).

Giulietta

Oh Dio! nutrice, che tentar poss'io
Contro ciò tutto? Il mio consorte è in terra,
La mia fede nel ciel. Come potrebbe
Sulla terra tornar codesta fede,
Dove lo sposo mio non la richiami,
La terra abbandonando?—Oh mi conforta!
Oh mi consiglia! Ahi, lassa me! che il cielo
Usi l'inganno contro me, che sono
Così meschina creätura? Or bene
Che di' tu? Non hai pure una parola
Di gioia, di conforto?

La Nutrice

Affè! L'è questa:
Esule va Romeo.—Darei per nulla
Il mondo intero, ove tornarne indietro,
Per rïavervi, osasse: o, se mai viene,
No 'l potria che di furto. Ora, la cosa
Sendo qual è, credo il miglior partito
Lo sposarvi a quel conte. Eh! desso è in vero
Amabil gentiluomo! Al paragone
Romeo gli è un vero cencio. No, madonna!
Qual Paride, non ha l'aquila stessa
Occhio sì bello, nè sì vivo e acuto.
Maleditemi pur, s'io non vi credo
Col secondo marito avventurosa,
Poich'esso val ben più del primo, e dove
Pur non valesse, il primo è morto, o tale
Come se il fosse, o se pur qui vivendo,
Non l'aveste per voi.

Giulietta

Col cor mi parli?

La Nutrice

E coll'anima ancor. Dove non sia,
Voi l'uno e l'altra maledir potete.

---

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Giulietta

Amen!

La Nutrice

Che mai?

Giulietta

Stupendamente in vero
Mi recasti conforto. Or vanne pure;
A madonna dirai ch'io sono andata,
Poichè spiacqui a mio padre, a fra Lorenzo,
Per far confessïon della mia colpa,
E per esserne assolta.

La Nutrice

A lei m'affretto;
Questa mo sì, che proprio è saggia cosa! (1)

Giulietta

O vecchia trista! iniquissima strega!
Volermi sì spergiura ei non è forse
Maggior peccato, che far onta al mio
Dolce signor con quella lingua stessa
Che mille volte senza pari in terra
L'esaltò? Vanne, consigliera! Il tuo
E 'l mio da questo dì, saran due cuori.
Al frate io movo per saper da lui
Se rimedio ha per me: se ogni altro manchi,
Avrò in me stessa di morir la forza (2).—

ATTO QUARTO

SCENA I.

(La cella di Frate Lorenzo).

Entrano FRATE LORENZO *e* PARIDE

Frate Lorenzo

Per giovedì, messere? affè, che breve
Spazio ci corre!

Paride

Così vuole appunto
Ser Cappelletti, il padre mio; nè pigro
Per nulla io sono ond'ei la fretta allenti.

Frate Lorenzo

Voi dite che la mente ancor v'è ignota
Della donzella: indegna cosa è questa!
E punto non mi grada.

Paride

Immoderata
Ella piange così del suo cugino
La morte, che ben pochi io le volgea
Detti d'amore. Venere non ride
Nella casa del pianto.—Ora suo padre
Periglio estima che sì larga via
Al dolore ella schiuda; e con saggezza
Affrettar vuol le nozze, ond'ella freni
Tanta piena di lagrime, che troppo
Nutre or, da sola, ma porrà da canto
Com'essa abbia un compagno. Di tal fretta
La causa or sai.

Frate Lorenzo

Così non sapess'io (3)
Quella per cui dêssi tardar!—Messere,
Vedete, vien madonna alla mia cella.

Entra GIULIETTA

Paride

Felice incontro, o mia signora e sposa!

Giulietta

Esser potrà, quand'io sposa divenga.

Paride

Il potrete, il dovrete, o mia diletta,
Nel giovedì.

Giulietta

Sarà quel ch'esser debbe.

Frate Lorenzo

Non falla il testo.

Paride

Ne venite forse
Per confessarvi al padre?

Giulietta

Egli sarìa,
Se rispondessi, un confessarmi a voi.

Paride

A lui, d'amarmi non negate.

Giulietta

A voi,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Da sè.*

Anzi, confesso d'amar lui.

Paride

Ma certo
Direte a lui che amate me.

Giulietta

Ben meglio,
S'e' fosse, il dirvi ciò dietro le spalle,
Che non sul viso!

Paride

Oh come, poverina!
Sfiorato è dalle lagrime il tuo viso!

Giulietta

Le lagrime n'avean picciol trionfo;
Chè, pria del loro insulto, era già smunto.

Paride

Ma tu, con questo dir, gli rechi offesa
Ben più che con le lagrime.

Giulietta

Menzogna
Non è la mia, ma verità, signore:
E quel che dissi, del mio volto il dissi.

Paride

È mio quel viso, a cui tu rechi oltraggio.

Giulietta

Ed è ben ver; non è più cosa mia.—
Ora, buon padre, avete agio? o tornarne
Io debbo, dopo vespro?

Frate Lorenzo

Agio or mi resta,
Fanciulla mia pensosa.—Or noi, messere,
Starci dobbiam per alcun tempo soli.

Paride

Mi guardi il cielo ch'io disturbi mai
Una devozion!—Verrò a destarvi,
O mia Giulietta, giovedì mattino.
Intanto addio! t'abbi un mio santo bacio. (1)

Giulietta

Chiudi, oh! chiudi la porta, e poi ritorna
A piangere con me.—Speranza, aita,
Scampo, tutto svanì.

Frate Lorenzo

L'affanno tuo
Io conosco, Giulietta; e sì mi preme,
Che di mia mente la misura eccede.
Già intesi che t'è forza andarne sposa
Di questo conte, giovedì venturo;
E nullo indugio t'è concesso.

Giulietta

O padre
Deh! non mi dir quanto sapesti, dove
Di scamparne la via pur non m'additi.
Se non puoi darmi aita in tua saggezza,
Dimmi almeno ch'è saggio il mio proposto;
E in questo punto, con questo coltello,
Aitarmi saprò. L'anime nostre
Iddio congiunse, e tu le nostre mani;
Or, pria che la mia destra suggellata
Per te con quella di Romeo, si faccia
Suggel d'un altro nodo, e che il sincero
Mio cor con vil spergiuro altrui si volga,
Entrambi il ferro li trafigga.—Oh! dammi
Pronto consiglio colla lunga, esperta
Etade tua; se no, guarda!.. Fra tanto
Estremo e me, questo pugnal di sangue
Arbitro sol sarà, sarà la fine
Di quanto agli anni e all'arti tue commesso,
Non sai far che riesca a vero onore.—
Deh! nel parlar non esser lento; morte
Mi tarda, se il tuo dir non è parola
Di rimedio.

Frate Lorenzo

T'arresta, o figlia; io veggo
Una via di speranza: ma tal forza
Per seguirla si cerca e disperata
Siccome il danno che stornar vogliamo.
Se, pria di farti a Paride consorte,
Di dar morte a te stessa il cor ti basta,
Ben io confido che del par saprai,
Per fuggir tal vergogna a cui preponi
La morte, osar cosa sembiante a morte.
Tal rimedio, se l'osi, io dar te 'l posso.

Giulietta

Oh! m'impon di gittarmi dalla cima
Di quell'eccelsa torre, anzi che farmi
Di Paride la sposa; impon ch'io mova
Per vie da ladri infeste; o che mi corchi
Ov'han nido le serpi; o a par coll'orse
Ruggenti m'incatena; ovver di notte
In buia stanza sepolcral mi serra,
Tutta quanta coverta di crocchianti
Ossa umane e di stinchi infraciditi,
E di spolpati e gialli teschi; imponi
Ch'io scenda in fossa da poco scavata,
Ed in un col sepolto mi ricopra
Del medesmo lenzuolo; io, che tremava
Solo in udir di queste orrende cose,
Tutto farò, senza sgomento o dubbio,
Per serbarmi così dell'amor mio
Immacolata sposa.

Frate Lorenzo

Ascolta dunque:
Vanne a casa; sta lieta, e di sposarti
A Paride consenti: gli è domani
Mercordì; bada, in questa notte stessa,
Di dormir sola; ed a posar non venga
La nutrice con te nella tua stanza.
Prenditi quest'ampolla, e non appena
Coricata ti sarai, devi il licore
Trangugiarne: di subito per tutte
Le vene sentirai correrti un freddo
E soporoso umor ch'ogni vitale
Tuo spirto occuperà; natural moto
Non avran più, ti cesseranno i polsi;
Nè indizio più daran che tu se' viva

(1) *Parte.*

Fiato o color; qual cenere, dovranno
Della bocca le rose e della gota
Impallidir; degli occhi gli spiragli
Chiusi, come se morte abbia compiuto
Il giorno della vita; ogni tua fibra
Priva dell'agil movimento, fredda,
Stecchita, assiderata, avrà sembianza
Di morte: e, in questa simulata forma
Mortal, tu resterai quarantadue
Ore composta, per destarti poscia
Qual da placido sonno. Ora, al mattino,
Quando lo sposo a sorgere dal letto
T'inviterà, tu stai là, morta. Allora
Ti recan, com'è nostra costumanza,
Vestita della tua vesta più bella,
Su discoverta bara a quelle stesse
Antiche volte sotterranee, dove
De'Cappelletti posano i congiunti.
Ma in questo tempo, io stesso, innanzi l'ora
Che tu sii desta, per un foglio mio,
Ogni cosa vo' far nota a Romeo.
Ei ratto viene; con me veglia al tuo
Risensar; poi nel mezzo a quella notte
A Mantova Romeo di qui t'adduce.—
Sol così fuggir puoi dalla vergogna
Che t'aspetta, se pur mutabil voglia
O donnesca paura non atterri
Nel momento dell'opra il tuo coraggio.

Giulietta

Porgi, deh! porgi; nè parlar di tema.

Frate Lorenzo

Prendi, vanne, ed in ciò ch'hai risoluto
Sii forte, avventurosa. Io mando intanto
Senza dimora a Mantova un mio frate
Che mie lettere arrechi al tuo signore.

Giulietta

Amor! forza mi dona; e dalla forza
Avrò salute. O mio buon padre, addio! (1)

SCENA II.

(Una stanza nella casa de' Cappelletti).

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADONNA CAPPELLETTI, *la* NUTRICE *e* SERVI

Cappelletti (2)

Quanti son qui notati inviterai.—
Tu (3), ratto vanne a rintracciar di venti
Esperti cuochi.

2° Servo

E non n'avrete alcuno
Che sia da poco: se le dita e' sanno
Leccarsi, io farò saggio.

Cappelletti

E quale avrai
Saggio per ciò?

2° Servo

Poffare! un gramo cuoco,
Messere, è quello che non sa le dita
Leccarsi, e chi no 'l sa, non verrà meco.

Cappelletti

Va dunque, vanne (4). Così breve è il tempo,
Che restarci sforniti in ver potremmo.—
Dunque da fra Lorenzo andò mia figlia?

La Nutrice

Sì, certo.

Cappelletti

Forse ei può condurla a bene,
Ch'ell'è una putta sì proterva e trista!

Entra GIULIETTA

La Nutrice

Vedi, dal confessor, serena il viso,
Essa ne vien.

Cappelletti

Caparbia cervellina!
Che c'è di novo? Ove n' andasti errando?

Giulietta

Ov'io m'ebbi a pentir del mio peccato
D'inobbedienza; poi che a voi ribelle
M'opposi e al vostro cenno. Ora m'ingiunse
Il buon padre Lorenzo di prostrarmi
A voi dinante, e d'invocar perdòno.
Perdonatemi dunque, io ve ne prego;
E d'oggi innanzi lascerommi sempre
Da voi guidar.

Cappelletti (5)

Si chiami il conte; a lui
Ciò si palesi: alla doman, di nuovo
Vo' che il nodo s'annodi.

Giulietta

Io già con esso,
Alla cella del padre, m'incontrai;
Segno d'amore, qual convien, gli porsi;
Ma il confin non varcai della modestia.

Cappelletti

Ne son contento: bene sta. Sorgete,
La cosa fu come dovea.—Ma il conte
Io vo' veder. Sì, dico, andate, e tosto
A me venga.—Oh, per Dio! quel reverendo
Da tutta la città merita bene.

Giulietta

Vuoi venirne, nutrice, alla mia stanza,
E darmi mano intanto a fare eletta
Degli acconci ornamenti, onde ti pare
Ch'io mi debba fregiar?

La Nutrice

Non già; non prima

(1) *Partono.* (2) *Ad un Servo.*
(3) *Ad un altro Servo.*
(4) *Il Servo parte.*
(5) *Ai Servi.*

Oi giovedì: v'è tempo.

Cappelletti

Eh! vanne pure,
Va, nutrice, con lei: vogliam condurla
Alla chiesa doman (1).

Madonna Cappelletti

Dell'opportuno
Scarsi saremo: già se 'n vien la notte.

Cappelletti

Oibò! ch'io stesso voglio darmi attorno:
Tutto andrà bene, guarentir te 'l posso.
A Giulietta va pur: fa d'aiutarla
Intanto che s'adorna. Io, questa notte,
Non tocco il letto: va, lasciami solo.
Io sono, io, che farò per questa volta
La massaia di casa.—Olà! Scomparsi
Dunque son tutti? Orsù, n'andrò ben io
Dal conte, e il disporrò per la dimane.—
Ho il cor leggiero, ch'è una maraviglia,
Poichè la tristanzuola è fatta saggia (2).

SCENA III.

(La camera di Giulietta).

Entrano GIULIETTA *e la* NUTRICE

Giulietta

Sì quella veste è la più bella.—O cara
Nutrice mia, te ne scongiuro, sola
Questa notte me lascia: orare a lungo
Io debbo, affinchè il cielo arrida al mio
Misero stato, come sai, sì pieno
Di peccati.

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Madonna Cappelletti

In faccenda siete voi?
Occorre che v'aiuti?

Giulietta

No, madonna.
Trascelto abbiam quanto al mio novo stato
Della domane si convenga; or sola,
Se vi piace, lasciatemi: e sta notte
La nutrice con voi riposi anch'ella;
Che di brighe, son certa, or siete piena
Per questa urgente cura.

Madonna Cappelletti

Buona notte!
Ora ti poni a letto, e ti riposa;
Chè n'hai bisogno (3).

Giulietta

Addio! Sallo il Signore
Quando ci rivedrem. Languore e gelo
Sì mi penètra per tutte le vene,
Che della vita ogni calor m'agghiaccia.
Oh! richiamarlo io voglio a confortarmi.
Nutrice!... Ma che mai giovar potria?
Sola esser debbo a far l'orrenda scena.
Vieni, o fiala!... Ma pur... Se tal mistura
Non avesse virtù? N'andrei per forza
Sposata al conte?..Ah no! no, mai, che questo
Il vieterà!... Qui posa (4). E se mai fosse
Un veleno, che il frate astutamente
A me porgesse, per condurmi a morte
E tôrsi all'onta che da queste nozze
Avria, poi che mi fe' sposa a Romeo?...
Tremo che sia. Ma no, così non parmi,
Chè sempre l'ebbe ognun per un sant'uomo.
Non vo' nutrir sì trista idea!—Se mai
Deposta nella tomba, innanzi l'ora
Che venirmi a salvar possa Romeo,
Io mi destassi?... Ahi, quale orribil punto!
Soffocata restar là, sotto a quelle
Vòlte io dovrei, nella cui bocca infesta
Aer di vita mai non spira? e morta
Giacer prima che vegna il mio Romeo?
E, s'io viva rimango, oh! non potrebbe
Il pensier della notte e della morte
Misto al terror del sotterraneo loco...
Là, sotto a quell'oscuro, antico asilo
Ove da cento e cento anni già fûro
Degli avi le sepolte ossa ammucchiate?
Ove Tebaldo, insanguinato ancora
E ucciso appena, nel lenzuol funèbre
Imputridisce; ove, si dice, a certa
Ora di notte risurgono i morti....
Oimè! oimè!... No, non può farsi ch'io...
Se mi destassi prima, in quel sì fiero
Lezzo, e fra i gridi dolorosi, come
Di mandragora svelta al suo terreno,
E tali che il vivente, al solo udirli,
Esce del senno... Oh! s'io mi desto, cinta
Da cotante sì orribili paure,
Perderò l'intelletto, o folle intorno
Coll'arid'ossa de'padri giocando,
Tebaldo fuor dal mortuario panno
Strapperò a brani, e lo stinco d'un avo
Come un'azza brandendo, disperata
Io n'andrò la cervice a sfracellarmi!...
Ecco! lo spettro del cugino mio
Veder mi pare: ei cerca di Romeo,
Che colla punta di sua spada il corpo
Gli trapassò. Ferma, Tebaldo, ferma!—
A te, Romeo, ne vengo; e per te bevo! (5)

---

(1) *Partono Giulietta e la Nutrice.*

(2) *Partono.*

(3) *Partono madonna Cappelletti e la Nutrice.*

(4) *Depone il pugnale.*

(5) *Si getta sovra il letto.*

SCENA IV.

(Sala de' Cappelletti).

Entrano MADONNA CAPPELLETTI *e la* NUTRICE

Madonna Cappelletti
Tieni, nutrice, queste chiavi; ed altre
Spezie ne traggi.
La Nutrice
Alla credenza han chiesto
Mele cologne e datteri.

Entra MESSER CAPPELLETTI

Cappelletti
Su via,
Presto, presto, su via! che già due volte
Cantò il gallo, sonata la campana
È del mattino; è l'ora terza! a'piatti
Che stanno al forno, Angelica, tu bada.
E non si guardi spesa.
La Nutrice
Andate a letto,
Andate pur, messer dalla gonnella;
Se no, starete male alla dimane
Vegghiando in questa notte.
Cappelletti
Eh! nulla affatto.
Per più lieve cagion, già tante volte
Gittai l'intera notte, e mai per questo
Non fui malato.
Madonna Cappelletti
Eh! al vostro tempo, foste
Buon cacciator di topi casalinghi;
Ma vegliar or degg'io chè non vegliate (1).
Cappelletti
Va, va, cuffia gelosa!—Or ben, compari,
Che avete qui?

Entrano SERVI *con ispiedi, legne e canestri.*

1° Servo
Messer, cosa pel cuoco:
Ma non so che.
Cappelletti
Su, dunque: presto, presto! (2)
E tu va in cerca di più secche legne;
Chiama Pier, fatti dire ove son messe.
2° Servo
Ho testa anch'io, messere; e ritrovarle
Saprò da me, senza che Piero io sturbi (3).
Cappelletti
Ben detto, affè! Che allegra bestia! In vero,
Testa di legno tu sarai.—Ma giorno,
Ecco, s'è fatto: qui saran fra poco
Il conte e i suonatori; egli me 'l disse.—
Venir gli ascolto. Olà, moglie! nutrice!
Olà, nutrice, dico! (4).

Entra la NUTRICE

Cappelletti
Vanne, corri,
Desta Giulietta, e fa di bene ornarla:
I' vo a parlar con Paride. Su dunque,
T'affretta, su t'affretta, chè il promesso
È già venuto: presto, presto, dico!

SCENA V.

(La camera di Giulietta).

GIULIETTA *sul letto. Entra la* NUTRICE

La Nutrice
Madonna, su, madonna! su, Giulietta!
Affè, dorme ben sodo!... Agnello mio
O madonna! Vergogna, o sonnolenta!
Padroncina! cor mio! mio bell'amore!
Sposa, dico!.... Ma che? nè una parola?
Or te la pigli ad ufo, in fede mia!
Dormi, per una settimana; in questa
Notte ventura, Paride s'impegna
Che dèi poco dormir. Dio me 'l perdoni!
Amen!... Oh come mai dorme profondo!
Convien destarla.—Madonna! madonna!
Via! tra le coltri ancor vi trovi il conte,
E n'avrete paura, io ve lo dico.
Non vi par?—Come mai, tutta vestita,
E giù tuttor?.. Destarla m'è pur forza.—
Oh signora, oh signora! O ciel! Me lassa!
Aita, aita, che madonna è morta!...
Oh maledetto il dì che nacqui!.. Un sorso
D'acquarzente! Oh messere! olà, signora!

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Madonna Cappelletti
Che strepito è codesto?
La Nutrice
O dì fatale!
Madonna Cappelletti
E perchè mai?
La Nutrice
Vedete là, vedete!
O dì funesto!
Madonna Cappelletti
Oimè misera, oimè!

---

(1) *Partono madonna Cappelletti e la Nutrice.*
(2) *Il primo Servo parte.*
(3) *Parte.* (4) *Partono.*

La mia figliuola, l'unica mia vita!
Deh rivivi! apri gli occhi, o ch'io pur mora
Con te!... Soccorso, aita! olà! soccorso!

Entra MESSER CAPPELLETTI

Cappelletti

Su! vergogna! traetela del letto:
Lo sposo è giunto.

La Nutrice

Ed ella è ita, è morta.
Ahi, dì funesto!

Madonna Cappelletti

Ahi dì funesto! È morta.
Morta, morta.

Cappelletti

Lasciatemi vederla.—
Oh lasso! È fredda; senza moto il sangue,
Le fibre irrigidite. Ahi! da codeste
Labbra da lungo si partì la vita.
Sovr'essa morte sta, come pruina
Intempestiva sul fior più gentile
Di tutta la campagna.—Oh maledetto
Momento! Vecchio sciagurato!

La Nutrice

Ahi! giorno
Di pianto.

Madonna Cappelletti

Ahi tempo di dolor!

Cappelletti

La Morte,
Che per lo strazio mio se l'ha rapita,
Or m'annoda la lingua e il dir mi tronca.

Entra FRATE LORENZO *e* PARIDE *con alcuni* SONATORI

Frate Lorenzo

Presta è la sposa per andarne al tempio?

Cappelletti

Presta all'andar, ma a non tornarne mai (1).—
Colla tua sposa, o figlio mio, la notte
Innanzi al giorno nuzial, si giacque
La Morte.—Eccola, vedi! un fior, qual era,
Cui morte disfiorò. Genero mio
E sola erede mia si fè la Morte;
E sposò la mia figlia. Io vo' morire,
Lasciar tutto alla Morte; poichè tutto,
Fuor della vita, è suo.

Paride

Sì lunga brama
Io m'avea di veder questo mattino,
Ed esso darmi una tal vista or debbe?

Madonna Cappelletti

Tristo, fatale, maledetto giorno!
Ah no! più miseranda ora non vide
Il tempo mai, nella lunga fatica
Del suo viaggio. Una, sol una, io m'ebbi
Povera, cara ed adorata figlia,
Unica creatura al mio conforto,
Alla mia gioia; e morte dispietata
Di mia vista la svelse.

La Nutrice

Oh duolo! oh pianto!
O doloroso, o doloroso giorno!
O giorno d'alti guai, d'alta sciagura!
Il più tristo ch'io mai, ch'io mai mirassi!
Giorno esecrato! Oh giorno! oh giorno! Un altro
Sì nero dì mai non fu visto in terra!
Oh giorno miserando! miserando!

Paride

Ahi, tradito da te, da te strappato
Alla consorte, e svergognato e spento!
Per te, per te tradito, esosa Morte,
Morte crudel, per te gittato in fondo!
Oh amore! oh vita! Ahi non più vita! Amore
Solo in Morte.

Cappelletti

Spregiato, oimè, diserto!
Martoriato, ucciso! O sciagurata
Ora, a che ne venisti? Ora omicida
Del solenne mio dì! Figlia... oh mia figlia,
Anima mia, non più mia figlia?... Morta,
Morta sei tu? Mia figlia è morta, oh lasso!
Ogni mia gioia va con lei sepolta.

Frate Lorenzo

Pace una volta: in sì affannosi guai
Muore il rimedio dell'affanno. Il cielo
Ebbe con voi già parte in questa bella
Vergine; ed or per sè tutta la tolse
Il cielo: e meglio fu per la fanciulla.
Quant'era vostro in lei non vi fu dato
Serbar da morte; ma nel tempo eterno
Serba il ciel quant'è suo. Recarla in alto
V'era il maggior desìo, poichè vederla
In sommo onor locata era per voi
Un paradiso; ed or ch'ella salìa
Oltre le nubi, al cielo stesso in cima,
Or voi piangete? Amar di tale amore
La figlia vostra è disamarla, tanto
Che in vederla bëata or dissennate.—
Ben non si sposa, no, lei che sposata
A lungo vive; e miglior sposa è quella
Che muore sposa giovinetta.—Il pianto
Su, rasciugate, e di fresche mortelle
Questa salma gentil si faccia adorna;
E in sua vesta miglior, com'è costume,
Recatela alla chiesa. Abbenchè a tutti
Insegni a lagrimar mite Natura,
Pur le lagrime sue sono trastullo
Della ragione.

Cappelletti

Quanto fu da noi
Per la festa ordinato or si converta
Nel funerale, i musici stromenti
In lugubri campane, e delle nozze

(1) *A Paride.*

Il tripudio in feral rito di morte;
Gl'inni festosi in salmodie dolenti
Mutinsi; date i nuziali fiori
Ad una salma cui la terra aspetta.
Cangi ogni cosa nel contrario.

Frate Lorenzo

Andate,
Messere, andate; ite con lui, madonna,
E voi pure, ser Paride. Ciascuno
S'appresti a seguitar la bella salma
Alla sua tomba. Per alcun peccato
S'abbuia il Ciel su voi: deh! l'ira sua
Non destate di più, facendo inciampo
All'alto suo voler (1).

1° Sonatore

Possiam, compari,
Pigliarci i nostri pifferi, e tornarne
A' fatti nostri.

La Nutrice

Sì, mia brava gente,
Pigliate su, pigliate pur; chè questo,
Ben lo vedete, è un miserando caso (2).

2° Sonatore

Sì, caso che grand'uopo ha di rimedio.

Entra PIETRO

Sonatori, un momento, sonatori:
Gioia del core, gioia del cor!
Oh se darmi vi piaccia un po' di fiato,
Sonatemi, su via — *Gioia del core!*

1° Sonatore

Ch'è mai: *Gioia del cor?*

Pietro

Gli è che, qui dentro,
Sento il cuor che mi suona la canzone:
Oimè! il mio core — pien di dolore...
Deh! mi sonate voi per confortarmi
Qualche musica gaia.

2° Sonatore

Or non è tempo
Di musica o di suoni.

Pietro

Non volete?

I Sonatori

No.

Pietro

Bene, io vo' darla e sonarla a voi.

1° Sonatore

Che ci darete?

Pietro

Affè, non già danaro,
Ma una buona sonata. E farvi io stesso
Vo' il capo sonatore.

1° Sonatore

Ed io darovvi
L'uom che vi serva.

Pietro

E sulle vostre zucche
Del servitore io spezzerò lo stocco:
Crome io non ho, ma saprò darvi bene
I *re* ed i *fa*: notate ciò!

1° Sonatore

Se voi
Ci date i *re* ed i *fa*, voi ci *notate*.

2° Sonatore

Rintascate, di grazia, quella lama,
E fuor mettete il senno.

Pietro

Oh! se toccate
Il senno mio, con ferreo senno io voglio
Darvi sòdo e por giù la ferrea lama.
Su, mi fate da uomini risposta:
S'aspro dolore — ti passi il core,
Se mesta rima — l'alma t'opprima,
Dolce concento — con suon d'argento...
A che *con suon d'argento?* A che *concento*
Con suon d'argento? Che ne dite voi,
Simon Minugia?

1° Sonatore

Or ve': perchè l'argento
Ha un dolce suono.

Pietro

Bene: e voi che dite,
Ugo Ribeca?

2° Sonatore

Suon d'argento lo dico,
Perchè i musici suonan per l'argento.

Pietro

Meglio. — E voi dunque, o Samuel Trombone?

1° Sonatore

Affè! non so che dir.

Pietro

Scusate, è vero:
Cantor voi siete; io lo dirò per voi.
Dolce concento — con suon d'argento,
Così si dice, perchè i vostri pari
Di rado per sonar piglian dell'oro.
Dolce concento — con suon d'argento..
Ridona all'alma — soave calma (3).

2° Sonatore

Ve', tristo pazzeron che gli è costui!

3° Sonatore

Vo, Jacopo, impiccarlo! - Andiam qua dentro,
E i piagnoni aspettiamo e il desinare —

(1) *Partono messer Cappelletti, madonna Cappelletti, Paride e frate Lorenzo.* (2) *Parte.*
(3) *Esce cantando.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

(MANTOVA. *Una via*).

Entra ROMEO

Romeo

S'io deggio al lusinghiero occhio de'sogni
Dar fede, il sogno mio pronta ventura
A me predice. Lieve Amor risiede,
Signor dell'alma mia, sopra il suo trono;
E un insolito spirto, ad ogni istante,
Par che sublime di terra mi levi
Co' leggiadri pensieri. A me venirne,
Io sognai, la mia donna; e me trovando
Estinto (oh strano sogno che all'estinto
Pensar concede!) ella co'baci suoi
Tal mi spirava a'labbri aura di vita,
Ch'io mi sentia rinato e mi credea
Signor del mondo. Oh ciel! Se d'amor l'om-
Cotante gioie aduna, oh quale e quanta (bra
Sarà dolcezza in possederlo!

Entra BALDASSARE

Arrechi
Di Verona novelle, o Baldassare?
Su vial non porti lettere del Frate?
E che fa la mia donna? Il padre mio
Sta bene? Come sta la mia Giulietta?
Te'l chieggo ancor, poichè, s'ella sta bene,
Ogni mal più non è!

Baldassare

Dunque sta bene,
E più male non v'è: nel monumento
De'Cappelletti la sua salma dorme,
E cogli angioli in ciel vive la sua
Parte immortale. Io stesso l'ho veduta
Por nelle tombe de'congiunti suoi;
E mi tolsi di subito un cavallo
Per darvene l'annunzio. Oh! perdonate
Se vi recai codesta rea novella;
Ma voi stesso, o signor, me'n feste legge.

Romeo

Dunque tal fu?.. Cielo, io ti sfido!—Nota
La mia dimora è a te: recami pronto
Inchiostro e fogli; di cavalli in traccia
Poi vanne. Vo' partirmi in questa notte.

Baldassare

Perdonate, signor! Così lasciarvi
Non posso: cupa e torbida la vostra
Sembianza fa temer qualche sciagura.

Romeo

No, mal pensi di me: lasciami, e adempi
Quant'io t'imposi. Lettere del Frate
Non recasti per me?

Baldassare

No, buon signore.

Romeo

Or non importa: vanne, ed i cavalli
Procaccia; in breve sarò teco (1). O mia
Giulietta! con te dunque, in questa notte
Io dormirò. Veggiamo il modo intanto.—
Oh come ratto il mal corre al pensiero
Dell'uomo disperato!.. Mi ricorda
Di certo speziàl che sta qui presso;
E, tutto cenci e con la fronte bicca,
Non guari io l'ho veduto andar cercando
Di medich'erbe: macra la sembianza,
Roso dalla miseria infino all'osso.
Nella meschina botteguccia vidi
Appesa una testuggine ed un lungo
Coccodrillo imbottito, e di parecchi
Difformi pesci la squamosa pelle:
Per gli scaffali, di vòte cassette
Misera mostra, olle di verde terra
Vesciche, semi rancidi e reliquie
Di stringhe e paste già muffite; il tutto,
Perchè gli occhi vincesse, insiem confuso.
Tal penuria veggendo, in me diss'io:
Ove alcun qui d'un tosco avesse duopo,
Benchè a venderlo in Mantova ci vada
La vita, ecco il malvagio che sarebbe
Pronto a fornirlo.—Oh! del bisogno mio
Un tal pensier mi fece accorto; e questo
Miserabil furfante è l'uom che debbe
Venderne a me. Se ben rammento, è quella
La casa: oggi è domenica, e serrata
È del tapino la bottega.—Olà!
Spezial!

Entra lo SPEZIALE

Speziale

Chi mai sì forte chiama?

---

(1) *Baldassare parte.*

Romeo
Vieni,
Compar: veggo che povero tu sei.
Tien': quaranta ducati sono questi.
Dammi una dramma di velen; ma tale,
E così subitano che penètri
Le vene tutte, e ch'uom di viver lasso
Ne cada morto sull'istante, e scarco
D'ogni alito ne sia l'intimo petto,
Ratto così qual violenta, accesa
Polve che scoppi da spingarda.

Speziale
In serbo
Queste droghe mortali ho ben; ma legge
In Mantova dà morte a chi le venda.

Romeo
Sì gramo, ignudo e di miseria pieno,
E la morte paventi? Nelle tue
Scarne guance è la fame; e apirar veggo
Dagli occhi tuoi bisogno ed oppressura:
Al dorso ti s'appiglia la cenciosa
Povertà; sai che il mondo t'è nemico,
E del mondo la legge; e legge a lui
Tu cerchi invan che a farti ricco vaglia.
Or, non esser più povero; ma rompi
La legge, e piglia.

Speziale
La miseria mia,
Ma non il mio voler, v'assente.

Romeo
Io pago
La tua miseria, il tuo voler non pago.

Speziale
Bene, in qual sia licor questo versate;
Poi bevete, e quand'anco in voi di venti
Uomini fosse la possanza, morto
Ne sarete d'un colpo.

Romeo
Eccoti l'oro,
Assai peggior veleno all'alme umane
Che in questo mondo reo spaccia ed uccide
Ben più delle tue povere mischianze
Che vendere non puoi: son io che il tosco
A te vendo; tu a me non lo vendesti:
Addio! vanne a comprarti un po' di cibo,
E fatti in carne.—Oh vieni, cordiale,
E non veleno!—Di Giulietta meco
Vieni alla tomba; là giovar mi dèi. (1)

SCENA II.

(La cella di Frate Lorenzo).

Entra FRATE GIOVANNI *e* FRATE LORENZO

Frate Giovanni
Dio grazia, san Francesco. Olà, buon padre
Fratello!

Frate Lorenzo
Parmi ben che questa voce
Sia di frate Giovanni.—Oh benvenuto
Da Mantova! Che fa Romeo? Se scritta
La sua mente egli m'ha, porgimi il foglio.

Frate Giovanni
D'uno scalzo fratello andavo in traccia
D'uno dell'ordin nostro, che qui stanno
A visitar gl'infermi, acciò mi fosse
Di via compagno; e appena lo rinvenni,
Quando le guardie del Comune, indizio
Avendo fosse mai di peste infetta
La càsa dove ne trovaro, ha posto
Il suggel sulle porte, e divietato
L'uscirne: per tal guisa il mio messaggio
A Mantova impediro.

Frate Lorenzo
E chi recava
A Romeo la mia lettera?

Frate Giovanni
Mandarla
Io non poteva—eccola qui—nè messo
Trovar che a te la riportasse indietro,
Sì grande del contagio è lo spavento.

Frate Lorenzo
Oh sorte avversa! Non era quel foglio,
Pel nostro Ordine santo! una minuzia;
Ma aibben carco d'alte e gravi cose,
Che serio danno trascurar sarebbe.
Va dunque, fra Giovanni, ed una leva
Di ferro trova, e tosto alla mia cella
La reca.

Frate Giovanni
Io vo, fratel, per essa, e torno (2).

Frate Lorenzo
Or solo andarne io deggio al monumento.
Ancor tre ore, e la bella Giulietta
Sarà desta, e sentendo che non ebbe
Di tai casi novella il suo Romeo,
M'imprecherà per certo; ma spedirgli
Vo nuovo foglio a Mantova; e fintanto
Ch'egli venga, nascosa in questa cella
La fanciulla terrò. Povera salma,
Che ancor sei viva, e cui la tomba serra! (3)

SCENA III.

(Un cimitero ove sono i sepolcri de' Cappelletti).

Entrano PARIDE *e il suo* PAGGIO *recando fiori ed una torcia.*

Paride
Garzon dammi la face e t'allontana:

(1) *Partono.*

(2) *Parte.*

(3) *Partono.*

Ma no, la spegni pure: esser veduto
Io qui non vo. Sotto a que'tassi ascoso
Tienti e poni l'orecchio a fior di terra;
Perchè sullo scavato cimitero,
Che mal fermo risponde per gli avelli
Sott'esso aperti, un sol passo non muova
Che tu non l'oda. Allor, d'un fischio il segno
Tu mi darai che udisti alcuna cosa
Appressar. Porgi i fiori; e fa com'io
T'ho detto. Va.

Il Paggio

Di starmi tutto solo
Nel cimitero ho inver qualche paura.
Ma pur voglio arrischiarmi (1).

Paride

O fior sŏave,
Ecco che d'altri fiori io ti compongo
Il letto nuzïal! Sŏave tomba,
O tomba che nel grembo il più perfetto
Dell'eterna beltà modello hai chiuso,
Gentil Giulietta, del bel numer'una
Degli angioli di Dio, l'ultimo accogli
Tributo di mia man, che te vivente
Onorava; e, te morta, il tuo sepolcro
Adorna e cingo con ferale omaggio. (2)
Ma il garzon mi dà segno; a questa parte
Viene alcuno. Chi mai con piede infesto
Erra notturno in questo loco, e turba
L'omaggio e il rito di fedele amore?.. (3)
Chè? una face. Per poco, o notte, ascondimi!

Entrano ROMEO *e* BALDASSARE *con una face ed una marra ec.*

Romeo

Dammi la marra e il ferro adunco.—Ascolta:
Questa lettera prendi, e la domane
Di buon mattino al padre e signor mio
La reca. A me la face. Io ti comando,
Se la vita ti preme, che tu debba
Lunge di qui restar, qualunque cosa
Tu ascolti o vegga, nè stornarmi a mezzo
Del mio disegno; poich'io scendo in questo
Letto di morte a contemplar non solo
La cara faccia della donna mia,
Ma sì per ricovrar dalle sue morte
Dita un anello prezïoso; anello
Che ad uso grave e caro emmi bisogno.
Ora, vanne di qui: che se tu avessi
A tornar curïoso ed a spïarmi
In ciò che poi compire intendo, io giuro
Per Dio! vivo squarciarti a brano a brano,
E seminar tue membra per l'ingordo
Cimitero. Feroci or sono e cupi
I miei disegni e l'ora, ah! sì più assai
Feroci, inesorabili son essi
Che famelica tigre o mar mugghiante.

Baldassare

Parto, signor, nè sarà ch'io vi sturbi.

Romeo

Mi darai prove d'amicizia. Prendi,
E vivi avventurato: amico, addio!

Baldassare (4)

Per tutto questo appunto io vo celarmi
Qui presso. Gli occhi suoi terror mi fanno,
E dubbio io ho della sua inferma mente (5).

Romeo

O tu, cerchia fatal, grembo di morte,
Tu saziata col più caro pasto
Che mai fu in terra, ecco che a viva forza
Ti disserro le fetide mascelle (6),
E mal tuo grado ad ingoiar t'astringo
Esca novella.

Paride

Egli è costui l'altero
Montecchio ardito, che il cugino spense
Della mia sposa; onde si tien che morta
Sia di dolor la creatura bella:
E qui se 'n viene a far contro agli estinti
Scelerata vergogna. In mio potere
Io lo trarrò (7). Vile Montecchio, cessa
Il sacrilego fatto. Oltre la morte
Può varcar la vendetta? O traditore,
Prigion te dico: m'obbedisci, andiamo!
Poichè morir tu dêi.

Romeo

Lo deggio, è vero;
E per ciò qui ne venni. Un disperato,
Deh! non tentar, buono e gentil garzone.
Fuggi, mi lascia; pensa a'trapassati
Che qui stanno, e paventa. Oh! sulla fronte
Non gravarmi, o garzone, altro peccato,
Me traendo al furor. Parti; sa il Cielo
Ch'io t'amo più di me: contra me stesso
Armato, io qui ne vengo. Oh non restarti!
Vanne, vivi; e dirai: Fuggir m'impose
La pietà d'un demente.

Paride

Il tuo scongiuro
Io sprezzo, e qui come fellon ti sfido.

Romeo

Tu sfidarmi non temi? Or ben, garzone,
Difenditi.

Il Paggio

Oh Signor! vengono all'armi:
Corro a chiamar la scolta (8).

---

(1) *Si ritira.*
(2) *Il Paggio dà un fischio.*
(3) *Si ritira.*
(4) *Da sè.*
(5) *Si ritira.*
(6) *Spezza la porta del monumento.*
(7) *S'avanza.*
(8) *Parte.*

Paride
Oimè! son morto (1).
Se pietoso tu sei, schiudi la tomba,
E ponmi con Giulietta! (2)
Romeo
Io sì, vo' farlo.—
Ch'io ne conosca il volto.—È ben costui
Il nobil conte Paride, il congiunto
Di Marcuccio.—Che disse il mio valletto,
Mentre givamo cavalcando, e il mio
Animo oppresso non gli diè pensiero?
Ei mi narrò che Paride dovea
Sposar Giulietta. Egli così mi disse?
O il mio fu sogno? O forsennato io sono,
Che nell'udirlo parlar di Giulietta
Credei fosse così?—Dammi la mano,
O tu meco già scritto in sul tremendo
Libro della sciagura! Io vo' locarti
In trïonfale avello... Oh! non avello,
Ma faro di splendor, giovine ucciso,
Poichè Giulietta qui riposa, e il raggio
Di sua bellezza d'un'eterea luce
Tutta riveste l'atra vòlta. O Morte,
Da un uom ch'è morto qui sepolta or sei - (3)
Quanti di vita venuti all'estremo
Si fan lieti e sereni! A chi li veglia
Quel riso è lampo annunziator di morte...
Ma, come or qui, poss'io chiamarlo un lampo?-
O mia sposa! amor mio! Morte, che il mele
Del tuo respir suggea, Morte non ebbe
Sulla bellezza tua possanza ancora:
Di te non fe' conquisto; e di bellezza
L'insegna sul tuo labbro s'invermiglia,
E delle gote ne la molle rosa,
Cui morte del suo pallido stendardo
Non ha coverto.—In tuo lenzuol cruento
Tu qui giaci, Tebaldo! Oh! qual poss'io
Darti più grande onor che colla stessa
Mano che pria troncò tua giovinezza,
Troncarmi quella che a te fu nemica?
Perdonami, o cugin!—Cara Giulietta!
Oh! perchè mai se' tu sì bella ancora?
Forse la Morte, che non ha sustanza,
Sente amore; quel mostro esoso e macro
In così buio fondo ti nascose
Per far di te sua gioia? Oh! per temenza
Che ciò sia mai, con te vo' starmi sempre;
Nè da questo palagio della notte
Partir mai più: restarmi qui vogl'io,
Qui coi vermi che son le ancelle tue,
Qui cercarmi il riposo ultimo, eterno;
E dalla carne mia, del mondo stanca,
Scuotere il giogo dell'inique stelle.—
Occhi, guardate per l'ultima volta,
E vi giungete nell'estremo vostro
Amplesso, o braccia! e voi, labbra, che siete
Finestre de' sospiri, or voi d'un giusto
Bacio fate suggel del patto arcano
Che morte scrisse!—Vieni, amaro duce,
Avversa scorta, vieni! Or via, trascina,
O nocchier disperato, in aspri scogli
La navicella mia dal mar battuta!
Io bevo all'amor mio.—Spezial sincero,
La tua droga è ben pronta... Or, con un bacio
Io moro (4).

Entra dall'altro lato del cimitero FRATE LORENZO *con una lanterna, una leva ed una zappa.*

Frate Lorenzo
San Francesco mi protegga!
Ad ogni passo, in questa notte, il mio
Antico piede inciampò fra le tombe!
Chi vien di là? Chi move in così tarda
Ora compagno a' morti?

Entra BALDASSARE

Baldassare
Un che v'è amico,
E che ben vi conosce.
Frate Lorenzo
Benedetto!
Ditemi dunque, buon amico mio,
Qual face è quella che sua vana luce
Sovra i teschi senz'occhi e i vermi spande,
Arde, s'io veggo ben, nel monumento
De' Cappelletti.
Baldassare
È vero, o padre santo;
Là entro è il mio padron, che tanto v'ama.
Frate Lorenzo
E chi è desso?
Baldassare
Romeo.
Frate Lorenzo
Da quanto tempo
Egli è colà?
Baldassare
Da più che una mezz'ora.
Frate Lorenzo
Seguimi sotto a quella volta.
Baldassare
O padre,
Non oso: ignora il mio signor che tolto
Pur di qui non mi sia; fiera minaccia
Di morte mi facea, se qui restassi
A spïar ciò ch'egli disegna.
Frate Lorenzo
Statti:
Io solo andrò; ma gran terror m'invade.

---

(1) *Cade.*
(2) *Muore.*
(3) *Ponendo Paride a giacer nel monumento.*
(4) *Muore.*

Forte io temo di qualche alta sciagura

Baldassare

Io là dormìa, sotto a que' tassi, e un sogno
Feci che il mio signor venne a certame
Con un altro, e il signor lo stese morto.

Frate Lorenzo

Romeo!.Che veggo? Oimè! oimè! di quale (1)
Sangue è bruttata la marmorea porta
Del monumento? E come mai qui stanno
Contaminando l'asilo di pace,
Questi ferri dispersi e insanguinati (2) ?
Oh Romeo! come pallido!—E qual altro?
Che? Paride egli pur nel sangue immerso?
Qual ora sciagurata ebbe di questi
Dolenti guai la colpa?—Oh! la donzella
Già si riscote (3).

Giulietta

O padre, mio conforto!
Il mio signor dov'è?.. Dov'esser deggio,
E dove sono, mi ricorda bene.
Ma il mio Romeo dov'è?...

Frate Lorenzo

Romore ascolto,
Vieni, madonna, fuor da questo infetto
Nido di morte e di bugiardo sonno.
Un gran Potere, a cui non v'è contrasto,
Ruppe i nostri disegni... Oh, vieni, vieni!
Il tuo consorte nel seno ti posa,
Ahi! morto, e con lui Paride.—Deh! vieni:
Di pie suore alla santa compagnia
Io vo' fidarti. Ora: non farmi inchieste,
Chè la scolta s'avanza. Andiamo, andiamo,
O mia buona Giulietta (4). Io non ardisco
Qui rimaner di più.

Giulietta

Lasciami, vanne:
Io qui rimango.—Che miro? Una fiala
Che il mio fedele amore in mano stringe...
Ahi! fu il veleno, lo comprendo, il suo
Intempestivo fin!.. Tutto lo bebbe
Il crudel! nè sol una amica stilla
Lasciommi che mi dèsse alcuna aita?
Vo' baciarti le labbra; un poco ancora
Di veleno v'è forse che il ristoro
Del morir qui mi doni (5). Oh! ancor son calde
Le tue labbra!..

1ª Guardia (6)

Garzon, la via m'insegna.

Giulietta

Alcuno appressa: io sarò pronta e breve (7).
O ferro amico! ecco la tua guaina:
Arruginisci qui; morte mi dona (8)!..

Entrano GUARDIE *col* PAGGIO *di Paride.*

Il Paggio

Ecco il loco, dov'arde quella face.

1ª Guardia

Pien di sangue è il terren: si cerchi intorno
Pel cimitero: alcun di voi s'affretti (9).
Sia preso ognuno in che s'avvenga.-Oh vista!
Ucciso il conte giace qui, Giulietta
Qui pur nel sangue suo, tepida ancora
E morta appena, ella che in queste tombe
Era sepolta da due dì?— N'andate!
Al signor nostro se ne rechi avviso.
Correte a'Cappelletti! Orsù, destate
I Montecchi!. Alcun altro intorno cerchi (10).
Il terreno veggiam su cui maturi
Si posàr questi guai; ma la verace
Semenza di cotante alte sciagure,
Pria di scrutarne l'atre circostanze,
Non possiamo saper.

Entrano alcune GUARDIE *con* BALDASSARE

2ª Guardia

Questi è il donzello
Di Romeo che pur or noi qui trovammo.

1ª Guardia

Saldo il tenete, finchè giunga il prence.

Entra un' altra GUARDIA *con* FRATE LORENZO

3ª Guardia

Un frate è qui, che trema e piange ed alti
Sospiri manda; questa leva e questa
Zappa togliemmo a lui, mentre se 'n giva
Dal cimiter, per quella via.

1ª Guardia

Sospetto
È molto: anch'esso qui rimanga il frate.

Entra il PRINCIPE *con seguaci.*

Il Principe

E qual sciagura è mai sì mattutina
Che al riposo ne toglie e qui ne chiama?

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADONNA CAPPELLETTI *ed altri.*

Cappelletti

Che dunque avvenne, onde per ogni parte
Suoni tanto fragor?

Madonna Cappelletti

Gridano questi
Il nome di Romeo, quei di Giulietta,

(1) *S'avanza.*
(2) *Entra nel monumento.*
(3) *Giulietta si sveglia e si muove.*
(4) *Nuovo strepito.*
(5) *Lo bacia.*
(6) *Di dentro.*
(7) *Snudando il pugnale di Romeo.*
(8) *Cade sul corpo di Romeo e muore.*
(9) *Escono alcune Guardie.*
(10) *Escono altre Guardie.*

Ed altri quel di Paride: con alto
Schiammazzo al nostro famigliar sepolcro
Corrono tutti.

Il Principe

Che sgomento è questo
Che ci fere gli orecchi?

1ª Guardia

Alto signore,
Mirate: il conte Paride è qui morto;
Morto Romeo; Giulietta ch'era morta,
Di fresco è qui trafitta e calda ancora.

Il Principe

Itene ad indagar come seguisse
Quest'orribile fatto.

1ª Guardia

Un frate e il servo
Dell'ucciso Romeo noi qui cogliemmo,
Che stromenti ad aprir codeste tombe
Recavan seco.

Cappelletti

Oh cielo! O moglie mia,
Vieni a veder nel suo sangue giacente
La figlia nostra! Quel pugnal falliva,
Poichè vuota ne scorgo la vagina
Sul tergo del Montecchio: error fatale
Nel sen della mia figlia il ferro mise.

Madonna Cappelletti

Oimè! tal vista di morte, siccome
Funerea squilla, è nunzia del sepolcro
Alla vecchiezza mia.

Entrano MESSER MONTECCHIO *ed altri.*

Il Principe

Vieni, o Montecchio,
Che, sì per tempo, in questo dì sorgesti
Per veder già caduto, innanzi tempo,
Il tuo figlio ed erede.

Montecchio

Oimè, signore!
In questa notte la mia moglie è morta,
E il respir le troncò profonda angoscia
Per l'esule mio figlio. Or qual novello
Dolor congiura incontro agli anni miei?

Il Principe

Guarda, e il saprai.

Montecchio

Misero! e qual ti spinse
Empio consiglio a ricercar la fossa,
Innanzi al padre tuo?

Il Principe

Frena l'oltraggio
Su' tuoi labbri per poco, in fin che io tali
Ambigui fatti veder chiaro io possa,
E la fonte, l'origine, l'effetto
Verace risaperne: e duce allora
Farommi io stesso degli affanni vostri,
E condurrovvi infino a morte.—Intanto,
T'affrena ancora; e la sciagura sia
Serva alla pazienza.—A me traete
Le persone sospette.

Frate Lorenzo

Io son che diedi
Il sospetto maggior, benchè fra tutti
N'appaia il men capace: il tempo e il luogo
Son testimoni incontro a me di questo
Orribile misfatto; ed io qui vengo
Ciò che in me degno è di condanna o scusa
Ad accusare ed a scolpar.

Il Principe

Su dunque,
Tutto che sai del fiero caso esponi.

Frate Lorenzo

Breve sarò, chè mal durar potrebbe
Mia scarsa lena a tedïosa istoria.
Era Romeo, qui morto, di Giulietta
Lo sposo; ella, qui morta, di Romeo
Sposa fedele; io stesso li congiunsi;
E di lor nozze il dì fu di Tebaldo
Il dì supremo. L'immatura fine
Di lui cacciò il novello sposo in bando
Dalla città: per lui, non per Tebaldo,
Giulietta si languìa. Voi, per salvarla
Da quell'angoscia che sedea sovr'essa,
La imprometteste, e a forza anco sposata
L'avreste al conte Paride.—Se 'n venne
A me la giovinetta, e scongiurommi
Cogli sguardi perduti e disperata
Di trovar qualche via che la togliesse
Al secondo connubio, o di sua mano
Nella mia cella si sarebbe uccisa.
Allor, dall'arte mia fatto sagace,
Io le porgea sonnifera bevanda
Che il preveduto effetto in lei facesse,
Di morte simulando la sembianza.
Scrissi a Romeo senza dimora alcuna
Che qui ratto venisse, in questa dira
Notte, per darmi aita e trarla meco
Dalla tomba abitata innanzi l'ora.
Nell'istante che fosse in lei cessata
La virtù del licor. Ma fra Giovanni,
Che il mio foglio recò, da inopinato
Caso impedito, me lo rese ieri
Al giunger della notte. Allora, solo,
Come del suo destarsi il punto venne,
Qui mi recai per trarla dalle avite
Funeree vôlte: divisando occulta
Nella mia cella ritenerla in fino
Che non trovassi un'opportuna via
Di mandar per Romeo. Ma quando giunsi
Alcun minuto pria che desta fosse,
Qui stava il nobil Paride, e con lui
Il fedele Romeo, già morti entrambi.
Giulietta si risveglia, io la scongiuro
Di lasciar questi luoghi, e rassegnata
Piegar la fronte a tale opra del cielo.
Ma un romor subitano dalla tomba

Mi tolse; dessa, disperata, ahi! troppo,
Seguitarmi non volle; e, come appare,
La violenta man contro a sè volse.
Questo m'è noto: la nutrice sua
A parte è pur delle segrete nozze.
Se alcuna cosa per mia colpa avvenne,
Dell'antica mia vita il sacrificio,
Brev'ora innanzi tempo, al rigor sommo
Della legge severa abbandonate.

Il Principe

Di sant'uomo in concetto ognor t'avemmo.
Dov'è il donzello di Romeo? Che dirne
Ei può del fatto?

Baldassare

Al signor mio novella
Io recai della morte di Giulietta;
Ei da Mantova allora a spron battuto
A questo loco, a questo monumento
Se 'n venne, e qui m'impose al padre suo
In sull'alba recar codesto foglio:
Ma, il piè mettendo sotto all'atre vôlte,
Di morte minacciommi ov'io lontano
Non mi tenessi, e no 'l lasciassi solo.

Il Principe

Il foglio porgi: vo' vederlo.—E dove
Del conte è il paggio che chiamò la scolta?—
Che venne a far, garzone, il signor vostro
In questo loco?

Il Paggio

A sparger fiori venne
Della sua donna sul sepolcro; e starmi
In disparte m'ingiunse e così feci.
Quando, con una face, alcun sorgiunge
Per disserrar la tomba: il mio padrone
Ratto sguaina contro a lui la spada:
Onde a chiamar la scolta io corsi ratto.

Il Principe

Quanto il frate narrava il foglio attesta,
E la vicenda dell'amor d'entrambi,
E di Giulietta la creduta morte:
Qui scrisse che da un povero speziale
Un veleno fe' darsi, e ch'egli inoltre
A queste tombe per morir se 'n venne,
E per posar con la Giulietta sua.
Questi nemici dove son?... Vedete,
O Cappelletti, e voi, Montecchio; questo
Sugli odii vostri alto castigo il Cielo
Mandava, il Ciel che sa trovar le vie
Di spegner coll'amor la vostra gioia.
Io stesso all'ire vostre, ahi! troppo inchino,
Due congiunti perdei. Così noi siamo
Tutti puniti.

Cappelletti

Mio fratel Montecchio,
Dammi la destra: questa sia la dote
Della mia figlia; altro cercar non posso.

Montecchio

Ma darti io vo' di più; ch'ergerle intendo
D'oro eletto una statua; nè Verona
Fin che avrà nome di cittade, un'altra
Di sì gran pregio ne vedrà che agguagli
Della fedele e candida Giulietta
Il simulacro.

Cappelletti

E in ricco avel del paro
Romeo sia posto alla sua donna accanto;
Di nostra nimistà povera ammenda!

Il Principe

Di tetra pace è quest'aurora a voi
Apportatrice. Il sol non mette fuori
Per doglia il volto. Andiamne; amare cose
E molte a dir ne resta: perdonate
Per noi saranno alcune, altre punite.
Non fu mai caso di maggior dolore
Che quello di Giulietta e di Romeo.

GIUDIZIO DI G. SCHLEGEL

« .... Giulietta e Romeo *(Romeo and Iuliet)* altro non è che una viva pittura dell'amore, e della sua sorte infelice in un mondo ove questo tenero fiore dell'umana vita nasce sotto cielo troppo inclemente. Due esseri creati l'un per l'altro s'adorano fin dal primo sguardo. Tutto sparisce innanzi all'irresistibile attrattiva che li porta ad unire i loro destini. Eglino si maritano segretamente, ad onta dei più terribili ostacoli, confidando nella protezione dell'Onnipotenza. Funesti avvenimenti mettono un dopo l'altro a prova la loro eroica fedeltà: essi vengono forzatamente separati; ma tosto una morte volontaria li riunisce nel seno della tomba e dell'eternità. Tutti questi fatti si trovano in una istoria non inventata da Shakspeare, e che, narrata nel modo più semplice, eccita sempre il più tenero interesse. Ma era riserbato a questo poeta di unire in un medesimo quadro la purezza del cuore e l'ardore dell'immaginazione, la nobile eleganza dei costumi e la violenza delle passioni. Una simile istoria diventa nelle mani di Shakspeare un inno magnifico a quell'inesprimibile affetto, che fa spiegare all'anima il volo più alto, e sembra comunicare agli stessi sensi una natura immateriale. Ma quest'inno è pure un'elegia malinconica sulla fragilità di una tale passione, sulla breve durata che la sua medesima essenza e le circostanze esterne le hanno assegnato : egli è l'apoteosi a un tempo e la pompa funebre dell'amore. Noi lo vediamo questo amore qual celeste scintilla, che avvicinandosi alla terra, diventa un baleno fulminante, la cui fiamma investe e consuma i mortali. Tutto ciò che hanno d'inebbriante i profumi della primavera, tutto ciò che ha di fresco e di delicato una rosa pur ora sbocciata, è l'anima di questa poesia. Ma con un volo ancor più rapido del tempo devastatore il poeta attraversa la regione della vita; passa dalle espressioni timide e insieme audaci d'un amor violento infin dal suo nascere, ad un abbandono illimitato, a voti irrevocabili; e, avanzandosi per mezzo il tumulto del piacere e gli accenti della disperazione, si precipita impetuosamente verso una catastrofe funesta, verso la morte dei due amanti. Ma nel seno istesso della morte ei li fa parere ancor degni d'invidia, poichè trionfano della possanza che li vuol separare, e sembra che il loro amore si libri sopra di essi. In questa dipintura inimitabile egli ha raccolto ciò che v'ha di più dolce e di più amaro, l'amore e l'odio, le feste giulive ed i funesti presentimenti, l'ara nuziale e la stanza funerea, la pienezza della vita ed il nulla della tomba; e tutti questi contrasti sono talmente raddolciti, si confondono talmente nell'unità d'una impressione generale, che la ricordanza che ne resta nell'animo somiglia al lungo echeggiare d'un solo concento malinconico, ma prodigiosamente armonioso. »

VITA E MORTE

DEL

RE RICCARDO TERZO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

IL RE ODOARDO IV.
ODOARDO, *principe di* GALLES, *di poi* ODOARDO V, } *figli del Re.*
RICCARDO, *duca d'*YORK, } *figli del Re.*
GIORGIO, *duca di* CLARENCE, } *fratelli del Re.*
RICCARDO, *duca di* GLOSTER, *di poi* RICCARDO III, } *fratelli del Re.*
UN GIOVINE, *figliuolo del duca di Clarence.*
ENRICO, *conte di* RICHMOND, *di poi* ENRICO VII.
IL CARDINALE BOURCHIER, *arcivescovo di Canterbury.*
TOMMASO ROTHERHAM, *arcivescovo d'York.*
GIOVANNI MORTON, *vescovo d'Eli.*
IL DUCA DI BUCKINGAM.
Il DUCA DI NORFOLK.
IL CONTE DI SURREY, *suo figlio.*
IL CONTE RIVERS, *fratello della Regina sposa del re Odoardo.*
IL MARCHESE DI DORSET, } *figli della stessa Regina.*
LORD GREY, } *figli della stessa Regina.*
IL CONTE DI OXFORD.
LORD HASTINGS.
LORD STANLEY.
LORD LOVEL.
SER TOMMASO WAUGHAN.
SER RICCARDO RATCLIFFE.
SER GUGLIELMO CATESBY.
SER GIACOMO TIRREL.
SER GIACOMO BLOUNT.
SER GUALTIERO HERBERT.
SER ROBERTO BRAKENBURY, *luogotenente della Torre.*
CRISTOFORO URSWICK, *prete.*
UN ALTRO PRETE.
IL LORD MAGGIORE *di Londra.*
LO SCERIFFO *di Wiltshire.*

ELISABETTA, *regina sposa del re Odoardo IV.*
MARGHERITA, *vedova del re Enrico VI.*
LA DUCHESSA D'YORK, *madre del re Odoardo IV, del duca di Clarence e del duca di Gloster.*
LADY ANNA, *vedova d'Odoardo principe di Galles, figlio del re Enrico VI, di poi maritata col duca di Gloster.*
UNA GIOVINETTA, *figlia del duca di Clarence.*

SIGNORI, *ed altri* SEGUACI.
DUE GENTILUOMINI.
UN ARALDO.
SCRIVANI.
CITTADINI.
SCHERANI.
MESSAGGIERI.
SPIRITI.
SOLDATI.

La scena è nell'Inghilterra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(LONDRA—*Una via*).

Entra IL DUCA DI GLOSTER

Gloster

Ecco, il sole d'Iorch mutato ha il verno
De'nostri affanni in gloriosa estate,
E i nembi che sedean sovra le nostre
Case ha sepolto all'oceàno in fondo.
Di trïonfali allori incoronate
Or noi rechiam le fronti: ora a'trofei
Abbiamo appese l'armi stanche e guaste;
E gli aspri squilli ne'festosi accordi,
E in molli danze si mutâr le orrende
Nostre marce guerresche. Il fiero Marte
Rasserenò la sua rugosa fronte;
Ed ora—invece di balzar sul tergo
Dell'armato cavallo, in cor mettendo
De'nemici l'orrore e la paura,—
Ei nelle stanze di leggiadre dame
Saltella, carolando alle lascive
Cadenze d'un lïuto.—Ma non io:
Chè me natura non formava a questi
Scherzosi giri, o a vagheggiar cogli occhi
Un amoroso specchio. Io son di rude
Stampo, e d'amor mi manca il portamento,
Perchè d'intorno a lascivetta ninfa
Che lenta va, pavoneggiarmi io possa.
La madrigna natura a me negava
L'armonia dell'aspetto e delle forme;
E quasi abozzo d'uom gretto, incompluto,
E innanzi tempo e mezzo fatto appena,
Qui, nel mondo de'vivi, ella mi pose
Grama e sconcia figura, a cui gli stessi
Cani abbaiando van quand'io li guato.
Ed ora, in questa fiacca età di pace
Che zampognando va, per passar l'ore
Altra gioia non ho, che l'ombra mia
Seguitar dietro al sole, o far le chiose
Sovra la mia bruttezza.—Or ben, se inetto
All'amorose prove, indarno cerco
Com'io posso adoprar codesti lieti
E benedetti giorni, ho risoluto
D'esser ribaldo e di far guerra a'vani
Ozïosi piacer di questo tempo.
Tramai congiure, macchinai delitti:
Insane profezie, libelli e sogni,
Tutto usar seppi, per destar mortali
Fiamme di nimistà tra mio fratello,
Chiarenza e il re. S'è dunque vero e giusto
Odoardo in sè stesso, in quella guisa
Che astuto, falso e traditor son io,
Quest'oggi sarà côlto e messo in muda
Il Chiarenza, per quella profezia
Che disse: Un G truciderà gli eredi
D'Odoardo.—Nell'anima tuffati,
Statevi, o miei pensieri. Ecco il Chiarenza!

Entrano il DUCA DI CLARENCE, *custodito da Guardie, e* SER ROBERTO BRAKENBURY

Gloster

Buon dì, fratello! Che vuol dir cotesta
Armata schiera che vi fa corteggio?

Clarence

Sua Maestà, che tiene a cuor la mia
Personal sicurezza, a questa scorta
Imponea di condurmi entro la Torre.

Gloster

Per qual cagion?

Clarence

Perchè il mio nome è Giorgio:

Gloster

Oimè! colpa di ciò non cade in voi;
Ma sul vostro compare egli dovea
Metterne invece il carco.—Oh! me'l credete,
Sua Maestà segreto intento cova,
Chè vuol ribattezzarvi entro la Torre.
Ma via, per qual cagion? poss'io saperla?

Clarence

Sì, Riccardo, ove nota a me pur fosse;
Ma finor, nulla io so: soltanto appresi
Ch'egli dà orecchio a sogni, a profezie,
E la lettera G dall'alfabeto
Svelse, dicendo aver da un indovino

Udito, che da un G diseredata
La sua prole sarebbe. E poich'è un G
L'inizial del nome mio di Giorgio,
S'è fitto nel pensier che quello io sia.
Queste e simili fantasie, se il vero
Appresi, consigliâr l'Altezza sua
A farmi imprigionar.

Gloster

Tal è, per certo,
Quando l'uom dalla femmina è condotto:
No, non è il re, Chiarenza, che vi tragge
Alla Torre; è la Greia, è la sua sposa
Che a quest'estremo il punge. E non fu dessa,
Dessa e il buon reverendo Vodevilla,
Quel degno fratel suo, che spinto l'hanno
A sostener prigione entro la Torre
Il signore d'Astinga? E da quel giorno
Chi pensò a liberarlo? Oh no! Chiarenza,
Non siam sicuri, no, no 'l siam.

Clarence

Per Dio!
Sicuro alcuno è qui, fuor che i congiunti
Della regina, e que' fedeli araldi
Che van trottando nell'ore di notte
Fra donna Sore e il re? Nè udiste voi
Come il signor D'Astinga umil si fece
A supplicar costei che gli ottenesse
La libertà?

Gloster

Come di fatto l'ebbe,
Quando il gran ciamberlano umilemente
A tal divinità per lui si dolse.
Ed ora io ve 'l dirò: la stessa via,
Se nel rëal favore entrar ne piaccia,
Noi dobbiamo tener; di questa donna
Farci la crëatura, e de'suoi servi
L'assisa rivestir; poichè costei
E la gelosa vedova dolente,
Dappoi che fûro elette a gentildonne
Dal fratel nostro, son le più possenti
Comari in questo regno.

Brakenbury

A voi, signori,
Chieggo mercè: Sua Maestà m'impose
Severo incarco di vietar che alcuno,
D'ogni grado che sia, privatamente
Non abbia a conferir col fratel suo.

Gloster

Da ver? Vossignoria, se pur le aggrada,
Può star di quanto noi diciamo a parte;
Noi non parliam di tradimenti, amico.
Noi diciam che sapiente e virtuoso
È il re; che la sua nobile reina
È attempatetta, pur leggiadra ancora,
Ma non gelosa; noi diciam pur anco
Che del Sore la sposa ha bel piedino,
Porporino labbruzzo, occhio vezzoso,
E lingua oltre ogni dir pronta e vivace;
Che tutti gentiluomini i congiunti
Della regina son creati. Or bene,
Che ne dite? Negar forse il potreste?

Brakenbury

Che cale a me di tutto questo? Nulla.

Gloster

Nulla? Nè pur di donna Sore? Oh! sappi,
Amico mio, colui che non ha nulla
A far con essa, fuor d'un solo, il tenga
Nel cor, tutto per sè.

Brakenbury

Chi è mai quest'uno?

Gloster

Sciocco! il marito suo.—Pensi tu forse
Tradirmi?

Brakenbury

Vi scongiuro, o signor mio,
Vogliate perdonarmi, e troncar tosto
Un tal colloquio con l'illustre duca.

Clarence

Il tuo dover ci è noto, ed obbediamo.

Gloster

Servi abbietti siam noi della regina;
Però, m'è forza l'obbedir. Fratello,
Addio! ne vado al re. Qual più vi piaccia
Usar di me, s'anco nomar dovessi
D'Odoardo la vedova — sorella —
Tutto adempir saprò per liberarvi.
Ahi! questa fiera sciagura fraterna
Forte m'affanna, più che non possiate
Imaginar.

Clarence

Ben so che questo è avverso
Ad amendue.

Gloster

La vostra prigionia
Non sarà lunga; liberarvi io voglio,
Ovver darvi lo scambio. Ma frattanto,
Deh! sofferite.

Clarence

Ah! sì, per forza. Addio. (1)

Gloster

Vanne, segui il cammino, onde ritorno
Più non farai, mite e dabben Chiarenza!
Io t'amo tanto, che fra breve al cielo
Vo' mandar l'alma tua; se il cielo accetta
Codesto dono dalle nostre mani.
Ma chi ne viene? Astinga, uscito appena
Di sua prigione?

Entra LORD HASTINGS

Hastings

Lunghi dì felici
Al grazïoso mio signore!

---

(1) *Partono Clarence, Brakenbury e le Guardie.*

Gloster

E a voi
Altrettanti, o mio buon ser ciamberlano!
Che siate il benvenuto all'aria aperta!
Come ingannò la vostra signoria
L'ore della prigion?

Hastings

Con pazienza,
Nobil signor, qual debbe il prigioniero.
Ma vita avrò per render grazie a quelli
Che fûr di questa prigionia cagione.

Gloster

Certo, sì certo! E il farà pur Chiarenza:
Que' che a voi son nemici, il sono a lui,
E di lui trionfâr qual di voi stesso.

Hastings

Ma gran doglia è veder l'aquila in ceppi
Mentre che in libertà battono l'ale
Il nibbio e lo sparvier!

Gloster

Quali recate
Nuove di fuor?

Hastings

Non son sì ree di fuori
Come qua dentro. Il re fiacco ed infermo
È preso da cotal malinconia,
Che i medici gran tema hanno per lui.

Gloster

Per San Paolo! Da ver, trista novella
È questa: egli si tenne a troppo lunga
E rigida dieta, e di soverchio
Ei consumò la sua regal persona.
Gli è ben duro il pensarvi! E debb'ei dunque
Starsene a letto?

Hastings

Il debbe.

Gloster

Andate innanzi
Ch'io vi seguo ben tosto (1). Egli, lo spero,
Viver non può: ma pur morir non debbe,
Pria che Giorgio non sia spedito al cielo
A spron battuto. Al re si vada, io voglio
L'odio suo rinfocar contro al Chiarenza
Con le menzogne ben temprate a novi
E gagliardi argomenti. E se il profondo
Intento non fallisce, a lui non resta
Solo un giorno di vita. E poi, ciò fatto,
Si pigli in sua misericordia il cielo
Re Odoardo, e me lasci a rimanermi
In questo basso mondo. Allor mia sposa
Del Varvecia farò la minor figlia.
Che importa se le uccisi e sposo e padre?..
È l'ammenda miglior per la zitella
Ch'io stesso le divegna e padre e sposo.
E questo io vo', nè già per solo amore,
Quanto per altra ignota occulta mira,
Che, sposandola a me, toccare io possa.
Ma, senza l'oste il computo qui faccio:
Vive ancora il Chiarenza, ed Odoardo
Non meno vive e regna. Oh! quando entrambi
Saran di qui spacciati, allor soltanto
Io potrò dire: La partita è mia! (2)

(1) *Hastings parte.*

(2) *Parte.*

SCENA II.

(Un' altra via di Londra).

Entra il mortorio del RE ARRIGO VI, *portato in una bara scoperta:* GENTILUOMINI *con alabarde la scortano: la* REGINA ANNA *in corruccio.*

Anna

Ponete, deh! ponete giù quel vostro
Carco onorando, se l'onore è avvolto
Nel lenzuol della bara, ond'io qui versi
Sull'immatura fin del virtuoso
Mio Lincastro un devoto e pio lamento.
Misero! è fredda più che l'aspro ferro,
O santo re, la tua sembianza! O mute
Ceneri della casa di Lincastro!
Esangui avanzi di quel regio sangue!
Deh! mi sia dritto invocar l'ombra tua,
Perchè dell'infelice Anna, consorte
D'Odoardo, del tuo trafitto figlio,
Spenta al pari di te dalla medesma
Man che queste ferite, oimè! t'aperse,
Ascolti la querela. Ecco, io qui verso
Ne' varchi aperti d'onde uscì la vita
Questo degli occhi miei balsamo vano!
Maledetta la man che fu di tanto
Strazio capace, maledetto il core
Che compì tal misfatto, e maledetto
Il sangue, onde fu sparso il sangue tuo!
Sciagura orrenda sull'esoso piombi,
Che miseri ne fa per la tua morte.
Più che a' serpenti, a' rospi, a immondi ragni,
O ad ogni ancor più schifa e velenosa
Creatura che strisci in sulla terra
M'è dato d'imprecar! S'egli mai debbe
Un figlio aver, sia desso informe aborto,
Messo al mondo anzi tempo, e mostruoso
Sì che l'aspetto suo fuor d'ogni stampo
Della natura, al sol vederlo, faccia
La madre nella sua lieta speranza
Inorridir! Le paterne sciagure
Gli sien retaggio; e se avverrà ch'ei scelga
Una compagna, deh! costei sia fatta
Per la morte di lui più ch'io non sono
Misera per la morte del diletto
Mio sposo e per la tua! — Di qui n'andiamo:

Dal tempio di san Paolo a Certesia
Recate il vostro sacro peso; e tomba
Abbia colà. Se ancor grave ad alcuno
È il carco, qui posate: intanto io spargo
Sulla spoglia d'Arrigo i miei lamenti.

Entra il DUCA DI GLOSTER

Gloster

Fermate il passo voi, che di quel corpo
N'andate carchi, e il deponete a terra.

Anna

Qual empio incantator qui dall'abisso
Chiama un dimon che il sacro ufficio e pio
Surge a turbar?

Gloster

Ribaldi! a terra, dico,
Quel cadavere, o ch'io farò cadavere,
Per san Paolo! colui che al cenno mio
S'opponga.

1° Gentiluomo

Mio signor, ti scosta, e lascia
Il feretro inoltrar.

Gloster

Bestia villana!
Arresta il passo tu, quand'io comando;
E dal mio petto l'alabarda stogli:
O, per san Paolo, ti rovescio al suolo,
Vil paltoniero, e per la tua baldanza
Ti calpesto (1).

Anna

Che veggo? Voi tremate?
Voi sbigottite tutti? Io non vi biasmo,
Lassa! chè voi siete mortali, e incontro
A un démone non regge occhio mortale (2).
O tu d'inferno orribile ministro,
Indietro! Il tuo poter solo valea
Su questa umana spoglia; aver non puoi
L'anima sua; ritratti.

Gloster

O santa, o pia!
Per carità, non maledir cotanto.

Anna

Maligno spirto! Nel nome del cielo
Fuggi; non ci turbar! chè tu già festi
L'inferno tuo di questa terra lieta,
E l'hai d'orrende grida e di spaventi
Tutta ripiena. Se mirar qui godi
L'opre nefande tue, questa contempla
Delle tue stragi dolorosa scena.
Oh! mirate, signori! oh, qui mirate!
Del morto Arrigo le ferite ancora
Gemendo van da lor gelide labbra,
E mandan sangue. Infamia, vitupero,
O vile ammasso d'infernal sozzura,
Sopra di te! Sgorgar la tua presenza
Fa novo sangue da codeste vene
Vote, agghiacciate, in cui non è più sangue.
Il tuo delitto oltre natura aperse,
Per novello prodigio oltre natura,
Cotanta via di sangue. O tu, che questo
Sangue infondesti a lui, vendica, o Dio,
La sua morte! E tu, o terra, che il bevesti,
Vendica, tu, questo versato sangue,
Vibra, o cielo, il tuo fulmine sul capo
Dell'omicida; e tu, per ingolarlo
Squarcia, o terra, il tuo sen; sì come tutto
Bevesti già del buon monarca il sangue,
Che questo figlio dell'inferno ha sparso.

Gloster

Nota, o signora, a voi non è la legge
Di carità, che rende ben per male,
E benedice al maledir d'altrui.

Anna

Empio! tu sì che d'uom legge o di Dio
Non conosci; nè belva è sì feroce,
Che qualche senso di pietà non abbia.

Gloster

Non ho tal senso; eppur belva non sono.

Anna

Oh portento! il dimon che parla il vero!

Gloster

Maggior portento, che d'ira sì pieno
Un angiol sia. Concedi, o tu divino
Model di donna, un breve istante ond'io
Di queste colpe che tu appormi vuoi
Purgar mi possa.

Anna

A me tu lascia invece,
O degli uomini peste, un breve istante
Chè nell'opre tue uote e maledette
Te maledica anch'io.

Gloster

Tu, che sei bella
Più che ad umana lingua è dir concesso,
Deh! qualche indugio soffri, ond'io m'escusi.

Anna

Anima turpe più che mente umana
Non sappia imaginar, scusa non hai,
Se tu non poni alla tua strozza il laccio.

Gloster

Disperato pensier, che di me stesso
Saria più forte accusa!

Anna

E disperando,
Solo scusarti puoi; degna vendetta
Sopra di te saria, che strazio indegno
D'altri facesti.

Gloster

Deh non dir che fossi
Io l'uccisor!

Anna

Morti non sono adunque?

(1) *La bara vien deposta.*
(2) *A Gloster.*

Aimè! morti son essi; e tu medesmo,
Alma infernal, tu li uccidesti.

Gloster

Spento
Da me non era il tuo consorte.

Anna

Oh! forse
Viv' egli ancora?

Gloster

È morto, ma lo spense
D'Odoardo la mano.

Anna

Anima vile!
Per la gola tu menti. L'omicida
Tuo pugnale fumar del sangue suo
Non vide la regina Margherita?
Quel tuo pugnale che drizzavi un giorno
Nel sen di lei tu stesso, o scellerato,
Se alcun non era de'fratelli tuoi
A sviarne la punta?.

Gloster

Io n'era spinto
Dalla sua rea calunnïosa lingua,
Che dei delitti loro a me innocente
Poneva il carco.

Anna

No! bensì ti trasse
L'assetata di sangue anima tua,
Ch'altro non sognò mai che strage e morte.
E tu stesso uccisor del re non fosti?

Gloster

Ciò ve l'assento.

Anna

O rettile, lo assenti?
Così m'assenta Iddio che te in eterno
Danni per l'empio fatto. Egli era mite,
Virtuoso e gentil...

Gloster

Quanto il facea
Degno del re del ciel, tutto era in lui.

Anna

Ah sì! nel cielo egli è, che a te per sempre
Sarà chiuso.

Gloster

Egli debbe avermi grazia
Ch'io per salir lassù gli diedi mano:
Ei degno era ben più di quella stanza
Che della terra.

Anna

E a te stanza migliore
Non conviene dell'inferno.

Gloster

Oh sì, che un'altra
Ve n'ha, se di nomarla a me concedi.

Anna

Una buia prigion?

Gloster

La nuzïale
Tua stanza.

Anna

Eterna veglia ove ti corchi!

Gloster

Signora, il credo, fin che a voi d'accanto
Io mi corchi.

Anna

Lo spero...

Gloster

Ed io l'ho certo.
Ma deh! ponete freno, Anna gentile,
A questa guerra di mordaci motti,
Ed in più grave metro incominciamo.
Colui che fu cagion dell'immatura
Morte di questi due Plantageneti
Arrigo ed Odoardo, ha minor colpa
Forse di lui che consumava l'opra?

Anna

Cagion tu n'eri, e l'opra maladetta
Tu consumasti.

Gloster

E la bellezza vostra
Fu del fatto cagion: sì, fu la sola
Vostra bellezza, che de'sogni miei
Ne vien compagna, e che mi fa capace,
Della morte di ognun che al mondo vive,
Solo ch'io senta nel tuo dolce seno
Di vita un'ora.

Anna

Oh, se il pensassi mai,
Giuro, omicida, con quest'ugne stesse
Io vorrei lacerar dalle mie gote
Una fatal bellezza.

Gloster

Ah! con quest'occhi
Di cotanta beltà, durar lo strazio
Io non potrei; nè le fareste oltraggio,
Se vi fossi d'accanto.—All'universo
Risplende il sole, ed il mio sol tu sei,
La luce de'miei giorni e la mia vita.

Anna

Orrenda notte a te ricopra il giorno,
E morte la tua vita!

Gloster

A te medesma
Non maledir, gentile creatura;
Chè tu per me se' l'uno e l'altro.

Anna

Il fossi,
Per far sopra di te la mia vendetta!

Gloster

L'odio tuo di natura il senso eccede,
Cercar vendetta di colui che t'ama.

Anna

È giusto l'odio, ed a ragion vendetta
Io vo' di lui che il mio consorte uccise.

Gloster

Chi ti privò del tuo consorte, o donna,

Ad un miglior volle condurti.

Anna

Alcuno
Di lui miglior, no, non respira in terra.

Gloster

Sì, tal vive che t'ama assai più forte
Ch'ei non seppe.

Anna

Chi mai?

Gloster

Plantageneto.

Anna

Tal era desso.

Gloster

Pari il nome, è vero,
Ma di natura assai miglior.

Anna

Chi dunque?

Gloster

Tu il vedi (1).
A che mi fai questa vergogna?

Anna

Vorrei fosse per te mortal veleno.

Gloster

Veleu non esce di sì dolce bocca.

Anna

Nè mai bebbe velen più sozzo rospo.
Lunge da me! tu gli occhi miei ferisci.

Gloster

Gli occhi tuoi, bella dama, a me fûr dardi.

Anna

Così del basilisco il guardo avessi,
Per vibrarti la morte!

Gloster

Oh! fosse almeno,
Ch'io ne morrei solo una volta, invece
Di morir vivo ad ogni istante e sempre!
Han gli occhi tuoi da queste mie pupille
Espresse amare lagrime, vergogna
Destando in me d'un fanciullesco pianto.
D'una stilla pietosa umidi mai
Non fûr questi occhi, quando pianger vidi
Mio padre ed Odoardo udendo il fioco
Gemere di Rutlando, a cui nel petto
Il brun Clifford avea piantato un ferro;
Quando il tuo stesso bellicoso padre
Raccontando del mio l'amaro fato
S'interruppe nel dir ben venti volte
Per sospirare e singhiozzar, siccome
Un fanciullo; e d'intorno aveano tutti
Molle il volto di lagrime, sembianti
Alle fronde che stillan per la piova:
Ma a me, in quell'ora di dolor, non una
Lagrima umil bagnò l'occhio securo.
Quell'angoscia che allor non ebbe uscita,
Ecco all'aspetto della tua bellezza
Prorompe, e già mi fe' del pianger cieco.
Giammai favore io mi mercai d'amico
O di nemico; lusinghiero accento
Mai non profferse la mia lingua; ed ora
È mia sola mercè la tua bellezza;
Or l'altero mio cor grazia domanda,
E pronta corre al favellar la lingua (2).
Non atteggiar così quel tuo gentile
Labbro allo spregio: al bacio ei fu creato,
Non allo scherno. Se il tuo cor, signora,
D'ira sì pieno, perdonar ricusa,
Vedi, io ti porgo quest'acuta spada;
E se ti giova aprir con essa in questo
Seno ad un'alma, che t'adora, il varco,
Ignudo al mortal colpo io lo presento,
E da te invoco, genuflesso, morte (3).
No, non fermar la mano! io fui, ben io
Che Arrigo uccisi; ma la tua bellezza
A ciò mi trasse. Orsù, t'affretta! io fui,
Io che trafissi il giovine Odoardo:
Ma fu il celeste tuo viso che il ferro
In man mi pose.—Tu il ripiglia dunque,
O di qui mi solleva.

Anna

Astuto, sorgi. (4)
Tua morte bramo, ma non voglio farmi
Il carnefice tuo.

Gloster

M'imponi allora
Ch'io trafigga me stesso, e qui m'uccido.

Anna

Già il dissi.

Gloster

Fu nell'ira: or lo ripeti,
E al primo accento questa man che il tuo
Amor già spense, per tuo solo amore,
Saprà, per amor tuo spegnere un altro
Amore assai più forte e più verace:
Ed opra tua sarà d'ambo la morte.

Anna

Veder vorrei dentro il tuo core.

Gloster

Il vedi
Sulla mia lingua.

Anna

Menzogneri io temo
E l'una e l'altra.

Gloster

Or ben, sincero mai
Uomo non fu.

Anna

Su via, la vostra spada

---

(1) *Essa sputa contro di lui.*
(2) *Anna lo riguarda con atto di spregio.*
(3) *Si scopre il petto; ed Anna alza contro lui la spada.*
(4) *Anna lascia cader la spada.*

Ripigliate.

Gloster

Di' allor che siamo in pace.

Anna

Il saprete dappoi.

Gloster

Vivere io posso
Di speranza?

Anna

Ciascuno il può, cred'io.

Gloster

Degnate di portar codesto anello.

Anna

Chi riceve, non dona (1).

Gloster

Oh! vedi come
Al dito ben ti serra. E tal serrato
È il povero mio cor dal tuo bel seno.
Deh! teco porta dunqne e l'uno e l'altro:
Ambo son tuoi. Se di tna man benigna
Solo una grazia è di pregar concesso
All'umile tuo servo, a lui fa certo
Cotanto ben per sempre.

Anna

E qual?

Gloster

Vi piaccia
Assentir ch'egli stesso adempia a tale
Dolente ufficio; a lui ben più s'addice
Portar corruccio: e ricovrate intanto
Al palagio di Crosbia. Ivi poich'io
Avrò sepolta col solenne rito
Del re la salma di Certesia al chiostro,
E avrò versato sulla tomba il pianto
Del mio pentito cor, verrò con ogni
Debito senso di rispetto a voi.
Per ragioni diverse e ignote ancora,
Ve'n prego, un tal favor non mi negate.

Anna

Di tntto cor v'assento; e m'è gran gioia
Sì mutato vedervi e sì pentito. —
Voi, Tressello e Bercleio, i passi miei
Seguite.

Gloster

Almeno, non vuoi dirmi addio?

Anna

È più che non mertate. Eppur veggendo
Che di lnsinghe a me siete maestro,
Pensate pur ch'io v' abbia detto: Addio (2).

Gloster

La regal bara riprendete voi (3).

---

(1) *Anna si pone l'anello.*
(2) *Partono Anna, Tressel e Berkley.*
(3) *A' Gentiluomini.*

Gentiluomo

Al chiostro di Certesia, o nobil prence?

Gloster

Non già; ma a quel de'Frati-Bianchi: il mio
Venir colà s'attenda (4). E fu mai donna
Colta così nell'amorosa pania,
E fu mai donna con tal arte vinta?
Vo' che divenga mia! Ma lungo tempo
Non la terrò.-Che dunque? Io, che le uccisi
E sposo e padre, farla mia nel punto
Che l'odio del suo cor toccava il sommo,
Che avea sul labbro l'imprecar, negli occhi
Le lagrime, e d'accanto il sanguinoso
Testimon del suo stesso abborrimento;
Mentre che a me ponean barriera Dio
E la sua coscienza; ed altro amico
De' miei voti a soccorso io non avea
Che un onesto dimonio e finti sguardi:
Eppure in sì brev'ora averla mia?
Oh! l'universo è un nulla!—Essa già pose
Dunque in oblio quel nobil prence, il prode
Odoardo suo sposo, che tre mesi
Or fanno, appena, io stesso in mezzo all'ira
A Tugburia trafissi? un cavaliero
D'amor sì degno, e così mite, a cui
Fu d'ogni dono liberal natnra?
Giovine e saggio, e valoroso; un'alma
Veramente regal: no, quanto è vasto
Non può il mondo vantar chi lo somigli!
Pur dessa gli occhi di chinar non adegna
Infino a me, che del suo caro prence
L'aureo fiore ho mietuto, e lei medesma
Vedova feci in doloroso letto?
Infino a me che tutto insiem non valgo
La metà d'Odoardo; a me sì zoppo,
Sì contraffatto? Io feci—e metto pegno
Un quattrinel contro il ducato mio—
Torto alla mia persona infino ad oggi.
Ma, per la vita mia, fammi costei
Stimar, sebben no 'l veggo, ch'io mi sia
Un miracolo d'uom. Vo' dunque farmi
D'un bello specchio acquisto, e dar faccenda
A una ventina di sartori al manco,
Architettando le più elette fogge
D'ornar la mia persona; e poi che tanto
Crebbi in grazia a me stesso, ogni dispendio
Per serbarmi così mi sarà poco.
Ma, innanzi tutto, quel compare io deggio
Nel sepolcro acconciar; poi lamentoso
Tornarne all'amor mio.-Splendi, o bel sole;
E fino a che lo specchio non provvegga,
Tu fa che l'ombra mia, passando, io miri.

---

(4) *Escono gli altri Gentiluomini colla bara.*

SCENA III.

(LONDRA—*Una sala nel palazzo reale*).

Entrano la REGINA ELISABETTA, CONTE RIVERS, *e* LORD GREY

Rivers
Deh, signora, calmatevi! Per fermo,
Al nostro re tornar potrà ben presto,
La primiera salute.

Grey
Oh! sì: quel vostro
Vederlo così male il mena al peggio;
Deh! per pietà, fatevi cor: lui stesso
Con parole più liete e più secure
Alleviate intanto.

Elisabetta
Oh! se a morirne
Egli venisse, oimè! che far dovrei?

Grey
Altra sciagura non plorar che quella
D'aver perduto un tanto re.

Elisabetta
Ma tale
Sciagura ell'è ch'ogni sciagura abbraccia.

Grey
Pur d'un buon figlio il ciel vi benedisse,
Perchè vi rechi nel dolor conforto,
Quand'ei non sarà più.

Elisabetta
Giovine è desso.
Fin ch'esca di pupillo, egli è soggetto
Al duca Gloster: me costui non ama,
Nè alcun di voi.

Rivers
Che sia costui reggente
Fisso dunque già fu?

Elisabetta
Fu consentito,
Non fisso ancora; ma il sarà, se mai
Il re viene a mancar.

Entrano il DUCA DI BUCKINGAM *e* LORD STANLEY

Grey
Ecco, regina,
Di Buchinga i signori e di Stanleia.

Buckingam
Salute a vostra Maestà regale.

Stanley
Nella primiera gioia il ciel vi torni,
Regina.

Elisabetta
La contessa di Rismonda,
Buono Stanleo, direbbe a malincuore
A tale augurio: Così sia! Ma pure,
Benchè sia vostra sposa, e me non ami,
Siate certo, signor, che a voi non serbo
Rancor veruno per codesta sua
Fiera arroganza.

Stanley
Deh! non dato orecchio,
Ven prego, de'suoi falsi accusatori
All'invide calunnie; o se l'accusa
L'apparenza del vero avesse mai,
Siate indulgente a femminil fiacchezza,
Di che l'egra salute è sol cagione,
Non già malizia che nel cor le alligni.

Elisabetta
Vedeste il re, signore, in questa mane? (1)

Stanley
Dalla stanza regale usciamo appunto
Il duca di Buchinga ed io.

Elisabetta
Nè alcuna
Apparenza miglior trovaste in lui?

Stanley
Giova, o regina, sperar bene: allegro
Parla sua Maestà.

Elisabetta
Dio lo risani!
Oh, ditemi! e con lui non conferiste
Delle cose di Stato?

Buckingam
Sì, la pace
Comporre ei brama tra i fratelli vostri
E il duca Gloster; così pur fra questi
Ed il gran Ciamberlano: e già dispose
Che vegnan tutti al suo real cospetto.

Elisabetta
Tutto riesca a ben! Ma questo mai
Non sarà! Temo, che già tocchi il sommo
Nostra fortuna.

Entra GLOSTER

Gloster
Essi m'han fatto oltraggio
Nè più vo' sopportar. Chi son costoro
Che fan querela al re di mia durezza,
E van dicendo a lui ch'aspro son io
E in core non li tengo? Affè, che dessi
Han dimostro per lui ben poco amore,
Se di rancori tali il regio orecchio
Assordano così! Perchè non sono
Adulator, nè mentir posso il volto,
Nè sorrisi sprecar, vezzi ed inganni,
Altrui piaggiando, e inchini alla francese
Corvettando a ciascuno e giullerie,
Per questo d'un iroso, aspro nemico
E'm'hanno tutti in conto. E non può dunque
Un uomo schietto e senza mal pensiero

(1) *A Stanley.*

Viver quaggiù, che il semplice costume
Guastato e falso non ne sia da questi
Insidïosi e scempi babbuini
Dai mantelli di seta?

Grey

Ed a chi volge,
Di noi tutti in presenza, il suo discorso
La Grazia vostra?

Gloster

A te; perchè non hai
Nè onore, nè virtù. Quando t'offesi?
Qual ti recai vergogna?—O a te pur anco,
O a te, del paro che a ciascun di questa
Vostra congrèga. Tutti quanti il cielo
Vi maledica! Il re (che Dio conservi
A lungo più che non bramate voi!)
Cheto non può trovarsi un sol momento,
Nè manco respirar, che non corriate
Con infami querele a conturbarlo.

Elisabetta

Gloster, fratello mio, voi mal vedete;
Fu per sua propria volontà sovrana,
Non per altrui suggestïon di sorta,
Chè il re, veggendo, a quanto par, la vostra
Ira occulta, che pur fassi palese
Nell'oprar vostro in verso a'miei fratelli,
A'miei figli, a me stessa, ora vi chiama
A sè d'innanzi per saper la fonte
Del vostro mal talento, e disviarla.

Gloster

Non so che dir: fatto è sì tristo il mondo,
Che lo scricciolo in alto a predar vola
Dov'aquila non può. Dappoi che tanti
Zanni vestir del gentiluomo il saio,
Divenne più d'un gentiluomo un Zanni.

Elisabetta

Eh via! Noi ben veggiamo il vostro intento,
Fratello Gloster! Ch'io m'innalzi, e meco
Gli amici miei, voi non patite. Il cielo
Faccia che non proviam di voi bisogno!

Gloster

Ma frattanto ei permette che noi stessi
Lo proviamo di voi. Già mio fratello
È prigioniero per le trame vostre;
Io caduto in disgrazia; a vil tenuti
I nobili; e non poche alte onoranze
Tutto dì profondete; e stemmi e scudi
A tali che valean, due giorni innanti,
Nulla più d'uno scudo.

Elisabetta

A tutti attesto,
Per colui che levommi a quest'altezza
Piena d'affanni dalla mia primiera
Sorte contenta, ch'io nemico mai
Il re non feci al duca di Chiarenza:
Anzi fui sempre ardente a lui d'appresso
Della sua causa zelatrice. Ingiuria
Vergognosa, o signor, voi mi recate,
In tal vili sospetti, in tai menzogne
Me così ravvolgendo.

Gloster

E pur negate
Che voi solo cagion della recente
Cattura foste del signor d'Astinga?

Rivers

E bene il può, chè dessa...

Gloster

Il può, signore?
Chi non crede che il possa? E può d'assai
Più che negarlo, ella può darvi aiuto
A lieti ingrandimenti, e negar poi
Che la sua man vi sollevò, lasciando
Al vostro raro merto i novi onori.
Chè mai dessa non può? può ancora, in fede,
Ella può...

Rivers

Che può mai?

Gloster

Che può? sposarsi
Ad un re baccellier, di primo pelo:
So che l'avola vostra un giorno strinse
Nodo peggior.

Elisabetta

Già troppo a lungo acerbi
Motti da voi soffersi e villanie,
Signor di Gloster. Per lo ciel! contezza
Al re vo' dar di tanti abbietti oltraggi
Fin qui durati. Oh! meglio assai ch'io fossi
Figlia de'campi, e non regina illustre,
Poca gioia provai d'essermi assisa
Sul trono d'Inghilterra.

Entra la REGINA MARGHERITA

Margherita

E questa gioia
Ti scemi il cielo ancor: la tua grandezza,
Il tuo potere e il trono tuo son miei.

Gloster (1)

Contro me dunque minacciate voi
Portar lamenti al re? Su via parlate
Senza rispetto alcun; ma quel che dissi
Io saprò confermarlo al re dinanzi:
Vi ricordi: Ben so, corro periglio
D'esser tratto alla Torre. È tempo alfine
Di parlar, poi che al tutto io veggio poste
In obblio le mie cure.

Margherita

Alma d'inferno,
Ben io me le rammento! Tu spegnesti
Entro la Torre il mio consorte Arrigo,
Ed Odoardo, il mio misero figlio
A Tugburia.

(1) *Alla Regina Elisabetta.*

Gloster

Ma innanzi che regina
Voi foste, e re lo sposo vostro, io solo
D'ogni suo grave affar, d'ogni suo carco
Ero quasi il giumento; io de'suoi fieri
Nemici lo sterminio; e liberale
Premiator degli amici: affinchè regio
Diventasse il suo sangue, il mio versai.

Margherita

È vero, ed altro ancor del suo migliore
E del tuo.

Gloster

Ma, in quel tempo, voi medesma
E il Grcio vostro sposo alla nemica
Fazîon della casa di Lancastro
Dèste favor. Voi pur, Rivero. E ucciso
Allor di Sant'Albano alla battaglia,
O signora, non fu vostro marito?
Ch'io ve 'l torni al pensier, se l'obbliaste,
Ciò che foste da pria, ciò che voi siete,
E in un quello ch'io fui, quello che sono.

Margherita

Fosti un vile omicida, e il sei tuttora!

Gloster

Il misero Chiarenza in abbandono
Pose il padre, il sapele, e fu spergiuro...
(Gli perdoni il Signor!)

Margherita

Dio lo punisca!

Gloster

Per pugnar dalla parte d'Odoardo,
E dargli la corona; e per mercede
Quel povero signor fu messo in ceppi.
Perchè, siccome ad Odoardo, il cielo
Non diemmi un cor di selce; o non è il suo
Dolce pietoso al par del mio? Deh! troppo
Ingenuo e schietto io son per questo mondo.

Margherita

Per vergogna t'ascondi nell'abisso,
O il più negro dei dèmoni, e dal mondo
Fuggi! il tuo regno è quello.

Rivers

A'tempestosi
Giorni, onde voi ne rampognate adesso
Quali nemici vostri, noi la parte
Seguimmo del legittimo signore
E re nostro; e così per voi faremmo,
Se nostro re voi foste.

Gloster

E s'io lo fossi?...
Affè! ben meglio un cenciaiuol tapino:
Oh! lungi dal mio cor questo pensiero.

Elisabetta

Per quanto scarsa gioia vi crediate,
O signore, gustar se re qui foste,
In me creder dovete assai più scarsa
Quella che d'esser qui regina io sento.

Margherita

Ah sì! ben poca gioia ha la regina.
Io qui lo sono, e non ho gioia alcuna:
Già venne men la pazienza mia!
O rissosi pirati, udite! Voi,
Che qui l'un l'altro a lacerarvi state
Le spoglie disputando a me divelte,
Chi, chi di voi senza tremar mi guarda?
Se a me, vostra regina, or qui le fronti
Non curvate sommessi, io, del mio trono
Per voi cacciata, qui tremar vi miro
Come ribelli. Oh! non torcere il guardo,
Tu scellerato illustre (1).

Gloster

A che ne vieni,
Sozza, annosa Megera, al mio cospetto?

Margherita

L'iniqua storia a rammentar de'tuoi
Misfatti, innanzi ch'io partir ti lasci.

Gloster

Nè bando avesti allor, pena la morte
Al ritorno?

Margherita

Proscritta io fui; ma pena
È per me il bando assai peggior di quella
Che morte darmi possa appo il mio tetto
Uno sposo ed un figlio a me tu dèi (2).
E tu un regno (3). E voi tutti (4) obbedienza.
Le mie cure, il mio duol son vostri a dritto;
Ed ogni ben che m'usurpate è mio.

Gloster

Quella maledizion che a te scagliava
Mio padre allor che il suo guerriero capo
D'un vil frusto di carta incoronasti,
E facesti sgorgar di sue pupille
Rivi di pianto; e quando a rasciugarle
Un lembo dèsti a lui dell'innocente
Sangue del suo Rutlando ancora intriso,
Quella maledizion, che nell'eccesso
Del suo cordoglio t'imprecò, caduta
È alfin sopra di te! Noi no, ma Iddio
Quest'opra tua di sangue ha vendicato.

Elisabetta

Giusto vendicator dell'innocente
È Dio così!

Hastings

D'ogni pietade indegno
Fatto, il più orrendo che s'intese mai,
Un fanciullo svenar!

Rivers

Pianser gli stessi
Tiranni nell'udir l'empio racconto.

Dorset

Nè alcun fu che tardasse a presagirne

(1) *A Gloster.* (2) *A Gloster.*
(3) *Alla Regina Elisabetta.*
(4) *Agli altri.*

Vendetta.

Buckingam

Il Norbelanda, allor presente,
Pianse anch'egli.

Margherita

Che sento? Voi che dianzi,
Al mio venir, l'un contro l'altro vidi
Ringhiosi e pronti a lacerarvi a gara,
Tutti or contro di me l'ire volgete?
D'lorch al maledir dunque sorrise
Cotanto il cielo, che d'Arrigo il fato,
E la morte del mio dolce Odoardo,
Ed il perduto regno, e il miserando
Esiglio mio, dovea tutto costarmi
D'un gramo bimbo il fine? Egli può dunque
D'un uomo il maledir fender le nubi,
E penetrar nel cielo? Or, dischiudete
Al mio pronto imprecar, nembi, la via.
Sì, pèra il vostro re, se non in guerra,
Nel lezzo della crapula, siccome
Il nostro un giorno di pugnal periva
Per farlo re! Muoia Odoardo tuo,
Ora signor di Galles, poichè l'altro
Odoardo, il mio figlio, che fu prima
Di Galles prence, d'immatura strage
Vittima cadde giovinetto ancora.
Tu, che reina sei, sol perchè un giorno
Io fui reina, alla grandezza tua
Sorvivi, al par di me, troppo infelice!
Sorvivi pur sì a luogo, che tu pianga
I figli tuoi perduti: e un'altra donna
Miri tu pur, com'io te miro adesso
De'tuoi dritti vestita, e nel tuo seggio,
Siccome or tu nel mio! Ma lungo tempo
Innanzi al tuo morir muoiano tutti
I felici tuoi giorni; e dopo eterne
Ore d'angoscia muori, orba de'nomi
Di madre, di consorte e di regina!
Voi, Rivèro e Dorsezio, e voi pur anco,
Signor d'Astinga, foste allor presenti
Che il figlio mio dalle sanguigne spade
Giacque immolato. Ti scongiuro, o Dio,
Deh! non lasciar che di costoro alcuno
Compier qui possa della vita il giro,
Ma inopinato fin li sperda tutti!

Gloster

Vecchiarda maledetta, hai tu compiute
Le tue malìe?

Margherita

Di te scordarmi posso?
Fermati, o cane, perchè udirmi dêi.
Se mai flagello orrendo in serbo ha il cielo
Maggior di quanti a te imprecar mi è dato,
Lo serbi ancor, finchè sia colmo il sacco
Delle nequizie tue: tutta sul capo
Ti piova allor dell'ira sua la piena,
O del misero mondo agitatore!
E senza posa l'anima ti roda
L'aspide del rimorso, ed il sospetto
Che in ogni amico un traditor ti mostri
Finchè tu viva; e i traditor più rei
Abbiti in conto de'più cari amici.
Mai non ti chiuda il sonno le sanguigne
Palpebre, ove non sia qualche tremenda
Tormentatrice vision che tutti
Dell'abisso gli spirti in te sospingal
Aborto di natura e sozzo verro
Dalle sanne rodenti, che di schiavo
E di figlio all'inferno il marchio avesti
Al nascimento! Tu l'infamia sei
Del grembo di tua madre, e germe esoso
De'lombi di tuo padre! Abbietto avanzo
D'onorata progenie, odio di tutti...

Gloster

Margherita!

Margherita

Riccardo!

Gloster

E che?

Margherita

Non dissi
Il nome tuo.

Gloster

Perdona, io mi credea
Che me con tali maledetti nomi
Tu chiamassi.

Margherita

Gli è vero, io te chiamai;
Ma non voler farmi risposta innanzi,
Che del mio maledir non tocchi il fine.

Gloster

Eppure io l'ho finito allor che dissi:
Margherita.

Elisabetta

Que'vostri orrendi giuri
Vomitaste così contro a voi stessa.

Margherita (1)

O sgorbio di regina, o vana larva
Della grandezza mia! Perchè ti sforzi
Di carezzar codesto laido ragno,
La cui tela mortal già ti circonda?
Oh folle, folle! tu il pugnale aguzzi
Che ti debbe svenar. Ma verrà giorno,
In cui pregarmi tu vorrai, ch'io stessa
T'aiuti a maledir questo gibboso
Avvelenato rospo.

Hastings

Annunziatrice
Di sciagure, pon fine alle furenti
Tue parole; o paventa che si stanchi
La nostra pazienza, a tuo periglio.

Margherita

Vergogna eterna su di voi! Voi tutti
Già stancaste la mia.

---

(1) *Ad Elisabetta.*

Rivers

Guardando al giusto,
Rammentarvi si debbe il dover vostro.

Margherita

Guardando al giusto, a voi starebbe invece
Compiere il vostro e rammentar ch'io sono
Qui regina, e voi tutti a me vassalli.
Oh, sì! serbate il dover vostro, e il dritto
Mantenete così.

Dorset

Deh! non venite
A contesa con lei: delira.

Margherita

Pace,
Messer marchese di novello stampo!
Sfrontato! il vostro onore è una moneta
Fresca di corso. Oh! giudicar potesse
La vostra nobiltà tuttor bambina
Ciò che vuol dire averla, oimè! perdula,
E ritrovarsi di miseria in fondo!
Que' che più in alto seggono, riversi
Son da molte bufere; e al suol caduti,
Si giacciono dispersi in brani e polve.

Gloster

Buon consiglio, marchese: oh! no 'l ponete,
No 'l ponete in obblio.

Dorset

Tocca voi stesso
Del par che me, signore.

Gloster

È ver; più assai
Ma a tanta altezza io nacqui, che il mio nido
Posto de'cedri sull'eccelsa cima,
Disfida le tempeste, e il sol non teme.

Margherita

Anzi il fuga e l'oscura!—Ed io lo seppi,
Misera! allor che vidi il figlio mio
Cader nell'ombre della morte. Il cieco
Tuo furore mi spense, e nell'eterna
Notte, ahi! chiuse quel puro astro gentile.
Del nostro nido in seno il tuo locasti:
O Dio, tu il vedi, e il soffri ancor? Nel sangue
Egli si sollevò, nel sangue cada!

Buckingam

Se non per la pietà, per l'onta almeno,
Pace!

Margherita

E pietade ed onta in me son mute.
Senz'alcuna pietà foste anche voi
Quando, oh vergogna! d'ogni mia speranza
Vedova mi faceste. E mia pietade
L'oltraggio, vitupero è la mia vita;
E vive so! nel vitupero mio
Del mio dolor la rabbia.

Buckingam

Or via, finite.

Margherita

Nobil Buchinga, la tua mano io bacio
In segno d'amistade e d'alleanza.
A te fortuna e alla tua casa illustre
Sorrida pure: tu non vesti un manto
Del nostro sangue asperso, e non sarai
Nel mio fatale maledir racchiuso.

Buchingam

Ned io, nè alcuno ch'or ti sta dinanzi;
Che sempre il maledir debbe sul labbro
Spirar di lui che all'acr lo confida.

Margherita

Altro io non credo, se non ch'esso in cielo
A destar va dalla sua dolce posa
Di Dio la pace. Oh, guárdati, Buchinga,
Da quella fiera! (1) Carezzando addenta;
E allor che addenta, il suo veleno è morte:
Non adoprar con lui; da lui ti scampa.
Peccato, morte, inferno orrenda nota
Stampàro in esso; e i lor ministri tutti
Dietro gli van.

Gloster

Che mormora costei,
O signor di Buchinga?

Buckingam

O nulla invero,
Cui possa aver rispetto.

Margherita

E tu dispregi
Dunque il fedele mio consiglio, e questo
Démone aduli che a sfuggir t'esorto?
Oh! ti ricorda,—quando vegna il giorno
Ch'egli a te pur d'angosce spezzi il core,—
Oh! ti ricorda allor che profetessa
Margherita a te fu.—Dell'odio suo
Ciascun di voi sia vittima, egli stesso
Del vostro, e tutti insiem di quel di Dio (2)!

Hastings

Sulla fronte mi drizzano i capegli
Queste voci esecrate.

Rivers

A me pur anco;
E che libera vada ho maraviglia.

Gloster

Per onore del ver! non so biasmarla,
Chè troppe offese ella sostenne; ed io
Per me, del mal che le recai mi pento.

Elisabetta

Io, per quanto ne so, mai non l'offesi.

Gloster

Ma pur de'danni suoi coglieste il frutto!
Troppo io fui caldo, per lo ben di tale
Ch'ora gelido è troppo a rammentarlo
Quanto al Chiarenza, affè, n'ha buon compenso!
Ei nella stia, per la sua pena, impingua:
A chi ne fu cagion perdoni il cielo!

(1) *Accennando Gloster.*
(2) *Parte.*

Rivers
Virtüosa, cristiana conseguenza
Ell'è pregar per lui che mal ne fece.
Gloster
Tal con saggio consiglio, è il mio costume- (1)
Poichè maledicendo, maledetto
Me stesso avrei.

Entra CATESBY

Catesby
Signora, di voi chiede
Sua Maestà. Di vostra Grazia pure (2);
E di voi tutti, o nobili signori.
Elisabetta
Vi seguo, Catesby. Venite meco,
Signori.
Rivers
Al piacer vostro obbedïenti (3).
Gloster
Del mal son io prima cagione, e primo
A lamentarne; e pongo a carco altrui
Le occulte trame da me stesso ordite.
Il Chiarenza, ch'io pure ho messo al buio,
Piango in faccia di queste anime sciocche
Del Buchinga, d'Astingo, e di Stanleo.
La regina e i suoi fidi, io dico loro,
Aizzan contro il duca mio fratello
Il cor del re: lo credon essi; e intanto
Mi spronan di Rivèro alla vendetta,
Di Greio e di Vogán. Traggo un sospiro,
E, con un brano delle sacre carte,
Dico allor ch'è di Dio comandamento
Di far bene per mal: l'ignuda mia
Tristizia copro con un vecchio cencio
De'libri santi, e sembro un santo anch'io
Quando più fo di Sátana la parte.

Entrano due SCHERANI

Gloster
Ma zitto! appressar veggo i miei cagnotti.—
Or ben, compari miei forti e gagliardi,
Siete voi presti a metter fine all'opra?
1° Scherano
Il siam, signore; ed a cercar veniamo
L'ordin che a noi di penetrar consenta.
Ov'è dunque?
Gloster
Sta ben: con me lo reco (4).
Allor che avrete fatto, asil cercate
Alla corte di Crosbia. Ma spediti
Nell'eseguir, di cor saldi, e di mano
Siate, o messeri; nè vi state a udirlo
Argomentar: sta ben la lingua in bocca
A quel Chiarenza; e movervi potria
A pietà, se badaste a'detti suoi.
1° Scherano
Oibò, signore! a cinguettar per certo
Non andremo: il ciarlon vien manco all'opra.
State pur cheto; noi vogliam far prova,
Non della lingua, ma del braccio.
Gloster
I vostri
Occhi, lo so, piovono sassi, quando
Lagrime sgoccian da quei degli sciocchi:
Mi piacete davver; bravi compari!
Or dunque itene ratti al fatto vostro,
E vi sbrigate.
1° Scherano
Andiam, nobil signore (5).

SCENA IV.

(Una stanza nella Torre di Londra).

Entrano CLARENCE *e* BRAKENBURY

Brakenbury
Ond'è, signor, che così tristo e cupo
Mi sembrate stamane?
Clarence
Orribil notte
Passai, sì piena di tremendi sogni
E di fantasmi spaventosi, ch'io,
Da cristiano fedele, oh! non vorrei
Passarne altra simil, dovessi pure
Così comprarmi secoli di gioia:
Troppo ricolma di terror fu questa.
Brakenbury
O mio signor, qual era il vostro sogno?
Oh! narrate, ve 'n prego.
Clarence
Mi parea,
Scampato dalla Torre, ad un naviglio
Salir che veleggiava alla Borgogna.
Gloster, il fratel mio, compagno m'era;
E dal mio camerino in sulla tolda
Traeami a passeggiar; di là, guardando
Vêr l'Inghilterra, membravam fra noi
Cento casi dolenti, che nel tempo
Delle guerre d'Iorch e di Lancastro
Già sostenemmo Ed ecco che movendo
Lungo l'estremo orlo del ponte, un piede
A Gloster manca: d'afferrarlo io tento,
Ed ei d'un urto, nel cader, mi spinge
Fuor della sponda, in mezzo ai vorticosi
Flutti dell'oceàno. O Dio! da quanto
In quell'ora mi parve, è l'affogarsi

(1) *A parte.* (2) *A Gloster.*
(3) *Partono tutti, tranne Gloster.*
(4) *Consegna ad essi l'ordine.*
(5) *Partono.*

Orrenda cosa! Qual dentro gli orecchi
Dell'onde turbinio! quante di morte
Larve diverse innanzi agli occhi! mille
Io vedeva naufragi in un sol punto;
Mille infelici da marini mostri
Addentati, auree verghe, áncore immani,
Mucchi di perle, inestimate elette
Gemme disseminate in grembo al mare,
Altre io vedeva dentro i crani vôti
De'naufraghi, e le occhiaie, ove da pria
Volgeansi le pupille, erano cerchi
(Quasi a scorno degli occhi) a rilucenti
Gioielli, ch'entro al limo dell'abisso
Mettevan lume, ed insultar dintorno
Parevano le ignude ossa disperse.

Brakenbury

E nell'orror di morte agio trovaste
I segreti a mirar di quel profondo?

Clarence

Tal mi parea: più d'una volta io feci
Forza per esalar l'ultimo fiato;
Ma pur l'invido flutto entro la strozza
Me 'l rincacciava sempre, gli chiudea
Per l'aer vasto e libero l'uscita
E il soffocava nel seno anelante,
Che rigonfio parea schiantarsi quasi
Per farne getto al mar.

Brakenbury

Nè vi destaste
In agonia sì fiera?

Clarence

Ah no! il mio sogno
Si stese oltre la vita. Oh! allor più forte
Incominciò il terror dell'alma mia:
E di passar mi parve il tristo fiume,
In sulla barca del torvo nocchiero,
Di che i poeti un dì cantàro; e quindi
Entrar nel regno dell'eterna notte.
La prima larva, che s'offerse al mio
Spirto colà stranier, fu quella appunto
Del gran Varvecia, il mio suocero illustre
Ch'alto gridò: *Qual più crudel tormento*
Il buio inferno allo spergiuro appresta,
Che del Chiarenza traditor sia degno?
E dispari. Vidi appressarsi allora
Un'ombra errante, ad angiolo simile,
Con lucenti capei di sangue aspersi,
Che proruppe sclamando: *Ecco il Chiarenza!*
Il perfido, spergiuro e traditore,
Che di Tugburia mi svenò sul campo.
Avvinghiatelo, o furie, e lo traete
Agli eterni tormenti! E mi parea
Che una legion di démoni, a tal voce,
Mi cerchiasse, ululandomi all'orecchio
Grida orrende così, che il gran tumulto
Mi ruppe il sonno; ed io tutto tremante
Per lunga ora di poi non mi potea,
Così fiero terror m'incusse il sogno,
Figurar ch'io non era entro gli abissi.

Brakenbury

Maraviglia non è ch'alto spavento
Vi désse il sogno: al solo udirlo io pure
Atterrito ne sono.

Clarence

Oh! ser Roberto,
Tali opre io feci, che all'anima mia
Son fatale condanna, e d'Odoardo
Fu per amor soltanto! Or vedi quale
Io n'ho mercede. O Dio! Se non può farti
A me placato il mio pregar profondo,
E vuoi de'miei delitti aver vendetta,
Deh! fa che questa sul mio capo solo
Piombi, e risparmia l'innocente sposa
E i poveri miei figli! Io ti scongiuro.
Buon guardiano mio, stammi vicino;
Trista ho l'alma, e vorrei posare un poco.

Brakenbury

Di buon grado, signor! Dolce v'assenta
Ristoro il ciel! (1) L'angoscia inverte i tempi
E l'ore del riposo; in giorno muta
La notte, e notte fa del pien meriggio.
Nomi vani d'onor! quest'è la gloria
De'prenci, esterna pompa e cruccio interno
Essi per un'idea che il cor non sente,
Provano spesso d'inquiete cure
Infinito martirio; e differenza
Fra'lor gran nomi e un nome umil non passa,
Altro che della fama il vano soffio.

Entrano i due SCHERANI

1° Scherano

Oh! Chi va là?

Brakenbury

Che vuoi, compare, e come
Qui ne vieni?

1° Scherano

Parlar deggio al Chiarenza,
E venni qui con le mie gambe.

Brakenbury

Oh! come
Spiccio così?

2° Scherano

Messer, val meglio spiccio
Che noioso. Su via! Fa ch'egli vegga
L'ordin commesso a noi: fine alle ciance (2).

Brakenbury

Questo foglio m'impon che in vostra mano
Io metta il nobil duca di Chiarenza.
Qual che il fine ne sia, ragion non cerco,
Perchè innocente esserne io vo'. Tenete

---

(1) *Chiarenza s'addormenta su d'una seggiola.*

(2) *Consegnano un foglio a Brakenbury, ed egli lo legge.*

Le chiavi. — Il duca è quel che là riposa:
Ed io ne vado al re per fargli noto
Che qui l'incarco mio rimisi a voi.

1° Scherano

Fate, messer: saggio pensiero è questo.
Addio (1)!

2° Scherano

Su, lo spacciam mentr'egli dorme?

1° Scherano

No! dirà che da vili l'uccidemmo,
Quando si desta.

2° Scherano

Oh ve'! quando si desta?
O scempio! ei non potrà destarsi mai,
Fino al gran giorno del giudizio.

1° Scherano

E allora
Dirà che l'uccidemmo in mezzo al sonno.

2° Scherano

Quel tuo dì del giudizio è tal puntura,
Che non so qual rimorso in cor mi ficca.

1° Scherano

Come? hai paura?

2° Scherano

Non di qui freddarlo,
Chè n'abbiam guarentia; ma sì d'andarne
Per questo colpo dannato in eterno,
Di che nessun può guarentirmi.

1° Scherano

Oh via!
Più fermo ti credea.

2° Scherano

Sì, fermo in questo,
Ch'ei viva.

1° Scherano

Or ben, ritorno appresso al duca,
E gli dico la cosa.

2° Scherano

Oh no, te 'n prego,
Fermati un poco, chè codesto accesso
Di santità può in me svanir, lo spero;
E suol durar non più di quanto metti
A contar fino a venti.

1° Scherano

Or, non ti pare
Di star meglio?

2° Scherano

In mia fè, che un fondigliuolo
Mi si rimesta nella coscienza.

1° Scherano

La mercè ti ricorda a noi promessa,
Fatto che abbiamo il colpo.

2° Scherano

Or vieni, è morto.
La mercè mi scordavo.

1° Scherano

E dove or dunque
N'andò la coscienza?

2° Scherano

Nella borsa
Sta del duca di Gloster.

1° Scherano

Ma se aprirla
Ei dee per contar l'oro a noi dovuto,
Anch'ella fuggirà la tua coscienza.

2° Scherano

Che importa? e fugga pur: pochi o nessuno
Vonno aver di tal ospite l'impaccio.

1° Scherano

E se tornasse a te?

2° Scherano

Non io con essa
Starò per questo a far litigio: è cosa
Assai spinosa, che fa l'uom vigliacco.
E' non può rubar più, ch'ella non sorga
Ad accusarlo: non può dir bestemmia,
Che no 'l rampogni: aver non può diletto
Con la mogliera del vicin, che quella
No 'l discopra. È un cotale spiritello,
Che tosto arrossa di vergogna in viso,
E in sen dell'uomo si rubella sempre:
Desta d'inciampi un mondo; un dì mi fece
Rendere un borsel d'oro ch'io per caso
Avea trovato; fa pitocco ognuno
Che le dia retta; onde fu messa in bando,
Come dannoso e singolar nemico,
Da cittadi e da ville; e ognun che voglia
Quaggiù camparla bene, in sè fidando,
Studia di farne senza.

1° Scherano

Ecco, per Dio!
Ch'essa a punger nel gomito mi viene,
E a me pur dice ch'io risparmi il duca.

2° Scherano

Chiudi il demonio in cor, nè avergli fede:
E' dentro a te s'insinua, acciò tu metta
Vili sospiri.

1° Scherano

Io son gagliardo, e meco
Vincerla non potrà.

2° Scherano

Parlare è questo
Da fiero compagnon, che sè rispetta.
Orsù, poniamci all'opra.

1° Scherano

Tu lo piglia
Coll'elsa della daga in sul cucuzzolo,
E poi me 'l getta dentro in quel barile
Di malvagìa, ch'è nell'attigua stanza.

2° Scherano

Stupenda ideal farne una zuppa al vino.

1° Scherano

Zitto! si desta.

---

(1) *Brakenbury parte.*

2° Scherano
Su colpisci.
1° Scherano
Aspetta:
Parliamo un po' con esso.
Clarence (1)
Dove sei,
Custode mio? Deh! recami una coppa
Di vino.
1° Scherano
Voi n'avrete in abbondanza,
Signor, fra poco.
Clarence
Viva Dio! Chi sei?
1° Scherano
Un uomo come voi.
Clarence
Ma non *reale*
Com'io.
1° Scherano
Nè voi *leale* al par di noi.
Clarence
Voce è di tuon la tua; ma son dimessi
Gli sguardi tuoi.
1° Scherano
Voce è del re la mia,
Miei son gli sguardi.
Clarence
Oh! come ogni tuo detto
Vienmi oscuro e fatal! Sì minacciosi (2)
Perchè fissarmi? Impallidite entrambi?
A me chi vi mandò? Perchè veniste?
I due Scherani
Perchè, perchè...
Clarence
Per trucidarmi?
I due Scherani
Appunto.
Clarence
Appena avete cuor di dirlo, e cuore
Di farlo, oh! non avrete. Ed in che mai
Vi feci offesa, amici miei?
1° Scherano
Nessuna
Offesa a noi recaste, al re sì bene.
Clarence
Con esso in pace io tornerò.
2° Scherano
Giammai!
Or dunque, apparecchiatevi alla morte.
Clarence
E che? Voi foste tra la folla eletti
Un innocente a trucidar? Ma quale
È il mio delitto? ma dov'è la prova
Che m'accusi? e qual mai legal querela
All'inflessibil giudice un decreto
Soggettò? chi del povero Chiarenza,
Chi pronunziava la crudel condanna?
Pria che convinto in legal forma io sia,
Iniqua cosa è il trarmi a morte. Ad ambo,
Se pur nell'altra vita avete speme,
E pel sangue che Cristo in terra sparse
Per i nostri peccati, io fo comando
Di qui lasciarmi, e di non metter mano
Sopra di me. L'opra che qui tentate
Opra è dannata.
1° Scherano
Quello a che venimmo
A noi fu imposto.
2° Scherano
E dal re parte il cenno.
Clarence
Cieco vassallo! Il Re de're comanda
Nelle tavole sante della legge:
Tu non ucciderai!—E tu il decreto
Di Dio calpesti, e quel dell'uom adempi?
Oh ti guarda! Egli in mano ha la vendetta,
Per lanciarla sul capo di colui
Che frange la sua legge.
2° Scherano
E tal vendetta
Cadrà sul capo ancor di te spergiuro,
Di te omicida, dappoichè tu stesso
Di pugnar per la casa di Lancastro
Facevi sacramento...
1° Scherano
E lo frangesti;
E con perfida spada indi squarciavi
Al figlio del tuo re l'intimo petto.
2° Scherano
Poi che amarlo giurasti e fargli scudo.
1° Scherano
Or come imprechi tu sul capo nostro
I tremendi decreti dell'Eterno,
Che con tanta nequizia hai violati?
Clarence
Ahi lasso! E per amor di chi fui reo
Del mal ch'io feci? Solo per amore
Del mio fratello, d'Odoardo. Ei stesso
Non vi manda per questo a darmi morte:
Ch'egli, com'io, di tale colpa è brutto.
Se Dio vendetta ne vuol far, pensate
Che in faccia al mondo vendicarsi ei suole.
Non rapite il giudicio alla sua destra
Onnipossente. Egli di tôrte, inique
Vie non ha d'uopo a ripurgar la terra
Da chi l'offese.
1° Scherano
E chi ti fece dunque
Carnefice nel dì, quando il gentile
Plantageneto, quel germoglio illustre,
Quel giovinetto eroe, nel suo bel fiore
Da te fu spento?

(1) *Destandosi.* (2) *Ad entrambi.*

Clarence

Amor del mio fratello,
L'inferno e il mio furor.

1° Scherano

Del fratel tuo
L'amore, il dover nostro e la tua colpa
Or ne menano qui per trucidarti.

Clarence

Se amate il fratel mio, non m'odiate:
A lui son io fratello, e molto io l'amo.
Se d'òr fame vi punge, itene al mio
Germano Gloster; chè mercè largirvi
Per la mia vita ei può maggior di quella
Ch'Odoardo può dar per la mia morte.

2° Scherano

Ingannato voi siete. Odio vi serba
Gloster fratello vostro.

Clarence

Oh! non è vero:
Ei m'ama, e mi tien caro. A lui n'andate
In nome mio.

I due Scherani

Sì, che v'andrem.

Clarence

Gli dite,
Cho quando il nostro glorioso padre
Con la man vincitrice i suoi tre figli
Benedisse, e d'amarci a noi fe' legge,
Ei pur non seppe imaginar la nostra
Rotta amistà: fate che questo solo
Gloster ricordi, e piagner lo vedrete...

1° Scherano

Pianger macigni; egli a versar ci apprese
Di tai lagrime.

Clarence

Ingiuria a lui non fate,
È sì mite di core.

1° Scherano

Appunto come
Nevata sul ricolto. Inganno è il vostro,
Ve 'l ripeto: egli stesso qui ne invia
A spacciarvi dal mondo.

Clarence

Oh! non è vero.
Egli piangeva sulla mia sciagura,
E serrandomi al petto, un alto giuro
Fra i singulti facea, che tutto avrebbe
Per salvarmi tentato.

1° Scherano

E questo appunto
Ei fa, quando da'lacci del terreno
Servaggio vi discioglie, e fra'beati
Vi manda in paradiso.

2° Scherano

Orsù, con Dio
Vi racconciate, chè morir dovete.

Clarence

Come? il santo pensier ti vien dal core
Di consigliarmi a far pace con Dio;
E sì cieco del ben dell'alma tua
Sei tu che a Dio fai guerra, del mio sangue
Bruttandoti? Oh pensate, amici miei!
Colui che a quest'iniqua opra vi manda
V'avrà, poichè sia fatta, odio mortale.

2° Scherano

Che fare?

Clarence

Impietosirvi, e alla salute
Dell'anima pensar.

2° Scherano

Viltà sarebbe,
Viltà di femminette aver pietade.

Clarence

E il non averla è bestial, selvaggia,
Infernale natura. E qual di voi,
Nato da un prence, al par di me, strappato
A libertà, se due scherani a lui
Venir mirasse, non farla scongiuro
Per la sua vita? (1) Amico, una furtiva
Pietà parmi veder negli occhi tuoi.
Oh! se non mente il guardo, oh! pònti, amico,
Dalla mia parte, e per me prega, come
Faresti pur se in vece mia tu fossi.
Qual più abbietto mortal d'un prence al pian-
Non si commove? (to

2° Scherano

Dietro a voi guardate,
O signor.

1° Scherano

Questo tieni, e questo ancora! (2)
E se non basta, vo' affogarti in quella
Botte di malvagia (3).

2° Scherano

Qual disperato
E sanguinoso fatto! Oh se potessi
D'omicidio sì orrendo e sì feroce,
Come Pilato, lavarmi le mani!

Ritorna il PRIMO SCHERANO

1° Scherano

Or che presumi tu, che non m'aiuti?
Per Dio! che il duca lo saprà qual razza
Di vigliacco tu fosti.

2° Scherano

Almen sapesse
Che salvo avessi il fratel suo! Tu vanne:
Prendi tutto il compenso, e gli rivela
Quanto udisti da me; poich' io mi pento

(1) *Al secondo Scherano.*
(2) *Pugnalando il Chiarenza.*
(3) *Esce trascinando il cadavere.*

Della morte del duca (1).

1° Scherano

Io no! Va pure,
Vil che tu sei. Ma intanto, si nasconda
Quel corpo in qualche fondo, insin che il duca
Non pensi a dargli sepoltura. E appena
Conterà la mercede, io di qui svigno;
È ben che di quest'aria io più non beva (2).

ATTO SECONDO

SCENA I.

(LONDRA. — *Una sala nel real palazzo).*

Il RE ODOARDO *infermo è portato fuori; la* REGINA ELISABETTA, DORSET, HASTINGS, RIVERS, BUCKINGAM GREY *ed altri.*

Re Odoardo

Così, pago son io! Di questo giorno
Bene spesa fu l'opra. Illustri Pari,
Tale amistà per voi s'affermi e duri,
Io del mio buono Redentor m'attendo
Un messaggio ogni dì, che mi riscatti
Di questo mondo, e dipartirmi in pace
Per il cielo potrò, poichè gli amici
In pace ricomposi in sulla terra.
Porgetevi la man, Rivèro, Astinga!
Odio più non covate, alterno affetto
Vi giurate.

Rivers

D'invidia e di livore
L'anima mia, n'attesto il cielo, è pura,
E colla destra a suggellar l'affetto
Del cor sincero eccomi pronto.

Hastings

Amica
Mi sia la sorte, come il giuro anch'io.

Re Odoardo

Ma date retta, non pigliate a giuoco
Il vostro re, per tema che colui
Che è sommo Re dei re gli ascosi vostri
Spergiuri non confonda, e vi condanni
A struggervi l'un l'altro.

Hastings

Oh nulla a bene
Mi torni più, se d'amistà perfetta
Non feci io giuramento!

Rivers

È a me del pari,
Se con tutto il mio cor non amo Astinga.

Re Odoardo (3)

Signora, e voi straniera a ciò non siate;
Neppur Dorsezio, il figlio vostro, e voi
O Buchinga, che tutti un contro l'altro
Parteggiaste. Abbi caro, o sposa mia,
Il signore d'Astinga, a lui concedi
Di baciarti la mano; e quel che fate,
Deh! non sia finzïon.

Elisabetta

Eccola, Astinga!
Più non rimembro il nostro odio di prima:
Per lo mio ben, per quel de'miei l'attesto.

Re Odoardo

V'abbracciate, Dorsezio—Astinga, siate
Del marchese l'amico.

Dorset

Io qui prometto
Che per me sarà sempre inviolato
Tal concambio d'affetto.

Hastings

E il giuro anch'io (4).

Re Odoardo

Or voi, Buchinga illustre, a questa pace
Suggel ponete, della mia consorte
I congiunti abbracciando, e me felice
Oggi rendete del vedervi uniti.

Buckingam (5)

Se Buchinga nutrisse odio novello
Contro la vostra Maestà, se mai
Tutto non vi rendesse il reverente
Del cor tributo che a voi debbe e a'vostri,
Dio mi punisca coll'odio di quelli
Onde ancor più m'attendo; e allor ch'io senta
Maggior bisogno d'un amico, e dove

(1) *Parte.* (2) *Parte.*
(3) *Alla Regina.*
(4) *Abbraccia Dorset.*
(5) *Alla Regina.*

Dell'amistà di lui più certo io vada,
Ch'ei sia capo, perverso e pien d'inganni,
E traditor contro di me. Se freddo
Per voi, pe'vostri è mai l'affetto mio,
Tal voto adempia il ciel (1).

Re Odoardo

Balsamo all'egro
Mio cor, nobil Buchinga, è questo voto.
Gloster, il fratel mio, qui solo or manca,
Per compir la corona avventurosa
Di vostra pace.

Buckingam

Ecco in buon punto il Duca.

Entra GLOSTER

Gloster

Salute al mio sovrano e re, saluto
Alla regina; e a voi felice giorno,
Illustri Pari.

Re Odoardo

Invero appien felice,
Poichè ben lo spendemmo. O fratel mio,
Opra di carità per noi si fece;
In pace inimicizia, odio in amore
Per noi mutossi fra codesti Pari
Sì gonfi d'ira a torto.

Gloster

Benedetta
Questa fatica, o mio sovrano sire!
Se in mezzo a questa principesca eletta
V'è chi mi tenga, per sospetto ingiusto
O per falsa credenza, a lui nemico;
Se ignaro o in ira subitana io feci
Cosa dura a qualcun di quanti stanno
Or qui presenti, ricompormi io bramo
Con esso in buona pace. Aver nemici
Peggio è per me di morte; abborro l'odio,
E sol desìo l'amor di tutti i buoni.
E pria, signora, a voi chieggo sincera
Quella pace che poi col mio fedele
Omaggio serberò.—Così la chieggo
A voi, cugino mio, nobil Buchinga,
Se mai scintilla di rancor s'accese
Ne'nostri cuori; e a voi, Rivèro, e a voi,
Greio, che a me sinistro occhio volgeste
Senza alcuna mia colpa; e a tutti voi
Duchi, conti, signori e cavalieri.
Non so se viva Inglese, a cui la mia
Anima un'ombra di livor nudrisse,
Più che l'infante nato in questa notte.
Dell'umile mio cor ringrazio Iddio.

Elisabetta

D'oggi in poi questo dì, come solenne,
Festeggiar si dovrà. Piacesse al cielo
Che ricomposto alfine ogni litigio
Fosse e per sempre! O mio signor, la vostra
Altezza invoco, perchè grazia doni
A Giorgio di Chiarenza, a noi fratello.

Gloster

Che dito? Per aver questo dileggio
Alla regal presenza offersi pace?—
E chi non sa che il gentil duca è morto?.. (2)
Voi, dispregiando la sua fredda spoglia
Onta gli fate.

Re Odoardo

Chi non sa ch'è morto?...
E chi 'l sa dunque?

Elisabetta

O ciel, che tutto vedi,
Qual mondo è questo!

Buckingam

Pallido son io,
Dorsezio, come il son tutti costoro?

Dorset

Sì, buon signore: qui non veggo alcuno
Che il color di sue guance abbia serbato.

Re Odoardo

Morto il Chiarenza?.. Ma il fatal decreto
Fu revocato.

Gloster

Il misero fu spento
Per vostro ordin primiero, che sull'ali
Un Mercurio recava; e troppo lento
Della revoca il zoppo ambasciadore
Sol per vederlo seppellir vi giunse.
Voglia il cielo che alcun, nobile meno
E men leal di lui, ma più nudrito
Di sanguigni pensier, benchè per sangue
Non congiunto del re, morte peggiore
Di quella di Chiarenza, ahi! non si merti,
E scevro di sospetto ancor ne vada.

Entra STANLEY

Stanley

Grazia invoco, mio re, per que'servigi
Ch'io resi (3).

Re Odoardo

In pace mi lasciate; il core
Ho colmo di dolor.

Stanley

Di qui non sorgo,
Se il mio sovran non m'ode.

Re Odoardo

Or via, spiegate
L'inchiesta vostra in breve.

Stanley

Per la vita
D'un mio vassallo chieggo ammenda, o sire,

---

(1) *Abbraccia Rivers e gli altri.*
(2) *Tutti restano attoniti.*
(3) *Inginocchiandosi.*

Che uccise un cavalier di reo costume
Dianzi seguace di Norfozia al duca.

Re Odoardo

Questo mio labbro pronunziò la morte
Di mio fratello, e pronunziar dovrebbe
D'uno schiavo il perdono? Il fratel mio
Omicida non fu: sol d'un pensiero
Ebbe colpa, e sua pena; oimè! fu morte.
Chi per lui mi pregò? Chi nel mio sdegno
Al piè mi si gittò, chi scongiurommi
D'esser più cauto? chi parlò de'santi
Nodi di sangue, chi parlò d'amore?
Chi mi fe' ricordar che quel tapino
Il possente Varvecia abbandonava,
E combattea per me? Qual venne a dirmi
Che là ne'campi di Tugburia, quando
Osonio n'avea domi, ei mi fe' salvo,
E: Vivi, disse, o mio fratello, e regna?
E quale il dì mi rammentò, che stesi
L'uno e l'altro sul campo della pugna,
Morti quasi per gelo, egli m'avvolse
Di sue vesti, e sè stesso emunto, ignudo
Spose ai rigori della fredda notte?
Tutte queste memorie a me rapite
Avea quell'empia ira brutal; nè alcuno
Le richiamò pietoso al mio pensiero.
Ma se un de'vostri carrettai, se un vile
E briaco vassallo in altri uccida
Del divin nostro Redentor l'imago,
Voi tosto vi gittate a'piedi miei,
Mercè, mercè gridando; ed io pur debbo,
Ingiusto al par di voi, darvi mercede!—
Ma, ahi! pel fratel mio qui nessun disse
Una parola; ed io medesmo, ingrato!
Per quel misero in me non trovo accento.
I più alteri fra voi colser gran bene
Dalla sua vita; pur fra voi non uno
Per la sua vita difensor qui sorse.
Pavento, o Dio, che la giustizia tua
Non s'abbia a vendicar di me, di voi,
De'miei, de'vostri.—Vieni, Astinga: aita
Dammi, ch'io torni nelle interne stanze
Ahi, povero Chiarenza! (1)

Gloster

È questo il frutto
D'impeto cieco! È non vedeste come
Impallidir della regina i rei
Congiunti, al primo annunzio della morte
Del Chiarenza? E sol dessi incontro a lui
Pungeano il re. Ma Dio farà vendetta.
Non venite, signori, a me compagni
A dar conforto ad Odoardo? Andiamo.

Backingam

Seguiamo i passi dell'Altezza vostra (2).

(1) *Partono il Re, la Regina, Hastings, Rivers, Dorset e Grey.*
(2) *Partono.*

SCENA II.

(La stessa sala).

Entrano la DUCHESSA D'YORK, *col* FIGLIUOLO *e con la* FIGLIA *del duca di* CLARENCE

Il Figliuolo

O buona avola mia, dite, gli è vero
Che nostro padre è morto?

Duchessa

No; fanciullo.

La Figlia

Perchè dunque piangete ad ogni istante,
E il sen battendo: O misero Chiarenza,
Gridate, o mio figliuolo?

Il Figliuolo

E perchè mai
Ne guardate così, scotendo il capo,
Ed orfanelli ne chiamate e grami
E derelitti, se pur vive il padre?

Duchessa

Ah! voi non m'intendete, o miei fanciulli:
Gemo pel re, che infermo giace e ch'io
Di perder temo, e non già per la morte
Del padre vostro. Egli è perduto affanno
Lagrimar per colui che abbiam perduto.

Il Figliuolo

Tu assenti dunque, o nonna, ch'egli è morto?
Il re mio zio n'ha dunque colpa: Iddio
Ne 'l punirà, chè a questo fine io stesso
Lo stancherò con calda assidua prece.

La Figlia

Ed io pur.

Duchessa

Pace, o figli miei, deh pace!
Molto il re v'ama entrambi; e ignari ancora,
O piccioli innocenti, a voi concesso
Di comprender non è chi della morte
Del padre vostro fu cagion.

Il Figliuolo

Sì bene,
Che lo possiamo, o nonna. Il mio buon zio
Gloster mi disse che, inventando accuse,
Il re, sospinto a ciò dalla regina,
L'avea messo prigione; e sì dicendo
Piangeva il zio, di me sentia pietade,
Mi baciava amoroso in su le gote,
E diceami d'averlo come padre,
Ch'egli, qual figlio suo, m'avrebbe amato.

Duchessa

Oh! la perfidia sì care sembianze
Adunque fura, e orribil vizio occulta
Di virtù con la maschera?—Colui
M'è figlio sì, ma questa è mia vergogna!
Pur, dal mio seno la sua perfid'arte
Ei non succhiò.

Il Figliuolo

Pensate forse, o nonna,
Che il zio mentisse?

Duchessa

Sì, fanciullo.

Il Figliuolo

Ed io
Creder no 'l so. Ma qual rumore ascolto?

Entra la REGINA ELISABETTA *con disperato impeto;* RIVERS *e* DORSET *la seguono.*

Elisabetta

Chi mi terrà ch'io gema e pianga? e accusi
L'iniqua mia fortuna? e che me stessa
Io qui tormenti? Congiurar col mio
Duol disperato io vo', farmi mortale
Nemica a me medesma.

Duchessa

A che tal scena
Di forsennata angoscia?

Elisabetta

A violento
Atto che avrà tragico fine. Il mio
Signore, il tuo figliuolo, il re Odoardo
È morto. Perchè mai crescono i rami,
Poichè caduto è il tronco? e senza il succo
Che le nutria, non appassir le foglie?
Colui che viver brama, al pianto viva;
Chi vuol morir s'affretti, e dietro a quella
Del re le alate anime nostre insieme
Voleranno, seguaci a lui fedeli,
Al novo regno di perpetua pace.

Duchessa

Ahi! tanta parte ho del tuo duolo anch'io,
Quanti i legami fûr che al tuo consorte
M'unian quaggiù. D'eletto sposo io pure
Piansi la morte, e sol per contemplarne
Ne' figli suoi l'imago io qui vivea:
Ma que' due spegli della sua regale
Sembianza ora m'infranse invida morte;
E a mio conforto oimè! non mi rimane
Che un vetro menzognero, il qual m'angoscia
Allor che l'onta mia rimiro in esso.
E tu vedova sei, ma pur sei madre;
A te de' figli ancor resta il conforto.
Ma la morte strappò dal seno mio
Lo sposo, e dalle deboli mie braccia
Divelse i due che mi facean sostegno,
Odoardo e il Chiarenza. Oh quanto è dritto
(Poichè nel tuo s'addoppia il mio dolore)
Che i tuoi sorpassi il mio lamento, e i tuoi
Gridi affoghi il mio grido!

Il Figliuolo

O zia, la morte
Di nostro padre non avete pianta:
Or come noi potrem pianger con voi?

La Figlia

Quando restammo orbi di padre, alcuno
Qui non si dolse; e ben vi sta che il lutto
D'esser vedova al par non sia compianto.

Elisabetta

Non cerco aita nel lamento mio,
Ch'io già non fui di lagrime infeconda.
Oh! sgorgan tutte del dolor le fonti
Dagli occhi miei; così, quasi al governo
D'equorea luna, io possa ampi torrenti
Di lagrime versar, finchè ne sia
Allagata la terra! O mio consorte!
O mio dolce Odoardo!

I due figli

O nostro padre!
Oh nostro buon Chiarenza!

Duchessa

Ahi! l'uno e l'altro
Ch'ambo son miei, Chiarenza ed Odoardo!

Elisabetta

Fuor d'Odoardo oimè! chi mi restava?
E più non è.

I due figli

Chi mai fuor del Chiarenza
Avremo noi? più non è.

Duchessa

Chi dunque
Io m'ebbi fuor di loro? E più non sono.

Elisabetta

Vedova alcuna non perdè mai tanto!

I due figli

No, tanto non perdeano orfani mai!

Duchessa

No, che mai tanto non perdè una madre!
Me misera! che son di tutto questo
Dolor la madre, poichè son divisi
I loro affanni, e il mio tutti li abbraccia.
Ella al pari di me, d'un Odoardo
Pianse il destino: io vo' piangendo in una
Quel d'un Chiarenza, ed essa no: que' bimbi
Piangono pel Chiarenza, e piango anch'io;
Ma un Odoardo io piango pur, non essi.
Voi tre versate, oh misera! le vostre
Lagrime tutte, su di me, tre volte
Addolorata! io della vostra angoscia
Son la nutrice, e colle mie querele
Vi pascerò.

Dorset

Deh! madre mia diletta,
La confortate: è grave offesa a Dio
Se riluttante al suo voler voi siete
In questo basso mondo: ingrato è detto
Chi si ricusa a satisfar la mano
D'altri che a lui fu liberale. Ingrata
Cosa è ben più farsi rubella al cielo,
Che ridomanda la regal prestanza
A voi largita.

Rivers
Deh! pensate, quale
Madre amorosa, al giovinetto prence,
Al figlio vostro; a ricercar di lui
Tosto inviate, e la corona ei cinga:
Ogni vostro conforto in lui sol vive.
Dell'estinto Odoardo entro la tomba
Or seppellite il disperato affanno:
Del vivente Odoardo in cima al trono
Salga il vostro esultar.

Entrano GLOSTER, BUCKINGAM, STANLEY, HASTINGS, RATCLIFFE *ed altri.*

Gloster
Vi consolate (1),
Sorella! Tutti quanti abbiam cagione
D'alto lamento, perocchè s' oscura
Il nostro fulgid'astro; ma i suoi mali
Nessuno giunge a medicar col pianto (2).
O madre mia, perdon vi chieggo, ancora
Qui non v' avea veduta. Umilemente
Inginocchiato a voi, di benedirmi
Vi fo preghiera.

Duchessa
E Dio ti benedica!
Dolcezza in cor ti ponga, amor, pietade,
Del giusto coscïenza.

Gloster
Così sia!
E mi doni morir vecchio dabbeno (3).
Tale esser debbe de'materni voti
Il santo fin; ch'ella di ciò non dica
Mi maraviglia.

Buckingam
O costernati prenci,
Pari nel lutto immersi, o voi che questo
Pondo comune di dolor portate,
Di ciascuno il conforto or sia l'alterna
Rispondenza d'affetti. Se consunto
Il seme andò del bene a noi promesso
Da questo re, potrem mieterne il frutto
Nel figlio suo. Franto il rancor de'vostri
Cuori turgidi d'ira, e ancor non saldi,
Deh! s'annodino in pace assidua e forte.
A Ludlovia mandar picciol corteggio
Dobbiam, che guidi il giovin prence in Londra,
Perchè vi cinga la regal corona.

Rivers
Un piccolo corteggio? E perchè mai,
O signor di Buchinga?

Buckingam
Affè! per tema,
Signor, che dove sia grande lo stuolo,
La ferita dell'ire, or chiusa appena,
Non si riapra; e novo alto periglio
Questo saria, sendo immaturo il regno
E senza fren. Quando il destriero drizza,
Sciolte le briglie, ove a lui grada il corso,
Dèssi a mio senno prevenir del paro
Il timor del periglio, e del periglio
L'ombra stessa.

Gloster
Che il re con tutti noi
Venisse in pace, io spero; ed in me saldo
E verace è l'accordo.

Rivers
In me ben anco,
E in tutti, io credo: ma poichè il legame
È verde appena, no 'l si ponga a tale
Rischio che sia cagion d'una rottura
Quantunque infinta; ciò dovria temersi,
Se potente è la scorta; e penso io pure,
Come il sir di Buchinga, esser più cauto
Che poco stuol si mandi incontro al prence.

Hastings
E questo è pure il mio consiglio.

Gloster
E sia!
Ad elegger n'andiam quelli che tosto
In Ludlovia si portino.— (4) Signora, (5)
E voi mia madre, in questa grave cura
Significar vi piace il vostro senno (6)?

Buckingam
Signor, qualunque siéno i messi al prence,
Fate, in nome di Dio, che qui noi due
Non ci restiam. Cercar lungo la via
Saprò l'occasïon che il fil prepari
Di quell'evento, onde pur or dicemmo,
E che dal prence staccherà gli alteri
Congiunti alla regina.

Gloster
O tu, che sei
A me consiglio e consigliero insieme,
Oracolo e profeta, altro me stesso,
Caro cugin, qual docil fanciulletto
Vo' seguir la tua traccia. Andiamne dunque
A Ludlovia: qui star non dèssi a bada (7).

SCENA III.

(Una via di Londra).

Entrano due CITTADINI, *incontrandosi.*

1° Cittadino
Buon dì, vicino! Ove sì ratto?

(1) *Ad Elisabetta.*
(2) *Alla Duchessa.* (3) *A parte.*
(4) *Alla Regina Elisabetta.*
(5) *Alla Duchessa.*
(6) *Partono tutti fuor di Buckingam e di Gloster.* (7) *Partono.*

2° Cittadino

Io stesso,
Quasi no 'l so, te 'l giuro, hai tu novelle?

1° Cittadino

Sì: morto è il re.

2° Cittadino

Trista novella in vero,
Per nostra Donna! Rado viene il meglio:
Temo, sì temo che il mondo a sbilenco
Non vada.

Entra un altro CITTADINO

3° Cittadino

Vi saluto, o miei vicini.

1° Cittadino

Buon dì, messer!

3° Cittadino

La nuova della morte
Di re Odoardo, il nostro buon sovrano,
È vera?

2° Cittadino

Sì, pur troppo; e Dio n'assista!

3° Cittadino

Vedrem, compari, intorbidarsi l'acque.

1° Cittadino

No, no; che il regno tocca al figlio suo,
La Dio mercè!

3° Cittadino

Sventura a quel paese
Dove un fanciullo è re!

2° Cittadino

Di buon governo
Ei dà speranza: e poi, con un consiglio
Finchè sia tra minori, e per sè stesso,
Quando gli anni maturi abbia raggiunto,
Non dubitate, ei reggerà con savia
Norma lo stato.

1° Cittadino

E tale era il governo
Quando, al toccar de' nove mesi, il sesto
Arrigo fu in Parigi incoronato.

3° Cittadino

Tal fu il governo? No, no, buoni amici,
Lo sa Dio! chè il paese, allor, d'un grave
Consesso di politici famosi
Superbo andava; e virtuosi zii
Il re s'aveva a sua tutela allora.

1° Cittadino

Costui n'ha pur, dal lato di suo padre
E di sua madre.

3° Cittadino

Oh meglio se dal lato
Paterno fosser tutti; e meglio ancora
Se non n'avesse alcun di questo lato!
Poichè una gara a chi gli sia più stretto,
Tutti alle strette ne porrà, se il cielo
Non ci provvede. Pieno di tristizia
È quel duca di Gloster; d'altra parte
Della regina i figli ed i fratelli
Vani e superbi: se costoro, invece
Di governar, fosser tenuti a freno,
Forse a salute tornerebbe questa
Nostra povera terra.

1° Cittadino

Eh via! Si teme
Sempre il peggior; n'andrà poi tutto a bene.

3° Cittadino

Quando il cielo di nugoli si copre,
L'uom saggio piglia il suo mantel: se vedi
Cader le larghe foglie, il verno appressa:
Quando tramonta il sol, chi non attende
La notte? Le bufere intempestive
Minaccian carestìa. Tutto, il concedo,
Può camminare a ben, se il ciel lo vuole;
Ma gli è di più che non mertiamo noi,
Di più ch'io non m'aspetti.

2° Cittadino

Cor non batte
Che non sia pien di tema; ad uom' parola
Non dite per la via, senza che cupo
Ei vi si mostri e spaurato.

1° Cittadino

Oh! questo
Pria de' gran mutamenti accade sempre:
L'anime umane, per divino istinto
Presaghe son degl'imminenti mali.
Così l'acque veggiam farsi rigonfie
Pria che venga il furor della procella;
Ma tutto è in man di Dio — Dove n'andate?

2° Cittadino

Siam chiamati alla Corte di Giustizia.

3° Cittadino

Anch'io lo fui: vi tengo compagnia (1).

SCENA IV.

(Una sala nel reale palazzo di Londra).

Entrano l' ARCIVESCOVO D'YORK, *il giovine* DUCA D'YORK, *la* REGINA ELISABETTA *e la* DUCHESSA D'YORK.

Arcivescovo

A quel che intesi, la passata notte
Di Strafforda alla rocca essi posàro:
A Nortamton saranno in questa sera,
E qui domani, o l'altro dì.

Duchessa

Deh, come
Tarda al mio cor di rivedere il prence!
Ei crebbe, io spero, dall'ultima volta
Che il vidi.

(1) *Partono.*

Elisabetta

No, m'han detto; e intesi pure
Che il mio figliuolo Iorch nel crescer suo
L'abbia raggiunto.

York

È ver; così non fosse!

Duchessa

Perchè, cugino? Il farsi alto non giova?

York

Una notte, sedendo a cena meco
Il zio Rivèro mi notava quanto
Cresciuto io fossi più di mio fratello,
E il zio Gloster dicea: ***Sorgon benigne***
L'erbe piccine, imboscan le maligne.
Ond'io più non bramai crescer sì presto:
Umile è il dolce fior, grandeggia il loglio.

Duchessa

Per mia fè, per mia fè, non quadra a lui
Il proverbio, onde il zio pungerti volle;
Ch'ei, la più trista crëatura al mondo,
Fin da' prim' anni, al crescere sì tardo,
Sì lento fu, che aver dovrìa, se vero
Fosse il dettame, il più benigno core.

Arcivescovo

Tal, senza dubbio, egli è, signora.

Duchessa

Spero:
Pur si consenta il dubbio ad una madre.

York

Se me 'n venia pensiero, avrei potuto
Sul crescer suo scoccare un frizzo al zio,
Più ch'ei sul mio non fece.

Duchessa

E come, o figlio?
Su, ti spiega, che intendi?

York

E' mi fu detto
Che tanto crebbe il zio, che sol di due
Ore bambino, rodere sapea
Dure croste; mentr'io, dopo aver tocchi
Gli anni due, non avea pur messo un dente.
E' saria stato, o nonna, un motto amaro.

Duchessa

Ma chi mai, caro mio, questo t'apprese?

York

La sua nutrice.

Duchessa

La nutrice? Come?
Anzi che tu nascessi, ell'era morta.

York

S'ella non fu, non posso dir chi il disse.

Duchessa

Fanciul ciarliero! Va, sei troppo scaltro.

Arcivescovo

Buona signora, col fanciul severa
Così non siate!

Elisabetta

Orecchi han le pareti.

Entra un MESSAGGERO

Arcivescovo

Giunge un messo. Che reclù?

Messaggero

Tai novelle,
Signor, che d'annunziarle il cor mi manca.

Elisabetta

Come sta il prence?

Messaggero

Bene, ed in salute,
O mia signora.

Duchessa

Che novello adunque?

Messaggero

Ser Rivèro e ser Greio fùr condotti
Con ser Tomaso di Vogán prigioni
A Ponfrezia.

Duchessa

Chi mai li fe' prigioni?

Messaggero

I Duchi di Glocestra e di Buchinga.

Elisabetta

E per qual colpa?

Messaggero

Quel ch' io so, l'esposi;
Come e perchè nel carcere fùr messi,
Grazïosa regina, ignoro al tutto.

Elisabetta

Ahi! la rovina di mia casa io miro!
Il cervo giovinetto ora è caduto
Fra gli artigli del tigre; sovra il trono
Dell'innocente imbelle già soverchia
Insultatrice tirannia; già viene
Età di sangue, di stragi o di morti;
Or la fin d'ogni cosa in vasta tela
Veggomi innante!

Duchessa

Maledetti giorni
Di risse e di vendette! Ahi quali e quanti
Questi occhi miei ne contemplaro! A prezzo
Della vita il mio sposo ebbe corona:
Di buona in rea vicenda ognor balzati
I miei figli, cagion per me di gioia
Nel trionfo, e di duol nella caduta:
Fra lor composti, già spariva il nembo
De' litigi domestici; quand'ecco
L'un contro l'altro i vincitori alzarsi,
E farsi guerra il fratello al fratello,
Sangue al sangue, ciascun contra sè stesso.
Ahi! pazzo, interminabile furore,
Di versar cessa il tuo veleno, o ch'io
Muoia, per non veder sempre la morte!

Elisabetta

Vieni, vieni, fanciullo: andiam nel tempio.
Addio, signora!

Duchessa

Attendi; io vengo teco.

Elisabetta
Ragion voi non n'avete.
Arcivescovo (1)
Ite, o regina,
E riponete là quanto vi resta
Di prezïoso e caro. Io, per me, rendo
I suggelli del regno in vostra mano.
A voi fedele e a tutti i vostri, aspetto
Pari alla vostra la mia sorte. Andiamo:
Al santuario vi son guida io stesso (2).

ATTO TERZO

SCENA I.

(Una via di Londra. — Suono di trombe).

Entrano il PRINCIPE DI GALLES, *il* DUCA DI GLOSTER, BUCKINGAM, *il* CARDINALE BOURCHIER *e séguito.*

Buckingam
Benvenuto, o buon prence, alla regale
Vostra corte di Londra!
Gloster
Benvenuto,
O cugino, e sovran de'miei pensieri.
Tristo vi fe' la malagevol via?
Principe
No, me l'han resa tedïosa, ingrata
Le nostre traversìe lungo il cammino.
Non veggo gli altri zii, che salutarmi
Doveano qui.
Gloster
La vostra immacolata
Virtù, mio caro prence, non penètra
Le false vie del mondo; il vostro sguardo
Non può scerner d'un uomo oltre l'esterna
Apparenza, che all'intimo del core,
Iddio lo sa, rado risponde, o mai.
Questi zii che cercate, uomini sono
Dannosi e rei: l'Altezza vostra ascolta
I lor melati accenti, ma il veleno (storo
Ch' essi hanno in cor, non vede. Oh da co-
E da ogni falso amico Iddio vi guardi!
Principe
Ah sì, mi guardi Iddio da'falsi amici!
Ma tai non eran essi.
Gloster
Il Lord Maggiore
Di Londra, o prence, viene a darvi omaggio.

Entra il LORD MAGGIORE *col suo Séguito.*

Lord Maggiore
Salute e lunghi giorni il ciel conceda
A Vostra Altezza!
Principe
A voi sian grazie, o mio
Buon Lord, e a tutti (3). Che la madre mia
Ed Iorch mio fratello in sul cammino
M'uscissero al rincontro avrei creduto.
E quel poltron d'Astinga a dir non torna
Se qui vengono, o no.

Entra HASTINGS

Buckingam
Giunge l'ansante
Sire in buon punto.
Principe
Siate il benvenuto
Nostra madre qui vien?
Hastings
Per qual cagione,
Il ciel lo sa, non io, la madre vostra
Col principe d'Iorch s'è ricovrata
Nel sacro chiostro: il giovinetto duca
Già movea di buon grado ad incontrarvi,
O signor; ma sua madre a forza il tenne.
Buckingam
Indegna cosa! E perchè mai codesta
Sua strana ritrosìa? Piace alla vostra,

(1) *Alla Regina.*
(2) *Partono.*

(3) *Partono il Lord Maggiore e il Séguito.*

Grazia, ser Cardinale, il dar consiglio
Alla regina, onde qui tosto mandi
D' Iorch il duca al suo regal fratello?
Con lui n'andate, Astinga; e se rifiuta,
A viva forza lo strappate a quelle
Gelose braccia.

Cardinale

Se staccar la mia
Scarsa eloquenza dal materno fianco
Potrà il duca d'Iorch, qui l'attendete
Fra poco; ma se dura ella respinga
Il pregar mite, allora tolga Iddio
Che del sacro recinto il privilegio
Per noi s'infranga! Ah no: neppur di tutto
Il regno a prezzo, di tanto peccato
Farmi reo non vorrei.

Buckingam

Troppo voi siete
Pertinace, o signor, di viete forme
E di tradizioni osservatore;
Ma coll'uso volgar dell'età nostra
Ponderate: qui trarre il giovin duca
Non è già il chiostro violar; concesso
Del sacro luogo il beneficio è sempre
A chi ne tiene alcun diritto o merto.
Nè l'un nè l'altro ha il prence; a senno mio,
Pretendervi non può: dunque togliendo
Dal sacro asilo lui che v'è straniero,
Non è romper franchige e privilegi.
Ben de'dritti de' cherci udii sovente,
Ma non di quelli de'fanciulli cherci
Parola intesi.

Cardinale

Tal per questa volta
È per voi dirizzato il mio consiglio.
Signor d'Astinga, ne venite meco?

Hastings

Eccomi a voi.

Principe

Deh! fate, o miei signori,
Colla prontezza che maggior v'è data (1).
O zio Gloster, se vien nostro fratello,
Dove terremo stanza insino al giorno
D'assumer la corona?

Gloster

Ove al regale
Vostro voler torni più accetto. Pure,
Se valga il mio consiglio, un giorno o due
L'Altezza vostra riposar potrebbe
Nella Torre, finchè scelga dimora
Che più le venga a grado, e che più giovi
Alla salute ed al diporto.

Principe

Io mai
Non vidi loco che mi sia più ingrato
Della Torre: gli è ver che tal soggiorno
Giulio Cesare alzò?

Gloster

Cesare imprese
Quell'edificio, o grazïoso prence;
E i secoli che son da poi venuti
L'han ricostrutto.

Principe

E ve n'ha prova? ovvero
Ch'ei l'erigesse il primo, tramandossi
D'età in età?

Gloster

V'han documenti, o prence.

Principe

Ma dite, se di ciò prova non fosse
Entro gli atti del regno, non dovria
Sorviver forse d'una in altra etade
Il vero, a tutti i posteri retaggio
Insin che venga d'ogni dì l'estremo?

Gloster (2)

Dicono che il fanciul che sa di troppo
Troppo non viva.

Principe

Che parlate, o zio?

Gloster

Io vo dicendo che la fama a lungo
Viver può, senza aiuto di scrittura (3).
Qual già facea la maschera del Vizio,
Vo sermonando a doppio senso anch'io.

Principe

Fu quel Cesare, in vero, un uom famoso:
Il suo valor gli crebbe il senno, e il senno
Diè vita all'opre del valor; di tale
Conquistator morte non fe' conquisto:
Se non in vita, in fama ei vive ancora.
Cugin Buchinga, udite.

Buckingam

Signor mio,
Che mai?

Principe

Se viver m'è concesso tanto
Che un uomo io sia, riacquisterò gli antichi
Nostri diritti in Francia; o da guerriero
Morrò, come da re vissuto avrei.

Gloster (4)

La pronta primavera ha corta estate.

Entrano il DUCA D'YORK, HASTINGS, *e il* CARDINALE BOURCHIER

Buckingam

Ecco, d'Iorch il duca a voi ne viene.

Principe

O Riccardo d'Iorch! salute al nostro
Dolce fratel!

York

Salute, o mio sovrano!

(1) *Partono il Cardinale ed Hastings.*

(2) *Da sè.* (3) *Da sè.* (4) *Da sè.*

Tale or deggio nomarvi.

Principe

Sì, fratello;
Ed a nostra del par che a vostra pena:
Noi troppo di recente abbiam perduto
Chi dritto ebbe a tal nome, ed a cui morte
Rapìa cotanta maestà.

Gloster

Salute
Al signore d'Iorch, nostro cugino!

York

Grazie, buon zio! Ma voi diceste un giorno
Che inutil erba è sempre al crescer pronta.
Ora, vedete; il prence mio fratello
Crebbe assai più di me.

Gloster

Gli è vero.

York

È desso
Inutile per questo?

Gloster

Oh! bel cugino,
Così non dissi.

York

E pure ei v'è legato
Ben più di me.

Gloster

Che dite? Ei mi comanda
Come sovrano; in me come congiunto
Voi potete.

York

Buon zio, dunque, ve 'n prego,
Datemi quel pugnale.

Gloster

Il mio pugnale?
Di tutto core, o mio picciol cugino.

Principe

Oh! mendicar, fratello?

York

È ver; ma solo
Dal caro zio; che di buon cor me 'l dona.
E' non è che un trastullo, e però grave
Non gli torna il donar.

Gloster

Ma vo' far dono
Ben maggiore di questo al mio cugino.

York

Maggior dono mai? che? forse la spada?

Gloster

Sì, bel cugino, se più lieve fosse.

York

Ben veggo dunque che largir di lievi
Doni solo vi piace; ove chiedessi
Cose più gravi, voi direste ch'io
Vivo d'accatto.

Gloster

Per voi grave è troppo,
Signor.

York

Sariami lieve, anche più grave.

Gloster

Che, picciuo signor? la spada mia
Vorreste?

York

Sì, per rendervi poi grazie
Del nome che mi date.

Gloster

E qual?

York

Piccino.

Principe

D'Iorch il duca vi rimbalza i motti,
O zio, ma sopportar voi lo sapete.

York

Non *sopportarmi*, ma sibben *portarmi*,
Dir voleste. D'entrambi, o zio, si piglia
Trastullo il mio fratel: perch'io più alto
Non son d'uno scimiotto, egli si crede
Che in ispalla portar voi mi potreste.

Buckingam (1)

Con che sottile ingegno egli ragiona!
Lo scherno a mitigar diretto al zio
Con pronta leggiadrìa sè stesso punge:
Sì giovane e sì scaltro, è meraviglia!

Gloster

Grazioso signor, seguir la via
Vi piace? Io stesso e il buon cugin Buchinga
N'andrem da vostra madre, affinchè dessa
Alla Torre si rechi a salutarvi.

York

Come? andate alla Torre, signor mio?

Principe

Messere il mio tutor crede bisogno
Che sia così.

York

Dormir non potrò in pace
Entro la Torre.

Gloster

Di che mai temete?

York

Oh! l'irato fantasma dello zio
Chiarenza io temo. L'avola mi disse
Ch'ei fu morto colà.

Principe

Non io pavento
De'morti zii.

Gloster

Nè pur de'vivi, io spero.

Principe

Ragion di tema non avrò da'vivi,
Spero! Ma vieni, e nell'oppresso core
A lor pensando, vêr la Torre andiamo (2).

---

(1) *Fra sè.*

(2) *Partono il Principe, York, Hastings, il Cardinale e 'l Séguito.*

Buckingam
Non parvi che quel picciol chiacchierino
D'Iorch fosse istigato dalla scaltra
Sua madre a motteggiarvi, e a darvi scherno
Con tanto vitupero?
Gloster
È certo, è certo!
È un garzonaccio astuto, audace, pronto,
Sottile, assai precoce e ben accorto;
Tutto dal capo al piè, tutto sua madre!
Buckingam
Or via, lasciamli in pace.—Qui ne vieni,
Catesbio egregio. Tu pur or facevi
Un alto giuro, che compiuto il nostro
Intento avresti, ed ogni nostro cenno
Serbato ascoso in te: lungo la via
La ragion che ne move a te fu nota.
Che ne pensi? non credi agevol cosa
Far che il sire d'Astinga a noi s'accordi,
Perchè il nobile Gloster al regale
Seggio ascenda dell'isola famosa?
Catesby
Ei, per amor del padre suo, sì forte
Ama il prence, che mal sarà tentato
Ad oprar cosa alcuna incontro a lui.
Buckingam
E di Stanleo che pensi tu? ch'ei ceda?
Catesby
Tutto ei farà quanto all'Astinga piaccia.
Buckingam
Il credi? Or ben, non più di questo. Vanne,
Mio buon Catesbio; accorto e di lontano
Il cor d'Astinga tenterai, se a'nostri
Disegni inchino ei sia. Fa che alla Torre,
A statuir con noi quanto si debbe
Per coronare il re, domani ei vegna;
Se arrendevol ti par, lo sprona ed ogni
Ragion gli svela; ma se invece il trovi
Restio, rigido, freddo e non volente,
Tal sii tu pure; e, tronca ogni parola,
Del suo pensiero ci darai contezza;
Poichè domani noi terrem distinte
Adunanze; ed in queste avrai tu stesso
Un alto incarco.
Gloster
Al sir d'Astinga intanto
Tu m'accomanda; digli che l'antica
Lega de'suoi nemici perigliosi,
Nel castel di Ponfrezia avrà domani
Pena di sangue; e lieto di sì fausta
Nuova, l'amico alla diletta Sore
Doni un bacio di più.

Buckingam
Va, buon Catesbio,
E tal bisogna di gran cuore adempi.
Catesby
Sì, lo farò con quanta cura io possa.

Gloster
E saper cosa alcuna pria d'andarne
Al riposo, potrem?
Catesby
Sì, lo saprete.
Gloster
Noi di Crosbia al palagio ambo saremo (1).
Buckingam
Ma che fare, o signor, dove l'Astinga
Non metta mano nella nostra trama?
Gloster
Mozzargli il capo, amico; e' si provvede
A tutto—Or bada che s'io re divengo,
D'Erforda la contea, con ogni bene
Mobile che da prima era possesso
Di mio fratello il re, chieder potrai.
Buckingam
Questa promessa dalla Grazia Vostra
Ripeterò.
Gloster
Di tutto il vostro zelo
Sarà compenso. Ma por mente adesso
Alla cena dobbiam: smaltir di poi
Potrem la trama nostra in modo acconcio (2).

SCENA II.

(Una via innanzi la casa di lord Hastings).

Entra un MESSAGGERO

Messaggero (3)
Signor, signor!
Hastings (4)
Chi batte?
Messaggero
Di Stanleo
Un messagger.
Hastings (5)
Qual ora è della notte?
Messaggero
Toccan le quattro.

Entra HASTINGS

Hastings
Come? il tuo signore
Non può dormir le tedïose notti?
Messaggero
Da quanto dirvi io debbo e' par che sia.
Prima, alla Grazia vostra ei s'accomanda.
Hastings
E poi?

(1) *Parte Catesby.* (2) *Partono.*
(3) *Battendo.* (4) *Di dentro.*
(5) *Di dentro.*

Messaggero

V'annunzia ch'ei sognò stanotte
Che il cinghial gli scemò dell'elmo il capo:
Dice che due consessi unir si denno;
E tal cosa nell'un può decretarsi
Che piangere vi faccia innanzi all'altro.
Però vi chiede se con lui ben tosto
Cercar vi piaccia rapidi cavalli.
E con gran fretta rifuggirvi al norte,
Dai perigli scampando, ond'è presaga
L'alma sua.

Hastings

Torna al tuo signore; e digli
Che i disgiunti consessi ei non paventi.
Esso nell'un verrà con me: nell'altro
Il buon Catesbio, amico mio; nè cosa
Farsi potrà che ci risguardi, senza
Che n'abbiamo contezza: aggiungi poi
Che vuote son, senza radice alcuna
Le sue paure; quanto ai sogni, invero
Ho maraviglia che sì fiacco ei dia
Fede alle larve d'inquïeto sonno.
Fuggire dal cinghial pria che ne insegua
È un aizzarlo sulle tracce nostre;
E spesso all'inseguir la fuga è sprone.
Or vanne: fa che il tuo signor si levi,
E mi raggiunga; chè alla Torre insieme
N'andremo, ov'ei vedrà come benigno
Il cinghiale n'accoglia.

Messaggero

Io vo, signore,
A fargli noto quanto mi diceste.

Entra CATESBY

Catesby

Salute a voi, nobil signor!

Hastings

Salute
A voi pure, Catesbio! Vi movete
Di buon mattino: che novelle abbiamo
In questo nostro barcollante stato?

Catesby

Sì, barcollante: a rotoli va il mondo;
Nè fia che assodi mai, finchè Riccardo
Di questo regno non ricinga il serto.

Hastings

Ricinga il serto? la corona intendi?

Catesby

Appunto, signor mio.

Hastings

Vo' mi sia tronco
Il capo che corona le mie spalle,
Anzi ch'io veda la regal corona
In sì mal loco posta. E creder puoi
Che a tanto ei miri?

Catesby

Sì, per la mia vita!
E, per farne conquisto, si confida
Trovarvi inchino alla sua parte; e questa
Lieta nuova or vi manda: oggi i congiunti
Della regina che a voi son nemici,
In Ponfrezia morranno.

Hastings

Io non ne piango
Però che dessi ognor mi fûro avversi:
Ma che il mio voto per Riccardo io presti,
Onde usurpi il retaggio alla diretta
Stirpe del mio sovrano, oh! sallo Iddio,
Mai no 'l farò finch' io quaggiù respiri.

Catesby

In tal proposto vi mantenga il cielo!

Hastings

Ma, dopo il giro di sei mesi e sei,
Ben riderò, se basti a me la vita
Sì che il tragico fin vegga di quelli
Che vêr me l'odio del mio sire han desto.
Bada, Catesbio: anzi ch'io stesso invecchi
Sol di quindici dì, tale a cui nullo
Or pensa, spaccerò.

Catesby

Ma cosa orrenda
È il morire, o signor, quando parato
L'uomo non sia, nè lo prevegga.

Hastings

È vero;
Orrenda, mostrüosa! E tale appunto
A Rivèro, a Vogàno, a Greio accade;
E tale ad altri ancor, ch'oggi securi
Van come tu, com'io; cari, ben sai,
All'illustre Riccardo ed al Buchinga.

Catesby

Tengonvi entrambi i prenci in alto conto: (1)
Perchè contan locar del ponte in cima
La testa sua.

Hastings

M'è noto; e n'ebbi il merto.

Entra STANLEY

Hastings

Oh vieni, vieni! ov'è, compar, lo stocco?
Temi il cinghiale e senz'armi te 'n vai?

Stanley

Vi saluto, signore; e voi, Catesbio (2)
Vi lascio motteggiar; ma, per la Croce,
Le lor congreghe non mi vanno a grado.

Hastings

Cara la vita m'è, siccome a voi;
Nè cara mi fu mai da che respiro,
Come in tal punto. Ma credete voi
Che dov'io non vedessi il nostro stato
Securo, andrei, qual vo, sì baldo e lieto?

(1) *Da sè.* (2) *Ad Hastings.*

Stanley

Que'che a Ponfrezia stan, giocondi anch'essi
Eran così quando di Londra usciro,
Nè avean cagione di sospetto alcuna:
Eppur, vedete, come presto annotta.
Assai dubbiar mi fa questo d'atroce
Rancor súbito colpo; e così Dio
Codardo e sognator mi manifesti.—
Come? andiamo alla Torre? il giorno omai
È finito.

Hastings

Su via, venite meco.
Sapete la novella? Oggi a'signori
Di che parlaste sarà mozzo il capo.

Stanley

Affè! più degni di serbar son essi
Sul busto il capo, che non sian certuni
Che li accusàro di portarsi ancora
Sulla testa il cappello. Or bene, andiamo,
Signor, di qui.

Entra UNO DEL SÉGUITO

Hastings

Precedimi, a colui
Convien ch'io parli (1). Come te la passi,
Amico?

Il Seguace

Affè, di meglio non potrei,
Da che la Grazia Vostra a me si volge.

Hastings

Io te 'l confesso, amico; or meglio assai
Stommi del dì, che l'incontrasti meco
L'ultima volta: allor, per la maligna
Suggestïon de'lidi alla regina,
Prigioniero alla Torre io me n'andava:
Oggi te 'l dico, ma per te lo serba,
Que'miei nemici se ne vanno a morte,
E in miglior punto io sto che non da pria.

Il Seguace

E sempre al vostro ben sorrida il cielo!

Hastings

Amico, gran mercè! Questo ti piglia,
E per me bevi (2).

Il Seguace

A voi, signor, sien grazie (3).

Entra un SACERDOTE

Il Sacerdote

Qual fortunato incontro, o signor mio!
Qual gioia di vedervi!

Hastings

Io vi ringrazio
Di cor, buon ser Giovanni: ancora io debbo
Dell'ultimo mortorio satisfarvi.
Il sabato venturo a me tornate;
Farò il debito mio.

Entra BUCKINGAM

Buckingam

Come? Ad un prete
Parla il gran ciamberlano? I vostri amici
Là in Ponfrezia del prete hanno bisogno:
Non siete già del confessarvi al punto.

Hastings

Affè, nell'incontrar questo sant'uomo,
Color di cui parlate ebbi in pensiero.
Che? vêr la Torre andate?

Buckingam

Sì, o signore;
Ma starvi a lungo non potrò; tornarne
Pria della Grazia Vostra io debbo.

Hastings

Il credo:
Io là rimango a pranzo.

Buckingam (4)

E a cena ancora,
Benchè no'l sappi. Andiam?

Hastings

Signor, vi seguo (5).

SCENA III.

(POMFRET—*Dinanzi al castello)*.

Entra RATCLIFFE *con una Guardia, conducendo al supplicio* RIVERS, GREY *e* VAUGHAN.

Ratcliffe

Orsù, di fuor sien tratti i prigionieri.

Rivers

Ser Riccardo Ratcliffe, a ciò pon mente:
Un suddito in tal dì morir tu vedi
Per fede dritto e lealtade egregio.

Grey

Da tante vostre inique reti il cielo
Scampi il prence, o di démoni falange
Assetata di sangue.

Vaughan

Oh! voi vivete,
Vivete pur; l'orrendo ufficio vostro
Maledirete un dì.

Ratcliffe

Su, vi spacciate:
Già varcato è il confin di vostra vita.

(1) *Partono Stanley e Catesby.*
(2) *Gittandogli la borsa.*
(3) *Parte.*
(4) *Da sè.*
(5) *Partono.*

Rivers
O Ponfrezia, Ponfrezia! O sanguinoso
Carcere antico, di fatal presagio
Ai Pari illustri! Nella cerchia infame
Delle tue mura un dì fu tronco il capo
Al secondo Riccardo: a far peggiore
Codesta orribil sede, ecco noi stessi
A suggere ti diam sangue innocente.
Grey
E sovra i nostri capi s'è compiuto
Di Margherita il maledir, quand'essa
Su voi, su me, sull'Astinga imprecava,
Che inerti stemmo a riguardar Riccardo,
Mentre il figliuol le uccise.
Rivers
Ella dicea:
Maledetto l'Astinga, maledetto
Il Buchinga, e Riccardo maledetto!
Oh! come accolse allor le sue, le nostre
Preghiere accolga Iddio per mia sorella,
Pe'reali suoi figli!.. O Dio pietoso,
Il nostro puro sangue almen ti basti,
Che iniquamente è sparso, e tu lo sai!
Ratcliffe
V'affrettate: scoccò l'ora di morte.
Rivers
Oh vieni, Greio! E tu, Vogàn! Lasciate
Che n'abbracciamo qui l'ultima volta.
Addio, finchè, ci rincontriam nel cielo (1)!

SCENA IV.

(LONDRA—*Una stanza nella Torre).*

BUCKINGAM, STANLEY, *il* VESCOVO D'ELY, CATESBY, LOVEL *ed* ALTRI, *seduti a concilio ad una tavola,* UFFICIALI *del séguito,* HASTINGS.

Hastings
In qual giorno si debba la corona
Cingere al re, deliberar conviene,
Nobili Pari. Or qual, di Dio nel nome,
Sarà il giorno regale?
Buckingam
Apparecchiata
Ogni cosa fu già?
Stanley
Tutto: sol resta
Che si prescelga il dì.
Il Vescovo
Parmi opportuno
Il domani alla festa.
Buckingam
A qual di voi
È del Lord Protettor nota la mente?
Qual è di voi più stretto al duca?
Il Vescovo
Alcuno
Più di voi non conosce il suo pensiero.
Buckingam
Ambo sappiamo l'un dell'altro il viso;
Del mio cor tanto ei sa, quant' io de'vostri:
Nè a me noto è del suo, più che a voi stessi
Del mio. Signor d'Astinga, e voi pur siete
Legato a lui d'affetto.
Hastings
È sua mercede
Ch'egli m'ami così: ma, sul proposto
Di coronare il re, non ebbi ancora
A investigarlo; ed egli non m'aperse
In guisa alcuna il suo piacer. Da voi
Però nobil signore, il dì sia fisso;
Ed il voto io darò, del duca a nome,
Che tornerà, presumo, a lui gradito.

Entra GLOSTER

Il Vescovo
In buon punto qui viene il duca istesso.
Gloster
O nobili signori e miei cugini,
A tutti voi salute! Il sonno a lungo
Mi tenne; ma confido che non abbia
L'assenza mia turbato il grande obbietto
Che, me presente, esser dovea conchiuso.
Buckingam
Signor, quand'anco voi non foste giunto
Alla chiusa, per voi qui dava il voto
Il signore d'Astinga, il voto io credo,
Che s'incoroni il re.
Gloster
Nessun potea
Darlo per me più del signor d'Astinga.
Ei molto mi conosce, e molto m'ama.
Monsignore d'Ely, quando in Olborno
Passai l'ultima volta, elette fraghe
Nel giardin vostro io vidi: ve ne prego,
Me ne inviate alcune.
Il Vescovo
Anzi, vo'farlo
Ben tosto, mio signor, con tutto il core (2).
Gloster
Cugino mio Buchinga, una parola (3).
Sul nostro intento già spiò Catesbio
D'Astinga il core; e trovò sì testardo
Il cavalier, che il suo capo darebbe
Prima di consentir che debba mai
Del suo signore il figlio (umilemente
Ei lo noma così) perdere il trono
Dell'Inghilterra.

(1) *Partono.* (2) *Parte.* (3) *Lo chiama in disparte.*

Buckingam

Piacciavi per poco
Ritrarvi; e vi raggiungo (1).

Stanley

Ancor prefisso
Non era il giorno trionfal. Vicino
Di soverchio è il domani, a senno mio;
Ch'io medesmo non son così disposto,
Come sarei, se il dì si tarda.

Ritorna il VESCOVO D'ELY

Il Vescovo

Il Sire
Protettore dov'è? Per quelle fraghe
Io già mandava.

Hastings

Il nobil duca parmi
Festevole e piacente in questa mane:
Vagheggia alcun pensiero a lui ben caro,
Che sì gaio a ciascun manda il saluto.
Uomo, cred'io, mai non si vide, in tutta
Cristianità, che men di lui nasconda
Odio od amor, tanto il suo volto è sempre
Vivo specchio del core.

Stanley

E che, pur ora,
Agl'indizi del volto, voi sapeste
Leggergli in cor?

Hastings

Che qui non è persona,
Di cui s'offenda: dove mai qui fosse,
Leggerlo, affè, gli si potria negli occhi.

Ritornano GLOSTER *e* BUCKINGAM

Gloster

Dite tutti, ve 'n prego, a qual castigo
Van mandati color che con infami
Malìe dannate conspirâr la mia
Morte, e gittâro sulla mia persona
Sortilegi d'inferno?

Hastings

O mio signore,
Quel caldo amor che v'ebbi sempre, or fammi,
Primo fra tutti, alla presenza vostra
Gli offensori dannar: quali sien essi,
Dico, signor, che son degni di morte.

Gloster

Testimoni sian dunque gli occhi vostri
Di lor male opre: deh! guardate come
M'hanno stregato; guardate il mio braccio
Inerte al par d' inaridito stecco;
E questo fe' la sposa d'Odoardo,
La fattucchiera infame, a cui le sue
Arti aggiugnea quell'altra meretrice
Della Sore; esse m'han con lor malle
Marchiato in cotal guisa.

Hastings

Oh! se di tanto
Son ree, signor...

Gloster

Se, dici? E di codesta
Femmina rëa difensor ti fai,
E coi *se* mi rispondi? Tu sei dunque
Un traditore?... Gli si mozzi il capo.
Sedermi a desco, per san Paolo il giuro,
Non vo', finchè lo veggo su quel busto.
Lovel, Catesbio, a voi tal cura: gli altri
Che m'aman qui, s'alzino e vegnan meco.

Hastings

Oh sciagura, sciagura all'Inghilterra!
Ma non piango; poich'io troppo fidente,
Antivenir potea cotal destino.
Stanleo sognò che d'un cinghiale il dente
L'elmo gli morse, ma il presagio a scherno
Io tenni, e feci di fuggir rifiuto.
Tre volte oggi inciampava il mio cavallo,
E per terrore s'impennò, levando
Vêr la Torre le nari; e parve come
Ritroso di portarmi a quella casa
Di morte. Or sì del prete m'è bisogno,
Che dianzi mi parlava. Or sì mi pento
Di ciò che a quel seguace io pur dicea
Quasi in trionfo, che i nemici miei
Oggi in Ponfrezia, avrian paga col sangue
La mia vendetta, e che securo io stava
D'ogni favore in cima. Oh Margherita!
Or dell'Astinga sul misero capo
Il tuo tremendo maledir s'adempie.

Catesby

Signore, orsù: di porsi a mensa al duca
Preme: fate una corta orazione.
Gli tarda di veder la vostra testa.

Hastings

O fuggitivo favor de'mortali,
Che inseguiamo quaggiù più che la stessa
Grazia di Dio! Chi le speranze fonda
Nella lusinga del tuo riso, parmi
Ebbro nocchiero che abbranca l'antenna,
E ad ogni più leggier crollo minaccia
Precipitar del cupo abisso in fondo.

Lovel

Vieni, ti spaccia! Il metter guai non giova.

Hastings

Ahi Riccardo, uom di sangue! E tu, Inghilterra
Misera patria! Io ti predico giorni
Terribili, esecrandi, qual giammai
Iniqua età non vide. Andiam, mi guida

(1) *Partono Gloster e Buckingam.*

(2) *Partono i signori del Consiglio con Gloster e Buckingam.*

Al fatal ceppo, ch'io vi ponga il capo.
Ma tal che di me ride, a morte è presso (1).

SCENA V.

(LONDRA — *Gli spalti della Torre).*

Entrano GLOSTER *e* BUCKINGAM *in rugginose armature e stranamente malguerniti.*

Gloster

Vieni, m'ascolta. Sai tremar, cugino,
Mutar la guancia, e far tronco il respiro
A mezzo la parola? e poi la voce
Di nuovo ripigliar, mozzar di nuovo,
Quasi per lo terror di mente uscito?

Buckingam

L'arte io so contraffar d'un consumato
Tragico attore, so parlar torcendo
Il collo e gli occhi, spiar d'ogni lato,
E tremar tutto e sbigottir, se caschi
Una foglia, mostrando alto sospetto:
Ho spaurati guardi al mio comando,
Ho forzati sorrisi; e presti sempre,
Sol che a'miei stratagemmi util ne venga.—
Ma che, Catesbio andò?

Gloster

Si certo, e il vide
Che insieme al Lord Maggiore a noi ritorna.

Entrano il LORD MAGGIORE *e* CATESBY

Buckingam

Solo con esso mi lasciate.—A voi,
O Lord Maggiore...

Gloster

Vigilate al ponte.

Buckingam

Suon di tamburi! udite.

Gloster

Attento siate,
Voi, Catesbio, alle mura.

Buckingam

La ragione,
O Lord Maggiore, che vi chiama a noi...

Gloster

Bada alle spalle, corri alle difese;
Ecco i nemici.

Buckingam

A noi difesa e scampo
Deh sieno il cielo e l'innocenza nostra!

Entrano LOVEL *e* RATCLIFFE *recando la testa dell'*HASTINGS

Gloster

Ti rassicura; amici son: Ratcliffe
E Lovello.

Lovel

Ecco il capo di quel vile,
Più pernicioso quanto men sospetto,
Traditore d'Astinga.

Gloster

Io l'amai tanto,
Che a piangere mi sforza. Ognora il tenni
Per la più mite e onesta creatura
Che respirasse nel mondo cristiano.
Quasi in memore libro, io lessi in lui
I più ascosi pensier dell'alma mia;
Ma il vizio ei mascherò con la virtude,
Tal che senza il palese suo delitto,
La tresca sua vo' dir colla consorte
Del Sore, avria vissuto senza un'ombra
Di sospetto.

Buckingam

È ben certo: era il più cupo
Traditor che mai fosse! Il pensereste!
Sapreste imaginar, credere appena,
Lord Maggiore (se a voi no 'l si dicesse
Per noi salvati da miracol sommo)
Che congiurasse quel fellone astuto
In questo dì, nell'aule del consiglio,
Di tòrre al mio buon duca e a me la vita?

Lord Maggiore

Come? ci tramò?..

Gloster

Che? ne credete forse
Turchi, infedeli? O che vogliamo a scorno
D'ogni forma di legge, a precipizio,
Metter così quel traditore a morte,
Se il temuto periglio, il caso estremo,
D'Inghilterra la pace e la salute
Di noi medesmi non ci avesser tratti
Per forza a cotal punto?

Lord Maggiore

A voi sia bene!
Ei morte meritò. Voi dritto opraste,
O signori, a stornar con alto esempio
Da cotali perfidie i traditori.
Più fè non ebbi all'opre sue, dall'ora
Che della Sore il vidi acceso.

Buckingam

In vero
Non avemmo pensier ch'ei fosse spento,
Pria che a vederne il fin qui non venisse
La Vostra Signoria; ma incontro al dato
Cenno, soverchio zel de'nostri amici
La pena anticipò. Così voi stesso
Avreste udito favellar l'iniquo,
E tremando, o signore, ogni disegno,
Ogn'idea confessar del tradimento,
Che ben farne potreste ampia ragione
Fra i cittadini, ove, per sorte, alcuno
Mal vedesse il giudicio, o la sua morte
Deplorasse.

(1) *Partono.*

Lord Maggiore

Ho gran fede a'vostri detti,
Buon signor, qual se visto io l'abbia, o inteso:
Nè dubitate, illustri Prenci, ch'io
Non palesi a'fedeli cittadini
Qual giusto fosse ogni proceder vostro.

Gloster

E cercammo di voi, signore, appunto
Le censure a cansar del mondo tristo.

Buckingam

Ma se al nostro desio giugneste tardo,
Siate voi stesso testimon di quanto
Vi fu per noi chiarito. Ed or, con questo,
Buon Lord Maggiore, vi diciamo addio (1).

Gloster

Va, segui i passi suoi, cugin Buchinga.
Verso il palagio di città s'affretta
Il Lord Maggiore; tu il raggiugni, e tosto,
Come più acconcio il tempo vegna, a tutti
Esser bastardi d'Odoardo i figli
Farai palese. Dirai lor che a morte
Odoardo tracva un cittadino
Sol perchè bisbigliò ch'ei volle erede
Della corona il suo figliuol, pensando
Chiamata a tal destin la propria casa,
Che per insegna una corona avea.
Poi rincalza, dicendo la sua turpe
Lussuria ed il volubile appetito
Onde strazio d'ancelle e figlie e spose
Fece, ove il cupid' occhio o il fero core
Preda vedesse, senza fren d'inciampo.
Anzi, in buon punto, fa che di lontano
Vêr me pieghi il discorso: annunzia loro
Che, quando partorì la madre mia
Codesto insaziabile Odoardo,
D'Iorch il duca, il mio gran genitore,
In Francia combattea; che quindi, fatto
Il computo del tempo, egli conobbe
Non sua la prole che gli nacque allora;
E questo apparve ben dal suo sembiante
Da quel del padre mio così diverso.
Ma cautamente ciò toccar tu devi,
Così, come di fuga; chè, ben sai,
Vive mia madre ancor.

Buckingam

Non dubitate;
Tale orator sarò come se mia
Fosse l'aurea mercè per cui m'appresto
A perorar. Dunque, signore, addio!

Gloster

Se vi riesce a ben, voi li guidate
Al castel di Bainardo, ove trovarmi
Potrete in santa compagnia de'padri
Reverendi e de'vescovi sapienti.

Buckingam

Io vado: innanzi al tocco delle quattro
Le novelle attendete che il palagio
Della città vi mandi (2).

Gloster

Al dottor Savo
Vanne, Lovel, senza dimora; al padre
Penchèro tu, Catesbio, corri: ed ambo
Di Bainardo al castel vengan fra un'ora (3).
Andiamne: Or io darò segreto cenno
Che ormai tolta ne sia dinanzi agli occhi
La razza del Chiarenza, e a far che intanto
Ai prenci non s'accosti anima viva (4).

SCENA VI.

(Una via).

Entra uno SCRIVANO

Scrivano

Le accuse date al buon signor d'Astinga
Scrisse maestra mano in questo foglio,
Perchè in san Paolo al pubblico sian lette.
Vedi com'han giusta seguenza: io spesi
Ben undici ore a ricopiarle tutte;
Però che ieri notte a me Catesbio
Commise il foglio; e tempo egual per certo
L'original chiedeva: e neppur cinque
Ore son che incolpabile l'Astinga,
Scevro d'accuse, in libertà vivea.
Ecco bontà del mondo! E qual, per grosso
Ch'e' sia, non vede sì palpabil trama?
Ma chi dire oserà che la penètra?
Ahi! tristo è il mondo, e tutto volge al nulla,
Quando solo il pensier vede i delitti! (5)

SCENA VII.

(Il cortile del castello di Bainardo in Londra).

Entrano GLOSTER *e* BUCKINGAM *da opposte parti.*

Gloster

Che rechi, orsù, che rechi? I cittadini
Che han detto?

Buckingam

Su 'l mio onore, illustre Duca,
Son tante statue, non fiatàr parola.

Gloster

Non alludeste alla bastarda razza
D'Odoardo?

(1) *Parte il Lord Maggiore.*
(2) *Parte.*
(3) *Partono Lovel e Catesby.*
(4) *Parte.* (5) *Parte.*

Buckingam

Sì ben: parlai del nodo
Onde a donna Lucia s'era congiunto;
Dell'altro, fatto per procura in Francia;
Di sue cocenti e non mai sazie brame;
E la vergogna a cittadine spose
Recata, e la tirannide per vane
Ombre; bastardo il dissi poi, concetto
Mentr'era in Francia il padre vostro; e tutto
Dall'aspetto del duca il suo diverso.
E qui ne indussi che del vostro volto
Ogni lineamento era in perfetta
Somiglianza col padre; ambo gli stessi
Così del viso che dell'alta mente:
Rammentai tutte le vittorie vostre
Nel suol di Scozia, la perizia in guerra,
La sapienza in pace, la virtude
E la bontà, l'umiltà bella; in fine
Nulla scordai che a voi giovar potesse
Senza toccarlo, o almen corrervi sopra
In quell'arringa. E quando al termin giunsi,
Lor feci invito di gridar, se caro
Aveano il bene della patria: *Iddio*
Salvi Riccardo, re dell'Inghilterra!

Gloster

E gridavan così?

Buckingam

No, per lo cielo!
Non apersero bocca. Al par di muti
Simulacri e di sassi inanimati,
L'un l'altro si guatàr, d'una mortale
Pallidezza coverti. Io, ciò vedendo,
Ne feci a lor rampogna; e interrogato
Il Lord Maggiore che mai dir volesse
Sì ostinato silenzio, ei mi rispose
Che non era del popolo costume
Dirette arringhe udir, se non per via
Del pubblico ufficiale. E stretto allora
A replicar quel ch'io discorso avea
Così parlò, così conchiuse il duca,
E non altro dir seppe in proprio conto,
Quand'ei finì, de'miei seguaci alcuni,
Locati al fondo della sala, in aria
Gittarono i berretti, e forse dieci
Voci gridàr: *Dio salvi il re Riccardo!*
Codesto scarso appiglio io colsi allora,
E: *Grazie*, dissi, *cittadini e amici!*
Il vostro plauso universal, le grida
Di gioia annunzian la saggezza vostra
E l'amor per Riccardo. E sì dicendo
Io feci punto, e me n'andai.

Gloster

Che dura
Razza di muti tronchi! E nulla han detto?
Nè il Lord Maggiore e i suoi compar verranno?

Buckingam

Qui fuori è il Lord Maggiore; ma per voi
Tema si mostri, nè lor sia concesso
Di parlarvi, che dietro a lunghe istanze;
Poi, signor, comparite in man tenendo
Un pio libro di preci, in mezzo a due
Sacri ministri; io vo' su questo tema
Fare un sermon; nè facil vi mostrate
Al chieder nostro. Fate come ancella
Che *no* risponde sempre, e intanto piglia.

Gloster

Io vo: se così ben farai con essi
La tua parte, com'io per me medesmo
Saprò risponder *no*, noi condurremo
La cosa a lieto fin.

Buckingam

Presto, all'agguato:
Andate; ecco che viene il Lord Maggiore.

Entrano il LORD MAGGIORE, *gli* ALDERMANI *e* CITTADINI

Buckingam

Signor, salute! In aspettar m'attedio:
Parlar, cred'io, non si potrà col duca.

Viene dal castello CATESBY

Buckingam

Dunque, Catesbio, come il signor vostro
La mia domanda accolse?

Catesby

Egli vi prega
Che differir vi piaccia a visitarlo
Fino al domani, o al dì seguente: chiuso
Se ne sta con due padri reverendi,
Meditando con lor divine cose;
Nè di cure mondane udir può voce,
Che dal santo esercizio lo distoglia.

Buckingam

Tornate al duca, buon Catesbio, e sappia
Ch'io stesso, il Lord Maggiore e gli alder-
D'alte cose veniamo apportatori, (mani
Gravi al nostro non sol, ma al ben di tutti;
E d'un colloquio supplichiam l'onore.

Catesby

Tale inchiesta m'affretto a fargli nota (1).

Buckingam

Ah! ah! codesto duca, o signor mio,
Non è già un Odoardo: egli in osceno
Letto non poltre, ma sta ginocchione
A meditar; non mena i dì trescando
In cortigiana schiera; ma con due
Sacri dottori contemplando il cielo:
Ei non assonna ad impinguar le tarde
Membra; ma sì, pregando, di virtute
L'alma vigile ei pasce. O avventurosa
Inghilterra, se mai sì raro prence
Del tuo governo si prendesse il carco!

(1) *Parte.*

Ma temo, in ver, che non potremo a tanto
Indurlo mai.

Lord Maggiore

Non voglia Dio ch'ei nieghi!

Buckingam

Temo, pur troppo! Ecco tornar Catesbio.

Ritorna CATESBY

Buckingam

Or ben, che disse il duca?

Catesby

Egli stupisce
Perchè mai tante cittadine schiere
Adunaste; nè avendo inteso pria
Nulla di ciò, teme che buon pensiero
Qui non covi per lui.

Buckingam

Duolmi se il mio
Nobil cugin nutra di me sospetto
Ch'io non mediti bene: attesto al cielo
La pura fede che ne guida a lui.
Deh! tornar non vi gravi, e dirlo al duca (1).
Quando ne'suoi religïosi affetti
Un cor devoto è assorto, agevol cosa
Il trarnelo non è, soave tanto
È la dolcezza che lassù lo tira.

Presentasi GLOSTER *in una galleria superiore in mezzo a due Vescovi.*—CATESBY *ritorna.*

Lord Maggiore

Ecco! Vedete il prence accompagnato
Da due prelati.

Buckingam

Due salde colonne
Di virtù per un principe cristiano,
Che securo lo fan dalla rovina
Di vanità. Vedete! in mano ei reca
Un divoto volume; a questi veri
Ornamenti un sant'uom si riconosce.
Nobil Plantageneto, grazïoso
Signore, a noi benigno orecchio porgi;
E se turbarti osiam da quel fervente
Zel che ti mosse all'esercizio santo,
Tu ci perdona.

Gloster

Non v'occorre scusa,
Signor, per questo: io sì pregarvi deggio
Di dar perdono a me, se tutto inteso
A servire il mio Dio, fui neghittoso
A ricever gli amici... Or via, di questo
Non più: ma quale è il piacer vostro, dite?

Buckingam

Una grazia, che spero accetta a Dio
E a tutti i buoni, in questa isola nostra
Senza governo.

Gloster

Oh sì! d'aver commessa
Alcuna cosa, che mi faccia reo
De'cittadini agli occhi, ho gran sospetto;
E ch'or qui ne veniate a rampognarmi
D'ignoranza.

Buckingam

Tal è, signor! Vi piaccia
Dunque, porgendo orecchio a'nostri voti,
Fare ammenda del fallo!

Gloster

E no 'l degg'io,
In paese cristian nato e cresciuto?

Buckingam

Or lo sappiate. Il sovran seggio e l'alta
Maestade e degli avi la scettrata
Autorità, lo stato vostro e il dritto
De'natali e le glorie della regia
Vostra casa per lungo ordin venute,
Abbandonar così d'una corrotta
Pianta al rampollo, è vostra colpa. Noi
Per lo ben della patria or qui cerchiamo
Dal dolce sonno de'pensier destarvi,
Mentre l'isola illustre ahi! va cercando
Le sue membra disperse; e, sconcia il viso
Da infami impronte di selvaggio innesto,
Vede il tronco real contaminato,
E sè quasi sepolta entro l'abisso
Della vergogna e dell'obblio profondo.
Per sanar le sue piaghe, a supplicarvi
Con tutto il cor venimmo, acciò il reale
Governo e il carco della patria vostra
Prender vi piaccia; ma non già siccome
Protettore, rettor, locotenente,
O agente subalterno a pro d'altrui;
Ma per successïon, ma per diritto
Di sangue e nascimento, onde l'impero
In proprio v'appartenga. Ecco, o signore,
Perchè, congiunto a'cittadini e a quanti
Più degni avete e più leali amici,
Interprete di loro ardenti brame,
Ad invocar la grazia vostra io venni.

Gloster

Io sono in forse se il partirmi chiuso
Nel mio silenzio, o il far risposta amara
In vostro biasmo, si convegna meglio
Alla natura vostra o al grado mio.
S'io non rispondo, imaginar potreste
Che ambizïon con inceppata lingua,
Non trovando risposta, il carco accetti
Dell'aureo giogo del poter sovrano,
Ch'or qui volete sconsigliati impormi.
S'io per le istanze vostre vi rampogno,
Che sì grate mi fa la vostra fede,
Ecco che i miei migliori amici offendo.
Ond'è che a tormi dal primo sospetto

(1) *Catesby parte.*

Io parlerò; ma per cansar, parlando,
L'altra accusa, codesta io faccio a voi
Final risposta. Per l'affetto vostro
Alte grazie vi deggio; ma l'ignudo
Merito mio degno non è di tanta
Profferta. E pria, se tolto ogn'altro inciampo,
Dritto il cammin mi fosse schiuso al trono
Per la matura eredità, del paro
Chè pe' natali; pur me riconosco
Sì povero di spirti, e in un ricolmo
Di cotanti difetti e così grandi,
Che piuttosto vorrei, fragile schifo
Che disfidar non può l'immenso mare,
Tenermi ascoso dalla mia grandezza,
Anzi che in quella ascondermi, e dal fumo
Della mia gloria aver tronco il respiro.
Ma, grazie a Dio, di me non è mestieri
Allo stato (se fosse, ad aitarvi
Mestieri avrei di troppo), e il regio tronco
Regio frutto lasciò, che a maturanza
Giunto per la segreta opra del tempo,
Fia degno poi del maestoso trono,
E ne farà del suo regno felici.
Io l'incarco che pormi oggi vorresto
A lui rimetto, cui l'han posto il dritto
E la fortuna delle stelle amiche.
Oh, tolga Dio che a lui rapirlo io deggia!

Buckingam

Quanto dite, o signor, di coscienza
È chiara prova; ma volgare e vana,
Ben ponderando le ragioni tutte,
È questa vostra ritrosia. Voi dite
Ch'Odoardo è figliuol del fratel vostro;
E sia: ma di legittima consorte
Non nacque. Il fratel vostro era già stretto
Prima a donna Lucia; de'voti suoi
Fu testimone vostra madre, e vive;
Indi a Bona, sorella al re di Francia,
S'è per procura fidanzato; e fûro
Amendue derelitte; ed una oppressa
Una tapina, madre a molti figli,
Una beltà caduta, una diserta
Vedova, già degli anni in sul pendìo
Destò de'suoi lascivi occhi la fiamma,
E il sedusse così ch'egli dal sommo
Di tutti i voti suoi piombò nel fango
Di vergognosa bigamia. Da questa
Femmina nacque in adultero letto
Quell'Odoardo, che volgar costume
Qui noma il *Prence*. Ed oltre andar potrei
Con più aspra querela, ove non fosse
Riverenza di tal che vive ancora
Freno alla lingua.-Or dunque, buon signore,
La vostra regal mano il beneficio
Della profferta dignità raccolga,
Se non per far felice in un con noi
La patria, almeno per salvar dal guasto
Secolo nostro il grande avito onore
Dello stipite suo nella verace
Discendenza.

Lord Maggiore

Deh! il fate: i cittadini
Ve 'n pregano per me.

Buckingam

Non rifiutate
Questo amor che v'offriamo, alto signore.

Catesby

Rendeteli felici; esaudite
Il legittimo voto.

Gloster

Oh! perchè mai
Mi volete addossar sì grave fascio?
Inetto all'alta maestà del regno
Son io; ve 'n prego, non l'abbiate ad onta:
Nè ceder vo', nè il posso a' vostri voti.

Buckingam

Voi rifiutate: per amore e zelo
Schivo siete a deporre un fanciulletto,
Figlio a vostro fratello; e lo crediamo,
Poichè del cor la tenerezza e quella
Femminea vostra compassion gentile,
Che ognor vedemmo in voi verso ai parenti,
E che abbraccia del par gli uomini tutti,
Son note cose: nondimen sappiate,
S'accetti o no per voi codesta offerta,
Nostro sovrano non sarà giammai
Del fratel vostro il figlio; e un altro invece,
Di vostra casa a scorno ed a rovina,
Noi porremo a seder su questo trono.
Con tal proposto vi lasciam: venite,
Cittadini; di più, no, non si preghi (1).

Catesby

Dolce signor, li richiamate; i loro
Voti accogliete; se a negar durate,
Pagarne il fio dovrà la patria tutta.

Gloster

Volete a forza impormi un'infinita
Soma di cure? Or via, li richiamate:
Non son di sasso: e quel pregar sincero
L'anima mi penètra, ancor ch'io senta
La coscienza e il cor che mi repugna. (2)

Ritorna BUCKINGAM *col sèguito de'* CITTADINI

Gloster

Cugin Buchinga, e voi severi e saggi
Cittadini, poichè vi piace a'miei
Omeri confidar vostra fortuna,
Perch'io, valente o no, ne regga il pondo,
Forza è ben ch'io mi curvi paziente
A questa soma. Ma se rla calunnia,
Se la rampogna dagli occhi grifagni

---

(1) *Partono Buckingam e i cittadini.*
(2) *Catesby esce.*

Denno seguir l'eletta vostra, almeno
La violenza che mi feste, assolva
Me d'ogni macchia vergognosa, impura.
Dio lo vede, e voi pur vedete in parte,
Quanto lunge è da me questo desìo.

Buckingam

Vi benedica il ciel! Sì, lo veggiamo,
E il farem manifesto.

Gloster

E sì dicendo,
Voi non direte altro che il vero.

Buckingam

Or dunque
Io con nome di re qui vi saluto —
Viva Riccardo re dell'Inghilterra!

Tutti

Amen.

Buckingam

Domani, o mio signor, vi piace
Prendere la corona?

Gloster

E sia, se questo
Piace a voi pur, poichè così volete.

Buckingam

Verrem dunque domani a far corteggio
A Vostra Maestà. Colmi di gioia
Ora prendiam da voi licenza.

Gloster

Andate;
E noi torniamo al nostro ufficio pio. —
Addio, cugino! (1) Addio, nobili amici (2)!

ATTO QUARTO

SCENA I.

(LONDRA—*Dinanzi alla Torre*).

Entrano da una parte la REGINA ELISABETTA, *la* DUCHESSA D'YORK *e il* MARCHESE DI DORSET; *dall'altra* ANNA DUCHESSA DI GLOSTER, *conducendo* LADY MARGHERITA PLANTAGENETO, *figlia del* DUCA DI CLARENCE.

Duchessa

Chi veggo? Mia nipote Margherita,
Per man condotta dall'amata sua
Zia duchessa di Gloster? Alla Torre
Volgono il piede, ove del cor l'affetto
A salutar le guida il giovin prence.
Figlia, m'allegro di vederti.

Anna (3)

Il cielo
Sia benigno ad entrambe.

Elisabetta

E a te, sorella.
Ove ne vai?

Anna

Non movo oltre la Torre;
Quel pio dover che voi, cred'io, conduce,
Me scorge a visitar gli amati prenci.

Elisabetta

Grazie, dolce sorella! Andiamo insieme.

Entra BRAKENBURY

Elisabetta

Ecco il luogotenente: all'uopo ci viene.
Messer luogotenente, io ve ne prego,
Dirne vi piaccia come stanno il prence
Ed il mio figlio Iorch.

Brakenbury

O mia signora,
Benissimo amendue: ma non potrei,
Scusatemi, assentir che li veggiate:
Assoluto divieto il re n'ha posto.

Elisabetta

Il re? ma quale?

Brakenbury

Il Protettor, vo' dire.

Elisabetta

Da tal nome di re lo scampi Dio!
Fra me stessa e l'amor de' figli miei
Ei pone inciampo? Madre lor son io;
Chi può serrarmi il passo?

(1) *Ai due Vescovi.* (2) *Partono.*
(3) *Ad Elisabetta e alla Duchessa di York.*

Duchessa

E madre io sono
Del padre lor: vederli voglio.

Anna

Zia
Per parentado e madre per amore,
A lor me pur adduci. Assumo io stessa
Il tuo biasmo, e ti sciolgo a mio periglio
Da quel comando.

Brakenbury

No: giammai, signora!
Nol posso violar: da giuramento
Io son legato; perdonar vi piaccia (1).

Entra STANLEY

Stanley

Se fra un'ora incontrarvi a me sia dato,
Voi duchessa d'Iorch, siccome madre
E degna curatrice a due regine
Saluterò. Venite, o mia signora (2):
Vest-minister v'attende e la corona
Di regina e di sposa al re Riccardo.

Elisabetta

Ahi! tagliate, strappatemi ogni nodo!
Libero un poco palpiti il mio core:
Già vengo meno a sì mortale annunzio.

Anna

Oh sinistra, esecrabile novella!

Dorset (3)

Fatevi cor! Deh come, o madre mia,
Vi sentite?

Elisabetta

O Dorsè, non far parola!
Vanne, fuggi; ti stanno alle calcagna
Strage e morte. Fatale a'figli suoi
È il nome di tua madre. Oh! va, t'ascondi.
Se vuoi morte fuggir; traversa i mari,
E con Rismondo vivi, ove non giunga
Quest'artiglio d'inferno. Oh va! t'invola
A questa di massacri orrenda casa;
Deh! t'invola, se il numero de'morti
Crescer non brami. E morir qui mi lascia,
Vittima all'imprecar di Margherita,
Non più madre, nè sposa, nè regina.

Stanley

Questo consiglio è di saggezza pieno:
Coglier sappiate la fuggevol ora.
Lettere vi darò che al figlio mio
V'accomandino, ond'esso a rincontrarvi
Ne vegna: incanto indugio o h! non vi tardi.

Duchessa

Oh bufera di guai seminatrice!
Letto è di morte il mio grembo materno:
Un tal serpente partorì, che solo
Col guardo inevitabile t'uccide!

Stanley (4)

Venite, o mia signora. A me fu imposta
Una somma prontezza.

Anna

Ed io con somma
Riluttanza vi seguo. Oh se l'Eterno
Quel cerchio d'oro, che la fronte mia
Deve fra poco incoronar, mutasse
In un rovente ferro, che il cerèbro
M'ardesse tutto! Oh se letal veleno,
Del sacro unguento invece, in braccio a morte
Mi dèsse, anzi che un grido alzarsi io senta
Di viva alla regina!

Elisabetta

Oh miseranda
Anima, ti compiango! La tua gloria
Non invidio; nè a pascer mia vendetta
Alcun male t'impreco.

Anna

E perchè mai?
Quando seguendo il morto Arrigo, io vidi
Venirmi incontro l'uom ch'or m'è consorte,
Terse le mani appena dal versato
Sangue dell'angiol ch'ebbi sposo in pria,
E di cui lagrimando io seguitava
Le sacrate reliquie, levai gli occhi
Nel viso di Riccardo: ed il mio voto
Tal fu: Sii maledetto, o tu che festi
Me sì giovine ancor vedova antica!
Se t'ammogli, il dolor teco si giaccia!
Sia la tua sposa, se v'è tal sì folle
Che a te s'unisca, assai più miseranda
Per la tua vita, che non m'hai tu resa
Con la morte del mio dolce signore!...
Ed ecco innanzi che ridir potessi
Quest'auspicio funesto, in poco d'ora
Il feminineo mio core in guisa stolta
Dal suo linguaggio seduttor fu avvinto;
E me stessa ei fe'segno al fatal voto
Dell'alma mia. Me lassa! da quel punto
Gli occhi miei non conoscono riposo,
Nè sola un'ora mai la pia rugiada
Del sonno entro a quel letto a me discese;
Ma, de'suoi sogni orrendi esterrefatta,
Veglio al suo fianco. Ei più m'odia a cagione
Del padre mio Varvecia; e me per certo
Torrà di vita in breve.

Elisabetta

O cuor tradito,
Addio! Pietà del tuo patir mi tocca.

Anna

Non più di quanto anch'io pianga sul vostro.

Dorset

Tu, cui la gloria col dolor saluta (5),
Addio!

(1) *Parte.* (2) *Ad Anna.* (3) *Ad Elisabet.* (4) *Ad Anna.* (5) *Ad Anna.*

Anna (1)
Povero cor, cho ti diparti,
Addio!
Duchessa (2)
Va; cerca di Rismondo, e lieta
Stella ti guidi! Tu vanne a Riccardo (3),
E su te veglin gli angioli del cielo!
Tu con santi pensieri ti raccogli
Nel santuario (4). Io movo alla mia tomba,
Ove alfin troverò silenzio e pace.
Ottant' anni d'angoscia ho già veduti,
Ed ogni ora di gioia a me costava
Settimane d'affanno.
Elisabetta
Oh! ti rimani:
Meco indietro riguarda a quella Torre.
O massi antichi, deh! pietà vi prenda
De' miserelli cui l'odio feroce
Chiovò nel cerchio delle vostre mura.
Di pargoli innocenti orribil cuna!
O barbara nutrice! Antica e tetra
Compagna a'giuochi de'fanciulli miei,
Abbi di lor pietà. Voi, massi antichi,
Insensato dolor così saluta (5).

SCENA II.

(Sala di Stato nel palazzo reale).

(Suono di trombe).

RICCARDO *in abito di re, sul trono;* BUCKINGAM, CATESBY, *un* PAGGIO *ed* ALTRI

Riccardo
Si discostino tutti. Odi, cugino
Buchinga!
Buckingam
Grazioso signor mio!
Riccardo
Dammi la man. Quest'alto seggio tiene
Per tuo consiglio ed opra il re Riccardo:
Ma non vivran che un dì le glorie nostre?
O dureran sì che gustiamo in esse
Piena gioia?
Buckingam
Vivran, dureran sempre.
Riccardo
Ah! del tuo cor, Buchinga, or farò saggio;
Vedrò se pura è la sua tempra d'oro.
Il giovine Odoardo è vivo; or pensa
Che vo' dir.
Buckingam
Parla, o signor mio!

Riccardo
Buchinga,
Dico ch'esser vo' re.
Buckingam
Voi ben lo siete,
Illustre mio sovrano.
Riccardo
Ah! sì lo sono;
Ma pur vive Odoardo.
Buckingam
È vero, prence.
Riccardo
Amara verità!—Vive Odoardo,
Vero prence, tu dici. Affè, cugino,
Non ti credea sì grosso di cerebro!
Deggio aperto parlar? Morti i bastardi
Io bramo, e che si faccia sull'istante.
Or che rispondi? Breve parla e pronto.
Buckingam
La Vostra Maestà può fare appieno
Il piacer suo.
Riccardo
Taci! di gel sei fatto:
In te s'agghiaccia l'amistà. Consenti
Che muoiau? Su, rispondi!
Buckingam
Un sol respiro
Mi date, un corto spazio, o signor mio,
Perchè assoluto io vi risponda. In breve
Io v'obbedisco (6).
Catesby (7)
Il re parmi in corruccio:
E' si morde le labbra.
Riccardo (8)
Io vo' di tali
Anime scempie, che cervel di ferro
E pensier di fanciullo abbiano sempre:
Non fa per me chi può gittarmi l'occhio
Indagator qua dentro. Ambizioso
Il Buchinga diviene e circospetto.—
Paggio!
Paggio
Signor!
Riccardo
Conosci tu, cui l'oro
Tentar possa ad occulta opra di sangue?
Paggio
Un malcontento cavalier conosco,
Che affratellar non sa l'altera mente
Con la miseria sua. Meglio di venti
Oratori per certo, indurlo a tutto
Potrebbe l'oro.
Riccardo
Ed il suo nome?

(1) *A Dorset.* (2) *A Dorset.*
(3) *Ad Anna.* (4) *Ad Elisabetta.*
(5) *Partono.*

(6) *Parte Buckingam.* (7) *Da sè.*
(8) *Scendendo dal trono.*

Paggio

Il nome?

Tirrel, signor.

Riccardo

Costui del tutto ignoto
Non m'è. Paggio, a lui vanne, e qui lo mena. (1)
Nol quel Buchinga, omai troppo sagace
Cercator di pensieri, a'miei segreti
Aver parte non debbe. Ei che sì a lungo
Mi tenne dietro, non mai stanco, a un tratto
Per respirar si ferma?... E ben, respiri.

Entra STANLEY

Riccardo

Che v'ha, Stanleo? Qual nuova?

Stanley

O mio signore,
Sappiate che si dice esser fuggito
Il marchese Dorsè; che gir procaccia
Appo a Rismondo, là dov'ei si cela.

Riccardo

Catesbio, a me. Spargi romor che inferma
Anna, mia sposa, è gravemente; io stesso
Farò che a tutti chiusa ella rimanga.
Cercami un nobiluzzo, onde alla figlia
Del Chiarenza il mariti in sull'istante —
È il figlio un scipitel, di cui non temo.—
Or via, sogni tu forse? Io te 'l ripeto,
Spandi romor che inferma è la regina,
E presso a morte. A questo bada; assai
Mi preme di stornar tutta speranza
Che, crescendo, potrìa tornarmi a danno (2)
Sì, convien ch'io mi sposi alla figliuola
Del fratel mio; se no, il mio trono è posto
Su troppo fragil vetro.—I suoi germani
Cacciar dal mondo, e poi sposarmi a lei!—
Incerto è ancor se vincerò: ma omai
Tant'oltre io sono nella via del sangue,
Che dee delitto partorir delitto.
Dentro a quest'occhi mai non ebbe albergo
Lacrimosa pietà. Tirrel ti nomi?

Ritorna il PAGGIO *con* TYRREL

Tyrrel

Iacopo Tirrel, mio signore, e vostro
Suddito umile.

Riccardo

Se' tu quello in vero?

Tyrrel

Fatene sperïenza, o mio sovrano.

Riccardo

A sgozzar uno degli amici miei
Ti basta il cor?

Tyrrel

Sì, se vi piace; pure
Due nemici sgozzar m'avrei più caro.

Riccardo

E quest'è il caso: appunto due mortali
Nemici, che mi rubano il riposo,
E mi tolgon del sonno ogni dolcezza,
Son costor che abbandono alla tua cura.
Que' duo bastardi che stan nella Torre:
M'intendi, Tirrel?

Tyrrel

Fino a lor m'aprite
La strada, e della tema che vi fanno
Io vi scampo di botto.

Riccardo

Oh! tu mi canti
Una musica dolce. Odi; t'accosta;
Codesto foglio prendi. Orsù, fa corel
Dammi orecchio.-(3) Ecco tutto. Vieni a dirmi:
È cosa fattal e t'avrò caro, e in alto
Ti porrò.

Tyrrel

Vo' spacciarla in men che il dico.

Ritorna BUCKINGAM

Buckingam

Signor, tenni consiglio nella mente
Sulla profferta che pur or mi fèste.

Riccardo

Bene sta; più non se ne parli.—In fuga
È Dorsè; con Rismondo e' si congiunge.

Buckingam

Tal nuova udii.

Riccardo

Stanleo, di vostra moglie
Egli è figliuol; badate bene.

Buckingam

Il dono
Vi richieggo, o signore, a cui la vostra
Promessa mi fe' dritto; a cui poneste
Il vostro onor, la vostra fede in pegno;
D'Erforda la contea, con ogni sua
Dipendenza, onde già m'imprometteste
Pieno possesso.

Riccardo

A vostra moglie, dico;
Badate ben, Stanleo: se di Rismondo
Lettere avesse, men darete conto.

Buckingam

Che mai risponde al mio giusto richiamo
La Vostra Maestà?

Riccardo

Ben me 'l ricordo,
Il sesto Arrigo predicea che un giorno
Quel Rismondo, che appena era a quel tempo

(1) *Il Paggio parte.* (2) *Catesby parte.*

(3) *Gli parla sommesso.*

Un bimbo, un furfantel, re diverrebbe.
Re?.. Forse...

Buckingam

Signor mio!

Riccardo

Come fu dunque
Che quel profeta a me, che gli era accanto,
Del par non disse ch'io l'avrei trafitto?

Buckingam

Signor, voi la contea m'impromelteste...

Riccardo

Rismondo!.. Il giorno che in Essètra io ven-
Per farmi omaggio, il sindaco la rocca (nî,
M'additò che Rosmonte egli chiamava,
Ed io fremetti a questo nome: un bardo
D'Irlanda, un dì, mi presagìa che a lungo
Io non vivrei, poichè veduto avessi
Rismondo.

Buckingam

Signor mio..

Riccardo

Quante son l'ore?

Buckingam

Ardisco la promessa richiamarvi
Che già la Vostra Maestà mi fece.

Riccardo

Quante son l'ore?

Buckingam

Poco stan le dieci.

Riccardo

Or ben, dà pure il tocco.

Buckingam

E che? degg'io
Dare il tocco?

Riccardo

Sì, tu, chè m'hai sembianza
Di quell'automa che martella l'ore,
Con tue preci rompendo i miei pensieri,
Io non ho vena di donar quest'oggi.

Buckingam

Ditemi solo il vostro assenso o il niego.

Riccardo

Non son di vena, dico, e tu m'hai lasso (1).

Buckingam

Così dunque, così tu paghi i miei
Tanti servigi col disprezzo? ed io
Re ti feci per questo? Orsù, pensiamo
All'Astinga, e n'andiam senza dimora
Di Brenòco al castel, finchè il tremante
Capo stammi sul busto (2).

(1) *Partono Riccardo e il séguito.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

Entra TYRREL

Tyrrel

La tiranna
Opra di sangue è consumata: atroce
Miserando massacro; tal che rea
Questa terra non fu d'altro simile.
Il Dittòno e il Foresto, ch'io comprava
Per fornir così orribile macello,
Benchè ingordi ribaldi e sanguinosi
Mastini, a senso di pietà commossi,
Piangeano al par di due fanciulli, il fato
De'miseri narrando—Gl'innocenti
Atteggiati così, dicea Dittòno,
Giacean.—Così, così Foresto aggiunse
Dolcemente cingendosi l'un l'altro
Con le tenere braccia alabastrine:
Parean le labbra lor quattro vermiglie
Rose sovra uno stel, che nella piena
Loro estiva beltà si van baciando.
Posava loro accanto in sul guanciale
Un libro di preghiere: alla cui vista,
Dicea Foresto, tramutossi quasi
Il proposito mio. Ma ohimèt il demonio...
S'interruppe il ribaldo, e seguì l'altro:
Noi soffocammo le più care e belle
Opre che la natura abbia create
Dal primo dì del mondo.—E colla punta
Del rimorso nel core ambo n'andàro,
Nè potean far parola. Io li lasciai,
E quinci venni a dar codesta nuova
Al sanguinoso re. Qui giugne appunto

Entra il RE RICCARDO

Ogni salute e bene al mio sovrano!

Riccardo

Or dunque, buon Tirrel? Son io felice
Delle novelle tue?

Tyrrel

Se quell'incarco
Che voi mi dèste da compir, può farvi
Felice, siate pur felice! È fatto.

Riccardo

Morti tu stesso li vedesti?

Tyrrel

Morti.

Riccardo

E sepolti, mio caro?

Tyrrel

Il cappellano
Della Torre li pose entro la fossa;
Ma dove, per dir vero, io non saprei.

Riccardo

Tirrel, appena dalla mensa io sorga,

A me ritorna, e per minuto allora
La storia mi dirai della tor morte.
Fra tanto cerca col pensier qual io
Possa darti mercede; e certo vanne
Di tua brama. Per poco addio!

Tyrrel

Vi chiedo
Umilmente licenza (1).

Riccardo

Io tengo intanto
Il figliuol del Chiarenza in fondo chiuso;
Alla figlia trovai meschin marito;
Dormono in sen d'Abramo i duo fanciulli
D'Odoardo; e già diede Anna mia moglie
La buona notte al mondo. Or, se pretende
Rismondo di Brettagna a Elisabetta,
Del mio fratello la minor figliuola,
S'ei con tal nodo la corona guarda,
Più fortunato a far di lei conquista
Io movo.

Entra CATESBY

Catesby

Mio signor!

Riccardo

Perchè sì ratto?
Hai buone, o male nuove?

Catesby

Avverse nuove,
O mio prence! Fuggì verso Rismondo
Di Morton il signor; Buchinga, capo
De'fier Gallesi, è in campo; e la sua possa
Ognor più si rafforza.

Riccardo

Ely e Rismondo
Mi turbano ben più di quel Buchinga
Col suo stuol raccozzato alla ventura.
Andiamo: io so che il dubbio paventoso
È dell'indugio vil pigro seguace;
E qual lumaccia dietro all'impossente
Indugio, povertà nuda si striscia.
Or l'ale impenni la prontezza mia
Dell'araldo regal, messo di Giove.
Si rassegnin le schiere; ite! m'è scudo
Il mio consiglio; breve esser bisogna,
Quando il nemico traditor s'accampa (2).

SCENA IV.

(Dinanzi al reale palazzo di Londra).

Entra la REGINA MARGHERITA

Margherita

Così fortuna a maturanza è giunta,
E nella bocca fracida di morto
Cade. Nascosa in questa ignota parte
Vigilai de'nemici alla rovina.
Fatal principio vidi, e ricovrarmi
In Francia or vo', fidando che più atra,
Più sanguigna e fatal la conseguenza
Verrà. T'ascondi, o sciagurata donna!
Chi giunge?

Entrano la REGINA ELISABETTA
e la DUCHESSA D'YORK

Elisabetta

Ohimè! poveri figli miei!
Teneri pargoletti! O nati appena,
E non aperti ancor soavi fiori!
Se per lo ciel le vostre anime care
Volano, se non anco vi raccolse
Perpetua stanza, aprite sul mio capo
Gli aerei vanni, e della madre vostra
Ascoltate il lamento!

Margherita

Oh sì! sovr'essa
Scendete, e dite che per sommo dritto
Si mutò l'alba vostra in notte antica.

Duchessa

Tante sciagure ahi! sì fioca m'han fatto,
Che la stanca mia lingua è fissa e muta.
Lassa! Odoardo mio Plantageneto!
Perchè morto sei tu?

Margherita

Plantageneto
Vendicava così Plantageneto:
Paga Odoardo debito di morte
Per Odoardo.

Elisabetta

E tu puoi dunque, o Dio,
Abbandonar questi teneri agnelli,
Gittarli in ventre d'affamato lupo?
Quando fu consumato il fatto orrendo,
Dormìa la tua giustizia?

Margherita

E non dormìa
Quand'eran trucidati il giusto Arrigo
E il mio figliuol diletto?

Duchessa

Ombra vivente,
Spettro che mortal soffio appena spiri,
Di dolor, di vergogna esempio al mondo,
Vittima, cui la vita usurpa ancora
Al sepolcro; ricordo e testimone
Di miserandi giorni, in terra inglese
Inebbrïata d'innocente sangue,
Le affaticate tue membra riposa (3).

Elisabetta

E tu, o terra, così, quale or mi dai

(1) *Parte.* (2) *Partono.*

(3) *Siede.*

Un seggio di dolor, darmi potessi
Una tomba fra poco, ov'io non pôsi,
Non pôsi, no, ma nasconda quest'ossa!
Chi, se noi non piangiam, chi fia che pian-

Margherita (ga? (1)

Debl s'è antico dolor più venerando,
Concedete il primato al mio dolore;
E sui vostri i miei mali abbiano impero;
Se far si può comunïon d'affanni,
Alla vista del mio, si rinnovelli
Il vostro affanno (2). Io m'ebbi un Odoardo,
E Riccardo l'uccise; ebbi un marito,
Ei l'uccise! Tu avesti un Odoardo,
Ei te l'uccise; ed un Riccardo avesti,
Riccardo te l'uccise!

Duchessa

Ebbi un Riccardo
Anch'io; tu l'uccidesti! Ebbi un Rutlando,
E alla sua morte dèsti man.

Margherita

Tu avesti
Un Chiarenza, e Riccardo te l'uccise:
Dalla caverna del tuo grembo il mostro
Uscìa che sì ne incalza, e tutti caccia
A morte: il lupo che, innanzi aprir gli occhi,
Fuor mise i denti e lacerò gli agnelli,
E il versato succhiò sangue innocente;
Colui che ruppe del Signor le belle
Imagini create; il gran tiranno,
Il più crudel che mai vedesse il mondo,
Che trïonfa nel pianto e nello strazio
Dell'anime trafitte; ecco il fatale
Parto del grembo tuo, che ne persegue
Fino alla tomba. O Dio, di tutte cose
Giusto dispensator, grazie ti rendo,
Che questa belva ria la sanguinosa
Rabbia disfoghi negli stessi germi
Di sua madre; e dell'altre miserande
Così la faccia nel dolor compagna!

Duchessa

Abimè! Non esultar, sposa d'Arrigo,
Del mio lungo patir! L'attesti Iddio,
Ch'io già piansi sul tuo.

Margherita

Deh! mi perdona!
Ho sete di vendetta, e non mi sazio
Di contemplarla intanto. È morto il tuo
Odoardo che il mio mi tolse; è morto
L'altro Odoardo tuo, così pagando
Del mio la morte. Iorch il giovinetto
Non fu soverchio alla misura; il fato
Di que' due fu ben poco a tanta altezza
Della perdita mia. Quel tuo Chiarenza
Che Odoardo m'uccise, è morto; e morti
I testimoni dell'orrenda scena,
Quell'adultero Astinga e quel Rivero
Ed il Grelo e 'l Vogàn, spinti anzi tempo
Nel bulo de'sepolcri. È ancor Riccardo
Vive, d'abisso maledetta spia;
Solo ministro di Satàno in terra,
Che l'anime ghermisca e giù le avventi.
Ma ecco, ecco già vien sopra di lui
Triste, incompianto fin; già si spalanca
La terra, arde l'inferno, urlano i dèmoni,
Pregano i santi che il fulmin di morte
Dal mondo il tolga. Frangi, o Dio pietoso,
Della sua vita il patto, e a me dà vita
Tanto ch'io possa dir: Quel mostro è spento!

Elisabetta

Tu predicesti pur, che un dì verrebbe,
Ch'io richiesta t'avrei d'unirti meco
Quel sozzo verme, quel gibboso aborto
A maledir.

Margherita

Io te nomava allora
Inane larva della mia grandezza.
Te pallid'ombra allor, pinta regina;
Di quel ch'io fui misera imago; arguto
Prologo a dramma orrendo; un'infelice
Posta in cima a seder, sol perchè in fondo
Precipitasse; di due bei fanciulli
Madre, a schèrno, un istante; appena il sògno
Di ciò che fosti; una superba insegna
Fatta bersaglio ad ogni avversa punta;
D'onore un segno, vana bolla, un soffio,
E regina da burla, che alla scena
Affacciasi e dispar. Dov'è il tuo sposo?
Dove i fratelli? Dove i figli tuoi?
Qual gioia hai tu? Chi prostrasi? chi orando
Canta per te: Dio salvi la regina?
Ove i grandi incurvati ad adularti?
Ove le schiere che ti fean codazzo?
Rinunzia a tutto, e quale or sei conosci:
Già lieta sposa, or vedova angosciata;
Madre felice un tempo, or di tal nome
Lagrimosa e dolente; in pria da tutti
Supplicata, ed or supplice e negletta;
Già regina, or captiva e di dolore
Incoronata; altera donna un giorno
Che me spregiava, oggi da me spregiata;
Tremenda a tutti, ora d'ognun tremante;
Già imperante a ciascuno, a tutti or serva.
Così la rota di giustizia in fondo
Ti travolse, e ti die' vittima al tempo:
Nè ti rimane più che la memoria
Di ciò che fosti, per maggior tormento
Di quel ch'or sei. Tu m'usurpasti il seggio;
Or giusta parte del mio duolo usurpi!
Pieghi l'altero collo, e del mio giogo
Partisci il pondo; io qui sollevo il capo,
E tutto sovra te n'aggravo il carco.
Addio, moglie d'Iorch, regina amara
Della miseria!... Oh! questo anglico pianto

(1) *Sedendo vicino alla Duchessa.*
(2) *Siede essa pure con le altre.*

Farà che almen nel franco suolo io rida.

Elisabetta

Rimani, o tu dell'imprecar maestra,
Un istante; e m'apprendi i miei nemici
A maledir.

Margherita

Digiuna il dì; le notti
Passa insonne; la tua morta fortuna
Col duol raffronta in te sol vivo; belli
Figura i figli tuoi più che non fûro,
E ben più orrendo che non sia colui
Che li svenò; la tua sciagura addoppia,
Sicchè più esoso ti riesca il tristo
Che primo autor ne fu. Questi consigli
Volgendo, impara a maledir.

Elisabetta

Son fioche
Le mie parole: oh! con le tue le afforza.

Margherita

Ne aguzzi il duol la punta, e feriranno
Come le mie! (1)

Duchessa

Così verbosa dunque
È la sciagura?

Elisabetta

Vento di querele,
Che per la causa degli affanni arringa,
Vuoto retaggio d'intestate gioie,
È un fievol suon che di miserie parla!
Ma pur, dando ai lamenti aperta via,
Se non aita, avrà sollievo il cuore.

Duchessa

Se tal è, sciogli pure alla tua lingua
Ogni freno; me segui, e le congiunte
Nostre voci, imprecando alta vendetta,
Sul reo capo cadran del figlio mio,
Che di due dolci figli orba ti fece (2).
Suono di guerra! Ei stesso vien: trabocchi
Il maledir.

Entra il RE RICCARDO *col suo* SEGUITO *al suono di marcia guerriera.*

Riccardo

Chi ardisce il mio cammino
Attraversar?

Duchessa

Colei che avria potuto,
Te soffocando nel fatal suo grembo,
D'ogni delitto attraversar la via,
Che tu, infame, compiesti.

Elisabetta

E non paventi
Di cinger d'aureo cerchio quella fronte,
Ove scolpita da rovente ferro,
Se dritto il dritto fosse, aver dovresti
L'assassinio del prence, a cui rapivi
Questa corona istessa, e l'empia morte
De' figli miei, de' miei fratelli? O vile
Traditor, dimmi, ove sono i miei figli?

Duchessa

O verme, abbietto verme! ov'è, rispondi,
Il fratel tuo Chiarenza e il suo figliuolo,
Il picciolo Riccardo?

Elisabetta

Ove gl'illustri
Vogàn, Rivero e Greio?

Duchessa

E il prode Astinga?

Riccardo

Squillo di trombe, olà! suon di tamburi!
Perchè non oda il ciel queste bugiarde
Femmine a maledir l'unto di Dio!
Trombe, dico, e tamburi! (3) Ed a voi piaccia
Di parlar meco pazienti e piane;
O ch'io col suon di guerra affogo i vostri
Alti clamori.

Duchessa

Sei mio figlio?

Riccardo

Il sono:
E ne ringrazio il ciel, mio padre e voi.

Duchessa

Soffri dunque ch'io sfoghi il mio disdegno.

Riccardo

Signora, ho tempra a voi simile, e accento
Patir non posso di rampogna.

Duchessa

Lascia
Ch'io parli!

Riccardo

E voi parlate: io non v'ascolto.

Duchessa

Sarò nel mio parlar mite e discreta...

Riccardo

E breve, buona madre: il tempo stringe.

Duchessa

Tanto affrettato or sei? Sa il ciel per quanto
Tempo in mezzo ai tormenti, all'agonia
Il tuo nascere attesi!

Riccardo

E a consolarvi
Non venni alfin?

Duchessa

No, per la santa croce!
No! in terra tu venisti, onde la terra
Fosse per me l'inferno; e ben tu il sai.
Fatale incarco fu il tuo nascimento
Per me; fanciullo eri protervo e crudo;
Adolescente appena, audace, irôso,
E selvaggio e furente; nella prima
Giovinezza, procace e d'ogni freno,

(1) *Parte.* (2) *Suono di tamburi.* (3) *Suono di musica militare.*

D'ogni legge sdegnoso; e gli anni poi
Ti saldàr nell'orgoglio; astuto e falso
E sanguinario ti facean; più mite
Alla sembianza, ma nel cor più iniquo;
Mansueto nell'odio. E puoi tu dirmi
Ch'io gustassi con te di pace un'ora?

Riccardo

Nessuna in ver, dove non fosse l'ora
D'Unfredo che all'asciolvere solea
Da me staccarvi.—Se odïoso a'vostri
Occhi son io cotanto, or concedete,
O signora, ch'io segua il mio cammino,
E sì mi tolga dal recarvi offesa.—
Suonin le trombe!

Duchessa

Io te 'n prego, m'ascolta.

Riccardo

Amara troppo voi parlate.

Duchessa

Sola
Una parola: è questa ch'io ti parlo
L'ultima volta.

Riccardo

Or ben?

Duchessa

Sia che per giusto
Voler di Dio tu cada in questa guerra,
O che vincente ne ritorni, oppressa
Dal dolore e dagli anni, io sarò morta;
Nè la tua faccia rivedrò più mai.
Te segua dunque il maledir fatale
Di tua madre; e nel dì della battaglia
Ti pesi più di tutte quante l'armi
Che cingerai. Va! per l'avversa parte
Pugneran le mie preci; spireranno
L'anime picciolette de'figliuoli
D'Odoardo a'nemici una virtude,
Che il trïonfo assecuri e la vittoria.
Nel sangue vivi, e finirai nel sangue;
Infamia in vita a te fu serva, e infamia
Te segua in morte (1).

Elisabetta

Io m'ho di maledirti
Ben più grave cagion; pur mi vien manco
La forza, e solo aggiungerò: *Tal sia!* (2)

Riccardo

Deh! sostate, o signora: una parola!

Elisabetta

Io figli più non ho di regio sangue
Che trucidar tu possa... e le mie figlie
Saran, Riccardo, monachelle oranti,
E non regine lagrimose: oh, almeno
Risparmia lor la vita!

Riccardo

Una figliuola
Avete pur, nomata Elisabetta,
Saggia, bella, regale e graziosa.

Elisabetta

Morrà per questo?... Oh lascia ch'ella viva!
E ti giuro far guasti i suoi costumi,
Sfiorar la sua beltà; vituperata
Gridar me stessa ed infedele al letto
D'Odoardo; gittar sovra di lei
Manto d'infamia; purchè dessa scampi
Dal mortal ferro, giurerò che figlia
D'Odoardo non è!

Riccardo

Non fate oltraggio
Al nascer suo: di regio sangue è dessa.

Elisabetta

Per salvarla, dirò che non è vero.

Riccardo

Perchè sia salva il suo natal non basta.

Elisabetta

Di morte a'suoi fratelli era cagione
Questo natal.

Riccardo

Nemiche al nascer loro
Avean le stelle.

Elisabetta

No! contrari solo
Avean perversi amici.

Riccardo

Del destino
L'inevitabil caso è sempre legge.

Elisabetta

È ver, quando al destin dà legge il tristo.
I miei figli eran nati a fin più bella,
Se a te vita men rea donava il cielo.

Riccardo

Voi parlate, qual s'io de'miei congiunti
Fossi uccisor.

Elisabetta

Congiunti, è ver, che il zio
Disgiunse d'ogni pace e libertate,
Dal regno, da'parenti e dalla vita.
Qualunque sia la man che gl'innocenti
Cori ha trafitto, fu il tuo capo, o iniquo,
Che ascosamente la diresse. Oh! certo
Dovea spuntarsi il ferro, se arrotato
Sul tuo cor di macigno in pria non era,
Per frugar nelle viscere de'miei
Poveri parti. Se i più gran dolori
Il continuo dolor non mitigasse,
No, non potrebbe la mia lingua il nome
De'miei figli ridirti, anzi che dentro
Agli occhi tuoi non uncinassi l'ugne;
E ch'io, fragile barca in mezzo al gorgo
Di morte senza remi e senza vele,
Non m'infrangessi sul tuo cor di scoglio.

Riccardo

A lieto fin così l'impresa mia
Giunga, o signora, e il periglioso evento
Di questa mortal guerra, com'è vero

(1) *Parte.* (2) *Per partire.*

Che più giovarvi io vo' che non oprassi
Di voi, de'vostri a danno.

Elisabetta

E qual v'è sotto
Alla volta del cielo occulto bene
Che mi renda men misera?

Riccardo

De'vostri
Figli, o signora, la salita.

Elisabetta

A qualche
Palco, tu intendi, per lasciarvi il capo.

Riccardo

No; degli onori e di fortuna al sommo;
Al regal segno d'ogni gloria umana.

Elisabetta

Inganna il mio dolor con queste fole;
Qual grado, onore, o dignità tu serbi
Ad alcun de'miei figli?

Riccardo

Tutto quanto
È mio! Sì, tutto, e in un me stesso io voglio
A un figlio tuo donar. Così l'irato
Tuo cor nel fiume dell'obblìo per sempre
Sommerga l'atro ricordar de'mali
Di che reo mi presumi.

Elisabetta

Deh! t'affretta,
Perchè l'annunzio del tuo buono intento
Oltre l'istante del voler non duri.

Riccardo

Or dunque sappi, che per l'alma mia,
Amo tua figlia.

Elisabetta

E il sa, per l'alma sua,
La madre di mia figlia.

Riccardo

Che dir vuoi?

Elisabetta

Ch'ami mia figlia dello stesso amore
Di che tu amasti i suoi fratelli; e anch'io
Di pari amore t'amo e ti son grata.

Riccardo

Non travolger sì amara il mio pensiero.
Ch'amo la figlia tua con tutta l'alma
Ripeto, e ch'io farla regina intendo.

Elisabetta

Or dimmi, e chi far vuoi suo re?

Riccardo

Colui
Che dar le debbe di regina il nome.
Qual altro mai?

Elisabetta

Tu dunque?

Riccardo

Io stesso! E voi
Che ne pensate?

Elisabetta

E come tu presumi
Richiederla d'amor?

Riccardo

Da voi medesmo,
Vorrei, cui nota è del suo cor la tempra,
Conoscerlo.

Elisabetta

Da me?

Riccardo

Con tutto il core.

Elisabetta

Invia colui che uccise i suoi fratelli
A presentarle due sanguigni cuori,
Ove d'Iorcb e d'Odoardo incisi
I nomi avrai: piangerà, forse! Allora
Le porgi un fazzoletto, a quel simile
Che un dì a tuo padre Margherita offerse
Nel sangue intriso di Rutlando, dille
Ch'esso il vermiglio umor bebbe de'corpi
De'fratelli svenati, e che l'adopri
A rasciugar dagli occhi il pianto. Dove
Non l'inchini ad amor codesto dono,
Le manda un foglio che l'alte tue geste
Ricordi: che per te spenti le fûro
Il zio Chiarenza e il zio Rivero; dille
Che tu spingesti, per amor di lei,
La sua zia, la buon'Anna, al proprio fine.

Riccardo

Di me giuoco vi fate; il cor di vostra
Figlia aver non potrei per questa via.

Elisabetta

Null'altra v'ha; dove la tua sembianza
Tu non tramuti, e più non sii Riccardo,
Colui che sparse tanto sangue.

Riccardo

Dite,
No 'l feci sol per amor suo?

Elisabetta

Te solo,
Per fermo, ella vorrà, che ti comprasti
Con tanta strage amor.

Riccardo

Pensa che il fatto
Più non s'ammenda. L'uom talvolta adopra
Senza consiglio, e a lungo indi si pente.
Se a'figli vostri il regno tolsi, or posso,
Per ammenda donarlo a vostra figlia.
Se spensi già del vostro grembo il frutto,
Suscitar vi saprò nova progenie,
Giugnendo il mio di vostra figlia al sangue.
No, men dolce del pio nome di madre,
Non è d'avola il nome; e figli vostri,
Benchè sotto d'un grado, i suoi saranno;
Parte di voi, del sangue vostro; un solo
Ed eguale martir, fuor che una notte
Di doglie a lei, che già di simil pena
Era per voi cagione: in giovinezza

Vi fûr tormento i figli vostri; i miei
Di vostra antica età saran conforto.
Perdeste un figlio, è ver, che ro dovea
Essere un dì; ma in vece sua, regina
Ecco è la figlia vostra. Qual vorrei
Darvi non posso ammenda; ora accogliete
Quella ch'è posta in me. Dorsè, quel vostro
Figliuol che tragge col terror nell'alma
I tristi passi su riva straniera,
Chiamato in patria da sì lieto nodo,
Salirà tosto degli onori al sommo.
Nomando sposa sua la vostra figlia
Il re, benigno, chiamerà fratello
Dorsè vostro; d'un re sarete ancora
La madre; e in breve degl'iniqui tempi
Ristorate saran l'ampie rovine
Dall'abbondanza di maggior fortuna.
E che? Veder non pochi di felici
Ancor n'è dato; e quell'amare stille
Che versaste, mutarsi in preziose
Perle potranno, e rendervi ad usura
A cento doppi delle gioie il frutto.
Ite or dunque, mia madre, ite alla figlia,
Gli anni suoi peritosi rinfrancate
Di vostra sperienza; aprite a'voti
Dell'amator l'orecchio suo; destate
Nel suo tenero cor la viva fiamma
Col sovrano desio della corona;
Le soavi additate ore tacenti
D'un lieto nodo marital. Quand'io
Con questo braccio quel tapin, ribelle
E caparbio Buchinga avrò fiaccato;
Ricinto il crin di trionfale alloro
Tornerò, per guidar la figlia vostra
Del vincitore al talamo; a lei sola
Farò tributo della mia conquista;
A lei, donna e regina e imperatrice
Di Cesare.

Elisabetta

E che dir dovrei? Che vuole
Impalmarla il fratel del padre suo?
O il zio forse? colui che le uccideva
Fratelli e zii? Qual mai trovar potrei
Nome, che il ciel, la legge e l'onor mio,
L'amor suo stesso, al tenero suo core
Rendano accetto?

Riccardo

Dite, che la pace
Della bella Inghilterra è in questo nodo.

Elisabetta

Pace comprate con eterna guerra.

Riccardo

Dite che il re, che può dar legge, impetra.

Elisabetta

Per compier ciò che il Re dei re divieta.

Riccardo

Che diverrà possente e gran regina.

Elisabetta

Tal nome a lagrimar come sua madre.

Riccardo

Dite ch'io voglio eternamente amarla.

Elisabetta

Ma questa eternità quanto fia lunga?

Riccardo

Lunga e soave al par della sua vita.

Elisabetta

E fino a quando ella vivrà sì lieta?

Riccardo

Infin che piaccia al cielo e alla natura.

Elisabetta

Fin che a Satana piaccia ed a Riccardo.

Riccardo

Dite ancor, ch'io, suo re, le son vassallo.

Elisabetta

Vassalla tua, sovrano ella ti esecra.

Riccardo

Voi stessa in mio favor siate eloquente.

Elisabetta

Domanda onesta meglio ottien, se schietta.

Riccardo

Semplice e schietta dite pur ch'io l'amo.

Elisabetta

Schietto e inonesto dir soverchio offende.

Riccardo

Risposte troppo lievi e troppo destre.

Elisabetta

Ah no! risposte profonde, mortali,
Profonde, ahi! come i miei sepolti figli.

Riccardo

Ciò fu! deh non toccate or questa corda.

Elisabetta

Sì, finchè il nodo del mio cor si spezzi.

Riccardo

Per san Giorgio, per questa giarrettiera,
Per la corona mia...

Elisabetta

L'un profanato,
L'altra infamata, ed usurpata questa.

Riccardo

Giuro...

Elisabetta

Giurar, no non è questo: al tuo
San Giorgio hai tutta santità violata;
La svergognata giarrettiera hai nuda
D'ogni virtù cavalleresca, e vile
Festi la gloria del rapito serto.
Se vuoi giurar, se trovar fede, giura
Per cosa alcuna a cui non festi oltraggio.

Riccardo

Or bene, per lo mondo!

Elisabetta

Il mondo intero
Di tue vergogne è pieno.

Riccardo

Per la morte

Di mio padre!

Elisabetta

Infamolla il viver tuo.

Riccardo

Per me stesso!

Elisabetta

A te stesso onta facesti.

Riccardo

Dunque, per Dio!

Elisabetta

Dio più d'ogni altro insulti.
Se d'infranger temevi un giuro a Lui,
No, quella pace non avresti infranta
Che dal re tuo fratello era composta,
Nè ucciso il fratel mio. Quel regio cerchio,
Ch'or ti cinge la fronte, avrebbe invece,
Se d'infranger temevi un giuro a Lui,
Adorno il capo al mio tenero figlio:
E i due prenci innocenti ancor vedrei
Qui respirar, che per tua fè spergiura,
Hanno compagni nella polve il letto,
E son pasto de' vermi.—Or, per qual sacra
Cosa puoi tu giurar?

Riccardo

Per il futuro...

Elisabetta

Che nel passato omai vituperasti!
E nel futuro anch'io lagrime molte,
Lassa! dovrò versar su quel passato
Cui fêsti vitupero. Ahi! vivon figli
Senza governo in giovinezza, orbati
Per tua man de' parenti, a lagrimarli
In tarda età; vivon parenti, a cui
Sgozzasti i figli, per pianger sovr'essi
Negli ultim' anni, antiche ignude piante.
Non giurar pel futuro; poichè iniquo
Uso ne fai prima che giunga, come
Tutto il passato iniquamente usasti.

Riccardo

Come al ben far, come al pentirmi intendo,
Tal io riesca nell'ostile prova
A cui m'accingo! Sì, me stesso io perda,
Tolgami ogni ora lieta il ciel, la sorte,
Se il ver non parlo! O sol, mi niega il lume,
E tu, notte, il riposo! Ogni astro amico,
Torni maligno, e m'attraversi l'opre,
S'io non aspiro con cor puro e pia
Immacolata santità di mente
Alla regal beltà di vostra figlia.
In lei la mia, la vostra sorte è in lei.
Ma, ohimè! senza di lei veggo venirne
Sul capo mio, su voi, sovr'essa, e questa
Patria, e gran parte di cristiane genti
Morte, lutto, rovina ed esterminio.
Esserne scampo a tanti guai potrebbe
Ella sola; e sarà scampo ella sola.
Or, cara madre (poich'io deggio darvi
Codesto nome) amor da lei voi stessa
M'implorate: mostratemi al suo sguardo
Qual sarò, non qual fui; de'miei passati
Merti non dite, no, ma de'venturi.
Mostrate urgente la ragion de'tempi,
Nè siate sì ritrosa in alte cose...

Elisabetta

E tal può dunque un démone tentarmi?

Riccardo

Sì, poichè sol vi tenta a fin di bene.

Elisabetta

E scorderò me stessa e quel ch'io sono?

Riccardo

Sì, quando il ricordarvi a voi fa danno.

Elisabetta

Tu i figli m'uccidesti.

Riccardo

Ma sepolcro
Preparo a lor di vostra figlia in grembo;
Dove, quasi da nido di fenice
Rinasceran da le lor spoglie, a novo
Vostro conforto.

Elisabetta

Al tuo voler la figlia
Dunque condur degg'io?

Riccardo

Siate in tal guisa
Avventurata madre.

Elisabetta

A lei m'affretto:
A me in breve tu scrivi, e manifesto
Il suo cor ti farò.

Riccardo

Le date il bacio
Dell'amor mio sincero. Intanto, addio! (1)
Tenera e folle, lieve e instabil cosa
È la donna! — Che rechi?

Entra RATCLIFFE: CATESBY *lo segue.*

Ratcliffe

Alto signore,
Sovra la costa occidental ne viene
Poderoso naviglio: accorre al lido
Folla d'amici dubbii e falsi in core,
Senz'armi, nè a respingerlo parati.
Rismondo, ndii, n'è l'ammiraglio; e' stanno
Là bordeggiando ad aspettar che giunga
L'aiuto del Buchinga al loro approdo.

Riccardo

Si spacci un messo celere e fidato
Al duca di Norfolco. Tu, Racliffe,
O, Catesbio... Ov'è desso?

Catesby

Signor mio,
Eccomi.

---

(1) *Baciandola. La regina parte.*

Riccardo
Vola tu, Catesbio, al duca.
Catesby
Obbedisco, signor, senza dimora.
Riccardo
Accostati, Racliffe. A Salisburia
Corri; e quando ritorni... (1) E che fai dun-
Insensato ribaldo? A che ti stai? (que,
E perchè al duca non t'affretti?
Catesby
Attendo
Che dirmi voglia in pria la Vostra Altezza
Ciò che in suo nome rapportargli io debba.
Riccardo
Oh! buon Catesbio, è ver.—Digli che ratto
Quante più trovi poderose schiere
Raccolga, e tosto a Salisburia mova
A rincontrarmi.
Catesby
Io parto (2).
Ratcliffe
E che vi piace,
Signor, ch'io faccia in Salisburia?
Riccardo
Come?
Che far vorresti, anzi ch'io stesso giunga?
Ratcliffe
La Vostra Altezza m'imponea pur dianzi
D'affrettarmi colà.
Riccardo
Mutai pensiero...

Entra STANLEY

Riccardo
Stanleo, qual nuova?
Stanley
Non è tal novella
Che lieta a voi possa tornar; ma pure
Non così trista, che annunziarla io tema.
Riccardo
Ve', qual enigma! nè buona nè trista?
Di sì lungo rigiro hai tu bisogno,
Ove puoi darmi per la via più breve
L'annunzio tuo? Quai nuove, or via!
Stanley
Rismondo
È in mar.
Riccardo
L'inghiotta e'l seppellisca il mare!
Rinnegato codardo! E che fa dunque?
Stanley
Io nol so, mio signor; ma lo presumo.
Riccardo
Or ben, che presumete?

(1) *A Catesby.* (2) *Esce.*

Stanley
Incontro a voi
Già lo instigàr Dorsè, Morton, Buchinga,
E approda in Inghilterra a far richiamo
Della corona.
Riccardo
È vuoto il seggio? inerte
Il regal brando? estinto il re? l'impero
Scemo del suo signor? Qual altro vive
D'Iorch erede fuor di noi? Qual mai,
Fuor che d'Iorch l'illustre erede è dunque
Monarca d'Inghilterra? Or che lo mena,
Dimmi, pei mari?
Stanley
Dove il suo disegno
Questo non sia, nulla presumo.
Riccardo
Dove
Ei non disegni farsi tuo signore,
Non presumi perchè venga il Gallese.
Farti ribelle, a lui fuggir vorresti,
Io ben lo temo.
Stanley
No! signor possente,
Di me non diffidate.
Riccardo
Ov' hai tu dunque
L'armi per rincacciarlo? ove i seguaci?
Ove i vassalli tuoi? Non son già forse,
Là sulla costa occidental, parati
Di que'ribelli a tutelar lo sbarco?
Stanley
No, mio sovrano! Al nord gli amici miei
Son tutti.
Riccardo
Tutti per me freddi amici!
E al nord che fanno, quando all'occidente
Servir denno al sovrano?
Stanley
Alcun comando
Non ebbero, mio re. Dove alla Vostra
Maestà piaccia in me fidar, bentosto
Farò de'miei rassegna; e pronto quindi,
Al luogo e al punto che d'impor degnate,
Per raggiungervi io sto.
Riccardo
Sì, sì, vorresti
Esser di qui partito, per unirti
A Rismondo.—Io non ho più fede in voi!
Stanley
Nulla cagione avete, alto signore,
Di guardar la mia fè come dubbiosa.
Io non fui traditor, nè il sarò mai.
Riccardo
Itene dunque, e raccogliete i vostri:
Ma, udite! Meco di lasciar v'impongo
Giorgio vostro figliuol. Se mai fallisse
La vostra fè, ponete mente, il suo

Capo s'attiene a un debil filo.

Stanley

A voi,
In mia fede securo, io l'abbandono (1).

Entra UN MESSAGGERO

Messaggero

O potente signor, nella Devonia,
Come da fidi amici io n'ebbi avviso,
Ser Odoardo Cortineo, con esso
Il superbo arcivescovo d'Essetra,
A lui fratello, e molti collegati
Levansi in arme.

Entra un SECONDO MESSAGGERO

2° Messaggero

Alto signore, all'armi
Nel paese di Kent corre Guilforte,
E ad ogni ora di novi partigiani
I ribelli s'affoltano, ingrossando
Sempre le forze lor.

Entra un TERZO MESSAGGERO

3° Messaggero

Del gran Buchinga,
Signor, le schiere....

Riccardo

Oh! maledetti voi,
Gufi sinistri, dal canto di morte (2)!
Tienti questa mercè fin che più liete
Nuove mi rechi.

3° Messaggero

La nuova ch'io porto
È che rotta da subita procella
E da rovescio d'acque, erran disperse
Le navi del Buchinga; ed egli stesso
Solo e perduto va, ned uom sa dove.

Riccardo

Oh, mi perdona! La mia borsa prendi,
Che ti sani dal colpo! Alcuno amico
Di senno, dimmi, non bandì compenso
A chi m'adduca quel fellon?

3° Messaggero

Tal bando,
Signor, fu promulgato.

Entra un QUARTO MESSAGGERO

4° Messaggero

O mio sovrano,
Ser Tomaso Lovello ed il marchese
Di Dorsè, tal si dice, entrano armati
Nella contea d'Iorch. Ma d'una lieta
Novella insieme io vengo a confortarvi.
L'armata di Brettagna fu disfatta
Dalla tempesta; e là nella Dorsezia
Rismondo mise un suo battello a terra,
A investigar le guardie della costa
Se a lui volean dar mano: esser venuti,
Risposero, per cenno del Buchinga,
Di sua parte in soccorso. Ei, diffidando
Spiegò le vele ancor verso Brettagna,
E la sua via rifece.

Riccardo

Orsù, poniamci,
Poniamci in marcia, poichè siamo in campo;
Se non a rovesciar nemici estrani,
A sterminar questi ribelli in casa.

Entra CATESBY

Catesby

O Sire, il duca di Buchinga è preso:
Tal è la nuova più felice; l'altra,
Che il conte di Rismonda è con gran gente
A Milforte sbarcato, è la più trista;
Ma pur, darla conviene.

Riccardo

Andiamne ratto
Vêr Salisburia. Mentre or qui parliamo
Una campal battaglia esser potrebbe
Vinta o perduta. Alcuno assuma il carco
Che a Salisburia traggasi il Buchinga.
Gli altri mi seguan tutti (3).

SCENA V.

(Una sala nel palagio di Stanley).

Entrano STANLEY *e* SER CRISTOFARO URSWICK, *cappellano della Contessa di Richmond.*

Stanley

Di mia parte
Itene, ser Cristoforo, a Rismondo;
E gli dite che Giorgio figlio mio
Fu dal crudo cignal cacciato in muda.
Se a lui ribelle io son, cade del mio
Giorgio la testa. Per cotal minaccia
Dargli aita m'è tolto. Ma v'è noto
Ove il prence Rismondo or si ritrovi?

Cristofaro

A Pembrozia, o nel pian d'Erforda, in terra
Di Galles.

Stanley

Quali ha seco illustri amici?

(1) *Parte.*
(2) *Batte il Messaggero.*

(3) *Partono.*

Cristofaro
Gualtiero Erberto, capitano egregio,
E Guglielmo Stanleo, Gilberto Talbo,
L'Osfordo, e di Pembrozia il fiero sire,
Iacopo Blunt, Tommaso Riccio, e schiera
Folta di valorosi, ed altri molti
Chiari di nome e di prodezza. A Londra
Sopravvengon costoro, ove al cammino
Non s'attraversi una battaglia.

Stanley

Or bene:
Al tuo signor t'affretta, e m'accomanda
A lui, dicendo che di lieto cuore
La regina consente a far sua sposa
La propria figlia Elisabetta. In questo
Scritto gli apersi la mia mente. Addio!

ATTO QUINTO

SCENA I.

(SALISBURY—*Uno spianato*).

Entrano lo SCERIFFO *e le* GUARDIE, *che conducono* BUCKINGAM *al patibolo.*

Buckingam
Nè assente ch'io gli parli il re Riccardo?

Sceriffo
No, buon signor: lo comportate in pace.

Buckingam
O Astingal o figli d'Odoardo! o voi
Rivero e Greio! e tu, re santo, Arrigo,
E il tuo figlio Odoardo, e tu Vogano
E tutti voi ch'atra nequizia in notte
Di morte travolgea, se dalle nubi
Ponno quest'ora contemplar le vostre
Alme sdegnose, il fato mio schernite,
E gustate vendetta.—Non è questo,
Ditemi, il dì de'Morti?

Sceriffo
È questo.

Buckingam

Or bene,
Nel dì de'Morti il viver mio tramonta:
Or mi ricorda, è appunto il dì che al tempo
Di re Odoardo m'augurai fatale,
Se spergiuro a'suoi figli od ai congiunti
Della regina io fossi. Il giorno è questo
Che imprecai su me stesso il tradimento
Di lui che tutta la mia fede avea:
Sì, questo alla tremante anima mia
Questo è il giorno di morte, il fin prescritto
A'miei misfatti: Sul mio capo istesso
L'Onnipossente, ch'io schernir credea,
Rovescia il mio pregar bugiardo, e compie
Da senno il voto che per gioco io feci.
Tal ei dell'empio volge il ferro, e al petto
Di quei lo appunta che nel pugno il serra.
E tal di Margherita la tremenda
Maledizion sul capo mi s'aggrava
« Quand'egli a te d'angosce spezzi il core,
Disse, ricorda allor che profetessa
Margherita a te fu! »—Sul fatal palco
Or vi seguo: dall'onta nasce l'onta,
E sol l'infamia dell'infamia è prezzo. (1)

SCENA II.

(*Pianura presso Tamworth*).

Entrano con musica guerriera e vessilli spiegati RICHMOND, OXFORD, SIR IACOPO BLUNT, SIR GUALTIERO HERBERT, *ed* ALTRI, *con séguito di soldatesche.*

Richmond
O miei fratelli d'arme, o amici affranti
Dal tirannico giogo, or senza inciampo
Noi siam giunti nel cor dell'Inghilterra.
Or di Stanleo, del padre nostro, un foglio
Ne riconforta e ad avanzar ne incita.
Il sanguinoso usurpator, quel mostro
Che le glebe fiorenti e le feconde
Vigne vi sperperò, che il caldo sangue
Vi sugge, e si fa brago delle vostre
Viscere palpitanti, si rintana
Di quest'isola al centro, appo le mura
Di Lèster (qual ne fu riferto); e lunge
Da lui non siamo che il cammin d'un giorno.
Su dunque, amici miei, lieti, animosi,

(1) *Partono Buckingam ec.*

Di Dio nel nome, una perpetua pace
A mietere corriam con questa sola
Cruenta sì, ma decisiva pugna.

Oxford

Contro il mostro omicida, ognun di noi
Val più di mille spade; il cor ne 'l dice.

Herbert

Gli stessi amici suoi con noi, per fermo,
Verranno.

Blunt

Amici egli non ha, fuor quelli
Che son per tema amici, e che nel suo
Maggior periglio a lui daranno il tergo.

Richmond

Tutto arride. Avanziam, di Dio nel nome:
La giusta speme è pronta, a infaticato
Volo disserra i vanni; e re per lei
L'uomo del volgo, e nume il re diventa (1).

SCENA III.

(Il campo di Boswort).

Entrano il RE RICCARDO *colle sue schiere, il* DUCA DI NORFOLK, *il* CONTE DI SURREY *ed* ALTRI.

Riccardo

Qui piantate le tende, appunto in questa
Pianura di Bosvorte. A che sì cupo,
Sir di Surrè?

Surrey

Ben più degli occhi ho il core
Seren.

Riccardo

Sir di Norfozia?

Norfolk

O mio signore,
Eccomi.

Riccardo

Non è ver? di rudi colpi
Toccar ci denno?

Norfolk

Amato sir, toccarne;
Ma darne ancora.

Riccardo

Qui la tenda mia
Fate drizzar: qui poserò stanotte (2).
Ma domani ove mai?... Via, gli è tutt'uno.
Chi sa le forze de'ribelli?

Norfolk

Sei,
O sette mila al più.

Riccardo

Triplice dunque
È l'esercito nostro: e il nome solo
Del re val più d'insuperabil rocca;
Nè i faziosi han tal difesa. Alzate
La tenda. Ora esploriam, nobili pari,
Ov'è il terren più acconcio. Alcun si chiami
De'più saggi ed esperti capitani:
Guai chi fallisce a disciplina, o indugia!
Giorno d'ardua fatica è la domane (3).

Entrano dall'altro lato del campo RICHMOND, SIR GUGLIELMO BRANDON, OXFORD, *ed altri* SIGNORI (4).

Richmond

Al dorato occidente il sol già stanco
Declina, e l'orma del fiammante carro
Promette al ciel più splendida domane.
Il mio stendardo porterete voi,
Ser di Brandon (5). Si rechi alla mia tenda
Inchiostro e fogli; disegnar vo' intanto
L'ordin della battaglia, ed a ciascuno
Il proprio incarco prescrivendo, in giusta
Corrispondenza compartir la nostra
Picciola possa. Voi, signor d'Osonia,
Ser di Brandon voi pure, e ser Erberto,
Con me starete. Il conte di Pembrozia
Rimanga a capo delle sue colonne.
Buon capitano Blunt, lo salutate
Per me: che alla seconda ora del giorno
Bramo vederlo nella tenda mia.
Udite ancor, buon capitano: dove
Il signor di Stanleo pose quartiere,
Lo sapete?

Blunt

Se pur non m'ingannai
Alle insegne—nè ciò per fermo avvenne—
Le sue falangi a un mezzo miglio almeno
S'accampano, a meriggio del possente
Esercito del re.

Richmond

Se qualche via
Trovaste onde parlargli, o capitano,
Senza periglio e fargli aver codesta
Nota di grave urgenza...

Blunt

O mio signore,
A rischio della vita, io vo' tentarlo.
Così dolce riposo il ciel vi doni
In questa notte.

Richmond

Addio, buon capitano!
Voi, signori, venite a far consulta

(1) *Partono.*
(2) *I soldati cominciano a piantare la tenda reale.*
(3) *Partono.*
(4) *Alcuni soldati piantano la tenda di Richmond.*
(5) *A Ser Guglielmo Brandon.*

Per la giornata che n'aspetta. Entriamo
Nella mia tenda; è fredda l'aria e punge (1).

(La tenda del re Riccardo).

Entrano il RE RICCARDO, NORFOLK, RATCLIFFE, *e* CATESBY

Riccardo

A qual ora è la notte?

Catesby

Son le nove:
È l'ora della cena.

Riccardo

In questa notte
Io non ceno. Da scriver mi recate.
La mia visiera mi s'adatta meglio?
M'hanno recata nella tenda mia
L'armadura?

Catesby

Signor, tutto è già presto.

Riccardo

Buon Norfolco, t'affretta; alla tua vece
Attento veglia, e fide scolte eleggi.

Norfolk

M'affretto, o re.

Riccardo

Norfolco, alla domane
Dell'allodola sorgi in compagnia.

Norfolk

Vel prometto.

Riccardo

Racliffe!

Ratcliffe

O signor mio!

Riccardo

Manda un sergente d'armi immantinenti
Al quartier di Stanleo; che tutte e' mova,
Prima che levi il sol, le sue colonne,
Se pur non vuole che suo figlio Giorgio
D'eterna notte nel cieco antro piombi.
Un colmo nappo datemi; la lampa
Della notte approntate (2). Insellar fammi
Per la battaglia del dimani, il mio
Bianco Surrè. Bada che salde sieno
Le mie picche, e non gravi (3). E tu, Racliffe...

Ratcliffe

Mio signor!

Riccardo

L'hai veduto il mesto sire
Di Norbelanda?

Ratcliffe

Il vidi, e seco il conte
Tommaso di Surrè, che prima assai
De' crepuscoli gian per i quartieri,
I soldati a incuorar, da stuolo a stuolo.

Riccardo

Ne son pago. Su dunque, mi recate
Una ricolma tazza. In me non sento
Lo spirto alacre, nè l'interna gioia
Ch'era usato provar.—Ripon la tazza!
Inchiostro e fogli hai pronti?

Ratcliffe

Il tutto, o sire.

Riccardo

Bada che vegli la mia guardia, e vanne:
A mezzo circa della notte, al mio
Padiglion tornerai per darmi mano
A vestir l'arme. Va, lasciami, dico (4).

(La tenda di Richmond s'apre, e vedesi RICHMOND *con altri* UFFICIALI*).*

Entra STANLEY

Stanley

Cingan vittoria e sorte il tuo cimiero.

Richmond

Quantunque può donar l'oscura notte
Di ristoro e di pace, oh! t'accompagni,
Nobil padrigno mio. Dammi novella
Della diletta nostra madre.

Stanley

Io vengo
In nome di tua madre a benedirti:
Essa per lo tuo bene assidua prega.
Ma di ciò basti.—L'ore taciturne
Sen vanno, e il lume oriental già rompe
La rada oscurità. Su dunque, in breve,
Chè ne vuol brevi il tempo, a'primi albori
Poni in battaglia le tue schiere, e sia
Arbitro di tua sorte il disperato
Furor del sangue e della strage. Intanto
Io, che compir quanto vorrei non posso,
Temporeggiando andrò, finchè dell'armi
Nel dubbio cozzo di recarti aita
Giunga il punto. Ma pur non vo' sì presto
A te accostarmi, chè, se visto io fossi,
Trafitto di suo padre innanzi agli occhi
Cadrebbe il giovin Giorgio, tuo fratello.
Addio! L'ora tremenda che ne incalza
Tronca l'ossequio dell'affetto e il largo
De' colloqui alternar, tanto soave
Agli amici che fûr per così lunga
Stagion disgiunti; Iddio compir ne doni
Questi d'amor debiti sacri. Addio
Un'altra volta! Va, sii prode e vinci!

Richmond

Signori, al suo quartier fategli scorta.

(1) *Vanno nella tenda.*
(2) *A Catesby.* (3) *A Ratcliffe.*
(4) *Il re Riccardo si ritira nella tenda. Partono Ratcliffe e Catesby.*

Cercar vo'intanto se m'è data un'ora
Di sonno fra' miei torbidi pensieri,
Affinchè non m'impiombi alla domane
Sonno più grave, allor che di vittoria
Impennar dovrò l'ali. A voi di nuovo
Buona notte, o signori e cavalieri (1).
O Tu, di cui m'estimo umil campione,
Tu riguarda propizio alle mie schiere:
Del tuo furor le folgori Tu poni
Nelle lor destre; e de'nemici siéno
Gli usurpatori elmetti al suol riversi
E calpesti per sempre. Tu ministri
Ne fa di tua vendetta, onde possiamo
Nella vittoria alzarti inni di lode.
L'alma mia vigilante t'accomando,
Pria che mi chiuda le pupille il sonno.
Dormente o desto, oh! mi difendi sempre! (2)

L'OMBRA DEL PRINCIPE ODOARDO, *figlio di* ARRIGO VI, *si leva fra l'una e l'altra tenda.*

L'ombra (3)
Io ti starò sull'alma immane pondo
Al nuovo dì! Rammenta che a Tugburia
M'uccidesti nel fior di giovinezza:
Dispera e muori! (4) Allegrati, Rismondo!
Combattono per te l'anime irate
Degli sgozzati prenci. È la progenie
D'Arrigo che a te viene e ti rincora.

L'OMBRA DEL RE ARRIGO VI *si leva.*

L'ombra d'Arrigo (5)
Quando mortale io fui, la mia persona
Dall'olio consacrata hai d'omicide
Punte trafitta. A me pensa e alla Torre:
Dispera e muori! il sesto Arrigo il dice;
Dispera e muori! (6) O saggio, eletto prence,
Tu vinci! Arrigo fu che il regno un giorno
Ti predisse, e nel sonno or ti conforta:
Vivi e regna felice!

L'OMBRA DEL DUCA DI CLARENCE *si leva.*

L'ombra di Clarence (7)
Al dì novello
Io ti starò sull'alma immane pondo;
Io, Chiarenza, quel misero che a morte
Condusse un tradimento, e fu sommerso
Per te nel fondo di fummoso vino.
Nella battaglia, di me ti ricordi
Domani, ed il tuo brando inutil cada.
Dispera e muori! (8) O prole dei Lancastri!
Pregan per te d'Iorch gli oppressi eredi!
Te veglieranno i buoni angioli in campo!
Vivi e regna felice!

LE OMBRE DI RIVERS, GREY *e* VAUGHAN *si levano.*

L'ombra di Rivers (9)
Al dì novello
Io ti starò sull'alma immane pondo,
Io, quel Rivèro che in Ponfrezia hai spento!
Dispera e muori!
L'ombra di Grey (10)
E Greio ti ricorda,
E dispera!
L'ombra di Vaughan (11)
E Vogàno ti ricorda,
E lo spavento del delitto faccia
La tua lancia cader. Dispera e muori!
Le tre ombre (12)
Sorgi, e rammenta che le furie nostre,
Fitte a Riccardo in cor, l'abbatteranno.
Sorgi e vinci!

L'OMBRA D'HASTINGS *si leva.*

L'ombra d'Hastings (13)
Omicida, ebbro di sangue,
Esci dal sonno del delitto, e corri
All'ultimo tuo dì nella battaglia:
Pensa d'Astinga al sir. Dispera e muori!
Sorgi (14), oh! sorgi, incolpata alma secura!
T'arma, combatti, vinci; e sia felice
Anglia per te!

LE OMBRE DEI DUE GIOVANI PRINCIPI *si levano.*

Le due ombre (15)
Sogna i nipoti uccisi
Là nella Torre: come piombo in core
Noi ti starem, Riccardo; e tu cadrai
Trascinato a rovina, a infamia, a morte.
Tel gridan l'ombre de' nipoti uccisi:
Dispera e muori! (16) Posa, o buon Rismondo,
Ah! posa in pace; e gioia ti ridesti!
Ti guarderanno gli angioli dal rio
Cingiùal: vivi, e comincia una felice

---

(1) *Partono i signori ed altri con Stanley.* (2) *S'addormenta.*
(3) *Al re Riccardo.*
(4) *A Richmond.* (5) *Al re Riccardo.*
(6) *A Richmond.*
(7) *Al re Riccardo.* (8) *A Richmond.*
(9) *Al re Riccardo.*
(10) *Al re Riccardo.*
(11) *Al re Riccardo.* (12) *A Richmond.*
(13) *A Riccardo.* (14) *A Richmond.*
(15) *Al re Riccardo.*
(16) *A Richmond.*

Di re progenie; gl'infelici figli
D'Odoardo per te fan questo voto.

L'OMBRA DELLA REGINA ANNA *si leva.*

L'ombra d'Anna (1)

Anna tua, la tua donna sventurata,
Che mai non posò teco un'ora in pace,
Di spavento, o Riccardo, or t'empie i sonni.
Ti ricordi di me nella battaglia
Domani, ed il tuo brando inutil cada.
Dispera e muori! (2) E tu, securi sonni,
Alma secura, dormi; e di vittoria
E di trionfo sogna: la consorte
Del tuo nemico per te veglia e prega.

L' OMBRA DI BUCKINGAM *si leva.*

L'ombra di Buckingam (3)

Primo io ti fea sgabello alla corona,
E del tiranno tuo furor l'estrema
Vittima fui: ricordati il Buchinga
Nella battaglia, e col terror del tuo
Delitto muori! Sogna intanto, sogna
Sangue e morti; soccombi disperando,
E disperato il sozzo spirto esala — (4)
Io deserto moriva anzi che aita
Darti potessi; ma t'allegra e sgombra
Ogni terror; combatte per Rismondo
Dio cogli Angioli suoi! Riccardo invece
Dal sommo dell'orgoglio alla rovina
Veggo precipitar — (5).

RE RICCARDO *balza dal suo sonno.*

Riccardo

... Datemi un altro
Cavallo! Mi fasciate le ferite!
Gesù, perdono!... Ah! respiro, sognai.
Vil coscïenza, sì m'affanni? Azzurro
Lume manda la lampa: è mezzanotte,
L'ora de'morti, e di freddo sudore
Stillan le mie membra tremanti. E temo
Di me? Pur qui non veggo alcun; sè stesso
Ama Riccardo: ben io son, ben io!
Un omicida è forse qui? No! Pure
Sì, vi son io. Fuggiam..? Chi mai? me stesso?
V'ha gran ragione; e qual? di vendicarmi
Contro di me? me stesso amo. A che mai?
Per alcun bene, ch'io per me mi feci?
No! sibbene me stesso odio, per tante
Orrende cose ch'io compii. Malvagio
Son io: no, mento; tal non sono! Folle,
Non ti dar biasmo, nè adular te stesso,
Folle! La coscïenza ha più di mille
Lingue; ogni lingua ha storie di delitto;
Me infame grida ogni delitto; il vile
Spergiuro, il più nefando; l'assassinio,
L'assassinio feroce e il più nefando,
Tutti quanti i misfatti, in ogni forma
La più orrenda che sia, tutti mi stanno
Qui dentro in folla, e van gridando tutti:
Sei reo, sei reo! son disperato omai!
Uom me non ama, nè v'ha cor, s'io moro,
Che mi pianga... E chi mai, chi lo potrebbe,
Se per me stesso in me pietà non trovo?
L'anime tutte di color che uccisi
Si dàn ritrovo nella tenda mia,
E par che ognuna a me minacci orrenda
La vendetta sul capo alla domane.

Entra RATCLIFFE

Ratcliffe

Signor?

Riccardo

Chi vien?

Ratcliffe

Son io, signor, Racliffe.
Già il gallo mattutin saluta il giorno:
All'erta son gli amici, e cingon l'armi.

Riccardo

Feci un orribil sogno, o mio Racliffe:
Che ne di' tu? Saran gli amici nostri
Fidi tutti?

Ratcliffe

Qual dubbio, signor mio?

Riccardo

Racliffe, io tremo, io tremo.

Ratcliffe

E che? di vane
Ombre atterrirvi!

Riccardo

Per mia vita! l'ombre
Che in questa notte io vidi, empianmi il core
Di spavento maggior che mille e mille
Vivi guerrieri, tutti in arme, e tratti
Da quello scemo di Rismondo in campo.
Non è ancor l'alba. Vienne meco; andiamo:
Di tenda in tenda vo' spiar se alcuno
Da me staccarsi nella pugna avvisi (6).

(La tenda di Richmond)

RICHMOND *si desta* — *Entrano* OXFORD *ed* ALTRI SIGNORI

I Signori

Rismondo, a voi salute!

(1) *Al re Riccardo.*
(2) *A Richmond.*
(3) *Al re Riccardo.*
(4) *A Richmond.*
(5) *Le ombre scompaiono.*
(6) *Partono il re Riccardo e Ratcliffe.*

Richmond

Deh! m'abbiate
Mercè, signori, se di me più vigili
Qui mi coglieste dormiglioso e tardo.

I Signori

Come, o signor, vi riposaste?

Richmond

Io m'ebbi
Il più placido sonno, i più bei sogni
Di lieto augurio che scendesser mai
Sul capo d'un dormente, in fin dal punto
Che mi lasciaste voi: l'alme di quanti
Riccardo trucidò veder mi parve
Qui levarsi, e gridar: Sorgi a vittoria!
Vi giuro che il pensier di sì bel sogno
M'ha pieno il cor di giubilo. A qual ora
È il mattino?

I Signori

Allo scocco delle quattro.

Richmond

D'armarsi è tempo e d'ordinar le schiere (1).
A quanto io dissi, o miei concittadini,
Nulla aggiunger potrei; lo vietan l'ora
E la stretta del tempo. Ma di questo
Soltanto vi ricordi: a favor nostro
Combatteran la giusta causa e Dio.
Ci stan dinanzi, insuperabil muro,
Le preghiere de'santi e delle tante
Vittime di Riccardo — E fuor di lui,
Quanti ci sono a fronte hanno desio
Che il trionfo sia nostro, e non del duce
Che ad essi impera. In ver, qual è costui?
Sanguinario, tiranno ed omicida,
Che dal sangue levossi, la sua sede
Pose nel sangue, e giunse ov'ei si tiene
Solo per via di tradimenti; e quanti
A quell'altezza erangli scala uccise:
Scheggia di sasso vil che pregio ottiene
Dal raggio di quel trono in cui s'incrosta;
Un uom che sempre fu di Dio nemico.
Dio, ch'è giusto, vorrà, poichè pugnate
Incontro al suo nemico, in voi far salvi
I guerrier suoi. Se di sudore a prezzo
Dèssi il tiranno rovesciar, lui spento,
Dormir potrete in pace. Or della patria
Combattete i nemici; ma fra poco
La patria stessa a larga man compenso
Vi darà d'ogni stento. Or combattete
Per le spose; e le spose i vincitori
Raccoglieran nelle dilette case.
Di servitù scampate i figli vostri;
E vi daran ne'tardi anni mercede
De'figli i figli. Orsù, di Dio nel nome,
E pei dritti più sacri, dispiegate
Le bandiere: le spade impazienti
Svaginate! Per me, restarmi giuro
Dell'impresa a riscatto, ove sia vana,
Cadaver freddo sulla fredda faccia
Della terra. Ma l'ultimo di voi,
Se la vittoria è nostra, avrà sua parte
Ne'frutti del trionfo. Or dunque, andiamo
Al lieto suon di trombe e di tamburi,
E al forte grido di battaglia — Dio
E san Giorgio! Rismondo e la vittoria! (2)

Ritornano il RE RICCARDO, RATCLIFFE *con seguaci e soldati.*

Riccardo

Di Rismondo che disse il Norbelanda?

Ratcliffe

Che colui non fu all'armi uso giammai.

Riccardo

Disse il vero. E il Surrè che aggiunse allora?

Ratcliffe

Sorrise e disse: Buon per noi.

Riccardo

Ben detto;
Tal è (3). Qual ora batte? — Un calendaro
Datemi. Alcun di voi vide stamane
Il sole?

Ratcliffe

Io no, signor.

Riccardo

Mostrarsi ei sdegna:
Dovria da un'ora, a quel che dice il libro,
Splender nell'oriente. Un negro giorno
Sarà questo ad alcun. — Racliffe...

Ratcliffe

O prence!

Riccardo

Il sol non vuole in questo dì mostrarsi;
Il ciel s'abbuia, e sovra il nostro campo
Par che pesi; vorrei che queste stille
Fossero la rugiada della terra.
Neppur di sole un raggio? — Or via, di questo
Che cale a me, più che a Rismondo? Il cielo,
Che su me freme, torvo a lui pur guarda.

Entra NORFOLK

Norfolk

Signore, all'armi, all'armi! L'inimico
Ci sfida in campo.

Riccardo

Andiam, corriamo ratti!
Che sia bardato il mio destrier! si chiami
Stanleo; ch'ei mova le sue squadre: io stesso
Vo' l'esercito mio guidar nel piano.
E di battaglia l'ordine sia questo:
Numero egual di fanti e di cavalli
Formerà l'antiguardo, che la fronte

(1) *S'avanza verso i soldati.*

(2) *Partono.* (3) *Battono l'ore.*

Spiegherà per di lungo; i nostri arcieri
Posti nel mezzo; de'fanti il comando
Abbia Giovanni duca di Norfozia;
Il conte di Surrè quel de'cavalli.
Usciti che saran, noi terrem dietro
Col maggior nerbo delle schiere; e un'ala
De'cavalier più prodi a ciascun lato
Ne sosterrà la possa. Ed or, san Giorgio
Ci sia propizio!—Che ti par, Norfolco?

Norfolk

Ordine egregio, o signor valoroso!—
Stamane ritrovai nella mia tenda
Questo scritto (1).

Riccardo (2)

—Non sii così superbo,
O barattier Norfolco; il tuo padrone
Ricciardello fu già venduto e compro.—
Astuzia è del nemico: Ite, o signori,
Ciascuno alla sua vece; all'alme nostre
Non discende il terror di vani sogni.
È parola dai vili immaginata
La coscienza, a comandar rispetto
A'più possenti. Ma il valor dell'armi
Sia nostra coscienza, il brando legge.
Andiam fermi, serrati, e tutti in uno,
Se non in cielo, dell'inferno in fondo.
Or che dirò di più? Pensate a cui
Tracte incontro! Ad un confuso accozzo
Di banditi ribaldi e paltonieri,
La feccia di Bretagna; abbietta e vile
Plebe, che il suolo di soverchio oppresso
Vomitò dal suo seno, a disperate
Venture, a certa e più fatal rovina.
In pace voi posate, e vengon essi
A destarvi al tumulto; avete i vostri
Campi e leggiadre avventurate spose:
Quelli ei vonno rapirvi; infamar queste.
Chi le guida? Un tapino, un venturiero
Cresciuto là della Bretagna in fondo,
Per la pietà di nostra madre; un gramo,
Cui, dacchè nacque, non ha tocco il gelo
Neppur di poca neve in sul calzare.
Al mar li rincacciam questi ladroni;
Purghiam di loro il nostro suol; di questo
Vil rifiuto di Francia, inerti e lassi
Della vita, cui fame innanzi caccia;
Che senza il sogno di tal folle impresa,
Miseri e disperati, avriansi messo
Alla strozza il capestro. Uomini sièno,
Se a noi tocca esser vinti, i vincitori;
Que'Bretoni non già, razza bastarda,
Che nel lor covo istesso i nostri padri
Hanno battuta e pesta, e a cui la vita
Per retaggio lasciàr di tal vergogna.
Godran costoro i nostri campi? e il letto
Delle nostre consorti? e rapiranno
Le figlie nostre?—Il suon de'lor tamburi
Udite.—Alla battaglia, o prodi Inglesi!
Alla battaglia, o liberi guerrieri!
Su, gli archi in cocca, alle nemiche fronti,
O arcieri!—Voi, ne'fianchi de'cavalli
Date gli sproni, e nuotate nel sangue:
L'urto dell'aste infrante assordi il cielo!

Entra un MESSO

Riccardo

Che fa Stanleo? Non vien colla sua squadra?

Il Messo

Signore, ei niega d'avanzar.

Riccardo

Di Giorgio
Suo figlio il capo in sull'istante cada.

Il Messo

Il nemico, o signor, varcò il palude:
Dopo la pugna il suo morir tardate.

Riccardo

Ho la virtù di mille cuori in petto:
S'avanzino i pennoni; sul nemico
Si piombi: il grido del valor, *san Giorgio!*
Quel grido antico, ne rinfiammi in core
Ira di draghi furiosi: all'armi!
Sugli elmi nostri la vittoria siede (3).

SCENA V.

(Un'altra parte del campo).

(Squilli di trombe)

SOLDATI *accorrenti; entra* NORFOLK *con la sua schiera.* CATESBY *gli va incontro.*

Catesby

Norfolco, alla riscossa, alla riscossa!
Affrontando il re nostro ogni periglio,
Fa sovrumane cose: il suo cavallo
Gli è sotto ucciso; egli combatte a piede,
E cerca di Rismondo in grembo a morte.
Alla riscossa! o la pugna è perduta!

(Suono di trombe)

Entra RICCARDO

Riccardo

Un cavallo! un cavallo! il regno mio
Per un cavallo!

Catesby

Vi scostate; io corro,
Sire, un cavallo a rintracciar.

---

(1) *Gli dà un rotolo.* (2) *Legge.*

(3) *Partono.*

Riccardo

Vil servo!
Giocai la vita sopra un dado, e fermo
Qui stommi incontro all'uscir delle sorti!
Non un Rismondo, ma ben sei, cred'io,
Pugnan nel campo: cinque io già n'uccisi;
Eccone un altro. — Un cavallo, un cavallo!
Oh, tutto il regno mio per un cavallo! (1)

(Suono di trombe)

Entrano il RE RICCARDO *e* RICHMOND *combattendo. Ritirata e squilli guerrieri. Di poi entrano* RICHMOND, STANLEY *recando la corona,* ALTRI SIGNORI, SOLDATI.

Richmond

A Dio sia lode e all'armi vostre, amici!
Vincemmo! il mostro sanguinoso è spento.

Stanley

Prode Rismondo, l'onorata impresa
Compiesti. Mira, io stesso or ora svelsi
Dalla percossa fronte del tiranno
Codesta insegna d'usurpato regno,
Per ornarne il tuo capo. E tu la cingi,
E sia per te felice e gloriosa.

Richmond

Gran Dio del cielo, ogni mio voto adempi,
E così sia! — Ma dimmi, il giovinetto
Giorgio ancor vive?

Stanley

Ei vive, o signor mio,
Salvo di Lester fra le mura; e quivi
Possiam ritrarci, se così vi piaccia.

Richmond

Quali cadean dalle contrarie parti
Duci illustri?

Stanley

Giovanni di Norfozia,
Il signor di Ferrero, e quel di Brando
E ser Roberto di Branburia.

Richmond

Onore
Di tomba, qual s'addice a'lor natali
Abbiano tutti: a quanti fuggitivi
A noi verran soggetti, ampio perdono
Si proclami dappoi, come ne femmo
Sacramento, verrà da noi congiunta
La Rosa bianca con la rossa. — E il cielo,
Che irato vide l'odio loro antico,
Fausto sorrida a così bella pace!
Or v'ha qui forse un traditor che m'oda,
E nieghi dir: deh sia? Già troppo a lungo
Delirò l'Inghilterra, e di sè stessa
Fe' cieco strazio; del fratello il sangue
Il fratello versò; spietato il padre
Trafisse il figlio e il figlio ah! fu sospinto
A farsi parricida. E tanti orrori
La nimistà d'Iorch e di Lancastro,
Nella furia fatal che li divise,
Qui consumò. Ma volle Dio che alfine
Di queste regie stirpi i successori,
Lisabetta e Rismondo, or sien congiunti.
Ad essi e a quelli che da lor verranno
Concedi, o Dio, se il nostro voto accogli,
Far bello l'avvenir con dolce aspetto
D'una pace feconda e sorridente,
D'avventurosi giorni apportatrice.
Spezza, o signor, de'traditori il ferro,
Che ricondur potrian così funesti
Giorni di strage, e l'infelice patria
Veder piangente un'altra volta in mezzo
A torrenti di sangue. Nè di vita
Tanto rimanga, per gustar de'novi
Tempi felici, a chi ferir potrebbe
Con nuova tradigion la bella pace.
Alfin, sanate le civili piaghe,
Pace rivive: E viva eterna, o Dio!

---

(1) *Partono.*

IL

MERCANTE DI VENEZIA

TRAGEDIA

AD ANGELO FAVA

Egregio amico!

Il conforto di qualche studio solitario e severo mi tornò, in questi ultimi anni, posso dir necessario e prezioso; come la sacra parola di un'amicizia provata e antica. Onde m'è caro il raccomandare ai nomi di coloro che più amo e stimo questi miei letterarii sperimenti.

E a te lontano, e forse per ciò più desiderato, volli ora mandare uno de'drammi più singolari e più svariati di quel grande spirito creatore dello Shakspeare. Nell'avaro Shylock tu già conosci uno de' tipi più evidenti e più vivi di questo poeta. Così potessi, quale a me avvenne nel tentar la difficile poetica prova, a te richiamare, con le dilicate e libere pitture del mio autore, una memoria della tua Venezia, di quella città che i poeti vagheggiano al pari della donna amata! Addio.

Di Milano a'30 di giugno 1853.

GIULIO CARCANO.

Colui che seppe, in ogni poetica figura evocata dalla sua fantasia, scolpir veramente quali sono e quali saranno sempre, nella esterna loro sembianza, in tutte le loro pieghe segrete, l'uomo e la natura, la passione e i suoi misteri; quel poeta che fece vivere dinanzi agli occhi nostri l'ambizione di Macbetto, la gelosia d'Otello, il malinconico genio d'Amleto, non potea per certo fallire, allorchè si fosse piaciuto di ritrarre qualche tipo meno severo, ma non per questo meno profondo della vita umana. Trovai, non so dove (e a buon dritto mi sembra) questa osservazione, che la energica figura dell'ebreo Shylock, benchè incarni in sè stessa la mala passione dell'avarizia, è tutt'altro che bassa e invilita: mentre c'è forza e grandezza in cotesto paria europeo, che le leggi nostre costrinsero fin qui a viver timido e abbietto, sempre sulla difensiva, e che par voglia aspettare ancora, dopo tanto tempo, il momento del contraccambio.

In parecchie croniche ed istorie, secondo ch'ebbero già ad osservare i più eruditi critici e commentatori del nostro poeta, trovasi qualche avventura somigliante a quella su cui è tessuto il dramma del *Mercante di Venezia*. Sia però che altri accenni uno fra i molti annedoti, riferti dal Leti, a proposito di papa Sisto V; sia che alcuno ricordi il giudizio di Saladino, in quella francese raccolta di novelle che ha per titolo *Roger Bontemps*, o non so che fatto poco diverso che trovasi in quella vecchia cronica in latino, *Gesta Romanorum*, onde lo Shakspeare tolse pure qualche altro argomento; a noi sembra più probabile, anzi teniamo per certo, avere egli fatto sorgere il potente concetto dell'opera sua da uno de'nostri novellieri, dalla nota raccolta, cioè, di ser Giovanni Fiorentino, intitolata *il Pecorone*. E come già ne parve non inopportuno (stimando ciò tornare a vanto di quel che possa e che seppe fare la poesia quando è libera e vera) il mettere a raffronto delle opere dello Shakspeare que'frammenti di storia, quelle avventure, quelle leggende, ond'egli trasse, al par di Michelangelo dal fianco della scabra rupe, le sue creazioni spiranti vita immortale; così ora, sebbene non obbliata per noi, vogliam qui riferire in gran parte la novella del Pecorone (1); tanto più che ser Giovanni è riguardato come uno de'più autorevoli maestri del bel parlare. Converrà solo notare, in leggendo questa novella, che al poeta inglese, per buone ra-

(1) *Vedi in fine della tragedia.*

gioni, fu forza mutare la singolar condizione prescritta dalla dama di Belmonte agli amanti suoi; sostituendovi quella de' tre stipi, quale trovasi nel libro *Gesta Romanorum*.

E veramente ci pare, in questa vivace e bizzarra pittura di una vita tutta italiana, sotto a quel poetico sereno di Venezia, al respiro della vasta marina, veder muoversi ad operare e ragionare gli uomini e le donne di quella città unica al mondo, per le sue maraviglie, per il leggiadro spirito de'cittadini suoi, per i singolari costumi, per quel vivere a cielo aperto, per quella spensierata gaiezza, per quegli amori così facili e così veri. E vorrei dire che, nel dramma dell'autore inglese, mi par quasi respirar quell'aria stessa che si sente nelle migliori fra le commedie del nostro Goldoni, anch'egli mago e indovino de' cuori, anch'egli incomparabile pittore della vita.

Appena ti venga fatto di veder comparire l'un dopo l'altro i personaggi di questo dramma, i ricchi mercatanti, la fanciulla ebrea, il vecchio Shylock e il compagno suo, i principi moreschi e la bella ereditiera, e lo sfrontato valletto, non diresti di essere a Rialto e sotto le Procuratie, là in quella piazza di san Marco, splendido ritrovo d'Italiani e di stranieri d'ogni parte del mondo? Nessuno, meglio del nostro poeta, sa congiungere e raccorre le fila, così molteplici, così diverse, di tante drammatiche avventure; nessuno, meglio di lui, sa distrigarle, serbando sempre a ciascun personaggio da esso condotto in iscena la sua originale fisonomia. E per questo, la duplice azione, così naturalmente aggruppata nel *Mercante di Venezia*, gli amori cioè del giovine gentiluomo veneto Bassanio e della leggiadra e romanzesca Porzia, destinata ad esser premio invidiato di chi sappia eleggere fra i tre scrigni d'oro, d'argento, e di piombo quello in cui si chiude il ritratto di lei; e la trista vicenda del generoso Antonio, il giovine schietto e malinconico che per amicizia e per non so quale sdegnosa indifferenza, si rassegna, affine d'adempiere una promessa, a dar col sangue la vita; questa duplice azione, dico, a cui s'intreccia in appresso la fuga dell'innamorata Jessica dietro i passi del folle garzone Lorenzo, svolgesi rapida, chiara e quasi sempre ti rapisce con so quale poetica magia. E a tale proposito, con fino accorgimento di gusto, il Guizot, discorrendo di questa commedia dello Shakspeare, accenna essere egli forse il solo tra i drammatici che non abbia temuto di porti sott' occhio il difficile quadro della felicità nell'amore; comechè egli sentisse in sè medesimo di poter con pienezza riprodurne l'incanto. E, in vero, quel colloquio d' Jessica e di Lorenzo, nel quinto atto, là nel giardino della villa, al chiaror della luna, al suono d'una musica nascosta che annunzia il vicino tornar di Porzia felice col suo Bassanio, ha qualche cosa di sì nuovo e sì gentile ch'esprime tutta la voluttà della poesia e dell'affetto. Quanta leggiadra verità di concetto in que'versi, de'quali avrei voluto saper meglio rendere la dolcezza:

« . . . . Ora notturna,
» E placido silenzio alle soavi
» Armonie si convengono. — Qui, siedi,
» Jessica: mira la celeste volta
» D'aurei lucenti dischi seminata.
» Non v'è, per quanto picciola, sol'una
» Fra tante sfere che lassù tu miri,
» La quale non isposi in suo cammino
» L'angelico concento al gioir caro

» De' cherubin' dalle pupille ardenti.
» Un' eguale armonia nelle immortali
» Anime suona; ma, finchè le vesta
» Questo fango corrotto, a noi concesso
» Non è d'udirla ».

Non parlo del carattere del vecchio Shylock, con tanta maestria e verità scolpito, che da capo a fondo della commedia credi vedere e udire in lui l'ebreo memore e maledetto di generazione in generazione, col suo empio coltello fra mano, simbolo dell'implacabile usura. Un buon critico, il Pichot, notava essere questo dramma del *Mercante di Venezia* una delle opere che più concorsero a tener vivo nel popolo inglese il vecchio pregiudizio che ancor pesa sugl' Israeliti. L'amore, altri osservò, avrà sempre nella sua storia la pietosa avventura di Giulietta e Romeo. Così l'avarizia, diremo noi, non potrà più cancellare il nome dell'ebreo di Venezia.

INTERLOCUTORI

IL DOGE DI VENEZIA.
IL PRINCIPE DI MAROCCO.
IL PRINCIPE D'ARAGONA.
ANTONIO, *mercante di Venezia.*
BASSANIO, *suo amico.*
SALANIO }
SALARINO } *amici d' Antonio e di Bassanio.*
GRAZIANO }
LORENZO, *amante d' Jessica.*
SHYLOCK, *ebreo.*
TUBAL, *ebreo, suo amico.*
LANCILOTTO *il Gobbo, buffone, servitore di Shylock.*
IL VECCHIO GOBBO, *padre di Lancilotto.*
SALERIO, *messaggiere di Venezia.*
LEONARDO, *servitore di Bassanio.*
BALDASSARE }
STEFANO } *servi di Porzia.*

PORZIA, *ricca ereditiera.*
NERISSA, *sua fantesca.*
JESSICA, *figlia di Shylock.*

SENATORI VENETI.
OFFICIALI *del Tribunale di Giustizia.*
UN CARCERIERE.
SERVI *ed altri* SEGUACI.

La scena è parte in Venezia; parte a Belmonte, villa di Porzia, sul continente.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano ANTONIO, SALARINO *e* SALANIO

Antonio

Ho l'umor nero, ed il perchè non veggo;
E ciò m'è grave, e voi pur grava, dite:
Ma dove, come e' mi pigliasse, e quando
Mi s'è nell'ossa fitto, e di che stoffa
Stagliato, o donde uscito fuor, saperlo
Vorrei: tale insensato esso mi fece
Che me medesmo riconosco a pena.

Salarino

Palleggiato è sull'onde il vostro spirto,
Là dove i vostri galeoni, a gonfie
Vele, sull'oceàn signoreggianti,
Come superbi borghigiani, or vanno
Sulla plebe minuta de'navigli,
Che ad essi fan corteggio e riverenza,
Quando al lor fianco passano sull'ampie
Ali tessute.

Salanio

In verità, messere,
Se un sì gran bene avessi in cotal rischio,
Dietro le mie speranze errando andrebbe
La miglior parte degli affetti miei.
Sterperei fili d'erba ad ogn'istante,
Per veder da che parte il vento spiri;
Gli occhi inchiodati sulle carte, andrei
Porti cercando e moli e rade; tristo
Sariami il cor di tutto che potesse
Minacciar de' miei carichi la sorte.

Salarino

Perfin s'io soffio sulla mia scodella,
Della febbre mi sento il brividio,
Pensando a'guai che la furia del vento
Far può sul mare: quando scorrer miro
L'oriuolo da polvere, alle secche
Pensar m'è forza e a' bassi fondi; il mio
Ricco naviglio, *il Sant'Andrea*, già veggo
Arenato coll'albero maestro
De'suoi fianchi più inchino, baciar quasi
La propria tomba. Se me'n vo alla chiesa,
Come al santo marmoreo monumento
Gli occhi levar, nè immaginar gli orrendi
Scogli che, sol toccando il fragil lato
Del mio vascello, sperderebbon tutte
Nell'oceàno le mie spezie? e l'onde
Rimuggiüanti indossar le sete mie,
E in un momento sol precipitarmi
Dalla presente mia ricchezza al nulla?
E come a ciò pensar, nè avere in una
Il pensier che potria cotal periglio
Mettermi l'uggia addosso? Antonio (avete
Un bel dir) non è tristo, che pensando
A qualche grosso carico.

Antonio

Il credete,
Non è ver; la mia sorte ne ringrazio:
Fidate a un sol naviglio le mie merci
Non son, nè vanno per la stessa via;
Nè tutto ch'io posseggo avventurai
Alla vicenda di quest'anno: or dunque,
Non son le merci mie che me fan tristo.

Salanio

E ben, voi siete innamorato.

Antonio

Eh via!

Salanio

Neppure innamorato? or su, diciamo,
Siete mesto, perchè gaio non siete:
Ridere al par potreste, e spiccar salti,
E dir son gaio, perchè non son mesto.
Strani fantocci, per Giano bifronte!
Foggia talvolta, in ver, monna Natura;
Quali dall'occhio sì sbarrato sempre,
Che, come barbagianni, al primo suono
D'una piva dan fuori una risata;
Quai dal volto sì brusco, a cui le labbra
Mai non disserra un riso, per qualunque
Baia che perfin Nestore vorria
Ridicola giurar.

Entrano BASSANIO, LORENZO *e* GRAZIANO

Salanio

Bassanio il vostro
Nobil congiunto con Lorenzo viene,
E Graziano. Or, addio; noi vi lasciamo
In compagnia miglior.

Salarino

Sarei rimaso
Fin che tolto v'avessi alla mattana,
Se non venian questi più degni amici.

Antonio

M'è preziosa la premura vostra.
Chiamato, io credo, da'negozi altrove,
Pigliate, onde partir, siffatto incontro.

Salarino

Buon dì, messeri.

Bassanio

Quando torneremo,
Buoni signori, a far tra noi galloria?
Dite, quando? Veder tanto di rado
Vi lasciate. E' vorrà durare un pezzo?

Salarino

Quand'agio vi daranno i molti affari,
Saremo pronti al piacer vostro.

(Salarino e Salanio partono)

Lorenzo

Noi,
Messer Bassanio, poichè qui trovaste
Antonio, vi lasciam; ma, ve ne prego,
Ricordivi del luogo ove, per l'ora
Del pranzo, abbiamo ad incontrarci.

Bassanio

Io certo
Non manco.

Graziano

Buona ciera, ser Antonio,
Voi non m'avete, affè; date a'negozi
Cura soverchia; è perdere il successo
Voler comprarlo con soverchie cure.
Voi siete, in ver, cangiato in modo strano.

Antonio

Io, qual è il mondo, buon Graziano, il piglio:
Un teatro, ove ogn'uom deve sua parte
Recitar; malinconica è la mia.

Graziano

Ed io vi fo la parte buffa: in gioia
E in riso aspetterò gli anni grinzosi;
E il vin mi scaldi il fegato, piuttosto
Che incancherirmi co'sospiri il cuore.
Un uom cui ne le vene il sangue bolle,
Seder, come la statua di suo nonno,
Può forse, o su'due piè desto dormire,
O pigliarsi, per cruccio, l'itterizia?
Te 'l dico, Antonio — perchè t'amo e il mio
Amor solo ti parla — s'v'han cotali
Cui si rappiglia il viso e ammuffa, come
Acqua stagnante; e serbano un silenzio
Testereccio all'intento d'acconciarsi
Nella stima di saggi, austeri e gravi,
Quasi dicano: *Io son messer l'Oracolo,*
E s'apro bocca, non c'è can che abbai!
O Antonio mio, di tali io ben conosco
Cui saggi il mondo reputa, soltanto
Perchè non dicon nulla; e dove appena
Schiudesser bocca, scorticar gli orecchi
Del prossimo dovrian, tenuti in conto
Di matti. Tornerem su questo tema
Un'altra volta: intanto non pescarti,
Coll'esca di cotal malinconia,
L'opinion, ghiozzo de' scempi. — Andiamne,
Mio buon Lorenzo. - Addio per poco; il mio
Esortar finirò, finito il pranzo.

Lorenzo

Fino all'ora del pranzo vi lasciamo:
Del numer'uno di que'saggi muti,
Per forza io son: chè mai questo Graziano
Non m'assente parlar.

Graziano

Bene: per due
Anni ancor tien mi compagnia; nè il suono
Distinguer più saprai della tua voce.

Antonio

Addio: ben veggo che di me faresti,
Per tal foggia, un ciarlon.

Graziano

Grazie; soltanto
A lingua affumicata il tacer giova,
O a putta che da vendere non sia.

(Graziano e Lorenzo partono).

Antonio

Che mai vuol dir costui?

Bassanio

Graziano è l'uomo
Che fa in Venezia di simili baie
Maggior mercato: son le sue ragioni
Due grane di frumento ascose dentro
A due staia di pula; onde trovarle
Tutto il dì frughi; le trovi, e la pena
Non valea di cercarle.

Antonio

Or dite, come
Nomasi quella dama, a cui recarvi
Misterïoso pellegrin dovete?
Di lei parlarmi prometteste in oggi.

Bassanio

Ignolo a voi non è, quale sdruscito
Facessi a mia fortuna, usando un tale
Andar di vita, che i miei tenui mezzi
Non consentian seguir: non io mi cruccio
D'esser costretto a declinar da questo
Nobile sfoggio; mia precipua cura
E ch'io possa uscir netto di que'grossi
Debiti, che m'impose la mia troppo
Prodiga età. La borsa mia, del pari
Che il cor debbono a voi, più che ad ogn'altro,

Antonio; e il vostro cor mallevadore
M'è che fidarvi posso i miei disegni
Ond'io vo' d'ogni debito sanarmi.

Antonio

Dite pur, buon Bassanio, ve ne prego:
E dove l'occhio dell'onor li guidi,
Come guida voi stesso, io vi fo certo,
La mia borsa, e me stesso, e quanti mezzi
Poss'io dispor, metto al servigio vostro.

Bassanio

Sendo scolare ancor, se m'accadea
Che una freccia smarrissi, io ne scoccava
Per lo cammino istesso una seconda;
Ma coll'occhio più attento, onde seguirne
La traccia; e spesso, con tal doppio rischio,
Le rinvenni amendue. Cotesta prova
Püeril vi ricordo, perchè al paro
È pueril ciò che mi resta a dirvi.
Molto a voi debbo; e, come di scapato
Garzone avvien, perduto è quel ch'io debbo;
Ma, se scoccar vi piace un'altra freccia
Per lo stesso cammin della primiera,
Dubbio non ho, che ov'io ne segua il volo
Ben attento, amendue non le ritrovi;
O vi riporti la seconda almanco,
Restando debitor riconoscente
Della primiera.

Antonio

A voi son conosciuto:
Gittate il tempo, circüendo in questa
Forma l'affetto mio; torto maggiore
Mi recate da ver, ponendo in forse
Quant'io per voi far possa, che se aveste
Sciupato tutto il mio: ditemi solo
Ciò che debbo, con quella conoscenza
Ch'è in voi del mio poter; son pronto a farlo.
Orsù, dite.

Bassanio

Una ricca ereditiera
In Belmonte dimora; è bella, bella
Più che nol vaglia a dir questa parola,
E di virtù mirabili; talora
Muti e cari messaggi ebbi da'suoi
Begli occhi: Porzia ha nome, ed alla Porzia
Di Bruto, figlia di Caton, non cede.
Gli atti suoi pregi non ignora il mondo:
Però che, d'ogni riva, i quattro venti
A lei guidan famosi adoratori:
Sul molle seno le lucenti ciocche
Le scendono simili all'aureo vello:
E già più d'un Giason, per conquistarlo
Venne al castello di Belmonte, come
A una novella Colco. Antonio mio,
Se modo avessi di venir fra loro
Come rival, presagu il cor mi dice
Ch'io sarei, senza dubbio, il fortunato.

Antonio

Sai che tutta è sul mar la mia ricchezza;
Ch'io valsente non ho, nè per or l'agio
Di raccor molta somma: pur, tu vanne;
Fatti a provar quanto in Venezia il mio
Credito possa; e sia fino all'estremo
Esausto, purchè tu, in Belmonte, e presso
La bella Porzia, di sfoggiar riesca:
Va dunque, e cerca tosto, ovunque aversi
Possa denaro; io fo lo stesso, e in dubbio
Non sono che il mio credito, o la mia
Parola non ne trovi.

(partono)

SCENA II.

(BELMONTE—*Sala nella villa di Porzia).*

Entrano PORZIA *e* NERISSA

Porzia

In ver, Nerissa, il picciol corpo mio
Di cotesto gran mondo è stanco.

Nerissa

Io credo,
Dolce madonna, che n'andreste stanca
Quando fosser sì grandi i vostri guai
Come le vostre contentezze; eppure,
E' si può venir manco, a quel che veggo,
Per lo soverchio al par che per il nulla.
Mezzano stato è la miglior fortuna:
Al Superfluo più presto il crin s'imbianca;
Mediocrità più lunghi giorni vive.

Porzia

Belle sentenze, in vero, e assai ben dette.

Nerissa

Ma son migliori ancor, se ben seguìte.

Porzia

Se agevol fosse il far, come il sapere
Quel che far giovi, le cappelle umìli
Sarian chiese, e palagi le capanne.
Un buon teologante è quei che segue
Il proprio insegnamento; e facil trovo
Più l'insegnar ciò che far dêssi a venti,
Ch'esser un di que'venti, a tener dietro
A'mici precetti. Il buon criterio addita
Le leggi al senso; ma l'ardor del sangue
Ratto trapassa le gelide norme.
Follia di giovinezza è come lepre,
Che di norma e ragione il paretaio
Varca d'un salto.—Ma non giovan queste
Sentenze a farmi eletta d'uno sposo.—
Che dico, farmi eletta? Ohimè! non posso
Sceglier l'uom che mi piace, e far rifiuto
Di tal che mi ripugni; ed il volere
Di figlia viva a quel del padre estinto,
Servir deve. Ch'io scegliermi non possa
O rifiutare alcun, non è ben dura
Cosa, o Nerissa?

Nerissa

Uom dabbene il vostro
Genitor fu! Santamente inspirati
Uomini pii son sempre, in fil di morte.
Onde cotesto lotto ch'ei dispose,
In tre scrigni di piombo, argento ed oro,
Voi destinando a chi farà la scelta
Per lui prefissa, è tal che per marito
Un uomo vi darà che degno torni
Dell'amor vostro. Ma, fra i molti illustri
Amatori che a voi si presentàro,
Alcun già non preferse il vostro core?

Porzia

I nomi lor ripeti, e a mano a mano,
Descriver te li voglio; onde potrai
Misurar l'amor mio da ciò ch'io dico.

Nerissa

Il principe di Napoli è il primiero.

Porzia

Scempio garzon, che di null'altro parla
Fuor che del suo cavallo; e sommo vanto
Ne trae, per dir che sa ferrarlo ei stesso:
Ho gran timor che madonna sua madre
Abbia messo con qualche maniscalco
Un piede in fallo.

Nerissa

Il conte Palatino
Viene appresso.

Porzia

Un che sempre aggrotta il ciglio,
Come a dir: *Mi bramate, o no? Sceglicte.*
Egli ode novellar, nè mai sorride;
Invecchiando, e' farà del piagnoloso
Filosofo la parte, a quel che sembra,
Cotanto è il nero umor che l'accompagna
In gioventù. Sposar vorrei piuttosto
Un teschio con un osso entro la bocca,
Che un uom cotale. Mi scampi il Signore
Da questi due!

Nerissa

Del gentiluom francese,
Monsieur Lebon, che dite?

Porzia

Iddio lo fece:
Dunque lasciam che per un uomo e' passi.
Io ben so ch'è peccato esser beffardo;
Ma via; miglior cavallo ei tien di quello
Del ser napolitano; ed in più tristo
Modo il costume d'aggrottar le ciglia
Del conte Palatino; egli ha sembianza
Di tutti e di nessun; se un merlo fischia,
E' ti fa lo scambietto; e colla propria
Ombra verrebbe a duellar: ben venti
Mariti avrei, se avessi un tal marito;
S'ei me spregiasse gli darei perdono;
E dove ancor m'amasse alla follia,
Rendergli il contraccambio non potrei.

Nerissa

E del barone inglese, il giovin sire
Di Falconbriga, che pensate?

Porzia

A lui,
T'è noto, mai non parlo: ei non m'intende
Ned io lui; di latin, nè di francese,
Nè di volgare dice verbo; e puoi
A un giudice giurar ch'io dico a stento
Due sillabe d'inglese: egli è il ritratto
D'un bell'uomo; ma ohimè! conversar forse
Puoi con un muto quadro? E poi, che strano
Vestire è il suo! Comprò il farsetto, io credo,
In Italia, il cappel nell'Alemagna,
Le brache in Francia, e que'suoi modi strani
Da per tutto.

Nerissa

Ed or, come vi talenta
Lo scozzese che vien prossimo a lui?

Porzia

Carità per il prossimo egli nutre;
Poi che uno schiaffo gl'imprestò l'inglese,
E di renderlo, appena agio n'avesse,
Ei gli giurò: mi par che sicuranza
Gliene desse il francese, e v'abbia posto
Un suggel falso.

Nerissa

E il giovine tedesco,
Nipote al duca di Sassonia?

Porzia

Esoso
M'è al mattino, digiun; ma più la sera,
Briaco; nel suo meglio, e' par qualcosa
Manco d'un uom; nel peggio, un poco appena
Più della bestia; al peggior caso, io spero,
Farò senza di lui.

Nerissa

Se per la scelta
Ei si presenti, e il vincitor scrignetto
Elegga, il rifiutar la man di lui
Un rifiuto saria contro il volere
Del padre vostro.

Porzia

Onde non segua il peggio,
Di vin del Reno un calice ricolmo
Pon sullo scrigno opposto; s'anco dentro
Il dimonio vi fosse, e di fuor tale
Tentazion, credi a me, sceglierà quello.
Tutto farò, Nerissa, anzi che sposa
Divenlar d'una spugna.

Nerissa

Non temete,
Nessuno di costor vi farà sua,
Madonna; a me ciascuno aperto disse
Il proprio intento, ed è di far ritorno
Ciascuno a casa sua, nè di più darvi
Tedio d'omaggi; a men che voi non vinca
Con sorte altra da quella degli stipi

Che vostro padre impose.

Porzia

Ov' io campassi
Gli anni della Sibilla, morrei casta
Come Diana, se d'altrui non sono
Nel modo che prescrisse il padre mio.
Godo che sia tanto discreto il branco
Di cotesti amatori; un sol, fra tanti,
Non è ch' io non sospiri assai lontano;
E prego Dio che a tutti lor conceda
Un viaggio felice.

Nerissa

Vi ricorda,
O madonna, d'un veneto che, ancora
Vivente il padre vostro, del marchese
Di Monferrato in compagnia qui venne,
Uom dotto e prode?

Porzia

Sì, sì, lo ricordo,
Bassanio; tale io credo egli si noma.

Nerissa

Tale appunto, madonna; esso, fra i tanti
Che cou occhio bizzarro io vidi mai,
Il più degno mi par di bella dama.

Porzia

Ben lo rammento, e mi rammento ancora
Che cotesta tua lode a lui conviene.

Entra un SERVO

Porzia

Che vuoi?

Il Servo

Signora, fan domanda i quattro
Stranieri di vedervi e congedarsi:
Ed un corrier che a voi spacciava il quinto,
Il prence di Marocco, avviso porta
Che il suo signor qui giungerà stasera.

Porzia

Dove mai, con quel cor che dice addio
Agli altri quattro, accôr potessi il quinto,
Ch' ei venisse, godrei; con tutti i pregi
D'un santo, e' m' ha la tinta di demonio;
Il vorrei confessor più che marito. -
Vien, Nerissa. - Garzon, tu ne precedi.
Ecco, che appena noi chiudiam la porta
Ad uno spasimante, un altro picchia.

(partono)

SCENA III.

(VENEZIA — *Una piazza)*.

Entrano BASSANIO *e* SHYLOCK

Shylock

Ben: tremila ducati.

Bassanio

Per tre mesi,
Messere.

Shylock

Bene: per tre mesi.

Bassanio

E Antonio
A voi farà malleverìa.

Shylock

Benissimo:
Antonio mi farà malleverìa.

Bassanio

Posso contarci? mi farete voi
Questo servigio? la risposta vostra
Saper m'è dato?

Shylock

Tremila ducati,
Per mesi tre, mallevadore Antonio.

Bassanio

E la risposta?

Shylock

Buono è Antonio.

Bassanio

Avreste
Forse contr'esso alcun sospetto?

Shylock

Oh! via,
No, no, no, no! col dir ch'è buono, intendo,
Mi capite, solvibile: i suoi mezzi
Stimo, per altro, eventüali; e' sono
Un caracco che a Tripoli veleggia,
Per l'Indie un altro; ed a Rialto udii
Che un terzo n'ha pel Messico, ed un quarto
Per l'Inghilterra, ed altri ancor dispersi
Alla ventura per estranie spiaggie.
Ma non son più che tavole i vascelli,
Uomini i marinai; sorci di terra,
E sorci d'acqua e' v' ha; ladri di terra,
Ladri di mar, detti, cred' io, pirati.
Di più, ci son rischi di mare, i venti,
Le tempeste, gli scogli: non di manco,
È solvibile l'uom... Dunque, tremila
Ducati, dite:—or credo, che poss'io
Accettarlo per voi mallevadore.

Bassanio

Sì, lo potete, siate certo.

Shylock

Voglio
Esser certo che il posso: ond'esser certo,
Ci penserò. Parlar posso ad Antonio?

Bassanio

Se favoriste a desinar con noi...

Shylock

Sì, per sentire odor di porco; e quella
Stanza cibar, dove il profeta vostro,
Il Nazaren, cacciò il démonio. Pronto
A vendere, a comprar con voi son io,
E a ragionar con voi, con voi venirne
A spasso, e così via; ma, ve lo dico,
Non sarà mai che con voi mangi o beva,

Nè che preghi con voi.—Che nuove s'hanno
A Rialto?—Chi vien?

Entra ANTONIO

Bassanio

Messere Antonio.

Shylock (fra sè)

Che ipocrit'aria egli ha di pubblicano!
Perch'è cristiano, l'odio; e di più l'odio,
Perchè, nella sua stupida scempiezza,
Denaro ei presta *gratis*, e in Venezia
Dc'cambii il corso fa scader. Se giungo
A tenerlo nell'ugne, vo' far sazio
Il vecchio abborrimento ch'ho per lui.
La nostra stirpe santa egli detesta;
Fin là dov'han costume i mercatanti
D'adunarsi, fa ognor di mia persona
Scherno, e de'miei contratti, e degli onesti
Miei benefici, cui domanda usure:
S'io mai perdoni a lui, sia maledetta
La mia tribù!

Bassanio

Siloch, mi date ascolto?

Shylock

Fo il computo di quanto io tengo in cassa.
Se ben mi serve la memoria, in questo
Momento, non potrei raggruzzolarvi
I tremila ducati: ma, che importa?
La somma mi darà Túbal, un ricco
Ebreo di mia tribù. Ma, piano un poco:
Per quanti mesi la bramate?

(Ad Antonio)

I miei
Ossequi, buon signor: proprio la Vostra
Signoria stava adesso in nostra bocca.

Antonio

Siloch, bench'io non presti e nemmen pigli
A prestanza, in ragione d'interessi,
Pur oggi, a sovvenir l'amico mio
Nel bisogno stringente, da quest'uso
Vo' derogar.

(a Bassanio)

Dite, gli è già palese
Qual somma occorra a voi?

Shylock

Sì, sì; tremila
Ducati.

Antonio

E per tre mesi:

Shylock

Oh! mi scordavo:
Diceste per tre mesi, e con la vostra
Malleveria: sta bene: orsù veggiamo.
Ma udite; parmi che pur or diceste
Che non prendete o fate mai prestanza
A ragion d'interessi.

Antonio

È ver; non uso.

Shylock

Quando Giacobbe del suo zio Labano
Pascea le greggie—e fu questo Giacobbe,
Grazie a quanto per lui la saggia madre
Far seppe, il terzo capo della stirpe
Che cominciò dal nostro santo Abramo...

Antonio

Via, che dite di lui? prestava ei forse
Con interessi?

Shylock

No, con interessi
E' non prestava già; con que' diretti
Interessi che dir vorreste voi:
Ma, date mente a quel che fe' Giacobbe,
Quando convenne con Laban che tutti
Gli agnelli, i quai listati e maculati
Nascessero, sarian tenuti come
Salario suo, Giacobbe appena vide,
D'autunno al fin, le pecore in caldura
I montoni cercar; mentre i lanuti
Veniano ad accoppiarsi, quell'astuto
Pastor, troncò, pelò di lor corteccia
Certe verghette ch'ei piantava innanzi
All'armento lascivo, appunto all'ora
Del concepir: le pecore, di poi,
Misero fuori, allo spregnar, gli agnelli
Screziati; e fùr tutti per Giacobbe.
Era una guisa per aver profitto:
Il ciel lo benedisse; ogni guadagno
È benedetto, dove l'uom no 'l rubi.

Antonio

Ma Giacobbe servìa, sol per la sorte
Di questo beneficio; in poter suo
Non era di guidar l'opra che solo
Venìa formata dalla man del cielo.
A far buona l'usura un tale esempio
Giova? il vostr'oro e il vostro argento forse
Son pecore e montoni?

Shylock

Io non so dirlo;
So che presto, per me, fruttan del pari.
Ma, signor, date orecchio.

Antonio

Anco il dimonio
Al proprio intento sacri testi cita,
O Bassanio: ed un'anima perversa
Che adduce santi testimoni è come
L'assassin che sorrida; egli è un bel frutto,
Fracido in cor. Quanta apparenza onesta
Sfoggia l'ipocrisia!

Shylock

Dunque, tremila
Ducati; ell'è una bella e tonda somma.
Tre mesi sovra dodici; veggiamo
Degl'interessi la ragion qual sia.

Antonio

Bene, Siloch, possiam di tal favore
Obbligo avervi?

Shylock

Voi, messere Antonio,
Ben sovente, a Rialto, delle mie
Usure, de'miei traffici rideste:
Altro io non feci mai che paziente
Stringermi nelle spalle; eh! delle nostre
Tribù fu il sopportar retaggio sempre.
Di miscredente, e di cane arrabbiato
Mi deste il nome; voi, sul mio gabbano
D'ebreo, sputaste; e tutto, perch'io faccio
Uso di quanto è cosa mia. Ma pare
Che abbiate adesso uopo di me; voi stesso
Venite a me: *Dell'oro ci bisogna,*
Siloch: così voi dite, voi che pria
Scarco vi siete del vostro catarro
Sulla mia barba; voi, che già dal vostro
Limitar, come estranio cane, a calci
Mi scacciaste... Oro or chiedete; ed io
Che risposta farò? *Dell'oro? un cane*
N'ha forse? Come può prestar tremila
Ducati un cane maladetto? ovvero
M'inchinerò profondo; e poi, con solfa
Di sciavo, con respir tremante, abbietto,
Dirò: *Bel sere, il mercordì passato*
Mi sputacchiaste in viso; nel tal giorno,
Mi ributtaste a calci: nel tal altro,
Can mi chiamaste: e in cambio di sì belle
Cortesie cotant'oro, ecco io v'impresto.

Antonio

Può star che con que'nomi ancor t'appelli,
E sputi e calci ti regali ancora:
Se c'impresti quell'oro, tu no 'l fai
Come ad amici (quando mai si vide
Nascere l'amistà da questi conii
Di vil metallo?) ma piuttosto al tuo
Nemico il presti; se all'impegno ci falla,
Ad esiger la multa tu verrai
Ringalluzzito.

Shylock

Oh via! come di botto
Tempestate! io, per me, vorrei che amico
M'aveste; e guadagnarmi il vostro core,
Le vergogne obbliar che mi recaste,
All'uopo vostro sovvenir, nè alcuno
Interesse voler dall'oro mio.
Voi retta non mi date, ed è sì onesta
La mia profferta.

Antonio

Onesta, in vero!

Shylock

E voglio
Mostrar l'onestà mia. Presso un notaio
Venite; là firmatemi la vostra
Malleveria; che, dove a rimborsarmi
Voi non aveste, il giorno tale, in tale
Luogo, tale o tal somma, sì qual viene
Nell'atto espressa, mi lasciate il dritto
Ch'io dispicchi una libbra delle vostre
Belle carni, e del corpo in quella parte
Me la pigli, ove più mi torni a grado.

Antonio

Affè, consento; ed a firmarne l'atto
Son presto, e a dir che tanta abbia un ebreo
Cortesia.

Bassanio

No, per me, non firmerete
Sì grave obbligo; io vo' durar piuttosto
In questa mia necessità.

Antonio

Mio caro,
Non temete: mancar non vo', per certo:
Fra due mesi, e pertanto un mese innanzi
Che il pagamento scada, incassar devo
Una somma maggior di nove volte
A quella del contratto.

Shylock

O padre Abramo!
Ve' che son mai questi cristiani! I loro
Atti perversi a sospettar li mena
Gli altrui pensieri! Ditemi, di grazia:
S'ei manchi al dato dì, quale guadagno
Mi torna, ov'io la fissa pena esiga?
Una libbra di carne ad un uom tronca,
Che val nulla, assai manco della carne
Di bue, montone o capra. Ecco a qual punto,
Per acquistarmi il suo favor mi piego:
S'ei vuol, tal sia; se no, statevi bene.
Ma non crediate del mio buon volere
Farmi poi torto.

Antonio

Orsù, Siloch, son pronto
A firmar l'atto.

Shylock

Ebben, presso il notaio
M'attendete; avvisatelo che stenda
Questa scrittura sì piacente; io vado
A cercarvi i ducati, e dare un occhio
In casa mia, lasciata alla rischiosa
Guardia d'un babbuasso a nulla buono:
E tosto son da voi.

Antonio

Cortese ebreo,
Vale! — Codesto ebreo farsi cristiano
Vuol, per fermo: e' divien così gentile.

Bassanio

Belle offerte io non amo, s'è un ribaldo
Che fuor le mette.

Antonio

Andiamne; alcuna tema
Non v'è per questo; i miei vascelli, un mese
Innanzi al fisso dì, tornano in porto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(BELMONTE — *Sala nella villa di Porzia*).

(Squillo di cornette)

Entrano il PRINCIPE DI MAROCCO, *col suo séguito;* PORZIA, NERISSA *e* SERVI.

Principe di Marocco

Non v'offenda il color del mio sembiante,
L'assisa bruna del cocente sole
A cui sì davvicino io nacqui e crebbi.
Sia qui tratto con me l'uomo il più bello
Delle nordiche terre, ove di Febo
Timido il raggio a pena i ghiacci scioglie;
L'uno e l'altro qui s'apra una ferita
Per vostro amor; vedrassi in qual de'due
Scorra più vivo e più vermiglio il sangue.
Madonna, io ve l'attesto; il mio sembiante
Spavento incusse a più d'un prode; e, il giuro
Per l'amor mio, le vergini più illustri
De'nostri climi già ne furo accese:
Nè il mio color vorrei cangiato, a manco
Che ciò non mi valesse il vostro core,
O mia gentil reina.

Porzia

Il capriccioso
Consiglio di due giovani pupille
Non solo è guida alla mia scelta; il mio
Avvenir pende da una sorte; e questa
Vietami a scelta volontaria il dritto.
Che se il mio genitor col suo volere
Non mi ponea confin, me destinando
Sposa all'uom che m'otfenga in quella forma
Che vi dissi, io darei l'affetto mio,
Principe illustre, a voi, degno siccome
Ogn'altro che s'offerse agli occhi miei.

Principe di Marocco

Ben vi rendo mercè: là dove stanno
Gli stipi mi guidate, ve ne prego,
Chè tenti io pur la sorte mia. Per questa
Mia scimitarra, che un persiano prence
Uccise ed un sofì, che in tre battaglie
Ruppe il soldano Soliman—dovessi
Del più fiero mortal gli occhi superbi
Far chini a terra, od al più tracotante
Tener fronte; involar dalla feroce
Orsa i nati lattanti, o fare insulto
Al ruggente famelico lione;
Tutto, o donna, io farei per possederti.
Ma, ohimè! s'Ercole e Lica a'dadi fanno
Qual di lor sia più grande, il maggior punto
Può dar fortuna alla più debil mano;
E del suo paggio esser può vinto Alcide.
Condotto io pur dalla cieca Fortuna,
Posso il premio fallir, che ad uom men degno
Tocchi; e morirne di dolor.

Porzia

L'eletta
Far vi conviene; od a tentar la sorte
Rinunziar tosto; ovver, se la tentate,
Giurar che, quando avversa a voi tornasse,
Non parlerete ad altra donna mai
Di nozze. Or, cauto siate.

Principe di Marocco

Più non giova.
Venite, ch'io conosca il fato mio.

Porzia

Andiamne prima al tempio; il destin vostro,
Dopo il convito, tenterete.

Principe di Marocco

Oh possa
Uscir fausto! un sol punto, il più felice
De'mortali, o il più misero dee farmi.

(suono di cornette. Partono)

SCENA II.

(VENEZIA — *Una via*).

Entra il GOBBO LANCILOTTO

Lancilotto

Certo è per me dover di coscienza
Tòrmi al servizio di cotesto ebreo:
Il diavol mi sta al pelo; egli mi tenta
E dice: *Gobbo—o Gobbo Lancilotto,
Buon Lancilotto*-ovver *buon Gobbo*-od anco
*Buon Lancilotto Gobbo: sù, ti spaccia,
Dàlla a gambe, va via!*—La coscienza
Risponde: *Bada bene, onesto Gobbo,*

Onesto Lancilotto, bada bene—
Od anche: *Onesto Lancilotto Gobbo,*
Com'io dicea pur or: *non andar via;*
L'aiuto non cercar delle calcagna.
E il dimon, più animoso, di rimbecco
M'ordina di sfrattar: *Via!* mi ripete:
Vattene per lo ciel: dice il dimonio:
Deciditi da forte, a dir ritorna
Messere lo dimonio, e *netta il campo.*
Allor s'appende del mio core al collo
La coscienza, e con gran senno: *O mio*
Onesto amico, Lancilotto, aggiugne;
Tu che figliuolo sei d'un uom dabbene:
O meglio: d'una femmina dabbene—
(Poichè a mio padre talor pizzicava
Non so ch'altro sapor, non so che gusto)
La coscienza dunque: *Statti fermo*,
Dice; e il dimonio: *Va-No, statti*: l'altra
Replica.—Coscienza, io dico, il vostro
Consiglio è buono; e voi, dico, o dimonio,
Mi date un buon parere.—Or, se obbedisco
La coscienza, col padron rimango,
Coll'ebreo, ch'è una specie di dimonio,
Dio me 'l perdoni! Se lui fuggo invece,
Bisogna che al dimon mi metta in mano;
Al dimon ch'è, con vostra permissione,
Il diavolo in persona. Oh! quest'ebreo
È senza dubbio il diavolo incarnato,
E la mia coscienza è, in coscienza,
Se di star coll'ebreo mi dà consiglio,
Una specie di dura coscienza:
È il diavol che mi dà parer d'amico:
Io me la svigno, o diavolo; al tuo cenno,
Son pronti i miei calcagni, io me la svigno!

Entra il VECCHIO GOBBO *con un paniere.*

Gobbo

Oh! bel garzone, per qual via, di grazia,
Vassi alla casa del signore ebreo?

Lancilotto (da sè)

Cielo! il vero e legittimo mio padre!
Esso, con gli occhi birci e le traveggole,
Non mi ravvisa. Vo' tentar la prova.

Gobbo

Messer, gentil garzone, per che via
Vassi alla casa del signore ebreo?

Lancilotto

Gira, alla prima svolta, per la dritta;
All'altra svolta, piega a manca; poi,
Alla svolta seguente, non ti dêi
Volger da nissun lato, ma indiretto
Dirizzarti alla casa dell'ebreo.

Gobbo

Bontà divina! facile la via
Non è. Potete dirmi se un cotale
Lancilotto, che alberga in quella casa,
Vi sta sì o no?

Lancilotto

Colui, di che parlate,
È il giovine messere Lancilotto — *(fra sè)*
(Or, bene attento sta; gonfiar fo l'acque)
Del giovine messere Lancilotto
Parlate voi?

Gobbo

Non è un messere, io dico,
Ma sibbene il figliuol d'un pover'uomo.
Suo padre, bench'io sia che 'l dice, è onesto,
Poverissimo; eppur di buon costume,
Grazie al ciel.

Lancilotto

Sia che vuolsi il padre suo:
Noi del giovin messere Lancilotto
Parliam.

Gobbo

Se pur Vossignoria concede,
Di Lancilotto.

Lancilotto

Orsù, vecchio, rispondi:
Ergo, io domando, *ergo*, parlate voi
Di quel giovin signor?

Gobbo

Di Lancilotto,
Se mi date licenza.

Lancilotto

Ergo, voi dite
Del signor Lancilotto. O vecchio, omai
Più di lui non si parli; il giovin sere
(Per fato, per destino, od altra tale
Muffa sentenza, per le tre sorelle,
O simiglianti dotte baie) è spento,
È decesso; o, per dirla in stil volgare,
È ito al ciel.

Gobbo

Che Dio no 'l voglia! Egli era
Il puntello, il baston di mia vecchiezza.

Lancilotto

Che? somiglio una canna, od un batocchio,
Un puntello, un baston? — Mi conoscete,
O padre?

Gobbo

Ohimè, non vi conosco, o mio
Giovin messere: deh! ve'n prego, dite:
Il mio figliuol, che Dio se l'abbia in gloria,
È vivo, o morto?

Lancilotto

Non mi ravvisate,
Padre mio?

Gobbo

Me tapino! ho inferma vista,
Non vi conosco.

Lancilotto

Sani aver potete
Gli occhi, nè ravvisarmi. È un padre saggio
Che il suo figliuol ravvisa. Or bene, o vecchio,
Del figlio vostro vi darò novelle:

Beneditemi; e in luce il ver ritorni.
No, l'assassin non resta a lungo occulto:
Lo può il figlio d'un uom; ma, infine, il vero
Si palesa.

Gobbo

Di grazia, state ritto:
Lancilotto non siete, il figlio mio;
Ne son certo.

Lancilotto

Di grazia, non facciamo
Più ciancie, e beneditemi. Son io
Quel Lancilotto, un di vostro bambino,
Or garzon vostro, e vostro figlio sempre.

Gobbo

Non so creder che siate il figliuol mio.

Lancilotto

Che creder debba io non so ben: ben sono
Lancilotto, il valetto dell'ebreo;
E certo son ch'è Ghita, vostra donna,
Mia madre.

Gobbo

Ghita, in fatti, ella si noma;
E, giuro al ciel, se Lancilotto sei,
Sei mia carne e mio sangue. Ma qual barba,
Misericordia! hai tu? Peli hai sul mento
Più che Dobino, il mio caval da tiro,
N'abbia alla coda.

Lancilotto

Di Dobin la coda,
S'ell'è così, cresce a ritroso: ei, certo,
Allor che lo vid'io l'ultima volta,
Più che il mio mento, avea ricca la coda.

Gobbo

Ciel! quanto se' mutato! Come vai
Col tuo padron d'accordo?... Ho qui per esso
Un regalo: ma dimmi: ite d'accordo?

Lancilotto

Sì, sì, bene, benissimo: eppur, come
Io, per mia parte, di piantarlo ho fisso,
Riposarmi non vo', prima ch'io m'abbia
Messo di via buon tratto infra le gambe.
Il mio padrone è un vero ebreo: portargli
Un regalo? portategli un capestro.
Di fame io mi moriva al suo servigio:
Ogni mio *dito* colle vostre *coste*
Contar potete. Padre, son contento
Della venuta vostra: offrite invece
A un tal signor Bassanio il vostro dono.
Costui suol dar livree nuove e superbe:
Se a servirlo non vo', scappo lontano
Quant'è larga la terra. O sorte rara!
Eccolo, o padre; gli parlate. Giuro
Farmi ebreo, se all'ebreo più a lungo io servo.

Entrano BASSANIO *e* LEONARDO
con alcuni Servi.

Bassanio *(a un servo)*

Sia: ma datevi briga che la cena
Per le cinque, al più tardi, abbiasi pronta;
Queste lettere poi ricapitate;
Date in fattura le livree: direte
A messer Graziano, ch'io ne 'l prego
Di venirne al più presto in casa mia.

(il servo parte)

Lancilotto

Padre mio, gli parlate.

Gobbo

Dio conservi
La vostra Signoria!

Bassanio

Granmercè! forse
Bramate cosa alcuna?

Gobbo

Ecco, messere:
Questi è mio figlio, un povero garzone...

Lancilotto

Non povero garzone, ma il valletto
Del ricco ebreo, messer: vorrei, siccome
Il padre mio potrà significarvi...

Gobbo

Egli ha una grande *infezion*, signore,
Come a dir, di servire.

Lancilotto

A dirla breve,
Il fatto sta, ch'io servo il ricco ebreo;
E bramerei, come potrà mio padre
Significarvi...

Gobbo

Il suo padrone ed egli,
Salvo il rispetto a Vostra Signoria,
Non sono carne e pelle.

Lancilotto

Insomma, il vero
È che l'ebreo m'ha fatto torto; e questo
Fu cagion che—siccome questo vecchio,
Ch'è mio padre, potrà certificarvi...

Gobbo

Meco ho, messere, un paio di piccioni,
Che offerir bramo a Vostra Signoria;
E la domanda mia...

Lancilotto

Tale domanda,
Per dir certo, a me stesso è *impertinente:*
E ben, vossignoria, potrà saperlo
Da quest'onesto vecchio; il qual-quantunque
Io 'l dica—sebben vecchio, è poveretto,
Anzi è mio padre.

Bassanio

Che volete? Un solo
Parli per tutti e due.

Lancilotto

Signor, servirvi.

Gobbo

La ragion del discorso è questa appunto.

Bassanio

Ti conosco, ed assento alla richiesta.

Siloch, il tuo padron, di te quest'oggi
Parlommi; devi a lui che sì ti giovi;
Se pur ti giovi abbandonar d'un ricco
Ebreo la casa, per passar tra i servi
D'un gentiluom sì povero com'io.

Lancilotto

Un antico proverbio appunto calza
A mastro Siloch, ed a voi, messere;
Voi la grazia di Dio, colui ha il morto.

Bassanio

Ben dici.-Or vanne con tuo figlio, o vecchio;
Dall'antico padron piglia congedo:

(a Lancilotto)

Chiedi in appresso la dimora mia.

(a'suoi servi)

A lui sia data una livrea, dell'altre
De'suoi compagni più guernita. A questo
Non si manchi.

Lancilotto

Ell'è fatta, o padre.—Come?
Padron non so trovarmi, o lingua in bocca
Io non ho? ma sta bene.

(guardandosi la palma)

C'è in Italia
Palma pronta a giurar sul libro sacro,
Che pareggi la mia? Buona fortuna
Io troverò.—Per dinci! ecco una netta
Linea di vita! Qui, una bagatella
Di donnette! ohimè! quindici mogliere
È nulla in ver: tra vedove e zitelle
Una ventina, è il puro necessario
D'un uomo onesto: e poi scampar tre volte
Dall'annegarmi; e rischio della vita
Correr sull'orlo d'un letto di piuma—
Da tutto questo facile è lo scampo!
Via, se monna Fortuna è proprio donna,
Ell'è una buona putta.-Andiamne, o padre:
Vado, in un batter d'occhi, a congedarmi
Da messere l'Ebreo.

(partono Lancilotto e il vecchio Gobbo)

Bassanio

Tu, buon Leonardo,
Veglia, te 'n prego, a quel che già ti dissi:
Poi che cotesti oggetti abbi comprati
E in ordin messi, torna in fretta: i miei
Più stimati compagni, in questa sera,
Io festeggio; ti spaccia, va.

Leonardo

Prometto
Di far quant'è possibile.

Entra GRAZIANO

Graziano

Mi dite:
Dov'è il vostro padron?

Leonardo

Messer, là in fondo
Va passeggiando.

Graziano

Bassanio?

Bassanio

Graziano!

Graziano

Una preghiera vo' farvi.

Bassanio

Io v'assento.

Graziano

Non la negate? è duopo che a Belmonte
Io v'accompagni.

Bassanio

S'egli è duopo, sia:
Ma uditemi, Graziano: affè, vi trovo
Troppo ardito ed incolto, e troppo avete
Sciolto lo scilinguagnolo: tai modi
A voi, per certo, non disdicon troppo,
Nè ad occhi, pari a'nostri, appaion colpe;
Ma ben potrian, là dove ignoto siete,
Stimarsi alquanto libere.—La pena
Datevi di temprar, con qualche stilla
Di modesto riserbo, il petulante
Spirito vostro; affin che non mi noccia,
Colà dov'io mi reco, il vostro audace
Portamento, e rovini ogni mia speme.

Graziano

Messer Bassanio, udite. Se un costume
Non so pigliar sì temperato e parco;
Con rispetto parlar; poco e di rado
Sacramentar; portarmi nel taschino
Un libercol divoto, e duro starmi
E serïoso; ed anzi, in udir l'*Ave*,
Sberrettarmi, ficcar sotto il berretto
Gli occhi, e dir *Amen* sospirando; in somma,
Tutte osservar di civiltà le usanze,
Come il garzon che gran saviezza ostenta
Per entrar nelle grazie della nonna;
Se tutto questo io far non so, fidanza
Non m'abbiate più mai.

Bassanio

Vedremo il vostro
Contegno qual sarà.

Graziano

Ma tolgo fuori
Questa sera; non vo', per questa sera,
Impegno che mi leghi.

Bassanio

Oh no; sarìa
Proprio un peccato; anzi, vi fo preghiera
Di sfoggiar tutta quanta la più folle
Gaiezza vostra; amici abbiam che vonno
Sta sera galluzzar; frattanto, addio.
Qualche briga m'attende.

Graziano

Io trovar debbo
Lorenzo e gli altri; ma verrem poi tutti,
All'ora della cena, a visitarvi.

(partono)

SCENA III.

(VENEZIA—*Una stanza nella casa di Shylock*).

Entrano JESSICA *e* LANCILOTTO

Jessica
Mi sa mal che tu voglia il padre mio
Lasciar; la nostra casa è un vero inferno;
E tu, gaio e buon diavolo, una parte
Scemavi di sue noie. Ed ora, addio.
Ecco, per te un ducato, o Lancilotto:
Stasera, a cena, tu vedrai Lorenzo
Fra gli ospiti del tuo novo padrone:
Questa lettera prendi, e in man di lui
Ponla con gran segreto. Or vanne, e addio.
Non vorrei che mio padre mi scoprisse
A discorrer qui teco.

Lancilotto
Io vi saluto:
Son le lagrime il mio solo linguaggio.
O dolce ebrea! bellissima pagana!
Se un cristian non vorrebbe esser ribaldo
Per possedervi, nulla cosa è vera.
Io vi saluto ancor. Lagrime sciocche
Annegan quasi il mio viril coraggio.
Addio.

Jessica
Sì, addio, buon Lancilotto.-Ahi! quale
Grave colpa è per me di vergognarmi
D'esser figliuola al padre mio! Ma pure,
Se il suo sangue in me scorre, io non son figlia
Del suo sentir! Lorenzo, ove tu serbi
La promessa, finir questa penosa
Vita potrò, farommi io pur cristiana,
Per diventar la tua sposa diletta.
(parte)

SCENA IV.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SALARINO *e* SALANIO

Lorenzo
Sì, noi potremo, della cena all'ora,
Via fuggir, mascherarci in casa mia,
E in men d'un'ora, qui tornarne insieme.

Graziano
Ma tutto ancor non è ben pronto.

Salarino
E motto
De'portator di torce alcun non fece.

Salanio
Ell'è cosa volgar, dove allestito
Non fosse il tutto in guisa nuova e strana.
Sta meglio, a mio parer, di farne manco.

Lorenzo
Toccan le quattro appena; e restan due
Ore a ben prepararci.

Entra LANCILOTTO *con una lettera.*

Lorenzo
O Lancilotto,
Che rechi?

Lancilotto
Aprir vi piaccia questo foglio,
E il saprete.

Lorenzo
Il carattere m'è noto:
Affè, ch'è bello; e più che il foglio bianca
È la leggiadra man che lo scrivea.

Graziano
In fede mia! saran note d'amore.

Lancilotto
Messere, con licenza.

Lorenzo
Ove ne vai?

Lancilotto
Reco invito all'antico mio padrone,
All'ebreo, che stasera dal cristiano,
Mio padrone novello, a cenar venga.

Lorenzo (dandogli una borsa)
Aspetta; prendi. Alla gentile Jessica
Di' ch'io non mancherò; ma, bada bene,
Dillo in segreto. Va.

(Lancilotto parte)
Dunque, o messeri,
Vi piace apparecchiar la mascherata
Per questa notte? Un portator di torcie
Accaparrai.

Salarino
Sta bene; io vado tosto.

Salanio
Ed io pure.

Lorenzo
A raggiunger poi verrete
Graziano e me, fra un'ora, appo la casa
Di lui.

Salarino
Va ben, verremo.
(partono Salarino e Salanio)

Graziano
Di', quel foglio
Non ti mandò la bella Jessica?

Lorenzo
Tutto
Io deggio dirti: ella mi scrive in quale
Guisa poss'io dalla magion paterna
Involarla; quant'oro e quai gioielli

Ella porterà seco; e qual vestito
Di paggio ell' abbia pronto. Dove in cielo
L'ebreo suo padre metta piede mai,
E' sarà in grazia della figlia bella:
E, quanto ad essa, mai sciagura alcuna
Ad incontrarla non verrà, se pure
Il pretesto non coglia, ch'è figliuola
D'un ebreo senza fè. Vien meco; in via,
Potrai leggere il foglio; mio valletto
Sarà la bella Jessica.

(partono)

SCENA V.

(VENEZIA — *Davanti la casa di Shylock*).

Entrano SHYLOCK *e* LANCILOTTO

Shylock

Or dovrai bene
Toccar con mano quanta differenza
Fra il vecchio Siloch e Bassanio corra.—
Jessica!—Saziar più non potrai,
Come qui festi, la tua ghiottornia.
Jessica!—nè poltrir, nè russar sempre,
Nè il giubboncel sdruscirti.-Jessica, vieni?

Lancilotto

Jessica!

Shylock

Chi ti dice di chiamarla?
Di chiamarla io non ti dissi.

Lancilotto

Spesso,
Mi rimbrottaste che, senz'ordin vostro,
Non sapessi far nulla.

Entra JESSICA

Jessica

Me chiamaste?
Che bramate?

Shylock

Io ne vado, Jessica, a cena
Fuor di casa stasera: ecco le chiavi.—
Ma questo invito a che tener? Non m'hanno,
Per affetto, invitato; essi lisciarmi
Vorrebbono: che monta? andrò per odio:
Alle spese d'un prodigo cristiano
Andrò a mangiar. Jessica, figlia mia,
Vigila attenta sulla casa: ho proprio
Ripugnanza ad uscirne: e cosa alcuna
Si trama forse contra il mio riposo:
Sognai de' sacchi d'oro in questa notte.

Lancilotto

Messer, venite, ve ne prego: il mio
Giovin signor su voi fa conto.

Shylock

Io pure
Su lui.

Lancilotto

Fra lor cospirano, il sapete?
Che una festa di maschere ei prepara
Non vi dirò; ma, se mai fosse, è certo
Che non per nulla il naso mio, nel nero
Passato lunedì, buttò fuor sangue
Alle sei del mattino; invece, il giorno
Delle Ceneri appunto, or fan quattr'anni,
Mi buttò sangue a mezzodì.

Shylock

Che dici?
Maschere vi saran? Jessica, ascolta.
Serra ben le mie porte; quando udrai
Il tamburino, e il piffero dal torto
Collo squittir, non vo' che alle finestre
T'arrampichi, nè faccia capolino
In pubblico, a sbirciar quegl' imbrattati
Visacci matti de'cristiani: invece
Tura di casa mia tutte le orecchie...
Le finestre m'intendo; chè il frastuono
D'una sciocca marmaglia non penètri
Il mio soggiorno austero. Alcuna voglia,
Per lo bastone di Giacobbe il giuro,
D'uscir non sento; pure andrò:

(a Lancilotto)

Tu intanto
Va innanzi; e di' che vengo.

Lancilotto

Vi precedo,
O messere.

(piano ad Jessica)

Madonna, non vi toglia
Il suo dir d'affacciarvi alla finestra:
Colà un cristiano tu puoi veder,
Che a bella ebrea deve piacer.

(parte)

Shylock

Che disse mai questo scempion, progenie
D'Agar? che disse?

Jessica

Addio, madonna, disse,
E nulla più.

Shylock

Però costui fu sempre
Buon pastriccian; ma gran mangione; all'o-
Lumaca; dormiglione il giorno intero, (pra,
Come un gatto selvatico; i cacchioni
Infingardi non fanno al caso mio:
Però lascio ch' e' vada, e il cedo a tale
A cui dia mano per vuotar più presto
La borsa che gli ho piena. Orsù, rientra,
Jessica: tornar subito fors' anco
Potrei; fa quel che ho detto; ed ogni porta
Bada a serrar: chi ben serra, ben trova:
Proverbio è questo che, in cervel massaio,

Non piglia muffa. *(parte)*

Jessica

Addio, se m'è propizia
Fortuna, un padre io perdo, e tu una figlia.
(parte)

SCENA VI.

(La stessa).

Entrano GRAZIANO *e* SALARINO *in maschera*.

Graziano

Il portico quest'è, dove Lorenzo
Ne die' la posta.

Salarino

Scorsa quasi è l'ora.

Graziano

È strana cosa che aspettar si faccia:
Sempre all'ora precorrono gli amanti.

Salarino

Di Venere i colombi, allor che vanno
A suggellar di novo amore i nodi,
Dieci volte più presti al vol tu miri
Che non quando a serbar la fè giurata
Riedono.

Graziano

Ell'è così. Chi dal convito
Levasi mai, coll'appetito istesso
Con che a sedersi andò? dov'è il cavallo
Che, rifacendo la noiosa via,
Il passo non rallenti e il primo ardore?
Ogni cosa quaggiù, con cor più caldo
Cerchi, che non la goda allorch'è tua.
Vedi, simile al prodigo figliuolo,
Dalla baia natale uscir l'altero
Pavesato naviglio, ed il lascivo
Vento il carezza e bacia: ecco, simile
Al prodigo ritorna, fatto gramo,
Misero e nudo dal vento lascivo,
Squarciati i fianchi, e lacere le vele.

Entra LORENZO

Salarino

Ecco Lorenzo — un'altra volta, il resto.

Lorenzo

Perdonatemi, o cari, la soverchia
Tardanza mia; deh! non a me, ma colpa
Ne date alle bisogne ch'io m'avea.
Ma, quando di rapir qualche donnina
Vi piacerà, d'attendervi prometto
Altrettanto.—Appressiamci; qui l'ebreo,
Mio compare, dimora. — Olà, di casa?

JESSICA *vestita da paggio, viene alla finestra*.

Jessica

Chi siete? il dite voi, per farmi certa:
Ben ch'io possa giurar che vi conosco
Alla voce.

Lorenzo

Lorenzo, l'amor tuo!

Jessica

N'ho certezza, Lorenzo; e certo è pure
Che siete l'amor mio. Qual più di voi
Amo? Ma chi mai sa, fuor di voi solo,
Lorenzo, ch'io son vostra?

Lorenzo

Il cielo, e il tuo
Cor fanno prova che sei mia.

Jessica

Prendete
Or questo scrigno: ben ne val la pena.
Mi gode il cor che sia la notte buia:
Almen non mi vedete; mi vergogno
Di questa foggia ch'io vestii; so bene
Che cieco è amore, e gli occhi degli amanti
Mirar non san le lor follìe leggiadre;
Se il potessero, avria rossor l'istesso
Cupido di vedermi a mo' d'un paggio
Vestita.

Lorenzo

Discendete: a voi la torcia
Recar conviene innanzi a me.

Jessica

Che sento?
Io schiarar l'onta mia? Già troppo in luce
È per sè stessa. Amico mio, palese
Di troppo mi farla cotesto ufficio:
Io starmi devo al buio.

Lorenzo

E ben lo siete,
In quella spoglia sì gentil di paggio:
Ma deh! venite presto: ormai la notte
Misteriosa fugge; e di Bassanio
Il convito n'aspetta.

Jessica

Ora le porte
Chiudo, ed altr'oro con me prendo; in breve
Sarò con voi.

(parte dalla finestra)

Graziano

Gentile e non ebrea
È, in fede mia, costei.

Lorenzo

Giuro che l'amo
Con tutto il core; saggia ell'è, se farne
Stima poss'io; bella, se agli occhi miei
Credo; e sincera qual ne fece prova:
Saggia, bella e sincera, ella già siede
Per sempre in cima del mio cor costante.

Entra JESSICA

Lorenzo
Eccovi dunque a noi.—Messeri, andiamo:
I mascherati amici ad aspettarne
Già stanno.

Entra ANTONIO

Antonio
Chi va là?
Graziano
Messere Antonio?
Antonio
Orsù, Graziano! E dove gli altri? Ormai
Son le nove; e già tarda a' nostri amici
Di vederci.—Non v'ha più mascherata
Per questa sera: s'è levato il vento:
Bassanio sta per metter piede in barca;
Venti messi io mandai a ricercarvi.
Graziano
Son contento; ned ho piacer maggiore
Che di vogar stanotte a gonfia vela.

SCENA VII.

(BELMONTE—*Sala nella villa di Porzia*).

(Suono di cornette)

Entrano PORZIA *e il* PRINCIPE DI MAROCCO *col loro séguito.*

Porzia
Si levi la cortina, ed i tre stipi
Sian discoverti a questo nobil prence.
(si alza la cortina)
Scegliete.
Principe di Marocco
Il primo è d'oro e porta scritto:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acqui-*
È d'argento il secondo, e vi si legge: *(sta.*
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.*
Di vile piombo il terzo, ha il plumbeo detto:
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.*
Qual segno mi dirà che bene io scelsi?
Porzia
Un di que' stipi il mio ritratto, o prence,
Chiude; quello scegliete, io vostra sono.
Principe di Marocco
Propizio acume guidi il senno mio!
Ora veggiamo; ch'io rilegga i motti,
A cominciar dall'ultimo. Che dice?
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.*
Tutto arrischiar? perchè? per vile piombo?
Quello stipetto è traditor. Colui
Che tutto arrischia, il fa con la speranza
Di buon profitto; ed un sublime spirto
Non s'abbassa al desio d'abbietta scoria.
Nulla arrischio nè do per questo piombo.
Col virgineo color, l'argenteo dice:
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.*
Ciò ch'ei si merta? Prence di Marocco,
T'arresta, e pesa il tuo valor con mano
Imparzïal; se alla tua propria stima
Poni mente, assai vali; pur non quanto
Degno ti faccia di beltà sì rara.
In tal guisa, il dubbiar di quanto io merto,
Or me stesso fa vile agli occhi miei.—
Di che degno son io? La bella donna,
Per natal, per ricchezza e per ogn'altra
Esterïor prestanza è di me degna;
Ma sovra a tutto poi, per l'amor mio.
Non degg'io qui fermarmi, e sceglier questo?-
Leggiamo il motto ancor dell'aureo scrigno:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acqui-*
Qui sta la bella donna; il mondo tutto *(sta.*
Arde d'amor per essa; ognun, da' quattro
Angoli della terra, a baciar viene
Questo sacrario, che nel seno chiude
Una diva mortal. Le ircane sabbie,
L'arabe solitudini selvagge
Mutansi in vie frequenti, attraversate
Da prenci che a mirar Porzia la bella
Corrono a gara: nell'equoreo regno
Che le superbe spume al ciel solleva,
Non è barriera di frenar capace
Gli stranieri accorrenti; e il varcan, come
Un rio, sol per veder Porzia la bella:
Un di cotesti stipi le divine
Sue sembianze racchiude; esser potrebbe
Quel di piombo? Saria più che delitto
Così basso pensier; questo metallo
Rude saria, quand'anco il suo funebre
Lenzuol chiudesse, nella buia tomba;
E dubbio avrò che la sua diva imago
Chiuda l'argento, dieci volte in pregio
Minor dell'auro di più pura lega?
Empio pensier! sì preziosa gemma
Solo cerchiar può l'oro. Aurea moneta,
Vanta l'Anglia, ove sculto un angiol vedi:
Ma quella impronta esterna è sol; qui dentro
Un angiol posa, come in aureo letto.
Mi si porga la chiave; e avvenga pure
Ciò che sa, questo io scelgo.
Porzia
Eccola, prence:
Se v'è il ritratto mio, son vostra.
Principe di Marocco
Oh inferno!
Che discopro? Uno scheltro, e nelle vote
Occhiaie questo scritto in pergamena:
Leggiam.
Non è tutt'oro ciò ch'è lucente:
Proverbio è questo d'uso frequente.

Tratto all'esterno baglior, sovente
La vita spese più d'un valente.
La tomba aurata dell'opulente
È d'altri vermi stanza fetente.
Se come ardito fossi sapiente,
Giovin di nerbo, vecchio di mente;
Non leggeresti: Vano è il desio;
Freddo è il tuo core; vatti con Dio.
Freddo pur troppo! O mia fatica
Spesa invan! Vieni, o gelo; o fiamma, addio.
Vale, o Porzia! il dolor soverchio m'ange,
Perch'io sì mi dilunghi a tòr commiato.
Così se 'n va chi perde. *(parte)*

Porzia

O bella sorte,
Da lui mi scampi! Cali la cortina:
Così quant'altri son del suo colore
Possano far la scelta istessa! Andiamo.

SCENA VIII.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano SALARINO *e* SALANIO

Salarino

Sì, amico; veleggiar Bassanio vidi:
Iva con lui Graziano; e son ben certo
Che Lorenzo non era in quella barca.

Salanio

Lo scelerato ebreo strillando fece
Destare il Doge, che con lui ne venne
Di Bassanio alla barca, a cercar traccia
De' fuggitivi.

Salarino

Ei venne troppo tardi:
La barca avea già fatto vela; al Doge
Diessi a credere allor che visti fûro
Insieme, in una gondola, Lorenzo
E l'amorosa Jessica. Antonio poi
Al Doge confermò che, nel naviglio
Di Bassanio, non fuggian que' due.

Salanio

No, smaniar più confuso io mai non vidi
Più strano, violento e divagato
Di quel del cane ebreo, che per le vie
Ululava: *Oh mia figlia!-oh miei ducati!-*
Ohimè! la figlia mia, fuggita insieme
Ad un cristian!—Miei ducati cristiani!
Giustizia! per la legge! I miei ducati
E la mia figlia! Un sacco suggellato,
Due sacchi di ducati, e di ducati
Doppii, rubati da mia figlia! E gioie,
Due pietre, sì due rare e preziose
Pietre che m'involò la figlia mia!
Giustizia, sì, trovatemi la figlia!
Ha seco i miei gioielli, e i miei ducati!

Salarino

Tutti i monelli di Venezia fanno
A lui codazzo e gridan — Le sue gioie!
La sua figliuola, i suoi ducati!

Salanio

E' torna
Che Antonio il satisfaccia al dì prefisso,
O converrà che ancor per questo ei sconti.

Salarino

Il rammenti a proposito; parlai
Ieri con un francese, il qual narrommi
Come una nave del nostro paese,
Con gran carico, giunta in quello stretto
Che dalla Francia la Bretagna parte,
Vi naufragasse: corse il mio pensiero
Ad Antonio e formai tacito voto
Che sua non fosse questa nave.

Salanio

Cosa
Miglior saria dargli di quanto udiste
Contezza; non però senza riserbo:
Chè fargli pena ciò potrebbe.

Salarino

Il mondo
Uom non conta di lui più generoso.
Prender commiato da Bassanio il vidi:
Dicea Bassanio che farebbe in guisa
Di presto ritornar: *No, no;* rispose:
Per cagion mia non trasandate quanto
Vi preme, buon Bassanio; rimanete
Fino a cosa matura: e quanto all' atto
Che m'obbliga all'ebreo, non attraversi
Questo pensiero il vostro core amante:
Statevi allegro, nè pensate ad altro *(dra*
Che al far corteggio e ad ogni più leggia-
Prova d'amor che vi convegna meglio.
Così dicendo, di lagrime gli occhi
Avea gonfii; rivolse il viso, e indietro
Stese, con atto di profondo affetto,
La mano; quella di Bassanio strinse,
E da lui si partì.

Salanio

La vita, io credo,
Sol per l'amico egli ama. Andiam, vi prego,
A cercarlo; e proviam, se ci riesca
Recar qualche sollievo alla tristezza
Che lo vince così.

Salarino

Ben dici: andiamo.
(partono)

SCENA IX.

(BELMONTE — *Sala nella villa di Porzia*).

Entra NERISSA *con un Servo.*

Nerissa

Presto, presto: levate la cortina,

Di grazia: il prence d'Aragona i suoi
Giuramenti profferse e a sceglier viene.
(suono di trombe).

Entrano il PRINCIPE D'ARAGONA *e* PORZIA *col loro Séguito.*

Porzia

Ecco gli stipi, o principe: se voi
Quello sceglieste ov'è l'imagin mia,
Senza dimora i nuzïali riti
Celebrerem: ma, dove cada in fallo
La vostra scelta, voi di qui dovrete,
Senz'altro dir, partirvi immantinente.

Principe d'Aragona

Con giuramento, d'osservar tre cose
M'imposi: l'una che a nessun lo stipo
Scelto per me rivelerò giammai;
L'altra che, quando lo stipo vincente
Io fallisca, per tutto il viver mio
Non chiederò la man d'altra donzella;
In fin, che dove erri per me la sorte,
Accomiatarmi io debba e partir tosto.

Porzia

Ognun che, me non degna, ottener brami,
D'avventurarsi a questi patti giura.

Principe d'Aragona

E ad essi pur mi sottomisi. Or vieni
Le mie speranze a coronar, Fortuna.
Oro, argento, e vil piombo eccomi innanzi:
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.*
Perch'io doni od arrischi, aver dovresti
Migliore aspetto.—L'aureo scrigno dice:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acqui-sta.*
Che braman molti? Or qui, dicendo *molti*,
La sciocca moltitudine s'addita
Che fa sua scelta dall'esterna mostra,
Ned oltre a quel che il vano occhio gl'insegna
Apprende e sa; che nell'interne coso
Non penètra; qual rondine che suole
Nidificar sovra l'esterno muro
Battuto dal mal tempo, alla balìa
Delle stagioni. Ciò che braman molti
Sceglier non vo'; coll'anime volgari
Non vo' aggiogarmi, nè venirne in fila
Colla turba ignorante.—Ora, a te vengo,
O sacrario d'argento: e tu che porti?
« *Chi vuolmi, quello che ben merta, ottiene.*
Ben dici: chi giuntar potria fortuna
E acquistar dignità, senza le impronte
Del merto? Alcuno non presuma onori
Immeritati. Oh! se ricchezza, e grado,
E potestà, mai per corrotte vie
Non si largisse! e il chiaro onor sol fosse
Giusto compenso di colui che il porta!
Quanti che or fanno di cappel coverti
Dovriano andar! quanti obbedir, che invece
Comandan tronfii! quanto loglio vile
Si dovrebbe vagliar dalla semenza
Del vero onore! E quanti onor mondarsi
Dalla loppa del tempo, onde tornarli
Al primiero splendor!—Scelgasi adunque:
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.*
Ed al merto io m'appiglio. Di cotesto
Scrigno la chiave mi porgete: io voglio
La mia fortuna interrogar qui chiusa.

Porzia

Tanto indugio non val ciò che trovate.

Principe d'Aragona

Che mai qui veggo? D'un losco idïota
La figura, che porgemi una scheda.
Ch'io legga. Oh come poco tu somigli
A Porzia! Come dalle mie speranze,
Come dal merto mio tu se' diversa!
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.*
Nulla mertai che d'uno stolto il capo?
Il mio premio quest'è? questi i miei pregi?

Porzia

Parti diverse son giudice e reo,
Ed han natura opposta.

Principe d'Aragona

Or via, leggiamo.
Per sette volte foco provai;
Del par fu il saggio provato assai.
Se il saggio sceglie non erra mai.
Non pochi un'ombra baciar vedrai.
Del ben coll'ombra scordando i guai.
Sciocchi in argentea vesta trovai:
Del numer uno son io lo sai.
Qual sia la donna che tua dirai,
Un capo al mio simile avrai.
Orsù con questo, messere mio,
Tu se' spacciato: vatti con Dio.
Quanto rimango più, tanto più folle
Degg'io parer: con una testa sciocca
Venni, e con due ritorno. Amata donna,
Addio: tener promettu il giuramentu,
E portar paziente il mio corruccio.
(parte col séguito).

Porzia

Così al lume si brucia la farfalla.
Oh questi folli dal senno raffermo!
S'ei sceglier denno, è tanta in lor saggezza,
Che, per troppa ragion, perdono tutto.

Nerissa

Eretico non è quel vecchio adagio:
Manda il destin la forca e la mogliera.

Porzia

Andiam, Nerissa: cala la cortina.

Entra un SERVO

Servo

Ov'è madonna?

Porzia

È qui: che rechi, sere?

Servo

Scese un giovine veneto all'ingresso
Della villa, annunziando il suo signore.
E di sua parte reca i più veraci
Testimoni d'affetto; oltre i saluti
E gli augùri cortesi, ei doni manda
Di ricco pregio. Messaggier d'amore
Così opportuno mai non vidi; e mai
Giorno d'april non venne sì soave
Annunziator della pomposa state,
Come un tal messo il suo signor precede.

Porzia

Basta, di grazia: entro in sospetto quasi
Ch'or tu m'aggiunga come sia costui
Un poco a te parente; poichè tanto
Spendio d'ingegno, per lodarlo, fai.
Andiam, Nerissa; in verità mi tarda,
Di veder quel corriero di Cupido
Che con tal grazia a noi se 'n vien.

Nerissa

Bassanio!
Messer l'Amore, fa che desso e' sia.

(partono)

ATTO TERZO

SCENA I.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano SALANIO *e* SALARINO

Salanio

Che nuove da Rialto?

Salarino

Eh! viva è ancora
La voce che un vascel d'Antonio nostro,
Con gran carico, a far naufragio venne
In uno stretto; noman, credo, il sito
I *Malguadagni;* perigliosa secca,
Ove di molte grosse navi stanno
I carcassi sepolti, a quel ch'è fama,
E s'ho da prestar fede a certe ciancie
Da comare che intesi.

Salanio

Oh! fosser queste
Pari alle ciancie della più bugiarda
Comar che mai crocchiasse pan pepato,
O dèsse a bere alle vicine ch'ella
Piagne la morte del terzo marito.
Ma è ver, pur troppo-per non dir le cose
Alla prolissa, e starmi al piano—è vero
Che il buon Antonio, che l'onesto Antonio...
O se un titol m'avessi che al suo nome
Fosse miglior compagno!

Salarino

Or bene? al fatto.

Salanio

Oh! che mai dici? il fatto è questo, ch'egli
Ha perduta una nave.

Salarino

Oh! fosse almanco
D'ogni perdita sua questa l'estrema!

Salanio

Tosto *Amen* dico, chè il dimon non venga
A tagliar corto alla preghiera mia:
In sembianza d'ebreo, vedete, ei giunge.

Entra SHYLOCK

Salanio

Or ben, Siloch? quai nuove in sul mercato?

Shylock

Già il sapete—nessun meglio di voi,
Meglio di voi nessun—come fuggita
Mi sia la figlia.

Salarino

È certo; ed io conosco,
Per mia parte, il sartor che le fe' l'ale
Per volar via.

Salanio

Nè ignoto a Siloch era
Che l'augelletto avea messe le penne:
A tal punto, lo spigne fuor del nido
Natura.

Shylock

Ella, per questo, è maledetta.

Salarino

Certo, se il diavol giudice le fosse.

Shylock
Ribelle la mia carne, il sangue mio!
Salanio
Vergogna, olà, vecchio carcame! a questa
Età, sentir foga ribelle?
Shyloch
Intendo,
Che mia figlia è mia carne e sangue mio.
Salarino
Diverse dalla tua son le sue carni,
Più che non sieno il gágate e l'avorio;
Ed il tuo sangue, ancor più che non sia
Il vin mischio dal Reno. Ma, su, dinne,
Non udisti che Antonio abbia toccata
Qualche perdita in mare?
Shylock
Or ecco, un altro
Tristo affare per me; questo fallito,
Questo prodigo appena osa a Rialto
Mostrarsi—un miserabile, che pria
Ne venia tutto lindo in sul mercato:
L'obbligo suo ch'ei tenga bene!—a mente!
Egli solea dirmi usuraio—a mente
L'obbligo suo ch'ei tenga ben!—denaro
Ei, per cristiana cortesia, prestava:
L'obbligo suo si tenga a mente!
Salarino
Io penso
Che ov'ei mancasse, non vorrai pigliarti
La sua carne: a che pro?
Shylock
Per esca a' pesci:
Se ad altro non valesse, almen varrebbe
A pascer mia vendetta. Egli oltraggiommi;
E' mi tolse di mezzo milione
Il profitto; alle mie perdite ei rise,
I miei guadagni egli schernì; la mia
Nazion diffamò, ruppemi sempre
I negozi, gli amici raffreddommi,
I miei nemici rinfocò: con quale
Ragion? Che sono ebreo. Forse un ebreo
Occhi non ha? mani non ha un ebreo,
Organi, e facoltà, sensi ed affetti
E passioni? non cibasi del paro,
Nol piagan l'armi stesse, non è côlto
Da' medesmi malori? e da' medesmi
Farmachi medicato? non risente
Del verno i geli e l'ardor della state,
Come il cristiano? Se da voi siam punti,
Non spiccia il sangue nostro? non ridiamo,
Se ci fate il solletico? Se il tosco
A noi mescete, non moriam? Se oltraggio
Ne fate, non dobbiam cercar vendetta?
Se nel resto siam pari, e in ciò lo siamo.
Se un ebreo faccia ad un cristiano offesa,
L'ammenda sua qual è? Vendetta. Or bene,
Se un cristian rechi offesa ad un ebreo,
Qual, coll'esempio suo, sarà l'ammenda?
Oh! la vendetta. Sì, quella tristizia
Che m'insegnate voi, porla vo' in atto,
Anzi, i maestri sorpassar, se il posso.

Entra un SERVO

Il Servo
Messeri, Antonio, il mio padrone, è in casa.
Brama parlarvi, ed amendue vi aspetta.

Entra TUBAL

Salarino
Un altro è qui della tribù: può solo
Il demonio interzar cotesta coppia.
(partono Salanio, Salarino ed il Servo)
Shylock
Tubal, ebben? di Genova quai nuove?
La figlia mia trovasti?
Tubal
In molti luoghi
Udii parlarne; pur non la rinvenni.
Shylock
Oh! ecco, ecco, ecco! un dïamante
Ecco perduto, che pagai duemila
Ducati, in Francoforte. Oh! sì che adesso
La maledizïon piomba sul capo
Di nostra gente: io non l'avea sentita
Infino ad oggi! duemila ducati
In cotesto, e non pochi prezïosi
Altri gioielli, preziosi assai...
Oh perchè la mia figlia a' piedi miei,
Co' gioielli agli orecchi, non è morta?
Perchè non è là stesa a me dinanzi,
E nella stessa bara i miei ducati!
Nè di questi v'ha nuova?—Ecco! e sa Dio
Che spendio avrommi in tal ricerca! E via,
Perdita sovra perdita: m'invola
Il ladro tanto; e tanto il ricercarlo
Mi costa. Satisfatto, vendicato
Non sono! nè v'ha mal che sulle mie
Povere spalle; non v'hanno sospiri
Fuor quei ch'io traggo; e lagrime non v'hanno
Che le lagrime mie.
Tubal
Non siete il solo
Cui la disgrazia tocchi. Antonio, come
A Genova già intesi...
Shylock
Che? che dici?
Che? disgrazia? disgrazia?
Tubal
Un galeone
Che veniva da Tripoli ha perduto.
Shylock
Lodato Iddio, lodato Iddio! gli è vero?
Gli è vero?
Tubal
Io stesso con alcun parlai

De'nocchieri scampati a quel naufragio.

Shylock

Buon Tubal, ti ringrazio! Oh belle, bello
Nuove son queste... In Genova, tu dici?

Tubal

E la tua figlia, in Genova, siccome
Intesi dire, in una sera, ottanta
Ducati spese.

Shylock

Tu nel cor mi figgi
Un pugnale!—Ahi tapin! quell'oro mio
Non rivedrò mai più! dicesti ottanta
Ducati, a un colpo sol, ducati ottanta?

Tubal

A Venezia io tornava di parecchi
Creditori d'Antonio in compagnia;
E mi giurâr ch'ei non poteva a meno
D'andar fallito.

Shylock

Sì? ne godo tutto:
Vo' tribolarlo, torturarlo voglio:
Ne godo tutto.

Tubal

Un di color mostrommi
Un anello che, in cambio d'una scimmia,
Vostra figlia gli dava.

Shyloch

Malann' aggia!
Tubal, tu m'assassini; era la mia
Turchina; e Lia me la donava, quando
Ero scapolo ancor: non l'avrei data
Per un'intera regïon di scimmie.

Tubal

Antonio, certo, è rovinato.

Shylock

Proprio?
Gli è ver, gli è vero: va, Tubal, procaccia
Di trovarmi un uscier; tienlo a caparra
Quindici giorni innanzi: ove colui
Non mi paghi a puntin, voglio il suo core:
Appena e' sia fuor di Venezia, posso
Far negozio a mia voglia. O Tubal, vanne,
Presto!—l'aspetto nella sinagoga:
Buon Tubal, vanne!—nella sinagoga.
(partono)

SCENA II.

(BELMONTE—*Sala nella villa di Porzia)*.

Entrano BASSANIO, PORZIA, GRAZIANO, NERISSA *con* SERVI

(Le cassette sono in mostra)

Porzia

Attendete, ve 'n prego, un giorno o due,
Pria di tentar la sorte; ove falliste,
La vostra compagnia m'è tolta; or dunque
D'attendere vi piaccia: ho qualche cosa
(E amor non è) che al cor mi dice ch'io
Perdervi non vorrei: voi ben sapete
Che non dà l'odio tal consigli. E meglio
Vorrei spiegarmi; ma non ha donzella
Altro linguaggio che il pensier: vorrei
Uno o due mesi trattenervi ancora,
Anzi che abbiate a cimentar tal sorte.
E potrei dirvi come sceglier bene;
Ma ciò spergiura mi farla; nè tale
Sarò mai. Quindi esporvi or qui vi tocca
A perdermi: se mai questo avvenisse,
Una colpa bramar voi mi fareste,
Lo spergiuro! Infelici gli occhi vostri
Che i miei fissâr; che me da me divisa
Hanno; è vostra una parte, e l'altra è vostra-
Mia, dir vorrei; se mia, del pari è vostra;
E così, tutta vostra. Oh! tempi rei,
Che ponete confin fra chi possiede
E i suoi dritti: ond'io, per quanto vostra,
Vostra non son. Dove ciò accada mai,
Maledetto il destin, non io!—Ma troppo
Io vo parlando; così posso il tempo
Tenere in lance almen, filarlo quasi
Ed allungarlo in guisa che la vostra
Scelta ritardi.

Bassanio

Oh! sceglier mi lasciate,
Poichè questa mia vita è una tortura.

Porzia

Bassanio, una tortura? Or ben, mi dite
Qual tradimento al vostro amor si mesca.

Bassanio

Nessun, fuorchè quella sfidanza rea
Onde son tratto a paventar ch'io possa
Perdere l'amor mio; vivranno prima
La neve e il foco in amistà fra loro,
Che l'amor mio col tradimento viva.

Porzia

Sì; ma il duolo a parlar vi tragge a forza,
Come colui che per tortura parla.

Bassanio

Oh! della vita fatemi promessa,
E il ver confesserò.

Porzia

Sì? confessate,
E vivete.

Bassanio

Perchè non mi diceste:
Confessate ed amate? ecco la somma
Della mia confession. Caro tormento,
Allor che il mio tormentator m'apprende
Come risponder per lo scampo mio.
Ma concedete che gli stipi io tenti
E la mia sorte.

Porzia

Sia! Racchiusa io sono

In un dì questi: se davver m'amate,
Mi saprete trovar. Nerissa e gli altri
Si tengano discosti; e mentre ei move
Alla sua scelta, l'armonia risuoni.
Dov'egli erri, del cigno avrà la fine
Che si dilegua in sen dell'armonia;
E, perchè torni il paragon più adatto,
Verseran gli occhi miei l'onda che sia
Umido letto di sua morte. Invece,
Che sarà l'armonia, s'egli è vincente?
L'armonia sarà come un lieto squillo
Che i vassalli fedeli al piede invita
Di novello monarca; o come quella
Soave melodia che di sognante
Fidanzato agli orecchi, in sull'aurora
Mormora il dolce invito all'Imeneo.
Con non minor prestanza, ecco egl'incede,
Ma con più amor d'Alcide giovinetto,
Quando la vergin liberò che Troia
Gemente tributava al marin mostro.
Io la vittima son che il sagrificio
Attende; quelle che discoste miri,
Son le dardanie spose in pianto sciolte,
A veder tratte del cimento il fine.
Alcide, va, vivi; ed io vivo. Intenta
A questa pugna, io provo assai più forte
Tema, di te che al paragon ne vieni.
(suono di musica, mentre Bassanio osserva, meditando fra sè, le cassette)

CANTO

Dite, ond'è che Amore è nato?
Dalla testa, ovver dal core?
Onde vive, ond'ha vigore?

RISPOSTA

Sono gli occhi, ond'è creato.
Culla e tomba dell'Amore:
Ivi ci nasce, ed ivi more.

TUTTI

Cantiam l'inno del dolore:
Din, don, dan, ch'è morto Amore.
Din, don, dan!

Bassanio

Così può dall'aspetto esser diversa
Una cosa in sè stessa: illuso ancora
Dai fregi esterni il mondo va: qual piato
V'è in legge mai sì turpe e impuro, a cui
Non tempri la nequizia una loquela
Adorna e graziosa? e qual dannato
Errore della fè non fu da qualche
Austera fronte con formali testi
Santificato, e di tai frasi adorno
Che ne velin l'empiezza? Non c'è vizio,
Per quanto aperto sia, che non rivesta
Alcuna esterna di virtù sembianza.
Quanti vili, che in cor mal fidi sono,
Come i gradi di sabbia, e pur sul mento
Portan la barba di Ercole, o di Marte
Dal fier cipiglio? se dentro li guati,
Hanno il fegato bianco più che latte;
E, sol la scoria del valor pigliando,
Farsi vonno temuti. Alla bellezza
Drizza l'occhio, e vedrai che questa, a peso,
Suolsi comprar: così nella natura
Tal miracolo avvien, che più leggiere
Quelle ti rende che ne van più carche:
Però, bellezza menzognera appare
Coll'auree chiome in serpeggianti anella,
Ove scherza lo zefiro lascivo;
Da pria fur dote d'altro capo; e il cranio
Che le nudrì, sta nella fossa. Esterno
Adornamento è quale spiaggia infida
D'un oceàno di perigli; è vaga
Zona che vela un'indica bellezza;
Apparenza di vero, infine, è quella
Onde l'età scaltrita il savio allaccia.
Te dunque, oro fastoso, duro cibo
Di Mida, io qui rifiuto; e te non voglio,
O barattiere pallido e volgare
Fra l'uomo e l'uom; ma tu, meschino piombo,
Tu che minacci più che non prometti,
Tu coll'umile aspetto mi commovi
Più eloquente; e te scelgo.—E siane fausta
Conseguenza la gioia!

Porzia

Come pronte
Fuggon per l'aër le passioni male,
Pensier dubbiosi, disperar che ratto
S'appiglia, inferma e trepida paura,
E gelosia dalle verdi pupille?
O Amor, t'affrena; tempera la cara
Estasi tua; mi piovi misurate
Le tue gioie; l'eccesso in me reprimi:
Troppo, lo sento, benedetta, io sono!
Fammi meno beata, affin che oppressa
Io non ne sia.

Bassanio

(aprendo la cassetta di piombo)
Che veggo? Ell'è l'imago
Di Porzia bella! Quale semidio
S'appressò tanto alla creata cosa?
Giri tu le pupille, o delle mie
È il girar, che le fa mobili e vive?
Parte le molli semichiuse labbra,
Dolce confin fra due sì dolci amiche,
L'alito imbalsamato: i suoi capegli
Che il pittor qui toccò con la sottile
Arte d'Aracne, sono un'aurea rete
Ove i mortali cor cadon più pronti
Che in ragnatelo il moscerin.-Ma gli occhi!

Come a fissarli ei resse, onde ritrarne
Il fulgor? come, poi che l'un ne pinse,
Quel non gli tolse la virtù de'suni,
E non lasciò l'opra incompiuta? Pure,
Quanto della mia lode il vivo oggetto
Fa pallida quest'ombra, e vacillante!
Quanto è lunge l'imagine dal vero!
Ecco la nota, ove di mia fortuna
Il compendio e il tenor si trova scritto.

— Tu non seguiri degli occhi il senso:
Del bel, del vero facesti eletta:
Così la sorte ti dà compenso;
Statti contento, ned altro aspetta.
S'è di tal dono pago il tuo core,
Se te beato rende il successo,
Gli occhi a madonna volgi, e d'amore
Suggella il dritto con un amplesso.—

O care note! Deh, madonna bella,
Concedete. *(baciandola)*
In virtù di questa nota,
Chieggo, e ricever bramo. Al par d'atleta
Che ad un premio contese, e di sua palma
Degno si tien del popolo alla vista,
Se il plauso universal sente e i clamori,
Preso ancor da vertigine il pensiero
Gli occhi gira, e pur dubita che il vasto
Plauso si volga a lui; tal qui rimango,
O tre volte bellissima donzella,
Dubbioso io pur, se quel che scorgo è vero;
Sin che il ripeta, lo confermi e attesti
Il vostro stesso labbro.

Porzia

A voi dinanzi
Mi vedete qual son, signor Bassanio:
E, quanto a me, ne sarei paga; il mio
Desir non sente ambizion; nè voto
D'esser migliore io far saprei; ma pure,
Per voi, ben cento e mille volte bramo
Esser più bella, e dieci mila volte
Più ricca; e solo, per seder del vostro
Pensiero in cima, vincere io vorrei,
In bellezza, virtù, fortuna e amici,
Ogni concetto. Ma quant'io mi sono
È poca cosa: altro non son che ingenua
Fanciulla, ignara ed inesperta; almeno
Felice, che l'età non pur toccai
Cui l'apprender sia tolto; più felice,
Perchè sì cieca non sortii la mente
Che ad apprender non vaglia; oltre ogn'idea
Felice, poi, perchè alla scorta vostra
Il docile suo spirto ella abbandona,
Come a signore, e duce, e re. Me stessa
E quant'è mio, tutto commetto a voi,
Ed a'vostri; pur ora io fui di questa
Bella sede signora e de'miei servi
Fui padrona, e reina di me stessa.
Or, da tal punto, la magione, i servi
Ed io stessa, signor, siam cosa vostra.
Con questo anel, tutto vi cedo; ed esso,
Ove diviso voi ne foste, ovvero
Lo smarriste o donaste, indizio sia
Che il vostro amor perisce, e dritto io m'abbia
Di far di voi doglianza.

Bassanio

Ogni parola,
Madonna, sul mio labbro avete tronca;
Sol delle vene mie vi parli il sangue:
Chè le potenze del mio cor son tutte
In turbamento; al mormorar simile
Che nella folla inebriata desta
Il bel parlar d'amato prence, quando
Si confonde ogni accento, e nulla puoto
Significar fuorchè un'immensa gioia
Espressa o muta. Ma il credete, appena
M'esca dal dito questo anel, la vita
Escirà insieme dal mio core: allora,
Certa potete dir: Bassanio è morto.

Nerissa

O madonna, o messer, tempo è per noi,
Che testimoni fummo al buon successo
De'vostri voti, di gridar: Felici
Siate, o signor; siate, madonna!

Graziano

A voi
Signor Bassanio, a voi gentil madonna,
Tutte le gioie che bramar possiate
Auguro; certo, qual io son, che alcuna
Non ne bramate che a me torni avversa.
Or vi piaccia assentir che, nel dì stesso
In cui di vostra fè l'atto si segni,
In quel dì possa menar moglie anch'io.

Bassanio

Con tutto il cor, se ritrovarla puoi.

Graziano

Grazie a Vossignoria; poichè voi stesso
La procacciaste a me: son gli occhi miei
Pronti a mirar, messere, al par de'vostri:
Voi la dama miraste, ed io l'ancella:
Qual voi amaste, io pure amai; nè meglio
A me s'addice l'aspettar che a voi.
Era la vostra sorte in quegli scrigni,
E v'era pur la mia; l'occorso il prova:
Poi che a venirle in grazia sudai sangue,
E, d'amorosi giuramenti a furia,
Il gorgozzul m'ebbi rasciutto, al fine
Se le promesse han fine—una n'ottenni
Da cotesta bellezza, la promessa
Dell'amor suo, dove fortuna a voi
La sua padrona concedesse.

Porzia

È vero,
Nerissa?

Nerissa

È ver, madonna; ove ciò sia

Col piacer vostro.

Bassanio

E voi, Graziano, in buona
Fè lo dicesto?

Graziano

In buona fè, messere.

Bassanio

Or ben, le nostre sponsalizie avranno
Delle vostre l'onor.

Graziano (a Nerissa)

Poniamo pegno
Con lor mille ducati, a chi di noi
Avrà il primo bambino.

Nerissa

E come il pegno
Dar fuori?

Graziano

Col dar fuori non si vince
In simil gioco:—Ma chi vien? Lorenzo
Con la bella pagana: e tu Salerio,
Mio vecchio amico?

Entrano LORENZO, JESSICA *e* SALERIO

Bassanio

Lorenzo e Salerio,
I benvenuti siate; ov'abbia il novo
Mio potere così valor bastante
Per farvi l'accoglienza. O Porzia bella,
Do, con licenza vostra, a questi miei
Compatrioti e amici, il benvenuto.

Porzia

Ed io pure, messer, con tutto il core.

Lorenzo

Molto, o madonna, vi son grato: il mio
Pensier non era di venirne a voi,
Messere; ma incontrai per lo cammino
Salerio, il qual mi fe' sì viva istanza,
Che fu il niego impossibile.

Salerio

Gli è vero,
Messer; ma n'ho buona ragione. A voi,
Messere Antonio s'accomanda.

(dà una lettera a Bassanio)

Innanzi
D'aprire il foglio, pregovi che dirmi
Vi piaccia come sta l'amico mio.

Lorenzo

Malato no, dove non sia di mente;
E neppur sano, ove non sia di mente;
La sua lettera poi ve 'l dirà meglio.

Graziano (additando Jessica)

Siate gentil, Nerissa, alla straniera;
La salutate: qua la man, Salerio.
Che nuove di Venezia? E che fa, dite,
Il degno Antonio, il regal mercatante?
Certò avrà gioia del successo nostro:
Noi siam Giasoni: conquistammo il vello.

Lorenzo

Oh! così vinto aveste voi quel vello
Ch'egli perdè!

Porzia

Qualche sinistra nuova
Contien quel foglio, che così scolora
Di Bassanio le guancie; alcun amico
Forse gli è morto; non v'è cosa al mondo
Che il sembiante d'uom forte in cotal guisa
Trasmuti. Che? peggio, ancor peggio? Oh di-
La metà di voi stesso io son, Bassanio; (te:
Ed a buon dritto chieggovi la mia
Parte di quanto il foglio reca.

Bassanio

O cara
Mia Porzia! No, giammai linee più nere
Un foglio non macchiàr. Quando, madonna,
D'amore vi parlai la prima volta,
Franco v'apersi ch'ogni mia ricchezza
Mi scorrea nelle vene, e ch'io nasceva
Gentiluom; dissi il vero, o buona amica:
E pur, nulla estimandomi, ancor fui
Millantator: quando lo stato mio
Esser nulla vi dissi, io dir dovea
Peggio che nulla; poichè, invor, me stesso
Impegnai già con un diletto amico;
E questo amico al suo peggior nemico
S'impegnò, per nudrir la mia fortuna.
Una lettera è questa: ora un tal foglio,
Madonna, è il corpo dell'amico mio;
E tutte le parole son ferite,
Onde, col sangue suo, la vita ei versa.
Dunque, Salerio, è ver? dunqu'è fallita
Ogn'intrapresa sua? non una in salvo?
Di Bretagna, da Tripoli, dal Messico,
Di Lisbona, dall'India e Barberia,
Solo un vascel non isfuggì dall'urto
Degli scogli, ruina al mercatante?

Salerio

Neppur uno, messere. Inoltre, e' pare
Che s'anco avesse onde pagar l'ebreo
Pronto il danaro, no 'l vorria costui.
Io non conobbi creatura mai
D'umane forme, che accanita, ingorda
Fosse cotanto contro un'altra. Sempre
Dall'alba a notte egli punzecchia il doge;
E dello Stato la franchigia incolpa,
Ove giustizia gli venga negata:
Ben venti mercatanti, il doge istesso,
E quanti v'han Magnifici di conto,
Tentâr di farlo persuaso; e alcuno
Non giunse a distornarlo dall'esosa
Confisca ch'egli appose al suo contratto.

Jessica

Quand'io stava con lui, far giuramento
A Chus e a Tubal suoi compaesani
L'intesi, ch'ei d'Antonio avria preferto
La carne ad una somma venti volte

Maggior di quella che gli dee; son certa
Che se il poter, l'autorità, la legge
No 'l vietano, sarà duro il partito
Di quell' Antonio.

Porzia

È il vostro dolce amico
Che in tanta pena trovasi?

Bassanio

Il più caro
Degli amici ch' io m' abbia, il miglior uomo,
Uno spirto bennato, e al beneficio
Infaticabil; tale, che l'antico
Romano onor, respira veramente,
Più d'ogni altr' alma che in Italia viva.

Porzia

Che somma ei deve a quell'ebreo?

Bassanio

Tremila
Ducati, per mio conto.

Porzia

Che? non altro?
Gliene pagate anco seimila; e l'atto
S'annulli; raddoppiate, triplicate
I seimila, se vuol, pria che un amico
Di simil conto perda un sol capello,
Per colpa di Bassanio. Innanzi tutto,
Venite al tempio e mi nomate sposa:
Indi, a Venezia, presso al vostro amico.
Porzia non vuol che le posiate a fianco
Con animo inquieto. Oro n'avrete
Più che occorra a pagar ben venti volte
Cotesto picciol debito; ciò fatto,
Venite insieme al dolce amico vostro.
Nerissa ed io frattanto, aspetteremo,
Come fanciulle e vedovelle. Andiamne;
Chè delle nozze nell'istesso giorno
Partir vi tocca; sian gli amici vostri
I benvenuti; fate lor buon viso:
Poi che sì caro mi costate, caro
Tanto più mi sarete. Ma ch'io sappia
Ciò che l'amico vostro ora vi scrisse.

Bassanio (legge)

« Caro Bassanio.
» Tutti i miei vascelli
» Han naufragato; i creditori miei
» Diventano spietati; i miei negozi
» Sono in fondo; la polizza che feci
» All'ebreo, già scaduta; e come è cosa
» Impossibil ch'io paghi e viva ancora,
» Viene estinto ogni debito che corre
» Fra voi e me; sol ch'io possa vedervi,
» Innanzi alla mia morte. Non di manco,
» Usate pur secondo il piacer vostro;
» Se presso a me l'affetto non vi chiami,
» Pregovi, questa lettera no 'l faccia.

Porzia

O amico mio! finisci il tutto, e parti.

Bassanio

Poichè voi di partir mi consentite,
M'affretterò; ma, infin ch'io non ritorni,
Del mio tardar non avrà colpa il letto;
Nè fra noi si frapponga alcun riposo.

(partono)

SCENA III.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano SHYLOCK, SALANIO, ANTONIO *e un* CARCERIERE

Shylock

Tiengli ben l'occhio adosso, o carceriere.
Non mi ai parli di mercè.—Costui
È quel matto che l'oro impresta *gratis*.
Tiengli ben l'occhio adosso.

Antonio

Dammi ascolto,
Buon Siloch.

Shylock

Voglio che mi tenga il patto!
Sul patto, invan sofistichi; che il patto
Tu mi tenga, ho giurato! In pria, tu m'hai,
Senza cagion, chiamato cane: or bene,
Se un cane io son, da' denti miei ti scampa:
Giustizia il doge mi farà.—Stupisco,
Carcerier tristo, che tu sia sì scempio
Da lasciarlo uscir fuori a suo talento.

Antonio

Ascoltami, te 'n prego.

Shylock

Io vo', ripeto,
Che tu il patto m'osservi; altri discorsi
Non mi curo sentir; ma osserva il patto;
E finiscila. In me non troveranno
Un balordo imbecille, un di coloro
Che tentennano il capo, e rammolliti
Traggon sospiri, e cedono alle nenie
D' intercessor' cristiani. Fatti addietro,
E discorsi non più; ma osserva il patto.

(parte)

Salanio

È la bestia più dura e disumana
Che sia nata fra gli uomini.

Antonio

A lui stesso
Lo si lasci. Non vo', con pregar vano,
Stargli appresso di più. La vita mia
Agogna, e so perchè: sovente io trassi
Fuor degli artigli suoi, molti che, il giorno
Delle scadenze, a me chiedean soccorso:
Perciò m' abborre.

Salanio

Il doge, ne son certo,

Non vorrà consentir che il patto vaglia.

Antonio

Non può il doge niegar che la sua via
Segua la legge. Se repulso fosse
Il privilegio che agli estrani è dato
Nella nostra Venezia, dello Stato
La giustizia n'avrebbe un gran disdoro;
Poichè al commercio e a' lucri cittadini
Ogni popol concorre. Or dunque, vanne.
Questi cordogli e le sciagure mie
M'hanno oppresso così, che non so quasi
Se, per il novo dì, sola una libbra
Della mia carne avrò ch'io ceder possa
Al sanguinario creditore.—Andiamo,
Carcerier.—Voglia Dio che qui Bassanio
Venga a veder come per me s'adempia
Il suo debito: il resto io più non curo.
(partono)

SCENA IV.

(BELMONTE—*Sala nella villa di Porzia)*.

Entrano PORZIA, NERISSA, LORENZO, JESSICA *e* BALDASSARE

Lorenzo

Ben ch'io parli, madonna, a voi presente,
Vera e sublime idea della divina
Amistà voi nudrite; ed or più chiaro
Ne date testimon, così soffrendo
Che il vostro sposo si rimanga assente.
Pur, se sapeste a chi sì grande onore
Rendiate, e quale riscattar vi piaccia
Spirto egregio e lëal, devoto al vostro
Consorte, di tal opra andar superba
Voi dovreste, a cui tragge il vostro core
La natural bontà.

Porzia

Giammai del bene
Non mi pentii; nè fia, per certo, adesso.
I compagni che piacciousi fra loro
Ingannar l'ore e conversar, che insieme
Portano d'amistà lo stesso giogo,
Aver cotale somiglianza denno
Di fattezze, di spirto, e di costumi:
Il che pensar mi fa che quest'Antonio,
Sì sviscerato amico al mio consorte,
Gli debba somigliar: dove ciò sia,
A lieve prezzo m'acquistai la gioia
Di riscattar così, da un'infernale
Crudeltà, quest'imagine di lui,
Ch'è l'alma mia. Ma ciò troppo s'accosta
A vanto di me stessa. Non più, dunque
D'altro parliam.—Lorenzo, vi commetto
L'ordine di mia casa ed il governo,
Fino a che torni il signor mio: segreto
Voto al cielo già feci, che in preghiere
E in un devoto contemplar vivrei,
Senz'altra compagnia che di Nerissa,
Fin che il suo sposo e il mio faccian ritorno.
A due miglia di qui, v'ha un monistero:
Colà staremo. Io bramo che da voi
Non sì rifiuti quest'incarco: affetto
E insiem necessità così v'impone.

Lorenzo

Con tutto il cor, madonna: ad ogni vostro
Gentil comando obbedirò.

Porzia

Le mie
Genti già sanno il mio volere; e avranno,
Qual Bassanio e me stessa, Jessica e voi.
Addio, finchè ne riveggiamo.

Lorenzo

Il cielo
Bei pensier' vi consenta, ore felici!

Jessica

Ogni gioia del cor v'auguro anch'io.

Porzia

De'vostri voti vi ringrazio; e ad ambo
Altrettanti ne bramo. Jessica, addio.
(partono Jessica e Lorenzo)

Porzia

Or m'odi, Baldassare; io ti conobbi
Sempre onesto e leal; sii tale ancora.
Eccoti un foglio: ogni tuo sforzo adopra
Per giugner ratto a Padova; al dottore
Bellario, mio cugin, rendila in mano:
E, bada ben, le vesti e le scritture
Ch'ei ti darà, teco riporta; e vanne,
Con quanta lena t'è possibil mai,
Al traghetto, ove stanzia la comune
Barca che per Venezia fa viaggio.
Non gittar tempo in ciarle, ma ti spaccia.
Io là sarò, prima di te.

Baldassare

Madonna,
Con quanta fretta si conviene, io parto.
(esce)

Porzia

V'accostate, Nerissa: a tal disegno
Sto per dar mano, che non pur v'è noto:
I nostri sposi rivedremo innanzi
Che il credano.

Nerissa

Essi pur vederne denno?

Porzia

Certo, Nerissa: ma in cotali spoglie,
Che noi fornite essi terran di quanto
Pur ci manca. Con te ne metto pegno,
Quando acconciate ci saremo entrambe
Da garzoni, vedrai ch'io di noi due
Sarò il zerbino più leggiadro; come
Da paladin portar saprò lo stocco;
E quel tuono fra il giovine e il virile

Pigliar, con vocin molle; in una maschia
Andatura mutando i brevi passi;
Di zuffe discorrendo, al par d'imberbe
Rodomonte; narrando spiritose
Baie, in qual guisa mi facean d'amore
Richiesta illustri dame, ed esse, al mio
Niego, cadeano iuferme e ne moriro:
Come tante appagarne in una volta?
Poi d'alcun pentimento farò mostra,
E bramerò di non averle uccise.—
E poi cent'altre fanfaluche, in modo
Ch'ognuno giurerà chè sol da un anno
Lasciai le panche della scuola. Ho in capo
Mille furfanterie di simil conio
De'zerbini bravacci, e darne io bramo
Bel saggio.

Nerissa

E farem d'uomini figura?

Porzia

Ohibò, che mi domandi? Se qui fosse
Qualche maligno interprete? Ma vieni;
E tutto quanto il mio disegno dirti
Intendo, appena noi sarem nel cocchio,
Che all'entrata del parco già n'aspetta:
Non poniam tempo in mezzo; chè in quest'og-
Ci rimangono a far ben venti miglia. (gi

(partono)

SCENA V.

(Giardino nella villa di Porzia).

Entrano LANCILOTTO *e* JESSICA

Lancilotto

Sì, veramente; e i peccati del padre
Sul capo de'figliuoli a cader vanno,
Ben lo sapete: ond'io, non ve 'l nascondo,
Por voi tremo. Ognor franco vi parlai,
E quel che mi conturba ora vo' dirvi.
State di buon umore: in coscïenza,
Penso che voi dannata siate. Pure,
C'è una speranza che vi può dar bene:
Ma una speranza di bastarda razza.

Jessica

E qual è? dimmi.

Lancilotto

Affè, sperar v'è dato
Che voi nata non siate di colui
Ch'è padre vostro; che non siate, insomma,
Figliuola dell'ebreo.

Jessica

Bastarda proprio
La speranza sarebbe; ed io la pena
Porterei del peccato di mia madre.

Lancilotto

Sì; sì: temo che, in ver, siate dannata
Pel padre e per la madre: io schivo Scilla,
Padre vostro, e in Cariddi, vostra madre,
A cader voi dunque, per ambo i lati
Perduta siete.

Jessica

Ma lo sposo mio
Mi farà salva: divenuta cristiana
Per lui.

Lancilotto

Sì? tanto peggio: di cristiani
Ve n'ha di molti; quanto basta a bene
Viver tra loro: questo far semenza
Di cristiani alzar debbe de'maiali
Il prezzo: noi siam tutti mangiatori
Di maiale; e tra poco verrà tempo
Che non potrem comprarci a nessun prezzo
Un po' di carbonata.

Entra LORENZO

Jessica

Io vo' che il mio
Lorenzo sappia quel che voi mi dite:
Eccolo.

Lorenzo

Presto io diverrò geloso,
Lancilotto, di voi; se conducete
Così ne'canti la mogliera mia.

Jessica

Di noi, Lorenzo, statevi tranquillo;
Però che fra noi due siamo in rabbuffo.
Tondo e' mi dice, che per me nel cielo
Non v'ha misericordia, poichè nata
Son d'un ebreo; che voi siete un cattivo
Figliuol della repubblica; e, volendo
Far cristiani gli ebrei, fate il maiale
Rincarar.

Lorenzo

Gli rispondo che ben meglio
La repubblica io servo, che nol faccia
Il ventre arrotondato della Mora,
Che un bambolo vuol darti, o Lancilotto.

Lancilotto

Eh! se la Mora mi fa buon partito,
C'è guadagno; se invece è come donna
Di partito, è da più ch'io non credea.

Lorenzo

Bisticciar su'vocaboli qualunque
Balordo il può; ben presto, ottimo saggio
Di bello spirto fia lo starsi zitto;
E del discorrer non avran più vanto
Che i pappagalli. Mariuol, tu vanne,
E fa che i servi al desinar sien presti.

Lancilotto

È gia fatto, messer; tutti coloro
Han lo stomaco.

Lorenzo

Eh via! cervel balzano,

Bada che il pranzo s'apparecchi.

Lancilotto

È fatto,
Dico; sol manca di coprir, messere.

Lorenzo

Come, coprir?

Lancilotto

La tavola m'intendo:
So il mio dovere.

Lorenzo

E via co'tuoi bisticci.
Vuoi di tutto il tuo spirito in un punto
Far tale sciupo? Ma non più; dà mente
Allo schietto parlar d'un uomo schietto;
A'tuoi compagni vanne; ordina loro
Che mettan sulla tavola i coperti,
E servan le vivande; noi veniamo
Or or pel pranzo.

Lancilotto

Subito, messere,
La tavola è servita; le vivande
Coperte; in quanto al pranzo, voi verrete
Quando ve'l dica o voglia, o ghiribizzo.

(parte)

Lorenzo

Oh che raro buon senso! che legame
Nel suo parlar! Costui di scherzi a iosa
S'è la mente infarcita; e so di molti
Babbuassi del par, che in alto stanno,
Come lui rimpinzati di cotali
Piacenterie che spendono a lor posta.—
Jessica, or come va? vuoi dirmi il tuo
Pensier, mia buona amica? Che ti sembra
Della consorte di Bassanio?

Jessica

Avanza
Ogni lode maggior: vita esemplare,
Messer Bassanio, dee menar; poich'esso
Tale incontrò beatitudin vera
Nella gentil sua donna, e tanta gioia
Di paradiso in terra, non è giusto
Che, dove non l'apprezzi, in ciel ne vada.
Se giuocasser due numi una celeste
Partita, e fosser due mortali donne
Il pegno, e Porzia una di queste, è certo
Che molto si dovria dare per giunta
Sull'altra; giacchè il mondo umile e gramo
Non ha chi la somigli.

Lorenzo

E tal marito
Qual essa è moglie, in me tu il trovi.

Jessica

Come
Su ciò non chiedi il mio pensier qual sia?

Lorenzo

Ciò fra poco; ma prima, andiamne a pranzo.

Jessica

Anzi lodar ti vo', mentre si desta
L'appetito.

Lorenzo

Teniam questo discorso
Pel desinar; comunque tu lo faccia,
Digerir lo potrò con tutto il resto.

Jessica

Or ben, vi saprò dar quanto v'aspetta.

(partono)

ATTO QUARTO

SCENA I.

(VENEZIA— *La corte di Giustizia*).

Entrano il DOGE, *i* SENATORI, ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALARINO, SALANIO *ed Altri.*

Doge

Antonio è qui?

Antonio

Di Vostra Altezza al cenno.

Doge

Duolmi per te, che a far querela vieni
Con un duro, inflessibile nemico,
Disumano ribaldo, e d'ogni dramma
Di pietà scemo.

Antonio

Udii che già la Vostra
Altezza si pigliò soverchia pena
Per temperar cotesta rigorosa
Processura; però, come quell'uomo
Tiensi ostinato, nè al livor di lui
Sottrar mi posso in via legale, opposi

Al suo furor la pazienza mia;
E con tranquillo spirito or m'appresto
A durar la tirannica sua rabbia.

Doge

Vada alcuno, e l'ebreo chiami in giudicio.

Salarino

Signore, ci sta qui fuori. Eccolo a voi.

Entra SHYLOCK

Doge

Fate largo, e ch'ei venga al mio cospetto.
Siloch, pensano tutti e penso anch'io
Che l'opra ordita dalla tua malizia
Condur tu vuoi sino al confin dell'atto:
Si presume che allor farai palese
La tua misericordia e la clemenza,
Non men stupende della strana tua
Apparente ferocia. Si presume
Che, in luogo di pretender, quale or fai,
La statuita multa d'una libbra
Delle carni del misero mercante,
Non sol farai rinunzia a cotal dritto;
Ma, consigliato dagli umani sensi
D'indulgenza e d'affetto, gli vorrai
La metà condonar del capitale,
Pietoso occhio volgendo alle recenti
Perdite disastrose che sovr'esso
S'accumularo: perdite che ponno
Un mercatante di regal ricchezza
Precipitar; che toccan di pietade,
Per lo suo stato, cor di selce e petti
Di bronzo, e Turchi e Tartari benanco,
Cui tutta cortesia fu sempre ignota.
Ebreo, tutti aspettiam la tua benigna
Risposta.

Shylock

Feci a Vostra Altezza aperto
Il proposito mio: giurai, pel nostro
Santo sabbato, avermi l'assoluto
Compimento del patto. Ove il negaste,
Ricada il danno sulle vostre leggi,
Sulle franchigie cittadine vostre!
Voi mi direte perch'io ponga innanzi
Di sozza carne un brano al bel valsente
Di tremila ducati: altra risposta
Non vi darò che questa: È un ghiribizzo.
Vi basta? Aver potrei nella mia casa
Un sorcio che mi sturba; e dar tremila
Ducati a chi sapesse attossicarlo:
Or vi basta? V'ha gente, a cui non piace
D'un boccheggiante porcellin la vista;
V'ha chi dà volta di paura al solo
Vedere un gatto; si altri, delle pive
Al nasal metro, si scompiscian: tale
È simpatia che, a mo' di quanto ell'ama
Ovver detesta, ha sugli affetti impero.
Se risposta volete, io vi rispondo:
Poichè ragion non v'ha che a tal non piaccia
Porcellin che boccheggia, a tal l'innocuo
Ed util gatto, a tal la gonfia piva;
Ma, per forza, convien che pieghin tutti
Ad onta inevitabile, recando
Noia a sè stessi, e agli altri insiem: del paro
Altra ragion non so dar io, nè voglio,
Fuorchè un inveterato astio, un cotale
Abborrimento che ad Antonio io porto:
Però gl'intento, anche con danno mio,
Un processo. È così? La mia risposta
Vi conviene?

Bassanio

Risponder non è questo,
Uom senza cor, che scusi il tuo crudele
Contegno.

Shylock

E chi mi lega a far risposta
Che piaccia a voi?

Bassanio

Ma l'uomo ammazzar deve
Chi non ama?

Shylock

Ov'è l'uom che non vorria
Ammazzar ciò ch'egli odia?

Bassanio

Odio ogni offesa
Non genera.

Shylock

Provar due volte il morso
Del serpe vorrestù?

Antonio

Ponete mente
Che voi piatite or qui con un ebreo.
E' saria come quei che, sull'estrema
Piaggia, al crescente fiotto impor volesse
Che non s'elevi al suo livello usato;
O come quei che ragion chiegga al lupo,
Perch'esso faccia, per l'agnel perduto,
Belar la madre; o come chi divieti
D'agitar l'alte cime a'pin silvestri,
O di stormir, quando li batte il vento.
Ogni più dura cosa oprar potete,
Pria che ammollir quant'è più duro al mondo,
Quel core ebreo. Così, ve 'n prego, offerte
Di più non fate, nè tentar vi giovi
Diversa via; ma senza più, nel modo
Che la legge l'impon, sentenza io m'abbia,
Ed il volere dell'ebreo si compia.

Bassanio

Pei tre mila ducati, eccone sei.

Shylock

Se diviso in sei parti ogni ducato
De'sei mila mi fosse, ed ogni parte
Fosse un ducato, pago io non andrei.
Al patto io sto.

Doge

Quale mercè potrai

Sperar, se tu mercè non usi?

Shylock

E quale
Giudizio temerò, se mal non faccio?
Di molti compri schiavi avete voi
Che solete, quai ciuchi e cani e muli,
Ne'mestieri adoprar più vili e abbietti,
Perchè ve li compraste. Or s'io dicessi:
Liberi li lasciate, ed alle vostre
Eredi maritateli: a che dunque
Sudan sotto la soma? abbiansi letti
Soffici al par de'vostri, e scelti cibi
Solleticbin del paro i lor palati.
Rispondereste: Nostri son gli schiavi.
Così rispondo anch'io: Cotesta libbra
Di carne ch'io pretendo, i' l'ho comprata
A caro prezzo, è mia, la voglio! E dove
Voi la neghiate, onta alle leggi vostre:
Di Venezia i decreti inganni sono!
Giudizio attendo; rispondete? avrollo?

Doge

Col poter che m'è dato, io posso questo
Consesso rinviar, finchè il sapiente
Dottor Bellario, che invitar già feci,
Oggi non venga a pronunciar sul fatto.

Salarino

Signor, qui fuori è un messo che giugnea
Di Padova pur or; seco egli reca
Lettere del dottore.

Doge

A me sien porte
Queste lettere, e in un si chiami il messo.

Bassanio

Sta di buon core, Antonio: orsù, coraggio!
La mia carne, il mio sangue e l'ossa e tutto
L'ebreo s'avrà, pria che per me tu versi
Del sangue tuo sola una stilla.

Antonio

Amico,
Son la pecora infetta in mezzo al gregge,
A morir destinata; a terra primi
Cascano i frutti più intristiti. Ormai,
Tal sia di me. Bassanio, non vi resta
Di meglio a far che vivere e compormi
L'epitaffio.

Entra NERISSA *vestita da scrivano d'avvocato.*

Doge

Di Padova venite,
Per parte di Bellario?

Nerissa

Sì, o signore:
Il dottore Bellario a Vostra Altezza
Manda salute.

(gli presenta una lettera)

Bassanio (a Shylock)

A che con tanta cura
Il tuo coltello affili?

Shylock

Per avermi
La multa che a me dee questo fallito.

Graziano

Sul tuo cuoio non già, sulla cotenna
Del tuo cor l'affilasti, ebreo spietato.
Metallo alcun, nè pur la scure istessa
Del boia, è più tagliente dell'atroce
Odio che nutri. Nè preghiera alcuna
Ti vincerà?

Shylock

Nessuna che il tuo senno
Vaglia a formar.

Graziano

Che tu dannato sii,
Inesorabil cane! La tua vita
Sia come accusa eterna alla giustizia!
Tu mi scrolli la fede, e mi fai quasi
Abbracciar di Pitagora il concetto
Che soglian trasmigrar ne'corpi umani
L'anime delle bestie. E la tua, certo,
Così ringhiosa, governava un lupo
Che, un uom sbranato avendo, fu impiccato;
Fuggì la forca l'anima sua fella,
E mentre ancora nell'immondo ventre
Di tua madre giacevi, in te s'infuse:
Poichè di lupo son le brame tue,
Sanguinarie, fameliche ed ingorde.

Shylock

Fin che gli scherni tuoi del mio contratto
Non cancellan l'impronta, tu sol nuoci
Schiamazzando sì forte, a'tuoi polmoni:
Fa sparagno di spirito, o garzone,
Chè no 'l pigli incurabile etisia.
La legge sta per me.

Doge

Messer Bellario
Col suo foglio al consesso raccomanda
Un giovine dottor d'alta saggezza.
Ov'è desso?

Nerissa

Egli attende che la vostra
Risposta gli sia nota, se a voi piaccia
Qui riceverlo.

Doge

Sì, con tutto il core.
Anzi, alcuni di voi movangli incontro,
E con la forma più cortese ei sia
Tosto introdotto. Intanto, oda il Consiglio
La lettera che a noi Bellario scrisse.

Lo scrivano (legge)

« Sappia la Vostra Altezza com'io fossi
« Seriamente indisposto, in quel momento
« Che la lettera vostra a me pervenne:
« Ma nel punto che giunsemi il messaggio,

» Era presso di me, siccome amico,
» A visitarmi un giovine romano
» Dottor, per nome Baldassare. A lui
» Nota la causa feci tra l'ebreo
» Ed il mercante Antonio; abbiam volumi
» Scartabellato insieme; ei sa la mia
» Opinïon, che recavi in mia vece,
» Col suo molto saper convalidata,
» Del qual darvi non so lode che basti;
» E, per instanza mia, viene egli stesso
» A surrogarmi appo l'Altezza Vostra:
» Nè la sua poca età faccia, ve 'n prego,
» Che per voi poca stima gli si renda:
» In sì giovani membra un più provetto
» Senno io non vidi mai. Dunque, alla vostra
» Attenzïon benigna io lo presento;
» Certo che all'opra egli farà tal prova
» Miglior di quanto commendare io possa.

Doge

Questo il saggio Bellario a noi scrivea:
E il giovine dottor, cred'io s'avanza.

Entra PORZIA, *in abito di dottore di legge.*

Doge

La man mi date: a noi vi manda il vecchio
Dottor Bellario?

Porzia

Sì, messer.

Doge

Che siate
Il benvenuto. Orsù, pigliate posto.
V'è noto in quale controversia penda
Il presente giudicio del consesso?

Porzia

Io sono di tal causa appieno istrutto.
Qual di questi è il mercante, e qual l'ebreo?

Doge

Fatevi innanzi, Antonio; e voi pur anco,
Vecchio Siloch.

Porzia

Voi Siloch vi chiamate?

Shylock

Siloch è il nome mio.

Porzia

Di molto strana
Natura è, in ver, la causa che moveste:
Ma la forma è legale, onde impugnarvi
Non può la legge veneta il processo.—
(ad Antonio)
Siete voi dunque in sua balìa?

Antonio

Lo sono:
Tal ei pretende.

Porzia

Confessate l'atto
Come vostro?

Antonio

Il confesso.

Porzia

Or ben, l'ebreo
Usar vi dee misericordia.

Shylock

Come?
Chi men fa legge? ditelo.

Porzia

Clemenza
È tal virtù, cui non governa legge.
Dal ciel quaggiuso, qual soave piova,
Benedetta due volte, essa discende:
Chi la riceve, al par di chi l'invia
È per lei benedetto: ell'è possente
Fra i più possenti; più che il dïadema
S'addice in fronte ai re: lo scettro attesta
Possanza temporal; di riverenza,
Di maestà, l'emblema è questo, ond'essi
Tema e sgomento incutono: ma invece
A scettrato poter clemenza impera;
De'monarchi nel cor pone il suo trono,
E di Dio stesso è l'attributo. Umano
Poter mai non si fa divino quasi,
Se non quando pietà tempra il rigore
Della giustizia. Or bene, ebreo, se poggia
La tua ragion sulla giustizia, a questo
Pon mente: che, in rigore di giustizia,
Alcun di noi sperar non può salute:
Dal ciel per noi remissïon s'invoca;
E questa prece istessa n'ammaestra
D'usare altrui mercè. Molto diss'io;
Per mitigar delle pretese tue
Il rigor; se persisti, e' sarà forza,
Nel sommo dritto, al veneto Senato
Giudicio pronunziar contro il mercante.

Shylock

Sul mio capo ricada il fatto mio!
La legge invoco, e insisto per la pena
Che pattuita fu.

Porzia

Dunque costui
Modo non ha di rendere la somma?

Bassanio

No: ma, in mano de'giudici, io son pronto
A pagarla per esso; anzi due volte
Il montar della somma; e, se non basti,
A pagarne anche il décuplo m'impegno,
A rischio di mie mani, e del mio capo,
E del mio cor. Dove non basti ancora,
La lealtà dalla nequizia è vinta.
Ve ne scongiuro, fate che alla vostra
Autorità pieghi la legge; avvenga,
In virtù d'un gran dritto, un lieve torto:
E il furor d'un tal démone sia domo.

Porzia

Esser non dee: non v'ha potere alcuno
Che in Venezia mutar possa una legge

Già statuita: ciò ssrebbe posto
Nell'avvenir qual norma, e coll'esempio
Correrebbe lo stato a gravi abusi:
Esser non può.

Shylock

Gli è questi un Danïele
Che siede a giudicar, sì, un Danïele!
Giovine e ssggio giudice, io t'onoro!

Porzia

Mi concedete, che il contratto io legga.

Shylock

Eccolo qui, dottore eccellentissimo!
Eccolo qui.

Porzia

Siloch, ti viene offerto
Di triplicar lo tuo danaro.

Shylock

Al cielo
Un giuramento io feci, un giuramento!
Io sull'anima pormi uno spergiuro!
No, per tutta Venezia.

Porzia

E già scaduto
Della pólizza il termine; e l'ebreo,
Per legge, può pretendere una libbra
Di carne, da troncarsi da lui stesso
Presso al cor del mercante. Sii pietoso!
Prenditi il triplo della somma, e lascia
Ch'io laceri la carta.

Shylock

Sì, ma quando
Nel suo tenor venga pagata. E come
Appar che un degno giudice voi siate,
Che sppien le leggi vi sien note, in tale
Saggio modo esprimeste il vostro avviso;
Così, per quella legge, di cui siete
Colonna benemerita, ve 'l chiedo,
Si pronunzi il giudicio. E, per la mia
Anima il giuro, non c'è lingua umana
Che me valga a stornar dal mio proposto:
Al contratto io m'attengo.

Antonio

Ed io scongiuro
Il consesso, che renda il suo giudicio.

Porzia

E tal sia. Preparatevi, offerite
Il petto al suo coltello.

Shylock

O nobil giudice!
O giovine eccellente!

Porzia

Per lo senso,
E per lo intento della legge, è chiaro
Che debita è la pena, in quel tenore
Che dal contratto appare.

Shylock

È vero; è vero!
Giudice saggio e giusto! oh quanto sei
Più che no 'l dica il volto, antico d'anni!

Porzia

Snudate adunque il vostro petto.

Shyloch

Il seno,
Sì, lo dice il contratto: non è vero
Giudice degno?—*Presso al cor*, son questi
I termini precisi.

Porzia

È ver: bilance
V'hanno a pesar la carne?

Shylock

Io qui le ho pronte.

Porzia

Avete anche un chirurgo a vostre spese,
Siloch, perchè la sua ferita fasci,
Sì che, il sangue perdendo e' non ne muoia?

Shylock

Questa clausula è forse nel contratto?

Porzia

Espressa no; ma pur, che monta? È bene,
Che lo facciate; umanità lo vuole.

Shylock

Non la vedo così; l'atto no 'l dice.

Porzia

Altro, o mercante, a dir vi resta?

Antonio

Poco:
Chè omai disposto, apparecchiato io sono.
La vostra man, Bassanio: addio. Dolore
Non vi prenda di me, se a tale estremo
Per voi ne venni qui; più assai cortese
Che non soglia, fortuna a me si mostra:
Uso è per lei che l'uom caduto in fondo
Alle ricchezze sue sorviva, e miri,
Con occhi cavi e con rugosa fronte,
Gli anni della miseria. Ora ella stessa,
Da cotal pena tedïosa e lenta
Di povertà, mi scampa. All'onoranda
Sposa vostra vi piaccia commendarmi:
D'Antonio il fine le narrate; dite
Com'io v'amai, dite com'io morìa
Degno di me; dopo il racconto vostro,
Si giudichi per lei se, in ver, Bassanio
Un amico non ebbe. E non v'incresca
Perder l'amico, a cui compir non duole
Tal debito per voi: che se il coltello
Dell'ebreo quanto basta mi penètri,
Io con tutto il mio cor l'avrò pagato,
In un istante.

Bassanio

Antonio, sd una sposa
Io mi congiunsi che m'è cara come
La vita istessa; pure, e sposa e vita
E tutto al mondo, non ha per me prezzo
Che la tua vita agguagli; o perder tutto,
Tutto, per farti salvo, a quel dimonio,
Sagrificar vorrei.

Porzia
Ma dell'offerta
La sposa vostra non sariavi, penso,
Ben grata, se v'udisse.
Graziano
Ho moglie anch'io;
E assai l'amo, il protesto; eppur vorrei
La fosse in cielo, ad interceder grazia
Che il cor mutasse a questo cane ebreo.
Nerissa
Gli è ben che le facciate un simil voto
Dietro le spalle; ch' e' potria recarvi
Alcun fastidio in casa.
Shylock (fra sè)
Ve', che sono
I cristiani mariti! Io m'ho una figlia:
Vorrei, s'avesse tolto un della razza
Di Barabba, piuttosto che un cristiano.—
Ma qui si getta il tempo. Pronunziate,
Di grazia, la sentenza.
Porzia
Ad una libbra
Delle carni di questo mercatante
Hai dritto; a te l'aggiudica il Senato,
E la legge del par te la concede.
Shylock
O giustissimo giudice!
Porzia
E tu dêi
Dal suo petto tagliar cotesta carne:
La Corte giudicò; la legge approva.
Shylock
Giudice sapientissimo! Sì, questa
È una sentenza! Or, t'apparecchia.
Porzia
Aspetta:
Altro v'è ancor. Non ti consente il patto
L'atomo il più sottil del sangue suo:
Son chiari, espressi i termini; una libbra
Di carne; al patto tienti dunque, e piglia
Una libbra di carne: ma se mai,
Spiccandola, tu versi di cristiano
Sangue sola una stilla, è confiscata
Per le venete leggi ogni tua terra,
E ogn'altro bene in util dello Stato.
Graziano
O giudice giustissimo! O sublime
Sapientissimo giudice! l'intendi,
Ebreo?
Shylock
Ma questo nella legge è scritto?
Porzia
La prova in te n'avrai; poichè giustizia
Istighi, sii pur certo che l'avrai,
Più ancor che tu non voglia.
Graziano
O sapientissimo
Giudice! oh sapientissimo, oh sublime!
Non l'odi, ebreo?
Shylock
L'offerta in tale caso
Accetto, il triplo della espressa somma:
E il cristiano ne vada.
Bassanio
Eccovi l'oro.
Porzia
Piano un poco: all'ebreo render giustizia
Piena si deve: adagio, manco fretta!
Sol quanto è fisso egli aver può, null'altro!
Graziano
Savio giudice, ebreo! giudice giusto!
Porzia
Or t'apparecchia a dispiccar la carne;
Ma guai se il sangue versi: non pigliarti
Nè più, nè manco d'una giusta libbra.
Se d'una libbra giusta, o più o manco
Tu spicchi, e d'uno scrupolo pur fosse
La ventesima parte di sostanza,
Ove trabocchi d'un capel soltanto
Della bilancia il guscio, tu se' morto,
Ed ogni tua fortuna il fisco afferra.
Graziano
Un secondo Daniele! ebreo, ti pare?
Un Daniele! O infedel, tu se' acchiappato!
Porzia
Che attendi, ebreo? Su, prenditi il tuo dritto.
Shylock
Il capital mi date, e ch'io me 'n vada!
Bassanio
Eccolo: io l'ho qui pronto.
Porzia
Ei già ne fece
Rifiuto aperto, del Senato in faccia:
Stretta giustizia ed il suo patto e' s'abbia.
Graziano
Un Daniel, torno a dir, nuovo Daniele!
Io ti ringrazio, ebreo! mi dêsti il motto.
Shylock
Che? nè il mio solo capitale avrommi?
Porzia
Ebreo, tu nulla avrai, tranne la fissa
Multa, che compir devi a tuo periglio.
Shylock
Or bene, anch'essa al diavol vada! io, certo,
Ad altercar di più qui non rimango.
Porzia
Fermati, ebreo: teco la legge ha un'altra
Bisogna ad acconciar. Negli statuti
Di Venezia si trova che allorquando
Contro ad uno stranier provato venga
Ch'ei, per diretta od indiretta guisa,
D'un cittadin tramò contro la vita,
La parte che fu segno a tale insidia
Degli averi del reo la metà prenda;
E del governo nel privato erario
L'altra sia posta: la sua vita poi

È data solo alla mercè del Doge,
Escluso ogn'altro voto. Ora, dichiaro
Che tu se' in tale contingenza appunto;
Però che a tutti manifesto viene
Che indiretta non sol, ma sì diretta
Insidia macchinasti all'accusato,
E contro la sua vita: onde tu incorri
Nella pena per me dianzi riferta.
A terra, dunque, e mercè chiedi al Doge.

Graziano

Implora di poterti da te stesso
Impiccar! Ma siccome ogni tuo bene
Dello Stato è confisca, e non t'avanza
Per comprarti una corda; così dêi,
A conto dello Stato, essere impeso.

Doge

Io, per farti toccar la differenza
Che v'ha fra noi, prima che tu la chiegga,
Ti concedo la vita: de'tuoi beni
Sia la metà d'Antonio; e del governo
L'altra metà, che il pentimento tuo
Mutar potrebbe in un'ammenda.

Porzia

Quanto
Allo Stato, non già quanto ad Antonio.

Shylock

Oh prendetevi pur la vita, e tutto!
Risparmiarla perchè? voi mi togliete
La casa mia, quando il puntel togliete
Che la casa mi regge; ed è la vita
Tòrmi, il tòrmi que'mezzi ond'io sol vivo.

Porzia

Antonio, e voi quale potete usargli
Misericordia?

Graziano

D'un capestro *gratis*:
Ma, per amor di Dio! null'altro.

Antonio

Io prego
Messere il Doge ed il Senato tutto
Che la metà dei beni a lui si lasci:
Per me, son pago s'egli mi consenta
Dell'altra l'usufrutto; ed io m'impegno,
Alla sua morte, renderla a colui
Che, non ha guari, gli rapì la figlia.
Ma s'appongan due patti; un, che per tale
Favor, cristiano ei, senza più, divenga;
L'altra, che, innanzi a'giudici, qui faccia
Donazion di quanto alla sua morte
Possegga, del suo genero Lorenzo
E di sua figlia in beneficio.

Doge

E il deve;
Od il perdon rivoco che pur ora
Profersi.

Porzia

Ebreo, che ne di' tu? sei pago?

Shylock

Io son pago.

Doge

Scrivan, l'atto si stenda.

Shylock

Oh! ve ne prego, datemi licenza
D'uscir di qui: non istò bene; l'atto
A me si mandi, e il firmerò.

Doge

Partite,
Ma non mancate poi.

Graziano

Nel tuo battesmo
Due padrini tu avrai; se a me spettava
Giudicarti, altri dieci tu n'avresti
Per mandarti alla forca, e non al fonte.

(Shylock parte)

Doge (a Porzia)

Messere, a pranzar meco oggi v' invito.

Porzia

Umile scusa a Vostra Altezza io chiedo:
Trovarmi deggio in Padova stanotte;
E m' è forza partir, senza dimora.

Doge

M'incresce ch'agio non vi resti.—Antonio,
Ringraziate il dottore: a creder mio,
Molto voi gli dovete.

(partono il Doge, i Senatori, e il Séguito)

Bassanio (a Porzia)

Io stesso e 'l mio
Amico, o degno e buon signor, da gravi
Pene in tai dì, per la saggezza vostra,
Fummo campati: or, del cortese ufficio
In contraccambio, d'accettar vi piaccia
I tremila ducati che all'ebreo
Eran dovuti.

Antonio

E noi di molto ancora
Debitori vi siamo; anzi d'eterna
Amicizia e servigio a voi legati.

Porzia

Chi sè medesmo appaga, ha buon compenso:
Scampando voi, me stesso io satisfeci;
Questo è per me premio bastante. Mai
Non ho venduto il mio pensier. Signore
Me voi conoscerete in altro incontro:
V'auguro bene, e chieggovi licenza.

Bassanio

Caro messere, è d'uopo che appo voi
Insista, onde vogliate alcun ricordo
Aver da noi; non già come mercede,
Ma sì come tributo, e di due cose
Siatemi pur cortese; non niegate
L'offerta, e perdonatemi.

Porzia

Cotanto
Voi mi stringete, che ceder m'è forza.

(ad Antonio)

Datemi i vostri guanti; ed io per vostra
Memoria, porterolli.
(a Bassanio) E da voi questo
Anel mi prenderò, d'affetto in pegno.
La man non ritraete; altro non piglio;
Nè sarà che me 'l nieghi il vostro affetto.

Bassanio

Questo anello è, messer, cosa da nulla:
Se ve 'n facessi dono, onta n'avrei.

Porzia

Altro non vo' che questo; e vi confesso
Che d'averlo ho vaghezza.

Bassanio

Esso ha tal pregio
Per me, che il suo valor di molto eccede.
La gemma vi darei più preziosa
Che in Venezia si trovi; e ne farei
Pubblico bando per averla: solo,
Pregovi, questa mi lasciate.

Porzia

Io veggo
Che nell'offerte liberal voi siete:
A chieder m'apprendeste; or m'apprendete
Qual far si dee risposta a un importuno.

Bassanio

Messer, l'anello è di mia moglie un dono:
Quando in dito me 'l pose, ella mi fece
Giurar che mai nè venderlo dovessi,
Nè donarlo, nè perderlo.

Porzia

Ben serve
Cotesta scusa a cui di doni piace
Far risparmio. Ma, dove non sia folle
La donna vostra, e quando sappia come
Lo meritai, non vi terrà poi sempre
Corruccio ove l'anello a me donaste.
Ma via; statevi bene.
(partono Porzia e Nerissa)

Antonio

Deh, messere,
Dategli il vostro anel: valgano i buoni
Uffici suoi, valga l'affetto mio
Contro il voler di vostra moglie.

Bassanio

Vanne,
Corri, Graziano, lo raggiungi; a lui
Reca l'anello; e se tu il puoi, d'Antonio
Alla casa lo guida. Or va, t'affretta.
(Graziano parte)

Bassanio

Andiam noi pure, senza tempo in mezzo,
A casa vostra. E domattina poi,
Presto a Belmonte. Orsù, venite, Antonio.
(partono)

SCENA II.

(VENEZIA — *Una via*).

Entrano PORZIA *e* NERISSA

Porzia

Cerca la casa dell'ebreo; quest'atto
Recagli, ch'ei lo firmi: e noi, stanotte,
Di qui partiamo: un giorno innanzi a' nostri
Mariti, ci vedrem di nuovo in casa:
Sarà quest'atto, per Lorenzo nostro,
Il benvenuto.

Entra GRAZIANO

Graziano

Vi trovo in buon punto,
Mio bel signor. Fatto miglior consiglio,
Messer Bassanio questo anel vi manda;
E insiem vi chiede che vogliate a pranzo
Onorarlo di vostra compagnia.

Porzia

È impossibile! accetto, con sincera
Gratitudin, l'anello; e di ciò dirgli
Vi fo prego; e additarmi anco vogliate
Del vecchio Siloch la dimora.

Graziano

Il faccio
Volentier.

Nerissa (piano a Porzia)

Vorrei dirvi una parola,
Messere. Vo' provar se mi riesca
D'aver l'anel di mio marito, a cui
Feci giurar che lo serbasse ognora.

Porzia

Sì, l'avrai, te n'accerto: e noi gli udremo
Giurar che diero ad uomini gli anelli.
Noi sosterrem l'opposto, e più di loro
Saprem giurar.—Dunque ti spaccia; ov'io
T'attenda, il sai.

Nerissa

Messere, a quella casa
Che dicemmo, volete essermi scorta?
(partono)

ATTO QUINTO

SCENA I.

(BELMONTE—*Un viale dinanzi la villa di Porzia)*.

Entrano LORENZO *e* JESSICA

Lorenzo
Come splende la luna!—In una notte
Simile a questa, mentre l'aura i rami,
Che di stormir non osano, accarezza;
In simil notte, io credo, le troiane
Mura varcando, dal suo cor mandava
Troilo i sospir' verso le greche tende,
Ove a posar giacea Cressida bella.
Jessica
Tal fu la notte, allor che le rugiade
Con timidetto piè Tisbe lambia;
E, come prima del lion la fiera
Ombra ella scorse, se 'n fuggì tremante.
Lorenzo
Tal fu la notte allor che, con un ramo
Di salcio in man, sulla deserta riva
Del mar Dido accorrea, l'infido amante
Richiamando a Cartago.
Jessica
In simil notte
Medea ricolse gl'incantati steli
Onde fu il vecchio Eson ringiovenito.
Lorenzo
E s'involava Jessica, in simil notte,
Dalla magion del ricco ebreo, seguendo
Da Venezia a Belmonte il folle amico.
Jessica
In simil notte, il giovine Lorenzo
Amore eterno le giurava; e il core
Con mille voti di sua fè le avvinse,
De'quali un sol non fu sincero.
Lorenzo
E in notte
Come questa, la garrula e vezzosa
Jessica tristarella al proprio amante
Dicea calunnia; ed ei le perdonava.
Jessica
Tutta notte saprei tenervi fronte,
Se non giugnesse alcun: zitto, che sento
D'un uomo i passi.

Entra STEFANO

Lorenzo
Chi ne vien, sì ratto
Nel notturno silenzio?
Stefano
Egli è un amico.
Lorenzo
Un amico? che amico? il vostro nome
Di grazia, amico?
Stefano
Stefano è il mio nome:
E novella vi do che, innanzi l'alba,
A Belmonte verrà la mia padrona:
Ella se 'n va pellegrinando intorno,
E s'inginocchia appo le sante croci,
Fausto implorando il dì delle sue nozze.
Lorenzo
Chi vien con essa?
Stefano
Altri non vien che un santo
Eremita e l'ancella. Il mio padrone,
Dite di grazia, ritornò?
Lorenzo
Non anco;
Nè di lui sappiam nulla. Jessica, or via,
Torniamo in casa, e ad apprestar pensiamo
Una degna accoglienza a questa dama.

Entra LANCILOTTO

Lancilotto
Olà! olà! olà! olà!
Lorenzo
Chi chiama?
Lancilotto
Olà! vedeste voi messer Lorenzo,
E madonna Lorenza? olà!
Lorenzo
Compare,
Fine agli olà! qui vieni.
Lancilotto
Olà! Ma dove?

Lorenzo

Qui.

Lancilotto

Dite che il padron spacciò un corriero,
Di buone nuove piena la cornetta.
Sarà qui il mio padrone innanzi giorno.
(parte)

Lorenzo

Entriamo, anima mia, per aspettarli.
Ma no, che importa? Perchè entrar? vi prego,
Stefano caro, date nella villa
L'annunzio che, fra poco, la signora
Sarà qui giunta. I musici, all'aperto,
Adduci qui. *(Stefano parte)*
Ve' come dolce posa,
Sul verde piano, della luna il raggio!
Qui seggiam; ci carezzino gli orecchi
I musicali accordi. Ora notturna,
E placido silenzio alle soavi
Armonie si convengono. Qui siedi,
Jessica: mira la celeste vôlta,
D'aurei lucenti dischi seminata.
Non v'è per quanto picciola, sol'una
Fra tante sfere che lassù tu miri,
La quale non isposi in suo cammino
L'angelico concento al gioir caro
De'cherubin dalle pupille ardenti:
Un'eguale armonia nelle immortali
Anime suona; ma, finchè le vesta
Questo fango corrotto, a noi concesso
Non è d'udirla.

Entrano i Musici

Lorenzo

Qui venite; svegli
Diana il suon d'un inno; e melodie
Mollissime penètrino gli orecchi
Della signora vostra; il suon la guidi
Alla sua villa.

Jessica

Io mai non sono gaia,
Quando ascolto una musica soave.
(Musica)

Lorenzo

Ciò avvien, quando lo spirto è tutto assorto.
Se mai vedeste lasciva e cornuta
Mandra vagar mugghiante, o di puledri
Torma selvaggia saltellar nitrendo,
Come l'ardor del sangue la concita;
Ove squillo di tromba odan per caso,
O lor giunga agli orecchi un'armonia
Sostano, quasi per comune assenso;
E l'adocchiar selvaggio si trasmuta,
Delle musiche note al dolce incanto,
In tranquillo ammirar. Quindi i poeti
Finsero un dì che Orfeo seco traesse
Alberi e sassi e fiumi; poi che cosa
Non v'ha sì rude, sì feroce e muta,
Che al gentile poter dell'armonia
Sua natura non muti, almen per poco.
L'uom che in sè d'armonia non porti il senso,
Nè sia commosso dai soavi accordi,
Ad insidie, a rapine, a tradimenti
Nacque; al par della notte sono bui
I moti del suo core, e affetti nutre
Più che l'Ebreo neri. Oh! di tal uomo
Non dêssi confidar.—Porgiamo ascolto
Alla musica.

Entrano PORZIA *e* NERISSA *a qualche distanza*

Porzia

Il lume che veggiamo
Arde nelle mie sale. Come lunge
Manda quel piccol cero il suo splendore!
Così nel tristo mondo un atto buono.

Nerissa

No 'l vedevam, quando splendea la luna

Porzia

Gloria più grande la minore offusca.
Splende il regal vicario al re simile
Fin che il re non appaia; allor perduta
Va la sua pompa, come un umil rio
Nell'ampio mar.—Qual musica? Ascoltiamo.

Nerissa

Son della villa i musici, madonna.

Porzia

Sempre ha raffronto d'ogni cosa il pregio:
Quest'armonia mi sembra or più soave
Che non di giorno.

Nerissa

Tale incanto ad essa
Dona il silenzio.

Porzia

Del par dolcemente
Canta il corbo e l'allodola all'orecchio
Che non li ascolta; e l'usignol, cred'io,
Se mai cantasse il dì, fra l'assordanto
Gracchiar dell'oche, non saria creduto
Un cantor dello scricciolo migliore.
Oh quante cose che, a stagion matura,
Hanno il giusto lor pregio e son perfette!—
Silenzio! Posa con Endimione
Diana, nè desia che alcun la svegli.
(La musica cessa)

Lorenzo

Questa di Porzia, se non erro, è voce.

Porzia

Ei mi conosce, come l'orbo il cucco,
Alla sinistra voce.

Lorenzo

Ben tornata,
O cara dama!

Porzia

Per lo ben de'nostri
Sposi andammo a pregar; speriam che il cielo
I voti nostri esaudirà. Son essi
Di ritorno?

Lorenzo

Madonna, non ancora:
Ma testè venne un messo, a darci annunzio
Di lor venuta.

Porzia

Entra, Nerissa; a'servi
Raccomanda che alcun di nostra assenza
Cenno non faccia; e voi del par non dite
Nulla, Lorenzo; e voi neppure, Jessica.
(Suono di trombe)

Lorenzo

Lo sposo vostro non è lunge: ascolto
Il suon della sua tromba. Noi, Madonna,
Non siam ciarloni; non temete nulla.

Porzia

Questa notte somiglia all'egra luce
Del dì; forse è più pallida alcun poco:
È un dì di quelli che non veggon sole.

Entrano BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO, *col loro séguito.*

Bassanio

Fra noi, come agli antipodi, fia giorno,
Se, quando manca il sole, uscite voi.

Porzia

Rischiarar bramo, non brillar soverchio.
Donna che brilla per altrui, nel buio
Lascia il marito; e tal del mio Bassanio
Mai non sarà. Ma Dio dispone il tutto!
Ben tornato, messere, in casa vostra.

Bassanio

Grazie, madonna: accòr l'amico mio
Piacciavi! È desso, è quell'Antonio; immenso
Obbligo a lui mi lega.

Porzia

Un gran dovere
Convien che il vostro sia, però che tanto
Ei si legò per voi.

Antonio

Non più di quanto
Io m'ebbi già compenso.

Porzia

Benvenuto,
Messere, in casa nostra; in miglior modo,
Che in parole, vorrel poter mostrarlo:
E però questa cortesia verbosa
Poniam da parte.
(Graziano e Nerissa parlano fra loro in disparte)

Graziano

Voi mi fate offesa;
Per quella luna il giuro: in fè lo diedi
Allo scrivan del giudice. Mia cara,
In quanto a me, smascolinato fosse
Chi se'l tien, poichè tanto a cor te l'hai.

Porzia

Già in litigio fra voi? per qual cagione?

Graziano

Per un cerchietto d'oro, un anelluccio
Ch'ella diemmi, e che aveva un volgar motto,
Come i versi che mette in sulla lama
Il fabbro di coltelli: *Amami sempre,*
E non lasciarmi mai.

Nerissa

E che cianciate
Di motto e di valor? Non mi giuraste,
Quand'io ve'l diedi, che in fino alla morte,
Il portereste e che saria venuto
Nella fossa con voi? Pe'vostri ardenti
Giuri, se non per me, valea serbarlo:
Allo scrivan del giudice il donaste?—
Ma ben io so che un tal scrivano mai
Non avrà peli al mento.

Graziano

Avranne, dove
Viva, finch'uomo sia.

Nerissa

Sì, se può darsi
Ch'uom divenga una donna.

Graziano

Ed io vi giuro
Che ad un garzon lo diedi, a un ragazzotto;
Un gramo giovincel, che di statura
È pari a te, scrivan della giustizia:
Il mariuol pettegolo me'l chiese
Per onorario; ed io core non ebbi
Di negarlo.

Porzia

Se schietta ho da parlarvi,
Mal faceste; poichè sì di leggieri
Vi separaste da quel don primiero
Della vostra consorte, ch'ella al dito
Vi ponea con suggel di giuramento,
E che alla vostra istessa carne avea
La fè congiunto. Io pure al mio diletto
Diedi un anello, e volli che giurasse
Di non lasciarlo mai. Vedi, egli stesso
È qui; pronta a giurar per lui son io,
Ch'ei no'l vorria lasciar, nè mai dal dito
Trarlo, per quanti abbia tesori il mondo.
Davver, Graziano, a vostra moglie or date
Cagion soverchia di corruccio; e dove
Ciò m'avvenisse, uscir dovrei di senno.

Bassanio (fra sè)

Oh! la manca mozzarmi io qui potessi,
E giurar che perdei l'anello mio
Nel difenderlo!

Graziano

Or ben, messer Bassanio
Al giudice, che il chiese, il proprio anello

Donava, e in ver se'l meritò. Fu allora
Che il ragazzotto, suo scrivan, che data
Già s'era alcuna briga a sgorbiar fogli,
Richiese il mio; null'altro, fuor de'due
Nostri anelli, accettar vollero entrambi.

Porzia

Messer, qual è l'anel per voi donato?
Non quello, io spero, che vi diedi io stessa.

Bassanio

Ov'io sapessi unir menzogna a colpa,
Niegar potrei; voi vedete il mio dito
Senza l'anello; io più non l'ho.

Porzia

Del pari
Il bugiardo cor vostro è senza fede.
Per lo ciel! non verrò nel vostro letto,
Finchè non rivedrò l'anello mio.

Nerissa

E neppur io nel vostro, finchè visto
Il mio non abbia.

Bassanio

Se noto a voi fosse,
Porzia mia dolce, a chi donai l'anello,
Per chi l'anel donai, perchè il donai,
E come, a malincuor, tal dono io feci,
Quando fuor che l'anel null'altra cosa
Accettar si volea, voi quetereste
Il violento vostro cruccio.

Porzia

Oh! dove
Creduto aveste dell'anello al pregio,
O alla metà del pregio di colei
Che ve'l donava, o al vostro onore stesso
Nel serbarlo, per certo, in cotal modo
Non vi sareste dall'anel diviso.
Se a voi piacea, solo con qualche affetto,
Dimostrarvi restìo, chi saria stato
Così scemo di senno ed indiscreto,
Da volervi privar di sacra cosa?
Ma Nerissa m'apprende quel ch'io deggia
Pensar di voi; morir vorrei, se qualche
Donna non ha l'anello mio.

Bassanio

Madonna,
Per l'onor mio, per l'alma mia lo attesto!
Non l'ha una donna, ma un dottor di leggi,
Che rifiutando d'accettar tremila
Ducati ch'io gli offriva, quell'anello
Mi richiese; il negai; di più soffersi
Che scontento partisse (e pur la vita
Del mio migliore amico io gli dovea)
Che più dirò, madonna? Alcun mandai,
Malgrado mio, che gli recasse il dono:
Mi stavano sul cor la mia vergogna,
Ed il suo beneficio; io non pativa
Macchia di sconoscenza all'onor mio.
Oh! datemi mercè, gentil madonna:
Pei sacri lumi della notte, io credo
Che se là foste stata, a noi presente,
Cercato avreste l'anel mio voi stessa
Per farne dono a quel dottore egregio.

Porzia

Che messere il dottor non passi mai
Dalla mia villa: poich'egli ebbe il mio
Così amato gioiel, che voi da prima
Serbar per me giuraste, io men di voi
Liberal non sarò; di quanto io m'abbia
Nulla saprò negar, nè i miei favori,
Nè il nuzïal mio letto: e lui, son certa,
Conoscerò. Non dormite una notte
Fuor di casa; vegliate, al par d'un Argo:
Se no, dov'io rimanga sola, il giuro
Per l'onor mio, che ancora è mio, compagno
M'avrò nel letto il buon dottore.

Nerissa

Ed io
Il suo scrivano: Or state bene attento,
Se mi lasciate in guardia di me stessa.

Graziano

Benissimo, sia pur; ma ch'io no'l colga
Lo scrivanello; chè sconciar saprei
La sua penna ben io.

Antonio

Causa infelice
Io son di tanti guai.

Porzia

Ciò non vi rechi
Doglia, messer: voi nondimen qui siete
Il benvenuto.

Bassanio

O Porzia, mi perdona
L'involontario error; giuro, al cospetto
Di questi amici nostri, e per gli stessi
Begli occhi tuoi, dov'io mi specchio...

Porzia

A questo
Pon mente! Uom doppio, che te stesso vedi
In ambo gli occhi miei; giura, se il vuoi
Per la doppiezza tua, se vuoi che al giuro
Fede si dia.

Bassanio

Deh! tu m'ascolta; un fallo
Perdona; nè mai più, per l'alma mia,
Un giuro infrangerò che a te prestai.

Antonio (a Porzia)

Già per lui la mia vita a pegno ho posta;
E già l'avrei perduta, se non era
L'uom che del vostro sposo ebbe l'anello:
Or di nuovo per lui rispondo, e pegno
Metto l'anima mia, che il vostro sposo
Consapevole mai la fè giurata
Non romperà.

Porzia

Mallevador voi siete
Per lui; gli date quest'anello, e almeno
Fate che meglio del primier lo serbi.

Antonio

Ecco, messer Bassanio; e di serbarlo
Giurate.

Bassanio

Per lo ciell gli è quello appunto
Ch'io donava al dottor.

Porzia

L'ebbi da lui:
Perdonate, Bassanio, se il dottore
Meco per quest'anel passò la notte.

Nerissa

E tu, gentil Graziano, a me perdona
Se lo scrivano del dottor, quel gramo
Mariuol, di quest'altro in contraccambio,
Meco stette a dormir la scorsa notte.

Graziano

Affè! gli è come que' restauri fatti
Alle strade maestre, in tempo estivo,
Quando il cammino è bello ancor. Ma come?
Becchi sarem, prima d'averne il merto?

Porzia

Non dite villania! Voi tutti siete
Stupefatti: leggete questo foglio
A vostr'agio; di Padova esso viene,
E dalla parte di Bellario: in quello
Troverete che Porzia era il dottore,
E qui Nerissa, lo scrivan. Lorenzo
Attestar può che noi quinci partimmo
Non men di voi sollecite, e che appena
Siam di ritorno. Nella villa ancora
Non misi piè. Voi siete il benvenuto,
Messere Antonio ; io per voi tengo in serbo
Nuove migliori, e inaspettate certo!
Questa lettera aprite in sull'istante:
Vedrete in essa come ormai tre vostri
Galeoni, con carchi preziosi,
Giungano in porto: nè vo' che sappiate
Per che strano accidente in mano mia
Questa lettera venne.

Antonio

Io resto muto.

Bassanio

Il dottor, voi? nè vi conobbi?

(a Porzia)

Graziano

Voi
Lo scrivan che dovea cornuto farmi?

(a Nerissa)

Nerissa

Sì, ma questo scrivan no'l farà mai,
Finchè un uom non divenga.

Bassanio *(a Porzia)*

O bel dottore,
Insiem noi dormiremo; e me lontano
Voi, con mia moglie, riposar potrete.

Antonio

Gentil madonna, a voi la vita, e quanto
Bisogna a sostenerla, io deggio: or lessi,
In questo scritto, che le navi mie
Salve giunsero in rada.

Porzia

Or su, Lorenzo,
Reca buone novelle anche per voi
Il mio scrivano.

Nerissa

Sì; nè chieggo alcuna
Sportula. Un atto in legal forma io reco,
Per voi e per Jessica; il ricco ebreo
Donazion vi fa, dopo sua morte,
Di quant'egli possiede.

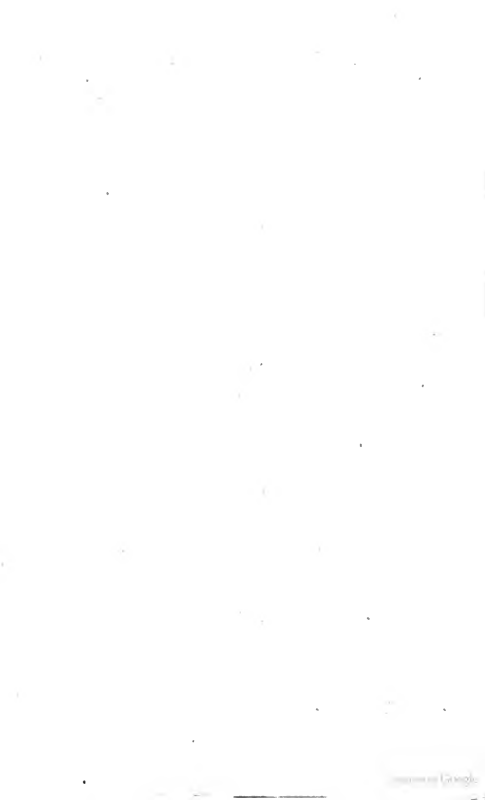
Lorenzo

O belle dame,
Voi piovete la manna in sul sentiero
De' poveri affamati.

Porzia

È quasi l'alba;
E pur certa son io che satisfatti
Di cotesta vicenda appien non siete.
Entriamo in casa; ed alle inchieste vostre
Risponderem fedeli in ogni punto.

Graziano

Entriamo pure; ma la prima inchiesta,
A cui risponder dee la mia Nerissa,
È, se attender piuttosto alla ventura
Notte le piaccia, ovvero per le due
Ore, che volger denno innanzi l'alba,
Girsene a letto. Appena il giorno venga,
Il buio bramerò; chè meco dorme
Lo scrivanello del dottor. Da vero,
Non avrò in vita altro timor, che quello
Di perder di Nerissa il caro anello.

NOTE

ATTO PRIMO

SCENA II.

Pag. 296. *Porzia*

Scempio garzon che di null'altro parla ec.

Nel testo:

Ay, it is a colt, indeed etc.

Colt, accenna *puledro;* ma credei attenermi piuttosto al significato morale, poichè altrimenti la frase avrebbe dovuto essere: *È un puledro, affè, che non sa parlar d'altro fuorchè del suo cavallo.*

Anche in questo dramma, come in parecchi altri di quelli già da me tradotti, vi sono di molte scene in prosa; miste altre di verso e di prosa, senza che possa vedersi un' evidente ragione di tale diversità di forma; anzi, bene spesso, le parti le più poetiche e bizzarre sono dal poeta espresse volentieri in prosa. Seguirne a scrupolo le forme parevami contrario al carattere della lingua nostra, che mal soffre la mischianza della prosa col verso, tentata senza gran ventura dal Sannazzaro e da qualche altro de' nostri poeti. D'altronde, come ne abbiamo chiaro esempio in tutti i nostri comici antichi (troppo poco, a dir vero, studiati fin qui, per lo crescente fanatismo che trae tanti mezzani scrittori e i comici e il pubblico al barbaglio de'drammaturghi francesi) il nostro verso sciolto può assumere tutte le temperanze del colorito di ogni stile, dall'epico maestoso e potente, fino al comico garrulo e volgare; dalla sublimità del Monti, nella *Iliade*, alla verbosità del Castellani e alla cascaggine di tanti altri dimenticati iniziatori della popolare drammatica nostra, nel cinquecento.

Pag. 296. *Porzia*

. . . . . . mi par che sicuranza
Gliene desse il francese, e v'abbia posto
Un suggel falso.

Nel testo:

I think, the Frenchman became his surety, and sealed under for another: cioè: *Io penso che il francese divenne suo mallevadore, e sigillò per un altro;* ovvero *segnò d'un nome falso.* Annotano quasi tutti i commentatori volere qui il poeta alludere alle promesse che a quel tempo i Francesi andavano facendo alla Scozia, nelle sue controversie politiche coll'Inghilterra; promesse, ch'erano ben lontani dall'osservare.

Pag. 297. *Porzia*

. . . . . . con tutti i pregi
D'un santo, e' m' ha la tinta di demonio.

Nel testo:

If he have the condition of a saint, and the complexion of a devil; cioè: *Se con le qualità d' un santo avess' egli la sembianza di demonio*: e con ciò allude alla bruna carnagione d' uno de' suoi pretendenti, il principe di Marocco.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Pag. 300. ***Principe di Marocco***

L'uno e l'altro qui s'apra una ferita
Per vostro amor.

È questa un'allusione al costume orientale, per cui gli amanti facevano testimonianza della loro passione, incidendosi le carni in presenza delle loro amate. Simiglianti incisioni e cincischi della pelle, in onore delle innamorate, o per segno d'alleanza e di riconoscimento, sono tuttora in uso tra'marinai, tra i soldati e i campagnuoli delle nostre parti, e in genere nel mezzodì d'Europa.

SCENA II.

Pag. 302. ***Lancilotto***

Ogni mio *dito*, colle vostre *coste*
Contar potete.

È questo una forma di scherzo volgare, per dire oppostamente, cioè: *potete contare ogni mia costola colle vostre dita.* È una sorta di grottesco parlare, non infrequente anche fra noi; come, ad esempio, nel vernacolo milanese: *ch'el parla com'el guarda*, ed altri.

Pag. 303. ***Lancilotto***

. . . . . C'è in Italia
Palma pronta a giurar sul Libro sacro
Che pareggi la mia?

Nel testo:

If any man in Italy have a fairer table, which doth offer to swear upon a book: cioè: *Se alcuno in Italia ha una più bella tavola, su cui offrire giuramento sur un libro* — intendesi la Bibbia. La più bella *tavola*, è per significare appunto la palma della mano.

Poco prima v'hanno altri motti di Lancilotto, pei quali non credo necessaria una speciale nota; però che ne venga facile la significazione. Tali sarebbero quegli idiotismi: *una grande infezione*, per affezione: *a me stesso è impertinente*, in vece di appartenente.

Più sotto:

. . . . . e rischio della vita
Correr sull'orlo d'un letto di piume.

Sembra voler significare il rischio mortale di prender moglie. Così almeno la spiegano alcuni degli annotatori.

SCENA V.

Pag. 303. ***Lancilotto***

Che non per nulla, il naso mio, nel nero
Passato lunedì, buttò fuor sangue
Alle sei del mattino, ec.

Anche qui, come di frequente usa in tutti i suoi drammi, lo Shakspeare richiama una popolare tradizione inglese. Osservasi ne' commenti a tal passo, che il lunedì di Pasqua, 14 aprile del 1360, Odoardo III col suo esercito, sendo appunto accampato dinanzi a Parigi, la nebbia vi fu così densa, e il freddo così aspro che molti soldati morirono gelati su' loro cavalli: onde quel dì d'aprile venne detto il lunedì nero.

ATTO TERZO

—

SCENA V.

Pag. 318. ***Lancilotto***

Eh! se la mora mi fa buon partito
C'è guadagno; se, invece, è come donna
Di partito, è da più ch'io non credea.

In questa risposta di Lancilotto alla licenziosa allusione di Lorenzo, t'incontri ne' soliti bisticci, onde si piace il nostro autore, ardui quasi sempre, per non dire d'impossibile versione: mi convenne però portare lo scherzo equivoco sopra le parole *partito* e *donna di partito*, per conservare alla meglio il grottesco carattere di Lancilotto; carattere, tra il buffone, lo scempio e l'insolente, che spesso incontri, così nelle commedie antiche de' latini e de' greci, come nelle nostre del cinquecento, singolarmente in quelle dell'Aretino.

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

Pag. 321. *Graziano*

Sul tuo cuoio non già, sulla cotenna
Del tuo cor l'affilasti, ebreo spietato.

Nel testo:

Not on thy sole, but on thy soul, harsh Jew,
Thou mak'st thy knife keen...

C'è qui pure un giuoco di parola, tra *sole*, e suola, *soul*, anima; nè avrei saputo come meglio renderlo italiano, pur serbando, come tentai sempre di fare, il senso dell'originale non solo, ma anche la forma della espressione poetica.

Pag. 325. *Graziano*

. . . . . Nel tuo battesmo
Due padrini tu avrai; se a me spettava
Giudicarti, altri dieci tu n'avresti ec.

In questa amara sentenza di Graziano contro lo scornato ebreo, alludesi dal poeta al numero de'dodici giurati, richiesto fin d'allora per le leggi inglesi, affine di poter mettere a morte un reo.

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

Pag. 328. *Porzia*

Sempre ha raffronto d'ogni cosa il pregio.

Nel testo:

Nothing is good, I see, without respect; cioè *nulla è buono in guisa assoluta*, ma ha pregio relativo al tempo, alle circostanze.

Pag. 329. *Graziano*

. . . .
Come i versi che mette in sulla lama
Il fabbro di coltelli: *Amami sempre,*
E non lasciarmi mai.

Questi e simiglianti motti e sentenze usavasi incidere, nel medio evo, sovra le lame de'pugnali e de'coltelli; nè ancor del tutto s'è perduto quest'uso.

NOVELLA PRIMA

NELLA GIORNATA QUARTA

DEL PECORONE

DI

SER GIOV. FIORENTINO

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercante, il quale ebbe nome Bindo; il quale era stato più volte e alla Tana e in Alessandria, e in tutti que'gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggior e'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch'egli ebbe testamento, il figliuol minore, che aveva nome Giannetto, sentendo questo, andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura, a cui voglia meglio che a te, e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, com'io son morto, che tu ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch'io te gli mandi. E sotti dire ch'egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra'cristiani. E però voglio che come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe'veruna menzione; nondimeno tu se'pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te, che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra proferta; ma quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro, e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diegli la lettera che'l padre gli aveva dato innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il fi-

gliuolo del suo carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figlioccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni, e a' scudieri e a'fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c'è, spendi o vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a'cittadini, e fatti conoscere; però ch'io ti lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co'gentiluomini di Vinegia, a fare corti, desinari, a donare, e vestir famigli e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppe sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui, tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che 'l detto Giannetto non vi fosse invitato, tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco, e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se'l padre mio messere Ansaldo mi dèsse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare, che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messere Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone et a gli altri che erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, diceva egli, per guadagno che io voglia ch' e' faccia, ma perch' egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montar, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. Et a ogni persona incresceva della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare, e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto; il quale gli rispose: messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge; che chiunque v'arriva, convien che dorma con lei, e s'egli ha a far seco, convien ch'e' la tolga per moglie, et è signora del porto e di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch' egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e

pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasti diserti. Disse Giannetto: Non t'impacciare in altro; fa quel ch'io ti dico; e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna: sì ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò, et ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto che sì, e che non v'era ito per nessuna altra cosa. Et ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte; e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch'ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacquo molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ogniuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: e' mi pare ora d'andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi; e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete colto sete, però bevete. Giannetto prese de'confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, et egli nol sapeva, et ebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato.—E mai non si risentì infino alla mattina, ch'era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fece cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare e dissergli che s' andasse con Dio; però ch'egli aveva perduto la nave, e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese; et egli se n'andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n'andò a casa d'un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch'è questo? Et egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura, che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo, e non ho bene; tanto è l' amore ch'io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch'egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'avere ch'è perduto non mi curo. Ov'è? Questo giovane rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompono in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t'hai fatto male, io son contento, e menosselo a casa sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ogniuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi; e com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vede-

re, nè sapere dove tu fossi ito; e n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai, e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè, per non iscoprire il difetto suo. E sì fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch'egli era scampato, dicendo: A quest'altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare com'egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: per certo e' conviene ch' io l'abbia per moglie, o lo vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, che noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, lo non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta quest'andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta; tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecero vela e presero lor viaggio. E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni, ch'erano nell'altre navi, ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa un anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo, tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me; però ch'io non ce ne vidi mai nessuno, che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, et egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, et egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza, però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla Corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni n'incresceva, e volentieri l'avrebbono voluto per signore per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro; che ogniuno s'avvisava ch' e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo d'andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare, e andaronsi in camera; e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vino e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com'egli fu nel letto, e così fu addormentato. — E brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo e vide ch'egli era alta mattina; levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere e dettogli: Tiro via. Et egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia e di notte se ne

andò a casa di questo suo compagno, il quale quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Oimè! ch'è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' cristiani; e peggio è la vergogna che 'l danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio, e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch'io t'ho riavuto, io son contento. Ancora c'è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ogniuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'incresceva del danno ch'egli aveva avuto, e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia fu lor detto come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere, non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quegli, che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima, e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo gli ringraziò, e disse che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattino Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare, e messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva et egli rispose: Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vi vada più; però ch'egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch'io posso, perch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un Giudeo a Mestri, e accattogli con questi patti e condizioni, che s'egli non glie l'avesse renduti dal detto dì a san Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l Giudeo gli potesse levare una libbra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse, e così fu contento messere Ansaldo, e 'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele e solennità, che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò diecimila ducati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave, e se l'altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura

alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch' e' fe' tanto con uno de'suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui, e presero per partito di seguire il cammin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì bei navigli, che volesse Iddio, ch'egli fosse nostro signore, e così fu visitato da tutti i maggiori, e da baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si feco ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, et è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza, e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa, e fêssi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ogniuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi; la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; et essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl'inchinò così all'orecchio, e disse pianamente: fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto, intese le parole, e entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e sì attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe'vista di bere e cacciosselo giù pel seno, e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un'altra nave, che questa hai tu perduta. Giannetto se n'andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà; e diceva fra sè medesimo: Per certo io ho giunta costei; sì ch' e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio....

Di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore, gridando: Viva il signore, viva il signore, e dà nelle campane e ne gli stromenti sonando a festa; e mandossi per molti baroni e conti ch'erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro: e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venute a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa, e con tanta allegrezza, che non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s' appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente, e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere An-

saldo cattivello, ch'era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel Giudeo. Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messer Giannetto: Che vuol dir quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messer Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro, e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto La donna il domandò quel ch'egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; e tanto gli disse che messer Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati, e questo dì corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me; perchè se oggi e' non glieli dà, ha a perdere una libbra di carne d'addosso. La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo et attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse daonri assai e prese il cammino verso Vinegia. Ora avvenne che compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libbra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava, che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio, ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libbra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ogniuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l Giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto andò a casa il Giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il Giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, che gli voleva levare una libbra di carne d'addosso, e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non gli si osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo Giudeo; et egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e più a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese in fino a cento mila ducati. Ove il Giudeo disse: Sai com'è? se tu mi dessi più ducati che non vale questa città, non gli torrei per esser contento; anzi i' vuo' fare quel che dicon le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che il doveva dire essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentil uomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore, et essendo a tavola il giudice disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Sogginnse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale

aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno che ha nome messere Ansaldo, et è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo con questi patti, che s'egli non li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venía, il detto Giudeo gli potesse levare una libbra di carne d'addosso dovunque e'volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che determinarebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n' ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo: Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il quale anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio: e'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire; disse il giudice: Orsù lievagli una libbra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice, e disse: Messere, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, che egli non ha ancora spiccata una libbra di carne. Pure il Giudeo gli andava addosso. Disse il Giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libbra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libbra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu vi levi una libbra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te gli volli fare dare. Il Giudeo venne a nonanta, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messer Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, pure che ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l'aria e la terra. Disse

il giudice: Non m'intendi tu? io non te ne vuo' dar nessuno; se tu glie ta vuoi levare, sì glie la lieva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch'egli non poteva fare quello ch'egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi vi portiate questi danari a casa vostra; però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portategli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima, e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro contanti che questi, ella sarebbe contenta; però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice: Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: Sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vuo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri; però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore, e s'ella non me lo vederà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si crucciera con meco, e crederà ch'io sia innamorato, e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo, ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra amanza antica qui? Rispose messer Giannetto: egli è tanto l'amore e la fè ch'io te porto, che non è donna al mondo, a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: Che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi par cento mila anni ch'io la riveggia, e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que'suoi compagnoni, e così fe' più dì festa, e mantenne corte, e poi prese commiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de'suoi compagni antichi se n'andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua; tanto s'era portato piacevolmente nel tempo ch'egli era stato a Vinegia con ogni persona; e così partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo femminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e'giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messere Ansaldo, e

finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, ch' io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue amanze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l' anello ch' io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch' io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femmina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue amanze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare, e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrogli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera lo disse con alcuno de'suoi baroni e compagni, e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dappoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messer Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

LA TEMPESTA

DRAMMA

A JACOPO CABIANCA

Amico!

Io so che la severa contemplazione degli anni che furono, e lo svolgersi di tante cose nuove, le quali un dì saranno mature a qualche gran fine, non hanno in te spento, ma ridesto forse più vivace quell'amore della poesia, in cui è luce dell'animo e spirituale bellezza. E quest'amore è, per avventura, al tempo in cui siamo, il conforto unico di chi vede l'ingiustizia umana camminar dell'usato passo e sente il tedio d'una vita che i più sagrificano all'egoismo della materia, ovvero alla tracotanza della ragione; la quale, troppo spesso rinnegando affetti e memorie, vaneggia nell'impossibile.

A te s'aspetta, e a te volentieri io mando questa mia versione d'uno de'drammi in cui lo Shakspeare, di sotto al fantastico velo d'una splendida creazione, lascia trasparire il profondo pensiero della verità. E tengo per certo che avrai questo volume come diletta memoria d'un amico lontano.

Di Tremezzo, sul lago di Como, l'11 d'ottobre 1852.

GIULIO CARCANO.

La potenza della mente creatrice, l'impeto della fantasia che adombra con un velo misterioso al tempo stesso e splendido la severa profondità del concetto, in nessun poeta apparvero così grandi come nello Shakspeare. Certo è che, presso gli antichi, quel genere di poesia che noi chiamiamo *fantastico*, non poteva sorgere, nè ingigantire, come vedemmo al tempo nostro, al di sopra forse di tutti gli altri generi di letteratura. Fra gli antichi, nessuno osò pingersi più in là d'Aristofane, l'audacia del quale combattè opinioni e credenze, e non temè, nel suo indipendente e amaro scetticismo, di gettar lo scherno sul nome d'un uomo che fu il più puro e il più grande fra tutti i figliuoli di Grecia. Ma la società antica, la classica dottrina, e il genio plastico di quella letteratura e dell'altre che son figlie della greca, repugnavano troppo all'irrequieta libertà del pensiero, e a' suoi rapidi voli oltre ogni confine del mondo visibile. Solo Dante, il poeta cristiano e nostro, doveva, colla forza del genio e con la profonda sua ragione, incarnar la verità nella poesia, il reale nell'ideale. Egli sorgeva a interrogare il passato e il futuro; vendicatore del suo secolo, anzi della medesima umanità, Dio avevagli spirato nell'anima quella ragione sovrana che tutto penetra e signoreggia, nell'assidua contemplazione di un unico vero.

Tutto ciò che nelle moderne letterature appare d'ideale, di fantastico, di soprannaturale, deriva, come tutti sanno, dalle tradizioni del cristianesimo confuse e miste colle vecchie credenze settentrionali, colle maravigliose leggende della cavalleria e coll'altre magiche finzioni che nel medio evo correvano per il popolo, massimamente in Ispagna e in Italia. Il poeta, il quale, sotto il velo della chimera, ha bisogno di nascondere la verità, sa che per il popolo, la regione delle fate non si dissipò ancora del tutto; e però, mercè di questa, egli si eleva a crear maraviglie nuove; accarezza, se il volete, i più strani e bizzarri contrasti; par che rifiuti ogni ricordo del mondo materiale; si piace dell'obblio indifferente e della scherzosa ironia: ma pure, sotto al poetico prestigio, l'occhio che contempla e medita può scorger sempre l'orma di quella severa ragione la quale discioglie, come fumo leggiero, le illusioni e le leggiadre menzogne, vede e conosce la vita. Così fece lo Shakspeare, in que'suoi drammi che furon detti *fantastici;* fra i quali i più noti e i più maravigliosi sono, senz'alcun dubbio, il *Sogno d'una notte di mezza state*, e la *Tempesta*.

Così l'uno come l'altro di questi due drammi furon dettati dallo Shakspeare negli ultimi anni della sua drammatica carriera; poichè, a quel che troviamo ne' commentatori, furono rappresentati nel 1611 e nel 1613, quando il poeta era già vicino a'cinquant'anni. E' par quasi che, stanco e tediato dagli uomini, da lui, più che da ogni altro, conosciuti e dipinti quali erano veramente, amasse il poeta cercar quasi un rifugio ne'regni della fantasia. E qui ne piace di riportare il giudizio già recato intorno a questo dramma da un buon critico francese, lo Chasles: poichè crediamo di vedervi espresso, meglio di quanto potremmo farlo noi colle nostre parole, ciò che sentiamo di questa creazione del grande Inglese, la quale tentammo di rendere italiana.

« — Noi siamo (dice lo Chasles, ne'suoi Studi su Shakspeare) in un'isola deserta, in-

cantata, nel seno d'una natura vergine, selvaggia, primitiva. Ed è qui che il poeta ci apre dinanzi un nuovo mondo, lo scherno della politica, la satira velata de' rivolgimenti de' regni, de' mezzi e de' delitti onde si tolgono e s'acquistano i troni. Egli fe' già lo scherno dell'amore nel *Sogno d'una notte di mezza state;* e per quello gli tornava opportuna una scena splendida e fantastica, quale appunto la passione ond'egli porgeva l'ironica dipintura. Ma, come gli prende vaghezza di ridersi delle politiche mutazioni, dà principio al suo dramma con una tempesta; lo continua al fragore delle onde sconvolte, nel seno delle grotte e tra le foreste secolari e cupe, come l'ambizione. E anche in ciò può vedersi quell'armonia delle idee e de' rapporti che il genio sa indovinare e che nessuna rettorica insegna ».

« Nella *Tempesta* è messa in iscena l'avventura d'un principe mago, il quale, cacciato del dominio, attira gli usurpatori nell'isola selvaggia, ov'è il proprio regno, e li sforza a restituirgli la corona che prima avevangli rapita. Profondo e filosofico è lo sviluppo drammatico di questa cronaca o novella che sia. Essa è l'opera d'un pensatore che vide le rivoluzioni degl'imperi e le giudicò: due elementi delle umane sorti qui veggonsi venire a lotta, l'ambizione e la saggezza: da un lato, gl'istinti abbietti, invidiosi, l'amor dell'oro, la sete del potere, sensualità, frode, servilità, ignoranza, tutto ciò che fa curvar le nostre fronti a terra e ci assomiglia a bestie; dall'altro lato, lo studio paziente che doma la natura, l'amore di due anime innocenti, la generosità che perdona, l'incanto della musica, l'entusiasmo della pietà e della solitudine, tutto ciò che inualza l'uomo e lo rende puro. Due principi sono l'un dell'altro al cospetto, la grossolana abbiettezza dei démoni, l'aerea vaghezza delle fate; la tenera ingenuità, e l'invidia odiatrice. Di qui, Calibano, l'uom brutale, genio del fango o dell'argilla, strumento delle più vili passioni: gli è intorno a costui che s'aggruppano i marinai briaconi, i quali fanno parodia della pompa regale, e i cospiratori che vogliono spacciar di vita l'addormentato lor re. Di là, s'innalza e vaneggia Ariele, genio dell'aria e dell'intelligenza, il più leggero de' silfi; esso obbedisce al vecchio Prospero, savio monarca e possente mago, che seppe, con lunghe veglie e col santo costume, farsi signore degli elementi. Parte soave e graziosa nella creazione del poeta è quel semplice amore della figliuola di Prospero, la quale non avendo visto mai altra cosa fuorchè il padre e l'isola ove crebbe, nulla sa dissimulare di ciò che sente, anima trasparente come cristallo. Rappresentare il contrasto del mondo selvaggio e dell'incivilito, dello spirito puro e del corrotto, dell'intelletto e della materia, tal è il fine del poeta: e per questo, con singolare accorgimento oppone il linguaggio ideale, eppur aspro e discorde, che fa parlare al selvaggio Calibano a quello aereo e lirico del gentile Ariele ».

« L'ironia, inspirazione viva sempre e nascosta in ogni dramma dello Shakspeare, ferisce nella *Tempesta* la politica e ciò che nell'ordine sociale v'è di più strano. Già, dalla scena prima, l'eguaglianza umana rinasce al venir del pericolo comune; e il re che trema al cospetto del piloto, mentre il naviglio minaccia di sommergere, palesa l'intento del poeta. Prospero che giunge a domar Calibano, il vecchio che per la energia della ragione trionfa del gigante deforme e lo fa servo alla sua legge, è una imagine di quella civiltà che fonda gl'imperi. Sopravvengono i naufraghi; non appena salvi, rifanno da capo i loro intrighi di corte nell'isola deserta; non han più gente soggetta, nè ricchezza, e cospirano per un regno senza appannaggio, fanno trame e macchinazioni per non perder l'uso. Dietro a costoro, è il saggio consigliere, il ministro filosofo che vagheggia e fantastica le sue utopie a pro dell'umanità; l'uomo onesto che, mentre i suoi compagni vogliono sperimentar la politica positiva a colpi di coltello, sogna una politica ideale, un'utopia a suo modo:

» Il magistrato senza nome; e lettere

« E studi in bando; non più ricchi e poveri,
« Non più servi, ecc.

Così l'uom dabbene, ma inerte, dà maggiore stacco all'attività malvagia degli altri politici, teorici più tristi di lui, ma tali che vanno diritti al fatto. E finalmente, nel fondo della scena, marinai, feccia di ribaldi, che stretti a Calibano hanno anch'essi pretensione a regnare; poichè tutti in questo dramma sono ambiziosi, come tutti, nel *Sogno di una notte*, sentono il giogo d'amore; e il più ardito e brutale è quegli che vince. Appena la trama è concepita, lo scempio cospiratore la fa da autocrata, batte il compagno e finisce poi a donargli grazia con reale condiscendenza ».

« Dovrem dire che tutte le sparse fila, le quali si riuniscono in un centro comune e per mezzo del più stupendo tessuto s'intrecciano in tutti i punti, non sieno state raccolte che dal caso?... Che tante agitazioni e pene, che tante invenzioni maravigliose e comiche, le quali offrono nella *Tempesta* tutte le politiche lezioni che imaginar si possano, e una dipintura di tanti caratteri che s'agitano nella sfera de' politici avvolgimenti, dal re filosofo, di che lo Shakspeare fece un negromante, fino a que' marinai che, trovato un lembo di porpora e una corona dopo il naufragio, si spassano a farla da monarca e da ministri, traendosi d'impaccio al par de' loro padroni, non rivelino un concetto più alto di quel che alla prima ne appaia? Oratori parolai, politici egoisti, teorici di scempia bonomia, uomini di stato d'immorale sagacia; la pratica opportuna del raggiro politico, l'abbiettezza del volgo imbecille, figurata in Calibano, che, per conto suo, non si ribella se non per tracannar più vino, e per dire al nuovo padrono:

« . . . . bacierò il tuo piede,
« E mio nume sarai;

tutto qui si ritrova; e, per compiere lo stupendo quadro, un senso profondo di verità che si cela sotto la profusione di poetiche ricchezze, di scene comiche, ingenue, magiche, burlesche, le quali non consentono di scorgere altro che lo splendido inviluppo di così grande moralità ». —

Poco ne rimane da aggiungere. L'imaginazione dello Shakspeare, sublime e maravigliosa, qui spiega un volo oltre la natura, senza mai spezzare il freno della ragione; il suo genio è l'incantatore che evoca un mondo di sogni e di fantasmi, nel quale si discoprono più vive e più schiette le orme della natura, gli arcani della verità. Giovi poi notare come nessun altro poeta settentrionale abbia saputo dipingere con tanta luce e con sì splendidi colori la passione e l'incantesimo del mezzodì d'Europa, come lo Shakspeare: in lui veggiamo rivivere la leggiadria, la festività e il buon senso de' nostri antichi novellieri; se non che, alla dolcezza arguta de' trovatori, alla bizzarra fantasia de' poeti romanzeschi, egli sa congiungere la profonda e direi come maestosa malinconia dell'uomo del settentrione, l'ardimento del pensiero e la poetica vaghezza delle forme. Or lo inspira il tenero platonico rapimento, or lo vince la stessa potenza del suo sguardo che scruta i secreti degli uomini e il fondo delle cose; e per uomini e cose or compassionevole, ora ironico; pronto a rivestir tutte le sembianze popolari che ponno accrescere l'effetto dell'intima verità ch'egli pinge; non disdegna nè cronache, nè novelle, nè volgari leggende; sa che il poeta drammatico governa gli animi del popolo; e riesce a farsi uno del popolo anche esso, senza cessar d'essere filosofo; la sua poesia è come la storia intima del medio evo, e nel tempo medesimo la storia eterna dell'uomo.

INTERLOCUTORI

ALONSO, *re di Napoli.*
SEBASTIANO, *suo fratello.*
PROSPERO, *legittimo duca di Milano.*
ANTONIO, *suo fratello, usurpatore del ducato di Milano.*
FERDINANDO, *figlio del re di Napoli.*
GONZALO, *vecchio e onesto consigliere del re.*
ADRIANO } *signori.*
FRANCESCO } *signori.*
CALIBANO, *schiavo selvaggio e deforme.*
TRINCULO, *buffone.*
STEFANO, *canovaio beone.*
UN CAPOMAESTRO *di nave.*
UN NOSTROMO.
MARINAI.

MIRANDA, *figlia di Prospero.*

ARIELE, *spirito dell'aria.*
IRIDE } *spiriti.*
CERERE } *spiriti.*
GIUNONE } *spiriti.*
NINFE } *spiriti.*
MIETITORI } *spiriti.*
Altri Spiriti seguàci di Prospero.

Scena — Il mare e un vascello; indi un'isola disabitata.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(SOPRA UN VASCELLO IN MARE — *Tempesta con tuoni e lampi).*

Entrano il CAPOMAESTRO *di nave ed il* NOSTROMO

Maestro

Nostromo!

Nostromo

Eccomi a voi. Che c'è, maestro?

Maestro

Del buono: or su, conforta i marinai,
E testi alla manovra, o diamo in secco.
Presto, presto! *(parte)*

Entrano alcuni MARINARI

Nostromo

Figliuoli, su coraggio!
Coraggio! lesti e fermi! Su, la vela
Di trinchetto ammainate! Attenti al fischio
Del maestro!-E tu, vento, insin che scoppi
Sbuffa pur, se n'hai campo.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO, *ed altri.*

Alonso

O buon Nostromo,
Occhio a tutto. E il maestro, ov'è? Su via,
Uomini siate.

Nostromo

Rimanete, in grazia,
Sotto ponte.

Antonio

Nostromo, ov'è il maestro?

Nostromo

E non l'udite? La nostra manovra
Voi scompigliate. Ne'caselli vostri
Tornate, dico; non venite a lega
Con la tempesta.

Gonzalo

Un po' di pazienza,
Buon uomo.

Nostromo

Quando l'avrà il mare. Indietro!
Oh! del nome di re che importa mai
Al mar che rugge? Ne' caselli! Zitti;
Non c'impacciate.

Gonzalo

Via! ma ti rammenta
Chi tieni a bordo.

Nostromo

Niun che di me stesso
Più mi sia caro. Un consiglier voi siete:
Or, se v'è dato agli elementi in furia
Silenzio imporre e ritornar la calma,
Non toccherem più gomena: su via,
Usate il poter vostro. Ma se questo
Non v'è concesso, ringraziate pure
D'aver vissuto tanto, e nella vostra
Camera vi restate, di quest'ora
Parato al rischio, ove uscir debba a male.
Coraggio, amici!—Via d'attorno, dico.
(parte)

Gonzalo

Quel compagnon m'inspira un gran conforto:
D'uom che annegar si possa e'non m'ha viso;
È grugno da capestro. Tieni duro,
O buon destino che alle forche il meni;
Poichè questo cordame a nulla giova,
Fa gomena del taccio che a lui serbi!
S'egli non nacque per andarne al boia,
Il nostro caso è disperato.
(partono)

Ritorna il NOSTROMO

Nostromo

Presto!
Giù l'albero di gabbia! giù, più basso,
Metti alla cappa là, con la maestra!
(grida di dentro)

Oh! dannati que' gridi! più sonori
E' son della tempesta e della nostra
Manovra.

Ritornano SEBASTIANO, ANTONIO *e* GONZALO

Nostromo
Qui di nuovo? e che volete?
Smetter dobbiamo, ed annegarci tutti?
Avete il ticchio di colare a fondo?

Sebastiano
Oh! che ti vegna un canchero alla gola!
Bestemmiatore, urlone maledetto!
Cane senza pietà!

Nostromo
Qua, dunque, voi
Alle manovre.

Antonio
Va, t'impicca, o tristo
Schiamazzalor ribaldo! D'annegarei
Temiam manco di te!

Gonzalo
Mallevadore
Son per costui: non può star che s'anneghi,
Sia pur la nave fragile qual guscio
Di noce, o fessa al par di scoucia putta.

Nostromo
Prendete sotto vento, sotto vento!
Alle due vele bassel al largo, al largo!

Entrano MARINAI *grondanti acqua*

Marinai
Tutto è perduto! in ginocchio, in ginocchio!
Tutto è perduto. *(partono)*

Nostromo
Finirem noi dunque
Con la bocca gelata!

Gonzalo
Il re col prence
Stanno in preghiera, uniamci a lor; la stessa
Sorte tutti corriam.

Sebastiano
La pazienza
Perdulo ho già.

Antonio
Per questi briaconi
Noi la vita perdiamo. E quel marrano
Dalla faccia riquadra... oh! l'affogasse
Di cento onde la schiuma.

Gonzalo
Eppure ei debbe
Cascar del boia in man, benchè l'opposto
Giuri ogni goccia di quest'acqua, e il mare
Tutta per ingoiarlo apra la bocca.
(strepito confuso di dentro)

Voci
Misericordia!—si spacca la nave!
Ci affondiamo!-Addio sposa, addio figliuoli!
Addio fratello!—Andiamo a fondo! a fondo!
Siam perduti.

Antonio
Col re moriamo tutti. *(parte)*

Sebastiano
Andiamne a dirgli addio per sempre. *(parte)*

Gonzalo
Mille
Stadii del mar darei per solo un acre
D'arida terra, sia spineto, o landa,
O che si voglia. Nondimen si faccia
Il piacer di lassù. Ma, per dir vero,
Amerei meglio di morire in secco. *(parte)*

SCENA II.

*(L'*ISOLA DESERTA*—Davanti l'antro di Prospero).*

Entrano PROSPERO *e* MIRANDA

Miranda
Se l'arte vostra, o dolce padre mio,
Trasse quest'onde in tal furor, deh! in calma
Le torni. E' par che il ciel fetida pece
Verseria sulla terra, ove alla faccia
Del firmamento sobbalzando il mare
Non n'estinguesse il foco. Oh come insieme
A chi vidi soffrir, soffersi anch'io!
Un ardito naviglio, che per certo
Egregie alme portava, ohimè! squarciato
S'affondò. Pur mi fere il loro grido
In mezzo al cor... Gl'infelici! perîro.
Oh! fossi alcun possente nume, avrei
Inabissato il mar dentro la terra
Pria che inghiottisse il buon vascello, e seco
Que' naviganti miseri.

Prospero
Ti calma,
Non più spavento; al tuo core pietoso
Di' che mal non avvenne.

Miranda
O fatal giorno!

Prospero
Nessun male, ti dico. Io nulla feci,
Se non per amor tuo (per te, mia cara,
Per te, figliuola mia!) che ignori ancora
Chi sia tu stessa, donde io venni, e s'altro
Io non mi son che Prospero, signore
Di povera caverna e padre tuo,
E nulla più.

Miranda
D'altro saper giammai

Non m'entrò brama in core.

Prospero

È tempo ch'io
Meglio t'informi. La tua man m'aiuti
A dispogliarmi il magico mantello.

(depone il suo mantello)

E tu, arte mia, statti quaggiù.—Le ciglia
Tergiti, o cara, e ti conforta. A questa
Orrenda scena di naufragio, ond'era
Tutta riscossa nel tuo cor la bella
Virtù della pietade, in tal sicuro
Ordin provvidi io già con l'arte mia
Ch'uom non andò perduto, nè d'un solo
Capel sofferse il danno ognun di quanti
Udisti metter guai su quel naviglio
Che pur dianzi affondò. Siedi, bisogna
Ch'or di più sappi.

Miranda

Già imprendeste spesso
A rivelarmi chi foss'io; ma tosto,
Il dir troncando, mi lasciaste in preda
A un vano investigar, con tale chiusa:
Attendi, non ancor.

Prospero

Venuta è l'ora,
L'istante che t'impon di darmi orecchio:
Obbedisci ed ascolta.—Di quel tempo
Che corse pria della venuta nostra
A codesto rifugio, ti ricordi?
Non credo, no, che ricordar te 'n possa,
Ch'anco il terz'anno non vedevi.

Miranda

Pure,
Certo, o signor, me ne rammento.

Prospero

Come?
Altro soggiorno forse, altra persona
Pur ti sovvien? Di ciò, che in mente ancora
Serbi, ogn'imagin dimmi.

Miranda

È ben lontana
Cosa, e piuttosto mi somiglia un sogno
Che una certezza cui la mia memoria
Possa dir vera. Non avevo allora
Quattro o cinque donzelle che ognor cura
Si prendeano di me?

Prospero

Ben tu le avesti,
E più ancora, o Miranda. Or, come mai
Ciò ti sta vivo nel pensier? Qual cosa,
Entro il buio passato, e nell'abisso
Del tempo, vedi ancor? Se ti rimembra
Cosa che, pria di qui venir, vedesti,
Come venisti dèi saper.

Miranda

L'ignoro.

Prospero

Volge il duodecim'anno, o mia Miranda,
Volge il duodecim'anno, che tuo padre
Prence possente e duca di Milano
Già fu.

Miranda

Signor, non siete il padre mio?

Prospero

Era tua madre il fior d'ogni virtute:
Che m'eri figlia, disse; e di Milano
Fu tuo padre il signor; sua sola erede
La principessa che di loro uscìa.

Miranda

O ciel! Fu tristo gioco di fortuna
Che di là ne cacciava, o fu per noi
Lieta ventura?

Prospero

E l'uno e l'altra, o figlia:
Ne scacciò, qual tu dici, un tristo gioco;
Ma gran ventura poi qui ne condusse.

Miranda

Oh il mio cuor manda sangue, al sol pensiero
Di quelle angoscie che in voi rinnovello,
E che perdè la rimembranza mia!
Deh! seguitate.

Prospero

Il mio fratel, tuo zio,
Che Antonio si nomava—Attendi bene
Quanto mai fosse perfido un fratello—
Egli, che sovra ogn'altro erami caro
Dopo di te; cui posi in man del mio
Stato il governo, primeggiante allora
Fra tutte l'altre signorie, qual era
Prospero il primo duca, illustre tanto
Per dignità non sol ma senza pari
Nell'arti liberali... Unico oggetto
D'ogni mio studio essendo queste, io cessi
Al fratello il governo; onde, rapito
E tutto assorto nelle dotte cure,
Stranio divenni a' miei vassalli—Il tuo,
Perfido zio... M'ascolti tu?

Miranda

Signore,
Tutta intenta son io.

Prospero

Quando si vide
Nel donar grazie, e in rifiutarle esperto;
E ben conobbe chi elevar convegna,
E chi spacciar perchè non saglia troppo,
Le creature mie novellamente
Creò; vo' dir, mutolle, o i loro incarchi
Riformò; degli uffici e de' ministri
Tenne così le chiavi, e a tutti i cuori
Diè l'accordo che piacque al proprio orecchio:
Divenne, in fin, com'edera tenace,
Che il mio ravvolse principesco tronco,
E tutto il verde ne succhiò.—Ma, come?
Tu non m'ascolti: te ne prego, attendi.

Miranda

Sì, bene, o mio buono signor.

Prospero

Neglette
In cotal guisa le mondane cure,
E tutto in solitudine raccolto,
Render miglior lo spirto erami cosa,
Nel mio ritiro, assai più dolce e grata
Di tutta l'aura popolar: ma intanto
Nel traditor fratello i ma' pensieri
Svegliando, la mia fè, quasi paterna,
Grande così che non avea confine,
Una perfidia non men grande accese
Nell'iniquo suo cor. Fattosi dunque
Non sol d'ogni mio reddito signore,
Ma ben anco di quanto era al mio grado
Di pretender concesso, ei—pari ad uomo
Che contra il ver parlando ognora, ha fatta
Tal peccatrice la memoria sua,
Che vera estima la menzogna istessa—
D'esser credè veracemente il duca,
Sendo a me sostituto, e degli esterni
Fregi regali rivestito e d'ogni
Ducal prerogativa. Onde a tal crebbe
D'ambizion... M'ascolti tu?

Miranda

Signore,
Darebbe il vostro dir l'udito a' sordi.

Prospero

Che, nel poter commesso alla sua vece,
Ogni inciampo dell'uom che gliel commise
Volle tòr via, facendosi assoluto
Di Milano signore. A me, tapino,
A me restò, ducato ampio abbastanza,
La libreria: del temporal potere
Incapace m'estima, e viene a patto
Di Napoli col re (tanta il divora
Sete di regno) di prestargli omaggio
Ed un annuo tributo, alla regale
La sua ducal corona assoggettando;
Ed il ducato (ahi povera Milano!)
Che fino allor non fu mai ligio, trasse
Al più vile servaggio.

Miranda

O ciel!

Prospero

Pon mente
Al patto, e a ciò che ne seguì; poi dimmi
S'ei mi poteva esser fratello.

Miranda

In vero,
Far sull'avola mia pensier men degno,
Sarìa peccato: da un onesto grembo
Talora uscì reo frutto.

Prospero

Ecco il convegno:
Accede il re di Napoli, che m'era
Nemico inveterato, alla domanda
Del fratel mio; vo' dir che, del profferto
Omaggio in contracambio e d'un tributo
Di cui m'è ignota l'importanza, assunse
D'estirpar me co'miei, senza dimora,
Dal ducato, mettendo in suo possesso
La mia bella Milan, con ogni onore
Di signoria. Raccolta a questo intento
Di traditori una caterva, al mezzo
Della notte prefissa all'empio fato,
Di Milano le porte Antonio aperse;
E ministri, appostati entro la morta
Tenèbra, me cacciàro e te piangente
Da quelle mura.

Miranda

Ahimè! non ricordando
Com'io piangessi allor, piango di nuovo;
Forza ignota mi trae dagli occhi il pianto.

Prospero

Odi per poco ancor; quindi condurti
Voglio al caso che pende oggi su noi;
Chè sarebbe, senz'esso, incongrua appieno
La storia mia.

Miranda

Come in quell'ora stessa
Non ci trassero a morte?

Prospero

E ben domandi,
Fanciulla mia; il mio racconto induce
Siffatta inchiesta. Non l'osàr, mia cara,
Tanto amor mi portava il popol mio;
Nè vollero macchiar di sanguinosa
Orma l'impresa; l'infernal disegno
Pinser di bei colori; e quindi, in breve,
Ci strascinàr sovra una barca; e alcune
Leghe nell'alto ci sospinser, dove
D'un battello lo scheltro imputridito
Senza funi, senz'albero, nè vela,
Sfuggito per istinto anco da'sorci,
Ne raccolse. Colà, gridando al mare,
Che intorno urlava, e sospirando a' venti
Che ricambio ci davan di sospiri,
E ne facean, ben che amoroso, insulto,
Abbandonati fummo.

Miranda

Ahi! qual travaglio
Certo vi diedi allora!

Prospero

Ah no! tu fosti
Il cherubin che mi salvò! Deh! come,
Virtù spirando che t'infuse il cielo,
A me tu sorridevi, allor che stille
Piene d'amaro io versava nell'onde,
Traendo lai sotto l'incarco mio;
E per te in core mi venìa tal possa
Da sostener qualunque evento.

Miranda

E come
Di là giungemmo a riva?

Prospero

E' fu celeste

Provvidenza: di cibo e d'acqua un poco
Ancor ci rimanea, che un gentiluomo
Di Napoli, Gonzalo, eletto a mastro
Di quella trama, per pietà ne diede;
E ricche vesti, e lini e drappi, ed altre
Bisognevoli cose, onde non lieve
Utile avemmo; anzi, l'amor sapendo
Ch'io portava a'miei libri, egli cortese
Alcuni mi fornì volumi eletti
Dalla mia propria libreria, che sopra
Al mio ducato apprezzo.

Miranda

Oh! vorrei pure
Veder codesto egregio.

Prospero

Or io procedo.
Rimanti assisa, e de'travagli corsi
Da noi sul mar l'estremo ascolta. Giunti
Eravamo a quest'isola; e qui, fatto
A te maestro, t'adornai l'ingegno
Più che non soglia esser concesso ad altra
Figlia di prence, che gran tempo sciupa,
E non ebbe sì vigili tutori.

Miranda

Il ciel ve ne rimerti! Ora, ve 'n prego
(Chè questo stammi tuttavia nel core)
Sì gran procella a che destar?

Prospero

Ciò pure
Sappi. Amica fortuna, ch'or divenne
Dolce mia donna, i miei nemici trasse
Per lo caso il più strano a questa riva;
La mia prescienza una propizia stella
Sul mio zenit librarsi vide; e dove
L'influsso io non ne curi, o lo trapassi,
A tramontar verrà la sorte mia.
Cessa il chiedere omai; veggo che il sonno
T'invita, cedi al tuo dolce sopore.
Altro non puoi.

(Miranda s'addormenta)

— Vieni, mio servo, vieni!
Ecco io son pronto. Ariele, olà t'appressa.

Entra ARIELE

Ariele

Salve, gran mastro! O signor saggio, salve!
Al tuo piacer parato io vengo; o il volo
Schiuder deggia, o nuotar, gettarmi in fiamme
O cavalcar le rintrecciate nubi,
Ecco Ariel che s'affretta obbediente
Con ogni sua possanza al tuo gran cenno.

Prospero

O spirto, la tempesta che t'imposi
Hai tu compiuta?

Ariele

In ogni punto. Venni
Sul regale naviglio; ed or da proda,
Or da poppa, or sul ponte, in ogni canto
Accesi lo spavento; or mi divisi,
E in molte parti divampai; distinto
Sull'albero di gabbia, in sulle antenne,
Ed in cima al buompresso arsi ad un punto;
E in una fiamma poi mi ricongiunsi.
I baleni di Giove, dell'orrendo
Scoppio del tuono annunziatori, assai
Men ratti sono al guardo e men fugaci.
Il foco ed il rombar de'zolfi accesi
Sembran quasi assaltar l'ampio Nettunno,
E far tremanti l'onde sue superbe,
E crollarne perfino il gran tridente.

Prospero

Mio valoroso spirto! E qual sì franco
E sì costante era fra lor che integra
Serbasse la ragione in tanto errore?

Ariele

Neppur uno vi fu che di follia
Non sentisse la febbre, a disperati
E strani atti rompendo. Tutti quanti,
In fuor de'marinai, negli spumosi
Gorghi gittârsi, e abbandonâr la nave
Che per me tutta quanta era una fiamma.
Per lo terrore irti i capegli (e spini
Più che capegli i suoi parean) Fernando,
Del re figliuol, primo lanciossi in mare,
Alto gridando: Si votò l'inferno,
Tutti i dimoni sono qui.

Prospero

Fu invece
Lo spirto mio. Ma ciò presso alla riva
Non accadde?

Ariele

Rasente il lido quasi,
O signor mio.

Prospero

Salvi son essi adunque?

Ariele

Un pel non è perito; nè una lieve
Sozzura maculò le galleggianti
Vestimenta, più fresche ancor di pria:
Come imponevi, li dispersi a torme
Per l'isola; il figliuol del re condussi
A riva, solo; ed in selvaggia parte,
A rinfrescar co'suoi sospiri l'aria,
Seduto lo lasciai, così incrociate
Mestamente le braccia.

Prospero

E che facesti
Del vascello regal, de'marinai,
Di tutto il resto della flotta?

Ariele

In porto
Salva è la nave; in quel profondo seno,
Ove già mi chiamasti a mezza notte,
Per mandarmi ad attinger le rugiade
Delle Bermude sul percosso scoglio,

Nascosa sta; giù nella stiva giacciono
I nocchieri a ridosso, addormentati
Per forza di malia, che alle sofferte
Fatiche aggiunsi: il resto del navile
Che per me fu disperso, or s'è raccolto;
Per l'ampio va mediterraneo flutto
Tristamente vêr Napoli, credendo
Aver vista affondar la regia nave
E il re stesso perir.

Prospero

Compiuto in ogni
Parte hai l'incarco. Ora ti resta, Ariele,
L'opra più grande.—A qual punto ne venne
Il dì?

Ariele

Varcato ha il mezzo.

Prospero

Almen di due
Ore: il tempo che a spender ne rimane,
Fra quest'ora e la sesta, è prezïoso
Oltre ogni dir.

Ariele

Fatiche nuove? Or bene,
Poichè mi dài sì gran travaglio, a quanto
M'hai già promesso e non atteso ancora
Ripensa.

Prospero

Come, ti corrucci? or via,
Che mi puoi domandar?

Ariele

La libertade.

Prospero

Prima del tempo? via, non più.

Ariele

Te'n prego,
Degni servigi io ti rendea, rammenta;
Non t'ho mentito mai, nè t'ho fallito,
Ma, senza mormorar nè repetio,
Io t'ho servito sempre. E condonarmi
Un anno intero promettesti.

Prospero

Or dunque,
Scordasti già da qual martir t'ho salvo?

Ariele

No.

Prospero

Sì lo scordi, e grando affare estimi
De' salsi abissi radere le spume,
Correr sull'ale del rovaio acuto,
E della terra per gel fatta dura
Le vene penetrar.

Ariele

Non già, signore.

Prospero

Tu menti, o tristo arnese! E Sicorace
Scordata hai tu, la malïarda sozza
Di cui facean l'invidia e gli anni un arco,
Di', l'hai scordata?

Ariele

No!

Prospero

Sì bene; or dove
Nacque? parla, rispondimi.

Ariele

In Algeri.

Prospero

Oh! in verità? Ve' che una volta al mese
Ti debbo ricontar quel che tu fosti
E che di mente ognor ti fugge. Sai
Che Sicorace, maladetta strega,
Per molti malefizi e per gli orrendi
Incanti, cui non cape umano orecchio,
Fu d'Algeri bandita. Un sol suo fatto
L'ebbe da morte salva. Non è vero?

Ariele

E ver.

Prospero

La maga dall'occhio turchino
Fu qui tratta pregnante, e dai nocchieri
Abbandonata. Tu, mio schiavo, allora,
Quale un dì mi narrasti, eri a lei servo:
Ma sendo troppo dilicato spirto
Per compiere i suoi cenni abbietti, infami
E reluttando ognora a'suoi fatali
Scongiuri, essa coll'opra de'ministri
Che più possenti avea, rompendo a cieca
Inesorabil furia, in cavo pino
Ti confinò; dove captivo fosti
Miseramente dodici anni interi:
In questo tempo ella morì, là dentro
Te lasciando, a mandar gemiti spessi,
Siccome pale di mulin che ruoti.
Era l'isola allor vuota del tutto
D'umane forme, se ne togli il sozzo
Lentiginoso aborto che la strega
Depose qui.

Ariele

Sì, Caliban suo figlio.

Prospero

Appunto, scempiatel; quel Calibano
Che al mio servigio presi. Or ben rammenti
In che martiri io ti trovassi; i tuoi
Gemiti urlar faceano i lupi, e il petto
Ferian dell'orse furiose: egli era
Tormento di dannato; e Sicorace
Più non potea discior l'incanto. Appena
Qui giunto, gemer t'ascoltai; la mia
Arte spaccò quel pino e fuor ti trasse.

Ariele

Maestro, grammercè!

Prospero

Se mai tu mormori
Un'altra volta, spaccherò una quercia,
E dentro alle sue viscere nodose
Ti ficcherò, fin che non v'abbi urlato
Per ben dodici verni.

Ariele

Deh perdono,
O maestro! Sarovvi obbediente,
E il dover mio farò da fido spirto.

Prospero

Fallo; e corsi due dì, libero andrai.

Ariele

Sì, mio nobil maestro! Or dunque, parla:
Che devo far? Che devo far?

Prospero

Va, ratto;
D'una ninfa del mar piglia sembianza,
Non dimostrarti che al tuo sguardo e al mio;
Ad ogni altro, invisibile. Su, vanne;
Tal forma assumi, e qui ritorna: presto,
Vanne, ti dico. *(Ariele parte)*

Prospero *(alla figlia)*

Svégliati, mia cara,
Svégliati: ben dormisti! Orsù, ti sveglia.

Miranda

Il tuo strano racconto una gravezza
Insolita m'infuse.

Prospero

Ti riscoti!
Sorgi, vien meco. Caliban, mio schiavo,
Andremo a ritrovar, che mai cortese
Risposta non ci fa.

Miranda

Vil creatura
Egli è; perfin dal riguardarlo abborro.

Prospero

Pure, qual è, non ne possiam far senza.
Il fuoco e' ci mantien, legne raccoglie,
Buoni uffici ne rende. — Olà, rispondi
O schiavo! Caliban! Fango, orsù, parla.

Calibano *(di dentro)*

Legne bastanti già vi messi dentro.

Prospero

Esci, dico! Altra cosa qui t'aspetta.
O tartaruga, olà! Vieni o non vieni?

(Ritorna Ariele, in sembianza d'una ninfa marina).

Prospero

Imagine gentile! O a me ben noto
Ariele, odi all'orecchio.

Ariele

Sarà fatto.
O signor. *(parte)*

Prospero

Esci, velenoso schiavo,
Che alla tua madre maladetta in grembo
Il dimon generò, vieni una volta!

Entra CALIBANO

Calibano

Il fetido vapor che dal più sozzo
Padul raccolse con penna di corbo
La madre mia, piova su voi; vi faccia
Levar la pelle del scirocco il morso.

Prospero

Per tale augurio, in questa notte avrai,
Te ne fo certo, duol di lombi e granchio
Che ti faran tronco il respiro; mentre
Per lo buio notturno a lor concesso
Tutti i folletti verranno a far prova
Sopra di te, con trafitture acute
Più del pungol dell'api e delle celle
Dell'alvëar più spesse.

Calibano

Io pranzar deggio.
Codest'isola è mia: da Sicorace
Mia madre a me passò; tu me l'hai tolta:
Qui giunto appena, con le tue carezze
Quel che più ti gradìa di me facesti.
Acque stillate con dolciori e bacche
M'hai pòrte, e il maggior lume ed il minore
M'insegnasti a nomar che dì e notte
Ardon lassuso. Ond'io t'amava allora,
E ti feci veder quant'ha di raro
L'isola; i freschi fonti, i salsi pozzi,
Gli aridi piani e le feconde rive.
Oh maladetto me che tanto feci!
Tutte di Sicorace le malie,
E vipistrelli e rospi e scarabei,
Tutti su voi! che in me solo vedete
Ogni suddito vostro, e pur da prima
Fui di me stesso il re: quivi a guinzaglio
Voi mi tenete in quella dura roccia,
E dell'isola il resto a me rapite.

Prospero

Perfidissimo schiavo! te la sferza
Move, non la bontà: non usai teco,
Benchè schifoso tanto, umani modi?
Non t'albergai nella mia propria cella,
Finchè la stessa figlia mia tentasti
Contaminar?

Calibano

Oh! oh! l'avessi fatto!
Ma impedito l'hai tu: l'isola almanco
Di Calibani popolato avrei.

Prospero

Schiavo esoso! di bene orma nessuna
Può farsi in te, di tutto il mal capace!
M'avevi a pietà mosso, e di buon grado
D'insegnarti a parlar m'ebbi la pena;
Nè un'ora mai passava che tal cosa
T'insegnassi, o tal altra. Allor che, pari
Al più vil bruto, selvaggio qual eri,
De'tuoi pensieri non avevi il senso,
E vani suoni fuor mettevi, io stesso
I tuoi voleri con parole acconcie
Vestii. Ma pure la tua razza abbietta,
Comunque apprender tu potessi, è tale
Che quanto è ben nella natura mal
Non vi s'innesta. E giustamente fosti

Così messo a confine in questo scoglio,
Degno, qual eri, di prigion peggiore.

Calibano

Tu mi desti un linguaggio... e 'l prò ne feci
Che maledire io sol Te il cancro roda,
Per avermi insegnato il tuo linguaggio.

Prospero

Seme di strega, via! Di legne in cerca
Vanne, e sii ratto, per tuo meglio; ch'altre
Faccende or dêi compir. Maligna bestia,
Ricalcitri? Se quanto io ti comando
Trascuri o fai di mala voglia, bada,
Di vecchi granchi ti vo' dar tortura,
Spasimi in tutte l'ossa; e ruggirai
Sì, che all'udirti tremeran le fiere.

Calibano

No, ti scongiuro. Obbedirò. *(da sè)*
Tal arte
Ha costui che Setèbo, il nume istesso
Di mia madre, ne fia domo, e vassallo
Si curverebbe a lui.

Prospero

Vattene, schiavo!
(Calibano parte)

Ritorna ARIELE *invisibile: egli suona e canta:* FERDINANDO *lo segue.*

Ariele (canta)

In queste bionde romite arene,
Unite mano a man;
Da'vostri baci blandita sviene
L'ira dell'ocean.
Gentili spirti, lievi ormeggiate
Di quà di là;
L'eco al preludio che voi cantate
Risponderà;

(Ritornello)

Risponderà.
Non più! silenzio! già il can custode
Latrando va.

Coro da diverse parti:

Latrando va.

Ariele

Non più! silenzio! già il gallo s'ode
Cantar che uscì
L'alba del dì.

Ferdinando

Ond'è quest'armonia? Nell'acre, o in terra?
Or più non suona: essa, per certo, segue
Alcun nume dell'isola. Seduto
Sovra un masso io piangea del re mio padre
Il naufragio, quand'ecco a me sull'onde
Quest'armonia serpeggia, e il lor furore
Molce e l'angoscie mie con quel soave
Suo metro; io ne la seguo, o qui piuttosto
Essa mi trae... Svanì!—No, ricomincia.

Ariele (canta)

Giace tuo padre in fondo al mar;
L'ossa in coralli gli si mutàr:
E per occhiaie due perle egli ha;
Ma di lui nulla perir potrà.
Del mare in grembo tutto cangiò;
E ricca e strana forma pigliò.
Nenia di Ninfe per lui s'alzò...
Odo la squilla!

(Ritornello)

Din! don! sonò.

Ferdinando

Del padre mio sommerso il canto parla;
Mortal cosa non è, nè suon che possa
Render la terra. Sul mio capo or l'odo.

Prospero (a Miranda)

Leva il frangiato vel di tue pupille:
Dimmi qual cosa vedi là?

Miranda

Che miro?
Uno spirto? deh come intorno ei guata!
Mel credi, o padre; egli ha forma gentile,
Ma non è che uno spirto.

Prospero

No, fanciulla;
Ei mangia, dorme, ha senso al par di noi:
Questo garzon che vedi, era pur esso
De'naufraghi; e quantunque impressa rechi
L'orma del duol, che verme è di bellezza,
Puoi trovarlo gentile: i suoi compagni
Perdeva, e intorno erra di lor cercando.

Miranda

Dirlo potrei divina cosa; nulla
Vidi in natura mai nobile tanto.

Prospero (da sè)

Camminano le cose a grado mio;
Il veggo.—O spirto! o bello spirto, io voglio
Dopo due dì la libertà donarti.

Ferdinando

Quella certo è la diva a cui seguàci
Veniano i canti.—Oh! ditemi benigna
Se in questa riva è vostra stanza, e qualche
Util consiglio deh vi piaccia darmi
Che qui mi sia di guida. E la mia prima
Preghiera, che per l'ultima v'esprimo,
Adempite: O portento, della terra
Siete voi figlia o no?

Miranda

Non un portento
Son io, sì bene una fanciulla.

Ferdinando
Cielo!
Il mio bell'idioma! Ov'io là fossi
Dove il sì suona, ben sarei di quanti
Lo parlano il primier.
Prospero
Come? il primiero?
Se di Napoli il re parlar t'udisse,
Qual rimarresti?
Ferdinando
Tale qual mi sono;
Un, che il nome di Napoli ascoltando
Da te, si maraviglia.—Egli, sì, m'ode,
Colui che tu nomasti; ond'io ne piango.
Re di Napoli io son, dacchè con questi
Occhi miei, da quell'ora in pianto sciolti,
Vidi nel mar sommerso il padre mio.
Miranda
Ohimè lassa!
Ferdinando
Lui stesso, e tutti gli altri
Baroni, e il duca di Milano e il suo
Prode figliuol con lui.
Prospero
Te mentitore
Nomar potrebbon di Milano il duca
E la sua nobil figlia, ove il buon punto
Ora fosse.— *(da sè)*
Fra loro, al primo incontro,
Si scambiàro uno sguardo.—Ariel mio bello,
Libertà ti darò!—Voi pur faceste,
Io lo temo, alcun mal, signore!... un motto.
Miranda
Perchè mio padre aspro favella? Il terzo
Uomo quest'è che vidi, il primo ch'abbia
Il mio sospiro. Oh la pietade almeno
Mova mio padre ove il mio cor s'inchina!
Ferdinando
Se una vergin voi siete, e se non anco
Donaste il cor, di Napoli regina
Io vi farò.
Prospero
Piano, signore; un'altra.
Parola.— *(da sè)*
Già fra lor sono allacciati:
Ma qualche spina in così pronta cosa
Io porrò; chè un trionfo agevol troppo
Il prezzo non ne scemi.
(a Ferdinando)
—Odimi ancora:
Di seguirmi t'impongo: un nome usurpi
Che tuo non è; quale una spia, venisti
In quest'isola; e torla a me di mano,
A me che sono il suo signor, tu vuoi.
Ferdinando
No, qual è ver ch'uomo son io.
Miranda
Deh! il credi,
Nulla di tristo in sì bel tempio alberga.
Oh! se avesse il dimon sì eletta casa,
Tutte starci vorrian l'anime buone.
Prospero *(a Ferdinando)*
Seguimi.— *(a Miranda)*
E tu, non mi parlar di lui:
È un traditor. *(a Ferdinando)*
Vieni. Legarti al collo
E a'piedi una catena, acqua di mare
Darti a bere, e per cibo di lumaccie
Gusci, e secchi radici, e delle ghiande
La scorza, questo io ti prometto. Vieni.
Ferdinando
No, finchè il braccio del nemico mio
Non mi soverchi, a te resister giuro.
(snuda la spada)
Miranda
Caro padre, non far sì crude prove
Sopra di lui; perch'è gentile e senza
Paura.
Prospero
E che? la mia pupilla, dico,
Da tutor mi farà?—Riponi il ferro,
O traditore! di colpir fai vista,
Ma non ardisci: nella coscienza
Il delitto ti siede. Or dunque, smetti
Di porti in guardia; ch'io con questa verga
Disarmarti potrei, farti di mano
Balzar la spada.
Miranda
Per pietà, mio padre!
Prospero
No, via, non t'aggrappare alle mie vesti.
Miranda
Pietà, signor! per lui mallevadrice
Io vi sarò.
Prospero
Silenzio! un altro detto,
E il mio disdegno, se non l'odio mio
Ti varrà. Come? qui sorgi avvocata
D'un impostor? Zitta! Tu credi forse
Che sembianze simili a questa sua
Non sieno al mondo? tu non hai veduto
Che Calibano e lui! Folle bambina!
Me 'l credi, al più degli uomini è costui
Un Calibano; angioli ei sono a lui.
Miranda
Gli affetti miei son più discreti; un uomo
Più bel mirar, no, non ambisco.
Prospero
Andiamo,
M'obbedisci.— *(a Ferdinando)*
Tuttor, la fiacca lena
Dell'infanzia rilassa i nervi tuoi.
Ferdinando
È vero. Ogni mio spirto, quasi in sogno,
Langue costretto. Il padre mio perduto,
Cotal torpore che mi fiacca, e i cari

Amici in mar sommersi, e la minaccia
Di quest'uom che mi calca, oh! per me tutto
Lieve cosa saria, dove una sola
Volta ogni dì dal carcer mio potessi
Veder quella fanciulla: ogni altra parte,
Sì come vuol, la libertà trascorra;
Qui avrò nel carcer mio, spazio che basti.

Prospero

L'opra cammina. Andiamne.—O bell'Ariele,
Ben facesti!

(a Ferdinando e Miranda)

Seguitemi. *(ad Ariele)* Tu, bada
A far quanto rimane.

Miranda (a Ferdinando)

Oh! ti conforta,
Signore! È il padre mio di miglior tempra
Che non pare al suo dir. Modi inusati
Son questi in esso.

Prospero (ad Ariele)

Libero n'andrai
Come il vento montano! ma dêi prima
Adempier fedelmente i cenni miei.

Ariele

Appieno.

Prospero (a Miranda)

Andiam. Non mi parlar di lui.

(partono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Un'altra parte dell'isola).

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

Gonzalo

Vi scongiuro, signor, fatevi core;
Buona ragion di gioia avete, e noi
Tutti del paro; la salvezza nostra
Conta ben più di quanto abbiam perduto.
Comune è la cagion del nostro affanno;
Poichè non passa dì, che la mogliera
D'un navigante, o l'armator di nave
O il mercatante istesso un simil tema
Non abbian di rammarco: ma per noi,
Stimo un miracol vero il nostro scampo,
E come noi, può dir sol uno in mille.
Saggio dunque librate, o buon signore,
Il conforto ed il duol.

Alonso

Lasciami in pace,
Te ne prego.

Sebastiano

Il conforto gli sa buono,
Come zuppa stantìa.

Antonio

Pur, così presto
Non gli vorrà dar pace il confortante.

Sebastiano

Del suo cerèbro l'oriuolo ei carica;
Fra poco suonerà.

Gonzalo

Signore!

Sebastiano

Ed una—
Dite pur.

Gonzalo

Se al dolor che su noi viene
Diam esca, allor s'addoppia e ci rapporta...

Sebastiano

Una doppia.

Gonzalo

È, di ver, doppio dolore;
E diceste più ver che non pensate.

Sebastiano

Vedeste me'di me così stimando.

Gonzalo

Dunque, o signor...

Antonio

Pace una volta! oh quale
Spendio di lingua!

Alonso

Sparmia pur, di grazia.

Gonzalo

Bene, ho finito; eppure...

Sebastiano

Eppur continua.

Antonio

Quale d'Adriano e lui, mettiamo un pegno,

Chioccierà il primo?

Sebastiano

Il gallinaccio vecchio

Dich' io.

Antonio

Dico il pulcino.

Sebastiano

È fatta; il pegno?

Antonio

Una risata.

Sebastiano

Vada. —

Adriano

Abbenchè sia

Quest'isola un deserto....

Sebastiano

Ah! ah! ah!

Antonio

Bene

È già bella e pattata.

Adriano

Inabitabile,

Inaccessibil quasi....

Sebastiano

Pure...

Adriano

Pure...

Antonio

E' non potea mancar..

Adriano

L'aria è, per certo,

D'una sottile e molle e dilicata

Temperanza...

Antonio

Sì, sì la temperanza

È dilicata.

Sebastiano

E sottil, com'ei disse

Con gran senno.

Adriano

Sì, l'aria a noi respira

I dolci fiati suoi.—Quasi i polmoni,

E già fradici, ell'abbia.

Antonio

Od il profumo

Beva della pozzanghera.

Gonzalo

Qui, tutto

È al viver buono.

Antonio

È vero; altro non manca

Che della vita il modo.

Sebastiano

È poco, o nulla.

Gonzalo

Qual erba viva e verde il suol qui copre!

Antonio

Giallo è di fatto.

Sebastiano

Ed ha una tinta verde.

Antonio

Gran che non falla.

Sebastiano

No; ma dice bene

Tutto al rovescio.

Gonzalo

Ma il più raro è questo,

Questo che, parmi, ogni credenza eccede...

Sebastiano

Del par che tutte l'altre meraviglie.

Gonzalo

Che i nostri panni già sì molli e immersi

Come fùro nel mar, serbin pur anco

La lindura, il colore; e in nuovo tinti

Sembrin piuttosto, che macchiati e tocchi

Dall'acqua salsa.

Antonio

Ove parola avesse

Una delle sue tasche, affè, direbbe

Ch'ei mènte.

Sebastiano

Il credo, a manco che non voglia

Inlascar la bugia.

Gonzalo

Le nostre vesti

Son linde, come il dì che le ponemmo

La prima volta in Africa, alle nozze

Di Claribella, la gentil figliuola

Del signor nostro col soldan di Tunisi.

Sebastiano

Fu un bel paio di sposi; ed il ritorno

Uscì fausto davver.

Adriano

Tunisi mai

D'ugual reina ebbe l'onor.

Gonzalo

No, in vero,

Dall'età della vedova Didone.

Antonio

Vedova? un corno! Vedova, vi pare?

Che? vedova Didon?

Sebastiano

Che più, se avesse

Chiamato pur vedovo Enea? Ve' come

La pigliate, o signor.

Adriano

Didone vedova

Diceste: affè, che l'ho imparata bella.

Di Cartagine ell'era, e non di Tunisi.

Gonzalo

Tunisi, signor mio, Cartagin era.

Adriano

Cartagine?

Gonzalo

Ben sì, ve l'assicuro.

Antonio
Più della cetra portentosa vale
La sua parola.
Sebastiano
Non le mura solo,.
Ma le case egl'innalza.
Antonio
E qual v'è mai
Non possibile cosa che non torni
La più facile a lui?
Sebastiano
L'isola io credo,
A casa ei porterà nella sua tasca,
Per darla al suo bamboccio, a mo' d'un pomo.
Antonio
E poi gettarne per lo mare i semi,
Perchè n'escano fuora isole molte.
Gonzalo
Sì?
Antonio
Perchè no, in buon'ora?
Gonzalo
Signor mio,
Noi dicevam che i nostri panni adesso
Sembran sì lindi, come allor che fummo
In Tunisi, alle nozze della bella
Figliuola vostra, che regina or siede.
Antonio
E la più eletta che colà fu vista.
Sebastiano
Di grazia, fuor la vedova Didone.
Antonio
La vedova Didone, appunto, appunto!
Gonzalo
Non è il giubbetto mio lindo, siccome
Il primo dì che lo portai? M'intendo,
Per certa sorte...
Antonio
O ben pescata sorte!
Gonzalo
Quando alle nozze della figlia vostra
Lo portai?
Alonso
Tu l'orecchie mi rimpinzi
D'accenti che mi putono! Deh mai
Non avessi colà la figlia mia
A marito condotta! Ecco, al ritorno,
Il figliuolo perdei; come lei pure
Deggio chiamar perduta, se cotanto
Lunge è d'Italia, che mai più vederla
Non potrò! Tu di Napoli e Milano
Erede mio, chi sa di qual marina
Fiera sei pasto?
Francesco
O re, forse ancor vive:
Fender l'onde di sotto io stesso il vidi,
Poi sormontarle; egli rompeva l'acque,
E, ributtando i più furenti sprazzi,
Ai cavalloni che veniangli incontro
Facea petto; di sopra a' procellosi
Gorghi levava il capo ardito a balzi
Con le robuste braccia remigando
Verso il lido ricurvo, che parea,
Sulla sua base dal fiotto scavata,
Di raccoglierlo in atto; e, n'ho certezza,
Vivo a terra toccò.
Alonso
No! nol periva...
Sebastiano
Dar cagione a voi stesso, o mio signore,
Di tanto mal dovete: a voi non piacque
Bëar col dono della vostra figlia
L'Europa; ma ne fêste il sagrificio
A un Africano; e là bandita, è dessa
Dagli occhi vostri, che cagion di pianto
Hau per questo.
Alonso
Deh taci!
Sebastiano
A voi dinanzi
Inginocchiati ci vedeste tutti
Farvi importuna prece, e incerta anch'essa
Fra il mal volere e l'obbedir pendea
La creatura bella. Il figliuol vostro
Lo perdemmo, e per sempre, io temo ond'ecco
Vedove stanno a Napoli, a Milano
Ben più di quanti son per noi condotti
Uomini a consolarle: e tutta vostra
È la colpa.
Alonso
E mi costa la più amara
D'ogni perdita.
Gonzalo *(a Sebastiano)*
Al ver che voi parlate
Manca alcuna mitezza e miglior tempo:
Anzi che porvi un balsamo, la piaga
Scarnate voi.
Sebastiano
Ben detto.
Antonio
E proprio all'uso
Di cerusico.
Gonzalo
O re, se annuvolata
Veggiam la vostra fronte, anche per noi
Il tempo si fa scuro.
Sebastiano
Il tempo scuro!
Antonio
Scuro affatto.
Gonzalo
Se a me far piantagioni
Nell'isola si desse....
Antonio
Avria d'ortiche

Gittati i semi.

Sebastiano

Ovver lappole o malve.

Gonzalo

E se il re ne foss'io, che ne farei?

Sebastiano

Ebbro, per troppo vin, mai non saresti.

Gonzalo

Vorrei le cose in cotal mia repubblica
Compir tutte al rovescio; escluso il traffico,
Il magistrato senza nome, e lettere
E studi in bando; non più ricchi e poveri,
Non più servi; non più contratti, e termini
Di poderi, non più vigne, ne' pascoli;
Non più metalli, o grani, o vini, od olii,
Non più travaglio; tutto, anco le femmine,
Tutti oziosi.—Ma innocenti, ingenui;
Non più sovranità...

Sebastiano

Ma re dell'isola
Esser vorria.

Antonio

La fin di sua repubblica
Ormai più non ricorda il bel principio.

Gonzalo

Tutto in comun, senza sudor, nè incommodo,
Dovria produr natura; nè s'avrebbono
Fellonie, tradigioni; al tutto inutili
Spade, lancie, coltella, e bronzi bellici,
Natura sola per sè stessa, a pascere
Tutto darebbe all'innocente popolo.

Sebastiano

Nè più nozze fra lor?

Antonio

Ben tu l'udisti.
Tutti oziosi, baldracche e furfanti.

Gonzalo

Farei così perfetto il mio governo,
Da disgradarne pur l'età dell'oro.

Sebastiano

Gloria a Sua Maestà!

Antonio

Viva Gonzalo!

Gonzalo (al Re)

Signor, mi date mente?

Alonso

Oh! te ne prego,
Non più; nulla mi dici.

Gonzalo

Ben lo credo
A Vostra Altezza; intrattener soltanto
Questi signori io volli, i cui polmoni
Sono leggieri e sensitivi tanto
Che in loro sveglia ogni nonnulla il riso.

Antonio

Fu di voi che ridemmo.

Gonzalo

Sì, ben dite,
Di me che in tai follie sono uno zero
Appetto a voi. Ma, seguitate pure
A ridere di nulla.

Antonio

Egli ci vuole
Sferzar.

Sebastiano

Ma, intanto, dà del muso in terra.

Gonzalo

Nobili siete voi di buona lega;
E fuor della sua sfera anco la luna
Trottar fareste, se vi stesse immota
Per cinque settimane.

Entra ARIELE *invisibile, accompagnato da un suono di musica solenne.*

Sebastiano

Oh sì, per modo
Che di nottole a caccia andar potremmo.

Antonio

Ehi non vi venga, no, la muffa al naso.

Gonzalo

No, per mia fè; non soglio per sì poco
La prudenza arrischiar. Rider vi piace
In fino ch'io m'addorma, or che già gravi
Gli occhi mi sento?

Antonio

Dormi pure e ascolta.

(Tutti s'addormentano, tranne Alonso, Sebastiano e Antonio)

Alonso

E che? già tutti in alto sonno? Oh almeno
Chiudendo gli occhi, i miei pensier con loro
Chiuder potessi anch'io! Pure, all'invito
Già si chinan del sonno.

Sebastiano

Or ben, vi piaccia
Non isdegnar l'offerta; al duol di rado
Il sonno scende; e allorchè scende, è un dolce
Consolator.

Antonio

Noi due vigileremo
Sulla vostra persona e sicurtade,
Mentre al riposo qui vi date.

Alonso

A voi
Rendo mercè. Qual mai sopore è questo?

(Alonso s'addormenta, Ariele parte)

Sebastiano

Strana è la letargia che sì li preme!

Antonio

Del clima è conseguenza.

Sebastiano

E perchè dunque
Non fa pur forza alle nostre palpebre?
Inchino al sonno io non mi sento.

Antonio

Io pure
Nol son; lievi ho gli spirti. Ei tutti in una
Caddero, quasi per consenso, a terra,
Qual da scoppio di folgore percossi.
O Sebastiano... che mai si potrebbe?
Che si potrebbe mai?... Non più. Ma pure
Quel ch'esser tu dovresti, in fronte scritto
Te'l leggo. A te l'occasione or parla;
Ed il mio forte imaginar già mira
Cader sulla tua testa una corona.

Sebastiano

Se' tu desto?

Antonio

Parlar non m'odi forse?

Sebastiano

Ben l'odo, e d'uom che dorme è quel che dici;
E dal sonno tu parli. Or, che parlasti?
Strano riposo è questo in ver; dormire
Con gli occhi spalancati, in piè restando,
Parlare, camminar, ma al tempo stesso
Dormir profondo.

Antonio

O nobil Sebastiano,
Dormire, anzi morir la tua fortuna
Tu lasci; e chiudi gli occhi, eppur sei desto.

Sebastiano

E tu sonoro vai russando; eppure
Nel tuo russar c'è un senso.

Antonio

Oltre l'usato
Serio ti parlo; e far con me lo stesso
Dovresti, se m'intendi; e se m'intendi,
Di te stesso maggior tre volte farti.

Sebastiano

Bene sta; tu mi vedi acqua stagnante.

Antonio

A scorrer vo' insegnarti al par del flusso.

Sebastiano

Ti prova: una nativa infingardia
Al riflusso ti sforza.

Antonio

Oh! se sapessi
Come l'intento, che ridendo or vai,
Tu vagheggi in te stesso! e come forte,
Mentre appunto il respingi, in lui t'inveschi!
Tale che indietro va, tocca sovente,
O poltre, o pauroso, il fondo estremo.

Sebastiano

Segui, ten prego. Quel tuo sguardo fiso,
Quel tuo volto, un pensiero in te m'accenna
Del qual troppo ti costa a disgravarti.

Antonio

È ver. Benchè questo signor di poca
Memoria (il qual, poichè n'andrà sotterra
Poca memoria lascerà del paro)
Persuaso abbia il re, con quello spirto
Persuasivo che il possiede ognora,
Che il figlio suo pur vive — è nondimanco
Impossibil così ch'ei non perisse,
Quant'è che l'uom, qui addormentato, nuoti.

Sebastiano

Vana speranza è in me ch'ei sia scampato.

Antonio

Oh! da cotal vana speranza quale
Alta speranza sorge in voi! Codesto
Disperar da una parte, è d'altra parte
Un sì alto sperar, che l'occhio stesso
D'ambizion non giunge a tanta altezza,
E dubitando va di sua scoperta.
Assentite con me che Ferdinando
S'affogò.

Sebastiano

Sì, periva.

Antonio

Or qual è, dite,
Di Napoli l'erede il più vicino?

Sebastiano

Claribella.

Antonio

Sì, dessa ch'or si trova
Di Tunisi regina, e che ben dieci
Leghe abitando oltre gli umani alberghi,
(Se non le serva di procaccio il sole,
Poichè l'uom della luna è troppo lento)
Da Napoli aspettar non può novelle,
Anzi che il mento degli appena nati
Non si presti al rasoio; sì colei,
Da cui tornando, il mar c'ingoiò tutti —
Benchè, di vero, ne rendesse alcuni:
E costoro a tal dramma eran sortiti
Di cui quel che passò fu l'atto primo;
Il resto è tutta vostra parte e mia.

Sebastiano

Che gergo è questo? Orsù, che vi pensate?
Ben è, lo so, di Tunisi regina
Del mio fratel la figlia; or dunque è dessa
Di Napoli l'erede; e fra le due
Spiaggie v'ha qualche spazio.

Antonio

Ed ogni cubito
Di tale spazio par che gridi: E come
Per far ritorno a Napoli, colei
Rivarcarmi potrà? Dov'è, rimanga!
Sebastiano si svegli — Or, supponete
Sia morte quella che costoro or preme:
Peggio trovarsi non potrian, per loro,
Di quanto or sièno. Pur qui v'ha taluno
Che sa tener di Napoli il governo
Come colui che dorme; e v'ha pur gente
Di corte che ciarlar ponno a tutt'uomo,
Senza ragion, come questo Gonzalo;
Ed un cuculo io stesso esser potrei
Di ciancia al par profonda. Oh sì! qual sonno,
Se l'alma aveste che nel seno io chiudo,
Saria codesto alla salita vostra!

M'intendete voi ben?

Sebastiano

Parmi, v'intendo.

Antonio

E con che gioia a tal fortuna amica
Le braccia aprite?

Sebastiano

Mi sovvien, che un giorno
Prospero soppiantaste, il fratel vostro.

Antonio

Vero è ben; non vedete in quale acconcia
Guisa le vesti più di pria mi vanno
Proprio a pennello: del fratello i servi
M'eran compagni allor: servi or mi sono.

Sebastiano

Però, la vostra coscienza....

Antonio

Eh via!
Dove mai sta di casa? Essa potrebbe,
Se fosse il pedigoon, mandarmi attorno
Con le pianelle; ma, nel sen, codesta
Divinità non sento. E coscienze
Ben venti, fra Milano e me sorgendo,
Potrian conglutinarsi e liquefarsi
Pria di recarmi tedio. Il fratel vostro
Giace qui, dalla terra ove si giace
Nulla diverso, s'ei, qual sembra, or fosse,
Un morto. Ed io, con questo docil ferro,
Tre pollici e non più, posso mandarlo
Per sempre a letto; mentre voi, per sempre,
Serrar gli occhi potete a questo antico
Morsel di creta, a questo ser Prudente,
(accenna Gonzalo)
Perchè non dia censura ai fatti nostri.
Per gli altri, e' berran grosso; come gatta
Che il latte fresco lambe; e quando scocchi
L'ora che ne par buona, ad ogni patto,
Essi verranno a darci il segno.

Sebastiano

Esempio
Di te farommi, amico mio; siccome
Tu Milan guadagnasti, io così voglio
Napoli aver. Traggi la spada, un colpo
Da quel tributo che fin qui pagasti
T'affranca; e, fatto re, dell'amor mio
Ti do promessa.

Antonio

Fuor le spade insieme:
Mentre io la man levo sul re, lo stesso
Fate voi su Gonzalo.

Sebastiano

Una parola.
(essi discorrono in disparte fra loro)

— *Musica* —

Ritorna ARIELE, *invisibile.*

Ariele

Degli amici il periglio il signor mio
Coll'arte sua prevede; ed a scamparli
Perchè non cada il suo disegno, io venni.
(canta all'orecchio di Gonzalo)

Tu vai qui russando;
Ma, gli occhi girando,
Il vil tradimento
Aspetta il momento:
Ti sveglia, se amore
Di vita hai nel core.
Ti sveglia: su! su!

Antonio

Su, pronti opriamo entrambi.

Gonzalo *(destandosi)*

Angioli santi
Salvate il re.

Alonso *(destandosi)*

Che fu? Su tutti, in piede!—
Perchè que'ferri ignudi? e quegli sguardi
Di spavento perchè?

Gonzalo

Che avvenne?

Sebastiano

Intanto
Che stavam vigilando il vostro sonno,
Pur dianzi, un improvviso fragor sordo,
Qual di ruggenti tori o di leoni,
A noi pervenne: non fu questo forse
Che vi destava? e' m' intronò l'orecchio
Orribilmente.

Alonso

Io nulla udii.

Antonio

Fu tale
Da spaventarne un mostro, e produr quasi
Un tremuoto: il ruggito era, per certo,
D'un branco intiero di lioni.

Alonso

E voi,
Gonzalo, udiste?

Gonzalo

O re, sull'onor mio,
Intesi un mormorar, non poco strano,
Che mi destò: fu allor che mi riscossi,
E gridai: gli occhi aprendo a me davante,
Vidi costoro cogl'ignudi acciari:
Un romore s'intese, è cosa vera.
E torna ben che stiamo in guardia, oppure
Questo loco lasciam. Mano alle spade!

Alonso

Sì, partiamo, e del povero mio figlio
Torniamo in traccia.

Gonzalo

Dalle belve il cielo
Lo scampi: egli è, senz'altro, in questa riva.

Alonso

Andiamne.

Ariele *(da sè)*

Sappia tosto il signor mio
Quello ch'io feci.—O re, frattanto or puoi
Securo di tuo figlio ir sulle traccie.

(partono)

SCENA II.

(Un'altra parte dell'isola).

Entra CALIBANO, *con un carico di legne.*

S'ode scoppio di tuono

Calibano

Quante da stagni, e gore, e chiane, e pozze
Il sol si beve maledette pesti
Piovano in capo a Prospero, nè un solo
Pollice sano gli rimanga! A udirmi
Stanno gli spirti suoi; pur, bestemmiarlo
M'è forza. Io penso poi che non verranno
A mordicchiarmi, a mettermi co'grugni
Di folletto paura, e nella mota
A impegolarmi, o, a mo' d'accesi tizzi,
A trarmi fuor di via quando fa buio,
S'ei non l'impone. Eppur, per ogni nulla
Ei me li sferra adosso; ora di scimmie
In sembianza, che pria con ringhi e smorfie
Mi stanno attorno, poi mi dan di morso;
Or d'istrici, che a rotolo s'appiattano
Per lo sentier che scalzo io batto, e drizzano
Al mio passar le punte; e talor d'aspidi
Che con furenti lingue mi trapassano,
O mi fan pazzo cogli orrendi sibili.—
Ecco! Ecco.

Entra TRINCULO

Calibano

Viene un de'suoi spirti, a darmi
Rovello, perchè sotto al carco mio
Non m'affretto. Che fo? col ventre in terra
Mi butto; egli può star che non m'abbadi.

Trinculo

Qui, nè cespuglio, nè arboscel, che salvo
Dal mal tempo mi faccia; e già s'accozza
Un nuovo temporal: cantar nel vento
L'odo: quel grosso nugolo, quel negro
Nugolon mi somiglia un gran tinozzo
Di birra che trabocchi. Affè! se tuona,
Come pur or, dove salvarmi il capo
Non so; poco può andar che il nugolone
Si riversi a bigonce.—Oh! che vegg'io?...
Un uomo, o un pesce? vivo o morto? È un pe-
Di pesce ei sa, di pesce vecchio e muffo; (sce,
Ei sa, direi, di baccalà stantìo.
Strano mostro! se fossi in Inghilterra,
Qual vi fui già, sol che m'avessi pinto
Tal pesce, ogni cialtrone ai dì di festa
Per vederlo daria qualche baiocco.
Ben mi potrebbe far codesto mostro
Un uomo come va; ch'ogni più strana
Bestia là vale un uom; se un quattrinello
Non metton fuor per un pitocco zoppo,
Dieci e più ne daran per il carcame
D'un Indiano—Ma ve', d'uomo ha le gambe,
Le pinne come braccia! è caldo ancora,
Per fede mia! La prima idea non tiene,
E cangio avviso: non è questi un pesce,
Ma un isolan che il fulmine pur dianzi
Percosse! — Ahimè! già torna la procella!
Sarà il meglio, mi par, che sotto al suo
Gabbano m'accovacci, altro non veggo
Rifugio intorno: strani sozi in letto
Pone all'uom la miseria. In fin che passi
Del temporal la coda, io qui m'appiatto.

Entra STEFANO *cantando, con un fiasco in mano.*

Stefano *(canta)*

Non più al mar! non più al mar:
All'asciutto vo' crepar!

Ma l'è questa canzon da funerale!
Or bene, ecco qui pronto il mio ristoro.

(beve)

—Il mastro, il mozzo e 'l bombardiere
Ed il Nostromo, ed io con lor,
Di Rosa e Marta prendiam piacere,
Ad Anna e Ghita facciam l'amor:
Ma di Catrina non ci curiamo,
Che linguacciuta vuol punzecchiar;
E al marinaro gridar l'udiamo:
Vanne in malora, fatti impiccar!
Di pece ell'odia perfin l'odore,
Ma da un sartore si lascia amar:
Costui per essa tal ha virtude
Ch'ove le prude—la può grattar.
Al mar, compagni, torniamo al mar;
E tu, Catrina, vatti a strozzar!—

Canzon ladra è pur questa; ma qui tengo
Il mio ristoro. *(beve)*

Calibano

Ohimè! non tormentarmi.

Stefano

Che c'è? paese di demoni è questo?

In forma di selvaggi ovver d'indiani
Ci tendon gherminelle?—Ah! non son io
Dal mar scampato per aver di quattro
Gambe paura in questo loco. È detto
Che, innanzi a chi cammina a quattro zampe,
Nessun ceda terreno; e tal dirassi,
Finch'aria di quaggiù Stefano fiuti.

Calibano

Lo spirto mi martira. Ohimè!

Stefano

Costui
Qualche mostro dell'isola mi pare,
Che ha quattro gambe e che pigliò la febbre:
Dove diavolo mai potè la nostra
Lingua imparar? Non foss'altro, per questo
Vo'dargli un po' d'aiuto; e se, guarito,
A trarlo meco in Napoli riesco,
Bel don sarebbe per qual sia sovrano
Che i più morbidi cuoi s'addatti al piede.

Calibano

Oh! non mi date strazio; ed io più lesto
Le legne a casa porterò.

Stefano

Del male
È nell'accesso; fuor di senso e' parla.
Vo' che il mio fiasco assaggi, e se mai vino
Ei non bebbe, con questo io potrò bene
Smorbarlo; poi, se lo guarisco e il faccio
Dimestico, ogni prezzo ch'io ne chiegga
Non sarà troppo mai; farà le spese
Del suo padrone, e di buon conio.

Calibano

Ancora
Non mi fêsti gran mal; pur me l'aspetto
Dal tremor che ti piglia: ora ti pugne
Prospero, il so.

Stefano

Di qua ti volgi, ed apri
La bocca, o babbuino; io tengo meco
Di che sciorti la lingua; apri la bocca;
Questo ti cesserà la tremerella
Del tutto, io te n'accerto. Or, chi amico
Ti sia cotanto non puoi dir; disserra
Un'altra volta i denti.

Trinculo

Eh! questa voce
Ben conosco—esser dee... Ma no, colui
S'annegò; son dimoni! ohimè! soccorso!

Stefano

Quattro gambe e due voci, oh che bel mostro!
La sua voce davanti è per dir bene
Di chi gli è amico; per dir sozze cose
Ed imprecar la diretana voce.
Se dovessi vuotar tutto il mio fiasco
Da questa febbre il vo' guarir. Su dunque!
Amen! Versarti giù nell'altra bocca
Qualche goccia pur vo'.

Trinculo

Stefano!..

Stefano

Oh! l'altra
Bocca mi chiama?—Ohimè! misericordia!
Non è già un mostro ma un dimonio! In pace
Lo lascio qui; non ho il forchetto lungo
Per desinar con Sàtana.

Trinculo

Deh! parla,
Dove Stefano sii; toccami, parla,
Trinculo io sono; non aver paura,
Il buon Trinculo tuo.

Stefano

Se veramente
Trinculo sei, vien fuori; ecco, io ti tiro
Per le gambe più corte; ove qui sieno
Di Trinculo le gambe, elle son queste.
Tu sei Trinculo proprio: or come dunque
Sgabel ti fêsti ad animal sì brutto?
Nuovi Trinculi forse a schizzar vanno?

Trinculo

Qui dal fulmine ucciso io lo credei;
Ma tu, Stefano... Di', non t'annegasti?
Or, comincio a sperar che non sia vero.
Il turbine è passato? Io qui m'ascosi,
Sotto il gabban di questa morta bestia,
Per la paura. O Stefano, tu vivo?
Ecco, o Stefano, due napolitani
Scampati dalla morte.

Stefano

Deh, non farmi
Di tal guisa girar; fermo del tutto
Non mi sento lo stomaco

Calibano

Leggiadre
Crëature, se spirti in ver non sono!
È un dio dabben! licor celeste ei reca;
Al suo piè m'inginocchio.

Stefano

E come salvo
Uscisti? e come se' qui giunto? dillo,
Giura per lo mio fiasco, in questa parte
Come venisti? A cavalcion d'un tino
Di malvagìa, che i marinai gittàro.
Io mi salvai, tel giuro, per il mio
Botticin che formai, venuto a terra,
Con la scorza d'un albero.—

Calibano

Ed io giuro
Su quel tuo botticin, suddito fido,
A te sarò; poichè il licor che chiude
Non è terreno.—

Stefano

Orsù, giura: in che guisa
Ti scampasti?

Trinculo

Nuotando, o sozio, insino

A riva, come un'anitra: ch'io nuoto
Come un'anitra proprio, il giurerei.

Stefano

Qui, bacia il libro: tu nuoti com'anitra,
E pur sei fatto come un'oca.

Trinculo

O Stefano,
Di', n'hai tu ancor?

Stefano

Pieno il tinozzo, amico:
È in una roccia in riva al mar la mia
Cantina, dove il vino ascosi. Or bene,
Strano animal, la febbre t'è passata?

Calibano

Dal cielo a me non sel tu sceso?

Stefano

Io scesi
Dalla luna, è ben certo. Abitatore
Fui della luna, quand'era quel tempo.

Calibano

Là ti vidi, e t'adoro: e me t'ha mostro
La figlia del padron; te col tuo cane,
E la tua fratta.

Stefano

Olà! giuralo, e bacia
Il libro; a ricolmarlo andrò ben tosto
Di licore novel: giura.

Trinculo

Pel caro
Lume del dì l mostro imbecille è questo.
Paura aver di lui? Che scempio mostro!
L'uom della luna, oh credulo, oh baggeo
Mostro che sei! Ben l'hai bevuta grossa!

Calibano

Dell'isola mostrarti l più fecondi
Siti prometto: bacerò il tuo piede
E il mio nume sarai.

Trinculo

Poffare il cielo!
Perfido e brïacone è cotal mostro:
Quando vedrà il suo nume addormentato,
Gli rapirà il fiaschetto.

Calibano

Il piè ti bacio;
Fedel mi giuro a te vassallo, e servo.

Stefano

A terra dunque, e giura.

Trinculo

È questo mostro
Un tal babbion ch'io schiatto dalle risa.
O bestia manigolda! Ho grande voglia
Di zombarlo ben ben.

Stefano

T'accosta e bacia.

Trinculo

Ma la povera bestia è già briaca.
Egli è un mostro schifoso.

Calibano

Alle più pure
Sorgenti esserti guida, e coglier bacche
Per te, per te pescar, per te le legna
Portar prometto. Maladetto sia
Il tiranno ch'or servo; un solo stecco
Non vo' portargli più; ma te soltanto,
Uom portentoso, seguitar per sempre.

Trinculo

Che mostro baccellon! si maraviglia
D'un fapinel brïaco.

Calibano

Ove il silvestro
Pomo matura, oh! meco vieni, io stesso
Colle lunghe ugne vo' cavar di terra
I tartufi per te; mostrarti il nido
Della ghiandaia, e come côrre al laccio
L'agile bertuccin; meco guidarti
Ne'boschi delle pendule avellane;
E gli smerghi piccini a te dai nudi
Scogli apportar.—Venirne vuoi?

Stefano

Va innanzi,
E c'insegna la via, senz'altra ciancia:
Trinculo, il re con gli altri suoi compagni
S'affogò: dunque noi siamo di tutto
Gli eredi qui. *(a Calibano)* Tu reca il fiasco. Amico
Trinculo, bada un poco, e un'altra volta
E un'altra ancora gli empirem la pancia.

Calibano

Addio padrone! padrone addio!

Trinculo

Ve' mostro ch'urla; v'è brïaco il mostro!

Calibano (canta)

Far chiuse a rivoli—per il carpione,
Legne raccogliere, nè far carbone
Al cenno ruvido—di quel padrone
Non vo' mai più!

Mai più la tavola, vo' sparecchiar,
Nè le sue pentole—mai più lavar:
Ban! Caliban.

Ban! ban! novello signore egli ha:
Viva! sì viva la libertà!
Oh gioia! oh gioia!
Libertà! libertà.

Stefano

Che brava bestia!
Va dunque innanzi ad insegnar la via.

(partono)

ATTO TERZO

SCENA I.

(Dinanzi della grotta di Prospero).

Entra FERDINANDO *portando un ceppo.*

Ferdinando

V'han diletti penosi e v'han fatiche
Pur di delizia piene; abbietti uffici
Nobilmente compiuti, e vili cose
Scala sovente ad alto fin. M'è grave,
Quanto odioso, un tal mio basso incarco;
Ma vita a morte dà, ma fammi cara
Questa fatica mia colei ch'io servo.
Oh! dolce ell'è ben dieci volte e dieci,
Più che arcigno non è quel padre suo,
Di stizza rimpastato. Egli con fiero
Cenno m'impone di raccôr nel bosco
E accatastar di questi enormi ceppi
Un buon migliaio. La gentil donzella,
Solo che a questa dura opra mi vegga,
Piange e dice che mai sì vile ufficio
Ebbe tal uom per adempirlo. Intanto
Io qui m'indugio; ma i dolci pensieri
La mia fatica rinfrescando vanno,
E il carco io non ne sento.

Entra MIRANDA, *indi* PROSPERO *in qualche distanza.*

Miranda

Ah! non vi date
Tal disagio, ve 'n prego; avesse il foco
Del ciel codesti tronchi incenerito
Che dianzi imposto d'ammucchiar qui v'era!
Ponete il carco a terra, e qui posate.
Ad arder messi, piangeran que'ceppi
D'avervi sì gravato. Il padre mio
Ne'suoi studi è sepolto: oh! vi scongiuro,
Qui riposate: ei non verrà, cred'io
Per ben tre ore.

Ferdinando

Dolce mia signora,
Tramontar deve il sol, pria ch'abbia fine
L'aspro lavoro che compir m'è forza.

Miranda

Se qui sedete, io porterò frattanto
Questo ceppo per voi: deh! me! cedete,
Io sulla stipa il recherò.

Ferdinando

No mai,
Anima preziosa! Eleggo prima
Spezzarmi i nervi e dirompper le reni,
Che mirarvi soggetta a tal disdoro,
E seder neghittoso.

Miranda

A me sta bene
Come a voi tal fatica; e sopportarla
Più di leggieri io so; quel buon volere
Che in voi repugna vi porrei.

Prospero

Tu bruci,
Povera farfalletta! assai mel dice
Il ritrovarti qui.

Miranda

Spossato siete.

Ferdinando

No, mia nobil signora, a voi d'appresso,
Per me la notte è un lucido mattino.
Ma deh! mi dite (perchè nelle mie
Preghiere io ne lo ponga) il nome vostro
Qual è?

Miranda

Miranda.—O padre mio, lo sento,
Nel rivelarlo, il tuo decreto infransi.

Ferdinando

O ammirata Miranda! in ver tu siedi
D'ogni più bella maraviglia in cima!
Degna di quanti v'han tesori al mondo!
Donne molte fin qui col più benigno
Occhio mirai; della lor bocca spesso
La melodia m'avvinse i pronti orecchi;
Ed in più d'una per diversi fregi
Già mi compiacqui; ma in nessuna mai
Con tutta l'alma, sì che alcun difetto
Alle grazie più care ombra non desse,
E ne ferisse il pregio. Oh! ma voi, tanto

Perfetta, incomparabile, voi siete
La più gentil d'ogni creata cosa.

Miranda

Del sesso mio mai non conobbi alcuno,
Nè viso altro di donna, fuor del mio
Che nello speglio vidi; alcun del paro
Ch'uomo io possa chiamar non mi s'offerse,
Se non voi, buon amico, e il genitore.
Qual sian d'uomo i sembianti in altre terre
Ignoro; eppur, per l'innocenza mia,
Ch'è l'unico gioiel della mia dote,
Aver compagno in terra io non desio
Che voi; nè posso amabili sembianze
Imaginarmi che le vostre—Oh! stimo
Che un po' malcauta io ciarli, e che in oblìo
Ponga il precetto di mio padre.

Ferdinando

Io sono
Prence, o Miranda, per il mio natale;
Ed or, credo, son re (così non fossi !)
Nè sopportar vorrei codesto incarco
Di servitù, più che ronzante insetto
Che le labbra mi punga. Udite; parla
L'anima mia.—Dal punto ch'io veduta
Qui v'ho, ratto il mio cor volò a servirvi,
La virtù vostra mi fe' schiavo; voi
Sì pazïente boscaiuol mi fèste.

Miranda

M'ami tu ?

Ferdinando

Cielo e terra! oh siate voi
Di mia parola testimonio, e fate,
Se il vero io dico, a'voti miei corona
D'amico evento! e se mentissi mai,
In ruina volgete ogni promessa
Di fortuna per me! — Sopra ogni cosa
Ed oltre ogni confin dell'universo
T'amo, t'apprezzo e onoro.

Miranda

Oh ! folle io sono
Che per cagion della mia gioia, piango.

Prospero

O de' più rari affetti avventuroso
Rincontro ! Piovi, o ciel, le grazie tue
Su questo amor che nasce !

Ferdinando

E di che piangi ?

Miranda

Di me non degna, che d'offrir non oso
Quanto donar vorrei; nè accoglier pure
Quel che, ove manchi, io ne morrò. Ma vana
Parola è questa! E quanto più m' affanno
Il mio pensiero ad occultar, più cresce
E più si manifesta. Oh! fine adunque
A' timidi artifizi; e tu m' assisti,
Pura e santa innocenza! Io son tua sposa,
Se tal mi vuoi; se il neghi, ancella tua
Morrò! Quando mi sdegni a te compagna,
Serva ti seguirò, s'anco nol vuoi.

Ferdinando

Tu sempre a me donna e signora, ed io
A' piedi tuoi sempre così !

Miranda

Mio sposo ?

Ferdinando

Sì, con un cuor che vuole, e ne sospira,
Come lo schiavo a libertà. La mano
Eccoti.

Miranda

A te la mia; con essa il cuore.
Intanto addio, ma per brev'ora...

Ferdinando

Oh mille,
E mille volte addio!

(Ferdinando e Miranda partono)

Prospero

Non son com'essi
Rapito in mezzo a maraviglie tante,
Pur, nulla a me daria gioia più cara.
Or torno al mio volume; anzi che giunta
Sia della cena l'ora, altro e non poco
Per me resta compirsi a tale intento.

(parte)

SCENA II.

(Un'altra parte dell'isola).

Entrano STEFANO *e* TRINCULO: CALIBANO *li segue, con un fiasco.*

Stefano

Non più: rasciutta che sarà la botte,
Acqua berrem; ma pria, non una goccia.
Orsù! fermi, all'abbordo! E tu pur bevi,
O paggio mostro, alla salute mia.

Trinculo

Paggio mostro? nell'isola de'pazzi
Noi siamo, affè! dicon che soli cinque
Abitatori ha l'isola: tre noi;
Se cervello balzano han gli altri due
Al par di noi, ballonzola lo stato.

Stefano

Su, bevi, paggio mostro, io te 'l comando ;
Bevi, chè quasi dentro al capo hai gli occhi.

Trinculo

E dove aver li deve? Un curïoso
Mostro, e' sarebbe, affè! se nella coda
Li portasse.

Stefano

L'uom mostro impegolato
Ha la lingua nel mosto; ed io non temo,
In quanto a me, che più m'affoghi il mare :
Anzi toccar la riva, io per ben trenta-
-cinque leghe, a un bel circa, andai nuotando,

Per la luce del dì. Te faccio, o mostro
Luogotenente, o banderaio.

Trinculo

È meglio
Luogotenente; per portar bandiera,
Troppo e' va a sghembo.

Stefano

Correr non possiamo,
Messer lo mostro.

Trinculo

E camminar neppure.
Ma sdraioni giacete, al par di cani,
E nulla dite.

Stefano

O tu, bestiaccia strana,
Parla una volta, ove tu sii, qual sembri,
Bestia dabbene.

Calibano

Come stai, mio degno
Padrone? deh! ch'io lecchi le tue scarpe:
Costui, non vo' servirlo, un valentuomo
Egli non è. *(accennando Trinculo)*

Trinculo

Mostro scempion, tu menti:
Di zombar più d'un birro io son capace,
O sozzo pesce! e sarà mai codardo
Chi debbe tanto vin, com'io stamane?
E dirmi ardisci tu cotal menzogna,
Tu mezzo pesce e mezzo mostro?

Calibano

Eh via!
To', to', quale di me strapazzo ei mena?
E il comporti, signor?

Trinculo

Signor lo chiama!
Che un mostro sia sì bacellon?

Calibano

Da capo,
Ve', ve'! Te'n prego, tu lo azzanna, e muoia.

Stefano

La lingua in sesto, o Trinculo; te 'l dico
Se ti ribelli ancor, la prima pianta....
Quel tapin caramogio è mio vassallo,
Nè vo' patir che gli si faccia insulto.

Calibano

Grazie, nobil signore. Ed or, ti piace
Di nuovo udir la mia preghiera?

Stefano

Udiamo.
Ponti in ginocchio e la ripeti. In piedi
Trinculo ed io staremo.

Entra ARIELE *invisibile.*

Calibano

Io son, te 'l dissi,
Qui schiavo ad un tiranno, a uno stregone,
Che mi rapì co'malefizi suoi
Il possesso dell'isola.

Ariele

Tu menti.

Calibano

Menti tu, babbuino! almen piacesse
Al prode signor mio, ridurti in polve:
Non mento io, no!

Stefano

Se lo frastorni ancora
Nel suo racconto, o Trinculo, ti giuro
Di bocca balestarti un qualche dente.

Trinculo

Ma nulla io dissi.

Stefano

Zitto là.— *(a Calibano)*
Prosegui.

Calibano

Io dicea, che dell'isola padrone
Ei per malie si rese e a me la tolse.
Or, se l'altezza tua farne vendetta
Volesse... ben io so che tu n'hai core;
Ma, non l'osa costui.

Stefano

Gli è più che certo.

Calibano

Tua sarebbe quest'isola ed io stesso
Tuo servo.

Stefano

E come ne verremo a capo?
Puoi tu guidarmi per l'acconcia via?

Calibano

Sì ben, sì bene, o mio signor! Darollo,
Mentre dorme, in tua mano, e tu potrai
Nella cervice martellargli un chiodo.

Ariele

Menti, no 'l puoi.

Calibano

Che bamboccion dipinto!
Che cialtron sozzo! O signor, ti scongiuro,
Tempestalo ben ben, di mano il fiasco
Gli strappa; quando ei no 'l terrà più stretto,
Dovrà ber l'acqua della gora; ch'io
Non vo' mostrargli, affè! le vive fonti.

Stefano

Non risicar di più, Trinculo mio;
Se d'un sol motto al mostro il dir tu rompi,
Io metto alfin la pazïenza in bando,
E pari a secco baccalà ti faccio.

Trinculo

Perchè? Che fatto io v'ho? Nulla fec'io,
E da voi mi dilungo.

Stefano

E non dicesti
Ch'ei mente?

Ariele

Menti tu.

Stefano

Sì? mento?.. Or piglia.
(lo batte)

Se ben ti sta, ripeti pur ch'io mento.

Trinculo

Non ti diedi mentita. Ha dunque il senno
Perso e l'orecchio? Oh malanaggia il fiasco!
Ecco ciò che fa il vino e il bere a ufo.
Maledetto il tuo mostro! e un diavol nero
Ti strappi l'ugne.

Calibano

Ah! ah!

Stefano

Segui il racconto;
E tu stammi lontan.

Calibano

Di grazia un'altra
Buona zombata; gli darò il restante
Fra poco io stesso.

Stefano

Sta lontan, ripeto!
E tu prosegui.

Calibano

Io ti diceva, dunque,
Ch'egli suole dormir, dopo il meriggio:
Allor, de'suoi volumi insignorito,
Fargli balzar puoi le cervella, ovvero
Con un troncon spezzargli il cranio, un palo
Nella ventraia conficcargli, od anco
La strozza a lui segar col tuo coltello.
Ma, bada ben, fatti padrone in pria
De'suoi volumi, senza i quai gli è desso
Un semplicione al par di me, che un solo
Spirto non tiene a'cenni suoi: gli spirti,
Com'io, gli serban tutti odio mortale.
Brucia i libri e null'altro. Egli ha parecchi
Buoni utensili (che così li noma)
Onde adornar disegna la sua casa,
Quando l'avrà. Ma quello a cui si deve
Portar massimo intento è la bellezza
Della sua figlia, che vien da lui stesso
Nomata incomparabile. Non vidi,
Fuor di mia madre Sicorace e lei,
Altra donna giammai; pur dessa tanto
A Sicorace per beltà va sopra,
Quanto vedi distar dall'imo il sommo.

Stefano

È cosa dunque sì gentile e bella?

Calibano

Sì, mio prence, ben degna è del tuo letto,
E di leggiadra prole andrai superbo.

Stefano

Voglio spacciarmi di quest'uomo, e voglio
Me far qui re, la figlia sua regina.
(Che Dio ne guardi!) Trinculo e tu stesso
Il vicerè sarete. Il piano mio,
Trinculo, non ti garba?

Trinculo

A maraviglia.

Stefano

Dammi la man: d'averti sì malconcio
Mi duol; ma finchè vivi, a casa tieni
La lingua, o amico.

Calibano

Non più di mezz'ora,
E dormirà: freddarlo allor tu vuoi?

Stefano

Il vo', sull'onor mio.

Ariele (da sè)

Ne reco annunzio
Al mio signor.

Calibano

Ringalluzzir mi sento;
Son fuor di me dalla gran gioia. Allegri!
Insegnarmi non vuoi la canzonetta,
Che pur or mi dicesti?

Stefano

Oh mio bel mostro,
Come tu vuoi, come tu vuoi. Su dunque,
A me t'unisci, o Trinculo, e cantiamo.

(Cantano)

— Sul di lor ci burliamo, e ronziamo
E cantiamo: Il pensiero se 'n va
In libertà.—

Calibano

Questo non è l'andar della canzone.

(Ariele suona l'aria col tamburino e col flauto).

Stefano

Che vuol dir ciò?

Trinculo

La musica è codesta
Della canzon, che l'ombra di Nessuno
Suonando va.

Stefano

Mostra il tuo vero aspetto,
S'uom tu sei; se dimonio, assumi quello
Che ti piace.

Trinculo

Oh! di me misericordia!

Stefano

Morte paga ogni debito! — Io ti sfido!
Il ciel m'aiuti!

Calibano

Hai tu paura?

Stefano

Eh via!
Io no.

Calibano

Temer non dêi; l'isola è piena
Di cotali rumori, e suoni, e dolci
Canzonette, che fan delizia al core,
E nessun male. Odo talor d'intorno
Agli orecchi echeggiar mille sonori
Stromenti; e tale un'armonia di voci,
Che, desto appena dal più lungo sonno,
Raddormentar mi fa; sognando allora,
Veggo le nubi aprirsi ed infiniti
Mostrar tesori che piovendo vanno

Sopra di me; cosicchè, desto, io piango
Per lo desio di nuovi sogni.

Stefano

Un regno
Ottimo è questo, dove sempre avrommi
Musica ad ufo.

Calibano

Purchè sia spacciato
Quel Prospero di quì.

Stefano

Sarallo in breve:
Ben mi rammento la tua storia.

Trinculo

Il suono
Già si dilegua; il seguitiamo, e poi
La bisogna farem.

Stefano

Guidane, mostro,
Noi dietro ti venghiam; quel cimbalista
Avrei gusto a veder: tuttora ei suona.

Trinculo

E tu venir non vuoi? Stefano io seguo.
(partono)

SCENA III.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

Gonzalo

Per nostra Donna! più non movo un passo.
Rotte ho l'ossa, o signor: per questo eterno
Andirivieni, con licenza vostra,
Aspro è troppo il viaggio; or concedete
Ch'io riposi.

Alonso

Biasmar non ti potrei,
Vecchio amico, ch'io pur mi veggo oppresso
Da tal fiacchezza che gli spirti a terra
Mi prostra; siedi pure e ti riposa.—
La speranza, bugiarda adulatrice,
Io qui ripudio: ei s'affogò nel mare,
Dubbio non v'è, colui che andiam cercando;
Nel mar, che ride delle nostre vane
Ricerche in terra. Or via, riposi in pace.

Antonio

(in disparte a Sebastiano)
Godo al vederlo di speranza uscito.
Non vorrete, cred'io, per un intoppo,
Smetter l'impresa risoluta.

Sebastiano

Al primo
Momento acconcio avrà l'effetto suo.

Antonio

Sia questa notte; dalla via son essi
Spossati; nè useran tal vigilanza,
Siccome allor che intatte hanno le forze.

Sebastiano

Or bene, questa notte—e più non dico.

Suono di musica strana e solenne.

PROSPERO *(nell'alto, invisibile)*

Entrano diverse figure fantastiche, recando un banchetto, e vi danzano intorno, con gentili atti e saluti; fanno al re ed agli altri invito perchè seggano a mensa, poi spariscono.

Alonso

Quale armonia? Deh udite, o buoni amici.

Gonzalo

O musica dolcissima e stupenda!

Alonso

Propizi spirti, o ciel, ne invia! Chi mai
Eran costor, chi mai?

Sebastiano

Fantocci vivi:
Or metto fede a liocorni anch'io;
E credo che in Arabia avvi tal pianta,
Trono della fenice, ov'essa ancora
A regnar siede.

Antonio

E tutto credo io pure.
Se qualcun non v'ha fede, a me sen venga,
E giurerò ch'è ver. Quantunque i pazzi
Che stanno a casa il dicano, non mai
Bugiardo è chi viaggia.

Gonzalo

Ov'io tai cose
Narrar dovessi a Napoli, e' vi pare
Che m'avrebbero fè? Se lor dicessi
Che qui vid'io tali isolani (e certo
Di quest'isola ei sono abitatori)
I quai, sebben di mostruoso aspetto,
Han però sì cortesi e onesti modi,
Come assai rado, o mai, trovar si ponno
Fra que' di nostra razza?

Prospero (da sè)

Onesto sere,
Ben dici; poichè v'ha fra voi taluno
Ch'è d'un dimon peggiore.

Alonso

Io maraviglio
A tai sembianze, a' gesti, al suon che senza
Favella sa parlar, con muta lingua,
Mirabili parole.

Prospero

Al fin del giuoco
Gli encomi serbi.

Francesco

Nel più strano modo
Essi vanir.

Sebastiano

Che monta? a noi lasciàro
Le loro imbandigioni, acconcie al buono
Nostro appetito. Signor, non volete
Gustarne?

Alonso

Io no.

Gonzalo

Qual mai timor n'avreste?
Alcun di noi, quando eravam fanciulli,
Forse creduto avria trovarsi al mondo
Montanari con pendula giogaia,
Come i giovenchi che portan gran fascia
D'adipe al collo? ed uomini, cui vedi
Il capo uscir di mezzo al petto? Eppure,
Chi a dilungo viaggia, al tempo nostro,
L'un su cinque, di tali maraviglie
Mallevador si fa.

Alonso

Dunque alla mensa
M'accosto; e, sia l'estremo, un qualche cibo
Gusterò: che mi cale? i di migliori
Son passati per me! Fratello, e voi,
O duca, fate al par di me.

Tuoni e lampi.

Entra ARIELE, *in sembianza d'arpia; sbatte le ale, e in singolar modo il banchetto sparisce.*

Ariele

Qui siete
Tre peccatori; ed il Destin, che move
Codesto basso mondo e quanto ei cape,
A suo talento, vomitar vi fece
Dal mare insazïabile su questa
Deserta riva, dov'uom non ha stanza,
Voi fra gli umani d'abitar non degni—
Io di senno vi tolsi.
(vedendo Alonso. Sebastiano e gli altri snudar le spade)

E, con tal pazzo
Coraggio, andate da voi stessi a morte,
Per la gola appiccati o in mar sommersi.
Stolti che siete! i miei compagni ed io
Siam del fato ministri; e le sostanze
Onde temprate son le vostre spade,
Così ponno ferir l'etra sonante
O con matte percosse impiagar l'acque
Che richiudonsi ognor, come alle mie
Ale atrappar sola una piuma; e ognuno
De'miei compagni invulnerabil passa,
Al par di me; s'anco ferir poteste,
Il pondo delle spade eccede omai
La lena vostra, e fate forza indarno
Pur di levarle. Or vi ricordi (è questo
Il mio messaggio) che voi tre, scacciato
Di Milano il buon Prospero, lui stesso
E l'innocente figlia abbandonaste
Nell'alto mar, che vi ricambia in oggi:
Per l'empio fatto, quel poter celeste,
Che aspetta sì ma non oblia, destava
Il mar, le sponde ed il creato intero
Contro di voi. Per questo, del tuo figlio
T'orbava, Alonso; e per mia bocca annuncio
Ti fan d'una rovina tarda e lunga,
D'ogni morte peggior, che passo passo
Te segue ed ogni cosa tua. Da tanta
Ira vendicatrice, che già pende
Su'vostri capi in desolato lido,
Scamparvi altro non può che il pentimento
E pura vita all'avvenir.

(Ariele scompare allo scoppiar del tuono)

Accompagnate allora da una dolce armonia rientrano le larve, e danzando con atti bizzarri e schernevoli trasportano via la mensa.

Prospero *(da sè)*

La parte
Dell'arpia ben facesti, o buon Ariele,
Con vera grazia divorando intorno:
Nè di quanto annunziar già ti commisi
Lasciasti un motto. E con vivace modo
E diligenza singolar compito
Han gli spirti minori il vario incarco
Che lor fidai. Del mio possente incanto
Veggo l'effetto; e questi miei nemici
Già il delirio incatena: ora son tutti
Nel poter mio; lasciarli in questa loro
Demenza io vo', mentre a cercar m'avvio
Il giovin Ferdinando, che sommerso
Da lor si crede; e con esso la mia
E sua delizia. *(parte dall'alto)*

Gonzalo

In fè de'santi, e come
Con quegli sguardi sì travolti e strani,
Signor, vi state?

Alonso

Oh quale, oh qual prodigio
D'orrore! E' mi sembrò che avesser voce
I flutti e mi parlassero di lui:
Risonava ne'venti a me d'intorno,
E spaventosamente il tuono anch'esso,
Qual cupa canna d'organo sonoro,
Di Prospero iterar pareva il nome,
E gridar dal profondo il mio delitto.
Ahi! nel letto del mar per questo giace
Il figlio mio! lo cercherò nell'ime
Latebre, ove scandaglio non penètra,
Ovver con lui nel limaccioso grembo
Starò per sempre.

Sebastiano

Un dèmone alla volta,

E tutte vincerò l'orde infernali.
Antonio
Ed io ti sarò scudo.
(Sebastiano ed Antonio partono)
Gonzalo
Ecco, son essi
Tutti e tre disperati. Il lor delitto,
Qual tosco che ad oprar gran tempo tarda,
A morderli comincia.—Io vi scongiuro,
Voi, che avete di me più pronti nervi,
Rapidi li seguite, e le funeste
Opre stornate a cui già li sospinge
Codesta lor follia.
Adriano
Venite, amici.
(partono)

ATTO QUARTO

SCENA I.

(Il Dinanzi della Grotta di Prospero).

Entrano PROSPERO, FERDINANDO *e* MIRANDA

Prospero
Se nel punirti io fui troppo severo,
Nel compenso che t'offro or m'hai l'ammenda.
Io ti donava di mia vita istessa
Uno stame, colei per cui sol vivo;
E qui di nuovo alla tua man l'affido.
Le pene che t'imposi erammi saggio
Dell'amor tuo; tu fêsti a tanta prova
Un'egregia risposta. In faccia al cielo,
L'inestimabil dono io ti raffermo.
Oh! non sorrider, no, di tal mio vanto,
Buon Ferdinando; tu vedrai che il dono
Qualunque lode sopravvanza e lascia
Dietro a sè stanca.
Ferdinando
Il credo, ove il negasse
Un oracolo ancor.
Prospero
Ricevi dunque,
Come don di mia mano, e come cosa
Che a te s'aspetta per ben degno acquisto,
La figlia mia. Ma di ciò ti ricordi;
Se la sua rosa virginal disfiori,
Anzi che piene sian del santo rito
Le cerimonie tutte, il ciel giammai
Non pioverà le grazie benedette
Su questo nodo; ma lo steril odio,
L'ira dai livid'occhi e la discordia
Vi spargeranno il talamo di spine
Pungenti sì, che ad amendue si faccia
Abbominando. Or tienti cauto e saggio,
Finchè la lampa dell'Imen non luca.
Ferdinando
Così com'io tranquilli dì sospiro
E bella prole e lunghi anni ridenti
Del dolce amor che in questo dì mi bea,
T'accerto che il più cupo antro, ed il loco
Più romito, o qualunque altro più fiero
Del mal genio istigar, non volgeranno
In voglia impura l'onor mio, spezzando
Le vive punte del desir che aspetta
Quel sacro dì, quand'io farò pensiero
Che di Febo i destrier vanno a piè zoppo,
O che in ceppi laggiù stassi la notte.
Prospero
Ben dici. Or siedi a ragionar con lei;
Ell'è tua!—Dove sei, mio buon Ariele,
Accorto mio ministro?

Entra ARIELE

Ariele
Eccomi al cenno
Dell'alto signor mio.
Prospero
Tu, co'minori
Compagni tuoi, l'ultima imposta vece
Degnamente hai compita. Altro simile
Gioco fidarvi or mi convien. Va ratto;
E degli spirti, ond'hai per me governo,
Tutta la frotta aduna qui; l'incita
Ad espedite prove; innanzi agli occhi
Di questa giovin coppia aprir mi giova
Dell'arte mia qualche prestigio; io feci
Di ciò promessa, e ad aspettarlo e'stanno.
Ariele
All'istante?

Prospero

Sì certo, in un baleno.

Ariele

Vanne e *torna* non dirai,
Due respiri non farai,
Non potrai gridar: *Così!*
Ch'ogni spirto innanzi a te,
Sulla punta del suo piè,
Tu vedrai librarsi qui,
E far lezii e strabuzzar.
E potrai me non amar?

Prospero

Col più tenero affetto, Ariel mio bello.
Non t'appressar, finch'io te non richiami.

Ariele

Bene sta. *(parte)*

Prospero (a Ferdinando)

Quel che promettesti osserva.
Non allentar delle carezze il freno:
Ogni più alto giuro è secca paglia
Del sangue al foco. Tienti sobrio dunque,
Od altrimenti, voti addio!

Ferdinando

Signore,
Ve l'imprometto. Questa che sul core
Candida verginal neve mi posa,
L'intimo ardor mi ammorza.

Prospero

E sia.—
(ad Ariele)
Ne vieni;
E piuttosto che manchi un solo spirto,
Uno stuolo in sussidio aggiungi pure.
Vivaci e sciolti, orsù! apparite.—
(a Ferdinando e Miranda)
E voi,
State a veder, tutt'occhi e senza lingue.
(s'ode una dolce musica)

ALLEGORIA

Entra IRIDE

Cerere, o dea feconda, le tue campagne apri-(cite,
Ove biondeggia l'ampia famiglia delle spiche,
I monti ove la greggia cerca la sua pastura,
E, sparsa di presepi, la fertile pianura;
I marghi tuoi, che il giglio, che la peonia in-(fiora,
Che il rugiadoso aprile, quando tu il vuoi, (colora;
Ove le fredde ninfe si fan caste corone;
E l'ombra de' boschetti, cui fida il buon garzo-(ne,
Amante congedato, l'ire d'amor gelose;
Le tue ricinte vigne, le sterili e petrose
Rupi, ove spesso ascendi dall'ampia tua mari-(na,
Lascia per poco, o Diva. Del cielo è la regina
Che a te l'ingiunge! Io stessa son l'arco mes-(saggero,
Che, in questa verde riva, sul florido sentiero
Seco a venir t'invita. De' suoi pavoni amanti
L'annunzia il vol: t'affretta, Cerere, a lei di-(nanti.

Entra CERERE

Oh salve, variopinta del cielo ambasciadrice!
Tu adempi ciò che l'alta sposa di Giove indìce:
Sovra i miei fior tu piovi dall'ale tue dorate
Le limpide rugiade, stille di miel gemmate:
Tu formi una corona, coll'arco tuo celeste,
Sovra il vasto mio regno di campi e di foreste;
Che stanno quasi manto sulla terra superba:
Perchè m'invita Giuno quivi a posar sull'erba?

Iride

Tu dêi d'un puro amore stringere i nodi santi,
Ampi versar tuoi doni su due felici amanti.

Cerere

Or dimmi, arco del cielo, se ignoto non ti sia,
Scendon Venere e 'l figlio, di Giuno in compa-(gnia?
Dacchè tessean la trama, che in braccio a (Dite oscuro
La prole mia sospinse, giurai con alto giuro
Di lei, del cieco nume fuggir la vista esosa.

Iride

Non paventar di loro. Da una coppia amorosa
Di colombelle io vidi tratta pur or la Dea,
Che per lo cielo a Pafo, col suo figliuol scen-(dea.
Dessi, co' loro incanti, destar lascivi ardori
Del par credeano in questi due giovinetti cori,
Che non tentar giuràro del talamo l'arcano,
Finchè su lor non splenda d' Imen la face. (Invano
Tornò agli incanti suoi la dea druda di Marte;
E il suo protervo figlio gittò fatica ed arte,
Spezzò gli strali, ed erra, schivo d'ogni al-(tro vanto,
Fanciullo cacciatore di passeri soltanto.

Cerere

L'alta del ciel regina, la Diva Giuno è presso,
Il suo venir già sento dal maestoso incesso.

Entra GIUNONE

Giunone

Benefica mia suora, salute a te! Deh vieni,
E giorni benedetti, d'ogni contento pieni,
A questa coppia amante meco prepara e dona;
E sia la dolce prole del loro amor corona.
(canto)

Giunone

Beate nozze, fortuna, onore
Tutto di gioia vi sia tesor;
Tranquille sempre vi tornin l'ore,
Pronuba è Giuno de' vostri amor.

Cerere

Ampia, crescente di suol ricchezza,
Sempre di messi nuova pienezza;
Vigneti e tralci d'uve pendenti,
Alberi al dolce pondo cedenti,
Tutto v'allieti! Novello aprile,
Dopo il ricolto, vi rechi i fior;
Nè mai fortuna cangi di stile:
Cerere esulta del vostro amor.

Ferdinando

Qual maestosa visïone è questa!
Che incanto d'armonia! creder potrei
Che spirti ei sièno, e l'oso?

Prospero

E spirti sono,
Li evocò l'arte mia dal lor confine,
Per dar figura a queste fantasie
Della mia mente.

Ferdinando

Deh! ch'io viva sempre,
Sempre qui! Presso un padre ed una sposa
Di tal virtù, che fa di questo loco
Un paradiso.

(Giunone e Cerere parlano sommesso fra loro; e mandano Iride per un messaggio)

Prospero

Amico mio, silenzio!
Di serie cose fan tra lor pispiglio
Cerere e Giuno. Altro a veder ci resta:
Taci e sta cheto, ovver rotto è l'incanto.

Iride

Ninfe dell'onde erranti, voi Naiadi nomate,
Dai puri ingenui sguardi, d'alga le chiome (ornate,
Gl'increspati cristalli lasciate, e a questa riva
Venite; a voi l'impone Giuno possente diva.
Venite, o caste ninfe! con noi propizie e liete,
D'un puro amore il nodo qui consacrar dovete.

Entrano varie NINFE

E voi dal sol riarsi, voi dall'agosto affranti
Dai solchi, o mietitori, correte a noi festanti!
Cogli adorni cappelli, nel fausto dì venite,
E con le belle ninfe rustici balli unite.

(Si veggono venire alcuni mietitori, acconciamente vestiti; essi vanno formando insieme alle ninfe una graziosa danza; verso il fine di questa, Prospero si mostra d'improvviso commosso; di poi con uno strano, cupo e confuso rumore gli Spiriti lentamente spariscono).

Prospero (fra sè)

La congiura che ordì contro i miei giorni
Caliban, l'animal brutto e maligno,
Cogli altri soci suoi, m'uscì di mente:
E presso è già del tradimento l'ora.
(agli Spiriti)
Ben faceste! non più: di qui partite.

Ferdinando (a Miranda)

Strana cosa! tuo padre è da un interno
Possente affanno conturbato.

Miranda

Mai,
Innanzi a questo dì, da tanto cruccio
Io no'l vidi commosso.

Prospero

O figlio mio,
Alla sembianza, tu se' come oppresso
Da insolito sgomento. Orsù, t'allieta:
I nostri spassi già toccàr la fine,
E, qual ti dissi in pria, codesti attori
Son tutti spirti, e dileguàrsi in aria,
In aria sottilissima. Di questa
Visïon l'edificio è senza base;
E così l'alte torri, a cui le nubi
Fan coperchio, i palagi alteri e vasti
Ed i templi solenni, e tutto insieme
Questo grand'orbe nostro, e quanto ei serra,
Tutto si solverà; nè, al par di queste
Incorporee sembianze or or fuggite,
Dietro a sè lascerà la più leggiera
Striscia di nube. E noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Picciola vita.—Ho la tristezza in core:
Alla fralezza mia deh compatisci!
Sento sturbata la mia mente antica;
Ma non t'affanni ciò ch'io soffro.—Intanto,
Itene a riposar là nella grotta.
Solo un breve passeggio, ed all'oppresso
Animo mio ritornerà la calma.

Ferdinando e Miranda

E pace il ciel vi dia. *(partono)*

Prospero

Grato vi sono. —
Or vieni ratto, Ariel, come il pensiero.

Entra ARIELE

Ariele

Dal tuo pensiero io pendo. Imponi!

Prospero

O spirto,
A noi bisogna sostener l'incontro
Di Calibano.

Ariele

Sì, o signor! Di lui
Dirti io volea, quando Cerere addussi;
Ma temei rinfocarti in cor lo sdegno.

Prospero
Or via, ripeti, ove lasciasti dunque
Que' paltonieri?

Ariele
Già ti dissi come
Cotti, fradicii dal vin tracannato,
Tronfii di valentia, menasser fieri
Colpi all'aria che lor venia nel viso,
E percosse al terren che i loro stessi
Piedi baciava. Il timpano toccai,
E, di botto, e' rizzarono gli orecchi,
Quai puledri non domi, e le palpebre
Intente dilatando alzàr le nari,
Come per odorar que' dolci suoni.
Rapii con tal malia tutti i lor sensi
Che a' suoni miei veniano dietro, errando
Come i vitelli al mugolo materno,
Per lande, macchie, e dumi, ed irte spine
Che lor ferian gl' ignudi stinchi. E tutti
Alfin li trassi nel putrido e sozzo
Limo che dietro alla tua grotta stagna,
Ove tuffati insino al mento e' stanno
Ballonzando, ma invan, per tòrre i piedi
Dalla negra palude.

Prospero
In ver, ben fèsti,
Augello mio. La non visibil forma
Serba tuttor; poi, vanne, e di mia stanza
Tutto reca il ciarpame; e sarà l'esca
A cui pigliar questi ladroni.

Ariele
Io volo. *(parte)*

Prospero
Egli è un dimonio, egli è un dimonio nato,
Di cui la tempra, per nessun governo,
Può mutar mai; quante gli spesi intorno
Cure, per senso di pietà, perdei,
Tutte perdei; come più brutto cresce
Il corpo suo, tal coll'età più sempre
Gli s'incánchera l'alma.—Io vo'dar loro
Tai torture che strappino i ruggiti
A tutti quanti.

Ritorna ARIELE, *recando luccicanti spoglie ed altre cose.*

Prospero (ad Ariele)
Accóstati, ed a questa
Fune li attacca.
(Prospero ed Ariele divengono invisibili)

Entrano CALIBANO, STEFANO, *e* TRINCULO *bagnati da capo a piedi.*

Calibano
Va leggier di grazia,
Chè il posarsi de' piè la vecchia talpa
Non riscota. Al suo covo or siam vicini.

Stefano
O mostro mio, quel farfarel che stimi
Spiritello innocente, affè! ci volle
Un mal tiro giocar.

Trinculo
Mostro, qui intorno
Mi pute un piscio di ronzin che zuffa
Fammi col naso.

Stefano
Ed a me pur Capisci,
Tristo animal? Se mi punzecchi all'ira,
Guárdati ben...

Trinculo
Se' un animal perduto.

Calibano
Rendimi, buon padron, le grazie tue,
Ed abbi pazienza; il bel bottino
Che appresto a te, chiuder ti faccia un occhio
Sulla mala ventura. Ed or, te 'n prego,
Parla sommesso. Qui non s'ode fiato,
Che par la mezzanotte.

Trinculo
Oh sì!—ma i nostri
Fiaschi perder laggiù nella palude....

Stefano
Ciò non è sol vergogna, o disonore,
Quanto infinito danno, o bestia sozza.

Trinculo
E più m'accora che il vedermi come
Un cencio molle.—Eppur, quel tuo folletto
Male non fa!

Stefano
Ripescar la mia boccia
Vo' laggiù, se dovessi entro la mota
Fin sugli orecchi impegolarmi.

Calibano
Oh statti
Cheto, mio prence. Vedi qui? la bocca
Dell'antro è questa. Zitto dunque, ed entra.
Or compi ratto il maleficio pio
Che te signor dell'isola per sempre
Rende, e me Calibano il servo tuo,
Pronto a leccarti il piè.

Stefano
Dammi la mano:
Mi frullano in pensier cose di sangue.

Trinculo (canta)
—O re Stefano! O sire glorioso!—
Stefano, ve' che splendido corredo
È qui per te.

Calibano
Non lo toccare, o matto;
È tutta cenceria.

Trinculo
Conosciam bene,
Animal mio, la roba di baratto.
—O re Stefano!

Stefano
Olà, metti giù tosto
Trinculo, quel gabban; metti giù dico,
Io lo voglio!
Trinculo
E l'avrà l'Altezza tua.
Calibano
Che idropico tu schiatti, o lumacone!
A che su questi stracci il tempo sciupi?
Va innanzi, e scanna in pria. Se mai si desta,
Dal cucuzzo fin giù nelle calcagna
E' può mandarne conci, e far di noi
Sola una piaga.
Stefano
Sta pur cheto, o mostro.
(alla corda tesa)
Oh monna fune, non è mio codesto
Bel robone?—Il robone è fuor di fila,
Ed ora, se il robon mostrasse i fili,
Trista roba sarìa.
Trinculo
Prendilo pure.
Noi rubiamo col filo e colla fune,
Se piace al vostro onor.
Stefano
Ti so buon grado
Del tuo bel motto; ed eccoti una giubba
In compenso. Finchè di queste rive
Sarò monarca, avrà l'ingegno arguto
Compenso ognor: rubar con filo e fune
È un bel tratto: ti piglia un'altra giubba.
Trinculo
Animal, vieni qui; gli artigli invesca,
E prenditi il restante.
Calibano
Io nulla voglio;
Il tempo noi gittiam; mutati in breve
In paperi saremo o babbuini,
Disconcio il ceffo o rincagnato il muso.
Stefano
Stendi l'ugne, bestiaccia! e danne aiuto
A portar queste robe, ove locai
Il mio baril di vino; ovver ti metto
Del regno iu bando. Va, codesti panni
Portami via.
Trinculo
Poi questi.
Stefano
E questi ancora.
(Strepito di caccia)

Entrano vari SPIRITI *in figura di veltri, i quali dànno la caccia a* CALIBANO, *a* STEFANO, *e* TRINCULO. PROSPERO *ed* ARIELE *li aizzano contro di loro.*

Prospero
Là, là, *Montano!*
Ariele
Qui, *Silvan! Silvano!*
Prospero
Furia, Furia, di qua! di qua *Tiranno!*
Dàllil dàlli!
(Calibano, Stefano, e Trinculo sono cacciati fuori della scena)
Prospero
Sguinzaglia i miei folletti
Sulle lor peste; ne dislochin l'ossa
Con istrazio convulso; e con sua lunga
Tortura il granchio ne rattragga i nervi:
Più spesso ancor delle macchie del pardo,
De'colpi abbian lo screzio in sulla pelle.
Ariele
Odili urlar!
Prospero
Correte senza posa
Di loro in caccia.—Or sono in mia possanza
Tutti i nemici miei—D'ogni fatica
Vedrò il fine in brev'ora, e tu dell'aria,
O fido Ariel, la libertade avrai.
Ma servir tu mi dêi per poco ancora.

ATTO QUINTO

SCENA I.

(Il dinanzi della grotta di Prospero).

Entrano PROSPERO, *vestito del manto magico, ed* ARIELE

Prospero

Già le mie fila, io stringo; a fornir l'opra,
Non mi fallir gl'incanti; a me fedeli
Gli spirti, e il tempo col suo carro avanza.
Dimmi, a qual punto è il dì?

Ariele

Sull'ora sesta,
L'ora, che tu prefissa avevi al fine
Della fatica nostra.

Prospero

È ver, lo dissi
Allor che la procella in mar destai.
Rispondi, o spirto: che fa il re co'suoi?

Ariele

Chiusi, qual imponesti e da te fûro
Lasciati, ei son prigioni entro quel bosco
Di cedri che fa schermo alla tua grotta
Contro il mal tempo; e finchè tu li sciolga
Pur muoversi non ponno. Il re, con lui
Il suo fratello e il vostro, appaion come
Di ragion scemi; e piangono i restanti,
Pieni di doglia e di terror sovr'essi:
Ma, su tutti, colui che già v'intesi
Nomar sere Gonzalo il saggio vecchio.
Sulla barba canuta un largo rivo
Di lagrime gli scende, al par di spessa
Piova da tetto di palustri canne.
E la vostra magìa poteo su tutti
Sì forte, che, a quest'ora, al sol vederli,
Vi batterebbe la pietade al core.

Prospero

Tu il credi, o spirto?

Ariele

Tal di me saria,
S'uomo io mi fossi.

Prospero

E tal di me benanco.
Tu ch'aer vano, altro non sei, ti senti
Di lor pena commosso; ed io medesmo,
Che son di loro specie, uso com'essi
A compatire ed a patir, non devo
Aver pietade più di te? Quantunque
Nel più vivo del cor m'abbian ferito,
Della nobil ragione io mi fo scudo
Contro l'ira mia stessa: assai più rade
Son di virtù che di vendetta l'opre,
S'ei n'hanno pentimento; al mio disdegno
Chieder non vo' neppure un fiero sguardo.
Vanne, Ariel, li disciogli. Ho risoluto
Romper gl'incanti, ritornarli a' loro
Liberi sensi, come fûr da pria.

Ariele

T'obbedisco, o signor. *(parte)*

Prospero

Silfi de' colli,
De'fonti e delle placide lagune,
E de'boschetti, voi, che sull'arene
Con piè senz'orma d'inseguir godete
Il fuggente Nettunno e lo fuggite
Quando riviene; e voi, gnomi danzanti,
Voi che a lume di luna ite formando
Dell'erbe male i cerchi, ove rifiuta
Brucar l'agnella; e voi che, per diletto,
Fate spuntar di mezzanotte il fungo,
E gioite al sonar del copri-foco;
Voi che mi deste aita (abbenchè siate
Fiacche potenze) ad oscurar la faccia
Del sole meriggiano, a scior gl'irosi
Venti della catena, e una ruggente
Battaglia a suscitar tra il verde flutto
E l'azzurra del ciel vôlta infinita;
Onde il trisulco fulmine scrosciante
Da me fu acceso, ed il suo scoppio orrendo
La superba spezzò quercia di Giove;
Ond'io scrollai dall'ampie fondamenta
Il promontorio tutto, e il pino e il cedro
Strappai dalle radici; onde al mio cenno
I lor dormenti ridestàr le tombe
E spalancârsi e uscir li fêro in volta;
Per lo poter dell'arti mie! m'udite;

Qui tutta abbiuro l'infernal magia;
E qui, dopo che voi, qual vi domando,
Un'armonia di cielo abbiate desta,
Tanto che su' lor sensi il fin s'adempia
Degli aerei portenti; io questa spezzo
Magica verga, ed in profonda terra
La seppellisco; poi nel mar laddove
Mai non giuose scandaglio, il mio volume
Getto per sempre.

(Musica maestosa)

Ritornano ARIELE, *e dietro a lui* ALONSO *facendo atti di frenetico; poi* GONZALO, SEBASTIANO *e* ANTONIO *nella stessa sembianza, seguiti da* ADRIANO *e* FRANCESCO. *Entrano nel cerchio magico da prima descritto da* PROSPERO, *e vi rimangono tutti immobili, per forza d'incanto.*

Prospero

Un'armonia solenne
E quanto può di turbato cerebro
Esser conforto, il tuo risani, or fatto
Inane e tal che dentro il cranio bolle.
Qui state; una malla qui v'incatena.
O Gonzalo, onorando e santo vecchio,
Quest'occhi miei si fan benigni al solo
De'tuoi rincontro, lagrime versando
Sorelle de le tue.—Ma già l'incanto
Si solve a poco a poco; e come vedi
Infra la notte penetrar l'aurora,
E spartir le tenèbre, in simil forma
La caligine stolta che la schietta
Ragion copriva, i già risorti sensi
Disgombrano. O Gonzalo, o mio verace
Salvator, fido amico al tuo signore,
Con fatti e con parole in patria avrai
De'benefizi la mercè.—Tu fosti
Con me, colla mia figlia assai crudele,
O Alonso! t'istigava il tuo fratello
All'opra iniqua; e te quest'opra or morde,
O Sebastian.—Mia carne, e sangue mio,
Fratello, te l'ambizïon travolse;
E rimorso e natura soffocando
Qui, con costui, del vostro re la morte
Pur or giurasti (ond'ei ne sente in core
Più tormentose punte): a te pur anco,
Benchè sì snaturato, or qui perdono.—
Già l'intelletto a rifluir comincia
In ciascun d'essi, e come onda crescente
Della ragion le rive or sozze e impure
Pareggerà.—Non v'ha di loro alcuno
Che me guardi o ravvisi.—Ariel, mi reca
Dalla grotta la spada e 'l mio cappuccio.
Vo' mutar vesti, ed apparir qual fui
In Milano a que' dì.—T'affretta, o spirto;
Vola, e fra poco in libertà n'andrai.

ARIELE *ritorna cantando, e dà mano a* PROSPERO *a cangiar vestimento.*

Ariele

All'api simile—volo per l'aere,
Succhiando i balsami—delle viole;
Quando la querula—strige si duole,
Nel lento calice—dormo d'un fior.
E della nottola—sull'ala assiso,
L'estivo giubilo—seguendo vo;
Tutto è letizia—dolcezza e riso!
Fioretto pendulo—per tetto avrò.

Prospero

E tal sarà, mio bell'Ariel. Ti perdo,
Ma pur t'avrai la libertà. Va dunque,
Vanne, vola invisibile qual sei
Al vascello regal; colà dormenti
Troverai nella stiva i marinari,
Il mastro ed il Nostromo. E tu li desta,
A seguirti li astringi, e qui all'istante
A me li guida. Va!

Ariele

L'aria divoro,
E a te ritorno, anzi che il polso tuo
Il battito ripeta. *(parte)*

Gonzalo

Angoscia alberga,
E sgomento, e stupore, e meraviglia
In questo loco. Dall'infausta riva
Qual nume ci dà scampo?

Prospero

O re, qui vedi
Prospero, di Milan l'oppresso duca:
E in prova che a te parla un vivo prence,
Al mio petto ti stringo, e a te del paro
Che a'tuoi compagni il mio saluto or volgo.

Alonso

Se' tu ben desso, o no? sei forse un vano
Trastullar di magia che ancor m'illude?
Nol so; ma pur batte il tuo polso; e carne
E sangue hai tu: dacchè ti vidi, il pondo
Alleviossi, che a me premea la mente,
Sì che già mi credea di senno uscito.—
Tutto ciò (se v'ha in esso ombra di vero)
D'arcane cose mi dà fede. Io rendo
A te il ducato, e degli oltraggi miei
Perdon ti chieggo. Ma deh! svela come
Prospero viva, e come è qui.

Prospero

Da prima
Quest'amplesso io consacro agli anni tuoi,
Nobile amico, in cui l'onor soverchia
Ogni modo e confin.

Gonzalo

Se tutto questo
Sia vero o no, giurar non oso.

Prospero

Ancora

Dell'isola i prestigi a voi fan giuoco,
Che dar fè non voleto al certo, al vero.
Io vi saluto, amici.—
(poi, in disparte ad Antonio e Sebastiano)
E voi ben degna
Coppia, sol che n'avessi alcuna brama,
Or qui potrei far segno a' fieri sguardi
Del signor vostro, e infami traditori
Chiarirvi; ma di tali infauste cose
Or non è tempo.

Sebastiano

Un démone in lui parla.

Prospero

No! Quanto a te, de' prenci il più malvagio,
Cui dar non posso di fratello il nome,
Senza sentirne infetto il labbro mio,
I tuoi neri delitti io ti perdono
Tutti quanti; ma sol da te ripeto
Ciò che, per forza, il so, render mi dêi,
Il mio proprio ducato.

Alonso

Ove tu sia
Prospero veramente, oh narra come
Salvo n'andasti, e come in questo lido
Ti ritroviam; dove si volse appena
La terza ora che noi dalla procella
Fummo gittati; e dove il mio diletto
Ferdinando (qual punta mi rifigge
Nel cor questa memoria!) ohimè, perdei.

Prospero

Teco mi dolgo, buon signore.

Alonso

È questa
Irreparabil perdita! e la stessa
Pazienza mi dice che tal piaga
Sanar non può.

Prospero

Cred'io che ancor d'aita
Richiesta non l'abbiate. E così dolce
La grazia sua che, per egual dolore,
La sovrana virtude io n'invocai,
E ne vo lieto.

Alonso

Per egual dolore?

Prospero

Grande e recente a me siccome il vostro:
Nè modo alcuno a sopportarlo io trovo,
Che vaglia que' conforti a voi concessi:
La mia figlia perdei.

Alonso

Come! una figlia?
Oh fosser vivi in Napoli amendue,
Ella regina, ei re! Deh fosse, ed io
Lieto sarei di giacermi in quel letto
Fangoso e fondo ove il mio figlio giace.
Ma, quando la perdeste?

Prospero

In mezzo all'ira
Dell'ultima procella.—Al mio rincontro
Stan codesti signori, io ben lo veggo,
Sì pieni di stupor, che n'hanno quasi
Disfatta la ragione, e agli occhi propri
Non san dar fede che veggano il vero,
Nè che la voce sia suon di respiri.
Ma, se scrollati fûro i vostri sensi
Per brev'ora, credete, io ve n'accerto,
Quel Prospero son io, quel duca istesso
Che un dì cacciato di Milan, fu spinto
Da una strana ventura a questa piaggia,
Dove il vostro naviglio oggi si ruppe,
E sua la tenne. Ma di ciò per ora,
Non più! Di molti dì storia è codesta,
Non già racconto che ridir si possa
Nell'asciolvere, ovvero a un primo incontro.
(ad Alonso)
Benvenuto, signor. La corte mia
È questa grotta; pochi servi ho dentro,
Di fuor, nessun vassallo. Entrar vi piaccia;
E poichè mi rendeste il mio ducato,
D'egual bene vo' darvi il contraccambio;
O almeno tanta maraviglia offrirvi
Che, quanto a me il ducato, a voi gradisca.

S'apre l'ingresso della grotta, e si vedono FERDINANDO *e* MIRANDA *che giuocano agli scacchi.*

Miranda

Tu ingannando mi vai, diletto amico.

Ferdinando

No, amor mio; per un mondo io nol farei.

Miranda

Per venti regni, affè! che lo fareste.
E buon giuoco sarìa.

Alonso

Se una novella
Visïon di quest'isola contemplo,
Perduto avrò due volte il figlio mio.

Sebastiano

Altissimo prodigio!

Ferdinando

Il mar minaccia,
Ma pur sente pietà: senza ragione
Il maledissi.
(s'inginocchia dinanzi ad Alonso)

Alonso

Or vanne, circonfuso
Da tutto il benedir d'un lieto padre:
Sorgi, e mi narra come qui se' giunto.

Miranda

O stupor! Quante elette creature
Qui d'attorno vegg'io! Com'è gentile
L'umana stirpe! Te beato, o nuovo
Mondo, che questi abitator racchiudi!

Prospero *(a Miranda)*

Nuovo è per te.

Alonso *(a Ferdinando)*
Chi è mai questa fanciulla
Che pur ora a giuocar teco sedea?
Più di tre ore antica conoscenza
Non è fra voi. Forse la diva è questa
Che ne divise, ed or ne ricongiunge?

Ferdinando

È una mortale anch'essa; e a me la diede
Provvidenza immortal; ne feci eletta
In tal momento che il paterno assenso
Chieder m'era negato; aver più padre
Io non credea. Figliuola ell'è di questo
Illustre duca di Milan; di lui
Spesso la fama mi parlò, ma visto
Io fin qui non l'avea; vita novella
Ei mi donava; e fu questa gentile
Che di lui fece il mio secondo padre.

Alonso

E tale io son per lei.—Ma, come strano
Vi dee sonar che alla mia figlia istessa,
Perdono io chiegga!

Prospero

Deh! non più signore:
Non ci gravi così la rimembranza
D'un mal che fu.

Gonzalo

Qui, dentro il cuore, io piansi;
Se pianto non avessi, avrei parlato
Prima d'or. Santi numi, a quest'egregia
Coppia volgete il guardo, e benedetta
Corona la circondi! Apriste voi,
O numi quel cammin che qui ne trasse.

Alonso

E così sia, Gonzalo.

Gonzalo

Espulso dunque
Fu il duca di Milan dal suo ducato,
Perchè il sangue di lui donasse un giorno
A Napoli i suoi re? Gioite, e passi
La vostra gioia ogni volgar contento;
Sovra eterne colonne, in cifre d'oro,
Sia sculto che donava un sol viaggio
A Claribella in Tunisi uno sposo;
Ed una sposa al fratel suo Fernando,
In una piaggia ov'egli errò perduto;
A Prospero, in un'isola diserta,
Il suo ducato; a tutti noi, noi stessi,
Quando non un di noi serbar sapea
Poter di sè.

Alonso
(a Ferdinando e Miranda)

Porgetemi le destre:
Il tormento e l'angoscia ogn'alma serri
Che a voi non benedice.

Gonzalo

Amen! Tal sia.

Ritorna ARIELE *col* MAESTRO *della nave e il* NOSTROMO, *che stupefatti gli vanno dietro.*

Gonzalo

Oh vedi là, vedi, signor! de'nostri
Sorgiungon altri. Ben io fui profeta
Che il mar non tranghiottisse un tal bricco-
Infin che avesse una forca la terra! (ne
Orsù, bestemmiator! sacramentando,
Stornasti dal vascel la grazia eterna;
E un giuro a riva più non hai? non hai
Più lingua in terra? Che di' tu?

Nostromo

La nuova
Miglior ch'io rechi è che troviam qui salvo
Il re co'suoi seguaci: un'altra è questa:
Il naviglio che noi lasciammo infranto,
Non fan tre ore, è tuttavia ben saldo
E ben guernito, al dipartir già lesto
Siccome al primo dì che noi salpammo.

Ariele
(a Prospero in disparte)

Tutta quest'opra io la compii, signore,
Da che tu non mi vedi!

Prospero

Egregio spirto!

Alonso

Ciò che veggiam non è nella natura!
Qui portenti s'aggiungono a portenti.
(al Nostromo)
Come veniste? Dite.

Nostromo

Il tenterei,
Se potessi pensar che son ben desto.
Morti di sonno eravam tutti (il come
Non posso indovinar) serrati in fondo,
Della stiva: colà, pur dianzi, un alto
Confuso urlo assordante, un gran ruggito,
Uno squassar di catene, un rimbombo
Di grida aspre e discordi e tutte orrende
Ci ridestò. Liberi e freschi allora
Di fuor balzando, in pieno assetto il nostro
Buon naviglio regal noi riveggiamo;
Spicca, al mirarlo, capriole il mastro;
Quand'ecco, in un baleu, se me 'l credete,
Disgiunti dai compagni e qui portati
Ci troviam, come in sogno.

Ariele
(in disparte a Prospero)

— Or, che vi pare?

Prospero

Ben fèsti, o mio fedel! Libero andrai.—

Alonso

Quest'è il più cieco labirinto, dove
L'om s'è smarrito mai! Qui regna alcuna
Cosa ch'ogni opra di natura eccede;
Per averne ragione, or ci bisogna

Un oracolo.

Prospero

O mio prence sovrano,
Non v'affannate il cor, queste agitando
Portentose venture. A miglior tempo,
Ed in breve sarà, prometto aprirvi,
Ma solo a voi (qual vi parrà ben giusto)
Di quanto avvenne la vicenda arcana.
Statevi lieto intanto, e buon pensiero
Fate del tutto.—Ascolta, o spirto mio.
(ad Ariele)
Va, metti Calibano e i suoi compagni
In libertà: sciogli l'incanto omai.—
(Ariele parte; al re)
Mio signor grazioso, or come state?
Un qualche tristanzuol manca de'vostri
Di cui forse già più non vi ricorda.

Ritorna ARIELE, *spingendo innanzi a sè* CALIBANO, STEFANO *e* TRINCULO, *vestiti degli abiti da essi trafugati.*

Stefano

Ad altrui pensi ognuno; a sè nessuno;
Tutto è fortuna. Su, bestia smargiassa,
Su i coraggio.

Trinculo *(vedendo il re)*

Se questi due pertugi,
Che in capo io m'ho, son buone spie, m'ap-
Una felice visïon. (pare

Calibano

Setèbo !
Codesti sono, affè ! leggiadri spirti.
Ve', com'è vago il mio padron! Ma temo
Che scontar me la faccia.

Sebastiano

Ah ! ah ! che razza
Di cose veggio qui, messere Antonio?
E' si ponno comprar ?

Antonio

Sì bene ! un d'essi
È un pesce, e quindi roba da mercato.

Prospero

Vedete com'e' vanno imbacuccati,
Signori, e dite poi s'è gente onesta.
Codesto aborto di ladron... sua madre
Era una maliarda, e sì possente
Che della luna pur vincea l'influsso,
Facea gonfi i marosi e li quetava,
Tanto, senz'uopo di lunar virtude,
Per sè sola imponea.—Que'tre ribaldi
Mi dirubàro; ed a costui compagni,
A questo sgorbio di dimon (che in vero
Bastardo è dell'inferno) avean tramato
Tòrmi di vita. Due son noti, e vostri;
L'altro, quel frutto di tenèbra, è mio.

Calibano

Straziato a morte, ohimè! sarò.

Alonso

Costui
Stefano, il nostro cantinier beone,
Non è ?

Sebastiano

Tuttor briaco ? ond'ebbe il vino ?

Alonso

Trinculo ei pur traballa ad ogni passo,
E ne viene a sghimbescio. Ov'han trovato
Quell'elisire che li fa vermigli ?
(a Trinculo)
Come in tal guisa se'tu concio ?

Trinculo

Concio
Tale, o signor, dacchè con voi non sono,
Mi ritrovai, che l'ossa mie, lo temo,
Per fin che campo il sentiran: di mosche
Il punzecchiar più non mi fa paura.

Sebastiano

Stefano, e tu che hai ?

Stefano

Non mi toccate !
Stefano più non son; non son che un granchio.

Prospero

Pur dell'isola re farti volevi,
O sere ?

Stefano

E sarei stato il re de'granchi.

Alonso *(osservando Calibano)*

Affè, non vid'io mai più strano caso !

Prospero

Ei d'anima è così disconcio e brutto
Come di corpo. Va, stregone, vanne
Co' tuoi sozii alla grotta, e se vi preme
Il mio perdon, tutto ponete in sesto.

Calibano

Sì, lo farò, di vostra grazia degno
Con più savio costume io vo'mostrarmi.
Oh! di vero a tre doppi asino fui,
Che scambiai per un dio quest'ubbriaco,
E a quel matto imbecille ossequio resi.

Prospero

Sgombra, netta di qui !

Alonso

Tosto recate
Tutto quel vostro arredo ove il trovaste.

Sebastiano

O meglio, ove il rubaste.
(Calibano Stefano e Trinculo partono)

Prospero

Signor, la vostra Altezza e il suo corteggio
Invito nella mia povera cella;
Colà posar per questa sola notte
Potrete; e in parte consacrarla intendo
A narrar di tai cose, che per certo
Scorrer più ratta la faran; la storia
Della mia vita e de'passati casi
Dacchè toccai quest'isola; sul vostro

Naviglio ritornati alla domane,
E a Napoli di poi, le nozze io spero
Vedervi celebrar di questi cari
E ben amati. Indi alla mia Milano
Ho risoluto di ritrarmi; e il mio
Terzo pensiero omai sarà la tomba.

Alonso

Come mi tarda udir de'casi tuoi,
Che far denno all'orecchio ignoto incanto.

Prospero

Tutto racconterò; poi vi prometto
Cheto mar, fausto vento, e gonfie vele,
Che lontano di qui traggano il regio
Vostro navile. *(ad Ariele)*
Ariel, mio lieve augello,
L'ultimo incarco è questo; e poi ritorna
Libero in sen dell'etra. Addio.— *(agli altri)*
Venite.

—

EPILOGO

RECITATO DA PROSPERO

Ogn'incanto è disciolto, e vanio!
Nè poter mi rimane che il mio.
Or lo sento, son fiacco di tempre!
Qui v'è dato lasciarmi per sempre,
O tornarmi di Napoli al lido;
Ma, in tal dì ch'io perdono all'infido,
In tal dì che racquisto il mio soglio,
Non soffrite che in arido scoglio
Io rimanga per nuova malìa,
Ma rendetemi a giorni di pria!
L'aura vostra, spirando fedele,
Di mia barca rigonfi le vele,
E mi guidi all'intento sperato
Che fu il bene. Non veggomi allato
Spirto alcuno, e senz'arte nè incanto,
Finirò disperato nel pianto,
Se a tornarmi alla gioia primiera
Fosse vana l'estrema preghiera.
Ogni labe essa terge, penètra,
La pietade e la grazia ne impetra:
Indulgente a'miei falli deh! siate
Se de'vostri la venia bramate.

NOTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pag. 356. *Antonio*

Per questi briaconi
Noi la vita perdiamo. E quel marrano ec.

Nel testo:

We are merely cheated of our lives by drunkards. —
This wide-chapped rascal!

cioè:

Noi siamo veramente truffati della vita, per que' beoni... Codesto furfante di larga bocca!

E però, più propriamente sarebbe a sostituirsi:

E quel marrano
Dalle squarciate labbia!

Il Campbell ebbe a notare quanto sia rapida ed esatta la descrizione di questa scena marittima; il dialogo de' marinai, le loro arguzie e piacenterie, e le stesse espressioni tecniche delle manovre di mare sono dal poeta rammentate con gran verità.

SCENA II.

Pag. 357. *Miranda*

O ciel! fu tristo gioco di fortuna
Che di là ne cacciava, o fu per noi
Lieta ventura?

Nel testo abbiamo:

O the heavens!
What foul play had we, that we came from thence? ec.

al che Prospero si fa a rispondere:

Both, both, my girl,
By foul play, as thou says't, were we hears'd theme.

Osservano i commentatori, fra gli altri il Guizot, che nelle parole di Miranda *what foul play* viene a dire *per quale avversa sorte*, mentre nella risposta di Prospero s'intende *per colpevol arte:* per noi si cercò di rendere questo diverso significato colle parole *tristo giuoco;* ma a meglio farne aperto il senso convenne, nell' inchiesta di Miranda, dire *giuoco di fortuna*.

Pag. 361. *Calibano*

Oh! oh! l'avessi fatto,
Ma impedito l'hai tu:

Calibano, osserva il Guizot, ha del gnomo e del dimonio; la sua vita di bruto è solo animata da un' infernale malizia; e quel *O ho! o ho!* onde fa risposta a Prospero, allorchè questi gli rinfaccia d' aver tentato di disonorare la figlia sua, era un'esclamazione, una specie di ghigno attribuito in Inghilterra al dimonio negli antichi Misteri, ne'quali essa aveva sempre una parte.

Pag. 362. *Calibano*

. . . . Tal arte
Ha costui che Setèbo, il nume istesso
Di mia madre, ne fia domo, e vassallo
Si curverebbe a lui.

Setèbo qui invocato dal mostro, come il dio e forse come il marito della madre sua, era lo stesso che il diavolo, o il dio de'Patagoni, rappresentato colle corna in capo. Del resto, non si saprebbe come figurarsi questo ente, scambiato agli occhi altrui in un pesce o in un mostro; vogliono che s'abbia a rappresentare con braccia e gambe squammose. Forse il poeta non curò nemmeno, in codesta sua poetica fantasmagoria, di delineare con più esatto contorno la figura del mostruoso personaggio.

Pag. 362. *Ferdinando*

. . . . . E la mia prima
Preghiera, che per l'ultima v'esprimo,
Adempite: O portento, della terra
Siete voi figlia o no?

Nel testo:

. . . . . . My prime request,
Wich I do last pronounce, is, O you wonder!
If you made or no.

cioè:

Se voi siete creata, o no.

Nella risposta di Miranda notasi l'equivoco fra le due voci *made* e *maid*, fanciulla; che alcuni vogliono spiegare, piuttosto che un bisticcio, come un ingenuo errore della giovinetta.

Pag. 363. *Prospero*

E che? la mia pupilla, dico,
Da tutor mi farà?

Nel testo veramente ritroviamo:

What I say
My foot my tutor?

cioè:

Il mio piede sarà mio aio?

Non seppi come meglio tradurre, conservando il doppio senso, il significato di siffatta espressione del poeta.

—

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Pag. 364. *Sebastiano*

. . . . . . Il conforto gli sa buono,
Come zuppa stantìa.

Alcuni fra i critici hanno creduto essere stati interpolati dagli attori stessi questi discorsi a bisticci. Vuolsi in fatto osservare che lo Shakspeare, forse in nessun altro dei suoi drammi, come in questo, si mostrò parco nell'uso di simili giuochi di parole e di senso.

più sotto: *Gonzalo*

Se al dolor che su noi viene
Diam esca, allor s'addoppia e ci rapporta...

Sebastiano

Una doppia.

Nel testo, in vece, il bisticcio cade sulle parole *dollar* e *dolour*, che devonsi egualmente pronunziare.

Pag. 365. *Antonio*

. . . . Bene:
È già bella e pattata.

Nel testo:

So you' ve paid:

come hanno tutte le antiche edizioni. Lo Steevens volle correggere, dicendo: *You' re paid:* ma quantunque il Malone non sappia trovare una chiara spiegazione di questo passo, a noi sembra, come ad altri annotatori, che avendo gli interlocutori messo pegno della scommessa una risata, nel momento che Sebastiano non può tenersi dal ridere, perde e paga al tempo stesso. Una specie di piacenterìa, come quella che troviamo in tale scena, mal non s'addice a'caratteri cortigianeschi e scipiti de'personaggi.

Ivi. *Sebastiano*

. . . Il credo, a manco che non voglia
Intascar la bugia.

Anche qui, nella risposta di Sebastiano, incontri un bisticcio fra *pocket*, tasc, e *pocket up*, far dispoppiatto; e non si poteva renderne il senso letterale.

SCENA II.

Pag. 371. *Stefano*

Bel don sarebbe per qual sia sovrano
Che i più morbidi cuoi s'addatti al piede.

Nel testo è:

He's a present for any emperor that ever trod on neat's leather;

cioè:

Sarebbe dono per qualunque monarca cammini su pelli di vacchetta.

più sotto: *Stefano*

. . . . . Di qua ti volgi, ed apri
La bocca, o babbuino; io tengo meco
Di che sciorti la lingua;...

Nel testo:

Open your mouth; here is that which will give language to you, cat.

Qui la voce *cat*, gatto, può sversi nel suo semplice significato, in luogo di bestia, mostro; ovvero come un' allusione al vecchio proverbio inglese:

Buono è il vino che fa parlare un gatto.

Ivi. *Stefano*

. . . . In pace
Lo lascio qui; non ho il forchetto lungo
Per desinar con Sàtana.

Il testo ha solo:

I have no long spoon:

cioè:

Io non ho il lungo cucchiaio.

È questa pure, osservano i critici, un'allusione a quel proverbio scozzese:

Chi fa mangiare il diavolo ha mestieri di cucchiaio lungo.

Nel modo che resi questo passo, mi sono piuttosto attenuto alle nostre superstizioni volgari, che pongono in mano al dimonio la forca.

Pag. 371. *Stefano*

Or come dunque
Sgabel ti festi ad animal sì brutto? —

How cam' st thou to be the siege of this moon-calf?

Come ti se' fatto seggio di codesto vitello della luna?

All' influsso della luna, come effetto di magiche opere, attribuivano le generazioni informi e mostruose.

ATTO TERZO

—

SCENA II.

Pag. 375. *Trinculo*

. . . . È meglio
Luogotenente; per portar bandiera,
Troppo e' va a sghembo.

Nel testo:

Your lieutenant, if you list; he's no standard.

Lo Steevens crede che Trinculo, scherzando sulla parola *standard*, che vuol significare *insegna*, *modello*, ed anche un albero che sostiensi senza appoggio, risponda a Stefano essere Calibano troppo briaco per prenderlo come *standard*, cioè come cosa che sta ritta. Osserva altri potersi interpretare che Trinculo, parlando del deforme Calibano, intenda dire che non lo si può pigliare come modello. Comunque sia a spiegarsi l'allusione, riusciva arduo l'interpretarla, col doppio senso che le attribuisce il poeta.

più sotto: *Stefano*

Quel tapin caramogio è mio vassallo,

Nel testo:

The poor monster is my subject.

cioè:

Quel povero mostro è mio suddito.

Caramogio, in senso di deforme, contraffatto, è voce usata dal Redi.

Pag. 376. *Calibano*

Insegnarmi non vuoi la canzonetta,

Nel testo:

Will you troll the catch etc.

Nella spiegazione di questo passo lo Steevens è incerto; altri però qui trova evidente l'allusione del poeta a quella forma di cantare detta *canone*; la quale consiste nella successione degli stessi accenti musicali.

Ivi. *Trinculo*

. . . . La musica è codesta
Della canzon, che l'ombra di Nessuno
Suonando va.

No-body, Nessuno, è figura allegorica che solevasi dipingere in guisa ridicola sulle insegne in Inghilterra.

SCENA III.

Pag. 378. *Gonzalo*

Eppure,
Chi a dilungo viaggia, al tempo nostro
L'un su cinque, ...

Convien rammentare, a precisa intelligenza del verso, l'usanza di quel tempo, onde chi intraprendeva lungo e pericoloso viaggio soleva porre a frutto qualche somma per riaverla con buona usura al ritorno: era un contratto di sorte, fondato appunto su' pericoli del viaggio e sull'incertezza che il prestatore rivedesse casa sua.

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

ALLEGORIA

Era costume di quel secolo in cui scrisse il poeta di festeggiare con simili rappresentazioni o mascherate *(amasque)* i matrimoni de' principi od altri fatti di corte. Parlando di quest'allegoria, rappresentata alla presenza di Ferdinando e Miranda sposi, osserva il Guizot potersi presumere che la *Tempesta* fosse dettata in occasione di qualche solenne festa nuziale; e l'aerea leggerezza del soggetto e la stessa brillante noncuranza ond'è trattato, verrebbero a conferma di tale supposto. In fatto, uno dei commentatori dello Shakspeare, Holt, accennò che queste nozze su cui versa il poeta tante benedizioni ponno essere quelle del conte d'Essex che, nel 1611 (epoca alla quale si riferisce la rappresentazione del dramma) sposò lady Francesca Howard, o piuttosto condusse a fine questo matrimonio, già prefisso cinque anni innanzi, e impedito da'viaggi del conte o dalla stessa giovanile età degli sposi. E a questa circostanza parrebbe appunto si riferisse la promessa di Ferdinando e di Miranda di serbarsi puri fino al compimento del rito nuziale.

Pag. 382. *Stefano*

O mostro mio, quel farfarel che stimi
Spiritello innocente, affè! ci volle
Un mal tiro giocar.

Nel testo:

Monster, your fairy, which, you say, is a
harmless fairy, has done little better than
play'd the Jack with us.

cioè:

Mostro, questa vostra magìa che dite magìa innocente, fece qualcosa di più che attirarci come il fuoco fatuo.

Jack, o *Jack a lantern* così chiamano volgarmente i fuochi fatui.

più sotto: *Trinculo*

— O re Stefano! o Sire glorioso! —

È il principio d'una vecchia ballata.

King Stephen was a worthy peer etc.

cioè:

Fu re Stefano un gran potentato...

Una strofa di questa ballata, con cui can-

tasi la parca spesa del vestire di quel re, è ricordata nell'*Otello*.

Pag. 383. Stefano (alla corda tesa)

O monna fune, non è mio codesto
Bel robone? — Il robone è fuor di fila,
Ed ors, se il robon mostrasse i fili,
Trista roba sarìa.

Nel testo è:

Mistress line, is not this my jerkin? Now is the jerkin under the line: now, jerkin, you are like to lose your hair, and prove a bald jerkin.

Jerkin significa tanto *falcone* che *gabbano:* così pure *line* è preso nel doppio significato di *linea*, equatore, e di *corda tesa*. Letteralmente vorrebbe dire: *Ora, gabbano, voi siete vicino a perdere il pelo e a diventare un calvo gabbano*. Non potendo rendere esattamente questo strano bisticcio, a cui lo Steevens sospetta una spiegazione più strana, m'attenni al giuoco di parole che può farsi tra *fila* e *fili*.

più sotto: Calibano

. . . . Mutati in breve
In paperi saremo o babbuini:

Nel testo: *barnacles*, grossi uccelli che in Iscozia credevssi uscisser fuori da una specie di conchiglia, e si attaccassero alla chiglia delle navi.

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

Pag. 384. Prospero

Voi che a lume di luna ite formando
Dell'erbe male i cerchi, ove rifiuta
Brucar l'agnella;...

Codesti *green-sour ringlets* o *fairy circles*, circoli magici di erbe maligne, sono rialzi di terreno, non infrequenti sulle spiagge britanne: l'erba vi è più spessa e più amara, e il popolo li crede formati per le notturne danze de' folletti; adunansi sciami di moscerini sopra di que' circoli, e se ne veggono anche in Borgogna, come osservano gli annotatori francesi.

Pag. 388. Alonso

Come in tal guisa se' tu concio?

Nel testo dice:

How cam'st thou in this pickle?

Pickle è l'acqua salata in cui si conservano le vivande, è qui detto, a modo di scherzo, per la condizione o per lo stato in cui Alonso scorge Trinculo.

EPILOGO

—

Pag. 389. Prospero

Se a tornarmi alla gioia primiera
Fosse vana l'estrema preghiera.

Credevasi, al tempo ch' esistevano per il popolo stregoni e negromanti, essere destino di costoro una morte disperata, dove non fossero stati soccorsi nell'ora estrema dalle preci di qualche loro amico. — E così, con una patetica e virtuosa aspirazione, conchiude il poeta la sua splendida ed aerea creazione, ove ci si presentano profuse ma sempre congiunte dalla più leggiadra armonia di colori le più varie e bizzarre forme poetiche.

OTELLO

TRAGEDIA

A GIUSEPPE MONGERI

Amico

Potrei lasciarti venire innanzi questo volume, senz'altra raccomandazione che il nome tuo. La buona amicizia, onde fummo uniti fin dagli anni di migliore speranza, che passarono per noi, è quella che mi persuade di tacere ad altrui quanto e perchè io apprezzi la modesta e leale virtù del tuo animo.

Tu che al molto amore per l'arti del bello visibile, sai congiungere la pacata e profonda riflessione dell'intelletto, vedrai per fermo come alla sterminata grandezza de' pochi genii umani, un de'quali fu lo Shakspeare, debbano educarsi coloro che appena abbian sentore del fine d'ogni arte, la verità: onde fu detto a ragione il bello essere lo splendore del vero. — In poche creazioni dell'ingegno, tale arduo pregio m'apparve così potente come in questa, che, forse non a torto, molti pongono sopra l'altre del tragico inglese. Io stesso, nella disuguale lotta col poeta gigante, mi sentii più di una volta nell'anima quel fremito di terrore e di pietà, che il Garrick provava nel rappresentare Otello, e che da lui trascorreva in quanti l'udivano.

Io confido a codesto libro la memoria di quel tempo che insieme aspettammo, più giusto e meglio augurato.

Di Milano 3 luglio 1852.

Giulio Carcano.

Lo Shakspeare, al par di Eschilo e di Sofocle, al pari d'altri sommi intelletti del tempo antico, è di que' pochi, i quali col volgere de' secoli diventano sempre più grandi, venerati dalle generazioni che passano, come maestri del pensiero. Pure fu notato che tra questi uomini privilegiati dal cielo, i più, anzi che inventare e creare, non fecero che meditare e imitare, raccogliere e conoscere profondamente, diventar piuttosto originali per lo magistero dell'arte che per la novità della invenzione. Ed è per questo, che la schifiltosa e gretta critica stima far buon mercato del genio, allorchè attaccandosi, come essa fa, all'opere de' grandi, riesce a discoprire aver essi imitato, ampliato qualche idea antica e perduta, qualche sbiadita invenzione. E quei che le dan fede non sanno come il miglior vanto degl'ingegni sovrani, sia nell'infondere un soffio di vita immortale a quella materia bruta, come vorrei chiamarla, che venga loro sotto mano; dando per tal modo vera forma al pensiero di un secolo, di un popolo. Che importa, se prima di Dante, il monaco di Montecassino dettasse quella sua *Visione*, in cui a molti parve ravvisare il germe del gran concetto della *Commedia?* Il monaco Alberico, che narrava quel suo viaggio ne' mondi dell'infinito, col sentimento e coll'inspirazione religiosa de' tempi suoi, obbediva alla necessità della nascente poesia religiosa che andava svolgendosi dalla notte del medio evo, rivestiva di una forma popolare verità ch'emergevano dalla stessa ragion popolare: ma Dante, fatto padrone del concetto supremo del tempo suo, lo indirizzava ad uno scopo più alto; adoperando la stessa forma della visione, in cui parmi di vedere il genere epico del cristianesimo, trasmutava per il primo la poesia, facendola insieme maestra di religione e di civiltà; e in questo riguardo egli cammina ancora, solo, innanzi a tutti.

Come Omero, che raccolse le preziose reliquie de' più antichi canti guerreschi della sua patria, come Dante che, nel gran quadro misterioso del Mondo futuro, improntò tutta la fede e la sapienza dell'età sua; così lo Shakspeare, raccogliendo, ovunque gli venisse fatto d'incontrarle, poetiche e storiche inspirazioni popolari, seppe dar loro novella e immortal vita, per la sola virtù della sua mente. Nelle croniche d' Hollinshed, e in quelle del Sassone Grammatico, nelle vecchie rappresentazioni e negli stessi informi drammi di quell' età, ne' nostri novellieri, come nel Da Porto, nel Bandello, nel Giraldi egli trova i

soggetti i più poetici e i più maravigliosi del suo Teatro. L'occhio del genio ha in ciò come una celeste divinazione; esso dà luce e vita a ciò che giaceva nell'ombra.

Come lo Shakspeare tolse a Luigi Da Porto la splendida e poetica creazione di *Giulietta* e *Romeo*, al Pecorone quella del *Mercante di Venezia*, a una cronaca danese l'*Amleto*, a una ballata scozzese il *Macbetto*; così attinse dal nostro Cinzio Giraldi l'inspirazione primitiva del suo *Otello*. E perchè si vegga quanta distanza corra fra il fantastico e bizzarro novelliere, e il poeta del mesto e profondo intelletto, ne piace insieme alla tragedia riportare anche il racconto del Giraldi. *(V. in fine della tragedia)*.

Può dirsi che il nostro poeta sia stato il primo che abbia ripudiato l'artistico concetto degli eroi, a noi pervenuto dalla classica antichità; egli è più che altro il poeta della vita e del cuore. E saviamente ebbe a dire di lui uno de' più sagaci critici inglesi, Samuele Johnson, che considerati in senso rigoroso, i suoi drammi non sono nè commedie, nè tragedie, ma pitture della realità di questo mondo sublunare; non hanno eroi, ma uomini che parlano e operano, come ogni altro avrebbe fatto nelle stesse condizioni di vita, o di passione morale; sono in una parola, la storia dell'umanità, di cui egli conosce ogni segreto, ogni mistero.

Una profonda pittura della passione, congiunta alla severa e implacabile meditazione dell'uomo, ci si presenta nell'*Otello*; e lo stesso Johnson, quel lodatore così parco, quell'osservatore così sottile, l'ebbe a giudicare in tal modo: « Le bellezze di questa tragedia da sè stesse così fortemente s'imprimono nell'attenzione che non ponno ritrarre nessun soccorso dalle illustrazioni del critico. Il focoso e aperto carattere di Otello, magnanimo senz'arte, e insieme credulo, confidente fino all'estremo, ardente negli affetti, inflessibile ne' propositi, tenace nella punizione; la fredda malignità d'Jago, silenzioso nel suo rancore, sottile ne'suoi disegni, e studioso in pari tempo del proprio interesse e della propria vendetta; la tenera semplicità di Desdémona, affidata ne'suoi pregi e consapevole dell'innocenza sua, l'ingenua sua persistenza nel supplicare, e il tardo suo sospettare del sospetto altrui; son tali prove della conoscenza che ha lo Shakspeare dell'umana natura, che parmi sia vano cercarne traccia in qualunque altro moderno scrittore. L'arte colla quale a grado a grado va insinuandosi Jago per convincere il Moro, e le circostanze da lui adoperate ad accenderne il furore son così grandi e così naturali, che, quantunque forse non possa dirsi d'Otello ciò che dice egli stesso che fu uomo — *non facil tanto a gelosia*, — non possiamo a meno di sentirne compassione, allorchè lo udiamo

> . . . . *perplesso, ancor che spinto*
> *Fino all'estremo.*

E sebbene sia a temere che la malvagità congiunta colla sagacia possa usurpare qualche stima, se non approvazione; pure il carattere d'Jago vien dal poeta maneggiato così che dalla prima all'ultima scena esso è odiato e sprezzato. Anche i caratteri de' personaggi che in questa tragedia sono minori, sarebbero in ogni altra principali e distinti, non solamente per la loro esattezza, ma per la loro vigoria. Cassio è coraggioso, benevolo, onesto; tirato a male soltanto dalla mancanza di fermezza nel resistere a un insidioso invito. La sospettosa credulità e l'impaziente sommessione di Rodrigo agl'inganni che a lui vengono tesi, e che per altrui lusinga lascia ripetere, offrono una forte pittura d'una mente debole, fatta giuoco, per i suoi colpevoli desiderii, d'un falso amico. E la virtù d'Emilia è quale spesso ne troviamo, assai guasta, ma non del tutto gittata ancora; facile a com-

mettere piccoli peccati, ma sbigottita in faccia alle più atroci malvagità. Tutte le scene dal principio alla fine sono affaccendate, variate da felici mutamenti, e concorrono allo sviluppo regolare dell'azione: il racconto in fine, sebben di cose già note, è necessario per produrre la morte d'Otello. Se la scena si fosse aperta in Cipro o i fatti precedenti fossero stati opportunamente narrati, ben poco sarebbe mancato per dare a questo dramma la più esatta e scrupolosa regolarità ».

A questo grave giudizio del freddo critico inglese, il quale ne fa ricordare, specialmente con ciò che da ultimo osserva circa l'unità di luogo, non essere ancora del tutto vinta la severità aristotelica dal libero impeto del genio sdegnoso d'ogni confine, vogliamo aggiungere soltanto che la grandezza e potenza del nostro poeta nel dipingere i caratteri umani, nel penetrarne le più recondite pieghe, nel figurarne i contrasti, la sottigliezza, la verità in una parola semplice e sublime, possono e devono essere, in questo dramma, meglio sentite che spiegate. Giustamente, parlando dell'*Otello*, ebbe a dire anche il Guizot che fin dal primo loro apparire, Otello e Desdémona ci stanno dinanzi in tutta l'ingenua e non peritura loro individualità; però che nel primo scorgiamo manifestarsi l'impeto naturale e l'energia della vita selvaggia, come quella del leone del deserto, e in pari tempo la calma, la semplicità, il poetico abbandono dell'amore, che sono poi vinte dalla generosa impazienza soldatesca, dall'inquietudine, dal furore di gelosia, che pur non cessa d'essere amore. Desdémona è l'ideale puro e perfetto della donna innocente, e amorosa, che tutta s'abbandona, corpo e anima, pensiero e volontà, speranza e memoria. Chi, dopo aver sentita nel cuore tutta la passione che ridonda da queste scene ove sono bellezze di poesia così semplice, così grande e così naturale, chi non vorrà dire che veramente lo Shakspeare « ebbe di lassù qualche cosa di quel poter creatore che soffia sovra un poco di polvere, e la rianima per la vita e per l'eternità » ?

INTERLOCUTORI

IL DOGE DI VENEZIA.
BRABANZIO, *senatore, padre di Desdémona.*
ALTRI DUE SENATORI.
GRAZIANO, *fratello di Brabanzio.*
LUDOVICO, *congiunto di Brabanzio.*
OTELLO, *moro.*
CASSIO, *suo luogotenente.*
JAGO, *suo alfiere.*
RODRIGO, *gentiluomo veneto.*
MONTANO, *antecessore d'Otello nel governo di Cipro.*
UN ARALDO.

DESDÉMONA, *sposa d' Otello.*
EMILIA, *moglie d'Jago.*
BIANCA, *cortigiana.*

UFFIZIALI.
GENTILUOMINI.
MESSI.
SUONATORI.
MARINAI.
SEGUACI.

La scena, nel primo atto a Venezia; nel resto della tragedia in Cipro, porto di mare.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(VENEZIA—*Una via*).

Entrano RODRIGO *ed* JAGO

Rodrigo
Non più, sta zitto, Jago; e' mi sa male
Come tu, nell'usar la borsa mia,
Quasi in tua man ne fosser le cordelle,
Sentor n'avessi.

Jago
Non vuoi darmi orecchio,
Poffar! se appena me 'l sognai, m'abborri.

Rodrigo
Ben mi dicevi ch'egli l'era in uggia.

Jago
Dove non sia, mi sprezza. A lui tre illustri
Cittadini in persona eransi pure
Sberettati, onde suo luogotenente
Ei mi nomasse: affè! quello ch'io vaglia
Me 'l so; nè degno son di manco: ed egli
De'suoi vanti e propositi rigonfio,
Con ampolloso circuir di frasi,
Irto d'aspre bestemmie soldatesche,
Se ne schermisce; anzi congeda i miei
Intercessori: No 'l vedete? ei dice,
L'uffizial mio l'elessi già.—Chi dunque?
Un Michel Cassio, un fiorentin, maestro
D'aritmetica, in via d'esser dannato
Per la bella mogliera; uno che in campo
Non guidò mai squadron; nè di battaglia
L'ordin, più ch'una filatrice, apprese;
Ma dotto in teorie, siccome i nostri
Senator' linguacciuti; e mera ciancia,
Senza perizia, è il suo saper di guerra.
Pur fu l'eletto; ed io—del quale ei vide
Cogli occhi suoi le prove a Rodi, a Cipro,
In terra di cristiani e d'infedeli,
Son messo alla deriva ed in bonaccia,
Qual di debiti e crediti a pareggio,
Da cotal computista: esso, in buon'ora
Sarà luogotenente; ed io (che il cielo
Il grado mi perdoni) alfier mi veggo
Di sua moresca signoria.

Rodrigo
Piuttosto
Vedermi il suo carnefice, per dio!

Jago
Non v'è rimedio: è maladetta legge
Del servigio; per lettere e favori
Di portante avanzar, non per antico
Ordin di gradi, onde il secondo erede
Al primo vien. Fate giudicio or voi
Se v'è ragion che amico al Moro io sia.

Rodrigo
In tal caso, seguirlo io non vorrei.

Jago
Statevi cheto, per servir me stesso
A sue spese, lo seguo: affè, non ponno
Tutti far da padroni; nè fedeli
Servi contar tutti i padroni. Molti
Schiavi vedrai striscianti in sui ginocchi,
Idoleggianti il lor vile servaggio,
Dar la vita al padron, come il somiero
Per la scarsa profenda; e' vien cacciato,
Fatto ch'è vecchio. A tali onesti schiavi,
La sferza! Altri v'han poi, che del dovere
Piglian sembianza, e de'lor cuori fanno
Sè stessi il centro; del servigio mostra
Ei recano al padron, ma sol per loro
Torna il frutto, per lor torna l'omaggio,
Appena soppannata abbian la veste:
Un po' d'anima han questi; e sono anch'io
Del numer' uno. Or ben, com'egli è certo
Che voi Rodrigo siete, essere Jago
Io non vorrei, se il Moro fossi; a lui
Servendo, io servo me: non per amore,
Nè per dovere (il ciel lo sa) ma sotto
A tai sembianze, e per mio proprio fine.
Quando, nell'atto esterno in me compiuto,
Si riveli il nativo atto del core,
Non andrà molto che il mio core istesso
Sul palmo io rechi, onde vi dian di becco,
Le cornacchie. Io non son quello che sono.

Rodrigo
È gran fortuna inver di questo Mauro
Dai grossi labbri, che cotanto ottenga!
Jago
Chiama il padre di lei; destalo, manda
Del Moro in traccia; ogni sua gioia attosca,
Grida il suo nome per le vie; rinfiamma
Della figlia i congiunti; e se in un cielo
Di delizie egli alberga, lo martira
Con fieri insetti; chè sebben sua gioia
Sia gioia vera, tu gittar vi puoi
Tal sorta di molestia, che bentosto
La discolori.
Rodrigo
Quella, è di suo padre
La casa: io chiamo ad alta voce.
Jago
Metti
Pavidi accenti, urli funesti, come
Se in alta notte, per neglette cure,
In città popolosa il foco avvampi.
Rodrigo
Olà, Brabanzio, olà ! Signor Brabanzio !
Jago
Destatevi, Brabanzio ! ai ladri, ai ladri !
Olà ! badate bene a casa vostra,
A vostra figlia, a'vostri scrigni. Ai ladri !

BRABANZIO *(da una finestra)*

Brabanzio
Che fu ? perchè codesti alti clamori ?
Che avete ?
Rodrigo
Tutta la famiglia vostra,
Messere, è in casa ?
Jago
È sprangata ogni porta ?
Brabanzio
Come ? a che tal dimanda ?
Jago
O'signor mio,
V'han dirubato ! presto vi mettete,
Per decenza, una veste: il vostro cuore
Hanno spezzato, dell'anima vostra
Perduta è la metà. Su tosto ! in tale
Ora, in tal punto, un capron vecchio e nero
Sotto si tien la vostra bianca agnella.
In piede or dunque, in piede ! i sonnolenti
Cittadin scampanando ridestate;
O il diavol vi fa nonno: Su, vi dico!
Brabanzio
E che ? smarriste il senno ?
Rodrigo
O riverito
Signor, la voce mia non conoscete ?
Brabanzio
No: chi siete ?
Rodrigo
Rodrigo è il nome mio.
Brabanzio
Il malanno ti manda; io pur te 'l dissi
Di non vagar d'intorno alle mie porte:
Hai da me udito, in modo onesto e schietto,
Che la figliuola mia per te non era:
Ed ora, in frenesia, di cibo il ventre
Pieno pinzo, e di vin, con questa mala
Ribalderia vieni a turbarmi il sonno.
Rodrigo
O messere, messer !
Brabanzio
Ma statti certo
Che il mio core e'l mio grado hanno tal possa
Da farti amaro un tanto ardir.
Rodrigo
Deh ! pace,
Buon messer mio.
Brabanzio
Che parli tu di ladri ?
Venezia è questa; ed il palagio mio
Un fienile non è.
Rodrigo
Grave Brabanzio,
Con retto e puro intento a voi ne venni.
Jago
Messer, voi siete un di color che a Dio
Niegan servir, sol che Satanno il voglia.
Perchè a farvi servigio or qui venimmo,
Furfanti ne stimate. Or ben, s'unisca
Vostra figlia ad un barbero giumento,
I nipoti nitriscanvi d'intorno,
E cugini i corsieri, ed i ginetti
Vi sian germani.
Brabanzio
Qual sozzo ribaldo
Se' tu ?
Jago
Son uno, che qui vien per dirvi
Che una bestia a due dossi or fanno il Moro
E vostra figlia.
Brabanzio
... Un infamo tu sei!
Jago
E voi... un senator.
Brabanzio
Men' darai conto:
Te conosco, Rodrigo.
Rodrigo
Ed io, messere,
Vi rispondo del tutto. Ma, ve 'n prego,
Se col vostro piacer, col saggio assenso,
(Tale, in parte, cred'io) la figlia vostra,
In questa cupa e strana ora di notte,
Senza scorta miglior d'un uom di piazza,
D'un gondolier, corre a gittar sè stessa
D'un moro ne'lascivi abbracciamenti;

Se ciò v'è noto, e il consentiste, audace
Sfacciato insulto è il nostro; ma se ignoto
A voi ciò fosse, il mio sentir m'impone
Di respinger l'oltraggio. Non crediate
Che, fuor d'ogni ragion di cortesia,
Gioco io voglia pigliarmi della vostra
Eccellenza. Il ripeto, a voi rubella
È la figlia, se voi non consentiste:
Poichè dover, beltà, fortuna e ingegno,
Tutto ella pose in man d'un vagabondo,
Straniero a questa e ad ogni terra. Fate
Di chiarirvi ben tosto: e ov'ella sia
Nelle sue stanze o in casa, scatenate
Contro a me la giustizia, perch'io v'abbia
Ingannato così.

Brabanzio

L'esca accendete:
Una torcia recatemi; si chiami
Tutta la gente mia; mal non rassembra
Questo caso al mio sogno: il dubbio solo
M'opprime già; lumi, olà! lumi!—
(parte dalla finestra)

Jago

Addio.
Lasciarvi deggio; non è buon nè sano
Al grado mio l'esser chiamato (come
Il sarei, se rimango) in testimone
Contro il Moro. Sebben tal cosa il debba
Alquanto tribolar, so che il senato
Non può di lui con sicurtà spacciarsi.
Nella guerra che a Cipro ancor divampa
Con sì alti successi ei s'imbarcava,
Ch'altr'uom, per lor salute, essi non sanno
Trovar del suo calibro, a tanta impresa:
Che se, al par delle pene dell'inferno,
Io l'odio, pur di mia presente vita
Necessità mi tragge a far d'affetto
Mostra vèr lui; ma, nulla più che mostra.
Se il volete trovar, le deste traccie
Avvïate all'ostel del Sagittario:
Con lui sarovvi io pure. Addio. *(parte)*

Entrano, dalla via, BRABANZIO *e* SERVI, *con torcie.*

Brabanzio

Pur troppo
Verace è l'empio caso. Ell'è fuggita!
Nel tempo inonorato che m'avanza,
Non avrò che amarezza. Ove, Rodrigo,
L'hai tu veduta? Ahi sciagurata figlia!...
Col Moro hai detto?... Ov'è chi brami ancora
D'esser padre? ma come lo sapesti
Ch'era dessa?.. Oh! ingannato oltre ogn'idea
M'hai tu!—Ma chi vi disse?... Orsù, recate
Altre faci; sien desti i miei congiunti!...
Maritati son essi, lo credete?

Rodrigo

In fede mia, lo credo.

Brabanzio

O cielo! e come
Scampò di casa? O sangue mio tradito!
Questo, o padri, vi sganni dal por fede
Delle figlie nel cor, per ciò che fanno.—
Ma non v'han sortilegi, onde alcun possa
Il fiore verginal di giovinezza
Contaminar? non leggesti, Rodrigo,
Di tali casi?

Rodrigo

Messer sì, m'accadde.

Brabanzio

Il fratel mio chiamate.—Oh! almen l'aveste
Avuta voi!.. Per questa alcuni, ed altri
Per quella via... sapete ove potremmo
Incoglierla col Moro?

Rodrigo

Discoprirla
Ben io saprò, se piacciavi di buona
Scorta munirmi, e seguitarmi.

Brabanzio

Oh voi,
Prego, guida mi siate. Ad ogni casa
Griderò; comandar, se giova, io posso.
Pigliate l'armi; raccozzate alcuni
Uffiziati di notte. O buon Rodrigo,
N'andiamo; avrà mercè la vostra pena.
(partono)

SCENA II.

(VENEZIA *— Un'altra via).*

Entrano OTELLO, JAGO *e* SERVI, *con torcie.*

Jago

Nel mestiero dell'armi io n'ho freddati
Non pochi; pur sostengo esser principio
Di coscïenza il non dar mano a trame
Omicide; d'un poco di nequizia
A mio pro, talor manco. Nove o dieci
Volte, sentii la voglia di passarlo
Fra costa e costa.

Otello

Quel ch'è stato è meglio.

Jago

Sia; ma colui tanto piativa, e tali
All'onor vostro provocanti oltraggi
Vomitava, che a stento, con la mia
Poca bontà, seppi frenarmi. Oh! dite,
Signor, di grazia: la sposaste poi
Veramente? Il Magnifico, l'abbiate
Per certo, amato è molto; e il suo possente
Voto di quel del Doge il doppio vale:
A far divorzio saprà trarvi; o almeno

V'opprimerà, con quanti inciampi e guai,
Afforzata da tutto il suo potere,
Gli fornirà la legge.

Otello

E sfoghi pure
Il suo dispetto; assai più forte i grandi
Servigi parleran che per me resi
Fùro alla signoria. Resta a far noto
(E il farò, dov'io sappia esser tal vanto
Richiesto dall'onore) che i natali
Da progenie regal trassi, e la vita;
E che, ritta la fronte, il merto mio
Può favellar coll'elevata sorte
Che m'acquistai: però che il sappi, Jago,
Se non fosse l'amor della gentile
Desdémona, per quanti ha il mar tesori,
Circondar questa mia libera e cara
Nomade vita non vorrei d'alcuna
Legge o confin. Ma là riguarda; quale
Luce a noi vien?

Entrano CASSIO, *in distanza, ed alcuni* UFFIZIALI, *con faci.*

Jago

Son essi; il padre irato,
Con gli aderenti suoi: quinci ritrarvi
È bene.

Otello

No! m'è duopo esser trovato.
La mia tempra, il mio grado, e l'alma mia
Senza macchia, far denno manifesto
Qual io mi son. — Dunque son essi?

Jago

Io credo
Di no, per Giano!

Otello

Del Doge i seguaci,
E'l mio luogotenente? A voi la notte
Sia lieta, amici: che novelle?

Cassio

Il Doge,
O capitano, vi saluta, e chiede
Vedervi a lui dinanzi, in somma fretta,
Immantinente.

Otello

La cagion sapete?

Cassio

Forse nuove di Cipro, a quel che posso
Indovinar; di non leggier momento
È cosa. Le galere in questa notte
Dodici messaggieri, un sopra l'altro,
Inviàr; già non pochi senatori
Desti e raccolti presso al Doge stanno.
Han di voi chiesto caldamente; e come
Non vi trovàr nella dimora vostra,
Spacciò il senato in tre diverse bande
A ricercarvi.

Otello

Bene sta che voi
M'incontraste: ora deggio far parola
In casa; poi vi seguo. *(esce)*

Cassio *(ad Jago)*

Alfier, che mai
Venne a far qui?

Jago

Stanotte, una caracca
Di terra egli abbordò: se la cattura
È chiarita legittima, di mano
Più non gli fugge.

Cassio

Non comprendo.

Jago

In somma,
S'ammogliò.

Cassio

Con chi mai?

Ritorna OTELLO

Jago

Con...—Capitano,
Andiamne?

Otello

Son con voi.

Cassio

Qui per cercarvi
Viene altra gente.

Entrano BRABANZIO, RODRIGO, *ed* UFFIZIALI *con faci.*

Jago

Egli è Brabanzio. In guardia,
Capitano! esso vien con tristo intento.

Otello

Olà, fermate.

Rodrigo

Ecco, messere, il Moro.

Brabanzio

Adosso, adosso al rapitor!
(da ambe le parti si snudano le spade)

Jago

Rodrigo,
Voi stesso? Or bene, son io qui per voi.

Otello

Via, que' lucenti brandi diponete,
Chè non gli arruginisca la rugiada.
Con gli anni, buon signor, meglio vi giova
Qui comandar, che con le spade.

Brabanzio

O infame
Ladron, che festi della figlia mia?
Tu, dannato, tu sol l'affascinasti.
N'appello a quanti han senso: ove non fosse
Allacciata da magiche catene,

Fanciulla sì gentil, bella e felice,
Sì di marito schiva che rifiuto
Fe' de' più ricchi dami del paese,
Potea di tutti farsi il riso e il caro
Paterno asil fuggendo, abbandonarsi
Sovra il fuligonoso ispido petto
Di tal che, al par di te, nacque a spavento
Non ad amor? Ragion mi faccia il mondo,
Se pure ha senso: tu su lei gittasti
D'inferno l'arti, hai con metalli e droghe
La giovinezza sua contaminata,
Tronca hai del moto la virtù!—Discusso
Vo' questo punto; nè probabil solo,
Ma palpabile io stimo il tuo delitto.
Qui ti dico prigione, e d'innocenti
Seduttor qui t'accuso, e di dannate
Arti maestro—Ben saldo il tenete;
Se resiste, il domate a suo periglio.

Otello

Frenate, voi di parte mia, le mani;
E voi ben anco: se pugnar giovasse,
Per me il saprei, senza che alcun me 'l dica.-
Ove bramate voi che a tale accusa
Risposta io faccia?

Brabanzio

In carcere, fin quando
Il termine legale e il competente
Tribunal te non chiamino a discolpa.

Otello

Ma in qual guisa potrei, se v'obbedisco,
Al Doge satisfar, di cui mi stanno
Al fianco i messi, onde guidarmi a lui
Per qualche grave affar di stato?

Un Uffiziale

È vero,
Degno signor: già nel consiglio è il Doge,
E la vostra eccellenza, ne vo certo,
Vi fu pure invitata.

Brabanzio

Il Doge, dite,
È in consiglio? a sì tarda ora di notte!—
Con voi lo conducete: oh! non è vana
Codesta causa mia; lo stesso Doge,
O alcun de' senatori a me colleghi,
Quale a sè fatto, dee sentir l'oltraggio.
Poichè, se vanno in libertà quest'opre,
Dello stato ministri a noi saranno
Pagani e schiavi. *(partono)*

SCENA III.

(VENEZIA—Sala del Consiglio).

Il DOGE e SENATORI, seduti; UFFIZIALI in distanza.

Doge

In tai novelle alcuna
Rispondenza non è che le confermi.

Primo Senatore

È ver, discordi sono: cento e sette
Galere han le mie lettere.

Doge

E le mie
Cento e quaranta.

Secondo Senatore

Ed han le mie dugento.
Ma se discorda il numero (siccome
Avvien sovente, dove a conghietture
Il referto s'appoggi) è confermato
Da tutte che una flotta mussulmana
Veleggia a Cipro.

Doge

Verisimil cosa
Giudicar dêssi; e il computo inesatto
Non m'assicura, ond'io quel che più cale
Non vegga con terror.

Un Marinaio *(di dentro)*

Nuove, olà! nuove!

Entra un MARINAIO

Uffiziale

Un messagger delle galee.

Doge

Che reca?

Marinaio

L'armata turca si dirizza a Rodi:
Di questo il signor Angelo m'ingiunse
Recar nuova al senato.

Doge *(a' Senatori)*

Or, che pensate
Del mutamento?

Primo Senatore

Di ragione, io penso,
Alla prova non regge; è falsa mostra,
Per condurci in inganno. Allor che noi
Riguardiam quanto Cipro al Turco importi,
E poniamo pensier che assai più questa
Che non Rodi gli prema, e in un gli torni
Più facile ridurla al suo possesso,
Però ch'essa non ha guerresca cinta,
Nè munita è di valide difese,
Come Rodi; se a ciò poniam pensiero,
Non ne giova estimar sì inetto il Turco
Che quanto più gl'importa indietro lasci;
Un'agevole impresa e di gran frutto
Negligendo, per correre un periglio
Di vantaggi infecondo.

Doge

È ver: che a Rodi
Non mova, ho piena fede.

Uffiziale

Ecco altri messi.

Entra un altro MESSAGGIERO

Messaggiero

O nobili signori, i mussulmani
Che dirizzàr le vele inverso Rodi,
A un secondo navil colà s'uniro.

Primo Senatore

Ben lo previdi. Ed a giudizio vostro,
Di quante vele?

Messaggiero

Di ben trenta: ed ora
A ritroso virando, apertamente
Incontro a Cipro i suoi disegni e il corso
Volge il nemico. Ser Montano, il vostro
Fedel servo e valente, a voi ne manda
Per me l'avviso, e di prestargli fede
Vi prega.

Doge

A Cipro e' van per certo. Dite,
Marco Lucchese è qui nella cittade?

Primo Senatore

Or si trova a Firenze.

Doge

A lui scrivete
In nostro nome; e tosto ei venga, tosto.

Primo Senatore

Ecco Brabanzio e il valoroso Moro.

Entrano BRABANZIO, OTELLO, JAGO, RODRIGO *ed* UFFIZIALI

Doge

O valoroso Otello, il braccio vostro,
Senza più, vuolsi usar contro il nemico
Del mondo, l'Ottomano. *(a Brabanzio)*
Io non v'avea
Scorto, o signore: il vostro senno e il vostro
Soccorso ci mancava in questa notte.

Brabanzio

Uopo io pure ho di voi. La vostra Altezza
M'abbia mercè; nè il grado mio, nè avviso
Alcun di ciò che qui v'aduna, al mio
Letto mi tolse; la comune cura
Me più non tocca; il mio privato affanno
Colla sua piena soverchiante, immensa,
Qualunque altro dolor divora e inghiotte,
E pur sempre è lo stesso.

Doge

Oh! che v'occorse?

Brabanzio

Oh! la mia figlia, la mia figlia!

Un Senatore

Morta?

Brabanzio

Sì, per me. Fu sedotta, a me involata,
Corrotta ohimè! con sortilegi e filtri
Compri di mano a'ciurmadori. A tale
Non può giunger natura che rivesta
Sì mostruoso aspetto,—ove non sia
O scema, o cieca e d'ogni senso muta—
Senza forza d'incanti...

Doge

Qual ei sia
L'uomo che con sì nere arti alla vostra
Figlia il senno rapiva, e a voi lei stessa,
Il sanguinoso libro della legge,
Nel suo più amaro senso, aprirsi al vostro
Giudicio deve, se foss'anco il reo
Il nostro proprio figlio.

Brabanzio

Umili grazie
Rendo all'Allezza vostra. Eccovi l'uomo;
Codesto Moro, che con cenno espresso
Or qui chiamaste per affar di stato.

Doge e Senatori

In ver, ne siam dolenti.

Doge *(a Otello)*

E che potete
Rispondere voi dunque, a vostra scusa?

Brabanzio

Nulla; fuor ch'è così.

Otello

Possenti, gravi,
Venerandi patrizi, amati e illustri
Signori miei—ch'io tolsi a questo vecchio
La figlia, è vero; è ver che la sposai;
Tale, e non oltre è dell'offesa il sommo.
Rozzo è il linguaggio mio; melate frasi
Di pace il ciel non diemmi; poichè il nerbo
De'sette anni sentir queste mie braccia,
Insino ad oggi, fuor codeste nove
Lune indarno consunte, il più giocondo
Ludo trovàr negli attendati campi;
E del gran mondo poco dir poss'io
Che d'arme non ragioni e di battaglie:
Sicchè, per me parlando, alla mia causa
Scarsa grazia darò. Pur, con la vostra
Gentil mercè, la schietta e disadorna
Storia dell'amor mio tutto narrarvi
Or voglio, dirvi i filtri e gli scongiuri,
E gl'incanti e la magica possanza
(Poichè m'è posta tale accusa) ond'io
Vincer seppi sua figlia.

Brabanzio

Una fanciulla
Non balda mai, di mite e dolce spirto,
Che arrossia di sè stessa ad ogni moto,
Poteva in onta alla natura, agli anni,
Alla patria, all'onore, ad ogni cosa,
Invaghirsi di tal che, al sol mirarlo,
Spavento le mettea? Un imperfetto
E storpio senno confessar può appena
Che tanto l'ordin di natura offenda
Creatura perfetta; e perchè sia,
Forza è cercarne la cagion nell'empie
Arti d'inferno. Ond'io qui affermo ancora

Ch'ei, con mischianze ch'han virtù sul sangue
O con qualche licor perciò incantato,
Soggiogolla.

Doge

Affermar, non è dar prove:
Voglionsi indicii ben più larghi e aperti
Di tai macri sospetti e congetture
Della volgare opinïon, che a lui
Ponete incontro.

Primo Senatore

Orsù, parlate, Otello:
Per indiretta e vïolenta guisa
Avete il cor della fanciulla vinto
E avvelenato, o la traeste a voi
Con la preghiera, col parlar gentile
Che cuore allaccia a cuore?

Otello

Al Sagittario,
Ve ne scongiuro, di mandar vi piaccia
Per la donzella; ed essa di me parli,
Di suo padre al cospetto: ove ne'suoi
Detti me reo troviate, il grado mio,
La fede e tutto che da voi già m'ebbi,
Non solo mi rapite; ma la vostra
Sentenza cada pur sulla mia testa.

Doge

Sia condotta Desdémona.

Otello

Tu stesso,
O alfier, li guida: ben conosci il loco.
(partono Jago ed alcuni uffiziali)
Mentr'essa vien, con quel sincero labbro,
Onde al cielo gli error del sangue mio
Confesso, or voglio a'vostri gravi orecchi
Spiegar com'io nel cor della vezzosa
Donzella penetrai, dessa uel mio.

Doge

Parlale, Otello.

Otello

Il padre suo m'amava;
E farmi invito solea spesso, inchieste
Di mia storia movendo, anno per anno;
Gli assedii, le battaglie e le fortune
Per me passate. E la mia vita intera
Da'miei giorni infantili, insino all'ora
Ch'ei di narrarla m'imponea, ricorsi:
E raccontai penose ardue vicende,
Lagrimevoli casi in terra e in mare;
Sulle mortali breccie alti perigli
Per un punto sfuggiti; e come io fossi
Fatto captivo dal crudel nemico
E venduto al servaggio; e come poi
Redento a libertà. De'miei viaggi
A narrar seguitai: fonde caverne,
Oziosi deserti, irte miniere;
Roccie e monti che il ciel toccan col capo.
E rammentai, poich'io parlar dovea,
Cannibali onde l'un l'altro divora,
Antropofagi e genti che la testa
Han sottesso le spalle. Al mio racconto
Seria, intenta chinavasi la bella
Desdémona; ma ogn'ora in altra parte
La conducean le casalinghe cure:
E le adempìa sollecita; poi tosto
A me tornava, e con avido orecchio
Stavasi a divorar le mie parole.
Io, di ciò fatto accorto, un'opportuna
Ora cogliendo, ritrovai la via
Di farle uscir dal core una preghiera;
Che le dicessi per intero i miei
Pellegrinaggi, cui soltanto in parte
Udito avea, nè intentamente mai.
Acconsentii; sul ciglio le scoversi
Ben sovente le lagrime, narrando
Qualche fiera vicenda che sostenne
La giovinezza mia. Quando il racconto
Finì, per la mia pena essa mi diede
Un mare di sospiri, e già gridando:
Oh strani casi, oltre ogni modo strani,
In fede mia! pietosi; ah sì, pietosi
Profondamente!—e bramava nel core
Di non averli uditi, e in un bramava
L'avesse il ciel creata un uom simile.
Rendeami grazie, e mi dicea, se mai
Un amico m'avessi che per lei
Sentisse amor, d'apprendergli il racconto
Della mia vita; chè l'avrebbe amato.
A tali detti anch'io parlai: per tutti
I miei corsi perigli ella m'amava,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.
Questi gl'incanti fùr che in opra io posi:
Ella stessa or qui viene, e a voi l'affermi.

Entrano DESDÉMONA, JAGO *e Seguaci.*

Doge

E vinto avrìa questo racconto il core
Pur di mia figlia. Buon Brabanzio, adopra
Che sì trista vicenda al meglio torni:
L'uom più si giova d'una spada infranta
Che d'una mano ignuda.

Brabanzio

Io ve ne prego,
L'ascoltate; e dov'ella or qui confessi
Che a parte fu di tale amor, rovada
Sovra il mio capo il fulmine, se nuova
Rampogna mando a lui.—T'accosta, o mite
Donzella; l'uomo, cui maggior tu devi
Obbedienza in tal consesso illustre,
Il riconosci?

Desdémona

O nobil padre mio,
Un duplice dover qui riconosco.
Legarmi a voi la vita e l'educato
Mio costume; la vita ed il costume
Mi fan di rispettarvi insegnamento.

Del dover mio signor voi siete; e vostra
Figliuola fui sin qui. Ma il mio consorte
Pur veggo, e quell'ossequio onde a voi stesso,
Più che al suo genitor, fece tributo
La madre mia, mostrar mi si consenta
Al Moro, mio signore.

Brabanzio

Iddio ti guardi!
Ho finito.— *(al Doge)*
Passiam, se pur vi piace
Alle cure di stato. Era ben meglio
Una figlia adottar, che darle vita.
T'appressa, o Moro Io qui, con tutto il cuore,
Costei ti do, che, se già tua non fosse,
Con tutto il cor t'avrei negata. E lieto
In quanto a te, gioiello, affè! mi sento
Ch'altri figli non m'ebbi: la tua fuga
Mi poteva insegnar la tirannia
Di tenerli in distretto.—Ora, ho finito.

Doge

Parlar, siccome a voi, mi si conceda;
E dir sentenza che per questi amanti
Sia varco e scala al favor vostro.—Cessa
Nostro dolor quando il rimedio è vano,
Se del meglio ogni speme il peggio tronchi.
Piagner sciagura che passò, di nuova
Sciagura è sparger seme. Allor che invano
Vuoi racquistar ciò che Fortuna piglia,
De'suoi soprusi Pazïenza ride.
Quando sorrider sa, ruba il frodato
Qualcosa al frodator; ruba a sè stesso
Colui che sparge inutile lamento.

Brabanzio

Cipro ne usurpi il Mussulman; perduta
Non è, finchè ci sta sul labbro un riso.
S'acconcia al proverbiar chi sol ne tragge
Facil conforto; ma chi sconta affanni,
D'una tapina pazïenza a prezzo,
E 'l proverbio e l'affanno insiem sopporta.
Queste di fiel nudrite o di dolciume
Sono ambigue sentenze e buone a tutto;
Ma le parole son parole. Io mai
Non seppi ch'uom penètri un cor ferito
Per la via degli orecchi.—Or, dello stato
Alle cure; ven prego umilemente.

Doge

Con possente apparecchio il Turco drizza
Incontro a Cipro l'armi. Otello, a voi
La possa di quell'isola è ben nota.
Sebben noi vi tenghiamo un sostituto
D'incontrastata valentìa, pur vuole
L'opinïon, sovrana delle cose,
Porre in voi stesso il più securo voto.
Di vostre ore felici il bel sereno
Vi rassegnate a conturbar, movendo
A questa dura e procellosa impresa.

Otello

Senatori gravissimi, già il mio
Ferreo letto di guerra in un plumaccio
Morbido e profumato avea converso
Abitudin tiranna: ora quel súbito
Ardor nativo che i perigli cerca
In me si sveglia. Io questa guerra assumo
Contra il Turco; ma in una ardisco farvi
Umil preghiera che alla sposa mia
In degno modo si provvegga, come
Al mio grado conviensi, con quell'agio
E quel corteggio che s'addica a'suoi
Alti natali.

Doge

Se vi piace, in casa
Di suo padre avrà stanza.

Brabanzio

Ed io nol voglio.

Otello

Nemmen io.

Desdémona

Nè tornarvi io stessa chiedo,
Poichè solo il vedermi in cor funesti
Pensier gli desterebbe. O grazioso
Doge, al mio dir benigno orecchio date.
La vostra voce a sostener si mova
L'ingenua brama del mio cor.

Doge

Che brami,
Desdémona?

Desdémona

Che, Otello amando, io voglia
Viver con lui, lo grida in faccia al mondo
La violenta fuga mia, la stessa
Procella di mia sorte; e sol l'elette
Virtù del mio signor m'han domo il core.
Vidi nell'alma sua d'Otello il viso;
Alla sua gloria, al suo valor, me stessa
Consacrai tutta e la fortuna mia.
Ond'è, signore, che se, inutil tarlo,
Qui resto in pace, mentr'ei move in guerra,
Que'dritti onde l'amai mi son rapiti;
E nell'assenza del mio caro un vuoto
Immenso io devo sopportar. Lasciate
Che l'accompagni.

Otello

Oh! date il vostro voto.
Date al voler di lei libera via:
Nè già ve ne scongiuro, il ciel n'attesto,
Onde far paga una focosa voglia,
O compiacer di giovenile affetto
Gli ardori, nella piena d'una mia
Privata contentezza; egli è soltanto
Per mostrarmi indulgente al suo desire.
E così tolga il ciel che in cor pensiate
Ch'io possa non curar gli alti e severi
Incarchi vostri, perchè dessa è meco.
No! se in molli lascivie, allo scherzoso
Vol di Cupido alato, io mai dovessi
Smarrir la mente ed il valor dell'opre;

Se dal piacer mi fosse la fatica
Polluta e guasta, l'elmo mio diventi
Vil tegghia in man della comare; e quanti
V'hanno indegni disastri e vituperi
Si scatenino incontro alla mia fama.

Doge

Decidete fra voi s'ella qui debba
Rimanersi o partir. Stringe l'impresa,
E vuol prontezza. Partir voi dovete
In questa notte.

Desdémona

In questa notte?

Doge

Appunto.
Domani, al tocco delle nove accolti
Qui di nuovo sarem. Qualche uffiziale
Lasciate addietro, Otello, affinchè il nostro
Comando poi vi rechi e tutto quanto
Al grado vostro e a questa cura importi.

Otello

L'alfiere mio, se piace a Vostra Altezza;
Uomo onesto e leal: della mia sposa
La custodia gli affido, e per lui tutto
Mi potrete inviar che più vi giovi.

Doge

Bene sta.—Lieta notte a tutti voi.
(a Brabanzio)
Signore, il vostro genero, s'è vero
Che di bellezza ognor virtù si fregi,
Ben più che nero, è bello.

Primo Senatore

O prode Moro,
Addio. Rendi Desdémona felice.

Brabanzio

S'hai gli occhi aperti, su lei veglia, o Moro:
Ingannò il padre, e può ingannar te pure.
(partono il Doge, i Senatori, gli Uffiziali ec.)

Otello

La vita mia per la sua fè.—Convienmi,
Onesto Jago, a te lasciar la mia
Desdémona; compagna la tua donna
Le venga, e qual sai meglio a me le scorta.
O Desdémona, vieni; un'ora sola
D'amor mi resta a consacrarti, un'ora
Di domestiche cure e di pensieri:
Poichè obbedir bisogna al tempo.
(partono Otello e Desdémona)

Rodrigo

Jago?

Jago

Che dici, egregio cor?

Rodrigo

Sai tu qual cosa
Io pensi far?

Jago

Sì certo; andarne a letto,
E dormir.

Rodrigo

Vo' annegarmi in questo punto.

Jago

Se tu lo fai, non ti vorrò più bene.
Ma perchè, cervel pazzo?

Rodrigo

Ell'è pazzia
La vita, allor che il vivere è tormento:
E se la morte è medico per noi,
È il morir la ricetta.

Jago

Oh gran viltade!
Già son sett'anni quattro volte andati
Ch'io guardo in questo mondo; e dall'istante
Che a cerner giunsi ingiuria e beneficio,
Uom non vidi che sappia amar sè stesso.
Pria di dir ch'io m'anneghi, per l'amore
D'una chinea, vorrei col babbuino
Mia natura cangiar.

Rodrigo

Che far poss'io?
Ben lo confesso, di sì cieco affetto
Mi vergogno; ma in me di farne emenda
Virtù non ho.

Jago

Virtù? Buccia di fico!
Se questo siamo o quello, e' vien soltanto
Da noi medesimi. Il nostro corpo è un orto;
N'è il voler l'ortolano: se a noi piaccia
Piantarvi ortiche o seminar lattuca,
Se l'issopo innestar, sarchiarvi il timo,
Educar d'erbe una famiglia sola,
O di molte intricarne, o farlo ancora
Steril coll'ozio o col lavor fecondo;
È del nostro voler tutta balìa.
Se della vita la bilancia un guscio
Di ragion non avesse a contrappeso
Del sensüale affetto, il sangue e 'l vile
Istinto di natura alle più assurde
Conseguenze n'avrian presto condotti.
Ma ragione abbiam noi che i furibondi
Sensi rattempra e le carnali punte
E le brame sfrenate. Ond'io conchiudo
Che quanto voi chiamate amor... gli è solo
Un germe od un innesto.

Rodrigo

Io tal non credo.

Jago

Altro non è che un bollichìo del sangue,
Una licenza del voler. Su via,
Uom ti mostra. Annegarti? I gatti annega
E i catellini ciechi. Amico tuo
Io mi dico, e confesso ch'a' tuoi merti
Mi legan salde funi: e non potrei
Meglio che in tal momento a te dar braccio.
Il borsello t'impingua, e vanne in coda
A questa guerra; con barba posticcia,
Trasmuta le sembianze. Io tel ripeto:

D'oro impingua il borsel! Durar gran tempo
Non potrà di Desdémona l'amore
Pel Moro-impingua, dico, il tuo borsello!—
Nè quel del Moro per costei: fu troppo
Violento il principio, e ne vedrai
Ben degna fin—la borsa impingua! I Mori
Mutan sempre di voglie: impingua dunque
La borsa! Il cibo ch'or dolce gli torna
Al par del succo della fedia, amaro
In breve gli parrà qual coloquinzia.
Giovine è dessa, e cangierà; ben presto,
Sazia che sia di lui, vedrà di sua
Scelta l'error—la borsa impingua! E dove
Dannar ti voglia, eleggi un'altra via
Dell'annegarti più gradita almeno.
Oro, più che tu puoi, trova. E se il voto
Fragile e il sacramento onde congiunti
Van quell'errante barbaro e l'astuta
Veneta donna, non son troppo saldi
Contro al mio spirto e all'infernal ciurmaglia,
Posséderla potrai—dell'oro adunque,
Dell'oro! trova. Un canchero! annegarti?
Saria perder la bussola. Piuttosto
Sfida il capestro, se ti par, tentando
Di fare il piacer tuo; ma non gittarti
Ad annegar senza di lei.

Rodrigo

Prometti
Favorir le mie brame, ove il successo
D'aspettarne io consenta?

Jago

In me confida.
Trova dell'oro! cento volte il dissi,
E tel ridico. Il Moro odio; nel core
Ho di quest'odio la radice; e il tuo
Non è men giusto. Insieme uniti or dunque
Tentiam nostra vendetta: ove tu faccia
A lui le fusa torte, a te un diletto,
A me rechi uno spasso. Eventi molti
In grembo stan del tempo; e noi potremo
Far che li partorisca. Or va, t'affretta,
Raccogli l'oro tuo, non poco ancora
Avremo a dirci alla domane. Addio.

Rodrigo

Ove ci troveremo?

Jago

Alla mia casa.

Rodrigo

Di buon'ora verrò.

Jago

Sì, vanne; addio.
M'intendi tu, Rodrigo?

Rodrigo

Che vuoi dirmi?

Jago

Annegarsi, mai più! m'intendi?

Rodrigo

Adesso,
Mutai pensiero. A vender le mie terre
Io corro.

Jago

Vanne; e gonfia ben la borsa.—

(Rodrigo parte)

Così gli alocchi metto in borsa anch'io.
L'arte in cui son maestro e' mi parrebbe
Di profanar, dove spendessi il tempo
Con questo scemo, senza alcun mio gusto
E senza pro. Quel Moro, io l'odio; è voce
Che dietro le cortine del mio letto
Facesse la mia vece! Ch' e' sia vero
Non so; ma per sospetto, in simil caso,
Io far vo' come per certezza. A lui
Accetto son; così più certo colpo
Faranno in esso i miei disegni. È Cassio
L'uomo acconcio. Veggiam: trarlo di posto,
E impennar l'ale al mio voler, con arte
Furbesca a doppio.—E come? come mai?
Ecco: dopo alcun tempo, nell'orecchio
Soffiar d'Otello, che troppo quel Cassio
Dimestico si fa con la sua donna:
Ed esso è tal che, alla persona, ai dolci
Modi, può dar sospetto: c' par foggiato
Per trarre a mal le donne. Aperta e franca
È l'indole del Moro; onesti ei stima
Quanti d'onesti hanno sembianza; e lascia
Per lo naso guidarsi docilmente,
Come l'asino fa.—Sì, l'ho trovata!
Bella e concetta è già. Notte ed inferno
Daranno in luce questo parto strano.

(parte)

ATTO SECONDO

SCENA I.

(ISOLA DI CIPRO—*Porto di mare)*.

Entrano MONTANO *e* DUE GENTILUOMINI

Montano
In alto mar che discernete voi,
Dal promontorio?
Primo Gentiluomo
Nulla affatto; infuria
L'onda sconvolta, nè fra cielo e mare
Scoprir posso una vela.
Montano
E forte in terra
Ruggì il vento, mi par: giammai più negra
Procella non crollò le mura nostre.
Se in mar cotanto imperversò, qual fianco
Di quercia manterrà salde le fibre
Ai monti d'onda che gli rompon sopra?
Ed aspettarne che dobbiam?
Secondo Gentiluomo
Disperso
Il navile de'Turchi: un solo passo
Fate sul lido spumeggiante; ed ecco
Gli alti marosi flagellar le nubi,
E il gonfio flutto da'venti portato
Con mostrüose chiome inondar pari
L'ardente orsa nel cielo e spegner quasi
Gli astri custodi dell'immobil polo.
Io mai non vidi più crudel tempesta
Sull'irato oceàn.
Montano
Se in qualche baia
Non trovò asilo il navil Turco, è certo
Che andò sommerso: sostener non puossi
Tanta fortuna.

Entra un TERZO GENTILUOMO

Terzo Gentiluomo
Olà, novelle, amici!
Finì la nostra guerra: la spietata
Procella i Turchi martellò sì forte
Che ristan dall'impresa: una possente
Veneta nave a guasti ed al naufragio
D'una gran parte della loro armata
Fu testimonio.
Montano
È dunque ver?
Terzo Gentiluomo
La nave
È qui nel porto; è di Verona; a terra
Michel Cassio scendea, luogotenente
D'Otello, il Moro valoroso: ei stesso
In mar si trova, e qui ne vien col sommo
Comando in Cipro.
Montano
Ne vo lieto; è un degno
Governator.
Terzo Gentiluomo
Ma questo Cassio istesso,
Sebben della rovina a'Turchi occorsa
Contento parli, pur s'attrista e prega
Perchè sia salvo il Moro, onde staccollo
La violenta ed orrida procella.
Montano
E il ciel l'ascolti. Sotto al suo comando,
Io medesmo ho servito; ei da verace
Soldato impera. Andiamne tosto al lido;
Vedrem colà la nave ora approdata,
E incontro al prode Otello i nostri sguardi
Spinger potrem, fin dove non distinte
Ci sembrin l'acque dal celeste azzurro.
Terzo Gentiluomo
Andiamne pur; ch'ogni minuto aspetta
Novelli approdi.

Entra CASSIO

Cassio
Siéno grazie a'capi
Valenti di quest'isola guerriera,
Cui tanto il Moro apprezza. Oh lui protegga
Dagli elementi il cielo! io lo perdei
In un mar periglioso.
Montano
Ha buon naviglio?
Cassio
Di salda costruttura; ed il piloto
Un uomo esperto, consumato. Ond'io
Non lascio qui morir la mia speranza,
Ma confido nel meglio arditamente.

Voci di dentro
Una vela! una vela! ecco una vela.

Entra un ALTRO GENTILUOMO

Cassio
Qual mai rumore?
Quarto Gentiluomo
La cittade è vuota:
Sul ciglion della riva in folla tragge
Il popol tutto; ognun grida: Una vela!
Montano
La mia speranza già vi raffigura
Il comandante. *(s'ode il cannone)*
Secondo Gentiluomo
Udite! ecco la salva
D'onore; almanco e' sono amici nostri.
Cassio
Ite a veder, messere; ite, ven prego,
Poi ne fate saper chi sia qui giunto.
Secondo Gentiluomo
Di buon grado. *(parte)*
Montano
Mio buon luogotenente,
Ditemi, il vostro general s'è forse
Ammogliato?
Cassio
Per somma sua ventura;
Tal fanciulla acquistò, ch'ogni parola
Al paragon vien manco ed ogni fama;
Che vince gli splendor d'ogni pennello;
Tal creatura d'ogni bel vestita
Che onora il suo Fattor.-Dunque, chi venne?

Ritorna il SECONDO GENTILUOMO

Secondo gentiluomo
Un tale Jago, alfier del generale.
Cassio
Ben fu pronto e felice il suo tragitto;
Fin le procelle e il gonfio mare, e 'l mugghio
De'venti e lo scrosciar dell'irte roccie,
E le ammucchiate sabbie ingannatrici
Che afferrano ingoiando al suo passaggio
L'innocente carena, aver per lei
Parevan quasi di bellezza il senso;
Ed obbliata lor fatal natura,
Aprian securo il varco alla divina
Desdémona.
Montano
Chi è dessa?
Cassio
E quella, ond'io
Or vi dicea; regina ell'è del nostro
Gran capitano, che le diede a scorta
L'ardito Jago: il suo si pronto arrivo,
In sette dì, precorre il pensier nostro.
Gran Dio, proteggi Otello, e la sua vela
Col tuo possente alito spingi; ond'esso
Rechi a codesta piaggia coll'altero
Suo naviglio la gioia, e fra le braccia
Di Desdémona sua d'amor s'allieti,
Gli spirti estinti in noi raccenda, e tutta
Cipro alfine consoli.—Ecco, mirate...

Entrano DESDÉMONA, EMILIA, JAGO, RODRIGO *e Séguito.*

Cassio
Il tesor della nave è sceso a riva.
Abitanti di Cipro, al suo cospetto
Il ginocchio piegate. A te salute,
O nobil donna! Te preceda ognora,
Te segua, te circondi d'ogni lato
Il favore del ciel.
Desdémona
Grazie vi rendo,
Prode Cassio. Che nuove a darmi avete
Del signor mio?
Cassio
Non giunse ancora; ed altro
Non so, fuor ch'egli è salvo, e verrà tosto.
Desdémona
Oh! ma pure io pavento... Ed in qual guisa
Da lui vi scompagnaste?
Cassio
La gran lotta
Del mar col cielo separava i nostri
Legni... ma udite: Una vela!
Voci di dentro
Una vela!
(s'odono colpi di cannone)
Due Gentiluomini
Essi alla rôcca mandano il saluto:
Dunque, altri amici son.
Cassio
Chiedine conto.
(il gentiluomo parte)
Buon alfier, benvenuto. *(ad Jago)*
E voi ben anco,
Signora mia. *(ad Emilia)*
Non v'adontate, Jago,
Del mio sciolto costume. Il modo ond'io
Crebbi educato cortesie sì ardite
M'insegnò. *(abbraccia Emilia)*
Jago
Se a voi prodiga di sue
Labbra ella fosse, quanto a me di lingua,
Sazio n'andreste.
Desdémona
O ciel! non ha parole.
Jago
Anche troppo, in mia fè! ben ne fo saggio,
Allor che sto per pigliar sonno: è vero
Che innanzi a voi, signora, ella si cuce
La bocca, e co'pensier mi dà martello.

Emilia
Lieve ragion vi diedi a tal rampogna.
Jago
Eh via, via! quadri muti fuor di casa,
O femmine, voi siete, ma campane
Nel salotto; voi, gatte alla cucina;
Sante al dir male; demoni, se offese;
Frascbette alla dimestica bisogna,
Atte solo a dar prole, ed a null'altro.
Desdèmona
Sfacciato detrattor!
Jago
Se non vi tiene
Lo spasso alzate e il poltrir nel letto,
Che Turco io sia.
Emilia
Non vi darei l'incarco
Di scriver le mie lodi.
Jago
Oh! ve'n guardate,
Desdèmona
E di me, se lodarmi tu dovessi,
Che scriveresti mai?
Jago
Donna gentile,
Non mi ponete a prova: altro io non sono
Che un censor.
Desdèmona
Via, fanne pur saggio. Al porto
Alcun n'andò?
Jago
Sì, mia signora.
Desdèmona *(fra sè)*
Lieta
No, non son io; ma col mostrarmi in viso
Altra da quel che son, me stessa inganno.
Or ben, come sapresti a me dar lode?
(ad Jago)
Jago
Ci sto pensando; ma il concetto al mio
Cucuzzo tien, siccome vischio al legno,
Che strapparmi potrìa cerèbro e tutto.
Ma parmi, nondimen, che la mia musa
Senta le doglie e a partorir s'accinga:

— Bellezza candida — spirto vivace!
L'una è sorgente d'ogni diletto;
Ma l'altro è quello che il fa perfetto. —

Desdèmona

Leggiadro encomio in ver! Ma s'ella fosse
Bruna del viso, e chiara dell'ingegno?

Jago

— S'è bruna, e vanta l'ingegno eletto,
Trovar fra i bianchi saprà taluno
Che pur si piaccia del suo bel bruno. —

Desdèmona
Di male in peggio.
Emilia
E s'è leggiadra e sciocca?
Jago
— Mai non è sciocca colei ch'è bella:
E il poco ingegno pur la consiglia
Di fare un bimbo che l'assomiglia. —
Desdèmona
Via! questi tuoi son vecchi e strani motti
Che allegrano i beoni alla taverna.
E che di' tu, per lei ch'è scempia e brutta?
Jago
— Sì brutta e scempia non è nessuna
Che far non sappia le gherminelle,
Che tutte fanno le accorte e belle. —

Desdèmona

Oh grossezza di mente! il miglior vanto
Alla peggiore ei dà. Ma qual encomio
Tributi a donna che sia degna in vero,
Tale che in sua virtude abbia possanza
Da impor l'omaggio alla malizia stessa?

Jago

— Donna ch'è bella, ma non altera,
Che ha lingua, e in freno la sa tener;
Che d'oro è ricca, ma pur leggiera
Giammai non corse dietro al piacer;

Donna che il volo tronca al desìo,
Mentre a sè dice: Potrei così!
Che, offesa, all'ire comanda obblìo,
Che da vendette schiva fuggì;

Donna, di mente non mai sì scema
Che il meglio in peggio bramì cangiar;
Che di pensiero vive, ma trema
L'ascosa mente di rivelar;

E sa gli amanti che le van presso,
Ma indietro un guardo mai non lasciò:
Costei l'onore sarà del sesso,
Se tal fenice trovar si può...

Desdèmona
E per che far?
Jago

Nutrir marmocchi, ciaramellar,
Del vin su' fiaschi l'anno segnar.

Desdèmona
Qual zoppa e scempia chiusa! —
Bada, Emilia; bench'ei ti sia marito,
Non imparar da lui. Voi che ne dite,
Cassio? non è costui procace troppo
E libero censor?

Cassio

Signora, ei parla
Così alla dozzinal; ma buon soldato
Lui potete contar più che poeta.

Jago *(da sè)*

Per man la prende... Oh meglio! nell'orecchio
Susurrando le va! Con questa lieve
Tela quel grosso calabron di Cassio
Accalappiar saprò ben io. Sorridi,
A lei, sorridi pur; nella tua stessa
Galanteria coglier ti vo': ben dici,
È vero, ell'è così: se mai di tua
Luogotenenza disbrigar ti denno
Siffatti lezii, meglio a te sarebbe
Quelle tre dita tue per cortesia
Non andar ribaciando; che ben presto
Far potrai da maestro. Oh meglio ancora!
Bacio gentil! perfetto complimento!
Ottimamente. Come? alle tue labbra
Le dita un'altra volta? Ben vorrei
Fosser sozzi cannelli quelle dita,
Per l'amor che ti porto! *(suono di trombe)*

Jago

È il Moro: il suono
Di sua tromba conosco.

Cassio

È vero, è questo.

Desdémona

Su, per fargli accoglienza a lui n' andiamo.

Cassio

Eccolo, ei viene.

Entra OTELLO, *con Séguito*

Otello *(a Desdémona)*

O mia bella guerriera!

Desdémona

Otello mio!

Otello

Pari al contento io provo
Gran maraviglia di vederti giunta
Prima di me. Gioia dell'alma mia!
Se alle procelle ognor deve una calma
Seguir simile a questa, oh! mugghii il vento,
Ululi, fin che desta abbia la morte!
Possa la nave travagliata alzarsi
Su monti d'onde, qual Olimpo eretti,
E fonda ripiombar, quanto dal cielo
Lunge è l'inferno! Oh! s'io dovessi in questa
Ora morir, nel sommo della gioia
Morrei: tanta è la piena del contento
Che l'oscuro mio fato egual conforto
Più non avrà.

Desdémona

Che il nostro amore e questa
Gioia non cresca in un co'nostri giorni,
Deh tolga Dio!

Otello

Sante del ciel potenze,
L'esaudite! Per dir tanta dolcezza
Non ho parola; essa il respir mi tronca;
È soverchia la gioia.—Un bacio, e un altro!
(baciando Desdémona)
Le discordie più grandi oh! siéno queste
Che s'accendano mai fra i nostri cori.

Jago *(da sè)*

Or fate bella consonanza in vero!
Ma di cotale musica le corde
Farò scattar ben io, da galantuomo.

Otello

Vieni, andiamne al castello. Or son finite
Le nostre guerre, amici: in mar sommersi
Sono i Turchi.—I miei vecchi conoscenti
Di Cipro, come stan? Tu, mia dolcezza,
Nell'isola sarai la benvenuta:
Qui trovai grande amor. Ma ve', com'io
Ciancio oltremodo, e nel gioir vaneggio.
Vanne al porto, buon Jago, e sbarca i miei
Forzieri; indi al castel mena il piloto:
È un valoroso, e gran rispetto vuole
Il suo merto.—Desdémona, n'andiamo:
Anco una volta, benvenuta in Cipro.
(partono Otello, Desdémona ed il Séguito)

Jago *(a Rodrigo)*

Tu al porto mi raggiugni; là ne vieni.
Ov'abbi in petto un cor (dicon che i vili
Trovin, se stan d'amore nella pania,
Una tempra miglior della nativa)
Ascoltami. Vegliar Cassio stanotte
Deve alla guardia: ma convien dapprima
Che questo io ti confidi: apertamente
Desdémona è di Cassio innamorata.

Rodrigo

Di lui? Non è possibile!

Jago

Così—
Il dito sulla bocca, e lascia dire
A chi ne sa. Nota con quanto ardore
Ella del Moro s'accendesse; e solo
Per quel suo millantar, per le narrate
Fantastiche menzogne. Amarlo sempre
Per tai ciaucie potrà? Di darvi fede
Badi il tuo cor prudente. Han gli occhi suoi
Di pascersi bisogno, e qual può dessa,
Il dimonio guardando, aver diletto?
Se del piacer nell'uso il sangue torpe,
Per destar nuova fiamma e dar vigore
Al già sazio desir, vuolsi avvenenza
Dell'aspetto; degli anni e del costume
E di bellezza simpatia; ma tutto,
Tutto manca nel Moro; e lui veggendo
Scemo de'pregi ben voluti, in breve
Desdémona dovrà del dilicato
Suo sentimento ravvisar l'inganno;
Quinci il fastidio, il disamore, e poi

L'abborrimento per colui: la stessa
Natura a lei sarà maestra, e forza
Le farà perchè venga a nuova scelta.
Ciò posto innanzi, amico (e ben è questo
Un acuto argomento che non falla),
Chi locato più presso a tal ventura
Di Cassio, quel compar volubil tanto
Che la sua coscienza adopra appena
Qual maschera de'modi e dell'aspetto,
Per far meglio satolle le pungenti
Sue voglie occulte? Chi? nessun, nessuno.
Un furfante di lubrica cotenna,
Che coglie ognor la palla al balzo, e tale
Sa girar d'occhi da mostrar l'impronte
Di qualunque virtù che mai non ebbe:
Un demonio alla fin; bello, per giunta,
E giovine; e di quanto adeschi l'alme
Tenerelle, inquiete, appien fornito;
Schiuma de'tristi, peggior della peste;
Già la donna n'ha il saggio.

Rodrigo

In ver, non posso
Creder questo di lei, sì benedetta
Della natura.

Jago

Benedetta, lei?
Un fico! il vin che bee sugo è del grappo.
S'ella era così santa, amato il Moro
Non avria: Benedetta la carota!
Non la vedesti lisciar con la palma
La mano di colui? non la vedesti?

Rodrigo

Sì, ma fu mera cortesia.

Jago

Fu mera
Lascivia; io tel so dir, per questa mano;
D'oscena storia e di pensieri turpi
Fu l'indicio, il preludio. Sì d'appresso
Si tenner colle labbra che i respiri
Si confusero in un—Sozzi pensieri,
Rodrigo! Quando avvien che queste mutue
Corrispondenze apran la via, bentosto
Si viene all'opra ed al bramato effetto.
Eh via! lasciate pur ch'io vi governi.
Qui da Venezia vi condussi; siate
Alla guardia stanotte; ed il comando
Darovvi io stesso Ignoto siete a Cassio;
Non lontan vi starò; cercate il destro
Di morderlo, o parlando in alto tuono,
O i cenni suoi pigliando a giuoco, ovvero
Con qual pretesto più vi gradi e il tempo
Vi mostri acconcio.

Rodrigo

Bene sta.

Jago

Colui
È violento, subitano all'ira;
E potria forse in voi metter le mani:
Il provocate a ciò; sarà bastante
Perch'io sospinga quanti sono in Cipro
Alla rivolta; e per tornarli a nuova
Quiete, si vorrà che Cassio stesso
Di qui venga sbandito: in cotal guisa
Riman corto viaggio al desir vostro,
Per lo cammin ch'io vi farò disgombro
D'ogn'inciampo. Fuor questa, altra speranza
Non v'è.

Rodrigo

La buona occasion trovate,
E farollo.

Jago

Io ti son mallevadore.
Vieni fra poco nella ròcca: intanto
Deggio far che si sbarchi il suo corredo.
A rivederci.

Rodrigo

Addio. *(parte)*

Jago

Che Cassio l'ami
Credo; ch'essa d'amor lo paghi, è cosa
Acconcia e di fè degna. Un'alma ha il Moro,
Bench'io no'l possa sopportar—costante,
Alta, amorosa; e ardisco dir, sarebbe
Il marito a Desdémona più caro.
E l'amo anch'io costei; non veramente
Per voglia impura (abbenchè in questo forse
Debba io dar qualche conto) ma d'amore
Ch'è vòlto a far la mia vendetta sazia:
Poich'ho sospetto che il lascivo Moro
Abbia un dì galluzzato in casa mia.
Questo pensier le viscere mi rode,
Come arsenico fosse; e nulla mai
Nè può, nè debbe farmi pago il core
Finchè con me nol veggo andarne a paio,
Moglie per moglie; o almen, se a tanto io man-
Fin che nol traggo a gelosia sì fiera (chi,
Che ragion più nol sani.—A cotal fine,
Se quel magro segugio di Venezia
Ch'io qui sguinzaglio nella calda caccia
Tien bene il fermo, il nostro Michel Cassio
Sarà il lepratto: io poi saprò, con garbo,
Denigrarlo appo il Moro: ei pur, lo temo,
Acconciar si potrebbe il mio cuffiotto:
Anzi farò che il Moro a me dia grazie,
M'ami e m'abbia mercè d'averlo fatto
Un perfetto giumento, e la sua piena
Pace mutata in frenesia.—Qui dentro
Il tutto sta, ma pur confuso; il volto
Malizia non disvela innanzi all'opra.
(parte)

SCENA II.

(Una via).

Entra UN ARALDO *con un bando;* CITTADINI *lo seguono.*

Araldo

È piacere d'Otello, il nostro prode
E illustre general, che, per le certe
Novelle giunte or or della disfatta
Del navile ottomano, ogni abitante
Abbia parte al trionfo, a danze, a fuochi
D'allegrezza, a baldorie, a passatempi
Qual più gli torni a grado. Insieme a tali
Propizie nuove, annunzia pur la festa
Delle sue nozze, e fa codesto bando
Proclamar:—Del castello le dispense
Già sono aperte; libertà di festa
È data a tutti, dalle cinque infino
Al rintocco dell'undici di notte.—
Il Ciel protegga l'isola di Cipro
E il nobil nostro generale Otello.
(partono)

SCENA III.

(Una sala nel castello).

Entrano OTELLO, DESDÈMONA, CASSIO, *e Séguito.*

Otello

Buon Michele, voi stesso in questa notte
Alla guardia vegliate: a noi conviene
Del servigio onorato esser maestri,
Non obbliarlo ne' sollazzi.

Cassio

Jago
N'ebbe consegna; non di manco io stesso
Cogli occhi miei vigilerò su tutto.

Otello

Jago è specchio d'onestà. Michelo,
Buona notte. Domani, appena desto
Parlar vi deggio.-Oh vien, mio dolce amore,
Chi un bene acquista, l'assapora; e tale
Beato istante ancor per noi non giunse.
Buona notte.
(partono Otello, Desdèmona e il séguito)

Entra JAGO

Cassio

Tu, Jago? benvenuto.
Andar conviene per la guardia.

Jago

Come?
Questa l'ora non è, luogotenente:
Non son le dieci ancor: ne die' commiato
Per tempo il general, sol per amore
Di Desdèmona sua; ma dal recargli
Biasmo guardiamci bene; ei non per anco
Passò con essa la gioiosa notte;
Ed è ninnolo, affè, degno di Giove.

Cassio

Un fior di gentilezza.

Jago

E, tel prometto,
Di molto saporita.

Cassio

Ah sì! non vidi
Più fresca e delicata creatura.

Jago

Quali occhi! e' par che i più caldi desiri
Chiami a raccolta.

Cassio

È vero; seducenti
Son quegli occhi, ma in un così modesti!

Jago

E allor che parla, non disfida amore?

Cassio

Cosa, in vero, perfetta.

Jago

Oh! lor felici
Su molli piume!—Ma n'andiamo, amico;
Un buon fiaschetto in serbo tengo; e fuori
Stanno un par di valenti Cipriotti,
Che vorrian bere un sorso alla salute
Del nero Otello.

Cassio

Ma non già stanotte,
Buon Jago: per cioncar, troppo infralito
Ho il cervello; vorrei che cortesia
D'altro spasso miglior fosse inventrice.

Jago

Eh via! son nostri amici; un sol bicchiero;
Berrò ben io per voi.

Cassio

Sol uno in questa
Sera ne bebbi, ed anco alla furtiva,
Anacquato; eppur vedi il mutamento
Che in me già fece: di cotal fiacchezza
Ho la disgrazia; nè di ber soverchio
Oso arrischiar.

Jago

Che? galantuomo, è notte
Di tripudio codesta: i valorosi
Il braman tutti.

Cassio

Dove son?

Jago

Qui presso
Alla porta; ven prego, entrar li fate.

Cassio

Ben che mi spiaccia, lo farò.

(Cassio parte)

Jago

Se appena

Riesco a far ch'ei versi un'altra tazza
Sul vino che già bebbe, sarà presto,
Come il cagnuol della mia giovin dama,
Arruffatto e stizzoso. Intanto l'altro,
Quel mio scempione di Rodrigo, a cui
L'amor travolse quasi la celloria,
In onor di Desdèmona fe'molte
Libagioni, e la guardia or tocca a lui.
Tre Cipriotti, fieri cor' bollenti,
Sull'onor puntigliosi oltre misura,
Veri campion' dell'isola guerriera,
Con ben ricolme coppe avvinazzai;
E son di guardia anch'essi. Or, fra tal gregge
Di briaconi, il nostro Cassio a qualche
Atto io penso aizzar che Cipro offenda...
Ma qui vengono appunto. Oh! se l'effetto
A quel che veggo in fantasia va dietro,
Col vento in poppa e la marea seconda,
Veleggierai, mia barca.

Ritorna CASSIO *e con lui* MONTANO
ed altri Uffiziali.

Cassio

Per lo cielo!

Già tracannar m'han fatto una tirata.

Montano

Un nulla, affè! non più d'una mezzetta,
Da soldato ch'io sono.

Jago

Olà, del vino.

(canta)

Il tintinnabolo—lascia sonar:
Del tintinnar—non ti curar!
Un uomo anch'esso, non è il guerrier?
Non è la vita soffio leggier?
Dunque il guerrier—vuotì il bicchier!—
Olà, del vin, garzoni. *(si reca del vino)*

Cassio

È, per lo cielo!

Un'ottima canzone.

Jago

In Inghilterra,

L'imparai; nel trincar sono gl'inglesi
I più potenti in tutto il mondo; il vostro
Danese e l'alemanno, e il ben pauciuto
Olandese... Olà, vino!.. un zero sono
A petto dell'inglese.

Cassio

È questi dunque

Così gagliardo cioncator?

Jago

Che dici?

Tranquillo ei bee, mentre il danese tuo
Ebbro, fradicio è già; non suda pure
Per dar lo scacco all'alemanno; e quando
Sta per far billi billi l'olandese,
E' fa sturarsi un'altra botticina.

Cassio

Su dunque, viva il generale.

Montano

E sia:

Vi fo ragione anch'io.

Jago

Dolce Inghilterra!

(canta)

Fu re Stefano un gran potentato;
Le sue brache ei pagava un ducato.
Troppo care trovolle d'un soldo,
E al sartore gridò: Manigoldo!
Fu signor di gran fama e corteo:
Tu non se' che un tapino plebeo.
Così sfascia superbia ogni stato:
Tienti dunque il mantel bucherato.—
Olà, del vin!

Cassio

Questa canzon dell'altra

È più squisita.

Jago

Vuoi ch'io la ridica?

Cassio

(con qualche indizio d'ebbrezza)

No, perchè indegno del suo grado io stimo
Chi adopra in cotal guisa... Or bene... il cielo
È sopra tutti... ma vi son quaggiuso
Anime che n'andranno a salvamento,
Ed anime che andranno in perdizione.

Jago

È ver, luogotenente.

Cassio

Io, per me, spero,

Senza far torto al generale o ad altri
Miglior di me, di giungere a salvezza.

Jago

E anch'io, luogotenente.

Cassio

Sì; ma pure,

Non pria di me, con vostra buona pace;
Poichè il luogotenente anzi all'alfiere
È giusto che si salvi... Ma, di questo
Non più... si faccia il dover nostro: il cielo
Ne rimetta i peccati. E voi, signori,
Ciascuno alla sua vece. E non si creda
Che brillo io sia. L'alfier nostro è colui,
Quest'è la destra man, la manca è questa;
Non son briaco; e bene in piè mi reggo,
E parlo bene ancora.

Tutti

Ottimamente.

Cassio

A meraviglia; non pensate dunque

Ch'io già sia cotto. *(parte)*

Montano

Allo spianato, amici;

E ponganai le scôlte.

Jago

Quel compare

Che primo uscì, vedesti? È tal soldato
Che di Cesare a paro andar potrebbe
Per ordinar battaglie; e pur, tu il vedi,
Ha tal difetto; un equinozio vero
Di sua virtù: l'un dura quanto l'altra.
Proprio, è peccato. Io temo che la fede
Posta da Otello in lui, per qualche strano
Accesso del suo mal, l'isola tutta
A soqquadro non tragga.

Montano

È questo dunque

In lui costume?

Jago

È il suo preludio al sonno.

Il giro delle sfere in sul quadrante
Ei due volte vedrebbe, ove l'ebbrezza
Nol venisse a cullar.

Montano

Cosa opportuna

Mi sembra farne accorto il generale.
Forse ei l'ignora, o la sua buona tempra
Estima le virtù che in Cassio vede,
E a' vizi non dà mente: non è vero?

Entra RODRIGO

Jago *(a voce sommessa)*

Che, Rodrigo? voi qui? ratto correte
Dietro al luogotenente. Andate.

Montano

È proprio

Da deplorar che il nobil Moro il grado
Di chi far deve la sua vece, a tale
Cimento ponga, in mano d'uom marcito
In tal difetto. Onesta cosa io dico
Il fargliene parola.

Jago

Io no, per tutta

Quest'isola sì bella! Ho grande amore
A Cassio, e dir non so quanto farei
Per poterlo guarir. Ma, date orecchio;
Qual romor?

Entra CASSIO *inseguendo* RODRIGO

Cassio

Tu, ribaldo! tu vigliacco!

Montano

Che fu, luogotenente?

Cassio

Quel cialtrone

Farmi il maestro? Vo' ficcarlo vivo
Dentro un boccion.

Rodrigo

Percuotermi?

Cassio

Furfante,

E ancor brontoli?

Montano

Buon luogotenente!

Le mani a freno. *(trattenendolo)*

Cassio

Mi lasciate, o ch'io

Vi sfregio il muso.

Montano

Eh via! siete briaco.

Cassio

Io briaco? *(si battono)*

Jago

(sotto voce a Rodrigo che si ritira)

Va fuor, dico, va fuor! !

E grida la sommossa. *(a Cassio)*

Deh! che fate,

Mio buon luogotenente?.. Ohimè, messeri!
Olà, soccorso! olà! luogotenente?
Ser Montano?.. soccorso! In fede mia
Che bel corpo di guardia!

(suona a stormo)

Ed or, chi mai

Suona a stormo? che diavolo è codesto?
Leveranno a romor la città intera. —
Oibò, luogotenente, oibò, cessate!
Voi vi coprite di vergogna eterna

Entra OTELLO *con Séguito.*

Otello

Che avvenne?

Montano

Scorre il sangue mio; ferito

A morte io son... Che muoia ei pur!

Otello

Fermate,

Se la vita vi cal.

Jago

Cessate dunque!

Luogotenente! ser Montan! messeri!
Così ogni senso del dover perdeste,
E del loco ove siete? Olà, vi dico:
È il general che parla qui—nel nome
Dell'onor, giù le spade!

Otello

Oh! che fu mai!

Donde il litigio? Siam mutati in Turchi,
Per far contro di noi ciò che lor tolse
Il ciel? Per l'onta del nome cristiano,
Fine al barbaro scontro! A quel di voi,
Che un passo muova a disfogar sua rabbia,
Nulla cale dell'anima; un sol moto,
E morto è già. Quella fatal campana

Fate tacer che spaura e sconvolge
L'isola tutta. Che fu dunque? dite:
E tu che morto di cordoglio sembri,
Onesto Jago, di': chi mai fu il primo?
Per l'amicizia, il voglio.

Jago

Non so nulla.
Tutti amici pur or; pur ora accolti
Nel quartiere e concordi, al par di sposi
Che pongon giù le vesti e vanno a letto.
E al punto istesso, or dianzi, come usciti
Fosser di senno per maligno influsso,
Sguainate le spade e l'un dell'altro
Drizzate al seno, in sanguinosa mischia:
Dir non saprei come la rea contesa
Incominciò; ma vorrei ben le gambe
Che portato qui m'hanno, averle in qualche
Fatto egregio perdute.

Otello

E voi, Michele,
Così obbliaste voi medesmo?

Cassio

Grazia,
Signor, vi chieggo; ma parlar non posso.

Otello

Voi sempre foste di gentil costume,
Degno Montano; tenne il mondo in pregio
La grave e mite giovinezza vostra;
E sul labbro de'saggi più severi
È grande il vostro nome. Or qual cagione
Spogliar di questa fama, e dell'eletta
Opinion vi fa, per aver nome
Di piatitor notturno? rispondete.

Montano

Grave è la mia ferita, illustre Otello;
Quel ch'io mi so, può farvi aperto Jago,
L'uffizial vostro; crescere gli spasmi
Con le parole or sento; ma, ch'io sappia,
Non dissi o feci cosa onde mi penta;
Se pur vizio non sia di vita amore,
E delitto il proteggerla dall'ire
Violente d'altrui.

Otello

Già, per lo cielo!
Sento che il sangue la ragion m'offusca;
E quel furor che mi soverchia il senno
Strascinarmi minaccia. Oh! se un sol passo
Io movo, o levo il braccio, il mio disdegno
Travolgerà qual sia di voi più forte.
Saper vo' la cagion del brutto alterco,
E chi l'autor ne fu: colui ch'è reo,
S'anco abbracciato meco dal medesmo
Grembo materno usciti, ei m'ha perduto.
In tal città guerriera e ancor non doma,
Ove trabocca di paura il core
De'cittadini, suscitar contese
Domestiche, nel mezzo della notte
E nel luogo di guardia e di difesa,
È mostruoso eccesso.—Or dunque, Jago,
Chi primo fu?

Montano

Se, mai per comunanza
D'ufficio od amistà, tu dici cosa
Più o manco del ver, non sei soldato.

Jago

Non mi toccar sul vivo. La mia lingua
Sveller di bocca io vo', pria di ferirne
Michele Cassio. Ma, dicendo il vero,
Ne vo convinto, a lui non reco offesa.
Generale, ecco il fatto. Qui parlando
Stavam Montano ed io, quand'ecco un uomo
Gridando aita fra noi si precipita,
E Cassio il segue coll'ignudo ferro,
In atto di ferir: s'avventa a lui
E lo scongiura questo nobil sere
Che si freni; io pur seguo il furibondo,
Perchè i clamori suoi (qual fu pur troppo)
Non destassero intorno lo spavento;
Ei, più spedito, il mio disegno eluse:
Retrocessi al fragor di ripercosse
Spade, e Cassio gridar tali bestemmie
Udii, cosa che infino a questa notte
Mai da lui non intesi. Or, giunto appena,
Chè fu tutto un istante, a fiero assalto
Li vidi stretti, qual pur dianzi, quando
In mezzo a lor veniste. Altro del caso
Io dirvi non potrei; ma l'uomo è uomo,
E talvolta il miglior sè stesso perde.
Se lieve insulto a lui fe' Cassio (e ognuno
Può nell'ira colpir chi più gli è caro)
Cassio, per certo, ebbe dall'uomo che ratto
Quinci scampava qualche fiero oltraggio
Che patir non si può.

Otello

Ben veggo, Jago,
L'amore e l'onestà, con che il misfatto
Tenti scemar, perchè di Cassio appaia
Più leggiera la colpa. Io t'amo, o Cassio;
Ma tu più non sarai fra gli uffiziali
D'Otello.

Entra DESDÉMONA *con Séguito.*

Vedi, la diletta mia
Turbata anch'essa si levò. M'è forza
Dare un esempio in te.

Desdémona

Che accadde, amico?

Otello

Tutto in calma tornò. Vanne al tuo letto,
Mia cara. — *(a Montano)*
Io stesso le ferite vostre
Vo' medicar; signori, in altra parte
Lo trasportate. Attento movi, Jago,
Per la città; fa d'acchetar coloro
Che in isgomento pose il vile alterco.

O Desdémona, vieni! aver da risse
Rotti i soavi sonni, ecco il destino
Dell'uom di guerra. —
(Partono tutti, fuori di Jago e di Cassio)
Jago
Voi ferito siete,
Luogotenente?
Cassio
Il son che più non havvi
Cerusico per me.
Jago
Lo tolga il cielo!
Cassio
La fama, ahimè! la mia fama perduta
Per sempre! la più cara e l'immortale
Parte di me medesmo io la perdei,
E la brutal ui resta. Oh! la mia fama,
Jago, la mia fama!
Jago
Da onest' uomo
Qual mi sono, credei che dir voleste
D'una piaga nel corpo: e qui v'ha senso
Ben più che nella fama: un'oziosa,
Una bugiarda illusion che spesso,
Senza merto del par, l'acquisti e perdi:
No, dell'onor nulla hai perduto, dove
Non ti figuri in te che lo perdesti.
Esser uomo dovete, e via non manca
Che in grazia al general vi riconduca.
Cassato ei v'ha nel suo rigor, per sola
Disciplina, non già per malvolenza;
Come quei che percote innocuo cane,
Per metter tema nel lion superbo.
Itene a supplicarlo, e vostro ei torna.
Cassio
Invocar vorrei prima il suo disprezzo
Che in tal guisa ingannar sì nobil duce,
Col servigio d'un uom lieve, indiscreto,
E dedito all'ebbrezza.—Oh! bevi, e ciarli
Qual pappagallo? alterchi, e bravi, e imprechi,
Ed il gradasso fai con l'ombra tua?...
O tu, spirto invisibile del vino,
Se nome altro non hai, dimon to chiamo.
Jago
E chi inseguiste colla spada ignuda?
Che vi fece?
Cassio
No 'l so.
Jago
Possibil mai?
Cassio
Mi ricorda d'un cumulo di cose
Non distinte: un litigio, e nulla affatto
Della cagion. Può l'uomo aprir la bocca
Ad un nemico che gli fura il senno?
Con gioia, con diletto, in mezzo al plauso,
Così noi stessi trasmutiamo in bruti.

Jago
Ma in voi tornaste adesso. Or come avvenne,
Cassio
Il dimon dell'ebbrezza a quel dell'ira
Cesse il luogo; così, dentro al mio core,
Un vizio l'altro addita e fammi aperto
Spregiator di me stesso.
Jago
Eh via, voi siete
Troppo severo moralista: il loco,
L'ora, lo stato del paese, è certo
Che mi fanno bramar non accaduto
Quello che fu; ma per lo meglio vostro,
Se cosa fatta capo ha, pensate
A farne ammenda.
Cassio
Come? il grado mio
Ridomandar? risponderà ch'io sono
Beone; e tal risposta, ov'io pur tante
Bocche m'avessi quante l'idra, tutte
Le chiuderebbe; esser pur ora un uomo
Di buon senno, e poi pazzo, e bestia infine!
O strana cosa! maledetta sia
L'immoderata coppa, che in sè chiude
Un dimonio!
Jago
Via, via! l'eletto vino
È creatura dimestica e buona,
Se buon uso ne fai: non dirne male.
Voi pensate, cred'io, luogotenente,
Che v'amo.
Cassio
Sì, messer, n'ho fatto saggio.
Io briaco?...
Jago
Voi, come qualunque
Al mondo ebbro diviene alcuna volta.
Ma date mente a ciò che far vi giovi.
Or la moglie del duce è il duce nostro:
Così posso chiamarla, poi che a lei
Tutto sè stesso ei consacrò, notate,
Contemplando, adorando i pregi suoi,
Le sue bellezze. Francamente aprirvi
Potete a lei; l'importunate, ed essa
Vi darà di tornar nel grado vostro.
E sì pura e gentil, sì dolce e buona
Che non far più di quanto altri la preghi,
Un vizio, in sua bontà, l'estimerebbe.
Pregate ch'ella saldi il nodo infranto
Fra il suo consorte e voi; ch'io metto pegno
Ogni ben mio contro qualunque inezia,
Questo crollo che fu nel vostro affetto,
Assai più saldo lo farà di pria.
Cassio
Saggio è il vostro consiglio.
Jago
A me lo detta
Sincero affetto, onesta cortesia,

Ve 'l protesto.

Cassio

Lo credo. Alla domane
Supplicherò la virtuosa donna
Che interceda per me: della mia sorte
Disperato son io, se qui m'è tronco
Il mio cammin.

Jago

Ben dite: buona notte.
Or la veglia mi chiama.

Cassio

Onesto Jago,
Addio. *(Cassio parte)*

Jago

Chi potrà dir ch'io fo il guidone?
Un consiglio a lui diedi onesto e franco,
Ed a ragion conforme, il sol che possa
Vincere il Moro. Inchinasi indulgente
Desdémona, che fu dal ciel creata
Benefica, siccome gli elementi
Della natura. Il trïonfar del Moro,
Che mai le costa, s'anco egli dovesse
Il suo battesmo rinnegar con tutti
Di nostra redenzion simboli e segni?
L'amor di lei sì gl'incatena l'alma
Ch'egli vuole e disvuol, come a lei piaccia;
E alle debili tempre del consorte
Il suo volere è dio. Chi sarà dunque
Che me chiami ribaldo, perchè in questa
Via paralella che al suo ben conduco
Cassio guidai? Dei dell' infernol quando
Un dimon le più nere opre comincia,
Ne fa sugestïon sotto celesti
Colori, al par di me. Mentre cotale
Onesto alocco, di rifar sua sorte
Desdémona scongiura, ed ella spende
In suo prò caldi detti appresso al Moro,
A costui voglio pestilente soffio
Nell' orecchio spirar, ch'essa il richiama
Per voglia disonesta: e per tal modo
Quanto più di giovargli ella s'adopri,
E più tutta fidanza in lui disfaccia.
Farò qual pece la virtù di lei,
Di sua bontà tessendo la gran rete
Ond'io l'impanii tutti.—E che, Rodrigo?

Entra RODRIGO

Rodrigo

Non come veltro che la belva insegua,
Ma come can che latra io qui ne vegno.
Asciutta è quasi la mia borsa; in questa
Notte m'han di soverchio malmenato.
D'esperïenza una maggior derrata
Sarà il frutto, cred'io, delle mie pene;
E così, vôta la scarsella e fatto
Un tantin di giudizio, andronne in patria.

Jago

Tapino l'uom che non ha pazïenza!
Può ferita sanar se non per gradi?
Col nostro ingegno, e non con magic'arte,
Oprar possiam l'ingegno, il sai, del tempo
Vuole l'indugio. Tutto a ben non volge?
Te Cassio percotea; tu, d'un leggiero
Colpo a prezzo, lui perdi. Il sol di molte
Cose a rigoglio cresce; eppur la pianta
Che prima mise i fior, prima è matura.
Intanto, ti raffrena—Or vedi! è giorno:
Il piacere e l'oprar fan brevi l'ore.
Dove alloggiato fosti or ti ritraggi:
Vanne, dico, e di più quindi saprai.
Va dunque. *(Rodrigo parte)*
Far si denno ora due cose:
La moglie mia, di Cassio a pro, commova
La sua signora: e mio pensiero è questo.
Frattanto, a parte io traggo il Moro; e poi
L'avvento là, dov'ei ritrovi Cassio
A pregar la sua donna. Ecco la via:
Tardanza o gel non guasti il mio disegno.
(parte)

ATTO TERZO

SCENA I.

(Dinanzi al castello).

Entrano CASSIO *ed alcuni* SUONATORI

Cassio

Messeri, fate qui la mattinata:
Breve musica; e avrete della vostra
Fatica buon compenso: un lieto augurio
Al general.

— Musica —

Entra il BUFFONE

Buffone

Di Napoli, o compari,
Vengon forse que'pifferi, che fiato
Dan per lo naso?

Primo Suonatore

Eh via! che dite mai?

Buffone

Affè, detti non son codesti vostri
Istromenti da fiato?

Primo Suonatore

Oh quest'è vero.

Buffone

Hanno dunque un negozio?

Primo Suonatore

E qual, messere?

Buffone

Eh! di cotai stromenti io ne conosco
Parecchi, amico.—Orsù quest'è danaro
Per voi: la vostra musica è sì cara
Al general, che per amor vi prega
Di non più strepitar.

Primo Suonatore

Bene, o messere:
Tosto cessiam.

Buffone

S'altra musica avete
Che non s'abbia ad udir, ricominciate:
Dicon non piaccia troppo al generale
La musica che s'ode.

Primo Suonatore

Altra che questa,
Messere, non abbiam.

Buffone

Nella bisaccia
Mettete i vostri pifferi, io men' vado:
Via, sparite! *(i Suonatori partono)*

Cassio

Oh! l'onesto amico mio,
Ascolti tu?

Buffone

L'amico vostro onesto.
Non ascolto, ma voi.

Cassio

Non più freddure,
Di grazia. Questa monetuzza d'oro
È per te; se la dama che accompagna
Del general la sposa è già levata,
Le dirai che un tal Cassio a lei richiede
D'un colloquio il favor. Dimmi, vuoi farlo?

Buffone

È levata, signor: dove le piaccia
Di scender qui, m'affretto ad avvertirla.
(parte)

Entra JAGO

Cassio

Sì, vanne amico.—Acconcio vieni, Jago.

Jago

Come? corcato non ti sei?

Cassio

No; prima
Ch'io te lasciassi, il dì spuntava: ardito
Fui d'invitar la sposa tua, pensando
Far sì ch'ella d'accedere m'impetri
Alla buona Desdémona.

Jago

All'istante
Qui ve la mando; e cercherò un pretesto
Che quinci storni il Moro; onde frattanto
Il vostro ragionar libero sia.

Cassio

Quanto grato vi son! Non vidi mai
Un fiorentino più gentile e onesto.

Entra EMILIA

Emilia

Buon dì, messer luogotenente; duolmi

Della disgrazia vostra; ma confido
Che tutto a ben finisca. Il generale
E la sua sposa ne facean discorso:
Ella dice per voi calde parole;
Replica il Moro che il ferito ha in Cipro
Gran fama e grande parentado; e sana
Prudenza impor che, suo malgrado, ei faccia
Di voi rifiuto; ma che v'ama attesta,
Nè chiede intercessor che il piacer suo,
Tosto che a lui l'occasïon s'affacci
Di riporvi nel grado.

Cassio

E nondimeno,
Se si può, se opportuno vi rassembri,
Deh! m'ottenete voi breve colloquio
Con Desdémona sola.

Emilia

Entrar vi piaccia.
Vi condurrò dove possiate ad agio
Libero aprirle il cor.

Cassio

Quanto favore!

(partono)

SCENA II.

(Una sala nel castello).

Entrano OTELLO, JAGO *ed* UFFIZIALI

Otello

Questi fogli al piloto consegnate,
Jago; ei rechi insiem l'omaggio mio
Al senato: indi a'fòrti, ch'ora intendo
Visitar, raggiungetemi.

Jago

M'affretto,
Mio signore.

Otello *(agli uffiziali)*

A veder questi ripari
Venite voi?

Uffiziali

Noi siamo all'ordin vostro.

(partono)

SCENA III.

(Dinanzi al castello).

Entrano DESDÉMONA, CASSIO *ed* EMILIA

Desdémona

Sii pur certo, buon Cassio; in tuo favore
Quanto posso io farò.

Emilia

Deh! il fate, o buona
Mia signora; di ciò s'affanna anch'esso
Il mio consorte, qual di cosa sua.

Desdémona

Oh! desso è un onest'uom! Non dubitate,
Cassio; farò che tra il mio sposo e voi
Si ricomponga l'amistà di pria.

Cassio

Egregia donna! Di Michele Cassio
Avvegna pur che può; voi non avrete
Che un fedel servo in lui.

Desdémona

M'è noto, e grazie
Vi rendo. So che amate il mio consorte
E da lunga stagion lo conoscete;
Or siate certo che da sè lontano
Non vi terrà, se non in quanto il voglia
Politica ragion.

Cassio

Ma tanto a lungo
Durar cotal politica, e nutrirsi
Di sì parca ed insulsa esca potrebbe,
E vita ripigliar da circostanze
Sì varie che, supplita la mia vece,
E me lontano, il general scordasse
L'affetto mio del par che i miei servigi.

Desdémona

Non temer. Qui d'Emilia alla presenza,
Del grado tuo mi fo mallevadrice.
S'io formo, il credi, d'amicizia un voto,
Il so compir fino all'estremo; al mio
Signor non darò tregua; e colla veglia
Il domerò di te parlando, infino
Ch'esca di pazïenza; e scuola il letto,
La mensa tribunal di penitenza
Gli paia, e far non possa alcuna cosa
Cui non frastorni il mio pregar per Cassio.
Sta lieto, orsù! la protettrice tua
Morrà, pria di lasciarti in abbandono.

Entrano OTELLO *ed* JAGO *in qualche distanza.*

Emilia

Ecco, signora, il vostro sposo.

Cassio

Io prendo
Da voi commiato.

Desdémona

Rimanete, e quello
Che son per dirgli, udite.

Cassio

In tale istante
Non già; troppo a disagio qui mi trovo,
E mal capace di giovar me stesso.

Desdémona

Bene sta; fate ciò che meglio parvi.

(Cassio parte)

Jago

Oh questo, in ver, mi spiace!

Otello

Che dicesti?

Jago

Nulla, signor... Ma pure... non saprei...

Otello

Non è Cassio colui che si diparte
Dalla mia sposa?

Jago

Cassio, signor mio?
No, per certo; io per me creder non posso
Ch'egli fuggirsi voglia, a un reo simile,
Veggendo voi venir.

Otello

Ben era lui,
Cred'io.

Desdémona

Venite, mio signore! appunto
Io qui la prece udia di tal che oppresso
Langue nel vostro disfavor.

Otello

Chi mai
Dir volete?

Desdémona

E chi dunque? Cassio, il vostro
Luogotenente. O buon signor, se grazia
O favore appo te trovar poss'io,
Tosto con lui ti riconcilia. Oh cedi!
S'ei non è tal che veramente t'ami,
Che inesperto fallia, ma non perverso,
Uom di sembianza onesta io non conosco:
Deh lo richiama!

Otello

È lui che quinci usciva?

Desdémona

Desso, ma fatto così tristo e umile
Che del cordoglio suo parte lasciommi;
Ond'io soffro con lui. Diletto mio,
Deh lo richiama!

Otello

Or no, dolce Desdémona;
A miglior tempo.

Desdémona

Ma tra poco?

Otello

O cara,
Al più presto, e per te.

Desdémona

Sarebbe in questa
Sera, alla cena?

Otello

No, non questa sera.

Desdémona

Or ben, domani al pranzo.

Otello

A pranzo in casa
Domani io non sarò; m'han convitato
I capitani del castel.

Desdémona

Sia dunque
Domani a sera; o martedì mattina,
O martedì al meriggio od alla sera;
O mercordì mattina. Oh! te ne prego,
Prefiggi il tempo; non lasciar che il terzo
Giorno trascorra. Affè, ch'egli è pentito
Ed il suo fallo, al comun senno (dove
Ciò, che si noma la ragion di guerra,
Da'migliori un esempio non richiegga)
È tal fallo che degno è di privata
Rampogna appena. Or quando, Otello mio,
Venirne egli potrà? Ditelo; io cerco
Attonita al mio cor qual vi potrei
Negar domanda, e così starmi incerta.
Che? per quel Cassio, che con voi venia
Quando mi vagheggiaste, e tante volte,
Sol ch'io di voi con disfavor parlassi,
Pigliò la vostra parte, per lui debbo
Far tanto onde ritorni? Oh far potrei,
Credete, ben di più...

Otello

Basta, ten prego:
Quand'ei vuol, venga; nulla a te rifiuto.

Desdémona

Questo un favor non è; sarebbe come
Se d'armarvi de'guanti, o di schermirvi
Dal freddo, o di cibar sana vivanda
Io vi pregassi, o di far cosa insomma
Che torni buona a voi medesmo. Quando,
Avrò una prece che del vostro amore
Debba far prova, sarà cosa dura,
E grave ed ardua al compimento.

Otello

Nulla
Negarti vo'; ma d'una cosa anch'io
Ti scongiuro: deh! lasciami a me stesso
Un istante.

Desdémona

Negar ve lo potrei?
Addio, signor.

Otello

Mia Desdémona, addio.
A te verrò fra poco.

Desdémona

Andiamo, Emilia. —
(a Otello)
Fate pur ciò che l'anima v'inspira:
In tutto che a voi piaccia, io v'obbedisco.
(parte con Emilia)

Otello

Ottima creatura! ah sì ch'io vada,
Se non t'amo, perduto eternamente!
Quand'io cessi d'amarti, il caos ritorni!

Jago

Nobil signor...

Otello

Che vuoi tu dirmi, Jago?

Jago

Era egli noto a Michel Cassio, quando
A corteggiarla vi faceste, il vostro
Amor per la signora?

Otello

Sì, lo seppe
Dal principio alla fin. Perchè mel chiedi?

Jago

Oh! solo per far pago un mio pensiero,
Non già per male.

Otello

Un tuo pensier? qual mai?

Jago

Non credea ch'ei n'avesse conoscenza.

Otello

Oh sì: ben ei venìa fra noi sovente.

Jago

In vero?

Otello

In vero? Certamente. Alcuna
Cosa vi scorgi? non è desso onesto?

Jago

Onesto, signor mio?

Otello

Sì, onesto, onesto.

Jago

Signor, per quel ch'io so...

Otello

Su via, che pensi?

Jago

Che penso, mio signor?

Otello

Signor! che penso!
Vivadio, mi fa l'eco; qual se dentro
Al suo pensier fosse un orrendo mostro
Che di scoprir paventa. Alcuna cosa
Tu accenni, e poco stante, allor che Cassio
La mia sposa lasciava, io dir t'intesi
Che questo a te spiacea. Che ti spiacea?
E pur or, quando dissi ch'ei fu sempre
Di tutti i nostri amori il confidente:
In ver? gridasti, e corrugate insieme
S'aggrottàr le tue ciglia, qual se appunto
Tu cercassi occultar nel tuo cerèbro
Un orribil concetto. Se tu m'ami,
Aprimi il tuo pensier.

Jago

Signor, che v'amo
Ben sapete.

Otello

E te 'l credo; e perchè noto
M'è che sei d'onestade e d'amor pieno,
E le parole pesar suoli, pria
Di fidarle al respir, per ciò, cotali
Reticenze mi fan maggior terrore.
Ben so ch'esse in uom falso e disleale
Son consuete giunterie; ma in lui
Ch'è retto sono invece occulte accuse
Esalate da un cor, che far governo
Non può del proprio sdegno.

Jago

In quanto a Cassio,
Oso giurar che onesto il credo.

Otello

E anch'io
Il credo.

Jago

L'uomo esser dovrìa qual sembra:
O almen, chi tal non è, tal non dovrebbe
Parer.

Otello

Sì, veramente: l'uom dovrebbe
Esser qual sembra.

Jago

Ond'è, ch'io stimo Cassio
Un onest'uom.

Otello

Pur, qui ben altro cova.
Via, parlami, ten prego, come a'tuoi
Pensieri stessi, come a ciò che dentro
Vai ruminando; e la peggiore idea
Colla peggiore tua parola esprimi.

Jago

Perdono, buon signor: sebben legato
A voi per gli atti del dover, legato
Però non sono a cosa onde van franchi
Gli schiavi stessi. Come? i miei pensieri
Pronunziar io? Ma dite: se fallaci
Fossero e vili?... V'ha palagio, dove
Non s'intruda talvolta ospite sozzo?
V'ha così puro sen, dove talvolta
Turpe sospetto non ponga il suo seggio,
Il potere usurpando ed il giudicio
Del lecito pensier?

Otello

Contro l'amico
Tu congiuri, ove sol dentro te stesso
Oltraggiato l'estimi, e a ciò che pensi
L'orecchio suo lasci straniero.

Jago

O mio
Signor, ve ne scongiuro... bench'io, forse,
Feci di storte conghietture: piaga
Quest'è, il confesso, della mia natura,
Spïar per entro a'vizi; e talor falli
Che non son, va creando il mio sospetto:
Però, a concetti così monchi il vostro
Buon senno non s'acconci; e a voi medesmo,
Su tal mio vago investigar mal certo,
Non fabbricate una cagion d'affanni.
A vostra pace, al vostro ben non giova
Del pari che al mio stato, alla mia stessa
Prudenza ed onestà, ch'io vi discopra
I miei pensieri.

Otello

E che dir vuoi con questo?

Jago

Caro signor, per l'uomo e per la donna
Primo tesor dell'anima è la fama:
Chi mi fora la borsa, un vil metallo
Mi fura; l'oro è qualche cosa, è nulla;
Fu mio, fu suo, schiavo di mille; in vece
Chi fama a me rapisce, un ben m'invola
Che, senza arricchir lui, me fa mendico.

Otello

Per lo ciel! vo' saper che pensi.

Jago

S'anco
Teneste in mano il mio cor, nol potete;
E il potrete finch' esso è in mia custodia?

Otello

Ahi!...

Jago

Dalla gelosia ben vi guardate,
Signore! È il mostro dai verd'occhi biechi,
Che il pasto scherne onde si ciba. Vive
L'ingannato marito ancor felice,
Se, certo del suo fato, all'infedele
Non serba amor: ma ohimè! quali dannate
Ore non conta chi adora e sospetta,
Chi trema ed idolatra!

Otello

Oh miserando!

Jago

L'uom povero e contento è ricco, ricco
Fuor di misura: opulenza infinita
È povera qual verno a quei che sempre
Teme d'impoverir. Bontà del cielo
Salvi tutti color della mia gente
Da gelosia!

Otello

Che intendi tu? che pensi?
Ch'io menar brami vita di geloso,
E della luna seguir la vicenda,
Di sospetto in sospetto? Ah no! giammai.
S'io dubito, in quel punto ho già deciso.
Tienmi simile al bruto, ov'io mai volga
Dell'anima le cure a tai mendaci
Turgide bolle del pensier, che sono
Del tuo dire il costrutto. Udir che bella
È la mia sposa, che s'adorna, ed ama
Liete brigate, e schietta parla e canta
E suona e danza, non mi fa geloso:
Dove alberga virtù, virtù son queste;
E, negli scarsi pregi miei, non io
Cercherò la più lieve ombra di tema
O di sospetto ch'ella siami infida:
Occhi ha pure e me scelse. No, ti dico:
Vedere, pria di dubitar, vogl'io:
E nel dubbio la prova; e dopo questa,
Sola una cosa, amore o gelosia
Disfar per sempre.

Jago

Come io ne vo lieto!
L'affetto ed il dover che a voi m'unisce,
Con più liberi sensi or m'è concesso
Mostrarvi; e quant'io dico il ricevete
Come debito mio: ma prova alcuna
Non pongo innanzi. Sulla sposa vostra
Vegliate; allor che a lei Cassio è vicino,
Osservatela attento; e così gli occhi
Aprite, nè geloso nè securo:
Non vorrei che la vostra aperta, egregia
Natura fosse tratta a vile inganno
Per la bontà sua stessa. Vigilate
Dunque su lei; ben del paese nostro
I costumi conosco. Al ciel le donne
Di Venezia palesan le follie
Che far chiare non osano a' mariti.
La coscienza miglior non è per esse
Lasciar di farle, ma tenerle ascose.

Otello

Dicesti vero?

Jago

Ella ingannò suo padre,
Quando a voi si fe' sposa; e quando i vostri
Occhi parea cansar, di lor tremando,
Maggior desio n'avea.

Otello

Tal era appunto.

Jago

Or ben, colei sì giovinetta seppe
Pigliar tale apparenza che più duro
Delle fibre di quercia in sui paterni
Occhi ponea suggello; ed ei credette
Fosser malìe.—Ma troppo da voi merto
Rampogna; e umilemente vi scongiuro
Di perdonarmi il mio soverchio zelo.

Otello

Obbligo eterno anzi a te deggio.

Jago

Pure
Veggo che il mio parlar gli spirti un poco
V'offuscò.

Otello

Punto, punto.

Jago

Ed io lo temo:
Il confessate, via: spero vi piaccia
Le mie parole giudicar siccome
Dettate dall'amor. Ma, non m'inganno,
Siete commosso. Pregovi, non date
Al mio dir troppo indegna conseguenza,
Nè più largo confin che d'un sospetto.

Otello

No, certo.

Jago

Chè altrimente il mio discorso
Cader potrebbe a così abbietto segno,
Cui non mirava il mio pensiero. È Cassio
Mio degno amico. Ma, signor, commosso
Voi siete, il veggo.

Otello
Non molto commosso.
Di Desdémona io m'ho solo un pensiero,
Ch'è onesta donna.
Jago
E tale viva a lungo,
E a lungo voi del par, con questa fede!
Otello
Pur, se natura può smarrir sua traccia...
Jago
Oh! qui sta il punto. È, per aprirmi a voi
Arditamente: il non avere accolte
Le profferte di nozze de'garzoni
Che comuni con lei patria, colore
E grado avean, cose a cui ben veggiamo
Tendere ognor natura... eh via! potrebbe
Qui taluno odorar voglia difforme,
Brutto deslo; senso a natura avverso...
Ma, perdonate; non è già che d'essa
Appunto io parli; sol temer potrei
Che, ritornata alla ragion migliore,
Non paragoni a quei del suo paese
L'aspetto vostro, e non si penta, forse.
Otello
Addio, addio!—Se mai di più tu scopra,
Dammene avviso; e fa che vegli anch'essa
Tua moglie. Jago, lasciami.
Jago
Con vostra
Licenza, signor mio. *(per andarsene)*
Otello *(da sè)*
Deh perchè volli
Ammogliarmi? Non dubito che questa
Crëatura dabben sappia e conosca
Ben più, ben più che non riveli.
Jago
In tale
Cura, vorrei pregarvi, signor mio,
Non frugate più addentro; ne lasciate
Pensiero al tempo. S'egli è ben che torni
Cassio al suo posto (ch'ei, per fermo, tiene
Con gran perizia) voi però potreste,
Stando un poco in sul niego, scoprir meglio
Quale egli sia, quali i suoi modi. Attento
Siate a veder se, con istanze molte
Ed opportuna veemenza, adopri
La vostra sposa al suo richiamo: e questo
Gran lume ne darà. M'abbiate intanto
In conto d'uom frettoso in sue paure
(E di tenermi tale ho gran ragione);
Ma lei schietta stimate, io vi scongiuro.
Otello
Non dubitar del mio contegno.
Jago
Io chiedo
Nuova licenza a voi. *(parte)*
Otello
Quest'uomo è in vero
D'eminente onestà; tutte egli scorge
Col sagace pensier le differenze
De'fatti umani. Se restìa la trovo,
Fossero i geti onde a lei sono avvinto
Le fibre istesse del mio cor, vorrei
Col fischio a vol per l'aëre sviarla
Alla ventura. Oh! forse, perchè nero
Son io, nè ho le molli arte del dire,
Che son vanto de'dami, e nella valle
Degli anni scendo, pur non tanto ancora...
Ella perduta; io son deluso; ed altro
Conforto non ho più che l'abborrirla.
Maledizion del maritaggio! Nostre
Nomar queste gentili creature,
Non le lor brame! Deh foss' io vil rospo,
Vivessi de'vapor d'umida chiostra,
Prima che un altro di cosa a me cara
Un breve angolo usurpi! Eppur di grandi
Alme flagel quest'è, che privilegi
Ebber delle volgari assai più scarsi;
È, al par di morte, inevitabil fato;
Piaga d'inferno che s'incarna in noi
Coll'alito primiero.—Ecco, essa viene.

Entrano DESDÉMONA *ed* EMILIA

Otello
Oh! s'ella mente, il ciel sè stesso irride!
No, crederlo non vo'.
Desdémona
Mio caro Otello,
Venite? Attendon la presenza vostra
Il banchetto ed i nobili isolani
Che convitaste.
Otello
Degno io son di biasmo.
Desdémona
Ond'è mai che sì languido parlate?
Non vi sentite bene?
Otello
Acuta doglia
Alla fronte mi punge, qui.
Desdémona
Di certo
E' fu il vegliar; ma svanirà: lasciate
Sol ch'io vi bendi strettamente il capo,
E starete ancor bene in men d'un'ora.
Otello
Il fazzoletto vostro è picciol troppo.
Lasciate il male a sè.
(si leva dalla fronte il fazzoletto che cade al suolo)
N'andiam: venite?
Desdémona
Quanto mi duol che non ti senta bene!
(partono Otello e Desdémona)
Emilia
Lieta son io che questo fazzoletto

Trovai; fu il primo dell'amor ricordo
Ch'ebbe dal Moro; cento volte il mio
Strano marito mi pungea che avessi
Ad involarlo: ma colei sì caro
Il tien (poich'esso di serbarlo sempre
La scongiurava) che a tutt'ora il porta
Per baciarlo e parlargli: io vorrei farne
Il ricamo copiar, poi darlo a Jago.
A che servir gli debba, lo sa il cielo,
Io no; soltanto appago un suo capriccio.

Entra JAGO

Jago
Che fate voi, qui sola?

Emilia
Eh! non vogliate
Sgridarmi; per voi tengo alcuna cosa.

Jago
Per me? cosa comune ell'è, per certo.

Emilia
E che?

Jago
Una moglie scema.

Emilia
E poi null'altro?-
Che mi date per questo fazzoletto?

Jago
Qual fazzoletto?

Emilia
Il fazzoletto istesso
Che a Desdémona die' la prima volta
Il Moro, e che sì spesso mi pregaste
D'involar.

Jago
L'involasti?

Emilia
No; fu dessa
Che cader lo lasciava inavvertita:
Sendo qui, per ventura, io lo raccolsi.
Ed eccolo, vedete.

Jago
O grazia mia,
A me il dona.

Emilia
E che mai farne volete
Che tanto mi spingeste a trafugarlo?

Jago
Ve ne cal?
(togliendole di mano il fazzoletto)

Emilia
Quando non fosse per cosa
Che importi, me 'l rendete! Ell'andrà pazza
La povera signora, ove s'avvegga
Che lo perdè.

Jago
Di non saperne nulla
Mostrate; usarne io deggio. Or, mi lasciate.
(Emilia parte)
Di Cassio nelle stanze il fazzoletto
Vo' smarrir, perchè il trovi. Del geloso
Agli occhi inezie più dell'aria lievi,
Sono evidenze salde e forti al paro
Delle scritture sante. E cosa alcuna
Di questo nascer può. Per lo veleno
Ch'io gli versai già si trasmuta il Moro.
Sono i sospetti, in queste tempre, un tosco
Che pria lieve disgusto appena desta;
Ma poi, quando nel sangue ha picciol' opra,
Come sulfurea cava arde e consuma.—
Ben lo diss'io. — Ve' ch'egli vien. Giammai
Papavero o mandragora, nè quante
Ha il mondo essenze soporose, darti
Il rimedio potran di quel soave
Sonno che ier gustasti.

Entra OTELLO

Otello
Ah! dessa infida?
A me?

Jago
Come, signor? Non più di questo.

Otello
Vanne, fuggi; alla rota del tormento
Mi legasti. Oh! tel giuro, è meglio assai
Ingannato del tutto, anzi che averne
Leggier sospetto.

Jago
E che?

Otello
Qual provai senso
Dell'ore ascose di piacer ch'ell'ebbe?
No 'l vidi, no 'l pensai; nulla soffersi,
Dormii tranquillo la passata notte,
Fui libero e giocondo; io non trovai
Di Cassio i baci sulle labbra sue:
Chi rubato è di cosa, onde bisogno
Non sente, se no 'l sa, nulla ha perduto.

Jago
Ciò che ascolto, m'accora.

Otello
Sì, quand'anco
E fanti, e guastatori e il campo tutto
Avessero di sua bella persona
Preso diletto, ed io non mel sapessi,
Sarei stato felice. Ed or, per sempre
Addio pace dell'alma, addio contento!
Addio falangi dagli elmi piumati,
Guerre superbe, onde virtù diviene
L'ambizione, addio per sempre! Addio
O nitrente corsier, canora tromba,
Tamburo animator, piffero arguto,
Regal bandiera, ordini, eventi e pompe
E glorie di battaglia! E voi, di morte
Ordigni, voi che con tonanti bocche
Di Giove l'immortal voce imitate,

Addio! La vece si compì d'Otello.

Jago

Possibil mai, signore?

Otello

Sciagurato!
Bada ben, provar dêi che l'amor mio
È una vil druda; a questo bada, dammi
Una prova ocular; se no, ti giuro,
A prezzo dell'eterna anima mia,
Meglio per te, se nato fossi un cane
Che non far paga la mia rabbia:

(afferrandolo alla strozza)

Jago

Come?
A tanto siete voi?

Otello

Fa ch'io lo vegga:
O almen provarlo dêi, sì che la prova
Non offra appigliò e nodo a un dubbio solo:
O guai per la tua vita!

Jago

Alto signore...

Otello

Se calunnia a lei poni, a me tortura,
No, mai più non pregar, mai più rimorsi;
A cumulo d'orrori, orrori aggiugni;
Opre commetti di che pianga il cielo,
E il mondo tutto si spaventi; nulla
Più orrendo far potresti per la tua
Dannazïon.

Jago

Grazia! M'assista il cielo.
Uomo voi siete? avete anima e senno?
Dio vi guardi, il mio grado ripigliate.
E tu, pazzo infelice, che vivesti
Per veder, lasso! chi t'apponga a vizio
L'onestà tua! Perverso mondo, vedi,
Vedi, o mondo, e da me non uscir salvo
Colui che retto e onesto adopri, impara.
Or, grazie a voi che mi sgannate; amici
Da quest'ora cercar non vo' più mai;
Poi che tal onta dell'affetto è figlia.

Otello

No, qui rimani. — Onesto esser dovresti.

Jago

Accorto, dite; è l'onestà follia
Che mena a male chi per lei fatica.

Otello

Per l'universo! io penso che innocente
È la mia donna, e penso che nol sia;
Penso che tu se' onesto, e penso in una
Che tal non sei. Vo' qualche prova. Il suo
Nome, al par dell'aspetto di Diana,
Candido in pria, s'è fatto oscuro e negro
Come il mio volto. Se laccio o pugnale,
Affogante vapor, fiamma, veleno
Debba sfidar, nol patirò... Ben io
Farmi certo vorrei.

Jago

Signor, vi rode
Passïon violenta; e ch'io l'accesi
Assai mi duol.

Otello

Vorrei, che dico? il voglio.

Jago

E il potete? Ma come farvi certo,
Signor mio? Testimone esser voi stesso
E a bocca aperta stupido vederla
Fare il piacer d'un altro?

Otello

Morte e inferno!
Oh!

Jago

Sarebbe, mi sembra, arduo cimento
Condurli al punto di siffatta scena.
Se, fuor degli occhi loro, occhio mortale
Scorger li può l'uno dell'altro in braccio,
Dannateli in eterno! — E come? come?
Che dir? dov'è la via di farvi certo?
Vederli voi, non è possibil cosa;
Fossero pur quai capri ardenti, quali
Scimmie o lupi in amor lascivi e pronti,
O scemi del pensier, come la stessa
Ignoranza brïaca. Eppur, vi dico
Se indizio mai, se circostanza alcuna
Possente sì che guidi in sulla porta
Del vero, or basti a farvi certo, certo
Esser potete.

Otello

Una prova vivente
Dammi ch'essa è infedele.

Jago

Io cotal parte
Non amo; pur, dacchè sì lunge spinto
Da mal cauta onestà, dal troppo zelo
Ormai mi veggo, a seguitar son presto.
Non ha molto, io posava a Cassio accanto,
Nè, per atroce spasimar de' denti,
Trovar sonno potea. Sonvi taluni
D'animo così sciolti che nel sogno
D'ogni lor cura susurrando vanno.
È Cassio un di costoro; e dir l'intesi
Fra'l sonno: — Siamo cauti, mia diletta
Desdémona! occultiamo i nostri amori. —
Poi m'afferrava, mi stringea la mano
Sclamando: — O cara creatura! — E ardente
Baciavami così, come se avesse
Sulle mie labbra a svellerli que' baci
Dalla radice; poi col suo ginocchio
Mi cercava il ginocchio, e sospirava
E tornava a baciarmi; e: — Maledetto
Destin, dicea, che ti concesse al Moro! —

Otello

Oh cosa mostruosa!

Jago

Altro che un sogno,

Non fu, signor.

Otello

Ma pur rivela un fatto
Che il precedea. Tremendo indizio è questo,
Sebben non sia che sogno.

Jago

E porge modo
Di saldar l'altre prove, che più fiacca
Han dimostranza.

Otello

Farla in brani io giuro!

Jago

Deh! saggio siate: non abbiam certezza
Del fatto alcuna; ella innocente ancora
E forse.—Sol mi dite: un fazzoletto
Trapunto a fiori e fraghe, nol vedeste
Talora in man di vostra moglie?

Otello

Io stesso
A lei lo diedi; fu il primier mio dono.

Jago

Nol so; ma con un simil fazzoletto
(Certo era quello della sposa vostra)
Oggi Cassio vid'io tergersi il volto.

Otello

Se quel fosse...

Jago

Se quello, ovver qualunque
Che le appartenga, un'altra prova è questa
Che contro ad essa parla.

Otello

Oh! almen l'infame
Avesse mille e mille vite! È poca,
Poca una sola e misera alla mia
Vendetta. Or sì che veggo il vero. Jago,
Guardami, vedi come tutto esalo
Il tenero amor mio. Sparì.—Ti leva,
Negra vendetta dal profondo abisso!
Dell'alma il trono e la corona, amore,
Cedi all'odio tiranno; e tu, mio petto,
Ti gonfia, poichè tante in te racchiudi
D'aspidi lingue!...

Jago

Deh! vi raffrenate.

Otello

Oh! sangue, Jago, sangue!

Jago

Pazienza!
Mutar consiglio voi potreste ancora.

Otello

No, Jago, mai. Come il gelato gorgo
Del mar Pontico volge impetuoso,
Nè sente più l'indietreggiar del flusso,
Ma sempre alla Propontide si versa
E all'Ellesponto; i sanguinosi miei
Pensier così, con violento passo
Non danno addietro e rifluir non ponno
Verso l'umile amor, finchè non vaglia
Conscia e vasta vendetta ad inghiottirli.—
Or, per quella del ciel marmorea vôlta,
Coll'omaggio che dêssi a santo voto,
Alta promessa io fo... *(s'inginocchia)*

Jago

Deh, non v'alzate!—
(s'inginocchia egli pure)
Voi testimoni, o di perpetua luce
Astri sovrani; testimoni voi,
Elementi onde siam qui circonfusi,
Consacra Jago ingegno e braccio e cuore
Tutto a servigio dell'offeso Otello:
Ch'esso m'imponga; e in obbedir rimorso,
Per quanto fosse sanguinosa l'opra,
Non avrò mai.

Otello

Quest'amor tuo ricambio,
Con vani detti, no; ma la profferta
Accettando di cuor: ch'anzi io ti pongo
Tosto all'impresa. Fa che mi sia detto,
In tre giorni, che Cassio più non vive.

Jago

L'amico mio già è morto: il chiedi, è fatto.
Ma, ch'ella viva!

Otello

Oh dannata, dannata
La laida donna! Andiam, vieni in disparte.
Vo' cercar mezzo di spedita morte
Per quel leggiadro demone.—Or tu sei
Luogotenente mio.

Jago

Vostro, e per sempre.
(partono)

SCENA IV.

(Dinanzi al castello).

Entrano DESDÉMONA, EMILIA *ed il* BUFFONE

Desdémona

Sai tu dirmi, compar dove s'aggiri
Cassio il luogotenente?

Buffone

Dir che aggiri
Non oso.

Desdémona

Che di' tu?

Buffone

Cassio è soldato;
Dir che un soldato aggira, è un accopparmi.

Desdémona

Via, dove alberga?

Buffone

Dirvi ov'esso alberghi,
Saria come aggirarvi.

Desdémona

Eh! che dir vuole

Cotal gergo?

Buffone

Io non so dov'abbia albergo:
E dirvi egli qui alberga, o là s'aggira,
Sarebbe un aggirarvi.

Desdémona

Non potreste
Andarne in traccia e aver di lui contezza?

Buffone

Ne chiederò ragione a quanti incontro,
Vo' dir, novelle; e vi darò risposta.

Desdémona

Ite a cercarlo, ch'ei qui venga; dite
Che a suo favor pregai lo sposo mio;
E tutto, spero, torni a ben.

Buffone

Tal cosa
Sta nelle seste dell'uman cervello:
Farò di riuscir. *(parte)*

Desdémona

Dove potrei,
Emilia, aver smarrito il fazzoletto?

Emilia

Mia signora, no 'l so.

Desdémona

Vorrei smarrita
La borsa piena di crusade, il credi,
Anzi che quello. E se il mio nobil Moro
Candida l'alma non avesse e schiva
Dalla bassezza de'gelosi, oh! questo
Saria bastante a dargli un mal pensiero.

Emilia

E non ha gelosia?

Desdémona

Chi, desso? Il sole,
Quand'ei nacque, cred'io, tutti da lui
I tristi umor succhiò.

Emilia

Vedete; ci viene.

Desdémona

No 'l lascio più, fin che richiami Cassio.—
Or, come state, mio signore?

Entra OTELLO

Otello *(da sè)*

Bene,
Mia donna... Oh! duro il simular!—E voi
Desdémona?

Desdémona

Ed io pur bene, mio dolce
Signor.

Otello

La man mi date.—Questa mano
È ben molle.

Desdémona

Non anco sente gli anni,
Nè l'affanno conosce.

Otello

E questo appunto
Fecondità dinota e largo core;
Calda, calda e sì molle! Questa mano
Vi dice che divieto a voi conviene
Di libertade, digiuno, orazioni,
Castigati desir, pratiche pie;
Chè un giovine dimon, di sudor molle,
Qui dentro alberga e si rubella spesso.
È una mano gentil, mano sincera.

Desdémona

E dir voi lo potete; è questa mano
Che il mio core donò.

Otello

Man liberale!
Fu il core un dì che die' la mano; in vece
Ha il moderno blason—man senza core.

Desdémona

Di ciò dir non potrei. Veniam piuttosto
Alla vostra promessa.

Otello

E qual, mia gioia?

Desdémona

Mandai per Cassio, che a parlarvi ei venga.

Otello

Ho un' ostinata infreddatura. Il vostro
Fazzoletto mi date.

Desdémona

Eccolo.

Otello

Quello
Ch'io v'ho donato.

Desdémona

Quello non l'ho meco.

Otello

No?

Desdémona

No, da vero, mio signore.

Otello

È male.
A mia madre donò quel fazzoletto
Una zingara: ell'era incantatrice,
E leggea quasi ne' pensier di tutti.
Dissele che quel don, finchè il serbava,
Fatta l'avrebbe amabil sempre, e donna
Del cor del padre mio; che se perduto
O donato l'avesse, infastidito
Da lei l'occhio torcendo, egli n'andrebbe
Svagato in traccia di novelli amori.
Pria di morir dessa a me 'l porse, e volle
Il donassi alla sposa che il destino
M'avria sortito. Il feci. Or voi n'abbiate
Gran cura; e qual degli occhi la pupilla
Caro vi sia: smarrirlo, ovver donarlo
Saria sciagura che null'altra agguaglia.

Desdémona

Or come?

Otello
È certo; una malia si cela
In quel tessuto; già l'ordì, ne'suoi
Profetici furori, una sibilla
Che al mondo vide il sol compier dell'anno
La curva cento e cento volte; sacri
I vermi fûro che filâr le sete;
E tinte queste colla mummia trita,
Ch'essa da cor' di vergini traea.

Desdémona
È dunque ver?

Otello
Nulla è più ver; n'abbiate
La più gelosa cura.

Desdémona
O ciel, l'avessi
Neppur visto giammai!

Otello
Ma come dunque?

Desdémona
Perchè parlate voi sì aspro e fiero?

Otello
Smarrito forse? non v'è più? parlate:
In vostra mano più non è?

Desdémona
Gran Dio!

Otello
Ditel...

Desdémona
Non è smarrito: ma... se il fosse?

Otello
Ah!

Desdémona
No, vi dico, che non è smarrito.

Otello
Ite a cercarlo, ch'io lo vegga.

Desdémona
Or bene,
Io lo potrei, ma far no 'l vo'. La vostra
È un'astuzia per torvi al prego mio:
Deh! concedete che Cassio a voi rieda.

Otello
Recate il fazzoletto. Il cor mi dice...

Desdémona
Via, cedete; trovar mai non potreste
Capitano più esperto...

Otello
Il fazzoletto!

Desdémona
Deh! parlate di Cassio...

Otello
Il fazzoletto!

Desdémona
Un uom che tutta nell'affetto vostro
La sua fortuna pose, e con voi sempre
Partiva ogni periglio...

Otello
Il fazzoletto!

Desdémona
Di biasmo, per mia fè, degno vi fate.

Otello
Via da me!— *(parte)*

Emilia
Nè sarà costui geloso?

Desdémona
Tal, prima d'ora, mai nol vidi. Certo
Qualche malia quel fazzoletto asconde.
Oh sciagurata me che lo perdei!

Emilia
A farne chiaro un uom qual sia, non giova
Un anno o due. Tutti affamati, e' fanno
Di noi lor pasto, e nulla più: rabbiosi
Cibansi, e ne ributtano satolli.—
Vedete, Cassio e mio marito.

Entrano JAGO *e* CASSIO

Jago
Alcuna
Miglior via qui non è; farlo essa dee.
Or eccola, oh fortuna! ite, e con preghi
Le state attorno.

Desdémona
Che novelle rechi,
O buon Cassio?

Cassio
Signora, il consueto
Mio prego. Fate ch'io ritorni in vita
Per la vostra virtù; che la mia parte
Nell'affetto di lui, che onorai sempre
Con quanta possa ha il core, alfin riabbia.
Patir non posso indugio. Ove l'offesa
Sia d'una tempra sì mortal che i tanti
Passati uffici e le presenti cure,
E i merti all'avvenir per me proposti
Non possan racquistarmi all'amor suo,
Pago sarò, ch'io sappia almen mia sorte.
Chiuso in forzata calma, in altra via
Potrò gittarmi a mendicar fortuna.

Desdémona
Ahimè, troppo gentil Cassio, il mio prego
Ben non suona in tal punto. Otello mio,
Otello più non è; nè ravvisarlo
Potrei, se fosse di sembiante, come
Tramutato è d'umor. Così m'assista
Ogni santo del ciel, com'io per voi
Parlai quanto più seppi; e con le mie
Franche parole mi facea bersaglio
Al suo scontento: sopportar conviene
Alcun tempo; farò quanto poss'io,
Più che non oserei per me medesma.
Vi basti.

Jago
Corrucciato è il signor nostro?

Emilia
Uscìa di qui pur ora; e, per dir vero,

Stranamente inquieto.

Jago

Egli in corrnccio?
Vidi il cannone sparpagliar nell'aria
Le sue schiere; e d'un démone in sembianza,
Svellergli dalle braccia il fratel suo:
Egli in corruccio? Grave cosa è dunque.
Vo' ricercar di lui: v'ha gran ragione,
Se corrucciato egli è.

Desdémona

Vanne, te 'n prego.
(Jago parte)
Qualche nuova di stato a lui sorgiunta
Di Venezia, per fermo: o qualche buia
Trama in Cipro scoverta che il sereno
Spirto gli offusca: in questi eventi l'uomo
Per sua natura il cruccio, che le grandi
Cose destàr, sulle minori versa.
Tal è: se doglia un dito punga, e l'altre
Membra sane del duol provano il senso.
Pensar che l'uomo non è un dio, nè sempre
Chieder ne giova l'osservanza istessa
D'un primo dì di nozze. Oh! mi rampogna,
Emilia: io son che, scortese guerriera,
L'accuso nel mio cor di scortesia;
Ma subornato ho il testimone io stessa,
E bugiarda è l'accusa: or ben lo veggo.

Emilia

Voglia il cielo che sian cose di stato,
Qual dite, non sospetto, nè gelosa
Ombra per voi.

Desdémona

Funesto di l cagione
Non gliene diedi mai.

Emilia

Cotal risposta
L'alme gelose non appaga: desse
Non sempre hanno cagion di gelosia,
Ma son gelose, perchè son gelose:
È un mostro che da sè s'informa e nasce.

Desdémona

O ciel, da questo mostro il cor d'Otello
Tu salva!

Emilia

Così sia.

Desdémona

Sulla sua traccia
Corro: Cassio, non lunge rimanete:
Se propenso lo trovo, il vostro prego
Vo' rammentargli; e porrò tutto in opra
Perchè si compia.

Cassio

Grazie, o mia signora.
(partono Desdémona ed Emilia)

Entra BIANCA

Bianca

Buon dì, mio Cassio.

Cassio

Perchè fuor di casa?
Che avete mai, vezzosa Bianca? Io stesso,
Mio dolce amor, veniva a casa vostra.

Bianca

Usciva io pure verso il vostro albergo,
Cassio. Lunge un'intera settimana?
Sette dì e sette notti? sette volte
Ventiquattr'ore? e venti volte o cento
Di quelle del quadrante assai più tarde,
Ohimè! son l'ore de'lontani amanti.

Cassio

Perdonatemi, Bianca. In questi giorni
Di gravi cure ebbi la mente oppressa;
Ma cancellar saprò le lunghe assenze
In più libero tempo. Deh! m'imita
Questo ricamo, cara Bianca.
(porgendole il fazzoletto di Desdémona)

Bianca

Cassio,
Onde l'aveste mai? Dono è, cred'io,
D'un'amica novella. Or dell'assenza
Per me patita la cagion ben veggo.
A ciò venimmo? bene, oh! bene.

Cassio

O donna,
Via, rincacciate il vil sospetto, in quella
Bocca infernal che a voi mandollo. Adesso
V'ingelosite che codesto il pegno
Di qualche amante sia, qualche ricordo.
In fede mia, no, Bianca.

Bianca

Or, di chi mai?

Cassio

Non so: il trovai pur or nella mia stanza.
Piacemi il lavorio; prima che alcuno
Mel ridomandi, qual sarà di certo,
Vorrei l'eguale averne; eccolo, fate
D'imitarlo; e lasciatemi per ora.

Bianca

Lasciarvi, a che?

Cassio

Qui attendo il generale;
Nè all'util mio convien, nè a ciò che bramo
Ch'ei d'una donna in compagnia mi vegga.

Bianca

Perchè, di grazia?

Cassio

Non già ch'io non v'ami.

Bianca

Pur troppo, non m'amate. Un breve tratto
Ricondurmi vi piaccia, e dir se presto
Vi rivedrò stasera.

Cassio
Io non potrei
Che per picciol momento accompagnarvi:
M'è duopo attender qui. Ma pur, fra poco
Verrò a vedervi.
Bianca
Bene sta; frattanto
Starmi attenta bisogna a quel che accade.

ATTO QUARTO

SCENA I.

(Dinanzi al castello).

Entrano OTELLO *ed* JAGO

Jago
E sempre fisso in tal pensier?
Otello
Pensiero,
Jago?
Jago
Che mai? Solo un segreto bacio...
Otello
Colpevol bacio.
Jago
O per un'ora o due,
Coll'amico posar, senza reo fine...
Otello
Come? senza reo fin posarsi, o Jago?
Questa è contro l'inferno ipocrisia.
Color che pensan santamente, eppure
Fan di tai cose, il dimonio li tenta;
E tentan essi il ciel.
Jago
S'altro non fanno,
È peccato venial. Ma, se a mia moglie
Io dono un fazzoletto...
Otello
Or bene?
Jago
Or bene,
È cosa sua, signore; e poich'è sua,
Può, cred'io, regalarla a chi più stima.
Otello
Ma l'onor suo pur le appartiene; e dessa
Altrui forse può darlo?
Jago
È l'onor suo
Non visibile essenza; e il serban spesso
Molte che più non l'han: ma, il fazzoletto...
Otello
Per lo ciel! ben vorrei dimenticarlo,
Dicesti—ahi! ciò di mia memoria è in cima,
Simile al corbo sull'infetta casa,
Nunzio di morte... il fazzoletto mio
Egli ebbe.
Jago
Che perciò?
Otello
Questo, per fermo,
Non è ben.
Jago
Che saria se vi dicessi
Ch'io lo vidi oltraggiarvi, e ch'io medesmo
L'intesi dir—poichè v'han tristi al mondo,
I quai, se appena per assidui preghi
O spontaneo favor d'innamorata,
L'abbian sedotta o vinta, a men non ponno
Di novellarne...
Otello
Alcuna cosa ei disse?
Jago
Sì, o signore; ma nulla ch'e' non sia
Pronto anco a spergiurar, l'abbiate certo.
Otello
Che mai disse?
Jago
Ch'ei fe'... Non so che fece.
Otello
Che dunque? che?..
Jago
Ch'ei stette...
Otello
Nel suo letto?
Jago
Nel suo letto, con lei, come volete.
Otello
Nel suo letto? con lei? Starsi con una
So che dir vuole. E con lei stette! oh eccesso!.
Il fazzoletto... Confession... Confessi...
E, per mercè, strozzarlo... No... strozzarlo,
Confessi poi... Tremo tutto... Natura

Agitar non potrìan furie sì grandi,
Senza un interno e giusto senso. Tremo,
Ma non già per parole... Orribil cosa!
Guancia a guancia, ed orecchi, e labbri!..Oh
Possibile?.. Confessi... il fazzoletto... (come
Oh demonio! *(cade svenuto)*

Jago

O mio farmaco, lavora,
Lavora! Tal si pigliano codesti
Creduli sciocchi; e svergognate vanno
Dame oneste così, tutta innocenza.
Olà, signor.

Entra CASSIO

Jago

Signore, dico, Otello!—
Cassio?

Cassio

Che avvenne?

Jago

Il general fu colto
Da un insulto epilettico; il secondo
E questo; un'altro n'ebbe ier.

Cassio

Le tempie
Stropicciategli.

Jago

No, così non fate.
Libero corso vuol questo letargo;
O la schiuma gli vien tosto alla bocca,
Ed in selvaggia frenesia prorompe.
Oh! vedete, egli s'agita; per poco,
Tenetevi discosto: a rïaversi
Non sarà tardo; e poi che sia partito,
Di grave affar deggio parlarvi.

(Cassio parte)

Jago

Or via,
Mio general, non siete già ferito
Nella testa?

Otello

Di me gioco ti prendi?

Jago

Gioco? no, per il cielo! Ma vorrei
Vedervi almeno la sciagura vostra
Da uomo sopportar.

Otello

Mostro cornuto,
Bestia, non uom...

Jago

Eh! di tai mostri umani
Popolosa città non pochi conta.

Otello

Ei confessò?...

Jago

Uomo, signor, deh siate!
Pensate che appaiarsi può con voi
Chiunque ha peli al mento e al matrimonio
S'aggioghi: milioni di mariti
Giaccion la notte in que'non proprii letti
Ch'osan giurar serbati a lor soltanto.
La vostra sorte è ben miglior; non parvi
Un sarcasmo di Satana, il più atroce
Gioco d'inferno, entro a secure coltri
Baciar vil donna, ed estimarla onesta?
No, tutto io sappia; e qual mi son sapendo,
Qual sarà dessa ancor saprò.

Otello

Ben certo:
Saggio parli.

Jago

In disparte, e pazïente,
Voi medesmo frenando, a udir qui state.
Mentre pur dianzi vi premea deliro
Affanno (affanno d'uom che vi somigli
Non degno) Cassio sopravvenne, ed io
Buona scusa recando della vostra
Smarrita mente, il discostai, dicendo
Che fra poco tornasse a parlar meco.
Ei promise. Or, tenetevi nascoso;
E i beffardi sogghigni ed il disprezzo
Notate, e l'ironia che d'ogni parte
Del suo volto traspar: saprò condurlo
A ridir l'avventura, e dove, e come,
E da che tempo, e quante fiate egli ebbe
O avrà favori dalla sposa vostra.
Solo avvisate i gesti suoi, vi dico.
Pazïenza, o dirò che tutta bile
Voi siete, e che d'uman più nulla è in voi.

Otello

Intendi, Jago? l'uom più saldo in mia
Pazïenza sarò, ma l'uomo ancora
Più sanguinoso, intendi?

Jago

E non a torto.
Ma, in tutto, a tempo. Qui vicino intanto
Nascondervi volete? —

(Otello si ritrae in disparte)

Ed io novelle
A Cassio chiederò di quella Bianca,
Fior di donna, che pan si compra e panni
Vendendo le sue grazie, crëatura
Che va pazza di Cassio: come sempre
Delle baldracche fu il malanno, cento
Coccarne, poi da un solo andar coccate.
Cassio non ode far di lei parola
Che non prorompa in alte risa. Ei viene.

Ritorna CASSIO

Jago

Sol ch' ei sogghigni; e Otello ecco diventa
Furïoso, e in sua cieca gelosia
Travolge il riso, il gesto, e il modo impronto
Di quel Cassio tapin. — Luogotenente,
Or come va?

Cassio

Peggio che mai, se ancora
Vi piace con quel titolo nomarmi
Che, perduto, m'uccide.

Jago

A favor vostro
Desdémona picgate; ed il successo
Tenete certo.

(parlando a voce sommessa)

Se codesta grazia
Fosse in mano di Bianca, oh come pronta
Conseguìta l'avreste?

Cassio

Ah! poverina.

Otello *(da sè)*

Ve', come già sorride!

Jago

Io mai non vidi
Donna che tanto amasse un uom.

Cassio

Ben credo,
Tapinella! che m'ami.

Otello *(da sè)*

Or debilmente
Niega, e sogghigna.

Jago

Comprendete, Cassio?

Otello *(da sè)*

Ora lo preme che gli narri il tutto.
Via, prosegui; ben dici, oh sì! ben dici.

Jago

Ella contando va che la sposate:
N'avete voi pensiero?

Cassio

Ah! ah!

Otello *(da sè)*

Trionfi,
O romano, trionfi?

Cassio

E che? sposarla,
Codesta sgualdrinella? Io? Del mio senno
Abbi mercè; non lo stimar, di grazia,
Sì guasto. Ah! ah!

Otello *(da sè)*

Sì, ridi, sì, sì! Ride
Chi vinse.

Jago

Eppure, è voce che l'avrete
A sposar voi.

Cassio

Da senno, ti scongiuro,
Parla.

Jago

Mi tieni per un vil marrano,
Se mento.

Otello *(da sè)*

I giorni miei tu conti dunque?
Bene sta.

Cassio

Certo, di quella bertuccia
Una ciarla sarà; per l'amor suo
E per propria lusinga è persuasa
Ch'io la sposi, non già per mie promesse.

Otello *(da sè)*

A me Jago fa cenno; ora il racconto
Comincia.

Cassio

Ella, pur dianzi, qui se'n venne;
Sempre, ovunque mi segue. Io me ne stava
L'altro dì ragionando in riva al mare,
Con certi amici di Venezia, quando
Sorvien la pazzerella, e d'improvviso
Al collo mi si getta.

Otello *(da sè)*

E: Caro Cassio!
Grida: quest'è, col gesto il dice.

Cassio

Intorno
Mi s'avviticchia, s'abbandona e piagne;
Mi riscuote, mi tragge... Ah! ah!

Otello *(da sè)*

Gli narra
Come colei lo trasse alla mia stanza...
Oh! il tuo grugno vegg'io, non il mastino
A cui lo gitterò.

Cassio

Dunque, evitarla
M'è forza.

Jago

In faccia mia! Vedi, ella giunge.

Entra BIANCA

Cassio

Alla puzzola, affè! costei somiglia;
Se non ch'è profumata. Or, che vi mena
Sempre su' passi miei?

Bianca

Su vostri passi
Un dimon nero, e la femmina sua!
Coo qual pensier quel fazzoletto or ora
Mi deste? In ver, fui pazza d'accettarlo.
Copiarne il lavorìo? Baia fu quella
Che nella vostra camera il trovaste,
Ignorando chi mai l'avea lasciato:
Senz'altro, è don di qualche civettuola.
Io copiarne il ricamo? A quella vostra
Ganza il rendete; ch'io, per me, vi giuro,
Vegna donde si vuol, nol copio punto.

Cassio

Come? deh, come mai, dolce mia Bianca?

Otello *(da sè)*

Ciel! ben è quello il fazzoletto mio.

Bianca

Se di cenar v'aggrada in questa sera
Con me, venite pur; se no, attendete

A vostr'agio. *(parte)*

Jago

Seguitela, vi dico,
Seguitela.

Cassio

Per forza, ond'ella intorno
Non mi berteggi per le vie.

Jago

Con lei
Ite a cenar?

Cassio

Penso che sì.

Jago

Va bene.
Forse verrò colà, chè di parlarvi
Ho grand'uopo.

Cassio

Veniteci, di grazia,
Ch'io v'aspetti?

Jago

Non più, n'andate.— *(Cassio parte)*

Otello *(da sè)*

Jago,
Qual morte gli darò?

Jago

Non lo vedeste
Com'egli rise dell'infamia sua?

Otello

Oh Jago!

Jago

E il fazzoletto lo vedeste,
Dite?

Otello

Era il mio?

Jago

Per la mia mano, il vostro.
E dir quant'esso in pregio abbia colei,
Quell'insensata vostra sposa! In dono
Ella gliel porge, ed egli alla sua druda.

Otello

Per nove anni a morir sotto la mia
Mano oh! il tenessi... Una sì bella donna!
Una donna sì cara, e sì gentile!

Jago

Deh! lo scordate.

Otello

Muoia, imputridisca,
E sia dannata in questa notte istessa.
Ella viver non dee. Qui dentro, il core
S'impietrò; lo percuoto, e la mia mano
Impiaga. Oh! mai più dolce creatura
Non ebbe il mondo; di posare al fianco
D'un Cesare era degna, e dargli legge.

Jago

La traccia vostra, signor, non è questa.

Otello

Maledetta! Io sol dico qual è dessa.
Sì dilicata colla spola sua!
Maestra d'armonia! Tal che il selvaggio
Orso ammansar potrebbe; eletti spirti,
Fecondo ingegno!

Jago

E tutto questo appunto
La fa più rea.

Otello

Sì, mille e mille fiate. —
E poi di tempra sì gentil.

Jago

Gentile
Di soverchio.

Otello

È ben certo: eppure, Jago,
Quanta pietà! quanta pietà di lei,
O Jago!

Jago

Ove sì tenero voi siate
Delle nequizie sue, datele un'ampia
Licenza d'oltraggiarvi: se quest'onta
Voi non offende, non offende alcuno.

Otello

Io voglio lacerarla a brano a brano!
Infamarmi così!

Jago

Qual vitupero!

Otello

Col mio stesso ufficial!

Jago

Peggiore infamia.

Otello

Qualche velen, per questa notte, dammi,
Jago. Da lei non chiederò ragione,
Chè disarmar potrian le belle membra
L'animo mio... Per questa notte, Jago!

Jago

Non usate il velen: nel letto suo
Strozzatela piuttosto entro a quel letto
Ch'essa contaminò.

Otello

Giustizia è questa:
Sì, bene sta; mi piace.

Jago

In quanto a Cassio,
A me la cura. Pria di mezzanotte,
Voi di più ne saprete.

Otello

Egregiamente.
(Suono di trombe)

Otello

Qual suono è questo?

Jago

Un mésso di Venezia,
Per fermo! — È Lodovico; ei vien da parte
Del Doge: eccolo, e insiem la sposa vostra.

Entrano LODOVICO, DESDÈMONA, *e Séguito.*

Lodovico
Salute, illustre general.
Otello
Di core
Grazie vi rendo.
Lodovico
A voi mandan salute
Il Doge di Venezia e i Senatori.
(consegna ad Otello un dispaccio)
Otello
Bacio il foglio custode del sovrano
Loro piacer.
(apre il dispaccio e legge)
Desdèmona
Che nuove qui ne rechi,
Buon cugin Lodovico?
Jago
Di vedervi,
O signor, mi consola: benvenuto.
Lodovico
Grazie. E come sta Cassio?

Jago
Vive.
Desdèmona
Un'aspra
Rottura accadde fra il mio sposo e lui;
Ma ogni cosa per voi sarà composta.
Otello
Certa ne siete?..
Desdèmona
Mio signor!
Otello *(leggendo)*
Per voi
A questo non si manchi, ove non sia...
Lodovico
Non si volge ad alcun, nel foglio è assorto.-
Fra il signor nostro e Cassio havvi scissura?
Desdèmona
Oh! la più trista: onde tornarli in pace
Io non so che farei, per quell'affetto
Che porto a Cassio.
Otello
O fulmini del cielo!
Desdèmona
Signore!
Otello
Avete senno?
Desdèmona
E che? s'adira?
Lodovico
Forse il commosse quello scritto; io credo
Che a Venezia il senato lo richiami,
Qui la sua vece deputando a Cassio.
Desdèmona
Per mia fè, ne vo lieta.

Otello
Inver?
Desdèmona
Signore!
Otello
Ed io vo lieto di vedervi pazza.
Desdèmona
Otello mio, perchè?
Otello
Dèmone!
(la percuote)
Desdèmona
Questo
Meritato io non ho!
Lodovico
Signor, creduto
Non sarebbe in Venezia un tanto eccesso,
Se pur giurassi ch'io lo vidi. È troppo!
Fatene ammenda: oh! la vedete, piange.
Otello
O dèmone d'inferno! ove potesse
Pianto di donna fecondar la terra,
Ogni stilla saria di un coccodrillo
Generatrice! Via!
Desdèmona
Più non rimango,
Per non recarvi offesa.
(in atto di partire)
Lodovico
Obbediente
Moglie, in vero, è costei! Deh, richiamarla
Vi piaccia, ve ne supplico.
Otello
Madonna!
Desdèmona
Signor.
Otello
Da lei, che bramate?
Lodovico
Che bramo
Io, signor?
Otello
Sì, non mi diceste voi
Che indietro volger la facessi? Or ella
Si volge, e si rivolge, e va, e viene;
Può piangere, sì, piangere; e qual dite,
È obbediente, in vero, obbediente!
(a Desdèmona)
Seguite pure a lagrimar.— *(a Lodovico)*
Ma in quanto
A questo foglio, signor mio... Ve'quale
Di dolor simulacro!—Mi s'impone
Che a Venezia io ritorni...
(a Desdèmona)
Or via, partite;
Per voi tra poco manderò...
(a Lodovico)
Signore,

Al decreto obbedisco, ed a Venezia
Farò ritorno.
(a Desdémona)
Via, passate innanzi.—
(Desdémona parte)
Cassio avrà la mia vcce: in questa notte,
Signor, v'invito a cenar meco: siate
In Cipro il benvenuto—O infamia! o lezzo!
(parte)

Lodovico
È questi il nobil Moro, che il senato,
Ad una voce, proclamò bastante
Alle geste più grandi? e quella eletta
Natura è questa, cui nessuno affetto
Vale a crollar? la cui virtù possente
L'urto del caso o della sorte il dardo
Non isfregia, nè fere?

Jago
È ben mutato.

Lodovico
Ha l'intelletto sano? il suo cerèbro
Non è svanito?

Jago
Egli è quel ch'è: com'io
Senta di lui, fiutar non posso: s'egli
Qual dovrebbe non è, dal cielo invoco
Che sia.

Lodovico
Come? la moglie aver percosso?

Jago
Oh non è bello, affè! Ma pur vorrei
Il peggior colpo questo fosse.

Lodovico
In lui
Forse è costume? ovver gli arsero il sangue
I ricevuti fogli, e fùr cagione
D'un primo eccesso?

Jago
Ohimè! ohimè! Peccato
Contro onestà, dir ciò che vidi e seppi
Sarebbe. Voi tenergli l'occhio adosso
Potete, e in ogni portamento suo
Spiarlo sì che delle mie parole
Non nasca più bisogno; attento a lui
Dunque vegliate ed alle vie ch'ei tiene.

Lodovico
Su lui dapprima, e duolmi, illuso io m'era.
(partono)

SCENA II.

(Una camera nel castello).

Entrano OTELLO *ed* EMILIA

Otello
Nulla dunque vedeste?

Emilia
E nulla udii,
Nè mai sospetto m'ebbi.

Otello
Eppure, insieme
Voi li vedeste, Cassio e lei.

Emilia
Ma cosa
Men che onesta non vidi; e sì, qualunque
Sillaba udii che di lor bocca usciva.

Otello
E mai sommesso non parlàr?

Emilia
No, mai.

Otello
Nè vi mandàr discosto?

Emilia
No.

Otello
Per farvi
Il ventaglio, la maschera ed i guanti,
Od altro ricercar?

Emilia
Neppure.

Otello
È strano.

Emilia
Per farvi certo che fedele è dessa,
Metter pegno vorrei l'anima mia.
S'altro pensier n'aveste, ah! lo bandite;
Egli è pensiero che vi guasta il core:
Se ve 'l diede alcun tristo, sia l'eterna
Maledizion del serpe il suo compenso.
S'ella casta non è, verace e fida,
Felice in terra uom non v'ha: siccome
Calunnia, delle donne la più pura
È sozza.

Otello
A lei n'andate, e qui ne venga.
(Emilia esce)
Disse abbastanza; essa non è del resto
Che una mezzana, nè più dir potrebbe.
Furba sgualdrina, di segreti infami
Essa le chiavi tien; pur s'inginocchia,
E prega il cielo: sì, ben io la vidi.

Ritorna EMILIA *con* DESDÈMONA

Desdémona
Che volete, signor?

Otello
Vieni, carina.

Desdémona
E che bramate?

Otello
Vederti negli occhi.
Guardami in viso.

Desdémona
Deh! qual mai vi prende

Orribil fantasia?

Otello *(ad Emilia)*

Soli gli amanti
Lascia, o madonna, e poi chiude la porta,
La femmina che fa l'ufficio vostro.
Tossi o fuor metti un *hem!* se alcun sorvenga:
Presto al mestier segreto, al mestier tuo.

(Emilia parte)

Desdèmona

A'vostri piedi, signor mio; che mal
Significar può quel che dite? Intendo
Il furor che vi detta le parole,
Le parole non già.

Otello

Chi sei?

Desdèmona

Signore,
Moglie vostra, leale e fida moglie.

Otello

Vieni, il giura, e ti danna: poichè forse,
Mirar credendo una celeste, han tema
Anco i dimòni d'afferrarti. Due
Volte dannata sii tu dunque! Giura
Che sei fedele.

Desdèmona

Lo sa il ciel ch'è vero.

Otello

Che bugiarda se' tu come l'inferno,
Questo il ciel sa.

Desdèmona

Bugiarda? a chi, signore?
Con chi bugiarda? e come mai?

Otello

Ti scosta,
Desdèmona, da me... Vanne, sì, vanne!

(piange)

Desdèmona

Ahi tristo dì! Perchè piangete? forse
Di questo pianto la cagion son io?
Se in voi nacque sospetto che il recente
Richiamo vostro il padre mio movesse,
Deh! su me non versate un tanto cruccio.
Se il perdeste, anch'io, lassa! lo perdei.

Otello

Fosse piaciuto al ciel far di me prova
Colla sciagura, e sovra il capo ignudo
Qualunque riversarmi onta o dolore;
Precipitarmi di miseria in fondo,
Farmi captivo in un colle più care
Mie speranze! oh trovar sariami dato
Stilla di pazïenza in qualche ascosa
Parte dell'alma mia. Ma ohimè! vedermi
Abbietto segno allo scherno, che sempre
Vèr me il suo pigro immobil dito appunta...
Ahi ! ahi ! Pure, in me stesso avrei trovato
Virtù di sopportarlo, oh sì ! per fermo:
Ma l'asilo, ove tutto del mio core
Chiusi il tesor, la stanza dov'io debbo
Viver mai sempre, o non aver più vita;
La fonte bella, onde a'miei giorni il corso
Deriva, o vanno inariditi, a forza
Esserne spodestato, o in sozzo stagno
Vederla tramutata ove l'immondo
Rospo s'accoppia... A tanto, o pazïenza,
Angiol söave dai rosati labbri,
Ti discolora, e fa il tuo divo aspetto
Atro come l'inferno.

Desdèmona

Il mio signore,
Pure, cred'io, m'estima.

Otello

Al par di quelle
Estive mosche, che ad unir si vanno
Su'giovenchi scannati e batton l'ale.
O fior maligno, che sì bello sei,
E sì soave odori che d'ebbrezza
Ogni senso ferisci, oh! tu non fossi
Nato giammai !

Desdèmona

Lassa me! qual delitto,
Ignorando, commisi?

Otello

E fatta ell'era
Questa del viso tuo pagina casta,
Questo libro divin, perchè soltanto
Scritto vi fosse: Prostituta!... Quale
Delitto è il tuo? Ma, sol ch'io lo dicessi,
O meretrice, queste guancie mie,
Fatte ardenti carboni, avrian consunto,
Incenerito ogni pudor. Che festi?
Copre il cielo la faccia, le pupille
Chiude la luna ed il vento lascivo,
Che bacia nel passar quanto rincontra,
Teme saperlo e si sprofonda al centro
Della terra. Che festi? Infame druda!

Desdèmona

Ah! per il cielo, voi mi fate oltraggio.

Otello

Una druda non sei?

Desdèmona

No, com'è vero
Che son cristiana... Se vergini sempre
Conservar queste membra al signor mio
D'ogni illecito altrui non puro tocco,
È il non essere druda, io, no! no 'l sono.

Otello

Tu no 'l sei?

Desdèmona

No, per la salute eterna.

Otello

È possibile?

Desdèmona

O ciel, pietà di noi!

Otello

Perdon vi chieggo dunque. Io quell'astuta

Veneta cortigiana vi credei
Che andò sposa ad Otello.

Ritorna EMILIA

Otello

E voi, damina,
Voi, che a quel di san Pietro incarco opposto
Tenete qui, poi ch'avete le chiavi
Delle porte d'inferno, oh voi! sì voi!
Vedete, abbiam finito: ecco dell'oro
Che vi compensi della vostra pena.
Volgete pur la chiave, e a noi serbate
Il segreto. *(parte)*

Emilia

Oh meschina! di che mai
Ei va sognando? Che fate, madonna?
E come state?

Desdèmona

In ver, mezzo assonnata.

Emilia

Oh! che v'accadde mai col signor mio?
Dite.

Desdèmona

Con chi?

Emilia

Col signor mio, madonna.

Desdèmona

Ma qual è il tuo signor?

Emilia

Madonna, il vostro.

Desdèmona

Io signore non ho. Deh non parlarmi,
O Emilia; poi che piangere non posso,
E se risposta avessi a farti, solo
Lo potrei col mio pianto.—In questa notte,
La coltre nuzïal ponmi sul letto,
Te ne ricordi: or chiamami il tuo sposo.

Emilia

Qual mutamento, ohimè! *(parte)*

Desdèmona

Giusto è, ben giusto
Che tal meco s'adopri. Oh! ma che feci,
Perch'esso del maggior d'ogni peccato
Solo un lieve sospetto in me ponesse?

Ritorna EMILIA *con* JAGO

Jago

Eccomi al cenno vostro. Come state,
O mia signora?

Desdèmona

Dir no 'l so. Coloro
Che son maestri a' teneri fanciulli
Usan modi gentili e miti pene:
Tal punirmi ei dovea; chè, s'altri appena
Mi fa rampogna, io son come fanciullo.

Jago

Ma che avvenne, madonna?

Emilia

Jago, il nostro
Signor chiamolla svergognata, e tanto
Oltraggio e disonor gettò sovr'essa
Che non v'ha cor che li sopporti.

Desdèmona

Oh Jago,
A me quel nome?

Jago

E qual, madonna?

Desdèmona

Il nome
Che, com'ella ti disse, il signor mio
Mi die'.

Emilia

Druda ei le disse; uguale insulto
Il pezzente briaco non iscaglia
Alla baldracca sua.

Jago

Deh! come a tanto
Ei trascorrea?

Desdèmona

L'ignoro; ma, per fermo,
Qual diss'ei, non son io.

Jago

No, non piangete,
Non piangete! Ahi, qual giorno!

Emilia

È illustri nozze
Non poche rifiutò, la patria e il padre
E gli amici, perch'altri la nomasse
Druda? E non si dovrìa piangere a tanto?

Desdèmona

È la trista mia sorte!

Jago

Lo punisca
Il ciel! ma donde in lui sì gran furore?

Desdèmona

Sallo Iddio.

Emilia

Ch'io qui possa cader morta,
Se alcun ribaldo non mai stanco, od altro
Operoso guidon, schiavo piaggiante
Sol per sete d'impiego, una sì vile
Calunnia non foggiò: che morta io cada!

Jago

Non è possibil cosa; non v'ha in terra
Tal uom.

Desdèmona

Se v'ha, che a lui perdoni il cielo!

Emilia

No, che il capestro gli perdoni, e l'ossa
Ne ingoi l'inferno. A che nomarla druda?
Chi l'amoreggia? e dove? e quando? e sotto
Quali apparenze?.. Oh certo alcun ribaldo,
Alcuno infame, traditor marrano,

Illuso ha il Moro. O ciel, codesti vili
Smaschera tu, poni il flagello in mano
D'ogni onesto; e, percosso a nudo, il tristo
Corra attraverso il mondo tutto...

Jago

Or via,
Pon modo al tuo parlar.

Emilia

Lui maledetto!
Egli è della genia di quei che il vostro
Senno han travolto, e a sospettar v'han tratto
Me col Moro infedel.

Jago

Folle voi siete:
Andate.

Desdémona

O buono Jago, e che far deggio
A racquistar del signor mio l'affetto?
Odimi, vanne, buon amico, a lui:
Com'io l'abbia perduto, ohimè! per questa
Luce del ciel, non so.—Qui m'inginocchio.
Se mai dell'opre e de'pensier nel corso,
Io falliva volente all'amor suo,
Se mai gli occhi, l'orecchio, o senso alcuno
In altro oggetto fuor di lui si piacque;
Se, qual fu sempre e qual sarà, quantunque
Con misero divorzio ei mi discacci,
D'amore immenso lui non amo ancora,
Oh! che deserta io sia d'ogni conforto!
Ben è ver, molto ponno i duri modi;
E può l'asprezza sua tormi la vita,
Ma rapirmi l'amor non saprà mai.
Questo nome di druda io non so dirlo;
A pronunziarlo orror mi fa; ma l'opra
Osar che va congiunta a simil nome
Non mi farìan quanti ha tesori il mondo.

Jago

Tornate in calma: cupa fantasia
Fu sol; cura di stato è che l'affanna,
E 'l maltalento suo con voi disfoga.

Desdémona

S'altro non fosse...

Jago

Per mia fè, null'altro.

(Squillo di trombe)

Jago

Udite, è il suono che il convito annunzia.
I veneti inviati ad aspettarvi
Già stanno; andate, e non piangete! a lieto
Fine tutto uscirà.—

(Desdémona ed Emilia partono)

Entra RODRIGO

Jago

Dunque, Rodrigo?...

Rodrigo

Non veggo che leal tu adopri meco.

Jago

Qual del contrario hai prova?

Rodrigo

Tu mi dai
L'offa ogni dì, con qualche nova astuzia;
Non che recarmi almen della speranza
Il più tenue favor, d'ogni opportuna
Occasion mi togli. Omai, durarla
Non vo' più a lungo; nè portar so in pace
Ciò che finor con tal follia soffersi.

Jago

Ascoltar mi volete?

Rodrigo

Affè, di troppo
V'ascoltai, l'opre vostre alle parole
Non son sorelle.

Jago

Accusa al sommo ingiusta
Mi fate.

Rodrigo

Altro non è che il ver; già tutto
Ogni mio ben sprecai; bastanti al certo
Per sedur la pinzochera più schiva
Erano que'gioielli, ch'io vi porsi
Per Desdémona: or voi ben mi diceste
Che dessa aveali accolti; e con lusinghe
Di non tardi favori e di compensi
Mi faceste ricambio. Or nulla io veggo.

Jago

Via, seguite; va ben.

Rodrigo

Va ben? seguite?
Ma non posso seguir, messere mio;
E' non va bene affatto, anzi è un'indegna
Cosa, lo giuro; e a credermi incomincio
Uccellato da voi.

Jago

Va ben.

Rodrigo

Vi dico
Che non va ben, per nulla. Io stesso voglio
Presentarmi a Desdémona; e dov'essa
Que' gioielli mi renda, il mio proposto
Smetter saprò, pentirmi della mia
Non legittima istanza: in altra guisa,
Siatene certo, avrò da voi ragione.

Jago

Tutto diceste?

Rodrigo

Sì, nè cosa alcuna
Adempir non saprò di quanto io dissi.

Jago

Bene: or veggo che hai cuore, e da tal punto,
Miglior che prima non avessi, piglio
Opinïon di te Dammi la destra,
O Rodrigo; vèr me giusto sospetto
Nudristi; eppure, in ciò che sì ti preme;
Oprai con tutta lealtà, lo giuro,

Rodrigo

Così non parve.

Jago

È ver, non parve; e senza
Ragion non era e senza senno il tuo
Sospetto; pur, s'è in te quel ch'ora debbo
Credere più che mai, vo' dir, Rodrigo,
Mente accorta, man pronta e saldo core,
Sta notte il mostra; e poi, se alla vegnente
Della bella Desdèmona non fai
Il piacer tuo, spacciami pur dal mondo
Col tradimento, e fabbrica tranelli
Alla mia vita.

Rodrigo

E che? ma in quel che dici
V'è sesto di ragion?

Jago

Messer, sappiate,
Ordine espresso di Venezia è giunto
Che investe Cassio del poter d'Otello.

Rodrigo

Come? ed è ver? Desdèmona ed Otello
A Venezia così faran ritorno.

Jago

Mai no; se ne va desso in Mauritania,
E la gentil Desdèmona con lui,
Se caso non avvien che il suo soggiorno
Qui non prolunghi: e nulla a questo fine
Meglio varrà che il tor di mezzo Cassio.

Rodrigo

È che intendete dir, torlo di mezzo?

Jago

Ma sì; per modo che non sia capace
Dell'ufficio d'Otello, a lui facendo
Le cervella balzar.

Rodrigo

Ciò far dovrei?

Jago

Sì, dove osiate rendere a voi stesso
E servigio e ragion. Presso una sua
Sgualdrina ei cena in questa notte; e deggio
Là trovarlo. E' non sa quale a lui mandi
Onor fortuna: se a spiar vi state
Quand'egli esca (e farò vi caschi sopra
Fra mezzanotte e un'ora) aver potrete
Con lui buon giuoco. Io vi sarò vicino
Per darvi mano al caso, e fra noi due
Cadrà. N'andiamo; a che così intronato?
Venite meco, e vo' provarvi come
Sia tal necessità la morte sua
Che dover vi parrà di qui spacciarlo.
Ma l'ora della cena è già battuta,
E la notte s'innoltra; all'opra, andiamo.

Rodrigo

Ma della cosa aver ragion più chiara
Vorrei prima.

Jago

Son presto a farvi pago.
(partono)

SCENA III.

(Un' altra stanza nel castello).

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDÈMONA, EMILIA, *e il Séguito.*

Lodovico

Ve ne prego, signor, deh non vi date
Maggior disagio.

Otello

Anzi, mi giova assai
Il passeggiar.

Lodovico

Madonna, buona notte:
Grandi grazie di vostra cortesia.

Desdèmona

Degno signore, grande onor ci fate.

Otello

Or ben, volete che n'andiam, messere? —
Desdèmona! *(sotto voce a Desdèmona)*

Desdèmona

Signor!

Otello

Senza dimora
Vi corcate; io ritorno in brevi istanti;
E rimandate la seguace vostra:
Che ciò sia fatto.

Desdèmona

Lo farò, signore.
(partono Otello, Lodovico e il Séguito)

Emilia

Or che ne dite? più di pria cortese
Egli mi par.

Desdèmona

Dice che qui ne torna
Incontanente; e mi facea comando
Di pormi a letto, e rinviarvi.

Emilia

Come?
Rinviarmi?

Desdèmona

È il suo cenno. O buona Emilia,
Recami dunque la veste di notte;
E addio. Spiacergli non dobbiamo adesso.

Emilia

Visto oh! mai non l'aveste.

Desdèmona

Io non vorrei
Così. Tanto è l'amor ch'io porto a lui
Che la tetraggin sua, l'ira, il cipiglio—
Discingimi, te'n prego—han grazia e vezzo
Agli occhi miei.

Emilia
Le coltri che chiedeste
Già sul letto vi posi.
Desdémona
Ell' è tutt'una...
Buon padre mio! Deh come mai son folli
Le menti nostre... Emilia, s'io mai deggio
Prima di te morir, coprimi d'una
Di quelle coltri, te ne prego.
Emilia
Or via,
Che mai dite ?
Desdémona
Un'ancella ebbe mia madre:
Barbara si nomava; innamorata
Ell'era; ed il garzon che dessa amava
Mutossi, la scordò. La giovinetta
Una canzon del *Salice* sapea,
Semplice, antica, che la sua sciagura
Esprimeva; e, cantandola, morìo.
Sta notte dal pensier mai non mi parte
Quel canto, e vorrei quasi il capo anch'io
Reclinare, e cantar quella canzone
Dell'infelice Barbara... Oh t'affretta.
Emilia
Deggio recar la vostra mantellina?
Desdémona
No, slacciami piuttosto.—Un uom cortese
Mi par quel Lodovico
Emilia
E molto bello.
Desdémona
E' ben parla.
Emilia
In Venezia io so tal dama
Che scalza ita sarebbe in Palestina,
Sol per il tocco delle labbra sue.

Desdémona *(canta)*

I.

La poverella piangea, piangea:
D'un sicomoro—al piè sedea.
Il verde salice—cantate ognor;
Cantate il salice—del mesto amor.

Teneasi al core la man vicina,
E su' ginocchi la testa inchina.—
Cantate il salice—del mesto amor.

Un fresco rio scorreale accanto
Che mormorava—al suo compianto—
Cantate il salice—del mesto amor.

Amaro il pianto dal ciglio uscìa,
Che fin le rupi commosso avrìa...
Poni là questi veli.
Cantate il salice—del mesto amor.
Deh t'affretta,
Te ne scongiuro; ei tornerà ben tosto...

Il verde salice — cantate ognor;
E la corona — del mio dolor.

II.

Amo i suoi sdegni, nessun l' accusi...

Così non segue... Odi, chi batte?

Emilia
È il vento.
Desdémona

Nomai mendace l'amante mio:
Ei che rispose, quando m'udìo? —
Cantate il salice—del mesto amor.

Se a molte io dono facile il core,
Tu molti allieta del tuo favore.—

Or vanne, buona notte; una puntura
Sento negli occhi; è presagio di pianto?
Emilia
Eh via! di nulla.
Desdémona
Intesi dir che il sia.
Uomini, oh quali, oh quali siete! Dimmi:
Nella tua coscïenza, Emilia, credi
Vi sien donne che possano a' mariti
Fallir di tale indegna guisa?
Emilia
Molte
Ve n'ha, senza alcun dubbio.
Desdémona
E tu di farlo
Avresti cor, per tutto quanto il mondo?
Emilia
E che? voi nol fareste?
Desdémona
Io no, giammai,
Per la luce del cielo!
Emilia
E neppur io,
Per la luce del ciel; piuttosto al buio.
Desdémona
Dunque il vorresti far per tutto il mondo?
Emilia
Il mondo è una gran cosa; a picciol fallo
È gran mercè.
Desdémona
No, nol faresti, io credo.
Emilia
Sì, cred'io, potrei farlo; e dopo fatto,
Disfarlo. Affè, non mi saria bastante,
Perchè il facessi, un anelletto, un'auna
Di tela rensa, un abito, un cappuccio,

Un giubberello, od altra lieve cosa.
Ma pur, per tutto il mondo, e chi affibbiarla
Non vorrebbe al marito, e così dargli
Una corona? In ver, che ne porrei
Il purgatorio in pegno.

Desdémona

Maledetta
Io sia per sempre, se cotanto male
Dovessi far, di tutto il mondo a prezzo.

Emilia

Come? la colpa sol nel mondo è colpa;
E prezzo il mondo alla fatica vostra
Potendo aver, nel vostro proprio mondo
Colpa sarebbe; e una virtù foggiarne
Di subito potreste.

Desdémona

Io no, non credo
Vi sieno in terra femmine sì ree.

Emilia

A dozzine ve n'ha, che bastar ponno
Il mondo intero a popolar, se il mondo
Ne fosse il premio. Ma la colpa, io penso,
Ove cadan le mogli, è de' mariti;
Che qualunque dover messo in obblio
Ciò ch'è nostro tesoro a gittar vanno
In grembo di straniere; ovver, rompendo
In pazze gelosie, ci fan di mille
Angustie laccio; e sciupano a dispetto
L'aver nostro, o ci gravan di percosse:
Ma noi pure abbiam fiel; se nostra dote
È la grazia, capaci di vendetta
Siam pur: le mogli, sappianlo i mariti,
Han senso al par di loro, e veder ponno
Ed odorar, gustar l'amaro e il dolce,
Al par di loro. A che, da noi fuggendo
D'altre in braccio si dan? per lo diletto?
Il credo. Amor li tragge? il credo pure.
Error gli è forse di fralezza umana?
Certo che sì. Ma noi fralezza e affetti
Abbiam, com'essi, e di piacer desìo.
Dunque lor tocca a bene usar con noi;
Se no, del mal per noi commesso, il male
Ch'e' fanno ci è maestro.

Desdémona

Buona notte.
Deh! faccia il cielo, ch'io veggendo il male
Di mal non abbia, ma d'emenda esempio.

(partono)

ATTO QUINTO

SCENA I.

(Una via).

Entrano JAGO *e* RODRIGO

Jago

Qui pònti, dietro a quel pilastro: in breve
Ei verrà; snuda la tua buona lama,
Drizzala al segno. Presto, presto, dico;
Non aver tema; io ti fo spalle: un colpo
O ci salva, o ci perde. A ciò ben pensa,
E saldo tieni al tuo proposto.

Rodrigo

Al fianco
Stammi; fallir può il colpo.

Jago

Qui, ad un passo:
Su ardito; e in guardia sta.

(si ritira a breve distanza)

Rodrigo

Per tale impresa
Non ho gusto soverchio; eppur di molte
Buone ragioni ei diemmi: alla fin fine (ra.
È un uom spacciato. Esci, mia spada; ei muo-

(si pone in agguato)

Jago

Tanto grattai quel figliuolo novello
Che alfin punge e s'irrita. Ed or, sia ch'egli
Uccida Cassio, o Cassio lui, sia ch'ambo
Restino qui freddati, io n'ho buon frutto.
Rodrigo vivo, egli vorrà che a lui
Oro e gioielli io renda e tutto quanto
Dapprima gli carpii, per farne dono
A Desdémona. E questo esser non dee:
Se Cassio invece scampa, il bel costume
Della sua vita è tal ch'esoso altrui

Me rende; anzi potrebbe a lui scoprirmi
Il Moro, e sarei messo in gran periglio...
Convien ch'ei muoia.-Zitto, odo che giunge.

Entra CASSIO

Rodrigo
Conosco l'andar suo...Ribaldo, muori.
(si avventa a Cassio e lo ferisce)
Cassio
M'era il colpo fatal, dove migliore
Che non pensasti il giaco mio non fosse.
Io vo' del tuo far prova.
(si battono; e Cassio ferisce Rodrigo)
Rodrigo
Ohimè! son morto.
(Jago esce fuori del suo nascondiglio; ferisce Cassio in una gamba, e fugge)
Cassio
Ahi! storpio son per sempre.-All'assassino!
Aiuto! all'assassin! *(cade)*

Entra OTELLO, *in distanza.*

Otello
Voce è di Cassio:
Mi serba Jago la promessa.
Rodrigo
O vile,
Sciagurato ch'io son!
Otello
Tal è.
Cassio
Soccorso,
Lume! un chirurgo!
Otello
È lui. Bravo e dabbene
Jago! che senti dell'amico il torto
Sì nobilmente! O tu mi se'maestro.—
Damina, il vostro vago sta qui morto;
E l'ora tua s'avanza. O putta infame,
Io vengo. Ogni tuo vezzo, ogni tuo sguardo
Dal cor cancello; e il letto che lascivia
Ha brutto, il lavi il tuo lascivo sangue.
(parte)

Entrano LODOVICO *e* GRAZIANO
in qualche distanza.

Cassio
Che? non v'è guardia? Olà! nè alcun che
Assassinio! assassinio! (passi?
Graziano
Una sciagura,
Per certo; questa è voce di spavento.

Cassio
Soccorso!

Lodovico
Udite voi?
Rodrigo
Mo sciaurato!
Lodovico
Son gemiti diversi; è notte buia;
Può star che siéno simulati: parmi
Incauto l'avanzar verso que'gridi
Senz'altra scorta.
Rodrigo
Nè alcun viene? e intanto
Perderò sangue e vita?

Entra JAGO

Lodovico
Oh state!
Graziano
Alcuno
In farsetto, con armi ed una face,
Qui viene.
Jago
Chi va là? chi va gridando
All'assassino?
Lodovico
No 'l sappiam.
Jago
Nè udiste
Gridar?
Cassio
Qui, qui; deh! per amor del cielo,
Mi soccorrete.
Jago
Che mai fu?
Graziano
L'alfiere
D'Otello è questi, se ben veggo.
Lodovico
È desso;
Un valente soldato.
Jago
Sì affannoso
Chi grida?
Cassio
Oh Jago! da'ribaldi colto
E ferito qui fui; prestami aita.
Jago
Oimè, luogotenente! Del misfatto
Chi fur gli autori?
Cassio
Uno è qui presso, io credo;
Nè può fuggir.
Jago
Traditori! assassini!
Oh chi vi siate, a me, datemi mano!
(a Lodovico e Graziano)
Rodrigo
Ahimè! soccorso.

Cassio
Un d'essi è questi!
Jago
O vile
Assassino!
(Jago trafigge Rodrigo)
Rodrigo
Tu... Jago?—O maladetto,
Barbaro cane!
Jago
Assassinar nell'ombra
I cittadini?.. Ove s'appiattan questi
Sanguinarii ladroni? Come tace
La città tutta! Correte! Assassinio!
(a Lodovico e Graziano)
E voi chi siete? onesti, ovver ribaldi?
Lodovico
Provateci da pria, poi giudicate.
Jago
Voi, signor Lodovico?
Lodovico
Io, sì, messere.
Jago
Perdon vi chieggo: Cassio è qui ferito
Da'scellerati.
Graziano
Cassio?
Jago
Deh che avete,
Fratello?
Cassio
La mia gamba è tronca in due.
Jago
Lo tolga il cielo! Olà, lume, o signori!
Io vo'fasciarla con la mia camicia.

Entra BIANCA

Bianca
Che fu? chi mai gridava?
Jago
Chi gridava?
Bianca
Mio caro Cassio! amato Cassio! o Cassio,
Cassio mio!
Jago
Tu, sgualdrina? O Cassio, avete
Alcun sospetto di chi v'abbia storpio
In cotal guisa?
Cassio
No.
Graziano *(a Cassio)*
Duolmi, ed oh! quanto,
Ch'io vi trovi così: di voi cercava.
Jago
Prestatemi un legaccio. O così! bene.
Si cerchi una lettiga che il trasporti
Senza disagio.

Bianca
Oimè! sviene. O mio Cassio,
O Cassio mio!
Jago
Messeri, ho gran sospetto
Che codesta zambracca abbia sua parte
Nel misfatto.—Buon Cassio, pazienza!
Andiam, datemi il lume.
(va verso Rodrigo)
Conosciamo
Quel volto, o no?... Misero me! l'amico
Rodrigo, il mio compatriota? Oh mai!
Ma sì ch'è desso; è ben Rodrigo.
Graziano
Come?
Il veneziano?
Jago
Lui; lo conoscete?
Graziano
Se lo conosco? Sì.
Jago
Deh, mi perdoni
La vostra cortesia, messer Graziano.
E siami scusa quest'orribil fatto
All'inurbano modo onde v'accolsi.
Graziano
Godo di rivedervi.
Jago
Or bene, Cassio?—
Su presto una lettiga, una lettiga!
Graziano
Rodrigo!
Jago
È desso, desso; ecco in buon punto
La lettiga. *(è portata fuori una lettiga)*
Di questa brava gente
Alcuni lo trasportino: il chirurgo
Del generale a domandar m'affretto.
Quanto a voi, signorina, la fatica
(a Bianca)
Non gittate.—Colui ch'è qui trafitto,
O Cassio, fu mio buon amico. *(a Cassio)*
Or quale
Nacque tra voi contesa?
Cassio
Mai nessuna:
Quell'uom non lo conosco.
Jago *(a Bianca)*
Impallidite?—
Al coperto dell'aria ei sia portato.
(Cassio e Rodrigo sono trasportati via)
Degni signori, vi fermate.—Or come,
Madonna, impallidite?
(a Lodovico e Graziano)
Lo vedete
In quegli occhi il terror? Se tale è in voi
Lo sgomento, altre nuove udremo in breve.
Oh! fissatela attenti; non vedete,

Messeri? Benchè sian mute le lingue,
Parla la colpa.

Entra EMILIA

Emilia
Deh, marito mio,
Che fu? che fu?

Jago
Qui Cassio, da Rodrigo
E da' compagni che fuggìr, venìa
Assalito nell'ombre; ei morto quasi,
Rodrigo è morto affatto.

Emilia
Ahi, buon signore!
Buon Cassio, ahimè!

Jago
Del bordellar gli è frutto.
Emilia, vanne, e chiedi a Cassio dove
Cenò stanotte. *(a Bianca)*
Come? voi tremate?

Bianca
In casa mia cenò; pur, io non tremo.

Jago
In casa vostra? Orsù, venite meco.

Emilia
Vil meretrice!

Bianca
Tal, no, non son io;
Ma onesta al par di voi che m'accusate.

Emilia
Al par di me? l'infame!

Jago
Andiam, signori,
A visitar quell'infelice Cassio:
Voi pur venite, signorina; un'altra
Storia avete a narrar. Voi nel castello
Correte, Emilia; e quanto avvenne al nostro
Signor sia noto ed alla sposa sua.—
Mi precedete voi? *(da sè)*
La notte è questa
Che mi solleva oppur mi caccia in fondo.
(partono)

SCENA II.

(Una stanza da letto).

DESDÉMONA *sul letto, addormentata: un lume è acceso.*

Entra OTELLO

Otello
Alma mia, la cagione è questa, è questa!
Ch'io non la dica a voi, pudiche stelle.
È questa la cagion.—Versarne il sangue,
Aprir quel seno più che neve bianco,
Più gentil che alabastro d'una tomba,
Non vo'.—Pur, dee morir! Viva, tradire
Altri ancora potria. Ch'io spenga il lume,
E poi... Ch'io spenga il lume? Ah, s'io te spen-
O di luce ministro, la tua fiamma, (go,
Dov'io me 'n penta, so destar; ma, estinta
La luce di tua vita, o di sublime
Natura incomparabile modello,
Dov'è mai di Prometeo la scintilla
Che te raccenda? S'io ti svelgo, o rosa,
Non so ridarti il vital nutrimento;
E appassisci per sempre! Oh ch'io respiri
Il tuo profumo sullo stelo, o rosa!
(baciandola)
O balsamico fiato, onde giustizia
Infrange quasi la sua spada! Un bacio,
Un altro!... Ah! quale or sei, sii dopo morta;
Ed io t'ucciderò, t'amerò morta.
Un bacio ancor... l'ultimo sia. No, bacio
Sì dolce mai fu sì fatal! M'è forza
Pianger, ma piango lagrime crudeli;
Come quello del cielo è il dolor mio:
Ciò ch'egli ama percote.—Ella si desta.

Desdémona
Oh! chi è mai? Otello?

Otello
Sì, Desdémona.

Desdémona
Volete coricarvi, signor mio?

Otello
Questa sera, o Desdémona, le vostre
Orazioni faceste?

Desdémona
Sì, o signore.

Otello
Se vi ricordi mai qualche delitto,
Che non avesse ancor grazia dal cielo,
Invocatela tosto.

Desdémona
Ahimè! signore,
Che volete voi dir?

Otello
Fatelo, e pronta.
Io qui passeggio... Non voglio il tuo spirto
Uccider non parato, il Ciel me 'n guardi!
Uccider non vorrei l'anima tua.

Desdémona
Voi d'uccider parlate!

Otello
Sì.

Desdémona
Che Dio
Abbia di me pietade!

Otello
Così sia,
Di tutto cor.

Desdemona

Se il dite, morte, io spero,
Non mi darete.

Otello

Via!

Desdèmona

Pur, di voi tremo:
Fatal voi siete, allor che gli occhi vostri
Ruotan così; non so bene ond'io tremi,
Che m'è la colpa ignota, ma pur sento
Ch'io tremo.

Otello

Pensa a'tuoi peccati.

Desdèmona

Ei sono
Nell'amor ch'io vi porto.

Otello

Sì! per esso
Tu muori.

Desdèmona

Ahi! morto snaturata è quella
Che per amor si dà. Deh! perchè mai
Così il labbro di sotto vi mordete?
Le vostre membra passïon feroce
Agita; è reo presagio! Eppure, io spero,
Sì, spero che per me non sia...

Otello

Sta cheta,
E m'odi.

Desdèmona

Eccomi! oh dite.

Otello

Il fazzoletto
Che sì caro mi fu, che a te donai,
Tu il desti a Cassio.

Desdèmona

No! per la mia vita,
Per l'alma mia! Di lui cercate, a lui
Chiedete...

Otello

Bada, anima dolce, bada
Allo spergiuro. Ora, qui sei sul tuo
Letto di morte...

Desdèmona

Non già per morirvi.

Otello

Sì, sull'istante: schietta il tuo peccato
Confessa; chè il negar l'atto più lieve,
Anche con sacramento, omai non giova
A smuovere, a crollar quella certezza
Che fremere mi fa. Tu dèi morire.

Desdèmona

Mio Dio, pietà di me!

Otello

Sì, così sia.

Desdèmona

Ed anche voi, di me pietà! chè in vita
Mai non v'offesi, nè ho Cassio amato
Altro che dell'affetto, onde far parte
Il cielo non divieta; nè alcun dono
Gli feci mai.

Otello

Per Dio! lo vidi io stesso
Nella sua mano il fazzoletto mio.
Spergiura donna, tu m'impietri il core;
E nome d'assassinio a dar mi sforzi
A ciò che compir volli e ch'io credea
Un sagrificio—Il fazzoletto io vidi.

Desdèmona

Dunque, ei trovollo. Mai da me non l'ebbe:
Per lui mandate, e ch'ei confessi il vero.

Otello

Il confessò.

Desdèmona

Che mai, signor?

Otello

Che... hai paghe
Le sue brame.

Desdèmona

Inoneste?

Otello

Sì.

Desdèmona

Ridirlo
Ei non potrà.

Otello

No, la sua bocca è chiusa.
L'onesto Jago a ciò provvide.

Desdèmona

Il mio
Spavento l'indovina! È dunque morto?

Otello

Oh! se altrettante vite i suoi capegli
Fossero stati, il petto dell'immensa
Vendetta mia, bastava a tutte.

Desdèmona

Ahi lassa!
Ei fu tradito, ed io perduta.

Otello

E il piangi,
O meretrice, in faccia a me?

Desdèmona

Signore,
Discacciatemi pur, non m'uccidete.

Otello

Giù, vil donna.

Desdèmona

Domani m'uccidete,
Lasciate almen che questa notte io viva.

Otello

No! se resisti...

Desdèmona

Sola una mezz'ora.

Otello

È cosa fatta, non v'è indugio.

Desdèmona

Almeno,

Ch'io dica una preghiera!

Otello

È troppo tardi.

(la soffoca nel letto)

Emilia *(di dentro)*

Mio signor! mio signore!.. Olà, signore!

Otello

Qual romor?... Non è morta? non è morta
Del tutto?.. Io, sì crudel, pietà pur sento,
E la tua pena prolungar non voglio...
Così così!

(premendo di nuovo il guanciale sopra di lei)

Emilia *(di dentro)*

Signore! olà, signore!

Otello

Chi è?

Emilia

Mio buon signore, vorrei dirvi
Una parola.

Otello

Emilia è questa... Or vengo.
Ell'è morta; e costei viene a narrarmi
Di Cassio il fin. Poco il romor non era...
Più non si move?.. Qual sepolcro, muta. —
Farò che passi? È ben?..—Parmi che ancora
S'agiti... No.—Che far? Se viene, è certo,
Di parlar chiede con la moglie mia.
La moglie mia! la moglie mia! Che moglie?..
Più non ho moglie... Oh insopportabil cosa!
Ora tremenda! Credo che s'avveri
Un vasto eclisse di sole e di luna,
E che per lo terror s'apra la terra.

Emilia *(di dentro)*

Vi scongiuro, lasciate ch'io vi parli,
O signor mio.

Otello

Di te già mi scordava:
Entra, Emilia;—Ma piano—Or, or—bisogna
Ch'io tiri le cortine—Dove sei?
E perchè vieni? *(apre la porta)*

Emilia

Buon signor, là fuori
Un assassinio fu commesso.

Otello

Oh come?
Ora?

Emilia

Pur dianzi, signor mio.

Otello

Di luna
Maligno influsso egli è: più dell'usato
S'accosta essa alla terra, e fa le genti
Sceme della ragion.

Emilia

Cassio, o signore,
Spense un giovine veneto, nomato
Rodrigo.

Otello

Che? Rodrigo ucciso? E Cassio
Ei pur?

Emilia

No, Cassio non fu ucciso.

Otello

Ucciso
Cassio non fu?... Ma l'omicidio sfalsa,
E la dolce vendetta agra diviene.

Desdèmona

Oh! ingiustamente, ingiustamente uccisa!..

Emilia

Ohimè! qual grido?

Otello

Qual grido?

Emilia

Là dentro...
Ahimè! la voce della mia signora.—
Aïta, aïta!—Deh parlate un'altra
Volta, o dolce Desdèmona! Madonna,
Deh parlate!

Desdèmona

Innocente io moro!...

Emilia

O cielo!
Chi fatto ha ciò?

Desdèmona

Nessuno... io stessa... Addio,
Al mio signor tu m'accomanda... Addio!

(muore)

Otello

Ma come ella fu uccisa?

Emilia

Oimè! chi mai
Chi saper lo potrà?

Otello

Voi ben l'udiste
Dir ch'io non fui.

Emilia

Lo disse: altro che il vero
Ripetere non deggio.

Otello

Or ben, colei
Qual mentitrice gittossi all'inferno:
L'uccisi io stesso.

Emilia

Oh! fatta angiol più bello
Ell'è così; ma voi dimon più nero.

Otello

Il vizio traviolla; era una druda.

Emilia

Menti! un dèmone sei.

Otello

Perfida ell'era
Come l'acqua.

Emilia
Furente al par del fuoco
Tu stesso sei, che perfida la nomi;
Era divina la sua fede.
Otello
Cassio
Per sè l'ebbe: ne chiedi a tuo marito.
Oh, dannato n'andrei nel più profondo
Dell'inferno, se spinto a tanto estremo
Giusta cagion me non avesse. Tutto
Tuo marito ben sa.
Emilia
Che? mio marito?
Otello
Sì, lui.
Emilia
Che al letto nuzïale infida
Ella fu?
Otello
Sì, per Cassio. Ove fedele
Fosse stata, crear poteva il cielo
Per me d'un sol, purissimo adamante
Un novello universo, oh no! ceduta
Io non l'avrei per esso.
Emilia
Mio marito?
Otello
Sì, pel primo me 'l disse. È un onest'uomo,
E la belletta abborre che a'malvagi
Fatti s'attacca.
Emilia
Mio marito?
Otello
Donna,
A che ripeter ciò? ben te lo dissi,
Tuo marito.
Emilia
O signora! la nequizia
Schernì l'amor:—Vi disse mio marito
Ch'ella v'era infedel?
Otello
Sì, sì, lui stesso;
Donna, m'intendi? tuo marito, dico,
L'amico mio, l'onesto e buono Jago.
Emilia
Se il disse, putrefatto il cor gli cada
Un atomo ogni dì; mente il perverso
All'alma sua. Fu tenera colei
Del reo consorte ahi! troppo.
Otello
Oh!
Emilia
Sfoga adesso
La tua furia peggior: ciò che facesti
Del ciel te indegno renda, quanto indegno
Fosti di lei.
Otello
Per lo tuo meglio, ah taci!

Emilia
Per farmi offesa, la metà non hai
Del vigor che in me sento a sostenerla.
Folle! insensato! stupido qual fango!
Tal cosa festi... Il tuo ferro io non curo.
Vo' ti conosca il mondo, anco se venti
Vite perder dovessi.—Aïta, aïta!
Il Moro uccise la signora mia;
Aïta! all'assassino! all'assassino!

Entrano MONTANO, GRAZIANO *ed* JAGO

Montano
O general, che avvenne?
Emilia
Jago, voi?
Ben venite, chè qui v'hanno omicidi
Che vi gravan sul collo i lor delitti.
Graziano
Che fu?
Emilia
Se un uom sei tu, quel sciaurato
Smentisci; egli affermò che tu dicesti
Infedel la sua donna; io so che dirlo
Non potevi; oh! non sei malvagio tanto!
Parla, gonfio è il mio cor.
Jago
Quel ch'io pensava
Dissi; e nulla diss'io che vero e giusto
Ei non trovasse.
Emilia
Gli diceste mai
Ch'essa il tradiva?
Jago
Il dissi.
Emilia
Una menzogna,
Esosa, maledetta! una menzogna
Voi proferiste, per l'anima mia!
Una menzogna!—Essa infedel per Cassio?
Per Cassio gli diceste?
Jago
Sì, per Cassio,
Madonna mia. Non più; freno alla lingua.
Emilia
No, nessun freno; chè parlar m'è forza.
Qui, nel suo letto, sta la mia signora
Assassinata.
Tutti
Deh! lo tolga Iddio!
Emilia
E le riferte vostre di sua morte
Fûr la cagione.
Otello
Attoniti, o messeri,
Non mi guardate: è vero.
Graziano
Oh strano vero!

Oh mostruoso fatto!

Emilia

Eccesso, eccesso
D'iniquità! nefando eccesso! Io penso,
Sì penso... e tutto ora indovino. Oh eccesso!..
N'ebbi sospetto: o vorrei per dolore
Tormi la vita! Orribil cosa!

Jago

Pazza
Voi siete? Deh non più, tornate a casa.

Emilia

Datemi di parlar, buoni signori:
Ben so che deggio obbedienza a lui,
Ma non adesso. Forse, Jago, a casa
Più non farò ritorno.

Otello

Oh!... Oh!...

(gittandosi sul letto ove giace Desdèmona)

Emilia

Sì, vanne
E su quel letto t'avvoltola e ruggi;
Chè uccisa fu da te la più soave
Innocente che al ciel mai volse gli occhi.

Otello

Essa fu rea. —

(alzandosi; poi a Graziano)

Ma ravvisarvi, o zio,
Più non so quasi. La nipote vostra
Eccola! queste mani han soffocato
Pur ora il suo respir. Quest'opra, il veggo,
Appare orrenda e spaventosa.

Graziano

Oh meglio,
Infelice Desdèmona, che morto
Il genitor ti sia. Per lui mortali
Fûr le tue nozze, e solo il grande affanno
L'antico filo de' suoi dì recise.
S'ei pur vivesse, a follia disperata
Spinto l'avria tal vista; e, maledetto
L'angelo suo custode, egli cadrebbe
Fra i reprobi per sempre.

Otello

È miseranda
Cosa; ma Jago il sa, le mille volte
Ella s'è prostituta a Cassio; e Cassio
Il confessava; all'amorose prove
Ebbe premio e mercè quel primo dono
D'affetto ch'io le feci; il vidi io stesso
Nelle sue mani; egli era un fazzoletto,
Un antico ricordo che a mia madre
Donava il padre mio.

Emilia

Cielo! che intendo?
O celesti potenze!

Jago

Or via, tacete.

Emilia

Il vero, il ver prorompe. Ch'io mi taccia?
No, no, giammai. Libera al par dell'aria,
Parlerò. S'anco il ciel, gli uomini tutti,
E tutti quanti i dèmoni d'inferno
Avessero a gridarmi vitupero,
Parlerò.

Jago

Fate senno; itene in casa.

Emilia

No, no.

(Jago minaccia di ferirla colla spada)

Graziano

Qual onta! svaginar la spada
Contro una donna!

Emilia

O tu; stupido Moro!
Il fazzoletto di che parli, io stessa
Trovai per caso, e a mio marito il diedi.
Egli sovente, con instar più grave
Che quella inezia non valea, pregommi
Ne l'involassi.

Jago

O femmina da conio!

Emilia

Ella a Cassio il donò? No, lassa! io fui
Che lo rinvenni e il diedi a mio marito.

Jago

Sozza! tu menti.

Emilia

Per il ciel, non mento,
Non mento, o cavalieri! Oh! fu mai cosa
Fra te comune, o carnefice stolto,
E questa eletta donna?...

(Jago ferisce Emilia e fugge)

Otello

Or non ha dunque
Più foco il ciel? la folgore a che giova? —
Oh scellerato senza pari!

Graziano

Al suolo
Essa cade; colui di fermo uccise
La moglie sua.

Emilia

Sì, della mia signora
Al fianco mi ponete.

Graziano

Egli sen fugge,
E la sua donna è qui, ferita a morte.

Montano

Un manifesto scellerato è desso.
Voi questa spada or da me tolta al Moro
Prendete; intanto fate che la porta
Sia di fuor custodita, e ch'ei non possa
Uscirne; prima lo si uccida. Io corro
Dietro al malvagio, al traditor dannato.

(partono Montano e Graziano)

Otello

Io più core non ho! Può tormi omai
Qualunque inetto garzoncel la spada. —

Ma come mai sarà che sopravviva
L'onore alla virtù?.. Tutto finisca.

Emilia

Presago canto, o mia dolce signora,
Fu il tuo! Se udir mi puoi, m'odi!.. Morire,
Qual cigno, io vo' nell'armonia del canto:

Cantate il salice — del mesto amor.

Ella fu casta, o Moro; ella t'amava,
Moro crudel. Così l'anima io possa
Salvar, come il ver dico, e il ver dicendo
Quale mi sta nel core... io muoio, io muoio! *(spira)*

Otello

Restami un'altra spada in quella stanza,
Una lama di Spagna, a duro gelo
Temprata. Eccola, è questa. Uscire lo deg-
O zio. (gio,

Graziano *(di dentro)*

Se il tenti, può costarti caro;
D'armi non sei provvisto; e ti conviene
Ceder per forza.

Otello

Or ben, rientra e m'odi;
O ch'io mi scaglio, qual son, disarmato
Sopra di te.

Ritorna GRAZIANO

Che vuoi tu dunque?

Otello

Mira!
Una spada quest'è ch'altra simile
Mai non fu cinta d'un soldato al fianco.
Il tempo vidi che, con questo mio
Povero braccio e questa buona spada,
Fra inciampi venti volte anco maggiori
Di quel che mi fai tu, la via m'apersi.
Ma pure, ahi vano millantar! chi vince
Il proprio fato? Or più non son lo stesso.—
Non temer, no, s'ancor me vedi armato:
È questo il fin del mio viaggio, è questa
La mia meta, il prefisso alla mia nave
Ultimo segno. Perchè mai t'arretri
Sbigottito così? vane paure.
Volgi al petto d'Otello un giunco, e il vedi
Indietreggiar.—Dove n'andrebbe Otello?...
Quale or ti veggo, ahi! misera, ahi creata
Sotto un astro fatal! Pallida, come
Il tuo lenzuolo!.. Questa tua sembianza,
Quando c'incontreremo al gran giudicio,
Piombar farà l'anima mia dal cielo
Nell'ugne dell'inferno. Fredda, fredda
O giovinetta mia! così somigli
Alla tua castità...—Tu, maledetto,
Tu maledetto schiavo! O voi, dimòni,
Co'flagelli scacciatemi per sempre
Da sì beata vista! in sen de'nembi
Mi travolgete, con sulfuree vampe
Le carni e l'ossa ardetemi! in eterno
Nel suo fondo m'inghiotta il mar del foco.
Desdémona! oh Desdémona! tu morta,
Morta! Oh, oh!

Entrano LODOVICO, MONTANO, CASSIO *portato in lettiga; Uffiziali con* JAGO *prigioniero.*

Lodovico

Dov'è quell'uom furente
E miserando?

Otello

Eccolo! Io son colui
Che Otello fu.

Lodovico

Quel traditor, quel serpe,
Dov'è? Sia tratto innanzi.

(additando Jago)

Otello

A'suoi piè guardo:
Ma fola è questa: se un dimonio sei,
Non temi morte. *(ferisce Jago)*

Lodovico

Gli si strappi il ferro.

Jago

Ferito io son, non morto.

Otello

Nè m'incresce;
Vo'che tu viva; che il morire io credo
Felicità.

Lodovico

Di te sì buono, ed ora
D'un malvagio infernal preso alle reti,
Che diremo?

Otello

Che mai? Sol mi chiamate
Onorato assassin; che nulla io feci
Per odio, e tutto per onor.

Lodovico

Costui
Confessò in parte le sue trame. È vero
Che complice voi foste nella morte
Di Cassio?

Otello

Sì.

Cassio

Cagion non io vi diedi,
O general.

Otello

Lo credo, e ve 'n domando
Mercè. Chieder per me vi piace adesso
A quel mezzo dimon perchè m'avvolse
Nelle sue panie anima e corpo?

Jago

Nulla
A me si chiegga omai. Ciò che sapete

Lo sapete; ed io più non dico motto.

Lodovico

Nemmeno per pregar?

Graziano

Ben v'apriranno

Le torture la bocca.

Otello

Oh! sarà bene.

Lodovico

Signor, di quanto accadde, e che a voi forse
Noto non è, noi vi darem contezza.
Ecco un foglio quest'è che rinvenuto
Fu nella tasca di Rodrigo ucciso.
Eccone un altro; a quel che l'un rivela,
L'incarco assunse di dar morte a Cassio
Rodrigo.

Otello

Scellerato!

Cassio

Opra fu questa
Di traditor cane infedele.

Lodovico

E l'altro
Un foglio di querela, che del pari
Era indosso a Rodrigo, e sembra avesse
In pensier di mandarlo a questo infame;
Che intanto sorgiungea, trovando via
Di scagionarsi.

Otello

O peste di malvagi!
E come aveste, o Cassio, il fazzoletto
Ch'era della mia donna?

Cassio

Lo rinvenni
Nella mia stanza; ei confessò pur ora
Che cader ve 'l lasciò, per un cotale
Suo pensier che alla brama indi rispose.

Otello

Oh folle! folle! folle!

Cassio

E di Rodrigo
Il foglio anco palesa le rampogne
Ch'egli ad Jago facea, perchè lo trasse
A farmi insulto nel cortil di guardia,
Onde poi venne che in disgrazia io caddi.
Rodrigo istesso, dopo che svenuto
Giacque a lungo, pur or disse che Jago
L'avea posto in agguato, e poi ferito.

Lodovico *(a Otello)*

Voi lasciar questa stanza e venir nosco
Dovete; il grado ed il poter perdeste.
Cassio in Cipro comanda. E per quel vile
Traditor, quanti sa l'arte tormenti
Che dan più strazio e serban vivo a lungo,
S'adoprino con lui. *(a Otello)*
Qui prigioniero
Voi siete, fin che il veneto senato
Su la natura del delitto vostro
Faccia sentenza. Sia condotto altrove.

Otello

Deh! vi fermate; una parola ancora,
Innanzi di partirvi. Alcun servigio
Io resi alla repubblica: è ben noto.
Or, di questo non più. Solo vi prego,
Nelle lettere vostre, in far palesi
Codesti casi ahi! miserandi troppo,
Dite di me qual son, nulla scemando
Nulla sponendo con maligno intento.
Dite d'un uom che saggio amar non seppe,
Ma troppo amò; d'un uom non facil tanto
A gelosia; perplesso, ancor che spinto
Fino all'estremo; d'un che di sua mano,
Come il vile giudeo, gittò la perla
Più preziosa di sua gente intera;
Di tale che spargea dagli occhi domi,
Benchè non usi a sciorsi in pianto mai,
Lagrime tante, quanti Arabia tutta
Balsami stilla dalle piante sue.
Questo voi dite; e dite che in Aleppo
Avendo un dì veduto un turco audace,
Un ribaldo in turbante, a un veneziano
Menar percosse ed insultar lo stato;
Presi alla gola quel can circonciso,
E lo scannai... così! *(si ferisce)*

Lodovico

Qual fine orrenda!

Graziano

Ciò che dicemmo, ora fallì del tutto.

Otello (strascinandosi verso il letto di Desdémona)

Prima che t'uccidessi, io ti baciai!
Ora che uccido me, non so morire
Che baciandoti!.. *(muore)*

Cassio

Il fine ch'io temea,
È questo; benchè d'armi ancor fornito
Non lo credessi. Ma gran cuore egli ebbe.

Lodovico *(a Jago)*

Cane spartano! più crudele ancora
Che l'angoscia, la fame e la procella,
A veder vieni il doloroso peso
Di questo letto. È l'opra tua! Gli sguardi
Sì funesto spettacolo avvelena.
Deh! si nasconda—Voi, Graziano, in queste
Mura porrete stanza; ogni possesso
Che fu del Moro v'appartenga; in voi
Il suo retaggio passa. *(a Cassio)*
A voi serbata,
Messer governatore, è la sentenza
Di questo infernal mostro: il tempo, il luogo
Le torture sceglietc—e raddoppiate.
Salgo la nave; e in cor dolente, annunzio
Reco al senato del dolente caso.

(partono)

NOTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pag. 405. *Jago*

Se il volete trovar, le deste traccie
Avvïate all'ostel del Sagittario:

Il testo dice:

That you shall surely find him
Lead to the Sagittary the raised search:

Cioè: *Per essere certi di ritrovarlo, dirigete al Sagittario la svegliata ricerca.* — Certo è qui che il poeta figura tenere Otello dimora nell' albergo del Sagittario, o aver colà ricoverata l'amante sua.

Ivi. *Brabanzio*

O cielo! e come
Scampò di casa? o sangue mio tradito!

Veramente il testo ha:

O treason of the blood!

Cioè: *O tradimento del sangue!* il che pare più propriamente significare: È il mio proprio sangue che m' ha tradito: sebben v'abbia luogo a ritenere anche il primo senso, come spiega di poi Brabanzio stesso, supponendo la figliuola ingannata con filtri.

SCENA II.

Ivi. *Jago*

Il Magnifico, l'abbiate
Per certo, amato è molto;. . . . .

Il titolo di Magnifico, quale l'usa italianamente il poeta nel testo, era dato un tempo a'veneti senatori.

Pag. 407. *Brabanzio*

Sì di marito schiva che rifiuto
Fe' de' più ricchi dami del paese;

Nel testo:

So opposite to marriage, that the shunned
The wealthy curled darling of our nation.

Cioè: *Così avversa al matrimonio, che sfuggiva i ricchi inanellati vagheggini della nostra nazione.*

SCENA III.

Pag. 409. *Doge*

Vogliônsi indicii ben più larghi e aperti
Di tai macri sospetti e congetture...

Nel testo:

Without more certain and more over test
Than these thin habits and poor likelihoods
Of modern seeming....

che vale quanto dire: Senza più certa e manifesta testimonianza che non sieno codesti vaghi sospetti, e queste poco conosciute e meschine apparenze.

Ivi. *Otello*

Sulle mortali breccie alti perigli
Per un punto sfuggiti; . . .

Nel testo:

Of hair-breadth scapes in the imminent deadly breach; cioè: *Della morte immi-*

nente, sfuggita sulla breccia, per la sottigliezza d'un capello.

Gli assurdi viaggi pubblicati nell' epoca del poeta contengono molte delle maraviglie qui accennate nel racconto d'Otello.

Pag. 410. *Desdémona*

Ond'è, signore, che se, inutil tarlo,
Qui resto in pace. . . . . .

Nel testo:

. . . . if I be left behind
A moth of peace;

Cioè: *Se son lasciata addietro, tarlo di pace*, come per dire: se io rimango nel seno della pace, mentr'egli va in traccia dei pericoli della guerra.

Pag. 412. *Jago*

Or va, t'affretta,
Raccogli l'oro tuo: . . . . .

Nel testo:

Traverse, go; provide thy money.

Traverse era una voce di comando soldatesco.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Pag. 413. *Terzo Gentiluomo*

La nave
E qui nel porto; è di Verona;. . . .

Gli è questo uno de' parecchi errori geografici che si riscontrano qua e là nelle tragedie del nostro poeta: il quale sapeva Verona appartenere al territorio della veneta repubblica, ma non ricordavasi (o non gl'importava sapere) dove fosse situata.

Pag. 415. *Jago*

Donna, di mente non mai sì scema
Che il meglio in peggio brami cangiar;

Nel testo è:

She that in wisdom never was so frail
To change the cod's head for the salmon's tail.

Cioè: *Colei la cui saggezza non fu mai tanto fragile da cangiar la testa d' un merluzzo contro la coda d' un salmone.* Non mi venne fatto di nicchiare nel verso altro proverbio che rispondesse a questo.

Ivi. *Jago*

Nutrir marmocchi, ciaramellar,
Del vin su' fiaschi l'anno segnar.

Il testo ha:

To suckle fools, and chronicle small beer.

V'ha chi spiega la seconda frase nel senso di *bere la piccola birra:* ma, come pare, la canzone satirica qui ride della donna che attende alle bisogne della famiglia; e credo che *chronicle* possa piuttosto significare scrivere sulle bottiglie.

Pag. 416. *Jago*

Quelle tre dita tue, per cortesia
Non andar ribaciando; . . . . . .

L'atto di baciar la propria mano per render grazie, è vecchio uso; e fra i contadini dura tuttavia, anche nelle nostre campagne.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Pag. 424. *Cassio*

Oh! l'onesto amico mio,
Ascolti tu?

È questo un bisticcio; poichè il Buffone, cui Cassio chiama suo onesto amico, gli risponde mostrando di capire a rovescio la frase.

SCENA III.

Pag. 425. *Desdémona*

. . . . e colla veglia
Il domerò di te parlando, ...

Qui c'è, come n' incontri in altri passi di questa tragedia, allusione alle voci usate nella caccia de' falchi, i quali venivano addomesticati coll'impedir loro il sonno.

Pag. 426. *Otello*

Ottima creatura! Ah sì. . . . .

Nel testo:

Excellent wretch! Wretch, misero! è voce intesa anche com' espressione di somma tenerezza in molti luoghi d' Inghilterra: poichè nel popolo simili appellativi compassionevoli significano grande e tenero affetto.

Pag. 428. *Otello*

Punto, punto.

Allorchè il famoso attore Garrick rappresentava il personaggio di Otello, dicono che, a tal momento della scena tra lui e Jago, si sentisse impallidire per la potente commozione; mentre un fremito correva nelle vene di tutti gli uditori.

Pag. 429. *Otello*

Fossero i geti onde a lei sono avvinto
Le fibre istesse del mio cor, vorrei
Col fischio a vol per l'aëre sviarla
Alla ventura. . . . .

Anche qui il poeta trae paragone dell' usanza della caccia col falco: *Jesses*, geti, sono que' correggiuoli che s' adattavano al piede de' falconi, i quali poi erano avvezzi ad obbedire al fischio de' cacciatori. Con quella espressione *I'd whistle her off* ec.: *la fischierei lontano da me, secondo la direzione del vento*, richiamasi l' uso dei falconieri di mandar sempre i falchi contro al vento; poichè lasciandoli volare a favor di esso, facilmente perdevano.

SCENA IV.

Pag. 433. *Desdémona*

Vorrei smarrita
La borsa piena di crusade, ...

Cruzade, erano monete portoghesi di quel tempo, del valore di tre sterline.

Pag. 433. *Otello*

. . . . in vece
Ha il moderno blason — man senza core.

È questa un'allusione al blasone, ne'tempi del poeta. Giacomo I, salendo il trono d'Inghilterra, aveva creato il titolo di *baronet*, che potevasi acquistare, come s' usa anche modernamente, per danaro; quel titolo dava, fra gli altri, il privilegio d'aggiungere nello stemma di famiglia una mano in campo d'argento: e quindi, egli è come se il poeta volesse dire che i più di que' nobili avevano mano senza cuore, cioè oro senza merito. Così spiegano il Warburton, ed altri.

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

Pag. 436. *Otello*

Il fazzoletto... Confession... Confessi...

Così, col disordine de' pensieri e della espressione, significa mirabilmente il poeta l'angoscia del cuore d'Otello; è un fremito doloroso, una specie d'agonia morale.

Pag. 438. *Otello*

. . . . Trionfi,
O romano, trionfi?

Nel colloquio di Michele Cassio con Jago, vedendo Otello l'alterigia di colui che crede seduttore di Desdémona, prorompe con amarezza, alludendo sia al suo nome romano, sia all'orgoglio e al vanto di lui.

Pag. 441. *Otello*

O infamia! o lezzo!

Nel testo, Otello invece prorompe:

Goats and monkeys: *Capri e scimmie!*

SCENA III.

Pag. 446. *Emilia*

Deggio recar la vostra mantellina?

Nel testo:

Your night-gown, *giubboncino da notte.*

ATTO QUINTO

—

SCENA II.

Pag. 450. *Otello*

. . . . Ch' io spenga il lume,
E poi... Ch' io spenga il lume ?....

In alcune edizioni, il testo ha:

Put out the light, and then put out the light:

Per la quale espressione v'ha chi intende: *Spegnere questo lume, e poi spegnere anche l' altro, cioè il lume della vita.* Ho nondimeno preferito la più semplice interpretazione, che toglie quel senso ricercato, e che darebbe il verso così:

Put out the light: and then?... Put out the light ? il quale, parmi, risponde meglio a quel che segue.

Pag. 452. *Otello*

E la tua pena prolungar non voglio.

Alcuni annotatori avvertono qui come debbasi intendere che Otello, per troncare il patimento di Desdémona, la trafigga, in modo che essa, dopo ferita, riesca a parlare ancora, indi muoia: altri ritengono in vece che Otello la soffoghi nuovamente; ma in questo caso, non sarebbe a supporsi ch'ella possa parlare ancora.

Pag. 455. *Otello*

Una lama di Spagna, a duro gelo
Temprata. . . .

Dicono che l'acque dello Xalon, in Ispagna, diano coll' aspro lor gelo una tempra singolare alle armi che vi furono immerse.

Pag. 456. *Otello*

Come il vile giudeo gittò la perla ec.

In alcune edizioni si ha: like the base Indian; ma preferisi la lezione: like the base Jùdean, la quale allusione è spiegata iu diversi modi da'commentatori. Alcuni la credono un richiamo alla tragica storia d'Erode e Marianne; altri al racconto di un ebreo, che non potendo ritrarre dal valore d' una sua perla l'enorme prezzo che ne voleva, la gittò piuttosto che darla a prezzo minore: altri, in fine, fra cui uno degli ultimi traduttori francesi dello Shakspeare, B. Laroche, credono che questa perla rifiutata dall'infame giudeo voglia significare il Messia, immolato dal suo popolo stesso; dicendo codesta supposizione conforme al genio religioso di quella età.

UN CAPITANO MORO PIGLIA PER MOGLIERA UNA CITTADINA VENETIANA, UN SUO ALFIERI L'ACCUSA DI ADULTERIO AL MARITO, CERCA, CHE L'ALFIERI UCCIDA COLUI, CH'EGLI CREDEA L'ADULTERO, IL CAPITANO UCCIDE LA MOGLIE, È ACCUSATO DALLO ALFIERI, NON CONFESSA IL MORO, MA ESSENDOVI CHIARI INDITII, È BANDITO, ET LO SCELERATO ALFIERI, CREDENDO NUOCERE AD ALTRI, PROCACCIA A SÈ LA MORTE MISERAMENTE.

Fu già in Venetia un Moro, molto valoroso, il quale, per essere pro' della persona, et per haver dato segno, nelle cose della guerra, di gran prudenza, et di vivace ingegno, era molto caro a' que' signori, i quali nel dar premio agli atti vertuosi avanzano quante republiche fur mai. Avvenne, che una virtuosa donna, di maravigliosa bellezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro, s'innamorò di lui, et egli, vinto dalla bellezza, et dal nobilo pensiero della donna, similmente di lei si accese, et hebbe tanto favorevole amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, anchora che i parenti della donna facessero ciò, che poterono, perche, ella altro marito si prendesse, che lui, et vissero insieme di sì concorde volere, ed in tanta tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu non dirò cosa, ma parola men, che amorevole. Occorse, che i signori Veneziani fecero mutazione delle genti d'arme, ch'essi sogliono tenere in Cipri, et elesseno per capitano de soldati, che la man davano, il Moro. Il quale, anchora che molto lieto fosse dell' honore, che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol dare se non ad huomini, et nobili, et forti, et fedeli, et che habbiano mostrato havere in sè molto valore) si scemava nondimeno la sua allegrezza, qualhora egli si poneva inanzi la lunghezza, et la malagevolezza del viaggio, pensandosi, che Disdemona ne dovesse rimanere offesa, la donna, che altro bene non haveva al mondo, che il Moro, et era molto contenta, del testimonio, c'haveva havuto il marito della sua virtù, da così possente, et nobile republica non vedea l'hora, che il marito, colle sue genti, si mettesse in camino, et ella andasse seco in compagnia in così honorato luogo, ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. Et, non ne sapendo la cagione, un giorno mangiando gli disse. Che vuole egli dir, Moro, che poi, che vi è stato dato dalla Signoria così honorato grado, ve ne state tanto maninconico? à Disdemona disse il Moro, turba la contentezza del ricevuto honore, l'amore, che io ti porto, perchè io veggo di necessità, delle due cose deverne avenir l'una, ò voro, che io ti meni con esso meco a pericoli del mare, ò vero, che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venetia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perche ogni fatica, che tu ne sostenessi, et ogni pericolo, che ci sopravenisse,

mi recherebbe estrema molestia. La seconda, devendoti lasciare, mi farebbe odioso a me medesimo, perche, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona, ciò inteso, deh, disse marito mio, che pensieri son questi, che vi vanno per l'animo? a che lasciate, che cosa tal vi turbi? voglio lo venire con voi, ovunque anderete, se bene così dovessi passare in camiscia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura, et ben guarnita nave, et, se pure vi saranno pericoli, et fatiche, io con voi ne voglio essere a parte, et mi terrei d'essere poco amata da voi, quando, per non mi havere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi in Venetia, ò vi persuadeste, che più tosto mi volessi star qui sicura, ch'essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza, che merita la qualità del grado, che tenete. Gittò alhora le braccia al collo tutto lieto il Moro alla mogliera, et con uno affettuoso bacio le disse. Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara, et, indi a poco, pigliati gli suoi arnesi, et messossi ad ordine per lo camino, entrò colla sua donna, e con tutta la compagnia, nella galea, et, date le vele al vento, si mise in camino, et, con somma tranquillità del mare, se n'andò in Cipri. Haveva costui nella compagnia un alfiero di bellissima presenza, ma della più scelerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non havendo egli delle sue cattività notizia alcuna. Perchè, quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno, coll'alte, et superbe parole, et colla sua presenza, di modo la viltà, ch'egli chiudea nel core, che si scopriva nella sembianza un'Hettorre, od uno Achille. Havea similmente menata questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella, et honesta giovane, et, per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, et si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, et spesso mangiava con lui, et con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza. La qual cosa era molto cara al Moro. Lo scelerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obligo, ch'egli havesse al Moro, s'innamorò di Disdemona ardentissimamente. Et voltò tutto il suo pensiero a vedere, se gli poteva venir fatto di godersi di lei. Ma non ardiva di dimostrarsi, temendo, che, se il Moro se ne avedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vary modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna, ch'egli l'amava. Ma ella, c'havea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo Alfiero, nè ad altri. Et tutte le cose, ch'egli facea, per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le havesse: Onde s'imaginò costui, che ciò avenisse, perchè ella fosse accesa del capo di squadra, et pensò volerlosi levar dinanzi à gli occhi, et non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore, ch'egli portava alla donna, in acerbissimo odio, et si die, con ogni studio, à pensare, come gli potesse venir fatto, che, ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro anco non ne godesse. Et rivolgendosi per l'animo varie cose, tutte scelerate, et malvagie, alla fine, si deliberò di volerla accusare di adulterio al marito, et dargli ad intendere, che l'adultero era il capo di squadra. Ma sappiendo costui l'amore singolare, che portava il Moro à Disdemona, et l'amicizia, ch'egli havea col capo di squadra, conosceva apertamente, che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile à dargli à vedere nè l'uno, nè l'altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare, che il tempo, et il luogo gli apprisse la via da entrare à così scelerata impresa. Et non passò molto, che il Moro, per haver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, et dategli delle ferite, lo privò del grado. La qual cosa fu gravissima a Disdemona. Et molte volte haveva tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo disse il Moro allo scelerato alfieri, che la moglie gli dava tanta secca-

gine, per lo capo di squadra, che temca, finalmente, di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal'huomo argomento di por mano a gli orditi inganni, et dissc. Hà forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. Et perchè? disse il Moro. Io non voglio, rispose l'alfieri, por mano tra marito, et moglie, ma, se terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete.Nè per diligenza, chc facesse il Moro, volle l'alfieri più oltre passare. Ben che lasciarono tali parole, così pungente spina nell'animo del Moro, che si diede con sommo studio à pensare ciò, chc volessero dire tali parole, et se ne stava tutto maninconoso. La ondc, tentando un giorno la moglie di ammollire l'ira sua verso il capo di squadra, et pregandolo à non volere mettere in oblio la servitù, et l'amicizia di tanti anni, per un picciolo fallo, essendo massimamente nata pace, fra il soldato ferito, et il capo di squadra, vennc il Moro in ira, et le disse. Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui. Non è però egli nè tuo fratello, nè tuo parente, che tanto ti debba essere à core. La donna, tutta cortese, et humile, non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco, altro non mi muove, chc il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual sò, per lo testimonio di voi medesimo, che vi è stato il capo di squadra, non hà però egli conmesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori sete di natura tanto caldi, che ogni poco di cosa vi move ad ira, et à vendetta. A queste parole più irato rispose il Moro, tale lo potrebbe provare, che non sel crede. Vedrò tal vendetta delle ingiurie, che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a queste parole, et, vedUto fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, humilmente disse, altro, cho buon fine, à parlarvi di ciò non mi hà indotta, ma perchè più non vi habbiate di adirar meco, non vi dirò più mai di ciò parola. Veduta il Moro la instanza, che di nuovo gli havea fatta la moglie, in favore del capo di squadra, s'imaginò che le parole, che gli havea detto l'alfieri, gli avessero voluto significare, che Disdemona fosse innamorata di lui. Et se n'andò à quel ribaldo tutto maninconoso, et cominciò à tentare, che egli più apertamento gli parlasse. L'alfieri, intento al danno di questa misera donna,dopo l'havere finto di non voler dir cosa, che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da preghi del Moro, disse. Io non posso negare, che non m'incresca incredibilmente, di havervi à dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta, ma, poi che pur volete, ch'io la vi dica, et la cura, che io debbo haverc dell'honor vostro, come di mio signore, mi sprona anco à dirlovi, non voglio hora mancare nè alla vostra dimanda, nè al debito mio. Devete adunque sapere, che, non per altro, è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra, che per lo piacere, ch'ella si piglia con lui, qual'hora egli in casa vostra viene, come colei, à cui già è venuta à noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il core al Moro insino alle radici. Ma, per saper più oltre (anchora, ch'egli credesse vero quanto havea detto l'alfieri, per lo sospetto, che già gli era nato nell'animo) disse, con fiero viso, non sò io à che mi tenga, che non ti tagli questa lingua, tanto audace, che hà havuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L'alfiero allhora non mi aspettava, disse, capitano, di questo mio amorevole ufficio, altra mercede. Ma, poi che tanto oltro mi hà portato il delito mio, et il desiderio dell'honor vostro, io vi replico che così stà la cosa, come intesa l'havete, e se la donna, col mostrar di amarvi, vi hà così appannati gli occhi, che non habbiate veduto quel, che veder dovevate, non è mica per ciò, che io non vi dica il vero. Perche il medesimo capo di squadra l'hà detto à me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. Et gli soggiunse, et, se io non havessi temuta l'ira vostra, gli havrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede coll'ucciderlo, della quale egli era degno.Ma poscia, che il farvi sapere quello, che più a voi, che à qualunque altro appartiene, me ne fà havere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei

essere stato cheto, che non sarei, tacendo, incorso nella disgrazia vostra. Il Moro allhora tutto cruccioso, se non mi fai, disse vedere cogl'occhi quello, che detto mi hai, viviti sicuro, che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe, che tu fossi nato mutolo. Agevol mi sarebbe stato questo, soggiunse il malvagio, quando egli in casa vostra veniva, ma hora, che, non per quello, che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l'havete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole, che anchora che io stimi, ch'egli di Disdemona si goda, qualhora voi gliene date l'agio, molto più cautamente lo dee fare hora, che si vede esservi venuto in odio, che non facea di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel, che creder non mi volete. Et con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se n'andò à casa, attendendo che venisse il giorno, che l'alfieri gli facesse veder quello, che lo devea far, per sempre, misero. Ma non minor, noia dava al maladetto alfieri la castità, ch'egli sapeva, che osservava la donna, perchè gli parea non poter ritrovar modo à far credere al Moro quello, che falsamente detto gli haveva, et, voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scelerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro, come hò detto, à casa della moglie dell'alfiero, et se ne stava con lei buona parte del giorno. Onde veggendo costui, ch'ella talhora portava seco un pannicello da naso, ch'egli sapeva, che le havea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, et era carissimo alla donna, et parimente al Moro, si pensò di torgliele segretamente, et quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Et havendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna à casa di questo reo si era andata à stare, prese egli la fanciulla in braccio, et alla donna la porse, la quale la prese, et la si reccò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, ch'ella punto non se ne avide, et da lei, tutto allegro, si dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò à casa, et, occupata da altri pensieri, non si avide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni cercandone, et nol ritrovando, stava, tutta timida, che il Moro non gliele chiedesse, come egli sovente facea. Lo scelerato alfiero, pigliatosi commodo tempo, se ne andò al capo di squadra, et con astuta malizia gli lasciò il pannicello à capo del letto, nè se ne avide il capo di squadra, se non la seguente mattina, che levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra. Nè sapendosi imaginare, come in casa l'havesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di dargliele, et attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se ne andò all'uscio di dietro, et ivi picchiò. Volle la fortuna, che parea, che coll'alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che, in quell'hora appunto, il Moro si venne à casa, et, udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, et, tutto cruccioso, disse, chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo, ch'egli non scendesse, à danno suo, senza rispondere parola si diede à fuggire. Il Moro, scese le scale, et, aperto l'uscio, uscì nella strada, et cercando di lui nol ritrovò. Onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui, che la giù picchiava. La donna rispose quel, che vero era, che nol sapeva. Ma il Moro disse, mi hà egli paruto il capo di squadra. Non sò io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d'ira ardesse. Ne prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n'andò, et gli disse quanto era occorso, et lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello, ch'egli poteva intorno à ciò. Egli, lieto di così fatto avenimento, gli promise di farlo. Et al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare. Et parlandogli di ogn'altra cosa, che della donna, faceva le maggiori risa del mondo, et, mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, et col capo, et colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto

che gli vide partiti, andò verso l'alfieri, per sapere ciò, che colui detto gli havesse. Questi, dopo haversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse, non mi hà celata cosa alcuna, et mi hà detto, che si hà goduto della moglie vostra ogni volta, che voi coll'esser fuori, gli ne havete dato tempo, et che l'ultima fiata, ch'egli è stato con lei, gli hà ella donato quel pannicello da naso, che voi, quando la sposaste, le deste in dono. Il Moro ringratiò l'alfieri, et gli parve, che se ritrovava, che la donna nou havesse il panuicello, potesse esser chiaro, che così fosse, come gli havea detto l'alfieri. Per la qual cosa un giorno dopo desinare, entrato in vari ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo havea molto temuto, à tal dimanda, diveune nel viso tutta fuoco, et, per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, et finse di cercarlo. Et dopo molto haverlo cercato, non sò, disse, com'hora non lo ritrovi, l'havreste voi forse havuto? s'havuto lo havessi, disse egli perchè te lo chiederei io? ma ne cercherai più agiatamente un'altra volta. Et, partitosi cominciò a pensare, come devesse far morire la donna, et insieme il capo di squadra, sì che à lor non fosse data colpa della sua morte. Et pensando giorno, et notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avedesse, ch'egli non era quegli, che verso lei, per adietro, esser soleva. Et gli disse più volte, che cosa avete voi, che così vi turbi? che, ove solevate essere il più festoso huomo del mondo, siate hora il più maninconico, che viva? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. Et, posto ch'ella sapesse che per niuno suo misfatto, nôn devesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno, che per la troppa copia, ch'egli haveva di lei, nou gli fosse venuta à noia. Et talhora diceva colla moglie dell'alfieri, io non so, che mi dica io del Moro, egli soleva essere verso me tutto amore, hora, da non sò che pochi giorni in quà, è divenuto un'altro, e temo molto di non essere io quella, che dia esempio alle giovani di non maritarsi contra il voler de suoi, et che da me le donne italiane imparino, di non si accompagnare con huomo, cui la uatura, et il cielo, et il modo della vita disgiunge da noi. Ma, perchè io sò, ch'egli è molto amico del vostro marito, et communica con lui le cose sue, vi prego, che se avete intesa cosa alcuna da lui della quale mi possiate avisare, che non mi manchiate di aiuto, e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo, la moglie dell'alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito havea voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l'haveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, nou ardiva di dirle cosa alcuna. Solo le disse, habbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, et cercate con ogni studio, ch'egli in voi conosca amore, et fede, ciò faccio io, disse ella, ma nulla mi giova. Il Moro, iu questo mezzo tempo, cercava tutta via di più certificarsi di quello, che non havrebbe voluto ritrovare, et pregò l'alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di squadra, et, benchè ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usare ogni diligenza, perchè egli di ciò si certificasse. Haveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sù la tela di rensa, la quale veggendo quel pannicello, et intendendo, ch'era della donna del Moro, et ch'era per esserle reso, prima ch'ella l'havesse, si mise a farne un simile, et, mentre ella ciò faceva, s'avide l'alfieri, ch'ella appresso una finestra si stava, et da chi passava per la strada poteva essere veduta, onde fece egli ciò vedere al Moro, il quale tenne certissimo, che l'honestissima donna fosse in fatto adultera. Et conchiuse coll'alfiero, di uccidere lei, et il capo di squadra. Et trattando ambidue tra loro come ciò si dovesse fare, lo pregò il Moro, ch'egli volesse essere quegli, che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obligato eternamente. Et ricusando egli di volere far cosa tale come malagevolissima, et di molto pericolo, per essere il capo di squadra nou meno accorto che valoroso, dopo molto haverlo pregato,

datagli buona quantità di danari, lo indusse à dire, che proverrebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice, colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l'alfiero con la spada in mano et gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, et avenne, ch'egli gli tagliò la destra coscia à traverso, onde il misero cadde, gli fù addosso l'alfiero, per finire di ucciderlo. Ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era, et avezzo nel sangue, et nelle morti, tratta la spada, et, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce, io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente, et alquanti de soldati, ch'ivi à torno erano alloggiati, si mise à fuggire, per non vi essere colto, et, data una volta, fe vista anch'egli di essere corso à romore. Et ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che sebbene non èra morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo. Et, quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s'egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, ed andò anco alle orecchie di Disdemona, onde ella, ch'amorevole era, et non pensava ch'indi le devesse avenir male, mostrò di havere grandissimo dolore di così fatto caso; di ciò fece il Moro pessimo concetto. Et andò à ritrovare l'alfieri, et gli disse. Tu sai bene, che l'asina di mia moglie è in tanto affanno, per lo caso del capo di squadra, ch'ella è per impazzare. Et come potevate, disse egli, pensare altrimenti, essendo colui l'anima sua? Anima sua, eh? replicò il Moro. Io le trarrò ben'io l'anima del corpo, che mi terrei non esser buono, se non togliessi dal mondo questa malvagia. Et discorrendo l'uno con l'altro, se di veleno, o di coltello si devea far morir la donna, nè accettandosi questo, nè quello da loro, disse l'alfiero, un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, et non se ne havrà sospetto alcuno. Et egli è tale. La casa, ove voi state, è vecchissima, et il palco della camera vostra hà di molte fessure, voglio, che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch' ella nè muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura, morta, ch' ella sarà, faremo cadere parte del palco, et romperemo il capo alla donna, fingendo, che una trave nel cadere rotta gliele habbia, et uccisa, et, à questo modo, non sarà persona, che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta à caso. Piacque al Moro il crudel consiglio, et, aspettato il tempo, che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, et havendo già nascoso l' alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l'alfiero, secondo l'ordine tra lor dato, fe non so che strepito nel camerino, et, sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie, hai tu sentito quello strepito? hollo sentito, disse ella; levati soggiunse il Moro, et vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, et, tosto ch'ella fu appresso il camerino, n'uscì l'alfieri, il quale, essendo forte, et di buon nerbo, colla calza, che in punto haveva, le diede una crudel percossa nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce, che potè havere, chiamò il Moro, che l'aiutasse, et egli, uscito del letto, le disse. Sceleratissima donna, la mercede hai della tua dishonestà, così si trattano quelle, che fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, et sentendosi giunta al fine però, che l'alfieri un'altro colpo dato le havea, disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi, che quella del mondo le veniva meno, et chiamando ella Iddio, che l' aiutasse, sopragiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia, messala nel letto, et sfezzatale la testa, fecero egli, et il Moro, cadere come haveano ordinato fra loro il palco della camera, et cominciò il Moro à chiamare soccorso, che la casa cadeva, alla voce del quale corsono i vicini, et scoperto il letto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la

buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona sepellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore de gli animi altrui, che così gran scelleragine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Impero, che il Moro, che la donna haveva amata più, che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad havere tauto desiderio di lei, che l'andava, come fuori de sè, cercando per tutti i luoghi della casa, et considerando tra sè, che l'alfieri era stato cagione, ch'egli havesse perduta, colla sua donna, tutto il dolce della vita, et anco sè medesimo, gli venne lo scelerato in tanto odio, che non haveva occhio, col quale vedere lo potesse, et, se non havesse havuto timore della inviolabile giustizia de signori veneziani, l'avrebbe palesamente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna, et più nol volle nella compagnia, onde nacque tanta aspra nimicizia tra l'uno, et l'altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore, nè la più grave. Per la qual cosa l'alfiero, peggiore di tutti gli scellerati, voltò tutto il pensiero à danni del Moro. Et, ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, et con una gamba di legno se n'andava in vece della tagliata, gli disse. Venuto è il tempo, che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba, et, quando tu voglia venire con esso meco à Venezia, io ti dirò, chi è stato il malfattore, che qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti, et io ne farò, per te, testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, et non sapeva perchè, ringraziò l'alfieri, et seco à Venezia se ne venne. Ove, giunti, che furono, egli gli disse, che il Moro era stato quegli, che gli havea tagliata la gamba, per openione, che gli era nata nella testa, che egli si giacesse con Disdemona, et, che, per questa medesima cagione egli haveva uccisa lei, et poscia data voce, che il palco caduto uccisa l'havesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla Signoria, et della gamba a lui tagliata, et della morte della donna, et indusse per testimonio l'alfieri il quale disse, che l'uno, et l'altro era vero, perchè il Moro haveva il tutto communicato seco, et l'havea voluto indurre à fare l'uuo, et l'altro maleficio, et che, havendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia, che gli era nata nel capo, gli havea narrata la maniera, ch'egli havea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà, usata dal barbaro, in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, et condurlo à Venetia, et con molti tormenti cercarono di trovare il vero. Ma, vincendo egli, col valore dell'animo, ogni martorio, il tutto negò, così costantemente, che non se ne pote mai trarre cosa alcuna. Ma, se bene, per la sua costanza, egli schifò la morte, non fu però, che, dopo l'essere stato molti giorni in prigione, non fosse dannato à perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da parenti della donna, com'egli meritava, ucciso. Andò l'alfieri alla sua patria, et, non volendo egli mancare del suo costume, accusò un suo compagno, dicendo, ch'egli ricercato l'havea di ammazzare, un suo nimico, che gentilhuomo era, per la qual cosa fu preso colui, et messo al martorio, et negando egli esser vero, quanto dicea l'accusatore, fu messo al martorio anco l'alfieri per paragone, ove, fù talmente collato, che gli si corropero le interiora, onde, uscito di prigione, et condotto à casa, miseramente se ne morì, tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. Et tutto questo soccesso narrò la moglie dell'alfieri, del fatto consapevole, poi ch'egli fù morto, come io lo vi hò narrato.

IL RE LEAR

TRAGEDIA

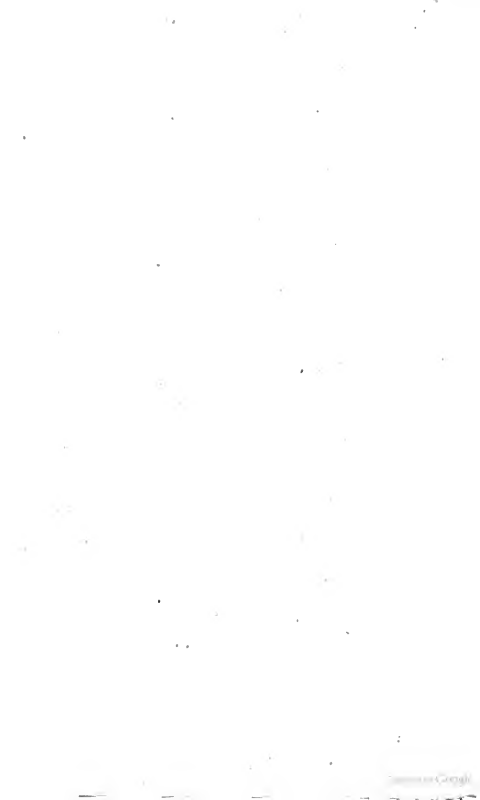
A GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

Illustre Signore!

Quand'io venni a salutare la vostra Firenze, che non invano è posta nel cuor dell'Italia, voi m'accoglieste con quella sincera e sapiente benevolenza, la quale è il miglior pregio degli uomini grandi. Nè sarà ch'io dimentichi mai le alte e vere vostre parole.

Accoglierete voi con la stessa bontà questo mio lavoro? — Se mi avete letto nell'animo, io lo spero. Io aveva sempre ammirato in voi l'ingegno creatore: ora, io amo e venero la vostra vita. La patria di Dante doveva essere la patria vostra.

Milano a' 2 di gennaio 1843.

GIULIO CARCANO

Mi ricorda che quand'io leggeva per la prima volta gli antichi poeti greci, sembravami che quelle semplici e maravigliose creazioni, alle quali essi avean dato una vita immortale, quegli antichi Dei, quelle famiglie de' Re e degli Eroi, que'cori lamentosi e gravi che rappresentavano l'umanità, m'apparissero veramente dinanzi agli occhi, nella loro poetica luce e grandezza. Risorgevano, come ombre sublimi, nel mio pensiero, e pigliavano anima e sembianza al paro delle divine persone della Bibbia, quando negli anni della fanciullezza la mia buona madre mi raccontava la Storia sacra, che educò la mia fede e i miei sentimenti, e mi fece amare cotanto la prima età del mondo.

Più tardi, seguendo l'intimo desiderio della bellezza, che mi rapiva con affetto e maraviglia nello studio delle più grandi opere del genio umano, io poneva amore a' sommi intelletti che fecero la gloria de'nostri secoli: pure nessuno mi parve così grande com'era stato Omero, il poeta del tempo antico, l'autore che venne innanzi alle filosofie.

Ma due altre stelle mi apparvero poi nello splendido cielo della poesia: Dante, il poeta del medio evo, colui che vola, com'aquila, su tutta quell'età libera e cristiana; e Shakspeare, il genio annunziatore de'secoli moderni, il poeta dell'Europa novella.

Omero, Dante, e Shakspeare sono tre geni fratelli, che abbracciarono, ciascuno al tempo suo, tutto il passato dell'umanità.

La tragedia, che Platone stima più grande dell'epopea, fu in Grecia una continuazione de' poemi Omerici. Eschilo, Sofocle, Euripide, condussero sulle scene gli Eroi e i figli degli Eroi d'Omero.

Roma non ebbe tragedia sua propria: perchè la tragedia è opera nazionale; e in Roma, l'aristograzia aveva vinto la nazione; il popolo altro non domandava che il pane e i giuochi del circo; dove, in vece dell'azione finta, si consumava lo spettacolo vero e sanguinoso delle fiere, de' gladiatori, de' martiri cristiani.

Caduta dalla sua nobile origine, la tragedia ch'era stata da principio istituzione religiosa e politica, non fu in appresso che una declamazione retorica, un'imitazione d'imitazione.

Poi, errante per dodici secoli, senza alcun magistero, senza culto; e nota appena come studio di cosa morta.

Il cinquecento la vide risorgere a poco a poco alla sua grandezza. E noi Italiani, prima degli altri, avevamo già parecchie tragedie, al tempo che nel restante d'Europa la moltitudine accorreva ancora a quelle strane e mostruose parodie che avevano il nome di *Misteri*.

Ma le tradizioni popolari, le grandi cose che s'erano fatte, il risorgimento della civiltà, aprivano novella via alle umane menti; nuovi e migliori affetti s'erano risvegliati in tutti i cuori. La religione, l'amore, la libertà, la pietà, il terrore, la speranza (ch'erano ben altra cosa da quel che furono al tempo antico), tutti questi elementi della vita, creavano, per dir così, un nuovo mondo morale.

Allorchè venne Shakspeare, l'età moderna aveva già avuto il suo principio; ma egli seppe raccogliere in sè stesso tutta l'eredità del medio evo. Egli vide nella tragedia, quale esser deve a questo tempo, la più potente rivelazione della nostra individualità, la rappresentanza dell'umanità stessa nell'azione. E parmi ch'egli sia stato in certa guisa il poetico presagio dell'Europa moderna.

Pure, a quell'età, e forse per due secoli interi, il nome di Shakspeare, benchè fosse splendido nella sua patria, fu altrove appena conosciuto: e parve anche a lui riserbato il destino di Dante.—In Francia, per tutto quel gran secolo ch'ebbe il nome da Luigi XIV, coloro che tenevano lo scettro dell'arte e della critica, non si curarono nemmeno di pronunziare quel barbaro nome. Riccoboni scrivendo, nel 1726, sui diversi teatri d'Europa, così cominciava, con ignorante franchezza,uno schizzo della vita del gran poeta: « Guglielmo Shakspeare,consumto l'aver suo,sì diede al mestiere di ladro ».—Nessuno pose mente ai primi saggi tradotti, che ne offerse La Place nel 1748. Solo nel 1776 la traduzione di Letourneur menò romore nel mondo della letteratura: ma tutti gridarono la croce addosso all'ardito tradutlore. Voltaire istesso, intanto che si studiava con velata prudenza di copiare non poche bellezze dello Shakspeare, non temeva di chiamarlo « il selvaggio briaco; » e a d'Alembert scriveva: « Dovrebbesi attaccare alla berlina di Parnasso un facchino che vuol mettere de'Gilles inglesi al posto de' Corneille e de' Racine ».—Anche La Harpe mandò gli ammiratori dello straniero poeta alla lanterna magica, agli spettacoli delle fiere, a' cerretani che fanno vedere le rarità. — Ducis, mediocre poeta imitatore, pose il primo sulle scene parigine, nel suo Re Lear, una sbiadita imitazione del sommo tragico inglese: e nondimeno quella nuova poetica grandezza cominciò a conquistare la pubblica opinione. Di poi, la miglior traduzione che ne fece Guizot, e, più che altro, gli studi forti e severi di parecchi nobili ingegni sull'inglese letteratura,dimostrarono meglio alla Francia, e di poi a tutta Europa, qual genio avesse avuto il *barbaro* Shakspeare.

Io non mi farò a cercare come e quando la nostra Italia avesse contezza di questo grande poeta; chè sarebbe studio curioso, nè forse inutile. Ma non so come il fino gusto del Baretti (il quale, prima d'ogni altro, avrebbe potuto far conoscere agli italiani la mente del tragico inglese) gli abbia lasciato dire, forse per falso amore di patria, che il nostro

Carlo Gozzi è il più sorprendente genio che dopo Shakspeare sia comparso in alcun secolo e paese.

Pure è vero che, malgrado le diverse traduzioni che noi abbiamo del teatro di Shakspeare, fra le quali vuolsi apprezzar meglio dell'altre quella in prosa che cominciarono Bazzoni e Sormani e di cui non s'ebbero per disgrazia che alcuni drammi, pochi ci sono ancora che ne abbiano gustato le native bellezze: e l'alto nome e la gloria del poeta non vennero a noi che riverberate dagli stranieri. A quel ch'io sappia, nessuna delle sue sublimi tragedie comparve finora su qualche italiano teatro. — Dico questo, perchè non vo' tener conto della traduzione di non so quale riduzion francese d'Otello, messa sulla scena da un egregio nostro attore alcuni mesi fa, sur un teatro di Milano, la quale dispiacque al poco pubblico che l'intese.

Ben veggo che a questo tempo, e per molte ragioni, neppur uno forse di que'mirabili drammi può essere presentato nella sua interezza a noi italiani; a noi superbi ancora, a buon diritto, della tragedia illustre, libera, antica; quale già ne la diedero Alfieri, e quei grandi che vennero sull'orme sue.

Ma ciò non tolga almeno che il giovine italiano, senza ripudiare le pure forme del bello antico, si ponga alla sua volta a studiare quelle opere d'uno de'più alti intelletti che sieno comparsi quaggiù: perocchè la fatica del genio appartiene a tutto il mondo.

A ragione scriveva Guizot che l'Europa, nel gran mutamento letterario che l'agita, rivolge gli occhi a Shakspeare. — In quanto a me, confesso che all'ardua prova altra cosa non mi consigliò che il grande amore della poetica verità; e della stupenda bellezza che mi sembrano a piene mani profuse in questa creazione veramente Omerica. Io credo che nell'infelicissimo *Lear* noi abbiamo il tipo più sublime dell'uomo che cade sotto il gran peso della sciagura: e in lui troviamo tutte le temperanze di quel sentimento di dolore che forma il vero patetico della moderna tragedia; io voglio dire della pietà.

Re Lear agli occhi miei è assai più grande d'Edipo Re.

Questa tragedia fu scritta, a quel che si crede, nel 1605. E pare che il poeta ne abbia trovato la sublime orditura nella semplice verità della storia.

— Lear, dice un vecchio cronista gallese, era il maggior figliuolo di Bladud; governò nobilmente questa contrada per sessant'anni; e morì ottocent'anni prima di Cristo. — Camden racconta una storia simile a quella di Lear, di un Re dei Sàssoni occidentali, Isra, e delle tre figlie di lui. Alle quali fonti voglionsi pure aggiungere la storia di Goffredo di Monmonth, e le altre cronache citate nella famosa edizione *Variorum* di Shakspeare, nell'Apologia di Chalmer, e nelle illustrazioni di Douce.

In questo dramma (come bene osserva Drake nel suo libro: *Shakspeare e i tempi suoi)* noi vediam gli attori, vittime della fragilità, della sciagura o del vizio, dipinti con sì gran forza di colore, che se la scena fosse stata messa in età più culta e civile, la pittura sarebbe sembrata, non senza ragione, di soverchio oscura e fors'anco feroce; mentre, in fatto, non discorda da quelle rudi antichissime età idolatre della Bretagna. Questo primitivo e direi quasi violento modo di scolpire i caratteri, si vede specialmente ne'per-

sonaggi di Gonerilla, Regana, Edmondo, e del Cornovaglia; la sconoscenza e crudeltà dei quali ha qualche cosa di selvaggio e d'infernale: ma essi vivevano in una età che vedeva regnare la forza e il vizio con efferato potere; in un'età nella quale non era fatto strano che si strappassero le pupille a un uomo—come in questa tragedia a Gloster. Del resto, se ne togli quel non so che di rozzo e di crudele, come lo voleva il tempo a cui ne richiama la storia, e pochi incidenti a'quali l'animo ripugna ma che non potevano essere distaccati dall'originale racconto, noi ci sentiam consolati dalla bellezza della virtù che sparge i suoi cari affetti in questo dramma. Egli è vero che i caratteri d'Edgaro e di Cordelia toccano quasi alla perfezione; ma la filiale virtù di questa è congiunta a una tenerezza così semplice e squisita, e la forza affettuosa di quello sopporta cotante e sì crudeli prove, che il dolore, lo sdegno e la pietà ci rinascono nel cuore a ogni momento. E son grandi anch'esse la schietta figura del fedele Kent, e quella del debole e misero Gloster; ma, sopra tutte l'altre, ben più grande e vera è l'antica e maestosa figura del Re.

C'è una vecchia ballata, alla quale forse Shakspeare attinse il primo concetto della sua sublime tragedia.

In quella noi troviamo un'allusione alla pazzia di Lear, della quale le antiche cronache non fan menzione; e ci troviam pure descritte la strana crudeltà che gli usarono le sue figliuole, e un somigliante racconto della sua morte. Alcuno osservò che Shakspeare non fosse il primo poeta inglese che abbia messo sulla scena la storia di quell'infelice Re; e che ci sia un più antico, ma gretto informe dramma, stampato nel 1605 (quell'anno stesso che Shakspeare scrisse la sua tragedia) sotto questo titolo: « La vera cronaca di Lear e delle sue tre figliuole, Gonerilla, Regana e Cordelia, quale fu parecchie volte rappresentata. » — E potrebbe anche esser vero che da questa cronaca, ch'io non conosco, il poeta abbia avuto la prima inspirazione; come forse l'ebbe Milton a cantare il Paradiso perduto, dal concetto dell'*Adamo* del nostro Andreini. Ma ciò a nulla importa. Re Lear sarà sempre una delle più alte creazioni della poesia.—Del resto, la circostanza della riserva di un certo numero di cavalieri che il Re vuol fare per la sua persona, non trovasi in quel dramma, sibbene nella ballata.

Questa ballata è tolta da un antico manoscritto, intitolato: « Aurea Ghirlanda » — La pongo qui appresso tradotta.

E quanto alla tragedia, dico soltanto che quantunque nel testo si alterni talvolta con mirabile artificio il verso alla prosa; pure seguendo il consiglio di valenti amici, credetti meglio nella mia traduzione adoprar sempre il verso sciolto; e perchè la prosa è solo in poche scene; e perchè parmi che questa vicenda di prosa e verso mal corrisponda alla dilicata armonia della nostra bellissima lingua; e perchè infine il nostro endecasillabo, colla sua varietà e pieghevolezza, s'adatta a dir tutto, dalla sublimità d'Omero fino alla sprezzatura e negligenza de'nostri vecchi poeti comici.

LAMENTEVOLE CANTO

DELLA MORTE DEL RE LEAR

E DELLE SUE TRE FIGLIE.

Una volta, Re Lear teneva questa contrada con molto signoril potere e con gran pace; e tutte le cose egli aveva di che umano cuore rallegrarsi possa, in pienezza di gioia. E fra tuttociò che natura avevagli profuso, eran tre belle figliuole, di vaghezza sì eletta e Sovrana, che non avrebbero potuto esser più belle.

Un dì, piacque al Re di mover dimanda, quale delle sue figliuole avrebbe saputo dimostrargli più grande amore. E disse loro: — Avvegnachè all'antica mia etade tanto conforto recar vi piaccia, ditemi quale di voi tre sappia rendermi con maggior tenerezza il debito d'affezione che mi porta.

Al che la maggior sorella subitamente rispose: — O caro padre mio, pensate che tutto il mio sangue vorrei versare, qui, innanzi a voi, per il ben vostro; e per vostro amore, vorrei pure fosse trafitto da parte a parte il cuor mio, anzi che vedervi soffrire, nella veneranda età vostra, il più lieve dolore.

E vo' lo stesso anch'io, disse l'altra sorella: Caro padre, per vostro amore, saprei portare di buon grado l'estremo di qualunque angoscia; l'Altezza vostra servirò dì e notte; perchè soave dolcezza di contento tolgavi di qualunque pena.

Queste vostre parole allegrano l'anima mia, l'antico Re rispose: Ma tu, che dici, mia figliuola giovinetta? e che prova mi dai dell'amor tuo? — Quell'amore, disse allora Cordelia, che a voi mi lega, sarà sempre come lo vuole filial dovere; questo è tutto ch'io posso.

E tu dunque, inchiese egli, tu non vorrai far nulla più di quanto ti pon legge il dovere? Ben veggo che l'amor tuo è poca cosa, se non vuoi fare altro di più. Ond'è ch'io ti metto in bando dalla mia corte; tu non sarai più figlia mia; nè sarà mai che parte alcuna di questo mio regno ti venga da me concessa.

— L'affetto delle tue maggiori suore trapassa quello che attendermi potrei: e per questo a loro due, in egual porzione, cedo il mio regno, e il paese tutto, la mia regal podestà e ogni mio bene; affinchè io possa continuare a sostenermi del loro grande affetto, fino all'estremo mio giorno.

E le due sorelle allora, a ripetere lusinghe e giuramenti. E fu l'altra, senza ragione, mandata nel bando. Così la povera Cordelia, la giovinetta gentile, se ne andò errando dolorosa e paziente, senza asilo, senza la pietà di nessuno, di qua, di là, d'una in altra cittade del regno.

E finalmente se 'n venne nella famosa Francia; dove più amica sorte potè trovare. Benchè poverella e priva di tutte le cose, essa n'andò estimata sopra le più belle di quel paese; e quando il Re intese raccontar della sua virtù, e la bellezza di lei vide e conobbe, con pieno consentimento di tutta la corte, la fe' sua sposa e Reina.

Il padre suo fra tanto se ne stava con le due figliuole; le quali, dimentiche in breve dell'affetto per esse giurato, l'una e l'altra intristirono. E vivendo egli in corte della principessa Regana, la maggior delle due, si vide togliere da costei i suoi ultimi beni, e la più gran parte del suo corteggio.

Perocchè, mentre dovevano venti cavalieri recargli servizio a curvi ginocchi, essa non gliene volle consentire che dieci appena; poi soltanto tre; anzi, uno solo diceva essere di soverchio per lui: e tutto gli tolse via, con la speranza che nella sua casa non sarebbe rimaso più lungamente, il buon Re!

— Ho io dunque siffatto compenso, diss'egli, dell'aver fatto dono d'ogni cosa mia a queste due figliuole? e mi veggo ridotto a supplicare ciò ch'io pur dianzi donava? Or, me ne andrò a Gonerilla; la mia seconda figliuola, io credo, sarà più cortese e pietosa inverso di me; e mi leverà di cotesto affanno.

E così dicendo s'affretta vêr la corte di lei. Ma appena ella ebbe udito il suo lamentare, gli fece risposta che le doleva avess'egli così perduto ogni bene, ma che i suoi bisogni alleviare non poteva; pure, dove avesse voluto rimanere nelle sue cucine, gli saria data parte delle reliquie de'suoi conviti.

Udite tali cose, egli con lacrime amare diede questa risposta: — In quello ch'io feci sarò esempio degli uomini! Ma tornerò di nuovo alla corte della mia Regana; nè vorrà essa certamente trattarmi così, sibbene con più cortesi e umani modi.

Pure anche quella, allorchè il Re n'andò novellamente a lei, comandava lo cacciasser lontano; e quando se lo vide venir nella corte, gridò non volere ch'egli più vi rimanesse. Affrettavasi allora un'altra volta a Gonerilla l'addolorato Sire, pensando che nelle cucine di lei trovato avrebbe almeno le reliquie del suo desco.

Ma ecco che anche questo gli fu negato, che pur da prima eragli stato promesso; e, respinto una volta, egli non avrebbe potuto tornare a quell'entrata.—Così dall'una all'altra delle sue figliuole, egli ne andava per sollievo e misericordia; accontentandosi del cibo del mendico, colui che dianzi portava una corona sul capo.

E avendo richiamato col pensiero le parole della sua figliuola la più giovinetta, quando gli disse essere filial dovere tutto ciò che l'amore produce; ma dubitando al tempo stesso di trovar ricetto appo di quella ch'egli aveva messa al bando così, diventò pazzo frenetico: però che la sua mente aveva sentito anch'essa la gran ferita del dolore:

Di quel dolore che lo spinse a stracciarsi le anella, come latte bianche, che gli eran corona alla fronte; e a lordar del sangue suo quelle guance fatte per età e onore venerande. A'monti, alle selve, alle acque sorgenti spargeva il suo lamento a tutte l'ore; finchè monti e selve e ogni cosa muta di senso impararono a sospirare, a piangere con lui.

Così sotto il governo di tanta sciagura passò il mare, e venne in Francia; con la speranza che là almeno trovato avrebbe alcuna sorte più mite dalla bella Cordelia. Oh la donna della più eletta virtude! Quand'essa udì gli affanni del padre suo, subitamente, come il dovere impone, mandò ch'egli fosse confortato e sovvenuto.

E per una schiera di nobili pari, in eroica e festiva costumanza, essa diede incarco af-

finchè nella corte d'Aganippo venisse accompagnato: e il real Signore, con grande animo, così di buon grado il suo consentimento v'aggiunse, che chiamò sull'armi i cavalieri suoi, fedeli alla gloria e al valore.

Indi si mosse con gran prestezza verso Bretagna, per rimettere ne' suoi possessi Re Lear, e cacciar giù le sue figliuole de'troni loro: e la cara Cordelia era con lui. Ma essa: ahimè la nobile regina dal cuor fedele! essa nella battaglia cadeva uccisa; e intanto il buon Re, ne'suoi giorni antichi, racquistava la sua corona.

Pure, quando udì che la sua Cordelia era morta; ch'ell'era morta per amore del caro padre suo, dapoi che per la sua causa era venuta alla battaglia; allora egli svenne, e lasciò cadersi sopra il seno di lei, nè volle esserne diviso mai più. Ma abbandonò la vita sopra il seno di lei, di lei ch'ebbe un cuore cotanto fedele.

I nobili, i signori, quand'ebber veduto la fine di queste cose, l'altre sorelle a morire, di pieno assenso, condannavano. E sendo esse morte, lasciavano le lor corone al più stretto parente.—Così voi avete veduto il peccato della disobbedienza, e la caduta della superbia.

INTERLOCUTORI

LEAR, *Re di Bretagna.*
IL RE DI FRANCIA.
IL DUCA DI BORGOGNA.
IL DUCA DI CORNOVAGLIA.
IL DUCA D'ALBANIA.
IL CONTE DI KENT.
IL CONTE DI GLOSTER.
EDGARO, *figlio di Gloster.*
EDMONDO, *figlio bastardo di Gloster.*
CURANO, *cortigiano.*
UN VECCHIO, *vassallo di Gloster.*
UN MEDICO.
IL MATTO.
OSVALDO, *siniscalco di Gonerilla.*
UN UFFIZIALE, *al servizio d'Edmondo.*
UN GENTILUOMO *del séguito di Cordelia.*
UN ARALDO.
SEGUACI *del Duca di Cornovaglia.*
GONERILLA }
REGANA } *figliuole di Lear.*
CORDELIA }
CAVALIERI *del séguito del Re.*
UFFIZIALI.
MESSI.
SOLDATI.
SERVI.

La scena è in Bretagna.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(Gran sala di stato nel palazzo del Re Lear).

KENT, GLOSTER, *poi* EDMONDO

Kent
Non parve sempre il Duca d'Albania
Di quel di Cornovaglia al Re più caro?
Gloster
Così prima sembrò; ma poi che il regno
Egli divise, qual gli sia più caro
Non è facile il dir : poichè sì giusta
Misura ei fece a questa parte e a quella,
Che ciascun d'essi con acuto sguardo
Non può dell'altro invidïar la sorte.
Kent
Dite, non è, Signor, questi che viene
Un figlio vostro?
Gloster
A me fu dato il carco
Del costui nascimento. E tante volte
Arrossir mi fu forza in confessarlo
Del sangue mio, che per lui la mia fronte
Già s'è fatta di bronzo.
Kent
Io non v'intendo.
Gloster
Ma ben lo intese di costui la madre,
Quando il suo grembo arrotondarsi vide;
E trovossi un bambino entro la culla,
Pria che un marito nel suo letto avesse.
E ciò non pute di peccato?
Kent
Io dico,
Che non potrei bramar come non fatto
Quel peccato che diè frutto sì bello.
Gloster
Ma un primo figlio, da legal connubio,
E che solo di pochi anni lo avanza,
Ebbi, o Signore! E pur, quegli più caro
Non è al mio cor di questo, abbenchè sia
Il troppo ardito mariuol comparso,
Pria d'esserci chiamato, a questo mondo.
Oh, sua madre era bella! una dolcezza
Quel suo nascer mi fu; nè lo potei,
Ben che bastardo; rinnegar per figlio.—
Questo illustre baron non conoscete,
Edmondo?
Edmondo
No, Signor!
Gloster
Di Kent è il Sire.
Da quest'ora ricordivi di lui,
Come d'un onorando amico mio.
Edmondo
Sono a' vostri servigi.
Kent
Amarvi io voglio,
E più d'appresso stringermi con voi.
Edmondo
Sarà tutta mia cura il meritarlo.
Gloster
Ben nove anni ei passò fuor di paese,
E uscir ne deve ancora. — Il Re qui viene.

— Suonano le trombe —

Entrano LEAR, IL DUCA DI CORNOVAGLIA E IL DUCA D'ALBANIA, GONERILLA, REGANA, CORDELIA; *con séguito.*

Lear
Gloster, di Francia e di Borgogna i prenci
Alla nostra presenza accompagnate.
Gloster
Obbedisco, o mio Re.
Lear
Noi qui fra tanto
I più ascosi del cor proponimenti

Rivelerem. — Porgeteci la carta
Del nostro regno. A voi dunque sia noto
Che in tre parti formarlo, e il pondo greve
D'ogni cura civil deporre alfine,
Onde a più salde giovanili posse
Confidarne l'incarco, è voler nostro:
Così noi, disgravati omai, lo stanco
Piede volger potremo in vêr la fossa.—
O Cornovaglia, mio figliuolo! e voi,
Albania, che men caro a me non siete,
Udite! È questa l'ora, in che prefisso
Abbiam di palesar quanto ciascuna
Delle tre nostre figlie abbiasi in dote,
Perchè fin d'ora distornar si possa
Di futuri litigi ogni sorgente.
Di Francia e di Borgogna i prenci illustri
Già troppo a lungo in questa reggia stanno,
Per amor della mia più giovin figlia;
E van d'una risposta impazienti. —
Ditemi, o figlie, poi che abbiam deciso
Spogliarci i dritti nostri, eccelso impero,
Cure di stato e podestà di terre;
Ditemi, qual di voi m'ami più forte!
Onde possiamo di maggior larghezza
Quella far lieta, in cui maggiore il merto
Ponga maggior diritto.—O Gonerilla,
Primogenita mia, tu, per la prima
Parla.

Gonerilla

Signor! v'amo più assai di quanto
Possa significar parola umana.
Più della luce di quest'occhi miei,
Più della libertà, dell'aria stessa
A me caro voi siete! oltre ogni cosa,
Che sia più rara e preziosa al mondo!
Caro non men che la più lieta vita,
Con sua grazia e beltà, salute, e onore;
Più di quanto mai sappia in sulla terra
Un figlio amar, sentirsi amato un padre!
Gli è un amor questo mio, che fammi inetta
La voce a dirlo, e povero il respiro!
Oh! assai più ancor di tutto questo io v'amo.

Cordelia *(da sè)*

Che far può mai Cordelia?—Amar, tacere.

Lear *(a Gonerilla)*

Di tutta la region, ch'ampia si stende
Da questo a quel confin, con le sue brune
Foreste ombrose, i pingui campi suoi,
E i larghi fiumi d'arborate rive,
E i prati chiusi da gran siepi in giro,
Io te nomo Signora; e alla tua prole
E a quella d'Albania rimanga tutto
In perpetuo possesso.—Ed or, che dice
L'altra figliuola mia, quella sì dolce
Regana, sposa al Cornovaglia?—Parla.

Regana

E me compose quella stessa creta
Che vestì mia sorella; al par di lei
Anch'io m'apprezzo, ed il mio cor sincero
Sente ch'ella spiegò quel grande affetto
Che provo io pure: sol, gli accenti suoi
Fûr troppo brevi; e invece io vi confesso,
Che son nemica di tutt'altra gioia
Che il più raro e gentil senso possiede,
E che solo felice esser m'è dato
Nell'amor della cara Altezza vostra.

Cordelia

Se così fosse!... o povera Cordelia!
Ma no! In me sento, che più ricco assai
Di quanto esprimer le mie labbra ponno
È l'amor mio.

Lear *(a Regana)*

Quest'ampia terza parte
Del mio bel regno, che non cede, o figlia,
Di spazio, di valor, nè di vaghezza
All'altra ch'io concessi a tua sorella,
Sia tutta eredità di te, de'tuoi! —

(a Cordelia)

Ed ora a te dolcezza nostra e gioia,
Benchè l'ultima, a noi cara non meno,
Al cui soave giovinetto amore
Anela il Sire delle franche viti,
E quel del latte borgognon! Qual cosa
Dirmi puoi tu, che meritar ti possa
Un retaggio maggior delle tue suore?
Parla.

Cordelia

Nulla, o Signor.

Lear

Nulla?

Cordelia

Sì, nulla!

Lear

Uscir del nulla altro non può che nulla. —
Rispondi un'altra volta.

Cordelia

Oh me infelice!
Io no, non posso far che sulle labbra
Il cor mi vegna. Come a me ponea
Legge il dover, così, nè più nè meno,
Amo la maestà del padre mio.

Lear

Che dite mai, Cordelia? Un tal linguaggio
Tosto emendate: ogni fortuna vostra
Vi potrebbe costar.

Cordelia

Mio buon Signore,
Voi mi largiste vita e cure e affetti;
Ed in ricambio, io tutti rendo a voi
I giusti offici: io v'obbedisco, v'amo,
E v'onoro, qual so. — Perchè, se amore
Nutron solo per voi le mie sorelle,
Perchè un marito han esse? Allora forse
Ch'io pur sia sposa, l'uom che di mia fede
Riceva il pegno, porterà con lui
La sua parte d'amor, di fede e omaggio:

Perch'io, certo, all'altar non fia che mova,
Come le mie sorelle, amando solo
Il padre mio!

Lear

Ma dal tuo cor si parte
Quel che tu dici?

Cordelia

Sì, mio buon Signore.

Lear

Giovine tanto, e sì d'affetti muta!

Cordelia

Oh dite: tanto giovine e sincera!

Lear

E sia! — La tua sinceritade or dunque
Abbiti in dote! — Per lo sacro lume
Del sol, per gli alti d'Ècato misteri,
E per l'arcano delle sfere influsso,
Onde nostra esistenza ha vita e morte,
Io qui dispoglio ogni paterna cura,
Ogni legame natural di sangue;
E a me straniera, ed al mio cor ti tengo
Da questo dì, per sempre. — Oh nel mio seno,
Anche il barbaro Scita, anche colui
Che della carne de' suoi figli stessi
La sua fame satolla, avran ricetto,
Pietade, aita, al par di te che un giorno
Eri mia figlia!

Kent

O mio buon Sir...

Lear

Silenzio!
Nessun vegna fra il drago, e il suo furore. —
Ed io l'amava tanto! e alle sue dolci
Cure io pensava confidar la stanca
Vecchiezza mia!... *(a Cordelia)*
Vanne di qui: ti leva
Dagli occhi miei! Così pace mi dia
La tomba, com'io qui da lei ritiro
Il paterno mio cuore. — Ora si chiami
Di Francia il Re, si chiami il Borgognone.
Chi si move di voi? — Quest'altra parte,
Duchi di Cornovaglia e d'Albania,
Delle due figlie mie la dote accresca;
E lasciam che l'orgoglio di costei,
Ch'essa noma candor, la faccia sposa. —
Di tutto il poter mio, delle sovrane
Mie dignitadi, e d'ogni ampio diritto
Di che si fregia lo splendor del soglio,
Congiuntamente vi rivesto entrambi.
Noi, con alterno soggiornar, verremo
Di mese in mese appo ciascun di voi,
Con la scorta di cento cavalieri,
Che a noi serbiam, provvisti a vostro incarco:
E per noi stessi ritenghiam soltanto
Nome e insegne di Re. Ma l'alto impero,
I rèddìti del regno e la tutela
Della comune sicurezza, a voi,
Nostri diletti figli, abbandoniamo.
Ed or pegno vi sia di mie parole
Questa corona che fra voi divido.
(porgendo ad essi la corona)

Kent

Augusto mio Signor, che onorai sempre
Come sovrano, e come padre amai,
E come duce seguii sempre, e come
Unico protettor sempre ho chiamato
Nelle mie preci....

Lear

Già piegato è l'arco,
Tesa la corda: dallo stral ti scampa!

Kent

Che in me cada piuttosto, e la sua punta
Di questo petto la region penètri:
Aspro e rude sia Kent, se Lear è folle!
Vecchio, che far vuoi tu? Tu credi forse
Che se il potere alle lusinghe è prono,
Il dover tremi e taccia? È la schiettezza
Il manto dell'onor, quando a follia
La maestà declina. — O mio Signore,
Muta la tua sentenza; e con più saggio
Consiglio il vergognoso impeto affrena.
Del mio giudicio la mia vita stessa
Ti risponda: la tua più giovin figlia,
No, non può meno amarti; un vòto core
Sempre quelli non han che sulle labbra
Sonar non fanno i lor sommessi accenti.

Lear

Non più, Kent, se ti cal della tua vita!

Kent

Altro per me non fu la vita mai
Che un pegno offerto a' tuoi nemici in faccia:
Nè a quest'ora di perderla pavento,
Se n'è cagion la tua salvezza.

Lear

Lunge,
Lunge dal mio cospetto!

Kent

O Lear, deh prendi
Miglior consiglio; e lascia ch'io rimanga
Segno fedele ancor degli occhi tuoi!

Lear

Or, per Apollo!..

Kent

Or, per Apollo, o Sire!
Tu vai giurando pe'tuoi Numi invano.

Lear

O vassallo sleal!
(mettendo la mano sulla spada)

Duchi d'Albania e di Cornovaglia

Deh vi frenate,
Caro Signore!

Kent

Or via, ferisci, uccidi
Il tuo medico stesso; e questo sfogo
Concedi al sozzo mal che ti divora!
I doni tuoi rivòca; o ch'io fintanto

Che possa uscir della mia bocca un fiato,
Dirò che mal facesti.

Lear

Ascolta, indegno!
Per quel dover che a me ti lega, ascolta.
Poichè tentasti che de'nostri giuri,
Qual non osammo imaginar giammai,
Fosse infranta la fede, e poi che audace
Con folle orgoglio ti ponesti in mezzo
Fra la nostra sentenza e il poter nostro;
Noi, per costume e dignità non usi
A sopportarlo, col potere istesso
Nel suo pieno diritto, or ti rendiamo
Il tuo degno compenso. A provvederti
Quel che schermo ti sia ne'mali umani
Ti son concessi cinque dì; nel sesto
Tu avrai già vòlte l'esecrate spalle
Al nostro regno. E se avvenisse mai
Che nel decimo dì fosse scoverto
Nel confin nostro il dannato tuo capo,
Quell'istante, per te, sia mortel.. Vanne
Per Giove! non sarà ch'io mi ritratti.

Kent

Addio, Re! poi che tale apparir vuoi,
In altra parte libertade ha vita,
L'esilio è qui! *(a Cordelia)*
Del lor pietoso manto
Te ricoprano i Numi, o giovinetta,
Che sì giusta hai la mente, e che più giusti
Sensi esprimevi. *(a Regana e Generilla)*
E voi, che far sapeste
Sì faconde parole, oh! sièno a quelle
Risposta i degni fatti, e delle vostre
Amorose proteste esca l'effetto.
Questo, o Prenci, è di Kent l'ultimo addio.
Ei si diparte, e nell'estrania terra
Seco egli porta il suo costume antico.
(parte)

Ritorna GLOSTER, *col* RE DI FRANCIA, *col* DUCA DI BORGOGNA, *e loro séguito.*

Gloster

Il Re di Francia, e di Borgogna il Duca,
Ecco, o nobil Signor.

Lear

Sir di Borgogna,
A voi mi volgo in pria, che per amore
D'una nostra figliuola a questo Rege
Siete rivale. Or, che ponete voi
Per ultima ragion della sua dote,
Pria che cessar dall'amorosa inchiesta?

Duca di Borgogna

O regal Maestà! nulla domando
Oltre di quel che vostra Altezza offerse;
Nè fia, credo, per voi meno s'attenga.

Lear

O di Borgogna alto Signor, quand'essa
Era a noi cara, ben ci parve degna
Di tanto pregio: ora è caduta assai.
Prence, ella è qui! Se qualche cosa ancora
Della sembianza di costei vi piace,
S'ella tutta, e con essa il nostro sdegno,
E null'altro di più vi torna accetto,
Eccola, è vostra!

Duca di Borgogna

Che rispouder posso?

Lear

Costei, di core inferma, e senza amici,
Adottata pur or dall'odio nostro,
E reietta con alto sacramento;
Dite, costei che non vi reca in dote
Altro che il maledir del padre suo,
La volete, Signore, o la lasciate?

Duca di Borgogna

Perdonatemi, o Sire; a questi patti,
Non v'è più scelta.

Lear

Or ben l'abbandonate!
Ch'io, pel poter di lui che m'ha crëato,
Tutta vi rivelai la sua ricchezza.
(al Re di Francia)
E quanto a voi, gran Re, non io vorrei,
Dell'amor vostro a prezzo, unirvi a donna
Così per me abborrita. Il vostro core
Volger dunque cercate a crëatura
Meno indegna di voi, che non sia questa
Abbominata, cui natura stessa
Di conoscer per sua quasi vergogna.

Re di Francia

Strano portento è questo! Era costei,
Era per voi pur dianzi unico vanto,
E la più cara delle care cose;
Il balsamo di vostra età canuta,
E la gioia miglior, la prediletta:
Ed or, come può dessa in sì brev'ora
Tal mostruoso eccesso aver compiuto,
Che d'ogni manto di favor la nudi?..
Sì, per certo! O il suo fallo è così grande
Che la natura offende e la difforma,
O quell'amor che prima in lei poneste
Nell'odio più crudele or s'è converso.—
Ma per crederla rea vuolsi una fede
Che ragion non potrla figgermi in core,
Senza un prodigio.

Cordelia

Benchè in me non sia
Quella molle, segreta, e lubric'arte
Che sa voler, che parla e non attiene;
Ben che in me sempre al dir preceda l'opra;
Pure alla vostra Maestà mi prostro,
Onde le piaccia far palese a tutti
Che nè macchia di vizio o di delitto,
Nè impuro fatto, nè versato sangue,
Ned altro vitupèro, a me rapìa
La vostra grazia, il favor vostro antico:

Sibben ciò di che sempre ebbi difetto,
E che pur fa la mia maggior ricchezza:
Un occhio ognor chiedente, ed una lingua
Qual son ben lieta non aver; quand'anco
Il non averla, del paterno amore
Derelitta mi faccia.

Lear

O meglio assai
Che tu nata non fossi, anzi che avermi
Dispiaciuto così!

Re di Francia

Non è che questo?
Non è che colpa di tarda natura,
Che si lascia morir nel suo segreto
Ciò ch'essa intende e vuole?-Or voi che dite,
Sir di Borgogna, a questa alma donzella?
Amore, amor non è, quando si mesce
A freddo meditar che lo disvia
Dal verace suo fine. E ben, vi piace
Di farla vostra? Ella a sè stessa è dote.

Duca di Borgogna

Augusto Lear, donate quella parte
Che prometteste; ed io la man qui stendo
A Cordelia, Duchessa di Borgogna.

Lear

Nulla.—Giurai! immoto io sto.

Duca di Borgogna (a Cordelia)

Donzella,
M'incresce allora, che, perduto un padre,
Vi tocchi aver perduto anche uno sposo.

Cordelia

Sia pace al Duca di Borgogna! Ad esso,
Poi che amor di ricchezza è l'amor suo,
Sposa non sarò mai.

Re di Francia

Bella Cordelia!
Tu povera così, tu sei più ricca!
Tu abbandonata, ancor più eletta sei,
E, dispregiata, sei d'amor più degna.
Ed or qui, tu se' mia! Son mie le sante
Tue virtudi! A buon dritto io fo conquisto
Del rifiuto d'altrui.—Non è prodigio,
Che il freddo sprezzo di costor, più viva
Dell'amor mio la fiamma abbia sospinto
A venerarla?—O Re, questa tua figlia
Reietta, senza dote e senza asilo,
Abbandonata al mio voler, saluto
Di me, de'miei, di nostra bella Francia
Donna e regina. Nè potranno mai
Dell'acquosa Borgogna i Duchi tutti
La cara inestimabile donzella
Dalle braccia strapparmi.—O mia Cordelia,
Volgi a tutti costor, benchè sì rudi,
Volgi un addio! Di quanto or qui perdesti
Miglior compenso altrove è a te serbato.

Lear

Ella è tua, Re di Francia; e tua sia pure!
No, che padre io non son d'una tal figlia:
Nè mai più gli occhi miei sulla sua faccia
Riposeranno. Itene dunque entrambi,
Senza l'amor, senza la grazia nostra,
Senza parola che a voi benedica!—
Con noi venite, o Duca di Borgogna.

— Squillo di trombe —

(Partono Lear, i Duchi di Borgogna, di Cornovaglia e d'Albania, Gloster e il séguito).

Re di Francia

Dite, o Cordelia, alle sorelle addio!

Cordelia

Da voi, gioielli al genitor sì cari,
Cosparsa i dolorosi occhi di pianto,
Si diparte Cordelia. Io vi conosco,
Io v'apprezzo; e, qual suora, i vostri falli
M'è vergogna nomar col vero nome.
Deh voi recate a nostro padre il bene:
Ai vostri cor sì prontamente effusi
Io lo confido —Ahimè! se fossi ancora
Del suo favore all'ombra, asil migliore
Io trovargli saprei. Sorelle, addio!

Gonerilla

Non fate a noi del dover nostro legge.

Regana

Ogni studio ponete a far contento
Il Signor vostro, che v'accolse, quasi
Dal fato astretta a mendicar la vita.
Oh sì! il rifiuto d'obbedir, ben merta
Questa miseria che portar vi tocca.

Cordelia

Solo può il tempo discoprir l'arcano,
Ch'or dell'astuzia nel velame è chiuso.
E allor, chi tiene le sue colpe occulte
Avrà scherno e vergogna.—Esser felici
Possiate, o suore!

Re di Francia

O mia Cordelia, vieni!

(Partono il re di Francia e Cordelia)

Gonerilla

Non poco dirvi ancor degg'io, sorella,
Che ad ambo preme assai. Sta notte istessa,
Nostro padre, cred'io, di qui si parte.

Regana

E, per certo, con voi: nell'altro mese
Egli nosco verrà.

Gonerilla

Voi ben vedete
Che instabil voglia l'età sua governa;
Nè quel che dianzi agli occhi nostri apparve
Fu lieve esempio. La sorella nostra
Egli amò sempre oltre ogni umana cosa:
Ed or l'aspra sentenza onde cacciella
Ben mostra il vacillar della sua mente.

Regana

L'egra vecchiezza n'è cagion; ma sempre
Scarsa egli ebbe di sè la conoscenza.

Gonerilla
Anche nel mezzo dell'età più salda,
Altro ei non era che un incauto iroso:
Per questo de'suoi gravi anni ci tocca
Soffrire il pondo; nè del mal soltanto
Che maturàr l'etade ed il costume;
Ma delle cieche ed ostinate voglie
Che van dietro all'inferma acre vecchiezza.
Regana
E noi stesse fors'anco esser potremmo
Gioco all'incerta sua mutabil mente;
Che pur or, lo vedeste, al bando pose
Il Signore di Kent.
Gonerilla
Col Re di Francia
Or del congedo le onoranze ei muta.
Io ve n' prego, sorella! un sol consiglio
Sia quel d'entrambe. Se pur usa il padre
Del sovrano poter, con quell'intento
Che lo guidò finora, a nostra offesa
Sol torna il dritto ch'egli a noi cedea.
Regana
Parlar di questo, e meditar più a lungo
Ne gioverà, sorella.
Gonerilla
Oprar deciso,
Nell'ardor dell'istante, assai più giova.
(partono)

SCENA II.

(Una sala nel castello del conte di Gloster).

Entra EDMONDO, *con una lettera in mano.*

Edmondo (1)
La mia divinità sei tu, Natura,
Tu, che ognor mi dettasti opre e pensieri!—
Perchè dovrei chinarmi a quella pesto
Che costumanza si nomò, lasciando
Usurparmi un retaggio dall'arguto
Sofisticar delle famiglie umane,
Solo perchè se 'n venne a me dinante
Diece o dodici lune un mio fratello?..
A che nato in vergogna? a che bastardo?
Non ho salda struttura e giuste membra,
Cor generoso e forme elette anch' io,
Come chi uscì d'onesta donna? A qualo
Dritto costoro van gridando il nome
Vituperato di bastardi e vili?...
Oh! noi vili, noi vili! A noi natura,
Nella gagliarda sua possanza occulta,
Donò tempra più pura e cor più ardente
Che spargerne non soglia ad un'intera
Razza di sciocchi, in lento, affaticato,
Noioso letto, fra la veglia e 'l sonno,
Quaggiù concetta.— A me serbato dunque,
Fratel, che in letto marital nascesti,
È il tuo retaggio. Nostro padre ognora
Il legittimo figlio ed il bastardo
Amò di pari amor... Figlio legittimo!
Ve' che bella parola!—Or, se codesta
Lettera i miei disegni al ver conduce,
Tosto, o mio bel legittimo, dovrai
Di questo vile Edmondo al piè chinarti.—
Tutto arride! io m'innalzo!—O Dei, vi piaccia
Sul capo de'bastardi aprir la mano.

Entra GLOSTER

Gloster
Kent bandito così?... Così nell'ira
Partito il Sir di Francia?..E il Re che in questa
Notte lasciò la corte e, dispogliando
L'alto potere, confidò la vita
A grama provvigion?... Tutto in un punto
Come ciò avvenne?—Che novelle,Edmondo?
Edmondo
Se vi piace, nessuna.
(fingendo nascondere la lettera)
Gloster
E perchè mai
Celar quel foglio con sì presta mano?
Edmondo
Signor, nuove non ho.
Gloster
Che scritto è quello
Che leggeste pur or?
Edmondo
Nulla, o Signore.
Gloster
Nulla? A che tanta di terror prestezza
Nell'occultarlo entro la tasca? Il nulla
Di celar non curiamo.—Orsù, ch'io vegga:
Che s'egli è nulla, non avrò mestieri
D'acuta lente.
Edmondo
Or ben, di perdonarmi
Vi scongiuro, Signor! Di mio fratello
Una lettera ell'è che tutta ancora
Non ho trascorsa; ma, da quel che lessi,
Giusto non parmi offrirla agli occhi vostri.
Gloster
Porgetemi quel foglio!
Edmondo
In me saria

(1) *S'ammiri la grand'arte di Shakspeare, che fin dal principio pone in bocca di Edmondo que' proposti che apparecchiano allo sviluppo del suo reo carattere nel resto del dramma.*

Il porgerlo e il negarlo eguale offesa.
Ma pur quel ch'io compresi in questo scritto
Biasmar si dee.

Gloster

Vederlo io vo', vederlo!

Edmondo

Io spero almeno, del fratello a scusa,
Che tal foglio soltanto egli vergasse,
Di mia virtude in prova.

Gloster *(legge)*

» — Amara troppo
» Ci fan la vita, ne'suoi dì migliori,
» L'onoranza e il rispetto alla vecchiezza;
» Che dilunga da noi nostra fortuna,
» Finchè gli anni soverchi al godimento
» Ne fanno inetti. E parmi fiacca e sciocca
» Codesta servitù che ne incatena
» Sotto il governo dell'età tiranna;
» Che non per suo potere a uoi dà legge,
» Ma perchè troppo a tollerar siam usi.—
» Vienne dunque a trovarmi; e ben più a lun-
» Ti parlerò di questo.—Oh! se volesse (go
» Nostro padre dormir fin ch'io lo svegli!—
» Allora la metà di sua ricchezza
» Sarebbe tua per sempre; il prediletto
» Vivresti ognor di tuo fratello
» Edgàro.—
Oh qual trama! »Dormir fin ch'io lo svegli?..
» Metà di sua ricchezza!»—Il figlio mio?
E scriver questo la sua man potea?
Ed ebbe cuore e mente a concepirlo?—
Quando aveste un tal foglio? e chi ve'l diede?

Edmondo

Signor, nessun me 'l diè. Ma, con astuto
Modo, il rinvenni infitto a una finestra
Delle mie stanze.

Gloster

E siete voi ben certo,
Che colui che lo scrisse è il fratel vostro?

Edmondo

S'altra cosa miglior dicesse il foglio,
Io giurerei che la sua man qui scrisse;
Ma, a quel che veggo, ben di cuor vorrei
Credere che no 'l fosse.

Gloster

E la sua mano!

Edmondo

È la sua mano; ma il suo cor, lo spero,
In quel foglio non è.

Gloster

Ma, prima d'ora,
Leggervi nel pensier su questo punto
Ei non cercò?

Edmondo

Giammai. Pur, non di rado
Io l'udiva esclamar, che quando stanno
Nel più bel fiore i figli, e dell'etade
Van per la china i padri, equo saria
Che fosse il genitor soggetto al figlio,
E il figlio d'ogni ben governo avesse.

Gloster

Oh perverso! oh perverso! in questo scritto
I veri sensi del suo cor palesa.
Oh l'infame ribaldo abbominato!
Oh l'esecranda, snaturata, abbietta
Bestial creatura, e peggio ancora!—
Ite a cercarlo: il vo' nelle mie mani! —
Dov'è l'iniquo traditor?

Edmondo

L'ignoro:
Ma, se vi piace, deh per poco ancora
Ponete giù, Signor, l'ira concetta
Contro il fratello mio; fin che da lui,
Per via più retta, del suo vero intento
Raccôr possiate testimon migliore.
Che se, mal certo de'proposti suoi,
D'un violento sdegno a lui faceste
Provar gli effetti, al vostro stesso onore
Questo saria grave ferita; e forse
Spezzar potreste un core obbediente.—
S'egli scrisse, io ne do pegno la vita,
Fu per veder quant'io, Signor, v'amassi,
Non già per altro reo consiglio.

Gloster

Il credi?

Edmondo

Se il volete, Signor, saprò locarvi,
Inosservato, ove a colloquio stretti
Possiate udirci ragionar di questo;
E vostra brama soddisfar, col certo
Testimon dell'orecchio; e ciò ben anco
Senza dimora, in questa sera istessa.

Gloster

No, non può farsi che tal mostro ei sia!

Edmondo

Oh no! per certo, no!

Gloster

Contro suo padre!
Contro colui che di sì grande amore
L'amò teneramente!—O cielo, e terra!...
Ite a cercar di lui; fate ch'io sappia
I suoi disegni, Edmondo, io ve ne prego;
Questa cura abbandono al senno vostro.
Per conoscere il ver, pronto son io
A dispogliar la dignità del grado.

Edmondo

Tosto io movo, Signor, sulla sua traccia.
Nè fia certo, ch'io lasci opra intentata
Per riuscirne, e farvi chiaro il tutto.

Gloster

Quando apparve del sole e della luna
L'ultimo eclisse: Oh non è ciò, diss'io,
Augurio di fortuna! E se Natura
Della ragion con la saggezza ardita
Di tai portenti può svelar gli arcani;
Pure, de'mali che ne son l'effetto

Essa prova il martir: tepidi amori,
Rotte amistadi; sdegno di fratelli
Contro fratelli; ira, tumulto e sangue
Nelle città, nelle campagne; ascoso
Il tradimento ne'palagi, e il sacro
Di figli e genitor legame infranto.—
E pur su questo scelerato mio
Cade il fatal presagio: ecco, si leva
Il figlio contra il padre!.. Al Re nel core
È morto di natura il primo affetto:
Ed ecco il padre contra il figlio!—Oh i nostri
Migliori dì non torneran più mai!...
Le congiure, le insidie, i tradimenti,
Ed ogni altra rüina, ahi! senza tregua
Trascinando ci vanno inver la fossa.—
Vola a cercar lo scelerato, o Edmondo.
Nulla perder ne puoi: tutta la cura
Vi poni!—Il nobil Kent, quel cor sì grande,
Messo in bando così! fatta delitto
L'onestà sua!... Oh strana, oh strana cosa!
(parte)

Edmondo

Oh sublime degli uomini arroganza!—
Quando nostra fortuna inferma langue,
(Ciò che sovente de'bagordi è colpa)
Usi noi siam delle sciagure nostre
Dar cagione alla luna, agli astri, al sole;
Qual se fossimo iniqui, per eterna
Necessità; stolti, furfanti e ladri
Per impulso celeste, o traditori
Per l'alta possa delle sfere; ed ebbri,
E menzogneri e adùlteri, per cieca
Al voler delle sfere obbedïenza;
E a tutti i mali, che son l'opre nostre,
Da una forza divina ognor sospinti.
Or ve' del femminier pretesto arguto!
Di sue turpi incolpar caprine voglie
D'una stella il talento!—Il padre mio
A mia madre s'unì, sotto la coda
Del Drago; e l'ora del mio nascimento
Fu sotto l'Orsa: indocile lascivo,
Nacqui per questo...E che? quel ch'ora io so-
Lo sarei pur, se la più casta stella (no
Del firmamento scintillato avesse,
Nel punto che di me fece un bastardo.—
Edgaro!...

Entra EDGARO

Edmondo

Acconcio ei vien, come la chiusa
D'una commedia antica! Una funesta
Tristezza e un sospirar lungo e profondo,
Come fa il pazzo Tom nello spedale,
Ecco mia parte.—Oh quest'infausti eclissi
Di cotante sciagure eran presaghi!
Fa, sol, la, mi!...

Edgaro

Fratello Edmondo, e quale
Severo meditar così vi grava?

Edmondo

Fratello, io vo' pensando ad un presagio
Che lessi l'altro dì su questi eclissi,
E sugli eventi che ne son l'effetto.

Edgaro

E ciò sì forte sul pensier vi pesa?

Edmondo

Io vi so dir, che per sciagura nostra
Quegli eventi predetti omai son veri.
Tra il figlio ed il parente ire inumane;
E morti, e carestie; spezzati i nodi
Delle antiche amistà; diviso il regno
Dal parteggiar; voci alte di minaccia
Gridar maledicendo al Rege, a'Grandi;
Vano qualunque diffidar; gli amici
Posti al bando; disperse le coorti,
E spergiure le nozze, ed altro ancora.

Edgaro

E da che tempo siete iniziato
Nella scienza degli astri?

Edmondo

Oh! lasciam questo.—
Quando fu che vedeste il padre mio
L'ultima volta?

Edgaro

La passata notte.

Edmondo

Ed anco gli parlaste?

Edgaro

Sì, per due
Ore con esso m'intrattenni.

Edmondo

E poi,
Da lui vi congedaste in buon accordo?
Nè vi parve, negli atti o negli accenti,
Un malcontento in lui scoprir?

Edgaro

Nessuno.

Edmondo

Se mai l'aveste in cosa alcuna offeso
Ben ripensate; e la presenza sua
Temete, infin che breve tempo passi
Il foco a mitigar di quel disgusto,
Che a quest'ora nel sen gli arde sì forte,
Che ad acchetarlo basterebbe appena
Di vostra vita il sagrificio.

Edgaro

Il veggo:
Qualche ribaldo gli soffiò menzogne
Contro di me.

Edmondo

Lo temo; e vi scongiuro
Di rimaner fra tanto a contegnosa
Distanza, infin che l'ira in lui si scemi.
E se ascoltar vi piace il mio consiglio,

Venite al mio soggiorno: ivi opportuno
Modo saprò trovar, perchè possiate
Del padre udir gli accenti.—Ite, ve'n prego:
Ecco la chiave. Se voleste uscirne,
Uscite armato.

Edgaro

Armato?

Edmondo

Io ve n'avviso
Per lo meglio, o fratello! Uscite armato.
Un uom dabbene non son io, se alcuno
Onesto intento contro a voi si volge.
Quello ch'io vidi e quel che udii vi dissi:
Ma debole il mio detto, e ben lontana
Era l'imago dall'orror del vero.—
Vi prego ancor, partite.

Edgaro

E avrò tra poco
Di voi novella alcuna?

Edmondo

Io vo' giovarvi
Di tutta l'opra mia. *(Edgaro parte)*
Vedete! un padre
Credulo e cieco, un nobile fratello,
Che sì schivo del mal serba costume,
Che neppur n'ha sospetto; un cuore intègro
D'una sciocca onestà, che agevol troppo
È il governarlo all'arte mia sagace.—
Ciò che far dêssi, io veggo! Astuto senno,
Se non il dritto del natal, mi faccia
Signor di terre.—Oh per me non è cosa,
S'io la posso acconciar, che non sia buona!
(parte)

SCENA III.

(Una stanza nel palazzo del duca d'Albania).

GONERILLA *e il suo* SINISCALCO

Gonerilla

È dunque ver che il padre abbia percosso
Il mio fido scudier, perchè al suo matto
Fece rabbuffo?

Siniscalco

Mia Signora, è vero.

Gonerilla

Per il dì, per la notte! Un'onta è questa.
Ogn'ora ei rompe a qualche novo fallo,
Che ci mena a discordie. Io son già lassa
Di sopportar: più riottosi sempre
Fansi i suoi Cavalieri; ed egli stesso
Per nulla ci rampogna e svillaneggia.
Quando al castello dalla caccia ei torni,
Non vo'parlargli: che malata io sono
Gli direte; e se voi più tardo e scemo
Il primiero servigio a lui recate,
Sarà ben fatto; d'una tal mancanza
Rispondo io stessa.

Siniscalco

Ei vien, Signora. Io l'odo.

— *Suono di corni* —

Gonerilla

Qual più vi piace, inerti e negligenti
Siate voi stesso ed i compagni vostri:
Mi saria caro omai che si venisse
Ad un litigio.—Ov'ei di ciò s'adiri,
Si volga a mia sorella. Io ben conosco
Che abbiamo entrambe in ciò solo un volere
Di non soffrir sua legge. Ei pur pretende
Di sua deposta signoria far uso,
Il disutil vecchiardo!.. I pazzi antichi
Or, per l'anima mia, son rimbambiti!
Di rimbrotti è bisogno, allor che tanto
Son pronti ad abusar delle carezze.
Di quel ch'io dissi, vi ricordi.

Siniscalco

Appieno,
O Signora.

Gonerilla

E cercate che più fredde
Accoglienze sien fatte alle sue genti.
Di quanto può seguir, nulla vi caglia:
E il dite anche a'compagni. Io ben vorrei
Che di contesa una ragion nascesse,
E nascerà. Scriver fra tanto io deggio
A mia sorella, perchè tenga anch'essa
Egual misura.—Il pranzo apparecchiate.
(partono)

SCENA IV.

(Una sala nello stesso palazzo).

Entra il CONTE DI KENT *travestito.*

Kent

Se così potess'io con altro accento
La voce mia mentir, come la veste,
Al giusto fin verrebbe il buon disegno
Che trasmutar mi fe' la mia figura.—
Ora, o bandito Kent, se in que'medesmi
Luoghi che udir la tua condanna, al tuo
Sire giovar tu puoi—lo faccia il Cielo!—
Al tuo Sire che tanto amasti ed ami,
Ei ti vedrà durar nella fatica.

— *Suono di corni* —

Entrano LEAR, *i* CAVALIERI, *e il séguito.*

Lear

Non si tardi un minuto ad apprestarmi

La mensa. Itene dunque! e già sia pronta.
(Parte uno del séguito)
Lear *(vedendo Kent)*
Chi sei?
Kent
Un uom, Signore.
Lear
E il tuo mestiero?
Ed a noi che ti guida?
Kent
Il mio mestiero
È non esser di men da quel che sembro;
Fido servir chi ponga in me la fede;
Colui ch'è onesto amar; farmi compagno
Chi mente ha saggia e parca ha la parola;
Temer l'altrui giudizio; usar dell'armi,
S'altro non posso; e non mangiar mai pesce.
Lear
E chi sei dunque?
Kent
Un compagnon son io
Di schietto, onesto cor; ma poverello
Al par del Re.
Lear
Se tu, come vassallo,
Al par di lui, qual Re, povero sei,
Sei povero anche troppo.—Or ben che brami?
Kent
Servire.
Lear
E chi?
Kent
Voi stesso.
Lear
Mi conosci,
Amico?
Kent
No.—Ma un non so che pur leggo
Nella sembianza vostra, che vorrei
Chiamarvi mio Signore.
Lear
E che vi leggi?
Kent
Autorità.
Lear
Qual puoi prestar servigio?
Kent
So nel petto serbar segreti onesti,
Correr lungo cammino a piedi o in sella;
Raccontando sconciar storie bizzarre;
Recar facil messaggio in un baleno.
In tutto a che s'adopra un uom comune
Sono eccellente; ed è il miglior mio vanto,
La diligenza.
Lear
E gli anni tuoi?
Kent
Signore,
Non son sì giovinetto, ch'io deliri
Per donna che gorgheggi; e neppur vecchio
Sì ch'io debba cascar bamboleggiando
Dietro a'suoi vezzi. — Pesanmi sul dosso
Ott'anni oltre quaranta.
Lear
Or via, mi segui.
Tu sei mio servo; e se, non men che adesso,
Finito il pranzo, a me piacer saprai,
Non ti torrò dal fianco mio sì presto. —
Olà, la mensa, olà! — Dov'è il mio matto?
Il mariuol dov'è? Correte tosto,
E qui 'l chiamate.

Entra IL SINISCALCO

Lear
Amico! appunto voi:
Ov'è mia figlia?
Siniscalco
Con licenza vostra. *(parte)*
Lear
Come parla costui? Chiamate indietro
Lo scimunito!—Ov'è il mio matto? E' pare
Che qui ciascun sonnecchi.—Oh dove mai
N'andò quel vil mulazzo?...
Un Cavaliere
Egli dicea
Che indisposta, o Signore, è vostra figlia.
Lear
Perchè il furfante non tornò, quand'io
A me lo richiamai?
Il Cavaliere
Perchè non volle:
Così mi rispondea ben netto e tondo.
Lear
Perchè non volle?
Il Cavaliere
O mio Signor, ragione
Di ciò non veggo alcuna. A parer mio,
Accolta qui non è la vostra Altezza
Con le usate onoranze affettuose;
Ma ben si scorge a un tratto, che d'assai
La cortesia delle accoglienze è scema
In tutti i servi, e fin nel Duca stesso,
E nella figlia vostra.
Lear
E lo credete?
Il Cavaliere
Io vi prego, Signor, di perdonarmi,
Se mal m'apposi; ma non può star muto
Il dover mio, quando all'Altezza vostra
Io credo che sì grave onta si faccia.
Lear
Tu que'pensieri richiamando vai
Che la mia mente concepìa. M'avvidi
Io stesso già, che assai più del costume
Son qui negletto da ciascun: ma pure

Questi pensieri io condannava in pria,
Quasi de'miei sospetti opra gelosa,
Più che di scortesia verace intento.
Ma vi porrò l'occhio più fiso.—E dove,
Dov'è dunque il mio matto? Io non lo vidi;
Or fan due dì.

Il Cavaliere

Signor, da che partia
La regale donzella inver la Francia,
Il matto se ne va mesto e solingo.

Lear

Non più di ciò: ben l'ho notato anch'io.
Itene voi, e dite alla mia figlia
Ch'io vo' parlar con essa. —
(a un altro Cavaliere)
Ite voi pure,
E chiamate il mio matto.

Ritorna IL SINISCALCO

Lear

Oh! voi, Signore,
Appunto voi, Signor! Venite qui.—
Chi sono io dunque!

Il Siniscalco

Della mia padrona
Il padre.

Lear

Il padre della tua padrona?...
E tu, del tuo padron lo schiavo infame!
Bastardo can! ribaldo! paltoniere!

Siniscalco

Perdono, o Sir! nulla di questo io merto.

Lear

E meco ardisci misurar gli sguardi,
Tu, marrano? *(lo batte)*

Siniscalco

Io non voglio esser percosso.

Kent

Nè col grugno baciar la terra, o vile
Giocator di pallone!
(facendolo cadere in terra)

Lear

Io ti ringrazio,
Amico! Tu mi servi, ed io vo' amarti.

Kent

Presto, sorgete ed ite, itene omai.
Io vi so di rispetto esser maestro!
Se misurar vi piace un'altra volta
La vostra mole facchinesca, oh state!
Ma no, no, via! se avete senno, via!
(spinge fuori il Siniscalco)

Lear

Amico mio, di novo io ti ringrazio;
Abbi questa mercè del tuo servigio.
(dà a Kent del denaro)

Entra IL MATTO

Il Matto

Un buon salario, amico, anch'io vo' darti,
Tòl pònti in testa il mio cappel da matto.
(dà a Kent il suo berretto)

Lear

Sei tu, garzon capricciosetto mio?
Di', come stai?

Il Matto *(a Kent)*

Meglio faresti, dico,
A prenderti, o collega, il mio cappello.

Kent

Perchè, matto?

Il Matto

Perchè?... Perchè la parte
Di tal che venne in disfavor tu abbracci.
Se volgerti non sai, con pronto riso,
Là donde spira il vento, in picciol'ora
Sarai fioco, infreddato. Orsù, ti poni
Il mio cappello.—Quest'uom che tu vedi,
(accennando Lear)
Ha reietto due figlie, e mal suo grado
Rese l'altra felice.—Or bada, amico;
Se tu segui costui, del mio cappello
Ornar ti dèi. *(a Lear)*
Compar, non sai ch'io pure
Due figlie e due cappelli aver vorrei?

Lear

E perchè, mio garzon?

Il Matto

Perchè, se a quelle
Io versassi ogni ben della mia vita,
Per me vorrei tenermi i due cappelli.—
Prendi il mio! chiedi l'altro alle tue figlie.

Lear

Bada, o compar, bada alla sferza!

Il Matto

Il vero,
È un veltro che dee star nel suo canile;
Mentre la dama sua, cagna levriera,
Accanto al foco s'accovaccia e pute.

Lear

Avvelenata punta è per me questa!

Il Matto

Ora, o collega, un bel proverbio ascolta,
Che vo' insegnarti.

Lear

Udiam.

Il Matto

Compare, attento!

— Canta —

Abbi più di quel che pare,
Parla men di quel che sai;
Ti ricordi di prestare
Sempre men di quel che hai:

Spesso in sella, e poco a piedi;
Studia più di quel che credi.

Non lasciar denari tuoi,
Se non vinci, al tavoliere;
Fuggi presto più che puoi
La tua druda, il tuo bicchiere;
Cheto vivi!—Se tu il fai,
Tre decine al venti avrai.

Lear

Tu parli, e nulla dici.

Il Matto

Il mio discorso
Somiglia allora a quel d'un leguleio
Non pagato ciarlon. Ma non per questo
Ebbi nulla da te.—Sai tu, compare,
L'arte che a qualche cosa il nulla adopri?

Lear

No, no! garzon; nulla dal nulla.

Il Matto *(a Kent)*

Or bene,
Digli che appunto sale a tanto il frutto
Delle sue terre: a un matto ei non dà fede.

Lear

Oh troppo amaro matto!

Il Matto *(a Lear)*

Amico, sai
Che differenza sia fra un matto amaro,
E un matto dolce?

Lear

No, dillo tu stesso.

Il Matto

— Canta —

Chi ti diede il bel disegno
Di donar la terra e 'l regno,
Staria bene a me d'appresso,
Se qui star non vuoi tu stesso.
E n'andrian due matti al paro;
L'uno dolce e l'altro amaro.
Se l'un d'essi vedi in me,
Tu se' l'altro, per mia fè!

Lear

Dunque pazzo mi chiami?

Il Matto

E che? tu forse
Non fêsti getto omai d'ogn'altro nome
Che era nato con te?

Kent *(al Re)*

Costui, Signore,
Non è pazzo del tutto.

Il Matto

Oh no! davvero.
Me non lasciano mai grandi e potenti:
S'io sol facessi di pazzie baratto,
Ciascun sua parte ne vorria: nè ponno
Lasciarmi cheto e matto a conto mio
Le dame anch'esse, ed arrappando intorno
Vengonmi ognor.—Compare, un uovo dam-
Due corone io ti do. (mi:

Lear

Quali corone?

Il Matto

Ve'l poi che avrò partito l'uovo in due,
Il tuorlo fia per me, per te l'albume,
Che appunto fa doppia corona all'uovo!
Così tu pure, allor che per lo mezzo
Hai spezzata, o compar, la tua corona
Altrui donando l'una e l'altra parte,
L'asino tuo portasti in sulle spalle
A traverso del fango.—A picciol senno
Il cucùzzolo tuo cerchio facea,
Quando il tuo cerchio d'oro al suol gittasti.
S'io parlo adesso come parla un matto,
Sia sferzato colui che a dirlo è il primo

— Canta —

A'matti omai ben poca grazia tocca,
Chè de'saggi la razza è fatta sciocca;
Nè può del senno sopportar l'acume,
Ma prende dalla scimmia altro costume.

Lear

Da quando, amico mio, sì gran tesoro
Di canzoni hai tu fatto?

Il Matto

Da quell'ora
Che le figliuole in madri tue mutasti;
Dell'ora che fidasti a lor la sferza,
E tu sciogliesti le brachesse tue.

— Canta —

Quando di gioia—piangean le suore,
Cantava il matto—per gran dolore;
Un Re vedendo—far capolino,
E gir co'matti—lungo il cammino.

Deh togli, o buon compare, un barbassoro
Che di menzogne sia maestro al matto;
E anch'esso allor saprà mentire a tempo.

Lear

Se menti, io ti farò saggiar la sferza.

Il Matto

Mi maraviglio, che il medesmo sangue
Scorra del par nelle tue vene e in quelle
Delle figliuole tue. Se parlo il vero,
Treman di lor; di te, se il falso dico,
Le mie povere spalle; e ben sovente
Denno tremar, se quatto e zitto lo stommi.
Tutt'altra cosa esser vorrei che un matto;
Ma non te, bel compare! Il tuo cerèbro
Tu smozzicasti da ritta e da manca,

Tanto che nulla non rimase al mezzo.—
Oh! ve' uno spicchio d'esso, che qui viene.

Entra GONERILLA

Lear

Come, o figlia, e perchè quel vel disteso
Sulla tua fronte? Omai tu rechi sempre
Uno scuro cipiglio.

Il Matto

Oh! pria che forza
Ti fosse, amico, di spïar lo scuro
Cipiglio suo, tu fosti un buon compare,
Or più non sei che un O, senz'altra cifra!
Son io di te miglior: se un matto io sono,
Uno zero tu sei.—Ma, in fede mia,
È tempo alfin di suggellar la bocca.
(a Gonerilla)
Me lo impone, o Signora, il vostro volto,
Benchè si taccia il labbro.—Zitto, zitto!

— Canta —

Se altrui doni del tuo pane
E la crosta e la mollica,
Gramo te! non ti rimane
Che la fame e la fatica!
(poi, accennando Lear)
Di sgusciato pisel quest'è la scorza!

Gonerilla

Non solo, o Re, codesto vostro matto
Uso ad ogni licenza, ma gran parte
Degl'insolenti che vi fan corteggio
In querele e litigi usano il tempo,
Rompendo d'ora in ora a sconci alterchi
Che patir non si ponno.—A voi novella
Di ciò recando, io m'attendea, Signore,
E rimedio e ragione; ed ora invece,
Da quanto dire e far testè vi piacque,
Io temer debbo omai, che voi, voi stesso
Siate scudo e tutela a questi pravi
Lor portamenti. Che se mai lo foste
Degna al fallo verrebbe alta censura,
Nè più a lungo potria dormir l'ammenda;
E tale, o Sire, che nell'util giusto
Della comun salute, a voi potrebbe
Far grave offesa; offesa che vergogna
Fôra in altro momento, e ch'or diviene
Della necessità figlia discreta.

Il Matto

Ben ti ricorda, e ben lo sai, compare!

— Canta —

Il capinero al cucculo
Ed esca e nido appresta;
Fin che i suoi nati crescono
E mózzangli la testa.

E spento è il lume, e noi restiamo al buio.

Lear

La figlia nostra siete voi?

Gonerilla

Signore!
Io vo' sperar che di quel fermo senno,
Di che vi so nudrito, omai farete
Uso miglior, spogliandovi le vane
Costumanze che fan così diverso
Voi da voi stesso.

Il Matto

Asino v'ha che ignori
Quand'è che il carro strascini il cavallo?..

— Canta —

Sei tu, Giannetto,
Il mio diletto!

Lear

E alcuno ancora è qui che me conosca?..
No! no! che questi non è Lear — Cammina
Egli forse così? così ragiona?..
Oh dove, dove son le sue pupille?..
Ahi! langue la virtù della sua mente,
O un gran letargo la ragion gli occùpa.—
Me preme il sonno? ovver son desto?... Oh
(desto
Certo io non sono!—Ma chi dir potrebbe
Quello ch'io sia?... Di Lear l'ombra son io?..
Vorrei saperlo. Chè queste di regno,
Di senno e di ragion fioche apparenze
In me ponno destar bugiarda fede,
Che figlie io m'ebbi...

Il Matto

Che deslan di farvi
Obbedïente padre.

Lear *(a Gonerilla)*

Il vostro nome,
O gentil damigella?

Gonerilla

Io veggo in tale
Stupore, Signor mio, la tempra istessa
D'ogni nova follìa che sì vi mena.
Ma con occhio più giusto i miei disegni
Guardar vi piaccia: e siate saggio omai
Sì come siete venerando e antico,
Qui vi traete dietro un centinaio
Di cavalieri e di seguàci, ardita
Libertina genìa, sfrenata razza,
Che de'costumi suoi codesta nostra
Corte insozzando, la trasmuta quasi
In ostello di liti e di tumulti.
Già la baldanza epicurea, la matta
Lascivia di costor, le dan sembianza
Non di palagio delle grazie albergo,
Ma di taverna e di bordello. E, tale
Vergogna istessa va gridando a voi

Un súbito rimedio. Orsù, di quella
Che far potria ciò che pregando chiede,
Secondate il desir: fate più scema
La turba de'seguaci; de'restanti
Penda ciascun dal vostro cenno, e sia
Di vostra età più degno, e riconosca
Sè stesso e voi.

Lear

O demoni, o tenèbre!—
Presto s'inselli il mio destrier; s'aduni
Tutto il séguito mio!—Degenerata
Bastarda! Io più non vo' così sturbarti:
Un'altra figlia a me rimane ancora.

Gonerilla

Del popol mio voi fate aspro governo;
E questa vil vostra ciurmaglia stringe
A servitù gente di lei migliore.

Entra IL DUCA D'ALBANIA

Lear

Sciagura all'uom che nel pentirsi è tardo!—
Siete voi qui, Signor? *(ad Albania)*
Vostro volere
Dunque gli è questo? Ditel — I miei cavalli
Sien presti!-Oh sconoscenza! assai più cruda
Tu sei, marmoreo spirito d'inferno,
Più orrenda sei, se in cor di figlia alberghi,
D'ogni mostro del mar.

Duca d' Albania

Sire, ve 'n prego
Deh siate paziente!

Lear *(a Gonerilla)*

Oh l'esecrando
Avvoltoiol.. Tu menti! Eletti Duci
Di rari pregi ornati, e in ogni parte
De' lor diversi offici appieno esperti;
Tali che sempre, e coll'onore integro
Serbàr l'altera dignità del nome,
È questo il mio corteggio!—Oh come turpe
Quel lieve fallo di Cordelia parve
Dapprima agli occhi miei!-Ma tu, tu adesso,
Come in ferrea tortura, hai crudelmente
Dalla sua sede natural slocata
Ogni nativa mia virtù! Tu fosti
Che da questo mio core, ohimè! strappavi
Tutto l'amor, fele aggiungendo a fele.
Oh Lear! Lear! Lear!

(battendosi la fronte)

Batti a codesta porta
Che alla follia s'aperse, ogni tuo senno
Fuggir lasciando.-Andiamo, andiam, miei fi-
(di!

Duca d' Albania

Innocente son io del par che ignaro,
Signor, di ciò che vi commosse all'ira.

Lear

Forse è così!—Ma tu, Natura, ascolta!
O benedetta Diva, ascolta, ascolta!—
Deh tu trasmuta i tuoi disegni arcani,
Se mai di questa crëatura intendi
Render fecondo il grembo; e poni in esso
Sterilità!.. Le sue più ascose fibre,
In cui si nutre della vita il seme,
Per sempre inaridisci, onde non possa
Dell'abbietto suo fianco uscir giammai
La sua gioia, il suo vanto, un bambolino!
E se il suo ventre concepir dovesse
E partorire un figlio, oh! almen sia questo
Figlio della tristezza; e ognor perverso
E snaturato, a tormentarla ei viva.
Ei sulla giovenil materna fronte
Le rughe imprima dell'affanno; ei faccia
Piover dagli occhi suoi lagrime amare,
Ardenti solchi alle sue guance; e tutte
Della madre le pene e i benefici
Con lo scherno egli paghi e col disprezzo!
Provi anch'essa così, qual sia ferita,
Del morso de'serpenti assai più cruda,
L'ingrato cor d'un figliol - Oh via! partiamo
(parte)

Duca d' Albania

Per gli Dei che adoriamo, ond'è mai questo?

Gonerilla

Perchè tanto affannarvi ad indagarne
La cagione? Lasciam che a suo talento,
Vaneggiando così, segua sua via.

Ritorna LEAR

Lear

Che intesi? Tutti, a un colpo sol, cinquanta
De'cavalieri miei?.. nel breve giro
D'esti quindici dì?..

Duca d' Albania

Che mai, Signore?

Lear

Te 'l dirò! Per la vita e per la morte!—
(a Gonerilla)
Che tu valga a crollar codesta mia
Viril fortezza, in me vergogna io sento...
Queste cocenti lagrime, che a forza
Dalle ciglia mi spremi, oh tu, tu stessa
Pianger possa così! Furor di venti,
E buio di caligine ricada
Sopra di te! L'immedicabil piaga
Te ognor divori del paterno grido,
Che maledice a te!—Se ancor versate,
O antichi miei occhi insensati, il pianto
Per cagion di costei, dalla mia fronte
Io stesso vo' strapparvi, io vo' gittarvi,
Coll'onda del dolor che da voi piove,
A mescervi nel fango —E a tanto eccesso
Dunque si venne? E sia!—Ma un'altra figlia
Restami ancora; e certo io son che quella
E ancor per me confortatrice e amica.
Oh! quando udrà ciò che tu festi, iniqua,

Ella stessa verrà con l'ugne suo
A lacerar quel tuo viso di lupa!—
E tu allora vedrai che un'altra volta
Io piglierò la mia sembianza antica,
Quella sembianza che da me credesti
Cancellata per sempre!... Oh! lo vedrai
Io te 'l prometto!—

(partono Lear. Kent, e il séguito)

Gonerilla

Ebben, Signor, vedeste?

Duca d' Albania

Quel grande amor ch'io sento, o Gonerilla,
A voi sì non m'inchina...

Gonerilla

Oh! vi chetate,
Ve'n prego.—Osvaldo venga.—
E voi, che siete
(al Matto)
Più ribaldo che pazzo, ite sull'orme
Del Signor vostro.

Il Matto

O Lear, compare mio!
Deh sosta, e teco prendi anche il tuo matto

— Canta —

Se la volpe nel laccio—tu cogli
Se tua figlia—somiglia a cotesta;
Credi a me! dall'impaccio—la togli:
Col capestro puoi farle la festa!
Ve'l prometto—lo stesso io farei:
Per comprarlo, il berretto—darci!
Così il matto se'n va—via di qual
(parte)

Gonerilla

Costui seguia sani consigli in vero!
Cento seguàci?... E lo consenton forse
Politica ragione, e sicurezza?
Cento seguaci a tutto punto armati,
Al cenno suo? perchè, quand'esso il sogna,
Per qualunque follia, motto o querela,
Col poter di costoro, ogni sua voglia
Sfogare ei possa, e in sua mercè tenersi
Le nostre vite istesse.—Osvaldo, io dico!

Duca d'Albania

Troppo cred'io questo timor v'incalza.

Gonerilla

Meglio è il temer che il confidar soverchio
Lasciate dunque che da lunge io sperda
I mali che pavento, anzi che sempre
Temer d'esserne tocca. Io ben conosco
Qual è il suo core; ed a quest'ora, tutto
Quel ch'ei profferse a mia sorella scrissi.—
Oh! s'ella è presta a sostener di lui
E de'suoi cento Cavalier' l'incarco,
Bench'io già le mostrassi che saria
Troppo incauto consiglio...Or dunque, Osval-(do?

Entra IL SINISCALCO

Gonerilla

La lettera scriveste a mia sorella?

Siniscalco

Sì, mia Signora.

Gonerilla

Alcuno in compagnia
Or vi prendete, e tosto in sella!—A lei
D'ogni più lieve mia temenza date
Piena contezza; nè v'incresca pure
Del vostro rapportar quanto più vaglia
A farla grave.—Itene dunque omai,
E sia pronto il ritorno.

(il Siniscalco parte)

Gonerilla (ad Albania)

Ah no! codesta
Melata vostra cortesia di modi,
Bench'io non la condanni, assai più spesso
Vi guadagna, Signor, con mercè vostra,
Di poco senno accusa, anzi che plauso
D'innocente mitezza.

Duca d'Albania

Oh! come addentro
Il lampo di que'vostri occhi penètri
Dir non poss'io. Ma so, che ben sovente,
Quando si cerca di far forza al meglio,
Si guasta il bene.

Gonerilla

E voi credete dunque?...

Duca d'Albania

Ora, non più, non più! l'evento aspetto.
(partono)

SCENA V.

(Un cortile innanzi al palazzo del duca d'Albania).

LEAR, KENT, E IL MATTO

Lear

Vanne, con queste lettere, a rincontro
Di Gloster; ma di quanto è a te già noto
Non far motto a mia figlia, ove non sia
Ch'ella ti mova su que' fogli inchiesta.
Vanne; se tu non sei pronto e spedito,
Giugner poss'io primiero a quella meta.

Kent

Signor, non dormirò fin che in sua mano
Io non abbia rimesso il vostro scritto.
(parte)

Il Matto

Di', non ti par che, se il cervel d'un uomo
Dal cucuzzolo sceuda alle calcagna,
Debba patir de'pedignon' la doglia?

Lear

Sì, mio garzone.

Il Matto

Or bene, io te ne prego;
Statti di buon umor; chè il tuo cerèbro
Non teme, no, di gir con le pianelle.

Lear

Ah! ah! ah!..

Il Matto

Tu vedrai, di che cortesi
Modi teco userà l'altra tua figlia:
Chè sebben quella rassomigli a questa,
Come somiglia la silvestre mela
Alla mela dell'orto, io sento e dico
Quello che posso dir.

Lear

Che dir tu puoi?

Il Matto

Che l'una e l'altra avran egual sapore,
Sì come pomo e pomo.—E tu puoi dirmi,
Perchè mo spunti in mezzo al volto il naso?

Lear

No. —

Il Matto

Perchè ad ambo i lati un occhio tiene,
Per discoprir ciò che odorar non puote.

Lear

Del male io fui cagion!...

Il Matto

Sai dirmi ancora
Come si faccia l'óstrica il suo guscio?

Lear

No.—

Il Matto

Neppur io: ma dir ti posso almeno
Perchè la propria casa ha la lumaccia.

Lear

Perchè?

Il Matto

Per farne scudo alla sua testa,
Non dono alle sue figlie, a nudo cielo
Le sua cornà lasciando.

Lear

Andiamo! io voglio
Dimenticar la mia natura istessa...
Un genitor sì buono!..—I miei cavalli!

Il Matto

Fanno gli asini tuoi corona ad essi.—
Oh! la ragion perchè le sette stelle
Non sono più di sette, è preziosa!

Lear

Forse perch'esse non son otto?

Il Matto

Appunto.
In verità, saresti un buon giullare.

Lear

Così, di tutto dispogliarmi a forza!..
O mostruosa sconoscenza!

Il Matto

Affè,
Se il mio giullar tu fossi, io ben vorrei
Farti, o compare, accarezzar le spalle,
Perchè innanzi stagion sei fatto vecchio.

Lear

Come?

Il Matto

Tu non dovevi esser canuto,
Anzi che saggio.

Lear

Oh! fa, pietoso cielo,
Ch'io non sia folle, no, ch'io non sia folle!
Tu mi conserva in temperato senno!..
Perder non voglio la mia mente!

***Entra un* gentiluomo**

Lear

Or bene?
Dite, i cavalli sono presti alfine?

Il Gentiluomo

Sono presti, Signor.

Lear

Vieni, o garzone!

Il Matto

—Canta—

Andiam!-Colei che adesso è ancor fancin- (la;
E di mia dipartita si trastulla,
No, non sarà cred'io, fanciulla un pezzo,
Se le cose quaggiù non mutan vezzo!—
(partono)

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Un cortile nel castello del conte di Gloster).

EDMONDO, *e* CURANO, *incontrandosi.*

Edmondo
Salute a te, Curano.
Curano
E a voi del paro,
O mio Signor. Mi presentai pur ora
Al padre vostro, e gli recai novella
Che il Sir di Cornovaglia e la Duchessa
Regana, sua consorte, in questa notte
Al suo castel verranno.
Edmondo
E perchè mai?
Curano
Ne ignoro la cagion. Ma voi già udiste
Di che novelle si divulghi il grido,
O meglio il susurrìo: però che queste
Voci non fanno che lambir gli orecchi.
Edmondo
Nulla io ne so. Di grazia, e che novelle?
Curano
E non udiate che romper vicina
Guerra potrebbe d'Albania fra il Duca
E quel di Cornovaglia?
Edmondo
Io non ne intesi
Parola.
Curano
A tempo lo saprete. Addio.
(parte)
Edmondo
Qui, in questa notte, il Duca!.. Oh non potria
Venir più acconcio! A maraviglia in vero
Quest'evento s'intreccia a'miei proposti.
Per far prigione mio fratello, armata
Gente appostava il padre in ogni canto.—
Ardua, segreta, dilicata impresa
È questa mia—Celerità! fortuna!
All'opra omai.—Fratello, una parola:
Scendi, o fratello; vieni a me, ti dico!

Entra EDGARO

Edmondo
Mio padre veglia: deh, Signor, fuggite
Da questo loco! il nascondiglio vostro
Gli han rivelato: andate, ancor vi resta
Il propizio favor delle tenèbre!—
Dite, non vi sfuggì parola al Duca
Di Cornovaglia avversa? Egli qui viene,
In questa notte, in questo punto istesso;
E Regana con lui.—De'suoi litigi
Col Duca d'Albania nulla diceste?
Ben riguardate in voi medesmo.

Edgaro
Piena
Certezza è in me che non proffersi accento.
Edmondo
Già sento il padre mio che a noi s'appressa.
Perdonate; ma, ad arte, incontro a voi
Qui trar degg'io dalla vagina il brando.
Traetelo voi pur, fate sembianza
Di difender voi stesso!—Or, via! fuggite! —
Cedi! del padre mio vieni al cospetto!
Olà! lume si faccia a questa parte!—
Fuggi, o fratello!—Torcie, torcie!—Addio.
(Edgaro fugge)
Edmondo
Una lieve puntura, e poche stille
Di sangue mostreran ch'io tenni fronte
Al più feroce assalto.
(si ferisce in un braccio)
Ebbri io già vidi
Farsi ben più di questo, e per trastullo. —
O padre, padre mio!-Ferma, olà, ferma!—
Oh chi m'aita?..

Entrano GLOSTER *e i Servi con torcie.*

Gloster
Edmondo! ov'è il ribaldo?

Edmondo

In questo buio se no stava occulto,
Col nudo ferro in pugno; o mormorando
Magiche orrende note, alto scongiuro
Alla luna ei facea, perchè gli fosse
Auspice diva.

Gloster

Ma dov'è?

Edmondo

Mirate:
Io sánguino, Signor.

Gloster

Dov'è l'iniquo?

Edmondo

Fuggì per questa via, quando s'accorse
Che invan...

Gloster *(a' Servi)*

S'insegua tosto! Andate voi
Sull'orme sue! *(partono i Servi)*
Ma via, dite!—che invano...

Edmondo

Ei mi soffiava l'infernal consiglio
D'esser vostro assassino, e ch'io risposta
Gli facea che gli Dei vendicatori
Tutti i fulmini lor vibran sul capo
Del parricida, e ricordava a lui
I moltiplici nodi, in cui sì forte
S'avvince al figlio il padre.—Alfin, Signore,
Quand'ei vide l'orrore e il raccapriccio
Onde al suo crudo e snaturato intento
Io repugnava, sguainò la spada
Nel suo bieco furore, ed avventossi
Contro l'inerme fraterno mio petto,
E qui, nel braccio, mi ferìa. Ma poi,
Scorgendo che riscosso il mio coraggio,
E fatto saldo dal securo dritto
Della mia causa, a sostener l'assalto
S'sppaecchiava, o spaventato forse
Dal romore ch'io feci, all'improvviso
Ei si volse e fuggì.

Gloster

Fugga egli pure,
Fugga lontan! Ma non sarà che a lungo
In questo suolo ei resti occulto e scampi.—
Orsù, prontezza! Il nobile Signore,
Mio degno capo e mio patrono, il Duca,
Qui viene, in questa notte. Ed io, coll'alta
Di lui possanza, bandirò che ognuno
Il qual ritrovi e tragga al palco infame
Quel codardo assassin, godrà di tutta
La grazia nostra; a chi l'occulta invece
Fia punito nel capo.

Edmondo

Allor che invano
Sconsigliarlo tentai dal reo disegno,
E che ostinato a consumarlo il vidi,
Imprecando a lui feci alta minaccia
Di svelar tutto.—E tal mi diè risposta:
Miserabil bastardo! E credi forse
Che, s'io sorgessi incontro a'detti tuoi,
Potriano mai fede, virtute o merto
Che in te si ponga, aggiugner prova ad essi?
No! non è cosa che per me si nieghi,
(E tutto io negherò, benchè tu adduca
Il testimon delle mie cifre istesse)
No, non è cosa ch'io mostrar non sappia
Suggestïon, congiura, opra malvagia
Di te soltanto. E ti sarìa mestieri
Far che scempio ciascuno al mondo fosse,
Chè non abbi a pensar, che tutto il bene
Ond'è la morte mia per te feconda,
Non ti desse a cercarla acuto sprone.

Gloster

Oh traditor valente e consumato!
Anche il suo scritto negherà?—La vita
Da me non ebbe!

—Suono di trombe—

Gloster

Odi! non è lo squillo
Delle trombe del Duca? A che qui venga,
L'ignoro.—Io vo'serrar del regno i porti,
Affinchè il reo fuggir non tenti: e il Duca
Me ne darà licenza.—E da per tutto,
Lungi, e da presso, delle sue sembianze
Manderò nota, perchè il regno intero
Lo riconosca.—E troverò la via,
Ch'io te possa, o lëal verace figlio,
Nomar d'ogni mia terra unico erede.

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, *e séguito.*

Duca di Cornovaglia

Nobile amico, è ver? Da che qui venni,
E posso dir ch'è in questo punto, intesi
Strane novelle.

Regana

Se la cosa è vera,
Scarsa e lenta verrebbe ogni vendetta
Sul capo all'offensor.—Deh! come state?

Gloster

Ohimè!.. Signora, l'antico mio core
È spezzato, è spezzato!

Regana

È dunque vero
Che minacciar la vostra vita ardìa
Di mio padre il figlioccio? Egli, a cui pose
Nome mio padre istesso? Edgaro vostro?

Gloster

Ohimè, Signora, ohimè! la mia vergogna
Pur celarlo vorrebbe.

Regana

Ai rïottosi
Cavalieri seguàci al padre mio,
Non era desso in compagnia?

Gloster

L'ignoro.
Ahi troppo iniqua, troppo iniqua cosa!

Edmondo *(a Regana)*

Signora, è vero: a quelli era compagno.

Regana

Che a sì malvagi affetti ei fosse prono,
Non è più meraviglia. Essi soltanto
A recar morte al genitore antico,
Essi l'han tratto, per poter con lui
Divorar le paterne ampie ricchezze.—
Ebbi di loro, in questa sera appunto,
Certa ragion da mia sorella; ond'io
Più cauta disegnai che, se costoro
Vengono a soggiornar nel mio castello,
Me non trovino in esso.

Duca di Cornovaglia

E me pur anco:
Te n'accerto, Regana.—Edmondo, io sento
Che appien rendeste i filiali offici
Al padre vostro.

Edmondo

Il dover mio quest'era.

Gloster

Egli le trame di colui scoverse
E arrestarlo tentando, ei n'ebbe questa
Ferita che vedete.

Duca di Cornovaglia

Alcun lo insegue?

Gloster

Sì, mio Signor.

Duca di Cornovaglia

S'egli vien colto e preso,
Nessun più tema ch' altro male ei faccia.
Fate, all'intento vostro, uso del mio
Poter, come v'aggrada.—E in quanto a voi,
Edmondo, cui virtude e obbedïenza
Fregiàr pur dianzi di cotanto onore,
Voi de'nostri sarete. Alto bisogno
Noi di tempre sentiam d'eletta fede,
Pari alla vostra; e senza più, vogliamo
Con noi tenervi.

Edmondo

In ogni cosa e sempre,
O mio Signor, vi servirò fedele.

Gloster

Per lui grazie vi rendo.

Duca di Cornovaglia

È ignota a voi
La ragion che ne guida a visitarvi...

Regana

Così, fuor di stagione, attraversando
La cieca oscura notte. A voi ne adduce,
In circostanza di non lieve pondo,
De'vostri saggi avvisi alto desio.
Il padre e insiem nostra sorella, a noi
Scrivean loro querele; e far risposta
A ciascun d'essi fuor del mio soggiorno
È consiglio miglior. Parecchi messi
Aspettano, qui fuor, nostri dispacci.—
O buono, o vecchio amico, aprite omai
Il cor vostro al conforto; e ne largite,
Provvido consigliero al nostro intento,
Quell'util senno che l'istante invoca.

Gloster

Pronto a servirvi io son. Le vostre Altezze
Sono in mia casa benvenute ognora.

(partono)

SCENA II.

(L'esterno del castello di Gloster).

Entrano KENT *e* IL SINISCALCO *da opposte parti.*

Siniscalco

Ehi! l'amico, buon dì. Sei del castello?

Kent

Sì.

Siniscalco

Dimmi, ove locar possiamo i nostri
Cavalli?

Kent

Entro il pantan.

Siniscalco

Se tu mi sei
Amico, dillo.

Kent

Io non ti sono amico.

Siniscalco

Dunque, di te non curo!

Kent

Oh! se t'avessi
Di Lisbùria nel chiuso, io ben farei
Che di me ti curassi.

Siniscalco

E perchè mai
Usi meco così?—Te non conosco.

Kent

Te conosco ben io, compare.

Siniscalco

Or dunque,
Chi credi tu ch'io sia?

Kent

Tu se'un ribaldo,
Un paltoniero, roditor d'avanzi,
Un furfante, un superbo e reo pitocco,
Uno scemo, un giumento da livrea
Che porta calze di sudicia lana,
E vuota ha la saccoccia; un manigoldo
Che sol per codardìa processi intenta;
Un infame guidon senza cervello,
Mastro di vani offici e barattiero;
Un servo erede di forzieri; tale,

Che da mezzan faria per buon servigio;
Tale, ch'altro non è che sozzo impasto
D'infamia, di miseria e di viltate,
Figlio ed erede di bastarda putta;
E tal, ch'alti farà clamori e guai
Sotto il baston, se un motto sol, di quanti
Io l'ho fregiato, rinnegar pur osa.

Siniscalco

Di qual genìa se'tu, che ad uno oltraggi
Che te non vide mai, nè tu vedesti?

Kent

E qual bronzina hai tu fronte di sgherro,
Che nieghi sì di ravvisarmi? — Appena
Due giorni or fan, ch'io ti fiaccai le spalle,
E che ti feci tirar calci al vento,
Alla regal presenza. Orsù, marrano,
Sguaina il ferro! Chè, sebben sia notte,
Splende la luna; e al suo splendor vederti
Qui vo'notante in tua sanguigua broda.
Sguaina dunque, o vil bertone, il ferro!
(traendo fuori la spada)

Siniscalco

Io non ho nulla a far con te! Mi lascia!

Kent

Il ferro, io dico, o scelerato, il ferro! —
Fogli tu rechi avversi al Re; tu assumi
Di *Vanità* la parte allor che sorge
Contro al sovrano Genitor rubella.
Pon mano al ferro, mascalzone! O ch'io
Ti fo gli stinchi a fette. All'armi! all'opra!

Siniscalco

All'assassino! aìta!

Kent

O vile schiavo,
Colpisci! — Resta, sciagurato, resta!
Oh scaltrito ribaldo! Orsù, colpisci!
(battendolo)

Siniscalco

Aìta! all'assassino, all'assassino!

Entrano EDMONDO, DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GLOSTER *e Servi.*

Edmondo

Che fu? che avete voi?.. Vi separate.

Kent *(a Edmondo)*

Son da voi, bel garzon, se lo volete;
Venite pure, venite innanzi; io sono
Carne pe'vostri denti, o giovin mastro.

Gloster

Armi, spade? che veggo? e perchè mai?
Pace una volta, se vi cal la vita.
Morte a chi fere ancor! — Dite, che avvenne?

Regana

Che? di nostra sorella il messo, e quello
Del Re?

Gloster

Qual mai ragion della contesa?
Parlate.

Siniscalco

Mio Signor, respiro appena.

Kent

Maraviglia non ho, chè a tanta prova
Ponesti il tuo valor. Te la natura
Rifiuta, o vile! d'un sartor sei l'opra.

Duca di Cornovaglia

O compar, tu se' folle a dir che un uomo
Sia l'opra d'un sartor.

Kent

Sì d'un sartore.
Nè un tagliapietre, nè un pittor, sì brutto
Potean formarlo mai, ben che lor fosse
Sola concessa una mezz'ora all'opra.

Duca di Cornovaglia

Onde nacque il litigio? Or via, parlate.

Siniscalco

Questo reo vecchio, a cui lasciai la vita,
Sol per rispetto al suo canuto pelo...

Kent

Oh senza numerale inutil zero!
Vilissimo bastardo! — Almen potessi,
Come vorrei, Signor, con mercè vostra,
Dal suo carcame pesto entro un mortaio
D'una cloaca impegolar le mura! —
Tu aver pietà del mio canuto pelo,
Tu, cutrèttola sozza!

Duca di Cornovaglia

Olà! sta zitto,
Ladro brutal. La riverenza ignori?

Kent

No; ma l'ira, o Signor, vanta i suoi dritti.

Duca di Cornovaglia

E tant'ira perchè?

Kent

Perchè uno schiavo,
Qual è costui, cingere un brando ardisce
Che non gli cinse onor. — Quanti ribaldi
Pur somigliano a lui, ridenti sempre
E a roder pronti, come sorci ascosi,
I più stretti del cor santi legami,
Che il lor dente non temono! sagaci
A carezzar qualunque turpe affetto
Covi ribelle de'padroni in core;
A versar olio sulla fiamma, e nevo
Su'lor gelidi umori; esperti in uno
A rinnegare e ad affermar, volgendo,
Qual volge l'alcione a'venti il rostro,
Al più lieve mutar de'lor Signori;
E buoni a nulla, che a seguirne l'orme,
Al par de'cani. — Un canchero ti roda
L'epilèttico musol... E che di mie
Parole or ridi qual s'io fossi un pazzo?
Pàpero vil! Se di Sarùm nel piano
In man t'avessi, infino a Camelotto
Già balestrato andresti alto chiocciando!

Duca di Cornovaglia

Vecchio, voi delirate.

Gloster

Ond'è quest'ira?

Parlate.

Kent

Io nutro contro a quel furfante,
Qual non fu mai tra repugnanti cose,
Antipatìa.

Duca di Cornovaglia

Perchè furfante il chiami?
In che t'offese?

Kent

La costui sembianza
Non mi piace.

Duca di Cornovaglia

La mia, forse, o la sua,
(accennando Gloster, poi Regana)
O quello di costei pur ti disgrada.

Kent

Signor, mio solo vanto è un cor sincero.
Confesso ch' a' miei dì non pochi io scorsi
Visi miglior' di quanti in questo punto
Sovra le spalle di ciascun di voi
Veggo posarsi.

Duca di Cornovaglia

In verità costui
È di quei che lodati per lo merto
D'una cotal prontezza, affettan poi
Rudi, insolenti modi, e sforzan quasi
Altro costume a lor natura avverso.
Egli adular non sa! sincera, onesta
Anima, ei sol la verità ragiona;
Pago, se accetta ell'è; se no, sincero.
Or ben m'è nota quest'infame razza,
Che sotto un manto di schiettezza asconde
Più scaltri fini e più corrotti assai,
Che non cōvino in venti anime sciocche
Di cortigiani, che ne'loro offici
Vedi sbracciarsi colle curve schiene.

Kent

In buona fede, e per amor del vero,
Io vo' col piacer vostro, alto Signore,
La cui sembianza tal virtù diffonde,
Che un serto par di radïante foco,
Qual di Febo sfavilla in sulla fronte...

Duca di Cornovaglia

Che dir tu intendi?

Kent

Io vo' mutar lo stile
Del mio linguaggio che vi spiacque tanto,
Signor! Ma ben conosco ch'io non sono
Adulator. Colui che v'ingannava
Con sue parole di color sincero,
Era un briccon sincero: e tal giammai
Io, per me, non sarò; ben che il timore
Della stessa ira vostra a diventarlo
Mi sospingesse.

Duca di Cornovaglia *(al Siniscalco)*

E qual mai grave offesa
Recaste a lui?

Siniscalco

Nessuna. Or non ha molto,
Piacque al Re, suo Signor, per un accento
Mal compreso, percotermi: e costui,
Adulando il suo sdegno, a lui s'aggiunse,
Diemmi il gambetto, e rovescio mi stese.
Poi sovra me caduto, insulti e scherni
Iterando volea d'un uom valente
Mostrar l'aspetto; e coll'aver calcato
Chi da sè stesso si rendea per vinto
Mercò plausi dal Re.—Qui poi, la spada,
Tronfio ancor di codesta alta vittoria,
In me volgea.

Kent

Non v'ha di te più tristo,
Non v'ha peggior codardo, al cui paraggio
Uno stolto non sia lo stesso Aiace.

Duca di Cornovaglia

Recate i ceppi, olà!—Folle ostinato,
Spavaldo cianciator! Noi qui vogliamo
Insegnarti...

Kent

Signor, son troppo vecchio
Per imparare ancor. De'vostri ceppi
Non ordinate gli apparecchi; io sono
Servo del Re; per suo comando io venni;
Nè il grazïoso mio Signor, per voi
Si rispetta così; poi che sarebbe
Un troppo audace malvoler, se in ceppi
Il suo messo traeste.

Duca di Cornovaglia

I ceppi, io dico,
Recate! Com'è ver che ho vita e onore,
Egli ne avrà fino al meriggio il carco.

Regana

Fino al meriggio? No, fino alla sera,
E per tutta la notte.

Kent

E voi potreste
Di peggio usar con me, s'io fossi il cane
Del padre vostro?

Regana

In cotal guisa io tratto
Il suo fido ribaldo.

(i ceppi sono portati fuori)

Duca di Cornovaglia

In ver, costui
È tinto della pece di que' tristi
Di che scrivea nostra sorella.—I ceppi
Traete innanzi.

Gloster

Deh! Signor, lasciate
Ch'io vi scongiuri di mutar consiglio.
Grave è il suo fallo, ma saprà punirlo
Il buon Re, suo padrone. Infame troppo

Questo castigo a lui saria, chè solo
È per volgar misfatto o ladroneccio,
Serbato a'rei più disprezzati e vili:
E il Re può aversi ad onta che sì lieve
Conto di lui si faccia, il suo messaggio
Così tenendo avvinto.

Duca di Cornovaglia

Ed io di tutto
Rispondo.

Regana

Assai più grave onta n'avrebbe
Nostra sorella, se in villana guisa
Tal si facesse a un suo fedele oltraggio,
Mentr'esso adempie i cenni suoi. Su via,
Gli sieno avvinti i piedi.—E voi, venite
Meco, o mio buon Signore.
(Kent è messo ne'ceppi. Regana e il Duca di Cornovaglia partono)

Gloster

Amico mio,
Io ti compiango. Ma il voler del Duca,
Il sai tu pure e chi l'ignora al mondo?
Non soffre intoppo o freno. E pure, io voglio
Invocar la tua grazia.

Kent

Ah no! ve'n prego,
Signor, no 'l fate. Io son per lunga veglia
E per lungo viaggio affaticato;
Vo' dormir qualche tempo: il resto poi
Fischiando il passerò. — Dell'uom dabbene
La fortuna uscir può dalle calcagna;—
Dunque, buon giorno a voi.

Gloster

Degno di biasmo
Del Duca è il cenno, e fia per male avuto.
(parte)

Kent

Tu d'un volgar proverbio esempio sei,
O mio buon Re!—Lontan dal benedetto
Tuo ciel, vai ramingando al sol cocente! —
(volgendosi alla luna)
Deh t'avvicina, o della nostra terra
Lampa solinga, e legger mi concedi
Al tuo raggio fedel cotesto foglio.—
Nessuno, fuor che il misero, di questi
Alti portenti è testimone in terra!—
Di Cordelia è lo scritto, il so; propizia
Fortuna le nunziava il mio contegno
Misterioso; ella, fra tante inique
Vicende, troverà tempo e consiglio
Che fian salute di sì grandi mali.—
Son senza lena e dalla veglia affranto.
O voi, lassi occhi miei, cogliete l'ora,
Per non mirar sì vergognoso loco.
Buona notte, o fortuna! Un'altra volta
Deh mi sorridi, e gira la tua rota!
(s'addormenta)

SCENA III.

(Landa).

Entra EDGARO

Edgaro

Udii sul capo mio gridare il bando;
E per ventura, in cava pianta occulto,
Da quei che mi dan caccia ebbi lo scampo.
Non v'è porto a me schiuso, non v'è loco
Ove d'armate genti vigilanza
Più dell'usato non attenda al varco,
Per farmi prigionier. Finchè mi trovo
In libertade, vo' cercar salvezza.
Vestirò i panni più meschini e vili
Di che miseria abbia coperto mai
Creatura quaggiù, per farla abbietta
E de'bruti compagna, e d'atro fango
M'insozzerò la faccia; alle mie reni
Cingerò i lembi di cenciosa coltre;
Folli gruppi farò della mia chioma;
E altrui mostrando le mie membra ignude,
L'ira del vento ed il furor de'cieli
Affronterò.—Nelle campagne intorno,
Di loro aspetto mi saran modelli
Del Bedlam i pitocchi vagabondi
Che, con ululi e guai, figgendo vanno
Spilli e stecchi pungenti, e chiodi, e acute
Frasche di ramerino entro le carni
Delle lor tramortite e nude braccia;
E in quest'orrido aspetto erran mungendo
Limosine dall'umil fittaiuolo,
Dal tapino cultor, dal mandriano,
Or con bestemmie pazze, or con preghiere.-
Oh il poveretto! oh Tom, il poveretto!—
Quest'è almen qualche cosa, Edgaro è nulla!
(parte)

SCENA IV.

(L'esterno del castello di Gloster).

KENT *ne'ceppi. Entrano* LEAR, IL MATTO, *e un* GENTILUOMO

Lear

Strana cosa mi par, che dal castello
Si partisser così, senz'aver prima
Rimandato il mio messo.

Il Gentiluomo

A quel che intesi,
La notte antecedente alcun proposto
Non avean di codesta dipartita.

Kent

O mio nobil padrone, a te salute!

Lear (*vedendo Kent ne'ceppi*)
Che?... Trastullo ti fai di tal vergogna?
Kent
No, mio Signor.
Il Matto
Ve', di che rozza lana
Legacce el porta!—Suol legar la fune
Cavalli al muso, cani ed orsi al collo,
Scimmie alle reni, ed uomini alle gambe:
E quando l'uom di gambe è ben gagliardo,
Suol di legno portar saldi calzari.
Lear
E chi dunque fu mai che, sconoscendo
Il posto a te dovuto, osò cacciarti
In tal loco?
Kent
Egli, ed ella! — Vostro figlio,
E vostra figlia.
Lear
No!
Kent
Sì!
Lear
No, ti dico!
Kent
Sì, vi ripeto.
Lear
No, giammai! di tanto
Non son capaci.
Kent
Il fùr.
Lear
Per Giove, io giuro,
No, non è ver!
Kent
Per Giuno, io giuro, è vero!
Lear
No, non l'osàrl nè avrebbero potuto,
Nè voluto osar tanto. Un tale oltraggio
Recar così di riverenza al dritto,
Sarebbe un assassinio, e peggio ancora. —
Or dunque, in modo temperato e pronto,
Spiegami come e perchè mai castigo
Mertasti ed essi t'imponean sì grave,
Quantunque nostro messaggier tu fossi.
Kent
Signor, quand'io giunto al castello, ad essi
Di vostra Altezza i fogli accomodai,
Prima ancor ch'io levassi i miei ginocchi
Dall'umil loco che il dovere impone,
Sopravenne un corrier, tutto fumante
Per l'ardor del cammino, e trafelato;
Che recava, anelando, a'figli vostri
Di Gonerilla sua regal signora
Il cortese saluto; e lor porgea,
Nulla curando il mio mandato, un foglio
Che lesser tosto; e letto appena, intorno
Seguàci e servi si chiamaro, e tutti
Pronti salìro in sella, e a me dier cenno
Di seguitarli in via, l'ora aspettando
Ch'essi trovasser agio alla risposta:
E freddi intanto mi volgean gli sguardi. —
Qui, m'incontrai con l'altro messaggiero;
E quel ribaldo stesso in lui conobbi
Che al impudente offesa a vostra Altezza
Non a guari recò. Coll'improvvisa
Sua venuta costui, ben me n'accorsi,
Del mio messaggio avvelenò l'effetto:
E da cieco furor, più che dal senno,
Sospinta la mia destra all'elsa corre.
D'ululi allora e di codarde strida
Tutto egli empie il castello: il figlio vostro,
E vostra figlia giudicàr che degno
Fosse il mio fallo di tanta vergogna.
Il Matto
— Quando l'oca selvatica svolazza
A questa parte, non finì l'inverno!
— *Canta* —

Povero padre ne'cenci avvolto
Chiechi i suoi figli bramar dovrà:
Padre che mucchi d'oro ha raccolto,
Dolci, amorosi li troverà.
Monna Fortuna, la putta accorta,
Non vuole al povero—aprir la porta!

Questo a te frutta dalle tue figliuole
Sì gran tesoro di dolor, che appena
Ti basterebbe a numerarlo un anno.
Lear
Atra bile nel sen mi si rigonfia,
E il cor m'affoga. O cupa ira profonda,
Sorgente angoscia! deh il tuo foco ammorza,
Torna nell'imo petto ov'è tua sede! —
Questa figlia dov'è?
Kent
Signor, là dentro,
Del Conte in compagnia.
Lear
Nessun mi segua;
Restate tutti! (*esce*)
Il Gentiluomo (*a Kent*)
E voi non siete reo
D'altro fallo maggior di quel che dite?
Kent
No!—Ma per qual cagione il Re qui venne,
Con sì pochi seguàci?
Il Matto
Oh! se tu fossi
Per tale inchiesta tua ne'ceppi chiuso,
Ti staria bene, il credi.
Kent
E perchè, matto?
Il Matto
Dalla formica vanne a scuola, e apprendi
Che nell'inverno mai non si lavora.—

Tutti color che vanno dietro al naso,
Han gli occhi propri, tranne gli orbi, a guida;
Nè ritrovar potresti in venti nasi
Un naso sol che non s'arricci al puzzo.—
Se tu vedi precipite una ruota
Venir dal monte, non ficcarvi il braccio,
Per non fiaccarti, in seguitarla, il collo:
Ma se la vedi rotêar sul monte,
Lásciati pure trascinar da quella. —
Quando il saggio ti dà miglior consiglio,
Allor tu dèi restituirmi il mio;
Il mio che da nessun vorrei seguito,
Fuor che da'pazzi, poi che un pazzo il detta.—

— Canta —

Chi ti serve, perchè ci guadagna,
Segue sol per figura il tuo calle:
Fuggirà, se una stilla lo bagna,
Te del nembo al furor lascierà.
Ma se il saggio ti volge le spalle,
Fido il matto t'aspetta e s'arresta;
Il briccone può perder la testa,
Ma del matto un briccon non si fa!

Ritorna LEAR *con* GLOSTER

Lear

E di meco parlar fanno rifiuto?
E van dicendo che son egri e stanchi,
E ch'han consunta in rapido viaggio
L'intera notte?—Oh sotterfugi vani!
Aperta imago di ribelle intento
E d'abbandono! — Una miglior risposta
A me recate.

Gloster

O mio Signor diletto,
Di questo Duca il fier costume iroso,
E l'ostinata immobile saldezza
In qualunque proposto, evvi ben nota.

Lear

Scempio! Vendetta! pestilenza e morte!...
Costume iroso? e qual costume?—Al Duca
Di Cornovaglia ed alla sua consorte,
Gloster, io stesso favellar vorrei.

Gloster

E ciò feci pur ora a lor palese.

Lear

A lor palese?—E m'intendete, voi?

Gloster

Sì, mio Signor.

Lear

Di Cornovaglia al Duca
Parlar vorrebbe il Re; parlar vorrebbe
Il padre amato colla sua figliuola,
E le comanda obbedienza.—Questo
È noto ad essi?—O vita e sangue mio!
L'irato, il fiero Duca!.. Andate e dite
A quel bollente Duca... Oh! non adesso!...
Fors'ei ben non si sente: e spesso accade
Ch'ogni dover cui sanità ci lega,
Se mal ne colga, sia per noi negletto;
Nè più siam quegli stessi, allor che oppressa
E doma del dolor rende Natura
L'anima al corpo nel patir sorella.—
Sì, raffrenarmi io vo'. Forse, nel primo
Cieco ardor del volere io m'ingannai,
Ed un uom che si trova egro ed affranto
Riguardai come sano.—Oh maledetto
Il mio misero stato !...

(guardando Kent)

E perchè mai
Colui qui se ne sta? Quest'atto indegno
Mi persuade omai che la tardanza
Del Duca e di sua moglie altro non sia
Che un artificio occulto.-Orsù, il mio servo
Sciogliete. Itene al Duca ed a Regana,
Ch'io vo' parlar con essi, ora all'istante!
Fate che vegnan tosto ad ascoltarmi;
O che la porta ov'essi stanno, io stesso
A tempestar verrò, fin che risponda:—
Dormono entrambi il sonno della morte!

Gloster

Che tutto a ben fra voi riesca, io spero!

(parte)

Lear

Ohimè! mio cor, mio cor, ti sollevi
Pieno del tuo dolor, cálmati e posa!..

Il Matto

Sgrida il tuo cor, compare; e quella imita
Femmina sciocca, che viventi ancora
Mettea nell'offa le guizzanti anguille,
E con una verghetta iva picchiando
Le testoline lor, gridando: Abbasso,
O sfacciatelle!—Ed era a lei germano
Colui che per amor del suo cavallo
Di burro fresco gli condiva il fieno.

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GLOSTER *e Servi.*

Lear

Buon giorno ad ambedue.

Duca di Cornovaglia

Salute a voi.

(Kent vien messo in libertà)

Regana

Di veder vostra Altezza io mi rallegro.

Lear

Ben ve 'l credo, Regana; e ben conosco
Qual ragion mi consiglia a darvi fede.—
Se tu non fossi di vedermi lieta,
Io dal sepolcro di tua madre istessa
Separar mi vorrei, che avria racchiuso
Un'adultera donna! *(a Kent)*
Oh in libertade
Voi siete alfin?—Ma questo ad altro istante.

Dolce Regana mia! la tua sorella
È un'iniqua, o Regana! Ella qui serra
(segnando il cuore)
Qui, come il morso d'un acuto dente,
Come avvoltoio che sempre la rode,
Un'alma ingrata. Ahi! dir lo posso appena,
Nè tu creder vorrai, Regana mia,
Di che tempra crudel...

Regana
Pace, o Signore.
Abbiate pazienza; ho speme ancora
Ch'ora da voi medesmo il suo verace
Merto assai meno si ravvisi e apprezzi,
Di quel che dessa il suo dover rinneghi.

Lear
E come mai? parlate.

Regana
Io non potrei
Pensar che mia sorella in questa guisa
Mancar volesse a ciò che il dritto impone.
E se de'Cavalier' seguàci vostri
La procace baldanza ella contenne,
Fu per salda ragione, e per sì giusta
E sana intenzion che da qualunque
Biasmo la purga.

Lear
Oh sul suo capo il mio
Paterno maledir!..

Regana
Vecchio voi siete,
Signor; vostra natura è giunta omai
Del suo confine sull'estremo lembo;
E dovreste lasciar ch'altri facesse
Di voi governo; con discreto senno
Che vi guidi e discerna il vostro stato,
Meglio che voi non lo possiate.-Or dunque,
Io ve ne prego, alla sorella nostra
Fate ritorno e confessate pure
Che le recaste offesa.

Lear
Il suo perdòno
Domandar, io?.. Vedete se il mio prego
Il vero di famiglia ordine serbi
(inginocchiandosi)
— Cara figlia, io confesso che son vecchio:
Disutile e tapina è la vecchiezza!
Per questo io ti scongiuro in ginocchioni
Che a te piaccia concedermi pietosa
La veste, lo stramazzo e l'alimento.—

Regana
Mio Signore, non più! spiacenti troppo
Son questi vostri scherzi. A mia sorella
Fate ritorno.

Lear
No! Regana, mai!
Essa rapirmi osò de'miei più fidi
Mezzo il corteggio; cupi avversi sguardi
Essa lanciommi, e col vipereo morso
Nel più vivo del cor m'aprì ferita.—
Tutte accumuli il ciel le sue vendette
Sull'ingrato suo capo! I membri suoi,
O pestiferi venti, avvelenate,
Sì, che rattratte si deformin l'ossa!

Duca di Cornovaglia
Oh vergogna!

Lear
Voi, folgori fuggenti,
Saëttate in que'torvi occhi sdegnosi
Le vostre ignite vampe accecatrici!
Voi, nebbie, che a sè tira il possente,
Putride figlie delle morte gore,
Contaminate quella sua bellezza,
Disperdete, struggete ogni suo vanto!

Regana
O benedetti Numi! E tal v'udrei
Sul mio capo imprecar, se mira io fossi
Del vostro sdegno?

Lear
Non temer, Regana;
Tu da me maledetta oh! non sarai.
La dolce anima tua piena d'amore
Non può insegnarti sì crudel costume.
Gli occhi di quella son feroci, i tuoi
Spiran conforto, e foco in lor non arde.
Te de'piaceri miei non rode invidia;
Tu non scemi i miei fidi; aspre parole
In me non vibri, nè mi fai più gramo
L'aver che mi serbai, nè sulle porte
Tu metti, al mio venirne, i chiavistelli;
A te della natura i sacri offici
Meglio son noti e il filial legame,
La cortese osservanza, ed i sinceri
Sensi d'un grato cor. No, tu non hai
Messo in obblio, che di metà del regno
Io t'ho dotata.

Regana
Mio signore, al fatto.

— *Suono di trombe* —

Lear
E chi pose ne' ceppi un mio fedele?

Duca di Cornovaglia
Qual mai squillo di trombe?...

Entra IL SINISCALCO

Regana
Io lo conosco;
È lo squillo che annunzia mia sorella.
Essa pur or mi scrivea che giunta
Qui ben tosto saria. *(al Siniscalco)*
Dite, è la vostra
Signora che qui vien?

Lear
(additando il Siniscalco)
Questi è uno schiavo

Che i vanti suoi, di facile mercato,
Impingua solo nel favor fugace
Di quella a cui va dietro.—O vil ribaldo,
Lontan dal mio cospetto!

Duca di Cornovaglia

E che vuol dire
L'Altezza vostra?

Lear

Chi gravò di ceppi
Il servo mio?.. Che tu ne fossi ignara,
Regana, io spero.—Chi mai viene?..

Entra GONERILLA

Lear

O cieli,
Se a chi negli anni è antico amor serbate,
Se il mite poter vostro ancor fa santa
L'obbedïenza; se voi pure, o cieli,
Antichi siete—oh fate vostra adesso
La causa mia! Dal vostro sen, deh! scenda
Uno spirto pietoso in mia difesa.
Tu dunque di guardar non ti vergogni,
(a Gonerilla)
Proterva, a questa mia canuta barba?...
E tu Regana, per la man la pigli?

Gonerilla

E perchè farlo essa non dee, Signore?
E qual colpa è la mia?—No, non è offesa
Tutto quel che indiscreta o strana voglia
Offesa appella.

Lear

Oh sei pur saldo e forte,
O mio petto! E ti resta a regger possa?—
Perchè fu messo il mio fedele in ceppi?

Duca di Cornovaglia

Io stesso l'imponea. L'ardir ch'egli ebbe
Degno non fu di più mite castigo.

Lear

Voi l'imponeste, voi?

Regana

Ve 'n prego, o padre,
Non vogliate sembrar fiacco di mente
Più che non siate. Se tornar vi piace,
Insino allo spirar di questo mese,
Da mia sorella o far con lei soggiorno,
Congedando da voi, com'essa chiede,
La metà del cortèo, venite poi
A stanzar meco. Nella mia dimora
Or non rimango, e spoglia ancor mi trovo
Di quanto a provvedervi è pur bisogno.

Lear

Tornar da lei?.. Cinquanta de'miei fidi
Congedar dal mio fianco?.. Io vo' piuttosto
D'ogni ricetto far rifiuto; e, solo,
Tutta de'venti sostener la guerra,
E andar di gufi e lupi in compagnia.—
Ahi! di crudel necessità lo strale!
Ch'io torni da colei?.. Vorrei dapprima
Di quel bollente cor del Franco Sire,
Che senza dote la minor mia figlia
Fece sua donna, strascinarmi al trono;
E inginocchiato a'piedi suoi, la poca
Mercede di scudier limosinando,
Misera, abbietta snpplicar la vita.
Ch'io torni da colei?.. Dimmi piuttosto
Che lo schiavo io mi faccia ed il somiero
Di questo vile abbominevol mozzo.
(additando il Siniscalco)

Gonerilla

Scegliete pur, Signore.

Lear

Io te ne prego,
O figlia, non voler ch'io perda il senno!...
No, figlia mia, non vo' sturbarti.—Addio!
Oh non temer, non avverrà più mai
Che c'incontriam, che ci veggiamo in terra.
Pure, tu sei mia carne e sangue mio,
Pure, tu sei mia figlia: o sei piuttosto
Della mia carne una corrotta parte
Cui m'è forza dir mia; tu se' un maligno
Germe, una sozza gangrenosa piaga
Che fu nudrita del mio guasto sangue.—
Ma biasmarti io non vo'. Vergogna piombi,
Piombi sopra di te, quand'essa il vuole;
Non io la chiamerò. Del Re de'tuoni
Non io l'imprecherò le vampe ultrici,
Nè del tuo fallo al seggio alto di Giove
Porterò accusa. Va, t'emenda pure
Quando tu il possa; e rènditi migliore
A tuo piacer. La pazienza mia,
Posso ancora serbar, restarmi io posso
Co'miei cento seguàci appo Regana.

Regana

No, per certo, o Signor: chè inaspettato
Fu il giunger vostro, nè provvidi ancora
Quanto bisogna a degnamente accòrvi.
Signor, porgete orecchio a mia sorella;
Poichè color che i vostri irati affetti
Scevran colla ragion, paghi esser denno
In giudicarvi dall'età gravato...
Ma ciò che far le tocca essa conosce.

Lear

Così, da senno, ragionar tu puoi?

Regana

Ed affermarlo ardisco. E che? per voi
Non son cinquanta cavalier' bastanti?
E qual bisogno di maggior corteggio?
E quale ancor di questo? Anzi, non sono
Avversi a tale numerosa scorta
La spesa ed il periglio? E come mai
In un castello si potrà fra tanta
Gente, soggetta a due Signor diversi,
Mantenere amistade? Arduo sarebbe,
Impossibile quasi.

Conerilla

E quei che dessa
Noma suoi servi, e i miei, perchè del paro
Non potranno recarvi attenta cura?

Regana

E perchè no, Signor?—Che se per voi
Il lor servigio fosse scemo o lento,
Noi ben sapremmo ravvïarli all'opra.
Se di meco venirne è voler vostro,
Io vi scongiuro (poi che veggo il danno)
Che non vi seguan più di venticinque
Di vostra gente; chè a maggiore scorta
Io prestar non potrei cura e ricetto.

Lear

Io vi diedi ogni cosa.

Regana

Era ben tempo!

Lear

Mie custodi v'elessi, e tutta in voi
La mia ricchezza io posi; e serbai solo
Di questi cento miei seguàci il dritto.—
Regana, e che? degg'io venir con voi,
Con venticinque appena?... E voi lo dite?

Regana

E ancor ve lo ripeto, o mio Signore;
Nè sol uno di più.

Lear

Vi son talora
Anime ree, che più benigna e mite
Assumono sembianza, al paragone
D'anime assai più ree. *(a Conerilla)*
D'alcuna lode
Tu hai merto ancor, che la più rea non sei;
Ed io teco verrò. Chè i tuoi cinquanta
Il doppio fan de'venticinque suoi:
E doppiamente, al paragon di lei,
Così tu m'ami.

Gonerilla

Udite me, Signore.
Di venticinque, o dieci, o cinque fidi
Qual mai necessità così vi stringe
In un soggiorno, dove cento servi
Han cenno di prestarvi obbedïenza?

Regana

Sì, qual bisogno anche d'un sol di questi?

Lear

Non ragionarmi di bisogno!—Anch'esso
Il mendico più vile ha di soverchio,
Nella miseria sua, pur qualche cosa.
Se nulla più concedi alla natura
Di ciò che a lei bisogna, abbietta allora,
Come quella de'bruti, è nostra vita.
Nobil donna tu sei: che se soltanto
A serbare il tepor nelle tue membra
Valesse il fasto, qual sarìa bisogno
Di sì splendido manto andar vestita
Che del corpo il calor difende appena?
Ma i bisogni più veri!.. O ciel, mi dona
La pazïenza! quella pazïenza
Di che tanto ho bisogno O santi Numi,
Voi qui vedete un miserando vecchio,
Carco del pari di dolore e d'anni,
E da questi e da quello oppresso, affranto.
Se siete voi che di codeste figlie
Incontro al padre rivoltate i cuori,
Non prendete di me gioco crudele,
Che così mansueto io lo sopporti!
Di nobil ira m'accendete, o almeno
Fate, o Dei, che le mie guance virili
Non sien bruttate da cadenti stille,
Sola d'imbelli femmine difesa!—
No, snaturate streghe! Alta vendetta
Vo'far d'entrambe, e tal che tutto il mondo
Ne sarà testimon. Contro di voi
Farò tremende cose... Io non so ancora
Quali cose farò—ma fian per certo
Spavento della terra. Oh! voi credete
Forse ch'io voglia piangere!.. No, mai
Non piangerò. Sebbene io m'abbia, il veggo,
Di pianto alta cagion, vorrei piuttosto
Mi si frangesse in cento e mille pezzi
Il cor, prima di piangere!.. O mio matto,
Anche la mia ragion n'andrà smarrita.
(Partono Lear, Kent, Gloster e il Matto)

Duca di Cornovaglia

Convien ritrarci. Un nembo già s'aduna.
(s'ode un temporale in lontananza)

Regana

Questa nostra dimora è troppo angusta;
Nè il vecchio e la sua gente in essa ponno
A loro agio albergar.

Gonerilla

Sè stesso incolpi,
Se il riposo ha perduto, e se gli tocca
Di sua propria follia gustar gli effetti.

Regana

Di lui solo a risguardo, io di buon grado
Accoglierlo vorrei, ma neppur uno
De'suoi seguàci.

Gonerilla

E tale è il mio proposto.—
Ma di Gloster il Conte ov'è?

Ritorna GLOSTER

Duca di Cornovaglia

Del vecchio
Dietro i passi n'andava—Ecco, ei ritorna.

Gloster

D'alto furore il Re s'accese.

Duca di Cornovaglia

E dove
Volse il cammino?

Gloster

Di salire in sella
Impose a'suoi; ma il suo cammin lo ignoro.

Duca di Cornovaglia
Meglio è lasciargli libera la via!
Ch'ei sia guida a sè stesso.
Gonerilla
E non cercate
Modo, o Signor, ch'ei qui rimanga ancora.
Gloster
Ahi! la notte già vien.—Gelidi, acuti
Ruggendo vanno e infuriando i venti;
Chè, a molte miglia nel contorno, appena
Un cespuglio si vede.
Regana
All'ostinato,
Scuola esser denno quegli stessi mali
Ch'ei si procaccia.—Orsù, le vostre porte
Chiuder fate, o Signore. A lui va dietro
Una torma ribelle e disperata:
E la prudenza a paventar v'insegni
Ciò ch'essi instigar ponno in lui, che troppo
Presta agl'inganni altrui facile orecchio.
Duca di Cornovaglia
Sì, chiudete, o Signor, le vostre porte.
Questa notte è tremenda: un buon consiglio
Vi diè la mia Regana.—A ricovrarci
Dalla procella che s'avanza andiamo!
(partono)

ATTO TERZO

SCENA I.

(Landa. S'ode un temporale, con lampi e tuoni).

Entrano KENT *e un* GENTILUOMO *da opposte parti.*

Kent
Chi viene, in compagnia della procella?
Il Gentiluomo
Uno che ha l'alma torbida, agitata
Al par della procella.
Kent
Or vi conosco:
E dov'è il Re?
Il Gentiluomo
Degli elementi in guerra
Egli sostien l'insulto; e al vento impone
Che inabissi la terra in grembo al mare;
E rigonfiando le muggenti spume
Ne soverchi le spiagge, ed in un punto
Trasmuti, inghiotta l'universo. Ei strappa
I suoi bianchi capegli, che flagella
Ed arruffa e scompon l'ira del nembo
Nella cieca sua rabbia; egli, nel breve
Mondo del proprio natural confine,
La fiera pugna che da tutte parti
Combattono tra lor la pioggia e 'l vento
Spregiando insulta; e in questa orrenda notte
Che l'orsa istessa dall'esauste poppe
Del petroso covile uscir non osa,
E 'l lupo ed il lion cui fame punge
Procaccian di tenersi asciutti i velli,
Ei va ramingo colla testa ignuda,
Ed alto impreca che si sperda il tutto.
Kent
E chi ne vien compagno a lui?
Il Gentiluomo
Nessuno,
Fuor che il suo matto, che pur va tentando
Cogli scherzi scemar le atroci angoscie
Del suo cor lacerato.
Kent
Io vi conosco,
Signore, e sulla fè della mia lunga
Esperienza, confidarvi ardisco
Quest'arcano geloso. Una scissura,
Benchè velata ancor nella sembianza
Da un mutuo simular, nimica i Duchi
Di Cornovaglia e d'Albania: chè servi
Hanno entrambi (e qual mai non n'ebbe intorno
Di quanti in alto collocàr le stelle
Su trono di grandezza?), e servi accorti
Più assai di loro, che si fanno spie
Di Francia al Sire, e chiara intelligenza
Aprono a lui di nostre interne cose;
O che ne sia palese a lor l'aspetto
Nelle discordie, e nell'occulte mene

De'Duchi, ovver nel duro freno ond'essi
Fecer governo del buon Rege antico;
O fors'anco in ragioni assai più gravi,
Di cui queste non son che lieve esempio.
Ma vero egli è che incontro al nostro regno
Straziato così, viene di Francia
Una milizia poderosa; e questa,
Di nostra negligenza appien fidando,
Il piede già ponea segretamente
Ne'più securi porti, ed è sul punto
Di splegar sue bandiere in campo aperto.
Or voi, se tale avete in me credenza
Per drizzarne spedito il cammin vostro
Di Dòver alle mura, ivi potrete
Trovare alcun che vi sarà ben grato,
Se verace da voi l'annunzio intenda
Di quegli iniqui e disumani oltraggi,
Che son cagione al Re di tanto affanno. —
Un gentiluomo io son di chiaro sangue,
Di stirpe eletta; e come a voi m'inchina
Conoscenza e fiducia, io vi commetto
Siffatto incarco.

Il Gentiluomo

Ragionar più a lungo
Con voi mi giova.

Kent

No, non più se vale
A confermar ch'io son più, assai di quanto
Di fuor v'appaia, questa borsa aprite.
Prendete ciò che serba, ed a Cordelia,
Se v'è dato vederla (ed io non temo
Che non avvenga ciò), codesto anello
Porgete; ed ella vi dirà chi sia
Colui che v'è compagno, e ignoto ancora.—
Fatal tempesta !.. Io vo del Re sull'orme.

Il Gentiluomo

La vostra mano a me porgete. Nulla
Vi resta a dirmi ?

Kent

Ancor poche parole,
Ma valide assai più di quanto dissi.
Appena un di noi due nel Re s'incontri,
(Ora, a tal fin, voi seguirete quella,
Io questa via) colui che a discoprirlo
Primo sarà, ne porga tosto all'altro
Un grido di segnal.

(Partono da opposte parti)

SCENA II.

(Altra parte della Landa. Il temporale continua).

Entrano LEAR *e* IL MATTO

Lear

Soffiate, o venti,
E vi si squarci nel soffiar la guancia !
Soffiate ! infuriate... Riversátevi
Cateratte, bufere, infin che d'acque
Rigúrgiti ogni torre o sien sommerse
Le guglie anch'esse!—E voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici
Del tuono orrendo che le querce atterra,
Lambite voi la canuta mia testa !
Fulmine scotitor dell'universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura, e tutti
Tutti in un punto solo i germi struggi,
Onde tanti quaggiù nascono ingrati.

Il Matto

Compare, è meglio aver la lunga noia
Di cortigiane ciarlo, in casa asciutta,
Che non durar questa dirotta piova
Fuor della porta. Vanne, o buon compare,
Vanne a chieder ricetto alle tue figlie.
Questa è una notte rea, senza pietade,
Che non risparmia, ohimè ! savi nè matti.

Lear

Ulula dalle viscere, o tempesta ! (Voi,
Sgorgate, o fuochi ! scroscia, o pioggia !—
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi non siete mie figlie. Io non v'accuso
Di crudeltà; non cessi il regno a voi,
O tremendi elementi; a voi non posi
Di figli il nome: obbedïenza alcuna
Non mi dovete ! Or via, chi vi trattiene ?
Tutto sopra di me, tutto il feroce
Vostro talento disbramate ! Io sono
Vostro servo, e qui stommi, io, dispregiato,
Povero, infermo, abbandonato vecchio...
Ma no, no ! voi pur siete empi ministri;
Però che uniste le vostre battaglie,
Generate ne'vortici del cielo,
Al furor di due figlie, incontro a'miei
Bianchi, antichi capegli !.. Orribil cosa !

Il Matto

Colui che ha casa, dove può tranquillo
Riposare il suo capo, ha un buon cappuccio.

— *Canta* —

Il poverel che a nozze se ne viene,
E non ha tetto, per posar la testa,
Non ha più testa, affè, non ha più bene:
Antica de'pitocchi usanza è questa.
Chi per la donna che nel cor si tiene
Súbito a far le spese non s'appresta,
Si duole al capo d'una punta acuta,
E in veglia il sonno del meschin si muta.

Chè mai donna non fu, che non facesse ,
Nello specchiarsi, le smorfiette sue.

Entra KENT

Lear

No, d'ogni pazïenza esser vo' esempio.

Vo' soffrire e tacer.

Kent

Chi siete voi?...

Il Matto

Un grande ed un pigmeo - un savio e un matto.

Kent *(a Lear)*

Ahi! signor mio, voi qui? Le cose istesse
A cui l'orror delle tenèbre è caro,
Tremano d'una notte al par di questa.
Il corruccio del ciel tutti spaventa
Gli animai per lo negro aere vaganti,
E de'lor covi in sen li risospinge.
Da che vivo, o Signor, giammai sì orrendo
Spesseggiar di baleni, urlo di tuoni,
Muggir di venti, e rombar d'acque irate,
Nè udii, nè vidi. A tanto sdegno, a tanto
Terror non reggo, no, forza mortale.

Lear

Or gli alti Dei, che scatenàr sui nostri
Capi l'irato spaventevol nembo
Scerner fra noi sapranno i lor nemici.
Trema, o malvagio, tu che porti in seno
I nascosi delitti, invendicati
Dall'umana giustizia! Ti nascondi,
O iniquo dalla mano insanguinata!
E tu, spergiuro, ipocrita, che al mondo
Con manto di virtù copri un incesto!
E tu pur trema, e ti si spezzi il core,
Empio che sotto menzognero scudo
Di cortesi apparenze, insidïasti
Dell'uom la vita. E voi, sepolte colpe,
Ogni fitto velame omai squarciate,
E a questi di divina ira ministri
Pietà, grazia implorate!—Un uomo io sono
Che assai più mali, che non fè, sofferse.

Kent

Ohimè! così n'andate a capo ignudo?—
O mio dolce Signor! qui non lontana
E una capanna, ove trovar potrete
Contro la ria tempesta un qualche asilo.
Colà vi riposate; ed io frattanto
A quell'aspro castello (aspro più ancora
De'massi su cui poggia, e che poc'anzi
A me che già di voi cercando intorno,
Negò l'entrata)—tornerò, stringendo
L'avara scortesìa di chi v'alberga,
A raccòrvi.

Lear

Il mio senno ahi! già si perde.

(al Matto)

Oh vieni! a me t'accosta, o giovinetto.
Dimmi, che senti? freddo?.. Ho freddo anch'io!

(a Kent)

Dov'è, compagno mio, questo di paglie
Misero tetto?—O strana arte potente
Del tiranno bisogno! A noi pregiato
Ciò che v'ha di più vil render tu sai...
Or guidate i miei passi all'abituro.—
Povero matto! povero garzone!
Oh qui, nel fondo del mio core, io sento,
Sento una fibra che per te mi trema!

Il Matto

— Canta —

Chi ancor serba una dramma di ragione
Cantando sfida la pioggia e'l rovaio:
Acqua e vento ogni dì faccian tenzone;
Della fortuna a'grilli ei sempre è gaio.

Lear

O mio buon giovinetto, è vero: è vero!—
Or via, mi conducete alla capanna.

(partono Lear e Kent)

Il Matto

La notte è tal che ad una cortigiana
Toccar farebbe un'aspra infreddatura!
Prima d'andar, dirò una profezia.

Quando de'sacerdoti la semenza
Parole avrà più assai che sapïenza;
E quando de'birrai l'iniqua razza
Mescerà l'acqua al licor nella tazza;
E si vedranno i nobili signori
Maestri esser di fogge a'lor sartori;
E il libertin dannato al rogo fia,
Non già colui che pute d'eresía;
Quando ciascun processo vedrà scritto
Nel libro della legge il suo diritto;
Nè vi sarà meschino gentiluomo
De'debiti all'incarco oppresso e domo;
Nè scaglieran le lingue de'mortali
Di vil calunnia velenosi strali;
E il tagliaborse tacito e furtivo,
Fia del tumulto e della folla schivo;
E de'bordelli uscir saran vedute,
Per erger templi, femmine perdute:
Allora d'Albïon l'antica terra
N'andrà tutta a soqquadro in vasta guerra,
E chi vedrà quel tempo sì funesto
A camminar co'piedi suoi fia presto.

Tal profezia farà Merlin dappoi:
Però che prima de'suoi tempi io vivo.

(parte)

SCENA III.

(Una stanza nel castello del conte di Gloster).

Entrano GLOSTER *e* EDMONDO

Gloster

Ohimè, Edmondo, ohimè! Troppo m'accora
Quest'atto sì crudele e snaturato:

Quand'io li scongiurai che la pietade
Mi fosse almeno a pro di lui concessa,
Essi dal proprio mio castello in bando
Cacciàrmi allora; e mi poneano incarco,
Sotto pena del lor perpetuo sdegno,
Che mai più non osassi in suo favore
Mover parola e supplicar per lui,
O cercar modo di prestargli äita.

Edmondo

Atto selvaggio e snaturato in vero!

Gloster

Guàrdati ben dal farne motto! I Duchi
Già sono in rotta, e v'è di peggio ancora...
Appunto in questa notte a me giungea
Uno scritto segreto,—e gran periglio
Pur sarebbe il parlarne — onde nel mio
Gabinetto lo chiusi. Oh! degl'insulti
Che il Re sopporta si farà tra poco
Alta vendetta. Già non poca schiera
D'armata gente ha messo piede a terra;
E tempo è d'abbracciar del Re la parte.
Sulla sua traccia io corro a confortarlo
Segretamente: ite voi pur fra tanto
A intrattener d'altri parlari il Duca,
Chè questo mio pietoso atto non vegga.
S'el di me vi domanda, un subitano
Male mi colse che m'astringe a letto.
Sì, quand'anco incontrar morte dovessi,
Nè fu minor la sua minaccia, è forza
Che il Re, l'antico mio Signor, sia salvo. —
Edmondo mio, di nuovi e strani eventi,
Omai s'appressa l'ora; ond'io vi prego,
Siate prudente. *(parte)*

Edmondo

Tale opra cortese,
A te vietata, sarà nota al Duca
In sull'istante; e saprà ancor del foglio.—
Quest'è, se ben m'appongo, alto servigio,
E degno sì che vagliami l'acquisto
Di tutto quel che perde il padre mio;
Di tutto, nulla escluso. In questa guisa
Sovra il vecchio che cade, il giovin sale.
(parte)

SCENA IV.

(Un'altra parte della Landa, con una capanna).

Entrano LEAR, KENT, *e* IL MATTO

Kent

Ecco il loco. Deh vieni, e ti ricovra;
O caro Signor mio. Troppo crudele
È il rigor d'una notte al par di questa,
Perchè natura sopportar lo possa.
(il temporale continua)

Lear

Oh! lasciatemi solo.

Kent

O Signor mio,
Deh vieni, entra!

Lear

Spezzarmi il cor tu vuoi?

Kent

Piuttosto il mio spezzar vorrei. Deh m'odi!
Entra, o Signor.

Kent

Tu estimi un gran dolore
Che così ci penètri infino all'ossa
Della tempesta il furïar: t'inganni!
Dove uno strale più profondo è fitto.
Una lieve puntura appena senti.
Tu evîti la montana orsa fuggendo;
Ma se al mugghiante irato mar ti volgi,
Ritorni a disfidar dell'orsa il dente.
Quando tranquilla è l'alma il corpo teme;
Ma la tempesta del mio cor rifiuta
A tutti i sensi miei qualunque affetto,
Tranne quel solo che qui dentro pugna. —
Ingrati i figli, ingrati!... E non sarìa
Qual se questa mia bocca lacerasse
La man che per nutrirla a lei si leva?—
Ma punirò!—No, più non fia ch'io pianga!—
In così orrenda notte, ahimè, scacciarmi?...
Diluvïate, o cieli! Io non vi temo. —
In una notte come questa orrenda!...
Regana! Gonerilla! E non son io
Il vostro antico affettüoso padre,
Che vi donava regno, e core, e tutto?—
Ecco la via che a delirar mi mena;
Oh non avanzi il piede in questa via!—
Non più, non più!

Kent

Deh, Signor mio, qui entrate.

Lear

Oh vanne tu, te'n prego; e per te stesso
Chiedi ristoro. A me l'aspra tempesta
Non lascia meditar più dure cose...
Ma pur ti seguirò. *(al Matto)*
Vanne tu, primo,
O giovine.—Ahi miseria orba di tetto!—
Entra, ti dico; io qui rimango ancora.
Qui pregar voglio e addormentarmi poi.
(il Matto entra nella capanna)

Lear

O voi poveri e grami, ovunque siate
A sopportar di sì spietata notte
La crudeltà, come trovar potrete
Ai nudi capi, agli affamati fianchi
E alle lacere vesti alcuno schermo
Contro sì rea stagion? Non io m'avea
Di voi, fin qui, pensiero!... Orgoglio mio,
Or quest'assenzio bevi; il patimento
De'miseri a durar tu stesso apprendi,

Ed a partir con loro il tuo soverchio:
Ed i cieli allora appariran più giusti.

Edgaro (di dentro)

Un'auna e mezzo! un'auna e mezzo! - Ohimè!
Povero Tom!

Il Matto
(correndo fuor dalla capanna)
Compare, arresta il piede:
Qui dentro alberga un'ombra. Oh chi m'aita!
Oh chi m'aita!

Kent
Dammi la tua mano.—
Che mai vedesti?

Il Matto
Un'ombra io vidi, un'ombra,
Che Tom si noma.

Kent (s'affaccia alla porta della capanna)
Chi se' tu, che stai
Cupo gemente sull'ignuda paglia?
Sorgi! —

Entra EDGARO, *in abito da pazzo.*

Edgaro
Fuggite tutti! Il maledetto
Spirto dietro mi vien. Dell'albaspina
Fra gli aspri stecchi, fischiar non udite
Gelato vento?.. Nel tuo freddo letto
Corri, corri a posarti, e ti ravviva.

Lear
Tu pur facesti d'ogni cosa dono
A due figlie? tu pur giugnesti a tanto?

Edgaro
Oh! chi al povero Tom dà qualche frusto?
Lo spirito d'abisso in lui si mise,
E tra il foco lo spinse e tra le fiamme;
Lo condusse per vortici e per guadi,
Attraverso i pantani e le paludi.
Egli locò sotto il guancial di lui
Ferree coltella, e nodi di capestro
Appiè del suo genuflessorio ascose.
Ei mise accanto della sua minestra
L'arsenico; e il suo cor gonfiò d'orgoglio;
Sì che un baio corsier ratto inforcando
Non temè traversar fragili ponti
Larghi son quattro dita, alte bestemmie
Scagliando all'ombra sua dietro le spalle,
Siccome ad assassino.—I cinque sensi
Dio ti conservi—Tom ha freddo; ohimè!
Ohimè!—Dalla tempesta Iddio ti salvi
Dal maleficio e dall'avversa stella.
Ma tu, per carità, dà qualche cosa
A Tom il poverello, cui martira
Il nemico infernale...—Ecco, egli adesso
È qui, poi là; poi qui, poi là di nuovo.
(l'uragano continua)

Lear
Dunque le figlie tue t'hanno condotto
A tanto estremo? E tutto a lor donasti,
O misero, e per te nulla hai serbato?

Il Matto
No, per sè stesso egli serbò una coltre;
Se no, tutti al vederlo avrian vergogna.

Lear
Oh delle figlie tue piombin sul capo
Tutti i flagelli che nel mobil etra
Libra del fato la tremenda mano!

Kent
Sire, ei figlie non ha.

Lear
Tu, per la morte!
Sei traditor. Nulla poteva al mondo
Far sì abbietta natura, ove non fosse
La sconoscenza delle figlie.—Or bene,
Egli è costume che i padri, reietti
Da'figli, omai non trovino più in terra
Un senso di pietà nella lor carne?
Giusto castigo! Delle membra sue
Nutrian così del pellican la prole.

Edgaro
Pillicocco sedea sulla collina
Di Pillicocco!... Ahi lasso me! me lasso!

Il Matto
Ahi! questa notte sì gelata e cruda
Tutti, cred'io, ne fa pazzi, furenti.

Edgaro
Guárdati ben dal dèmone d'inferno;
Presta sempre ai parenti obbedienza;
Serba fedel la tua parola! Mai
Non bestemmiare; non peccar con donna
Ch'è giurata ad altrui; di vani ornàti
Non far mai dono alla tua dolce amica...
Ahi! Tom ha freddo.

Lear
E tu chi fosti?

Edgaro
Un servo
Di cor superbo, e di superba mente.
Io portava la chioma in vaghe anella,
E, sul berretto, delle amiche i guanti.
Io, della mia padrona alle lascive
Voglie ministro, commettea per lei
Quanto il cor mi dettava; e le mie labbra
Ai giuri leste più che alle parole
Scagliavano bestemmie alla soave
Faccia del cielo. Io m'addormia, creando
Novelli ognor di voluttà disegni,
E mi destava a consumarli. Amai
Ardente il vino, amai furente i dadi:
E, nelle belle innamorate, il Turco
Vinsi di lunga via. Falso di core,
Facil d'orecchio, di man pronta al sangue;
Ciacco all'infingardia; nel furto volpe;
Lupo all'avidità; cane alla stizza,

Alla preda, lion.—Deh! che il segreto
Strisciar d'una scarpetta, od il fruscio
D'una serica vesta, il tuo negletto
Cor non trascini d'una donna al giogo!
Torci il piè da'bordelli, la tua mano
Dagl'imbusti donneschi, e tien la penna
Da'libri d'usurai sempre lontana:
E poi, disfida l'infernal nemico.—
Ma ecco, il vento gelido si desta,
Torna a fischiar nell'albaspina... Udite.

—Canta—

O Delfin, mio dolce figlio,
Fuggi il campo del periglio!
(Il temporale continua ancora)

Lear

Meglio per te sarìa nella tua fossa
Giacerti omai, che con le membra ignude
Del cielo sopportar la furia estrema.—
E questo è tutto l'uom?—Guardalo attento:
Oh tu non devi, no, la seta al verme,
Ed i velli alla fiera, ed all'agnella
Le lane ed il profumo allo zibetto.—
Ecco! qui noi siam tre, del par travolti,
Contraffatti. E tu sei la cosa stessa.—
Se tu dispogli l'uom di ciò che l'orna,
Esso più non sarà che un gramo, ignudo
Biforcuto animal, come tu sei!—
Orsù, non voglio più codesti vani
Cenci! Lungi da me!—
(stracciandosi le vesti)

Il Matto

Compare, in grazia,
Smetti: chè per nuotar trista è la notte.—
Un fuocherello nella vasta landa
Or ti parrebbe appena il cuoricino
D'un lascivo vecchiardo—una fuggente
Scintilla, e ghiaccio tutto il resto... Vedi!
Vedi, una fiamma errante a noi s'appressa.

Edgaro

È Flibertigibetto, il sozzo spirto,
Che sbuca fuor del coprifoco all'ora,
E fa la ronda fin che canti il gallo.
L'albugine egli semina, e la negra
Cateratta dell'uom sulle pupille;
Egli fa l'occhio guercio, e fesso il labbro;
Spande la golpe nella bionda messe,
E spietato flagella ogni tapino.

— Canta —

San Vitoldo tre volte se ne gìa
Della selva nell'ombra più funesta;
E a lui d'incontro l'Incubo venìa
Co' nove figli suoi per la foresta.
Ma il Santo impone alla fantasma ria
Di ritornar nella sua bolgia infesta:
Vatteue, e di laggiù mai non ti slega;
Vattene via, o maladetta strega!—

Kent *(a Lear)*

Or come vi sentite, o Signor mio?

Entra GLOSTER *con una face in mano.*

Lear

Chi è?

Kent

Chi vien di là? Che mai cercate?

Gloster

E voi, chi siete? I vostri nomi in pria.

Edgaro

Sono il povero Tom, sono colui
Che fa suo pasto la guizzante rana,
La biscia, il rospo e la lucerta errante
Sulla muraglia e nello stagno; io sono
Colui che in suo furor, quando più forte
Lo spirito infernale in cor gli rugge,
Raccoglie e mangia fimo di giovenca
Qual cicorea condita; e il vecchio topo
E il can marcito nel palude ingoia;
Che bever suole della morta gora
Il verde manto; che di terra in terra
Volge cacciato da nemica sferza,
Percosso, avvinto e al carcere gittato:
Io son colui che avea tre vesti in dosso,
E sei camicie sotto, un buon puledro
Da cavalcare, ed uno stocco a lato.

— Canta —

Ma da tant'anni Tom manicar suole
E sorci e topi ed altre bestiuole.

Da colui che mi segue, ah vi guardate!—
Pace, o démone omai, pace, Smolchino!

Gloster

Nè miglior compagnia vi resta, o Sire?

Edgaro

Delle tenebre il prence è un gentiluomo,
Egli si noma or Modo, ed or Mabù.—

Gloster

Signor, la nostra carne, il sangue nostro
Fùr corrotti così che abborrir denno
Chi li diede alla vita.

Edgaro

Ahi! Tom ha freddo.

Gloster *(a Lear)*

Meco, o Signor, venite! Il dover mio
Delle vostre due figlie al duro cenno
Mi fa ribelle. Di sbarrar le porte
M'aveano imposto, e di sì orribil notte
Al tiranno governo abbandonarvi:
E pure, osai cercar la traccia vostra;
Deh mi seguite ove riparo e foco
V'appresta̦i.

Lear

Lascia in pria, ch'io parli al sofo.—
(a Edgaro)

Quale del tuono è la cagion?

Kent

Signore,
Accogli la profferta, e ti ricovra
Là, nel castello.

Lear

Sola una parola
Vo'dir di Tebe al sofo —Or via, rispondi:
La tua scienza qual è?

Edgaro

Fuggir dal rio
Spirto d'abisso, e gir di vermi a caccia.

Lear

Adesso, un'altra inchiesta odi, in segreto.

Kent *(a Gloster)*

Fate, o Signor, ch'egli vi segua: in lui
Già la ragion si turba—egli delira.

Gloster

Biasmar lo puoi? Della sua morte han sete
Le figlie sue.—Buon Kent, non ti ricordi
Ch'ei stesso, un giorno, lo dicea presago?—
Esule sventurato!.. Il Re delira,
Tu dici, ma non sai ch'io pure, io pure
Al par di lui deliro? Un figlio m'ebbi,
Ed or l'ho rinnegato. Esso pur ora
Incontro al sen paterno alzò la mano.—
Ed io l'amava, che mai padre in terra
Non amò tanto un figlio! E il ver ti dico;
Questo dolore la ragion m'uccide

(il temporale continua)

Che notte è questa!.. O mio Signor, t'im-
(ploro...

Lear

Oh abbiatemi mercè! *(a Edgaro)*
Con noi venite,
O nobil sofo!

Edgaro

Tom ha freddo.

Gloster

Torna,
Torna alla tua capanna, e là ti scalda:

Lear

V'andiam tutti.

Kent

Signor, per questa via...

Lear

Sì, ma con lui: vo'che mi segua sempre
Il filosofo mio.

Kent *(a Gloster)*

Siate a lui mite:
Ch'ei meni seco il suo compagno.

Gloster

Ei venga.

Kent

Vieni.

Lear

Ci segui, o buon Ateniese!

Gloster

Andiam: non più, non più parole.—Zitto!

Edgaro

— Canta —

Sotto la nera torre cadente
Se'n vien Rolando, prode garzon.
Orrendo puzzo di sangue ei sente,
E freme e dice: Sangue breton!

(partono tutti)

SCENA V.

(Una stanza nel castello del Conte di Gloster).

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGLIA, EDMONDO

Duca di Cornovaglia

Innanzi di partir dal suo castello,
Vo'far la mia vendetta.

Edmondo

E che, Signore?
Non avrei grande accusa, ov'io dovessi
Sagrificar della natura il dritto
Alla mia lëaltà? Solo al pensarlo,
Un non so qual terrore in me si desta.

Duca di Cornovaglia

Or ben m'avveggo che non era solo
Del fratel vostro la malvagia tempra,
Che lo sospinse a ricercar la morte
Del genitore; ma sibben le stesse
Opre paterne, che per loro interna
Nequizia han provocato il suo delitto.

Edmondo

Crudel fortuna è questa, che a pentirmi
D'esser giusto mi sforza!—Ecco lo scritto
Di che pur ora io vi parlava: è questa
Aperta prova, ch'ei mantien segrete
Con la nemica parte intelligenze,
A favor della Francia. Oh Ciel! non fosse
Verace il tradimento, o non foss'io
Chi lo scoperse!..

Duca di Cornovaglia

Meco, alla Duchessa
Venite.

Edmondo

Se verace è questo foglio,
Un affar di gran pondo è in vostra mano.

Duca di Cornovaglia

Vero o falso che sia, desso te noma
Conte di Gloster.—Di tuo padre in traccia
Or vanne, e fa che senza indugio ei sia
Preso e condotto a noi.

Edmondo *(in disparte)*

S'io lo trovassi
A confortare il Re, più grave e pieno

Diverrebbe il sospetto.— *(al Duca)*
Io vo', Signore,
Perseverar nel mio lëal cammino,
Benchè crudeli in me facciano guerra
Natura e lealtà.

Duca di Cornovaglia

La mia fiducia
In te riposa. Un padre assai più caro
Ritrovar tu potrai nell'amor mio.
(partono)

SCENA VI.

(Una camera, in una casa colonica dipendente dal castello).

Entrano IL CONTE DI GLOSTER, IL CONTE DI KENT, LEAR, IL MATTO, EDGARO

Gloster

Oh qui meglio si sta, che a cielo aperto.
Mercè me ne rendete.—Ed ora io voglio,
Con quell'agio miglior che m'è concesso,
Apprestarvi ristoro. Io non vi lascio
Che per brev'ora.

Kent

Della sua ragione
Già tutta la virtù cesse l'impero
All'inquïeta prepotente angoscia.—
Le vostre cortesie compensi il Ciel!
(Gloster parte)

Edgaro

E Fraterelto che mi chiama, e dice:
Nerone in mezzo al tenebroso lago
Sta coll'amo a pescar. *(al Matto)*
Alma innocente,
Prega, oh prega che il Ciel ti guardi sempre
Dal nemico infernal.

Il Matto *(a Lear)*

Compar, di grazia,
Dimmi se un pazzo è nobile o plebeo?

Lear

È un Re, un Re!

Il Matto

Non già. Desso è un plebeo
Che un nobile ha per figlio. Ed arcipazzo
È quel plebeo che soffre a sè dinanzi
Un figliuol gentilnomo.

Lear *(in delirio)*

Oh! dove sono
I mille con gli spiedi arroventati
Che faccian loro crepitar le carni?

Edgaro

Ahi! lo spirto infernal mi morde a tergo.

Il Matto

Ha smarrito il cervel coloi che crede
D'un lupo alla dimestica dolcezza,
D'un destriero alla salda vigoria,
Di fanciullo all'amor, di putta al giuro.

Lear

Così sarà! Vo' far ragione a tutti,
In questo punto istesso. *(a Edgaro)*
O giustiziero
Addottorato, vieni e là t'assidi. *(al Matto)*
E tu, qui pònti, uom sapiente.—Ed ora,
O volpi, a voi.

Edgaro

Guardate ben, guardate
Qual ei pare e fiammeggia! —A tal giudicio
Bramate testimoni, o mia Signora?

— Canta —

Sulla sponda del ruscello,
O Bettina, vieni a me!

Il Matto

— Canta —

Ah! si sfianca il suo batello,
Essa è muta e paürosa;
Nè sa dir perchè non osa
Di venirne accanto a te.

Edgaro

Dietro al povero Tom se 'n vien, col canto
D'un usignuolo, l'infernal nemico.
Ulula Ottanzo a Tom nelle budella,
E vuol due salse arringhe. O negro spirto,
Non gracchiar, non ho pasto al ventre tuo!

Kent *(a Lear)*

Ed ora, come state?.. O Signor mio,
Non rimanete stupefatto e moto!
Adagiatevi un po' su que' guanciali
A riposar.

Lear

Vedere io vo' dapprima
Il loro esame.—Orsù, vengano ammessi
I testimoni. *(a Edgaro)*
Pònti nel tuo seggio,
Giudice sommo, in venerabil toga.
(al Matto)
Tu, suo compagno, che aggiogato sei
Con esso all'equità, siedi al suo fianco.
(a Kent)
Siete voi pur de' giùdici:—Sedete.

Edgaro

A noi. Tutto si faccia con giustizia.

— Canta —

O bel pastor, dormi, o sei desto? Mira,
Il gregge in mezzo ai colti errando va.
Ma, se dal tuo bocchino un fischio spira,
Senza periglio il gregge tornerà.

Puh! il gatto è grigio.

Lear

Giudicar da prima
Costei vi piaccia. È Gonerilla—A questo
Vostro consesso si onorando, io giuro
Ch'essa col piede osò cacciar lontano
Il Re povero e vecchio, il padre suo.

Il Matto

Avanzatevi, o donna.—È Gonerilla
Il vostro nome?

Lear

Ella, se il può lo nieghi. —

Il Matto

Io vi chieggo perdon, chè vi scambiai
Per un rozzo sgabello. —

Lear

Eccone un'altra,
Che ne'cupi, travolti occhi vi dice
Quale alberghi in suo cor senso crudele.—
Oh fatela prigione! All'armi, all'armi!
Al ferro, al fuoco!—Ed è corrotta anch'essa
Questa congrèga?... O giudice bugiardo,
Perchè fuggir la lasci?

Edgaro

I cinque sensi
Dio ti conservi!

Kent

Ahi miseranda cosa!
Dov'è, mio Sir, dov'è la pazïenza
Che di serbar menaste vanto ognora?

Edgaro *(a parte)*

Queste lagrime mie troppo mi fanno
Per lui pietoso; e toglieran quel velo
Onde mentii la mia sembianza.

Lear

Vedi!
Cani grandi e piccini, a piena gola,
Truogo, Bianco, Cordolce, tutti, tutti
Làtran contro di me.

Edgaro

Tom la sua testa
Gitterà ad essi.—Via, brutti animali!

— Canta —

Abbi il muso bianco, o nero,
Di veleno asperso il dente,
Sii mastino, oppur levriero,
O bastardo can mordente;
Sii tu bracco, o barboncino,
O stizzoso can che roda,
Sii scodato botolino,
O molosso a lunga coda;
Tom vuol farvi tutti quanti
Guaiolar, fuggir di qua. —
Che se appena pochi istanti
La sua testa ei volgerà,
La cagnesca razza avversa
Fuor del chiuso balzerà;
In un punto lia dispersa
Neppur un qui tornerà!

Din, dan, din, dan.-Vieni, compare; andiamo
Alle sagre, alle fiere ed a'mercati —
Tom poveretto! Già il tuo corno è secco.

Lear

Or di Regana notomia si faccia.
Guardate bene ciò che in cor le alligna—
Ditemi, v'è in natura alcuna cosa,
Che faccia, come questo, un cor di sasso?

(a Edgaro)

Voi, Signore: io v'eleggo un de'miei cento.-
Ma pure il taglio di que'vostri panni
Non mi garba. So ben che mi direte
Che voi vestite persïano ammanto;
Pur, vi piaccia mutarlo.

Kent

O buon Signore,
Qui v'adagiate a riposar per poco.

Lear

Non fate più, non fate più romore.—
Calate le cortine!—Zitto, zitto.
Così!—Noi ceneremo alla domane.
Zitto, zitto! —

Il Matto

E così, di bel meriggio
A letto io me n'andrò.

Ritorna GLOSTER

Gloster *(a Kent)*

T'appressa, amico.
Dov'è il Re mio Signore?

Kent

Eccolo, ei posa.
Non vogliate sturbarlo, io ve ne prego.
Tutta la sua ragione è già svanita.

Gloster

Deh prendi, amico mio, nelle tue braccia
Prenditi l'infelice.—Ebbi sentore
D'una congiura contro ad esso ordita
Che lo conduca a morte.—Una lettiga
Qui fuori è lesta: ivi lo poni, e ratto
Verso Dòver lo scorta; e là tu avrai
Fida tutela ed accoglienze amiche.—
Sì, il tuo Signore nelle braccia prendi:
Chè se tu ancor solo mezz'ora indugi,
La sua vita, la tua, quella di tutti
Che ardissero levarsi in sua difesa,
Sarian perdute senza scampo alcuno.—
Prendilo adunque, lo sorreggi, e segui
I passi miei; chè provvederti io voglio
Di che faccia spedito il tuo cammino.

Kent *(contemplando il Re)*

Ecco, Natura oppressa dorme.—Oh almeno
Ti potesse versar questo riposo
Un balsamo ne'sensi ahi! troppo affranti,
Che, se lor no'l consente agio opportuno,
Trovar non ponno la virtù smarrita.

(al Matto)

Or vieni dunque; a reggere m'aita
Il Signor tuo. Non dêi restarti addietro.

Gloster

Su via, partiamo, audiamo.

(Partono Kent, Gloster e il Matto, trasportando via il Re)

Edgaro

Allor che curvi
I migliori veggism sotto l'incarco
Della sciagura che noi stessi preme,
A'nostri mali, a'nostri avversi fati
Noi concediamo appena un sol pensiero.
Chi deve solo sofferir, più forte
Soffre nell'alma, dietro a sè lasciando
Libere e care cose e liete scene.
Ma quegli invece ogni msggior dolore
Sostiene e vince, che quaggiù ritrovi
Alma che vegna di sue pene a parte.
Oh come lieve e sopportabil parmi
La mia sciagura, or che la stessa angoscia
Che piega la mia testa, incurva pure
La fronte del mio Sire! Il padre io m'ebbi,
Qusli a lui fùr le figlie!—O Tom, ti scosta,
E attento nota i romorosi eventi;
Ma a disvelar te stesso aspetta ancora,
Fin che la falsa opinion, che tanto
Or ti deturpa de'suoi mal' pensieri,
Doma da giuste prove, a sè disdica
E grazia ti ridoni.—Oh! in questa notte
Avvenga ciò che vuol, pur chè nè scampi
Salvo il Re.—Ti nascondi, ti nascondi!

(parte)

SCENA VII.

(Una sala nel castello del conte di Gloster).

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GONERILLA, EDMONDO *e Servi.*

Duca di Cornovaglia *(a Gonerilla)*

Itene voi, senza por tempo in mezzo,
Al Duca vostro sposo, e ciò che in questa
Lettera si contiene a lui mostrate.—
Già l'armata di Francia ha preso terra.—

(ad alcuni Servi)

Voi del perfido Gloster sulle tracce
Correte intanto. *(i Servi partono)*

Regana

E sia súbito impeso.

Gonerilla

E gli si strappin dalla fronte gli occhi.

Duca di Cornovaglia

All'ira mia l'abbandonate.—Edmondo,
Ite a nostra sorella in compagnia.
No, non è ben che testimon voi siate
Delle vendette che compir ci tocca
Sopra quel traditur del padre vostro.—
Porgete avviso al Duca, a cui n'andate,
Che della guerra l'apparecchio affretti;
E noi pur ci leghiamo a far lo stesso.
E sien sempre fra noi rapidi, accorti
Corrieri.— *(a Gonerilla)*

Addio, cara Sorella.

(ad Edmondo)

Addio,
Conte di Gloster.

Entra IL SINISCALCO

Duca di Cornovaglia

Cho recate voi?—
Dov'è il Re?

Il Siniscalco

Poco stante, il Sir di Gloster
Lunge di qui lo trasportava.—Un trenta-
-cinque, cred'io della sua fida scorta
Che ardenti intorno ivan di lui cercando,
L'incontràr del castello in sull'entrata:
Questi, ed insiem del Conte altri seguàci
Verso a Dòver col Re preser la via:
Colà vantando di trovar raccolte
Amiche genti e ben armate.

Duca di Cornovaglia

Or siéno
Presti i cavalli alla Signora vostra.

Gonerilla *(al Duca)*

Addio, dolce Signor. *(a Regana)*

Sorella, addiu.

Duca di Cornovaglia

Edmondo, vi sàluto.—

(partono Gonerilla e Edmondo)

(ad alcuni Servi)

Or, voi correte,
Frugate d'ogni parte, ove il fellone
Gloster s'asconda; e di catene carco,
Come un ladrone, innanzi a noi sia tratto.

(i Servi escono)

Sì, quantunque concesso a noi non sia,
Senza le forme che giustizia impone,
Di dannar la sua testa, il poter nostro
Allo sdegno obbedisce in questo punto,
Riverente cosl, che forse il mondo
Biasmar lo può, ma non frenarlo.—E bene,
Chi mai s'avanza? è il traditore?

Ritornano i Servi, conducendo GLOSTER

Regana

È dessol—
Ingrata volpe!

Duca di Cornovaglia

Gli serrate a forza
Le vili braccia.

Gloster

E quale è il vostro intento?
Deh vi torni in pensier ch'ospiti miei
Voi siete, o buoni amici; e non mi fate
Villano gioco.

Duca di Cornovaglia

L'annodate, io dico.

(i Servi legano Gloster)

Regana

Più stretto ancor, più stretto.—O vil fellone!

Gloster

Donna spietata, no! tal non son io.

Duca di Cornovaglia

Legatelo a quel seggio. Or la vedrai,
O scelerato! —

(Regana strappa la barba a Gloster)

Gloster

Per gli Dei pietosi!...
E non vi pare troppo indegno fatto
Straziarmi così la bianca barba?

Regana

Bianco di barba, eppur sì traditore!

Gloster

Malvagia donna! Questi peli stessi,
Che tu mi strappi dal canuto mento,
Riviver li vedrai, per accusarti.
Qui foste ospiti miei. Perchè volete
Con assassina man, recar sì grave
Alle ospitali dimostranze oltraggio?
Oh! che far vi pensate?

Duca di Cornovaglia

Orsù, Signore:
Dite, quali di Francia a voi son giunti
Ultimi fogli?

Regana

Sia semplice e schietta
Vostra risposta. A noi già noto è il vero.

Duca di Cornovaglia

Qual segreta vi lega intelligenza
A' traditori, che pur or nel regno
Sono discesi?

Regana

Ed a qual man fidaste
Il Re demente?—Or via, parlate.

Gloster

Un solo
Scritto, per caso, mi giungea da tale
Che a parte alcuna non ha servo il core,
Non già da tal che siavi avverso.

Duca di Cornovaglia

Oh astuto!

Regana

E menzognero!

Duca di Cornovaglia

E dove il Re mandasti?

Gloster

A Dòver.

Regana

Perchè a Dòver?—Non avesti
Incarco, a tuo periglio...

Duca di Cornovaglia

E perchè mai
A Dòver?—Prima, egli risponda a questo.
Son legato alla sbarra, e a tale assalto
Regger m'è forza.

Regana

Perchè a Dòver, dunque?

Gloster

Per non vederti con quell'ugne crude
A strappar le sue stanche egre pupille;
Per non veder le bestïali zanne
Di tua sorella, non men di te cruda,
Figgersi in quelle sacrosante carni.
Il mar, turbato dalla gran procella
Che a capo ignudo il misero sostenne
In una notte, come inferno, buia,
Il mare istesso rotëar parea
Sulle sue spume ed ingoiar mugghiando
Degli astri le fiammelle; eppur dal cielo
Quel miserando veglio alto imprecava
Lo scrosciar della pioggia. Oh se tu avessi
Udito in quella notte, alla tua porta,
Il lungo urlo de' lupi, avresti detto:
—Serra, serra, o custode, i chiavistelli!
Ogni più fera crëatura umana
Mite si fea, non voi... Ma verrà tempo
Ch'io l'alata vedrò vendetta eterna
Calar tremenda su quest'empia prole.

Duca di Cornovaglia

Mai più non la vedrai!—Tenete saldo
Questo seggio, o compagni. Io stesso voglio
Strapparti, calpestar questi occhi tuoi!

(Gloster è fatto sedere a forza sulla seggiola; mentre il Duca di Cornovaglia gli strappa un occhio e lo calpesta)

Gloster

Chi vuol campar fino all'età più tarda,
Venga oh! venga e mi rechi alcuna aita.
Crudele!... O Dei—

Regana

Ve'! che una gota adesso
Dell'altra rider può. Fuori il compagno!

Duca di Cornovaglia

Se voi vedete la vendetta...

(volgendosi a Gloster per strappargli l'altr' occhio)

Un servo (trattenendolo)

O mio
Signor, fermate quella man!—Fedeli
Fin da fanciullo vi prestai servigi;
Ma non vi resi altro miglior di questo,
Tenendovi la man...

Regana

Che vuoi tu, cane?

Il Servo
Se aveste barba al mento, io ben vorrei
Squassarla e rimenarla in tal litigio.—
Che far pensate mai?
Duca di Cornovaglia
Servo ribaldo!
(Snuda la spada e gli si avventa contro)
Il Servo
Su via, venite innanzi, e dello sdegno
La vicenda tentate.
(Snuda egli pure la spada. Si battono, il duca di Cornovaglia è ferito)
Regana *(a un altro Servo)*
Il ferro dammi!—
Un villano ribelle incontro a noi!
(Strappa la spada a uno del séguito, corre indietro, e ferisce il Servo, nel dorso)
Il Servo
Ahimè! son morto. *(a Gloster)*
O mio Signor, vi resta
Un occhio ancora, per mirar fra poco
Sul suo capo piombar qualche sciagura.
Ahimè! — *(muore)*
Duca di Cornovaglia
Perch'egli non la vegga, è bene
Di prevenirvi.—
(Strappa a Gloster l' altr' occhio e lo gitta sul terreno)
O succo vile, a terra:—
(a Gloster)
Or la tua luce, ov'è?
Gloster
Tutto a me intorno
È tenebre, e dolore.—Ov'è mio figlio,
Edmondo ov'è?...Deh vieni, e tutte in core
Tutte le furie di Natura accendi,
Alla vendetta di sì orribil opra.
Regana
Vanne, o ribaldo traditor! Tu chiami
Colui che ti detesta. Egli era, egli era
Che a noi scoverse i tradimenti tuoi.
Troppo è buon quell' Edmondo, perch' ei
Di te pietade. (senta

Gloster
Oh mia stoltezza estrema!
Dunque ad Edgaro feci ingiusto oltraggio.
Buoni Dei, concedete a me perdono,
A lui ventura!
Regana *(ai Servi)*
Andate, e sia cacciato
Fuor delle porte; chè fiutando ei vada
Inverso a Dover la sua via...
(al duca di Cornovaglia)
Signore...
Che avete voi? Che mai vuol dir quel volto?
Duca di Cornovaglia
Ferito io son.—Seguitemi, o Signora.—
(ai Servi)
E voi, lunge di qui traete tosto
Il ribaldo senz'occhi.—E quel carcame
Di schiavo sia gittato al letamaio.
(additando il servo ucciso)
Regana, non vedete? Inopportuno
Sgorga da tal ferita il sangue mio.—
Datemi il vostro braccio.—
(Esce il Duca di Cornovaglia, appoggiandosi a Regana. I Servi sciolgono Gloster, e lo conducono via)
Un Servo
A me non caglia
Di qualunque misfatto oprar potessi,
Se mai quest'uomo ne riesce a bene.
Un altro Servo
E se colei vive molt'anni, e morte
Non la giunge che al fin del suo cammino,
Le donne tutte muteranno in mostri.
Il primo Servo
Venite, seguitiamo il vecchio Conte,
E a custode gli diam quell'altro matto,
Chè seco il guidi dove più gli piace:
La sua pazzia furbesca è buona a tutto.
L'altro Servo
Vanne tu stesso. Io cercherò frattanto
Filacce e albumi d'uovo, onde possiamo
Stagnargli il sangue nelle vuote occhiaie;
E poi... che il Cielo abbia pietà di lui!
(partono per opposti lati)

ATTO QUARTO

SCENA I.

(La landa).

Entra EDGARO

Edgaro
Meglio così! Saper che dispregiato,
Tu sia, che non vederti all'ora istessa
Spregiato ed adulato.—Allor che l'uomo
Precipita nel fondo d'ogni cosa,
Benchè Fortuna lo prema e calpesti,
Risorge ancor nella speranza, e vive
Sgombro d'ogni timore. Una dogliosa
Vicenda ne rapì la bella sorte;
Ma, giunti al peggio, noi torniamo al riso.-
Oh sii dunque per me la benvenuta,
Aura spirtal, che abbraccio! Or, l'infelice
Che rovesciasti d'ogni male all'imo,
Dal tuo soffio crudel più nulla aspetta.—
Ma chi viene?

Entra GLOSTER *condotto da un* VECCHIO

Edgaro
È mio padre, accompagnato
Come un egro mendico!—O mondo, o mon-
Se per cotesti mutamenti strani (do!
Tu non fossi esecrando, allor la vita
Mal potrebbe curvarsi alla vecchiezza.

Il Vecchio
O mio caro Signore, io fui già vostro
Vassallo, e il fui di vostro padre, in questi
Ottant'anni trascorsi.

Gloster
Oh! vanne via,
Vanne, pietoso amico. Il tuo conforto
Non può farmi alcun bene, ed a te stesso
Troppo costar potrebbe.

Il Vecchio
Ohimè, Signore!
Voi scorger non potete il cammin vostro.

Gloster
Alcun cammino io più non ho: per questo
D'occhi non m'è bisogno.—Allor ch'io vidi,
Spesso inciampai. Nè rado avvien, che dura
Necessità ci rassecuri e faccia
Che fin le cose che a noi son rapite
Servano al nostro bene.—O caro figlio,
Edgaro mio, che vittima già fosti
All'ingannata ira del padre! Oh in vita
Durar potessi almen, per ravvisarti
Col toccar delle mani!.. Allor direi:
Ho gli occhi, ho gli occhi ancora!

Il Vecchio
Alcun ne viene.
Chi siete?

Edgaro *(a parte)*
Oh Dei! Chi mai può dire: Io sono
D'ogni miseria in fondo?—E non son io
Misero forse più che mai non fossi?

Il Vecchio
Costui è Tom, il povero demente.

Edgaro *(a parte)*
E più misero ancor esser potrei.
No, non è il peggio ancor, fin che noi stessi
Dir possiam: Quest'è il peggio!

Il Vecchio
Amico, e dove
Ora te 'n vai?

Gloster
Costui, dimmi, è un mendico?

Il Vecchio
Egli è mendico e pazzo.

Gloster
Un qualche lume
Gli resta di ragion; chè non potria
Così andarne accattando. Or mi rammenta
Che, nella procellosa ultima notte,
Io vidi un di costoro; ed in vederlo
Credei l'uomo non fosse altro che un verme.
E nel pensiero il figlio mio mi venne;
Pure il pensiero allor non gli era amico. —
Ma poi, molt'altre cose intesi e seppi.
Tali a'Numi siam noi, come l'errante
Mosca al vispo fanciullo: il darci morte
È in lor piacer.

Edgaro *(a parte)*
E che far deggio mai?...
Brutto mestier mostrarsi a un infelice
In sembianza di pazzo, e far corruccio
A sè stesso e ad altrui. — *(a Gloster)*
Salve, maestro.

Gloster *(al Vecchio)*
Dilemi, è questi il mendicante ignudo?
Il Vecchio
Sì, mio Signor.
Gloster
Dunque, to 'u prego, vanne;
E se arrivar tu puoi su' nostri passi,
A un miglio o due di qui, lungo la via
Che a Dòver guida, oh! vieni, per l'antico
Amor che ne legò, teco recando
Un lembo da coprir le ignude membra
Di questa poveretta anima errante,
Ch'io vo' persuader d'essermi scorta.
Il Vecchio
Ahimè! Signore, è un pazzo.
Gloster
Ell'è sciagura
De'tempi che sien guida i pazzi ai ciechi.—
Fa quel ch'io dissi, o quel che più ti piace,
Ma sopra tutto, omai vattene via!
Il Vecchio
Io vo' recargli il mio miglior mantello,
Avvengane che può. *(parte)*
Gloster *(a Edgaro)*
Povero ignudo!
Fatti vicino.
Edgaro
Ah! Tom ha freddo. *(da sè)*
Invano
Io vo cercando di mentir più a lungo.
Gloster
T'appressa dunque, amico.
Edgaro *(da sè)*
Eppur, lo deggio.—
(a Gloster)
Oh! che tu sii negli occhi benedetto!
Essi stillano sangue.
Gloster
Odi; t'è nota
La via che a Dòver mena?
Edgaro
Io la conosco
Traverso a'chiusi e a'lochi, e per le strade
Calcate da cavalli e da pedoni.—
Ah! Tom il poveretto uscì di senno
Per lo grande spavento. Il cielo guardi
Dal nemico infernal l'uomo dabbene!
Cinque démoni ad una han messo stanza
Nell'infelice Tom—Obidicutte,
Il dimon del piacere; Obidittanzo,
Prence della mutezza, e Man de'furti;
Mòdo, il dimon dell'assassinio, e quello
De'strani grugni Flibertigibetto,
Che fantesche ed ancelle or tiene ossesse.—
Dunque, maestro, te ne guardi il cielo!
Gloster
Prenditi questa borsa, o tu che tutte
Le celesti sciagure in un sol punto
Hai messo a terra. Il mio misero stato
Te renda più felice.—O Ciel, provvedi
Sempre così! Colui che nel soverchio
Nuota, e chi sol di voluttà si pasce,
E chi veder non vuol, perchè non sente,
Provi, o Numi, il poter del vostro braccio!
Così da un equo partimento mai
Non nascerà l'eccesso; e avrà ciascuno
Quel che gli basti.—Or di', Dòver conosci?
Edgaro
Sì, mio Signor.
Gloster
Là sorge un'alta rupe
Che al mare inchina spaventosamente
Il capo, e guarda nel profondo abisso.—
Tu di quel monte sull'estremo lembo
Mi dèi guidar soltanto; ed io, col dono
D'alcun raro gioiel che tengo meco,
Dalla miseria che tu soffri, allora
Ti salverò. Quand'io lassù sia giunto,
Più cercar non dovrò chi mi conduca.
Edgaro
Dunque, dammi il tuo braccio. E a quel confine
Così il povero Tom sarà tua guida.
(partono).

SCENA II.

(L'esterno del palazzo del Duca d'Albania).

Entrano GONERILLA, EDMONDO; IL SINISCALCO *viene ad incontrarli.*

Gonerilla *(a Edmondo)*
Benvenuto, o Signor. Mi maraviglio
Che il dabben mio consorte ancor non sia
A rincontro di noi già corso.—
(al Siniscalco)
Or bene,
Dov'è il vostro padrone?
Siniscalco
È nel palagio.—
Ma, più di lui, Signora, ancor non vidi
Uom trasmutato. Invan gli rammentai
Che già l'oste nemica a terra è giunta:
Guardommi, e rise. La venuta vostra
Gli dissi: Peggio!—fu la sua risposta.
Di Gloster gli ho narrato il tradimento,
E il servigio lëal del figlio suo;
E stolto ei m'appellò, dicendo ch'io
Prendea le cose a torto ed a rovescio.
Ciò che sgradir più gli dovria, gradito
Par che a lui torni, e che l'offenda invece
Ciò che piacer gli dee.
Gonerilla *(volgendosi a Edmondo)*
Per questo, a voi

Non conviene inoltrar.—Terror codardo
Nell'anima gli siede, e più non osa
Fatti degni tentar; nè risentirsi
Ei vuol d'oltraggi che sforzar lo ponno
A ricambiarli.—Or, quelle amiche brame
Ch'ambo ci confidammo in sulla via,
Forse attendon l'effetto. A mio fratello
Tornate tosto, Edmondo; e di sua gente
La raccolta affrettate; indi, voi stesso
Siatene il duce. È forza omai che l'armi
Io muti in questa casa, e ponga in mano
Del mio consorte la conocchia e 'l fuso.—
(indicando il Siniscalco)
Questo servo fedel sarà messaggio
Fra voi e me. Nè molto andrà, cred'io,
Che se osate pel vostro istesso bene
Il periglio tentar, nobil comando
V'affiderà chi v'ama —Ed or, portate
Questo pegno con voi.—
(gli dà un pegno d'amore)
Non più parole!—
Chinate a me la faccia... Oh! questo bacio,
Se osasse favellar, potria nel cielo
Levar l'anima tua!... M'intendi: addio!

Edmondo

Anche in braccio alla morte io sarò vostro.

Gonerilla

Gloster, diletto mio! *(Edmondo parte)*
Come diverso
È l'uom dall'uomo! Tu ben merti, o caro,
D'una donna la cura ed i pensieri;
Ma quello stolto usurpa il letto mio.

Siniscalco

Viene il Prence, o Signora.

Entra IL DUCA D'ALBANIA

Il Siniscalco si ritira.

Gonerilla

E non fui degna
Pur d'un sol cenno vostro allor ch'io giunsi?

Duca d'Albania

O Gonerilla, voi non siete degna
Pur della polve, che vento villano
Vi getta in faccia.—Questa vostra tempra
Mi fa spavento; l'anima che sprezza
L'origin sua, mal può frenar sè stessa
Entro i giusti confini; e quando il ramo
Si divelle dal tronco, onde bevea
Il suo succo vital, forza è serbarlo,
Inaridito stecco, alle nefande
Opre di morte.

Gonerilla

Eh via, non più! Son questi
Vieti sermoni.

Duca d'Albania

All'anime de'vili
La sapienza e la bontà son vili:
Solo sè stessa la lordura gusta.—
Che avete fatto mai? Tigri e non figlie,
Che mai compier poteste?.. Un padre, d'anni
E d'amor pieno, a cui saria venuta
Mite a lambir con riverenza il piede
L'orsa feroce, voi, degenerate
Barbare figlie! il conduceste voi
A furente delirio!—E 'l mio cognato
Soffrir potea che tanto osasse? Un uomo,
Un prence a cui tali versato avea
E sì gran benefici? Oh se non manda
Quaggiuso il Ciel gli eletti spirti suoi,
Che in vivo aspetto a raffrenar sien pronti
Sì orrende cose, egli avverrà ben presto
Che gli uomini fra lor si scaglieranno
Per divorarsi l'un sull'altro, all'orche
Dell'ocëan sembianti.

Gonerilla

Oh! te codardo,
A cui di latte il fegato ribocca!
Tu hai, perch'altri lo percuota, un viso,
E una testa a portar carco d'oltraggi;
Ma sotto all'arco del tuo ciglio, un occhio
Non hai che scerna dall'onor l'insulto;
E ignori che gli stolti hanno pietade
Sol di que'scelerati, a cui la pena
Giunse, pria che il misfatto abbian compito.-
I tuoi tamburi dove son? La Francia
Già spiega all'aure i suoi vessilli, in questa
Nostra contrada taciturna e sorda;
Già i prodi suoi da'grandi elmi piumati
Ti gridan morte—e tu, pazzo dabbene,
Rimani assiso e cheto, e vai gridando:
Ohimè! perchè mi tratta in questa guisa?

Duca d'Albania

Guarda a te stessa, o démone! —La vera
Bruttezza estrema nel maligno spirto
Non par sì orrenda, come pare in donna.

Gonerilla

Vano sciocco!

Duca d'Albania

O perversa creatura
Che ti fai velo della tua schifezza,
Di', vergogna non hai di palesarti
D'ogni mostro peggior?—Se con quest'ugne
Correr dovessi dove tragge il sangue,
Ben con esse potrei senza fatica
Squarciar tue carni, e dislogarti l'ossa.
Ma pur, sebbene un démone tu sia,
La sembianza di donna in te rispetto.

Gonerilla

Il valor vostro, affè! lo veggo adesso.

Giunge UN MESSO

Duca d'Albania

E che novelle?

Il Messo

O mio buon Prence, il Duca
Di Cornovaglia è morto. — Un de'suoi servi
Lo trucidò, mentr'ei correa sdegnato
Di Gloster al signor, per lacerargli
La pupilla che ancor gli rimanea.

Duca d'Albania

Di Gloster le pupille?

Il Messo

Era quel servo
Da lui stesso nudrito ed allevato;
E, appena scorse la fatal minaccia,
Da' rimorsi trafitto e dall'orrore,
Ei volse contro al suo Signor la spada.
Quegli allor, da una cieca ira sospinto,
Piombò sovr'esso; e, con aiuto, giunse
A far sì che cadesse a terra morto;
Ma non giunse a scansar quel fatal colpo,
Che poi l'ha spento.

Duca d'Albania

O giudici supremi,
Tal che lassù voi siete è manifesto,
Chè vendetta sì rapida e tremenda
De'mortali a'delitti apparecchiate.—
Misero Gloster! Dunque egli perdea
Anche l'altra pupilla?

Il Messo

E l'una e l'altra,
E l'una e l'altra, mio Signor!—
(poi a Gonerilla, nell'atto che le porge una lettera)
Duchessa,
Pronta risposta questo foglio attende:
L'invia vostra sorella.

Gonerilla *(da sè)*

In certa guisa
Di ciò che intesi mi consolo.—E pure,
Or che vedova è fatta e che con lei
Il mio Gloster si trova, in un istante
Potrebbe rovesciar sull'odïosa
Mia vita istessa l'edificio tutto,
Che sì bello innalzai nel mio pensiero:
Ma d'altra parte, una novella acerba
No, codesta non è.— *(al Messo)*
Leggo, e rispondo.
(parte)

Duca d'Albania

E il figlio suo dov'era, allor che gli occhi
Gli strappàro i crudeli?

Il Messo

Egli venia
A questa parte, insieme alla Duchessa.

Duca d'Albania

Ed ora, ei non è qui?

Il Messo

No, buon Signore;
In lui m'avvenni, che tornava ancora
Sul già fatto cammin.

Duca d'Albania

L'atto nefando,
Dite, gli è noto?

Il Messo

Sì, o Signor, gli è noto:
Chè levossi egli stesso incontro al padre,
Per accusarlo; e abbandonò il castello,
Sol coll'intento di lasciar partendo
Libero corso a quell'orribil pena.

Duca d'Albania

Gloster, io vivo ancor, per dirti almeno
Che ti son grato di quel fido amore
Che tu sempre hai dimostro al tuo buon Sire;
Vivo, per far degli occhi tuoi vendetta.—
(al Messo)
Or tu mi segui, amico; e ogn'altra cosa
Che ti sia nota a raccontarmi vieni.
(Partono)

SCENA III.

(Il campo francese verso Dover).

Entrano KENT, *e* UN GENTILUOMO

Kent

Sapete la cagion che il Re di Francia
Sì d'improvviso richiamò?

Il Gentiluomo

Fu questa:
Nello stato incompiute egli lasciava
Alcune cure gravi; e, giunto appena,
Nel rammentarle, dubitò che intanto
Nascer potea danno e rovina al regno:
Urgente allor necessità divenne
Il suo tornar, la sua presenza istessa.

Kent

E fra tanto, a chi mai pose la vece
Del supremo comando?

Il Gentiluomo

Al maresciallo,
Signore di La Féria.

Kent

Allor che lesse
La Regina que' fogli a lei recati,
Dite, non parve nel suo volto un segno
Che l'angoscia le avesse il cor ferito?

Il Gentiluomo

Sì, mio Signor. — Prese que'fogli e lesse
In mia presenza, e ad or ad or dal ciglio
Gli scorrea sulla guancia delicata
Una lagrima grave; e ben mi parve
Ch'ella del suo dolor fosse regina;
Di quel dolor che in lei sorgea ribelle,
Come per farsi del suo cor tiranno.

Kent

Oh! dunque la commosse il fero caso?

Il Gentiluomo
Ma non all'ira. Per mostrar più grande
La bontà di quell'angelo, fra loro
Faceansi guerra pazienza e affanno.
Non vedesti talor l'iri del sole
Tremolar della pioggia infra le stille?
I sorrisi, le lagrime di lei
D'un giorno assai più bello eran l'immago.
Fortunati sorrisi, che scherzando
Sulle soavi e mezzo-aperte labbra
Non conosceano gli ospiti dolenti
De'suoi begli occhi, onde cadean siccome
Perle d'eletti diamanti uscite. —
Oh troppo grande e amabile portento
Saria l'affanno, se ciascun potesse
Tanta donargli di dolor magia!

Kent
Ed ella non vi fece alcuna inchiesta?

Il Gentiluomo
Una o due volte, con anela voce
Tentava profferir di padre il nome,
Come grave del pondo il cor n'avesse.
E gridava: — O sorelle, o mie sorelle!
Vergogna delle donne!... O Kent! o Padre!
E che, sorelle?... Sotto la bufera?...
E a mezzo della notte?... Oh non vi sia,
Più non vi sia chi creda alla pietade!—
Allor di sante lagrime piovendo
Dalle celesti sue pupille un rivo,
Si chetàro i suoi lai misti di pianto;
Ed essa quindi se'n fuggì lontana,
Per gustar tutta sola il suo dolore.

Kent
Alle stelle che son sopra di noi,
Solo alle stelle, degli umani affetti
Fu concesso il governo. — E come mai,
Se non fosse così, come potrebbe
Dal medesmo connubio uscir la prole
Così diversa?—E più non le parlaste
Dopo quel dì?

Il Gentiluomo
No

Kent
Questo accadde innanzi
Al ritorno del Re?

Il Gentiluomo
No, fu dappoi.

Kent
Vi ringrazio, Signor. Nella cittade,
Lear, l'infelice e miserando Sire,
Or si ritrova. E par ch'egli rimembri,
Quando torna alla mente il primo senno,
Qual cagion qui m'adduca; ma la figlia
A nessun patto riveder consente.

Il Gentiluomo
E perchè mai, Signore?

Kent
Una tiranna
Onta ne lo respinge. Il fier disdegno
Con che negò di benedir la figlia,
Il pensier ch'ei lasciolla abbandonata
Ad estranie venture, e che largìa
A quelle tigri, e non già figlie, i sacri
Dritti di lei — queste memorie tutte
Sono al suo cor sì velenose punte,
Che lunge da Cordelia ancor lo tiene
Fatal vergogna.

Il Gentiluomo
Ahimè! povero Sire!

Kent
Nulla udiste dell'armi e delle posse
Di Cornovaglia e d'Albania?

Il Gentiluomo
Le schiere
In via son già.

Kent
Venite; io vo' guidarvi
Innanzi a Lear vostro Signore; e al fianco
Di lui vi lascierò, perchè gli siate
Fedel compagno.—Ancor per poco io deggio
Serbar questa mentita mia sembianza,
Per altra cura grave. Allor ch'io possa
Qual veramente son mostrarmi a tutti,
Non vi dorrete, no, d'avermi date
Queste novelle.—Ve ne prego, andiamo.
(partono)

SCENA IV.

(Il campo francese. Una tenda).

Entrano CORDELIA, UN MEDICO, *e Soldati.*

Cordelia
O lassa! è lui.—Sì, l'incontrài poc'anzi,
Furente al par di tempestoso mare;
Ei cantava a gran voce, incoronato
Di fumàrie, di lappole e di loglio,
Di cicute, d'ortiche e di gramigne,
E di ruta e d'ogn'altra erba selvaggia
Nascente in mezzo al gran che ci nutrica.—
Una schiera di cento uscir si faccia
Sull'orme sue. Si frughi ogni campagna,
Ogni palmo di terra, ove più alte
Crebber le messi; e fate ch'egli sia
A noi condotto.— *(un Uffiziale parte)*
Oh s'evvi alcuna cosa
Che tentar possa la scienza umana,
Per ridonargli la ragion perduta,
S'abbia chi gliela rende ogni mio bene.

Il Medico
Sì, resta ancora qualche via. Natura
A noi concesse la miglior nudrice
Nella calma del sonno: e gran bisogno
Ei ne sente. Vi son semplici molti

Che di conciliarlo hanno virtude,
Così potenti che all'angoscia stessa
Farian gli occhi serrar.

Cordelia

Della pietosa
Natura o voi benéfici segreti,
Voi tutti in grembo della terra ascose
Virtudi arcane, germogliate adesso
Per le lagrime miel.. Voi siate alta
E fármaco al patir di quel buon veglio!—
(al Medico)
Oh cercate di lui, cercate intorno;
Poi ch'io paventó in quel furor che senza
Alcun governo il mena, ohimè! non cerchi
Di spezzar la sua vita, or ch'egli è privo
D'ogni lume di mente che lo guidi.

Entra UN MESSO

Il Messo

Novelle, o mia Signora.—A questa volta
Già s'avanza l'esercito britanno.

Cordelia

Era già noto. E gli apparecchi nostri
Qui lo stanno aspettando.—O padre mio!
Per te, per la tua causa all'armi io corsi;
De'miei lamenti, del mio pianger lungo
Il Sir di Francia ebbe pietà. Non guida
Tumida ambizïon le nostre schiere;
Ma l'amore, il söave amore, il dritto
Del nostro padre antico.—Oh almen fra poco
Udirlo ancora, e rivederlo io possa!
(partono)

SCENA V.

(Una stanza nel castello di Gloster).

Entrano REGANA, *e* IL SINISCALCO

Regana

Che intendo? Dunque s'accampâr le genti
Di mio fratello?

Siniscalco

Sì, Duchessa.

Regana

Ed egli,
In persona v'è pur?

Siniscalco

Nè lieve briga,
O Signora, ei si dà. Vostra sorella
È il miglior de'soldati.

Regana

E il Prence Edmondo,
Dite, non favellò col Signor vostro,
Nel suo castello?

Siniscalco

No.

Regana

Qual era dunque
La ragion di quel foglio, che a lui scrisse
Mia sorella?

Siniscalco

L'ignoro.

Regana

Io son ben certa
Ch'ei per alta cagion di qui partìa.—
Fu gran stoltezza di lasciar la vita
A Gloster, poi che venne abbacinato.
Costui dovunque vada, il cor di tutti
Contro di noi solleva. Or dietro a lui
Si mise Edmondo; e spaccierà, lo credo,
Per la pietà di sua misera sorte,
Il resto de'suoi giorni ottenebrati;
E al tempo stesso, spïerà da lunge
Le posse del nemico.

Siniscalco

È duopo dunque
Che col mio foglio dietro a lui m'affretti.

Regana

S'avvian le nostre schiere, alla domane:
Rimanete con noi, chè perigliose
Sono le strade.

Siniscalco

No'l potrei, Signora:
È preciso voler della Duchessa.

Regana

E perchè darvi per Edmondo un foglio?
Non potea dir che gli recaste a voce
Gl'intenti suoi? Ragione alcuna forse —
Ch'io non conosco — Oh! tutto in te porrei
L'affetto mio!.. Disuggellar soltanto
Lasciami il foglio.

Siniscalco

Ah no! vorrei piuttosto...

Regana

Noto m'è già che la Signora vostra
Il suo sposo non ama; io ne son certa.
Allor che venne qui l'ultima volta,
Essa di strani e assai loquaci sguardi
Fece il nobile Edmondo assidua mira.—
Ben so che siete del suo core a parte.

Siniscalco

Io, Signora?..

Regana

So ben quello che dico:
Sì, voi ne siete a parte. Or vo' che quanto
A spiegarvi mi resta abbiate in mente.
Il mio marito è morto. Edmondo ed io
Siam venuti a colloquio; alla mia mano
Ei conviene ben più, che non a quella
Della vostra Signora. Ed altre cose
Raccôr quindi potrete.—Ond'io, vi prego;
Se mai trovate Edmondo, a lui porgete

Questo mio pegno. E quando il mio messag-
V'udrà narrarle la Signora vostra, (gio
Datele pur consiglio, che richiami
Tutta la sua saggezza.—Intanto, addio.
Se mai del cieco traditor novella
Vi giunge alcuna, io vi so dir che grandi
Onoranze a colui sono serbate
Che lo torrà di mezzo.

Siniscalco

Oh se potessi
Incontrarlo, o Signora, io ben saprei
Mostrar per cui patteggio.

Regana

Or dunque, addio.
(partono)

SCENA VI.

(La campagna verso Dover).

Entrano GLOSTER, *e* EDGARO *vestito da villano.*

Gloster

E quando giungerem della montagna
Sull'alta vetta?

Edgaro

Or cominciam la china;
Non v'accorgete di nostra fatica?

Gloster

Parmi piano il terreno.

Edgaro

Orrenda è l'erta.—
Oh! date orecchio. Non udite il mare?..

Gloster

No, veramente.

Edgaro

Or ben, provano anch'essi
Gli altri sensi de'vostri occhi l'angoscia.

Gloster

Può star che sia così.—Ma la tua voce
Parmi mutata; e tu ragioni adesso
Con miglior senno che non pria facesti.

Edgaro

Voi siete illuso in ver; nulla mutai
Che la mia veste.

Gloster

E pur, ben meglio, parmi,
Or voi parlate.—

Edgaro

Fate un passo ancora.—
Ecco il loco, o Signor.—Non vi movete!
Oh qual vertiginoso orror m'assale,
Nel gettar d'uno sguardo in quell'abisso!
I corvi e le mulacchie svolazzanti
Per lo spazio del ciel che si frappone,
De'scarafaggi son più grossi appena.—
Laggiù, della montagna in vêr lo mezzo,
Di finocchio marin cogliendo arbusti,
Un uom s'attacca: spaventevol opra!
Di qui, cred'io, più grande ei non appare
Della sua testa.—I pescator', che vanno
Lungo il lido, di sorci hanno sembianza.—
Quel gran naviglio che là giù, nel fondo,
All'àncora si sta, prende l'aspetto
Della sua barca; e quella barca pare
Un gavitello che alla vista fugge.—
Il mormorar del flutto che gorgoglia
Rotto sull'ampia ed oziosa arena
Non può levarsi a sì tremenda altezza!—
Non vo' guardar di più, chè già vacilla
Per sùbita vertigine il cerèbro,
E la vista vien manco; ond'io potrei
Precipitar, giù capovolto, al fondo.

Gloster

Me pur guidate là, dov'ora siete.

Edgaro

Porgetemi la mano.—Un altro passo,
E poi sarete sul ciglione estremo.
Per tutto quel che v'ha sotto la luna,
Io di qui non vorrei spiccare un salto!

Gloster

Lascia andar la mia mano.—Eccoti, amico,
Quest'altra borsa, ove un gioiel si chiude
Degno assai che l'accetti un poverello.—
Propizio ogner le buone Fate e i Numi
Così il rendano a te!—Vattene pure:
Addio dimmi, e poi fa ch'io ben ti senta
Di qui partir.

Edgaro

Mio buon Signore, addio.
(fingendo d' andarsene)

Gloster

Addio, con tutto il cor.

Edgaro *(da sè)*

Se del fatale
Suo disperar sì amaro gioco io prendo,
Egli è sol per guarirlo.

Gloster

O Dei possenti,
Ecco, al mondo io rinuncio; e in faccia a voi
Con rassegnata pazienza il mio
Grande affanno rifiuto. Oh se potessi
Più lungamente sopportarne il peso,
Senza cader, facendo alte querele
Contro il sommo voler che mai non muta;
Allor della mia vita il picciol lume,
Codesto esoso di natura avanzo,
Sarebbe da sè solo arso e consunto.—
S'Edgaro vive, benedite a lui,
O Dei pietosi!—Ed or, compagno, addio.
(spicca un salto, e cade boccone sul terreno).

Edgaro

Ito siete, o Signore? Or bene, addio.—

Pur non comprendo che volere irato
Della vita il tesor possa rapirne,
Quando la vita sè medesma fura.
S'ei fosse stato là, dove credea,
Già in lui sarebbe spento ogni pensiero.—
(si avvicina di nuovo a Gloster, fingendosi un altro, che lo abbia veduto cadere dal monte)
Olà, Signore!—Siete vivo, o morto?
Signore! amico!—Udite voi? parlate!
Cielo! che veramente ei più non sia!—
Ma no.—Ecco, ei rinvien. Signor, chi siete?

Gloster

Itene voi, lasciatemi morire.

Edgaro

S'altro tu fossi fuor che un lieve filo,
Una piuma volante o l'aria stessa,
Da quella cima in giù precipitando
Schiacciato ti saresti, al par d'un uovo. —
Ma tu respiri ancor, sostanza umana
Tu vesti; sangue tu non spargi; e parli,
E non tocche hai le membra. A tanta altezza
Onde a piombo precipite cadesti,
No, non ponno arrivar l'uno sull'altro
Dieci alberi di nave.—Oh, se tu vivi,
È gran portento!.. Parla ancor, deh parla!

Gloster

Ma caddi in vero, o no, da quella rupe?

Edgaro

Dalla tremenda sommità di questo
Confin cretoso.—Mira, a quale altezza!
Veder non puoi nè udir sì di lontano
L'allodola dal lungo acuto strillo.
Oh guarda in alto!

Gloster

Ahimè! non ho più gli occhi.—
E dunque alla sciagura che ci preme
L'estremo beneficio è pur negato
Di finir colla morte?—Erami almeno
Nella miseria mia qualche conforto
D'un vil tiranno lo ingannar la rabbia,
E 'l render vani i suoi superbi cenni.

Edgaro

Il vostro braccio datemi! sorgete.
Così!—Or, come state? E sulle piante
Regger potete ancora e stare in piede?

Gloster

Oh! troppo bene, troppo ben.

Edgaro

Sì, questa
Eccede in vero ogni più strana cosa.—
E là, di quel dirupo in sulla cresta,
Che fu ciò che vid'io partir da voi?

Gloster

Un povero mendico.

Edgaro

Ed a me parve, (chi
Qui stando al basso, che i suoi due grand'occhi
Fosser due lune piene, e che ben mille
Nasi ei s'avesse, e due ritorte corna,
Lento ondeggiando come il mar commosso
Era, cred'io, qualche nemico spirto.—
E tu no 'l pensi, o fortunato veglio?...
I santi Numi che lor gloria fanno
Di ciò che l'uom non puote, i giorni tuoi
Han serbato così.

Gloster

Ben me 'l ricordo!—
Tutto l'affanno, da quest'ora, in pace
Io porterò, finchè l'affanno istesso
A me non gridi: Basta, basta! e muori!—
Colui, di che pur or feste parola,
Un uomo io lo credea, bench'ei sovente:
Il dimon! ripetesse, il rio dimòne!—
Egli fu che guidommi a quella cima.

Edgaro

Conserva i tuoi pensier' liberi e queti.
Ma chi vien?...

Entra LEAR, *adorno di fiori in bizzarro modo.*

Edgaro

Fior di senno in simil foggia
Non usa d'acconciar chi lo possiede.—

Lear

No! no! sul dritto di stampar moneta
Non mi ponno toccar... Sono il Re stesso.

Edgaro

O qual vista crudel che strazia il core!

Lear

Natura, in quanto a ciò, sta sopra all'arte.—
Io v'assoldai, n'è questo il prezzo.—Vedi
Colui tien l'arco nella destra, quasi
Spauracchio d'uccelli. Oh! mi sapete
Un braccio misurar da lanaiuolo?...
Ma guarda, guarda! un sorcio! Zitto, zitto:
Questo morsel di caccio abbrustolato
È quel che fa!... Ecco il mio ferreo guanto:
Un gigante disfido al paragone.
Recate l'azza della pugna... Oh come,
Ratta d'augello al par, vola la freccia!..
Al segno! al segno!.. La parola d'armi
Chi mi dice?..

Edgaro

Soave maggiorana.

Lear

Passa.

Gloster

Non èmmi questa voce ignota.

Lear

O Gonerilla!... Tu facesti oltraggio
A una barba canuta!—Esse venièno,
Come cane che lambe, ad adularmi;
E dicean che il mio pelo era già bianco,
Prima che un solo nero pelo avessi.

Ad ogni voce del mio labbro, pronte
A risponder sì e no: tristo argomento
In sacre cose!—Quando venne il giorno
Che l'ampia onda del ciel mi ricoverse,
E la bufera mi soffiò nell'ossa
Un gel di morte; quando il tuon fremente
Al cenno mio non tacque, allor conobbi
Quali eran desse; e me n'accorsi al lezzo.
Lungi da me! Cuori non son cotesti
Fedeli alla parola: ivan dicendo
Ch'io per esse era tutto... O vil menzogna!..
Ah della febbre il brividio mi prende.

Gloster

Il suon di questa voce io ben rammento.
Non è egli forse il Re?

Lear

Sì! tu lo dici;
E Re da capo a piedi —Oh mira come
Trema il suddito mio, se il guardo appena!
Vedi colui? la vita io gli concedo.
Qual era il tuo delitto?—Un adultèro.—
Tu non morrai! Per adultèro a morte?
No! lo scricciolo anch'esso ed il ronzante
Dorato moscerin, con voglie impure
S'accoppiano del paro al mio cospetto.
Oh via! lasciate che s'alterni in pace
La meschianza de'sessi!—Al padre suo
Di Gloster il bastardo era pietoso,
Era mite ben più che le mie figlie
In legittima coltre un dì concette.
Confusion, lussuria ed adultèro!
Di soldati ho bisogno.—Oh non vedete
Quella tutta sorriso eletta dama,
Che dal bel volto, a cui la destra è velo,
Ti par presaga d'un candor di neve?
Che cootegnosa di virtù favella,
E scote il capo conturbata, appena
Le tocchi il nome del piacer l'orecchio?..
La puzzola lasciva e lo stallone
Con più cocenti brame non trascina
Del piacer l'appetito. Essa, no 'l vedi?
Dalla cintola in giù centauro pare,
Benchè il resto figura abbia di donna.
Dal busto in suso degli Dei retaggio,
E 'l di sotto di Sátana è fattura.
È quivi che l'abisso apre la bocca,
La buia, accesa, puzzolente bocca
Sede di lezzo e di bruttura!—Oh via!
No, no! non più! non più!.. Dammi, o spezia-
Un'oncia di zibetto, ond'io mi possa (le,
Da queste sozze idee purgar la mente.
Eccoti il tuo danaro.

Gloster

Oh! mi lasciate
Almen baciarvi quella mano...

Lear

Attendi
Ch'io l'abbi netta in pria. Questo, non senti?
Questo è puzzo di morte.

Gloster

O di Natura
Edificio sublime al suol caduto!
E pur esso così l'ampio universo
Ritornerà nel nulla.—E me ravvisi?

Lear

Ben mi ricorda ancor degli occhi tuoi.—
Perchè bieco mi guardi?—Oh fammi pure
Quel peggio che tu sai, cieco Cupido!
Io non vo' amar mai più.—Questa disfida
Leggi, e ciascuna cifra attento nota.

Gloster

Ahimè! se ancor fosse ogni cifra un sole,
No, sol' una vederne io non potrei.

Edgaro *(da sè)*

Crederlo ah non saprei, s'altri il dicesse:
E pure è vero!—Ahi! mi si spezza il core.

Lear *(a Gloster)*

Leggi.

Gloster

Legger poss'io colle caverne
Degli occhi miei?..

Lear

Oh! siete dunque voi,
Voi meco, qui? Con le pupille vôte,
E con la vôta borsa? in una fonda
Caverna ascosi gli occhi vostri stanno,
E alla luce del dì la borsa vôta.—
Tu vedi ben come va il mondo.

Gloster

Il veggo,
Perchè lo sento in me.

Lear

Come? deliri?..
L'uom può vedere, ben che d'occhi cieco,
Come va il mondo.—Guarda con gli orecchi!
Vedi un giudice là che si fa gioco
D'un ladro sempliciotto?.. Una parola
Odi, all'orecchio: Mútali di loco;
Ed una—e due—e tre: guarda, indovina
Il giudice qual è, qual è il briccone.—
Mai non vedeste il can del fittaiuolo
Uscir latrando addietro al poveretto?

Gloster

Sì, o Signore.

Lear

E la buona creatura
Fuggirsi ratto dalla bestia rea?
È questa del poter la grande imago.—
Al can che fa l'officio suo si reode
Obbedienza.—Ferma, iniquo sgherro,
La sanguinosa mano! A che percoti
Quella bagascia?.. Le tue vili terga
Disnuda invece, poi che sozza voglia
Così ti punge a consumar con lei
La colpa istessa che t'armava il braccio.—
Tal l'usuraio appicca il truffatore.—

Ve' trasparir fra bucherati panni
I vizi lievi; ma toghe e mantelli
D'ermellin foderati ascondon tutto.
D'oro vesti il delitto, e senza offesa
In lui si spezzerà l'asta possente
Della giustizia: véstilo di cenci,
E in mano d'un pigmeo debil pagliuzza
Lo ferirà.—Nessuno faccia il male,
Nessuno, dico; ed io sorgerò sempre
In sua difesa. Ascolta bene, o amico,
Le mie parole, che suggello ognora
Ad ogni labbro accusator saranno.—
Vi mettete gli occhiali; e, come suole
Il maligno politico, le cose
Che non vedete di veder mostrate.—
Adesso, adesso, adesso!—Gli stivali
Or dal piè mi traete! Ancor più forte,
Più forte ancor!—Così!..

Edgaro

Quale di senno
E d'insensato delirar mischianza!
Misero! La ragion nella follia!..

Lear

Se piangere tu vuoi la mia sventura,
Prenditi gli occhi miei.—Te riconosco:
Gloster è il nome tuo; serbar tu dèi
La pazienza. Noi quaggiù siam nati
Col vagito del duol: da quell'istante
Che le prime beviamo aure di vita,
Tu ben lo sai, non fu la nostra voce
Altro che pianto e grido.—Ora vogl'io
Farti un sermone, ascolta.

Gloster

Oh di funesto!

Lear

Nati appena, piangiam con alti guai
Al nostro primo comparir su questo
Di folli ampio teatro.—Oh vedi, vedi!
Che bella foggia ha il mio cappello! Arguto
Stratagemma sarebbe, in fede mia,
Le zampe d'una schiera di cavalli
Di questo feltro armar, di ferri in vece.
Vo' farne saggio.—E se repente io posso
Piombar su questi generi codardi,
Allora: ammazza! ammazza! ammazza! ammazza!

Entra UN GENTILUOMO *con séguito*

Il Gentiluomo

Eccolo, è desso! *(a' seguaci)*
A voi! lo trattenete.
(a Lear)
Signor, la vostra più diletta figlia...

Lear

Nessun m'aiuta? E che? Son io prigione?..
Dunque io sempre sarò l'unico gioco
Della Fortuna? — Deh mi siate umani,
E toccherete un buon riscatto—Oh! fate
Di trovarmi un chirurgo. Io son trafitto,
Qui, nel cerèbro.

Il Gentiluomo

Come più v'aggrada,
Tutto avrete.

Lear

E nessuno a me soccorre?..
Solo, chi solo son io?.. Deh non è cosa
Che il pianger mi trasmuti in una fredda
Statua di sale, e sien quest'occhi miei
Quasi due rivi ad inaffiar condotti
D'un giardino le zolle, e dell'autunno
Ad ammorzar la polve?

Il Gentiluomo

O buon Signore!..

Lear

Ma da forte io morrò, qual fidanzato
Che a nozze vada.—E che? Tutto gioioso
Voi mi vedrete.—Orsù! venite: io sono
Un Re! Signori miei, non lo sapete?

Il Gentiluomo

È ver, siete un Regnante; e noi qui stiamo
Obbedïenti al vostro cenno.

Lear

Ah! queste
Son parole di vita. Or ben, se a voi
Di raggiungerlo preme, or lo farete
A tutta corsa.—Andiamo, andiamo, andiamo!
(parte correndo; i Soldati gli tengon dietro)

Il Gentiluomo

Cotanta angoscia che pietà farla
Nell'ultimo de' miseri, trapassa,
Da un Re sofferta, ogni parola umana.
Ma una figlia a te resta, ond'è Natura
Dall'universo maledir redenta
Che l'altre due sovr'essa avean chiamato.

Edgaro *(si avanza)*

Salve, Signor cortese.

Il Gentiluomo

Il Ciel v'aiuti.
Che volete da me?

Edgaro

Novella alcuna,
Signore, udiste voi, della battaglia
Omai vicina?

Il Gentiluomo

Il più comune e certo
Indizio n'ebbi.—Ognun ch'abbia gli orecchi
Il suon ne intende.

Edgaro

Ma, di grazia, dite:
Quanto è lunge il nemico?

Il Gentiluomo

È assai vicino;
Ei s'avanza a gran passi: e già s'aspetta
Che d'ora in ora comparir si vegga
Il grosso delle schiere.

Edgaro
Vi ringrazio;
Basta così.
Il Gentiluomo
Sebben, per sue ragioni,
Qui la Regina si trattenga ancora,
Pur la sua gente alla battsglia move.
Edgaro
Grazie, o Signor.
(il Gentiluomo parte)
Gloster
Santi, benigni Dei,
Deh ripigliate voi l'anima mia!
Voi fste che il mio démone perverso
A ritentarmi di morir non vegna,
Innanzi al giorno che lassù fu scritto.
Edgaro
O padre, questa prece è sacra e pia.
Gloster
Ma dite, buon Signor, chi siete voi?
Edgaro
De'miseri il più misero son io,
Domo dsi colpi dell'avverso fato.
Me ls scola di lunghi ascosi affanni
Nell'anima durati, ha di pietate
Amorosa pasciuto.—A me porgete
La man; chè vo' guidarvi a qnalche asilo.
Gloster
Mercè di cuor vi dico. Oh! possa il Cielo
In sna bontà benedicendo a voi
Darvi largo compenso.—

Entra IL SINISCALCO

Siniscalco *(vedendo Gloster)*
O gran ventura!
Il bando d'una tsglia! — Oh da gran tempo
Codesta informe tua testa senz'occhi
Fu impaststa a saldar la mia ricchezza.—
O vecchio sciagursto e traditore;
Via, componi per poco i tuoi pensieri.
Già quella spada sul capo ti pende
Che annïentar ti deve.
Gloster
Oh la pietosa
Tua man sia forte e salda, in me vibrando
L'ultimo colpo.

(Edgaro si oppone al Siniscalco)
Siniscalco
Ond'è, villsn superbo,
Che non temi così di farti scudo
A un traditor bandito? Or vanne lungi
Onde a te pure non s'attacchi il lezzo
Di sua sciagura.-Orsù, lascia il suo braccio
Edgaro
No, lasciarlo non vo', finchè più degna
Ragion non v'abbia.

Siniscalco
Lascialo, ti dico,
Vile schiavo, o sei morto.
Edgaro
Itene pure,
O gentiluomo, per la vostra via;
Ed ai poveri, onesti popolani
Non negate il passsggio. — Oh! se dovessi
Ceder la vita a un braveggiar superbo,
Già da quindici dì l'avrei compiuta.—
Or, non movete incontro al vecchio un passo;
State lontan pel vostro bene, o ch'io
Tosto un saggio fsrò, qual sis più duro
Il vostro capo o il mio baston.—Vi pare
Che schietto io parli?
Siniscalco
Via, fangoso imbratto!—
Edgaro
Signor, saprò ben io mondarvi i denti.
Venite! il vostro stocco io non pavento.
(Si battono; Edgaro col bastone atterra il Siniscalco)
Siniscalco
Ahi! tu m'hai morto, o schiavo.—Or via, ribaldo,
La mia borsa ti prendi; e se tu vuoi
Far la tua sorte, scávami una fossa;
E poi, ratto que'fogli, che trovarmi
In dosso tu potrai, reca ad Edmondo
Conte di Gloster.—Tu n'avrai la traccia,
Ove s'accampa la britanna gente.—
Oh intempestiva morte!.. *(muore)*
Edgaro
Io ti conosco,
Scelerato officioso, a cui für legge
I brutti vizi della tua padrona,
Qual si fosser le sue brame malvagie.
Gloster
Dunque egli è morto?
Edgaro
Qui sedete, o padre,
E riposate.—Io vo' frugare intanto
Entro le tasche di costui. Quel foglio
Di che pur or parlava, esser potrebbe
Dono di sorte amica.—Egli è già morto.
Solo m'accora che gli sia mancato
Un uccisor per lui più degno, il boia.—
Vediam.
(frugando in dosso all'ucciso trova lo scritto)
Deh mi perdona, o gentil muso!
E tu, rispetto del civil costume,
Non mi biasmar. Se de'nemici il core
Squarciar possiam, per leggerne i secreti,
È cosa più legal gli scritti aprirne.
(legge)
« Vi piaccia ricordar que'giuramenti
« Onde ci siam legati. Avete innanzi,
« Per disbrigarvi di colui, parecchie

» Occasioni; e, se il voler non manca,
» Il tempo e 'l loco v'offriran ben presto
» D'adempirlo la via. Se trionfante
» Egli ritorna, nulla ancor s'è fatto:
» Io sarei prigioniera; e mia prigione
» Il suo medesmo letto. A liberarmi
» Oh non tardate dall'esoso foco
» Ch'or sì mi crucia in quello; e voi, venite,
» Per mercè vostra, ad occuparne il posto.-
» Vostra consorte (così dir vorrei)
» E affettüosa serva

» Gonerilla.—

Oh non visibil äere che stai
Fra l'uno e l'altro femminil deslo!
Vedi costei che una congiura ordisce
Contro la vita del suo buon consorte;
E il successore, mio fratello istesso!—

(volgendosi all'ucciso)

Qui di sabbia e di sassi io vo'coprirti,
O dannato corrier di que'lascivi
Vili assassini!—E, quando vegna l'ora,
Gli occhi del Duca insidiato a morte
Io ferirò con questo scritto infame,
Oh! ben per lui, chè insiem narrargli io posso
E la degna tua fine e l'empia trama.

(Edgaro parte trascinandosi dietro il cadavere)

Gloster

Il Re perdette il senno. Oh come e quanto
O mia vile ragion, tenace e immota
Pur te ne stai, serbando un sottil senso
Di questo mio dismisurato affanno.
Oh meglio se perduta io già l'avessi!
Chè n'andrebbe il pensier scevro e lontano
Dalle crudeli angosce; e di sè stesso,
Per un pietoso error della mia mente,
Non avria conoscenza il mio dolore.—

EDGARO *ritorna.*

Edgaro *(a Gloster)*

Porgetemi la man. Da lunge io credo,
De'percossi tamburi il suono echeggia.—
Padre, andiam; ch'io v'affidi ad un amico.

(partono)

SCENA VII.

(Una tenda nel campo francese).

LEAR, *su di un letto, addormentato;* MEDICI, GENTILUOMINI, *ed altri intorno a lui.*

Entrano CORDELIA, *e* KENT

Cordelia

O mio buon Kent, mi basterà la vita,
L'opre mi basteran per compensarti
Di tua pietosa cura?—Ah troppo breve
Sarà la vita, e troppo scarsi i mezzi.

Kent

Gran compenso, o Signora, èmmi la vostra
Riconoscenza ch'ogni merto eccede.
Di quanto ora vi dissi ogni parola
Va della schietta verità compagna:
Nulla scemai, nulla v'aggiunsi.

Cordelia

Or vanne
A ricoprirti di più degne spoglie;
Chè di troppo crudeli ore son queste
Dolorosa memoria. Io te ne prego,
Le deponi, le getta.

Kent

Perdonate,
Cara Signora. Lo svelarmi adesso
Perder potria l'intento in me concetto.
Grazia vi chieggo di mostrar per ora
Che di me non avete conoscenza,
Fino a che il tempo ed io non lo crediamo
Util consiglio.

Cordelia

E sia, mio buon Signore.— *(al Medico)*
Come sta il Re?

Il Medico

Dorme tuttor, Regina.

Cordelia

Deh risanate voi pietosi Numi,
Dell'oltraggiata umanità di lui
L'ampia ferita! Voi sgombrate, o Numi,
Quella tempesta che i sensi scompiglia
Del padre mio che ritornò fanciullo.

Il Medico

Piace alla vostra Maestà che noi
Il Re destiamo? — A lungo egli dormì.

Cordelia

Di vostra scienza il lume vi governi;
Fate ciò che il voler dentro vi detta. —
Degna veste lo copre?

Il Gentiluomo

Sì, Regina:
Che nel cupo letargo ond'era grave,
Noi gli ponemmo nuove spoglie in dosso

Il Medico

Or, quando noi farem per ridestarlo,
Restate a canto a lui, buona Signora.
Dubbio non ho ch'egli non sia quetato.

Cordelia

Deh sia, deh sia così!...

Il Medico

Se pur vi piace,
Fatevi ancora più vicina a lui. —
E là — più forte l'armonia risuoni.

(suono di musica)

Cordelia

O caro padre mio! Sulle mie labbra

I suoi più eletti fármachi deponga
La pietosa salute.—E questo bacio
Cancelli almen la dolorosa impronta
De'crudi mali che le mie sorelle
Sul venerando capo ahi! ti versâro.

Kent

O buona ed amorosa Principessa!

Cordelia

S'anco stato non fosse il padre loro,
Non avean forse i tuoi bianchi capegli
Alla loro pietà santo diritto?
Egli era questo un volto che potea
Durar de'venti la battaglia, e'l cupo
Scoppio delle saette e d'infiniti
Baleni il guizzo e l'aggrupparsi?.. O padre,
E tu vegliar dovevi all'aer crudo,
Vecchio deserto! colla calva testa,
Coperta appena di sì lieve schermo? —
Del mio nemico il cane, ov'io pur fossi
Dal suo dente ferita, avria trovato
Presso al mio focolar securo asilo
In quella notte! E tu dovesti in vece,
Misero padre mio, con bestie immonde
E cenciosi dementi, albergo e letto
Spartir su poca ed ammuffata paglia!
Ahimè! ahimè! Fu gran portento in vero
Se in un tu non perdesti e senno e vita.
Ma... ecco, egli si desta. *(al Medico)*
A lui parlate.

Il Medico

Parlate voi, Regina; è meglio assai.

Cordelia

Deh come state, o mio regal Signore?..
Come la vostra Maestà si sente?

Lear

Oh! mal faceste a trarmi dalla tomba!—
(riguardando Cordelia)
Un'anima del Cielo benedetta
Tu sei, lo veggo; e le mie membra invece
Son qui legate a una rota di foco,
Cui, quasi stille di squagliato piombo,
Arroventâr le mie lagrime istesse.

Cordelia

Signor, mi riconosci?

Lear

Io ti conosco.
Uno spirto tu sei.—Quando sei morta?

Cordelia

Oh! ancor delira, ancor delira!..

Il Medico

Appena
Egli rinvenne. A sè convien per poco
Lasciarlo. —

Lear

Dove fui? dove son io?...
Oh gli occhi ancor mi fere il dolce lume?..
Strazio han fatto di me! Se altrui vedessi
Soffrir cotanto, di pietà morrei...
Io più non so che dir.—Che le mie mani
Sieno queste, giurarlo io non potrei.
Ma vediamo... Pur sento che mi punge
Codesto spillo... Oh avessi almen certezza
Di quel ch'io sono!

Cordelia

O mio Signor, volgete,
A me volgete un guardo; e sul mio capo
Le vostre mani a benedirmi alzate. —
No, Signor! Non dovete inginocchiarvi.

Lear

Deh non vi fate di me gioco!—Io sono
Un povero, bizzarro, ingenuo vecchio
Che d'ottant'anni e più l'incarco sente;
E temo, a dirla schietta, ch'io non sia
Nel mio senno miglior.—Ben parmi, è vero,
Ch'io vi conosca, e che costui ravvisi,
Ma ancor dubbioso io sono: appieno ignoto
M'è questo loco, e ricordar non posso,
Con tutta l'arte del pensier, le vesti
Di che cinto mi veggo e la dimora
Che m'albergò nella passata notte.—
Non ridete di me: come gli è vero
Che un uom son io, codesta dama, io credo,
È mia figlia Cordelia.

Cordelia

Il sono, il sono!

Lear

Son le lagrime vostre umide anch'esse?
Sì! è vero—Non piangete, oh ve ne prego!
Se un velen per me avete, io voglio berlo:
Ben so che voi me non amate; eppure,
Se ben ricordo, le sorelle vostre
M'han fatto oltraggio.—Voi ragione alcuna
N'avete almen, non esse.

Cordelia

Ah no! nessuna,
Nessuna!

Lear

Dite, son io forse in Francia?..

Kent

No, voi siete, o Signor, nel vostro regno.

Lear

Non vogliate ingannarmi.—

Il Medico *(a Cordelia)*

Or ben potete
Consolarvi, o Signora. Il suo furore,
Voi lo vedete, si quetò; ma grave
Saria periglio il ritornarlo a quelle
Ore che il suo pensiero ha già perdute.—
Ponete in lui di rientrar consiglio:
Nè lo turbiam più oltre, anzi ch'ei torni
A più secura calma.

Cordelia *(a Lear)*

E non sarebbe
Piacer di vostra Altezza andarne un poco
A passeggiar?

Lear
Sì, ma voi stessa meco
Venir dovete a sostenermi il passo.
Andiamo.—Oh perdonate ed obbliate,
Ve ne prego! Io son vecchio e senza mente.-
(Parte Lear, sostenuto da Cordelia, e accompagnato dal Medico e da altri del sèguito)
Il Gentiluomo
Signore, è dunque ver, che fu trafitto
Di Cornovaglia il Duca?
Kent
È più che certo.
Il Gentiluomo
E qual è il condottier delle sue genti?
Kent
A quel che suona intorno, egli è il bastardo
Figlio di Gloster.
Il Gentiluomo
Suona pure il grido
Ch'Edgaro, l'altro suo figliuol, bandito
Sia col conte di Kent nell'Alemagna.
Kent
Spesso mente la fama.—È tempo omai
Che teniam gli occhi intorno. A gran cammino
Già s'avanza l'esercito britanno.
Il Gentiluomo
Dell'armi il paragon sarà, lo credo,
Sanguinoso, mortale.—Addio, Signore.
(parte)
Kent
D'ogni mio fatto, d'ogni mio travaglio
L'intento estremo, o fortunato o avverso,
Della battaglia sull'evento posa. *(parte)*

ATTO QUINTO

SCENA I.

(Il campo dell'esercito britanno, presso Dòver).

Entrano al suono de'tamburi, e colle bandiere spiegate EDMONDO, REGANA, *Uffiziali, Soldati, ed altri.*

Edmondo (a un Uffiziale)
Indagate, se il Duca ancor sia fermo
Nell'ultimo proposto; o s'ei facesse,
Per novello pensiero, altri disegni;
Poi che ad ogn'ora di consiglio ei muta,
E si ripente di sè stesso. A noi
Dunque recate il suo voler deciso.
(l'Uffiziale parte)
Regana
È certo omai che di nostra sorella
Dissennato è il marito.
Edmondo
E dubitarne
Debbo, o Regana, anch'io.
Regana
Dolce Signore,
Ora v'è noto quell'amor sì grande
Che tutto io posi in voi.—Ditemi dunque,
Ma veramente—ma col cuor sul labbro—
Ditemi, amate mia sorella?
Edmondo
Io l'amo
D'ossequïoso amor.
Regana
Nè quella via
Cercaste mai, che tranne a mio fratello
È negata ad altrui?
Edmondo
Deh non v'illuda
Solo il pensarlo.—
Regana
Eppur m'affligge il dubbio
Ch'essa v'abbia tenuto avvinto e chiuso
Fra le sue braccia; a tal che dal suo fianco
Vi richiamai.
Edmondo
Sull'onor mio, Signora,
Non è ver.
Regana
Sopportarla io non potrei!
Mio dolce amico, deh così non siate
Dimestico con essa.

Edmondo
Oh non temete!—
Ma, col Duca suo sposo ella qui giunge.

Entrano IL DUCA D'ALBANIA, GONERILLA *e Soldati.*

Gonerilla *(da sè)*
Io perderei della battaglia il frutto,
Anzi che questa mia sorella vegna
A strapparmi da lui.
Duca d'Albania *(a Regana)*
Salute, o nostra
Ben amata sorella!— *(a Edmondo)*
Ebbi l'annunzio,
Signor, che alla sua figlia il Re s'unìa,
Con molt'altri che spinse il nostro duro
Governo ad invocar l'esterna aìta.—
Colà dov'ei m'è tolto essere onesto,
Mai valente non fui. Se questa impresa
Così mi preme, è sol perchè la nostra
Terra il Franco assalìa; non già chè desso
Al vecchio Re presti il suo braccio e a quelli
Che di venir coll'armi incontro a noi
Han, lo temo, cagioni alte e possenti.
Edmondo
Voi spiegate, Signor, nobili sensi.
Regana
A che siffatto ragionar?
Gonerilla
Le nostre
Divise forze raccogliamo in una
Contro il comun nemico. Or non è tempo
Di suscitar fra noi queste private
Querele della casa.

Duca d'Albania

Allor conviene
Determinar co'veterani Duci
Il piano della guerra.
Edmondo
A voi ben tosto,
Verrò, Signore, nella teoda vostra.
Regana
Venite voi, sorella?
Gonerilla
No.
Regana
Seguirci
Non vi convien piuttosto?—Io ve ne prego,
Con noi venite

Gonerilla *(da sè)*

Or sì, che alfine io tengo
La chiave dell'enimma. *(a Regana)*
Io son con voi.
(Edmondo, Regana e Gonerilla fanno per partire)

Entra EDGARO *travestito.*

Edgaro
Se porse mai l'Altezza vostra orecchio
(trattenendo il Duca d'Albania)
A un povero infelice qual io sono,
Deh udite solo una parola.
Duca d'Albania
Io vegno
(agli altri che partono)
A raggiungervi presto. *(a Edgaro)*
Orsù, parlate.
(partono Edmondo, Regana, Gonerilla gli Uffiziali, i Soldati, e il séguito)
Edgaro
Signore, innanzi d'attaccar battaglia,
Questa lettera aprite ove per voi
La vittoria sorrida, a suon di tromba
Colui chiamate che vi reca il foglio.
Misero, abbietto qual vi sembro, io posso
Addurvi tal campion, che faccia prova
Coll'armi sue di quanto è qui svelato.
Se l'impresa fallisce, ogn'opra vostra
È finita quaggiù; cessa ogni trama.—
A voi benigna sia Fortuna.
Duca d'Albania
Attendi,
Fin ch'io conosca quel che dice il foglio.
Edgaro
Ei m'è vietato. Quando giunga l'ora,
Fate che dia l'araldo il primo squillo,
E apparirò di nuovo.
Duca d'Albania
E bene, addio,—
Ora leggere io vo' questo tuo scritto.
(Edgaro parte)

Ritorna EDMONDO

Edmondo *(al Duca d'Albania)*
A vista è l'inimico.—Ite, e le vostre
Genti schierate. In questa nota avete
Il lor presunto numero e le posse
Per noi scoverte con attenta cura.—
Ma la vostra prontezza urge, o Signore,
Or più che mai.
Duca d'Albania
Nol coglierem l'istante.
(parte)
Edmondo
Ad ambe le sorelle amor giurai;
E ciascuna dell'altra ha gelosia,
Qual d'un serpe ha temenza chi una volta
Il morso ne sentì.—Qual mai di loro
Pigliarmi deggio?- Entrambe? una? o nessuna?..
Nè l'una io giungo a posseder nè l'altra,
S'ambe restano in vita. Ov'io prescelga
La vedova, s'inaspra Gonerilla,

Frenetica, furente; e mal potrei
La mia meta toccar, fin che a lei vivo
Dura il consorte. Assai giovarmi intanto
Può nella pugna la costui presenza:
Ma, dopo la giornata, ella che cova
Di sbrigarsi da lui sì gran desio,
Trovi una pronta via che ne lo spacci.—
Che s'ei volesse con pietosa mente
A Cordelia ed al Re donar mercede,
Ben io farò, che al fin della battaglia
Nel mio poter caduti, altro perdòno
Non veggano mai più.—Lo stato mio
D'apparecchiarmi a valida difesa,
Non a vani litigi, or mi consiglia. *(parte)*

SCENA II.

(Una pianura fra i due campi nemici).

— All'arme —

Al suono di musica guerriera e colle bandiere spiegate LEAR, CORDELIA, *e Soldati attraversano la scena, ed escono.*

Sopraggiungono EDGARO, *e* GLOSTER

Edgaro
Qui, padre, qui! Di quest'antica pianta
Dolce albergo vi sia l'ombra ospitale.
Pregate intanto che trïonfi il dritto!—
Se mai ritorno, vi sarò di liete
Novelle apportator.

Gloster
Signore, andate,
E del Cielo il favor vi sia compagno.
(Edgaro parte)

— All'arme —

Indi la ritirata de' Soldati di Francia.

Ritorna EDGARO

Edgaro
Fuggiamo! o vecchio, la tua man mi porgi,
E fuggiamo.—Il Re Lear tutto ha perduto;
Egli e la figlia sua fatti captivi.
Dammi, ti dico, la tua mano, e vieni.

Gloster
Signore, io più non movo un passo.-Un uomo
Anche qui può restar putrida salma.

Edgaro
Che? ti fan guerra ancora i rei pensieri?—
L'ora suprema della sua partita,
Al par di quella che 'l chiamava in terra,
L'uomo deve aspettar: matura il tempo
Tutte le cose.—Andiam.

Gloster
Vero anche questo!
(partono)

SCENA III.

(Il campo britanno presso Dover).

Al suono de' tamburi e colle bandiere spiegate entra EDMONDO *trionfante;* LEAR, *e* CORDELIA, *prigionieri; Uffiziali e Soldati.*

Edmondo
Alcun degli uffiziali in altra parte
Conduca i prigionieri; e sièno posti
Sotto severa guardia, infin che noto
Non sia l'alto voler di quei che denno
Soggettarli al giudicio.

Cordelia
E pur non siamo
I primi noi che, col miglior disegno,
Ebber la peggio.—Ah sol per te son io,
Misero, oppresso Re, così trafitta!
Te salvo, io ben saprei con fiero sguardo
Il cipiglio affrontar della fortuna.—
E noi non le vedremo or queste figlie,
Queste sorelle?

Lear
No, no, no! giammai!—
Oh meco vieni! andiamo al carcer nostro,
Là noi due soli il canto innalzeremo,
Come gli augelli che la gabbia serra.
E se tu mi dirai di benedirti,
Allor, curvando a terra i miei ginocchi,
Il tuo perdòno implorerò. Tranquilla
Noi menerem così la nostra vita:
Pregar, cantare insieme, e antiche storie
Raccontarci; e sorridere, seguendo
Il vol delle farfalle ali-dorate;
E la povera udir plebe che passa
Cianciar di corte le novelle. E noi,
Noi pur con essi di chi vince o perde,
Di chi cadde o salì parlar godremo;
E ci fia lieve delle cose arcane
Legger gli enimmi, quasi nunzi ascosi
Della divinità.—Così fra l'alte
Mura d'una prigion, vedrem fiaccarsi
Le trame e le nemiche ire de' grandi,
Che vengono e che van, siccome i flutti
Sotto la luna.

Edmondo
Li traete altrove.

Lear
Su questi sagrifici, o mia Cordelia,
Spargono il loro incenso i Numi stessi.—
Dunque ti racquistai? D'un tizzo ardente
Rapito al Cielo s'armerà la destra
Chi pur vuol separarci; e con le fiamme,
Come suolsi snidar le infeste volpi,
Disperderci dovrà. Rasciuga, o figlia,

Le pupille piangenti.—E carne e pelle
A lor divorerà la sozza lue,
Anzi che un d'essi a piangere ne sforzi.
Oh prima li vedrem per fame morti!..
Vieni! —
(Lear e Cordelia, partono fra le guardie)
Edmondo *(a un Uffiziale)*
T'accosta, o Capitano, e m'odi.—
Prenditi questo scritto; e poi li segui
Nella prigione. Io t'innalzai d'un grado;
E se tu adempi a quel che dice il foglio,
A più nobil destin t'apri il sentiero.—
E pensa bene a ciò.—Gli uomini sono
Quali il tempo li fa; tenero core
Nutrir non può chi cinge un ferro.-Inchiesta
Nessuno moverà di tua grand'opra.
Or scegli e dimmi che a compir l'impresa
T'appresti; od a cercar la tua fortuna
Per altra via.
L' Uffiziale
La compirò, Signore.
Edmondo
T'affretta dunque; e tienti avventurato
Quando l'abbi compiuta.—Or, bada bene!
All'istante, io ti dico; e in quella guisa
Che qui t'imposi.
L' Uffiziale
Trascinare un carro
Io non potrei, nè pascermi d'avena;
Ma ciò ch'uomo può far, vo'farlo anch'io.
(parte)
— Squillo di trombe —

Entrano IL DUCA D'ALBANIA, GONERILLA, REGANA, *Uffiziali e Seguaci.*

Duca d'Albania *(a Edmondo)*
Chiare prove, o Signor, d'alta prodezza
Oggi faceste; e vi sorrise amica
Fortuna: di color che incontro a noi
In questo dì nella battaglia fûro
Lo stuol captivo dietro a voi traete.
Or fate che sia messo in nostra mano.
Chè disporne vogliam, come l'impone
Il loro merto e la salvezza nostra.
Edmondo
Buon consiglio, Signor, questo mi parve
Di sostener rinchiuso e ben vegliato
Da guardie il vecchio miserabil Sire:
Perchè l'etade antica, e più d'assai
Il regal nome hanno poter sì forte,
A auscitar per esso il cuor di tutti,
E volger contro a noi le lance anch'esse
De'militi che stanno al nostro sguardo
Obbedienti. E la Regina io feci
Per la stessa ragion chiuder con lui;
Entrambi poi fian presti il dì vegnente,
Ovver più tardi, a comparirvi innanzi
Là dove più vi piaccia aprir consesso.
Ora, ne bagna ancor sudore e sangue;
Ora l'amico ha perduto l'amico;
E, nel più vivo dell'angoscia, anch'esse
Son maledette le più giuste guerre
Da chi ne sente la crudel ferita.
Convien che sia decisa in miglior loco
La sorte di Cordelia e di suo padre.
Duca d'Albania
Signor, con vostra pace, io vi risguardo
Sol come a me soggetto in questa guerra,
E non qual mio fratello.
Regana
E quest'è il nome
Di che onorar lo vuole il favor nostro.
Pria d'incalzar tant'oltre i vostri detti,
Parmi che si dovea del piacer mio
Interrogarmi.—Duce alle mie genti
Ei fu; del grado mio, di mia persona
La vece lo gli affidai; l'alto mandato
Dritto gli dà di sollevar la testa,
E di chiamar sè stesso a voi fratello.
Gonerilla
Non tanto ardor! Fu il suo verace pregio
Che l'innalzò, non fu la grazia vostra.
Regana
Rivestito da me de'dritti miei,
Egli i più grandi agguaglia.
Gonerilla
Ah no! più in alto
Non lo porreste, se a voi fosse sposo.
Regana
Talor motto scherzoso è profezia.—
Gonerilla
Eh via! eh via! quell'occhio, ove leggeste
Cose sì belle, riguardava sbieco.
Regana
Indisposta son io della persona.
Se tal non fossi, traboccar farei
Dalla piena del cor sul capo vostro
L'ira che m'arde.— *(a Edmondo)*
Prendi, o Capitano,
Le mie genti, i prigioni, ogni mio bene:
Qual t'aggrada, di lor, di me disponi;
Son tue le mura ed il castello è tuo.
A testimonio tutto il mondo or chiamo,
Ch'io te nomo mio sposo e mio Signore.
Gonerilla
E che? pensate possederlo, voi?..
Duca d'Albania
La vostra voglia non può farle intoppo.
Edmondo
Nemmen la tua, Signor.
Duca d'Albania
Sì ch'io lo posso,
O nobiluzzo di mezzana schiatta.
Regana *(a Edmondo)*
Fa che il suon de'tamburi intorno echeggi;

E prova a tutti che il mio grado è tuo.

Duca d' Albania

Fermatevi, ascoltate i detti miei!
Edmondo, io qui di fellonìa t'accuso,
E teco ancor questa dorata serpe.

(additando Gonerilla; poi volgendosi a Regana)

E quanto a voi, gentil sorella, il bene
Della mia sposa alle doglianze vostre
Mi fa nemico. Come in nuove nozze,
Ella a quest'uomo si congiunse; ed io,
Consorte ad essa, al maritaggio vostro
Oppormi deggio. Se bramaste mai
Sposarvi ancora, amoreggiate meco;
Poi che la mia consorte è già promessa.

Gonerilla

Una commedia è questa.

Duca d' Albania

Armato sei,
O Gloster!—Suoni dunque alto la tromba!—
Dove non s'appresenti alcun campione
Che incontro a te sostenga i tanti, esosi
E manifesti tradimenti tuoi,
Ecco il mio pegno!

(gettandogli un guanto)

Io vo' provarti, io stesso,
Innanzi di gustar cibo o bevanda,
Col ferro nel tuo cor, che tu non sei
Men reo di quanto io ti scoversi al mondo.

Regana

Ohimè! m'aggrava il male.

Gonerilla *(da sè)*

Ove non fosse,
Più ne'veleni non porrei fidanza.

Edmondo

(gettando a terra un guanto)

Ecco il ricambio il pegno mio!—Qualunque
Nel mondo ardisca traditor nomarmi,
Ei mente al par di reo villano.—Or bene!
Squilli la tromba; e dove osasse alcuno
Venirmi innanzi, io manterrò da forte
Incontro ad esso, a voi medesmo, a tutti,
La mia fè, l'onor mio.—

Duca d' Albania

Venga un araldo.

Edmondo

Sì, un araldo! un araldo!

Duca d' Albania

Or ti confida
Alla tua sola personal prodezza;
Poichè i soldati tuoi, che nel mio nome
Tu già levasti, nel mio nome stesso
Tutti fûr congedati.—

Regana

Ahi! che il mio male
Va crescendo ognor più!

Entra UN ARALDO

Duca d' Albania

Dal male oppressa
Ella si sente.—La reggete voi,
E nella tenda mia l'accompagnate.

(Regana, sostenuta da alcuni del séguito, parte)

Duca d' Albania

T'avanza, o Araldo. Fa squillar la tromba,
E questo scritto ad alta voce leggi.

Un Uffiziale

Squilli la tromba!

— Suono di tromba —

L' Araldo *(legge)*

— » Se per dritto di nascita o di grado,
» Alcun v'ha nell'esercito che voglia
» Coll'armi incontro Edmondo, il qual si dice
» Conte di Gloster, sostener ch'ei sia
» Traditor manifesto, or delle trombe
» Al terzo squillo si presenti: Edmondo
» Arditamente sosterrà l'opposto».—

Edmondo

Olà! si suoni!

— Primo squillo di tromba —

L' Araldo

Ancora!

— Secondo squillo di tromba —

L' Araldo

Un'altra volta!

— Terzo squillo di tromba —

— Un' altra tromba risponde —

Entra EDGARO *armato, con visiera calata, preceduto da un Trombetto.*

Duca d' Albania *(all' Araldo)*

A lui domanda qual disegno il guidi,
E perchè al suon di questa tromba ei vegna.

L' Araldo *(a Edgaro)*

Chi siete?—Il vostro nome, il vostro stato?
E perchè rispondete a quest'appello?

Edgaro

Sappiate che il mio nome io l'ho perdulo;
Poi che ròso a me l'ebbe il dente aguzzo
Ed il cancro mortal del tradimento.
Pure, nobil son io qual è il nemico
Che a sfidar venni al paragon dell'armi.

Duca d' Albania

E il nemico qual è?

Edgaro

Chi, per Edmondo,
Conte di Gloster, qui risponde?

Edmondo

Ei stesso!—
Che vieni a dirgli tu?

Edgaro

Snuda il tuo brando.
Che se saran le mie parole offesa
A un nobil cor, tu possa col tuo braccio
Far ragione a te stesso!—Ecco il mio ferro.-
Col dritto che mi dan l'onor del grado
Ed il mio giuro, ed il mestier dell'armi;
Io, non curando la tua gran fortezza,
La gioventù, la dignità, gli onori,
A dispetto del tuo vincente brando,
Del novello splendor della fortuna,
Del tuo valore, del tuo cor—protesto
Che tu sei traditor! pergiuro ai Numi,
A tuo fratello, al padre tuo; d'iniqua
Congiura autor contro quest'alto Prence;
(additando il duca d'Albania)
Che sei, dal sommo de'capegli tuoi
Fino alla polve che col piè tu premi,
Immondo rospo traditor!—Se il neghi,
Questo mio braccio e questo ferro immerso
Nel centro del tuo core a cui mi volgo,
E tutto il mio valor, prova faranno
Che tu ne menti!

Edmondo

Chiedere il tuo nome
Saria per me saggio consiglio; eppure,
Poi che così gentile e bellicoso
Alla vista mi sembri, e poi che spira
Dalle tue labbra non so quale accento
Nunzio d'eletta stirpe, ogni dimora
Che frappor mi consente il cauto dritto,
E di cavalleria la legge istessa,
Io qui disdegno e sprezzo. E sul tuo capo
Ogni accusa riverso e tradimento:
Alle menzogne tue, nate d'inferno,
Sia sepolcro il tuo core; e poi che queste
Ponno toccarti appena e non ferirti,
Vo' ad esse del tuo petto aprir la via
Colla mia spada... e morte eternamente
Vi giaceranno.—Date, o trombe, il segno!

—Suono di trombe—

(Edmondo ed Edgaro combattono. Edmondo cade ferito)

Duca d'Albania

Ah! lo salvate, lo salvate!

Gonerilla

Insidia
Vile fu questa! D'accettar la sfida
D'un ignoto rival nessuna legge
Di guerra, o Gloster, t'imponea: non vinto,
Ma sol tradito ed ingannato fosti!

Duca d'Albania

La bocca, o donna, richiudete! o ch'io
Turar ve la saprò con questo foglio!
(mostrandole la lettera avuta prima da Edgaro: poi volgendosi a Edgaro)
Signor, restate.— *(a Edmondo)*
E tu, che in tua nequizia
Nome non hai nè paragone al mondo,
Qui, il tuo misfatto leggi.—
(a Gonerilla)
Oh lacerarlo
Non tentate, o Signora! Io ben lo veggo,
Esso v'è noto.—
(dà a Edmondo la lettera)

Gonerilla

E s'anco fosse, mie
Son le leggi, non tue. Chi mai, per questo,
Un'accusa può darmi?

Duca d'Albania

Orrendo mostro!
Conosci il foglio tu?

Gonerilla

Quel ch'io conosco
Non domandar! — *(parte)*

Duca d'Albania *(a un Uffiziale)*

Seguite i passi suoi.
Già l'accieca il furor; su lei vegliate.

Edmondo

I delitti onde carco a me ponete,
Io li commisi; ed altri ancora, e molti.
Il tempo sol ne squarcerà il velame.—
Tutto è passato intanto .. e passo anch'io.—
Ma chi se' tu che la vittoria avesti
Sopra di me? Se nobile tu sei,
Io ti perdòno.

Edgaro

Di pietà ricambio
Fra noi si faccia. Edmondo, il sangue mio
Non è del tuo men chiaro; e s'è più chiaro,
Assai più grave a me recasti oltraggio.—
Edgaro—sì, lo sappi—è il nome mio;
Ed io son figlio di tuo padre. Giusti
Son gli Dei, che a maggior nostro flagello
Armano i nostri vizi allettatori.—
Così la turpe e tenebrosa stanza,
Ove te generava il padre tuo,
Gli costò le pupille.

Edmondo

Oh saggio parli!
È vero, è ver! Compì la rota il giro,
Ed io qui sono.

Duca d'Albania *(a Edgaro)*

Ben mi parve in pria
Che il portamento tuo presago fosse
Di regal nobiltà.—Vieni, io t'abbraccio.
L'angoscia infranga questo cor, se mai
Contro a tuo padre, a te, nutrì rancore.

Edgaro

Ben lo so, degno Prence.

Duca d'Albania

E dove intanto
Vi rimaneste ascoso? E come mai
Del padre le sciagure a voi fùr note?

Edgaro

Col dar conforto ad esse, o mio Signore.—
Breve racconto udite; e poi che al fine
Io ne tocchi, il mio cor si spezzi pure!—
Quand'io volli scampar dal sanguinoso
Bando che mi ruggia dietro le spalle
(Vedete come dolce è nostra vita,
Che amiam nell'agonia di lungo affanno
D'ora in ora morir, più che morire
Una volta per sempre!), un buon pensiero
Mi disse di vestir d'un mentecatto
I vili panni, e di pigliar sembianza
Tale da far ribrezzo a'cani istessi.
Di que'cenci coverto, io m'incontrai
Col padre mio, grondante ancor di sangue
Dalle pupille, vôte al par d'anelli
Ch'han perduto le gemme. Allor mi feci
Guida a'suoi passi; lo sostenni, e intorno
Per lui limosinando, io lo salvai
Che non uscisse fuor d'ogni speranza.
Nè volli, o stolto! rivelarmi io mai.
Solo mezz'ora or fa, che già dell'armi
Vestito, e certo no, ma nella speme
Di lieto evento, a lui ne venni; e chiesi
Che mi benedicesse; a parte a parte
Allor tutta la storia gli narrai
Del mio pellegrinaggio...Ahi! che il suo core,
Debole troppo a sostener la lotta
Del duolo estremo e dell'estrema gioia,
Il suo cor si spezzò, mentr'ei sorrise.

Edmondo

I vostri detti m'han commosso; e forse
Render ponno per me frutto di bene:
Ma proseguite. Il vostro aspetto accenna
Che qualche cosa ancor a dir vi resta.

Duca d'Albania

Se cosa alcuna di maggior dolore
A dir vi resta, deh non più! Cessate,
Che, a quanto già dal vostro labbro intesi,
Disciolte quasi le mie membra io sento.

Edgaro

Chi del dolore altrui non nutre affetto,
Qui crederà che sia venuto il fine
Del mio dolore; ma chi l'ama, sente
Ch'esso può farsi assai più grande e vasto,
Fino a varcar così qualunque estremo.—
Mentr'io faceva intorno alte querele,
Ecco, sorgiunse un uom, che me veggendo
In quello stato miserando, in pria
Ebbe orror di venirne a me compagno;
Ma poi che ravvisommi, e riconobbe
Colui che tanto avea sofferto, al collo
Mi si gettò con le robuste braccia,
E forte a me si strinse, alto ululando,
Che parve aprir colle sue grida i cieli.
E poi del padre mio sul corpo ei cadde;
E di Lear e di lui tutta narrommi
La storia, la più mesta e lagrimosa
Che umano orecchio udisse; e più possente
Si facea, raccontando, il suo dolore;
Sì che pareva il fil della sua vita
A frangersi vicino.—Allor le trombe
Squillàr due volte; e là, privo di sensi,
L'abbandonai.

Duca d'Albania

Chi era desso?

Edgaro

Egli era
Kent, il bandito Kent, che di mentite
Spoglie coperto, iva seguendo i passi
Del Re, nemico suo; prestando a lui
Servigi che uno schiavo avria negato.

Entra UN GENTILUOMO *frettoloso, recando un pugnale insanguinato.*

Il Gentiluomo

Aita! aita! aita!..

Edgaro

E quale aita?

Duca d'Albania

Su via, parlate, amico.

Edgaro

E che vuol dire
Quel ferro insanguinato?

Il Gentiluomo

È caldo ancora,
È ancor fumante! Esce pur or dal core
Di...

Duca d'Albania

Di chi mai?.. parla.

Il Gentiluomo

Di vostra moglie,
Signor, di vostra moglie.—E da lei stessa
La sua sorella avvelenata muore:
Ella, morendo, il confessò.—

Edmondo

La mia
Mano ad entrambe io già promisi;—ed ecco
Tutti e tre ne congiunge un punto solo.

Duca d'Albania

Le loro salme, sien viventi o morte,
Recate in questo loco.—A sì tremendo
Del Ciel giudizio, di terror siam pieni
Non tocchi di pietà.

(Il Gentiluomo parte)

Entra KENT

Edgaro

Kent, o Signore,
Ecco ne viene a questa volta.

Duca d' Albania
È desso !
Questo grave momento or ne dispensa
Dall'onoranze che il costume impone
Kent
Io son venuto a dar l'addio per sempre
Al mio Signore e Re !.. Ma dov'è mai,
Che non è qui ?
Duca d' Albania
Come ?.. Il più grande oggetto
Messo in obblio così ?—Parlate, Edmondo !
Oh dov'è il Re ?.. Dov'è Cordelia ?.. Parla.
(Vengono portati fuori i cadaveri di Gonerilla e di Regana)
Duca d' Albania
Oh Kent ! la vedi quest'orrenda scena ?
Kent
Ahi fera vista ! Onde mai questo ?
Edmondo
E pure
Edmondo érane amato.—Ed una d'esse
Porse all'altra il velen per amor mio;
Poi sè medesma uccise.
Duca d' Albania
E questo è vero.
Or ricoprite delle estinte i volti. —
Edmondo
Ahi !..già il respiro mi vien manco ..Almeno
Io vo', vincendo la mia rea natura,
Far qualche bene adesso..!—In sull'istante
Ratto al castello accorra un messaggero;
Poichè forse un mio foglio,in questo punto,
Di Cordelia e di Lear tronca la vita !..
Oh ! non perdete un sol momento.

Duca d' Albania
Andate !
Accorrete ! accorrete !
Edgaro
E a chi, Signore ?—
(a Edmondo)
Chi mai n'ebbe l'incarco ?.. Un segno porgi
Che rivòchi il tuo cenno.
Edmondo
Ah sì, ben pensi.
Eccoti la mia spada: al capitano
La porgi in nome mio...
Duca d'Albania *(a Edgaro)*
Per la tua vita !
T'affretta... *(Edgaro parte)*
Edmondo
Il cenno di tua moglie e il mio
Eragli dato di strozzar Cordelia,
Là nella sua prigione; e sparger poi
Per tòrre il biasmo di cotesta morte,
Che disperata ella finis sè stessa.
Duca d' Albania
Deh voi la proteggete, o Dei pietosi !—
Trasportate il morente in altra parte.
(Edmondo è trasportato via, morente)

Entra LEAR, *recando nelle sue braccia* CORDELIA *morta;* EDGARO, *Uffiziali, ed altri.*

Lear
Ululate ! ululate ! sì ululate !..
Uomini siete di macigno ?.. Oh s'io
Le vostre lingue avessi e gli occhi vostri,
Gridar, pianger vorrei finchè disfatta
Si spezzasse la vòlta ampia de'cieli.—
Ella n'è ita dunque, ita per sempre ?..
Io so quand'uno è morto, e quando vive;
Ed essa—ohimè!..come la terra, è morta!—
Porgetemi uno specchio. Oh se il cristallo
Un leggèr di sua bocca alito appanna,
Essa ancor vive !
Kent
Il fin promesso al mondo
Fors'è venuto ?
Edgaro
Ovver quest'è l'imago
Di quel supremo orror ?
Duca d'Albania
Rovina e morte !
Lear
(appressa una piuma alle labbra di Cordelia)
Questa piuma si scote !.. Oh dessa vive ! —
Deh s'ella vive ancor, questa ventura
Di tutti i mali ch'io fin qui soffersi
Compenso a me sarà.
Kent
(inginocchiandosi presso a Lear)
Mio buon padrone!
Lear
Vanne, te 'n prego
Edgaro
È il nobil Kent, il vostro
Fedele amico.
Lear
Empi assassini ! oh piova
Della peste il velen sopra di voi,
E vi stérmini tutti !—Ancor salvarla
Forse io potea...ed or, passò per sempre!—
O Cordelia, o Cordelia ! ti rimani
Per poco ancora, .Ah !... che dicesti mai?..
Come gentil, soave, e mite sempre
Fu la tua voce, eletta cosa in donna ! —
Ma lo schiavo che venne a soffocarti
Io, di mia man, l'uccisi.
Un Uffiziale
È ver, l'uccise.
Lear
No 'l feci, amico?—Ben vid'io quel giorno
Ch'io balzar li faceva e tener dritto
Con la mia buona ed affilata lama.

Ora, io son vecchio, e dell'angoscie il pondo
M'affranse e mi prostrò.—Chi siete voi?
Oh la stanca virtù degli occhi miei
Già langue anch'essa!.. Ve 'l dirò bentosto.

Kent

Se mai vi fûro due mortali al mondo
A cui già tutto prodigò Fortuna
L'amore e l'odio, or qui ciascun di noi
Nell'altro li contempla.

Lear

Oh! la mia vista
È muta e scema!—Kent, non siete voi?

Kent

Son io, ben sono Kent, il vostro servo.—
E il vostro servo Caio, ov'è?

Lear

Vi dico
Ch'egli era un buon compagno, e che sapea
Menar colpi maestri, alla spedita;
Ma ora—egli è già morto, imputridito.

Kent

No, buon Signore; son io quello.

Lear

Or bene!
Tosto il vedrò.

Kent

Son io, che fin dal primo
Giorno di sì diverse e ree vicende
Le vostre dolorose orme calcai.

Lear

Voi siete il benvenuto in questo loco.

Kent

Non io, non altri esser lo può!... Qui tutto
È tristezza ed orror, tenèbra e morte!—
Le vostre due maggiori figlie pronta
Sovra sè stesse profferian condanna:
Disperate morîr.

Lear

Così cred'io.—

Duca d'Albania

Più non sa quel che dica.—Al suo cospetto
Invan noi stiamo.

Edgaro

Veramente invano.—

Entra UN UFFIZIALE

L'Uffiziale *(al Duca d'Albania)*
Signore, Edmondo è morto.

Duca d'Albania

Un nulla è questo
In ora sì tremenda.—A voi palese,
Signori miei, nobili amici, or sia
Il nostro intento. Tutto ciò che alcuno
Conforto arrechi a così gran sciagura
Sarà tentato. E noi, finchè di questo
Antico Sire durerà la vita,
L'alto nostro poter cediamo a lui.
(a Edgaro e a Kent)
Voi ne' primieri vostri dritti entrambi
Riponiam; con più larghi benefici,
E con que' novi onori onde la vostra
Virtude è più che degna.—E a tutti gli altri
Amici nostri la mercè fia data,
Secondo il merto lor; tutti i nemici
Alla tazza berran, che a ciascun d'essi
Il commesso delitto avrà mesciuto.—
Oh! vedete, vedete!..

Lear
(contempla Cordelia)

E strangolata,
Povera creatura, ahi! così fosti?..
No, no! più vita tu non hai!.. Ma il cane,
Ma il cavallo ed il topo han fiato e vita,
E per te spento è dunque ogni respiro?
Spento per sempre?.. Ed alla vita mai
Non puoi tu dunque far ritorno, mai?..
Mai più? mai più? mai più?..—Deh mi scio-
(gliete
Questo fermaglio!-Grazie, o buon Signore.—
Oh!.. la vedete voi?..Guardate bene,
Guardatela!.. Guardate le sue labbra,
Guardate qui! guardate qui!.. *(muore)*

Edgaro

Già muore...
O mio Signore! o Signor mio!

Kent

Ti spezza
O mio cor, deh ti spezza.

Edgaro

Aprite gli occhi,
Signor!..

Kent

L'anima sua non affannate;
Oh sì, lasciate ch'ella passi in pace.
Odiarlo sarebbe il far ch'ei resti
Ancor più a lungo avvinto alla tortura
Di sì crudele e dolorosa vita.

Edgaro

Ecco! Egli è morto.

Kent

È gran portento in vero
Ch'ei durasse sì a lungo a tante angoscie.
Egli usurpava la sua vita!

Duca d'Albania

Ai nostri
Occhi togliete queste morte spoglie.—
La sciagura comune ora domanda
Ogni nostro consiglio.
(a Edgaro e a Kent)
A voi sia data,
O dell'anima mia leali amici,
Di questo regno il freno; a voi la cura
Di risanarne le sanguigne piaghe.

Kent

Accingermi degg'io per breve tempo,
O Duca, ad un viaggio.—Il mio Signore
A sè mi chiama e rifiutar non posso.

Duca d' Albania

Al gran pondo di questi avversi tempi
Assoggettarne obbedïenti è forza;
E dir soltanto quel che noi sentiamo,
Non quel che dir dovremmo.-Ahimè! serbata
Era la parte del maggior dolore
Al più antico degli anni!.. E noi che siamo
Nel vigor dell'età, sì grandi cose
Più veder non potremo in sulla terra,
Nè sì lunga menar la nostra vita.
(partono al suono di una marcia funebre)

NOTE

Alcuni commentatori si danno gran cura di trovare nelle più antiche cronache della Bretagna qualche traccia della tradizione storica di questa maravigliosa creazione di Shakspeare. Essi citano Goffredo di Monmouth, Camden che narra una vicenda poco diversa del Re Sássone Ina; e soggiungono poi che l'episodio di Gloster e de'suoi figli fu imitato dall'*Arcadia* di Sidney.

Ma a me pare che avrebbesi dovuto cercarne piuttosto la tradizione morale, il pensiero antico e popolare, che fu come il soffio animatore di quest'opera del genio. Chi sa che la storia di Lear, così piena di dolore e d'esempio, non sia una di quelle semplici e antiche narrazioni, nelle quali la poesia primitiva del popolo vestì d'imagini grandi e solenni la verità morale? E pare che quasi in ogni paese fosse viva, in que'racconti casalinghi che si fanno intorno al focolare, nelle ballate, nelle canzoni del tempo antico, una storia assai somigliante a quella di Lear, inspirata dalla dolorosa idea dell'ingratitudine de' figli verso il padre.

E forse non pochi di noi si ricordano ancora d'avere ascoltato negli anni della fanciullezza, seduti in circolo presso l'ampio camino, nelle lunghe serate invernali, o sull'aie allegre delle nostre ville, al cadere de'bei giorni d'autunno, alcuna di quelle antiche panzane, che facevano le delizie della nostra piccola mente.

Una, fra queste, era la storia d'un Re, che aveva, come Re Lear, tre belle figliuole. E sendogli venuto in pensiero di donare a ciascuna d'esse una parte del suo regno, le fece venire tutte e tre alla sua presenza, e domandò come e quanto lo amassero.

La prima rispose che lo amava come il sole; e il Re, pieno di gioia, la faceva signora della miglior parte delle sue terre. Disse l'altra di amarlo come il pane, e soddisfatto anche di lei, il buon Re le diede un'altra bella parte di quella contrada. L'ultima, ch'era timida e modesta, rispose appena che lo amava come il sale; il padre allora, incollerito a quel disgustoso detto, ne la cacciò lontana, e non le volle donar cosa alcuna.

Quand'esse furono spose, il Re già vecchio e abbandonato da tutti, andò alla corte delle sue figliuole per cercarvi ricetto e alimento. Ma le due prime, che avean fatto sì grandi proteste d'amore, lo respinsero dalla loro porta; e facendo sembiante di non conoscerlo più, lo lasciarono languire di stento e d'inedia sulla via.

E il povero vecchio si trascinò, allora quantunque a malincuore, alla casa della sua figlia più giovinetta; la quale lo accolse con gran festa, lo ricoprì di degno vestimento, e lo fece sedere a lautissimo convito. Ma il buon Re si maravigliò forte perchè le vivande elette ch'erano imbandite fossero tutte senza gusto nè sapore; e alla fine s'accorse che nessuna di quelle era stata condita di sale. Si ricordò allora le parole della figlia, e lo

sdegno col quale un tempo l'aveva respinta dal suo seno; e dicendole con grande affetto di venirne a lui, l'abbracciò, e la benedisse.—E poi si rimase sempre con essa.

Questa semplice e nostrale novella vive ancora nel popolo; e facilmente può vedersi come lo stesso pensiero, che dettò quella ballata in cui si racconta la storia di Lear, inspirò questa e parecchie altre somiglianti tradizioni volgari.

Il grande officio del genio è quello di creare da questi umili ed oscuri principi il poema che consacri l'antica verità vivente in mezzo al popolo. Shakspeare, nel concetto della sua tragedia, levandosi ad un'altezza dalla quale potè abbassare lo sguardo su tutta l'umanità, e rivestendo il suo pensiero di quella potente e misteriosa grandezza che hanno sempre le età sconosciute e lontane, seppe rannodare e disvolgere le più riposte e le più dolorose verità dell'umana vita.

E noi leggendo il Re Lear, non dobbiamo sturbarci perchè il poeta abbia messo in un secolo così remoto nomi di paesi, di persone, di dignità assai più recenti, nè perchè l'azione o il linguaggio non sieno sempre in osservanza delle poetiche leggi. Al genio di Shakspeare soltanto era concesso di seguir sempre la sua libera inspirazione: e conviene dire che la noncuranza di quelle leggi dimostri sempre più ch'egli cercava nella sua tragedia, anzichè la storica verità, la verità morale. Chi può contemplare la sublime imagine della vita che il poeta ci presenta in questa tragedia, e non sentirsi commosso nel profondo dell'anima, costui non ebbe mai il sentimento della verità e della bellezza.—

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Pag. 483. *Kent*

Aspro e rude sia Kent, se Lear è folle!

Credo bene di notare, che ho serbato nel verso l'ortografia e la pronunzia del nome di *Lear*, come nell'inglese, cioè *Lïr*.

Ivi. *Kent*

O Lear, deh prendi
Miglior consiglio; e lascia ch'io rimanga
Segno fedele ancor degli occhi tuoi!

Il testo dice:

See better, Lear; and let me still remain
The true blank of thine eye.

Cioè: *Vedi meglio, Lear; e lascia che io resti ancora il verace bianco dell'occhio tuo.*

Pare che nel doppio senso della parola *blank* (il bianco delle pupille; il segno, la mira) ci sia, come osservano parecchi commentatori, un bisticcio; quale non di rado usa Shakspeare. — Però, il senso vero mi par questo: La tua pupilla riposi ancora amica sopra di me.

Pag. 484. *Kent*

. . . . . . e nell'estrania terra
Seco egli porta il suo costume antico.

Il testo:

He'll shape his old course in a country new.

Shape significa così *piegare* come *rivolgere, indirizzare*. Alcuni intendono quel verso: — *Egli piegherà il suo costume a quello di nuovi paesi.* — Ma trovo più verità nel concetto:—*Egli seguirà il suo antico costume in novelli paesi;* — poichè questo senso risponde di più al carattere schietto e libero di Kent. — Ed anche la mia edizione inglese di Shakspeare annota così.

SCENA II.

Pag. 487. *Gloster*

Per conoscere il ver, pronto son io
A dispogliar la dignità del grado.

Nel testo:

I would unstate myself, to be in a due resolu-(tion.

C'è chi traduce: — *Farei sagrifizio di mia fortuna per poter averne certezza.* — Ma parmi più giusto: — *Io vorrei anche scendere dalla mia dignità, per sapere il vero.* — E di fatto qui Gloster assente alla proposta del figlio di starsene nascosto per ascoltare il colloquio di lui con Edgaro.

Pag. 488. *Edmondo*

. . . . . e un sospirar lungo e profondo
Come fa il pazzo Tom nello spedale,

Nel testo:

Like Tom o' Bedlam.-*Come Tom a Bedlam.*

Questo è il nome dell'ospedale de'pazzi a Londra. *Tom* è un abbreviatura volgare di Tommaso.

Più sotto

Fa, sol, la, mi!...

Sono dissonanze musicali, alle quali solevasi a que' tempi attribuire una magica influenza; Edmondo, vedendo venire il fratello, si finge assorto in mistici presagi.

SCENA IV.

Pag. 490. *Kent*

. . . . . . e non mangiar mai pesce.

Quest'è, se può dirsi, un anacronismo nell'espressione. Al tempo in cui Shakspeare scriveva, i cattolici erano considerati nemici dello Stato; e per significare un buon inglese, soleva dirsi: uno che non mangia pesce.

Pag. 491. *Kent*

. . . . o vile
Giocator di pallone!

Così dice per ischerno nell'atto di far cadere il Siniscalco, rassomigliandolo a cattivo giocator di pallone, a cui manchi il piede.

Ivi. *Il Matto*

Compar, non sai ch'io pure...

Il testo ha *Nuncle:* che vorrebbe dire: *Mio zio:* ma parmi più naturale usar quell' antico e confidente nostro appellativo, *Compare.*

Pag. 492. *Il Matto*

. . . . . . Compare, un uovo dammi:
Due corone io ti do.

Qui il matto, con bizzarro esempio, alludendo all' incauta generosità di Lear, che diede il regno alle sue figliuole, gli fa uno scherzo di parole, fra le *corone* e il guscio dell'uovo, le due sommità del quale diconsi in inglese: *the crowns of the egg:* le corone dell'uovo. — La corona è anche una moneta.

Pag. 493. *Lear*

. . . . e perchè quel vel disteso
Sulla tua fronte? . . . .

Nel testo:

What makes that frontlet on?

Dicevasi *frontlet,* un ornamento, una specie di benda alla fronte che usavano le donne, e alla quale Lear paragona il cipiglio di Gonerilla.

Ivi. *Il Matto*

Sei tu, Giannetto,
Il mio diletto!

Il matto, vagando d'uno in altro pensiero, gorgheggia frammenti e ritornelli di vecchie ballate.

SCENA V.

Pag. 496. *Lear*

Del male io fui cagion!...

Nel testo:

I did her wrong. — *Io le ho fatto torto!*

—Dicono alcuni commentatori che Lear qui volga i suoi pensieri a Cordelia, e si ricordi del torto che le recò. Ma mi par più vera e naturale quell' interpretazione trovata da Guizot: —*Son io che l'ho messa nel torto.* — Cioè: La mia indulgenza fu cagione dei suoi torti.

Ivi. *Lear*

Così, di tutto dispogliarmi a forza!...

Nel testo:

To take it again perforce!

Alcuni traducono: — *Vo' ripigliarmi il mio con la forza:*—seguendo l'interpretazione di Johnson, che Lear concepisca il pensiero di racquistare ciò che ha donato. Altri coll'opinione di Steevens, rapportano quelle parole al corteggio de' cavalieri che Gonerilla tolse al Re. E la seconda spiegazione crederei più vera, sia perchè la mente di Lear, già vicina al tremendo momento della pazzia, sta sotto il peso della memoria del recente oltraggio; sia per quello ch'ei soggiunge subito: Monster ingratitude!

ATTO SECONDO

—

SCENA II

Pag. 499. *Kent*

Oh! se t'avessi
Di Lisbùria nel chiuso, ...

Johnson, Farmer e qualch'altro non sanno a che luogo voglia alludere il Poeta: alcuni, come per esempio Eschemburg, il traduttore tedesco di Shakspeare, dicono che il parco di Lipsbury fosse un luogo privilegiato da immunità, come tant'altri al tempo antico: e pare verisimile.

Più sotto: *Kent*

. . . . un giumento da livrea

Nel testo:

Three-suited:—*Tre volte vestito*:—cioè, uomo di tre abiti; così parrebbe dire: e significa certamente, come spiega anche Guizot, i servi che hanno parecchie livree.

Pag. 500. *Kent*

. . . . tu assumi
Di *Vanità* la parte, allor che sorge
Contro al sovrano Genitor rubella.

Al tempo che Shakspeare scriveva durava ancora la costumanza di quelle antiche rappresentazioni ch'erano una specie di Misteri, e chiamavansi *Moralità*. E quindi questa sarebbe un'allusione a qualche carattere assai noto in alcuni di quegli spettacoli, nei quali i vizi e le virtù vedevansi personificati. Così spiegano Johnson, Steevens, e Ritson.

Pag. 500. *Kent*

Oh senza numerale inutil zero!

Nel testo invece:

Thou whoreson zed! thou unnecessary letter!

Cioè: — *Tu bastardo zeta! tu inutile lettera!* — E ciò, perchè, usandosi a quel tempo sostituire bene spesso nella gramatica la S alla Z, quest'era divenuto quasi un simbolo dell'uomo inutile.—Ho creduto poter dire lo stesso pensiero con maniera più italiana.

Ivi. *Kent*

Qual volge l'alcïone a' venti il rostro.

Credesi che l'alcione, e qualch'altro simile uccello pescatore, quando sia disseccato e appeso ad un filo, volga la punta del becco alla parte donde il vento spira.

E più sotto *Kent*

Pàpero vil! Se di Sarùm nel piano
In man t'avessi, infino a Camelotto
Già balestrato andresti . . . .

In quel piano ch'è situato, come dice Hanmer, nella contea di Sommerset, c'eran molte paludi abitate da una gran quantità di oche. Camelot era una terra di quel contorno.

Pag. 502. *Kent*

Tu d'un volgar proverbio esempio sei,

O mio buon Re!—Lontan dal benedetto
Tuo ciel, vai ramingando al sol cocente: —

Variano le opinioni intorno alla significazione del proverbio. Shakspeare ha:

. . . that must approve the common saw,
Thou out of heaven's benediction com'st
To the warm sun!

Cioè:—*In te s'avvera il proverbio: Tu vai lontano dalla benedizione del cielo al sole ardente.*

Guizot pensa che possa riferirsi a colui che non avendo altro bene che la benedizione del Cielo, vi rinuncia per vivere al calor del sole.—Hanmer, invece, a colui che cacciato di casa sua si riduce a campare sotto il sole cocente. — Johnson, a quelli che fuggivano da una casa di ricovero che avesse nome: La benedizione del Cielo.— Nella traduzione italiana di Bazzoni e Sormani, si annota che quel proverbio risponda al nostro detto: Cader dalla padella nella brace.

In questa incertezza, sembrandomi più giusto il pensiero di Hanmer e non potendo renderlo con precisione, tenni solo il concetto del poeta.

SCENA III.

Pag. 502. Edgaro

Folli gruppi farò della mia chioma;

I capegli così aggruppati credeva il volgo essere lavoro notturno di streghe e folletti. Così Steevens.

Più sotto

Di loro aspetto mi saran modelli
Del Bédlam i pitocchi. . . . .

Notasi che questa specie di mendicanti, che si credevano fuggiti dallo spedale di Bedlam, erano conosciuti in tutta Inghilterra sotto il nome di *Abraham-men.*

E sotto ancora

Oh il poveretto! oh Tom, il poveretto!—

Nel testo c'è:

Poor Turlygood! poor Tom!

Warburton crede che *Turlygood* sia una corruzione di *Turlupin,* nome di una compagnia di mendicanti o vagabondi, che nel secolo decimoquarto s'erano sparsi per tutta Europa.

SCENA IV.

Pag. 503. Il Matto

Ve', di che rozza lana
Legacce ei porta! . . . .

Nel testo:

He wears cruel garters:

Bisticcio fra *cruel* (crudele) e *crewel* (di lana).

Ivi. Il Matto

Questo a te frutta dalle tue figliuole
Sì gran tesoro di dolor, ...

Il testo:

For all this thou shalt have as many dolours for thy daughters.—C'è bisticcio sulla parola *dolours*, dolori e dollari. — Cercai di serbar il duplice senso, senza togliere il concetto.

Più sotto Lear

Atra bile nel sen mi si rigonfia,

Il testo dice:

This mother! *histerica passio!*

L'uno era il nome volgare, l'altra l'espressione medica dell'isterismo.

Pag. 504. Il Matto

Il briccone può perder la testa,
Ma del matto un briccon non si fa!

Nel testo c'è, come a me pare d'aver tradotto:

The knave turns fool that runs away
The fool no knave, perdy!

Credono alcuni che vi sia stata alterazione nel testo, e che il primo verso abbia dovuto essere:

The fool turns knave. . . .

E anche Guizot intende che dica:—*Briccone diventa il pazzo che fugge, ma non è pazzo il briccone, per dio!* — Ma così non parmi vedere l'antitesi abbastanza chiara, nè rispondente a quello che si dice prima.

Ivi. *Il Matto*

. . . . e quella imita
Femmina sciocca, ...

Nel testo: *cockney;* voce colla quale sogliono indicarsi le persone ignoranti del volgo.

ATTO TERZO

—

SCENA II.

Pag. 509. *Il Matto*

. . . . è meglio aver la lunga noia
Di cortigiane ciarle, ...

Nel testo:

Court holy-water; cioè: *Acqua santa di corte;* modo proverbiale, comune anche ai francesi per significar vane e lusinghiere parole.

Pag. 510. *Il Matto*

Un grande ed un pigmeo . . . .

Il testo ha: cod-piece — volgare espressione per indicare un pitocco.

SCENA IV.

Pag. 512. *Edgaro*

E, sul berretto, delle amiche i guanti.

Era costume di portar sul berretto il guanto della propria bella, come pegno d'amore; e quello ancora che si riceveva da un nemico, come segnale della sfida.

Pag. 515. *Edgaro*

O Delfin, mio dolce figlio,
Fuggi il campo del periglio!

Nel testo:

Sum, mun, ha, no, nonny; Dolphin my boy, my boy sessà: let him trot by.—Pare, come osservano quasi tutti gli annotatori, sia questo un ritornello d'antica ballata; un misto d'inglese e di francese. In essa si allude a un combattimento fra le due genti, nel quale lo stesso Re di Francia, avendo esposto il Delfino, suo figlio, al paragone di parecchi valenti nemici, lo richiama ogni volta dal combattere.

SCENA VI.

Pag. 515. *Edgaro*

Nerone in mezzo al tenebroso lago
Sta coll'amo a pescar.

Vedi nel testo:

Nero is an angler.—Alcuni intendono che dica: *Nerone suona il triangolo all'inferno.* — Può essere: io m'attenni al senso più naturale. Secondo quel che racconta Rabelais, Nerone all'inferno suona il violino, Traiano il triangolo.

E subito appresso:

Alma innocente,
Prega, oh prega che il Ciel ti guardi sempre
Dal nemico infernal.

Così par che dica Edgaro, volgendosi al Matto: imperocchè i pazzi, al tempo antico, eran chiamati innocenti.

SCENA VII.

Pag. 517. *Duca di Cornovaglia*

Addio,
Conte di Gloster.

Così saluta a Edmondo, onorandolo col titolo del padre, ch'è risguardato come traditore e ribelle.

ATTO QUARTO

—

SCENA II.

Pag. 522. *Gonerilla*

E non fui degna
Pur d'un sol cenno vostro allor ch'io giunsi?

Nel testo:

I have been worth the whistle.—Cioè: *Io mi credeva degna del fischio.*—La è questa un'allusione ad un vecchio proverbio, che dice tristo il cane che da nessuno è chiamato. Somiglierebbe al nostro: come un cane senza padrone.

Ivi. *Duca d'Albania*

Inaridito stecco alle nefande
Opre di morte.

Era credenza comune che i rami appassiti e secchi fossero adoperati negli incantesimi. Così Warburton e Malone.

SCENA VI.

Pag. 527. *Lear*

Colui tien l'arco nella destra, quasi
Spauracchio d'uccelli . . . .

Solevasi in Inghilterra mettere a guardia de' campi un uomo fatto di cenci e armato d'arco. Così Theobald.

Ivi. *Lear*

O Gonerilla!.. Tu facesti oltraggio
A una barba canuta! . . . .

Il testo reca:

Ah! Goneril: with a withe beard!—Cioè: *O Gonerilla! con una bianca barba!* — E v'ha chi pensa che il Re, vedendo Gloster, si creda al cospetto di Gonerilla; e che si figuri aver essa la bianca barba, perchè si arrogò la suprema autorità. Questa parmi una stiracchiatura; e credo invece che sia il pensiero fisso, assiduo dell'ingratitudine delle sue figlie che persegue Lear anche nella follia.

Pag. 528. *Lear*

. . . . . . In una fonda
Caverna ascosi gli occhi vostri stanno,
E alla luce del dì la borsa vôta.—

Invece nel testo:

Your eyes are in a heavy case, your purse in a light.—Doppio bisticcio sulle parole *case* (casa e scrigno) e *light* (luce e leggero) — Cercai di rendere il pensiero col diverso senso della parola: *caverna.*

E più sotto: *Lear*

Ed una—e due—e tre: guarda, indovina...

Il testo ha:

And handy dandy. . .—Espressioni usate in un giuoco fanciullesco, che non saprei in altro modo tradurre.

Pag. 529. *Lear*

Le zampe d'una schiera di cavalli
Di questo feltro armar, di ferri in vece.

Un commentatore (Steevens) dice, che Lear, pigliando il suo cappello, e avendo in mente di racquistare il regno perduto, afferì così l'idea dello stratagemma di coprir col feltro i piedi de' cavalli; poi s'imagini d'essere in guerra e gridi contro i mariti delle ribelli figliuole.

Ivi. *Lear*

. . . . . . Deh non è cosa
Che il pianger mi trasmuti in una fredda
Statua di sale, e sien quest'occhi miei
Quasi due rivi ad inaffiar condotti
D'un giardino le zolle, ...

Il testo dice:

Why, this would make a man a man of salt
To use his eyes for garden water-pots.

Cioè:—*E che? Ciò renderebbe un uomo, un uomo di sale, e farebbe degli occhi suoi degli anaffiatoi da giardino.*—Parendomi troppo ardita la figura espressa nel testo, ho creduto di moderarla.

SCENA VII.

Pag. 532. *Cordelia*

E tu vegliar dovevi all'aer crudo,
Vecchio deserto! colla calva testa,
Coperta appena di sì lieve schermo?—

Il testo ha:

To watch (poor perdu) vith this thin helm.—*Con questo fragil elmo.*—Così chiamando, forse, i pochi capegli che difendono la testa

del Re. Quelle parole *poor-perdu* alludono a que'soldati di ventura, coperti d'armi leggere che solevano esporsi nelle battaglie ai luoghi di maggior pericolo, e specialmente di notte: i Francesi li chiamavano di fatto *enfans perdus*.

ATTO QUINTO

—

SCENA III.

Pag. 536. *Gonerilla*

. . . . . quell'occhio, ove leggeate
Cose sì belle, riguardava sbieco.

Gli annotatori pongono allusione al proverbio: Amor geloso fa guardar di traverso.

Pag. 539. *Edgaro*

. . . . grondante ancor di sangue
Dalle pupille, vôte al par d'anelli
Ch'han perduto le gemme. . . .

Nel testo:

Vith his bleeding rings
Their precions stones now lost.

Cioè:—*Co'suoi sanguinolenti anelli che avevano perduto le lor pietre preziose.*— Ho creduto di poter mutare il traslato in una similitudine; ricordandomi di quel bel verso di Dante:

Parean l'occhiaie anella senza gemme.

Pag. 540. *Kent*

Il fin promesso al mondo
Fors'è venuto?

Il testo:

Is this the promis'd end? — *E questo il promesso fine?*—Alcuni intendono che Kent con queste parole compatisca all'estremo fato del Re. Ma da quel che dicono, dopo lui, Kent e il Duca d'Albania, parmi chiaro che una scena di tanto dolore faccia chiedere se sia quella la fine del mondo, o il tremendo presagio di essa.—

Pag. 541. *Kent*

E il vostro servo Caio, ov'è?

Kent vedendo il Re, che in quel momento lo ravvisa e poi dubita di sè stesso, vuol rammentargli il nome sotto il quale l'ha seguito sempre come servo fedele. Ma Lear ha già perduto quel pensiero; e no 'l riconosce più.

E più sotto *Lear*

Or bene!
Tosto il vedrò.

Così dice, rammentando che s'egli è veramente quel Caio che una volta lo difese dai nemici suoi, gli presterà ancora il suo braccio.

Ivi. *Lear*

E strangolata,
Povera creatura, ahi, così fosti?..

Il testo ha veramente:

And my poor fool is hanged!

Tutti i commentatori discordano sul vero senso di questa esclamazione di Lear:—Chi vuole che l'espressione di *poor fool*, al tempo di Shakspeare, fosse voce di tenerezza, e che perciò la si debba intendere rivolta a Cordelia.—Chi pretende invece che la si abbia a riferir veramente al *povero matto*, che il Re amava assai, e ch'essendo stato esso pure ucciso, gli torna al pensiero in quell'ultimo momento.

Ma la patetica scena, la cupa disperazione del Re, e le estreme parole ch'egli proferisce mi fanno, direi quasi, sentire che quella espressione è diretta alla sua Cordelia che morta gli sta fra le braccia.

FINE

INDICE

TRAGEDIE